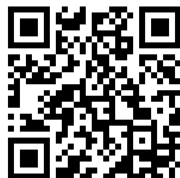
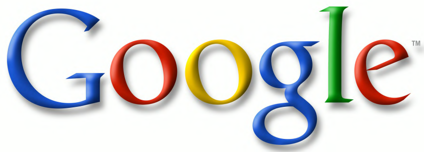





110

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXLI — ANNO XXVII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1905
Gennaio-Febbraio

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Fiori e C.

Che cosa fu detto in un colloquio storico?

I. — Un documento pubblicato da Giovanni Visconti Venosta nel suo recente importantissimo libro di Memorie, [1] cioè una lettera del banchiere Garavaglia, il quale racconta che, alla fine di aprile del 1860, fu invitato da Massimo d' Azeglio, governatore di Milano, a procurargli 300 mila lire in oro da consegnare al capitano garibaldino Chiassi per incarico del conte di Cavour, mi ha invogliato ad esaminare di nuovo colla più grande imparzialità una questione storica che, quantunque realmente risoluta da un pezzo, piace a taluni di considerare ancora come controversa.

Il governo del Re, a capo del quale Camillo di Cavour, ritiratosi sdegnosamente dopo la pace di Villafranca, era ritornato fino dal 21 gennaio, favorì ed aiutò in tutti i modi che gli erano possibili la spedizione dei Mille? La lettera pubblicata dal Visconti Venosta, se non esistessero migliaia di altri documenti basterebbe a provare che, da parte del governo, vi fu concorso ed aiuto. Disgraziatamente la storia del nostro risorgimento, quella che ancora si legge e si studia, è stata scritta dai contemporanei, molti de' quali furono attori, sia pur secondarî, de' fatti da essi narrati; per ciò scritta sempre con tendenze soggettive, e sempre anche involontariamente, con il fine di far risaltare i meriti di un uomo o di un partito, per deprimere quelli di un altro uomo o di un altro partito.

Oramai è tempo di cambiare sistema e attingere a tutte le fonti procurando di sapere scegliere le meno inquinate, e d' imparare a depurare quanto dànno le altre. La spedizione dei Mille, fatto inaudito nella storia, è tale che l'intiera nazione può andarne orgogliosa: ogni parte politica può aspirare ad avervi la sua parte di merito. Nelle vicende del nostro risorgimento « v' è della gloria per tutti, » come diceva Vittorio Emanuale agli zuavi che a Palestro volevano trattenerlo.

Può certamente parere oggi inutile ed ozioso il tornare

---

[1] Giovanni Visconti Venosta — *Ricordi di gioventù*, 1847-1860 — Milano, L. F. Cogliati, 1904.

sull'argomento; ma mentre ritengo oramai indiscutibile la definizione del problema principale, credo che rimanga a risolvere un problema secondario ma non meno importante. Nella risoluzione e negli atti del Governo prevalse la opinione del capo del governo o quella del capo detto dello Stato? Fu il conte di Cavour che persuase Vittorio Emanuele a permettergli di dare aiuto alla spedizione di Garibaldi, o fu Vittorio Emanuele che vinse gli scrupoli del conte di Cavour? Indubbiamente la decisione che fece fare un tanto gran passo verso l'unità d'Italia fu presa nel colloquio avvenuto il 2 maggio fra il Re ed il suo primo ministro, nella villa di S. Michele in Bosco poco fuor di Bologna; colloquio la cui importanza è stata generalmente trascurata dagli scrittori di Storie, ed intorno al quale pur troppo oggi non è facile raccogliere precise notizie.

Ma varie coincidenze di fatti e di date servono a dar qualche luce, ed a fare delle supposizioni e delle ipotesi non infondate su quanto fu detto in quel colloquio che, a pensarci bene, segna una delle date storiche più importanti della storia di quel fortunoso periodo di tempo.

II. — Cominciamo a vedere quali erano le condizioni e le disposizioni della Sicilia quando si incominciò a parlare della spedizione, e anche prima.

Fino dal 1856, si era formato a Malta un Comitato di azione, in relazione con altri Comitati del continente che cospiravano per la rivoluzione italiana. Era composto da Nicola Fabrizi, e dai siciliani Francesco Crispi, Giorgio Tamaio ed Onofrio Giuliano. Vi facevano capo Rosolino Pilo, Salvatore Sant' Antonio, Rosario Onofrio, Francesco Savona ed altri esuli siciliani. È noto, e lo ha narrato lo stesso Crispi, che egli andò a Genova ed a Londra, e penetrò più volte incognito in Sicilia per incarico di quel Comitato, il quale ebbe mano nei tentativi insurrezionali di Bentisegna e di Spinuzza e nella spedizione di Sapri.

Di fronte al Comitato d'azione — altrimenti non saremmo italiani! — ne sorse a Malta un altro presieduto dallo storico e giureconsulto Pasquale Calvi (1) stato ministro dell'interno in Sicilia nel 1848, uomo pieno di vanità e di livore (2) che corrispondeva egli pure con altri

(1) R. Villari — *Cospirazione e rivolta* — Messina, 1881 — p. 292 e segg.

(2) Alessandro d'Ancona — *Carteggio di Michele Amari* — Torino, Roux e Frassati, 1896, vol. 1, pag. 575.

Comitati, specie per mezzo di Giovanni Vollaro, esule a Tunisi, il quale andava spesso a trovarlo a Malta.

Giovanni La Farina lavorava intanto a Torino con un nucleo di patrioti che dette origine alla Società Nazionale. A Messina si era formato un Comitato del quale facevano parte anche un frate, il padre Landolina, teatino (1); e Corrado Arezzo de Spuches barone di Donna Fugata, poi senatore del Regno, morto or non è molto, che in una dimostrazione fatta nel 1858 per lo sbarco di un ammiraglio piemontese (il Persano?) mise in testa un berretto tricolore ed ebbe l' ordine di lasciare la città. Il Comitato di Messina corrispondeva con quelli di Palermo e di altre città dell' isola e della Calabria.

La polizia faceva nell' isola frequenti arresti, che non impedivano le dimostrazioni ed aumentavano l' agitazione contro il governo Borbonico, ingigantita quando nel 1859 si cominciarono a spargere nell' isola le notizie delle vittorie e delle rivoluzioni che avvenivano nell' alta e nella media Italia.

I più impazienti di indugi, non quietandosi alle raccomandazioni del La Farina, che li scongiurava di non compromettere con movimenti insurrezionali il risultato delle annessioni dei Ducati, dell' Emilia e della Toscana, trovarono modo nel settembre del 1859, di far giungere una lettera a Giuseppe Garibaldi, allora a Bologna, con il quartier generale dell' 11ª divisione dell' «esercito italiano» della quale era comandante. Ed egli rispondeva, in data del 29, con una lettera, poco nota o dimenticata, nella quale si legge:

» ...... la redenzione della Sicilia è la nostra, e noi
» pugneremo per essa con lo stesso ardore con cui pu-
» gnammo sui campi lombardi! Confortatevi, le cose nostre
» vanno stupendamente. L' Europa comincia a guardarci
» con rispetto ed a poco a poco si atteggia a salutarci
» Nazione! *Rannodatevi al nostro programma: Italia e Vit-*
» *torio Emanuele. Indissolubilmente!*

» Se potete farlo con possibilità di riuscita, insorgete!
» Se no, lavorate ad unirvi e farvi forti. Circa ad an-
» dare io in Sicilia, lo farò con piacere, con devozione!
» Abbisogno però di un contatto più intrinseco da me a
» voi; di relazioni più strette, bisognerà stabilirne il modo

(1) R. Villari. op. citata.

» e farlo efficace, perchè non vogliamo oggi rischiare il » sicuro....

« Scrivetemi o mandatemi alcuno con i cenni vostri.

Tutto vostro
G. Garibaldi. »

Nonostante tali consigli di prudenza, un movimento insurrezionale in Sicilia era fissato per il 4 ottobre 1859, giorno della parata militare, durante la quale si sarebbero dovute assalire le truppe lanciando contro di esse delle bombe all' Orsini. Dal 4 il movimento fu rinviato al 12. Parecchi emigrati, giunti nel porto di Messina ad attendervi il segnale, dovettero ritornare disillusi là da dove erano venuti. Da Palermo era giunta la parola d'ordine di non muoversi. Francesco Crispi, partito da Londra per trovarsi a Messina, avvertito della proroga da un telegramma di Giorgio Tamaio, giunto a Messina l' 11 e non ricevendo a bordo alcuna notizia, sbarcò, e saputo che l' insurrezione era differita a tempo indeterminato, dovette continuare il viaggio per la Grecia da dove ritornò a Malta.

III. — Causa principale del differimento *sine die* fu la prevalenza che le idee del partito unitario monarchico andavano acquistando via via su quelle delle sette mazziniane, e delle combriccole murattiane formate da alcuni esuli del napoletano dimoranti a Parigi. Alle idee monarchiche, spinto dalla forza degli eventi, e dal suo patriottismo superiore ad ogni considerazione di partito, si avvicinava, forse suo malgrado, anche Francesco Crispi, la cui idea fissa, costante, irremovibile, alla quale da mesi e mesi dedicava tutta la sua febbrile ed indomata energia, era la rivoluzione della Sicilia, con intento unitario nazionale.

È inutile ripetere quanto egli stesso ha narrato nel suo *Diario* di quel tempo. Basterà rammentare come non quietasse fin quando non ebbe raggiunto il fine che si era prefisso; quello d' indurre Garibaldi a sbarcare nell' isola con qualche centinaio di volontari. Ne chiese duemila al Farini, quando andò a visitarlo a Modena ai primi di dicembre. Il Farini lo aveva esortato ad andare a Torino ad esporre i suoi propositi anche al Rattazzi. Vi andò, quantunque vigesse contro di lui un decreto di sfratto del 1853: il 15 ebbe un colloquio con il Rattazzi, cui parlò aperto; tanto aperto forse da spaventarlo, sì che pose avanti al Crispi la condizione di sapere approvati i

suoi piani dal La Farina, con il quale il Rattazzi stesso ebbe un lungo colloquio. Ne ebbero poi uno il 25, il La Farina ed il Crispi; poi un altro il Crispi con il Rattazzi, che finì con rifiutare qualunque modo di cooperazione all' impresa.

Al 21 del gennaio 1860 al Rattazzi succedeva il conte Camillo di Cavour. Pochi giorni dopo, la Questura di Torino chiamava il Crispi e gli dimostrava la convenienza di lasciare la capitale, non invocando però il decreto di sfratto dagli « Stati Sardi. »

Il Crispi andò a Genova e vi potè rimanere indisturbato. Vi trovò Rosolino Pilo, giunto da Londra per abboccarsi con lui, e, valendosi anche della sua opera, mise il Comitato rivoluzionario di Genova, presieduto da Antonio Mosto, in relazione con quello di Malta presieduto dal Fabrizi, che aveva raccolto 1600 fucili scampati dalla catastrofe siciliana del 1848, altri 400 acquistati da lui stesso, e molte casse di munizioni, pistole ed armi bianche, quante ne occorrevano per armare duemila uomini; armi che molti patrioti maltesi tenevano nascoste nelle loro case.

Per mezzo di Agostino Bertani, il Crispi s'era rivolto intanto a Garibaldi, allora a Caprera; e Garibaldi gli aveva risposto, come nella lettera ai messinesi del 29 settembre 1859, che appena si fosse incominciato un moto insurrezionale in Sicilia, egli vi sarebbe accorso. Ma il Crispi sperava ormai poco nell' insurrezione dell' isola; Rosolino Pilo, con il suo amico e compatriota Giovanni Corrao, si presero l'incarico di andarvi a provocare sommosse nell' interno e possibilmente a Palermo. E così fecero, partendo alla fine di marzo con un bastimento a vela, sbarcando a Messina ed avviandosi verso l'interno.

Più di qua e più di là durante quei primi mesi del 1860, era avvenuta nell' isola qualche sommossa. È importante il notare come il Crispi, ritornato a Torino senza altre molestie, si servisse, per diffondere in Italia le notizie della Sicilia che a lui giungevano direttamente, di un giornale amico del governo e del conte di Cavour, la *Gazzetta di Torino*, della quale si può dire che fosse collaboratore durante il febbraio ed il marzo; mentre comunicava le stesse notizie alla *Perseveranza*, altro giornale di non dubbia fede cavouriana. (1)

(1) G. A. Cesana — *Ricordi di un giornalista* — Milano, Giuseppe Prato, 1892. Parte II, pagg. 253 e segg.

Un giorno d' aprile Giovanni Piacentini, direttore della *Gazzetta di Torino*, incontrato il Crispi, che non vedeva da qualche giorno, gli chiese notizie « di laggiù. » Il Crispi gli rispose:

» — Va tutto bene; la spedizione si farà. *Siamo spal-*
» *leggiati.... mi comprendi?* » —

Ed il Piacentini si affrettò a comunicare la notizia al Cesana, suo collega ed amicissimo, allora per qualche giorno a Milano, dicendosi convinto « che con Garibaldi alla testa, » con capi quali Crispi, Fabrizi, Bixio e *colla segreta coo-* » *perazione di Cavour*, la spedizione avrà buon esito. »

IV. — Avanti di addentrarci meglio nell' argomento, è conveniente rammentare in quali condizioni si trovava il governo di Vittorio Emanuele di fronte a quello del re delle Due Sicilie, e di fronte all' Europa, che non aveva saputo o non aveva voluto imporre l' osservanza dei patti stipulati a Villafranca ed a Zurigo.

Appena Francesco II fu succeduto a Ferdinando II, il 22 maggio 1859, Vittorio Emanuele mandò il conte Gabaleone di Salmour a salutare il cugino salito al trono. Francesco II, tutti lo sanno, era figlio di Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I, e cugina in secondo grado di Carlo Alberto. Le istruzioni al conte di Salmour furono date il 27 maggio dal conte di Cavour.

L' inviato sardo, secondo un piano gradito alla Francia ed all' Inghilterra, appoggiato dagli inviati di quelle potenze, e poi dal generale Filangieri principe di Satriano, al quale il nuovo Re dimostrava singolare fiducia, doveva offrire a Francesco II l' alleanza di Vittorio Emanuele, e proporgli la divisione dell' Italia in due grandi regni, uno composto del Piemonte, con la Lombardia, l' Emilia, la Toscana, e le Legazioni fino alla Cattolica: l' altro del reame di Napoli con le Marche e l' Umbria. La proposta fu respinta perchè le due regioni offerte al re delle due Sicilie appartenevano al papa; ed il conte di Salmour lasciò Napoli, senza aver nulla concluso, alla fine di giugno, prima che il conte di Cavour lasciasse il governo in conseguenza della pace di Villafranca. Ma le relazioni diplomatiche fra i due Stati continuavano, ed il cav. Canofari rimaneva a Torino in qualità di incaricato d' affari del Re delle due Sicilie, mentre a Napoli risiedeva, con la stessa qualità, il marchese Taliacarne, cui succedette il marchese Salvatore

Pes di Villamarina, che presentò le sue credenziali il 20 gennaio del 1860.

La diplomazia accreditata presso il governo di Torino seguiva con diffidenza l' andamento rivoluzionario preso da molte cose in Italia, per effetto di continuità della forza iniziale; e nei primi giorni del 1860, essendo ancora a capo del governo il Rattazzi, gli era stato fatto rilevare quanto fosse inopportuno il permettere al generale Garibaldi di ordinare in Lombardia una guardia nazionale mobile, visto e considerato che in uno Stato regolarmente costituito non deve esservi altra forza armata oltre l' esercito di Sua Maestà. Fra i diplomatici che avevano fatto questo giusto rilievo era sir James Hudson ministro d' Inghilterra, amicissimo dell' Italia ed uno degli uomini di Stato del suo paese più liberali e più benevoli per l' Italia. Figurarsi i *tories* dell' antico stampo, quelli che rimpiangevano ancora nel 1860 i tempi della Santa Alleanza! Essi pensavano quello che lord Normanby, già ministro presso il granduca di Toscana, disse alla Camera dei Lords qualche mese dopo, accusando il conte di Cavour di avere « aperto un mercato » di perfidie nel reame di Napoli, versandovi il tesoro degli » Stati Sardi. »

Il contegno dei governi europei, ed anche quello di molti giornali autorevoli ed accreditati non era benevolo per il Governo del Re di Sardegna, e ciò impensieriva grandemente il conte di Cavour, quantunque non si sgomentasse « nè punto nè poco », come scriveva al barone Ricasoli, soggiungendo: « Se la guerra è inevitabile, la fa» remo e la faremo bene. »

Ma certamente egli non voleva farsene promotore e provocatore; nè poteva volere che apparisse manifesta la sua cooperazione ad un movimento rivoluzionario che avrebbe potuto esserne causa occasionale.

V. — È superfluo il dire che, ciò nonostante, egli vagheggiava ormai quell' idea dell' unità che, pur secondo uomini temperatissimi, come Roberto d' Azeglio, [1] era divenuta per gli italiani il faro che li guidava « alla gloriosa » meta alla quale da otto secoli aspira la nazione ». E, per raggiungere quella meta, doveva parergli utile se non necessario l' aiutare la rivoluzione siciliana, assicurando l'influenza e la preponderanza monarchica nell'isola, evitando

[1] Lettera ad Antonio Panizzi in data 25 marzo 1860.

moti incomposti e senza probabilità di buon esito. Nè, a porgere tale aiuto, altri poteva parergli più adatto del Garibaldi, poichè i due uomini erano in dissenso soltanto per desiderio di fare più presto e meglio il bene del paese. Egli sapeva altresì che Vittorio Emanuele aveva per il Garibaldi molta simpatia ed amicizia.

Quali fossero i propositi del conte di Cavour riguardo alla Sicilia lo provano le missioni segrete nell'isola da lui affidate a Vincenzo Statella, direttamente o per mezzo del La Farina; missioni che lo Statella, il quale esule in Piemonte, aveva sposato una delle figlie del conte Trabucco di Castagneto, e divenne dopo il 1860 ufficiale superiore dell' esercito morendo valorosamente a Custoza nel 1866, disimpegnava dirigendosi ad Emilio Buffardeci di Siracusa.

Il La Farina, d'accordo con il conte di Cavour, si era dato corpo ed anima a preparare gli aiuti alla rivoluzione siciliana. Esso raccoglieva denari, armi e munizioni; ed è facile indovinare da quale parte queste venissero. Non è inutile dare un' occhiata al dimenticato epistolario del patriota messinese.

« Le mercanzie delle quali si parlava » — scrive a Giuseppe Vergara a Genova in data del 4 aprile — « sono » fucili e munizioni. Vedi se v' è qualcuno che se ne vo- » lesse incaricare di portarli. Agisci colla massima segre- » tezza e senza fretta: ancora attendo risposta per il » luogo in cui si dovrebbero sbarcare. »

Il 24 aprile il La Farina scriveva al conte di Cavour da Busto Arsizio:

« Sono stato a Genova.... Garibaldi volle vedermi ed » ebbimo un lungo abboccamento sul da farsi in quanto » alle cose di Sicilia.... Ma è desideroso d' agire d' ac- » cordo con me. Medesima disposizione d'animo in Medici, » Bixio, Besana, Sirtori. Credetti quindi utile il mio rav- » vicinamento. Per allontanare ogni sospetto me ne sono » venuto a Busto; ma domani sarò di ritorno a Genova » incognito.... Sappia intanto che le casse che si attende- » vano da Modena non sono arrivate a Genova. »

Arrivarono il giorno stesso ed il vice governatore di Genova, nel quale il Cavour aveva piena fiducia, telegrafava:

« Genova, 24 (4 ore 9 min.)

« I libri giungeranno oggi. Indichi persona cui conse- » gnarli; il numero d'esemplari per lei. »

Quando corse la voce per la sosta fatta a Talamone, che i Mille fossero approdati nello Stato Romano, il La Farina scrive *ab irato* a Vincenzo Gallina a Livorno:

« Sarebbe una vera infamia l' aver preso da me i » mezzi che dovevano servire per aiutare i siciliani e ser- » virsene per una impresa insensata.... » Tale certo non gli pareva quella che, secondo una sua lettera al conte di Cavour, il governo del Re non doveva soltanto tollerare » anzi secondare ed aiutare, se può farlo copertamente od » almeno senza compromettersi.... Il governo del Re non » può tenersi alieno troppo dall'aiutare coloro che vogliono » andare in Sicilia, perchè altrimenti facendo si alienerebbe » anco l' affetto e la fiducia dei più vivi e caldi per l' in- » dipendenza; perderebbe quindi autorità e non potrebbe » più dominare e condurre il momento già irto di diffi- » coltà.... »

A questa lettera il conte di Cavour rispondeva:

« Concorro pienamente nelle sue vedute intorno alla » spedizione di Garibaldi. Non mi occorre quindi di nulla » aggiungere a quanto mi scrive in proposito. »

È stato scritto e stampato che il conte di Cavour si decidesse all' ultima ora a favorire la spedizione di Garibaldi, da lui avversata quantunque desideroso di aiutare la rivoluzione siciliana: e che per mezzo del La Farina, facesse consegnare al Garibaldi, 8000 lire e 1000 fucili, come lo stesso Garibaldi dice nelle sue *Memorie*, soltanto per allontanarlo e levarsi come una spina dal cuore. Ma se tali fossero stati i suoi intendimenti, è probabile che, poco dopo, telegrafando ad Evian al conte Francesco Arese (1) dandogli l' incarico di abboccarsi con Napoleone III a Thonon, per rabbonirlo con l' Italia, gli dicesse di confessare che il governo aveva non soltanto tollerata, ma aiutata la spedizione di Garibaldi, impossibile ad impedire dopo la cessione di Nizza?

Non bisogna dimenticare come anche Garibaldi, non avendo fiducia nell'esito della rivoluzione siciliana, scoraggiato dalle notizie mandate da Nicola Fabrizi da Malta, era stato sul punto di rinunziare all' impresa, tanto che molti dei volontari accorsi a Genova erano tornati alle loro case, avendo saputo che non v' era nulla da fare.

(1) R. Bonfadini — *Vita del conte Francesco Arese* — Torino, Roux e Frassati, 1892, pag. 268.

VI. — Le notizie mandate dal Fabrizi erano apparentemente veritiere, ma il fuoco della rivoluzione contro i Borboni covava sotto la cenere. Fra i soldati delle guarnigioni dell' isola era stato sparso per opera della Società Nazionale, fino dai primi giorni d' aprile, il proclama del La Farina, in data 22 marzo, che li invitava a mostrarsi degni figli delle illustri falangi di martiri fatti dai Borboni morire sui patiboli o nelle miserie dell' esilio, e terminava dicendo: « Italia e Vittorio Emanuele, ecco il vostro grido: » che questo grido echeggi nelle vostre file ed allora l' Italia » sarà. »

Il 4 aprile, all' alba, la insurrezione si manifesta in Palermo, al monastero della Gancia, che il generale Sery espugna con un battaglione del 6° di linea, mentre la fregata *Ercole*, ancorata al ponte della Miraglia, cannoneggia le strade di Bagheria e di Villabate. Bande d' armati compariscono nei dintorni di Palermo, da tutte le parti; il maggior Bosco difende Monreale, attaccata dai rivoltosi; a Termini l' intendente è costretto a rifugiarsi con le truppe nel castello: il generale Salzano pubblica un manifesto che proclama lo stato d' assedio in Palermo e suo distretto. Il 5 si combatte al villaggio di San Lorenzo: e di nuovo a Monreale, in Bagheria ed a Bocca di Falco: il 6 si forma a Trapani una specie di governo provvisorio, che istituisce una guardia cittadina. Il 7 si arrestano a Palermo alcuni signori sospettati di far parte del Comitato rivoluzionario, ed il generale Salzano crede di fare un piacere alla popolazione, annunziandole « i motori » del movimento sono per la più gran parte nelle mani » della giustizia ». Intanto a Marsala, Abele Damiani e i fratelli D' Anna formano delle bande per marciare su Palermo, dove gli avamposti della truppa sono continuamente assaliti dagli insorti, anche il giorno di Pasqua. In quel giorno a Messina si combatte per le strade; due generali, il Fergola e l' Afan de Rivera, molti ufficiali superiori ed inferiori sono indicati, nel rapporto del generale russo, alla pubblica ammirazione; ma in complesso la truppa non conta più di tre feriti. Anche a Barcellona si grida: « Viva l' Italia » e si istituisce una guardia urbana.

Il colonello Jauch riferiva intanto da Trapani che un legno genovese aveva sbarcato armi e munizioni e bandiere tricolori: a Messina gli insorti invadevano un posto militare: varie bande percorrevano i territorî di Alcamo, di

Partinico, di Piana de' Greci, di Corleone, di Lerda, di Misilmeri. Una di esse, l' 11º occupava il convento di Gibilrossa, ma n' era sloggiata da alcune compagnie del 4º di linea: fu mandato da Palermo un generale ad inseguirla con due battaglioni e mezza batteria da montagna. Il 18 questa colonna assaliva Carini e v' entrava soltanto dopo due ore di combattimento.

Da Napoli intanto si avvertiva il comandante di Messina che Garibaldi si dirigeva « con masse » su quella città, precedendole con finto nome a bordo d' un piroscafo mercantile russo. Le « reali istruzioni » in data del 20, confermando che Garibaldi precedeva la spedizione sopra un piroscafo russo, assicuravano che essa doveva salpare da Livorno il 22 a bordo del piroscafo inglese *San Wenefrido*. È facile immaginare l' impressione prodotta in quel momento a Palermo dall' arrivo della regia nave sarda *Governolo*, avvenuto il 23 aprile. Il comandante fu scongiurato di lasciare scendere a terra i soli ufficiali vestiti in borghese, non l'equipaggio; ma, quantunque egli consentisse, cominciarono gli attruppamenti, le voci di un prossimo sbarco di Garibaldi si fecero più insistenti, e l' agitazione divenne tale da consigliare il richiamo in città della colonna del generale Cataldo.

Il principe di Castelcicala, luogotenente generale dell' isola, che, a Napoli, alla fine di marzo aveva assicurato il Re della perfetta tranquillità della Sicilia, dimissionario il 15 aprile, ma sostituito soltanto il 16 maggio dal generale Lanza, cominciava il 28 aprile a credere egli pure ad uno sbarco di Garibaldi; ma confidava per impedirlo nella crociera del regio naviglio, ed affermava « d'essere si» curo di vincere l' infame attentato coadiuvato dal Piemonte. » Il giorno seguente si temeva che lo sbarco sarebbe avvenuto a Girgenti: gli insorti occupavano Ciminna e Petralia.

Precisamente il 3, dopo due giorni di relativa calma a Palermo, il principe di Castelcicala pensava di togliere lo stato d' assedio a Palermo ed a Messina. Tre giorni dopo il cavaliere Canofari incaricato d' affari del Re delle due Sicilie a Torino annunziava la partenza di Garibaldi da Quarto. Chi ne aveva permessa la partenza? È ovvio supporre che i Mille non sarebbero partiti da Genova, se Vittorio Emanuele ed il suo primo ministro non avessero voluto la spedizione.

VII. — Vittorio Emanuele II, che il 18 ed il 22 marzo aveva ricevuto in Torino, solennemente, dalle mani del Farini e del Ricasoli, i plebisciti dell' Emilia e della Toscana, il 15 aprile lasciava Torino per andare a visitare quelle parti d' Italia che, spontaneamente, avevano voluto annettersi al suo regno costituzionale.

Accompagnavano il Re in quel viaggio il conte Camillo di Cavour presidente del Consiglio; il Farini, che da dittatore dell' Emilia era divenuto, dal 22 marzo, ministro dell' interno del nuovo regno; il Mamiani ministro della istruzione pubblica; Tommaso Corsi ministro senza portafoglio; Giovanni Nigra ministro della Real Casa; il generale Enrico Morozzo della Rocca primo aiutante di campo di S. M.; il generale marchese d' Angrogna aiutante di campo e gran cacciatore; il marchese di Breme gran mastro delle cerimonie; oltre alcuni altri aiutanti ed ufficiali d' ordinanza.

A Genova, dove il Persano lo aspettava colla divisione navale composta della *Maria Adelaide,* della *Vittorio Emanuele*, della *Carlo Alberto*, della *Malfatano*, della *Governolo* e dell' *Authion*, il Re s' imbarcò sulla nave ammiraglia *Maria Adelaide*, che il 16 gettava le àncore nel porto di Livorno. Dopo breve sosta in quella città, Vittorio Emanuele andava a Firenze per la strada ferrata, con il principe Eugenio di Savoia Carignano luogotenente del Re, ed il governatore generale della Toscana, barone Bettino Ricasoli, andati a Livorno ad incontrarlo. Alle 2 pomeridiane giungeva a Firenze e vi entrava a cavallo, avendo al fianco il principe di Carignano ed il Ricasoli, e dietro numerosi ufficiali del suo seguito e dello Stato Maggiore: seguivano in alcune carrozze il conte di Cavour con gli altri ministri e i dignitari di Corte.

Mentre Vittorio Emanuele visitava Firenze e le altre città della Toscana, il conte di Cavour, titolare anche del ministero della marina, tornato a Livorno, s' imbarcava nuovamente sulla *Maria Adelaide*, andava alla Spezia, fissandovi il luogo dove sarebbe poi sorto l' oggi fiorente e potente arsenale militare marittimo: il 22 sbarcava a Genova e ritornava a Torino.

A Genova, Giuseppe Sirtori, già comandante d' un reggimento dei cacciatori delle Alpi gli chiese un abboccamento. « Il colloquio fu soddisfacentissimo — lo ha detto

» E. T. Moneta, stato aiutante di campo del Sirtori e te-
» stimone non sospetto di parzialità per la politica cavou-
» riana — Cavour si mostrò pieno di fiducia, sicuro del
» fatto suo e dell'avvenire e terminò il suo discorso con
» queste precise parole: — In fatto di audacia, stia sicuro,
» onorevole Sirtori, che Cavour non è secondo a nessuno. »

D'audacia egli aveva veramente bisogno in quei giorni. L'Europa intiera sembrava sdegnata contro il governo di Vittorio Emanuele che, accogliendo i voti dell' Italia Centrale, aveva resa lettera morta la convenzione di Zurigo non appena conclusa. Non soltanto Russia e Prussia avevano proibito ai loro ministri accreditati a Torino di seguire Vittorio Emanuele a Firenze; ma il governo imperiale francese aveva mandato a Talleyrand eguale divieto; e Napoleone III, non contento della annessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia, lasciava che lo spirito della diplomazia francese si dimostrasse, quale era realmente, ostile all' Italia. Il Thouvenel ministro degli esteri si ostinava a volere che la cessione avvenisse, considerando quali confini geografici delle due provincie i loro confini amministrativi, e soltanto per l' intercessione del conte Arese, il conte di Cavour, che doveva presentare al Parlamento il trattato del 24 marzo, potè ottenere in quei giorni che fosse lasciato al regno di Sardegna almeno il colle di Tenda.

Ma più d' ogni altra cosa angustiava il conte di Cavour la incertezza sulle mosse di Garibaldi ed il timore che egli mirasse più ad uno sbarco sulle coste dello Stato Pontificio anzi che su quelle della Sicilia. La spedizione per aiutare il sollevarsi dell' isola, « non si poteva nè si » doveva impedire, » come egli stesso scriveva al colonnello Cugia pochi giorni dopo la partenza dei Mille, ma una invasione intempestiva nel territorio della Chiesa gli avrebbe mandato a monte quegli accordi con la Francia mediante i quali sperava di cominciare a risolvere la questione Romana, gettando le basi d' una convenzione simile a quella poi conclusa nel settembre del 1864.

Per conseguenza il tollerare e favorire la spedizione di Sicilia, oltre una necessità, era anche un mezzo per evitare maggiori guai. Ciò basterebbe a spiegare perchè il conte di Cavour, passando da Genova, per tornare a Torino dove lo richiamavano urgenti affari di Stato, pur mostrandosi risoluto ad impedire qualunque imbarco di vo-

lontarî, e dando al senatore Alessandro Porro governatore di quella città istruzioni ufficiali corrispondenti a tale risoluzione, si fosse inteso con il vice governatore, avv. Pietro Magenta, perchè alla spedizione, poi detta dei Mille, fossero date armi e munizioni, ed aveva scritto al D' Azeglio perchè, a Milano, procurasse anche i denari necessari all'impresa.

VIII. — Visitate le città principali della Toscana, dove fu accolto con manifestazioni spontanee di un entusiasmo del quale oggi non si ha idea, mancandone le occasioni e le cause, Vittorio Emanuele, alle 4 antimeridiane del 1° maggio, usciva da Firenze per porta a San Gallo avviandosi a Bologna per la strada regia delle Filigare, lungo la quale era stato disposto un servizio di cavalli che permettesse al Re di fare il non breve viaggio — quasi 100 chilometri — nel più breve tempo possibile. Allo stesso fine il Re viaggiava in una vettura a due soli posti, una specie di *calèche* attaccata alla postigliona. Pioveva, e la pioggia accompagnò il Re durante quasi tutto il viaggio, cessando soltanto quando egli era giunto ad una ventina di chilometri da Bologna. Ciò non ostante, poichè lungo la strada molta gente era ad aspettarlo, per salutare ed acclamare il Re eletto, non volle mai che fosse alzato il mantice della carrozza. Un ampio mantello militare grigio ed il parafango gli riparavano tutta la persona, meno la testa coperta dal berretto di generale d'esercito dai larghi ricami in argento. Accanto al Re, rimbaccucato egli pure in un ampio mantello nero sedeva il Farini, ministro dell' interno che accompagnava il Re in luogo del presidente del Consiglio. La veloce andatura faceva sì che la carrozza reale lasciasse indietro spesso e volontieri la scorta e le carrozze del seguito. In tal modo il Re, sempre festeggiato, traversò il Mugello, salì al passo della Futa, ed arrivò all'ormai abolito confine fra Toscana e Romagna. Dove si fermava per il cambio dei cavalli, trovava schierata la guardia nazionale e riceveva gli ossequi delle rappresentanze municipali e delle altre autorità. Passato il ponte delle Filigare, a Monghidoro — come dice una iscrizione scolpita sulla facciata della casa comunale:

« .... raccolse i primi omaggi — dei popoli dell' Emilia » — plaudenti al restauratore — dell'italiana indipendenza. »
A Monghidoro, veramente, pochi mesi prima vi era stata

qualche velleità di reazione, con tentativo di rimettere lo stemma pontificio al posto della croce Sabauda; ma la maggioranza della popolazione non aveva consentito a quel moto inconsulto, ed « i primi omaggi dei popoli dell'Emilia » furono non meno sinceri di quelli dei popoli della Toscana.

A Loiano, Vittorio Emanuele fece la penultima fermata; a Pianoro l'ultima. La pioggia era già cessata. I cavalli si cambiavano quasi alla estremità del paese, a destra, andando verso Bologna, dove è ancora un piazzale di mediocre estensione. Lì si presentarono al Re, i sindaci di Pianoro e di Musiano, comune ora soppresso. Sindaco di Pianoro era il signor Dallolio che aveva seco un figlio di otto anni, il quale presentò a Vittorio Emanuele un mazzo di fiori, dicendo questi versi scritti dall' abate Garelli, prete patriota, cappellano della legione bolognese nel Veneto nel 1848, e del battaglione Bignami alla difesa di Roma:

Questi fiori che all' Itala terra
Infestava l'esoso straniero,
Or più vaghi, o monarca guerriero,
Si rifanno, e più degni di te.
Deh! li accogli, coi plausi, coi voti
Che ti porge l'umile Pianoro,
E li aggiungi a quel serto d'alloro
Che sì grande t'innalza fra i Re.

Vittorio Emanuele prese i fiori e gli unì ad una corona statagli offerta a Loiano, accarezzando e ringraziando il fanciullo, Alberto Dallolio, che, dopo diciotto anni come assessore, dopo ventotto come sindaco di Bologna, e poi di nuovo nel 1896, doveva ricevere e far gli onori della città ad Umberto ed a Margherita di Savoia, re e regina d'Italia.

Quando la carrozza reale mosse da Pianoro il cielo si era già rasserenato ed il sole comparve quando il Re giunse a porta San Stefano. Per andare di lì alla villa già legatizia di San Michele in Bosco, la carrozza reale avrebbe potuto percorrere la strada di circonvallazione fino alla porta detta allora di S. Mamolo, od a quella di Castiglione; ma poichè la popolazione acclamante si affollava nelle strade interne della città, il Re le percorse sotto una pioggia di fiori, scortato da uno squadrone di guardia nazionale a cavallo.

A San Michele Vittorio Emanuele non occupò il ricco appartamento del cardinale legato, al primo piano, nel quale abitò Pio IX nel 1857, e v'ebbe il noto colloquio

con Marco Minghetti: bensì alcune stanze a terreno, alle quali si accede dal loggiato del gran cortile, e che guardano verso la villa Revedin, anticamente convento, poi villa dell'arcivescovo di Bologna. La guardia nazionale — sopravvivono parecchi bolognesi che ricordano d'aver prestato servizio in quella occasione — dava la guardia di onore con una sentinella all' ingresso della villa, ed una all' ingresso del gran cortile.

IX. — La stazione ferroviaria di Bologna, nella quale non era ancora incominciato il servizio del pubblico aveva a quel tempo proporzioni molto più modeste delle attuali. Era stato preposto a dirigerne l' andamento il signor Luca Ferraboschi, che quantunque giovane godeva la fiducia dei capi della società « Vittorio Emanuele » allora proprietaria della linea, trasformatasi poi in Società delle Strade Ferrate dell' Alta Italia. Il signor Ferraboschi, che dopo avere occupato poi varî altri importanti uffici, gode ora in Bologna un meritato riposo, mi ha narrato egli stesso quanto fosse sorpreso ricevendo il 2 maggio un dispaccio telegrafico, con il quale lo si preveniva dell'arrivo a Bologna di un treno speciale proveniente da Torino.

La sorpresa era giustificatissima, in quanto che, decretato il compimento di quella strada già costruita prima del 1859 nel ducato di Parma, esso era appena terminato, e per molti tratti non erano stati ancora collaudati i lavori di costruzione. Ciò non aveva impedito al conte di Cavour di ordinare che fosse pronto di buon' ora un treno speciale, il quale fu formato della locomotiva e del *tender*, di una carrozza di prima classe per il presidente del Consiglio e due segretarî che lo seguivano e di un carro per i bagagli ed il personale del treno. Questo giunse a Bologna senza incidenti, quantunque percorresse velocemente la strada. Dio proteggeva l' Italia; ed il conte di Cavour aveva fretta di arrivare. Appena sceso dal treno, salì in una vettura e s'avviò sempre sollecitamente, a San Michele in Bosco. Un impiegato municipale, oggi egli pure a riposo, che come guardia nazionale era di sentinella quel giorno verso sera, alla porta di S. Michele in Bosco, ricorda di aver veduto entrare il presidente del consiglio. Non riconobbe lì per lì chi fosse: gli permise l' ingresso perchè così gli fu ordinato. Seppe più tardi che quel signore piccolo, grasso, che gli era apparso concitato ed impaziente, era il conte Camillo di Cavour.

La notizia dell' arrivo del grande uomo di Stato e del suo viaggio precipitoso si seppe in Bologna soltanto la mattina seguente. I maligni — ve ne sono stati sempre e dovunque — dissero che, geloso di Vittorio Emanuele, il conte di Cavour era corso a Bologna per avere la sua parte di applausi: i più benevoli credettero invece che, eletto il 25 marzo in otto collegi fra i quali il primo di Bologna, egli fosse andato a ringraziare gli elettori di quel collegio. Non v'è da rimproverarlo s'egli pensava a tutt' altro!

Quantunque risoluto a favorire la insurrezione della Sicilia, alla vigilia di un fatto straordinariamente importante e compromettente come la partenza da un porto dello Stato di una spedizione armata, rivolta contro un altro Stato con il quale il governo del Re manteneva ancora regolari relazioni diplomatiche; di fronte alle diffidenze ed alle minaccie di gran parte dell' Europa, minaccie che l'Austria poteva da un momento all'altro cambiare in fatti, passando senza ostacoli il Po, che scorre a 50 chilometri da Bologna dove il Re si trovava indifeso, il conte di Cavour sentì tutta la responsabilità che sarebbe pesata sulle sue spalle se la partenza di Garibaldi per la Sicilia avesse sollevato ostilità contro l' Italia, mettendo a grave repentaglio anche la parte dell' opera di risorgimento politico già fortunatamente compiuta.

Quantunque non abituato ad indietreggiare davanti alle più gravi difficoltà, non poteva in tanto frangente esimersi da qualche esitanza; pronto al sagrifizio di sè stesso, non poteva egualmente esser pronto a mettere a cimento le sorti dello Stato e della Corona. D' altra parte, se Vittorio Emanuele II regnò e morì godendo la fama di somma lealtà costituzionale, egli non aveva rinunziato allora e non rinunziò mai più tardi, chiunque fosse al governo, a voler essere davvero, effettivamente e non soltanto per parata, il capo dello Stato; ed il suo primo ministro non avrebbe potuto certamente permettere, senza consultarlo, che Garibaldi ed i suoi volontarî partissero per la Sicilia.

Tutti sanno quali erano le relazioni fra Vittorio Emanuele ed il conte di Cavour. Il Re aveva veduto molto a malincuore entrare il conte nei consigli della Corona, ed anche più a malincuore aveva dovuta affidargli la presidenza del Consiglio, in luogo di Massimo d' Azeglio, dopo il « connubio » fra il Cavour ed il Rattazzi, contro il quale Vittorio Emanuele era allora molto mal prevenuto e pre-

ferì poi a molti altri uomini di Stato. Ma presto il Re aveva dovuto subire l' influenza del genio politico del ministro: lo richiamò al governo nel 1855, dopo averne accettate le dimissioni provocate dalla questione dei beni ecclesiastici; ne seguì i consigli ed i suggerimenti che portarono alla alleanza francese ed alla guerra del 1859; si lasciò piegare da lui a concedere la mano della principessa Clotilde al principe Napoleone Girolamo: ne sopportò senza reagire, quantunque ciò non fosse davvero nell' indole sua, i violenti rabbuffi dopo la pace di Villafranca.

Dal canto suo il conte di Cavour conosceva Vittorio Emanuele — il vero, che apparirà nella sua interezza quando la critica storica avrà lavorato intorno alla leggenda — meglio che alcun altro lo conoscesse: sapeva cioè ch' egli non era un sovrano di elevatissimo ingegno, un legislatore, un riformatore; ma che uno straordinario buon senso, una inarrivabile prontezza nello scorgere e nel comprendere il lato giusto di una situazione difficile avevano sempre meravigliosamente supplito in lui alla mancanza di quella scienza di governo che nessuno gli aveva insegnata. Quantunque apparentemente Re e ministro non andassero molto d'accordo l' uno con l'altro, e Vittorio Emanuele perdonasse mal volentieri a Camillo di Cavour la franca schiettezza che magari gli piaceva in un campagnolo od in un infimo addetto alla Corte, essi erano fatti per intendersi e s' intendevano perfettamente l' uno con l'altro quando si trattava del bene d' Italia, scopo costante dei loro pensieri.

X. — Il colloquio incominciò lo stesso giorno dell' arrivo del conte di Cavour a Bologna, susseguente a quello dell'arrivo del Re, e continuò la mattina dopo. Avvenne in una sala, oggi destinata alla conversazione ed alla lettura per gli ammalati paganti in cura all' istituto ortopedico Rizzoli.

Che cosa fu detto in quel colloquio nessuno ormai può saperlo. Il segreto delle parole scambiate fra il gran Re ed il gran ministro è sceso nella tomba con loro. Verosimilmente il conte di Cavour enumerò ed espose al Re i pericoli ai quali si poteva andare incontro aiutando la spedizione di Garibaldi: non tacque certamente le proprie esitanze, i suggerimenti della prudenza. Forse manifestò anche il timore che il Garibaldi potesse servirsi per altri fini delle armi e dei denari avuti, che dovettero essere

molti più delle 8000 lire delle quali in alcuni libri si parla, essendo destinate indubbiamente alla spedizione anche le 300 mila lire consegnate al capitano Chiassi a Milano.

Non consigliò probabilmente al Re d'impedire l'impresa, perchè a Vittorio Emanuele non si poteva facilmente dare tale consiglio. Se il ministro lo avesse dato, il Re non l'avrebbe seguito. Le minaccie delle potenze non lo piegavano, nè lo facevano cedere. Era poi convinto, ed in cuor suo se ne compiaceva, che il Garibaldi finisse per andare sempre d'accordo con lui, ascoltandone con reverenza la franca parola ed arrendendosi ai suoi voleri.

Nessuno ascoltò quanto dissero quei due grandi; ma quali fossero i loro pensieri e gli ideali che li ispirarono si vide dopo tre giorni: Garibaldi partì dallo scoglio di Quarto volgendo le prore verso la Sicilia e spiegando al vento la bandiera sulla quale era scritto: *Italia e Vittorio Emanuele.*

Vittorio Emanuele non biasimò il suo primo ministro che aveva tollerata quella partenza: lo avrebbe congedato se egli non l'avesse voluta, anzi se non fosse stato primo fra tutti a volerla; il conte di Cavour non lasciò il suo posto per aver dovuto obbedire alla volontà del Re, come avrebbe fatto se quella volontà fosse stata contraria alla sua.

Francesco Crispi fu il promotore dell'impresa, avendo a cooperatori patrioti siciliani e d'altre parti d'Italia: Camillo di Cavour, spintovi dal La Farina, l'aiutò e la sostenne con tutti i mezzi de' quali poteva disporre senza mancare troppo palesemente ai doveri internazionali: Garibaldi la condusse a glorioso compimento.

Ma chi pronunziò la parola decisiva, chi vinse le esitanze del conte di Cavour, forse anche quelle di Garibaldi, fu Vittorio Emanuele, in quella stanza dell'antico convento degli Olivetani a San Michele in Bosco, sulla porta della quale ora sta scritto: *Queste sale — Che accolsero Clemente VII e Carlo V — Mentr'essi fra loro patteggiavano — La servitù dell'Italia — Ospitando CCCLXXXI anni appresso — Vittorio Emanuele II — Restitutore e vindice della Nazione — Viderlo intento con Camillo Cavour — Nei giorni II e III Maggio MDCCCLX — A secondare l'impresa dell'Eroe — Che moveva al riscatto della Sicilia.*

Bologna, novembre 1904.

UGO PESCI.

SANTORRE DI SANTA ROSA

NELLA STORIA PIEMONTESE

Biografi di Santorre di Santa Rosa.

Il nome di Santorre di Santa Rosa, per la sua intima connessione con i moti del 1821, sarebbe ad ogni modo rimasto nella memoria degli Italiani, per i quali quei moti, ancorchè giudicati un tentativo fallito, tengono pur sempre un posto importante nella manifestazione delle prime aspirazioni all' indipendenza nazionale.

Tuttavia, al Santa Rosa avrebbe potuto venir attribuito minor merito di quello che la storia debba in realtà riconoscergli, senza il pietoso suffragio di degni amici, i quali, consacrandone il ricordo nei loro scritti, posero in luce le rare qualità d' intelletto e di cuore di quel nobile carattere, ove mirabilmente armonizzavano un senso antico di stoica fermezza e il fuoco di un patriottico entusiasmo.

Primo a rendergli sincero e affettuoso omaggio di amicizia fu il filosofo francese Victor Cousin, che, già per fama innamoratosi del Santa Rosa, non si trovò poi, una volta conosciutolo di persona, a dover privare l' uomo reale di alcuna delle doti attribuite all' ideale. Nel 1838, Cousin scrisse di lui una splendida lettera [1] al Principe della Cisterna, melanconico sospiro di un' anima vicina al tramonto, la quale cerca rivivere un momento e riscaldarsi al calore dei puri e nobili affetti che hanno ancora potenza di farla vibrare.

In quelle pagine ispirate dalla santa memoria dell' amicizia, il Cousin palesa il doloroso timore che il Santa Rosa debba venir presto dimenticato. « Ancora qualche » giorno forse e la voce, la sola voce che pronunciava il » nome di Santorre in mezzo agli uomini e lo salvava dal» l'oblio sarà muta, e Santorre Santa Rosa sarà morto una » seconda ed ultima volta ».

Ma egli non considerava in quel momento l' effetto che

---

[1] Essa non era destinata al pubblico, ma apparve due anni dopo nella *Revue des Deux Mondes*, 1 Marzo 1840.

in lui stesso aveva prodotto la lettura del libro del Santa Rosa: « De la révolution piémontaise », col quale l'autore si era creato un monumento imperituro di fama.

Gli studiosi lo leggono ancora oggi con interesse, per internarsi nella storia di quel periodo burrascoso del Piemonte; e l'imparzialità dello scrittore vi riluce per modo che trascina a un sentimento d'irresistibile ammirazione, ove non strappi addirittura il grido entusiasta del Cousin: Eravi dunque un uomo a Torino!

Tredici anni dopo la morte del magnanimo piemontese, perito, com'è noto, a Sfacteria l'8 maggio 1825, combattendo valorosamente contro i Turchi per la greca indipendenza, il Cousin ne ravvivava appunto con detta lettera la memoria, annettendovi altresì i varii proclami politici del Santa Rosa, nonchè la bellissima sua risposta (1) al conte di Mocenigo (2), vero compendio dei sentimenti che avevano determinato l'uomo all'azione nel 1821.

Ma chi sarebbe stato in grado, meglio di ogni altro, per la lunga ed affettuosa amicizia che l'aveva unito al conte Santorre di Santa Rosa, di narrarne con perfetta conoscenza la vita semplice ed eroica, fu Luigi Ornato, così devoto all'amico da renderglisi compagno volontario di esilio, quando questi, dopo l'esito infelice dei moti piemontesi, fu costretto ad emigrare. E di ritrarne a tempo opportuno, ad esempio dei posteri, la nobile figura, proponevasi effettivamente l'Ornato; ma, afflitto da una dolorosa oftalmia che doveva pur troppo degenerare più tardi in cecità, dovette desistere dal suo affettuoso proposito. Fu gran peccato per la storia, la quale manca tuttora di una biografia completa, degna di quell'eroe. Per verità l'Ornato avrebbe potuto, prima che gl'incogliesse detta infermità, condurre a termine il suo lavoro, se non ne avesse tardata l'attuazione nel convincimento che non fosse ancora il momento di giovare alla causa del Santa Rosa, e deplorando anzi che altri il facesse.

« Ho saputo che il Padre Milanese scrive la vita di » lui (3) ed altri ed altri ancora. A me non piace codesto.

(1) Ristampata nel 1883, in occasione del centenario della nascita del Santa Rosa, a cura del conte Filippo Saraceno che la credette ancora inedita.

(2) Victor Cousin — *Fragments et souvenirs.*

(3) Non ho potuto sincerarmi, se effettivamente il Padre Milanese avesse compiuta la biografia accennata. In altre lettere l'Ornato pare dubitarne.

» Non credo sia il tempo, nè il luogo. Ho manifestato schiet-
» ta la mia opinione a chi me ne parlò; ma che volete? E
» non si può impedire agli altri di far ciò che a lor giova.
» Lo scrivere è diventato in certi paesi quasi un potere.
» E oltre a ciò, le ultime circostanze hanno raccozzato il
» nostro amico con tante persone, ed egli era così alla buo-
» na e quell' eccellente creatura si lasciava andare e si ma-
» nifestava così facilmente, che voi sareste stupito del nu-
» mero di quelli che ora si dicono suoi conoscenti e suoi
» intimi. Ve ne parlerei molto, se ci abboccassimo. Ho ri-
» soluto che non c' è altro che lasciar fare a ciascheduno
» ciò che vuole.... riserbandomi per l' avvenire, quando il
» tempo sarà da ciò » [1].

Ma l' avvenire è nelle mani di Dio, e l' illustre ellenista spirava nel 1842, in mezzo al compianto degli amici, senza aver potuto effettuare il suo proposito. Forse egli non s' ingannava. Cinque anni soltanto erano passati da quel fatale 21, quando egli così scriveva al Provana, e le passioni non avevano ancora avuto tempo di calmarsi, perchè la voce del vero potesse trovare ascolto negli animi ancora esacerbati.

Per un ventennio parve quasi che la predizione del Cousin si avverasse: poco o nulla si parlò del Santa Rosa, se si eccettuino rari opuscoli, più presto dimenticati che letti; ma potevasi lungamente trascurare tra i martiri del nostro risorgimento il nome e la figura di colui che il gran genovese affermava « l' eminente fra i migliori di allora »?

Atto Vannucci, in quel suo aureo libro che consacra i martiri della libertà italiana all' ammirazione e venerazione dei posteri, metteva nuovamente in luce l' eroica figura del Santa Rosa, mentre il Bianchi, ricercandone con assidua cura il pensiero nella vita, l' anima negli scritti, ne stampava le memorie e le lettere, dalle quali, come da tersissimo cristallo, traspare la limpida e purissima sua coscienza.

Questi gli scrittori che di lui più estesamente si occuparono, perchè, a volerli accennare tutti [2], l' enumera-

---

[1] V. Leone Ottolenghi. *Vita e studi di Luigi Ornato: lettera a Luigi Provana*, anno 1826.

[2] Gandi Casimiro — *Biografia del conte Santorre di Santa Rosa*. — De Gubernatis — *Santorre di Santa Rosa*. — Terzetti — *L' 8 maggio 1825 o Santorre conte di Santa Rosa*. — La Vista — *Biografia del conte Santorre di Santa Rosa*. — D'Ancona — Carducci — Pecchio — Collegno — Dandolo.

zione non sarebbe così breve, e dovrebbesi indirettamente comprendervi tutti gli storici che, trattando del Piemonte e dei suoi moti, dovettero pur considerarne il promotore.

Santa Rosa nella storia.

Politicamente osservato, il Santa Rosa fu in diverso modo giudicato, nè sempre con benevolenza, cosa che del resto non si può apporre a speciale astio di scrittori, perchè egli era e doveva apparire un ribelle, sebbene niuno, forse, più di quel ribelle animato da sensi alti e generosi.

E, se oggi la storia imparziale ne censura l' azione, non lascia di esaltare la grandezza del sentimento che lo ispirava, grandezza incompresa allora dai suoi avversari, ignari di quel che valesse l' uomo e giudici solo della sua politica. Ma, dice il Settembrini, « la politica è come dipingono i cherubini, un capo alato senza corpo, tutta intelligenza senza cuore »; e nel Santa Rosa predominava troppo la vita del cuore, perchè egli potesse riuscir mai perfetto politico; errò, non per deficienza di mente, ma per eccesso di sublime patriottismo.

Non deve perciò far meraviglia che egli non fosse inteso dai suoi nemici. Anche adesso, se, facendo astrazione da ogni conoscenza anteriore dell' individuo, lo consideriamo quale appare nel 21, nel momento appunto in cui si afferma la sua personalità storica, quella maschia figura, piena di generoso ardimento e di stoica fermezza, contrasta così fortemente colla fredda indifferenza dell' ambiente, e colla debolezza di coloro che lo circondano, da apparir quasi un fenomeno strano, un fuoco in mezzo ai ghiacci, da rendere possibili i due opposti giudizi del Beauchamp e del Cousin: Un pazzo! un eroe! Ha il delirio dell' uno, il sublime dell' altro.

E, per vero dire, a me riesce assai più inesplicabile, con tutta la sua limpidità, il carattere del Santa Rosa in quel momento, la sua irrompente energia, che l'ondeggiante, incerto atteggiamento di Carlo Alberto: meglio vedo in questo l' effetto dell' ambiente che non in quello. Se rivolgo lo sguardo a quel periodo di confusione o meglio di transizione, in cui le nuove idee devono ancora lottare per imporsi, in cui invano l' uomo tenta di comporre ad armonia i discordi elementi, comprendo storicamente meglio un Amleto che un Bruto.

Il dubbio, l'esitazione, il contrasto mi sembrano un prodotto naturale di quel fermento speciale degli animi, di quel sordo malcontento, generato in tutti da una realtà, amara irrisione dell'ideale da essi vagheggiato, alla quale vorrebbero, e pur non osano ancora opporsi; ma la virile energia, la larghezza di vedute, la divinazione profetica di una futura Italia, che tutta esaltava la nobile anima del Santa Rosa, non poteva essere, sia pur per reazione, un semplice prodotto dell'ambiente.

Nel glorioso rivoluzionario del 21, nessuna traccia d'incertezza: è un eroe di Plutarco che risorge all'antica virtù; è un cavaliere medioevale che riede alla lotta, fremente di leale entusiasmo. Vien naturale di domandarci: Dove mai ha potuto quest'uomo attingere tanta fermezza e tanta energia? Com'è riuscito a plasmarsi un'anima di ferro coll'argilla del tempo?

E, riflettendo allo stato politico del 21, non è strano invero di veder sorgere un'anima perfettamente italiana, in un momento in cui, al dire del Metternich, l'Italia non era se non un'espressione geografica? Ma sorge appunto perchè il Santa Rosa si trova in condizioni assolutamente diverse da tutti gli altri. L'uomo ha raggiunto la piena sua vigorìa intellettuale e fisica; è giovane per l'entusiasmo e l'ardore dell'affetto, è maturo per la profondità del pensiero.

E così appare come rivoluzionario. Se però è vero che nelle rivoluzioni, quando il substrato è pronto, sorge come per incanto colui che ne diventa duce, che si fa organo delle coscienze di tutti, nella rivoluzione piemontese (e del pari in quella antecedente napoletana) mancava ancora la preparazione delle coscienze, e l'uomo quindi precorse i tempi. Onde io vorrei, per intendere appieno il Santa Rosa, interrogare l'adolescente, scrutare come se ne venissero formando la mente e il cuore, e giungere a vedere in qual modo nella triste landa della società piemontese di quel tempo, allietata da così scarsa luce di pensiero nazionale, potè sbocciare un fiore così rigoglioso e fragrante di sentimento italiano.

Molte circostanze esercitarono una influenza decisiva sul suo carattere e concorsero a maturarne il pensiero. Le condizioni particolari del Piemonte, le vicende politiche fra cui si svolse la sua giovinezza, la prima educazione ricevuta in famiglia, l'ambiente particolare che egli seppe più

tardi creare intorno a sè colla compagnia di ottimi amici, di letture, e di studî, furono tutti strumenti che concorsero efficacemente a formar l'uomo e devono perciò tutti essere presi in esame, per chiarire molti lati del carattere del Santa Rosa, molte sue tendenze e aspirazioni che rimarrebbero altrimenti incomprese.

L'uomo avvenire è in germe nell'adolescente: mi rivolgo quindi a quest'ultimo per rendermi più facilmente conto di quello.

Condizione del Piemonte sul finire del secolo XVIII. — Parenti del Santa Rosa.

La giovinezza del Santa Rosa si svolge mentre il Piemonte percorre una speciale fase storica che ha tre momenti: l'agonia della monarchia, l'affermarsi e il perdurare della dominazione francese, il risorgere di quella stessa monarchia, vecchia d'organismo e di principî e quindi in opposizione all'ambiente trasformato che essa vorrebbe ancor dominare.

Nella formazione del carattere del Santa Rosa trovasi successivamente l'impronta di queste varie, oserei dire, opposte influenze, senza riscontrare però in lui quel penoso contrasto che esse provocavano nella coscienza dei più; anzi nel momento dell'azione le vediamo fondersi in una meravigliosa armonia di sentimenti, concorrenti tutti ad uno stesso altissimo fine. Come sorge infatti in lui quello schietto sentire monarchico, il quale, invece di creargli più tardi un pericoloso dissidio co' suoi sensi liberali, lo aiuterà a svolgerli maggiormente, suscitandogli nell'animo ardente il generoso sogno di un'Italia libera ed una, che rifulga della gloria « delle aquile sabaude »? È carattere notevole del Santa Rosa, questo, e singolare virtù per un rivoluzionario, ma non era del Santa Rosa soltanto: volgendo lo sguardo alle condizioni particolari del Piemonte e della sua nobiltà, la cosa non appare più tanto strana. Stretto fra nazioni potenti, che ne minacciavano di continuo l'esistenza, il Piemonte, per la sua posizione e per l'indole stessa dei suoi abitanti, doveva essere ed era guerriero; la necessità di provvedere alla sua difesa armava l'antica nobiltà piemontese, che, non nell'ozio e nella corruzione, ma nella gloria delle armi poneva ogni sua ambizione, rendendosi così te-

muta e forte ed acquistando, in quella continua ed aspra lotta, sentimento fierissimo e geloso della propria indipendenza, consacrata spesso col sangue.

Coll' avversione all' altrui dominio era pure naturale che si affermasse in lei potente l' affetto verso una dinastia, la quale mostravasi valorosa nel propugnare colla spada non meno del proprio diritto quello dei sudditi in lei fidenti. Nè i sentimenti della nuova aristocrazia, costituitasi in Piemonte nel sec. XVIII, allorchè, per sopperire ad ingenti spese, lo Stato fu costretto a vendere titoli di nobiltà, differenziavano da quelli dell' antica; anzi la nuova sentiva segreta e lodevole brama di dar lustro al blasone col valore delle armi.

A questa nobiltà più recente appartenne appunto il padre di Santorre, il cui nome ricorre più volte con onore nelle pagine delle ultime guerre, sostenute dall' affranta monarchia sabauda, della quale l' astro pallido declinava al sorgere dell' astro napoleonico, splendido nel fulgore dei suoi primi vividi raggi.

E nell' austero carattere di quel fedele e strenuo sostenitore dei diritti del trono ritrovo, in parte, la ragione del sentimento monarchico del figlio. L' esempio paterno, il sistema di educazione militare, così precocemente iniziato, radicava fin dai primi anni profonda nei cuori giovanili la convinzione del rispetto e della devozione alla monarchia; essa diveniva una fede (1), quasi la voce della coscienza, che nè il tempo, nè gli eventi avrebbero più avuto potere di soffocare.

E, se questo avveniva nella maggioranza dei nobili piemontesi, dovette ancor più prontamente verificarsi nel Santa Rosa, per lo speciale indirizzo che ebbe la sua prima età. Per i figli dei nobili, l' educazione militare cominciava, è vero, prestissimo: Balbo, La Marmora, Cavour fra i dieci e gli undici anni entrarono nell' Accademia; ma nessuno, come il nostro Santorre, si trovò, fanciullo appena no-

(1) « Quei che mi leggeranno, scrive Ludovico Sauli, contemporaneo del Santa Rosa, appartenenti ad età posteriore, non potranno formarsi un' idea del carattere saldissimo e religioso che vestiva nei petti dei padri nostri la fede e l' affezione ai nostri Principi. Siccome per uno speciale privilegio del Piemonte i principi della reale stirpe di Savoia erano per lo più amanti del giusto e dell' onesto, così ne invalse presso i nostri Padri una maniera di fede, che loro faceva considerare gli ordini dei Sovrani, come un' espressione della volontà del Cielo ».

venne, a parteciparo alla vita aspra e disagevole dei campi. Il carattere gli si temprò per tempo alla rigida scuola del dovere, derivandogli da quell' austera disciplina una precoce serietà e fermezza d'indole che mantenne poi sempre. Di più, grazie a tale vita operosa e dura, egli acquistò una vigorìa fisica eccezionale, la quale vien rilevata con singolare evidenza da Victor Cousin nel bellissimo ritratto che ci lasciò del Santa Rosa, ritratto imparziale in cui l'ammirazione dell' amico non altera affatto la giustizia dello storico.

« Tutt' altro che bello, così egli lo ritrae, il suo volto, » quando si animava, e animato era sempre, aveva non so » che di così passionato che ne diveniva attraente. Aveva » una straordinaria forza fisica. Nè grande nè piccolo, nè » grasso nè magro, per vigore e agilità era proprio un leo- » ne. Poco che lasciasse di contenersi, non camminava, » balzava. Muscoli aveva d' acciaio, una mano che serrava » come una morsa i più robusti; e l' ho visto levar su, » quasi senza sforzo, tavole pesantissime. Paziente delle » più lunghe fatiche, sembrava nato per i travagli della » guerra. Amava con passione il suo mestiere. Nessuno più » di lui aveva sortito da natura e nel fisico e nel morale » le qualità di vero soldato. Animato il gesto, ma serio: » tutta la persona e l'aspetto davano l' idea della forza. Non » ho mai visto spettacolo più commovente, di quest' uomo » così forte, che avea tanto bisogno d' aria per dilatare il » suo petto, di movimento per esercitare le membra ro- » buste e la instancabile attività, quando si trasmutava » in una vera suora di carità, ora taciturno, ora gaio, trat- » tenendo le parole e quasi il respiro per non disturbare » la fragile creatura che egli curava. La bontà della de- » bolezza non rapisce, perchè ci vien fatto di pensare: è » forse ancora debolezza; ma la tenerezza della forza ha » un incanto quasi divino » (1).

E di questo singolare contrasto fra la sua tempra robustissima e il cuore ingenuo, quasi di fanciullo, si accorgeva egli stesso, riferendone la cagione fisiologica all' estrema giovinezza materna.

La conoscenza dei genitori del Santa Rosa, e della loro influenza sul figlio, gioverebbe certo a riflettere su lui maggior luce, ma se ne hanno scarsi particolari.

(1) Vedi Victor Cousin — *Fragments et souvenirs* — trad. del Carducci.

Della madre del Santa Rosa sappiamo soltanto che fu Maria Paolina Regard de Ballon, appartenente all' aristocrazia Savojarda, e di una famiglia la quale fra i suoi antenati annovera più santi.

Appena tredicenne, ella sposò nel 1782 il conte Michele De Rossi di Santa Rosa. Esiste ancora a Savigliano la casa ampia e signorile, una volta proprietà della famiglia, ove nacque il 18 ottobre 1783 ([1]) Filippo Annibale Santorre De Rossi di Santa Rosa. Il nome di Santorre, che potè forse suscitare qualche curiosità fra gli storici, derivò, come ha riscontrato il conte Saraceno, da una traduzione del francese Centaur, e, sebbene non fosse il primo nome del Santa Rosa, prevalse, per riguardo all' avo materno ([2]) che l'aveva tenuto al fonte battesimale, l' uso di chiamarlo con un nome, che egli, per la sua forza atletica, non ismentiva davvero.

Senza saper nulla di particolare sulla madre di lui, si può stimar qual donna fosse dall' affetto e dalla venerazione che il figlio consacrò alla sua memoria. Allorchè essa spegnevasi nel fiore della gioventù, privandolo di un focolare inesauribile di tenerezza, il Santa Rosa aveva solo sette anni ; eppure fu una ferita così dolorosa per il suo cuore sensibile, rimasto crudelmente colpito nel primo aprirsi agli affetti, che non si rimarginò più.

Nella immatura perdita della madre ([3]) si può rinvenire la prima sorgente in lui di quella tendenza alla melanconia, che le travagliate vicende della patria, le persecuzioni, l' esilio trasformarono più tardi in una invincibile tristezza. Per tutta la vita egli serbò della madre il più profondo rimpianto. Leggendo le sue lettere intime agli amici, le sue memorie, vediamo quest' uomo forte ricorrere a Lei nei momenti più gravi di ambascia, quasi istintivamente come all' angelo tutelare che deve proteggerlo dal cielo. La sua cara e dolce immagine gli sta sempre presente: ovunque egli la sente presso di sè.

([1]) Non novembre, come scrissero la maggior parte dei suoi biografi, il Bianchi, il De Gubernatis, il Vannucci.

([2]) Conte Santaurus Regard, marchese di Ballon; madrina gli fu l'avola sua Elisabetta, nata dei marchesi Taffini d' Aceglio.

([3]) Nicomede Bianchi ritenne del Santa Rosa una lettera scritta invece dall'Ornato a sua madre e la riferì nelle Memorie e lettere inedite: ciò gli fece credere che la madre del Santa Rosa vivesse ancora, quando egli era esule, mentre essa era morta nel 1790.

Nella tranquilla sua stanza di studio Santorre ne teneva sul caminetto il ritratto, « più caro d'ogni altro, ancorchè non terminato, perchè il solo fatto di suo vivente ». Nell' esilio, mentre fra i tanti dolori che aspramente lo torturavano lontano dalla famiglia, gli giunge notizia della nascita di una sua bambina, alla protezione materna egli subito l' affida con questa fervida preghiera, così eloquente nella sua semplicità :

« Dio eterno ! io ti ringrazio. Questa mia creatura sia» mi essa una fonte di diletto o di sventura, io sempre » ti ringrazio ; perchè, se io sarò uom savio, nodrirò la fan» ciulla ad essere felice, e, se sarò uomo forte, io saprò por» tare le disgrazie che non avrò meritate. Dio eterno ! Ti » piaccia benedire la fanciulla che avrà il nome di mia ma» dre, la quale fu tua fedel serva e mi rapisti anzi tempo.

» O madre, io te la consacro. Accogli la mia offerta dal « tuo soggiorno celeste ([1]) ».

Più tardi, a Parigi, il Santa Rosa, arrestato e ritenuto due mesi in carcere, disponendosi a soffrire con santa rassegnazione le angherie della polizia francese, nell' inviare a tutti i suoi un affettuoso saluto, non dimenticava di comprendervi quel nome adorato ([2]), simbolo per lui di un migliore avvenire.

Della madre infatti continuerà a ricordare con rimpianto le miti preghiere, invidiando l' ingenuità della fede materna, allorchè il tarlo roditore dello scetticismo sarà venuto profondamente insinuandosi nella sua coscienza religiosa. E soltanto il pensiero di lei gli darà la forza di trionfare dei tormenti della ragione. « La memoria di mia » madre, scrive egli al Cousin, sarà una divinità per me. » Io non posso appartenere tutto ai nuovi costumi, al tempo » nuovo, per questa cagione onnipotente. Per me il prolun» gamento dell' esistenza non è che una speranza, un de» siderio, una preghiera. Vorrei avere la fede e la virtù di » mia madre. Ragionare è dubitare, dubitare è soffrire; la » fede è quasi un miracolo. Oh! quante volte nella mia » stanzetta, io innalzo gli occhi al cielo e domando a Dio » di elevarmi e sopra tutto di donarmi l' immortalità !...

([1]) Nicomede Bianchi — *Memorie e lettere inedite di Santorre di Santa Rosa.*

([2]) « O madri ! La mia mori che avevo sette anni ; ma il mio cuore palpita fortissimo a quel nome, a quella memoria.... » Lettera di Santorre a Luigi Provana, 23 maggio 1822, pubblicata da Beniamino Manzone nell' opera: *Il conte Guglielmo Moffa di Lisio.*

Conosciamo ora la figura soave della contessa Maria Paolina di Santa Rosa per la grande venerazione che ne ebbe il figlio, e per la costante efficacia che essa esercitò sull' animo suo. Il padre, vero tipo di militare piemontese, è una figura energica che si delinea di per sè nella storia del suo tempo.

Il conte Michele De Rossi di Santa Rosa, gentiluomo retto e operoso, cittadino benefico e zelante della cosa pubblica, e a suo tempo prode soldato, godette insieme dell' affezione della sua famiglia e dei suoi concittadini. Datosi alla carriera militare, quando il re di Sardegna, per opporsi alla piena invadente della rivoluzione francese, chiamò sotto le armi la milizia di cui poteva disporre, egli, allora tenente colonnello nel reggimento dei granatieri, fu tra i primi ad accorrere, lasciando il piccolo Santorre affidato alle cure materne. Ma, quando queste vennero a mancargli, lo volle presso di sè, e seco lo condusse nelle guerre delle Alpi.

Ecco come felicemente iniziava la sua carriera militare quegli che l' avrebbe certamente continuata con passione, senza l' irreparabile perdita dell' ottima guida paterna.

Nel 1791 Santorre era cadetto nei granatieri; due anni più tardi, 10 agosto 1793, era nominato sottotenente nello stesso reggimento, e il 7 aprile 1795 tenente. Allora prendeva già parte alle guerre in compagnia del padre, e nella battaglia di Mondovì affrontò impavido il fuoco.

Nell' alfiere tredicenne, che combatte arditamente per la patria e per il re, nel futuro cittadino, che nel 1814 tutto spera dal ritorno dei sovrani, nel capitano dei cacciatori che torna un anno dopo con lo stesso slancio e vigore a impugnare la spada, appare troppo viva l' immagine del fedele piemontese, in cui la devozione per il sovrano e l'affetto per la patria formavano un solo sentimento, per ritenere che possa più tardi in lui tanto generoso calore raffreddarsi, che egli possa smentirsi e insorgere contro chi aveva tanto amato!

Il padre non morì nella battaglia di Mondovì, come dai più degli storici si narra; vi fu peraltro gravemente ferito (¹), e di ritorno in Savigliano, dopo poco più di un anno, nel 1800, morì di idropisia di petto, assistito dai suoi cari. Quel suddito devoto avrebbe certo prescelto una

(¹) Gandi Casimiro, *Biografia del conte Santorre di Santa Rosa.*

morte gloriosa sul campo, a difesa della causa che sosteneva, piuttosto che il dolore di aver dovuto assistere al lento declinare della sua benamata monarchia.

Morì, ma l'ardente suo affetto pel Sovrano passò nel cuore del figlio.

Rimasto solo, il giovane Santorre si vide costretto a rinunziare alla carriera delle armi. Fu con grande rimpianto, poichè essa appagava il suo bisogno di una vita attiva, il quale, congiunto all'ardore e all'impeto naturale della sua indole, si era trasformato in una assoluta, smaniosa insofferenza d'inazione. E, benchè nei suoi scritti (1) egli lamenti spesso una fatale indolenza, e apparisca talora sconfortato e stanco, ebbe in realtà sempre un'attività sorprendente, ciò che rese la vita sua, relativamente breve, assai più feconda e intensa di molte altre. Ne dà prova la sua gioventù operosa; lo attestano i severi studî ai quali si applicò con un'assiduità e perseveranza proprie di una testa savojarda; le varie cariche sostenute con zelo durante il dominio francese (2), e sopra tutto il marzo e l'aprile del 21, quando, portato dagli eventi ad una specie di dittatura, vi dispiegò una tale energia e alacrità, da provocar meraviglia negli stessi suoi avversarî.

Alla morte del padre, Santorre dette dapprima assetto alle cose di famiglia. E a questo proposito mi è grato far conoscere un bell'atto che rivela il cuore dell'uomo. Egli volle generosamente cedere più di metà delle sostanze paterne al fratello, quantunque questi pe' suoi trascorsi fosse stato dal padre diseredato.

Recatosi poi a Torino, il Santa Rosa si applicò tutto con passione allo studio, prediligendo le lingue classiche e la botanica. Il nome solo d'uno dei suoi professori, l'abate Tomaso Valperga di Caluso, denota qual buon indirizzo egli ebbe nello studio delle lettere. E, coll'ardore che poneva in tutto, volle anche compiere un viaggio d'istruzione in Italia, specialmente per conoscere Roma, Roma che doveva accendergli in cuore i più generosi entusiasmi! E chi sa che dall'impressione prodottagli dalla Città eterna, dall'amarezza sofferta al confronto fra la sua antica grandezza e la moderna decadenza, non sorgesse fin d'allora in quel cuore

(1) Manoscritti. Biblioteca Reale di Torino.
(2) Fu sindaco di Savigliano dal 1808 al 1812, sottoprefetto alla Spezia 1812-14.

così appassionato, la soave speranza che l' Italia dovesse risorgere a gloriosi destini? Senza dare soverchia importanza a questo viaggio del Santa Rosa, è bene tuttavia tenerne conto. Egli lo compì giusto a tempo, quando la sua mente, già nutrita di forti studî, e l' animo suo, già educato a sentire il bello nell' arte e nelle lettere, lo avevano preparato a ben comprendere l' arcano linguaggio che parla, dai superbi ruderi, l' antica padrona del mondo.

Di ritorno infatti dal suo viaggio, il piemontese si sentiva veramente italiano.

Nato ad amare, il Santa Rosa non potè soffrire a lungo la triste sua solitudine, e sentì presto il desiderio di formarsi un nuovo centro di affetti intimi. Pochi intenderebbero così seriamente gli obblighi che il matrimonio impone come quel giovane ventiduenne che s' accingeva con cristiana coscienza a scrupolosamente adempirli. Ecco quali riflessioni gl' ispirava l' atto che doveva trasformare la sua giovane esistenza (1).

(1 Gennaio 1806)

« Ma destinée, mon avenir, ce qui tourmentait mon impétueuse jeunesse est enfin décidé. Un établissement à vingt deux ans dit assez quel doit être le resté d' une vie qui, à son printemps, reçoit un caractère aussi sérieux et solennel, tel qu' une union indissoluble.

» Il est bon, mon ami, d' être deux pour supporter le poids des maux que la nature, la société, et cette foule immense de préjugés impose à l' être humain sur la terre. Je me sens ..... à .... aussi, il y a trois ans j'eus de vous les preuves d' une amitié sans égale ; qu' elle dure jusque à la mort, cette amitié, jusqu' à la mort!

» Probablement nous ne nous quitterons plus ; employons cette précieuse jeunesse, que d' autres prodiguent aux plus vils désordres, et aux préjugés les plus absurdes, employons la à embellir et agrandir notre âme.

» Notre âme!

» Ce présent sublime de l' Être éternel. Dégageons la des passions, on a beau en faire l'éloge, mais n' en est-il moins vrai que l' homme passioné est à peine libre? Et

(1) Manoscritti inediti — Biblioteca Reale di Torino — (non mi è riuscito decifrare a chi fosse diretta questa lettera. A Luigi Provana?)

» sans liberté, que sommes nous? Liberté morale, puissance » éternelle, don du ciel, toi seule dans la vie est l'univers!

» A toi seule je consacrerai mes jours; je ne te donne » pas une vie sur son déclin; je me donne à toi, jeune, » ardent, sensible, impétueux; je veux être homme! »

È lo slancio del giovane cristiano che non si dissimula i contrasti della vita, ma li vuole affrontare con la serena fermezza dell'uomo. Egli sposò il 7 febbraio 1806 Carolina Corsi di Vigliano, nata ad Asti, figlia del conte Viale Corsi, possidente di Nizza Monferrato, non ricca, ma virtuosa.

Non so se fosse felice, nè vorrei indiscretamente abusare di quanto potrebbero rivelare le lettere del Santa Rosa agli amici, le quali sono sempre il riflesso dei sentimenti che gli agitavano l'anima. Osservo soltanto che, col volger degli anni, quelle leggere nubi, le quali non riuscirono mai a velare interamente il vivido sole della loro felicità, si diradarono sempre più; e, se il Santa Rosa esule ispira ammirazione e tenerezza, gli fa degno riscontro la virtuosissima sua donna che non ha un lamento, non un rimprovero per il marito, la cui condotta aveva ridotto la famiglia alla miseria, ma si mostra anzi orgogliosa e fiera della sua sventura. È una bella figura femminile, nel suo eroismo ignorato.

Nel dolore le anime forti si comprendono meglio che nella felicità, e la corrispondenza (¹) del Santa Rosa colla moglie, durante l'esilio, fu affettuosissima. Allora ella gli apparve in tutta la sua grandezza; allora egli sentì di quant'abnegazione ella fosse capace nel silenzio; e vi fu una nobile gara, tra il proscritto che avrebbe voluto celare le tristissime condizioni nelle quali versava, e l'anima generosa della sua donna che sapeva intuirle e prevenirle con opportuni soccorsi.

Carattere della dominazione francese in Piemonte.

Uno storico, spinto forse dall'osservazione dei varî impieghi sostenuti dal Santa Rosa, durante la dominazione francese in Piemonte, lo pone nel numero dei molti italiani « sedotti da quell'insieme di splendore militare e di cesarea democrazia che caratterizzavano il principio del secolo, *ai quali non era ripugnato servire*, perchè le circostanze così richiedevano, *sotto gli ordini francesi* », pur ammettendo lo

(¹) Mss. presso il conte di Santa Rosa.

stesso scrittore che il Santa Rosa avesse accolto con gioia il ritorno in patria della casa di Savoja, e avesse preso parte alla campagna del 1815 contro Napoleone, come capitano dei granatieri, nella guardia reale.

Eppure mi sembra di notare una certa ripugnanza nel Santa Rosa, tanto più forte, quanto più è costretto a dissimularla; e mi pare anzi che egli sia spesso, quasi suo malgrado, trascinato a manifestarla.

Lo metto vicino al suo amico Cesare Balbo, e dal contrasto di questi due caratteri, così dissimili fra di loro, riesce meglio spiccata la fisonomia d' entrambi.

Nel Balbo vedo chiaramente il giovane sedotto dal fascino napoleonico, il giovane a cui sorride uno splendido avvenire, che ama allora l' Italia, come confessa egli stesso candidamente, « più con la fantasia che coi ragionamenti, e spera rendersi in breve potente e servirla più che altri mai ».

Nel Balbo vedo, col Balbo stesso e coi suoi amici, il « patriottismo confondersi coll' ambizione e accrescersi a vicenda [1] », finchè più tardi il dolore verrà, ferro rovente, a purificare il suo cuore da ogni macchia di francesismo, e a renderlo *italiano puro;* ma nel Santa Rosa non riscontro mai tolleranza, e tanto meno benevolenza verso i francesi. Se egli fosse stato libero di sè, ritengo che avrebbe agito come l' amico Provana, il suo *alter ego*, del quale non il cuore, nè la fierezza d' animo gli mancavano, bensì i mezzi di fortuna che potessero permettergli, come a quello, di rifiutare sdegnosamente qualsiasi impiego dallo straniero.

Necessità l' indusse, e amor paterno, non ambizione. Agli obblighi del suo ufficio egli adempì certo scrupolosamente, come lo esigeva la retta sua coscienza; ma, in un ambiente ormai saturo di *francesismo*, con maggior forza si sentì italiano, e là, dove tutto tende ad affievolirgli il pensiero della patria, egli trova modo di rinvigorirlo e di espanderlo; e chiama *solenne* il giorno in cui, con deliberato proposito, rinunzia a scrivere in francese, quasi che quel giorno abbia per lui qualcosa di sacro, simbolo di un primo affrancamento da una morale servitù.

I giovani *sedotti* consentono invece con certa leggerezza a rivestirsi di forme esterne che al rigido Santa Rosa paiono intollerabili cappe di piombo, e nel loro entusiasmo gio-

(1) Ricotti Ercole. *Autobiografia di Cesare Balbo.*

vanile giungono persino a proporsi di *abbandonare la lingua italiana e darsi tutti alla francese* ([1]).

Fosse pure un semplice scherzo, come ritenne il Vidua (e lo era infatti, perchè soltanto un anno più tardi il Balbo stesso esortava il Vidua a difendere la lingua italiana contro il francese invadente) non avrebbe mai trovato eco nel cuore sensibile del Santa Rosa, troppo afflitto dalle tristi condizioni della patria, troppo preoccupato dal desiderio di giovarle, per attendere a scherzi.

Per formarsi una giusta idea del Santa Rosa, come degli altri piemontesi che con lui convennero nei moti liberali del 21, devesi tenere particolarmente conto di questo periodo di dominazione francese, nel quale appunto si proseguì e compì la sua educazione morale e intellettuale. E, soprattutto ove si consideri lo sviluppo che assunse la vita sociale nelle sue varie manifestazioni, esso periodo ha grande importanza per giungere alla piena intelligenza dei moti del 21, perchè spiega la formazione e la diffusione di quelle idee di progresso e di principii liberali, che dovevano rafforzare negli animi il sentimento della nazionalità. Parlo naturalmente di quegli animi grandi e di quegli eletti ingegni, che, fatti capaci prima e più degli altri di apprezzare il valore di un regime di governo largo e libero, sentivano con maggior forza l' incompatibilità di questo con una dominazione straniera e quindi la necessità della propria indipendenza. Il sentimento nazionale, così fecondato dallo stesso liberalismo, rendeva possibile a tali italiani di vagheggiare fin d' allora una futura Italia indipendente, libera, con un sistema rappresentativo all' interno ; e, benchè compresso sotto la conquista francese, il fuoco si mantiene vivo sotto le ceneri, e scalda le intime fibre di quanti hanno cara la patria.

Alcuni negarono tuttavia al Piemonte tale senso d'italianità, sia durante questo dominio, sia più tardi, affermandolo per indole, per tendenza, per costumi, effettivamente più francese che italiano.

Forse era tale la maggioranza ; ma bastava che lo spirito italiano si concentrasse nei migliori, per perpetuarsi. Come anzi dalla stessa rivoluzione esso avesse acquistato nuova e più vigorosa vita lo confermano, tra gli uomini dell' epoca, coloro che più dovevano temerne, e che nel

---

([1]) Ricotti Ercole. *Autobiografia di Cesare Balbo*

minaccioso suo agitarsi vedevano imminente l' evoluzione italiana e il carattere di rivoluzione che essa, per non essere stata prevista in tempo, avrebbe fatalmente assunto.

Non si comprenderebbero altrimenti i savii ammonimenti di Joseph de Maistre: « Badate alle tendenze italiane; » sono nate dalla rivoluzione. Il vostro modo di procedere » timido, neutro, sospensivo, barcolleggiante, è mortale. Che » il re si faccia capo degli italiani, che a tutti gli impieghi » civili e militari della sua Corte chiami indistintamente » dei rivoluzionari, anche a nostro pregiudizio. Ciò è essen» ziale, vitale, capitale. Le espressioni mi mancano, ma » ecco il mio ultimo motto: se noi stiamo incerti e dive» niamo un ostacolo, *requiem aeternam* (¹) ».

E, prima ancora della voce profetica del conte di Maistre, non certo sospetto di liberalismo, tutta la politica di Napoleone aveva luminosamente provato in qual concetto egli tenesse il Piemonte, cui aveva negato di far parte del Regno Italico, rispondendo che doveva rassegnars a divenire provincia francese, perchè non avrebbe mai consentito a lasciarlo italiano. Gli alti ideali di nazione, che egli non si peritava di suscitare altrove, fantasmi brillanti per abbagliare i popoli, sentiva come non potessero impunemente evocarsi in Piemonte, senza tèma di vederli mettere in atto, onde il suo indirizzo politico fu per esso rivolto a un sol fine: soffocarne ad arte il sentimento italiano, adoperando, ove non valessero le minaccie, lusinghe e favori.

Gli splendori della corte di Paolina e di Cammillo Borghese, gli importanti impieghi conferiti alla nobiltà e ai migliori elementi della borghesia, le importantissime riforme introdotte nell' amministrazione del governo, tutto rifletteva l'intento che il Piemonte perdesse il proprio essere per divenire cosa francese; tutto tendeva alla sua conquista morale; ma le forze vitali di una nazione essendo le armi e la lingua, anche di queste Napoleone volle trionfare, convinto che altrimenti la conquista vera del Piemonte non si sarebbe mai potuta effettuare. Onde aperta a tutti la carriera militare, e la terribile coscrizione con pene gravissime a chi vi mancasse.

Il numeroso contingente, che Napoleone esigeva dal

(¹) Bianchi N. *Storia della diplomazia europea*, vol. I. pag. 46. Dispaccio del conte di Maistre al conte Vallesa. 18 luglio 1814.

Piemonte, era motivato da un duplice fine militare e politico « di sfruttare il noto valore dei subalpini, e di recidere al Piemonte i migliori nervi della vita nazionale (1).

« È mio proposito di tôrre via da quel paese gli uomini che hanno fatto la guerra sotto la bandiera del Re di Sardegna, potendoli sempre sospettare pronti a riprendere le armi in suo favore » (2).

Nè s' ingannava, come l' attestò poi la battaglia di Grenoble.

E, nell' esigere che la gioventù piemontese militasse esclusivamente nelle schiere francesi, voleva ancora che non ve ne fosse riunito mai gran numero; come, sempre al fine di snaturare il Piemonte, mirava a impiantarvi colonie di veterani militari francesi, le quali, per fortuna del Piemonte e dell' Italia, non poterono, malgrado le condizioni favorevoli loro concesse, attecchirvi.

E, volendo egli ancora e sopra tutto rendersi padrone dell' avvenire, bramava di educare la gioventù secondo lo spirito francese. Ne offrono prova i numerosi collegi militari aperti in Francia, ove molti piemontesi entrarono per comando imperiale (3) o per sollecitazione dei genitori stessi; e l' istituzione dei paggi della corte imperiale e di quelli dei principi, che aveva per scopo di sottrarre i giovani della nobiltà all' educazione della famiglia (massime se l' indirizzo vi appariva contrario alle vedute napoleoniche), d' invogliarli alla carriera militare, di cattivarsene l' animo, di renderli infine francesi.

Eppure, proprio dalla scuola militare di Saint-Cyr, uscì un Giacinto Provana di Collegno (4); fu tra i paggi della corte del principe Borghese un Guglielmo Moffa di Lisio (5). Questi nomi valgano da soli a provare se in Piemonte fosse spento lo spirito italiano.

In quanto alle condizioni interne del paese, Napoleone

---

(1) N. Bianchi. *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. III.

(2) Luglio 1804. Lettera di Napoleone al Maresciallo Berthier, riferita da N. Bianchi, v. op. cit.

(3) N. Bianchi. *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. V. — 1806 — Decreto che proibiva ai genitori di mandare i figli in educazione fuori dei confini dell' impero, e l' ordine di richiamarli ove ciò fosse entro otto giorni.

(4) Ottolenghi Leone. *Vita di Giacinto Collegno*. Il Collegno confessava però, sorridendo, che, se nel 1813 gli avessero detto che aveva un' altra patria che la Francia, se ne sarebbe tenuto oltraggiato.

(5) Beniamino Manzone. *Vita del Conte Guglielmo Moffa di Lisio*.

non lo trattò come paese di conquista, perchè voleva annetterlo alla Francia, ma intese anzi con sollecitudine a promuovervi molti miglioramenti.

In effetto, il Piemonte si trasforma come per incanto, grazie alla instancabile attività napoleonica; sorgono meravigliose opere, fabbriche, strade, ponti, edifizi; e, se tutto egli non può compiere, non è il genio o il volere che gli manca, ma il tempo.

Per altro l' agricoltura, incoraggiata e aiutata grandemente nel suo sviluppo, era, per il commercio, rivolta esclusivamente agli interessi dell' impero, onde gravavano i dazi sull' industria piemontese, affinchè essa non prendesse tale incremento da danneggiare quella francese, e tutta l' esportazione dei suoi prodotti veniva proibita oltre i confini dell' impero.

Nè sfuggiva all' onniveggenza di Napoleone la necessità, per rendersi veramente padrone del Piemonte, di distruggerne la coscienza e il pensiero: a tal fine rendeva obbligatorio l' insegnamento della lingua francese in tutte le scuole primarie e secondarie. Egli tentava così di far sparire ogni traccia d' italianità, perchè soltanto con la rinuncia alla lingua nazionale il popolo viene a perdere interamente la coscienza di sè. Ma fu proprio generale tale rinunzia, o non si trovarono strenui difensori di questa coscienza, che valessero a perpetuarla, malgrado l' accecamento della maggioranza?

Accademia dei Concordi.

Considerando tutte le arti messe in opera da Napoleone per distruggere in Piemonte ogni carattere nazionale, il fascino di grandezza e di gloria che emanava da quest' uomo fatale, mentre viene fatto di compatire coloro che ne subivano l' incanto, tanto maggiore ammirazione si sente per i pochi Catoni, indifferenti ad ogni lusinga, ferrei nel proposito di opporre la più tenace difesa a chi volesse attaccarli nell' intimo loro essere.

È interessante assistere alla lotta di questa piccola, ma eletta schiera di animosi, per mantenere gelosamente intatto il patrimonio della lingua: lotta che potrebbe addirittura, nota il Settembrini, considerarsi una prima manifestazione del sentimento nazionale.

E vi primeggiano i migliori amici del Santa Rosa: Luigi Provana, Luigi Ornato e Cesare Balbo, nobili giovani, avvinti dallo stesso generoso amor patrio, che li rendeva frementi di operare qualcosa a prò della *Madre comune*, come essi la denominavano nel loro affettuoso linguaggio.

L' istituzione dell' Accademia dei Concordi (1806) fu la prima prova del loro patriottismo, il nome dell' unità dei voleri. Qual ne fosse il carattere, esprime schiettamente Carlo Vidua che ne fu socio: « In tanta negligenza della » nostra lingua in questa parte d' Italia, in tanto corrom- » pimento di stile nelle altre parti di essa, con tanto pochi » aiuti ed occasioni di scriverla, una società di giovani » (cioè di coloro che più facilmente si lasciano trascinare » alla moda) i quali coltivino l' italiano puro, pretto, im- » macolato, incontaminato da ogni perniciosa novità, mas- » sime se straniera, è una rarità. Per questa ragione credo » che la nostra società ha un distintivo sopra le altre ».

Contrariamente alle accademie ordinarie, istituite più a sfogo di vanità, che per vero desiderio di apprendere, essa era dunque una società promossa da patriottico fine, e, pur essendone promotori dei ragazzi, si può ripetere con l' uno di essi, il Balbo: « Era ragazzata, ma di quelle che, maturando, diventano opinioni ».

Nulla trascurarono d' altra parte i nostri Concordi per la buona riuscita della loro istituzione: trionfarono perfino, con criterio superiore all' età, della comune vanagloria, per cui la gioventù anela a sottrarsi all' autorità dei maggiori, col richiedere invece spontaneamente aiuto e consiglio ad uomini emeriti, venendo fiduciosi a porsi sotto la loro direzione. E fu certo dovuto all' ottima e paterna guida di letterati insigni, quali il Napione, il Valperga, il Balbo, di buon grado resisi protettori della nuova Accademia, se questa non ebbe la misera fine di tante sue consorelle, ma recò invece mirabili frutti.

La saggia scelta delle materie storiche e letterarie in essa trattate, l' assiduità alle riunioni, l' obbligo imposto ai soci di comporre lavori che venivano pubblicamente letti e sottoposti a libera critica, tutto ciò, nel tener viva una nobile emulazione fra quegli adolescenti, contribuiva efficacemente a educarne il pensiero e il cuore, ad alimentare in essi vivissimo amore alle lettere, considerate primo ed alto strumento di redenzione civile.

L' Accademia non durò più di sei anni, ma fu una vera e seria scuola di educazione morale, in cui i nostri giovani attinsero quella saldezza di principî, quella virilità di propositi, che dovevano poi avere una così bella affermazione nella santa causa della patria.

All'Accademia dei Concordi non appartenne Santorre Santa Rosa, forse perchè in quegli anni stette quasi sempre fuori di Torino; ma, avendo continuato i soci a vedersi in casa Provana, prese parte anch' egli più tardi alle loro riunioni, ai loro lavori, ed ivi appunto conobbe il suo fido Ornato. La sua amicizia con Luigi Provana ha però data più antica, essa risale al 1806. Vi sono nella vita, anche per le anime forti, dei momenti di abbandono, nei quali sentono imperioso il bisogno di sfogare la piena dei loro affetti che trabocca, di confidare i loro segreti in seno all' amicizia, di concedersi un istante di debolezza per rendersi più forti in avvenire; e il Santa Rosa si trovava appunto in uno di quei momenti, in cui il cuore non può sopportare gli enormi pesi che l'opprimono, e lo spirito soccombe se non vi ha una virtù pietosa che lo rialzi, quando conobbe il Provana. Egli stesso confessa come gli giungesse allora, insperato conforto, la voce soave dell' amicizia!

« . . . . . Se nei cinque mesi del mio soggiorno in To-
» rino ebbi a soffrire inesprimibili affanni, il Cielo, a mia
» consolazione, mi diede un novello amico di facile natura,
» di piacevole conversare, e principalmente di cuor sì puro
» che a me tocca dire:

« Benedetto sia il giorno, il mese e l' anno,
« E la stagione e il tempo e l' ora e il punto ».

» Per sciogliere il problema della vita, sì male inteso
» per l' ordinario, non tanto per mancanza di lumi, quanto
» per immondezza di cuore e per inescusabile indifferenza,
» quanto soave, quanto lieta si offre l' amicizia santa; e
» chi sarebbe abbastanza cieco per non appoggiarsi ad un
» sostegno infrangibile ?... Infrangibile ? Sì, mio dolce ami-
» co, lo è di natura sua, e, se spesso vedesi fragile e quasi
» in balìa di un capriccioso vento, la colpa sta nelle mani
» effeminate e molli che se ne servono. Essendo l' amicizia
» vera simile alla libertà politica vera, e come questa ali-
» mento generoso che nei petti vividi e sani infonde una

» forza immensa e nei delicati e snervati apporta inestinguibile morbo.

» Provana mio, appoggiamoci al dolce sostegno dell'amistà santa, trarremo i giorni più forti e più valenti a sostenere gl' insulti dei vizii, dei pregiudizii e della sorte.

» Quante volte aveva io detto, mentre me ne giaceva mesto ed afflitto per i colpi e le offese dell' amore e dell' amicizia.... mai più novelli amici; le affezioni di questa terra sono come nuvoletta di aprile, o come la rosa di maggio. Viviamo adoratori della virtù, di quella eterna virtù creatrice e conservatrice, ma non lasciamo mai più questo dilacerato cuore in preda alle incostanti e turbatrici affezioni umane. E, ravvolgendomi in un luttuoso velo, camminava tra i viventi come colui che già vissuto era. Situazione oltre ogni pensare tormentosa e crudele!...

» Il vento che soffiò sulle verdeggianti e fiorite spiche, insultandole rabbioso, tolse al villanello le speranze liete. Iddio, che scrisse nel suo eterno libro i pianti della prima mia gioventù, non voleva che il rimanente del vivere avesse ad essere superbo, felice e lieto, e condannò me al sempiterno pianto del cuore. Nè io sperava che un vero amico, intendendolo, lo tergesse e lo asciugasse.... » (1).

E forse fu perchè, in quest' amicizia consacrata dal dolore, il Santa Rosa ritrovò quella forza d' animo che temeva di non poter più riacquistare, che serbò poi sempre per l' amico suo di quei giorni tristi una tenerezza speciale, resa più forte dalla riconoscenza. E, se non temessi di offendere quel cuore sensibile, direi che mi par fin di scorgere una certa gelosia nella sua amicizia col Provana. Ma non la gelosia degli animi volgari. Il Santa Rosa soffre così poco di siffatte debolezze, che è il primo a riserrare il nodo d' affetto tra i due Luigi (2), quando lo vede vicino a rallentarsi per quei sospetti che spesso, non si sa come, adombrano i migliori cuori, rendendoli diffidenti e ingiusti. Ha la gelosia di un' anima delicata, ritrosa a rivelare se stessa, e che vuole perciò un solo confidente de' suoi intimi crucci. « Tu sei quello solo al mondo cui dissi tutto e che sa tutto di me » (3).

---

(1) V. Leone Ottolenghi — *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione* — manca il resto della lettera.

(2) Luigi Provana — *Luigi Ornato* — Mss. Bibl. Reale di Torino.

(3) Mss. s. c.

« Il circolo d' affetti nel quale si spazia non compren-
» de e non deve comprendere che te e me. Io mi onoro di
» essere l' uno dei quattro [1], e lo dirò finchè avrò fiato in
» corpo e un poco di virtù nell' animo; ma io fui prima
» amico tuo, e voglio essere amico tuo, indipendentemente
» dal nodo indissolubile di concittadinanza e di affratellanza
» con Ornato e con Cesare Balbo. Spero che tu intenda il
» mio pensiero e il mio desiderio, e, se lo intendi come deve
» essere, ci acconsentirai, ne sono sicuro ». E altrove torna ancora ad insistere: « . . . . . io desidero le tue lettere
» per me, e solamente per me » [2].

Debolezza, dirà alcuno, e non lo nego, pur benedicendo le debolezze che dànno per risultato uomini di questa tempra.

Sì, il Santa Rosa ha le sue debolezze ed i suoi errori. E chi non ne ha? ma hanno tutti, al par di lui, il coraggio di riconoscerli così umilmente, così francamente? Le sue Confessioni sono l' esame schietto del giusto che non esita a scrutare e investigare profondamente se stesso le proprie azioni, i pensieri più intimi, a giudicarsi e condannarsi senza pietà. A sentire questo censore così inflessibile, così rigido di sè, non ci si aspetterebbe di ritrovarlo poi pieno di tanta indulgenza verso gli altri.

E questa sua benevola indulgenza è sincera; forse l' uomo superiore, consapevole della forza d' animo che si richiede per trionfare delle proprie passioni, è più in grado di compatire e di perdonare l'altrui debolezza; forse è l' istinto generoso del leone che lo spinge a non attaccare i men forti.

Ma non è così con quelli che giudica alla sua altezza! Agli amici nulla concede, nè concessioni per sè vuole; l'amicizia non dev' essere una debolezza, bensì una forza che nei momenti di supremo contrasto gli permetta di trovare in essa la tavola di salvezza del naufrago, per non sommergere.

« Il cadere è da uomini, l'abbandonarsi da vigliacchi! » grida egli al Provana, e in quell' ammonimento, che impedisce all' amico di avvilirsi, sta il segreto impulso a rialzarsi.

« Credo cosa assai difficile, esclamava il Sauli, rinve-

---

[1] Luigi Provana — *Santorre di Santa Rosa — Luigi Ornato — Cesare Balbo.*

[2] Mss. s. c.

nire un nodo di amici dotati di così alti spiriti e egualmente temprati agli ottimi studî! »

Così trascorse l'esistenza del Santa Rosa fino al 1814.

La Restaurazione in Piemonte.

Tornava nel 1814 Vittorio Emanuele in Piemonte, dopo un lungo quindicenne sonno, che lo aveva reso affatto estraneo al gran movimento operatosi nei suoi Stati.

Tralascio di rilevare l'affettuosa accoglienza di tutti i fedeli piemontesi, notando solo le testuali parole d'entusiasmo del Santa Rosa, per domandarmi se quel linguaggio non avrebbe fatto onore al miglior suddito della monarchia.

» Il 20 Maggio (1), quando Vittorio Emanuele apparì
» sul ponte del Po, nella sua bonaria figura semplice ed
» affabile, giusto e popolare, non più partiti, non più tri-
» ste rimembranze, il Piemonte ridiventa una sola famiglia
» con Vittorio Emanuele, padre adorato. Non c'è cuore in
» Piemonte che non conservi memoria del 20 Maggio 1814 ».

Oltre alla testimonianza del Santa Rosa, negli scritti di molti altri suoi contemporanei si attesta come quelle feste fossero la spontanea dimostrazione di un affetto veramente sentito « tanto era profondamente scolpito nel petto
» di tutti l'amore verso l'augusta stirpe di Savoia, feconda
» di capitani illustri e di sovrani benivoglienti, e che mai
» non aveva prodotto tiranni, tanto esoso ed umiliante era
» stato il dominio dei forestieri, sì grande il piacere di ri-
» sorgere a vita propria e indipendente! » (2).

Ma questo piacere si convertiva in profonda amarezza alla vista esecrata di coloro che facevano ala al sovrano, e alla domanda di uno storico: che importavan gli Austriaci? risponde l'elegia del Santa Rosa (3) che ben si adombrava della loro importuna presenza. Il suo lamento è giusto rimpianto di una dura necessità, amaramente de-

---

(1) SANTA ROSA — *De la révolution piémontaise.*

(2) LUDOVICO SAULI D'IGLIANO — *Reminiscenze della mia vita* — Op. ined.

(3) « Rex noster intrabat in civitatem, et omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: « O Rex, o Rex, salve Rex! »

Sed astae Regis septentrionis circumdabant eum, et erat Rex noster sicut pusillus, unde exclamabant oculos habentes: « adest Rex, sed patria non adest cum eo ».

V. N. BIANCHI — *Memorie e lettere inedite di Santorre di Santa Rosa.*

plorata per altro dallo stesso Vittorio Emanuele, il quale, per difetto di proprie truppe, doveva a malincuore rassegnarsi a tollerare nel suo regno la presenza di alleati che egli aveva, non meno dei sudditi, la febbre di congedare.

L' errore in cui cadde il Santa Rosa, ed altri con lui, di ritenere Vittorio Emanuele ligio all'Austria, datò forse da questo momento, e andò sempre più radicandosi nell' animo suo; e, quando a questo primo equivoco s' aggiunse la convinzione non meno erronea di un Vittorio Emanuele liberale, amico della costituzione, e solo impedito dalla funesta influenza austriaca di accontentare il suo popolo, la rivoluzione del 21 fu dichiarata.

Essa perciò, come dimostra il Perrero, sebbene « promossa dai più generosi spiriti del Piemonte, in uno scopo » e coi propositi più nobili, non fu in fondo che la conseguenza di una serie di equivoci, più o meno di buona » fede, che non potevano che condurla alla deplorevole fine, » a cui pur troppo ebbe a riuscire ».

Ma questi equivoci, in parte almeno, mi sembrano spiegabili. La politica di Vittorio Emanuele fu, è vero, dai suoi sudditi, interpretata assolutamente a rovescio; ma poteva essere altrimenti? Non era forse conseguenza della falsa luce dell' ambiente? Tutte le figure storiche di quel tempo mi sembrano più o meno incomprese; e ritengo che ciò dovesse fatalmente avvenire, perchè l' ambiente esterno era in vera e propria antitesi coll' ambiente interiore della coscienza.

Tuttavia, all' acume del Santa Rosa non isfuggiva interamente e sempre il vero sentimento del Sovrano. Persisteva in lui grato il ricordo di chi aveva valorosamente » sostenuto l' indipendenza del proprio paese nella guerra » delle Alpi, cercando di far prevalere presso il debole fratello Carlo Emanuele IV il partito della resistenza a ogni » costo contro l' invasore francese »; sentiva come « in quelle » vene scorresse tuttora il sangue di quella dinastia che » aveva dovuto la sua gloria e l' ingrandimento del suo » paese alle proprie armi », onde egli era propenso talora a riconoscere in Vittorio Emanuele un geloso sentimento d' indipendenza dallo straniero; ma quanto più sicura certezza ne avrebbe avuta, se egli avesse soltanto potuto gettare uno sguardo indiscreto sulla lettera del Re al fratello Carlo Felice, due mesi dopo il suo arrivo a Torino. Egli

avrebbe conosciuto il vivo desiderio del Sovrano, di por termine al più presto alla dominazione austriaca, in parte effettuato col restringere a undicimila i cinquantamila austriaci che vi aveva trovati al momento del suo ingresso; la sua insistenza, i suoi sforzi per ottenere la consegna del presidio di Alessandria, come già ne aveva strappato la cittadella, e le sue speranze di far presto scivolare nella vicina Lombardia « le bianche sanguisughe ».

E, se egli avesse potuto indugiarsi nello spoglio della corrispondenza fra Vittorio Emanuele e Carlo Felice, avrebbe ancora, e pur troppo, dovuto persuadersi che essi erano avversi alla costituzione per propria e profonda convinzione e non per tema dell'Austria, e avversi a tal segno da disprezzare i « nigauds » che si compiacevano di « constitutionnaliser » (1).

Avrebbe pur veduto come, messo tra i due fuochi: o concedere una costituzione a Genova, per assicurarsi coll' annessione di questa un' esistenza politica realmente indipendente dai vicini, o rinunziare a Genova, rifiutandole la costituzione, il Sovrano si rassegnasse al primo « *sacrificio* » per non perdere un'occasione così opportuna di accrescere la grandezza del Piemonte, affrettandosi però a ingiungere che si restringessero al più possibile i privilegi concessi; e sarebbe poi stato molto sorpreso nel sentire la sua futura condanna, quando nel 1820, impressionato dagli eventi di Spagna e di Napoli, il Sovrano scriveva: « Certaine- » ment il ne sautera à l' ideé de personne de nous donner » de pareils conseils, car ils savent bien déjà que je les » enverrai paître ».

E, qualora tutte queste prove non gli fossero ancora bastate, avrebbe trovato il Santa Rosa altra conferma nel dispaccio da cui trapelava il timore nel Re di poter essere dall'Autocrate russo, in uno dei suoi accessi di liberalismo, costretto per politica ad aderire ad una costituzione, che non sarebbe che « un focolare di discordia nelle condizioni » presenti degli Stati sardi » (2). Ma tutte queste letture, le quali avrebbero suscitato chi sa qual fuoco nel liberale entusiasta, egli non fece, e, rimanendo all'oscuro della coscienza di Vittorio Emanuele, potè foggiarla a suo modo e quale

(1 e 2) V. PERRERO — *Gli ultimi Reali di Savoja del ramo primogenito, ed il Principe Carlo Alberto di Carignano.*

gli conveniva per rendergli possibile l'attuazione della sua generosa impresa.

Nè i più indovinarono (il Santa Rosa seppe però comprenderlo) il segreto movente che rendeva Vittorio Emanuele febbrilmente smanioso di riorganizzare prontamente un esercito nazionale, fosse pur « strana miscela di vete» rani ormai del tutto disusati alle armi, e di giovani af» fatto nuovi all' arte della guerra ». Essi non penetrarono il patriottico fine del Sovrano, di rendersi in tal modo assoluto padrone nei suoi Stati. Se questa intenzione fosse trapelata, avrebbe fatto in parte perdonare i molti gravissimi errori causati dalla fretta e dalla incompetenza dei governanti, e avrebbe attenuato il malcontento dei più, che si abbandonavano invece a vivissime lagnanze contro le assurde norme invalse nel costituire il nuovo esercito, le quali avevano alienato anche gli ottimi dalla professione delle armi.

Lo stesso Provana manifestava all'Ornato il timore « essendo impatriziato dalla testa in giù (¹), di dover in» dossare la divisa militare ». Forse lo preoccupava il non poter più, una volta nell' esercito, attendere a quegli studi nei quali si era concentrato con passione sotto il precedente governo, e che lo avevano persuaso di poter meglio servire la patria con l' influenza della penna che con la spada. Non pertanto la devozione alla dinastia e la notizia che i suoi migliori amici erano già sotto le armi lo indussero poi di buon grado a rivestire anch' egli la divisa militare. Se ne compiaceva il Santa Rosa, il quale, sentendosi soprattutto uomo d' armi, invidiava la sorte del Provana, e aspirava molto a rientrar nell' esercito; solo trattenuto dalla considerazione che la brillante sua carriera, rimasta interrotta sotto il dominio francese, non gli desse oramai più nessuna seducente prospettiva di avanzamento (²).

(*Continua*) G. P. V.

(¹) Apparteneva ad una delle più antiche famiglie aristocratiche piemontesi -- V. LEONE OTTOLENGHI — op. cit.

(²) Mss. Bibl. Reale di Torino.

L' ATOMO POSSENTE (*)

ROMANZO.

VIII. — I giorni trascorrevano ora, monotoni, in una fastidiosa e regolare consuetudine di studio. *Imparare*, era divenuta l' occupazione principale di Lionello e la sola tregua, il solo riposo che gli fossero concessi era di fare, ogni dopopranzo, una solenne passeggiata in compagnia del suo professore lungo la polverosa strada maestra. Quel distinto pedagogo non voleva saperne di boschi, nè di prati; egli detestava il mare e la sola idea d' una bella escursione lungo la calma, finissima spiaggia di Combmartin era capace di farlo inorridire. Nulla al mondo avrebbe mai potuto deciderlo ad entrare in una barca o ad arrampicarsi su per una collina; secondo lui, la sola passeggiata possibile e salutare che ci fosse era la quotidiana camminata d' obbligo lungo la dritta via maestra, sotto i raggi cocenti del sole meridiano.

Egli camminava di solito a gran passi e qualche volta le gambette di Lionello non riuscivano a tenerglisi a paro; in quanto poi alla conversazione, quest' era assolutamente abolita. Le vedute del professore derivavano in gran parte dai libri; le idee del fanciullo invece erano lo sforzo istintivo di aspirazioni legittime e naturali, nè i due potevano perciò andar d' accordo. Se il suo piccolo alunno mostrava poi la menoma intenzione di discutere ancora qualche difficile e molesto problema che riguardasse la vita, la morte oppure l' eternità, il professore prendeva invariabilmente un' aria assorta, come se fosse stato rapito nella più profonda di tutte le fantasticherie; e, aggrottando la fronte, succhiandosi la lingua, riusciva a rendersi tanto brutto, che ammoniva e teneva senz' altro a distanza ogni famigliarità e ogni confidenza indebita.

Nondimeno Lionello aveva in quei giorni scoperto un modo di vivere e di andare avanti in pace; egli chiudeva tutti i suoi pensieri dentro di sè, quantunque il loro peso sembrasse di giorno in giorno divenir troppo grave per lui

(*) Cont. vedi fasc. 16 Dicembre 1904, pag. 606.

e lo tenesse desto alla notte, procurandogli una strana pena bruciante e una greve pesantezza di capo.

L' antica stanchezza e il languore di cui era uso, un tempo, soffrire, erano ritornati a pesare su di lui con intensità raddoppiata, mentre invece la presenza di spirito e la scioltezza con cui aveva reso attonito il professore nel giorno memorabile del suo interrogatorio, erano affatto scomparse. Egli progrediva ora molto a rilento e il suo eminente professore aveva avuto a dichiarare che si trattava proprio d' una *delusione*. Di fatto il povero fanciullo trovava che i suoi lavori divenivano ogni giorno più grevi, ogni giorno si sentiva meno disposto allo studio e l' insieme delle nozioni ch' era tenuto ad imparare, gli sembrava cambiarsi sempre più in un « rebus » intricato ed inutile. Qualche volta egli provava altresì una paurosa sensazione che lo spaventava: era una specie d' un desiderio selvaggio di gridar forte, di correre alla finestra aperta, di fare insomma qualche cosa d' inconseguente, affatto indegno di lui, un desiderio ch' era inesplicabile alla sua stessa ragione. In quei momenti, soleva stringer forte insieme le sue povere manine ardenti, mordendosi le labbra e applicandosi ancor più assiduamente alle sue lezioni, quantunque il nervoso terrore de' suoi stessi sentimenti fosse qualche volta tanto forte da farlo tremare e irrigidire da capo a' piedi. Ma non si lamentava mai; e, salvo d' un acuto osservatore, a cui non sarebbero sfuggiti i suoi occhi sempre più pesti e la sua bocca sempre più stretta nella dura linea d' una penosa coartazione interna, costantemente praticata, nessuno de' suoi sguardi avrebbe tradito quel che avveniva dentro di lui.

Un bel giorno però la fortuna lo favorì d' un breve riposo e d' un tempo altrettanto breve di felicità. Suo padre e il professor Cadman Gore avevano deciso quasi improvvisamente di andare a fare un' escursione insieme fino a Lynmouth ed a Lynton, i due paesetti che vengono detti da qualche entusiasta la *Svizzera d' Inghilterra*, quantunque non meritino assolutamente tutto l' onore di questo nome. I picchi nevosi e i solenni ghiacciai luccicanti delle Alpi non possono, neppur per un istante, esser paragonati alle collinette ed ai graziosi declivi di Lynton, senza contare che questi è poi offuscato negli stessi suoi dintorni dalla bellezza romantica di quel villaggio ideale, che è Clovelly. La stessa sovrabbondanza d' alberi e di fogliame

rende il luogo piuttosto triste, quantunque offra, è vero, agli sguardi una vista inarrivabile.

Comunque sia, il professore ci teneva a veder questa *Svizzera* co' suoi propri occhi ed il signor Valliscourt, che si piccava di conoscere a menadito tutti i luoghi degni di qualche interesse, aveva risolto d' accompagnarlo *come guida*, *come filosofo* e *come amico*. Decisero così di partire colla diligenza del mattino, di passar la notte all' albergo del Castello, che domina la più bella vista dell' intera vallata di Lynmouth e di ritornare a Combmartin nelle prime ore dell' indomani. Lionello fu lasciato solo, ben provvisto di lavoro e severamente ammonito di non uscire dal giardino che circondava tutta la casa; giacchè la signora Valliscourt era andata di buon' ora in carrozza ad Ilfracombe per passarvi la giornata in compagnia di alcune sue amiche di Londra, che vi si trovavano a villeggiare, e non la si aspettava di ritorno che a tarda sera.

— Sarai così tutto solo in casa e questa sarà un' occasione eccellente per dar prova della tua obbedienza, — disse il signor Valliscourt sul punto di partire, fermandosi un momento a guardare colle ciglia corrugate la pallida figura del suo figliuoletto. — Suppongo che tu sappia ciò che significa dare la propria parola d' onore?

— Credo di sì, — rispose il fanciullo con un piccolo sorriso di stanchezza e quasi di noia.

— Ebbene allora, tu mi darai la tua parola che non ti allontanerai dal giardino, — continuò suo padre. — È abbastanza grande, mi pare, e sufficiente per te e per le tue passeggiate; e d' altra parte se studierai coscienziosamente tutti i temi che ti abbiamo assegnati, non ti avanzerà molto tempo per andar in giro di qua e di là. E non andiamo più a zonzo pel paese come un monello qualunque a far conoscenza con dei sagrestani, hai capito?

— Ho capito! — rispose Lionello.

— Prometti di non allontanarti dal giardino?

— Sulla mia parola d' onore! — e Lionello sorrise daccapo, stavolta quasi con un po' di sdegno.

— Oh, ha una buonissima opinione di tutto ciò che è dovere, — interloquì il professore stringendo insieme le sue folte sopracciglia, — credo che questo sia il suo punto capitale.

Lionello non fiatò. Già, non aveva nulla da dire e se anche avesse dichiarato ciò che gli passava per la mente,

non sarebbe stato ascoltato, nè compreso. La gente adulta ha in generale poca pazienza coi dispiaceri d' un bambino quantunque questi possano essere tanto acuti e tanto profondi quanto quelli delle persone abituate a tutte le sofferenze della vita. Anzi, lo sono ancor di più, se è possibile; perchè il dolore è una novità strana e crudele per i fanciulli, mentre per gli adulti è divenuto un compagno famigliare, le cui visite ricorrendo quasi giornalmente, vengono accolte quasi sempre con una tolleranza adeguata.

Quando finalmente suo padre e il professore se ne furono andati per davvero, quando li ebbe proprio veduti passare dinanzi alla casa in cima alla diligenza, trasportati al galoppo lontano da Combmartin, il fanciullo s' accorse di provare un immenso sollievo, come se un gran fardello gli fosse stato tolto dal cuore. Si sporse subito dalla finestra della sua cameretta da studio per respirare un po' di buon' aria fresca e il suo incantevole visetto pensieroso apparve per un istante così giovane come la natura avrebbe voluto che fosse sempre. Gli dispiaceva che sua madre non fosse in casa; avrebbe desiderato tanto correr giù da lei e cercarla, per baciare quel bel volto, che s' era tanto raddolcito in un' espressione di tenerezza allorchè egli era ritornato dalla sua famosa scappata d' un giorno intero. Chissà se sarebbe ritornata presto da Ilfracombe! egli sperava di sì. Se le sue amiche non la trattenevano tutto quel tempo ch' ella s' aspettava, avrebbe ancora potuto vederla e magari ancora parlarle prima d' andare a letto! Una vaga parvenza di conforto gli si affacciò alla mente al pensiero che dessa, la sua cara mammina tanto bella, poteva volergli bene dopo tutto, quantunque il crederlo gli riuscisse, a tutta prima, così difficile. Molto difficile davvero, giacchè ella non gli parlava quasi mai, non esprimeva mai il desiderio d' averlo con sè e sembrava in verità interessarsi pochissimo alla di lui esistenza. Eppure.... Lionello non poteva dimenticare il dolce sguardo de' suoi occhi cerulei, nè il bacio improvviso ch' essa gli aveva dato in quel dopopranzo memorabile d' una quindicina di giorni prima.

A questo pensiero sospirò: due settimane intere erano già passate! ed egli non aveva cessato dal lavoro, non aveva avuto il più piccolo intervallo nell' opprimente compagnia del professor Cadman Gore; nulla, sino a quel giorno! E ancora, quest' era una fortuna insperata accordatagli dalla sorte, ma egli ne avrebbe goduto del suo

meglio, diceva a sè stesso, guardando attentamente le belle ondulazioni di colline, di boschi e di prati, ch' erano immerse in una calda nebbia color d' ambra, raddolcente l'insieme del paesaggio in modo da renderlo simile ad un bel sogno d' estate. Anzi, il sole era così splendente e l' erba era tanto verde ch' egli pensò ad un tratto di andare a studiare le sue lezioni in giardino. Scelse un paio di libri da quella fila ordinata, che il Professore aveva lasciato sul tavolino della stanza da studio, se li pose accuratamente sotto il braccio e uscì senz' altro fuori di casa.

Quando si trovò nel sentieruolo laterale che correva parallelo alla siepe di confine, là dove crescevano tutte le rose, diede in un gran sospiro di sollievo. Ce n' erano di mille colori e i loro squisiti e freschi bocciuoli variegati sembravano sorridere all' avvicinarsi del fanciullo, mentre il delicato profumo dei loro petali irrorati di rugiada suggeriva alla sua mente una folla di graziose fantasie. Lionello camminava ora su e giù in una solitudine deliziosa; e nel movimento dimenticò affatto i suoi libri, o almeno se ne ricordò solamente quel tanto che era necessario per deciderlo a liberarsi del loro peso, deponendoli su d' una panca del giardino. Fece ancora due o tre passi, poi si lasciò cadere lungo disteso su di una zolla erbosa posta dolcemente in pendìo, tutta verde di muschio, al riparo del sole; e, incrociate le braccia dietro il capo, vi si appoggiò in attitudine di riposo, guardando fisso in alto, alla gloriosa immensità del cielo azzurro. Lo spettacolo era splendido: qua trascorreva un piccolo fiocco di candida nube, là volava una rondine dalle rapide ali, e immediatamente al disopra di lui, come sospesa, tremula fra i raggi del sole, cantava un'allodola con tutta la tenera giocondità, che ha inspirato ad Enrico Mackay, uno dei migliori e più dolci suoi canti [1].

I rami fronzuti degli alberi si disegnavano intanto nettamente nell' aria come se fossero stati disegnati da un coscienzioso pennello d' artista; non un filo d' aria li faceva stormire e l' eccessiva bellezza della natura, quella bellezza che non era in quel momento guasta da nessuna parvenza umana, cagionava una strana angoscia al cuore del fanciullo. Se la voce discordante di suo padre avesse rotto improvvisamente il silenzio generale, qualche cosa di oscuro,

---

[1] « From out the roseate cloud, athwart the blue, etc. » (A Song of the Sea and other Poems). Tradurre questa poesia sarebbe sprecarla. Si rimanda chi desiderasse conoscerla al testo inglese. (N. d. T.)

quantunque d' indefinibile, avrebbe offuscato, egli lo sapeva, tutta la beltà della scena. Un uccello invece volò giù vicino a lui e prese a guardarlo curiosamente co' suoi occhietti neri, sollevando le penne punteggiate del suo piccolo petto. Quell' uccello non urtava la bellezza della natura come avrebbe fatto la presenza di suo padre. Tentò nel suo solito modo serio di analizzare i propri sentimenti e cadde nei pensieri tristi e inquieti che gli erano abituali. Lo amava realmente suo padre? e sua madre? e lui avrebbe fatto bene ad amarli? che obbligo ne aveva, dopo tutto? e che ne avrebbe ottenuto?

All' improvviso, com' egli giaceva pensoso, qualcuno lo chiamò col diminutivo che gli era famigliare:

— Lello! Lello!

Balzò in piedi, guardò dappertutto, ma non vide nessuno.

— Le-e-ello!

Stavolta il suono prolungato sembrava provenire dalla siepe di confine, contro cui sbocciavano, multicolori, le rose frammiste a quegli altri cespugli fioriti, che adornavano con varia e selvaggia bellezza tutti i sentieruoli del Devonshire. Il fanciullo vi andò vicino e guardando ansiosamente di qua e di là, scòrse all' improvviso un visetto roseo fra un' aureola di capelli scuri, che s' affacciava cautamente di tra un viluppo di gelsomini e di foglioline verdi, sorridendogli con un giubilo audace e pauroso insieme.

— Oh, Lello! ti vedo! — e il grazioso visetto si spinse un po' più innanzi fra il verde riparo del fogliame e dei fiori. — Lello! Lello!

— Oh, Gelsomina cara! — esclamò il ragazzetto, arrossendo di piacere alla vista di quell' attraente creaturina che aveva creduto di non rivedere mai più. — Come hai fatto a venire? Hai saputo trovar la strada?

La minuscola damigella non rispose immediatamente, ma, guardandosi d' attorno in tutte le direzioni, gli domandò:

— Posso passare attraverso alla siepe? e venire a veder la tua mamma?

Lionello pensò in un istante alle probabilità d' esser sorpreso, dal giardiniere, che poteva aver avuto ordine di sorvegliarlo; dagli altri servi, che potevano esser sull' avviso e, quantunque non temesse niente per sè stesso, non aveva desiderio di far aver dei dispiaceri a Reuben

Dale, nè alla sua bambina. Perciò s' inginocchiò e si trasse vicino al cespuglio di gelsomini, dove stava la fanciulletta stessa, tirandosi poi dappresso il di lei visetto infantile e baciandolo con tutta l' effusione del suo cuoricino di undici anni.

— La mia mamma non è qui oggi, — diss' egli sottovoce per paura che qualcuno sorprendesse le sue parole. — È andata ad Ilfracombe da alcune sue amiche e non ritornerà che stasera. Anche il mio papà e il mio istitutore sono andati via, perciò son tutto solo in casa. Ho promesso di non uscire dal giardino, altrimenti sarei venuto a trovarti. Come sta tuo padre?

— Bene, — rispose Gelsomina con una certa solennità. — Adesso scava un' altra fossa, ma piccina piccina, guarda, così! per un piccolo bambino. Oh, se tu vedessi che bella fossettina! — Sospirò, si pose un ditino in bocca e alzò pensosamente al cielo i suoi grandi occhi azzurri, come quelli d' un angioletto assorto in qualche sublime visione. — E tu, Lello, come stai? — domandò poco dopo con un interesse improvviso. — Sei bianco bianco, davvero, Lello! proprio come la mia mamma quand' è andata in Paradiso!

Lionello sorrise.

— Ho avuto molto da studiare, Gelsomina; è per questo, suppongo. I libri fanno impallidire, credo. Tu non leggi mai, è vero?

Gelsomina scosse il capo.

— Non so mica leggere, — confessò ella — so appena sillabare, b.... a.... ba, così! e poi ho il mio libro di favole. La zia Caterina mi dice tutto quello che c' è dentro e anche nel libro da Messa. Non ce n' ho, degli altri.

Il libro di favole e il libro da Messa! Tutta la conoscenza letteraria di Gelsomina cominciava e finiva lì! Lionello sorrise, giacchè l' austera figura del professor Cadman Gore s' era involontariamente presentata alla sua mente e con lui il disdegno che l' erudito individuo professava per ambedue questi libri non solo, ma per la stessa idea di Dio, vale a dire per quella desiderata Persona, che il fanciullo avrebbe preferito riconoscere al posto dell'Atomo possente.

Inginocchiandosi sull' erba tiepida, tutta cosparsa di modesti fiorellini di pimpinella e di miosotidi, afferrò scherzosamente attraverso alla siepe una ciocca dei capelli scuri

di Gelsomina e la legò ad un ramo di quei fiori che portavano il suo nome.

— Non puoi più scappare, adesso! — esclamò poi allegramente. — Ti ho legata, guarda! Sei la mia prigioniera!

Ella diede una piccola occhiata di traverso, al disopra della sua spalla, ed ebbe un legger grido; poi rise, rise finchè le sue belle guance color di rosa si fecero tutte a pozzettine, e, perfettamente soddisfatta della cosa, si aggiustò meglio tra le foglie con una voce di piacere, che rassomigliava a quella d' una colomba.

— L' avevo ben detto che c' era un buco per passare! — esclamò ad un tratto tutta trionfante. — È « questo », il buco! è sempre stato qui! Son venuta tante volte quando non c' era nessuno a prendere delle rose! Ce ne son sempre tante, è vero? — E la domanda era unita ad un' occhiata interrogativa molto significante e ad una moina proprio suggestiva.

Lionello capì la cosa e, saltando in piedi, corse a raccogliere per lei un mazzetto delle più belle rose appena a metà sbocciate che potè trovare, poi, legatolo con un pezzetto di fettuccia che teneva in tasca, s' inginocchiò daccapo e glielo pose gentilmente fra le mani. Ella ficcò subito il suo nasino fra i petali odorosi.

— Oh! com' è be-ello! — esclamò. — Sei un così bravo ragazzo! mi piaci, sì, Lello! Dove sono adesso i tuoi uomini di *Droia*?

Egli rise tutto giulivo.

— Mah, dove sono sempre stati, cara! lo suppongo, almeno! — rispose. — Credo che niente al mondo li possa far muovere d' un dito dal loro poema d' Omero! È sempre la stessa storia, sai bene!

Gelsomina acconsentì gravemente del capo.

— Sempre la stessa storia; — ripetè con comica doglianza. — Oh, mi ricordo! C' era una cattiva signora e degli uomini grandi, grandi.... Ah, ah! Lello! c' è un' ape!

Si strinse, lei e le sue rose, tutta in un mucchio, col più terribile sgomento dipinto in viso; giacchè una grossa ape le ronzava forte dattorno, nel dubbio evidente ch' ella fosse il campione di qualche nuovo prodotto floreale, pieno di un miele squisito. Ma Lionello, armatosi tosto d' una lunga foglia di felce, diede vigorosa battaglia all' alato in-

settuccio degno seguace d' Epicuro, finchè questi non si convinse che quelle due graziose creaturine erano degli esseri umani e non dei fiori, per cui s' allontanò lentamente ronzando in cerca d' altre ghiotte novità.

— Che ape cattiva! — disse Gelsomina, guardando dietro all' offensivo animaluccio e sollevandosi a poco a poco dalla sua posizione raggomitolata. — Ha già tutti i fiori del giardino.... Sono abbastanza per lei senza le mie rose, è vero?

— Certo che è vero! — convenne Lionello, accorgendosi di sentirsi del tutto felice in compagnia della sua piccola amica e spartendo meglio il riparo di foglie e di fiori che li divideva per avvicinarlesi un pochino di più. — Dimmi, Gelsomina, come sei venuta tutta sola? forse attraverso a cotesto gran campo, che c' è lì?

— Ssss! — rispose ella tutta orgogliosa. — Il campo va dritto di qui fino alla chiesa. La zia dice che è una scorciatoia. Sovente è pieno di mucche e allora ho paura e non posso venire, ma oggi non ce n' era nessuna e ho fatta tutta la strada per vederti, Lello! — guardandolo con intenzione. — E tu, quando verrai a trovarmi?

L' allegro volto di Lionello si rannuvolò.

— Non lo so, Gelsomina! — disse tristamente. — Vorrei poter venire! Non creder mica che non verrei, se lo potessi! subito verrei! Ma ho tante lezioni da studiare adesso! mi portano via tutto il tempo.... E poi, non mi lasciano più andare in nessun luogo senza il professore.

— Il « professore? » chi è? — domandò Gelsomina.

— È il mio precettore, un uomo molto istruito, che m' insegna.

Sembrava che Gelsomina non capisse troppo bene la cosa.

— E non può venire anche il « professore? » — chiese ancora. — A veder me e il mio papà?

— Ho paura che non voglia.... è tanto vecchio....

— Ah, so! — interruppe Gelsomina con un cenno del capo — è un uomo cattivo, che non vuol vedermi! È come quell' altro che c' è nel libro e che ha perduti i bambini nel bosco! è come il tuo papà, Lello! non hai detto che mi sgriderebbe, se passassi dalla siepe, eh?

— Sì....ì...., ne avrei timore! — confermò Lionello.

— Allora è cattivo! — dichiarò con enfasi la piccolina. — Nessuno mi deve sgridare, perchè io cerco sempre

d' esser buona! — Poi, con un subito cambiamento di tono, ella soggiunse: — Povero, povero il mio Lello! Mi rincresce per te!

C' era qualche cosa di così commovente nella sua voce che Lionello, sempre sensibile, sentì senz' altro le lacrime salirgli agli occhi.

— Perchè, cara? — domandò con voce un po' tremula mentre, per nascondere ciò che sentiva, s' affannava a slegare il nodo ingrovigliato che aveva fatto de' suoi capelli e dei gelsomini.

— Perchè mi pare che tu sii tanto solo! Ho paura che non mi vedrai mai più, Lello! — E daccapo ell' alzò i suoi occhi cerulei verso il cielo azzurro, come se vedesse colà l' alba di qualche arcano splendore.

Lionello le prese ambe le mani e gliele strinse affettuosamente. C' era bensì una tristezza nel suo cuore, ma non era di quella sorta ch' ella sembrava suggerire.

— Non devi dir questo, Gelsomina! — mormorò gentilmente. — Son sicuro che ti vedrò ancora! e spesso! Neanche quando sarò andato via da Combmartin non ti dimenticherò! Ritornerò a vederti quando sarò grande!

La piccina sembrò considerarlo attentamente.

— Ci vorrà tanto tempo ancora, Lello, prima che tu sii grande! — esclamò poi.

Egli non rispose. Sì, era vero: ci voleva ancor molto, molto tempo prima ch' egli fosse un uomo, se pur lo sarebbe divenuto mai; e ancora, il fanciullo si rendeva perfettamente conto, nel suo interno, che non glien' importava proprio niente di diventarlo e ch' era già abbastanza triste per lui, d' esser giovane com' era. No, egli non poteva creder possibili tutti quegli anni avvenire che l' aspettavano, pieni di lavoro e di stanchezza, per diventar *grande;* e peggio ancora poi tutti quegli altri di fatiche e di dolori ben peggiori che gli sarebbero occorsi per diventar vecchio, rugoso, senza denti e per cadere senz' altro in una tomba, dimentico di tutto ciò che avesse mai imparato o conosciuto, insensibile persino al ricordo della sua stessa esistenza.

Sapeva, è vero, che gran parte della gente passa attraverso a questa sorta di cose senza porvi troppo mente, ma, ad ogni modo, non si lusingava che questo fosse il suo destino particolare. Se dopo la morte ci fosse stata un' altra vita, oh, allora! avrebbe compresa la necessità di trascorrer quest' una nobilmente; ma gli scienziati l' avevano

fatta finita con questa speranza, dichiarando che la morte è l'unica fine di tutte le creature e di tutti gli esseri del mondo. Pensieri di questo genere, se non tali appunto, passavano vagamente per la mente del fanciullo, mentre se ne stava inginocchiato accanto a Gelsomina, stringendo fra le proprie le tepide manine di lei; e mentr'ella a sua volta lo fissava tutta seria, co' suoi grandi occhi d'angioletto. Su quei due bambini incombeva un'ombra ed un silenzio ch'essi stessi non si sapevano spiegare. Ma era un'ombra o non piuttosto una gran luce, che impressionava appunto per il suo silenzioso avvicinarsi e per la mistica gloria della sua presenza? In verità, sembrava incredibile che le spinose vie del mondo aspettassero, per ferirle, per torturarle, quelle due giovani esistenze; era mostruoso immaginare che quel fanciullo dagli occhi assorti, dal cuore tanto sensibile, potesse divenir fra poco uno dei soliti uomini mediocri moderni; e l'idea rifuggiva ancor più dal pensiero che quella graziosa fanciulletta dai purissimi sguardi e dal sorriso celestiale fosse destinata un giorno alla povera sorte della contadina o della donna di governo e dovesse trascorrere e finir le sue giornate senza un accenno a quelle essenze più delicate, che avrebbero nutrite e svolte tutte le fini suscettibilità dell'anima sua. Non c'era dunque nulla di meglio in serbo per quelle due creaturine? Chi l'avrebbe potuto dire? Se il profondo incanto che li teneva muti e come assorti avesse potuto risolversi in musica, forse una risposta sarebbe stata possibile; ma i disegni del Signore non possono venire espressi nel linguaggio comune degli uomini, e questa è probabilmente la ragione di tutti i silenzi espressivi, che spesso ci circondano; silenzi più eloquenti di ogni parola.

Ad un tratto, Gelsomina si mosse inquieta nel suo nido di foglie.

— Vado via adesso, Lello, — annunciò dessa.

— Oh, così presto! — esclamò Lionello. — Non puoi restare un po' di più?

Gelsomina strinse le labbruzza rosate con una piccola arietta d'importanza.

— Ho paura di no! — diss'ella. — Ho promesso di andare a chiamare papà per il pranzo e adesso mi aspetterà!

— Ebbene, allora ritorna quest'oggi, vuoi? — insistè il fanciullo. — Vieni verso le quattro, io starò qui ad aspettarti!

La piccolina sembrava dubitare, civettuola.

— Mah, non so! — mormorò poi in po' ritrosa. — Sai bene che il mio cavallo m' aspetta, oggi!

— Puoi ben lasciare il cavallo per venire da me! per una volta! — si raccomandò il fanciullo. — Sai pure che presto dovrò andar via da Combmartin!

— Sì! — sospirò Gelsomina, abbassando tristamente gli occhi azzurri, ma tosto soggiunse con un subito lampo che le illuminò il visetto gentile: — Bene, allora proverò, Lello! per farti piacere! Adesso non so bene, sai; forse verrò e forse no. Ma son sicura che ti vedrò di nuovo presto, non voglio aspettare finchè tu sii grande, io! Voglio rivederti molto, molto tempo prima! Ma tu non dimenticarmi, Lellò!

— Dimenticarti? Oh no, di certo! — rispose il fanciullo quasi con ardore, aggiustandole per benino il cappellone bianco sui capelli e legandogliene i nastri sotto il piccolo mento. — Io non ti dimenticherò mai, mai, cara la mia piccola Gelsomina!

Ella si spinse, appoggiandosi sulle mani e sui ginocchi, un po' più innanzi attraverso alla siepe e gli sorrise, guardando deliziosamente all' in su.

— Non vuoi darmi un altro bacio, Lello? — domandò con ineffabile dolcezza.

Egli le gettò le braccia attorno al collo, così, in mezzo ai fiori, e baciò teneramente quella bocchina rossa, che gli veniva sporta con tanta ingenuità.

— Addio, Lello! — disse la bimba allora, incominciando a muoversi tra le foglie.

— Addio, Gelsomina! ma ritornerai, è vero? addio per poco!

— Per poco! — ripetè ella. — Sei sicuro che ti ricorderai di me, Lello?

— Altro che! — dichiarò il fanciullo, sorridendole con un po' di tristezza.

Ella stava ritta, adesso, dietro la siepe e la sua gentile figurina si poteva solamente più scorgere un po' confusa al di là d' un intreccio di foglie. S' era già mossa, quando per un subito impulso, ritornò correndo e, fattosi colle due manine un piccolo vano da cui poter guardare attraverso agli strascicanti ramicelli dei gelsomini, vi affacciò il suo visetto infantile, che apparve così ad un tratto incorniciato da quei fiori che portavano lo stesso suo nome.

— Addio, Lello! addio per poco! — esclamò; e con questo sparì.

Rimasto solo ancora una volta, Lionello non si sentì più così felice com' era prima che venisse la sua piccola amica. C' era qualche cosa nella subitanea partenza della piccina che l' inquietava; avrebbe voluto passare anche lui attraverso alla siepe e correrle dietro per aver un' altra bella giornata di riposo e di libertà, ma aveva promesso a suo padre di non lasciare il giardino e resistè virilmente alla cattiva tentazione che l' assediava. Però era certo che, con Gelsomina, la luce del paesaggio sembrava essere sparita. Era oppresso da un senso di desolazione; e, per distrarsene, egli cercò i due libri che aveva lasciati sulla panca del giardino e sedette per istudiare. Ma invano! La sua mente divagava, non c' era modo di fissare la propria attenzione e, dopo alcuni minuti, egli si ritrovò ad osservare i graziosi movimenti di due farfalle, che svolazzavano fra le rose; due belle farfallette d' un azzurro pallido, che sembravano due fiorellini colle ali. All' improvviso la terribile insensibilità della natura s' impose alla sua attenzione con una violenza che non gli era abituale, riempiendogli tutta l' anima di sgomento.

— Che gliene importa! — pensò. — Se anche le migliori, le più brave persone fossero disperate o stessero per morire, tutto andrebbe innanzi lo stesso! Gli uccelli continuerebbero a cantare, le farfalle a svolazzare, i fiori a crescere, a risplendere il sole! È per questo forse che s' è creduto che fosse un atomo la causa prima d' ogni cosa! Non ci si può mica aspettare che un atomo si curi di noi!

Si mosse lentamente lungo il senteriuolo e si avviò verso la strada per cui passavano le carrozze, dove una doppia fila di grossi olmi fronzuti gettava una fitta ombria misteriosa. Ad un tratto, volgendosi, scorse attraverso ai ferri del cancello un uomo diritto, che teneva in mano un canestro e che gli faceva cenno coll' altra d' avvicinarsi. S' avanzò in fretta, ma tosto si fermò, non appena distinse più chiaramente l' aspetto ripugnante di colui che gli stava di fronte. Era questi un miserabile esempio della più orribile deformità umana, dalle membra ritorte e barcollanti, dagli occhi sporgenti, senza lustro, nè espressione, con un mortal sogghigno sulla bocca semiaperta, che, per malattia, per idiotismo o per ambedue queste cagioni riunite, dava bava e biascicava incoerentemente di continuo. La

testa del disgraziato si volgeva di qua e di là in un convulso movimento incessante, mentre per colmo d' ironia egli recava nel suo canestro una profusione di squisite rose bianche assieme ad alcune mele, lucide e mature. La fresca bellezza di questi prodotti naturali formava uno strano, crudele contrasto coll' aspetto del loro miserabile venditore, che non ristava dall' accennare a Lionello colla sua povera mano storpia, sorridendo di quel largo sorriso orrido e fisso, col quale egli intendeva senza dubbio, povero disgraziato! di significare la deferenza e la buona volontà. Ma il fanciullo, rabbrividendo fino al midollo alla vista di quell' inaspettata immagine d' orrore in sembianze umane, ristette immobile per un minuto, guardandolo ad occhi spalancati; poi, rivolgendosi all' improvviso, corse, corse fino alla casa, su, nella sua stanzetta da studio, tremando da capo a piedi di ripulsione e di sgomento.

— Oh, è così! è proprio così! — balbettò, lasciandosi cadere sulla sedia e tentando di dimenticare la spaventevole visione di poco prima. — È l' Atomo, che ha creato ogni cosa! non può essere una Persona! no, non può essere! Nessuno che fosse pietoso e gentile potrebbe permettere ad una creatura orribile come quella di vivere e di soffrir tanto! Un Dio di bontà l' avrebbe ucciso, oh sì! l' avrebbe ucciso!

Tremava tutto, nascondendosi, convulso, il volto fra le mani. Le tempie gli battevano forte, la fronte gli bruciava e tutto il peso delle cose puramente umane gli cadde sul cuore, sembrandogli troppo greve, perchè egli lo potesse sopportare mai. Stenti, torture, debolezze, incapacità umane, tutto veniva dunque sofferto per nulla! per dar di cozzo solamente nella morte! La vita era dunque una mera tortura, in cui la povera umanità era messa alla prova, tormentata, trucidata e tutto inutilmente! — giacchè così appunto deve sembrare la vita a tutti coloro, che ne escludono il Signore.

Il fanciullo s' alzò e prese a camminar su e giù per la stanza, senza tregua, senza riposo.

— Com' è mal fatto! — ripetè coll' anima traboccante d' indignazione febbrile. — Com' è vile! farci vivere contro nostra volontà! Non abbiam mica domandato di venire al mondo, noi; è vergognoso esser mandati qui lo stesso! E ancora, se ci fosse qualche ragione, ma non ce n' è! se ci fosse, la si potrebbe sicuramente indovinare. Una Persona ragionevole l' avrebbe spiegata. Reuben Dale ci trova

una ragione, lui, e pensa che tutto è bene così; ma è un ignorante! non sa nulla! Vorrei un po' udire che direbbe di quel mendicante! chissà se potrebbe dirmi perchè il suo Dio l' ha creato disgraziato così!

Si fermò nella sua passeggiata inquieta, e, colpito da un' idea improvvisa, corse abbasso in cerca d' un libro particolare. Guardò nel salotto, nello studio di suo padre, dappertutto dove c' erano dei libri, ma invano. Allora, sempre posseduto da quel pensiero, s' inoltrò nel corridoio posteriore della casa che dava nelle stanze dei servi e chiamò ad alta voce una delle donne di servizio, che era sempre stata molto gentile con lui.

— Lucia, sei lì?

— Sì, signorino! Che c' è?

— Hai un Nuovo Testamento da imprestarmi? Ne avrei bisogno per qualche minuto.

— Certamente! — e Lucia, una bella ragazza bianca e rossa di forse vent' anni, uscì dalla cucina sorridendo. — Le impresterò il mio libro di premio. Tanto son certa che non lo guasterà, è vero?

— Ne avrò molta cura! — le assicurò il fanciullo, e con questa promessa ella s' allontanò per ritornar poco dopo con un libro diligentemente ravvolto in un bel foglio di carta velina. Spiegatolo tosto, mostrò il volume richiesto rilegato in marocchino scuro, con un bel rigo di titolo in oro.

— Non me lo macchi d' inchiostro, è un ricordo! — diss' ella — e me lo restituisca quando avrà finito d' adoperarlo!

Lionello accennò di sì col capo e, ritornato nella sua stanzetta di studio, ne rinchiuse senz' altro la porta. Poi, col cuore che batteva forte, s' accinse ad aprire il libro desiderato. Trovò ben presto ciò che cercava: era la storia di Cristo che guarisce i lebbrosi. La lebbra, gli si era detto, era la più terribile malattia che si conoscesse a quei tempi; ereditaria ed infettiva, era un flagello mortale, che torturava le membra, storpiava l' aspetto e rendeva spaventoso e ripugnante l' insieme della figura umana. Nondimeno Cristo non aveva mai respinto una creatura che ne fosse afflitta. Al contrario, Egli aveva guarito tutti quelli che si erano presentati a Lui, rimandandoli consolati; quantunque, in una di queste occasioni, su dieci lebbrosi che avea

guariti, uno solo fosse poi ritornato a ringraziare il suo benefattore.

Lionello capì che sotto questa lettura c' era un significato nascosto, qualchecosa di sottile e di profondo, ch' egli non riusciva ad afferrare, quantunque incominciasse a domandarsi:

— È forse perchè siamo ingrati che la vita ci riesce così crudele, o perchè dunque?

La testa gli doleva, gli occhi gli bruciavano; per cui egli rinchiuse il libro pensieroso con un gran sospiro.

— È inutile, — si disse piano — perchè, se anche questo è molto bello, papà dice che non è vero. In uno dei miei libri l' autore, che è un uomo molto istruito, dice persino che non è per niente vero che Cristo sia mai vissuto e che furono Pietro e Paolo ad inventarlo.... Oh, povero me! Vorrei un po' sapere *che cosa* devo credere, giacchè, neanche negli argomenti scientifici, nessun uomo va mai d' accordo con un altro. È proprio tutto un pasticcio, da qualunque parte lo si prenda!

Scese daccapo al pianterreno e restituì il libro alla proprietaria con un garbato:

— Grazie, Lucia.

— Ha trovato ciò che cercava, signor Lionello? — domandò la buona ragazza.

— Non precisamente! — rispose. — Ma va bene lo stesso, Lucia.... — Esitò un momento, poi: — Lucia, hai veduto quel mendicante che vendeva le rose e le mele appena adesso, fuori del cancello? Era tutto storpio da una parte.... Che faccia spaventosa non aveva mai!

— Poveretto! — esclamò pietosamente Lucia. — Lo vedo spesso, io, signor Lionello. È lo zimbello del paese e i ragazzi gli dicono « brutto idiota ». Ma non è un mendicante, quantunque sia un po' imbecille davvero. Però ha un gran buon cuore e anche un' idea di ciò che è giusto e onesto, sa? perchè s' arrabatta a guadagnarsi il pane e non sta a carico di nessuno. È meraviglioso come ci riesce; bisogna proprio dire che Dio lo assista, giacchè non ha nessuno che si curi di lui.

Bisogna proprio dire che Dio lo assista!

Questa frase diede a Lionello nuova materia di riflessione ed egli ritornò nella sua stanzetta di scuola pensieroso e a passi lenti. Gli portarono lassù il pranzo, dopo

di che egli si pose assiduamente a studiare le sue lezioni. Nè la testa che gli ardeva, nè le mani tremanti lo spaventarono tanto da fargli interrompere la sua occupazione, e lavorava così fermo che non seppe mai quanto tempo fosse trascorso quando un subitaneo stordimento l' obbligò, per non isvenire, a scendere in giardino a respirare un po' di aria pura. — S' accorse allora ch' erano le quattro; e, ricordandosi d' aver chiesto a Gelsomina di ritornare press' a poco a quell' ora accanto alla siepe, vi andò vicino e aspettò pazientemente finchè le cinque furono scoccate. Ma la piccolina non comparve ed egli era del tutto scoraggiato e stanco sia per la delusione che pel troppo lavoro, quando finalmente rientrò per il « thè ». Lucia gliel' aveva preparato su d' un tavolino e rimaneva ora dritta a guardarlo con un po' di compassione, mentr' egli si toglieva silenziosamente il berretto e senz' altro vi si avvicinava.

— Se fossi al suo posto, andrei a letto presto, stasera, — diss' ella gentilmente. — Sembra che sia stanco.

— Devo star su ad aspettar la mamma, — rispose il fanciullo.

Lucia si agitò alquanto e sembrò inquieta.

— Oh, credo che faccia meglio a non aspettar tanto! — osservò poi. — Suo papà andrà in collera; sa bene. Deve esser sempre a letto prima delle nove e la sua mamma non ritornerà certamente così presto. Vada a letto, da bravo, o ci metterà nell' impiccio tutti noi.

— Benissimo! — diss' egli con aria indifferente — non mi fa nulla! Dopo tutto, se non importa a lei, sai bene! Se glien' importasse.... — ma qui le sue labbra incominciarono subitamente a tremare e, a sua stessa sorpresa, scoppiò improvvisamente in pianto.

In un minuto, la sensibile Lucia lo circondò delle sue braccia.

— Ma, caro, perchè? perchè? — domandò carezzevolmente, stringendosi pietosamente al seno il fanciullo che singhiozzava. — Bontà del Cielo! come trema! là, là! non pianga, via, non pianga! è stanco, è per questo. Poverino! Si vede che studia troppo e che giuoca troppo poco. Mi rincresce, proprio, che sia andato via il signor Montrose!

— Rincresce anche a me, — mormorò Lionello, molto vergognoso della sua emozione, quantunque fosse fanciullo abbastanza da provare un certo piacere e un certo conforto

nel sentirsi stretto fra quelle pietose braccia di donna. — Volevo molto bene al signor Montrose! — E qui ricacciò bravamente indietro la sue lacrime, prendendo a gingillarsi colla spilla di Lucia, il capolavoro dell' argentiere del villaggio, che rappresentava un cuore attraversato da una lunga daga, recante un nome, « Lucia », inciso sulla punta inoffensiva. — Chi te l' ha dato, Lucia?

— Il mio innamorato, — rispose questa con un sorriso. — Io sono la daga e si suppone che abbia attraversato il suo cuore, vede? Non fa ridere?

— Molto! — rispose Lionello, incominciando debolmente a sorridere.

Lucia sorrise a sua volta daccapo.

— È ciò che gli ho detto quando me l' ha data, ma egli è andato sulle furie e m' ha risposto che non faceva ridere niente affatto, che era invece molto poetico. Si sente meglio adesso, caro?

— Oh sì! — e Lionello s' asciugò gli occhi nel grembiale di lei. — Non ci badare, Lucia. Sono solamente un po' stanco, come dici tu. Dammi il thè adesso.

Sedette a tavolino e fece una così bella mostra d' essere affamato, che Lucia, soddisfatta, presto si ritirò. Ma quand' ella se ne fu andata, egli cessò dal mangiare e andò a sedere sulla sua vecchia sedia presso la finestra, dove si fermò lungamente a pensare e a meditare. Provò in tutta coscienza — prima che la notte cadesse — a studiare qualcun' altro dei temi che il professor Cadman Gore gli aveva lasciato da considerare, ma assolutamente non lo potè. La testa gli bruciava non appena si chinava su d' una pagina e perciò lasciò ogni cosa per disperazione. Guardò a tramontare il sole, a comparir le stelle, poi se ne andò a letto abbastanza volentieri. Prima però che rinchiudesse la finestra, udì il grido del cuculo risuonare lontano, nei boschi, e pensò che era un grido ben doloroso.

— Forse è come me e si domanda perchè mai è stato creato! — disse piano fra sè. — E forse pensa come me che l'Atomo è ben crudele!

(*continua*) MARIA CORELLI

Traduz. dall' inglese di MARIA CUTTICA

LA S. CASA DI NAZARETH
ed il Santuario di Loreto

SOMMARIO. — Le memorie di Nazareth — I pellegrinaggi a Nazareth dal sec. XIII — Volgare tradizione del Santuario di Loreto — Quando si formò — Monumenti certi riguardanti il Santuario — I pellegrini dei secoli XIV, XV e XVI nulla sanno della Traslazione della S. Casa in Loreto — Essi la trovano e visitano sempre in Nazareth — Quella di Loreto, come l'altra di Tersatto, può essere una imitazione più o meno esatta della Camera di Nazareth — Conclusione.

Niceforo Callisto, storico greco del sec. XIV, narra che Elena Augusta, madre di Costantino il Grande, facesse costruire a sue spese, oltre alle Basiliche della Resurrezione e del S. Sepolcro, un tempio dove era nato il divino Redentore a Bethlemme, un altro sul monte degli olivi, di dove era tradizione che il medesimo fosse asceso al cielo, un terzo nel Gethsemani, e propriamente nella Valle detta di Giosaphat, ove v'incluse il sepolcro della B. V. Maria, un quarto lo consacrò agli Innocenti fatti uccidere da Erode, un quinto in onore di S. Giuseppe, un sesto in Betania in memoria di Lazaro, un settimo presso il Giordano, sopra una spelonca, che si diceva essere stata domicilio di S. Giovanni Battista, un ottavo ivi presso in onore di S. Elia profeta, un nono in Tiberiade, dove G. C. saziò di pochi pani e pochi pesci cinque mila uomini, un decimo pure in Tiberiade che dedicò a S. Pietro, e finalmente, per passarmi di molti altri che nella sua peregrinazione avrebbe costrutti, in Nazareth, avendo trovato il luogo, dove la B. Vergine fu annunciata dall'Angelo, vi avrebbe fabbricata una bellissima Basilica [1].

Non so se tutti vorranno acconciarsi a prestar fede ad una relazione sì tardiva e che ha quasi dell'impossibile, massime se si consideri che la santa pellegrina visitò i luoghi santi nell'estrema vecchiezza, ed ivi stesso ottuagenaria passò di questa vita, tanto più che Eusebio, trattandone espressamente, non nomina più di sei o sette basiliche da essa fondate, o da Costantino in onore di lei, e tra queste tace di quella di Nazareth. Certo la città era visitata nel IV secolo dai molti pellegrini che affluivano nei luoghi santi, avidi di venerare ciascun punto dove G. C. avea posti i suoi santissimi piedi;

[1] NICEPH. CALL. *E. H.*, VIII, 30.

ma di Basiliche nessuno ne parla. Tace S. Girolamo nel narrare il pellegrinaggio di S. Paola prima di fermarsi a Bethlemme e tace nell' opera *de locis Haebraicis*. In un' appendice però alla medesima ci è la seguente preziosa notizia per i luoghi nominati negli Atti degli Apostoli. « Nazareth, viculus in Galilaea, iuxta montem Tabor, unde et Dominus noster Iesus Christus Nazarenus vocatus est, habetque ecclesiam in loco quo Angelus ad beatam Mariam evangelizaturus intravit, sed et aliam ubi Dominus est nutritus » (1). Se non che quest' appendice sembra di mano più recente; e se anche sia di S. Girolamo, è certamente ampliata da altri, trovandosi in essa riferita l' autorità dello stesso Santo Dottore. In qualunque modo però, io la stimo non molto lontana dai tempi del medesimo per la parsimonia usata nel descrivere il luogo, ben diverso da quello narrato nel VII secolo da Adamnane, riferito poi dal Ven. Beda più tardi, col quale concorda l' autore dell' Appendice suddetta.

In Nazareth dunque secondo l' Anonimo citato vi erano due case, una dove la Vergine fu annunziata dall' Angelo, e l' altra, dove essa abitò dopo il ritorno dall' Egitto e credo anche prima, cioè, dopo che essa fu sposata a S. Giuseppe. Si aggiunge dai pellegrini la leggenda della fonte, la quale è tolta dal Protoevangelio di S. Giacomo il Minore (c. XI), e dalla Storia apocrifa della Natività della Vergine. Essa piacque e fu propalata anche per mezzo dell' arte, di cui un esempio l' abbiamo in un codice siriaco dei Vangeli della Biblioteca Medicea, che ha la data dell' anno 587. Esso è ornato di XXVI tavole, e nella V è rappresentato il mistero dell' Annunziazione. Quivi la B. Vergine ha dietro a sè una sedia di color rosso, al cui sinistro lato, sopra un suppedaneo, è collocato un vaso di larga bocca. L'Angelo a sinistra tiene una verga in mano, segno del suo officio di nunzio, e sulla testa della Vergine è scritto in siriaco « Ecco l' ancella del Signore ». Dello stesso tempo è un Eulogio di Monza in terra cotta, ove l' Angelo, avendo nella destra la verga, è in atto di salutare la Vergine colle parole XEPE || KEXA || PITO || MHNI, e questa è rappresentata in atto di fuggire colla idria in mano. Intorno è scritto EVΛΟΓΙΑ ΤΗC ΘΕΟΤΟΧΟV ΤΗC ΠΕΤΡΑC... (l' ultima parola non è chiara) (2). D' ora in avanti tale fontana sarà sempre mostrata e visitata da chiunque si porta a Nazareth in pellegrinaggio.

---

(1) HIERON. *Epist. Romae*. 1565. Tom. III. p. 253.
(2) Cfr. BARBIER DE MONTAULT. *Bulletin Monumental*. a. 1883.

Di tali pellegrinaggi molti ne ha registrati la storia, come quelli di S. Alessandro, Vescovo poi di Gerusalemme, di S. Elena citata, di S. Girolamo e del suo amico Eusebio di Cremona, e di S. Paola. Abbiamo inoltre un Itinerario Burdigalense nel IV Secolo e quello edito dal ch. Gamurrini sotto il nome di S. Silvia, quantunque altri negli ultimi tempi l' attribuisca ad altra pellegrina. Però non abbiamo un catalogo di tutti, che dovettero essere numerosi di molto, specialmente dopo l' invenzione ed il trionfo della S. Croce. Chè i Cristiani nati lontani anelavano sempre di visitare i luoghi che G. C. avea santificati colla sua presenza, passandovi i suoi giorni mortali, e dove avea compita la sua divina missione. Per essi non v' era contrada più santa, nè più venerabile della Giudea, ed un pellegrinaggio alla Palestina era per loro il colmo della felicità. Ma come spesso avviene tra i mortali, non tutti intraprendevano il viaggio della Palestina per divenir migliori o per spirito di penitenza e di devozione; e S. Gregorio di Nissa, che visitò anch'egli la città santa di Gerusalemme con gli altri luoghi d'intorno nel 379-380, rimase molto scandolezzato del modo poco decente tenuto da molti pellegrini e da quelli del paese. Egli scrivendo ad un Prete della Cappadocia, confessa che se la Palestina fosse colma di maggiori grazie che non la Cappadocia, i suoi abitanti dovrebbero peccare molto meno. Eppure, ci soggiunge, che da quanto gli costa per esperienza, questa regione è il soggiorno dei raggiri, degli adulterii, dei ladroneggi, dell' idolatria, degli avvelenamenti, delle gelosie, degli eccidii. Inoltre egli non vede in tali pellegrinaggi che occasioni di disordini e di pericoli per i costumi, che gli importa far conoscere. Ma egli parla, e forse erra, per troppo zelo, perchè non vede nè può comprendere, come osserva benissimo il Poujoulat, quanto vi sia di profondo e di durevole in questo pensiero che incomincia a impossessarsi dei popoli, per slanciarli verso Gerusalemme; ei non si accorge che omai il mondo cristiano propende verso quella parte, e che tutte le nazioni dovranno colà recarsi in lunghe carovane per un invincibile istinto, donde uscirebbero grandi cose [1].

Scopo finale di tutti i pellegrini era la visita del Santo Sepolcro ed insieme di tutti i luoghi calcati dal divin Redentore, quindi specialmente di Bethlemme dove Egli era nato e di Nazareth dove abitò nei suoi anni di infanzia e dove

[1] *Istoria di Gerusalemme*, vers. di E. Marenesi. Milano 1845. pag. 507.

la Vergine era stata annunziata. E di quest' ultima città che è causa delle nostre ricerche, riferiremo quel poco che troviamo edito, per provare che la casa della Madre di Dio in ogni tempo fu oggetto di pellegrinaggi e di culto.

Dopo S. Girolamo, del IV e V secolo, troviamo un Itinerario che va sotto il nome di S. Antonino Martire, ma che non è altrimenti di lui, si di un Anonimo piacentino, il quale molto più tardi, circa il 570, intraprese il difficile pellegrinaggio, sotto la protezione del Santo Patrono, come si hanno ad intendere le parole « precedente Sancto Antonino Martyre, ex eo quod a civitate Placentia egressus sum ». In questo troviamo a pagina 61 la seguente relazione intorno a Nazareth. « Deinde venimus Nazareth in qua sunt multae virtutes.... Domus sanctae Mariae basilica est, et multa ibi fiunt beneficia de vestimentis eius. In civitate vero illa tanta est gratia mulierum Hebraeis ut in terra illa inter Hebraeas pulcriores non inveniantur, et hoc dicunt quia a Sancta Maria sibi hoc concessum » ([1]). Qui la relazione riguardo alla casa di Nazareth è molto più magra di quella dell' Anonimo lodato; ma ciò non fa maraviglia; nè la sua autorità può aver valore a decidere intorno alla maggiore o minore antichità dell' uno o dell'altro testo, perchè il Piacentino era più occupato in ricercare reliquie, prodigi e minuzie d'ogni fatta, che nel descrivere i luoghi che visitava.

Più ampii ed espliciti sono Adamnano del 670 circa, il Ven. Beda al principio del sec. VIII, e Pietro Diacono dell' anno 1137. Ma siccome Pietro Diacono ha tolto dal Ven. Beda, e questi si è servito di Adamnano, Encherio ed Egesippo, basterà qui riferire per tutti la narrazione di Adamnano che è del tutto conforme alle altre due. « Civitas Nazareth, ut Arculfus, qui in ea hospitatus est, narrat, et ipsa, ut Capharnaum, murorum ambitum non habet, supra montem posita, grandia tamen lapidea habet haedificia, ibidemque duae pergrandes habentur constructae ecclesiae, una in medio civitatis loco super duos fundata cancros, ubi quondam illa fuerat domus aedificata, Dominus in qua noster nutritus est Salvator. Haec itaque eadem ecclesia, duobus, ut superius dictum est, tumulis et interpositis arcibus subfulta habet inferius inter eosdem tumulos lucidissimum fontem conlocatum, quem totus civium frequentat populus, de illo exhauriens aquam, et de latice eodem rursus in ecclesiam superhae-

([1]) P. Geyer in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum*, Vol. XXXIX. Itinera Hierosolymitana saec. IIII-VIII.

dificatam aqua in vasculis per trocleas subrigitur. Altera vero ecclesia in eo fabricata habetur loco, *ubi illa fuerat domus constructa*, in qua Gabriel Archangelus ad beatam Mariam ingressus ibidem eadem hora solam est locutus inventam » (1).

Segue l'autore che Arcolfo dimorò in Nazareth due giorni e che quindi potette osservare e notar bene ogni cosa, per cui la relazione dovrebbe essere degna d' ogni fede. Si può questionare, come si è questionato, sul valore grammaticale della frase « fuerat domus constructa », come ha il nostro testo e quello di Pietro Diacono; se cioè abbia ad intendersi di una casa che fu solo una volta e poi non più; ovvero, se sia da riferirsi ad un edificio di un tempo lontano relativo alla basilica fabbricata sopra di esso alcuni secoli dopo. La lite riman sempre *sub iudice*, quantunque io non avrei difficoltà di prenderla nel secondo significato, come forse la prese il Ven. Beda, il quale ha *erat* al posto di *fuerat;* e d' altra parte la tradizione ed i pellegrini in seguito, anche quando la basilica superiore fu distrutta, vi trovano la casa o qualche avanzo di essa, cioè una camera.

---

(1) GEYER. l. c. p. 274. Noto a titolo di erudizione che al tempo del nostro Arculfo e di Adamnano la credenza della risurrezione della B. Vergine non si era ancora formata, od almeno non era evolgata in Occidente; chè al capo XII, p. 240 trattando della chiesa di S. Maria edificata nella Valle di Giosaphat, ed in cui si avea il monumento sepolcrale di lei, dice che a destra della chiesa che era rotonda « sanctae Mariae saxeum inest vacuum sepulchrum, in quo aliquando sepulta pausavit. Sed et de eodem sepulcro quomodo, et quo tempore, aut a quibus personis sanctum corpusculum eius sit sublatum, vel quo loco resurrectionem expectat, nullus, ut fertur, pro certo scire potest ». Concordano con Adamnano i Martirologi di Adone ed Usuardo, il quale ultimo aggiunge: « Quo autem venerabile illud Spiritus Sancti templum nutu et consilio divino occultatum sit, plus elegit sobrietas Ecclesiae cum pietate nescire, quam aliquid frivolum et apocryphum tenendo docere. » Qui non è neppure questione di resurrezione, ma solo, se la B. V. sia morta ovvero no, come ai tempi di S. Epifanio (Haer. 78): per cui avanti avea detto, che quantunque il corpo in terra non si trovi, pure la Chiesa celebra la sua festa, « quatenus pro conditione carnis eam migrasse non dubitet ». I monumenti dell'Assunzione non compariscono prima del VIIII secolo. In questo tempo si forma la parola *Assumptio* e *Resurrectio*, e nel Concilio di Magonza (a. 813) il giorno dell'Assunta fu dichiarato festivo. Per altre notizie si veggano gli « Studi Religiosi », Anno II, fasc. IV, p. 377. Però la festa « *de dormitione* » è più antica di molto sia in Roma sia nell' Oriente (Ved. Bened. XIV, *De fest. B. M. V.* P. II. c. VIII. Martigny, *Dict. des Antiq. Charét* alla voce: *Fêtes immobiles*, VII, 2). G. B. de Rossi. Bull. a 1884-85 pag. 132). Io credo però che anche le figure della Vergine orante di Ravenna al Porto, e di S. Marco in Firenze, già della Cappella di Giovanni VII in S. Pietro di Roma, del 706, rappresentino l' Assunzione (Garrucci, A. C. Tav. 278).

Più celebre troviamo qui la basilica fabbricata dove G. C. fu nutrito, che quella dove la beata Vergine fu annunziata dall' Angelo; questa sarebbe la casa paterna di lei, l' altra con molta probabilità quella di S. Giuseppe, presso il quale essa si ridusse dopo il matrimonio, e dove sarebbe rientrata dopo il ritorno dall' Egitto. Tanto è bene tenere a mente, perchè si abbia a dare il giudizio che merita quella leggenda che poi si formò dell' unica casa di Nazareth, e di cui ci occuperemo in seguito.

Seguitando le nostre citazioni troviamo che anche Willebaldo avea nel 775 visitata la S. Casa di Nazareth, e di lui è scritto in « Actis SS. Ordinis S. Benedicti, Tom. IV, p. 374, che « ambulabat in illum locum, ubi Gabriel primum venit ad sanctam Mariam dicens: Ave gratia plena et reliqua. Ibi est nunc ecclesia; et ille vicus ubi est ecclesia, est Nazareth. Illam ecclesiam comparabant Christiani a paganis, quando illam volebant destruere ». Anche l' Igumeno russo Daniele nel 1154, ci lasciò la seguente descrizione della S. Casa di Nazareth: « Una grande e bella chiesa, egli scrive, si eleva nel muro della città. Ha questa chiesa tre altari ed a sinistra di chi entra una caverna con due porte. Scendendo pochi scalini a destra tu vedi la celletta della SS. Vergine. Ivi ella dimorò col bambino Gesù, ed ivi lo nutrì col suo latte. Ma se vi entri dalla porta occidentale, tu incontri alla tua sinistra il Sepolcro di S. Giuseppe, i cui resti mortali furono colà composti dalle benedette mani dello stesso Gesù. In questo sotterraneo, presso alle porte, sogliono le guide indicare anche il luogo, ove la Santissima Vergine dicono stesse occupata a tessere un panno di porpora, quando le si presentò in nome di Dio l'Arc. Gabriele, e lo indicano a 6 metri del luogo ove il S. Arcangelo pronunziò le parole: Ave, piena di grazie.... Vi è stato eretto un altare per la celebrazione della messa » (1). La visitò nel 1185 il prete greco Foca, il quale ci lasciò la seguente descrizione: « A sinistra dell' altare (della basilica) si trova un' apertura di dove si scende alquanto e si vede l' antica stanza, ove la buona novella fu dall' Angelo Gabriello annunziata a Maria (2). Quindi la visitarono S. Francesco d' Assisi

(1) *Bibliotheca Geographica Palestinca,* REINHOLD RÖHRICHT. Berlin, 1890. G. Garratt, *Loreto, la Nuova Nazareth*, Recanati. 1895, p. 173.

(2) Bolland. Act. SS.; d. II Mai. vol. II pag. IV. Foca confonde la Casa di S. Giuseppe con quella della Vergine, ed aggiunge le seguenti parole secondo la versione di Leone Allaccio in *Symmictis* p. 12. « Eo in loco in quo Annunciatio facta. est ex nigro lapide crux candido marmore incisa, et super eum altare, et a dextera altaris pusilla aedicula in qua

verso il 1219 secondo l'autorità di Tommaso da Celano, il quale dice che il Santo « tandem Nazarethum pervenit adoraturus domum illam », Giacomo da Vitriaco morto nel 1244, e S. Luigi IX re di Francia. In seguito, l'anno 1263, la basilica fu distrutta per opera dei Musulmani, e di ciò è testimonio Urbano IV in una lettera diretta a S. Luigi lodato, col quale si lamenta che il Sultano di Babilonia (Cairo) Bindars Bonducdar, « in venerandam ecclesiam nazaraenam, infra cuius ambitum Virgo Virginum salutata per angelum de Spiritu Sancto concepit.... manus non solum occupatrices, sed etiam destructrices iniecerit, quod ipsam per sacrilegos iniquitatis suae ministros desaeviens redeget ad solum » (1).

II. — Ciò posto fu domandato: Se la città di Nazareth con i suoi monumenti fu distrutta, se fu rovinata anche la chiesa dell'Annunziata, fu rasa al suolo anche la S. Casa in quella racchiusa? E se non esisteva più, come volò prima a Tersatto e poi a Loreto? Quelli che si attengono alla interpretazione letterale del citato luogo di Urbano IV, negano da questo fatto il miracolo della Traslazione della S. Casa (2). Solo tra essi il Conte Monaldo Leopardi, volendo ad ogni costo sostenere il prodigio come avvenuto, confessa per vero il fatto, ma lo dice successo qualche secolo prima del tempo assegnato dalla tradizione, e quindi prima della distruzione di Nazareth per mano del Sultano di Babilonia. L'opera eccitò i nervi del Riccardi, autore della « Storia dei Santuari più celebri di Maria SS. sparsi nel mondo cristiano », il quale gli oppose la sua « Storia della S. Casa di Nazaret a Loreto, e critiche del Conte Mon. Leopardi di Recanati » (3), perchè come gli editori, od egli stesso nel Proemio si esprime, quegli « con isfoggio di mala intesa erudizione, unita a nuova bizzarra ipotesi sulla prodigiosa comparsa dalla sacra abitazione di Maria in questo suolo avventuroso, ne confonde e ne intorbida sì fattamente la storia, che finisce col ridestare le più fastidiose dubbiezze, senza raggiungerne la verità. »

---

semper virgo deipara se continebat ». In un quadro a mosaico bizantino (sec. XII) del Museo dell'Opera del Duomo in Firenze si vedono la Vergine e l'Angelo in una specie di portico ornato di colonne, il cui ingresso è alquanto in alto. Il Gori. *Thesaur. Dyp.*, III, pag. 528 e 334, Tab. I, ce lo dà come portico e palazzo.

(1) Baron. — Rayn., a. 1291, 68-69.

(2) *La Santa Casa di Loreto.* Discussioni istoriche e critiche del Conte Monaldo Leopardi di Recanati. Lugano 1841.

(3) Comparve a Roma negli « Annali delle Scienze religiose », 1841, volume XII, e poi a parte in Loreto lo stesso anno coi tipi dei fratelli Rossi.

Certo l'ipotesi del Leopardi, per uscirne d'impaccio, fu un ritrovato strano, che non dovea approdare a nulla per la ricerca della verità. Aggiunse solo al primo della traslazione un secondo miracolo, che cioè la S. Casa di Nazareth si tenesse celata a Tersatto o chi sa in qual altro luogo. La verità si è che la città di Nazareth e la chiesa fabbricata sulla S. Casa potevano essere distrutte, senza che questa ne avesse danno; giacchè, quando si parla di distruzione di città, non ne viene di conseguenza che tutti e singoli gli edificii sieno rasi al suolo; basti che rimangano distrutti la maggior parte di essi, e specialmente i monumenti più celebri. E questo è precisamente il caso della S. Casa, che rimase in piedi, non ostante che la sovrapposta basilica fosse rovinata.

Ma questa non è la questione più seria del nostro argomento, che non si sarebbe nemmeno fatta, se non fosse venuto in pericolo la tradizione locale della medesima in Loreto. Ciò che importa sapere, con certezza e senza dubbi di sorta, è l'altra, se cioè veramente, come è stato riferito, essa volò sulle ali degli Angeli da Nazareth a Tersatto, e da Tersatto in tre volte, cambiando sempre luogo, in Loreto, ove ora si dice trovarsi. Tutti ammettiamo il miracolo; tutti riconosciamo che Iddio nella sua onnipotenza può far volare non solo le case, ma anche le montagne, perchè in lui solo volere è, potere; ma è lecito domandare, se veramente il fatto prodigioso sia avvenuto, e quali siano le prove per ammetterlo. Le prove sono molte: rivelazioni, prodigi, testimonianze, autorità; basti dire che di queste ultime il P. Rondina, tra vere e false, certe ed incerte, ne ha segnalate fino a centundici (1), e poteva regalarcene migliaia. Però, siccome esse hanno forza soltanto dalle prove che adducono, se queste non hanno valore, a nulla valgono pur esse, per quanto numerose si sieno.

Le fonti più antiche che abbiamo sono quelle riportate dall'Angelita, secretario della città di Recanati, che scrisse la « Virginis Lauretanae Historia » e dedicò a Papa Clemente VII il 1525. Da questa hanno attinto il Torsellini, il Murri, il Rieria e mille altri sino al Rondina citato ed al Garratt (2).

---

(1) Per la bibliografia della S. Casa di Loreto si vegga ULYSSE CHEVALIER. *Topo-bibliographie*, 1904, alla voce *Lorette*: per quella poi dei Pellegrinaggi in Terra Santa, Tobler, *Bibl. geogr. Palestinae*. Leipzig. 1867; Amat di S. Filippo, *Biografia dei Viaggiatori Italiani*, Roma 1882: e le pubblicazioni della *Societé de l' Orient latin*.

(2) Rondina Fr. Sav. *La S. Casa di Maria in Loreto*. Roma 1889: Garratt Guglielmo, *Loreto la nuova Nazareth*, Recanati, 1894.

Si parla di documenti scritti ed autentici, e questi sarebbero tutti riferiti dal lodato Angelita. Di nuovo, dopo di questo, nulla è venuto alla luce. Sicchè parlare di autori che hanno trattato a favore della Traslazione prodigiosa, e del loro gran numero è impresa inutile, quando tutti dipendono da uno. Or bene l'Angelita a carta 5 *verso* ci dice che l'anno 1291 fu elevata la Santa Casa di Nazareth e trasportata per ministero degli Angeli a Tersatto di Dalmazia, alla seconda vigilia della notte che seguiva il dì 9 di maggio. Quale prova egli ne adduce? La seguente; che cioè alzatisi la mattina per tempo gli abitanti di quella regione, la videro, ed ignorando il modo della sua venuta, si maravigliarono di tale novità, ma vedendo che risplendeva più chiara della luce del sole, e che dentro vi era una statua in legno della Madre di Dio, pensarono che quello fosse un lavoro fatto per comando dell'Eterno dagli Angeli, in cui Dio stesso e la Vergine Madre avrebbero abitato. Altri sarebbe corso colla mente ad una semplice cappella, tanto più che dentro vi era, oltre alla statua della Vergine, anche l'altare, e la forma del Santuario era più da chiesa che da camera; ma il popolo pensa invece a Nazareth, prega ed ottiene prodigi. Certo l'accorrere delle moltitudini dinanzi alle immagini sacre, il pregare ed ottenere da Dio grazie, è origine di tutti i santuari più celebri, senza che sia necessario credere che coll'esaudire le preci dei fedeli, Iddio voglia sanzionare credenze false ed anche ridicole, che l'ignoranza di qualcuno vi ha sopra fabbricate. Testimonio è il santuario di Montenero a Livorno, la cui immagine sarebbe venuta attraversando il mare, come la Santa Casa di Loreto, e della quale si conosce la mano della scuola di Giotto, e la patria di chi l'ha dipinta nel secolo XIV (1). Del secolo XV sarebbe quella veramante angelica della SS. Annunziata in Firenze, non ostante che si dica del secolo XIII; e per non andar più oltre, dall'Oriente sarebbe venuta quella attribuita alla mano di S. Luca Evangelista in Bologna, la quale ha, od almeno aveva fino a qualche secolo addietro l'epigrafe « Opus Lucae Cancellarii » (2).

(1) Pietro Vigo. *Montenero*, Livorno, 1902, pag. 108 segg.

(2) Masini, *Bologna Perlustrata*, Bol. 1666. vol. I. pag. 70. Forse questo Luca è fiorentino ed identico all'altro, detto per soprannome il Santo, che dipinse la Madonna dell'Impruneta presso Firenze. Di questo così si trova in un documento della Riccardiana edito dal Lami. « Mentre si fece detto romitorio (dell'Impruneta, nel sec. XI), detto Messer lo Vescovo fe fare e dipignere la tavola di nostra Donna, come lui ebbe per rivelazione da Dio, e dipintore ne fu un gran servo di Dio e di santa vita, nostro fio

Ma le visioni confermano la tradizione. Le vere sì, le fantastiche no. E che sia veramente fantastica e parto d'una mente inferma od ignorante quella che si porta ad autenticare la Traslazione in Dalmazia, si prova dalle cose stesse riferite. La B. Vergine, invocata dal parroco di Tersatto, gli appare e gli tesse tutta la storia della propria vita e delle immagini che nella S. Casa o camera si trovano. Dice essere quello il luogo, dove essa fu concepita, e partorita da S. Anna, quindi nutrita, educata e sposata a San Giuseppe. E qui non dovea mancare la leggenda della verga fiorita. Aggiunge che in essa concepì di S. S. il Figliuolo di Dio, promesso ai Patriarchi ed annunziato dai Profeti; che avendo partorito senza dolori, in essa lo nutrì e lo custodì fino a che, per fuggire la crudeltà di Erode, andò in Egitto, di dove poi ritornata vi abitò fino a che il bambino non raggiunse l'età di 12 anni. Ritornò a quella stessa camera (cubiculum), dopo l'Ascensione di G. C., con S. Giovanni e con gli altri discepoli, i quali la convertirono e conservarono in luogo d'orazione, e in segno vi posero una croce di legno. La statua poi pur di legno sarebbe stata scolpita da S. Luca Evangelista, il quale colle sue mani avrebbe per quanto ad uomo è possibile, cioè benissimo, ritratte le sembianze della Vergine. Finalmente aggiunge che questa cappella (sacellum), lasciate le fondamenta, s'innalzò, e per ministero degli angeli fu portata a Tersatto, e perchè il parroco possa riferire il prodigio agli altri gli restituisce la sanità. Questo in Dalmazia. A Loreto poi si ripete la visione in sogno ad un pio uomo che soleva frequentare il santuario con diverse parole, ma nella sostanza iden-

rentino, il quale aveva nome Luca, santo volgarmente chiamato, e quando facea figure di nostra Donna prima confessandosi e comunicando, e nè alcun prezzo pigliando ». A questo Luca, pittore fiorentino si deve credere che alluda la lettera dei Fiorentini scritta nel 1385, e riportata dal Casotti, ove si dice che « credesi essere questa santa imagine stata dipinta da S. Luca, o almeno *così si deve benignamente interpretare per salvare l'onore della republica* ». Ciò vorrebbe dire che per non far vedere di aver creduto finora ad una falsità, bisognerà tacere o negare la verità conosciuta (Calogerà, vol. 43, pag. 20 segg.). Riguardo alla immagine della SS. Annunziata di Firenze, godo che anche il ch. Comm. E. Gerspach (*Rassegna Nazionale*, 1° Dicembre 1904, pag. 513) sia della stessa nostra opinione. Egli la giudica senz'altro del 1400. Però siccome la tradizione pure vale qualche cosa, e v'è qualche documento anteriore che parla della prodigiosa immagine, bisognerà dire, che prima ve ne fosse un'altra diversa da quella che si venera adesso, come quella giottesca di Montenero a Livorno, non dovea essere la stessa di quella che sarebbe stata traslatata dalla cappella sottostante al luogo dove poi si fondò la celebre Basilica.

tica. Solo si aggiunge la storia delle diverse traslazioni da Nazareth nell'Illiria, e dall'Illiria nell'agro Recanatese, e si accenna all'altare che nello stesso santuario si trovava, come innalzato da S. Pietro e dagli altri Apostoli (Ib. p. 10-11).

Le relazioni sono certamente apocrife e non fa d'uopo che v'insistiamo troppo per confutarle. Sono fatte sulle credenze che si avea in quei tempi, e non sopra di tutte. La leggenda della verga fiorita di S. Giuseppe è tolta dall' « Historia Iosephi fabri lignari », e dal « Protoevangelium Jacobi min., » c. VIII, ambedue apocrifi; come questi, mutata soltanto la causa, l'hanno foggiata sulla storia della verga di Aronne, che si ha nel libro dei Numeri c. XVII. — Che la casa paterna o camera della Vergine, come nell'apparizione è detto, servisse agli sposi durante tutta l'infanzia di G. C., ed anche dopo l'Ascensione, alla Vergine ed agli Apostoli, è contro la tradizione anche di quei tempi, ed in parte anche contro il Vangelo. Chè è molto probabile che dopo le nozze, le quali, come si può argomentare dal Vangelo di S. Luca, furono celebrate circa 3 mesi dopo gli sponsali e l'Annunziazione dell'Angelo coll'Incarnazione del Verbo, la B. V. dovette entrare in casa dello sposo, e d'altra parte, come abbiamo visto, la tradizione ci parla d'un'altra casa, diversa da quella dove essa fu annunziata, come abitata dagli Sposi e dal Bambino dopo il ritorno dall'Egitto. L'ultima parte poi della rivelazione è addirittura puerile. Perchè S. Giovanni non seguì la Vergine dopo la morte, risurrezione ed ascensione di Gesù al Cielo; ma la Vergine entrò in casa di S. Giovanni, secondo il Vangelo del medesimo Apostolo, là dove dice « et accepit eam discipulus in sua ». *In sua* è accusativo plurale, come in greco, e significa nei suoi beni, in sua casa ecc. Inoltre sino alla Pentecoste, secondo S. Luca, negli Atti, stette in Gerusalemme ove ricevette cogli Apostoli lo Spirito Santo. Dopo non sappiamo altro di sicuro della sua vita. Ma è certo che S. Pietro e gli altri Apostoli non si fermarono a Nazareth, ma a Gerusalemme, di dove si partirono per la Palestina ed il mondo, affine di predicare il Vangelo, e le diverse tradizioni fanno morire la madre di Dio, quali a Gerusalemme, quali a Smirne. La storia finalmente dell'altare, della croce e della statua di legno scolpita da S. Luca, non merita confutazione, perchè S. Luca non è stato mai pittore nè scultore. Nè la statua, sia pur di cedro, poteva essere scolpita in Oriente, perchè gli Orientali non ammettono sculture nelle loro chiese, ma solo pitture, almeno che fosse scolpita al tempo delle

crociate e dell' impero latino. Ma la statua mi sembra opera più moderna, del sec. forse XIV, e tale, come si argomenta dal vestito, che abbia sentita l' influenza della scuola pisana (1). Bello poi è il racconto che si fa fare nella seconda apparizione dalla stessa B. Vergine al cittadino di Recanati delle quattro traslazioni, avvenute in pochi anni, le quali, meno la prima per la distanza del luogo, avrebbero dovuto succedere tutte sotto gli occhi del medesimo. « Hoc igitur sacellum e Nazaraca civitate Illyricis Angelorum ministerio delatum est ad oram prope oppidulum Tersactum et oppidum Flumen, deinde illinc abreptum miro modo in nemus primum, mox in colle Fratrum et tandem in via publica (ut nostis) collocatum.... Ea omnia annuntia populo Rachanatensi cuius agrum ex omnium natione elegi ». Dovea annunciare dunque ciò che tutti sapevano; giacchè la cappella (*sacellum*), non più *cubiculum*, come nella prima apparizione, sarebbe stata prima vista a Tersatto, dopo tre anni e sette mesi appena, il 10 Decembre del 1294, sarebbe apparsa nel territorio recanatese, in un luogo selvoso detto la Bandirola, ove fermatasi appena sette mesi sarebbe volata sul poggio dei due fratelli, nel punto quasi ove sorge l' angolo sud-est del Palazzo di S. Casa. Ma litigando questi per la divisione dei preziosi doni che venivano al Santuario (bello anche questo ritrovato sacrilego), si sarebbe sollevata di nuovo per andare a posarsi, a pochi passi di distanza, sulla via pubblica, dove ancora si trova sotto il nome di S. Casa di Loreto ». A conferma di queste visioni si riporta una tavoletta vecchia e corrosa da tarli, dove esse e il fatto prodigioso erano narrati. Ma chi non sa come appunto tali tavolette sono fonti di errori e di leggende? La riporta il Vergerio, per confutarla, nel libro « de Idolo Lauretano » e nell' altro intitolato « Della camera et Statua della Madonna chiamata di Loretto difesa da Fra Leandro Alberti e da Papa Giulio III con solenne privilegio approvata, nell' anno MDLIV ». Pare che la prima volta fosse pubblicata a Venezia per Benedetto di Bindoni nell' anno 1544, da cui il Vergerio la riporta. Essa è del tenore seguente:

---

(1) Guido Pisani-Dolfi. *Guida del Viaggiatore alla città di Loreto*, Siena 1895, pag. 7-8. Questi ha pubblicato la prima volta in fototipia la statua della Vergine spoglia delle sue vesti, quale si fa vedere nel venerdì santo e per essa possiamo conoscerne anche l' età. È di legno dipinto in turchino e rosso con linee d' oro sulle pieghe dell' abito e veste tunica, stola e palla. La sua faccia e quella del bambino, velate di elettro nella proporzione d'una parte di oro e 5 di argento, sono diventate di color nero: fig. p. 112.

« Questa è tolta di parola in parola da una scrittura, la quale attaccata ad una tavoletta pende da una delle colonne che è nel mezzo della chiesa di Loretto — La traslazione miracolosa della chiesa della B. Vergine di Loretto — La chiesa della beata Vergine di Loretto fu camera della casa della Vergine Maria, Madre del nostro Signore Gesù Cristo, la qual casa fu nelle parti di Iudea nelle parti di Galilea chiamata Nazaret, e in detta camera nacque la Vergine Maria e qui fu allevata e finalmente in detta camera nutrì il suo caro figliuolo Jesu Cristo per sino all' età di dodici anni e dopo l' ascensione » ecc. e così di seguito secondo le visioni che quindi riferisce. Il Vergerio poi (de Idolo Lauretano quad. *a*) aggiunge questa osservazione del traduttore della relazione. « In fidem vero rerum praedictarum notum facimus totum hoc scriptum desumptum fuisse ex originali autentico scripto in dicta ecclesia sanctae Mariae de Loreto die 20 Mensis Martii MCCCCLXXXXII. Don Bartholomeus Monachus vallis umbrosae et prior S. Viridianae Florentiae commotus maxima devotione curavi ut ex latino in italicum verteretur atque imprimeretur cet. » (1). Sarebbe dunque la tavoletta stata propalata dal Vallombrosano solo nel 1492, e conosciuta anche dal B. Battista Spagnoli carmelitano da Mantova, detto il Mantovano (2), poeta celebre dei suoi tempi, e ciò perchè i carmelitani aveano allora in custodia il santuario. L'Angelita però, che avrebbe dovuto conoscerla, perchè del luogo, ricercatore dei documenti relativi alla Santa Casa, e, che più è, posteriore di tempo al Mantovano ed al Vallombrosano, l' i-

---

(1) Quest' ultima opera del Vergerio, vero energumeno contro la Chiesa cattolica da cui si era diviso, fu tradotta in latino da un suo Nipote. Chi poi sia il Vallombrosano Bartolomeo lo vedremo nell' Appendice.

(2) Il Mantovano fu beatificato con bolla apostolica del 17 Dec. 1885. Della Tavoletta ne tratterebbe al principio delle sue storie. Il Garratt lodato riporta a p. 193 seg. la narrazione messa in versi dal così detto Priore di S. Verdiana nel 1883, e quella del Mantovano a p. 205. Dello stesso tempo sarebbe il Petrucci che scrisse in versi la vita di S. Giacomo della Marca che dedicò a Innocenzo VIII, ma che fu edita solo nel 1641. Questi parla della doppia traslazione con le seguenti parole :

Hanc (Virginem) etenim rapto memorant undosa sacello
Per freta niliacis oris, Asiaque relicta,
Tellurem illiricam multos tenuisse per annos ;
Indeque traiecto rursum maris aequore vasti,
Italicam tenuisse plagam picenaque rura.

MARTORELLI. I, p. 557.

Anche il Mantovano canta il celebre prodigio in *Ageliariorum*, Lib. VI, Florentiae, 1516 fol. ii fine e KK.

gnorò, o se la conobbe, bisognerà dire che non la curò, perchè forse la credette apocrifa, come era di certo. Solo egli riporta una terza relazione ed è quella data da un certo Paolo Rinalducci, soprannominato il Teramano, il quale con giuramento affermava di aver sentito molte volte dal suo avolo narrare, che il bisavolo di lui diceva di aver veduto egli stesso con i suoi occhi quando « la stessa cappelletta, per ministero degli angeli, prodigiosamente volando sopra il mare, si portò nella selva di Loreto ». Inoltre riferisce la deposizione fatta pure con giuramento da un altro priore, Francesco Recanatese, di aver sentito dal suo avolo di anni 120 dire che egli aveva visto la cappella quando era nella selva, perchè si aveva una villa vicino alla medesima.

Siamo dunque ad una tradizione, o meglio a un morbo di suggestione, che si forma nella seconda metà del secolo XV, circa due secoli dopo il supposto prodigio; e l'obbligo stesso del giuramento fatto ai due testimoni sopra nominati mostra che la cosa non era nè nota, nè chiara, nè sicura nemmeno in Recanati. Eppure qual cosa vi poteva essere più nota, più chiara e più sicura per la storia che un fatto sì straordinario, di una cappella che in brevissimo spazio di tempo, voli qua e là quasi incerta di dove posare? Si cita il nostro Angelita, quasi avesse preso da testimonianze scritte antiche ed autentiche. Ma, se ne avesse avute del fatto prodigioso, ce le avrebbe date; invece non riporta nulla, assolutamente nulla. Nè è a dire che non abbia rovistato gli Archivi; li rovistò, compulsò e ci trascrisse ciò che all'argomento si confaceva. Ora il primo e più antico documento scritto che egli ci ha dato è del 1341, il quale si riferisce ad una bolla di papa Benedetto XII scritta in caratteri dorati, che egli vide nell'Archivio di Recanati. Però questa parla solo di indulgenze concesse a chi visitasse un'immagine della Vergine dipinta sulla parete d'una chiesa sacra all'Arcangelo S. Gabriello, fatta fare per quelli, deboli e vecchi, che non potessero camminare le tre miglia di viaggio per il santuario lauretano. Qui nella Bolla, l'Angelita non trova nessun accenno della prodigiosa traslazione; chè se l'avesse trovato, ricercatore come egli era di documenti a quella relativi, ce l'avrebbe certamente dato (ib. c. 13 verso). Riporta sì altri documenti pontificii, ma questi sono uno del 1450 di Niccolò V e gli altri posteriori al secolo XV, e trattano tutti di amministrazione del tesoro della S. Casa, di ornamenti della Basilica, di indulgenze ecc. È vero che alla domanda di documenti scritti e autentici, a prova delle nar-

rate traslazioni, si risponde che essi sarebbero divenuti preda dell'incendio, di cui fu vittima Recanati nel 1322, per opera delle soldatesche del Rettore della Marca, Aurelio Lautrech; ma questa è una pura supposizione, che non ha fondamento di sorta, e d'altra parte il fatto così unico e prodigioso non dovea rimaner chiuso soltanto in Recanati; dovea stendersi intorno e lontano, come l'onda del mare, quando è colpita in un punto dal sasso; e nel nostro caso il miracolo straordinario avrebbe di subito dovuto riempire l'Europa e l'Asia ancora. Nello stesso secolo, pochi anni prima, il caso allora unico, delle stimmate di S. Francesco d'Assisi, era già noto e pubblicato nella Spagna, quasi nello stesso tempo che erano state impresse [1]; ed un pellegrino dell'anno 1413, Niccolò d'Este, Principe di Ferrara, visitando la Palestina, e descrivendo il luogo, dove si diceva che S. Tommaso Apostolo avesse ricevuta la cintura della B. Vergine, nel mentre che essa ascendeva al cielo, nota che questa « si è a Prato in Toscana » [2]. Perciò quando altri parla di documenti scritti e veduti dall'Angelita e poi perduti, non sa che cosa si dica; si inganna o vuole ingannare.

Laonde io sono d'avviso che sino all'ultimo quarto del sec. XV, la tradizione volgare della Traslazione della S. Casa non si fosse ancora affermata. Certo Flavio Biondo, segretario di Eugenio IV e Niccolò V (m. 1463), che si cita a favore, è per me contrario. Chè egli, descrivendo il santuario con stile e parole ornate e solenni, quantunque narratore dei più minuti particolari, non dice nulla dello strepitoso prodigio che gli avrebbe fatto molto comodo. « Recanetum inter et Adriaticum mare paululum a Musiore fluvio recedit celeberrimum totius Italiae, ut in aperto immunitoque vico, sacellum gloriosae Virginis Mariae in Lauretum appellatum. Quo in loco preces supplicantium a Deo Genitricis suae intercessione exaudiri, illud maximum certissimumque argumentum, quod eorum qui votis emissis exauditi fuerunt, ex auro, argento, cera, pannis, veste linea laneaque appensa, donaria magno luenda pretio, basilicamque omnem pene complentia, Episcopus in Dei Virginisque gloriam conservat » [3]. Nemmeno sa, o mostra di saper nulla, un'altra grande autorità citata, il Papa Pio II, nel 1464, il quale, infermo, donò alla Vergine lauretana un calice d'oro,

---

(1) LUCAS TUDENSIS *adv. Albigentium errores* II. 11 Max. Bibl. P. P. XXV, p. 224.

(2) *Miscellanea di Opusc. inediti e Rari dei sec. XIV-XV*, p. 121.

(3) Cfr. TURSELLINI, *Hist. Lauretana*. Venetiis, 1727. p. 72.

con un' epigrafe che in sostanza diceva: che benchè la potestà di Lei non fosse ristretta in alcun confine, pure ella amava mostrarla più in un luogo che in un altro, e che, a preferenza le piaceva la sede di Loreto, la quale onorava di moltissimi miracoli (1). Verità questa che si avvera per tutti i santuari, e che è causa di maggiore o minore celebrità di alcuni di loro.

Quando poi, dal sec. XVI in poi, cominciò a propagarsi, viepiù suggestionando, la pia credenza della Traslazione, i Pontefici nel concedere favori alla Basilica, non sanzionarono colla loro autorità la cosa, ma se ne uscirono quasi sempre, specialmente i più antichi, colle frasi, « ut pie creditur et fama est », come Giulio II (a. IV — 1507), « devote et pie credimus » come Leone X; e così più o meno sino al Lambertini prima di divenire Benedetto XIV, il quale si sforzò con i documenti che al suo tempo si aveano, di provare l' autenticità del fatto. Ad ogni modo la Chiesa non si precipitò nemmeno alla ricognizione dell' Ufficio e Messa della prodigiosa Traslazione. I quali furono approvati soltanto nel 1632, per il solo Piceno, e le Lezioni furono tolte da un sermone di S. Bernardo senza l' aggiunta alla sesta lezione, che fu fatta sotto Innocenzo XII dietro il parere favorevole della Congregazione dei Riti, dato il 16 sett. del 1699. Il 1719 l' Ufficio colla Messa passò in Etruria, ed in seguito negli Stati ecclesiastici, nel Veneto e nella Spagna. Tanto si cava dal medesimo Card. Lambertini (*De Festis* B. M. Virginis, c. XVI). Il quale divenuto Papa, siccome si diceva che la S. Casa posava sul terreno contro ogni legge statica, nominò una commissione che scavando la trovò senza vestigia di fondamenta sopra tufo e terra vergine. Osservossi la natura del terreno, e videsi che questo era disuguale, inclinato e nel medesimo stato in cui trovavasi, quando non era che strada battuta dai passeggieri (2). Io non saprei spiegare il fatto altrimenti che supponendo aver le acque piovane scalzato il terreno intorno, trovandosi la cappella fondata in pendio sulla strada. Che poi fosse veramente in pendìo e non in piano si prova dal fatto che Clemente VII, per sanare l' aria, ordinò che si asciugassero alcune paludi che intorno. vi erano, e si spianasse il colle che sorgeva sopra il santuario (3). Le fondamenta poi

(1) Tursellini, l. c. p. 78.
(2) Rondina, l. c. p. 78.
(3) Murri, l. c. p. 121.

non doveano essere molto profonde, trattandosi d' una cappella lunga poco più di nove metri e larga appena quattro. La cosa deve essere andata proprio così, perchè sappiamo che tardi solamente si pensò a rivestirla di un muro di rinforzo, perchè non rovinasse. Nemmeno il caso sarebbe unico, avendo saputo dal mio amico, il Conte Luigi Stramigioli Caicchi (il quale mi ha anche gentilmente fatto tenere una fotografia), che nelle vicinanze di Pesaro si trova nelle medesime condizioni, cioè priva di fondamenti, la cappellina, da quei del luogo detta cella, dedicata al B. Ciecco da Pesaro sul monte Accio, volgarmente di S. Bartolo.

III. — Ma è scritto: due volte, da Tersatto una, e da Loreto l' altra, furono mandate persone a verificare, se veramente la S. Casa si era staccata, come si diceva, dalle fondamenta, e avesse preso il volo da Nazareth; e la cosa fu trovata, colle misure alla mano, come si narrava. Se il fatto della missione è vero, credo che si possa spiegare soltanto nel seguente modo, che cioè i cittadini di Tersatto e di Recanati, abbiano voluto fare un edificio simile e sulle misure della S. Casa di Nazareth, come altri fecero pure in Italia, e. g. a Firenze che imitarono il S. Sepolcro, ed a Bologna il S. Sepolcro e la medesima S. Casa di Nazareth, nella celebre basilica di S. Stefano, come consta per documenti certi, e come per altri è stato provato; altrimenti bisognerà tenere le missioni come non avvenute o false.

E qui ad argomenti incerti e dubbi o favolosi ci toccherà opporre dei certi, provati e storici, di quelli tolti dagli Itinerarii dei Pellegrini, che nei secoli posteriori alla supposta traslazione trovarono e venerarono tutti, senza eccezione, la santa casa o camera dell' Annunziazione al suo posto in Nazareth, senza che nessuno abbia fatto alcun cenno, anche dubitando, alla sua fuga a Tersatto ed a Loreto; ed in diritto provare l' *alibi* è lo stesso che vincere la causa. Gli Itinerarii che noi abbiamo veduti ed analizzati sono dei secoli XIV, XV, XVI, un secolo, due secoli e tre secoli dopo la pretesa venuta in Dalmazia e nel Piceno. Ne citiamo alcuni per saggio, tolti in gran parte da viaggiatori italiani.

I. Guglielmo Baldensel, Cav. Gerosolimitano, il quale visitò Nazareth nel 1336 così descrive la S. Casa. « In hoc loco pulcra fuit ecclesia eaque magna, sed heu quasi destructa est, parvulus tamen locus in ea coopertus est, et a Saracenis diligentius custoditur, ubi circa quandam columnam marmo-

ream asserunt esse perfecta conceptionis divinae misteria veneranda » [1].

II. Lo stesso anno 1336 Ludolfo Rettore così si esprime nel suo Itinerario. « De civitate Nazareth — In hac civitate Deus homo per Gabrielem beatae Mariae Virgini annunciari dignatus est.... In hac civitate magna et pulcherrima ecclesia facta est, in qua prope Chorum est cappella multum pulchra in loco quo Deus homo nostri causa fieri annunciatus est, quo etiam beata Maria Virgo Deum et hominem concepit ». Quindi segue a parlare della colonna, dove dice che vi era impressa come sulla cera la figura dell'Angelo [2].

III. Niccolò da Poggibonsi che fece il pellegrinaggio in Terra Santa nel 1345, e scrisse il suo libro di oltremare, così ci descrive Nazareth. « Cap. CXXVII. Ritornando a piè di detto monte (il Tabor) sì te ne vai alla città di Nazareth, dove la gloriosa Vergine Maria fu annunziata. La città è guasta molto, e non ci ha muro d'intorno, e nell'entrata si paga per testa XII drame, dentro si è una bellissima chiesa nel proprio luogo dov'era la casa di nostra Donna, quando l'Angelo l'annunciò; ma ora si è abbattuta la chiesa, salvo che la camera della nostra Donna. La detta camera si è piccola molto, ed è lavorata di musaica opera; e era la casa appoggiata ad una grotta di sasso. Dentro si è la colonna che abbracciò S. Maria per la paura quando l'Angelo l'annunciò; la detta colonna si è grossa quanto l'uomo puote abbracciare. Dappiè della colonna si è un poco di murella, dove ella usava di stare in orazioni; da lato si è un piccolo altare, di sopra alla grotta e di sopra alla colonna sl è una finestra grande donde l'Angelo entrò, quando l'annunciò. La colonna si è di colore bigio (granito); sappi che ella è fortissima che niente se ne puote avere — Cap. CXXVIII. E uscendo dalla sopradetta chiesa e andando a parte destra per una balestrata si truovi una bella fonte che si chiama di S. Gabriello; ed ivi andava alcune volte la Vergine Maria per l'acqua. E dicono i Cristiani che stanno in quelle parti,

---

[1] Odoporic. ad Terram sanctam. Cfr. MARTORELLI. *Teatro Storico della S. Casa Nazarena*, Vol. II. p. 409. Notiamò una volta per sempre, che qui gli autori vanno intesi per quel che valgono, anche nella loro ignoranza. Qui *locus* si deve spiegare per *domus* o *cubiculum*, come l'hanno spiegato gli altri.

[2] Ludolfus Rector in Suchen. *De Terra Sancta et itinere jherosolimitano*. Argentorati. Heinrich Eggestain. in f. senza numerazione.

che la Vergine Maria andando ivi per la acqua e l'angelo l'apparve, la Vergine Maria piena di paura lascioe stare l'acqua e andossene a casa senz' acqua e serrò l'uscio per la paura, e andossene [all' orazione] a piè della detta colonna, e l'Angelo in quell' ora venne dentro e disse: Ave Maria, ecc. (1).

IV. Viaggio di Leonardo Frescobaldi fatto nel 1384. « Di poi n' andamo a Nazareth, dove nostra Donna fu annunziata dall' Angelo Gabriello.... Qui allato alla Terra si è dove nostra Donna fu annunziata, e questa è una caverna sotterra la quale si assomiglia assai a quella di Betelem, dove nacque Cristo ed è devotissimo luogo; ed al dirimpetto fece fare Santa Elena una bellissima chiesa, la quale hanno quasi che disfatta i saraceni » (2).

V. Sigoli, *Viaggio al monte Sinai*, anche del 1384. « Appresso a Galilea si truova la città di Nazareth, ed evvi una cappella sotterra in volta, nel quale luogo è dove l'angelo Gabriello annunziò la Vergine Maria dicendo: Ave ecc. » (3).

VI. Giorgio Gucci che pellegrinò col Frescobaldi e con Andrea di Francesco Rinuccini. « Di poi ai dì VI di detto mese (Decembre), fummo in Nazareth, dove Nostra Donna fu annunziata dall' agnolo Gabriello, ed evvi il proprio luogo, dove Nostra Donna era, quando fu annunziata; e per memoria di ciò v' è una colonna ritta, ed è fatto un segno d'un buco donde l'agnolo la venne ad annunziare. Questo luogo scende più scaglioni sotterra, ed è una volta di sopra, ed è assai piccolo luogo, e quasi tanto quanto una comune cappella. Poi allato a questo luogo e appiccato ad esso è la grande e bella chiesa di Nostra Donna, nella quale non istà persona, se non i saracini di parte hanno fatto i loro abituri ed ivi abitano. Ed è questa chiesa in buona parte rovinata e massimamente il cielo di sopra; ma il luogo è devotissimo e la chiesa è molto bella ed il paese è anche bello e dovizioso » (4).

---

(1) Niccolò da Poggibonsi. *Libro di oltremare*, Bologna, Romagnoli, 1881, Vol. I, p. 230 seg. La descrizione di Fra Niccolò è la più interessante, perchè più determinata di tutte le altre.

(2) L. Frescobaldi. Roma 1818; Firenze, Barbèra, ed. diamante, 1862.

(3) *Viaggi in Terra Santa* di L. Frescobaldi e di altri nel sec. XIV. Firenze. Barbèra, 1862, p. 392.

(4) l. c. d. 448. Comincia: « Questi sono i viaggi che debbono fare i pellegrini che vanno oltremare per salvare l'anima loro » ecc.

VII. Anonimo, sec. XIV. « E indi n' andarete in Nazaret dove la beata Vergine fue nata e ivi troverete lo luogo dove lo Spirito Santo venne in lei e fue annunziata dall' Angelo » (1).

VIII. Dolcibene, sec. XIV, seconda metà.

Cafarnaum trovai e Nazarette
E 'l monte di Tabor ov' egli stette
E vidi dove foste annunziata
Da l' Angel Gabriello e salutata (2).

IX. Anonimo, dal Cod. XIX, 13, pag. 165 della Palatina di Firenze, intitolato « Viaggio in Terra Santa e perdonanza »; carta 57a. « E ingalilea è una città nazaret inla quale è una cappella dove lagnolo salutò la vergine maria dicendo ave maria gratia plena » (3)

X. Anonimo del sec. XIV. « E indi n' andarete in Nazarette, dove la beata vergine Maria fue nata; e ivi trovarete lo luogo dove lo Spirito Santo venne in lei, e fu annunziata dall'Angelo » (4).

XI. Il Rustici che viaggiò nel 1425 così ci descrive Nazareth: « Ritornando alla santa città di Nazareth dove la vergine fu annunziata la detta cipta è guasta e non vi sono mura e paghasi di tributo VIIII fiorini per persona quivi era una bella Chiesa e quivi stette la Vergine Maria quando ghabriello la salutò ora è guasta e vi è la chamera ove ella stava in oratione la detta chamera è lunga VIII piedi e larga piedi VII tutta lavorata di mosaico e cacciata dentro un sasso evvi nella chamera una cholonna che Maria abbracciò per paura quando langelo la salutò dicendo ave donna tu sei di grazia piena e nella chamera vi è un altare ed evvi una grande finestra dove venne lo Spirito Santo » (5).

---

(1) Viaggi in terra Santa descritti da anonimo trecentista e non mai fin qui stampato. Questo fu tratto da un Cod. membr., della Bibl. de' Canonici Reg. di S. Salvatore in Bologna, ed edito dal Melga, Napoli, 1862.

(2) Dolcibene, *Le Sante cose che si trovavano nel viaggio del sepolcro.* Ed. di G. Tortoli per nozze Matteucci-Tortoli, Prato 1904, p. 7.

(3) Il cod. è segnato come del sec. XIV: pare del princ. del XV sec. Esso incomincia: « Qui dimostrerò il pellegrinaggio della terra santa e ciascun luogo segnato duna croce quella sintende perdonanza di colpa e di pena ».

(4) Fu edito dal Del Prete in Lucca.

(5) Dimostrazione dell' andata o viaggio di santo sepolcro compilato da Marco di Bartolomeo Rustichi orafo di Firenze l' anno 1425. Cod. cartaceo in foglio, inedito, del Seminario fiorentino al Cestello. Il luogo citato trovasi a carta 15a prima della fine.

XII. Mariano da Siena nel 1431. « In Nazaret dove l'agnolo annunziò la beata Virgine Maria » (1).

XIII. Ma non erasi nemmeno formata nel 1458 quando Roberto da Sanseverino andò in Terra Santa. Il quale giunto a Nazareth ignora il gran miracolo della Traslazione. « E partiti da lui (un arabo) incominciarono salir una montagna assai rencrescevole, per la qual camminando alquanto, tandem capitarono a nazareth. Et tolta la perdonanza ad una chiesia assay derupata, edifficata altre volte [a] quello salutiffero mirabile et strictissimo misterio de la nontiatione facta per mezo de l'angelo gabriello a la gloriosissima vergene maria nostra advocata (et visitata quella fonte che se dice fonte de Gabriello, dove esso nostro S. idio essendo puto (putto) soleva cavare de l'acqua per sì e per la predicta gloriosissima sua madre), ad la quale chiesia è indulgentia plenaria, volsero fir arestati et tributati da quelli cani saraceny. »

Si dirà che qui l'autore parla di chiesa è non di casa. Ma per i pellegrini chiesa (la sotterranea) e casa era la stessa cosa, come si può vedere dai luoghi citati; e questa era annessa ed imboccava in una grotta secondo che anche ora si può vedere. Ad ogni modo se il Nostro avesse saputo qualche cosa del volo della medesima, era questo proprio il luogo di dirlo, non vedendola al posto. Invece tace come tace quando giunto in Italia presso Ancona, prega insieme ai suoi colleghi, il padrone della nave, che li faccia approdare dopo una grande tempesta patita. « E loro e la mazor parte de li offitiali et marinari iudicarono questo essere stato per gratia et opera de la gloriosissima nostra madonna da loreto, ad chi quasi tutti erano vodati, quando fu la predicta fortuna, et che essa nostra donna havesse facto questo (cioè di farli andare a vista di Ancona) ad pregare loro a ciò potessero smontare in terra, per cavarli da tanti desasii tormenti angustie et pericoli, quanti pativano in nave, et meterly omai fine ad le sue tribulatione; et a ciò potessero andare ad visitare la chiesia sua da loreto, et adempire li voti per loro facti. » Questo racconto mostra che la chiesa di Loreto era già a questo tempo un santuario celebre, come noi teniamo, ma non prova che il Santuario avesse origine dalla prodigiosa traslazione della S. Casa di Nazareth a Loreto. Difatti « Giovedie XXVIII di decembre essi S. Roberto et d. Giovannimatheo acompagnati da li soprascripti andarono ad udire la messa ad sancta

(1) Mariano da Siena. *Del Viaggio in Terra Santa*. Firenze, Magheri, 1822, p. 116.

maria da loreto longe da Sirollo circa miglia VIII. La quale udita divotamente et facte quelle devotione volsero fare, desinarono li et poy subito ascesero ad cavallo. Et facendo la via di recanati longe da nostra donna da loreto circha miglia III, andarono ad macerata longe da recanati circa miglia X » ([1]). Ho detto poi di sopra, che, se avesse avuto notizia della Traslazione, l'avrebbe data, come giunto a Cremona ci fece sapere che nella chiesa di S. Domenico si trovava una cappella « facta a similitudine di quella che è a Santa Maria da Lorieto » (p. 12). Non avendone parlato, vuol dire che non ne sapeva nulla.

XIV. Anonimo edito nel 1520 in caratteri gotici col titolo: « Viagio da Venetia al sancto | sepulcro et al monte synai più copiosamente descrito | de li altri con disegni de Paesi : Citade : Porti : et Chiesie | et li sancti loghi con molte altre cerimonie che qui si trovano | designate e descrite come sono ne li luoghi loro ». In fine « Venetia per Ioanne Tacuino de Trino nel anno del nostro Signore MCCCCCXX ». Quivi a quad. I, IIII vi è il disegno della città di Nazareth col titolo: « La cità de Nazareth », quindi la intestazione del capitolo e la descrizione del luogo che è conforme a quella da noi data da principio, di Fra Niccolò da Poggibonsi. « De la cita de Nazareth dove langelo porse el saluto alla vergine Maria — Ora vatene drieto al predicto monte (Tabor) et troverai la cita de Nazareth dove la gloriosa Vergine Maria ricevete la salutatione de langelo Gabrielo, la cita fu già grande e non ha cinto di muro dintorno. Alintrata se paga XIII dragme per homo e drento fu già una bella chiesia. Et fu el primo luogo dove langelo venne a salutare la gloriosa vergine Maria. La quale chiesia e disfatta sollo (= solo) glie la camera di nostra donna la quale è pichola et e dipinta. Ella (= e la) casa e posta in una grotta del decto monte dove (= dove è) uno grandissimo saxo et in questa grotta glie la colonna la qualle si retirò la vergine Maria per la paura quando lei senti lanzelo che la saluto. Ella (= e la) decta colonna e grossa et grande per modo che appena una persona la puo abraciare allato ala decta colonna glie una pietra dove la nostra donna stava continuamente a tute lore dicendo le

[1] *Viaggio in Terra Santa* fatto e descritto per Roberto da Sanseverino edito da Giovacchino Maruffi. In: Scelta di curiosità letterarie inedite e rare dal sec. XIII al XII diretta da Giosuè Carducci. Bologna Ditta Romagnoli dall'Acqua, 1888, Dispensa CCXXIX. pag. 176. 280. 285, 290, 291, 298, 299.

sue sancte oratione. E da uno lato ce uno piccolo altare e su di sopra dela grotta e dela colonna ce una finestra per la quale langelo glintro quando lui saluto la virgine Maria, la decta colonna sie de colore bisio, et sappi che non se ne potrebbe despicare punto. E quivi la perdonanza de pena e de colpi ». Segue: « Fontana del Archanzelo Gabrielo ».

Chi sia l' autore di questo viaggio non è detto; da principio solo si nota che « il scrisse un valente huomo il quale si dispose di volervi andare collaiuto et volere de lo onnipotente dio. Et deliberatamente partendosi da Vinetia volse scrivere. Et eziandio disegnare tutte le terre; porti; cittade: villaggi » ecc. Però alcune edizioni più rimodernate portano il nome di Fra Noè dell' ordine di S. Francesco [1], il che non mi pare probabile per il titolo di *valente huomo* datogli dall' editore. Ad ogni modo chiunque sia l' autore, il documento rimane sempre importante, perchè ci fa vedere che al principio del secolo XVI la pia credenza della Traslazione non era ancora propalata fuori delle Marche e paesi vicini; chè da tutti, per relazione dei pellegrini, si credeva sempre, fino a questo tempo, che la S. Casa fosse sempre in Nazareth.

XV. Pone il suggello a tutti gli Itinerarii il Suriano, il quale nel Trattato di Terra Santa, (1480-1514) ci da il nome di Loreto nel seguente modo: « La casa in la quale abitava, et in la qual fu annunziata da l' agnolo, alcuni *falsamente* hano dicto esser *Santa Maria de Lorito*, la quale è facta de quadreli o matoni et è coperta de copi; et in quel paese non se ne trovano tale cosse. La casa dunque vera de la b. Verzene è cavata nel monte lo qual è de tupho et è soto terra, grande per quadro sedece braza cum due stanziolete, l' una accanto l' altra; in una della quale dimorava Ioseph et in l' altra la b. Verzene. E quella casa medesima che era in quel tempo quando la fo annunziata è al presente. Non se ne poteria asportar nè levar salvo chi non portasse el monte. Questa casa sanctissima, in tempo de Christiani, fo dedicata al culto divino: sopra la qual casa edifficorono una grande giesia la quale è al presente tutta scarcata (rovinata). In mezo de questa chiesia era la capella sancta la quale in sino al presente è tenuta cum grande veneratione da tuti Christiani e Machometani. In questa capella sono fondate doe colonne de porphido, le quale passano de sopra la chiesia, l' una dove stava l' anzelo e l' altro dove stava la b. Ver-

[1] Noè fr. ord. S. Franc.. *Viaggio da Venezia al S. Sepolcro*. Bassano, 1781.

gene, quando la fo annunziata, lontano l' una da l' altro doi braza e mezo. In questa casa sanctissima più volte in diversi tempi vi sono stato, dormito di dentro più volte, mangiato e celebrato più volte la messa e statovi per mia singolar devotione » ([1]).

XVI. Anzi pare che nemmeno alla fine del sec. XVI fuori del Piceno se ne sapesse nulla. Chè un « Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum, auctore Ioanne Cotovico Ultraiectano » frutto d' un viaggio intrapreso nel 1598, descrivendo Nazareth e la S. Casa non si cura di nominar Loreto. « Descenditur per gradus lapideos duodecim ad locum subterraneum rupi incisum, ubi Virgo Maria ab Angelo salutata dicitur. Is sub ipso choro superioris ecclesiae, ut diximus, in tres dividitur cellulas subterraneas sibi coherentes, quarum prima longitudine pedes decem continet, latitudine sex, estque altari decorata lapideo, sicut et media, sed sex tantum habet pedes, ut postrema quatuor ». Indi parla delle due colonne che separavano l' angelo dalla B. Vergine, secondo che è scritto negli altri itinerarii, e che si vedono ancora adesso al loro posto, una però spezzata e l' altra intera. Questo ed il primo itinerario l' ho tolto dal Martorelli (1. c. p. 409 e 412), il quale se n' era servito per provare nientemeno che gli itinerarii posteriori alla supposta traslazione della S. Casa a Loreto erano tutti concordi nell' asserire che di essa in Nazaret « non si fa alcuna menzione nelli pellegrinaggi di quei tempi » (pag. 11). Forse si può dubitare se tutti gli Itinerarii ci dieno una nozione chiara ed esatta della S. Casa o camera di Nazareth vera, o creduta tale, ma è certo che essi, senza il minimo sospetto, ce la indicano sempre in Nazareth e non in Loreto.

Inoltre il Quaresmio, francescano, come Fra Niccolò da Poggibonsi e Fra Noè sopra lodati, il quale avrebbe pure dovuto sapere, se nel 1300, come è stato scritto, fosse stata fabbricata una cappella o camera simile e nelle dimensioni di quella fuggita a Loreto, ci avverte che ancora a suo tempo, nel 1620, si visitava in Nazaret la S. Casa della Vergine, e si

([1]) *Il Trattato di Terra Santa e dell' Oriente* di Frate FRANCESCO SURIANO. edito dal P. Girol. Golubovich, Milano 1900. Il Suriano, come dimostra il P. Golurbovich, pubblicò e rifece tre volte il suo trattato. la prima nel 1480-5 e l' ultima nel 1514, proprio nel tempo in cui si formava la leggenda della Traslazione, che il Nostro non accetta. La prima, ha la iscrizione « compilato ne l' anni del signor 1485 nel loco de sancto Anthonio de Piscignano ». (l. c. p. XV-146). Piscignano era nella diocesi di Spoleto, e non molto distante dalle Marche. L' importanza dunque di questo documento per la nostra questione è veramente grandissima.

domanda, come mai essa possa trovarsi in due luoghi, in Oriente ed in Occidente, e si sforza di scioglierne la difficoltà con argomenti che non persuadono al Card. Lambertini [1], il quale per suo conto si lascia portare dall' opinione sfatata dagli Itinerarii, che cioè quelli di Nazareth ne abbiano rifabbricata una, simile a quella di Loreto.

Ma, ciò non ostante, la pia credenza di Loreto in Italia si fa strada quantunque contraria alle tradizioni locali di Nazareth. Ed ecco come ne parla Pietro della Valle, il Pellegrino, nei suoi Viaggi (Bologna 1672, I, p. 415) descrivendo quello fatto a Nazareth il dì 25 Aprile del 1616. « La città la trovai nella cima d' un bel colle, in sito irrigato di acqua e molto galante, ma è rovinata del tutto, e solo vi restano alcuni pochi tuguri di Contadini. Si vedono ancora le reliquie di una bella Chiesa, fabbricata nel luogo dove stava già la Santa Casa di Loreto; e sotto la Chiesa vi è una Cappella Sotterranea infin' adesso assai ben conservata, che da' paesani si dice esser stata la casa della Madonna, e mostrano anche un luogo rilevato da terra, come un poggiolo lungo, che dicono che fosse il suo letto, o dove dormiva; e due colonne di porfido che vi sono, dicono che vi siano poste per segni dei luoghi, dove stavano in uno la Beata Vergine, e nell' altro l' Arcangelo Gabriele, quando le annunziò l' esser fatta madre del Redentore. Ma io non pregiudicando alla S. Casa di Loreto, credo che la Cappella sotterranea di Nazaret fosse il fondamento, o la parte bassa, o sotterranea, della Casa, che dai cristiani poi fosse ridotta in forma di Cappella, come credo che sia succeduto in molti altri luoghi della Terra Santa; che per conservar la memoria del luogo proprio, hanno cavato sotto terra, e là sotto fatto le Chiese e le Cappelle e non sopra terra, dove, facilmente, con le mutazioni del tempo, potevano guastarsi. » Ed ecco una nuova spiegazione delle fondamenta della S. Casa contraria a quella creduta a Tersatto ed in Loreto [2].

---

(1) *De Fest. B. M. V.* II, XVI, 13.

(2) Il medesimo Pietro della Valle a pag. 397 ci fa intendere la vera origine della reliquia strabiliante del *latte della Madonna*. Questo sarebbe nient' altro che polvere di una specie di tufo stemperato nell' acqua, che i frati tolgono da una grotta dove è fama si fosse nascosta la B. V. alcuni giorni prima di fuggire in Egitto, e danno a bere per devozione; e siccome dicono che « ha particolar virtù di far tornare il latte alle donne, lo chiamano perciò *il Latte della Madonna*. E questo è quel latte della Madonna, che V. S. più volte haverà sentito nominare in Italia e veduto in diversi reliquiarii, che alcuni si meraviglino come possa trovarsi ». Ben detto. La meraviglia cesserà quando si sappia, che i pii pellegrini porta-

La soluzione vera si è che la S. Casa fu in Nazareth fino all'anno 1620, quando fu distrutta dai francescani, perchè rovinava, credendola facsimile di quella di Loreto, e per fabbricarvi sopra quelle fondamenta un'altra migliore [1]. Il Quaresmio che ci da questa notizia, a pag. 836 col. II, riferisce anche l'autorità del P. Tommaso da Novara che avea fatto distruggere gli ultimi avanzi della medesima, il quale si maraviglia come i messi di Niccolo IV abbiano potuto vedere le fondamenta che egli vide dopo la distruzione e misurò, massime che nè a Nazareth nè a Loreto se ne conserva alcuna memoria. Quindi non so quale autorità possa avere l'opinione, riferita da altri, del Vallombrosano D. Girolamo Radoliense, quando prima di narrarci come la S. Casa si trovasse a Loreto dice: A piena voce affermano tutti quelli che vanno per divozione alla città di Gerusalemme, che in esso (tempio di Loreto) sia la Camera o per dir meglio il Talamo dove l'Arcangelo Gabriele fu dal cielo inviato alla Vergine Maria in Nazaret di Galilea ». Egli, non dico che mentisca, certamente erra; perchè per due secoli almeno fu visitata e vista sempre a Nazareth. Come a Nazareth la do-

vano questo ed altri oggetti di Terra Santa per devozione e per memoria, e l'errore venne in seguito dal nome che loro si diede, come nel caso citato; chè latte della Madonna per essi si disse sempre quell'acqua mescolata a polvere santificata dalla presenza della Vergine, perchè faceva tornare alle donne il latte per intercessione della Madonna. Anche il Suriano (l. c. p. 124) trattando della grotta di Bethlemme accenna alla stessa cosa quando scrive: « Le done che popano, quando per mancamento de lacte, non possono lactare, pigliano un poco di quella terra biancha, dove stava la beata Verzene quando popava Christo, e, stemprata con l'aqua la bevono, e, subito bevuta, paiono doe fontanele le poze e mamile ». Il Quaresmio nota ancora che di quella polvere mescolata con acqua facevano a tempo suo delle tavolette o *agnus Dei* coll'epigrafe DE LACTE MARIAE VIRGINIS, che poi distribuivano a quelli che ne dimandavano. Che meraviglia adunque che porzioni di tali tavolette distribuite ai fedeli diventassero per gl'ignoranti vere reliquie del latte della B. V.! Così gli stessi pellegrini portavano tra noi della polvere o terra rossa che si trovava nel Campo Damasceno, e della quale si diceva formato il corpo di Adamo, ed ecco che in un indice di reliquie dell'Alverna è notata come terra che avanzò al Signore nel formare il corpo di Adamo. Quei pellegrini certamente erano molto ingenui, perchè credevano a tutto che loro davano ad intendere gli indigeni, ma molto più ingenui, per non dire altro, furono i loro posteri che di semplici memorie portate dai luoghi santi, ne hanno fatte reliquie e reliquie quanto insigni altrettanto incredibili.

[1] *Quaresmius. Elucid. Terrae Sanctae.* Tomo II, lib. VII, c. L-V. Al tempo del Quaresmio v'era anche un frammento di marmo in cui era segnato il tempo dei pellegrinaggi col nome dei pellegrini. Comincia coll'anno 386.

vea supporre anche S. Vincenzo Ferreri (1346-1419), quando predicando contro dei pellegrinaggi intrapresi con falsa divozione e con pericolo delle anime « homines et mulieres peregrinando francunt sibi collum et efficiuntur peiores », esorta gli uditori a fare i pellegrinaggi spiritualmente; col qual sistema, egli aggiunge, ed oggi e sempre voi potete andare a Nazareth, alla Camera, ove il Figliuolo di Dio fu incarnato, ed anche in altri luoghi. « Hodie et quolibet die potestis ire Nazareth ad cameram, ubi Filius Dei fuit incarnatus, et sic de aliis locis » (1).

E qui mi passo della statua che non può essere più antica della Cappella, chè come abbiamo sopra osservato, è posteriore forse alla data della supposta Traslazione; del Crocifisso che, a quanto mi pare, è poco più antico della statua; della scodella in terra vetriata sconosciuta al tempo di Augusto e dei Romani; mi passo inoltre dei materiali adoperati nella costruzione della Cappella di Loreto che son mattoni di diversa grossezza, ed avanzi di altre fabbriche, mentre che le case di Nazareth sono tutte di pietra; mi passo ancora delle misure che discordano con quelle di Nazareth, perchè mentre quelle della S. Casa di Loreto, che avrebbe lasciate le fondamenta in Nazareth, sono di m. 9,52 in lunghezza, e m. 4,10 in larghezza, la S. Casa di Nazareth che sarebbe, per supposizione di alcuni, fondata sulle fondamenta lasciate vuote dall'altra, è lunga m. 10,71 e larga m. 4,68, secondo le misure date dal Quaresmio riferite dal Cav. Gal (2), per venire ad una supposizione fatta anche da altri, che cioè la Cappella fosse anticamente un santuario della città di Recanati fatto fare *ad instar* di quella di Nazareth. Chè vi era una chiesa situata nel fondo del Laureto, come rilevasi da un antico istrumento riportato nelle sue storie dell'Arcidiacono Gaudenti (3), e conosciuta fino dal 1193. Questa sarebbe chiamata *S. Maria de Racaneto*, come si trova nelle monete di Recanati coniate *sotto il pontificato di Niccolò V* (4).

---

(1) S. VINC. FERRERI. *In Festo Ass. B. M. V.* Sermo II, § 21. Valentiae, 1695, Vol. III, p. 402. Il testo fu citato anche dal Vergerio. *Della camera et Statua ecc.*, l. c.

(2) *Quaresm.*, l. c.; I. B. GAL, *Voyage en Egypte. Palest. Phèn.* Aoste. 1881, Tom. II, pag. 257.

(3) GAUDENTI, *Reg. Ult.*, p. 208; MURRI, l. c. p. 90.

(4) MONALDO LEOPARDI, *Della zecca e delle monete di Recanati.* Recanati 1822 con Tav. di n. 12 mon. disegnate. Quella del n. XI che ha S. MARIA D. (*sic*) LORETO, e nel centro busto della Vergine col bambino; nel Rov. DE RECANETO, col leone della città di Recanati e chiavi pon-

Questa più tardi sarebbe diventata celebre per prodigi insigni, ed avrebbe eccitata poi la fantasia della gente ([1]). Nè vale la risposta data dal Murri e dal ch. Garratt, che la chiesa nel 1193 era ricca, e che quella di Loreto fu trovata povera e tale rimase sino a Leone X; perchè, anche ciò posto, in un secolo, la fortuna dei ricchi può mutare, come poteva mutare quella della chiesa. Inoltre Iddio che *ludit in orbe terrarum*, da piccoli principii spesse volte sa trarre cose grandi e mirabili. Chi non conosce la fortuna presente del Santuario di Pompei? Quel quadro, che richiama ora tanta gente d'ogni paese, non è cascato davvero dal cielo, come gli Ancili degli antichi Romani. Nè a Lourdes si dice che sia volata la grotta di Bethlemme, perchè ciascuno si possa rendere ragione di tanti prodigi che continuamente ivi si provano. Ed in Firenze un'immagine dello B. Vergine, dipinta sopra un pilastro della loggia di S. Michele in Orto, il 1284, 7 anni dopo, nel 1292, quasi nello stesso tempo in cui si dà la Traslazione della S. Casa di Loreto, operò tanti miracoli, sanando infermi, driz-

---

tificie decussate, non mi sembra legittima; come falsa mi sembra l'altra del n. IX che da una parte ha DE RECANATI (*sic*) e dall'altra S. MARIA DE LORETA. Pur tuttavia le do, come le ha date il Conte Monaldo, per relativamente moderne, del secolo XVI o XVII, dopo cioè il 1584, quando gli Oratori del Comune andarono a congratularsi con Paolo III eletto Papa. Da alcuni documenti però si argomenta che fossero due cappelle diverse di S. Maria.

([1]) In una visita che prima di scrivere queste parole ho voluto fare il 24 Ottobre del corrente anno al santuario di Loreto mi son confermato nell'opinione emessa anche da altri che cioè la cappella fosse di mattoni. Mi è sembrato di vedere sporadicamente anche qualche sasso, ma questo mi è apparso anche del luogo, di quei cioè di cui sono selciate le città di Loreto, Recanati, Ancona ecc. Ma il Cardinal Bartolini mise a confronto uno di quelli della Cappella con un altro da lui portato da Nazareth, e li trovò identici dietro analisi fatta. Certo coll'analisi molti sassi, e anche di diversi paesi possono trovarsi identici nella sostanza, ma ciò non dice che tutti debbano essere del medesimo luogo. Del resto, anche che tali sassi fossero venuti da Nazareth, non ne segue che tutta la cappella che è di mattoni sconosciuti a Nazareth, fosse venuta di là. Potevano i pellegrini, come realmente facevano, averli portati da Nazareth, e nel fabbricare, unirli con altri materiali del luogo. Così nella Cappella dell'Annunziata che v'è nella Basilica di S. Stefano a Bologna « è dello sgabello nel quale orava la B. Vergine, quando dall' Angelo fu annunziata et anco delle pietre della camera ». (Masini, *Bologna perlustrata*, Bologna, 1666, Vol. I, p. 261).

Si potrebbe pensare pure da una ricostruzione della Cappella fatta in un luogo più commodo per la gente, anche per spiegare la pia credenza dei diversi voli, colla Traslazione di una sacra Immagine della Vergine: ma non vogliamo entrare in congetture, non avendo documenti almeno probabili.

zando rattratti, liberando indemoniati, dando la vista ai ciechi, che la gente v'accorreva d'ogni luogo, e la Compagnia dei Laudesi, per le offerte dei devoti, ammassava tante sostanze, che costituiva quasi una banca a beneficio degli indigenti e del Comune stesso in nome di Maria ([1]). Eppure di questa immagine di cui abbiamo testimoni sincroni in Giovanni Villani ed in Guido Cavalcanti ([2]), l'amico di Dante, non rimane più alcuna traccia, essendo stata distrutta la loggia da un incendio il 10 Giugno del 1304; e quella che ora si venera fu rifatta più d'un mezzo secolo dopo, verso il 1352, come si crede, da Andrea Orcagna ([3]).

Non ci scandalizziamo dunque di chi non segue la corrente leggendaria che la fantasia esaltata di qualcheduno, od altra causa meno degna ha saputo o voluto creare. I santuarii Dio li crea non con le ciancie, ma con i miracoli. E ciancie sono i racconti dei voli della Madonna greca di Ravenna, della Madonna di Montenero, di quella del Buon Consiglio, e l'altro più simile a quello di Loreto, della Cappella di S. Maria delle Vertighe, presso Monte S. Savino, in Val di Chiana, spiccato il 1100 da Asciano alla distanza di circa 20 miglia, e di cui l'anno 1900 si è celebrato un solennissimo centenario. Quanta prudenza si richiegga prima di accettare certi racconti, si parrà dal seguente fatto avvenuto 20 anni addietro in S. Felice a Cancello, nella Provincia di Caserta, ove io allora mi trovava. Si sparse un giorno, come un fulmine, la voce, che la B. Vergine era apparsa ad una donna, e le avea detto, che

---

([1]) VILLANI GIOVANNI. *Cron.* Lib. VIII. c. 155.

([2]) Di Guido Cavalcanti è il seguente sonetto:

Una figura della donna mia,
S'adora, Guido, a S. Michele in Orto,
Che di bella sembianza onesta e pia
Dei peccatori è rifugio e conforto.
E quale a lei devoto s'umilia
Chi più languisce più n' ha conforto:
Gli infermi sana, i demon caccia via,
E gli occhi orbati fa vedere scorto.
Sana in pubblico loco gran languori,
Con riverenza la gente l'inchina;
Due luminara l'adornan di fuori.
La voce va per lontane cammina;
Ma dicon che è idolatra i fra Minori,
Per invidia che non è lor vicina!

Lo stesso lamento contro i Minori ed i Domenicani fa anche G. Villani l. c., ma S. Antonino nella sua Cronica li difende, perchè essi se la pigliavano contro gli eccessi che avevano del superstizioso.

([3]) FRANCESCHINI. *L'oratorio di S. Michele in Orto*. Firenze, 1892, pagina 11 seg.

non volea stare più chiusa sotto terra; scavassero e la mettessero alla luce del sole. La medesima voce correndo avea aggiunto che, scavatosi nel luogo indicato, si era trovata una cappella. A tal nuova ci precipitammo in parecchi, compreso il parroco del luogo, verso il monte dell'apparizione, e giunti a pochi metri sopra il condotto, che allora si faceva per l'acqua del Serino, trovammo scavate due camerette di circa quattro metri per lato ciascuna, che communicavano tra loro. Scendemmo dentro, e dopo che si ebbero bene osservate, uno della compagnia disse: Ora vediamo per quale uso possano essere fatte. Ci trovammo unanimi nel dichiarare che formavano parte d'un antico aquedotto romano e che servivano per la presa dell'acque. Ciò conchiuso partimmo, e della visione non se ne parlò più. Ora io domando: Se fossimo stati creduli, che ne poteva avvenire? — Mi si risponde che il silenzio è d'oro —; ed è il silenzio appunto che noi domandiamo. Non è necessario predicare al popolo che egli si inganna quando crede che la tal leggenda sia veramente esistita, che la tal reliquia non sia apocrifa, che la tal immagine sia di S. Luca o di Nicodemo; ma è obbligo sacrosanto di chi è o vuol essere maestro in Israello, studiare, cercare, predicare la verità; anche perchè i nemici della Chiesa non abbiano a deridere la nostra parola. Il primo scalino per salire alla savia critica, è quello di discernere il falso dal vero, il secondo che gli è tutto simile, è di conoscere la verità. E di questa, conosciuta che sia, nessuno avrà paura, molto meno la Chiesa. D'altra parte le leggende popolari non fanno parte della storia e molto meno della fede propriamente detta, come i Vangeli apocrifi non fanno parte del Canone della Bibbia. Sarò accusato di aver scritto troppo ruvidamente di una opinione che tanto interessa il pubblico; ma mi conforterò con S. Girolamo, il quale diceva: « Multo melius est vera rustice, quam falsa diserte proferre » (1).

LEOPOLDO DE FEIS

APPENDICE.

Di Don Bartolomeo Monaco Vallombrosano e Priore di S. Verdiana.

Il più volte lodato Angelita ci assicura a carta 3 della sua « Lauret. Virg. Historia » che un sacerdote proposto alla custodia della Cappella Lauretana (il Teramano) fece scrivere nel 1465 il

(1) *Ep. 142 ad Damasum*, Vol. III, pag. 95, Ed. cit.

prodigio della Traslazione in una tabella, che poi edita andò qua e là in giro (1). Il merito di tale pubblicazione a chi si deve? L'Angelita nol dice, ma una notissima tradizione l'attribuisce ad un certo monaco Vallombrosano che l'avrebbe tradotta dal latino, e che porta costantemente il titolo di Priore di S. Verdiana in Firenze. Noi, innanzi, abbiamo accennato a lui, dando una parte della relazione che egli avrebbe tradotto dall'originale latino. Da questa stessa relazione si sarebbe formata anche una leggenda poetica composta di 24 ottave, in cui, come nell'altra, è narrato il fatto prodigioso, con le visioni e le testimonianze dei vecchi. La quale leggenda chi voglia conoscere potrà vederla nella opera del ch. Guglielmo Garratt sopra citato (p. 193 segg.), ove essa è detta « Narrazione messa in versi nel 1483 da Bartolomeo di Vallombrosa, Priore di S. Verdiana a Firenze ».

Certo è, che chi avesse voluto dar un'arme invincibile in mano ad un avversario non poteva far meglio o peggio di chi ha scritto questa relazione. Don Bartolomeo sarebbe l'inventore, ed egli avrebbe fatto di testa sua tutto il racconto. Ma non è questo che ci preoccupa di più, chè la leggenda, dalla maniera stessa con cui è portata, è evidentemente apocrifa, e Don Bartolomeo non ci entra affatto. Solo ci sta a cuore il sapere se Don Bartolomeo sia veramente esistito, e nel caso affermativo, se poteva essere Priore di S. Verdiana in Firenze. Per quante ricerche abbia fatto, non mi è riuscito venirne a capo nè dell'una nè dell'altra cosa. Dirò meglio, che se un Bartolomeo Vallombrosano ci è stato, questi non poteva mai essere Priore di S. Verdiana. E perchè? Perchè S. Verdiana è stato sempre un Monastero di monache Vallombrosane e non mai di monaci. Ho però dubitato qualche tempo, se il direttore, il cappellano, l'amministratore delle monache avesse mai per caso avuto il titolo di Priore, ma, per informazioni prese presso qualche dotto del luogo ed anche da Vallombrosani, il dubbio è svanito dietro una risposta del tutto negativa. Pur tuttavia per esserne più sicuro, ho voluto compulsare gli spogli del Monastero di S. Verdiana che si hanno all'Archivio di Stato in Firenze, ed ho trovato che nessuno porta presso di loro l'officio di Priore, ma solo di Sindaco e di governatore.

Dopo ciò, si potrà credere che sia esistito un Don Bartolomeo Vallombrosano, Priore di S. Verdiana in Firenze, autore ed editore della versione italiana della Tavoletta arcaica e della leggenda poetica sopra citata? Credat iudaeus Apellas, non ego.

(1) Il Mantovano 16 anni dopo la morte del Teramano avrebbe trovata la « tabella situ et vetustate corrosa ».. In così poco tempo? Garratt l. c. p. 203, 205.

MARCELLA (*)

ROMANZO.

IV. — Quanto siete buona! — esclamò con gioia la sorella del Pastore. — Speravo che sareste venuta ad aiutarci.

Mentre Marcella l' alleggeriva di parte del suo carico, Miss Harden la baciò. Essa fin dal principio aveva preso a voler bene a Miss Boyce ed ora s' era arrogata il privilegio di baciarla; ed essendo interamente convinta che la giovane amica possedeva tutte le virtù ed era molto istruita, non le fu difficile il supporre che essa era stata mandata dalla Provvidenza ad aiutare il fratello e lei nella malagevole impresa di incivilire Mellor. Mary Harden era di bassa statura e grassoccia nè bella nè brutta, con occhi grigio-celesti, di maniere riservate e con un cuore ripieno di bontà. Suo fratello era come lei basso, dalla faccia pienotta, e coi medesimi occhi simpatici. Ambedue avevano l' apparenza di essere assai giovani, un fanciullo ed una fanciulla. Una rilevante differenza vi era fra di loro, perchè in mezzo alla timidezza ed alla dolcezza del fratello si vedeva e si sentiva in lui la coscienza di essere sacerdote.

Una sola di quelle tre faccie mostrava una emozione diversa, ed era il vivo piacere provato alla vista di Marcella Boyce. Aldous Raeburn era evidentemente imbarazzato. Infatti quando egli depose il fucile contro il muricciuolo del cimitero, nel momento in cui Marcella e gli Hardens si scambiavano i saluti, per quanto solito padrone di se stesso, s' accorse di essere in preda ad un turbamento d' animo paralizzante. Perchè contro ogni educazione o decoro si era lasciato scoprire vestito da caccia, in quella mattina stessa dalla figlia di Mr. Boyce nei poderi del di lei padre, e lontano un tiro di pietra dalla abitazione di costui? Non era egli forse a cognizione della breve risposta che suo nonno aveva mandato quella mattina stessa al nuovo proprietario di Mellor? Non aveva egli senza alcun risultato

(*) Cont. vedi fasc. 16 Dicembre 1904, pag. 653.

nella notte antecedente tentato di ritardare la spedizione della risposta, mettendo nell' imbarazzo e quasi offendendo il suo nonno? Non aveva quell' incidente fin d' allora influito su di lui, ferendo quella ammirazione e quella simpatia, che pareva si fossero di nascosto infiltrate in lui durante queste poche settimane, in cui egli aveva fatto conoscenza di Miss Boyce e che egli sentiva ognora più forti e profonde? Perchè ora si presentava a lei se non per la sola incapacità di starle lontano? Certamente che il sentiero che conduceva alla chiesa era pubblico e Miss Harden sovraccarica di fiori aveva pregato ogni uomo che incontrava d' aiutarla. Ma dopo tutto perchè egli era in quei dintorni? Perchè non piuttosto all' altra estremità della contea? Egli meritava di essere sul momento castigato per una imperdonabile offesa alla educazione ed alle suscettibilità.

Nondimeno Marcella si astenne dal fare alcun atto imprudente; lo ricevè senza la minima dimostrazione di essere offesa. Tutti insieme entrarono in chiesa; Mr. Raeburn portando un gran fastello di edera e di felci, il vicario e sua sorella dei canestri ripieni di fiori tagliati. Tutto fu depositato sui gradini del coro accanto a ciò che aveva già recato Marcella, e gli Hardens cominciarono a disporre il lavoro. Miss Harden numerò sulle dita le offerte state spedite alla casa parrocchiale e quelle che stavano per giungere alla chiesa in una carretta a mano. — Lord Maxwell ha mandati i suoi più bei vasi per il coro, — essa disse gettando uno sguardo di gratitudine al giovane Raeburn. — Questa sarà una vera esposizione. — Il giovane vicario assentì con entusiasmo. Era infatti un tratto di gran bontà per parte di Lord Maxwell il ricordarsi di loro con tanta liberalità in tempi come questi, nei quali essi avevano sì pochi titoli di benemerenza verso di lui. Questa non era nè la sua chiesa nè la sua parrocchia, ma ciò non ostante egli non li dimenticava mai, e Mellor gliene era grato. Il vicario mostrò eguale gratitudine che la sorella, ma anche nei ringraziamenti mostrò la sua dignità professionale.

Marcella arrossiva mentre l' altra parlava.

— Io andai per vedere ciò che potevo portare in fatto di fiori di serra, — essa disse d' un tratto in tuono un po' orgoglioso: — ma noi non abbiamo nulla; vi sono le serre, ma sono vuote. Potete però disporre degli altri nostri fiori e credo che molto si possa fare coi fiori d' autunno e con piante selvatiche, se vorreste lasciarmi provare.

Tale discorso fece arrossire Mr. Raeburn, che trovavasi un po' addietro, ed incoraggiò Miss Harden a chieder dei consigli a Marcella e a lodare con entusiasmo i di lei fiori. Mr. Raeburn non disse nulla, ma ad ogni istante sentivasi più a disagio. Perchè suo nonno era stato così premuroso nell' inviare dei fiori? Ciò andava bene quando Mellor era disabitato o tenuto da un uomo spilorcio, eccentrico, solo, senza donne, quale era Robert Boyce. Ma al presente quell' atto cominciava a parergli offensivo, quasi fosse un nuovo affronto fatto ad una fanciulla senza appoggio, il cui tremolante e dolce sguardo, mentre essa stava parlando cogli Hardens, lo toccava profondamente. La chiesa di Mellor potevasi come considerare una cappella privata dei Boyces, tanto essa era vincolata alla famiglia ed al palazzo. Egli pensava schiettamente che avrebbe dovuto andarsene.... eppure non poteva muoversi. La buona volontà di Marcella di dedicarsi al bene di quella popolazione che fin da principio considerava come sua famiglia era cosa troppo bella e insieme troppo triste. Ciò lo pungeva e stimolava mentre la stava osservando: un momento faceva un passo per partire, ma un momento dopo egli stava risolvendo che in un modo o nell' altro dovrebbe parlarle.

Egli l' aveva incontrata, forse aveva procurato d' incontrarla abbastanza spesso dall' epoca del primo loro casuale incontro nel salotto della casa parrocchiale. In questo frattempo dal canto suo era venuto alla dolorosa conoscenza dell' antipatia di suo nonno per Richard Boyce, e delle conseguenze che tale antipatia avrebbe inevitabilmente prodotte. Ma Miss Boyce, non aveva mai fino allora mostrato di conoscere, anche in minima parte, che vi fosse qualche cosa di sfavorevole o d' inusitato nella di lei posizione. Evidentemente essa si era occupata con interesse e piacere della nuova posizione, che le era stata fatta. Il vecchio palazzo, le sue memorie, la sua storia, il bel paese in cui era situato il di lei parlare intorno alle caratteristiche del lavoro rurale paragonato al lavoro della città, di tutte queste cose egli la aveva udita discorrere con un accento di novità, con una simpatia per l' umanità, con una indipendenza da ogni uso convenzionale, ed anche con un briciolo d' egoismo e di stravaganza, che attiravano l' attenzione.

Nelle nuove sue preoccupazioni a di lei riguardo, egli

aveva quasi dimenticata la di lei posizione. Quando eccoti la sgraziata lettera da Mellor: la pronta risposta di suo nonno: la propria protesta senza alcun effetto: e per conseguenza il proprio mutismo, che ella doveva stimare una mancanza di delicatezza, un oltraggio. Egli sentì in quel momento Miss Harden dire con aria di cordoglio: — Che stupida io sono! Ho dimenticato sul tavolo a casa le forbici ed il filo di ferro; non posso farne senza: ciò mi disturba assai.

— Andrò io a prenderli, — disse tosto Marcella. — Ecco il carro a mano che arriva ed alcune persone venute per aiutarvi; voi non potete allontanarvi. Ritorno subito.

Raccogliendo con una sottile e bianca mano la falda del suo abito nero, essa attraversò la chiesa ed era già uscita dalla porta prima che gli Hardens avessero tempo di protestare e che Aldous Raeburn comprendesse ciò che ella voleva fare. Una parola di rammarico pronunciata da Miss Harden lo illuminò, ed egli andò dietro a Marcella raggiungendola al punto del cimitero, ove aveva lasciato il fucile e il cane.

— Vado io, Miss Boyce, — diss' egli allorchè le fu accanto. Prendo con me il cane e sono tosto di ritorno.

Marcella appena lo guardò, ma non fermossi.

— No, — diss' essa prestamente, — desidero fare due passi. —

Egli esitò; quindi con un trasporto che alterava l' abituale sua tranquillità, ed ogni esterna manifestazione da lui sempre repressa, proseguì il cammino vicino a lei.

— Allora permettetemi d' accompagnarvi. Potete star sicura di trovare nuovi fiori da riportare. Per questa festa della mietitura bisogna lavorare tutto il giorno.

Marcella teneva ognora gli occhi abbassati al suolo.

— Ma voi andavate a caccia, Mr. Raeburn?

— Davvero, ma non v' è furia; quando possa altrimenti essere utile. Gli uccelli ed il guardiano possono aspettare.

— Dove andavate?

— Ad alcuni nostri poderi sul Windmill Hill. Vi è un fittavolo che desidera vedermi, uno stupido che ha sempre un mondo di lagnanze da fare. Presi il fucile come un pretesto.

— Windmill Hill! Questo nome mi è noto. Oh! ora

mi ricordo! In questo luogo, come mi raccontò papà, il vostro padre ed esso, quando erano ragazzi, uccisero un paio di gheppii.

Il modo di parlare di lei pareva naturalissimo, ma nell'accento si sentiva qualche cosa, che turbò assai Aldous Raeburn. Egli pensò a quello che avrebbe voluto dire: ma per natura niente espansivo, rimase silenzioso.

Nel frattempo il cuore di Marcella batteva violentemente.

— Mr. Raeburn!

— Ebbene!

— Mi stimerete una persona stravagante se vi faccio una domanda? Vostro padre ed il mio erano da fanciulli grandi amici? Le nostre famiglie pure vivevano nei termini migliori?

— Credo di sì.... l'ho sempre sentito dire, rispose il di lei compagno arrossendo fin sopra le orecchie.

— Voi avete conosciuto mio zio Roberto? e lo ha conosciuto anche Lord Maxwell?

— Sì, come lo hanno conosciuto tanti altri, ma....

— Lo so, lo so; egli si segregò da tutti, e prese in odio i suoi vicini. Pure voi l'avete conosciuto e il papà mio e il vostro da ragazzi stavano sempre insieme. Ebbene, se voi non avete punto difficoltà a dirmelo... so che è ardire il chiederlo, ma io ho le mie buone ragioni.... vi domando perchè Lord Maxwell scrisse a papà in terza persona, e vostra zia, Miss Raeburn, non trovò in tutte queste settimane un solo momento per fare una visitina a mamma?

Essa si volse e lo fissò in volto co' suoi splendidi occhi, i quali erano una sfida. La risolutezza in ogni suo gesto, il coraggio e nello stesso tempo la mostra della debolezza femminile nella mano che tremava, se avessero formato un bel colpo di scena, questo non poteva essere più completo. Colpo di scena o no, le inaspettate di lei domande sorpresero l'uomo che le stava a fianco. Egli si accorse di fare un mondo di scuse, non per i suoi parenti, ma per se stesso. Egli non avrebbe dovuto accompagnarsi a lei: era odioso, imperdonabile. Vorrebbe essa essere tanto compiacente di comprendere che questo non era che un puro accidente? Ciò non avverrà mai più. Egli comprendeva benissimo che essa non poteva considerarlo come un amico. E così via via. Egli non aveva giammai perduto il suo san-

gue freddo in simil guisa. Nel frattempo Marcella aggrottò le ciglia e prese la sue scuse come una nuova offesa.

— Mi pare che voi crediate non aver io alcun diritto di fare tali domande! — esclamò essa; — quasi che io non sappia comportarmi come una signora, come farebbe una delle vostre parenti? Ebbene, lo dico francamente, io non fui educata in tal guisa: anzi io non fui educata affatto, ma dovetti farmi da me stessa. Perciò, se così vi pare, voi dovete sfuggirmi. Certo che lo vorrete. Ma là, nella chiesa, ho risoluto di fare uno sforzo prima che le cose diventino vecchie di troppo, e di romperla addirittura: se noi dobbiamo vivere qui odiando i nostri vicini ed essere da loro sfuggiti, io ho pensato innanzi tutto di chiederne a voi il motivo. Qui non v' è alcuno a cui io possa rivolgere tale domanda. Quasi nessuno ci ha visitati, tranne gli Hardens ed alcune persone nuove, delle quali poco ci importa. Io non ho fatto nulla di che vergognarmi, — aggiunse con veemenza la ragazza, — e nemmeno mia madre. Credo che papà molto tempo addietro abbia commessa qualche cattiva azione. Non seppi mai e nemmeno ora so di quale specie esse sieno: desidererei conoscerlo. Forse per questo tutti ci schivano? — Con un grande sforzo Aldous Raeburn si raccolse in se stesso e certi buoni istinti della sua razza e suoi particolari gli vennero in aiuto. Esso sostenne l' irato di lei sguardo.

— Io vi dirò quanto sta in me, Miss Boyce. Se voi mi interrogate è giusto che io vi risponda. Perdonatemi però se dirò qualche cosa che vi dispiacerà. Non vorrei provarmi! non vorrei provarmi! — ripetè con calore. — In primo luogo io non conosco quasi nulla delle particolarità, e non ricordo nemmeuo di aver mai desiderato di conoscerle: rammento però che alcuni anni fa, quando io era ancora fanciullo, qualche cosa avvenne nella vita di Mr. Boyce, credo per affari finanziari, e quando egli era membro del Parlamento, il che provocò uno scandalo, specialmente nella sua famiglia e fra gli antichi amici. Ciò impressionò il vecchio suo padre a segno che, come voi dovete sapere, morì subito dopo.... — Marcella rabbrividì.

— Non so niente, — diss' ella tranquillamente. — L' angoscia di Aldous Raeburn aumentò.

— Io non avrei dovuto parlare di tali cose, — disse egli — perchè non le conosco con precisione; ma io dovevo necessariamente darvi una risposta. Credo che quello fosse

il fatto principale. Ognuno qui amava e rispettava vostro nonno, compreso il mio, il quale aveva per lui una grande tenerezza...

— Capisco! capisco! — disse Marcella. — Tutti contro papà.

Essa affrettò il passo; quasi inconscia ove andasse e cogli occhi gonfi di lacrime. Vi fu una triste pausa, dopo la quale Aldous Raeburn ripigliò:

— Ma dopo tutto, molto tempo è passato. Possono essere stati pronunziati severi giudizi a suo riguardo, e mio nonno può essere stato ingannato intorno ad alcuni fatti. Io poi...

Egli esitò, colpito dalla goffaggine di ciò che stava per dire. Marcella lo comprese.

— E voi vi provereste a farlo mutar di parere? — ella disse, non mostrandosi ingrata, ma sempre con un briciolo di sarcasmo nel tuono della sua voce. — No, Mr. Raeburn, io credo ciò impossibile. —

Essi camminarono per un tratto in silenzio: finalmente rivolgendo a lei la faccia, sulla quale essa poteva leggere i sinceri sentimenti d' un galantuomo, egli disse:

— Io voglio dire che se mio nonno può essere indotto ad esprimersi in termini tali, che Mr. Boyce possa accettarli, anche se non rinascesse l' antica intima amicizia, qualche cosa di meglio potrebbe scaturire da ciò.... Ad ogni modo, Miss Boyce, qualunque cosa sia per accadere, mi permettete di assicurarvi fin d' ora che in questo vicinato non si dica una parola, e non si professa un sentimento.... e come potrebbe essere altrimenti? ostili a voi ed a vostra madre, ma soltanto di rispetto e d' ammirazione? Credete questo, anche se sentite di non poter essere giammai amica di me e de' miei, o dimenticate quanto vi ho detto.

— Rispetto ed ammirazione! — disse Marcella meravigliata, ma pur sempre in tuono di disprezzo. — Forse ci compatiscono. Non può essere che così. Ma ad ogni modo mamma sta sempre con papà: stette con lui in passato, starà con lui in avvenire. Lo stesso farò io naturalmente. Ma io ne sono addoloratissima! Ero tanto contenta di venire qui! Pel passato io fui per pochissimo tempo in casa, e non sentii quasi nulla intorno a quel fatto deplorevole.... nè quanto era grave, nè in che consisteva. Ah! Io sono dolentissima. Vi erano tante cose che qui io avevo divisa-

to di fare! Se vi fosse almeno uno che potesse comprendere cosa significava per me il venire in questo luogo! —

Essi avevano raggiunto la cima d' una piccola altura ed al di sotto, al di là d' un campo di stoppie, nel quale vedevansi alcuni spigolatori, il piccolo e sparpagliato villaggio trаspariva tra gli alberi.

Ambedue s' arrestarono. Marcella portò dietro a sè le mani giunte, gesto a lei famigliare nei momenti di eccitazione: il venticello formava nel suo vestito delle piccole pieghe svolazzanti, ed in quel momento coll' alta sua statura aveva l'aria d' una statua della Vittoria collocata sopra un piedistallo. Però guardata in faccia, appariva per nulla allegra, ma truce, stranamente truce.

— Io non ho bisogno di parlare di me, — essa riprese a dire. — Ma voi sapete, Mr. Raeburn, voi dovete saperlo quale sia qui lo stato delle cose, voi sapete quanto disgraziato sia questo villaggio. Oh! ma io non ho mai immaginato che vi fosse gente che potesse oggidì vivere, come si vive qui. Questo pensiero mi fa star sveglia di notte. Noi non siamo ricchi, anzi siamo assai poveri; la casa ha bisogno di riparazioni ed i terreni, come voi ben sapete, si trovano nelle più deplorevoli condizioni. Ma quando io vedo questi tugurî, acque non buone, ed i poveri fanciulli, io domando a me stessa quale diritto abbiamo noi di procurarci qualche comodità. Io avevo a Londra alcuni amici, i quali erano socialisti, ed io mi associai a loro e convenni nelle loro idee, ma qui ciascuno può vedere difatti come stanno le cose! Sì, davvero! Egli è un rischio troppo grande il lasciar solo l' individuo quando tutte queste vite dipendono da lui. Lo zio Roberto era un uomo stravagante, un miserabile: guardate alla mortalità nel villaggio, guardate ai ragazzi, e voi potete vedere quanto ciò abbia già fatto soffrire gli Hardens. No, noi non abbiamo alcun diritto a questo proposito: ciò che possediamo deve esserci tolto.... e qualche giorno ci verrà tolto.

Aldous Raeburn sorrideva pur possedendo tutta la sua fermezza d' animo. È preferibile aver a che fare colle teorie d' una donna che con i suoi affanni.

— Io credo che le cose non sieno tante disperate — diss' egli amorevolmente. — Certamente le abitazioni di Mellor sono in uno stato deplorevole, ma voi non avete alcuna idea come un po' di energia, di denaro e di buona volontà possano mettere le cose a posto.

— Ma noi non abbiamo punto denaro! — esclamò Marcella. — Se mio padre qui è scoraggiato, non avrà alcuna energia per fare qualche cosa. Egli non si curerà dell'avvenire: riderà in faccia ad ognuno e spenderà per sè ciò che egli ha. Ciò mi renderà infelice.... molto infelice, Guardate Mr. Raeburn, quella casuccia alla nostra destra. È quella di Jim Hurd, un uomo che lavora molto alla Church Farm, quando ha lavoro. Ma egli è deforme e non forte quanto gli altri. Pare che i fittavoli limitino ovunque il lavoro; non capisco il perchè.... Io sono qui da poco tempo. Hurd e la sua famiglia passarono uno spaventoso inverno.... a stento potevano campare. Ora egli è già senza lavoro, perchè il fattore della Church Farm lo licenziò subito dopo la mietitura. Egli non vede alcuna probabilità d'aver lavoro per l'inverno, benchè occupi le giornate a girare cercandone. L'inverno scorso essi vendettero ciò che era possibile; nel venturo li attende la Casa di lavoro. Ciò strazia il cuore. Egli ha un'anima e soffre. Io gli prestai il giornale *Il Lavoro*, e lo feci parlare. Egli ha più educazione di tanti altri, ma, ahimè! l'amarezza sta in fondo al suo cuore. Egli non odia le persone. Quando si arriva a questo punto questi disgraziati hanno una pazienza cieca.... scusano perfino lo zio Roberto, al quale tutti questi anni pagarono l'affitto per un tugurio la cui esistenza è un delitto, sì un delitto! La moglie deve essere stata una assai bella creatura e bene allevata. Essa naturalmente è tisica: e che altro volete aspettarvi in tali tuguri, eppure che cosa mangia questa gente? Tale è pure il figlio maggiore, un piccolo scheletro! e così gli altri fanciulli! Si dice di Londra; ma io non vi ho mai veduti esseri così malaticci, come in questo villaggio. Dodici scellini per settimana, e non lavorare che la metà dell'anno! Oh! essi ci devono odiare! Lo posso dire io! — esclamò Marcella fulminando con gli occhi. — Essi devono odiare noi tutti possidenti e tutto il maledetto sistema. Questo li tiene lontani da quella terra che dovrebbero con noi dividere; questo fa un uomo solo padrone invece che tutti gli uomini fratelli. E chi è capace di essere padrone? Chi di noi?

— Ebbene, anche nelle campagne d'Inghilterra il risultato non è tanto cattivo, — disse Aldous Raeburn con un piccolo sorriso, ma in tono molto freddo.

Marcella, guardandolo sottecchi, in un attimo comprese di avere in lui risvegliato un certo orgoglio di famiglia e

di classe, un orgoglio che egli non avrebbe confessato, ma che nullameno apriva un abisso fra lei e lui. Subito la pronta sua immaginazione le fece pensare a sè medesima come la figlia e la nipote di due membri screditati appartenenti ad una classe elevata.

— Certamente vi sono dei proprietarî modello — disse essa lentamente. — Qui vi sono molti proprietarî che fanno il loro dovere, come essi lo intendono; nessuno lo nega. Ma ciò non modifica il sistema; il nipote di un grand' uomo può essere un pessimo soggetto, ma il potere personale rimane lo stesso. No! È venuto il tempo per basi più larghe. Il governo paterno e la carità facevano bene il loro dovere, ma il governo popolare e democratico farà senza di loro! —

— Essa gettò a lui uno sguardo quasi di sfida; si divertiva ad opporre queste larghe e minacciose generalità al potere di Maxvell; e mostrare all' erede di costui che essa alfine, padre o non padre, non era, malgrado la casta a cui apparteneva, legata da alcuna cieca ammirazione per i sistemi e la posizione del vecchio lord.

Aldous Raeburn accolse con calma la di lei provocazione, sempre sorridendo mentr' essa parlava. Le opinioni di miss Boyce lo potevano interessare ben poco, qualunque fosse il fáscino del di lei discorso. Il tema dei doveri, dei diritti, delle prospettive della sua casta lo colpì, come era facile, assai profondamente, troppo profondamente per impegnare una discussione. Ciò che ella aveva detto, se fra sè vi pensava, gli pareva un complesso di elementi raccolti parte nella sua storia individuale, parte nelle azzardate opinioni che giovani di cuore generoso spigolavano nei giornali e nelle riviste. Essa per un momento avevo offeso l'orgoglio della propria famiglia; ma solo per un momento.

— Oh! certamente il mondo un qualche giorno farà senza di noi, — diss' egli rispondendo con una certa leggerezza al di lei attacco; — nessuno è quaggiù indispensabile. Ma siete così convinta, Miss Boyce, siete così ferma nel vostro *credo?* Io ho osservato in voi, scusatemi se dico questo, nelle due o tre volte che ci siamo trovati assieme, alcune traccie di un individualismo degenerato. Voi dite di provar piacere nel vecchio palazzo, voi siete contenta d' essere venuta a vivere ove prima di voi vissero i vostri antenati, voi ardete del desiderio di togliere questa povera gente dal fango a modo vostro. No! io non mi persuado che voi siate sulla buona strada. —

Marcella stette seria per un istante, poi scoppiò in una improvvisa risata, una risata che equivale ad una faceta confessione, la quale mutò il suo aspetto ed il suo umore.

— È tutto questo che avete osservato? Se volete saperlo, Mr. Raeburn, io amo i lavoratori perchè mi fanno di cappello. Io amo i ragazzi della scuola perchè si dondolano innanzi a me. Io amo me stessa, per quanto ciò vi possa sembrare ridicolo, perchè sono Miss Boyce di Mellor.

— In grazia non dite questo! — egli disse, — Io non credo di essermelo meritato. —

Il tuono della sua voce la fece pentire dello scherzo.

— No, davvero; voi siete stato sin troppo buono verso di me, — essa esclamò. — Io non so come sia, ma io sono pungente ed egoista nel momento in cui non vorrei esserlo. Sì, voi avete ragione. Io sono superba per ciò che avete detto. Se nessuno viene a visitarci, se siamo lasciati soli o trattati con freddezza, io avrò sempre abbastanza motivi per essere superba, superba del vecchio palazzo, dei pochi avanzi delle vecchie pitture, dei documenti di famiglia e dei nostri faggi! Come ciò deve sembrare assurdo a quelli che possiedono di più! Ma io ho avuto così poco, così poco! — La sua voce si andava affievolendo — Quanto poi al popolo, io vado superba pure d'essere da esso amata, di poter esercitare su di esso qualche influenza. Io vorrei fare per esso del mio meglio.... proprio del mio meglio! Ma ciò sarà difficile, assai difficile, se nessuno mi aiuta. —

Marcella trasse un lungo sospiro: ciò che essa aveva detto non sembrava un appello alla di lui compassione. Piuttosto vi era una dolce nota allusiva a sè stessa, come quella che sciaguratamente doveva da sola accingersi ad un'impresa penosa, una nota che lasciò una volta ancora Aldous Raeburn più che titubante nella sua riservatezza. Essa camminava piena di grazia accanto a lui, trascinando leggermente l'abito sopra le secche stoppie, e colle braccia penzolanti in guisa da toccarlo quasi colle mani; sopra tutto con un'aria da profetessa che pensava a cose donnesche, e che poteva facilmente sentire come il di lui cuore d'uomo cominciasse a palpitare.

Egli si chinò verso di lei.

— Non dite che non vi è nessuno che vi aiuti! Vi possono essere varî modi per vincere le difficoltà attuali. Frattanto, comunque procedano le cose, siete voi abbastanza disposta a ritenere per amico uno qui presente? —

Essa lo guardò. Era alta di statura, ma esso lo era ancora più, ciò le garbava; come le garbava la tranquilla e prudente fermezza delle sue maniere inglesi e del suo contegno. Non lo stimò bello, e sapeva di non averlo ammaliato; ma nel di lei cuore la sua vivace immaginativa aveva già edificato il proprio avvenire e quello di lui. Si destò in lei l'ambizione del comando e la gioia della conquista. Con un senso delizioso del proprio potere e colla coscienza della sua nuova vita essa rispose:

— Sono più che mai disposta! Voi siete stato assai buono, io invece troppo ardita ed indiscreta. Ma non me ne pento punto: sono sicura che, se lo potrete, voi mi aiuterete. —

Vi fu un breve silenzio. Essi erano giunti all'ultimo cancello al principio della fangosa strada del villaggio e quasi in vista della piccola casa parrocchiale. Aldous Raeburn raccolse d'un tratto un ramoscello di biancospino da una siepe a lui vicina.

— Questa è una promessa, io penso, ed ecco il pegno di essa, — disse egli e, sorridendo, mise il ramoscello di bianchi fiori e di verdi foglie in una delle tasche della sua giacca da caccia.

— Oh! non vincolatemi! — disse Marcella ridendo ed arrossendo ad un tempo. — Dimenticate, Mr. Raeburn, che voi dovete aprire questo cancello? Altrimenti non possiamo prendere le forbici ed il filo di ferro. —

V. — La sera d' autunno era già molto inoltrata quando Aldous Raeburn, dopo aver cacciato tutto il rimanente della giornata, passò di nuovo presso i cancelli di Mellor Park diretto a casa sua. Diede un' occhiata al viale in disordine, quindi alla chiesuola a sinistra, ed a destra alla lunga facciata del palazzo, la quale guardava a levante; si indugiò un momento ad osservare gli effetti dei raggi del sole cadente, attraverso ai rami di due larici lontani, che scuri e senza piegarsi resistevano all' impetuoso vento di ponente e quindi proseguì a passi lesti come un uomo che va al più presto che può ad un appuntamento che desidera ed insieme paventa.

Egli aveva consegnato il fucile al guardiano, il quale era già assai innanzi nella carrozza da caccia, nella quale non aveva voluto salire. Il cane, un bracco nero, stava

alle sue calcagna, ed ambedue, padrone e cane, erano piuttosto stanchi pel lungo esercizio. Ma per amore della solitudine Aldous Raeburn avrebbe in quel momento fatte assai più miglia, che non le due che lo separavano dal palazzo di Maxwell. Egli camminò in un magnifico bosco inglese. Oltrepassato il casale di Mellor co' suoi tratti di terreno arativo rappresentante la distruzione delle foreste create in questo punto dell' altipiano alcuni secoli addietro dai primi abitatori del villaggio, si trovò circondato da un fitto bosco di faggi. Due o tre volte mentre camminava Aldous udì da lungi fra gli alberi i rumori dell' accetta e della ruota del tornitore, che gli rivelavano che passava vicino alla abitazione d' uno dei boscaiuoli che in queste parti montuose del distretto fabbricano delle rozze sedie, che si vendono nelle fattorie e nei borghi delle popolose vallate. Due o tre volte ancora oltrepassò una lunga fila di carri, carichi di legname, che battono le stradicciuole di Clitern; coppie di pazienti cavalli bruni che trascinano il carico di grossi tronchi d' alberi che fanno strepito fra le catene, coi quali sono assicurati, mentre il fumo delle pipe dei carrettieri si innalza lento nell' aria umida della sera. Ma la maggior parte della strada, per la quale egli camminava, era deserta. Non vi era alcuna traccia di abitazioni, nè casuccie, nè fattorie. Egli era appena a trenta miglia da Londra: eppure nel crepuscolo di quella sera sarebbe stato assai difficile il trovare un paesaggio più deserto e solitario, di quello che egli attraversava. In quel momento la solitudine assunse un aspetto più imponente.. Innanzi a lui verso sinistra spiegavasi una lunga strada, bianca e ben distinta, malgrado del cielo che si andava oscurando e si vedevano gli estesi campi, i quali, da un lato del sentiero, che esso percorreva, avevano sostituito una fitta boscaglia. Raeburn, benchè in preda a nuove e forti emozioni, faceva attenzione ai luoghi della foresta spogli di alberi, ed alla distanza che gli rimaneva a percorrere. Quando raggiunse il punto in cui la strada voltava a sinistra, egli salì sopra una piccola altura erbosa, donde egli dominava tutta la linea del colle da nord a sud, ed il paese di sotto in tutta la sua estenzione, e quivi fermossi alquanto ad osservare, immerso in molti pensieri, mentre la notte calava. Egli contemplava la pianura centrale dell' Inghilterra, che a ponente si stendeva fino al Tamigi ed ai colli del Berkshire e verso settentrione colle basse terre del Buckingamshire

e del Bedfordshire fino al bacino della Trent. Una pianura storica quasi simbolica ad ogni occhio inglese. In distanza verso ovest fra le nebbie illuminate vi è Oxford: di fronte vi è la località detta Chalgrave Field, dove Hampden ricevette la ferita mortale, e Thame, ove egli morì: alla sua destra, ove i colli si stendono fino al nord, egli poteva discernere, splendente di contro ad una duna, la smisurata e forbita croce, innalzata da un Re Sassone in memoria della vittoria riportata sopra il suo nemico Danese nella pianura sottostante.

Aldous Raeburn era tal uomo da commuoversi per tutte queste rimembranze. Si era di rado fermato in questo punto in una serata così tranquilla, senza che in lui si ridestasse il sentimento di quanto aveva di virile, di inglese, di valoroso. Altrimenti, egli avrebbe dovuto avere per certo una mente ottusa in modo singolare, perchè quella vista così estesa aveva per lui un interesse personale, mentre per gli altri l' interesse era assai minore. Alla sua sinistra sul ciglio del colle e in mezzo ai boschi s' ergeva il palazzo di Maxwell; splendido edificio che un giorno sarebbe stato suo; tutto all' intorno stendevasi l' immensa proprietà, che pur sarebbe sua, giacchè il nonno era un vecchio che aveva una fiducia illimitata nel suo erede, nel quale aveva condensati tutti gli affetti e tutte le speranze. Alcune chiese erano qua e là sparse nel piano sottostante, ed i villaggi raggruppati attorno ad esse erano abitati dai lavoratori di quelli sterminati poderi; si vedevano le fattorie in mezzo agli alberi e le casuccie facevano qua e là capolino sui lembi dei boschi. Nella primissima sua giovinezza Aldous aveva avuto dei sentimenti esaltati e romantici. Fin dall' epoca in cui era a Cambridge ed anche negli anni successivi, sensibile, riflessivo, scrupoloso egli era assalito da rimorsi e da scrupoli, che non avevano mai tormentato i suoi antenati. Durante la sua dimora in collegio, circostanze speciali di una grande amicizia l' avevano trascinato nella corrente di slancio verso teorie sociali, le quali, come avvenne, erano destinate a fare in lui una impressione più profonda che in qualunque altro. Le responsabilità del ricco, le tristi condizioni de' poveri, i rapporti dello Stato coi singoli individui, l' ideale dei Tories del governo paterno esercitato da pochi paragonato col governo liberale esercitato dai molti: tutti questi temi elementari di discussioni economiche e

politiche erano ben presto per lui divenuti d' attualità, e soventi realtà dolorose nella sua mente, a causa della lunga lotta interna, che datava dal tempo, in cui egli era studente a Cambridge, lotta fra l' influenza della nascita e della educazione, e l' influenza di una mirabile e profonda commozione, che aveva a lui dischiuso le porte d' un nuovo mondo morale.

Verso la fine del primo suo anno a Trinity, venne al collegio un giovane, il quale rapidamente, malgrado di molti personali svantaggi, divenne il caporione fra i migliori ed i più svegliati de' suoi colleghi. Egli era povero e mediocremente istruito; e fu ben tosto palese che la sua salute non era delle più floride e che i premî di scuola, per quanto fossero brillanti le sue doti intellettuali, non erano per lui. Dopo una lotta interna, che nessuno forse avvertì, tranne Aldous Raeburn, questo giovane abbandonò le primitive aspirazioni e si diede ad altra carriera. Durante la giornata egli non poteva impiegare più di due ore in un lavoro mentale. Egli le occupò, come pure i momenti meno favorevoli, pensando e conversando, nello studio della storia e della sociologia, coll' intenzione di inscriversi nella classe dei professori nelle città manifatturiere e di provincia, che le due grandi Università, colpite dalle nuove tendenze popolari, cominciavano ad organizzare. Egli apparteneva ad una schiatta che si era distinta in questo còmpito di pioniere. Il padre di lui era stato un abile ispettore delle fattorie ed era ben noto per la parte presa nella inaugurazione e nella revisione di certe importanti riforme riguardanti le fattorie stesse: il figlio aveva ereditato una grande bontà d' animo; ed a questa aggiungevasi un fascino magnetico e personale, che presto ne fece di lui una persona stimabile non solo nel proprio collegio, ma anche fra le più elette intelligenze della Università. Egli aveva il dono quando si trovava nella mista società dei suoi compagni di collegio, di mutare impercettibilmente l' argomento di cui si parlava. Edward Hallin poteva far questo senza darsi importanza, per la forza naturale d' una vivacità e semplicità giovanili. A molti che furono al collegio della Trinità più tardi, il ricordo di quella persona smilza, di quella bella testa, di quelle labbra sottili, di quegli occhi che risplendevano come per una visione interna, di quel gesto che caratterizzava in lui certi momenti critici, stando seduto in mezzo ai suoi uditori spesso dissenzienti, riappariva vivo ed incancellabile. Fin dal prin-

cipio Edward Hallin aveva prodotto su Aldous Raeburn una profonda impressione. Gli interessi a cui si dedicò esclusivamente la intelligenza di Hallin, quali lo studio sistematico della povertà in Inghilterra, o delle relazioni fra la religione e la vita sociale, le riforme della Proprietà e della Chiesa s' imposero a Raeburn con una forza violenta ed inquietante. Edward Hallin era per lui, come un insetto che lo pungesse, ed egli non sapeva scacciarlo, perchè amava tale tormentatore.

Nel fondo quei due uomini erano completamente differenti. Raeburn era un figlio perfetto di suo padre, ripieno per atavismo dei più raffinati istinti dell' autorità aristocratica, compreso d' un profondo disprezzo, per le pretese della plebaglia e di tutte le volgarità della rettorica popolare e di più era intinto d' una grande quantità di pregiudizi e d' un celato ma intenso orgoglio di famiglia. Egli seguiva con inquietudine e disgusto le proposte e le conclusioni dell' intelligente Hallin. Il suo temperamento e la disciplina di Cambridge avevano fatto di lui uno schifiltoso pensatore ed un compito scolaro: la sua mente lavorava con lentezza, ma con delicata precisione, ed il suo carattere generalmente freddo era una naturale protezione di quei sentimenti, i quali, tranne nel caso speciale della sua amicizia con Edward Hallin, gli avevano procurato ognora una felicità personale.

Hallin aveva lasciato Cambridge dopo essersi addottorato, per divenire professore di Scienza Industriale ed Economica nelle città del Nord d' Inghilterra. Raeburn vi rimase un anno ancora dedicandosi agli studi classici e vinse un premio nel verseggiare greco: quindi, rinunziando ad ogni idea di cameratismo, ritornò al palazzo di Maxwell per tenere compagnia a suo nonno, ed aiutarlo nell' amministrazione della proprietà, essendo nelle viste della sua famiglia che, dopo alcuni anni di pratica della vita e delle occupazioni d' un gentiluomo di campagna, entrasse nel Parlamento ed abbracciasse la carriera politica. Da quell' epoca erano passati cinque o sei anni, durante i quali egli aveva imparato a conoscere perfettamente i possedimenti di famiglia ed a prendere la sua parte negli affari e nei divertimenti che offriva il vicinato. Negli ultimi due anni egli era stato il solo ministro del nonno, membro del Consiglio della legge sui poveri e di varî Comitati della Contea per scopi sociali ed educativi. Egli era uno abba-

stanza abile *sportsman*, tanto per salvare le apparenze con quelli del suo ceto; andava alla caccia delle pernici con un amico o due, come la maggior parte dei cacciatori, ed adempieva ai doveri dell' ospitalità nell' occasione di due o tre grandi battute annuali con tal garbo, che suo nonno lo prendeva per vero entusiasmo. Non v' era nulla che più lo facesse distinguere da ogni più abile persona del suo grado. I suoi vicini comprendevano che egli era una persona rispettabile, ma lo giudicavano troppo riservato; era tenuto in considerazione, ma non era popolare come il nonno; la gente faceva pronostici sul modo, col quale egli si comporterebbe in Parlamento, e sulla persona che egli sposerebbe: ma, tranne agli abitatori del palazzo di Maxwell e da ultimo ai fittaiuoli ed ai lavoratori de' terreni, poco agli altri importava che egli vi fosse o no. Nessuno gli attribuiva alcuna idea romantica. Vi era qualche cosa nella sua complessione, nella faccia pallida ma pur da sano, ne' suoi occhi e capelli bruni, che pareva lo qualificasse come un uomo.

Nullameno questi anni furono per Aldous Raeburn anni di sviluppo e di perfezionamento fisico e morale, di cui pochi altri sarebbero stati capaci. Le visite di Edward Hallin al palazzo, i viaggi che i due amici facevano insieme quasi ogni anno in Svizzera o nelle montagne, la non interrotta intima corrispondenza, gli appelli fatti per pubblica utilità dall' entusiasta pioniere alla borsa ed al potere sociale del ricco amico; tutto questo aveva messo Aldous Raeburn faccia a faccia con molti problemi sul modo di comportarsi e di agire. Non si faceva un' idea troppo chiara del suo avvenire come gran possidente e come uomo politico. Tutti i momenti che Aldous Raeburn dedicava a riflettere erano costantemente turbati da lotte di differenti specie. E quel particolare punto di vista, sotto il quale esaminava le cose in quella sera di settembre, era nella sua mente associato al concetto della realizzazione per parte sua delle nuove idee, arrecandogli in complesso più pena che gioia. Se egli non fosse stato Aldous Raeburn o altra persona legata da speciali doveri, con una posizione particolare ed obbligato ad una certa etichetta nel mondo, l' opera di una mente investigatrice, di fronte allo spettacolo della realtà, sarebbe stata facile. Così spesso era a lui sembrato.

Ma ora tutte le obbiezioni imbarazzanti, tutti i dubbi

da lui stesso elevati, tutti i crucci erano momentaneamente spariti. Egli era un uomo che s' indugiava in quel vecchio luogo un uomo ringiovanito, che affascinato indovinava l'avvicinarsi della passione, che avvertiva nel suo interno l'estasi di una volontaria dedizione, da lungo tempo desiderata, attesa con avidità. Sei settimane erano passate da che per la prima volta egli l'aveva veduta, Marcella Boyce. Egli chiuse impazientemente gli occhi di contro ai raggi del sole cadente e tentò di vederla ancora quale gli camminava accanto attraverso i campi della chiesa con quel leggiero abito nero, colle ciglie e gli occhi ombrati dal suo cappello, con i denti bianchissimi che mostrava allorchè parlava e sorrideva, con le mani sì pronte al gesto, così irrequieta, così vivace. Come era preoccupato, turbato, impensierito al figurarsela presente! Nessuno che fosse stato in compagnia di lei potrebbe dimenticarla, anzi non avrebbe mancato di osservarla. Come essa gli aveva messo francamente innanzi le sue domande, le sue più strane e interessanti domande! Quale altra donna avrebbe osato mostrare tanta sincerità, a meno che allo scopo di fare un colpo con arte raffinata; ed egli aveva conosciute delle donne capaci di questo. Ma come poteva esservi artifizio, politica, si chiedeva sdegnato, nella subitanea esplosione di un appello da parte di una giovane alla veracità ed ai buoni sentimenti del suo compagno in favore de' suoi più prossimi parenti? Quanto al dilemma, che essa aveva posto, egli non vi pensò che col più vivo piacere. Essa gli aveva fatto comprendere di non crederlo capace di far molto per lei, benchè effettivamente lo reputasse un amico. Ah! meglio così! e trasse un gran sospiro. Per la prima volta Raeburn, strano complesso d' uomo di elevata condizione e di filosofo, ricordò con viva soddisfazione il proprio potere sociale e la propria posizione. Per vero Dick Boyce s' era comportato assai male; l' incrollabilità dei sentimenti di Lord Maxwell a questo riguardo ne era una prova sufficiente. Del pari la « Contea », come da certi fatti poteva arguire Raeburn stesso, era disposta a lasciar da solo Mellor Park. Che per ciò? Non era per nulla che i Maxwell per molte generazioni erano stati a capo della « Contea » cioè di quel circolo di famiglie del vicinato unite da legami di amicizia fino dagli antenati, o da matrimoni reciproci, dai quali, in questi distretti puramente agricoli e rurali, do-

vessero dipendere le relazioni sociali ed il benessere di Miss Boyce e di sua madre.

Egli, al pari, di Marcella, non credeva che le colpe di Richard Boyce fossero di tal natura da non meritare perdono, quantunque pel suo temperamento un po' distratto non si fosse mai curato di volerle conoscere nei loro particolari. Quanto ad un positivo ristabilimento di cordialità fra il proprietario di Mellor e gli antichi amici e parenti di suo padre non era il caso di pensarvi; ma potevano aver luogo decorose transazioni, e per quello che riguardava Mrs. Boyce e sua figlia sarebbero state loro fatte le più liete accoglienze, purchè quest' ultima lo desiderasse, e sarebbe assurdo che non venisse accontentata. Raeburn, la cui mente era d' ordinario incapace a concepire gli intrighi più elementari della società, cominciò a studiare fino ne' più minuti particolari ciò che si poteva ottenere. Egli dapprima calcolò sul modo di persuadere suo nonno, l' egregio e popolare suo nonno, la cui più piccola parola aveva il suo peso nel Brookskire. Poi egli stesso aveva nella contea due o tre signore amiche, e non più, perchè alle donne egli non aveva fino allora pensato molto. Ma esse erano buone amiche, e godevano di grande considerazione dal punto di vista sociale. Tali affari era assai meglio fossero trattati da donne. Ma bisognava non ostentar alcuna forma di protezione. La splendida e bella creatura non voleva sentirne nemmeno parlare. Essa poteva indovinare, per quanto egli agisse il più delicatamente possibile, che egli ed altri lavoravano in favore di lei. La cosa doveva essere dolcemente maneggiata e per quanto egli potesse portarla a buon punto in brevissimo tempo, pure pensò che nell' intervallo Marcella avrebbe dovuto vivere e respirare attorniata da vive dimostrazioni di buon volere e di stima.

Egli si sentì felice, straordinariamente felice, che al cominciare del suo amore, gli fosse aperta una via per piacere a lei e per rendersela amica. I di lei principî sociali ed un momentaneo sconforto lo resero per verità preoccupato per lei; ma poi gli arrecarono una specie di gioia, poichè gli davano occasione di mostrare quanto egli fosse forte. Tutto ciò che la riguardava era adesso per lui sacro: tutte le qualità della esuberante e strana giovinezza, che essa aveva mostrate nel breve loro colloquio, persino il suo fare avventato, la sua generosità. Avesse essa un po' di

fiducia in lui, e potrebbe fare i suoi esperimenti sociali, ideare delle utopie, che egli sarebbe il suo operaio nel fabbricarle. L'uomo reso dubbioso dal molto riflettere rammentava con vero senso di simpatia la innocente ed ingenua prontezza della fanciulla nel creare un mondo secondo le sue idee di pietá. Egli ricordò il concitato di lei discorso, dopo aver ristretta amicizia, quando erano di ritorno alla chiesa, il di lei entusiasmo per i propri amici socialisti e i loro ideali, facendosi essa umile per amore degli altri. Effettivamente un uomo come Aldous Roeburn era nato per essere il giudice e la pietra di paragone di un'anima come quella di Marcella Boyce. Ma la illusione dell' amore può turbare tanto la posizione morale, quanto la sociale. Era questo il suo primo amore. Anni addietro, durante le vacanze, prima di andare al collegio, l' animo suo da fanciullo era stato preso da una fantasia per una bella cugina un po' più vecchia di lui la quale veramente si era mostrata molto amorevole verso l' erede di Lord Maxwell. Ma sopraggiunsero Cambridge, le occupazioni d' una vita studiosa, l' amicizia per Edward Hallin ed i principî d'una tempesta morale, d' una violenza a se stesso. Quando si incontrò di nuovo colla cugina egli erasi completamente raffreddato: le fece l' effetto d' un bel lavoro da crestaia fornito d' un vezzo di frasi di pappagallo. Essa dal canto suo lo stimò detestabile; si maritò poco dopo e spesso diceva a suo marito di essere lieta d' essere sfuggita dalle unghie di quell' originale di Aldous Raeburn.

Egli aveva conosciuto molte donne belle e seducenti sì in Londra che in provincia, e da uomo serio s' era fatto a modo suo amico di alcune di esse; ma nessuna aveva destato in lui la più piccola e passeggiera passione. Per questo egli quasi si dispregiava, ed aveva molte volte confessato a se stesso di non essere che un uomo non finito. Oh! egli era stato ingiusto verso se medesimo! sì, ingiusto verso se medesimo! Il suo cuore era leggiero come l' aria. — Quando alfine il suono d' una campana giù nella pianura lo scosse e si alzò dal mucchio di pietre sul quale era stato seduto nell' oscurità, s' abbassò un istante per accarezzare il cane, poi zuffolando s' avviò lestamente verso casa, mentre in cielo cominciavano ad apparire le stelle.

(*Continua*) HUMPHRY WARD

trad. dall' inglese di G. B. MAZZI

Del principio religioso nella educazione

Ho letto, con sentimento di ammirazione, un articolo pubblicato nel periodico « La Domenica fiorentina » da una colta e gentile signora, mia amica, col titolo « Piccoli delinquenti ». Questo articolo fu scritto in occasione di un triste fatto avvenuto a Firenze, dove alcuni monelli crudelmente divertendosi a indispettire un povero scemo, furono causa di farlo affogare in Arno.

Quest' ottima signora, giustamente osservando che una buona educazione potrebbe evitare tali dolorosi spettacoli, si duole che molte donne sciupino il loro ingegno e le loro energie applicandosi esclusivamente agli studi, senza alcun beneficio della umanità ; laddove, dedicandosi all' alta missione di educatrici (alla quale la natura stessa le chiama, sia per la loro prole quando ne abbiano, sia pei poveri fanciulli abbandonati) compirebbero opera assai più grande e che veramente le agguaglierebbe all' uomo.

Io però non posso tacere che alcune parole del suo scritto mi hanno dolorosamente colpita, perchè da esse mi sono accorta che la buona signora non ha nell' opera della educazione quella fiducia che può essere ispirata soltanto da un profondo sentimento di spiritualità ; ch' essa restringe un'opera di tanta importanza alle sole forze dell' educatore ; che, insomma, quel suo nobile pensiero, che la rivela donna di alti sensi e madre savia ed affettuosa, ha le ali tarpate, e non può svolgersi e fruttificare come potrebbe in una regione più sublime, e tanto diversa dagli aridi e infecondi campi del materialismo. Riferisco le sue parole :

« È inutile fare del falso sentimentalismo sulla natura » umana. Ogni dì più dobbiamo convincerci che l'uomo nasce » malvagio, in qualunque stato sociale, con tutti gl' istinti » cattivi, e che soltanto una sana educazione, dei saggi am» maestramenti, un ottimo esempio possono modificarli sten» dendovi sopra, per così dire, uno strato di vernice morale, » che però, a seconda dei casi, alla prima occasione si screpo» lerà, o magari si staccherà addirittura ».

E qui ella fa seguire un passo del Lombroso.

Io non posso fare una discussione scientifica; nè pretendo disconoscere verun diritto della scienza; ma desidero soltanto esporre alcune considerazioni che la pratica della vita suggerisce, e che, senza essere in opposizione colla scienza, quasi ne completano i dettami, e avvalorano l'opera personale dell'educatore. Il quale, a mio avviso, se vuole produrre effetti durevoli, deve esser convinto della efficacia che il principio e il sentimento religioso esercitano sulla educazione.

Coloro « Che l'anima col corpo morta fanno » vogliono che l'uomo, questo essere sovrano nella natura, il cui intelletto giunge quasi all'onnipotenza, debba avere comune col bruto la sua futura sorte.

Ho chiesto ai dotti: la scienza vi dà la certezza che tutto nell'uomo finisce con questa vita? Mi hanno risposto che molti dati lo fanno supporre, ma non ne hanno la certezza. Ora, la scienza figlia di questo alto intelletto umano, frutto di tante ricerche e fatiche, di ardue esplorazioni, di osservazioni costanti, pazienti; la scienza che scopre ed opera tante maraviglie, su questo importante argomento non ha potuto darci che dubbi e congetture. Dunque, il credere ad una vita futura non contrasta alla scienza.

D'altra parte, questa opinione della vita futura, che ha avuta costante sanzione nel corso dei secoli, fu comune ai popoli più dotti. Gli Egizi, infatti, gl'Indiani, i Greci, i Romani, gli Ebrei sia che vedessero gli umani spiriti dopo la morte erranti

Fra il compianto dei Templi Acherontei

o che li vedessero

.....ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono di Dio.....

differirono soltanto nella forma, ma ebbero, in sostanza, la medesima credenza in una vita durabile, dopo questa passeggiera.

Ma, oltre alla opinione, non certo spregevole, dei pagani, e della maggior parte dei filosofi greci, vi è una autorità molto più forte: la Bibbia. Che questo libro immortale contenga indiscutibile sapienza lo riconoscono anche gli scettici. Le Leggi del Decalogo, sebbene da noi così lontane di tempo, saranno sempre il fondamento di tutte le altre leggi; e basterebbe il perfetto adempimento di quei dieci, semplici precetti per mantenere l'armonia nella società umana.

Quello che nell'Antico Testamento è il Decalogo, è il *Pa-*

ter noster nel Vangelo: un monumento di tale sapienza, che fa meditare ogni uomo di senno; in poche domande è compendiato ogni dovere, ogni bisogno dell'uomo. E quelli stessi, che non riconoscono in Cristo la divinità, s'inchinano, reverenti, alla sua autorità. Ora io domando: esiste una fede tra uomo e uomo? si ha diritto alla fiducia di chi ci ama e ci stima? o saranno gli uomini tutti falsi e bugiardi? Noi crediamo quotidianamente a chi ne sa più di noi; prestiamo fede ai racconti degli esploratori di terre lontane. Perchè non presteremo fede a Cristo? Ora Cristo ci ha annunciato la vita futura; il premio ai buoni, la pena ai malvagi.

Abbia dunque la scienza le sue ragionevoli supposizioni, le sue non ispregevoli congetture; noi, dal canto nostro, possiamo affermare che la nostra credenza è ragionevole, e non superstiziosa, perchè fondata sopra un'autorità che ogni uomo sano di mente dee, per lo meno, rispettare.

Quali sono poi le conseguenze, nella educazione, delle due opposte dottrine: il materialismo e lo spiritualismo?

È dimostrato dal materialismo che le ree tendenze nell'uomo sono da natura, e ne possiamo portare anche segni esteriori. Queste cattive tendenze sono, implicitamente, ammesse anche dalla Bibbia, altrimenti la Legge non avrebbe detto: « Non rubare, non ammazzare » ecc. ecc. e quelle parole della Scrittura [1]: « *Militia est vita hominis super terram* » chiaramente ci additano la dura lotta che dobbiamo sostenere pel conseguimento della virtù.

Siamo, dunque, concordi materialisti e credenti, nel medesimo principio. La differenza sta nelle conseguenze. Il materialista toglie all'uomo la responsabilità dell'operare il male, o almeno la limita, appunto perchè riconosce che l'uomo è da natura inclinato al male.

Cristo, invece, ci addossa questa responsabilità col richiamarci alla Legge, che si oppone alle cattive tendenze; e giunge a dire a Nicodemo [2] che l'uomo, per entrare nel regno dei cieli, dee *rinascer di nuovo*. Nicodemo prende queste parole in senso materiale, e risponde a Gesù: « In qual modo può l'uomo rinascere? dovrà forse rientrare nel seno materno? » Cristo allora gli rimprovera la sua materialità, e gli fa comprendere l'impero che l'uomo spirituale può e deve avere sull'uomo materiale.

---

(1) Giobbe, VII, 1.
(2) Giov. III, 3-21.

Nè questa è disciplina impraticabile. Vi sono nel cristianesimo esempi innumerevoli di uomini che hanno in sè stessi operato questo rinascimento dello spirito. Sono filosofi la cui virtù, acquistata a forza di violenza sulle proprie ree tendenze, agguagliò la sapienza, sicchè destarono l'ammirazione e degli scettici e dei credenti.

Ma il materialista, mentre in parte confida nella educazione, esagera il limite della conformazione organica, e delle tendenze naturali; e questo convincimento indebolisce e rende meno efficace l' opera educatrice.

Il credente, invece, è forte dell' opposto convincimento: del *dovere* che ha l' uomo di correggere e vincere le cattive inclinazioni naturali; del *potere* ch' egli ha di rendersi superiore al bruto, usando della facoltà, che da quello lo distingue: *la ragione.*

La madre credente, poi, ha un altro stimolo nell' educare i figliuoli. Sa che questi non le furon dati a trastullo; ma che è suo dovere il renderli buoni; dovere la cui trasgressione Iddio punisce severamente, come ci narra la Bibbia che avvenne al Sommo Sacerdote Elì [1]. Ed oh! la forza suggestiva che da questa convinzione, può attingere una madre!

L' uomo per essere indotto all' operosità, e molto più alla fatica, abbisogna di un impulso: o la violenza, o l' interesse, o un forte convincimento. L' educazione costringe l' uomo alla più dura delle fatiche: la lotta con sè medesimo. Or con quale impulso ve lo indurremo? Non con la violenza, perchè la violenza fa lo schiavo, e non l' uomo dabbene; non con l' interesse, perchè la virtù, l' onestà raramente si accordano col proprio interesse. Resta dunque il convincimento. I greci, specialmente gli Spartani, ebbero nell' amor della patria, nel proposito di darle buoni cittadini, una tal forza, che ne fece un popolo d' eroi. Ma, nell' età contemporanea, non si può dire con sincerità che il dovere verso la patria sia forte impulso a virtù; perchè i doveri verso la patria esigono reciprocanza fra i cittadini, e, sventuratamente, la maggior parte degli uomini, sotto il manto dell'amor di patria, ricoprono l' interesse proprio e l' ambizione. Sicchè questo nome di patria non ha più il fàscino dei tempi andati.

---

(1) Re III, 13.

Quale impulso daremo dunque alla gioventù nel duro cimento? Se vogliamo che lo cerchino solo in sè stessi, non daremo loro guida sicura, nè degna mèta. Il marchese Gino Capponi, in un prezioso suo scritto *sulla Educazione*, [1] così diceva: « Quando il principio direttivo dell' educazione e della » vita è posto fuori di noi, e in alto risiede, allora può esser » dato di mantenere nell'uomo quella concordia con sè medesimo che sola è capace di produrre, con la sicurezza del » volere, la persistenza nell'operare. Imperocchè allora tutte » insieme le facoltà dell'animo si fanno convergere a un segno » prefisso e gli affetti non si contradicono tra loro con guerra » intestina, e l'uomo non è diviso. Ma se il motore sovrano di » tutte le azioni nostre debba cercarsi dentro di noi, qualunque » si sia la dottrina morale ricade alla fine in quella dell'in» teresse. »

Impulso ad alto segno nell' opera della educazione è il principio religioso. E dicendo ciò so che non dico cosa nuova e meravigliosa, quantunque non inutile a ripeterla. E non solo degli individui, ma anche dei popoli, quelli sono più potenti e più prosperi, che hanno fede più viva.

Mi rifaccio dagli antichi. Ho qui sotto gli occhi un discorso di Isocrate a Nicocle re di Salamina, nel volgarizzamento del Leopardi.

« Onora gli Dei nel modo che praticarono gli antenati; ma » pensa che il sacrificio più bello, e il maggior culto divino si » è quando l'uomo è migliore, e più giusto che può, atteso che » egli è più da aspettare che questi tali impetrino alcuna grazia » da Dio, che non quelli che offeriscono molte vittime. »

« Non soffrire che la tua natura si risolva tutta, ma poichè » ti fu dato un corpo mortale e un animo eterno, sforzati di » lasciare dell'animo una memoria immortale. »

Questi pensieri del famoso oratore pagano bastano a dimostrare quanto fosse forte nei greci il sentimento religioso.

Al tempo nostro poi un insigne pedagogista. Aristide Gabelli [2] così accennava all' argomento di cui discorro.

« L'utilità civile di educare nelle popolazioni il sentimento » religioso non può essere posta in dubbio. Essa è dimostrata » dai popoli più colti e più progressisti del mondo: dagli ingle-

[1] *Sulla educazione*, frammento di Gino Capponi. Firenze presso Felice Paggi 1869.

[2] A. Gabelli — *L'istruzione in Italia* — Bologna, Zanichelli 1891, volume 1°, pag 69-70.

» si, dai tedeschi e dagli americani, che fanno della religione
» il fondamento dell'istruzione popolare, e del clero il maestro.
» Al contrario l' istruzione senza l' educazione non solamente
» non basta, ma è perfino dannosa, perchè desta e stimola tutte
» le brame, e accresce i mezzi di soddisfarle, senza metter loro
» alcun freno. Infatti questo freno non può venirvi da una filo-
» sofia, poichè malgrado qualunque sforzo, un popolo di filosofi
» non l' avrete mai. È opera perduta per gli uomini, quali
» sono, quella di andare stillando la natura del bene. Sentono
» tutti. e tutti sanno che cosa esso sia perfettamente; ma perchè
» lo facciano, dovete darne una ragione semplice, popolare,
» ovvia, che tutti intendano, e questa non la potete trovare
» fuori della religione. Essa ha una immensa potenza civilizza-
» trice, perchè ha il segreto di comandare in nome delle spe-
» ranze più consolanti e degli indefettibili bisogni umani che
» nessuno al mondo è in grado di soddisfare al pari di lei, e
» parla al principe lo stesso linguaggio che al mendicante, e
» penetra nel tugurio non meno che nella reggia. Introdu-
» cete dunque nelle scuole l' istruzione religiosa, ponete in
» questa risolutamente e lealmente il fondamento della edu-
» cazione sociale, e formerete cittadini che congiungeranno
» alla coltura della mente la fermezza dell' animo, e la som-
» missione al dovere; gente operosa, intraprendente, valida
» appunto perchè convinta ed onesta. Senza di questo, istruite
» pure, fate pure che gli uomini pensino; penseranno al
» loro interesse, e un po' prima o dopo, discendendo di gradi-
» no in gradino, per una civiltà materiale, egoistica e rozza,
» di brame in brame sempre maggiori, arriverete al petrolio. »

Mi si consenta un' ultima osservazione.

L' idea del limite posto dalla conformazione organica, e dalle poco modificabili tendenze naturali, la negazione insomma, del libero arbitrio, se arriva a trovar ricetto nella mente dei giovani, è un vero maleficio per l' umanità. Limitiamo al fanciullo e al giovanetto la responsabilità delle loro azioni, essi ne profitteranno per farsi lecito ogni libito; e infiacchiremo talmente la loro volontà che non saranno più atti a nulla di grande; ne faremo una generazione di malvagi, o d'ignavi. Quanto a noi madri poi, guai a persuaderci che l'educazione non può fare altro che applicare una vernice; una vernice che, per giunta si screpolerà, e poi si staccherà addirittura! Ci perderemo d'animo alle prime difficoltà;

ci verrà meno la fiducia in noi stesse e l'autorità sopra i figliuoli, e, non ostante tutto il nostro sapere, diverremo inferiori alla femminuccia, cui la scienza non ha date queste notizie, ma che trova nel timor di Dio la sapienza necessaria a fare dei suoi figliuoli buoni cittadini.

Progredisca la scienza nelle sue scoperte; ma, nell'arte dell'educare, non ci riduciamo ad esser da meno di quel che furono i popoli civili dell'antichità. Procuriamo di sviluppare il ragionamento nel fanciullo; d'infondergli la convinzione del dovere di fare il bene e di fuggire il male. E non ci scoraggiamo quando non ubbidiscono; anzi evitiamo di farci ubbidire colla violenza. Il fanciullo spesso non ci ubbidirà perchè l'ubbidienza gli è gravosa; altre volte non ci ubbidirà perchè il suo amor proprio non gli permette di mostrarci che si sottomette. Ma (purchè quello che esigiamo da lui sia cosa giusta e ragionevole) siamo pur certe che, nel disubbidire egli ha la convinzione del suo torto. E a questo dobbiamo principalmente mirare; non tanto, cioè, ad ottenere quella immediata obbedienza che è forse anche una specie di ambizione da parte nostra, quanto ad infondere nel fanciullo la convinzione del suo torto, è il saldo convincimento del suo dovere. Se sapremo riuscire a questo, non ci preoccupiamo troppo dell'avvenire; verrà un giorno in cui ci accadrà come a Robinson Crusoe che non ricordando di aver buttato a terra dei semi di grano, dopo qualche tempo ebbe la gradita sorpresa di trovare in quel posto una gran quantità di spighe belle e cresciute!

Quella istintiva coscienza che Iddio ha posta nel cuore dell'uomo (e che è la prima a martoriarci col tarlo del rimorso, quand'anche la giustizia umana non ci scopra e non ci castighi), è voce di protesta contro il materialismo. Sviluppando la coscienza nell'animo del fanciullo con quell'amore e timor di Dio che è « principio della sapienza » gli daremo il più sicuro preservativo contro la malvagità.

Roma, 18 ottobre 1904.

MATILDE FIORILLI.

Per la biografia d' un Poeta

Divagazioni e Ricordi.

Il libro che Fedele Lampertico ha scritto per illustrare la vita e le opere di Giacomo Zanella, è un monumento di devota amicizia e di retta critica (1).

Noi abbiamo già buon numero di biografie, commemorazioni, ricordi, monografie, che illuminano di luce sincera la memoria d' insigni Italiani; ma, oltre che il numero è ancora inferiore al desiderio e al bisogno, queste pubblicazioni non servono (sparpagliate come sono e non sempre facilmente reperibili) a uno scopo generale, che dovrebbe principalmente esser quello di far conoscere a noi e agli stranieri la parte che ha avuta e continua ad avere il nostro paese nel movimento storico delle scienze e dell' arti, della morale e della psicologia, del principio nazionale, delle dottrine sociali e del sentimento umanitario.

A questo bisogno provvederà in parte, cioè pei tempi che possiamo ancora dir nostri, la *Biografia nazionale del secolo XIX*, diretta da Guido Biagi e da F. S. Nitti, della quale sarà editrice *La Tribuna*. Si comporrà di tanti volumi separati, ciascuno dei quali conterrà non poche fototipie e, in appendice, una bibliografia completa, per quanto sarà possibile, quando si tratti d' uno scrittore, o un elenco delle opere, se sarà argomento del libro la vita d' un artista.

A ogni modo, anche i libri che serviranno a questa *Biografia Nazionale* resteranno preziosi sempre, se vi saranno stati raccolti con coscienza e con senno i materiali con cui si edifica la storia.

Tale è la pubblicazione del Lampertico, così buona, così seria, così civile, che il farne oggetto di osservazioni minute può parere meschina pedanteria. Ma, d' altra parte, il trasandar l' occasione di dare alle piccole cose la rigida precisione che debbono avere in una biografia, e particolarmente in questa, dove non pochi vivi e non pochi morti sono ricordati e giudicati, sarebbe una mancanza di rispetto alla memoria dello Zanella, e anche all' austera rettitudine del suo biografo, il quale, inalterabile amico del vero e del giusto, vorrà certamente accoglier bene le osservazioni che mi credo in dovere di fare sopra alcune parti, poco più che accessorie, del suo ottimo lavoro.

Le minuzie che noterò, si riferiscono quasi tutte ai rapporti che ebbi, per sua bontà, con Giacomo Zanella.

Non credo di commettere un' indiscrezione pubblicando

---

(1) Fedele Lampertico *Senatore del Regno:* Giacomo Zanella, Ricordi. 2a Ed. Vicenza, G. Galla.

lettere che onorano l'animo di chi le ha scritte. Potrei cominciare con una cartolina, riboccante di benevolenza, che il Lampertico mi mandò l'8 giugno 1875 per ringraziarmi dell'omaggio che gli avevo fatto d'alcuni miei scrittarelli.

Non ero così ignorante da non sapere che Fedele Lampertico era una gloria della scienza: profanissimo però agli studi nei quali egli era, come è sempre, un maestro, non avrei visto una ragione d'offrirgli i miei versi e le mie prose. Ma, pensando all'intimità in cui si trovava col mio benevolo Zanella, considerando quell'amicizia pura e saggia che non è possibile che tra uomini di grande valore e di grande bontà, mi persuasi a far quell'omaggio, a cui fu risposto con infinita gentilezza.

Dopo diciassette anni, fu ancora la benevolenza che aveva avuta per me Giacomo Zanella, che mi procurò l'onore d'un po' di corrispondenza con Fedele Lampertico.

Il 6 febbraio del 1892 ricevei questa cortesissima lettera.

Professore

Vicenza li 5 feb. 1892

Sto attendendo a uno studio sullo Zanella, di che la lunga consuetudine mi fa un dovere.

Ho in mano preziosi documenti dell'affezione ch'Ella gli ebbe.

Ma vedo ch'Ella possiede lettere di lui, delle quali ambirei avere comunicazione: ne farei uso discreto, e sollecita restituzione. Particolarmente una del 1877. Spero ch'Ella contribuirà che il mio libro riesca meno sproporzionato al soggetto.

Perdoni a chi per la prima volta ha occasione mestamente cara del dirsi

Suo Devotis.°

FEDELE LAMPERTICO

Quante più notizie vi aggiunga Le sarò grato: anco bilbiografiche, di recensioni che uscendo su fogli sparsi possa credere essermi sfuggite.

Sulla busta: Professore Alberto Róndani
Regio Istituto tecnico
Parma

Quando ricevei questo biglietto, ero da due mesi ammalato di poliartrite. Non mi rammentavo più dove precisamente fosser rimaste seppellite le lettere che lo Zanella s'era degnato di scrivermi. Dovevan essere, ed erano realmente, in uno stanzone freddissimo, dove sta l'archivio della mia famiglia, cioè in un luogo che allora mi era inaccessibile. Per tali circostanze, le mie risposte al Lampertico e il silenzio che credo d'aver tenuto dopo la sua ultima lettera, veramente affettuosa, diedero forse all'illustre uomo un concetto non buono della mia educazione.

Qualunque ne sia la causa, il vero è che nella diligente e minuta biografia dello Zanella non si trova un cenno che si riferisca ai rapporti che ebbi con lui. Certo che dello Zanella non fui discepolo nel senso stretto e ufficiale della parola, ma mostrai, sin dalle mie prime prove, d'averne studiata la limpida poesia ne' suoi magisteri artistici e nei generosi intendi-

menti, che ne sono, per così dire, lo spirito; e lo Zanella se ne compiacque e mi diede amorevoli eccitamenti allo studio. Mi pare perciò che nel numero dei giovani d'allora ricordati nella biografia, ai quali lo Zanella fu « pronto alla lode, agli incoraggiamenti, ai consigli », dovesse esser compreso anche questo suo ammiratore, come un esempio di più dell' indulgenza che quel maestro usava ai giovani volenterosi.

Le lettere chiestemi dal Lampertico venner fuori molto tardi, e non tutte. L' ultima non la trovai. Così piuttosto si fosse perduta la prima, la quale era stata pubblicata nel *Giornale di Padova* del 18 agosto 1874 dal mio carissimo amico Antonio Zardo, a cui son debitore di tante gentilezze, a cui dobbiamo tutti tanta riconoscenza principalmente per le sue traduzioni poetiche dal tedesco, che formano una delle più autentiche ricchezze della nostra letteratura contemporanea.

Lo Zanella mi aveva mandato quella lettera per ringraziarmi d'un mio volumetto dei soliti *Versi* che scrivono i giovani italiani, anche quelli che prendon poi tutt' altra strada che quella della poesia.

A vent' anni, sotto qualunque cielo si trovi, l' essere umano fa della poesia. Gl' Italiani a quell' età beata (beata anche quando è piagnucolosa) non si contentano di farne, ma vogliono anche scriverne, e, pur troppo, col peso che abbiamo addosso delle tradizioni di due classiche civiltà, la scrivono come la lessero, e ne scrivono talvolta più che non ne facciano nella vita, e magari anche più che non ne sentano.

So quel che vale quel libretto; ma è un dolce ricordo e non saprei ripudiarlo. La ricordanza delle prime sodisfazioni dell' amor proprio conserva una segreta vitalità che si rafforza quando si comincia a guardare più indietro che innanzi. Quel volumetto si associa alla memoria delle serene illusioni de' miei genitori, pei quali vissi e lavorai fin che Dio me li lasciò. Si associa ai primi insegnamenti che mi diede l' amicizia di Giuseppe Biggi, la quale fu ed è una vera fortuna della mia vita di studioso. Non mi sono mai ricordato di quei *Versi* che non pensassi a lui. Se in questa circostanza non lo nominassi, ne avrei rimorso. Il Biggi, oggi professore in ritiro (ingegno rimasto inedito per troppo amore della perfezione), non è di molti anni più vecchio di me; ma mi poteva essere, e mi fu realmente, maestro e guida nella selezione e correzione di quei versi (come delle cose che scrissi dopo), e devo alla sua saggezza, al suo criterio, al suo affetto se quel libricciuolo potè avere accoglienze benevole.

Una delle prime copie che imbucai, era diretta allo Zanella. Allora i giovani si mettevano in carriera salutando con franca reverenza i provetti. Così voleva la cavalleria, anzi semplicemente il galateo di quei tempi.

Il mio libriccino di versi, uscito a Parma dalla tipografia Ferrari nella primavera del 1871, parve un po' smilzo (126 pagine, senza pagine bianche però, lusso venuto di moda più tardi), ma, in compenso, a nessuno parve bisognoso di gravi amputazioni, nemmeno allo Zanella, il quale non me lo avrebbe

taciuto nella lettera che pubblicò il mio Zardo, e che qui ristampo con molta compiacenza e senza l'accompagnamento delle frasi convenzionali e ipocrite che la vanità è solita di recitare quando fa la parte della modestia nel teatro della vita.

Egregio Signore,

Vicenza 29 Agosto 1871

Ho letto il caro volume de' suoi versi. Sarebbe opera troppo lunga, se io le dovessi notare quali luoghi mi siano maggiormente piaciuti: ma dove entra la natura o colle grandi sue leggi, o colle varie parvenze secondo le stagioni e le ore del giorno, ivi mi pare che l'ingegno suo spieghi una potenza e verità di colorito invidiabili. Nella poesia — *Scienza e Fede* — vi hanno tocchi meravigliosi: le strofe che cominciano: — *È il popol della sera* etc. hanno pochi paragoni nei nostri poeti moderni. Egualmente in altra poesia mi parve d'un vero stupendo quella stanza: *Fendon le nebbie i tordi mattutini*, come nell'ode *In morte di una giovinetta* vi sono tratti di pennello maestro.

Io le chiedo perdono se non mi dilungo di più: non mi basterebbero più fogli a notare ciò che mi parve bellissimo nel suo libro. Mi permetta in quello scambio ch'io le significhi, come qualche volta avrei desiderato più precisa e determinata l'idea, come nell'*Inno alla Musa:* qualche volta il verso più sostenuto e più pieno; e qualche volta cangiati certi vocaboli che sanno o di troppo antico o di troppo moderno, come *redeunti*, *nostalgico* etc. Anche *viole* nei nostri classici è sempre di tre sillabe.

Ella condoni all'amore dell'arte comune queste mie pedantesche osservazioni. Legga qualche buon poeta greco o latino, ed ella segnerà nella nostra poesia orma propria. Torno a ringraziarla del dono prezioso e mi dichiaro

Di Lei dev.mo
Giacomo Zanella

Sulla busta: Chiarissimo Signore
Alberto Róndani
Parma

Del consiglio di legger classici latini e greci non ne feci nulla. Questo ritorno agli studi dell'adolescenza e della prima giovinezza mi sarebbe stato impedito dalle fatiche di professore in una scuola media, dure, continue, umilianti, sterilitrici dell'intelletto. Del resto, mi si permetta questa cruda confessione: non ebbi mai una gran fede nell'aiuto che posson dare ai letterati de' nostri tempi i classici greci e latini. Quando Berchoux lanciò quel verso famoso, che interpretava lo spirito e gli spiriti dell'Europa colta:

Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

cominciava una letteratura fresca, geniale, feconda, che aveva le sue radici nella storia non antica e nella vita contemporanea, e della vita contemporanea divenne parte essenziale. La letteratura d'oggi, dico la letteratura che interessa e commuove, ha origine da quella reazione contro il classicismo.

Nessuno nega che lo studio dei Latini può esser proficuo; ma bisogna farlo con ossequio ragionevole. Comprendere i Latini tanto da sentirne il genio e l'arte, gustarli tanto da

assimilare alcune delle loro qualità caratteristiche di stile e di gusto, non è difficilissimo per noi Italiani; tuttavia non mi pare che debba essere lo studio dei Latini la principale occupazione dei giovani che oggi si vogliono dedicare alla letteratura. Noi portiamo nella nostra anima pensieri, amori, memorie, speranze, che non hanno nessuna relazione col mondo classico. Sono del mondo di ieri, sono della vita d'oggi, preannunziano la vita di domani; e queste cose nostre hanno bisogno di forme letterarie e d'immagini estetiche che si stacchino da tempi che ben poco hanno di comune coi nostri.

Questo sia detto pei Latini, che non dobbiamo, però, e non possiamo dimenticare, pei vincoli naturali che ci legano a loro; vincoli cari e preziosi, che i secoli non hanno spezzato, e che noi dobbiamo conservare ben saldi non meno pel nostro utile che pel nostro decoro.

Il più gran popolo che sia passato sulla terra, doveva lasciare, e lasciò, nella storia del pensiero e nella mente dell'umanità alcune di quelle impronte che contribuiscono (mi si passi la frase) a modellar meglio il cervello della società civile; doveva lasciare, e lasciò, esempî di virtù intellettuali straordinarie; la maggiore delle quali è la sintesi. Quel concepire largo e quell'esprimersi comprensivo e chiaro, sono e saranno sempre virtù mirabili e degne d'essere studiatissime, così nelle cause da cui nacquero come nel modo in cui i Latini le esercitarono. Ma, pur ammirando questa sovrana virtù, ci dobbiam ricordare che la gran forza dei tempi nostri è l'analisi, la quale oggi è una necessità anche quando l'usarne è un pericolo.

In quanto poi ai Greci, non ho mai creduto che possano giovare al letterato che non ne conosca la lingua come la conoscevano Foscolo e Leopardi, i quali potevano pensare e sognare in greco. Credo fermamente che l'insegnamento obbligatorio del greco nelle nostre scuole sia, a dir poco, un anacronismo. Subìto stizzosamente dalla gioventù come inutile tortura; tollerato da ministri che non l'hanno mai saputo, e che non si credettero per questo indegni del loro posto, resta per forza d'inerzia nelle nostre scuole, — sempre antiquate, — dove ogni giorno diventa più fastidioso e nocivo.

Nel secolo XIX, in Italia due poeti furon grandi senza il greco: Manzoni e Giusti, e furon quelli che più direttamente servirono all'educazione morale e civile, e anche all'educazione letteraria del nostro paese.

Certo, furon grandi col greco, Foscolo e Leopardi, ma non si può dire che lo fossero precisamente pel greco. Se non fossero stati due insigni ellenisti, non avrebber potuto desumere dai greci quei caratteri che sono una parte assai bella della loro poesia, cio è chiaro. Ma nessuno oserebbe asserire che senza i Greci non sarebbero stati maravigliosi poeti.

Non mi rammento della risposta che diedi allo Zanella. Forse gli promisi di studiar classici greci e latini, quantunque io fossi anche allora, come fui sin dagli anni della discrezione

e come sarò sempre, un devoto e fervente manzoniano. So che gli scrissi grato e commosso, e mi sarò ingegnato, senza dubbio, di scrivergli convenientemente, ma è certo che gli scrissi senza pensare nemmen per sogno che la mia lettera potesse essere conservata.

Il 26 febbraio del 1892 il Senatore Lampertico mi domandava cortesemente la data di quella lettera dello Zanella.

Dio me lo perdoni, e voglia che me lo perdoni anche il Lampertico: credo di non aver mai risposto, mentre potevo rispondere con una sola parola, anzi con un numero, e senza la minima fatica, trattandosi d' una data per me indimenticabile.

Al Lampertico, rispondendo alla sua prima lettera, avevo mandato alcune pubblicazioni dove lo Zanella era benevolmente o sfavorevolmente giudicato. Se la memoria non m' inganna, erano queste: il libro di Michele Lessona su CARLO DARWIN (*Roma, Sommaruga, 1883*); il grosso opuscolo che Giorgio Arcoleo aveva pubblicato col titolo: LETTERATURA CONTEMPORANEA IN ITALIA (*Estratto dal* GIORN. NAP. DI FIL. E LETT. *1875*); certe appendici alla *Gazzetta d' Italia* nelle quali avevo discusso quella memorabile monografia, e il mio volumetto intitolato IL MITO ITALICO NELLA FILOSOFIA POSITIVA DEL XL SECOLO.

Cortesissimo il Lampertico mi rispose con sollecitudine. Alla sua lettera mi devo riferire più d' una volta, e perciò la trascrivo qui.

Gentilissimo,

Vicenza, li 9 feb. '92.

Quanto Le sono riconoscente!

Mi è quanto mai caro l'elegante libretto.

Curioso il raffronto che fa. Si immagini se io fo questioni di priorità. No di certo. Pure mi sarebbe caro il conoscere la data del sonetto del Carducci. Non ho potuto farne il riscontro nell'edizione in corso.

Ha fatto Ella altri raffronti simili?

Bene, bene. Spero ch' Ella trovi le due lettere oltre quella pubblicata.

Contraccambio i saluti in nome dell' amico Clementi che li ebbe carissimi. Seppi da lui quando si sono incontrati collo Zanella.

Certo: vedrei volentieri tutto e tutto restituirei con diligenza. Mi addebiti della spesa.

Scriverò per altre notizie anche al Zardo, ma gli dirò che il Giornale di Padova lo ebbi da Lei

Di nuovo

Suo Obblig.mo
Fedele Lampertico

Sulla busta: Prof. Alberto Róndani
Istituto Tecnico Parma

Le parole « mi addebiti della spesa » (delle quali, s' intende, non tenni conto) mi fecero pensare a una lettera che avevo scritta allo Zanella e in cui avevo accluso i francobolli per l' affrancazione d' un manoscritto che mi doveva restituire.

La risposta dello Zanella conteneva (me ne rammento benissimo) questa frase: « un' altra volta non mi umilii pagando le spese di posta ». È una delle lettere che non m' è riuscito di ritrovare.

L' altre parole della lettera del Lampertico relative al « libretto » cioè al MITO ITALICO e al « curioso raffronto » che vi si fa, vogliono una spiegazione e domandano alla mia coscienza la confessione d' un altro peccato di pigrizia e insieme di scortesia. Questa volta la mia pigrizia ebbe l' effetto spiacevole d' un qui pro quo nel libro del Lampertico. Io solo, lo dico subito, ne sono responsabile.

Bisogna sapere che il mio vecchio e generoso amico Luigi Battei, sempre cavaliere anche quando non aveva croci ufficiali, voleva comprendere IL MITO ITALICO in quella sua *Collezione* di volumetti a una lira, che ebbe vita breve e quasi clandestina, per quella solita iettatura che colpisce quasi tutte le cose buone che nascono a Parma. Il MITO non bastava a dar materia a un intero volumetto della *Collezione*, onde pensai di raggiungere la misura stabilita con un' appendice di *Ciarle critiche*. Così si potè metter insieme il settimo dei volumetti della *Collezione*, il quale ebbe il suo quarto d'ora di notorietà in grazia della troppa indulgenza del mio illustre amico Enrico Panzacchi.

Nelle *Ciarle critiche* si trova il « curioso raffronto » a cui accenna il Lampertico, fatto, non da me, ma dal mio indimenticabile amico Carlo Pariset nella *Gazzetta di Parma* del 9 luglio 1888 e ripubblicato nel MITO ITALICO a pag. 120 e segg. « In proposito di questa lirica », scrive il prof. Pariset accennando alla poesia dello Zanella *Egoismo e Carità*, « ci piace fare un raffronto tra essa, un noto sonetto del Carducci e un altro del volumetto *Voci dell' Anima*. (1) Ci piace fare un raffronto per mostrare come si accordino fra loro, inconsciamente, nella estrinsecazione artistica de' proprii concetti, poeti di sentire e di convinzioni diverse ».

Egoismo e Carità.

Odio l' allôr che, quando alla foresta
Le novissime foglie invola il verno,
Ravviluppato nell' intatta vesta
Verdeggia eterno.
Pompa de' colli; ma la sua verdura
Gioia non reca all' augellin digiuno:
Chè la splendida bacca invan matura
Non coglie alcuno.
Te, poverella vite, amo, che quando
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,
Tenera, all' altrui duol commiserando,
Sciogli i capelli.

---

(1) V. MITO ITALICO pag. 85. Nota 1a « VOCI DELL' ANIMA: Nuovi Sonetti di Alberto Róndani. Seconda Edizione con moltissime aggiunte. — » Parma: Luigi Battei, Editore: MDCCCXXXIII.
» Ora questo volume è fuori di commercio ».

Tu piangi, derelitta, a capo chino,
Sulla ventosa balza. In chiuso loco
Gaio frattanto il vecchierel vicino
Si asside al foco.
Tien colmo un nappo: il tuo licor gli cade
Nell'ondeggiar del cubito sul mento;
Floridi paschi intanto ed auree biade
Sogna contento.

GIACOMO ZANELLA.

Colloqui con gli Alberi.

Te che solinghe balze e mesti piani
Ombri, o quercia pensosa, io più non amo,
Poi che cedesti a 'l capo degl' insani
Eversor di cittadi il mite ramo.
Nè te, lauro infecondo, ammiro o bramo,
Che menti e insulti, o che i tuoi verdi e strani
Orgogli accampi in mezzo a 'l verno gramo
O in fronte a calvi imperador romani.
Amo te, vite, che tra bruni sassi
Pampinea ridi, ed a me pia maturi
Il sapïente de la vita oblio.
Ma più onoro l' abete: ei fra quattr' assi,
Nitida bara, chiuda a 'l fin gli oscuri
De 'l mio pensier tumulti e il van desio.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Albero generoso, albero saggio,
Farmaco ai sensi, al core, alla ragione,
La vite che circonda il mio balcone,
Mi profuma la stanza a' dì di maggio.
Col fitto aereato cortinaggio,
Quando arroventa i muri il solleone,
Alle candide vampe ella si oppone
E d'un limpido verde attenua il raggio.
Bei padiglioni d' ôr, nappe lucenti
M'offre all'autunno squallido, e col pianto
Del cielo imperla i fragili sermenti.
E mi vede nel verno a un fiasco accanto,
E gode, ancor che nuda tremi ai venti,
Che il sangue suo mi si tramuti in canto.

ALBERTO RÒNDANI.

Non avendo avvertito il Lampertico che questo raffronto non era stato fatto da me, ebbi poi l' ingrata sorpresa di vedermelo pubblicamente attribuito.

Il prof. Pariset deve aver creduto che, a scrivere il sonetto alla mia vite m' avessero ispirato quelle poesie, che sono due delle cose eccellenti e finitissime della nostra letteratura. E forse il mio povero amico aveva ragione, quantunque sia vero che quel sonettino mi fu direttamente suggerito dalla vite secolare che, come un largo fregio, corre sulla fronte della modesta mia casa. Gli effetti che produce nelle nostre facoltà lo studio delle opere d' arte dei buoni autori, sono spesse volte così intimi e latenti e s' intrecciano e si complica-

no in modo così misterioso (e non senza intermittenze) con quelli della nostra qualsiasi originalità, che in quel che si fa e nel modo in cui si fa, non sappiamo talvolta distinguere ciò che è veramente nostro da ciò che abbiamo ricevuto da altri.

La prima volta che mi scrisse dello Zanella, il Lampertico mi domandava una lettera di lui, ch' egli credeva del 1877. Veramente, più d' una lettera lo Zanella mi scrisse in quell' anno, ma quella che desiderava di conoscere il Lampertico, e che interessa un pochino anche la storia letteraria contemporanea, è certamente del 1876. Forse è del '77 la mia risposta, rimasta tra le carte dello Zanella.

Quella lettera, che ho finalmente ritrovata, mi obbliga a ridestare note che furon dolenti; note di guerra che hanno un' eco anche nel libro del Lampertico; ma che oramai suonano imbelli, poichè la guerra in cui si fecero sentire alte e aspre, fu poi seguita da armistizî, da paci, da alleanze imprevedibili, poi da altre guerre e da nuove paci. I veterani superstiti di quelle battaglie, non meno incruente che fragorose, sorridono nel ripensare a quelle dispute e, mansuefatti dall' età, dicono tranquillamente: « cose passate; peccati vecchi ».

Queste cose vecchie, però, la storia letteraria le dovrà raccogliere, anzi ha già cominciato a tenerne conto, e noi, con queste minute esposizioni retrospettive, prepariamo alla storia le cronache che possiamo dire sincrone, e i documenti.

Un quarto di secolo fa (non è dunque necessario d' esser molto vecchi per ricordarsene) si áccesero in Italia certe dispute che parevano e, in parte erano effettivamente, una continuazione delle lotte combattute, quarant' anni prima, tra i letterati ghibellini e i guelfi, tra i classici e i romantici. Non poche pagine del libro del Lampertico sono occupate da una rassegna di quei combattimenti, ai quali lo Zanella prese parte come poeta dando l' esempio d' un' arte castigatissima, e come critico professando opinioni e usando metodi molto differenti dalle opinioni e dai metodi del De Sanctis.

La lettera dello Zanella del '76 si riferisce appunto a un episodio di quella guerra letteraria, cioè alla pubblicazione della monografia polemica dell' Arcoleo: « LETTERATURA CONTEMPORANEA IN ITALIA ».

Questo di Giorgio Arcoleo è un eccellente lavoro giovanile, e non è, come sono in generale i buoni lavori giovanili, una promessa: è un fatto. È una specie di requisitoria storico-critica della letteratura italiana dalla caduta del romanticismo agli scrittori contemporanei, e combattenti allora insieme con noi o contro di noi, quali nel romanzo, quali nel dramma, nella lirica, nella critica.

In una forma incisiva e qua e là immaginosa, l' Arcoleo sentenzia su tutto e su tutti, senza tenerezze, senza mezze misure, ma con altezza d' ingegno e con un coraggio tranquillo e decoroso che gli guadagna il rispetto e la simpatia di tutti i lettori, anche di quelli che discordano da lui.

Nell' Italia meridionale la monografia dell'Arcoleo fu letta avidamente e discussa con calore da amici e da avversarî; ma, mentre laggiù l'edizione si esauriva, nell'alta e media Italia il lavoro dell'Arcoleo non era neanche annunziato.

L'Arcoleo se ne lagnava. Non so se egli credesse che si fosse ordita contro il suo libro la così detta congiura del silenzio. A ogni modo, il vero è che nell'alta e nella media Italia quel lavoro non era discusso perchè non vi era conosciuto.

In quegli anni io faceva spesso le riviste letterarie e artistiche di quel gran lenzuolo stampato che si chiamava *Gazzetta d' Italia*, il solo giornale nostro che somigliasse ai giornali inglesi. I molto giovani non se ne possono ricordare, ma gli uomini di mezza età (come si dice di quelli che l'hanno varcata) non possono aver dimenticato la straordinaria abbondanza e varietà di notizie, le molteplici rassegne e gli spiriti battaglieri di quel periodico, e le lotte arditissime e quasi temerarie in cui volontariamente s'impegnò il suo proprietario e direttore Carlo Pancrazi, notissimo allora in ogni terra d'Italia.

Lo spirito di parte guasta molte teste, e non è facile trovar la verità tra i disparati giudizî che accompagnano il nome dei polemisti politici. Così del Pancrazi non si è forse parlato mai spassionatamente. Con me (lo posso, e perciò lo devo dire) il Pancrazi fu sempre cortese e arrendevole, e sarebbe anche stato generoso se avessi accettato le sue profferte. Ma, invece d'una retribuzione, ebbi (chiesta e gentilmente concessa) un'assoluta indipendenza come collaboratore della *Gazzetta* e degli altri periodici dei quali era editore e proprietario il Pancrazi. Così ne' miei articoli potei dire liberamente l'animo mio e lodare anche scrittori che, nel campo della politica, erano fieramente avversi al Pancrazi; tra gli altri il mio franco amico Alberto Mario. Devo anche aggiungere che alla memoria del Pancrazi resterò sempre grato per l'edizione ch' egli fece di due miei volumi (*Critiche d'Arte* e *Critiche letterarie)*, mentre prevedeva certamente che per lui non era un buon affare.

In grazia, dunque, dello spazio di cui disponevo nella *Gazzetta d' Italia,* io potevo contentare, o scontentare, l'Arcoleo discutendone la pubblicazione in ogni sua parte. Ne feci infatti un minutissimo esame in parecchie appendici alla *Gazzetta* col titolo: A PROPOSITO D' UNA CRITICA SULLA LETTERATURA NOSTRA CONTEMPORANEA, e col sottotitolo: *Ciarle.*

L' « amicizia cara e preziosa del critico siciliano » non mi fermò la mano nelle analisi crudeli, come la mia posizione di contradittore non m' impedì di vedere che Giorgio Arcoleo era destinato a occupare un « posto ben alto in questa critica nostra in cui i meridionali, fra i quali » scrivevo allora « sovraneggiano degnamente il De Sanctis, il Bonghi, il Settembrini e il Villari, tengono forse il primato ».

Non mi riuscì di sapere così presto che effetto avesser fatto all'Arcoleo le libere *Ciarle* uscite nella *Gazzetta d' Italia.* Mi restò per parecchio tempo il dubbio di essergli parso un puntiglioso pedante. Ma quando, l'anno dopo, ebbi la fortu-

na di trovarmi con lui a Napoli, quel dubbio penoso si dileguò immediatamente. Le prime parole che sentii dalla bocca di quel giovine gentilissimo furono così buone e così belle che provai persino un po' di rammarico per certe parti di quella mia critica, le quali, volere o non volere, erano un po' arcigne. Egli disse a me, ringraziandomi, ciò che io avrei potuto dire a lui per giustificarmi. Mi nominò un suo amico (non ricordo se Capuana, Torraca o Pico) il quale, a proposito delle appendici alla *Gazzetta d' Italia*, gli aveva tenuto questo discorso: « Tu volevi che si discutesse il tuo lavoro: hai trovato uno che ne ha pesato, si può dire, ogni parola, e non hai ragione di lagnarti ». Questo mi riferì l'Arcoleo, con una franchezza così cavalleresca e cordiale che ne restai umiliato.

II.

Ero a Napoli da pochi giorni quando, una mattina, l'Arcoleo, mio compagno assiduo e mia guida paziente e sapiente, mi disse senz' altro: « De Sanctis vi riceverà domani alle dieci. »

Era impossibile ch' io avessi domandato di parlar col De Sanctis. È talmente contrario al mio carattere e alle mie abitudini il seccar gli uomini illustri o potenti (già troppo seccati dagli ammiratori o dai postulanti), che una volta trasandai l' occasione di riparlar col Manzoni, e un' altra volta non usai della licenza espressa, e quasi offerta, di ossequiare Sua Santità Leone XIII.

Questa ritrosia ha servito spesso a farmi dare dell' imbecille anche da' miei più benevoli, anzi principalmente da questi, ma.... andate a correggere la natura d' un uomo! Anche nella visita che feci allo Zanella, la mia volontà (frenata, secondo il solito, dalla paura di seccare) ci ebbe poca parte. Fu l' onorevole Clementi (col quale mi trovavo ogni anno a Recoaro) che, vedendomi a Vicenza e dandomi buone notizie dello Zanella, mi disse in tono amorevolmente imperativo: « Insomma, lo venga a vedere », e mi condusse a casa del maestro, il quale mi accolse con una così premurosa, con una così dolce e calda confidenza che m' intenerì e mi confuse.

Nonostante ch' io fossi certissimo di non aver chiesto di essere presentato al De Sanctis, andai con l' Arcoleo a trovarlo all' ora indicata, e ne fui contento, perchè ebbi un' idea delle famose e quasi storiche distrazioni di quell' uomo.

A rigore, non potrei dire che il De Sanctis mi ricevesse. Entrammo in una stanza modesta e sedemmo vicino a cinque o sei persone che aspettavano. Il De Sanctis entrò poco dopo e cominciò a dare udienza. Ognuno parlava de' fatti suoi in presenza degli altri. Il De Sanctis ascoltava, senza dubbio, ma pareva che ascoltasse con attenzione incerta e intermittente, come chi lascia or divagare e or riposare il pensiero. Mi pareva anche leggermente velato da un sonno re-

cente, quando una risposta argutissima, data con prontezza fulminea a un postulante, fece sorridere gli astanti (tranne quello a cui era toccata la botta) e dimostrò che era il più desto di tutti.

Poche parole ebbe per noi, e bisogna dire che fossero inconcludenti perchè non ne ricordo nulla. Rammento soltanto che dovendo egli ritornare a Roma il giorno stesso che ci sarei tornato io, mi disse che avremmo fatto il viaggio insieme, e si fissò la corsa che avremmo presa. Ben inteso che alla stazione non lo trovai, perchè non c' era. Lo incontrai poi a Roma, e gli dissi che m' era dispiaciuto di non aver fatto viaggio con lui. La sua controscena mostrava che non s' era dimenticato di tutto: il nome dell' Arcoleo lo richiamò alla visita che gli avevamo fatta a Napoli, e stette lì un pochino, come si sta con uno a cui sappiamo di dover dir qualche cosa che non ci può venire in mente: poi mi lasciò salutandomi con un cenno confidenziale come si lascia un amico che si vede ogni momento. Io seguitai a guardarlo fin che scantonò.

Se ne raccontavano tante di quel fenomeno di distrazione che non mi maravigliai minimamente di quel contegno. Confesso però che avrei sentito volentieri il giudizio di Francesco De Sanctis sulla nostra discussione a proposito della letteratura contemporanea.

Questa discussione è qui ricordata perchè uno dei più duramente trattati dall' Arcoleo, fu lo Zanella. Il torto dell' Arcoleo fu di colpire il poeta proprio dov' è, per così dire, corazzato, accusandolo d' adorare « la natura inerte ».

Era facile rispondere come risposi. « Di quella che specialmente chiamasi poesia, non mi metterò a discutere con l' Arcoleo, che, sorvolando all' argomento, sta pago ad accennare rapidamente all' Aleardi e al Carducci, di cui non gli piace *la potenza elegantemente stentorea dei versi* (forse l' Arcoleo voleva dire *stentata*); al Prati, che egli trova un poeta con *immaginazione senza sentimento*, e allo Zanella, che, secondo l' Arcoleo, *adora la natura inerte*. Non so perchè l' Arcoleo, che pur si rallegra che *l' arte moderna sia uscita dalle viscere della scienza* (pag. 34), abbia potuto parlar così d' un poeta che ha fuso in un raggio sereno, splendido, arte e scienza. Adora la natura inerte lo Zanella! — Leopardi ha cantato che la natura

procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star;

e a nessuno è passato per la mente di asserire che il Leopardi amasse la natura inerte. E lo Zanella ha cantato che la natura è in un moto perenne di perfezione :

Indocile sospira
A più perfetta vita, e senza posa
Sale per lunga spira
Al suo meriggio ogni creata cosa.
. . . .

Strugge le sue fatiche
Non mai paga natura, e dal profondo
Di sue ruine antiche
Volve indefessa a di più belli il mondo.

Zanella, abate, canta la creazione continua:

. l' uom sbigottito
Scorge per entro l'ombra Iddio che passa
Novi mondi a librar nell' Infinito:

canta che la terra è giovane perchè ci sono ancora « schiavi e lacrime »: canta che il mondo, compiute che siano le sue sorti, attenderà sull' àncora

Il cenno divino
Per novo cammino.

Si chiama *adorar la natura inerte* questo? »

Non molto dopo la pubblicazione delle appendici alla *Gazzetta d' Italia* ricevei questa lettera, a cui faccio due tagli, assolutamente necessarî: lascio intere le frasi che riguardano il Ranalli, il De Sanctis e il Settembrini, perchè l' antagonismo tra lo Zanella e quei critici è notissimo: anche il Lampertico se ne occupa non brevemente:

Egregio Signore,

Vicenza 22 Giugno 1876.

Come posso io corrispondere a tante gentilezze sue? Un mese fa aveva lette nella Gazzetta d' Italia alcune sue parole in mia difesa.... ho differito il tempo di ringraziarla, ed Ella ora mi viene innanzi con questo nuovo pegno di affetto. (1) Mi congratulo seco, e coll' Italia che abbia finalmente un critico degno, lontano del pari dalle pedanterie di un Ranalli e dalle oltremonterie (mi passi il nome) di Settembrini e De Sanctis. Ella continui nella sua spinosa ma proficua carriera; raddrizzi per quanto può la mala via che hanno presa le nostre lettere. Leggerò volentieri quanto scriverà di quelle mie *Catacombe;* (2) ma il cenno che ne ha già fatto è premio, non che bastante, sovrabbondante.

Di Lei obb.mo
GIACOMO ZANELLA.

Ieri a Padova vidi il Zardo: quanto abbiamo parlato di lei!

Ho letto alcuni de' suoi sonetti. Quanto nuovi e profondi i pensieri! quanto splendida la frase! altro che.... Leggerò con ardore (3) gli scritti d' arte, che in parte conosco ed ammiro.

Sulla busta. — Illustre Signore

Pr. Alberto Róndani
Parma

---

(1) Allude certamente al mio volumetto, ricordato più giù: *Affetti e Meditazioni: Sonetti LXX.* Parma. Ferrari. 1875.

(2) Dell' ode *Le Catacombe* parlai nella *Rivista Internazionale - britannica. germanica slava* ecc. diretta da C. V. Giusti e P. Fanfani. edita dal Pancrazi. N. 8, 16 Giugno 1876.

(3) La parola non ha tutte le lettere formate: ma mi pare che si debba leggere *ardore*.

A proposito della critica dell' Arcoleo allo Zanella e della facile difesa che ne feci, il Lampertico scrive: « Giorgio Arcoleo ha criticato lo Zanella di adorare la natura inerte. Alberto Róndani non a torto replicava che tale accusa si sarebbe intesa verso il Leopardi, verso lo Zanella no. »

Il Lampertico mi ha frainteso. Dicendo che a nessuno è mai passato per la mente d'accusar il Leopardi d'amare la natura inerte, intendevo di dire che nessuno potrebbe sognarsi di fare tal critica al filosofo o al poeta.

Ben altre sono le censure che si possono fare al Leopardi, del quale, per esempio, non possiamo approvare il disprezzo che mostra e il dispetto che prova per le conquiste della civiltà sulla barbarie, la sua ammirazione per la mitologia, i suoi rimpianti per la scomparsa di illusioni che non posson essere che degli anni puerili.

Al Leopardi, per esempio, la scoperta dell' America rimpicciolisce il mondo. Assai più grande

L' etra sonante, l' alma terra e il mare
Al fanciullin che non al saggio appare.

Questo pensiero ha la sua bellezza poetica. Ma è pur sempre vero che quella scienza che ci ha fatto conoscere la forma, la misura e il peso della terra, è pur quella che « al saggio » ha ingrandito l' universo in modo come la fantasia dei poeti non avrebbe mai fatto, e ci sospinge verso il futuro con una fede che la lirica non ci può infondere se non la deriva dai laboratorî e dai calcoli degli scienziati.

Il gran merito dello Zanella è la sua ardente sete di scienza, la sua fede nel futuro riboccante di promesse, e il senso ch' egli ha dell' infinito. Negli spazî celesti, dei quali nessuno ha ancora indovinato un confine, la nuova lirica aleggia rapita e consapevole. Guardando alle miriadi di stelle che veleggiano insieme con noi verso l' ignoto, noi possiamo esser superbi di noi e di questo

Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,

perchè da questo granello di sabbia noi abbiamo esplorato, arditi, pazienti, sicuri, infaticabili, una parte dell' universo, del quale ci sentiamo, appunto per questo, ospiti degni.

Il Leopardi non sarebbe il Leopardi se fosse sfuggito al suo genio poetico questa immensità scoperta dalla scienza. Ma il Leopardi, che non sapeva rallegrarsi di nulla, se ne serve per umiliarci e anche per ridere di chi crede nelle « sorti progressive » dell' umanità. Lo scopo della poesia di Giacomo Zanella è quello invece di alimentare il nostro coraggio e la nostra fiducia.

Non intendo di fare un paragone (inutile qui) tra la poesia (considerata solo come poesia) del Leopardi e quella del lirico vicentino. Parlo degl' intendimenti. Nella poesia del Leopardi freme e piange continuamente una passione che non si trova in nessun poeta del secolo XIX.

La poesia del Leopardi è dimostrazione lirica sublime, confutabile, se si vuole, ma sempre sublime, dei dolori e dell' inutilità della nostra vita, e dell' indifferenza della natura alle nostre sorti, della natura

Che per uccider partorisce e nutre,

che ci mise al mondo per farci patire, « senz' altro frutto ».

La poesia dello Zanella è contemplazione tranquilla e serena dei nostri destini in questa vita e in un' altra dove ci aspetta una giustizia superiore e infallibile. È pittura delicata, raziocinio elegante di filosofo, di naturalista, di sociologo. Il suo calore non è quello della febbre o d' altra sopreccitazione nervosa; è il calore normale della salute: alti e corretti sono i sentimenti che palpitano nella sua poesia: sono castissimi amori, sensi di pietà, di tolleranza, d' indulgenza; desiderî di pace che si compendiano nell' augurio della fratellanza universale. La scienza, che dei nostri tempi è gloria molto più vera che non ne sia l' arte, domina e illumina quella poesia: l' abate Zanella ne accetta e glorifica i postulati: nè poteva fare altrimenti l' amico di Paolo Lioy.

Scaduto, e nel rumor delle foreste,
Nel cupo rombo de' torrenti usato
Il fremito ascoltar di un provocato
Sdegno celeste;
Col gel, co' nembi, colle belve in guerra,
Di selce armato e di nodosa clava,
Questo re del futuro attraversava
Nudo la terra.
Smisurati di possa e di statura,
Mastodonti e primevi orsi scomparsi,
Ei fragil tanto, usciva a misurarsi
Colla natura.

Non minore della civiltà del poeta era la civiltà dell'uomo. Il Lampertico mette in evidenza la sincerità del credente, la sapienza del professore, l' oculatezza e l' equità del rettore d' un insigne ateneo, la costante bontà di quell' animo incapace di rancori. Si rileggono volentieri le pagine in cui il Lampertico dimostra come e quanto Giacomo Zanella amò la madre, e di che affetto giulivo, carezzevole paziente amò i fanciulli.

A tante qualità aggiungeva lo Zanella una rara franchezza di carattere; e di questa potrei dare una buona prova anch'io se mi fosse riuscito di ritrovare una sua lettera del '77. In quell' anno avevo finito di scrivere un lungo carme, quasi un poemetto, che, per le cose che vi eran dette e per la forma letteraria, mi lasciava dei dubbi molesti. Domandai allo Zanella se gli pareva d' aver la pazienza di leggerlo, e se avrebbe poi avuta la bontà di dirmi tutto l' animo suo. Pochi giorni dopo ricevei questa lettera:

Egregio Signore,

Vicenza 16 febbraio 1877.

Non posso, se non in parte, secondare un desiderio che pur tanto mi onora. Lascio stare le mie occupazioni e lo stato di mia salute; ma in materia di versi, ella sa quanto siano vari i modi di vedere e per conseguenza quanto difficile pronunciare un assoluto giudicio. Dante io credo che avrebbe biasimato in moltissimi luoghi l'Ariosto; e pure sono due sommi. Mi mandi una trentina de' suoi versi; io le dirò *candidamente* l'opinione mia.

Le spedisco due odi su quella piaga orrenda che è l'emigrazione. E sì che in Italia non manca il terreno da coltivarsi! Di chi la colpa? Lo vedrà nella ode seconda.

La ringrazio di tante significazioni di stima e di affetto e mi dichiaro

Di Lei dev.mo
GIACOMO ZANELLA.

Sulla busta. - Illustre Signore
Alberto Róndani
Parma.

A questa lettera tenne dietro, a suo tempo, quella che doveva contenere, e conteneva, il giudizio richiesto. Ma è curioso che di quella lettera non ricordo nulla, salvo l'effetto che ebbe, il quale fu quello di staccarmi placidamente, ma risolutamente da quella poesia, a cui non ho mai più pensato. Non fu un ripudio, perchè la poesia era onestissima e non meritava tale ignominia; non fu un'abiura, perchè le cose che vi dicevo, erano e sono una parte viva della mia fede in quel rinnovamento delle condizioni sociali il quale, pur troppo, è cominciato con incertezze, discordie, violenze e pedanterie. Fu una tranquilla e definitiva separazione. La schiettezza dello Zanella mi preservò da un perditempo e da un disinganno prevenendo ogni mia illusione.

Se i capelli bicolori mi conferissero un po' d'autorità sui giovani, vorrei consigliarli con insistenza a non ostinarsi mai a voler tenere in vita una creatura letteraria che abbia dei difetti organici profondi. Chi s'accorge a tempo di poter utilmente abbandonare uno studio, anche un intero ordine di studi, si decida con energia. Il peggio è tentennare.

Alcuni anni fa veniva spesso da me, con versi e prose da rivedere, un giovine non ancora ventenne, precocemente disposto agli studi più gravi e difficili. Le mie crude osservazioni lo persuasero a mutare strada. Oggi è uno dei più illustri cultori d'una scienza severa, che con molto onore insegna nel primo ateneo d'Italia. Non lo vedo una volta che non mi ringrazî.

Sarebbe, per altro, non poco pericoloso il prendere come vangelo tutto ciò che un maestro o un amico vi dice dell'opera vostra. Anche l'autore ha diritto di giudicarla, e quando gli paia che altri non ci veda quello che sa di averci messo, può sperare dal tempo una sentenza benigna. Parlo per esperienza. Quando preparavo il volumetto a cui già a

cennai, *Voci dell' anima*, un egregio collega mi scartò bruscamente due sonetti intitolati *Chiostro* che, insieme con altri, gli avevo dàti perchè mi dicesse il suo sentimento. Ricorsi allora a un altro, non meno competente, che confermò il duro giudizio. Nonostante, volli sentire il parere d' un terzo e questo rincarò la dose del biasimo e mi scongiurò di non esporre quei versi alle canzonature del pubblico. Mi dispiaceva sacrificarli, anche perchè, legati a due sole rime, mi costavano molta fatica. Dopo qualche tentennamento, non badando ai consigli della prudenza e dell' amicizia, mi decisi, e li cacciai in mezzo agli altri. Passarono pochi anni, ed ecco il primo di quei due fratelli ricomparirmi davanti, comodamente adagiato sulla pagina 180 dell' elegantissima antologia di Eugenia Levi, *Dai nostri poeti viventi* (1). E la scelta, per me tanto impreveduta, fu giudicata buona! Anzi l' egregia compilatrice fu consigliata ad accogliere in una nuova edizione anche il secondo sonetto (2).

Non comprendo come con la franchezza del carattere potesse star insieme, nell' animo dello Zanella, la sensibilità, la debolezza che mostrò per certe critiche a' suoi versi, « tutti belli », come disse una volta il Manzoni.

Non ho mai capito come un artista che abbia diritto all' orgoglio, possa sentirsi punto da una critica ingiusta. Una critica può essere vigliacca, come lo è il silenzio consideratamente voluto per odio a un autore o a un' opera. Capisco

---

(1) Firenze, Loescher e Seeber, 1891.

(2) CHIOSTRO

I.

E tu mi serri il cor nello sgomento,
Tu mi trascendi in vision beate,
Nudo, deserto, squallido convento,
Spoglia e fantasma dell' età passate.
Amo i tuoi freschi portici e l' arcate
Che rimandano in suono di lamento
L' eco dei passi; amo le tue binate
Colonne e i fregi e il terso pavimento
Sparso di gialle lapidi spezzate,
E, nel cortil, solingo monumento,
La fonte, che tra l' erbe inseminate,
Lagrima eterna un pianto freddo e lento
Sulle pietre che il musco ha vellutate,
E le lumache rigano d' argento.

II.

Amo le azzurre cupole stellate,
Eccelse, arcane come il firmamento;
Amo i profeti in ansia e in rapimento
Dipinti sulle lucide vetrate,
E le vaste solenni ombre gelate
Dove dall' alto il sol pallido a stento,
Tra' polviscoli in pigro ondeggiamento,
Scende a fasci traverso alle navate.
O fede viva, o pace immensa! Io sento
Che qui aspettato avrei povero frate
Della mortal mia vita il compimento,
Rivolte al ciel le pupille raggiate
Di serena tristezza e di contento,
Erto il petto, in ginocchio, a braccia alzate.

che la critica e il silenzio organizzato (che è l'*Indice* delle sette) possano dispiacere a un autore che ha bisogno di servirsi dell'opera sua, di farla valere per quello che è, per farsi strada col suo lavoro. In questi casi la critica può recare un danno, come può recarlo la congiura del silenzio, il *boicottaggio* letterario. Ma in tutti gli altri casi, i critici che latrano, e i cospiratori che tacciono, fanno ridere. O l'opera avversata da questa gente è vigorosamente vitale, e risorgerà senza dubbio, e forse quando meno se l'aspettano i nemici, gli amici e l'autore; o è balorda, e allora tanto meglio se è definitivamente seppellita prima che passi per gli stenti di un'ortopedia crudele e inutile.

Veramente, — osserva il Lampertico, — certe critiche « trafissero l'anima della Zanella », perchè gli venner fatte inaspettatamente da uno scrittore ch'egli teneva per suo amico. Ma, appunto per questo, mi pare che il poeta, oramai celebrato in tutta l'Italia, potesse rispondere con serena noncuranza.

Alta, invece, perchè fatta in nome d'un principio scientifico, fu la critica di Michele Lessona. L'illustre naturalista, dopo aver inserito nel suo libro su Carlo Darwin una pagina eloquente del suo autore, esclama e conclude: « Sublimemente grandiosa è la poesia che raggia da queste parole del Darwin. Tuttavia essa non fu quasi compresa fino ad oggi. Non fu compresa nemmeno dai poeti. Parlo dei poeti italiani. I nostri poeti che parlano del Darwin ne parlano con scherno. Prati, Zanella, Róndani potrebbero essere citati. Ma io mi permetto di domandare a questi signori, o piuttosto domando a me stesso, se veramente essi abbiano letto l'*Origine delle specie*, l'*Origine dell'uomo* e le altre opere del Darwin ». E qui il Lessona, che aveva non meno spirito che ingegno, rammenta quel gentiluomo napoletano che ebbe quattordici duelli per sostenere la preminenza del Tasso sull'Ariosto, e che all'ultimo, ferito a morte, esclamò: — E dire che non ho mai letto nè l'Ariosto nè il Tasso! — [1]

Non so come lo Zanella accogliesse quella critica. Io mi asciugai rassegnatamente la correzione e la canzonatura conservando al Lessona tutta la mia affettuosa reverenza come la conservo alla sua memoria insieme con una gratitudine senza limiti e senza tempo [2].

Anche come educatore lo Zanella fu uomo di prim'ordine. Come funzionario sostenne pesanti fatiche e subì molte noie, ma ebbe anche profonde sodisfazioni dall'affetto dei di-

---

[1] Michele Lessona. CARLO DARWIN. Roma. Sommaruga: 1883. pagina 269.

[2] La dottrina di Carlo Darwin, considerata ne' suoi rapporti con le credenze religiose, non è materia che si possa discutere qui, quasi per incidenza: sarebbe una *Divagazione* troppo prolungata. Ne ho fatto argomento di due articoli, uno dei quali fu stampato in un *Numero unico* PRO SICILIA, che uscì a Parma, e l'altro nel fascicolo del 15 giugno 1903 di NATURA ED ARTE.

scepoli. Gli furono anche date delle croci ufficiali, che ebbe la bontà di accettare; ma, ch' io sappia, non gli fu mai offerta la sola croce rispettabile, cioè quella del *Merito civile di Savoia*. Così è l' Italia. Un cittadino può *meritare*, dopo la sua morte, una statua dalla patria, e non aver avuto *in vita* la croce del *Merito civile*.

Quando allo Zanella fu inaugurato una statua in Vicenza, l' egregio Sebastiano Rumor mi usò la cortesia d' invitarmi a dar qualche cosa a un *Numero unico* che in quella circostanza voleva pubblicare e pubblicò, e gli mandai una lettera che qui ristampo in omaggio al maestro:

Chiarissimo Signore,

Quanto mi sento onorato per l' invito ch' Ella ha la bontà di farmi, altrettanto mi sento umiliato dall' impossibilità in cui mi trovo di scrivere qualche cosa pel *Numero Unico* che verrà in luce per onorare la memoria di Giacomo Zanella. Mancano pochi giorni alla pubblicazione, e io sono qui in cura, e sto osservando la promessa, fatta al medico, di dimenticarmi, per questi giorni, dei libri e del calamaio.

Ella non può misurare il dispiacere che provo di non poter approfittare della solenne occasione per offrire il mio povero, ma sincero tributo d' ammirazione, di riverenza e di gratitudine al più casto, al più dotto, al più serio poeta italiano de' nostri tempi.

Questi miseri tempi hanno visto e vedono molti mutamenti d' opinione e di gusto, molti atti d' egoismo e di leggerezza, e perciò maggiormente si gloriano dell' esempio d' un uomo che fu costante ne' suoi purissimi affetti di credente, di filosofo, di cittadino, d' artista.

Raro e illustre esempio. Io non vedo in nessuno così perfetta come in Lui la coerenza morale ed estetica, l'armonia tra il pensiero e l' arte, tra la meditazione e il sentimento, tra l'amor dell'antico (da cui trae tanta luce di bellezza alla sua poesia) e il desiderio sapiente e fortunato di servire all' età sua, della quale ha cantato in versi immortali le glorie più vere, comunicando a' suoi lettori una fede illimitatata nella civiltà progrediente. Egli comunica a tutti questa fede, non solo perchè in lui è vivissima, ma perchè è fede che scaturisce da uno studio generale del passato, da una percezione netta del presente, da una divinazione serena del futuro. Umanitario, e non utopista, egli riposa tranquillo nella certezza che le sue, che le nostre aspirazioni al miglioramento non misurabile della razza umana sono ragionevoli, e ne predice il loro splendido compimento con una sicurezza olimpica, in una poesia meditata, semplice, sintetica, potente, tutta temperanza signorile, che sarebbe piaciuta agli antichi come piace a noi, e che pare l' espressione artistica spontanea propria dei tempi che hanno un ideale definito e una religione incontrastata, professata sinceramente da tutti.

Se avessi potuto scrivere pel *Numero Unico* ch' Ella, con nobile pensiero, intende di pubblicare, mi sarei ingegnato d' illustrare con molte citazioni di versi dello Zanella questo grande esempio di felice e continua armonia tra l' affetto e la ragione del poeta, tra il suo lavoro intimo di pensatore e d' uomo, e la sua arte stupenda.

Ma qui, in fretta, su questa carta che porta la ditta d' un al-

bergo, come potrei, non dico fare, ma soltanto abbozzare tale studio? Dio voglia ch' io lo possa fare, e non male, un' altra volta; o, piuttosto, Dio voglia che lo faccia un altro, che lo farebbe meglio ch' io non sappia.

Montecatini, 2 settembre 1893.

devot.mo obblig.mo
ALBERTO RÒNDANI.

Ch. Sig. Sebastiano Rumor
Biblioteca della Città Vicenza. [1]

Spero che il Lampertico voglia perdonarmi la scrupolosità pedantesca con cui ho esaminato, per rettificarle, alcune asserzioni che si trovano nel suo libro, il quale resta pur sempre esempio ottimo del modo in cui si può onorar degnamente la memoria d' un amico illustre. L' opera letteraria e civile dello Zanella, offerta al lettore in tutte le sue parti, — ordinate e analizzate con diligenza e acutezza; — studiata nei suoi aspetti estetici, — varî, ma non mai dissonanti; — considerata negl' intendimenti molteplici, — ma armonizzati in una suprema unità, cioè nella luminosa idea del progresso continuo dell' uomo e del genere umano, di quel progresso che significa religione, scienza, patria, popolo, famiglia, scuola, — pare ingrandita nel libro del Lampertico. Ma il vero è che presentata in tal modo l' opera dello Zanella si vede meglio, se ne misura la grandezza, se ne apprezza più facilmente la bontà e l' eleganza.

ALBERTO RÒNDANI.

---

(1) 9 SETTEMBRE 1893. *Inaugurandosi in Vicenza un monumento a* GIACOMO ZANELLA. Vicenza. Tipografia di San Giuseppe.

Il Protettorato in Oriente

Crediamo opportuno di riprodurre questo articolo e chiediamo venia alla Direzione dell'*Oriente Serafico* se lo ristampiamo per intero, ma ci pare utile di sottoporlo all' attento esame dei lettori della *Rassegna Nazionale* che già sono informati di questa grave questione per gli articoli, che abbiamo pubblicato negli scorsi anni, ai quali questo dell' *Oriente Serafico* è un necessario complemento.

Avevo appena consegnato all' *Oriente Serafico* il mio scritto *Come si creano nuovi Santuarii in Palestina,* nel quale in nota, è accennato come erroneamente si soglia dire che il Protettorato dei Cattolici in Oriente fu dalla S. Sede affidato alla Francia; quando mi avvenne di leggere nel num. 1305 (5 Nov. 1904) della *Civiltà Cattolica* un articolo sullo stesso Protettorato.

Ho notato con piacere che questo periodico abilmente insinua l' inanità delle pretensioni francesi all' universalità ed esclusività del protettorato dei Cattolici nell' impero ottomano; e con tanto maggior piacere, perchè la *Civiltà Cattolica* s' era finora mostrata tra i più ferventi propugnatori di questo protettorato, fino a rimproverare i Missionarii che qualche volta, costrettivi dalla necessità di tutelare gli interessi della Religione Cattolica, avevano chiesto, od anche solo accettato i buoni uffici di qualche altra Potenza, e segnatamente dell' Italia: quasi che il privilegio della Francia (se pur fosse vero ed autentico) fosse di tale interesse da doversi tener fermo, anche a costo di gravi interessi spirituali della Religione e dei Fedeli.

Presa occasione dalle dichiarazioni di Combes ad un redattore della *Neue Freie Presse* di Vienna, e dal susseguente discorso dello stesso Combes in Auxerre, lo scrittore della *Civiltà Cattolica,* che si dà il titolo di *Prelato Romano,* prende a trattare *oggettivamente e serenamente* la quistione del Protettorato. È ben vero che a prima vista parrebbe voler anzi nuovamente ribadire la tesi dell' esclusività a favore della Francia; ma i rimproveri del Parini ai degeneri Italiani del suo tempo non son meno efficaci per aver egli adoperato la più fine ironia.

Fondamento precipuo del diritto di protettorato è per la Francia, secondo il *Prelato romano* della *Civiltà Cattolica,* la Capitolazione tra la Porta ottomana e Luigi XV Re di Francia nel 1740, la quale *riepiloga ed estende le concessioni fatte nelle precedenti Capitolazioni del 1535, 1569, 1604, 1673.* Ed in essa agli art. 1, 32, 34 della traduzione francese si legge che i Francesi che vanno in Gerusalemme, e i Religiosi che stanno nel S. Sepolcro, i Vescovi dipendenti dalla Francia e i Religiosi che professano la religione franca di qualunque nazione o specie essi siano, saranno perfettamente liberi. Ma osserva molto bene la *Civiltà Cattolica* che le parole « di qualunque nazione » non esistono nell' originale

turco, epperciò debbono sopprimersi, ossia non sono nella Capitolazione.

Non è poi abbastanza esatta la *Civiltà Cattolica* quando, dalle parole: « *di religione franca di qualsiasi specie siano* », inclinerebbe a ritenere che con esse almeno possa intendersi accordato alla Francia il diritto di proteggere i Cattolici di qualsiasi nazione; « imperocchè, dice essa, è da osservare che per i Turchi » *religione franca* significa *religione cattolica di rito latino*, come » *franchi* sono *i cattolici di rito latino* ». La parola *franchi* non bene corrisponde alla parola araba e turca *frangi* o *frengi*. *Franco* è nome di quell' antico popolo che, sceso dal Settentrione e impossessatosi della Gallia, le diede il nome di *Francia*, e che poi fu detto, come ancor si dice, *francese; frangi* invece è parola che in Oriente serve ad indicare gli Europei in genere, siano essi cattolici o protestanti. Fu dunque un errore del traduttore aver usato la parola *franco* a tradurre il *frangi* o *frengi* [1]; *Europeo* avrebbe dovuto dire: e così sarebbe stato evitato alla *Civiltà Cattolica* l' errore in cui è involontariamente caduta. Tra quei che professano religione europea sono anche i Protestanti, che già nel 1740 non erano in Francia una quantità trascurabile, e di essi doveva pure tener conto un Re di Francia. È ben vero che si parla di *Religiosi*, ma questa è evidentemente un' improprietà linguistica del traduttore, che avrebbe invece dovuto dire *Sacerdoti* o *ministri di culto;* ma anche se si volesse ritenere la parola *religiosi*, non per questo sarebbe favorita la tesi del protettorato francese: nel 1740 erano già in Oriente, oltre i francescani, alcuni dei quali francesi, dei Cappuccini, dei Gesuiti ed altri interamente francesi, ai quali si poteva applicare l' espressione *di qualsiasi specie essi siano* meglio che a designare la differente nazionalità.

Ma la *Civiltà Cattolica* rimedia tosto all' inesattezza in cui era caduta col soggiungere che « un simile diritto di protezione » non meno esteso la Porta concedeva anche ad altre nazioni, in » particolare all' Austria Ungheria ». [2] E cita l' art. 13 del trattato di pace del 1699, ripetuto poi nei posteriori trattati di pace del 1718 e 1739. In esso il Sultano così si esprime: « Riguardo ai » religiosi cristiani dipendenti da S. S. il Papa, confermo le clau- » sole e condizioni contenute nei trattati o capitolazioni accordate » dai miei illustri predecessori e negli editti imperiali specialmente » promulgati a questo scopo. Le dette clausole e condizioni sa- » ranno valide come per il passato.... I detti religiosi godranno » di tutta la tranquillità sotto la mia protezione imperiale. Ugual- » mente, quando l' Ambasciatore dell' imperatore verrà a Costan- » tinopoli, avrà diritto di espormi le loro domande relative agli

[1] L' errore è molto, troppo diffuso. Oramai è una moda, un vezzo mettere in bocca agli Orientali la parola *franco* per dire *europeo*, vezzo che troppo si presta ad equivoci che ingiustamente solleticano l' amor proprio dei nostri vicini.

[2] Questa appellazione di *Austria Ungheria* non è esatta. A quei tempi non esisteva un impero Austro Ungarico, ma il Sacro Romano Impero.

» affari religiosi ed ai luoghi di pellegrinaggio siti a Gerusa-
» lemme. »

Come si vede, ha detto poco la *Civiltà Cattolica* affermando che il diritto di protezione dell' Austria Ungheria è *non meno esteso* di quello della Francia; *assai più esteso* doveva dire. La Francia, come abbiamo veduto, ha dalle Capitolazioni, come le riferisce la *Civiltà Cattolica*, il diritto di proteggere i Francesi che professano la religione cristiana, mentre l' Austria Ungheria (succeduta al Sacro Romano Impero ed erede dei diritti di questo) ha dalle Capitolazioni il diritto di protezione di tutti i religiosi cattolici senza alcuna restrizione di luogo e di nazionalità. Gli stessi privilegi di protezione furono pure conceduti alla Repubblica di Venezia (e per essa all' attuale Regno d' Italia erede dei diritti di questa), all' Inghilterra, e perfino alla Russia, e tutti più ampii che quelli conceduti alla Francia; cosicchè questa potrebbe dirsi in linguaggio moderno *la nazione meno favorita*, stando soltanto a quel che dice la *Civiltà Cattolica*. Ma giustizia vuole che si aggiunga, e non so come essa non l' abbia avvertito, che l' art. 38 del trattato 1740 estende il protettorato francese ai « Portoghesi,
» Siciliani, Catalani, Messinesi, Anconitani ed altre nazioni nemiche
» *che non hanno nè ambasciatori, nè console alla mia sublime Porta*,
» e che *di loro piena volontà*, come per il passato, verranno nei
» nostri Stati sotto la bandiera del Sultano di Francia. »

I patrocinatori dell' esclusività francese si fanno forti dell' articolo 62 del trattato di Berlino (13 Luglio 1878), nel quale, dopo aver assicurato la più ampia libertà religiosa in tutto l' Impero ottomano, dopo aver riconosciuto agli agenti diplomatici e consolari esteri il diritto di protezione ufficiale in Turchia, al § 7 è detto che: *i diritti acquisiti alla Francia sono espressamente riservati.* Ma è noto che queste parole furono introdotte per le insistenze della Francia, che protestava altrimenti ritirarsi dal Congresso. Avrebbe voluto far sanzionare in modo solenne dalle Potenze riunite le sue pretensioni all' esclusivo protettorato dei Cattolici in Oriente, ma esse non potevano certo acconsentire, e per non privarsi dell' appoggio francese negli importantissimi affari per cui s' erano riunite, trovarono una via di mezzo, salvando, come suol dirsi, la capra e i cavoli: dichiararono *salvi i diritti acquisiti dalla Francia.* Ma quali son essi? Il diritto di proteggere i Cattolici a qualunque nazione appartengano? Ma questo era già prima negato dalle Potenze, e lo negavano allora nei paragrafi precedenti, e tassativamente riguardo ai Luoghi Santi, nel § 6. Dunque quelle sibilline parole di linguaggio diplomatico non altro significano in lingua povera, se non: *restano salvi i diritti della Francia, se ne ha.* Difatti la Germania e l' Italia in Cina, le stesse Potenze, e più specialmente l' Italia in T. S. nel 1901, fecero valere i loro diritti, e la Francia, sebbene non ancora Combes avesse fatto le note sue dichiarazioni, brigò sotto mano per intralciarne l' opera, ma non ece alcuna rimostranza, nè tanto meno se ne appellò al famoso

paragrafo 7 dell'art. 62 del trattato di Berlino: sapeva esser quello un *telum imbelle sine ictu*. ([1]) Ed anche prima l'Austria, come opportunamente osserva la *Civiltà Cattolica*, è intervenuta più volte a favore dei Luoghi Santi di Gerusalemme.

Fu Luigi XIV, il famoso *Re Sole*, che, come in tutte le altre cose, anche nel Protettorato d'Oriente volle essere Sole atteggiandosi a protettore speciale dei Luoghi Santi.

Passa poi la *Civiltà Cattolica* a ricercare se esiste qualche legge pontificia in proposito, e scrive: « È difficile determinare » esattamente la data della legge pontificia, che prescrive ai Mis» sionarii in Oriente di chiedere protezione agli agenti della Fran» cia, ad esclusione di ogni altro, salvo le eccezioni indicate più » sopra », cioè dove vige il protettorato austriaco. Maniera abilissima questa per dire che legge non ne esiste. Ma cade subito in una inesattezza quando crede che il protettorato francese abbia avuto origine dalle Crociate.

Prima di andar oltre, mi preme rettificare un errore storico nel quale, certo inavvertitamente, è caduta la *Civiltà Cattolica*. Essa dice che « le armi francesi, guidate dal prode Goffredo di » Buglione, trionfando delle numerose forze opposte dai Califfi, » strapparono ai mussulmani nella prima Crociata il dominio della » Terra Santa e piantarono in Gerusalemme il vessillo della Croce ». Nè il pio Goffredo fu francese, ma fiammingo, nè i soli Francesi liberarono la Terra Santa del giogo infedele: furono i Crociati, e questi non erano solo francesi: v'erano gli Inglesi, gli Alemanni, gli Italiani, tutta Europa vi convenne, solo gli Spagnuoli vi mancarono, perchè avevano una formidabile crociata da combattere in casa loro. La liberazione fu opera di tutti e veramente cattolica: nessun popolo può arrogarsi come cosa sua l'opera della prima Crociata, perchè tutti vi concorsero degnamente. Se qualche speciale onore devesi attribuire a chi più potentemente concorse al glorioso acquisto, non a noi s'appartiene il giudicarne, troppo lontani dal fatto, ma a coloro che presenti potevano conoscere il merito e darne gloria a chi maggiormente era dovuta. Ed i Crociati, entrati nella S. Città, i Crociati, che ad ogni nazione d'Europa appartenevano, riconobbero che invano si sarebbero affaticati sotto le mura di Gerusalemme, se un popolo, più d'ogni altro in quel tempo, sapiente in congegni guerreschi, non avesse provveduto alla costruzione di potenti macchine e dato così mezzo a snidare dalla S. Città l'infedele mussulmano; e i Crociati decretarono, e sulla fronte del Sepolcro di Cristo fu scolpito a lettere d'oro: « Praepotens Genuensium auxilium »: *il potentissimo aiuto dei Genovesi diè modo di liberare il S. Sepolcro.* E i Genovesi sono un

---

([1]) E forse le famose dichiarazioni di Combes non sono tutto anticlericalismo. Io credo che ci sia anche non poca spavalderia: secondo me, egli vuole deporre onoratamente (?) quel protettorato che vede sfuggirgli di mano: un *quid simile*, afrovescio, della volpe che, non potendo giungere all'uva, si consola dicendo che non é ancor matura. Così penso io, che però non mi intendo di politica, epperciò potrei sbagliare.

popolo d'Italia; ma nè essi nè il resto degli Italiani soltanto sono i Crociati.

La *Civiltà Cattolica* adunque crede che il protettorato dei Cattolici in Oriente abbia avuto origine dalle Crociate, ma, come è naturale, non adduce prova alcuna. Tutt'altra origine ebbe esso e la pretensione dell'esclusività.

Mentre l'Europa nel secolo XVI combatteva contro il Turco minacciante la Religione e la Civiltà, sul trono di S. Luigi sedeva un principe rotto ad ogni vizio e vergogna, Francesco I. Egli avvilì la sua politica quanto più basso potè, sino a tradire la Cristianità, sino a proteggere e favorire l'anarchia religiosa ed intellettuale dell'Alemagna, affinchè essa potesse dividere e nimicar religiosamente e intellettualmente tutta l'Europa, sino ad invitare il successore di Maometto, il più furioso nemico dei Cristiani, Solimano II, a venire ad impadronirsi dell'Italia e di Roma col soccorso delle armi francesi. (1) Caduti in mano dei Turchi i due baluardi della Cristianità, Belgrado nel 1521 e Rodi nel 1522 mentre Francesco I si dava in preda a' suoi sozzi piaceri, un ambasciatore del Re Cristianissimo, nel 1526, a Costantinopoli invitava ed eccitava Solimano II ad invadere l'Ungheria (2); e questi il 10 Settembre di quell'anno entrava vittorioso a Buda, il 27 Settembre del 1529 s'accampava dinanzi alle mura di Vienna, e nel 1538 si preparava a conquistare l'Italia; e l'avrebbe fatto, se Paolo III Papa non fosse riuscito, nel convegno di Nizza, a sventare le mene empie d'una svergognata politica: ma non gli intrighi di Francesco I col sultano di Costantinopoli e col feroce corsaro d'Algeri Barbarossa, che durarono fino alla sua morte che lo colse nel 1547.

Ecco la vera origine del protettorato francese in Oriente ottenuto col trattato del 1535 in compenso d'una serie di tradimenti alla Cristianità, alla Religione, alla Civiltà, iniziando così quella politica che insegnò ai moderni reggitori della nobile ed infelice nazione francese a proteggere la Religione in Oriente e perseguitarla in casa, perchè, come disse il famoso Gambetta, l'anticlericalismo non è merce di esportazione.

L'esclusività poi venne allo stesso modo. Imperocchè, mentre il Papato, le due Repubbliche italiane di Venezia e di Genova e l'Imperatore dei Romani erano in continue guerre coi nemici del nome cristiano, i monarchi cristianissimi molto bene se la intendevano coi sovrani mussulmani, e nel 1569, nel 1604, nel 1673 rinnovavano il primo trattato di amicizia conchiuso nel 1535 da quel sovrano che si volle dare per modello di cavalleria cristiana.

Non è meraviglia quindi che, nel tempo delle guerre, i sudditi di altre nazioni, per poter liberamente visitare i Luoghi Santi, si mettessero sotto la protezione del vessillo francese, e che i Francescani, Custodi dei Luoghi Santi, più facilmente che ad altri, si

(1) Rohrbacher: Storia univ. della Chiesa. Lib. 81.

(2) « Onde il primo ambasciatore del regno cristianissimo ai Turchi di Costantinopoli vi fu mandato per tradire la Cristianità ». Id. ibid.

rivolgessero alla Francia. Ed ecco come potè, per via di fatto, introdursi un' esclusività di protettorato francese.

Ma questo non fu mai sanzionato, e tanto meno imposto, dalla S. Sede, la quale non poteva certo vedere di buon occhio che, mentre essa incitava continuamente i re cristiani alla guerra e alla distruzione dell' impero mussulmano, il re cristianissimo amoreggiasse con esso. Anzi abbiamo memoria dei reclami, che i Francescani di Gerusalemme facevano al Sommo Pontefice contro questa usurpata protezione, esponendo i danni che da essa derivavano ai Luoghi Santi ed alla causa della Religione, e lo scongiuravano che provvedesse ([1]). Ma che potevano le rimostranze del Papa con Re della scuola di Filippo il Bello, di Francesco I e di Luigi XIV?

La teoria dei fatti compiuti è riprovevole ed iniqua; ma in pratica la prepotenza finisce coll' avere, almeno temporaneamente, il sopravvento. E così avvenne della protezione francese, a cui dovette anche la S. Sede rassegnarsi ad evitare i gravi mali minacciati dai *protettori*. E questo spiega il valore della disposizione data dalla S. C. di Propaganda nel 1744 sulla vertenza tra i Frati del Cairo e quel console di sua Maestà Cristianissima; imperocchè, come ci fa sapere la più volte lodata *Civiltà Cattolica*, « l'ambasciatore di Francia sig. Canilliac, per ordine di S. M. Cristianissima, si lamentò colla Sacra Congregazione di Propaganda, » perchè il Presidente, senza saputa del Console francese, si fosse » rivolto a quello d'Inghilterra... e minacciava (*nota bene*) che qualora quei Religiosi non si contenessero meglio nei loro doveri » anche riguardo ai nazionali francesi, la M. S. si troverebbe obbligata di dare al suo ambasciatore in Costantinopoli ordini ad » essi non molto favorevoli ». E non è difficile capire quali potessero essere questi *ordini non molto favorevoli*. Che cosa poteva fare la S. C. di Propaganda?... Stabilito così un antecedente, la Francia si trovò molto avvantaggiata nel proclamare i suoi *diritti*.

([1]) Eccone un saggio: « Beatissimo Padre,... Essendo dunque venuto in » questa Santa Città di Gerusalemme dove non vi sono Mercanti francesi, un » Console da parte di sua Maestà Christianissima il quale pretende dominare » la Terra Santa, e che questa Chiesa del Sacro Monte Sion, trasferita in questo Convento di S. Salvatore, colle medesime indulgenze, intende usurparla » e farla Cappella Consolare, et in essa violentemente letto l' Evangelo, li sia » dato a baciare il Missale, l' incenso, e nell'Offertorio sia incensato prima del » Padre guardiano Commissario Apostolico di Vostra Beatitudine: pretende » anco la precedenza dal Superiore nella Comunità, e giurisdizione nel governo sopra li Religiosi, facendoli esiliare con vari pretesti e minaccie, dicendo, che farà mettere in catena tutti li Religiosi per mezzo del Bassà, qual » cosa se si effettua sarà un gran danno per Terra Santa, e causa di molte » avanie o tirannie, e non volendo fare quello che lui pretende, dice di scrivere al suo Re, che i Religiosi dicono male di essa Maestà Reale. Per tanto » con le lacrime all' ochi, prostrati, ricorriamo a Vostra Santità, acciò provveda e diffenda il suo Patrimonio, assieme con li suoi Conservadori, che » sono li Religiosi del S. P. S. Francesco. Data in Gerusalemme, a 18 Maggio 1700. Fra Stefano da Napoli *Presidente di Terra Santa, in nome di tutta* » *la famiglia*. Fra Raffaele Ventayol, *Procuratore e Discreto di Terra Santa*. » Fra Francesco Maria di Malta *Discreto di Terra Santa*. Fra Antonio Ginard *Discreto di Terra Santa*. »

Anche gli onori resi ai rappresentanti della nazione protettrice hanno la stessa origine. Per evitare *ordini non molto favorevoli*, i Missionarii s'adattarono poco per volta a rendere ai consoli di Francia certi onori di natura ecclesiastica, e colla speranza che si sarebbe finalmente cessato di pretendere sempre qualche cosa di nuovo, s'indussero a metterli in iscritto e presentarli all'approvazione di Propaganda. E questo fu detto *Regolamento della S. C. di Propaganda*, non già perchè voluto da essa, ma perchè da essa approvato per evitare *ordini non molto favorevoli* (¹).

Cosicchè la condizione, dirò così, giuridica dei Missionarii di fronte alla protezione francese, almeno in questi ultimi tempi, si può in qualche modo paragonare a quella degli Alsaziani riguardo alla Germania, e dei Polacchi riguardo alla Russia. La S. Sede non ebbe certo alcuna parte nell'assoggettare questi popoli alla Germania ed alla Russia, credo anzi che abbia deplorato il fatto: intanto, se la Germania o la Russia ricorressero alla S. Sede lagnandosi che quei Cattolici rifiutano l'ubbidienza dovuta, essa senza dubbio esorterebbe, imporrebbe anzi loro di ubbidire, come raccomandò ai Francesi di aderire al governo legale della loro Patria, sebbene non abbia avuto origine troppo buona. E ciò apparisce molto chiaramente dall'istruzione di Propaganda del 22 Maggio 1888, riportata anche dalla *Civiltà Cattolica*, nella quale, in sostanza, si dice che essendo in vigore la protezione francese o austriaca, *nihil prorsus innovandum* per parte dei Missionarii e loro Superiori. Ma se, per fatto delle Potenze, questa protezione venisse a cessare e vi sottentrasse quella d'un'altra potenza, i Missionarii potrebbero, senza dubbio, e dovrebbero a quest'altra ricorrere; come vediamo essere avvenute in Cina ed in Palestina pei Missionari ed Istituti tedeschi. E più chiaramente ancora quando in alcune espressioni della famosa lettera di Leone XIII di s. m. al Card. Langènieux, in data 1 Agosto 1898, i giornali francesi voller vedere un solenne riconoscimento dell'esclusivo diritto di protettorato sui Cattolici d'Oriente e sui Luoghi Santi a favore della loro nazione; chè interrogata dal Governo Prussiano sul valore di quelle espressioni, la S. Sede dichiarò non avere esse altro significato che non sia in conformità dell'art. 62 del trattato di Berlino.

Ma fosse pur vero e reale il diritto del protettorato esclusivo della Francia in Oriente e pei Luoghi Santi di Palestina; resta

(¹) E si fossero, i Consoli, contentati di quel regolamento! la *Civiltà Cattolica* ci fa sapere che altre *prerogative onorifiche* a poco a poco s'introdussero; sebbene non si mostri abbastanza bene informata quando dice che tale consuetudine sia stata tollerata od approvata tacitamente dalla S. Sede. Io per es. so che in Egitto negli esami, distribuzioni di premi, ed accademie letterarie negli istituti religiosi il Rappresentante della Francia pretende la precedenza perfino sopra il Delegato Apostolico: il quale, sebbene *pro bono pacis* in molte cose chiuda un occhio, si astiene dall'intervenire insieme col rappresentante della Repubblica francese. Questa non è certo tolleranza, e molto meno tacita approvazione. E ricordo che, sono oramai molti anni, a Porto Said un Ebreo rappresentante della Francia pretendeva che anche a lui fosse dato a baciare il Vangelo. *Ave Rabbi!*

pur vero che quel protettorato fu introdotto unicamente in favore del Cattolicismo e de' suoi Missionarii, e non a vantaggio della Francia e della sua politica; e non dovrà durare se non sino a quando si possa ottenere il fine di esso. Or quale vantaggio può più sperare il Cattolicismo e l'opera dei Missionarii da un governo alleato colla Russia nemica e persecutrice del Cattolicismo? Quale fiducia si può avere in un governo che, quando era meno peggiore d'adesso fu definito l'*Anticristo costituito in società anonima?* Che più sperare in un governo che oramai ha dichiarato guerra aperta e senza quartiere alla Religione Cattolica?

I fatti del 1890 al Getsemani, e quelli più recenti del 1901 al S. Sepolcro mostrano apertamente che cosa sia da aspettarsi da un governo che vorrebbe rispettati i suoi diritti di protettorato, mentre ne trascura in modo inqualificabile i doveri. I fatti del S. Sepolcro sono abbastanza noti; debbo fare una piccola rettifica alla versione comune riguardo ai fatti del Getsemani nel 1890.

Fu detto che il Sig. P. Gérard, reggente il consolato di Francia in Gerusalemme, costrinse i Frati di ogni nazionalità ad andarsene, malgrado le loro proteste, minacciando d'impiegare la forza turca. Ad onore del vero ed a gloria di quei Religiosi debbo dire, io che mi trovavo presente, che le imposizioni del Reggente il consolato francese vi furono, vi furono anche le minaccie di impiegare la forza turca. E difatti 400 soldati stavano fuori della porta S. Stefano armati di tutto punto (per combattere contro 40 inermi frati!) e rifiutandosi questi di cedere, anzi dichiarandosi pronti a morire piuttosto sul luogo, furono dati gli squilli di tromba per chiamare la truppa che realmente si mosse. Ma il Governatore di Gerusalemme e il rappresentante della Francia ebbero paura della fermezza dei Francescani; e la truppa fu fermata per via. E il Rappresentante della Francia non si vergognò di scendere egli stesso alla violenza contro quei frati inermi che egli avrebbe invece dovuto difendere a costo della sua vita. Io stesso, dopo essere stato villanamente insultato dal Rappresentante della Francia [1], fui da lui afferrato pel braccio destro mentre il Governatore di Gerusalemme m'afferrava pel sinistro (ma questi almeno era turco!) e trascinato fuori del luogo, ch'io coi miei Confratelli ero incaricato di custodire, e che fu tosto consegnato ai Greci. Avevamo, fortunatamente, ordine espresso di non fare altra resistenza che passiva, altrimenti forse quel giorno sarebbe finito in altro modo. E il governo francese come giudicò il suo rappresentante, che pure era stato ufficialmente riprovato dal R.mo P. Custode in una lettera ai rappresentanti di tutte la Potenze in Gerusalemme?

Con una promozione! F. B. C.

---

[1] Mi ebbi da lui il titolo di *polisson* perchè protestavo contro la sua iniqua condotta. La *Rassegna Nazionale* ricorda su questo argomento l'articolo del Senatore Fedele Lampertico, pubblicato nel fasc. del 1° novembre 1891.

IL PADRE DON CESARE MAGGIONI

Nel Convento degli Oblati Missionarî di Rho (Archidiocesi di Milano), all'alba dell'ottantesimo anno, è spirato l'aureo Padre don Cesare Maggioni, dopo un'agonia tranquilla, preludio singolare della vita d'oltre tomba, da Lui descritta migliaia di volte dai sacri pergami, con fatidica, smagliante parola.

Il Maggioni appartenne a quel glorioso drappello di Stoppani, Testa, Ceroli, Catena, Annoni, Arosio ed altri che si distinsero, incominciando dal 1848, per grande ingegno e per indistruttibile amore alla Religione e alla Patria.

Rievoco una memoria sacra, anche perchè autenticata dall'abate Antonio Stoppani:

« I sacri bronzi suonavano a stormo, e, mentre tutta la popolazione milanese accorreva ad erigere barricate e ad impegnare audace quanto generosa battaglia, i chierici del Seminario Arcivescovile di Milano, elettrizzati dal suono delle campane, come se si trattasse di rispondere a chiamata divina, uscirono impavidi dal sacro luogo per partecipare al movimento insurrezionale. Antonio Stoppani, chierico diacono, come uno dèi più provetti, ebbe speciali incarichi nell'organizzazione della difesa per la parte che spettava al Seminario ed alle case vicine. È memorabile la cooperazione dei compagni, specialmente nella costruzione delle barricate sotto il tiro della mitraglia. Nata l'idea di divulgare le notizie al difuori della città assediata, allo scopo di promuovere, anche nella popolazione della campagna, il movimento della rivoluzione e di chiamarla in soccorso di Milano, col mezzo di palloni areostatici, il chierico Stoppani fu incaricato di dirigere l'importante operazione, che riuscì efficacissima. In soli tre giorni, coi pochi mezzi di cui si poteva disporre in quell'ora, tredici areostati, che raggiungevano l'altezza da sei a sette metri, furono fabbricati e lanciati nell'aria, portatori di numerosi esemplari di proclami a stampa del Comitato rivoluzionario, nonchè di manoscritti pieni di fuoco patriottico, improvvisati mano mano, con notizie e sollecitazioni, dai chierici più valenti nella penna. »

Il Padre Maggioni, ventenne, fu il principale redattore di quei proclami manoscritti. Avvenne una straordinaria combinazione: un pallone, disceso a circa sei chilometri da Milano, fu raccolto dal nonno e dal padre del Maggioni, i quali, mentre aspettavano trepidanti notizie dalla città assediata e cannoneggiata, trovarono nello strano messaggero un mucchietto di proclami patriottici, scritti di pugno del relativo abbiatico e figlio.

Sempre le anime di Maggioni e di Stoppani furono in una conglutinate. Grande ideale d'entrambi fu il Rosmini,

l' ispiratore dei cattolici più insigni, il filosofo che fu centro di santi amori, d' immensi sacrificî resistenti a qualunque battaglia, a qualunque attentato. Da una parte il Missionario, che diffondeva la verità con migliaja di prediche ispirate da ardente zelo sacerdotale; dall' altra il geologo, il polemista, il commentatore della Cosmogonia Mosaica; ma i due cuori che avevano avuto insieme i primi entusiasmi alle barricate del 1848, palpitavano sempre all'unisono, e, quando si ritrovavano vicini, avveniva una indicibile effusione, un portentoso scambio di nobili ideali, che si esplicavano poi nelle opere dei due degni amici.

Per dare un' idea del culto che il Maggioni aveva pel Rosmini, basti il dire ch' egli confessava d' aver lette e rilette in ginocchio le più grandi opere del santo Roveretano.

Quanto bene fece don Cesare Maggioni, in quasi sessant' anni di sublime apostolato! Nelle grandi basiliche delle città. nei seminarî, negli spedali, nelle umili chiesette di campagna. o di montagna, la sua voce risuonò sempre con una efficacia straordinaria; egli fu lume acceso di santo amore alla religione, fu incomparabile esempio al clero, fu il conforto di migliaia di famiglie immerse nel dolore, fu la luce vivificatrice di migliaia di anime erranti in questa valle di pianto.

Ingegno acuto, memoria fenomenale, grande erudizione, squisito gusto artistico-letterario, una vena generosa di lepidezza, una dolcezza paradisiaca, un immacolato candore, un torrente di eloquenza: ecco il Maggioni quale fu dai venti agli ottant' anni; poichè la sua mente non si annebbiò mai, e si conservò limpidissima anche nei supremi momenti, consentendogli di leggere e di comprendere una paterna lettera a Lui diretta da Sua Santità Pio X e di versar lagrime coscienti sul prezioso autografo.

Una particolarità non trascurabile nelle attitudini del rimpianto missionario era quella del desiderio di perfettibilità in sè stesso e negli amici. Correttore insuperabile di opere già stampate e di manoscritti, fu apprezzato specialmente dallo Stoppani, il quale fece sempre tesoro dei suggerimenti del prezioso, amatissimo amico.

« Per abito di schietta umiltà e per profonda convinzione d' asceta — come ben scrisse il nob. sacerdote Luigi Cornaggia Medici — Egli non mirò che ad occultarsi; ma è stato, invece, costretto a vedersi stimato dalla *Scienza*, dall' *Amicizia*, dalla *Santità* ». È vero, anche dalla santità, perchè in Lui e per Lui si videro veri prodigi.

« In Lui ebbero una caratteristica speciale — così ancora il sacerdote Cornaggia — l' amore alla Vergine, che gli sorrise come la sintesi poetica del Cristianesimo; l' amore alla patria, che pianse non riconciliata col Vaticano, tradita dalle sètte, illusa dal socialismo, lontana troppo dall' ideale tutto di fede e di onesta libertà che i buoni se ne erano formato ai primi giorni della riscossa dallo straniero; l'amore alla scuola del Manzoni, che gli parve sempre così vera e così eminentemente e cristianamente educativa ».

Non sono trascorsi molti mesi dacchè il valente e santo Missionario mi narrava, con quella sua *verve* particolare, le sue memorie della grande epopea del risorgimento nazionale dal 1848 al 1849, quando presenziò la battaglia di Santa Lucia e rimase al campo di Sommacampagna, esposto ai più gravi pericoli, prigioniero e minacciato anche di fucilazione.

L' ultima lettera scrittami dal venerato Missionario, il quale seguiva tutti gli avvenimenti con limpidezza invidiabile e con giovanile prontezza, è quella che si può leggere nella *Rassegna Nazionale* dello scorso 16 novembre, a commento del mio articoletto col titolo : *Scuola laica in odio alla religione.*

È un documento caratteristico, che vale assai più di qualsiasi dimostrazione contro un infelice *necrologio* pubblicato dall' *Osservatore Cattolico*, sorpreso certo nella sua buona fede, e sconfessato dal rev. Superiore degli Oblati di Rho, il quale ha dichiarato apertamente che quel cenno non fu fatto a Rho, e tanto meno da' suoi confratelli residenti a Rho.

E questo fia suggel... Certo l' anima candida del P. Maggioni sorride beata in Cielo, dove non giunge l'eco di queste piccole miserie.

Amatissimo Padre Maggioni ! La tua bell' anima affettuosa, protegga chi rimane ancora quaggiù tra le procelle della vita e sospira con cuore bramoso il momento di raggiungerti nella pace eterna, là dove molti altri carissimi Ti hanno preceduto !

ANGELO MARIA CORNELIO.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO — La guerra russo-giapponese *(Questions Diplomatiques et Coloniales*, Décembre) — Lettere di Montalembert a Cornudet *(Correspondant*, 10 Décembre) — L' articolo di un giornalista cattolico sulle elezioni politiche italiane *(Quinzaine*, 15 Décembre) — La questione sud-africana *(Review of Reviews*, Decembre) — L' efficacia del rame e de' suoi derivati *(idem)* — La riduzione del dazio d' entrata sui prodotti filippini agli Stati Uniti *(The Literary Digest*, December) — Dati sul clero e sul laicato cattolico nella gran Bretagna *(Tablet* 24 December) — Questioni femministe *(La Femme Contemporaine*, Décembre) — Maria Vergine nell' Islam e nel Corano *(Etudes*, Décembre) — Un libro sull' infallibilità del Papa e sul Sillabo — L' opera di Wilfrid Ward sul poeta cattolico Aubrey de Vere — Due buoni romanzi francesi.

La guerra Russo-Giapponese presenta un'anomalia comparata a tutte le guerre dei tempi passati. Ordinariamente, quando due eserciti stavano di fronte avveniva una batta-

glia dal risultato della quale seguiva il ritiro del vinto, e l'avanzare del vincitore. Così in poco tempo si aveva una soluzione. Ben diverso è il procedere della guerra in Manciuria, come ce lo dimostra ancora una volta J. de Peyre nel fascicolo ultimo delle *Questions Diplomatiques*. Lì vediamo due eserciti, i quali si stanno di fronte, rinforzano le loro linee con trincee e parapetti, cercano continuamente di offendersi con bombardamenti e con mine, dalle quali ne viene una vera carneficina di vite umane, orribile a pensarsi, ma non si affrontano più in campo aperto e a forze spiegate. Le perdite enormi d' uomini caduti in quei continui attacchi sono, con non poca difficoltà, riparate mediante continui rinforzi spediti tanto dal Giappone, quanto dalla Russia la quale raddoppia inoltre il binario della ferrovia transiberiana per accelerare il trasporto del personale e del materiale.

È veramente singolare, che nell' assedio di Port Arthur i giapponesi non avanzino colle trincee e paralelle, quali si sono sempre usate negli assedi, ma assalgano i forti, direi quasi alla baionetta. Per contro le trincee sono adoperate sulle linee degli eserciti che stanno uno contro all'altro, i quali si dànno il gusto di continuare aggressioni parziali nelle quali soccombono molte vittime. Le posizioni degli avversari sono difese da sì numerose opere, che l' aggradirle sarà sempre micidiale per le truppe che ne tenteranno la presa. Non si può tralasciare di rilevare un qualche confronto tra questo e l' assedio di Sebastopoli, durante il quale un esercito Russo se ne stava pure in lontananza per venire a liberare la città, ma non vi riusciva, come avviene ora nella Manciuria.

Si ha un bell' attendere dalle notizie provenienti dalla Russia, ma è immancabile che Port Arthur dovrà cadere in potere dei giapponesi ai quali non mancano rinforzi, mentre gli assediati sono chiusi nella fortezza senza speranza di soccorso. Sarebbe desiderabile, che la caduta di Port Arthur aprisse l' adito alle trattative di pace, come fu per Sebastopoli. Attualmente colla rigidezza del clima ed il terreno gelato, non che per il ritardo dei rinforzi, l' esercito Russo non può muovere a soccorso di Port Arthur. Migliorando però la temperatura ed arrivando i rinforzi dalla Russia, può benissimo accadere che a primavera, Kouropathkine cogli effettivi rafforzati superi, non senza gravi perdite, le posizioni difensive della linea giapponese. Ma è facile che

allora Port Arthur sia già in mano dei giapponesi che potrebbero così unire le loro truppe assedianti al grosso dell' esercito; quindi nuovi e ripetuti combattimenti con grandi perdite d' uomini dalle due parti. Ora quale può essere il vantaggio della partita vincente? Se è il Giappone, questi non può pretendere di ritenere la Manciuria, ma solo di annettersi la Corea. Se vince invece la Russia, essa potrà conservare la Manciuria, e riavere Port-Arthur. Ma possedendo già Wladivostok ed avendo a sua disposizione la ferrovia transiberiana, la Russia è già padrona di fatto della Manciuria; nè può pretendere d' impedire che tosto o tardi la Corea cada in possesso del Giappone; quanto all' occupare essa la Corea, sarebbe tenere la porta aperta ad una minaccia continua di guerra o colla Cina o col Giappone. L' esperienza delle difficoltà attualmente incontrate per sostenere una guerra così distante dal centro dell' Impero, deve indurre la Russia a schivare tali eventualità. Dunque Russia e Giappone non devono sperare, anche vincendo, di ottenere un risultato che compensi le enormi perdite di uomini, e di denari cagionate dall' accanita e feroce lotta delle due nazioni. Le potenze dovrebbero unirsi, e proporre una mediazione, la qual proposta nulla avrebbe di offensivo, poichè essendo presentata dalle potenze, tutte insieme, figurerebbe come un' emanazione della conferenza dell' Aja. G. di R.

— « Non domando più a Dio, che di metter fine con una pronta morte alle mie pene, che durano già da tre anni. Gli chiedo cioè la *morte materiale*, poichè sono veramente morto all' epoca del colpo di Stato del 2 Dicembre; meno eroicamente, ma più tristamente del deputato Baudin. Da quel giorno non ho fatto che vegetare. La vita pubblica per la quale ero nato e per la quale avevo tanto lavorato, mi è stata bruscamente chiusa nella pienezza delle mie forze. Non ero nato per la vita familiare e rustica, nella quale sono stato racchiuso di poi. Il lavoro storico, che era per me un certo compenso, essendomi reso ora impossibile per la malattia, il mio destino è veramente triste. » Chi direbbe leggendo queste righe, che sono di Montalembert? Sembra che sieno il mesto lamento di un uomo, che poco ha potuto fare per la società e che ha chiuso miseramente i suoi giorni nel tedio e nell' oblio. Invece quanto e quale ricordo quest' uomo sfiduciato di sè e degli uomini ha lasciato non solo in Francia, ma in tutto il

mondo serio e ben pensante! È però da considerarsi che le linee citate più sopra furono scritte dal Montalembert all' amico suo Cornudet, poco tempo prima della sua morte. Per ritrovare il vero Montalembert bisogna scorrere le altre lettere, pure indirizzate al Cornudet e che vennero pubblicate nei due ultimi numeri del *Correspondant.* Quante idee del Montalembert, che allora sembravano avventate, intransigenti nel loro liberalismo si sono di poi dimostrate le migliori e le più efficaci. È il triste destino delle menti superiori di non esser comprese dai contemporanei, ed in questo Montalembert fece il paio con Newman; ma vedendo l' annientamento di ciò che formava la gloria dell'avversario di Montalembert, del malaugurato Veuillot, non si può rimpiangere che la vita terrena del nostro eroe sia stata irta di triboli e di spine, poichè ebbe a meta la gloria imperitura.

— Al Vercesi, benchè sia un giornalista cattolico del partito già intransigente, non si può fare il rimprovero che tanto giustamente fu fatto al Veuillot. Egli non si è cristallizzato nel passato aggrappandosi disperatamente ad esso; ma ha saputo modificare le sue idee e le sue aspirazioni secondo i tempi nuovi. Di questa evoluzione il Vercesi dovrebbe essere in parte grato, secondo noi, ai moti di Milano del 1898, che costringendolo a starsene all' estero per alcun tempo, fecero sì che la sua mente dovesse spaziare in nuovi e più ampi orizzonti. È perciò che il suo ultimo articolo, pubblicato nella *Quinzaine* del 15 Dicembre, sulle ultime elezioni in Italia non è davvero quale si sarebbe potuto aspettarsi da un redattore dell' *Osservatore Cattolico.* Il Vercesi, dopo di aver fatto la storia degli scioperi di settembre, biasimando vivamente l' *imperiale e reale Camera del Lavoro* di Milano, dimostra che l' intervento dei cattolici italiani alle urne politiche era diventata una necessità così imperiosa da infrangere qualsiasi *non expedit.* Pio X chiaroveggente e conoscitore d' uomini al sommo grado lo comprese, e non volendo revocare apertamente il *non expedit* rispose e fece rispondere a quanti chiedevano se era permesso recarsi alle urne: « *Il Papa tace....* Questo silenzio fu interpretato come un tacito assenso... D' altra parte il vedere quanto avviene oggi in Francia, senza che i cattolici possano fermare legalmente la marea dell' anticlericalismo, produceva una profonda impressione nei circoli cattolici italiani che possono ancora, qualora lo vogliano, fermare il torrente anticlericale... Un manipolo di cattolici ultra-intransigenti può

aspettare la salute da una catastrofe, dall' eccesso del male, da una rivoluzione che rovescierà il trono e le istituzioni attuali. Ma dopo? I rivoluzionarii lavoreranno forse per noi? Ristabiliranno il poter temporale? È puerile il crederlo. La rivoluzione, che rovescerebbe le istituzioni attuali, seguirebbe contro la religione la direzione tracciata dalla politica *combista* e riuscirebbe a mandar ad effetto anche tra noi quanto avviene ora in Francia. È ammissibile, che una simile prospettiva non piaccia ai cattolici italiani, sopratutto quando si vede la possibilità di salvaguardare definitivamente in avvenire l' indipendenza delle Somme Chiavi *in una maniera, che non dovrà essere necessariamente la forma storica scomparsa* (¹)? L' indipendenza del Papa è necessaria sempre; ma può rivestire delle forme diverse, secondo i differenti periodi storici. Andare di cuor leggero incontro allo sfacelo degli interessi religiosi più vitali per risuscitare un insieme di istituzioni, delle quali probabilmente l' integrità più non si riprodurrà, sarebbe andare contro la restaurazione in Gesù Cristo, che il Papa attuale ha preso per suo motto ». Che direbbe di più sullo stesso argomento uno scrittore della nostra Rassegna?..

Il Vercesi tocca inoltre nel suo articolo delle paure suscitate nel partito liberale dall' andata dei cattolici alle urne, e del voto espresso da alcuni giornali di quel partito « che i cattolici diventino gli elettori di quei candidati costituzionali, che meglio rappresentano sul terreno politico le idee moderate degli elettori cattolici. » A questo proposito il nostro A. si ribella dichiarando, che i cattolici italiani non si presteranno mai a far la parte del Cireneo.

I motivi ch' egli ne dà riguardano in massima parte la questione sociale, e siccome su questo punto non possiamo andar d' accordo intieramente con lui, così finiamo il nostro cenno rallegrandoci di veder *finalmente* trionfare su tutta la linea le idee sempre propugnate dalla *Rassegna Nazionale* sulla politica ecclesiastica in Italia.

— Nel numero di Dicembre della *Review of Reviews* lo Stead, pubblicando il resoconto della sua *intervista* con Abe Bailey, uno dei *gros bonnets* dello colonia Sud-Africana, così ce lo presenta. Abe Bailey è di famiglia oriunda inglese, ma tanto egli quanto suo padre nacquero nella colonia del Capo. A venti anni s' internò nelle solitudini africane col fermo proposito di far fortuna. Aveva 112 ster-

(¹) Queste parole sono in corsivo anche nel testo.

line in tasca, che sfumarono prima che la fortuna gli arridesse. Non si spaventò perciò, ma si mise all'opera con maggior coraggio e con maggior ardore, e, senza scoprire miniere di diamanti, o filoni d'oro, riuscì prima dei quarant'anni ad essere uno dei più grandi proprietarii di terreni dell'Africa meridionale. Eletto per due volte membro dell'Assemblea legislativa del Capo, egli ha dato ora le sue dimissioni per stabilirsi a Johannesburg e promuovere col suo aiuto l'avvento delle promesse istituzioni rappresentative. Alle domande analoghe del noto scrittore inglese, il Bailey rispose, che il suo scopo era di favorire l'istituzione di un governo responsabile a Johannesburg, ma che questo era reso difficile dai Boeri. « La guerra essendo così recente ed i Boeri avendo ora la maggioranza potrebbero esser tentati, se il governo responsabile fosse subito concesso, di usare la loro forza elettorale per vendicarsi alle urne di ciò che hanno sofferto in guerra. »

Ed all'osservazione, che il famoso Cecil Rhodes asseriva che tale governo poteva essere concesso diciotto mesi dopo la pace, il Bailey ribattè « che diciotto mesi erano un periodo di tempo troppo corto. La memoria dei danni della guerra è troppo recente. Accontentiamoci di avere per ora un governo rappresentativo e quando questi avrà bene iniziata la sua opera, cerchiamo allora di ottenere un governo responsabile. »

E proseguendo nel suo dire, confidò allo Stead che l'epoca precisa secondo lui d'iniziare questo governo responsabile dovrebbe essere fra tre anni, cioè 5 anni dopo la firma del trattato di pace. Se per questo si troverà in dissenso col partito Boero, il Barley spera però di trovarsi d'accordo con esso nella tutela dell'agricoltura, che è il nerbo della vita delle colonie sud-africane. « Se non provvediamo in tempo, concluse egli il suo dire, ridurremo tutto il paese in un ammasso di mucchi e di buchi dai quali si è estratto, o si è tentato di estrarre il minerale. »

— Nello stesso numero della *Review of Reviews* è riassunto l'articolo pubblicato dal signor G. Grosvenor sul *Century Magazine*, sulle virtù antisettiche del rame e de' suoi derivati. Il Grosvenor pretende che il rame è il primo didisinfettante del mondo e che i nostri nonni la sapevano lunga adoperando solo recipienti di rame. È all'abbandono del rame per il ferro smaltato, che si devono, secondo il nostro A., tante appendiciti; d'altra parte sarebbe pro-

vato, che non fu mai trovato nessun bacillo infettivo in una moneta di rame, mentre le monete d' oro e d' argento ne sono impregnate. Trascriviamo un rimedio, ch' egli dice fu trovato efficacissimo per rendere limpide quelle pozzanghere d' acqua stagnante e verdognola che si trovano all'entrata di molti paesi di campagna, perchè crediamo possa riuscire utile : « Si richiedono innanzi tutto dei sacchi di grossa tela e una minuscola barchetta. Si attaccano alla poppa di questa due o tre sacchi, nei quali si è messo del solfato di rame (in proporzione di uno per un milione) e si voga per parecchie ore in su e in giù finchè l'acqua abbia assorbita tutto il solfato. Questo per tre giorni consecutivi : alla fine del terzo giorno l' acqua sarà limpida, dolce e completamente monda dall'odore e dal sapore disaggradevole. » Per essere sicuri che il solfato di rame non aveva avvelenato l'acqua, il dottor Moore la analizzò poche ore dopo l'ultime applicazioni e trovò che non vi era traccia di rame. Nella stessa guisa si potrebbero purificare i serbatoi dell'acqua potabile distruggendo con poco solfato di rame il bacillo della tifoidea, del colera, ecc., ecc. Secondo i calcoli del Grosvenor si spenderebbbero dai 2 ai 3 dollari per un milione di *galloni* d' acqua. Se ciò è vero si può dire anche questa volta : *Torniamo all'antico.*

— La proposta del Segretario di Stato Taft, di ridurre alcuni dazii e di abolirne altri sulle merci importate negli Stati Uniti dalle Filippine è stata accolta favorevolmente dalla stampa americana, come constata con soddisfazione il *Literary Digest.* Il Taft vorrebbe che i dazii sullo zucchero e sul tabacco si riducessero del 50 per 100, mentre troverebbe giusto che tutti gli altri prodotti dell'arcipelago godessero entrata libera nella grande repubblica americana, come godono i prodotti delle isole d' Hawai e di Portorico. Questo sarebbe non solo un atto di giustizia, ma anche di buona politica, poichè i filippini vedendosi favoriti nel loro commercio dall' occupazione americana, ne apprezzerebbero maggiormente il vantaggio e si sentirebbero spinti a sempre migliorare le loro coltivazioni e le loro industrie per assicurare maggiori sbocchi ai loro prodotti sul mercato americano.

— Togliamo dal *Tablet* questi dati sul clero e sul laicato cattolico nella Gran Bretagna. Il numero dei sacerdoti, che nel 1903 era di 3711 è attualmente di 3794, dei quali 2514 appartengono al clero secolare e 1280 al clero regolare. Le

chiese, le cappelle e le stazioni sono pure aumentate in un anno da 1954 a 2008. La diocesi di Westminster ha il primato per il numero dei sacerdoti ordinati: lo scorso anno ne ordinò 21, e fra di essi emergono per la loro coltura letteraria il reverendo Benson, figlio del defunto arcivescovo anglicano di Canterbury, ed il reverendo Malgrath. Tra i regolari, i Gesuiti ebbero 13 ordinazioni sacerdotali ed i Benedettini 12. Questo per il clero; riguardo al laicato, cinque deputati cattolici seggono nella Camera dei Comuni, mentre nella Camera dei Pari si contano 34 membri cattolici. Di questi però, dice il *Tablet*, solo una piccola parte prende parte attiva ai lavori parlamentari, mentre gli altri pari cattolici non hanno punto approfittato, riguardo ai lavori legislativi, della libertà politica che i loro padri seppero rivendicare coll' aiuto di O' Connell.

— « Come è possibile che tenga le mie bambine con me, quando ogni giorno non rientro a casa dal *tennis*, che dopo le sei? » Questa era la risposta, che una giovane signora dava in piena buona fede alla signora Péronnet, che si meravigliava perchè avesse collocato in collegio le sue due bambine. E la risposta di quella mamma, da quante altre mamme potrebbe esser data sostituendo al *tennis*, le visite, la sarta e simili frivole occupazioni!... Per le figliuole di queste mamme è meglio ancora, dice la signora Peronnet nell' articolo della *Femme Contemporaine*, dal quale togliamo questi pensieri, andare in collegio, che starsene a casa trascurate ed abbandonate a cure mercenarie. Ma per le mamme, che comprendono l'importanza della loro missione e che sentono l'obbligo di non sottrarvisi, è dovere elementare di educare ed allevare le figliuole al loro fianco. È vero che questo esigerà dei sacrificii, forse più gravi di quello di rinunciare al *tennis*, ma quante consolazioni se ne avranno in compenso, oltre alla soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere! Ma per bene compierlo questo dovere è necessario di non sbagliarsi, dice la nostra A., sull'educazione che daremo alle nostre figliuole. E qui la Peronnet mostra quale debba essere il programma d' una educazione femminile cristiana. Pietà solida, larga coltura intellettuale, religiosa e sociale, che prepari la donna ad essere membro utile della società. Questo concetto è svolto più ampiamente in un altro articolo dello stesso fascicolo, che tratta dell'insegnamento superiore femminile.

J. Guirand, che ne è l' autore, descrive innanzi tutto,

con penna lievemente mordace la signorina d'oggidì. Dopo aver studiato indefessamente fino ai 18 anni, essa crede di averne finito coi libri e collo studio quando ha raggiunto quell'età. Lascia dunque in pieno riposo la sua intelligenza e si immagina di essere occupata dalla mattina alla sera, perchè tra le visite da fare e da ricevere, tra le varie *toilettes* da ideare e da far fare, gran parte della sua giornata è presa. Il resto è assorbito spesso dal piano, dove si consumano parecchie ore del giorno a muovere rapidissimamente le dita sulla tastiera od a dipingere dei fiori impossibili. Meglio ancora è la giovinetta *menagère*, quantunque « la sposa, sia frivola o seria, che discorra solo di *chiffons* o di conserve, descriva le notti passate al ballo o a calmare il suo *bébé*, non sarà capace d'interessare per molto tempo il pubblico maschile di un salotto. » È per questo, si domanda il nostro A., che è invalsa l'abitudine negli uomini di andarsene nel *fumoir* lasciando sole le signore nel salotto? Moda deplorevole, poichè « dopo questo esodo la conversazione femminile si trascina generalmente in banalità veramente ridicole e deplorevoli, mentre gli uomini abbandonati a loro stessi perdono nei loro discorsi il ritegno che avrebbero conservato davanti alle signore, e mischiando a dei soggetti interessanti degli aneddoti leggeri, finiscono sovente la serata con degli scherzi e con dei racconti di un genere molto equivoco. » Il Guirand fa ancora molte altre riflessioni su quest'argomento, ma entrando a fondo nella questione femminista lasciamo il discuterlo a chi ha maggior competenza di noi in proposito. Non possiamo però tralasciare di attirare l'attenzione delle nostre lettrici sull'articolo di L. A. Gaffre sul *Femminismo poetico medioevale*, che è pubblicato nello stesso fascicolo della *Femme contemporaine*. L'articolo è bello, poetico e pratico, come si conviene al titolo che porta e ci riserviamo di riassumerlo quando ne sarà pubblicata la fine.

— Il numero di dicembre del periodico *Études* è consacrato esclusivamente all'Immacolata Concezione di Maria SS. Accanto agli articoli di V. Delaporte sul Giubileo dell'Immacolata Concezione, di V. Bainvel sulla storia di un dogma, ecc., ecc., vi è un curioso articolo di J. Goudard intitolato la *Vergine Maria nell'Islam e nel Corano*. Per quanto questi nomi stuonino tra loro, pure è un fatto che Maria Vergine ha un culto nell'Islam. Maometto per il primo riconobbe questo culto ordinando, che di tutte le im-

magini dipinte nel tempio della *Raabah* si conservasse soltanto quella rappresentante Maria col Divin Figlio in grembo. Tutti i maomettani perciò, ma in modo speciale quelli della Siria e della Palestina, onorano Maria, e così spiegano la loro devozione verso di lei: « Il Corano parla di Aissa (Gesù) e di Mariam. » Difatti il Corano parla di Maria Santissima e raccomandandola ai credenti sembra professar per lei un rispetto strano. E per spiegare quest' anomalia di un culto reso alla Madre della Purezza da una religione sensuale per eccellenza, il Goudard fa la genesi del Corano. La natura del suo autore, dice egli, si rivela in questa confessione di Maometto: « Vi sono due cose che amo: le donne e i profumi, ma ciò che rallegra più di tutto il mio cuore, è la preghiera. » Malamente edotto del giudaismo, del cristianesimo e dell' idolatria egli fece nel suo cervello un' amalgama curioso, dal quale uscì il Corano. « La vera religione per lui fu il monoteismo di Adamo, ma essendo sopravvenuto l' idolatria, quindi il giudaismo ed infine il cristianesimo, malgrado i profeti Mosè e Gesù, Iddio mandò un terzo profeta più grande di tutti per ricondurre il mondo alla verità primiera e questo profeta fu Maometto. » Nel Corano sono frequenti le allusioni a Maria, ch' egli talvolta vuol confondere scaltramente con Maria sorella di Mosè. In fatto di purità i mussulmani si mostrano delicatissimi per la Vergine Maria. « Una volta, racconta il mufti Moradi, un *iman* volle parlare in una moschea contro Sitti Mariam e la sua purezza immacolata; immediatamente i suoi confratelli si alzarono contro di lui e lo cacciarono dalla moschea, nella quale non potè rientrare che facendo ammenda onorevole. » In un punto del Corano Maometto scagliandosi contro gli ebrei, scrive: Non hanno creduto ad Aissa (Gesù) ed hanno inventato contro Mariam una calunnia atroce. » Nè qui finisce l'articolo del Goudard, nè i suoi dotti commenti, ma qui dobbiamo finir noi per ristrettezza di spazio.

— « Quanti cristiani dissidenti restano, non dovrei forse dire allontanati, (questa parola sarebbe troppo forte) ma separati dal cattolicismo romano perchè si fanno dell' autorità pontificale, un' idea falsa!... » Ed è appunto per sfatare quest' idea falsa, che l' illustre professore P. Viollet, membro dell' Istituto di Francia, ha scritto il prezioso lavoro, dal quale abbiamo tolto la frase citata più sopra. Intitolando questo suo volumetto: l' Infallibilità del Papa

ed il Sillabo (1), l'A. ha voluto far vedere ai suoi lettori in che consista realmente l' infallibilità papale ed il valore che ha, canonicamente parlando, il Sillabo.

Con pazienza da certosino e con sapiente acume egli ha rovistato nella massa dei documenti, che si riferiscono alla storia della Chiesa, scegliendo quelli che servono maggiormente a lumeggiare il quesito che si è proposto di sciogliere. Nessuna oscurità, nessuna aridità nella sua esposizione; la maggior chiarezza va unita ad uno stile elegante e facile, che non si è usi a trovare negli scritti che trattano simili materie.

Più originali e proficue delle pagine dedicate alla chiara esposizione del dogma dell' infallibilità sono, secondo noi, quelle che spiegano la natura del Sillabo; ogni obbiezione della parte avversa è discussa a fondo e la conclusione che ne trae il Viollet è questa. « Noi possiamo affermare che il Sillabo è un' opera male eseguita, quantunque si possa quasi sempre dedurne per mezzo di contraddizioni, delle grandi verità teologiche, filosofiche e morali. » Il Viollet chiude il suo studio dando due consigli: prima di tutto consiglia ai cattolici che leggono dei documenti pontificali, o conciliari di riflettere, di studiare, di consultare e di pregare »; secondariamente consiglia « a coloro che osservano e che giudicano, di riconoscere che un buon cattolico non è come si ripete volontieri, una specie di macchina nelle mani del papa, senza consistenza e pensiero proprio, ma che il buon cattolico è invece come il buon cittadino un amalgama molto complesso di spirito di sottomissione e di spirito di libertà. » Aggiungeremo infine, che le pagine del Viollet portano l' *Imprimatur* dell' arcivescovo di Besanzone e furono molto lodate da un illustre Prelato italiano, il quale fece voti perchè venissero tradotte nella nostra lingua.

— L' opera (2), dedicata da Wilfrid Ward ad illustrare la memoria di Aubrey de Vere, ha destato l' ammirazione ed il plauso degli anglo-sassoni in generale ed in particolare dei cattolici, che vantano nel de Vere il loro poeta moderno più rinomato. Il modo adottato dal Ward per scrivere questa biografia del de Vere, è forse il migliore per farci conoscere intimamente il poeta, ma manca in qualche

(1) L' infallibilité du Pape et le Syllabus, par P. Viollet, Paris — Lethielleux lib. ed. — 22 rue Cassette.

(2) Aubrey de Vere, by Wifrid Ward. — London — Longmans Green and Co: 30 Paternoster Row.

punto di continuità e non sfugge alla taccia di essere talvolta monotono. Il Ward difatti si è studiato di far rivivere il de Vere riportando una grande quantità delle sue lettere e non pochi brani de' suoi diarii, accontentandosi in taluni capitoli di legarli insieme con poche frase esplicative.

In altri invece, e sono forse quelli che si leggono con maggior diletto almeno per conto nostro, è l' A. che parla narrandoci i primi anni di colui, che « fu in Inghilterra il poeta cattolico, del movimento romantico, che diede alla Germania un sì gran numero di pensatori e di scrittori, da Stolberg e gli Schlegels a La Motte Fonqué e a Mohler, che diede alla Francia Chateaubriand, De Maistre ed altri, all' Italia Manzoni, alla Spagna, Balmes e Donoso Cortes. » È da questi capitoli appunto che spigoliamo questi dati sul poeta.

Aubrey de Vere nacque il 10 Gennaio del 1814 a Curragh in Irlanda da parenti protestanti, ma irlandesi di cuore al punto, da accendere fuochi di gioia per celebrare l'emancipazione dei cattolici nel 1829. Caratteristica del giovinetto fu la sua passione per la poesia e la metafisica. Aveva inoltre un' altra caratteristica più spiccata e più rara, cioè una grande venerazione per il padre. Una sua semplice osservazione gli fece posporre nel suo giudizio Byron a Wodsworth come primo poeta del suo tempo. « La sua facilità ad ammirare, accoppiata ad un' acuta forza di osservazione gli dava una qualità. che può esser descritta come l' opposto di quella del caricaturista. » All' incontro del caricaturista, che vede tutto attraverso le lenti del grottesco e del ridicolo, Aubrey de Vere vedeva tutto attraverso le leuti del bello e dell' ideale.

Il rinascimento religioso che si delineava allora in Inghilterra non poteva lasciare indifferente il giovane Aubrey. Andò ad Oxford e vi conobbe Newman, ancora anglicano, ma già sulla via di Damasco. Benchè ne fosse ammiratore e discepolo convinto non ne seguì immediatamente l' esempio quando questi fece ritorno alla Chiesa cattolica romana; volle ancora studiare, pensare e viaggiare, finchè assistito da Manning fece la sua abiura il 15 Novembre del 1851 nella cappella arcivescovile di Avignone.

Giunto a Roma pochi mesi dopo fu ricevuto da Pio IX, il quale informato del suo raro dono poetico gli consigliò di scrivere degli inni sacri. Aubrey de Vere diede ascolto al papa ed il frutto che ne sortì fu l' opera intitolata:

Ancilla Domini, che racchiude dei poemetti in onore della Vergine, stupendi per forma e per concetto. Né questa sola opera forma la gloria del de Vere, poichè numerosi sono i suoi lavori, sia in prosa, che in poesia. Si annoverano fra i migliori: la morte di Copernico, le leggende irlandesi, i ricordi medioevali, i problemi religiosi del 19° secolo, i sonetti in memoria del padre ed altri molti che sarebbe troppo lungo enumerare.

Interessante è pure il suo carteggio, poichè ebbe a corrispondenti Wordsworth, Newman, Sarah Coleridge, Tennyson, Montalembert, M.me Craven (della quale dà un ritratto così idealmente bello e vero, che di meglio non poteva uscire dalla penna di un poeta) Ward Manning, von Hugel, Wilfrid Ward ecc. ecc. Quanto vi sarebbe ancora da spigolare nell' opera del nostro A., ma ci limitiamo a dire, che gli ultimi anni del de Vere trascosero placidi, sereni e laboriosi nel suo diletto Curragh ove la famiglia di Mrs Montell sua nipote gli teneva luogo di quella, che non si era mai fatta. Il 21 Gennaio del 1902 il « gentile spirito di Aubrey munito di tutti i conforti della religione, fece quel passaggio del quale aveva così spesso parlato e scritto, dal paese dei Sogni al paese della Realtà. »

— Non sembra possibile di trovare in un romanzo dei nostri, vero, ben scritto ed interessante un' eroina che abbia il solo difetto di essere troppo idealmente buona per questo mondo perverso. Eppure la *Suzanne*, che ci dipinge C. Nisson nel suo romanzo *L'autre Route* (1) è così naturale e semplice nel suo sacrifizio, che ci dà la consolante impressione, che noi pure al suo posto avremmo fatto altrettanto. Del resto, *Suzanne* scegliendo la via del sacrifizio ha forse scelto la via più sicura anche alla felicità terrena. Alle anime giovanili, piene di entusiasmo per gli eroi giovani ed avventurosi spiacerà, che il delizioso idillio così bene abbozzato nella prima parte del volume tra *Jacques* e *Suzanne*, non abbia uno scioglimento più felice, ed in cuor loro criticheranno acerbamente *Suzanne*, di non essere stata costante e fedele al suo ideale, malgrado questi non volesse saperne di lei. Ma chi é già inoltrato negli anni e sa per prova quanto le apparenze brillanti sieno bene spesso realtà menzognere e fallaci approverà la scelta della nostra eroina.

(1) L'autre Route, par C. Nisson, Paris Calmann-Levy, Rue Auber N. 3.

Di più non diciamo per lasciare viva la curiosità di quanti leggeranno questo simpatico romanzo al quale meritatamente auguriamo un numero infinito d' edizioni.

— Ecco un romanzo, che ha raggiunto la 25ª edizione: *Aurette* di H. Greville [1]. Ed il perché lo si capisce, leggendo le brillanti pagine, nelle quali la valente e simpatica scrittrice, ora defunta, ha ritratto le vicende di *Aurette* e della sua famiglia.

Se per taluni questo romanzo non verrà annoverato tra i più originali e divertenti della Gréville, è senza dubbio da mettersi però tra i suoi migliori, tanto dal lato morale, quanto dal lato religioso. E ciò non é piccola lode, né raccomandazione da disprezzarsi. E. S. KINGSWAN.

— (Dall' *Economiste français.* Fascicoli del 16-23 Luglio, 1-15 Ottobre, 12 Novembre 1904). — Un argomento di importanza immediata agli occhi della maggior parte dei nostri lettori è quello delle case a modico prezzo, di cui si occupa il Cheysson, socio dell' Istituto di Francia.

Le costruzioni nuove di pianta, e fatte secondo le norme dell'igiene, sono, naturalmente, l' ideale della sociologia moderna, ma un ideale, i cui effetti pratici non si possono conseguire che in tempo lungo; quindi è d' uopo rivolgere l' attenzione al risanamento delle abitazioni attuali, imitando quello che la benemerita Miss Ottavia Hill sta facendo in Inghilterra in vaste proporzioni. Non si può pretendere, dice l' A., che la nostra generazione rinnuovi in pochi anni tutte le case ad uso del popolo, ma si può esigere che si facciano sforzi poderosi per risanarle. Fortunatamente non siamo in faccia al dilemma: o demolire i tuguri, o lasciarli stare come sono, ed è aperta la via a risanarli tutti, o almeno, la maggior parte. Nulla vieta ad un proprietario di tentar siffatta impresa da solo, ed i Rothschild, colla recente fondazione di dieci milioni per costruzioni di case operaie, ne hanno dato l' esempio; ma, secondo l' A., è meglio che l' impresa sia tentata da Società di beneficenza o di previdenza.

L' A. traccia per sommi capi lo schema di tali associazioni, ma per amore di brevità riferiremo solo le novità più salienti, quelle cioè, che dovrebbero specificare l' istituzione. Queste novità sono tre: l' ammissione delle donne nel Consiglio Amministrativo, l' ammissione dell' elemento popolare, rappresentato da donne o da uomini, nel detto Consiglio, la cooperazione dei *bons meneurs*, che chiameremo *caporioni dell' ordine* in antitesi ai caporioni del disordine.

[1] Aurette, par H. Gréville, Paris, Plon-Nourrit, Rue de la Garançière N. 8.

Chi dice casa, dice donna, e senza questa il focolare domestico non può neppure immaginarsi. « Elle en sait — dice l'A. — beaucoup plus que nous, parce que le ménage est son domaine; mais en outre, elle a une douceur de mains et un tact qui feront bien accueillir ses observations là ou celles de l'homme courraient le risque d'etre mal reçues ». L'elemento popolare poi, è assolutamente necessario quando si vuol trattare con popolani. Questi diffidano per istinto dei borghesi, e soltanto intermediari usciti dal popolo possono sperare di acquistarne la fiducia. Mentre i sobillatori mettono legna sul fuoco, i *bons meneurs* usent de leur ascendant pour apaiser les esprits, dissiper les malentendus, et faire accepter sans défiance les institutions organisées dans l'interêt des travailleurs ». Dal lato economico, l'A. propone che le Società di Risanamento prendano in affitto a termine lungo, gruppi di case, chiedendo al proprietario una diminuzione sul prezzo della pigione in correspettività della riscossione, e che le dame della società prendano a cuore il buon andamento delle famiglie, dando consigli sull'igiene da osservarsi, e proponendo premi alle famiglie più ordinate. I premi possono essere diversi, ma la miglior forma sembra quella delle vacanze estive per i bambini minacciati dalla tubercolosi — piaga speciale delle città popolose — ad imitazione di ciò che già comincia a farsi in Italia con buoni effetti.

Queste sono le linee schematiche delle Società di Risanamento, quali le concepisce l'illustre autore. Egli insiste su questo, che, senza abbandonare la costruzione di case nuove, gli uomini di buona volontà provvedano sollecitamente ed in grande al risanamento dei tuguri, dove buona parte dei nostri simili vive una vita di stenti, e curino l'insegnamento dell'economia domestica, senza la quale a nulla varrebbe il risanamento. È fatica sprecata risanare le abitazioni per affidarle a gente che le renderebbe di nuovo insalubri. Perciò, dopo avere indicato come debbano distribuirsi i quartieri, perchè tutti gl'inquilini godano egualmente dell'aereazione. del riscaldamento e dell'illuminazione, l'A. vorrebbe che a cura delle società protettrici dell'operaio s'istituisse un vero e proprio insegnamento dell'economia domestica, ch'egli propone di ripartire in due rami: nell'insegnamento delle regole necessarie per tenere in ordine la propria casa, ed in un corso normale per abilitare ad esercitare il detto insegnamento, aggiungendovi le nozioni elementari dell'economia pubblica, e tutto ciò che attiene all'economia privata. Queste scuole di economia domestica cominciano a diffondersi in Francia sotto il patrocinio della celebre *Ligue pour l'Enseignement*, ed è desiderabile che si diffondano anche in Italia, essendo notorio che una buona massaia salva una famiglia, ed una massaia disordinata o incapace la manda in rovina.

— Prendendo occasione dalla Relazione del Ministero del Commercio al Presidente della Repubblica francese, intorno alle legisla-

zione sull' Igiene, pubblicata nel *Journal Official* del 25 Agosto p. p., Ed. Payen mette in dubbio l' efficacia pratica di leggi siffatte. Egli non ha fiducia nelle disposizioni d' indole generale, attesa la difficoltà di adattarle ai casi particolari, ciascuno dei quali ha una fisionomia propria che richiede un rimedio speciale, e conclude raccomandando che si lasci ai capi-officina la responsabilità dell' inosservanza dei precetti igienici. Anche nel campo dell' igiene pubblica bisogna non tarpare le ali all' iniziativa dei privati, e confidare nella persuasione, più che nella coercizione.

— Nell' articolo intitolato *Les Crèches et la Mainmise de l' État sur l' Enfant*, Daniel Bellet segnala un nuovo tentativo di ingerenza eccessiva ed indebita dello Stato sulla educazione dei fanciulli, e lo segnala come una conseguenza logica della guerra che il partito dominante in Francia fa all' insegnamento confessionale. Le *crèches* et le *garderies* sono una specie di asili tenuti da privati, e questo è ciò che ha urtato i governanti i quali sono corsi al riparo tanto più volentieri, in quanto tali asili fiorivano, forse, perchè liberi e, certamente, perchè godevano la fiducia delle famiglie. Fino al 1897 l' azione dello Stato si limitava ad assicurare le cure igieniche particolarmente necessarie a tal sorta di istituzioni, ma ora si vuole estenderla all' indirizzo morale dei bambini. Qui sta il veleno, dice l' A., e bisogna essere di un' innocenza battesimale per non capire che scopo della legge, proposta dal Jaurés ed altri suoi adepti, si è di fare del bambino una cosa dello Stato.

— Prima di sottoporre alla discussione del Parlamento la legge sull' Imposta globale e personale sulla rendita, il Ministero francese delle Finanze ha voluto tastare il terreno, e far delle prove il cui esito è il soggetto di un articolo scritto da P. Leroy-Beaulieu in persona, cioè dallo scrittore più autorevole dell' *Economiste français*.

L' esperimento ha dimostrato, secondo i dati raccolti dal Ministero, che questa imposta, oltre al difetto organico dell' incertezza, perchè la rendita tassabile *si presume*, non si *accerta* dall' Agente delle Tasse, assistito dal Sindaco e da una Commissione comunale, ha l' altro difetto gravissimo dell' insufficienza dei metodi d' applicazione, non potendosi per la rendita agricola, ricorrere al Catasto, perchè ormai troppo antico, e dovendo ricorrere alla voce pubblica ed altri indizi non meno fallaci, per colpire la rendita mobiliare.

Quindi giudizi arbitrari per parte dell' Agente, capricci o malevolenza per parte dei sindaci e delle commissioni locali, ed i contribuenti esposti ad essere tassati a casaccio. Questo è il nuovo tormento fiscale che pende sul capo dei contribuenti francesi, sotto colore di progresso.

— Pierre Leroy Beaulieu continua il suo studio sulle « Variations de la production et de la valeur de l' Argent ». Seguendo le

fluttuazioni di questo metallo nell' ultimo trentennio, l' A. indica la causa del suo rinvilimento nel fatto di un aumento di produzione corrispondente ad una sosta nell' uso dell' argento.

Il ribasso dipende dalla sovraproduzione o da provvedimenti legislativi intesi a mantenere l' equilibrio fra l' argento e l' oro? L' A. crede che lasciato alle cause naturali, il ribasso dell' argento sarebbe stato costante e che la sua oscillazione sia derivata dall' intervento dei legislatori, soprattutto dei legislatori americani; dacchè l' America è il centro della produzione argentifera. Che cosa riserba l' avvenire? Il ribasso enorme dell' argento non può non stimolarne un consumo più esteso; le industrie di lusso che abbisognano di molto metallo, rinunzieranno all' oro che è troppo caro, per ricorrere all' argento, ed a questo si aprirà, probabilmente, uno sbocco verso l' Asia Orientale e l' Affrica a mano a mano che queste contrade si affretteranno nella via del progresso e si arricchiranno.

Per concludere, al corso attuale o di poco inferiore, l' argento riacquisterà una certa fermezza, perchè ne faranno più largo uso industriale i paesi vecchi, e l' adopreranno come moneta i paesi giovani.

— Nell' adunanza del 5 Nov. p. p. la « *Société d' Économie Politique de Paris* » trattò la questione dei tanto strombazzati esperimenti socialisti dell' Australia, ma secondo quanto espose su tal proposito la Signorina Irma Dreyfus non può parlarsi di un vero e proprio esperimento socialista, sia per le condizioni peculiari di quel paese, la cui superficie è di circa 3 milioni di miglia quadrate con una popolazione di 4 milioni, sia perchè non vi è stato fatto esperimento di un vero stato socialista, perchè la proprietà privata non vi è stata abolita.

Capitale e lavoro si trovano di fronte in Australia come nelle altre quattro parti del mondo, e la classe operaja ha ottenuto anche altrove, senza scuotere le compagine dello Stato, le riforme delle quali i socialisti danno il vanto all' esperimento australiano.

Le otto ore di lavoro, l' inibizione dal lavoro di notte alle donne, il riposo dal mezzogiorno del Sabato al Lunedì, la tariffa minima delle giornate in certe industrie, l' arbitrato in caso di sciopero non sono privilegio dell' Australia, ma riforme o già conseguite o conseguibili, anche col presente ordinamento degli stati civili. Il protezionismo infuria in Australia al punto che è stata chiusa la porta all' immigrazione, e questo fatto, unito alla vastità del territorio, spiega la prosperità relativa della sua rada popolazione. Altri oratori, commentando la relazione della sig.na Dreyfus, additarono in quella colonia appena nata, molti sintomi di decadenza, principalmente l' enormità del debito pubblico, e la disparità del trattamento fra operaj validi ed operai invalidi, non che il peso che si viene sempre più aggravando sullo stato per

le pensioni, e tutti gli adunati conclusero che in ogni modo una esperienza fatta in tali condizioni non dava alcun lume sulla vitalità possibile di uno Stato socialista.

— A questo resoconto della « *Societé d' Économie Politique de Paris* » seguono nello stesso fascicolo sui due disegni di legge proposti in Francia, l' uno dal Governo, l' altro dalla Commissione sulle Riforme dell' imposte dirette, uno studio minuto e dei confronti corredati da tal selva di cifre che è impossibile darne conto anche sommariamente, atteso lo spazio concesso alla nostra rubrica. Diremo soltanto che ambedue i Disegni di legge modificano notevolmente le situazioni individuali, soprattutto nei Comuni industriali, e che tanto l' uno che l' altro hanno gli stessi inconvenienti. La Commissione li attenua, alzando il minimum impossibile, ma di fronte a questo vantaggio sta un rischio maggiore per il Tesoro.

— (Dal *Journal des Économistes* — 15 Settembre 1904.) — In un articolo di poche righe, intitolato: « *L' Argile humaine et le potier socialiste* », il Martineaux coglie in fallo il Jaurés, il celebre socialista francese, sull' essenza del collettivismo. Jaurés aveva domandato nell' « *Humanité* » al Guesde, suo antagonista, come poteva credere che il proletariato fosse un giorno capace di « pétrir á nouveau l' argile humaine, et lui souffler une âme comuniste, » se non riesce a praticare e difendere la libertà repubblicana.

Dunque — esclama l' A. — lo Stato-Dio dell' Hegel, è il fine ultimo del Collettivismo, essendo chiaro che il vasajo è lo Stato personificato in colui al quale il proletariato avrà affidata la potenza creatrice. E l' argilla? Voi che leggete, io che scrivo, tutti siamo l' argilla. Ma voi, Jaurés, che nell' opuscolo « *Origines du Socialisme allemand* » riconoscete nel suffragio universale l' origine di ogni potestà politica, come spiegate che dai voti d' individui *umani* sia per uscire uno *Stato divino?*

Se la risposta sarà conforme alla fede socialista, ed ai precedenti del Jaurés, noi, dice l' A., gli domanderemo quale differenza passerà fra l' argilla umana trattata come cera molle dallo *Stato divino* e la Compagnia di Gesù che esige l' obbedienza fino ad affrontare la morte, e fa del gesuita un bastone nelle mani del suo superiore.

— Dalla impossibilità di uno Stato neutrale in materia religiosa fino a che esso riterrà il monopolio dell' istruzione, Ippolito Passy conclude alla libertà d' insegnamento.

L' *Ecole sans Dieu* — è il titolo dell' articolo — degenererà fatalmente nella scuola *contro Dio*, e già, per piacere ai mestatori e per salire in alto, molti maestri professano apertamente l' irreligione, e scambiano la libertà di pensiero col *dovere della negazione*.

Del resto, la pretesa neutralità è un sogno; non esiste, e non esisterà mai; soprattutto nella scuola ufficiale, onde lo Stato di-

mostrerà di non avere secondi fini, soltanto col rinunziare all'insegnamento, e coll'esigere dagl'insegnanti, oltre alla garanzia delle qualità morali, delle attitudini didattiche, e della salubrità degli ambienti, l'obbedienza alle leggi e la tolleranza reciproca.

– (Dalla *Réforme Sociale* del 15 Ottobre 1904.) — Henri Joly dell'Istituto di Francia annunzia al mondo dei dotti la lieta novella che il Levasseur ha terminato la monumentale sua « *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France de 1789 à 1870* » e gli dà lode di aver fatto procedere di pari passo la storia politica e la storia economica, dacchè gli avvenimenti dell'una e dell'altra si lumeggiano a vicenda; anzi, studiati separatamente, non si comprenderebbero. Gli errori economici si ripercuotono immancabilmente sulla politica, ma derivano dalle condizioni morali di un dato periodo storico. Quindi, se il sistema di Law contribui ad affrettare il precipizio dell' Ancien Régime, se gli assegnati rovinarono la Repubblica, se il blocco continentale fece smarrire il senno a Napoleone, fino a tentare la pazza impresa di Russia, se gli eccessi del protezionismo suscitarono le rappresaglie della democrazia, se gli Ateliers nationaux sommersero nel sangue la Repubblica del 48, si può egualmente affermare che il sistema di Law non sarebbe stato neppure concepito senza i costumi della Reggenza, che la vendita dei beni nazionali e gli assegnati non sarebbero stati possibili senza l'infatuamento antireligioso, e che il blocco continentale non sarebbe stato decretato, se il furor bellico non avesse abbujato la mente sovrana di Napoleone, e via discorrendo. Bastano questi raffronti per mettere in luce l'intimo nesso che unisce la storia politica e l'economica, e per dimostrare che la tirannia più astuta e crudele, sotto pena di commettere errori ed iniquità d'ogni sorta e precipitare in un abisso, non potrebbe violare certe libertà, ormai sacre presso i popoli inciviliti.

— A chi sa e vuole servirsene la libertà fornisce, indistintamente, il mezzo di difendere la propria fede: verità sperimentale alla quale ha aperto gli occhi quella parte del clero francese che per combattere la *piccola stampa* atea o libera pensatrice adopera anch'esso la *piccola stampa*. L'idea ingegnosa, pratica e geniale degli *Almanacchi parrocchiali* nacque nel 1903 nella modesta Parrocchia di Saint-Aubin di Baubigné (Deux Sèvres). Questi almanacchi — dice Arnold Mascarel nella Comunicazione fatta il 3 Giugno 1904 al Congresso della *Société di Economie Sociale*, sono modelli di letteratura popolare ed hanno per fine l'istruzione *educativa*. La politica toccata di volo; qualche nozione di storia, di scienza, di belle lettere, e di catechismo; molti consigli pratici con qualche norma d'igiene, di morale, di educazione, e la confutazione chiara, succinta, accessibile a tutti, degli errori più comuni contro la religione, formano la sostanza di questi libretti, praticamente più efficaci dei fulmini lanciati dal pergamo, perchè

pochi vanno alle prediche, e l'almanacco entra da per tutto. Secondo l'A., l'almanacco parrocchiale ha questi tre vantaggi: tiene vivo l'amore del campanile, avvicina il parroco al popolo, offrendo al primo occasione di dar consigli utili, ed accumula materiali per gli storici e pei sociologi che vorranno conoscere intimamente una data regione.

L'idea ha ottenuto il favore popolare, e nel 1904 furono pubblicati e distribuiti 50 mila almanacchi.

— Frantz Funk-Brentano, il ben noto autore dell'*Affaire du Collier* e di altre pregiate opere sul tempo della Rivoluzione francese, ne ha ora compilato, in collaborazione con Paul Destrée, un altro che risguarda i *Nouvellistes*, o i gazzettieri del tempo.

— La *Revue*, antica *Revue des Revues* del 15 dicembre, contiene articoli di L. Remusat sulle liste di delazione del colpo di Stato del 1852; del signor Stefano Pol sulla lotta contro l'alcoolismo; di M. A. Leblond sulla poesia scientifica contemporanea; di Claude Anet sui cavalieri del furto agli Stati Uniti; di C. Flammarion sui capricci del fulmine; di R. Garofolo sulla criminologia moderna, ed alcuni Ricordi di guerra di Carmen Sylva, noto pseudonimo della Regina di Rumania.

— La *Revue politique et parlamentaire* del 1° corrente pubblica, fra gli altri, studi il Léon Bourgeois sulla democrazia, di E. Fallot sul valore dell'impero coloniale africano della Francia, di E. G. La Chesnais sulla legislazione anticlericale al Messico, e di Ch. Cazalet sui bagni a doccia a buon mercato.

— Le *Monthly Review* del Dicembre pubblica uno scritto di L. Contrey sulla decadenza del Parlamento, del Conte Egerton of Tatton sulle medaglie del rinascimento italiano, di Wilfredo Ward sulla lotta fra lo Stato e la Chiesa in Francia, di R. Hughes sugli accidenti nell'alpinismo, ecc.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 15 corrente, il principio di uno studio su Pio X e uno di F. Le Dantec sulla sieroterapia; nella *Revue des deux Mondes*, un articolo del generale Zurlinden sopra gli alti studii di guerra e l'avanzamento nell'esercito, e uno di Pierre Loti sul Giappone; nel *Correspondant* del 25, scritti di G. Saint-Yves sulla delazione nell'esercito francese nel 1793 e di H. Lapauze sulla riforma dell'Accademia di Francia a Roma; nella *Deutsche Revue* di questo mese, un articolo dell'ammiraglio Valois sull'incidente del Doggersbank; e nell'ultimo numero dell'*Archiv für Socialwissenschaft*, uno di Max Weber sulla morale protestante in rapporto al capitalismo e uno del Dott. R. Fuchs sulle Camere del lavoro.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Uno sguardo all' anno trascorso — Guerre, disordini e crisi — Le buone relazioni internazionali — L' opera del ministero Giolitti — Il primo anno del nuovo Pontificato — Gli ultimi lavori del Parlamento — Sommosse di contadini — Le crisi in Austria, Ungheria, Spagna, Grecia e in altre nazioni — Nel Marocco e nei Balcani — La guerra e le riforme in Russia.

31 dicembre.

Ed ancora un anno precipita nell' oblìo, lasciando il posto all' anno novello. Che cosa ci porterà questo che batte ora alle porte della storia? Nessuno può antivederlo; ma al certo tutti lo augurano più felice e più tranquillo di quello decorso. Se noi infatti volgiamo lo sguardo ai principali avvenimenti del 1904, vediamo dominare su tutti e rosseggiare di luce sanguigna l' immane duello che da un anno quasi si combatte nell' Estremo Oriente fra due potenti nazioni e che à fatto scorrere fiumi raccapriccianti di sangue, senza che sia dato neppure ora poter presumere quando e in qual modo esso possa aver fine. Dobbiamo pure notare la spedizione tedesca nel Damaraland, quelle inglesi nella Somalia e nel Thibet, le insurrezioni dell' Uraguay, del Paraguay — solo in questi giorni terminata — e di altri piccoli Stati americani, ed in Europa le frequenti scene di sangue che ànno macchiato i Balcani, ad onta dell' azione del gen. De Giorgis e delle grandi Potenze, gli attentati ed i disordini sanguinosi in Russia, gli scioperi frequenti e spesso contristati da micidiali conflitti: nella patria nostra poi l' avvenimento più grave è stato senza dubbio l' agitazione rivoluzionaria dello scorso settembre.

Nè l' annata è corsa lieta per alcune delle nazioni europee conturbate assai di frequente da crisi che ne ànno impacciato il libero svolgimento delle attività. Così in Austria ed in Ungheria l' ostruzionismo persistente, che à portato proprio in questi giorni nella prima le dimissioni del ministro von Koerber e nella seconda la proroga della sessione prenunziatrice dell' imminente scioglimento della Camera col quale, sebbene non ammesso dalla costituzione, il capo del governo Tisza si lusinga di vincere la violenza dell' ostruzionismo che pochi giorni fa eccedè al segno da ridurre l' aula del Parlamento in un teatro di indicibili vandalismi. Così in Francia specialmente la lotta religiosa settariamente e pervicacemente voluta dal gabinetto Combes, — la quale à portato alla soppressione dell' ambasciata presso il Vaticano, alla rottura diplomatica con questo, alle persecuzioni giacobine contro la religione, alle delazioni massoniche contro gli ufficiali ed impiegati cattolici, e minaccia di condurre all' abolizione del Concordato, mentre mantiene in uno stato di agitazione vivissima e di profondo turbamento tutto il popolo francese.

Volendo fare con equanimità il bilancio dello spirante anno converrà però notare come esso abbia servito a stringere maggiormente i vincoli tra le nazioni europee. I trattati d'arbitrato conchiusi fra parecchie potenze, gli incontri fra parecchi capi di grandi Stati o fra i loro ministri, e soprattutto il felice riavvicinamento fra l'Inghilterra e la Francia ànno valso a far allontanare i pericoli di un conflitto europeo, che specialmente al principio della guerra russo-giapponese si presentavano minacciosi. E quando l'incidente di Hull, poche settimane addietro, fece per un istante apparire inevitabile un conflitto terribile fra la Russia e la Gran Bretagna, è stato ancora il buon accordo tra questa e la Francia che à pòrto il modo di stornare la minaccia.

Per quanto riguarda l'Italia, ricordiamo con viva compiacenza la stipulazione non solo dei trattati d'arbitrato coll'Inghilterra, colla Francia, colla Svizzera e cogli Stati Uniti — quest'ultimo firmato ora — ma ancor più quella dei trattati di commercio colla Germania, coll'Austria Ungheria e colla Repubblica Elvetica; nonchè la visita di Loubet a Roma — prima visita di un capo di Stato cattolico nella capitale d'Italia — l'incontro di Napoli fra Re Vittorio e l'imperatore Guglielmo ed i convegni di Abbazia fra i ministri Tittoni e Goulokowski e di Homburg fra i ministri Giolitti e von Bülow.

Quest'anno può dirsi pure l'annata di prova del ministero Giolitti e non risponderebbe alle nostre convinzioni il dire che tale prova sia riuscita pienamente felice. Staccatosi in sul suo nascere dall'Estrema Sinistra, verso la quale aveva tentato di volgere, ci pare che il ministero non abbia saputo mai orientarsi securamente verso alcuna parte della Camera; si potrebbe dire che esso è apparso convinto della necessità di una politica conservatrice per combattere le improntitudini del socialismo e del falso liberalismo demagogico, ma nello stesso tempo sia timoroso di disgustare troppo quello e questo e di apparire poco liberale e poco democratico. Da tale incertezza governativa pare sia derivata tutta una persistente fiacchezza dell'opera ministeriale ed una conseguente fiacchezza dell'opera parlamentare. Più volte abbiamo dovuto lamentare la scarsa attività del Parlamento, e se oggi, a fin d'anno vogliamo tirare la somma del lavoro compiuto nell'annata, troviamo che assai di più avrebbe dovuto attendersi e sarebbe stato necessario ottenere da un Parlamento conscio dei bisogni urgenti della Nazione e guidato da un Governo forte della sua autorità. Non soltanto assai scarso è stato il lavoro legislativo degno di nota, ma le stesse discussioni politiche ampie e solenni, che servono a dar guida al Governo e vitalità al Parlamento, sono state così poche e di scarsa importanza che non ci sovvengono alla memoria se non quella sul problema militare dello scorso giugno e quella recente di Palazzo Madama sulla

politica interna. Eppure da ogni parte si ripete essere necessaria un' opera attiva ed illuminata delle Camere e del Ministero di fronte all' opera assidua e deleteria dei partiti sovversivi che vanno inquinando colle dottrine rivoluzionarie, non più soltanto le classi incolte degli operai e dei contadini, ma le stesse branche della pubblica amministrazione, spargendo dovunque i semi del malcontento e dell' indisciplina, fomentando gli impiegati dello Stato ad organizzarsi contro di esso, minacciando le industrie, i commerci e tutta la vita civile della nazione, infiltrandosi persino nell' esercito nazionale.

Un Governo forte e cosciente per risolvere i problemi urgenti e restaurare lo spirito di disciplina, potrebbe certo esser dato dal ministero Giolitti, nel quale non mancano invero uomini di molto valore e che può disporre di forti maggioranze in Parlamento; ma se esso continuerà a contentarsi di vivere giorno per giorno, barcamenandosi fra la necessità di difesa dello Stato e la paura di spiacere ai radicali o di offendere i socialisti, esso sciuperà miseramente la forte ed invidiabile posizione di cui gode e la splendida vittoria che i partiti costituzionali, e specialmente il partito conservatore, ànno strappato nelle recenti elezioni generali.

L' annata trascorsa à servito anche a porre in luce le qualità eminenti del nuovo Pontefice: ed esse sono veramente apparse in luce così fulgida da stringere ogni giorno più la venerazione dei cattolici attorno a Pio X. Il mite Patriarca di Venezia à portato sulla cattedra di S. Pietro tutta la profonda semplicità dei suoi sentimenti religiosi; esso à proseguito fermamente nel suo programma di *instaurare omnia in Christo* e di porre sempre in maggior risalto il carattere prevalente religioso che esso vuol dare al suo Pontificato. Nè ciò vuol dire che esso si disinteressi dei rapporti politici che la Chiesa deve necessariamente avere colle Potenze civili — chè anzi, se noi dobbiamo ammirare la nobile fermezza colla quale à saputo resistere alle persecuzioni antireligiose della Francia, non possiamo che essere profondamente felici per il nuovo indirizzo che Esso à saputo dare alle relazioni della Chiesa coll' Italia. Il patriotismo profondo del Patriarca di Venezia si è manifestato costante nel Pontefice massimo; e l' anno che oggi chiude à segnato senza dubbio un gran passo verso quell' auspicata buona armonia che tutti speriamo realizzarsi fra i due sommi poteri religioso e civile nella patria nostra. L' indice e la riprova di tale felice riavvicinamento, si sono avuti in mille piccoli avvenimenti d' ogni giorno e nella visita solenne del card. Svampa a Re Vittorio col quale si assidette a mensa nella capitale delle ex-legazioni pontificie; ma sopratutto sono apparsi nel contegno dei cattolici nelle recenti elezioni politiche, in cui essi scesero in campo in moltissimi collegi apertamente a sostegno dei candidati dell' ordine ed in alcuni luoghi anche con candidati propri.

*

La fiacchezza della nostra vita parlamentare, cui accennavamo più sopra, si è dimostrata anche nei lavori dell' ultima quindicina. Dopo appena un mese di vita stentata, la nuova Camera si è affrettata a prendere le vacanze dal 18 scorso fino al 24 gennaio. Dei suoi ultimi lavori non dobbiamo notare se non l' approvazione del trattato di commercio colla Svizzera — approvato in questi giorni anche dal Consiglio Nazionale Elvetico — della legge per l' aumento dei carabinieri e delle guardie, e di parecchie altre leggine, fra le quali una per l' assegno vitalizio a Giosuè Carducci – il Poeta glorioso che per la sua tarda età scende dalla cattedra che esso aveva per 43 anni onorato. Anche la Camera vitalizia, dopo approvate le leggi già votate a Montecitorio, à preso le vacanze. Ora l' eccessiva lunghezza della sospensione dei lavori parlamentari, mentre tanti problemi gravi ed urgenti attendono la soluzione, è vivamente deplorevole e non serve che ad esautorare il Parlamento stesso e quasi mostrerebbe nel ministero una mancanza dell' energia necessaria per guidare le due Camere ad un lavoro serio e proficuo, quale sarebbe imposto dalle necessità del momento e dall' interesse della Nazione.

Nella scorsa quindicina dobbiamo pure notare in Italia il ripetersi allarmante di sommosse di contadini nell'Italia meridionale, caratterizzate ognor più da una virulenta astiosità della folla contro gli agenti della forza pubblica, accorsi alla tutela dell' ordine ed atrocemente insultati, attaccati e colpiti, talchè si deve soltanto alla loro abnegazione se a Trani, a Francavilla ed altrove, essi, pur essendo costretti a difendersi colle armi, seppero evitare funestissime conseguenze.

Più fruttuosa di interessanti avvenimenti è stata la quindicina all' estero. Già abbiamo accennato alle dimissioni del Presidente del Consiglio Koerber in Austria e all' imminente scioglimento *ex lege* della Camera ungherese, ove l' apertura della nuova sessione diede luogo a scene di selvaggio vandalismo, colle quali i partiti di opposizione impedirono per tre giorni al conte Tisza di parlare dopo scene da piazza veramente scandalose. Il gabinetto Maura in Spagna, per disaccordi nel suo stesso seno sul nuovo progetto di riforme militari è stato sostituito da un ministero pure conservatore presieduto dal gen. Aczarraga. In Grecia il gabinetto Theotokis à dovuto cedere il posto ad un gabinetto Delyannis. In Inghilterra lo Chamberlain à ripreso la sua campagna per la riforma fiscale e minaccia di porsi risolutamente contro il gabinetto Balfour che si troverebbe così a cattivissimo partito.

Nel Marocco, mentre il famoso brigante Raitsuli torna a farsi vivo sequestrando uomini e arrestando carovane, il Sultano sembra cedere alle influenze reazionarie licenziando tutti gli stranieri e respingendo la stessa missione militare inviatagli dalla Francia, che non sembra voglia sopportare in pace l' affronto.

Nell' Estremo Oriente la lotta continua accanita attorno a Port Arthur di cui i giapponesi conquistano ad una ad una le ultime opere di difesa; tace invece nei pressi di Mukden dove i due eserciti formidabili sono acquartierati a pochi chilometri l' uno dall' altro. La ripercussione in Russia delle tristi notizie della guerra, i voti degli *Zeimtvos* provinciali e delle classi colte, nonchè i disordini scoppiati qua e là, sono stati probabilmente i moventi che ànno deciso lo Zar a promettere mediante l' *ukase* del 26 corrente — che rimane l' avvenimento più importante di questa fine d' anno — numerose riforme. Senza abolire il règime autocratico nè istituire la sperata costituzione — cui forse una gran parte della Russia non è ancora matura — lo Zar promette maggiore libertà e maggiore giustizia per tutti. Esso promette sopratutto: un' inchiesta sulle condizioni dei contadini riconosciuti eguali a tutti i cittadini; responsabilità dei funzionari; allargamento dei poteri dei governi locali; assicurazione per gli operai; attenuazione delle leggi eccezionali contro la libertà personale; libertà religiose; eguaglianza fra gli stranieri e i regnicoli; maggior libertà di stampa. È difficile dire se tali riforme accontenteranno la pubblica opinione; ma è lecito augurarsi che esse riconducano la pace e la tranquillità nel grande impero, così crudelmente provato dalla sventura guerresca — e siano il primo passo che lo porti gradualmente alla pari delle altre nazioni civili. V.

NOTIZIE.

— Ricorrendo tra breve il primo Centenario della morte dell'illustre Giovanni Fantoni detto l'Orazio Toscano, la città di Fivizzano, che si gloria d' avergli dato i natali, si appresta ad onorare il più degnamente che per lei si possa la memoria del suo Poeta. A tal uopo si è costituito un Comitato provvisorio presieduto dal Sindaco Sig. Ignazio Angeli.

— Il Circolo trentino ha pubblicato un numero unico (che si vende a 5 centesimi) scritto dal suo presidente Ottone Brentari, per indicare, a proposito dei fatti d'Innsbruck, quali sono i doveri degli Italiani verso il Trentino e la Venezia Giulia. Lo stesso Circolo ci prega di annunciare che le offerte per il monumento a Clementino Vannetti a Rovereto, oltre che presso il signor Arnaldo Zeni (Corso P. Vittoria, 36) si ricevono anche nel negozio del signor Claudio Zecchini, Galleria Vittorio Emanuele, Milano.

— L' editore libraio E. Loescher di Roma sta per pubblicare il libro del Sig. Guido Sensini: *Le variazioni dello Stato economico d'Italia nell' ultimo trentennio del Secolo XIX.* — Ne parleremo appena ci venga inviato il libro.

— Col 1º del corrente si pubblicherà in Modena una nuova Rivista Emiliana di lettere, scienze ed arte, intitolata: *Minima.*

— Il solerte Editore R. Bemporad ha pubblicato, in occasione della nascita di S. A. R. il Principe Ereditario, un elegante volume intitolato *Fiori della Vita,* con citazioni di autori celebri raccolte da Maria Padovani-Michieli e dedicato a S. M. la Regina Elena di Savoia-Montenegro. — L' Opera-Album rilegata elegantemente in tela e dorata sui fogli, con un medaglione in rilievo, in pelle, si vende al prezzo di lire 20.

— La « *Roma Letteraria* » — rivista illustrata diretta dal Prof. cav. Vincenzo Boccafurni, — nel fascicolo di decembre ha pubblicato un interessante articolo del Vescovo Bonomelli: « I nostri emigranti » ; un lavoro di Alessandro Chiappelli: « I bisogni ideali del nostro tempo » : una novella: « La protesta per Terra Nova » di Fausto Salvatori; dei versi di Alfredo Baccelli, di Giuseppe Lesca, di Vincenzo Boccafurni; uno scritto di Silvia Albertoni, su « Enrico Panzacchi »: uno studio di Domenico Ciàmpoli: « Kara Giorgio nelle leggende serbe » ; e le solite rubriche, di « Note musicali », « Conversazioni scolastiche », « Cronaca teatrale », « La pagina delle signorine », « Rassegna bibliografica », ecc. ecc. Nel medesimo fascicolo, la « *Roma Letteraria* » ha bandito un Concorso per una novella e per uno studio critico, col premio unico di Lire *mille*.

— Nell' *Economista* di Firenze, fascicolo del 25 dicembre 1904, notiamo i seguenti articoli: Le incertezze dell' ora presente — Indice alfabetico analitico delle materie contenute nel trentacinquesimo volume.

— Nella *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* di questo mese A. Boggiani continua il suo studio intorno al riposo festivo in Italia. G. Tuccimei parla dell' evoluzionismo sperimentale ed E. Agliardi della protezione internazionale del lavoro.

— In Londra presso l' editore Methuen e C. ed a Siena presso la libreria E. Torrini sta per uscire un volume di William Heywood (il noto scrittore di cose di Siena del quale ci siamo già occupati) che avrà per titolo: « Palio and Ponte » — con illustrazioni — studii sui giuochi ginnastici in Italia da Dante a noi. — Appena ci arriverà il libro ne parleremo..

Il 25 Dicembre u. s. moriva Mons. **Carlo Lorenzo Pampirio,** Arcivescovo di Vercelli, nella ancor giovane età di 68 anni. Apparteneva all'Ordine dei Predicatori, fu prelato zelantissimo, pio, prudente, di idee tolleranti, amico del paese, e amico di amicissimi nostri, i quali desiderano sia mandato alla sua memoria un reverente saluto.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

ANNO X. Firenze, 1° Gennaio 1905 N. 1

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Filosofia

La filosofia politica contemporanea di IGINO PETRONE. — Roma, Cooperativa poligrafica editrice, 1904.

È il primo libro che pubblicò or sono circa 10 anni il Petrone: apparve in varie puntate nella *Rivista di Giurisprudenza;* fu la sua tesi di laurea. Le pochissime copie, esaurite, avevano lasciato il desiderio di questa nuova edizione; e sebbene l'autore stesso si affretti a dichiarare che oggi scriverebbe quel libro diversamente, o forse non lo scriverebbe affatto, chè altra è oramai la posizione del problema ivi esaminato, altro il punto di vista; pure il libro conserva freschezza, originalità, opportunità. Rileggendolo l'ho trovato non meno interessante e non meno suggestivo di quel che mi apparve sei anni fa, quando anche io facevo la mia tesi di laurea in giurisprudenza, e quel libro mi servì di guida a dimostrare una certa mia nuova teorica sui bisogni collettivi e sui presupposti filosofico-politici dell'attività finanziaria degli Stati. Che Dio e i finanzieri mi perdonino! Ricordo che il compianto buon Prof. Angelo Messedaglia, nella discussione orale di quella mia tesi acutamente vi notò una lacuna, che è per l'appunto quella stessa che oggi il Petrone trova nel suo proprio scritto, denunciandola al lettore nell'introduzione e nell'appendice della nuova edizione. La lacuna consiste in una incompleta posizione dei termini del problema dei rapporti tra l'individuo e lo Stato: e quindi, nella mia tesi, tra l'attività economica individuale e l'attività economica collettiva, statuale. Non è esatto, mi diceva il Messedaglia, che di fronte all'individuo non ci sia altro che l'associazione coattiva uni-

versale, lo Stato; ci sono tra questo e quello organismi associativi più o meno autonomi, più o meno liberi e spontanei, e c'è poi tutto un ambiente di associazione in cui individuo e stato si muovono: c'è la Società, la quale è veramente, e sola, universale. Bisogna liberare la nostra scienza economica e politica dall'adorazione del Dio-Stato, dal panteismo politico, che si è infiltrato anche nelle menti di coloro che più si credono tetragoni alle astrazioni germaniche hegeliane.

Senonchè, nonostante l'autocritica quasi feroce, in cui il Petrone, un po' superuomo come quasi tutti i filosofi contemporanei, si compiace e si indugia, può dirsi che la lacuna non infirma e non distrugge il libro. Questo è una poderosa, sintetica, efficace esposizione, ed una critica, una riduzione in assurdo de' principali sistemi di filosofia politica, che sinora hanno tenuto il campo. Ora sarebbe necessario un altro libro, che la completi, e colmi la lacuna. Una parte ricostruttiva, potrebbe così seguire la parte critica.

Lo Stato va restituito al suo vero ufficio, che è oggi molto più limitato di quello che ebbe nel mondo greco-romano, e che gli ha voluto restituire il pensiero tedesco. Lo Stato va ridotto nella teoria a quel che è oggidì nella realtà storica: un organo della società, spesso ipertrofizzato, mostruosamente ipertrofizzato, ma non tutta la società, e nemmeno il meglio della società: mezzo a questa, come all'individuo; non fine, né arbitro delle finalità umane: non padrone, ma servo. Onde il conflitto tra i due termini, stato e individuo, si riduce ad un fenomeno degenerativo, patologico; non è una esigenza della intima e permanente natura di quei due termini. La filosofia politica studierà anche i rimedii di quel morbo.

Aggiunga dunque il Petrone a questa seconda edizione il nuovo volume.

Roma GIULIO VITALI.

Diritto e personalità umana nella storia del pensiero. Prolusione del Prof. GIORGIO DEL VECCHIO. — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904.

È un bel discorso dove sinteticamente è messo in evidenza lo sviluppo parallelo delle due filosofie, generale e del diritto, nella storia del pensiero. In sostanza il concetto della *natura umana* considerata in sè e nelle relazioni col cosmos, concetto da cui deriva il complesso delle dottrine e tendenze giuridiche, s'è modificato di pari passo appunto colla concezione generale del cosmos: un po' più lentamente forse, perchè nel campo della gnoseologia e della metafisica è più facile correre che non nel terreno delle applicazioni pratiche. Termina l'A. accennando alla moderna scuola psicologica del Wundt e del Taine e s'augura che, conservato il

ricco tesoro sperimentale a lei dovuto, si ritorni a fornirlo d'un substrato stabile ed unificante, per modo che, messa fuori di dubbio la *sostanzialità psicologica* dell'io, ne balzi evidente ed indiscussa la *sostanzialità giuridica* dell'essere umano, presupposto imprescindibile di una vera e propria filosofia del diritto.

Perugia

PIETRO PIZZONI

Pedagogia

Gli uomini e le riforme pedagogico-sociali della Rivoluzione francese di CARLO MODESTO DERADA. — Palermo-Napoli, Sandron, 1904.

Dopo aver accennato alle cause remote e prossime della Rivoluzione francese, l'A. si trattiene a discorrere delle condizioni in cui si trovava l'istruzione, per venire poi alle riforme proposte dai rivoluzionarî Mirabeau, Talleyrand, Condorcet, Le Pelletier, i quali avrebbero avuto il grande merito di capire che l'istruzione doveva essere una funzione dello Stato, che la base della morale doveva poggiare fuori del dogma, ed essere estesa a beneficio di tutto il popolo, dall'asilo all'Università. L'A. sta per la morale senza Dio, e si scaglia contro l'oscurantismo del clero che asserviva la Francia col catechismo e col latino. Ma se l'istruzione era tutta in mano del clero, che aveva obbedito al Concilio di Trento di istituire scuole parrocchiali, non è forse una prova che i governi ed il laicato non si curavano d'istruzione? E se solamente il clero se ne curava, secondo le condizioni dei tempi, non è questo un grande merito innanzi alla storia?

È curioso che mentre il laicato giaceva nella più supina ignoranza, e gli ordini religiosi aprivano Università, e centri di coltura in ogni parte d'Europa, si osi gridare all'oscurantismo del clero. Sarebbero state più felici le condizioni della Francia allo scoppiare della rivoluzione, se il clero non avesse mai aperto nessuna scuola? Via, non bisogna rifare la storia sull'ordito di una passione anticlericale.

I progetti, o le riforme pedagogico-sociali messe innanzi dagli uomini della rivoluzione, non sono certamente senza merito; e il merito sarebbe stato più grande se la loro vita fosse stata un esempio vivente di quello che possono fare gl'insegnamenti. Del resto, scorrendo la storia della nostra pedagogia, quale ce la presenta il Gerini nelle sue monografie, tutte le idee buone di Mirabeau, Talleyrand e compagni noi le troviamo ampiamente svolte e discusse prima ancora che spuntasse il sole della rivoluzione,

e che il sangue di tanti cittadini scannati, servisse a scrivere la sanzione dei *Diritti dell' uomo*. Ma io non voglio fare una polemica. Il libro del Derada, benchè lasci supporre molto studio e molta erudizione, non è di quelli che possono rifare la gente, nè portare innanzi il problema dell' educazione nazionale.

Casalmaggiore

ASTORI

L' educazione del carattere di ALESSANDRO MARTIN. Opera premiata dall' Accademia francese, tradotta ed annotata dal prof. A. SCUPPA, con prefazione del prof. S. DE DOMINICIS. — Bari, Laterza.

La verità, da chiunque sia detta o insegnata, specialmente se riguarda la condotta e il modo di mantenere sani la mente ed il cuore, dovrebbe sempre trovare la via aperta ed essere aggradita. Ma vi è un pregiudizio, che nasce dalla cattiva educazione, per cui si accettano più volentieri le verità dette da chi non fa nessuna professione religiosa che quelle insegnate da un religioso per vocazione. In fondo possono essere le medesime verità, poichè nessuna verità, che sia veramente tale, può essere estranea o contraddire alla religione.

Il Martin, nel suo grosso e pensato volume, non parla mai di religione neanche considerata come fatto storico, e nello stesso tempo respinge con sdegno le dottrine del determinismo che sopprimono la libertà, e quindi la responsabilità delle azioni. Si potrebbe chiamare uno studio di equilibrio tra la religione che non nomina ed il positivismo che combatte. Ma, riguardo alla religiosità, è questo un grave difetto, perocchè non si può escludere l'influenza della religione nella formazione del carattere, che, anche considerato storicamente, fu sempre una forza, di amore o di odio, per tutti gli uomini.

Lasciando questo, lo studio che il Martin fa dell' anima del fanciullo e di tutte le cause estrinseche o intrinseche che possono nobilitare od avvilire il carattere, è condotto con una profonda conoscenza del cuore umano. Specialmente la lotta che è in noi, tra il bene che si vorrebbe e il male che si compie, quelle due leggi di cui parla S. Paolo, in questo d' accordo con Ovidio, leggi che combattono tra di loro e che giustificano quell' altro detto: essere la vita dell' uomo una milizia, questa lotta forma il soggetto di profonde ed argute osservazioni; osservazioni e consigli, del resto, che convengono perfettamente con quello che hanno sempre detto i mistici della fede.

Sotto un certo rispetto lo studio di questo agnostico acquista maggiore importanza dal fatto che i suoi insegnamenti, sulla edu-

cazione del carattere, sono illustrati da esempi e da sentenze tolti da una svariatissima collezione di autori credenti, panteisti e positivisti, esempi raccolti dalla storia e dall'esperienza personale, in modo che anche i più spregiudicati devono consentire coll'Autore. Le copiosissime note, aggiunte in fondo ad ogni capitolo, allargano la trattazione con nuovi esempi e nuove osservazioni, e con molta opportunità il traduttore ha fatto entrare nella palestra i più bei nomi della pedagogia italiana. Così quest'opera potrà far del bene anche a quelli che nell'educazione del carattere guardano semplicemente ai fatti positivi.

Casalmaggiore

ASTORI.

Studi tecnici

Le acque potabili e il Municipio di Firenze, di GUSTAVO UZIELLI. — Firenze, Seeber, 1904.

È questa la prima parte di un interessante lavoro a cui l'ingegnere Gustavo Uzielli si è accinto. Dopo aver detto dei varii sistemi di derivazione d'acqua e dei criteri da seguire per la determinazione del sistema che una data città deve preferire, l'egregio A. afferma che la città di Firenze o continuerà ad avere acqua nelle condizioni attuali, cioè con piccoli aumenti, migliorando le condizioni del cunicolo dell'Anconella, ovvero l'avrà con questo doppio sistema: 1° Acqua dell'Anconella per servizi pubblici; 2° Bacini di ritenuta, alimentati da pioggie, sorgenti e asserragliamenti di sorgenti, per la potabilità. Il chiaro A. si diffonde poi a dimostrare la sua affermazione.

Interessante è, nel lavoro di cui si parla, il paragrafo che riguarda i *pozzi artesiani*. Tale paragrafo, dopo considerazioni scientifiche importantissime che rivelano nell'ottimo A. un profondo specialista della materia, conclude che, data la costituzione geologica generale della Toscana si può star certi: 1° che a profondità medie, ove si può avere acqua non troppo calda, essa sarà poca e non pura; 2° che a grande profondità si avrà non solo acqua tiepida o calda, ma, con molta probabilità, si avranno acque minerali o purgative.

« In ogni modo — scrive l'A. — se il Municipio di Firenze, dopo i 10 o 12 milioni e più che gli costano i progetti d'acqua potabile fatti dal 1850 a oggi, male studiati e dovuti abbandonare, vuol fare anche questa prova che avrà sempre un grande interesse scientifico ma che è certo economicamente deplorevole, la faccia pure. Le acque che si otterranno potranno sempre servire, come

a Buda-Pest, per bagni caldi, o, come a Erfurt, per crescioniere, cibo spartano troppo dimenticato dai fiorentini e certo molto igienico. Ma se è vero che si sta trattando con una forte Casa milanese a questa condizione, cioè che si pagherà la perforazione solo se si trova acqua, condizione che a prima vista può sembrare economicamente proprio ideale, si aggiunga anche quest' altra condizione: il pagamento si farà se sarà conosciuto, 1° che la tubatura sia razionale e *onesta*, cioè a tenuta perfetta in modo che le acque freatiche superiori non vi possano affatto penetrare; 2° che l' acqua rimanga la stessa tre anni dopo la perforazione, cioè constatato che l' efflusso non è diminuito in tutto quel tempo oltre una data quantità. Sarò curioso di sapere — soggiunge l'A. — se la detta Casa accetta una simile condizione. Se l' accetta vuol dire che commette il grossolano errore di paragonare il sottosuolo Lombardo, analogo all' Emiliano, a quello, tutto diverso, della Valle dell' Arno ».

Delle quattro soluzioni principali per fornire di acqua potabile Firenze, cioè *trarla da sorgenti, da pozzi artesiani, da bacini di ritenuta, o per mezzo di filtrazione da cunicoli*, l' ing. Uzielli esclude le due prime. Passa poi a considerare gli altri due sistemi. Molto si ferma, l' A., sulle condizioni dell' acqua dell' Anconella, come quella di cui dovrà usare Firenze finchè non ne avrà di altra origine e dimostra che essa è ora in deplorevoli condizioni, tali anzi da far meravigliare, stando ai criteri più ovvii degli igienisti sulle acque inquinate, che tutti gli abitanti di Firenze non siano febbricitanti. L' A. esamina poi le acque di Firenze dopo che sono giunte nell' edifizio elevatore e dopo che dal deposito della Carraia sono distribuite per la città, e dimostra che se a una persona competente dell' argomento si descrivesse lo stato attuale della conduttura di Firenze e se tale persona non conoscesse le condizioni della salute pubblica della città, condizioni che si possono dire ottime e migliori certo di quelle di molte altre città d' Italia, questa persona dovrebbe concludere che Firenze è un paese dove debbono regnare permanentemente epidemie tali da distruggere in breve tempo tutta la popolazione.

L' Ing. Uzielli suggerisce poi i lavori che dovrebbero essere eseguiti nella conduttura cittadina e successivamente si trattiene sulla questione se l' acqua dei bacini di ritenuta e quella del sottosuolo va filtrata o bollita. — A tale proposito l' A. riporta la relazione del dott. Charrin, dell' Accademia medica di Parigi, nonchè il parere autorevole del dott. Luigi Martin, direttore dell' Ospedale Pasteur, e conclude favorevolmente alla pratica di filtrare o far bollire le acque da bere.

È questa una breve rassegna dell' importante opuscolo, il quale si chiude col proporre che la città di Firenze provveda urgentemente: 1. a incanalare in tubi di ghisa o di cemento armato, le

acque dell' Anconella, dall' edifizio idraulico fino al termine del Borgo S. Niccolò; 2. a prolungare di 500 metri la galleria filtrante verso levante, cioè verso la Nave di Rovezzano, immettendovi anche le sorgenti dei monti di Bagno a Ripoli ecc.; 3. a costruire un edifizio filtrante subito a valle del deposito della Carraia; 4. a sistemare i punti difettosi della tubazione, in tutta la città, e fare regolarmente, aumentata l' acqua, gli opportuni sciacquoni.

L' A. si riserva di dimostrare nella seconda parte del suo lavoro che i bacini di ritenuta sono l' unico mezzo, date le condizioni economiche e topografiche di Firenze, per fornire questa città di acqua potabile buona, fresca e gustosa, e quindi per poter soddisfare, col concorso dell' acqua dell' Anconella, a tutte le esigenze cittadine.

Livorno

Prof. GIOTTO BIZZARRINI.

Letteratura

I significati reconditi della « Commedia » di Dante, del Prof. FRANCESCO FLAMINI. — Livorno, Giusti, 1904.

È questo il titolo e l' argomento di due recenti volumi dell' illustre professore dell' Università di Padova, de' quali, quantunque si aspetti la conclusione nel terzo, che tratterà del significato anagogico o « sovrasenso », civile o « politico », onde verrà in luce « il fine supremo del poema sacro », si può parlare sin d' ora; giacché l' idea del volume ultimo è già preannunziata in questi, né può mutare il metodo e la sostanza dell' opera, che è, ci piace dirlo subito in principio, uno dei lavori di dantologia più gravi e più dotti de' nostri giorni. Nei *Preliminari*, esponendo l' Autore i principî fondamentali del suo lavoro, dimostrata l' importanza che hanno nella *D. Commedia* i significati allegorici, e i criterî che devono servire di guida nel ricercarli, indicate le fonti del pensiero filosofico di Dante, indaga in qual modo la teorica sui sensi delle Scritture esposta da Dante nel *Convivio* sia stata poi applicata dal poeta medesimo, e come quindi dobbiamo noi applicarla nell' interpetrazione della *D. Commedia.*

Ne' due capitoli della parte prima descrive ed esamina punto per punto « la scena dell' azione fittizia » (che altri forse direbbe la favola poetica) e compendia tutta « l' azione », quale si svolge nelle tre cantiche. Nei tre capitoli della parte seconda ricerca « il Vero », sotto il velo dell' allegoria, esponendo « la scena dell' azione verace », che è ciò che accade in relazione agli errori, alle tentazioni ed alle lusinghe del senso, e insieme in relazione all' opera divina, nella coscienza del peccatore, dalla sua caduta

sino al suo ravvedimento ed alla santificazione dell'anima, mediante la grazia divina. L' « azione verace », che vien dopo, consiste nella caduta, nel ravvedimento, e nel sollevarsi di Dante dallo stato di colpa sino « alla fruizione del divino aspetto per rapimento spirituale »; sicchè l' « azione verace » è tutta spirituale, e si svolge nell'anima di Dante medesimo. Or qui noi dobbiamo soggiungere che Dante, oltre di esser nel viaggio pe' tre regni persona reale, è poi (secondo noi, e secondo ci sembra anche possa rilevarsi dal discorso dell'Autore) anch'esso simbolo, cioè rappresenta in sé stesso le vicende spirituali, comuni a tutti i cristiani; come anche crediamo che in quanto fiorentino o « cive » in quelle sue passioni politiche, e speranze e vaticinî, intenda di esser la voce e il simbolo de' suoi fiorentini e degl' Italiani.

Mirabili per novità e sicurezza di vedute, appoggiate su scelta erudizione, sono molte pagine, dove tanti punti sono meglio chiariti e dilucidati, con frequenti e sode discussioni; ma non possiamo nascondere che nel tutt' insieme ci par di vedere un soverchio sminuzzamento di sensi mistici, volendosi trovare concatenata allegoria in ogni passo della *D. Commedia*. Il che ci condurrebbe nel commento del divino poema, al metodo diffuso, subito appunto dopo la morte di Dante, dal famoso Lirano, nella Bibbia (e ciò spiega in parte l'affannosa ricerca di allegorie ne' più antichi commenti), metodo onde son tanto alieni i più dotti e moderni bibliologi. Cosi troppo spesso o troppo minutamente, si cerca nei libri di Aristotile e di San Tommaso, non già qualche corrispondenza d'idee, o ispirazione o reminiscenza (che tutti, specialmente il Tommasèo, hanno indagate e riconosciute), ma quasi la fonte di una parafrasi poetica di filosofiche e teologiche dottrine, che sarebbero una per una appuntino effigiate in uomini, cose e fatti della *Commedia:* difetto che la molta e rara erudizione nasconde qui, ma grave nelle scappate di non pochi giovani dantologi, i quali, frugando e rifrugando (tante volte Dio sa con quale affanno di lingua e di stile!) in questo o quell'autore sacro o profano, si credon beati se posson venir fuori con qualche testo che, come le varianti scelte dallo Scartazzini, faccia a proposito e a sproposito. Nè è poi da tacere di qualche caso, per fortuna rarissimo, dove, come costumano di fare i Tedeschi, nell'indagine di questi sensi reconditi ci si scorga un tal quale sforzo dottrinale, che se è riprova dell'acume e dell'erudizione del chiaro professore, eccede oltre la condiscendenza immaginativa del lettore; come quando, per esempio, spiegando le « tre facce » di Lucifero, scopre in esse « tre spirazioni malefiche » (idea nuova e bella), e le contrappone ai « tre giri di tre colori » dell'aspetto di Dio; sarebbe forse stato più eloquente, a parer mio, il semplice accenno di quest' antitesi, ingegnosamente concepita e degna di Dante, che le prove ond' è accompagnata.

Stando al passo di San Tommaso (parte I, cap. l, 11) dove la *malitia simpliciter* è descritta « sicut aegritudo humana, in qua *salvari potest* natura humana », mentre la malizia bestiale o *bestialitas* è « in similitudinem affectionum alicuius *bestiae*, puta leonis aut porci »; e considerata la terzina XXVIII del canto XI, parrebbe che la *bestialità* fosse l' ultima degenerazione della *malizia* (e ciò corrisponde anche al comune parlare: uomo *bestiale*, vizio *bestiale*), e quindi che nel cerchio VII de' violenti ci si dovesse veder punita, non già, come insegna l' Autore, la malizia *bestiale* ma la malizia *violenta*, che fa violenti quelli che ne sono invasi; e che anzi la malizia *bestiale* davvero (giacchè la nostra immaginazione attribuisce sempre il peggio alle bestie) dovesse vedersi punita « di sotto, » di grado in grado nell' VIII cerchio, e più bestialmente che mai, nel IX. Ciò mi passa per la mente, riflettendo anche che i canti del VII cerchio sono pieni di pietà, che non è ancora « ben morta » verso le anime. Con Pier delle Vigne, il Poeta non può proferir parola: « tanta pietà l' accora »! L' incontro con Brunetto Latini che chiama Dante col dolce nome di « figliuol mio », è un episodio così pieno di tenerezza, così pio verso il buon maestro, così ardente di quell' affetto di gratitudine e di riverenza, che dovremmo nutrire tutta la vita (caso ahi! raro) verso coloro che ci hanno *amorosamente* insegnato « come l' uom s' eterna » ; è, ripeto, un episodio di così delicato sentimento morale, da farci dimenticare che stiamo tra l' anime felle: oh! certo nessuno crederà che si stia tra « le più nere ».

In ogni modo una concordanza così così, aristotelica o scolastica, possiamo ammetterla (e nessuno l' ha mai negata) ma non troppo minuziosa; perchè in sostanza non dobbiam dimenticare che non siamo tra i platani del Liceo ma ne' laureti delle Muse; chè quindi la reminiscenza o l' applicazione di qualunque dottrina, è sempre poetica, e purificata dalla fiamma del genio di Dante. Difatti, per quanto si faccia, e per quanto l' illustre Autore aguzzi l' ingegno coltissimo, sarà ben difficile ritrovare in San Tommaso e negli altri scolastici, rovistandoli dal primo all' ultimo, la vera e precisa classificazione di quelle « fangose genti », che l' Alighieri vide attuffate nella broda di Stige « come porci in brago ». Che San Tommaso, commentando l' Etica d' Aristotile, faccia degl' iracondi tre branchi, sta bene; ma che li distingua appunto secondo il merito e la pena, e che le « fangose genti » sian solo i tre branchi detti, non sembra. Certamente *sic et simpliciter* non avrebbe messi all' inferno i *melancholici*, cioè in sostanza gl' ipocondriaci, i fegatosi, che sono collerici e iracondi perchè si senton desolati e vedon nero ogni cosa; e così sarebbe ben difficile che si potesse appoggiar sulle spalle aristoteliche o scolastiche la *graduatoria* penale di Malebolge. In quanto, quindi, a coloro che tutti chiamano *accidiosi*, perchè portaron dentro l' animo « accidioso fummo », e

che furon « tristi, nell'aer dolce che dal sol s'allegra », se li confondiamo con gl'iracondi *amari*, sparisce l'*accidia*, che si confonderebbe con una forma d'*ira;* dobbiam dunque credere che siano *accidiosi*, non di quelli del quarto girone del *Purgatorio*, ma accidiosi con la coda, nel senso del comun parlare di que' luoghi dove, serbandosi l'antico linguaggio, accidioso, nequitoso, invidioso, son press'a poco sinonimi.

Considerando senza prevenzioni dottrinali molte scene e sentenze della *Commedia*, non si riesce a riscontrarle esattamente né con le distinzioni, né co' trattati anteriori sacri o profani; come la poesia (e qui abbiamo la più alta che si conosca) non può andar di pari passo co' testi di filosofia o di teologia, e molto meno con le rigide distinzioni, divisioni e suddivisioni della scolastica. Anzi chiaramente apparisce che talvolta il genio del poeta e l'animo del cittadino ha vinto la mano al teologo; sicché il ricercarne troppo sottilmente gli arcani, che sono affidati all'immaginazione, potrebbe accrescerne l'oscurità e il numero, affievolendo l'eloquente ispirazione del poema. Anche alle allegorie del *Convivio* ci si deve badar sí ma fino ad un certo segno, perché in quella prosa, creata di sana pianta e tenacemente scolastica, oltre di questo non compiuta, alle volte la materia è sorda all'intenzione del grande artista; e quindi ci si scorgono baleni e fughe del pensiero, più alto e più comprensivo della parola. Nella *D. Commedia* molte cose diventeranno più oscure, quanto più recisamente si dian per vere le proprie e le altrui interpetrazioni, escludendone ogni altra: « enigmi forti », de' quali la Naiàde dovrebb'esser la fantasia e il cuore del lettore, non dico d'ogni lettore. Eccone uno, che io spiego secondo la Naiàde mia, lasciando che altri interroghi la sua. Il poeta, per altezza d'ingegno, sublimità d'idee, estasi contemplativa, più platonico che sia stato mai, preferisce Aristotile; e di Sant'Agostino, con cui aveva tant'affinità anche nella vita sino al « mezzo del cammino », se ne sbriga in un verso, nominandolo appena. Perché? perché nella sua alta mente predominava all'ammirazione platonica, quella per la sintesi meno eccelsa ma più nota, più cauta nel procedimento analitico, più strettamente concatenata, del filosofo di Stagira e de' suoi discepoli, gli scolastici.

Quindi non sempre accetteremmo a chius'occhi i significati allegorici messi in luce dall'Autore, pure ammirando come sappia ridurli con rara perspicacia ad unità e numero, non diciamo a uso tedesco, che sarebbe troppo. Giacché quella gente lassù, in materia di sottigliezze a numero pari e dispari, nessuno l'arriva; e, a starli a sentire, ridurrebbero la *D. Commedia* una seconda *Apocalisse*. Quando egli, per amor di metodo, scrive: « quanto a Medusa, che fa di smalto chiunque la miri, ognun vede come acconciamente possa figurare l'*abito dell'ingiuria* » (parte II, cap. I, § 11), noi persistiamo a credere, con la maggior parte dei com-

mentatori, che le « feroci Erine » significhino, non già il « *forsennato appetito d'ingiuria* », ma i rimorsi: commento antico e naturalissimo, che non farebbe (come teme il Flamini) le Erinni « strumenti di espiazione, anziché moventi di colpa », perché i rimorsi de' dannati sono disperati; e perciò crediamo che Medusa rappresenti tutti gli errori e tutte le passioni che covan nell'inferno, che avrebbero se si fosse lasciato lusingare, « fatto un sasso » Dante, il quale inchiodato lì, non sarebbe potuto « tornar mai suso ». Contro l'*abito dell'ingiuria* che bisogno c'era che Virgilio, non contento alle sole mani di Dante, gli chiudesse gli occhi ancora con le sue?

Dove l'illustre Autore sostiene in pagine dotte e belle, che nella *Lupa* sia indicata, non già parzialmente l'avarizia o la lussuria, ma con significato più ampio l'*incontinenza*, che entrambe le abbraccia, noi allo splendido ragionamento suo sulle tre fiere simboliche, vogliamo aggiungere che la spiegazione delle allegorie dantesche, quanto è più larga e comprensiva tanto è più vera (dacché questo sia proprio delle menti grandi, vedere e far vedere in un concetto più cose); e quindi ogni allegoria dell'Alighieri potrebbe paragonarsi ai giri concentrici che fa l'acqua, percossa a piombo in un punto, donde il moto si propaghi. Pertanto non ci fa meraviglia che la *Lonza*, simbolo della *malizia*, simboleggi anche la *frode*, che della malizia è l'intreccio più fino, sol perchè della *frode* (come piacque di opporre ad uno de' primi maestri il D'Ovidio) si avrebbero in tal caso due simboli, la *Lonza* e *Gerione*. Noi al contrario, come riteniamo che le tre fiere debbano rappresentare tutto « il mal dell'universo » insaccato nell'inferno, peccati, mali abiti, vizî, tutte in somma le lacrimevoli piaghe della coscienza umana; così nei tre demonî mostruosi o bestie demonî, *Cerbero*, il *Minotauro*, *Gerione*, ravvisiamo tre diavoli simbolici, corrispondenti all'idea e al carattere delle tre fiere, ed alle tre regioni della metropoli di Satanasso.

Volendo considerare altri punti minori, alcune frasi non ci sembrerebbero esattamente teologiche, come sarebbe il chiamare *divina cura* la divina Misericordia, la cui prima manifestazione si chiama *grazia preveniente* (non bene applicandosi su ciò una distinzione di San Tommaso, scolasticamente analitica, nè a proposito alcune parole di Dante, parte II, cap. II, 8); così il dire *giustificativa* la grazia *santificante*, la quale, se mai, italianamente si dovrebbe chiamar *giustificante*, ecc. Nei *Preliminari* (8, pag. 37, n. 2) vedo che vien lodato Dante, a nome proprio in conferma della lode altrui, perché nelle lettere a Can Grande (lettera di dubbia autenticità, anzi non autentica secondo il Flamini, ivi pag. 38, n. 1) scelse il salmo CXIII per indicare i sensi delle divine Scritture. Ma quel salmo veniva già cantato in chiesa da tempo immemorabile avanti che Dante nascesse, appunto per il suo significato

allegorico, tropologico e anagogico: e poi questi sensi sono più antichi della scolastica, come si vede dando un' occhiata alla lettera di San Paolo ai Galati, dove ci son tutt' e quattro. Sicché al tempo di Dante non i teologi soltanto, ma ogni abatino sapeva che Gerusalemme, per dirne una, secondo la lettera città della Giudea, era nel senso allegorico la Chiesa militante, nel tropologico l'anima fedele, nell' anagogico la Chiesa trionfante nei cieli. Dico questo non già per l'opera del Flamini, dove questa erudizione ieratica è soda e opportuna, ma perché in questo studio della *Commedia* di Dante, si vedon talvolta delle scoperte che fan cascar dalle nuvole.

Esprimendo un altro nostro modesto sentimento, diciamo che ci fa maraviglia il vedere come, nelle accuratissime citazioni, si tenga scrupolosamente conto di qualunque opinione di giovani, che spesso ripetono cose già dette da altri in meditati volumi, stampati dalla seconda metà del secolo XVIII a tutta la prima metà del XIX. Tantoché, se abbiam rifrugato bene, non ci siamo imbattuti mai nei nomi de' più famosi commentatori italiani di questi cento anni, mai nel nome di Bonaventura Lombardi, che, tra i degni di menzione nel detto periodo, è il più antico, ed una volta sola, in una nota, in quello di Niccolò Tommsèo, che, tra essi, è il più grande.

Eccetto questi invisibili nèi, in ambedue i volumi dell'illustre professore non saprei trovar materia se non da lodare; e se volessi indicare quali pensieri mi han più eccitato l'attenzione per la loro sodezza e bellezza, il novero riuscirebbe troppo lungo. Studiando da sè il lettore questi dotti libri, troverà in essi quasi sempre una lucida e adeguata risposta alle molte e difficili questioni intorno alle allegorie della *Commedia;* e sentirà risonargli più chiara e più viva quella gran voce del poema divino, che coll' andar dei secoli è sempre più vivo, bello, immortale.

Castellammare di Stabia

G. ROMANELLI

Il movimento letterario nel secolo decimo nono di A. LORENZONI. — Firenze-Torino, Paravia, 1904, pp. 183.

È uno sguardo riassuntivo al cammino percorso dalla letteratura italiana, considerata in tutte le sue manifestazioni e nelle sue relazioni colle letterature straniere, dal tramonto del secolo decimottavo all' alba del secolo ventesimo. L' Autore ha saputo felicemente condensare in uno spazio relativamente angusto la vasta materia. Accanto a quelle dei più illustri rappresentanti delle varie correnti letterarie sono ben profilate quelle dei minori artisti della

parola. Nessuno di coloro che sono riesciti a conquistarsi un posticino fra i nostri scrittori resta inosservato. Serenità nei giudizi e vivacità di stile raccomandano questo volumetto alla benevola attenzione dei lettori.

G.

Esercizi latini ad uso dei ginnasi, di F. Calonghi e L. Maccari - Parte prima — Livorno, Giusti, 1905.

Per i principianti nello studio d'una lingua niente è più utile di un'antologia d'esercizi appropriati, che via via illustrino le regole della grammatica, le quali senza esempi o non s'intendono bene o facilmente si dimenticano. Lo studio diventa più piacevole, da arido ch'è, quando si restringa alla sola teoria. Ai novizi (questi esercizi sono dedicati alla prima classe) non è possibile dare in mano un autore qualsiasi, anche dei più facili. Dell'opportunità dunque di simili libri, per quanto in apparenza umili, non è da dubitare; tutto dipende dal come sono condotti; e ciò pur troppo non è cosa delle più facili, come è dato scorgere dai tentativi non pochi che in questo campo sono stati fatti. La prova alla quale si son voluti cimentare anche i due egregi professori C. e M., ci pare al tutto riuscita, e però non esitiamo di raccomandare vivamente questa loro lodevole fatica. Al libro è unito un vocabolario latino-italiano e viceversa. Veste tipografica elegante, stampa corretta, prezzo mite (L. 1,40).

F. S.

Romanzi

Felicità del sonno di C. Giorgieri-Contri — Torino, Lattes, 1904.

Chi non ricorda, a chi non cantano nella memoria gli squisiti versi *Piccolo cimitero cattolico?...* Chi ricordandoli non freme deliziosamente sotto la voluttuosa morbosità della loro melopea?

Nella dormiente città di Lucca — cimitero più vasto — dove nelle piazze vuote, passano ombre di felicità perdute, cari fantasmi di donne divinamente altere; dove i grandi alberi tristi piovono come fiotti di lagrime le loro ingiallite foglie sul raro passante, fra tutta questa mestizia di sala da ballo deserta, di santuario abbandonato, di tomba obliata, che sola un'effigie funebre di giovane donna morta da seicento anni rischiara con la sua marmorea

femminilità, ci conduce Giorgieri-Contri per farci conoscere *la felicità del sonno*.

In un grigio palazzo patrizio che rimpiange tutt'ora le glorie di una casata estinta, langue, qual pallido fiore privato di sole, Donna Simonetta, ultima discendente della nobile stirpe, maritata con un ricco funzionario, la cui generosa opulenza ha permesso il riscatto dei possessi sciupati e dispersi. Nei freddi e monotoni trattenimenti nei quali la società lucchese fa una doverosa corte alla moglie del suo Prefetto, compare un nuovo personaggio — Ferdinando Frisoli, ambizioso segretario di Prefettura. Uno sguardo insolente, una stretta di mano, un rapido attacco, ben calcolato nella sua brutalità, e la delicata signora cede al giovane impiegato, il quale, nelle noie della vita provinciale aveva già traviato una serva d'albergo.

Passiamo rapidamente sopra i particolari del romanzo: i viaggi clandestini a Pisa, gli abboccamenti in una camera ammobiliata, i tristi artifizî di tinte e di belletti, ingenue umiltà di donna onesta! e infine, l'umiliazione estrema: l'incontro colla povera rivale popolana e il tentativo di suicidio. Malinconicamente, è vero, aveva Donna Simonetta veduto sfiorire la pallida sua giovinezza ed appassirne l'inutile beltà, ma doveva perciò, essa così fatalmente invaghirsi del grossolano e fatuo avventuriere? Perchè, se l'amore non era venuto al suo tempo per la donna nata troppo tardi, perchè non morire, casta sacerdotessa d'un culto dimenticato e, come vestale di un più puro fuoco, seppellirsi fra i chiusi veli bianchi?

Perchè il finissimo poeta, l'amante delle morte vaghezze, l'evocatore dell'anima mistica, di simboli spariti, è egli stato così spietato colla donna del suo tempo? Essere virtuosa, quasi santa, essere madre e figlia tenera, sposa immacolatamente severa, e peccare così tristamente! Cadere di così alto, abbandonarsi così ciecamente, profanare talmente la bellezza del muliebre onore, senza un contraccambio di devozioni ardenti, senza la scusa di quella pietà che infrange le resistenze e ammollisce le fierezze!

La passione, anche colpevole, ha pure la sua moralità: se la castità è stata posta quale geloso custode alla bellezza, non è giammai per venire derisa o calpestata dall'egoista vanità dell'uomo, ma accrescendone il pregio per ingentilirne la natura e purificarne gl'istinti. Quanto meglio per la povera patrizia, invece di bere quell'amaro calice di disprezzi e di delusioni, sarebbe stato l'invecchiare nella gelida pace di un cuore non mai svegliato, fra i tiepidi affetti di uno scolorito focolare. Povera anima delusa, apri i libri del passato, impara come sapevano amare gli uomini, come sapevano farsi amare le donne di una volta. L'orgoglio, se non altro, sarebbe venuto in aiuto alla vacillante tua virtù!

Una parola di simpatia, prima di finire, per il marito. Il vec-

chio prefetto ricco e borghese, quanto si mostra cavallerescamente paterno, come stende sopra le debolezze dell'infelice consorte il velo di una discreta protezione! Quanto commovente pure è il vecchio copista di cancelleria, l'umile adoratore della sua signora, il quale muore, ferito al cuore, avvertendo la macchia dell'idolo, sì lungamente creduto di freddo e puro marmo.

Rileggendo lentamente le pagine amaramente soavi del volume e scuotendo l'imperioso incantesimo di quel verbo perfidamente seduttore, ci sembra che lo scrittore abbia in sè due anime. L'una, la più complessa, la più sottilmente vibrante, nostalgica *del di là*, è stata presa tutta intera dal fascino divorante, dalla tormentosa smania di svanite dolcezze. L'altra vive nel presente, sta al contatto delle povere creature odierne, simulacri di carne e d'ossa che non sono degne di entrare nel chiuso paradiso dei suoi sogni.

Firenze

MARIA OUVAROFF CORNIANI.

Novelle umili, di GRAZIA PIERANTONI MANCINI. — Catania, Giannotta, 1904.

Troppo umile si dimostrò la valente scrittrice chiamando *umili* queste sue novelle. Semplici piuttosto le chiameremmo, non perchè esse appaiono pedestri od opera di principiante, ma perchè dedicate ai cuori semplici, perchè scevre di quei condimenti pepati cui ci vogliono abituare veri e falsi decadenti.

Se irriverente non fosse il paragone, diremmo che si possono assomigliare a quelle buone e sane pietanze casalinghe noncurate forse dai palati usi ai manicaretti esotici, ma che però soddisfano l'appetito senza imbarazzare lo stomaco.

La signorina Toujours, *Cristina*, *Le belle del villaggio*, per l'*allure* piana, facile, per la nessuna ricerca dell'effettaccio, ci son piaciute assai e ne consiglieremmo la lettura anche alle signore. Ci spiace di non poter dire altrettanto dell'ultima novella dove ci sembra trovare qualche volgarità e dove l'*effettaccio* appare chiesto alla vecchia e non degna di imitazione trovata di mettere in luce i difetti e le debolezze di un prete.

Firenze

R. CORNIANI.

Cronaca.

— Un opuscolo che merita di esser letto è quello di un ferroviere conservatore — come l'autore s'intitola — sull'« **Esercizio ferroviario di Stato. o Esercizio privato.** » La critica degli inconvenienti cui han dato motivo le Convenzioni fra

Governo e Società ancora in corso, e soprattutto quella dei rapporti fra Stato e Società, quali le Convenzioni li stabilivano, vi è fatta molto bene e cosa encomiabile in un dipendente, è serena ed imparziale. L'autore ha trattato ampiamente la parte che si riferisce al personale, nè ciò deve far meraviglia essendo l'autore stesso un ferroviere, — dedicando l'ultimo capitolo all'eterna, intricatissima questione dell'Esercizio di Stato e dell'Esercizio privato, senza però decidersi per l'uno o per l'altro. Checchè avvenga, si scelga, cioè l'Esercizio di Stato o quello privato, il ferroviere — e ci pare che abbia pienamente ragione — raccomanda che si provveda al personale con organici equi, col rispetto ai diritti acquisiti e col remuovere una volta per sempre le cause probabili di conflitto; senza di che le agitazioni si ricominceranno più violenti di prima.

- **Il vagone ferroviario.** L'Ing. Mauro Amoruso ha pubblicato uno studio tecnico con 83 illustrazioni sopra una questione che riguarda tutti, sulla costituzione del vagone ferroviario di guisa che senza essere troppo peso e troppo ingombrato, il viaggiatore vi trovi tutto il *comfort* possibile, ma perchè troppo *tecnico* ci dichiariamo incompetenti a formulare un giudizio, non senza avvertire che l'autore è noto per altre pubblicazioni e che il presente studio è stato assai lodato da giornali di tutti i partiti.

— Col titolo « **Il punto e il cerchio secondo gli antichi e secondo Dante** » il P. Giuseppe Boffito Barnabita del Collegio della Querce presso Firenze, ha pubblicato nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo una Nota nella quale prende in esame tre passi delle opere di Dante dove si fa menzione del punto e del cerchio in maniera che a noi moderni apparisce ambigua ed oscura; cioè precisamente: *Vita Nuova* (§° 12 lin. 31 seg. ediz. Moore; *Convito* lib. III cap. 5 lin. 137 seg.; *Paradiso* I 37 seg. Quanto al primo il B. conferma con un testo di Boezio la spiegazione già da lui data altrove,; quanto ai due altri passi egli dimostra con testimonianze irrefutabili come la parola « punto » abbia nel *Convito* il significato di frazione di grado, e come i quattro cerchi menzionati da Dante, formanti con le loro intersezioni tre croci, non possono essere come pensano alcuni, tra i quali l'Angelitti, l'orizzonte, il primo verticare, l'equatore, e il circolo orario, ma debbano essere l'eclittica o più largamente lo zodiaco, l'equatore, il coluro equinoziale e l'orizzonte retto, i quali due ultimi circoli si identificavano, secondo l'espressione usata da Vincenzo di Beauvais, nel primo punto di Ariete potendo così formare con gli altri non sei ma tre croci.

— Contro questa conclusione insorge ora Giovanni Rizzacasa d'Orsogna con un opuscolo dal titolo **Quattro cerchi, con tre croci** (Cefalù), tip. Salv. Gussio, 1904, in-8 di pp. 34). Non ci pare che la chiarezza e la serenità siano le doti che più risplendono in questo che meglio che studio critico meriterebbe d'esser detto *libello*, indirizzato quasi interamente (pp. 12-24) contro il padre Boffito che aveva avuto il torto di non menar buona al R. una sua grottesca interpretazione dell'enigma dantesco già criticatagli a ragione dall'Angelitti.

— In altra Nota intitolata « **Dante e Ugo di Strasburgo** » uscita già negli *Atti* di R. Accademia di Torino e indi a parte (Torino Clausen 1904), il medesimo P. Boffito istituisce un continuo raffronto tra le opere di Dante e il *Compendium Theologicae Veritatis* di Ugo Argentinate, opera assai diffusa nel medio evo, per trarne altro lume a spiegare alcuni altri passi delle opere di Dante.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C. — Pistoia
Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

L'evoluzione dell' idea cavalleresca

(CONFERENZA)

« Le forme si modificano e si dissolvono.
» Lo spirito umano le abbandona come il
» viaggiatore abbandona i fuochi che lo scal-
» dano nella notte, e cerca altri soli..... L'idea
» si emancipa dall' involucro ond'era ricinta,
» e raggia pura e brillante, aggiunta alle
» altre stelle nel cielo dell' umanità ».

GIUSEPPE MAZZINI (*La questione morale*)

Permettetemi, signori e signore, che prima di parlarvi dell'*evoluzione dell' idea cavalleresca*, ricordi alcune parole di un pensatore, che è una gloria d' Italia, e gloria di quella terra a cui gli italiani liberi guardano con affetto: Antonio Rosmini di Rovereto nel Trentino.

« La moralità non è nè l' ideale, nè il reale, ma l' unio-
» ne dell' uno con l' altro, mistico bacio, per così dire, di
» due forme che si completano col loro congiungimento ».

Questa sentenza sulla natura della legge morale serve, a mio avviso, anche di guida per la filosofia della storia ; e risponde pienamente ai concetti che, con l' autorità di fatti ben noti e certi, verrò sottoponendo all' attenzione che voi benevoli mi accordate.

Il 26 Novembre dell' anno 1095 Urbano II coi dignitari della Chiesa, vescovi ed abati mitrati, severi come asceti, forti e duri come soldati, esce dalla città di Clermont, e s' avanza nella grigia pianura biancheggiante di tende, che pare l' accampamento di un esercito. Gran folla è accorsa a quel Concilio, non di clero soltanto, ma di popolo e di militi, di baroni e di conti di Francia, d' Italia e di Germania. Il fiore della feudalità è là attorno al palco, dove il Pontefice parla, con gesto maestoso, nel paludamento solenne. Ricorda l' appello lanciato alla Cristianità da Gregorio VII, ricorda il giuramento di Piacenza, predica la Crociata contro i musulmani, contro i violatori di Terrasanta, che con rincrudita ferocia offendono e tormentano i pellegrini, con rinnovata violenza minacciano nuove invasioni all'Occidente cristiano.

— Rinunci ognuno a sè, e prenda la sua croce.

Questa parola corre per la folla fremente; un grido si propaga come il tuono:

— Dio lo vuole: Dio lo vuole....

A mille le spade si levano in alto lucenti; e l' accesa fantasia popolare vede sorgere accanto al supremo Pastore la rude figura di Pietro l' Eremita ([1]), in abito di pellegrino, magro, pallido, dall'occhio inspirato, dalla loquela facile e appassionata, imagine dell' anima di tutto un popolo.

— Guerrieri di Satana — l' ode gridare — *divenite* guerrieri di Cristo!

— Dio lo vuole; Dio lo vuole — rispondono, e corrono coloro che lo ascoltano a stampare la croce sulle loriche, sui sarcotti, sugli scudi fiammanti.

Ecco la Cavalleria che balza giovane e vigorosa nella storia; ecco la Crociata.

Oh l'entusiasmo de' padri a queste memorie!

Ma l' anima nostra si arresta cogitabonda. Un dubbio la tormenta, che osa appena esprimere.....

Voi conoscete la parola ammonitrice di Leone Tolstoi. Il Vangelo condanna l' uso della forza, condanna ogni manifestazione di violenza, condanna l'omicidio. « Chi ferisce di spada, perirà di spada ». Il Vangelo vuole il perdono, vuole la pace ([2]).

Cessi dunque quella guerra fratricida; via quelle croci dal petto dei guerrieri!.....

Ma dobbiamo noi così rinnegare quel che parve gloria di civiltà ai nostri avi? romperla con le tradizioni? incominciare una istoria nuova della vera civiltà?

Queste domande si agitano dal fondo della coscienza moderna. Leone Tolstoi non ha fatto che interpretare con più lucida parola una preoccupazione del secolo, di questo secolo che poco fa sognava la pace universale, e oggi freme al rombo del cannone ridesto dall'Oriente fatale.

Risalite, si dice, ai primi tempi del Cristianesimo, ascoltate gli apologisti, Origene, Lattanzio, Tertulliano: parlano come Leone Tolstoi.

([1]) Ho lasciato nella incertezza fantastica di Leggenda, così come lo racconta la tradizione (CANTÙ, *Storia Universale* XI. 11, § 1) questo intervento di Pietro l'Eremita al Concilio di Clermont. Oggi la critica lo nega. (LAVISSE et RAMBAUD, *Histoire generale* II. pag. 300-301).

([2]) Vedi principalmente del Tolstoi: « *Il Regno di Dio è in voi* ».

Come potranno assumere le armi della guerra i cristiani, i *figli della pace*, a cui neppure il litigare è lecito? Come oseranno amministrare ceppi, tormenti e supplizi coloro ai quali è imposto di perdonare le offese? *Moriendo non occidendo religio defenditur*. La verità vuole martiri, non omicidi e carnefici.

E come oggi molti tolstoiani patiscono multe, carcere, esilio, piuttostochè piegarsi a servir negli eserciti; così nel 295 a Thevesta, in Numidia, S. Massimiliano (un esempio fra molti) rifiutò il *signaculum plumbeum* della milizia imperiale, protestandosi già insignito d'un'altra divisa, la divisa di Cristo Dio [1].

Questo ci ripetono i campioni dell'ideale intatto, i solitari ribelli alle leggi della storia, alle esigenze della vita quotidiana.

Ma accanto ad essi altre figure sorgono, pur venerande e venerate, le quali, serbando vivo nel secreto del cuore il culto di ciò che è perfetto, cercano una via di transazione, non per sè, ma per la moltitudine umana, per la folla debole e schiava; cercano una conciliazione dell'ideale con la realtà, non affinchè quello si rimpicciolisca in questa, ma affinchè questa si nobiliti e si elevi in un moto costante di progresso.

Ascoltate S. Agostino.

Egli parla mentre i Vandali incendiano, saccheggiano Europa ed Africa romana. Sarebbe stato mai possibile, pratico, umano il dire in quell'ora tragica: Lasciate, lasciate che il torrente irrompa e distrugga? Chi oserebbe in nome del cielo guardare impassibile alla rovina della patria terrena?

La guerra, dice S. Agostino, è senza dubio un male; è figlia della colpa e del delitto; bisogna sostenerla come uno di quei tanti flagelli che affliggono l'umanità. I popoli, se assaliti, possono difendersi; possono, anzi debbono, i forti, i guerrieri, riparare la patria dalla violenza e dall'ingiustizia; ma anche nella guerra serbino un animo pacifico, non mai si compiacciano della violenza per la violenza, nè corrano alla

---

[1] LÉON GAUTIER. *La chevalerie*. Paris. 1884. cfr. I. Da questa opera pregevolissima, lo dico qui per non moltiplicare le citazioni, ho tratto molta materia della prima parte di questa conferenza.

vendetta cieca e brutale; soprattutto non portino le armi contro a popoli pacifici per cupidigia di conquista [1].

Chi oserebbe oggi ripudiare questo pensiero che è divenuto oramai un'idea informatrice, una linea maestra del diritto internazionale dei popoli civili, tanto diverso da quando la guerra costituiva un diritto senza limiti, e Aristotele la considerava come un necessario risultamento della virtù, un naturale mezzo d' acquisto?

No, signori. Io penso che noi non abbiamo il diritto di riprovare né coloro che anelano ad uscir d' un colpo d' ala negli spazi sereni del cielo, nè coloro che lavorano assiduamente, umilmente, a cavar scintille di luce dalla repugnante materialità della vita; necessari sono gli uni e gli altri all' umanità.

Gli uni e gli altri per diverso modo, idealisti ed uomini d' azione civile e sociale, con l'esempio dell'opera e con la lucida parola mantengono terso e polito ai nostri occhi annebbiati dalla polvere del lungo cammino il faro dell' ideale assoluto, immutabile, eterno. Gli idealisti, gli utopisti son tuttavia i profeti che scuotono dal sonno le turbe quando s' abbandonano ad un riposo letale su allori che presto marciranno. Vigilate! Avanti, avanti; lunga è ancora la via per arrivare alla mêta.

Non v' ha dubio che laggiù, a quella mêta della civiltà, sia la pace, pace universale, convivenza fraterna di tutte le famiglie, di tutte le nazioni sotto l' unica legge d' amore; ma quel termine sublime è ancora lontano; noi siamo assiduamente attratti dal grande splendore, ma il nostro passo è tardo e faticoso: dalla guerra delle passioni alla pace della virtù solo s' arriva per l' aspra via della giustizia. Questa penetra nel mondo soltanto per lente transizioni, per trasformazioni pazienti.

L' ideale è il sole. L' umanità nella sua opera ascende di pianeta in pianeta nella luce. Ogni grande epoca della storia è un passo di questa ascesa. La luce de' pianeti, la luce delle opere umane nelle epoche che si succedono (salvo que' misteriosi regressi di cui parla il Vico) è sempre più vivida, ma è pur sempre luce riflessa; godiamo anche di essa, ma senza fermarci in quegli ideali particolari che l' umanità si foggia lungo la via per l' incapacità sua a raggiun-

---

(1) Cfr. VACANDARD. *S. Bernard*. N. II. Paris. 1895.

gere di colpo la perfezione. Guardiamo tratto tratto al sole, alla fonte suprema della luce, per salire sempre più in alto.

Or bene, la Cavalleria, la Cavalleria delle Crociate, è appunto una forma, un caso, un esempio di questi ideali transitori, particolari, relativi, vissuti nella storia di luce riflessa; la Cavalleria, ecco la mia tesi, non nuova del resto, fu quanto di meglio poteva dare la società militare del medio-evo, pregna ancora di elementi barbarici, sotto l'influenza dell' idea cristiana [1].

Dalla forza selvaggia e brutale del guerriero primitivo questa idea di giustizia e d' amore ha formato il cavaliere; dalla pesante armatura de' secoli di ferro è uscito l' uomo civile, come farfalla dalla crisalide.

La Cavalleria è una forma, un momento delle ascensioni umane [2].

Ricordate lo stato della società in Europa sul finire del IX secolo, allo sfasciarsi dell' Impero carolingio?

Da una parte, cioè al di sotto, le genti latine o latinizzate,

un volgo disperso che nome non ha,

vinte, inermi, asservite alla gleba, oppresse di fatiche e d'angherie; dall'altra, cioè al di sopra, i vincitori germanici, discendenti dai barbari invasori, padroni per diritto di conquista, governanti con la ragion della spada, baroni, conti, uomini liberi a vario grado, ciascuno de' quali è un piccolo sovrano in casa sua, nella sua terra, dentro la sua siepe, cia-

---

(1) Paul Lacroix. *Vie militaire et religieuse au moyen-âge, Préface,* Paris, 1877.

(2) E però merita il nostro studio, e quel rispetto per cui Giuseppe Mazzini scriveva: « Io invoco (mi pare opportuno di riferire questo passo che può servire di lezione a molti storici giacobini irriverenti) » una scuola italiana davvero, che rispetti, pur dichiarandolo spento, il » passato, senza il quale l' avvenire non sarà possibile; protesti contro i » barbari del pensiero, ai quali ogni religione è menzogna, ogni forma pe» rita di civiltà stoltezza, ogni grande — re, papa o guerriero — oggi su» perato dai tempi, un ipocrita o un tristo; e revochi la condanna così get» tata dalla presunzione di pochi individui dell'oggi al senno e al lavoro » anteriore di tutta l' Umanità; che condanni, ma non infami; giudichi, » ma non falsi per manìa di ribellione la storia; dichiari: — qui è mor» te. — ma non neghi la vita che fu ». (Dallo scritto: *La questione morale*).

scuno de' quali ha strappato per sè un lembo dell' imperiale mantello, e deve difendere se stesso, la casa, il podere dalla prepotenza de' più forti, dalle sorprese dei pari. *Bellum omnium contra omnes!* ([1]).

Eccezione fatta di pochi chierici (molti preti sono anche guerrieri), ciascun libero è guerriero, nient'altro che guerriero: tutta l'educazione de' figli de' liberi consiste nell'addestrarsi alla guerra.

« Dappertutto più o meno è battaglia, da famiglia a famiglia, da uomo ad uomo. Nessuna via è sicura, le chiese bruciano; è un terrore universale ».

Per il povero, per l' uomo del contado, per il servo, non v'è diritto, nè giustizia fuor che nel beneplacito del suo suo signore, il quale fa la legge e la applica a seconda del suo arbitrio, e nelle vene ancor gli freme il sangue di quell'Attila che fu chiamato *flagello di Dio*, di quell'Alboino che fe' bere Rosmunda nel teschio del padre.

Ascoltate il ritratto che d'un tale uomo ci fa Leone Gautier, il geniale rievocatore della vita cavalleresca: lo ha tratto dai più antichi documenti della letteratura francese, dalle antichissime *chansons de geste* del secolo XI, le quali serbano le tradizioni de' secoli precedenti.

Raoul de Cambrai, l' eroe d'uno di questi poemi, « è una » specie di Pelli-Rossa, a cui non mancano che il tatuaggio e la » corona di piume. Anzi il Pelli-Rossa ha ancora una qualche » ingenua fede, mentre Raoul sfida Iddio medesimo; il sel- » vaggio per lo più rispetta la madre, Raoul ride della sua, » che lo maledice.

» Un giorno egli invade il Vermandois contro tutti i » diritti dei legittimi eredi di quel feudo: saccheggia, brucia, » uccide, crudele, senza pietà. A Origni, al colmo della fero- » cia, urla: « Rizzate in mezzo alla Chiesa la mia tenda; sten- » dete il mio letto innanzi all'altare; posate i miei falchi sul » crocifisso d'oro ». E tutto questo, si pensi in un convento » di monache. Che importa! Brucia il convento, brucia la » chiesa, brucia le monache. Fra queste trovasi la madre d'un » suo fedele amico e vassallo; brucia anche quella. Poi men-

---

([1]) Cfr. *Histoire litteraire de France.* II. p. 1-44. SISMONDI. *Histoire de la renaissence de la liberté en Italie, Introduction.* Paris. 1832 — LÉON GAUTIER, *op. cit.* Cap. I.

» tre le fiamme ancora crepitano, egli, ed è giorno di digiu-
» no, alza banchetto, e folleggia in quella luce sinistra, la
» mano nel sangue, la faccia contro il cielo ».

« Volete ancora qualche cosa di più crudele e primitivo?
» Aprite i *Loherains* altro *Chansons de geste*. Ascoltate qualche
» verso di quella scena arrabbiata. »

» Bègue colpisce Isorè nell' elmo nero, ne spezza l' aureo
» cerchio, entra con la spada nel cervello, divide in due la fac-
» cia fino ai denti; poi ficca nel corpo esanime la spada dal
» pomo d' oro, strappa via con le mani il cuore, e lo getta
» caldo e palpitante in viso a Guglielmo. — Prendi, gli dice,
» ecco il cuore di tuo cugino. Puoi salarlo e farlo arrosto. »

Basta — non è vero? — di tali scene selvagge!

A noi italiani già narrano anche troppo, di questi costumi, gli epici del secolo XV e XVI, il Pulci, il Boiardo, l' Ariosto. Anche gli eroi del *Morgante* e dell' *Orlando*, sebbene raffinati e ingentiliti, bramano inebriarsi nella voluttà del sangue purpureo, che batte a vividi fiotti volti, armature, camici dei combattenti; hanno ancora innanzi alla mente, come espressione insuperabile di maschia bellezza, l' atto del guerriero che d' un colpo atterra, divisi in due, il cavaliere avversario e il suo cavallo, e poi si indugia a misurare la profondità delle ferite, a notomizzare le membra spezzate.

Paragonate ora questo tipo di guerriero con le costumanze cavalleresche della fine del secolo XI, e ditemi se non è meravigliosa la trasformazione.

Il barbaro battezzato è tuttora guerriero, come resta commerciante oggidì il figlio del commerciante, banchiere il figlio del banchiere, anche nel ritornare ad un ideale più alto di quello meramente economico; ma un germe fecondo di sentimenti nuovi gli è entrato nel cuore.

Una volta il barone quando consegnava la spada al figlio, e lo faceva maggiore, libero, dandogli il consueto colpo sul capo, o la rozza guanciata, ultima offesa che dovesse sopportare senza vendetta in sua vita, gli gridava due parole: « Sii prode. » Ora aggiunge un altro comandamento semplicissimo: « Ama Iddio. » Ecco il fecondo connubio della forza con l' amore.

Da questo momento la vestizione delle armi non è più soltanto un atto della vita civile, ma una solenne cerimonia religiosa, quasi un sacramento. Il giovane vi aspira palpi-

tando, come una vergine all' anello nuziale; vi si prepara con le veglie, come un catecumeno al battesimo. Il sacerdote interviene a benedire le armi.

Ed ecco che cosa dice questa benedizione al cavaliere. Per intenderne il significato dobbiamo dimenticare il suono falso che ha oggi alle nostre orecchie la parola del clero; dobbiamo prescindere dal corrompimento che seguì nella sua funzione civile; dobbiamo ripensare quella felice e fuggevole armonia d'idee che fece la grandezza del medio-evo, quella « unità di vita morale » (Mazzini), che ha generato la nuova umanità.

Dice: Tu che non hai conosciuto altro signore che il tuo capriccio, altra legge che la spada, altro freno che il braccio del più forte, ti piegherai ossequente agli inermi comandamenti della Chiesa, sottometterai il volere alla ragione; e proteggerai il santuario dove si prega, il monastero dove si lavora e si studia. Tu che ti sei eretto a dominatore dei deboli, sprezzante e orgoglioso, considerandoli soltanto come strumenti di potere, tu diverrai loro tutore, loro sostegno: difenderai i fanciulli, le vedove, i malati, i poveri: questa sarà la tua più nobile missione. « *Envers les pauvres te dois humilier et si lors dois aidier et conseiller* » dice Carlomagno morente al figlio Luigi in una *Chanson* (1). Devi *umiliarti* innanzi ai poveri. Tu che sinora, accovacciato come un brigante nella tua torre e nel tuo castello, non scorgesti nelle terre d' intorno che oggetti di dominio e di conquista, amerai il paese dove sei nato, e darai il sangue per esso. Tu che hai rotto ogni fede, osserverai esattamente i tuoi doveri feudali; e non mentirai, sarai fedele alla tua parola. « *Fins cuer ne peut mentir* » (2). Sarai generoso e liberale. Porterai guerra a tuttociò che è cattivo, e sosterrai ogni cosa buona. Va, con questa bandiera, alla gran battaglia della vita; va senza macchia e senza viltà, « *sans tâche, ni peur* ».

Queste sono le leggi fondamentali della Cavalleria. Ognuno può ritrovarle in quelle *Chansons*, che gli *jougleurs*, gli aedi del medio-evo, facevano echeggiare al suono della viola e della mandola, di castello in castello, di terra in terra, nelle danze e ne' conviti de' baroni d' acciaio, nelle caccie

(1) *Couronnement Looys*, ed. La Haye, 1854, vers. 183.

(2) *Raoul de Cambrai*, ed. Le Glay, vers. 18.

e ne' tornei, e quando cavalcavano ad oste, o partivano per Terrasanta. [1]

La poesia era anche allora interpetre dell' ideale, educatrice alle belle imprese; anche allora innalzava per l' avvenire il monumento agli eroi trapassati.

Leggete la più bella di queste *Canzoni*, quella di *Rolando*, o *Roncisvalle;* nel vostro petto rivivrà per un' ora la vita della Cavalleria, palpiterà l' anima del medio-evo. [2]

Rolando, il nipote di Carlomagno, che muore, come un eroe greco, al varco de' Pirenei, è il perfetto cavaliere del secolo XI; la sua canzone è il primo grande poema epico popolare, l' unico, potrebbe dirsi delle genti neo-latine, l' Iliade della Cristianità. Come l' Iliade rappresenta il cozzo di due mondi: l' urto di due civiltà, o se vuolsi, della civiltà con la barbarie. [3]

Nell' onda sonora di quei *couplets* semplici e baldi, e insieme misticamente melanconici, si ripercuotono idee, sentimenti, passioni, sogni e speranze, che spinsero a migliaia popolo, baroni e principi d' Europa a morire nell' abbandono, lungi dalla terra natale, sull' arsa polvere della Palestina.

Vediamo come muore Rolando: la morte è lo specchio della vita. Vediamo come muore questo campione della civiltà nuova, nascente, contro la barbarie, che freme intorno a lui, che freme anzi, dirò meglio, ancora dentro di lui; poichè Rolando, non bisogna dimenticarlo, Rolando, il Paladino di Francia, è dopo tutto ancora un barbaro che si sta facendo civile, il violento guerriero che s' innamora della bellezza morale.

Questo dualismo, questo divenire, trasparisce dappertutto nel poema, e contribuisce a dargli a mio avviso, quel profondo senso di tragedia umana.

Innanzi alle schiere nemiche, sì numerose che la vista non può abbracciarle,

(Nul homme ne vit jamais plus de païens sur la terre), [4]

---

[1] GASTON PARIS. *La litterature française au moyen-age*. ch. I: *L'epopée nationale*.

[2] ADOLPHE D' AVRIL. *La chanson de Roland*. Paris, 1880. 4.a edit. — LÉON GAUTIER. *La chanson de Roland*. Tours, 1884. 15.e ediz.

[3] « Que serait-il advenu du monde si le mahométisme eût vaincu! On tremble d' y penser. Il venait de porter un fruit terrible, l' Ordre des Assassins » (MICHELET. *Hist. de France*. Vol. II. ch. VI).

[4] Le citazioni della *Canzone* sono secondo la volgarizzazione del Gautier.

sta senza timore Rolando con i pochi che Carlo ha lasciati alla retroguardia uscendo dalla Spagna ritolta ai saraceni. Sono caduti in un agguato per tradimento perfidissimo del francese Gano. Il loro destino è ormai segnato; ma non tremano, e non imprecano; attendono impassibili la morte.

« Et les français: Maudit qui s' enfouiera disent-ils
» Pas un ne vous fera defaut pour cette mort. »

E perchè dovrebbero essi temere? L' arcivescovo Turpino non ha benedetto i combattenti con queste parole?

« Seigneurs barons, Charles nous a laissès ici;
» C' est notro roi: notre devoir est de mourir pour lui.
» Chretientè est en peril; maintenez-la.
» Il est certain que vous aurez bataille;
» Car sous vos yeux voici les Sarrasins.
» Or donc, battez votre coulpe, et demandez à Dieu merci.
» Pour guérir vos âmes, je vais vous absoudre.
» Si vous mourez, vous serez tous martyrs:
» Dans le grand Paradis vos places sout toutes prêtes ».
» Français descendent de cheval, s' agenouillent à terre,
» Et l' Archevèque les bènit de par Dieu:
» Pour votre pénitence, vous frapperez les paїens ».

È una religione ancora un po' primitiva e selvaggia questa dell' arcivescovo Turpino, non è vero? Bisogna però riflettere che siamo in un campo di battaglia; e che Turpino è proprio il tipo del vescovo feudale, più guerriero e capo di guerrieri che pastore d' anime. Ma, andiamo avanti....

Rolando muove alla suprema battaglia sereno e fidente:

« Le corps de Roland est très beau; son visage est clair et riant »,

ma terribile quando si getta nella mischia; pare un Arcangelo del Dio degli eserciti.

Cadono uno ad uno i Pari di Francia intorno a lui; piange su loro Rolando; ma raddoppia la sua furia vendicatrice. Piange e geme di dolore, quando vede morto Oliviero, l' inseparabile amico; ma di nuovo si rianima, di nuovo combatte, coperto di polvere e di sangue, rotto di ferite, sempre sereno, sempre di sè noncurante.

Mozza in singolare tenzone la destra al Re Marsilio, ed i Saraceni colti dal pànico, si dànno alla fuga: fuggono i vili innanzi ad un moribondo, che non ha più intorno a sè un sol uomo in piedi.

Tra i caduti, agonizzanti, è l'arcivescovo Turpino. Rolando ne medica le ferite con la delicatezza d'una suora pietosa; poi s'aggira solo, silenzioso pel campo, in grande angoscia; raccoglie uno ad uno i cadaveri de' Pari, li depone ai piedi dell'Arcivescovo morente, e s'inginocchia all'ultima benedizione.

L'ora è venuta anche per lui; ma vuole che Carlo sopraggiungendo lo trovi caduto da conquistatore sul terreno nemico, con la testa rivolta contro i fugati nemici.

Roland sent que son temps est fini.
Il est là, au sommet d'un pic qui regarde l'Espagne;
D'une main il frappe se poitrine:
« *Mea culpa*, mon Dieu, et pardon au nom de ta puissance.
» Pour mes pêchés, pour les petits et pour les grands,
» Pour tous ceux que'j'ai fait depuis l'heure de ma naissance
» Jusqu'à ce jour où je suis ainsi frappé ».
Il tend à Dieu le gant de sa main droite,
Et voici que les anges du ciel s'abattent près de lui.

Il est là, gisant sous un pin le comte Roland;
Il a voulu se tourner du côté de l'Espagne.
Il se prit alors à se souvenir de plusieurs choses:
De tous les pays qu'il a conquis,
Et de douce France, et des gens de sa famille,
Et de Charlemagne, son seigneur, qui l'a nourri;
Et des Français qui lui étaient si dévoués;
Il ne peut s'empécher d'en pleurer et de soupirer.
Mais il ne veut pas se mettre lui-même en oubli,
Et de nouveau réclame le pardon de Dieu.
« O notre vrai Père, » dit-il « qui jamais ne mentis,
» Qui ressuscitas saint Lazare d'entre les morts,
» Et défendit Daniel contre les lions,
» Sauve, sauve mon âme, et défends-la contre tout périls,
» À cause des péchés que j'ai faits en ma vie ».
Il a tendu à Dieu le gant de sa main droite;
Saint Gabriel l'a reçu.
Alors sa tête s'est inclinée sur son bras,
Et il est allé, mains jointes à sa fin.
Dieu lui envoie un de ses anges chérubins,
Saint Raphaël et saint Michel du Péril.
Saint Gabriel est avec eux.
Ils emportent l'âme du Comte au Paradis.

Questo eroe che muore come un fanciullo semplice, e nel furore della mischia, tra i bei colpi di spada e il rosseggiar del

sangue, ha potenza di commuoversi e di piangere, d' umiliarsi e di riconoscersi piccolo e colpevole — piccolo e colpevole, mentre ha dato ingenuamente la giovane vita bella pel re, per la patria e per la fede, — quest' eroe, ancora che primitivo, ancora che per metà selvaggio, porta in cuore il germe delle più grandi virtù; dal suo petto esala, con l' ultimo sospiro, un sogno d' amore e di pace.

Lasciate passare un altro secolo, e troverete una nuova vittoria dell' ideale, una nuova conquista del pensiero sull' uomo barbarico: il guerriero accetta le leggi della vita monastica.

V' erano delle tendenze e delle abitudini nella prima cavalleria che conveniva infrenare e correggere.

Noi abbiamo visto soltanto un lato della medaglia; abbiam visto il cavaliere nella luce dell' idea.

Le fronde degli alberi sono chiare e lucide nel lato rivolto al cielo, oscure e opache da quello che contrasta ai vapori del suolo.

Se voi ricercate la libera cavalleria feudale non più sui campi di battaglia della civiltà, nell' ora del sacrifizio e dell' eroismo, ma fra l' ombre torve e selvaggie dei castelli turriti, nella penombra oziosa de' piacevoli manieri, tra i veli e i serici drappi delle alcove, alle danze lascive, dove il guerriero dimentica le gesta di Carlo e de' suoi paladini per le avventure romantiche de' cavalieri della Tavola Rotonda, e vagheggia gli amori di Tristano e di Lancillotto, i filtri e gli incantesimi fatali, dove l' amante s' insinua tra i canti carezzevoli del giullare a deporre sulla bianca mano della sua dama il giuramento d' un amore proibito, e le donne in acconciatura di regine portano sorrisi, lacrime, parolette dolci ai vincitori del torneo che caracollano pavoneggiandosi, ai vinti che giacciono feriti sull' arena dove si giuoca e scherza col sangue e con la morte; voi osserverete allora sciuparsi tutte le virtù della cavalleria. La liberalità si corrompe in prodigalità, in lusso effeminato; le armature, i cavalli si coprono d' oro, di smalti, di nielli, d' argento e di sete finissime, mentre vanno scadendo dalla solidità primitiva per i veri colpi della guerra guerreggiata; le belle imprese degenerano nelle avventure folli e disordinate. Il cavaliere ha bisogno d'acquistarsi un bel nome; vuole plauso e lode; ha bisogno di nemici; li cerca, li scova, li crea, quando gli vengono meno, non più soltanto

difensore de' deboli, riparatore d' ingiustizie, ma provocatore de' pacifici, seminatore di liti.

Lo vedete? S' avvicina, lento il passo, ad un castello perduto come aquila tra colli selvosi; cela nella visiera la sua persona; ma con lo sguardo cerca ad una finestra, dove sotto l' arco gotico, appoggiata alla colonnina divisoria, sorride tra il velo azzurro che le scende dalla corona del capo, la castellana. Ella è stata furtivamente avvertita del suo passaggio. E il cavaliere solleva un momento la celata verso la cervelliera, e inchina il capo sul collo bruno del destriero... Gentilissimo omaggio della forza alla bellezza, non è vero? Ma aspettate... Un lampo gli balena improvvisamente nell' occhio, volge un rapido cenno allo scudiero che segue, e questi dà fiato per tre volte ad un suo corno. Nitrisce il cavallo, e scalpita sotto il freno d' oro. Risponde uno squillo di dentro; un uomo d' arme s' affaccia, e con voce rozza e provocante domanda, che cosa si richieda dal suo signore. È mera formalità quella interrogazione. L' uomo d' arme sa bene che il suo signore è chiamato a battersi sul piazzale con lo sconosciuto. Per quale offesa? Per qual riparazione? Per qual vendetta? Questo poco importa. Oggimai è legge di buona cavalleria che si risponda a ogni disfida, ancora che sia di incognito. Il coraggio s' avventa all' ignoto. E giù colpi su colpi, come se un odio incancellabile animasse la zuffa. L' onore vuole così. (1)

L' onore! Molto si è discusso su questo sentimento a cui facevan capo tutti i sentimenti della vita cavalleresca.

Per la sua complessa natura è difficile il giudicarlo; ma, in ultima analisi, mi par che si possa dire proceder esso dal sentimento medesimo dell' onestà. L' uomo vuole esser stimato onesto. L' onore è l' onestà, l' integrità del carattere, la purità della coscienza che hanno il loro riconoscimento esterno nella stima sociale. L' uomo cavalleresco vuol essere giudicato senza macchia, *sans tâche et sans reproche;* non vuol soffrire rimprovero, perchè non ammette in sè macchia; e

(1) « Tre età si possono distinguere nella Cavalleria: una eroica, dove la guerra predomina; una femminea, di miti ispirazioni e di cortesi portamenti; viene ultima l' artificiale, tutta fondata in falso, ove l' entusiasmo è imitazione; finchè al disinteresse sottentra il calcolo, e il cavaliere vende la sua spada e mercanteggia i prigionieri. Il primo stadio appare ne' romanzi Carolingi: l' altro in quelli della Tavola Rotonda; l' ultimo fu scopo alla satira di Cervantes. » (CANTÙ, *St. Univ.*, XI, 4°).

vuol portare la fronte alta innanzi al mondo...... Onestà verace e onore coincidendo sono dunque una bella cosa.

È bene che il mondo riconosca, lodi e premi l' onestà, incoraggi la virtù. Ma questo legittimo desiderio è pericoloso, quando divenga una pretesa, quando lo scopo precipuo del valore si riponga per l'appunto in questo premio, quando l' onore, proiezione esteriore della interna virtù, sia per così dire divelto da questa recondita sua radice; allora si dissecca, s'isterilisce e mummifica ne'convenzionalismi, nei pregiudizi, nell' ipocrisia. L'esser stimato diviene più importante che l'essere onesto realmente; e si dimentica che qualche volta, spesso anzi, vera virtù s'accontenta dal plauso muto della coscienza soddisfatta; si dimentica che la croce, non l'altare, è il guiderdone umano della santità.

L' onore, dunque, poteva degenerare, e degenerava difatti in una falsa morale contraddicente alla virtù semplice e schietta. Il sentimento dell' onore congiungendosi col sentimento individualistico dell' indipendenza, col gusto romantico delle avventure, con la raffinatezza della galanteria, stimolava l'uomo ad una superbia indisciplinata, ipocrita, prepotente.

Orbene, gli Ordini religiosi cavallereschi apparvero appunto come una reazione a queste tendenze corrompitrici, e per conseguenza come integrazione e perfezionamento del primitivo codice della cavalleria.

Ai Templari dà la Regola nel 1128 S. Bernardo di Chiaravalle, l'ultimo de' Padri, predicatore della seconda crociata. Leggete il *Discorso in lode della nuova milizia* (1), in cui il gran monaco ha tracciato le differenze tra le abitudini dei guerrieri mondani e quelle di questi soldati chiamati a vivere nella povertà d'un chiostro, in forma di comunità religiosa. Vuole Bernardo che l' armatura di questi cavalieri sia di nudo acciaio, solida a tutta prova, ma senza ornamenti; senza oro, nè argento il freno, le staffe, gli speroni. Non vaneggi il cavaliere dietro a caccie, a banchetti, balli, buffoni e giullari; ma abbia invece cura de' poverelli; e quando avrà riposo dalle armi lavori di propria mano, e preghi. *Ora et labora;* è il motto di S. Benedetto. Castità e astinenza lo facciano dominatore di sè stesso, padrone dello spirito, come del corpo. Non ricerchi la guerra per vanità ed ambizione; aborra dal

(1) *De laude novae militiae.*

farne un giuoco come ne' tornei; ma tenga l' uso della spada a guisa di un sacerdozio grave di responsabilità.

« I cavalieri in Europa » dice il Cantù, « cercavano avventure per la donna e per l'onore; essi (questi cavalieri monaci) per la povertà e per la sventura. Il Gran Maestro degli Ospedalieri compiacevasi del titolo di *guardiano de' poveri di Cristo;* quello dell' Ordine di S. Lazzaro doveva essere sempre un lebbroso; *padroni nostri* chiamavano essi i poveri ».

Ma il fatto veramente nuovo è che in questi Ordini il cavaliere si sottomette ad una vera e propria legge esterna, accetta una disciplina: altro gran passo dalla barbarie alla vita civile.

Il cavaliere primitivo era un'individualità irreducibile; nel fondo de' suoi impeti generosi sempre un ribelle. Idolatrava la propria indipendenza, l' esser unico incontrastato signore di sè, de' propri atti, de'propri moti: servo della giustizia, protettore dei deboli, è vero; ma giudice la sua parola, vindice il suo brando, legge la sua coscienza. Era molta superbia in questo programma.

Ora gli si chiede, sacrifizio supremo, che spezzi, che umilii questa sua fierezza, e pieghi il capo altero all' autorità per amore della convivenza pacifica coi fratelli.

Questo momento drammatico è intuito e rappresentato dal genio di Federico Schiller in una di quelle ballate, dalle quali gli eroi sorgono vivi e palpitanti come dallo scalpello di Michelangiolo. (1)

Un drago gigantesco infesta l' isola di Rodi, atterrisce ed uccide contadini e viandanti.

Quanti osarono dargli caccia sparirono per sempre nella buia caverna dove il mostro si rintana; e però il Maestro degli Ospedalieri ha vietato severamente che altri più tenti la prova micidiale. Il divieto del Maestro è legge nell'Ordine, come oggi è la parola del capitano al soldato dei nostri eserciti.

Ma un giovane Paladino freme in cuor suo di questo divieto. Sente una voce dentro che gli dice: Tu libererai il popolo dal flagello. Viene perciò in Europa a nascondersi in luoghi solitari, dove si addestra per mesi e mesi alla terribile giostra, lanciando i suoi mastini e menando colpi della sua spada su di un dragone simulato. Poi torna a Rodi, in un

(1) *La lotta col dragone;* traduz. del Maffei.

lungo, orribile, angoscioso duello atterra il mostro, e con l'aiuto degli scudieri lo trascina alla città come un trofeo.

Accorre il popolo da ogni parte, e acclama; vuol portare in trionfo come un eroe il bel Paladino. Quand' ecco il Maestro dell' Ordine si fa innanzi impassibile come un giudice; ascólta tacendo il racconto dell' impresa:

Poi così favella: Con man felice
Abbattesti il dragon che tanto offese
Il misero paese.
Ma se il popolo salvo un Dio ti dice,
Noi ti diciam nemico.
Un serpe hai partorito assai peggiore
Che l'ucciso non fu; l'ammorbatore
Del cor, lo spirto, io dico,
Che tutti i nodi sociali infrange,
Che ne sprezza fellon le discipline;
Serpe motor di liti e di ruïne,
Per cui la terra tutta e soffre e piange.

L' Arabo, il Mammalucco han pur coraggio,
Ma fregio l'obbedire è del cristiano.
Però dove il Sovrano
Del ciel sopporsi ad umile servaggio
Non disdegnò, si furo
Stretti in patto solenne i padri nostri,
E l'Ordine instruir perchè dimostri
Come si adempia il duro
Obbligo di domar la propria voglia;
Vana lode ti vinse. Or ben da noi
Scostati! Il giogo del signor non vuoi;
Dunque della sua croce anco ti spoglia.

Freme, s'agita ed urla il denso stuolo
De' circostanti, e l'aula è in gran tumulto;
Pregano i frati indulto.
Tace il garzon, la fronte inchina al suolo;
Muto il mantel si slaccia,
E baciata la mano a quel vegliardo,
S'avvia. Lo segue dell'austero il guardo,
Poi: — Figlio mio m'abbraccia! —
Richiamandolo esclama: — Un lauro hai cinto
Nella più dura e nobile tenzone.
Prendi questa mia Croce; è guiderdone
Dell'umiltà per cui te stesso hai vinto.

Non vi corre un brivido per le vene a rappresentarvi

lo sforzo quasi sovrumano, con cui il nuovo Ercole ha represso il fuoco del suo petto? Quando ha chinato il capo in silenzio, m' è parso che qualche cosa si sia spezzato dentro di lui; m' è parso di sentire il gemito soffocato di qualcuno che muore.

Il vecchio uomo delle selve è morto; il cittadino è nato; l' avventuriero è divenuto soldato.

Lasciate che passi un altro secolo; abbandonate il mondo militare e feudale; entrate nelle città del sec. XIII, ne' lieti Comuni d' Italia: vi troverete maturo il frutto dell' antica cavalleria, ritroverete il discendente del barbaro fatto cittadino.

Ricordate i Cavalieri Godenti?

I feudatari del Contado, vinti dal popolo delle arti, erano stati costretti a lasciar le castella, e a prender dimora entro il recinto cittadino, giurando fede alla giurisdizione del Comune; ma avevano portato seco l' ambizione di dominio proprio de' vecchi signori, lo spirito di indipendenza, il rancore dell' offesa, la ribellione, e quindi le nuove divisioni, il rincrudire de' partiti, l'odio e la guerra civile. Nobiltà e popolo parvero nemici irreconciliabili; impossibile la loro fusione in unità politica.

Le famiglie de' grandi battagliavano per le vie della città come un tempo avevan fatto per le desolate campagne. Gli artigiani insorgevano, e si coalizzavano contro que' turbolenti magnati; li dichiaravano fuori della legge comune; li cacciavano in bando. E allora la guerra esterna si congiungeva a quella interna; le città contro le città; Italia tutta divisa in sanguinose fazioni, principio di sua servitù.

Ma l'anima dell' antica cavalleria vigilava in tanto pericolo, e additava alla degenere aristocrazia qual fosse il suo vero ufficio nella civiltà nuova, il suo degno posto, la sua missione nel Comune popolare.

I nobili coi loro vizii avevano portato nella città anche le loro virtù; col ferro e con la forza aveva condotto seco anche le sacre istituzioni cavalleresche. E il cavaliere cittadino, guardando al suo passato, ricordò come la nobiltà non risiede tanto nella nascita e nel nome, quanto nelle virtù personali, nell'amore della giustizia, nell'odio d'ogni viltà, nella grandezza delle opere. La nobiltà deve risplendere per virtù, reggere e dominare secondo virtù: officio suo nel Comune è farsi

esempio di civile valore, tutelare l'ordine di giustizia, la pace all' interno, la dignità al di fuori. ([1])

« Carissimi — scrive Guittone d' Arezzo, verso il 1260, » ad alcuni cavalieri — miragli (cioè specchi) siete voi tutti » al mondo magni, a cui s' affaitan (si affacciano) i minori vo» stri, e della forma vostra informan loro, perchè secondo la » vostra nobilitate in fare, in dire e in sembiante virtute ap» parere dee e resonare (raggiare) in voi di tutte parte. »

« Nobile albore fa nobile frutto, e nobile (uomo) fera » nobile operazione, e cosa nobile ciascuno in ispezie sua. »

Di questa missione appunto si fecero promotori i *Cavalieri Godenti*, unendosi in una associazione, in un nuovo Ordine cavalleresco, che nella loro mente avrebbe dovuto estendersi a tutte le città d' Italia per il trionfo della giustizia e della pace.

Non fu che un tentativo; ma segno bellissimo dei tempi, punto luminoso nella storia dell' idea cavalleresca.

Sentite le fondamentali regole della loro vita.

Debbono essi seguire la legge di verità e di giustizia, liberando innanzi tutto sè stessi dal male e dalla colpa, operando il bene, spogliandosi delle armi delle tenebre per vestire quelle della luce.

Scenderanno nelle vie della città, quando vi sarà tumulto, *senza altre armi indosso che quelle di difesa*, e in mano una simbolica verga di legno.

Soltanto in caso d' estrema necessità si varranno della spada, e sempre con l' autorizzazione del Priore.

Daranno aiuto ai pubblici magistrati, e faranno valere la loro parola ne' pubblici consigli solo quando si tratti di sostener gli interessi della pace e della religione; e dovranno guadagnarsi la stima e il rispetto dei cittadini con l' integrità della vita. ([2])

Guittone d' Arezzo, uno de' padri di nostra letteratura, fu il cantore e il modello di questa milizia. Egli, il cavaliere nuovo, ha compreso che il disordine esterno, l' ingiustizia sociale, contro cui portò le armi l' antica cavalleria, trova la

---

([1]) GIULIO VITALI, *I domenicani nella vita italiana del secolo XIII*. Firenze, 1902, p. 99.

([2]) V. le regole dell' Ordine secondo le bolle di Gregorio IX, *Quae omnium conditoris*, 21 Maggio 1235, e di Urbano, *Sol ille verus*, 21 dic. 1261, op. cit. p. 95-98.

sua origine prima, la profonda sua sorgente, nell' ingiustizia e nel disordine interno della coscienza.

La guerra prima d'essere fuori di noi, è dentro di noi; dentro di noi siede il male; dentro di noi bisogna dargli la suprema battaglia; dentro di noi, con la spada della ragione, bisogna far trionfare la giustizia.

Il signore che vuol governare gli altri, deve anzitutto sottomettere sè medesimo alla legge di ragione.

E Guittone scrive:

Guai a chi segue legge
D'uomo ch'è senza legge.

Nella vittoria pacifica su sè stessi, che abbiam visto cantata dallo Schiller, sta la libertà vera, lo scopo, il premio ultimo della Cavalleria.

«..... Non franco è chi sol segue suo core,
Nè signore chi regge un gran comono,
Nè saggio chi è poeta, nè dottore,
Nè ricco uom per molto auro ragiono.
Ma franco è quei la cui voglia è ragione,
In cui non ha potere alcun timore,
E a cui niun fuor che Dio legge ne impone.
E chi meglio sè regge, è più signore,
E saggio più, chi più a Dio s'appone,
E ricco più, chi più schifa riccore.»

Ecco l' evoluzione compiuta.

La disciplina esterna a cui l'uomo si sottomise negli Ordini cavallereschi non fu fine a sè stessa, ma generò la disciplina interna della coscienza; pose la ragione al di sopra delle passioni. L'obbedienza in nome di un'idea non fu servilismo o schiavitù, non depresse la dignità umana, ma educò alla libertà verace: temprò il carattere.

Vi furono, certo, deviazioni e pervertimenti e abusi della Cavalleria, e quello massimo che operò il clero, quando di infrenatore del soldato se ne fece istigatore e condottiero in guerre religiose e a fini di dominio terreno; quando il soldato, fatto cristiano, credè lecito adoperare a sostegno d' una autorità, a cui altra arma non è consentita che quella della carità; ma il movimento cavalleresco fu di per sè ascensione verso la civiltà, verso l' ideale, ascensione della forza verso l'amore, del disordine verso la libertà.

E però io bene intendo l' ispirazione di quell' ingenuo

artista senese del secolo XIV, che nella chiesa che è tomba al Poverello d'Assisi, dipinse, secondo la leggenda, un santo della Cavalleria, S. Martino, nell'atto che riceve dall'imperatore Giuliano (leggiadro anacronismo!) il cingolo militare sopra la tunica di monaco e d'eremita. (1)

Anche Frate Francesco aveva sognato nella prima gioventù il cingolo e lo sperone d'oro e belle imprese di cavalleria; e cavaliere era rimasto sotto il povero sacco di taglio servile, cavaliere della povertà, della giustizia e della pace. (2)

E intendo perchè i mercadanti fiorentini vollero dal Donatello il bel S. Giorgio a tutela della città industre e gentile, un S. Giorgio senza spada e lancia, con le sole armi della difesa, usbergo e scudo, tal quale abbiam visto Guittone d'Arezzo con i suoi compagni Godenti.

Le grandi virtù della Cavalleria occorrono ad un popolo borghese e pacifico, non meno che ad un popolo guerriero; valsero nei secoli del ferro a frenare l'esuberanza indisciplinata delle energie primitive; varranno ne' secoli dell'oro a ritemprare il carattere infiacchito, a vincere la vigliaccheria elegante e raffinata, che ne fa schiavi dei vizii e dei pregiudizi, della menzogna, dell'avidità egoista e sfruttatrice.

E occorreranno quelle grandi virtù, finchè vi saranno deboli da tutelare e prepotenti da infrenare, finchè l'umanità avrà un'idea per cui lottare e soffrir martirio.

La pace a cui aneliamo non è quella della debolezza e del sonno, acquiescenza cointeressata al male, ma la pace dei forti, la pace della giustizia; e questa non si consegue che attraverso una lotta pertinace: vuole cavalieri che sappiano versare in silenzio, sino all'ultima stilla, il sangue dell'anima, olocausto d'espiazione, sull'altare della verità.

GIULIO VITALI.

---

(1) Il pittore è Simone Memmi, che dipinse anche un S. Giorgio in Nôtre-Dame des Domes in Avignone sotto Benedetto XII. — V. GUIRAUD, *L'Eglise et la Renaissance*, Paris, 1902, p. 41.

(2) « Questi sono i miei Paladini della Tavola Rotonda », soleva egli dire de' suoi primi soci — TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima*, ap. Bolland, t. II. Oct., p. 685. — S. BONAVENTURA, *Vita altera*, ivi, p. 779.

SANTORRE DI SANTA ROSA

NELLA STORIA PIEMONTESE (*)

Il Santa Rosa rientra nell' esercito sardo. — Sua condotta nella battaglia di Grenoble.

Gli eventi ve lo risolsero ad un tratto. L' improvviso risorgere dell' aquila napoleonica, alla quale si credeva di aver per sempre tarpate le ali, il repentino suo abbattersi su Parigi, fece temere che spiccasse nuovi e più arditi voli; onde i sovrani si collegarono, e la prontezza di Vittorio Emanuele, il solo fra i principi italiani che entrasse nella lega contro l' imperatore, gli permise di offrire un contingente di quindicimila uomini agli alleati. A combatterlo apertamente consentiva la sua natura leale che aveva sdegnosamente respinto gli accorgimenti e le coperte vie borboniche.

Il Santa Rosa si trovava allora a Torino per affari privati; gli era nata da pochi giorni una bambina, ma l' affetto di famiglia non lo distolse dai doveri di cittadino ([1]). Al primo sentore di una guerra corse ad arruolarsi nel reggimento d' Acqui, e fu poco dopo nominato capitano dei granatieri della guardia reale.

Il Provana, invece, distintissimo cultore delle matematiche, era allora tenente aggregato allo Stato Maggiore, e venne mandato coi migliori uffiziali a compiere alcune operazioni geodetiche e ricognizioni militari in quel di Nizza e di Genova. Era studio arduo e faticosissimo; non pertanto, dominato anch' egli, come il Santa Rosa, dal pensiero della patria, sapeva infondere vita e calore nelle aride formule algebriche, ed esercitava fra i suoi compagni un vero e proprio apostolato, con la speranza di accrescere « fosse pur di uno, il numero degli eletti ». E, rallegrandosi nello scorgere come vi fossero altri figli teneri della *Mamma*, si compiaceva di infervorarne l' animo con la lettura dei suoi scritti sull' arte della guerra, caldo riflesso dei palpiti generosi della sua grande anima di italiano.

L' impressione di tali letture si diffondeva anche fuo-

(*) Cont. vedi fasc. 1° gennaio 1905, pag. 22.

([1]) V. Manoscritti B. R., lettera a L. Provana 9 maggio 1815.

ri, tanto che il Balbo dalla Spagna gli domandava con interesse qual fosse il lavoro militare letto allo Stato Maggiore che aveva piaciuto tanto per gli alti pensieri che l' informavano.

Mentre il Provana così lavorava per la causa della patria, il Santa Rosa si trovava nell'esercito sardo, comandato dal tenente generale Latour, che si apprestava ad entrare nel Delfinato.

È bellissimo documento dell' anima del Santa Rosa, la sua lettera all' amico, scritta poco prima di entrare in battaglia (1). Vi è l'ardore impetuoso del guerriero cui si « affacciano alla mente vaghe e terribili immagini di difese, » di assalti, di ritirate, di posizioni sostenute a baionetta » in canna, di batterie affrontate colle armi in riposo, di » squadroni di cavalleria che si slanciano sulle nostre baionette, e si ritirano disordinatamente, fra mezzo ad una » tempesta di palle »; vi è il rimpianto, il fremito del patriotta, cui serpe in cuore aspro rammarico di « non poter » stringere un brando italiano, guidare fra i perigli sol» dati italiani », e vi è l'estrema amarezza della triste verità che egli deve a malincuore riconoscere: « Noi pie» montesi, noi prodi, noi animosi, che siamo noi? Deboli » ausiliari degli antichi nemici della grande patria, ausi» liari disprezzati forse e disgraziati a segno di non esse» re ammessi all'onore delle battaglie ». Ma soprattutto vi è l' italiano, il cui fervido patriottismo commuove, eccita ed esalta. E attraverso lo sdegno e il sarcasmo, come giunge intensa e vibrata la voce del dolore! Ma non di un dolore senza speranza. Che nel 31, il grande Mazzini, esule, potesse esclamare, con la fede d' un apostolo: Eppure no, non è un' illusione questa del nostro risorgimento! non fa meraviglia. Egli aveva veduto passare schiere e schiere di martiri della stessa sua fede; ma nel 15? Come mai un' idea inavvertita nella coscienza dei più, sorgeva già in pochissimi all' altezza di convinzione profonda? Bisogna dire che la mente, illuminata dal sentimento, si eleva talvolta dalla sua ordinaria potenza ad una chiaroveggenza veramente profetica.

Ciò avveniva al Santa Rosa, ed avveniva pure ai suoi amici; il suo sfogo nobilissimo trova perfetto riscontro nella convinzione del Provana, che con la stessa fiducia

(1) V. N. Bianchi — *op. cit.*

esclamava: « Io credo, e spero e sono certo che il cardine ove s'imperniera la nostra futura salvezza è il Piemonte » (1).

Intanto il piccolo esercito sardo mostrava il suo valore nella presa di Grenoble, ove ritrovansi molti dei futuri costituzionali del 21. Era ben lungi dal prevederlo il Sovrano, quando si rallegrava della disciplina e del coraggio delle sue truppe, che avevano meritato l' ammirazione di Wellington, di Blücher, di Frimont e anche dei sovrani alleati; e quando si commuoveva del loro affetto per la dinastia sabauda: « L'esprit et l' attachement du pays » sont infiniment au delà de ce qu' étaient avant même la » révolution » (2). La devozione sì, non lo spirito assolutamente trasformato.

Il Bianchi ed altri biografi del Santa Rosa notano come egli si distinguesse nel fatto di Grenoble. Confrontando però le sue due interessantissime lettere al Provana, l' una già pubblicata dal Bianchi, scritta prima della battaglia e tutta vibrante di virile entusiasmo, l' altra, ancora inedita, scritta a battaglia finita, avvertiamo facilmente in quest' ultima un senso di rimpianto, per non aver potuto conseguire la gloria sperata. La riproduco quasi per intero. Essa merita di esser conosciuta, perchè rivela schiette le impressioni del valoroso capitano dei granatieri, sulla giornata del 15 luglio.

A la côte S. André (3).

» Deh, sii tu benedetto, Luigi mio, che mi hai cagionato un ben dolce contento con la tua breve, ma » soavissima lettera del 14 corrente! Io sperava di rivederti, perchè si diceva che la Divisione S. Michele raggiungerebbe la nostra; non durò molto la lusinga. Vercelli giunse a Grenoble, ma giunse non seguìto dagli » altri battaglioni.

» Siamo qui dal 13, nè sappiamo quando ripartiremo; » vi ha con noi una batteria d' artiglieria e il battaglione » delle guardie. Massimiliano ci ha dato sollecitamente le » tue nuove. Siamo tutti di cattivo umore, perchè della » guerra non abbiamo avuto che le fatiche e i disagi; gli » onorevoli perigli, le occasioni di dimostrare il nostro » animo ci furono involate dalla fortuna. A Grenoble, mi » trovai distante colla mia compagnia, per fiancheggiare

(1) Ottolenghi Leone — *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione.*
(2) V. Perrero Domenico — *op. cit.*
(3) Mss. Biblioteca Reale — Torino.

» il lato destro della colonna; mi inoltrai fino agli avam-
» posti nemici, ma convenne fermarci, non essendovi or-
» dine di attaccare da quella parte. Fui spettatore del
» combattimento, o, a dire meglio, uditore soltanto. Una
» palla di cannone ed alcuni colpi di fucile che ci furono
» tirati dall'altra sponda dell'Iser; ecco tutta la parte
» che io presi al fatto d'armi. Mandai sul finire trenta
» uomini nel sobborgo, e non vi si comportarono male;
» ma il fuoco di moschetteria non fu vivo che un solo
» istante nella sinistra, quando i due battaglioni di cac-
» ciatori occuparono il sobborgo con animosa rapidità; di-
» poi fu languidissimo; la sola artiglieria continuò un fuo-
» co assai caldo. Se i Grenoblesi avessero avuto l'audacia
» uguale alla millanteria, non avrebbero costretto il gene-
» rale Motte a capitolare il dì 9; e i Piemontesi, entrando
» nella città l'armi in mano, avrebbero fatto un terribile
» scempio degli accoglitori di Buonaparte. Coi miei vol-
» teggiatori, avrei partecipato all'assalto molto attivamente,
» onde non ti posso dire che mi abbia rallegrato la noti-
» zia della capitolazione. Come uomo ne doveva andar
» lietissimo; ma il capitano dei cacciatori imponeva quasi
» al filosofo. Ora l'esercito de' Francesi che rimaneva si
» è sottomesso a Ludovico XVIII. Saremo fra breve ac-
» cantonati. A noi, ultimo reggimento della Divisione, toc-
» cherà qualche luogo d'ingrato soggiorno; troverò modo
» di abbellirlo ».

E, dopo avergli accennato alle varie letture che gli avrebbero reso piacevole qualsiasi soggiorno:

» Ripeteremo i giuramenti di consacrare all'Italia la
» nostra vita, combattendo con la penna e col brando i suoi
» nemici. Oh, Luigi! io italiano, calpesto il suolo di Fran-
» cia, ma posso andarne lieto, quando, volgendo il guardo
» d'intorno a me, scorgo Ungari, Austriaci, Boemi e Mo-
» ravi, cui le deboli nostre armi s'appoggiano? Aveva io
» divisato di parlar sempre italiano in Francia, ma non
» potè reggere la mia forse strana risoluzione alla vista
» di contadini francesi spogliati dai nostri predoni. Veg-
» gendomi un giorno circondato dai lagrimosi abitatori di
» dieci o dodici capanne, nelle quali alcuni feroci, avidi
» soldati della Legione Reale avevano sparso il terrore,
» solo mi ricordai d'essere uomo, nè seppi considerare in
» quella sconsolata gente i figli, i fratelli dei predatori
» d'Italia. Se mai, mio Luigi, saremo chiamati al coman-

» do d' armata, giuriamoci a vicenda di far osservare dai
» nostri soggetti una severa disciplina. Nei luoghi occu-
» pati a viva forza non si trattenga la furia soldatesca;
» uso feroce sì, ma necessario il vuole; non si risparmi
» gravami agli abitanti, per assicurare al soldato una sus-
» sistenza atta a fargli comportare lietamente i disagi della
» guerra. Ma si ponga un freno ai predoni; si proteggano
» le case isolate del contado, gli asili del coltivatore e
» della comune madre dei mortali, nè si proteggano con
» parole d'ordine soltanto, insufficienti dovunque a tratte-
» nere l' avidità soldatesca; scorra il sangue del predone
» in faccia agli atterriti compagni, solo mezzo per sal-
» vare insieme la reputazione dell' armata, la vita e le
» sostanze degli abitanti delle campagne.....

» Nei primi del mese di giugno mi sopravvenne una
» malattia della natura stessa di quella che nel settembre
» 1814 mi diede pur tanto a soffrire! ti ricordi di quei
» spasimi per cui io cadeva tramortito e quasi svenuto
» nelle tue braccia? ebbi a soffrirli più lunghi e più fieri
» ancora. Mi riebbi dopo alquanti giorni e terminai la
» malattia con febbri d' indole terzana che ben presto spa-
» rirono. Il reggimento partì, quand' io cominciava ad uscir
» di casa; io paventai le fatiche del viaggio, mi turbava
» violentemente l' animo il timore di ricadere in malattia
» nel corso della campagna, ma Dio mi sostenne e feci
» lunghe marcie a piedi, dormii al bivacco, mangiai forza-
» tamente cose poco salubri e nondimeno la mia salute si
» manteneva in buon essere.

» Tu saprai la nostra attuale situazione. La Tour e
» Gifflenga sono a Vienne, e con essi Susa, Genova, i Cac-
» ciatori piemontesi, la Legione Reale, Torino. Qui, distante
» sei leghe da Vienne, si ritrovano i battaglioni delle guar-
» die di Acqui; a Vorep, sulla strada di Grenoble e a
» sette leghe da essa città, vi è Saluzzo; a Grenoble, i
» battaglioni di Monferrato, Piemonte, Cacciatori italiani,
» Mondovì, Vercelli; Ivrea era in osservazione presso Bar-
» reaux; non so se siasi arreso il forte e se Ivrea abbia in
» seguito raggiunto gli altri battaglioni a Grenoble. I due
» reggimenti di Cavalleria Piemontese che erano col corpo
» di Bubna devono riunirsi ai nostri in Vienne e si crede
» che i pochi Austriaci uniti alla nostra Divisione debba-
» no raggiungere la loro armata. La voce comune si è
» che i Piemontesi saranno accantonati sulla sponda de-

» stra dell' Iser, fra quel fiume e il Rodano. Avrebbero
» due buoni presidj Grenoble e Vienne; avrebbero pure,
» se non sbaglio, Romans e Saint-Marcellin, città picciole.
» Comunque sia, avremo da custodire i Delfinesi che sono
» per lo più risoluti partigiani di Bonaparte. Quante volte
» mi ha preso il piacere di entrare in discorsi politici con
» Delfinesi della mezzana ed inferiore classe della società,
» e di vederli aggrottar le ciglia, o sorridere amaramente
» nel sentirsi nominare Lodovico XVIII.

» Io era alloggiato nei primi giorni del nostro sog-
» giorno da un vecchio militare ottuagenario, maritato a
» sgarbata donnaccia; una sera ritorno in casa un po'
» tardi; mi viene incontro la signora e mi dice: *Vous avez*
» *bien fait*, ce règne passera (infatti alcuni soldati o uffi-
» ciali avevano passeggiato nella strada, cantando lieta-
» mente), mais dites-moi, e si andava avvicinando con aria
» di mistero, *est-ce pour dix-huit ou pour deux?* Simulai
» di non intenderla dapprima, quindi, incalzato vieppiù,
» dissi che noi piemontesi avevamo il nostro re, e che non
» badavamo nè al 18, nè al 19, nè al 2 nè al 3. Soggiunse
» la donna: C' est que je suis napoléonienne, moi. Io
» la esortai a rassegnarsi e a ricevere con pazienza Luigi
» XVIII, perchè a quest'ora, le dissi, non vi rimane spe-
» ranza *né dell' uno, né del due*, e le augurai con ciò la
» buona notte.

» Sono presentemente alloggiato da un ricco fabbri-
» cante di liquori, non Delfinese, ma della patria di Pour-
» ceaugnac, sincerissimo borbonista. Germagnano delle Guar-
» die vi è alloggiato egli pure; ci tratta bene; ci obbliga
» ad essere suoi commensali. Ho una cameretta molto ele-
» gantemente ornata, e ti scrivo seduto a scrittoio pa-
» rigino.

» Che faremo in Francia? vivere a spese altrui, ma
» è sempre per i liberali animi condizione disaggradevole.
» Sembra che il nostro umano procedere, dissimile assai
» dalle austriache maniere, temperò alquanto la bile fran-
» cese, ma son parole, i Delfinesi sono scaltri e risoluti ».

In tutte le lettere si appalesa lo stesso uomo! Vi è tal unità di pensiero nel Santa Rosa, che esse portano sempre l' impronta del suo forte carattere, e riflettono, come dice egli stesso, l' animo diviso tra i diversi affetti; ed io aggiungerei quel che la sua modestia non gli avrebbe permesso di aggiungere, fra nobilissimi e purissi-

mi affetti. Mentre il sentimento di gloria, che irresistibilmente attrae le grandi anime e perfino le mediocri, esercitava tanto fascino su quello spirito bellicoso, la guerra non lo rendeva crudele: sotto la divisa del soldato, che vorrebbe fare *terribile scempio degli accoglitori di Bonaparte*, batte un cuore generoso, che lo muove a pietà degli sventurati, nei quali non vede più stranieri o nemici, ma fratelli! E, di fronte a loro, l' implacabile italiano, rinunzia senz' altro alla lingua materna per esser meglio inteso, per recare sollievo e conforto a quegli spiriti ingiustamente oppressi; e nel loro linguaggio trova parole di pietà, sublimi sulle labbra di un nemico.

In quanto alla sua politica su Napoleone e su Ludovico XVIII, la risposta data a quella donna sgarbata è sincera; egli ha soltanto l' Italia in cuore, e si mantiene estraneo alla questione: tuttavia l' animo suo profondamente giusto non può rimanere indifferente al contegno della Francia, e l' indignazione che ne risente prorompe sincera nei seguenti versi.

La nobiltà del pensiero scusi il poeta mediocre [1]. La forma e anche l' andamento del verso arieggiano un po' la Basvilliana e attestano, se non altro, nell' autore uno studio attento dei classici.

La storia di Francia nel 1814-15 [2].

Era già vinta la feral tenzone.
  Già dal Scita Parigi s' assaliva.
  Francia di gente, d' armi, d' oro priva,
  Cada, cada, gridò, Napoleone.
Sotto il soave scettro di Borbone
  Pace, commercio, libertà, rediva;
  E Francia, che sol risse e guai gradiva,
  Vegna, vegna, gridò, Napoleone.
Ma quando, al dì della battaglia truce,
  Vide trafitto de' suoi prodi il fiore
  Dal fiero brando di rival nazione,
Francia, prendendo sua viltade a duce,
  Da Re tradito mendicando amore,
  Fugga, fugga, gridò, Napoleone.

---

[1] « ..... ho messo in righe di 14 sillabe un' idea che mi incalzava, per liberarmene una volta. Ti mando il presente sonetto. Mi scriverai se alcun verso zoppica: l' andamento delle idee incontra il mio genio, chi sa se il tuo: te ne addimando il tuo schietto schietto parere ».

V. Mss. Bib. R. — *Lettera del Santa Rosa a L. Provana.*

[2] Sonetto inedito. Mss. Biblioteca Reale — Torino.

Malcontento dei liberali sotto la restaurazione.

Gravi, gravissime le condizioni del Piemonte sotto la restaurazione. Al regime francese largo, intelligente, se non liberalissimo, erasi sostituito un regime gretto, meschino, in antitesi colle nuove aspirazioni della coscienza rinnovata, aspirazioni che la venuta del Sovrano aveva maggiormente accese, coll'offrir la possibilità di vederle tradotte in effetto. E la delusione tornava perciò più amara, nè sfuggiva quel malcontento al vigile sguardo del più valido sostegno dell' assolutismo in Europa, l'ombra del quale proiettavasi su quasi tutta l' Italia, che del Piemonte affermava: « Ce pays réunit tous les éléments du mécontentement le plus prononcé ».

E chi infatti poteva chiamarsi contento nel veder risorgere le viete istituzioni del secolo precedente? Non era forse un'offesa all' umanità, il negarle il progresso di quindici anni, stati assai più fecondi di quelli che non sieno talvolta dei secoli? Non era penoso per tutti, il venir ripiombati nelle tenebre, quando avevano veduto la luce? Chi poteva esser contento? Gli intelligenti, che sotto il governo napoleonico avevano larghe e sicure viste di avanzamento e che ora ricadevano nella più profonda oscurità? L'esercito, quando l' amor proprio degli ufficiali, caldi ancora delle glorie napoleoniche di Austerlitz, di Wagram, di Dresda, e pieni dell'eco di tante altre battaglie, veniva così crudelmente manomesso? Quando, all' umiliante retrocessione di grado che accompagnava la loro ammissione [1] nell'esercito piemontese, essi vedevano aggiungersi l' intollerabile prospettiva di una vita ristretta in un ambiente oppressivo, soffocante per loro valorosi, abituati a correre di vittoria in vittoria? Gli impiegati, se, come narra il Manzone, veniva tolto loro l' ufficio per reintegrarvi gli oramai vecchi del 1798, o, morti questi, i loro figli? Per dir tutto in una parola, non spiega ogni malcontento l'editto improvvido del 21 maggio 1814?

Tale era allora l' aspetto del Piemonte: superficialmente tutto antico, vieto, assoluto; incontrastata fumava di torva luce la sinistra torcia del dispotismo, secondo

[1] « Si fece, osserva il D'Azeglio, quel che si chiama il mondo a rovescio; a noi cavalierini dato senza merito, tolto a loro quello che si erano comprati col loro valore e col loro sangue ».

la politica vigente allora in Europa; in realtà, nell'interno delle migliori coscienze, tutto era nuovo, largo, liberale; brillava di pura luce la bella fiamma della libertà.

E in questo periodo di contrasto fra i due ambienti, il Santa Rosa appare nel duplice aspetto di cospiratore letterario e politico.

Cospiratore letterario.

Dal 15 al 21 è il vero periodo di preparazione del Santa Rosa, periodo che gli permetterà poi di essere risoluto e forte, quando gli altri saranno ancor deboli e incerti. Prima dell'eroe abbiamo l'uomo; e, se non vi appare ancora quella tempra tutta d'un pezzo, quella volontà indomabile che si rivelerà più tardi, se l'essere umano debole, sofferente, in lotta con sè stesso e vacillante, ha ancora in lui il sopravvento, pure lo studio dell'anima sua ha per noi in questo periodo un interesse irresistibile.

Ci troviamo di fronte al lavorìo penoso e tenace del forte, che vuol trionfare dei tempi avversi e sorgere a meritata fama. Nè dei tempi si lodava certo il Santa Rosa, anzi li lamentava con tutta l'energia d'un'anima generosa che sente il contrasto fra la sterilità dell'ambiente e la potenzialità operosa del suo genio.

Ma è proprio giusto il lamento del Santa Rosa?

Senza la perpetua amarezza che provocava in lui la vista di un'Italia misera e infelice, e l'Italia che egli sognava, senza il dolore che lo fa piangere lagrime virili e feconde, sarebbe mai divenuto l'eroico rivoluzionario che fu? Dio dispone. In tempi migliori egli sarebbe stato certo più fortunato, forse men grande. La sventura è la rugiada che feconda i forti: essi grandeggiano nel contrasto.

Appena cessata la battaglia di Grenoble che, per la sua breve durata, non aveva potuto affratellare [1] i giovani coscritti cogli anziani, il Santa Rosa, deluso nelle speranze di nuovi combattimenti, aveva abbandonato il reggimento. ma con i migliori uffiziali veniva subito chiamato nell'amministrazione militare, ove gli erano commessi importanti lavori. Più tardi lo stesso ministro, il marchese di San Marzano, suo zio, consapevole dell'intelligenza e dell'operosità del giovane, gli offriva la nomina

[1] « Noi, eroi di non altro che Grenoble, non potevamo pretendere di prender riga con quei vecchioni ». Cesare Balbo, *Autobiografia*.

di capo divisione nella segreteria della guerra. Il Santa Rosa accettava ([1]) quasi a malincuore. Vagheggiava egli allora una importante opera politica. Ne aveva tracciato il piano, come era solito fare nei suoi lavori, e ne scriveva, compiacendosene, al Provana, quando si vedeva tolta d' un tratto, con tale incarico, ogni possibilità di dar seguito all' impresa ([2]).

« Luigi, io mi adiro colla mia sinistra fortuna; avrei » risoluzione, animo e forse virtù bastante a scrivere forti » cose italiane, storiche o politiche; ma il tempo mi è » consumato dalle pratiche del Ministero; senza libertà, » senza tempo, a che valgo io? Scriverollo, finirollo quan- » do che sia il mio Romito, ma una storia, una scrittura » politica! vi vogliono studj, lettere ordinate e libertà! » sempre libertà!

» Danno mio di non aver saputo disporre ragionevol- » mente i miei affari di casa; ne soffro le dure conseguen- » ze; ma l' amore ai figli mi sostiene nella mia condizione » sciagurata » ([3]).

Così nelle lettere agli amici come nel diario, il Santa Rosa recita un continuo confiteor, e a volersene formare un criterio soltanto dall'opinione che egli esprime di sè, si riuscirebbe ad un concetto assai inferiore al merito reale dell' uomo.

Privo di energia, indolente, quasi indifferente alla voce della gloria e dell'onore, facile ai propositi, ma senza aver la costanza di mantenerli, trascorrendo i giorni nell' ozio, quale uomo sprovvisto d' ingegno, così si dipingeva il Santa Rosa ([4]) e di tal ritratto sorridevano gl' intimi che ben ne conoscevano l' indole egregia, l' altezza di mente e di cuore.

Se al Santa Rosa veniva tolta la somma felicità di dedicarsi tutto alle lettere, ei non vi rinunziava per altro interamente, sacrificando piuttosto il sonno, con non lieve

---

([1]) V. Mss. Bibl. R., *Lettere a L. Provana*.

([2]) « Dio sa se altro che amor di padre mi condusse a non ricusare al mio zio, il mio forse a lui necessario aiuto. Incaricato poscia di rilevanti lavori, io non me ne poteva ritrarre, senza incontrar discapito nella riputazione, patrimonio dei figli miei, pure questo » — V. N. Bianchi — *Memorie e lettere* ecc.

([3]) V. Mss, Bibl. Reale — *Lettera a L. Provana* — 26 agosto 1818.

([4]) Anche parecchi anni dopo, il Santarosa scriveva, al suo amico Cousin: « J'ai eu de mauvais jours à la fin de juin. Savez-vous que ma tête se refuse quelquefois au travail? J'ai aussi un sang, qu'a une fâcheuse tendance à presser ma pauvre cervelle. Malheur à moi, si je ne fais beaucoup d'exercice! J'ai eu une jeunesse si active, et je suis encore un peu jeune ».

detrimento della salute, per attendervi. Questo gran neghittoso, che si poneva nel numero degli « sciaurati che mai non fur vivi », sapeva, nuovo Alfieri, rimanersene inchiodato lunghe ore a tavolino, vincendo l'esuberante sua vitalità, che era per lui fiero ostacolo a quel regime sedentario. Eppure egli sentiva come il moto fosse condizione essenziale per la sua esistenza, e come per imperiosa necessità fisica ([1]) più che per debolezza morale, non potesse resistere al rigido sistema di vita che voleva imporsi. Pochi mesi di strapazzo, e già l'eccesso di lavoro lo aveva condotto ad una sensibile depressione delle sue facoltà ([2]). Dovette allora moderarsi, per conservarsi alla patria.

Parlare del Santa Rosa in questi anni, senza accennare agli amici di lui, sarebbe offrire un quadro incompleto della sua vita. Erano tre anime e un sol volere.

E di lontano, dalla Spagna, giungeva loro la voce del quarto ([3]), che si ricordava all' amicizia e alla patria e sentiva nostalgia di quell' ambiente intimo e sereno ([4]), ove possiamo penetrar ancor noi oggi, leggendo l' interessante corrispondenza ([5]) rimastaci del Santa Rosa col Provana e coll' Ornato, riferentesi appunto a quegli anni. Vi ritroveremo i nostri ex-accademici trasformati in tanti eroi romani, dai gloriosi nomi di Tiberio Gracco, di Flaminio, di Metello ([6]); come quelli, infiammati dai più alti e generosi ideali: potremo seguirli quasi giorno per giorno nelle loro occupazioni, nei loro studî, nelle più varie e geniali manifestazioni della loro attività intellettuale; e, dopo averli conosciuti così da vicino, nell' intimità, ci sentiremo vieppiù attratti ad ammirare questi grandi solitarî che avevano sempre la patria nella mente e nel cuore!

« Lavorate! li esortava il Balbo, e, se alcuno non lavora, tenetelo come cattivo cittadino! »

E lavoravano, in una santa unione di pensieri, di affetti e di studî, che rendeva sempre più salda la loro amicizia. Eppure non mancavano loro altre e gravi occupazioni. Il Santa Rosa alla Divisione era attaccendatissimo.

([1]) V. Mss. Bibl. R., Lettere a L. Provana, 10 maggio 1817, 4 giugno 1817, 23 maggio 1818 e 11 luglio 1818.

([2]) V. Mss. Lettere a L. Ornato.

([3]) Di Cesare Balbo. A conferma della loro amicizia, il Provana, l' Ornato il Santa Rosa e il Balbo si compiacevano, scrivendo, di firmare 1/4.

([4]) V. Mss. c. s. Lettere del Balbo a L. Ornato.

([5]) V. Mss. Bibl. Reale — Torino.

([6]) Santa Rosa: *Tiberio Gracco* — Provana: *Flaminio* — Ornato: *Metello* — Di Cesare Balbo ignoro il nome.

Il Provana, che, dopo esser entrato a malincuore nell'esercito, non avea più voluto uscirne, vedendo qual nobile missione potesse compiervi, si logorava la salute malferma, standosi otto ore continue applicato al disegno, fatica eccessiva per la sua costituzione delicata, che preoccupava fortemente la madre e gli amici.

L'Ornato, stato nominato, grazie alle sollecitazioni del Provana stesso, vice-bibliotecario all'Accademia delle Scienze, compiangendo gli amici del loro affaticarsi, domandava a sua volta scherzando il compianto, per esser costretto « a mangiar regolarmente la polvere della biblioteca dalle sette sino a mezzodì, tramutando e rimestando e impastando libri per prepararne il catalogo » [1]. Si compiangevano, ma lavoravano con ardore, non trascurando il poco, quando non fosse dato loro di far di più, e il reciproco incoraggiamento diveniva per essi leva fortissima ad operare il bene.

« La natura ha posto dentro di noi una certa attività inquieta!... » osservava con verità l'Ornato. E tutti e tre sentivano tal febbre di operosità. Non già che talvolta non andassero soggetti a scoraggiamenti ed inerzie, ma sapevano rialzarsi. Erano questi scoraggiamenti nel Santa Rosa effetto della sua stessa natura gagliarda; nell'Ornato invece dovuti alla vivacità e versatilità del suo ingegno; la sua mente geniale apprendendo senza il menomo sforzo, quanto da altri avrebbe richiesto applicazione o studio, si compiaceva troppo facilmente di andar vagando per appagare la sua smania di sapere, senza riuscire a fermarsi ad alcun lavoro grave e determinato. Quanto di lui rimane è perciò assai inferiore al valore dell' uomo, pur attestandone la fine dottrina [2]. Meglio dei suoi scritti valsero a farne conoscere l' eletto ingegno, la stima ed il concetto che ne ebbero gli amici, e tutti coloro i quali, avvicinandolo, non piccolo vantaggio ritrassero dai lumi e dalla mente coltissima e profonda di quello che meritò dal Gioberti il nome del « *più gran filosofo del tempo* ». Non si era ingannato il Santa Rosa affermando dell' amico : « io temo che l' Ornato per soverchia perfezione non prenderà mai una deliberazione di fare ; onde, per dargli vita nell'età futura, sarà forza che gli altri tre facciano riflettere sopra di lui un raggio di rinomanza ».

---

[1] V. Leone Ottolenghi — *Op. cit.*

[2] È notevole la sua traduzione dei Ricordi di Marco Aurelio.

L'eccessiva modestia dell'Ornato lo rendeva infatti ingiustamente diffidente della propria capacità, mentre sapeva apprezzare al più alto grado quella degli amici. Peccato che, vittime dei tempi avversi, così splendidi intelletti non abbiano potuto dare adeguata prova di sè!

Chi avea poco bisogno di incoraggiamento, era il Santa Rosa. Egli metteva l'anima in quanto operava, esaltandosi ne' suoi ideali generosi, e, benchè dotato di minor ingegno, riusciva col volere perseverante a maggior frutto.

Egli ben si accorgeva come la sua prima educazione, svoltasi piuttosto fra le armi che fra le lettere, fosse stata trascurata, e gli premeva compensarne la insufficienza con un indefesso studio dei classici, la più pura fonte del sapere; ma non s'illudeva di possedere la coltura dei suoi amici, e nelle frequenti discussioni con loro cercava di approfondire la propria.

Uno dei suoi più cari sogni era quello di acquistarsi un nome nelle lettere. Vi sarebbe riuscito, senza la contrarietà del destino, e con la breve sua vita? Forse. Del suo valore letterario sarebbe arduo dare un giudizio; ma il concetto che ne aveva il Cousin si approssima al vero, e viene in gran parte confermato dal Santa Rosa stesso: « Certamente non aveva anima di letterato e di filosofo, scrive » il Cousin, ma di guerriero e politico; giusto e diritto di » mente come di cuore, abborriva i paradossi; e nelle cose » gravi le opinioni arbitrarie, arrischiate, personali, gli ispi» ravano una profonda ripugnanza. Senza nè larghezza, nè » originalità di pensiero, ma di sentimenti profondi e vigo» rosi, egli si esprimeva, parlava, scriveva con gravità ed » emozione ».

Di ciò si appagava il Santa Rosa, il quale riteneva a ragione che se « purità di mente, generose massime, cal» do cuore non bastano per essere La Grange o La Pla» ce, ingegni divini, per incuorar gli animi alla virtù non » ci vuole di più ». E nel suo sentire conveniva l'Ornato, aggiungendo che l'uomo ha prima l'obbligo di essere virtuoso, poi quello di diventare scienziato. « Giova dunque più chi infiamma gli uomini all'amore del bello e del retto, che non chi svela dottrine recondite e sublimi; quindi bastano pochissimi La Grange e la Place, ma ci vogliono molti scrittori atti ad infiammare il cuore ».

E con questi savii propositi i tre amici s'infervoravano reciprocamente a scrivere, secondo le loro particolari attitu-

dini, mirando però sempre a identico fine. Quale e quanta poesia nella dolce loro intimità in questi anni! Non possiamo pensarvi, senza provare una viva commozione. Eppure, i nostri onesti e magnanimi patriotti, malgrado la serenità della coscienza retta e virtuosa, sono infelici, profondamente infelici.

Come potrebbe essere altrimenti? L'affetto sublime che essi concentrano in questa « Italia di dolore ostello », il vederla avvilita, oppressa, si fa tormento assiduo, affanno incessante della loro esistenza. I loro scritti rivelano sempre una certa tristezza, che si trasforma in cupa, profonda melanconia nel Santa Rosa, diviene affettuoso compianto nel mite Provana, quasi sarcasmo nell'Ornato; ma è sempre la stessa angoscia, lo stesso spasimo che strazia l' anima, il grido di dolore della patria invendicata.

Soffrono, ma essi non son nel novero di quei deboli che esauriscono il meglio delle forze a deplorare l' avverso destino: essi sanno reagire. La vista del male suscita in loro irresistibile la necessità del bene.

Scritti del Santa Rosa.

Vediamo come procedessero i quattro amici nella loro nobile cospirazione. Il Provana continuava con ardore l' apostolato, così felicemente iniziato fin dal suo entrare nell'esercito. Fervido ammiratore, al pari dell'Ornato, della bellezza della greca poesia, nutriva speciale predilezione per il poeta Tirteo, e il patriottismo del Provana ne spiega senz'altro la ragione.

Leggendo quei versi di fuoco, egli s' infiammava del loro ardore; si esaltava in quella poesia forte d' entusiasmo e di sdegno, e sentiva come essa, resa popolare in Italia, avrebbe potuto destare nei sopiti animi generose passioni. Ne imprese perciò la traduzione, incoraggiato dal Santa Rosa, che si compiaceva del lavoro degli amici, come di opera propria.

Tale traduzione, felicemente compiuta, fu letta e rapidamente diffusa in tutta Italia; ma la facilità stessa, con la quale venne nelle scuole assegnata come libro di premio, fece temere e rimpiangere al traduttore che l' intimo senso italiano non ne fosse stato compreso. Egli ideò allora una nuova edizione del Tirteo che potesse, deludendo i sospetti della polizia, « ottenere dai benigni

revisori un visto approvatorio » senza fallire al suo scopo. Doveva aver colore letterario, per celare il sapore politico.

Col pretesto di spiegare la natura dei canti e la ragione che li aveva ispirati, egli contava di arricchire il lavoro di un ampio corredo di note storico-allegoriche, che ai suoi intenditori avrebbero rivelato l' intenzione vera dell' autore.

Il pensiero del Provana piacque all'Ornato, il quale gli propose, essendo quattro le odi e quattro gli amici, di dividersi fraternamente la fatica. Così l' opera poteva riuscir più varia, e l' idea di lavorare in comune li avrebbe tutti maggiormente stimolati. Di ciò aveva egli già parlato col Santa Rosa, che si era mostrato da prima renitente, opponendo come Tirteo sostenesse una causa non giusta coll' eccitare i Lacedemoni contro i Messeni; ma poi « l' idea dei quattro » e la considerazione del fine dell'opera lo aveano persuaso. Anche il Balbo, del quale l'Ornato dubitava, vi consentì. Per altro, compita l'opera, mancò il visto dei buoni revisori; forse perchè questi erano stati accorti, o perchè il patriottismo non aveva saputo celarsi.

Si ritiene che quel manoscritto sia poi andato perduto (1).

Intanto i quattro amici continuavano alacremente a studiare; il Provana e l' Ornato rivivevano coi Greci, e imprendevano la traduzione delle odi di Anacreonte e di Museo; il Santa Rosa, convinto anch'egli dell' utilità di risvegliare la coscienza italiana, si rimproverava di non aver ancora nulla, o quasi, operato a tale scopo.

« E fino a qual tempo ancora differisci a credere te stesso maturo alle ottime cose? »

Questa domanda di Epitetto egli rivolgeva a sè nelle prime pagine delle sue Confessioni, sincero specchio del suo animo onesto. E quali, fossero queste ottime cose, aggiungeva subito: « L'epigrafe di questo libro (Italia, Ita-
» lia, il mio dolor ti noma!) si riferisce alla risoluzione
» da me presa di consacrare i miei studi alla patria, e di
» porre mano senza indugio a qualche opera, la quale
» possa riuscire nei tempi presenti di vera politica utili-
» tà all' Italia. — Nobile, ardua impresa, invero, e peri-
» gliosa ancora, perciò appunto degna di me, se non gua-

(1) Leone Ottolenghi — *La vita e i tempi di Luigi Provana* ecc.

» sterò, se non avvilirò la mente e il cuore concedutomi » dal sommo Iddio. Avrò in breve un anello ([1]), in cui » starà scritto: *Il mio dolor ti noma*, e ciascuna volta che » io leggerò queste parole di lutto, il mio cuore aggiun» geravvi ratto: *a difetto di ferro, la mia penna ti servirà* ».

Costretto, però, come si è veduto, dalle opprimenti sue occupazioni, a rinunziare a tal disegno, ideava le *Lettere Siciliane*, specie di romanzo storico, avente per soggetto un episodio dei Vespri di Palermo. Egli aveva scelto la forma epistolare, appunto perchè gli dava maggior facilità di sospendere e di riprendere a piacimento il lavoro, nelle poche ore disponibili. Anche in questo, come nel resto, si applicava con una serietà, che lo aveva fatto denominare dagli amici « il solenne »; né, per quanto si sforzasse di provar loro che quel soprannome gli veniva dato a torto, riusciva a convincere l' inesorabile Provana, che appunto allora soleva dire: « si adopera per non essere solenne, ma di quando in quando la natura trapela ». Si rivelava poi tutta la natura dell' uomo in certe occasioni. Così, nel leggere agli amici i suoi scritti, caldi del sentimento che lo ispirava, egli gestiva animatamente, e il prudentissimo Ornato prendeva subito le *sue misure*.

« Santa Rosa, scriveva egli scherzando al Provana, leggerà cinque epistole siciliane, con la storia del Romito, domenica 12 di luglio. Vi sarà un seggiolone per voi in mezzo degli altri due, e la distanza legale mi torna a conto, tanto più che io sarò sicuro dei pugni e dello afferrar delle mani del leggitore » ([2]).

Ma, vittorioso dei pugni, l'Ornato non trionfava ugualmente della commozione che lo assaliva nell' udire la pietosa storia del Romito, simpatica figura nella quale pare che il Santa Rosa avesse voluto ritrarre le sembianze dell' amico stesso. Durante la lettura, l' Ornato si sentì più volte intenerire fino alle lagrime, e quel pianto fu per l' autore il più dolce compenso al suo lavoro.

Se il Santa Rosa scriveva col cuore, la vera fonte d'ogni eloquenza, talvolta, per eccessiva vaghezza di usare bello stile nello scrivere italiano, gli avveniva di apparire ricercato e lezioso, egli la semplicità in persona, e

---

([1]) Tutti e quattro portavano un anello, quale reciproco pegno di fede di non mancare al debito loro verso la patria.

([2]) Lettera a Luigi Provana — vedi Leone Ottolenghi — *op. cit.*

di perdere quell'efficacia che le sue scritture avrebbero avuta, ove fossero state l' ingenuo riflesso del suo pensiero. Di tal difetto lo avvertiva l'Ornato, e il Santa Rosa rimettendosi sempre al giudizio dell' amico (1), ne accettava di buon grado le osservazioni, e si applicava paziente all' inesorabile lavoro di lima. La cella dell'Ornato era divenuta il luogo di ritrovo (2) degli amici, abbellita dalla piacevole presenza del Romito. Il Santa Rosa vi accedeva spesso per « 120 interminabili scaglioni » lieto quando poteva giungervi « col quaderno in tasca » e passarvi la sera a leggere qualche nuova sua lettera. E già graziosamente le annunziava al Provana, che si trovava allora a Nizza (3). « Gran festa per me quel giorno in cui le mie lettere si presenteranno a te, quasi dicendoti: Voi non c' eravate al nostro primo affacciarsi alla luce, i nostri primi passi voi non li reggeste e molto c' increbbe; e del vostro benevolo ricogliere mai non dubitammo; or eccoci neglette e confidenti venghiamo a voi. Di tal padre siam nate, che, se leggiadre non siamo, pur ci avverrà di esservi dilette ».

Le sue *Lettere Siciliane* non furono per altro compiute, perchè egli nell'esilio si dedicò a più gravi e importanti lavori d' argomento politico, ma era così geloso di quelle carte, che le portava sempre seco, e prima di partire per la Grecia le confidò a persona sicura, all'amico Muschietti (4). Pare tuttavia che esse, come cosa non finita, potessero essere più care agli amici che interessanti per gli altri. Attestano, però, come si può rilevare da alcuni frammenti riferiti dal Saraceno, l' alto sentire religioso del Santa Rosa.

Più notevole sarebbe stata l' opera, del cui titolo si valse il Balbo: *Le speranze d' Italia*, se egli avesse potuto compierla; e nel proemio, scritto nel 1820 con l' animo turbato dagli eventi di Napoli, era delineato chiaramente il disegno dell' insurrezione da compiersi contro l' Austria

(1) V. Mss Bibl. R., Lettera a L. Ornato, 7 settembre 1817.

(2) « Che dolce semplicità spira questa cameretta, anche un po' mia se così piace al suo cortese padrone », scriveva Santorre all'amico. « La tavola di bianco e nudo legno, libri, una carta, Alfieri e Caluso. Silenzio e pace. O felicissimo abitatore di romita cella, dov'è la felicità umana, se non è qui? Geniali studi, conversare d' amici, unità di voleri, le speranze comuni fra essi ».

(3) V. Mss. c. S., Lettera a L. Provana — 18 luglio 1818.

(4) Mss. conservati ora presso la famiglia Santa Rosa.

appena questa si fosse mossa a comprimere la rivoluzione di Napoli.

Del pari non potè finire, per le tristi vicende dell'esilio, l'opera politica: *De la liberté et de ses rapports avec les formes des gouvernements*, e fu peccato. Aveva già raccolto ampio materiale per farla, e dalla sua dimora nell' Inghilterra tratto largo profitto di osservazioni profonde e di studi. Una sola opera rimase ed onorò l' autore: *De la révolution piémontaise.*

« De la révolution piémontaise ».

In questo libro dell'esule, si rivela la mente del politico. Tutta la virtù della sua convinzione gli apparve in piena luce, quando la vide attaccata e disconosciuta da coloro che quella rivoluzione infamavano, negandole ogni carattere di nobiltà, chiamandola « opera vile di vili facinorosi, di ambiziosi ribelli ».

« Je sens beaucoup plus ce que je suis véritablement en lisant les écrits de nos adversaires, qu'en lisant ceux de nos amis!

« Il n'y a que l'homme indigné, qui soit vrai et fort quand l' indignation n'a rien de personnel! » [1].

Diceva il vero, e lo provò nella sua storia. Molti scrissero prima, molti dopo di lui, intorno a quei moti; nessuno forse con maggior disinteresse e imparzialità.

L' indignazione che infiammava il Santa Rosa alla lettura dei numerosi opuscoli, rapidamente diffusi nel Piemonte e all' estero, i quali, affermando vera la narrazione del tutto travisata o falsa dei moti del 21, venivano a porre in fosca luce uomini ed eventi, non fu effetto di risentimento personale.

Lo sdegno lo rese scrittore, non il dolore di vedere ingiustamente attaccati gli autori di quella rivoluzione: essi tutti, egli pel primo, avrebbero sofferto ogni ingiuria in silenzio. Ma egli temè che quegli scritti, ritenuti veridici, potessero avvilire l' animo dei suoi concittadini, e diminuirne la riputazione di fronte alle altre nazioni. Questo voleva assolutamente evitare l' italiano, cui appariva *sacro dovere di giustizia* dare una solenne e recisa smentita alle altrui false asserzioni, valendosi intanto della opportunità per un altro segreto intento che non gli stava meno a

---

[1] Lettera 14 giugno 1822 del Santa Rosa al Cousin — (vedi Cousin — *op. cit.*)

cuore: promuovere nella gioventù l'ideale generoso che, nello sfrondarsi di tante illusioni, persisteva ancora, fede immortale, nel suo cuore.

La storia del Santa Rosa non ha perciò carattere di difesa; scritta in omaggio alla verità, ha del vero la voce eloquente. Leggendola, non vien fatto di credere, che l'autore possa essere stato attore, e attore di tanta importanza, nella storia di quel tempo, da lui esposta con assoluta imparzialità, giudicando sè e gli altri con la stessa serenità obiettiva. Egli non risparmia sè, nè flagella gli altri. La sua critica è per ciò stesso efficace. Come più tardi il libro del Pellico per la moderazione e semplicità del racconto doveva recare più danno morale all'Austria di quello che avrebbe fatto la più furiosa polemica, la quale dà sempre a dubitare dell'animosità di chi scrive, così il libro del Santa Rosa doveva più rigorosamente ed efficacemente abbattere il Beauchamp ([1]) e i suoi degni compagni, che se egli si fosse tenuto all'altezza del loro linguaggio. La temperanza meglio fa risaltare l'indegnità delle accuse e demolisce coloro che le scrissero.

Prova notevole della superiorità d'animo dei rivoluzionari del 21, fu l'aver essi riconosciuto sinceramente, senza reticenze, i loro errori. Quasi tutti nell'esilio deplorarono la precipitazione, l'inconsideratezza dell'impresa che li aveva trascinati all'esito opposto a quello vagheggiato. Valga per tutti il melanconico rimpianto del più illustre: « Quanti rimproveri io debbo a me stesso dei tanti errori commessi in trenta giorni di carriera politica!...

» Il mio cuore, avanti l'epoca della rivoluzione nostra, era stato crudelmente straziato; non so quel che sarebbe divenuto, se la febbre italiana non mi avesse preso!

» Io renderò giustizia a me stesso: non ho conosciuto un momento nè l'interesse, nè la paura, nè alcuna brutta passione; ma restai al disotto delle circostanze.

» A misura che gli avvenimenti si allontanano da me, la rimembranza dei miei errori si presenta più viva alla mia immaginazione. Io penso sempre fremendo all'infelice affare di Novara, in cui l'armata costituzionale fu messa in rotta così presto. Questa è la seconda ferita che sanguinerà sempre e che mi fa miseramente languire » ([2]).

([1]) Veramente il Beauchamp si è in parte ricreduto nella seconda edizione della sua storia; violento sempre contro il Santa Rosa, ha però corrotte molte delle sue prime asserzioni.

([2]) Santa Rosa — *De la révolution piémontaise.*

Così lamentava l'uomo di stato, il soldato, in un momento in cui parevagli di aver tardato l'opera sublime di redenzione.

La storia lo ha giudicato; esso giusto e leale, ha precorso col proprio il giudizio dei posteri.

Nel libro del Santa Rosa, informato ai più schietti sensi liberali, si nota l'intenzione dell'autore di palesare l'animo suo schiettamente monarchico. Egli tiene a provare come i rivoluzionari del 21 fossero nemici fieri, assoluti, implacabili di ogni dominio od influenza straniera, ma altrettanto sinceramente devoti, affezionati, fedeli alla causa del trono, che essi non disgiungevano mai da quella dell'italica indipendenza, facendo anzi derivare la seconda dall'appoggio della prima. E non il solo libro del Santa Rosa lo attesta; scritto posteriormente agli eventi, potrebbe apparire, agli sguardi dei diffidenti, tarda professione di fede, che all'esule in quel momento convenisse ostentare: lo provano e lo confermano gli splendidi proclami del Santa Rosa, scritti proprio nel fuoco dell'azione del 21. Questi, anche per gli increduli più restii, debbono apparire quale testimonianza non sospetta della verità dei suoi sentimenti. Ultima prova si ha nella predizione del Cousin: « la casa di Savoia non smentirà la sua tradizione », nella quale, fu osservato [1] che più che la voce del francese, par di riconoscere quella dell'italiano il quale nell'amico dovè trasfondere la sua convinzione.

Non mancarono al Santa Rosa parziali e violenti critiche, che egli già prevedeva nell'atto di scrivere: così gli fu apposto a colpa il non aver osato porre il suo nome all'opera, deliberazione che il De Gubernatis chiama invece fine accortezza, provando come egli in tal modo lasciasse maggior libertà ai lettori, ai quali spesso la conoscenza dell'autore altera la spontaneità del giudizio. E, senza voler accusare il Santa Rosa di una pusillanimità impossibile a conciliarsi con la sua natura ardita, il desiderio di conservare l'anonimo gli derivò forse dalla considerazione delle difficoltà, che avrebbe altrimenti incontrate per ottenere la pubblicazione del suo manoscritto. Ciò si desume da un autografo del Santa Rosa stesso [2], il quale permette inoltre di riconoscere in lui con sicurezza l'autore della storia: *De la révolution piémontaise*. Per mezzo del

---

[1] D'Ancona Alessandro — *Caratteri di piemontesi illustri* — (v. *N. Antologia*, 1878).

[2] Conservato nella Biblioteca reale di Torino: già pubblicato da A. Manno.

marchese di San Marzano, egli fece rimettere al tipografo Goujon il suo manoscritto, con una lettera scritta di suo proprio pugno e firmata, nella quale lo pregava volergliene procurare la stampa ([1]).

Non soltanto il Goujon, appena ricevuta detta lettera, vi consentì di buon grado, mentre nessuno voleva assumersi la responsabilità di simili pubblicazioni, in un momento in cui era prova di temerità porger mano d' aiuto ai proscritti, tenuti d' occhio dalla polizia, ma si teneva onorato di farlo e dichiarava volere « che i figli conservassero quell' onorevole documento » ([2]).

Quale fosse l' impressione del libro del Santa Rosa, si rileva dall' entusiasmo che destò all' estero, e singolarmente in Francia. Nè v' ha chi dubiti che la sua lettura avrebbe, potuto ispirare a Carlo Alberto molte delle utili riforme che egli effettivamente operò prima di largire la costituzione al suo popolo, rendendolo così meglio atto a saper godere della libertà che stava per accordargli.

Ben si assimilò il pensiero del Santa Rosa la poderosa mente del Cavour. Egli ha della rivoluzione piemontese l' identico concetto che ne ebbe il promotore; nè è il solo momento in cui s' incontrino questi due uomini superiori, nè è la minor lode che possa farsi al Santa Rosa stesso. Quante volte nel Diario e negli scritti del Cavour si riscontrano sentenze geniali che sembrano eco del pensiero del Santa Rosa! Vi era in questi la stoffa dell' uomo di stato; i tempi non gli permisero di rivelarsi.

Letture.

Abbiamo esaminato il Santa Rosa negli scritti, mentre più opportuno sarebbe stato considerarlo prima nelle abituali sue letture, dalle quali trasse appunto l' energia delle sue patriottiche ispirazioni. Vi ritroveremo sempre il vero italiano. Per lui, l' Italia non è un'*espressione geografica*, ma

---

([1]) Monsieur, Vevey, 16 Octobre 1821.

Je ne counais de vous que vos principes et votre caractère, mais il n' en faut pas davantage pour justifier ma démarche.

Je vous envoie un manuscrit sur la Révolution Piémontaise — L' intérêt de mon pays m' a mis la plume à la main — L' intérêt de la vérité, si chère à tous les hommes de bien, vous engagera à ne pas vous refuser aux instantes prières que je vous fais, de vouloir bien me procurer l' impression de mon ouvrage — Vous êtes le maître des conditions — Je m' en rapporte entièrement au résultat de vos soins. Agréez, Monsieur, mes salutations les plus distinguées, et permettez-moi d'y ajouter dès à présent l' expression de ma vive reconnaissance. LE COMTE DE SANTA ROSA.

([2]) V. Manno — *Informazioni sul 21 in Piemonte* — Appendice.

espressione di un alto pensiero che, fattosi genio nazionale, si accese di una luce immortale.

L' Italia ha sempre esistito nei forti pensatori; in questi la ricercava il Santa Rosa, coltivando di preferenza le storiche discipline. Leggeva molto, con passione. Dotato di natura squisitamente poetica, si compiaceva, narra il Bianchi, di levarsi la mattina per tempo e di salire sulla collina Torinese, in compagnia dei suoi libri, che leggeva, seduto sul terreno erboso, all' aria aperta, facendo seguire la lettura da profonde meditazioni. I più assidui amici di lui erano: Plutarco, Platone, Tacito, Dante, Machiavelli, luminari del pensiero antico; nei moderni: Shakespeare, Rousseau, Foscolo, Alfieri. Tale compagnia lo sollevava da qualsiasi sconforto. E, leggendo, il Santa Rosa viveva nel passato, nella mente e nel cuore degli uomini che veniva studiando. Onde nel 21, non sarà soltanto l' italiano di allora che insorga, ma l' erede dei sospiri d' amore e di rimpianto di tutti i nostri grandi sventurati, ai quali mancò la patria.

Egli ama l' Italia nelle sue glorie e nelle sue sventure; l' ama quasi con maggior tenerezza, quando più la vede oppressa e sofferente, perchè quell' anelito di vita che pur le rimane, attraverso ad una servitù secolare, gli sembra chiara prova del suo diritto di risurrezione. Ne studia con passione il sentimento nelle varie tristi vicende, e gli diventano familiari gli scrittori dei secoli XIV, XV e XVI ([1]), ma respinge sdegnosamente qualsiasi opera del 600. Egli non vuole riconoscere quell' abbietto periodo di servitù morale.

L' Italia sventurata è sempre grande, non lo potè essere mai l' Italia servile!

Per la stessa ragione e con lo stesso sdegno respinge gli storici, sostenitori della violenza e della tirannide, che gli ispirano odio e disprezzo. Vuol riscaldarsi sempre al puro culto della libertà. « Intesi a dovere, i fatti di Giunio Bruto e di Manlio Torquato sono i cardini del viver civile », esclama ([2]). Ben s' apponeva un suo biografo, supponendo che, non deficienza di criterio letterario, ma disprezzo per l' uomo ritenessero il Santa Rosa dal leggere il Guicciardini, il cui valore di storico non avrebbe potuto disconoscere. Più tardi, infatti, per l' interesse di approfondirsi maggiormente nella conoscenza della storia di Firenze,

---

([1]) V. Mss. Bibl. Reale di Torino — Lettera del Santa Rosa a L. Provana, 29 Luglio 1811.

([2]) Mss. c. s. — Lettera del Santa Rosa a L. Ornato, 1818?

il Santa Rosa, vincendo la sua ripugnanza di entrare in commercio *con persone odiate e dispregiate* si determinava a leggerne le opere. E, a lettura finita, egli doveva ricredersi della sua opinione sull' autore. Mentre inclinava dapprima al sentimento di obbrobrio che ne ebbero i contemporanei, si avvicinò poi al più temperato giudizio [1] che la moderna critica, dopo un assiduo e imparziale esame della vita e degli scritti del grande storico, ha potuto dare di lui. È questa una nuova prova della imparzialità del Santa Rosa e della sua rettitudine.

Lo vediamo esaltarsi, quando incontra i forti difensori e i magnanimi martiri del patriottismo, soprattutto vede in essi conciliarsi il cristianesimo colla libertà, conforme al suo ideale; onde lo appaga la nobile figura di Fra Girolamo Savonarola, con le sue pagine « spiranti tanto e grave odio contro la signoria Tirannesca » [2].

Plaude al Papa italiano Giulio II, eternamente glorioso per il grido magnanimo, per l' odio implacabile agli stranieri; inorridisce, e infama Clemente VII, parricida della sua Firenze, rievocando gli spettri delle vittime, perchè ne accompagnino i passi per le infuocate vie del Tartaro [3]

Tutto egli rende presente alla sua fervida mente; scolpisce e vivifica quelle figure, come se morte non le avesse distrutte. E il culto della storia una sola ara gli mostra degna di ogni esaltazione, di ogni sacrifizio: l' ara della libertà. A questa il fervido patriotta consacra interamente sè stesso.

Cospiratore politico.

Veramente il nome stesso di cospiratore ripugna ad una natura leale per eccellenza come quella del Santa Rosa.

Ma, quando si pensi che lo stesso nome conveniva allora a un San Marzano, a un Lisio, a un Collegno, a un Ansaldi ecc. ecc., conveniva alle migliori tra le prime figure del nostro risorgimento, vien fatto di consentire nell' asserzione del Settembrini, essere le sètte una necessità della servitù, e ritenere che quel nome equivalesse allora a rappresentare l' italiano insofferente di schiavitù per la patria, che si prepara eroicamente, in silenzio, a salvarla, sacrificando sè senza rimpianti, come figlio devoto alla madre che ama. E di questo carattere era la cospirazione del Santa Rosa. Si vuole che nelle società segrete, in quell' aria mefitica, in quel lavorìo nascosto, cominciassero a scolorare i primi

(1) Mss. Bibl. Reale di Torino Lettera a L. Ornato, 23 Ottobre 1818.
(2) Mss. c. s. Lettere a L. Ornato.
(3) Lettera a L. Provana 17 Ottobre 1817 v. N. Bianchi op. cit.

sensi cristiani del Santa Rosa [1]. Io non so. Si è tanto inveito contro queste sètte, e si è pur dovuto riconoscere che esse lavoravano per il solo bene d' Italia. I nomi di moltissimi loro aderenti basterebbero a farne la gloria, ma d' altra parte come ne parlavano quegli stessi seguaci?

Il Santa Rosa serbò sempre rimpianto di avervi aderito. Era soltanto la mortificazione e l' amarezza di non aver potuto compiere all' aperto, al vivo sole, con volto sereno, quella splendida opera di redenzione italiana, o veramente il bujo sotterraneo rifletteva un certo colore oscuro sulle loro azioni? [2] Di quel misterioso labirinto manca tuttora il filo conduttore, che sarebbe interessantissimo ritrovare. Certo il Santa Rosa ebbe fortissima ripugnanza a entrarvi, e non sapeva rievocarne il ricordo senza rossore:

Oh dignitosa coscïenza e netta
Come t' è picciol fallo amaro morso!

La sua opinione sulle società segrete non differiva molto da quella dei loro più violenti detrattori; giungeva a chiamarle « la peste d' Italia », e doveva rassegnarsi a soffrirne il contagio, deplorando la fatale necessità che costringeva il patriottismo a ricorrere a simili raggiri. « Ma come rinunziarvi, quando non si ha altro mezzo legale di esprimere impunemente la propria opinione? »

Fu forse il maggior sagrifizio che egli facesse alla patria, certo quello che compì più a malincuore. Alle nature leali ripugna sempre il mistero. E vi aderì soltanto all' ultimo momento, quando fu fermamente persuaso (donde attingesse quella convinzione s' ignora) che il governo piemontese non voleva, nè poteva resistere all' Austria, e che ad assicurare l' esito di un movimento militare fosse necessaria l' adesione civile, per la quale era indispensabile il concorso delle società segrete. Rimpiangendo questa misura estrema, egli accusava i nobili piemontesi di aver mancato al loro dovere, non esponendo in tempo al Re le condizioni vere e i pericoli del Piemonte, conducendo così il paese in rovina [3]. Nell' imminente crisi non vi era più altra soluzione: o cospirare, o differire la magnanima impresa.

Il Santa Rosa impaziente, audace, non poteva differire e cospirò.

(*continua*) G. P. V.

---

(1) Mgr. Baunard. *Le doute et ses victimes.*

(2) Giacinto Collegno si rammaricava come il Santa Rosa di esservi stato trascinato dentro, e nell' esilio affermava che non avrebbe mai più avuto relazione con loro — Ved. L. Ottolenghi — op. cit.

(3) Victor Cousin — *Fragments et souvenirs.*

L' ATOMO POSSENTE (*)

ROMANZO.

IX. — Stanco com' era, Lionello stentò molto a addormentarsi quella notte: c' era una rapida palpitazione dietro le sue ciglia, che l' infastidiva e che non voleva assolutamente lasciarlo dormire. Sembrava la piccola ruota di un mulino, che girasse e girasse senza posa, macinando via via tutti i brani e i fatti che aveva studiati di recente: tratti d' Euclide, di latino, di storia, di greco, persino di grammatica e di geografia; finchè il fanciullo non incominciò a riflettere e a domandarsi con istupore come mai tutti quei pezzi staccati avrebbero fatto a riunirsi insieme per formare la base possibile di un' istruzione maggiore. Un po' più tardi si ritrovò a considerare com' era stato sciocco Riccardo Cuor di Leone a fare tanto strepito per il Santo Sepolcro, dato che c' erano tante persone istruite e persino ancora viventi, le quali s'accordavano tutte nel dire che Cristo era un mito e che non c' era mai stato nessun Santo Sepolcro di sorta. Come doveva esser corto di giudizio quel Riccardo! Che stupido non era mai stato col suo perpetuo giuramento: « *Par le Splendeur de Dieu!* » E pensare che anche in quel tempo, s' egli l' avesse solamente saputo, l' Atomo non era che una cosettina ritorta, senza neppure l' ombra di splendore! Ed, oh! che triste spreco di vite non c' era mai stato in tutti i tempi! Che terribili martirii per la Fede! e tutto questo per finire ad un tempo scientificamente preparato a negare e a condannare senza misericordia — comunque si fossero — tutte le credenze spirituali!

Gradatamente, a poco a poco, Cuor di Leone e lo « *Splendeur de Dieu* », l' Atomo, la piccola Gelsomina Dale, tratti di storia e alcuni fra gli antipatici lineamenti del professere Cadman Gore uniti alla spaventosa fisonomia dello storpio del villaggio incominciarono a confondersi insieme nella mente del fanciullo in un' inestricabile confusione; e la piccola ruota importuna che girava e girava

(*) Cont. vedi fasc. 1º Gennaio 1905, pag. 49.

nel suo capo prese a volgere sempre più lenta, finchè cessò affatto di muoversi, ed egli si assopì. Cadde allora in quell' estasi immobile che è propria dell' esaurimento assoluto. Il suo sonno rassomigliava anzi tanto alla morte che il suo nome: « Lello! » pronunziatogli da vicino non giunse alla sua mente se non come un debole suono distante, proveniente da un sogno. L' appello fu ripetuto più e più volte e allora soltanto egli s' alzò a sedere sul letto, fregandosi le palpebre pesanti e guardando in un silenzioso allarme la misteriosa figura ravvolta, che si chinava sopra di lui. La camera, oscura, non era illuminata che dal raggio della luna, il quale batteva in una larga striscia obliqua attraverso al pavimento; nè egli potè per un istante immaginarsi chi fosse quello strano e spettrale visitatore, che veniva a distoglierlo dal suo riposo. Ma prima ancora che avesse tempo di formulare un pensiero, le braccia di quella figura l' avevano circondato e una voce mormorava teneramente:

— Lello? Ti ho spaventato? povero bambino! povero il mio piccino! non mi conosci?

— Mamma! — e nella sua sorpresa e nella sua gioia improvvisa, egli balzò a metà fuori del letto per restituirle l' abbraccio. — Come sei stata buona a venire a vedermi! Non ti sei tolta nemmeno il cappello! e neanche il mantello! Te l' ha detto Lucia, che volevo star su ad aspettarti?

— No, Lucia non m' ha detto niente, — rispose la signora Valliscourt, stringendoselo ancora più strettamente al cuore. — Povero il mio bambino! Come sei magro! un vero pacchettino d' ossa, poverino! Ma non prender freddo, nasconditi sotto il mio mantello, così! così! Senti adesso, Lello, ho bisogno che tu stia ben tranquillo; che tu mi dia ben ascolto, vuoi?

— Oh sì, mamma!

Tutto ravvolto nella tepida pelliccia di lei, sentendosi ormai circondato dalle sue braccia, Lionello si trovava in uno stato di felicità perfetta; quell' inaspettata visita notturna gli sembrava persino troppo bella per essere del tutto vera. Segretamente era un po' attonito; ma si sentiva così felice! non aveva mai neanche sognato la possibilità di un simile conforto, nè di tanta gioia!

— Sembri così piccolo! — continuava intanto la bella signora con un tremulo sorriso, — così piccolo! nella tua camiciuola da notte sembri appena il fagottino d' un bimbo

di pochi mesi! quello stesso fagottino, ch' io volevo portare in giro e di cui ero tanto, tanto orgogliosa! perchè eri proprio così piccino, una volta, sai?

Lionello le si strinse più dappresso e le baciò la mano bianca e delicata.

— Sì, mamma, lo suppongo almeno!

— Ebbene adesso, Lello, ascolta, — continuò dessa, mettendosi a parlare rapidamente e a bassa voce. — Ascolta bene, devi cercar di capire ciò che ti dico. Io vado via, caro.... per un po' di tempo.... una visita, sai?... con un amico, che vuol farmi felice.... Non lo sono stata fin' adesso vedi.... e neanche tu lo sei, poveretto!... Tuo papà è molto sapiente e molto buono — e qui la sua voce assunse una tinta d' ironia — ma, ed è molto naturale del resto, non si cura troppo della gente che non è buona, nè sapiente al pari di lui, e perciò diventa qualche volta difficile l' andare d' accordo insieme Non gli piace ch' io canti, nè che balli, nè che mi diverta in nessun modo; non più di quello che permetta a te di giuocare con degli altri bambini. Ma tu sei ancora troppo giovane, poverino! per prenderti da solo un po' di libertà; però verrà un tempo in cui saprai anche tu ciò che vuol dire questo. Capirai allora che quando si diventa tristi, intontiti, annoiati fino alla morte, i dottori stessi consigliano un cambiamento di scena, un cambiamento qualunque di società. Io ho bisogno appunto di questo, vedi. So bene che la gente perfetta come tuo padre non ha mai bisogno di nessun cambiamento di sorta. ma io non sono buona, io! e invece lo voglio, ne ho proprio necessità.

Lionello incominciò a sentirsi perplesso e addolorato.

— Tu sei buona, mamma! — protestò con enfasi.

— No, caro, no! — rispose ella in fretta. — Ed è appunto questo che voglio imprimerti bene in mente. Io non sono buona, sono una donna cattiva, egoista, senza cuore, ricordati! Non voglio bene a nessuno, nemmeno a te!

— Oh, mamma! — e il piccolo grido era lamentevole come quello d' un uccellino ferito.

Ella s' interruppe e se lo tolse improvvisamente fra le braccia, tirandolo del tutto fuori dal lettino; poi, tenendoselo stretto con una tenerezza quasi appassionata, prese dolcemente a cullarlo, come avrebbe fatto davvero con un bimbo di pochi mesi.

— No! — diss' ella, e lo sdegno e la dolcezza fremevano assieme nella sua bella voce. — No! Io non amo la

mia creatura! non l' ho amata mai! non ho mai avuto un po' di cuore, Lello, mai niente! Io non ti ho mai cullato fra le mie braccia come adesso per dei giorni interi, no, sappilo pure! non ho mai baciato le tue care manine, nè i tuoi piedini color di rosa e nemmeno non ho mai cantato per farti dormire tutte le graziose canzoni che conoscevo! No, il mio bimbo adorato, no! io non ti ho mai amato, nè potrò amarti mai!

E, chinandosi, lo baciò più e più volte con una forza ardente e con un fervore, che spaventarono Lionello.

Il povero fanciullo non osava più muoversi; essa lo teneva così convulsamente! nè osava più parlare, giacchè la luce della luna illuminando il bel volto di lei, egli s' accorse ch' ella era mortalmente pallida e che i suoi occhi avevano uno sguardo smarrito.

Temè allora che fosse ammalata; un istintivo presentimento che qualche cosa di terribile stesse per accadere faceva battere forte il suo cuoricino, cosicchè egli tremava violentemente da capo a piedi.

— Hai freddo, caro? — mormorò dessa, sedendo sulla sedia accanto al letticciuolo e tenendoselo sempre gelosamente serrato fra le braccia. — Aspetta, così! — e gli raccolse più strettamente attorno le ampie pieghe del suo mantello con tutta l' amorosa attenzione d' una madre che l' adorasse. — Stai meglio, è vero, il mio piccino? Adesso lasciami finire. Vedi, caro il mio Lello, quando eri piccolo, ma proprio piccolino, io ero solita ad averti per me sola e questo faceva una gran differenza per me! Oh, ero molto felice allora! Facevo per te tanti bei progetti, avevo tante speranze, oh quante! Non ero che una fanciulla, vedi, allora; e le fanciulle sognano tante, tante cose! Tu eri poi un così bel bambino, così paffuto, così rotondo, così roseo! e allegro, oh se allegro! Io andavo orgogliosa di te e figurati ch' ero anche molto gelosa. Ti davo il latte e ti vestivo tutto da me sola, perchè non potevo soffrire l' idea che una donna qualunque, per del denaro, si prendesse cura di te. E quando incominciasti a parlare, io non volevo che ti dessero delle lezioni, volevo che tu giuocassi tutto il santo giorno perchè crescessi bene e diventassi forte e robusto come desideravo io. Mi figuravo che tu ne avessi bisogno proprio come sentivo io stessa qualche volta la necessità di cantare e di ballare. Ma tuo padre si pose in testa che tu dovessi diventare,

che so io! un grande scenziato e volle che t' insegnassero ogni sorta di cose appena imparasti a balbettare. E così, a poco a poco, io perdetti il mio bambino, nè me ne detti più pensiero, dopo. Cioè, in principio sì; me n' affliggevo molto, perchè ti vedevo dimagrare e impallidire a vista d' occhio; sembravi così stanco! ma tutto fu inutile e perciò cessai di badarci; tanto non riuscivo mica a niente! Nè me n' importa più adesso, perchè vedi, Lello, tu sei già quasi un uomo, quantunque tu abbia appena undici anni, povero il mio ometto! e non hai bisogno di me in nessuna nessunissima maniera. T' imbroglio solamente la strada facendo sempre andare in collera tuo padre e cagionando a tutti dei dispiaceri perchè voglio sempre dare le mie opinioni su di te e su' tuoi studi. Anzi, quest' è una delle ragioni per cui vado via.... a far questa.... questa visita, soltanto per prendermi un po' di libertà, sai! soltanto per questo! Se non fosse stato di te, non sarei neanche ritornata indietro; ma non ho potuto andar via senza dire addio al mio bambino, no, non l' ho proprio potuto!

Disse tutto questo rapidamente, molto sconvolta; mentre grosse lacrime riempivano i suoi begli occhi brillanti e cadevano lentamente, una per una, fra i ricci di Lionello. Il fanciullo s' alzò a sedere fra le sue braccia, coi piccoli piedi nudi giù dalle ginocchia e le pose carazzevolmente una manina contro la guancia.

— Vai via davvero stanotte, mamma? Così tardi? — domandò in tono di lamento. — Devi proprio andare?

La donna lo guardò fisso e sorrise amaramente fra le lacrime.

— Sì, devo proprio andare! Ho bisogno di prendermi un po' di svago, vedi; una volta tanto nella vita, Lello! Sono come te, io; ho bisogno d' una gran vacanza: niente più lezioni! niente più precettori! nulla, nulla!

Un pauroso senso di desolazione imminente riempì l' anima del fanciullo.

— Oh mamma, portami con te! — diss' egli. — Io ti voglio tanto bene!

Che strana espressione era mai quella che oscurò il volto della donna? era colpa, vergogna, disperazione, o erano tutte e tre queste passioni riunite in un' ombra triste di presagio?

— Mi ami così? — mormorò piano. — Oh, povero bimbo, davvero? È strano! io non t' ho mai dato nessuna

occasione d' amarmi, Lello! E non devi farlo, oh no! è un errore!... e domani tuo padre te ne dirà il perchè!

Rimase silenziosa per un minuto o due; poi, scorgendo i piccoli piedi nudi illuminati dalla luna, fragili e bianchi contro le sue vesti oscure, li afferrò tutti e due violentemente in una mano e li baciò.

— Poveri, poveri i miei piedini così freddi! — esclamò ridendo d' un riso convulso, quantunque le lacrime scorressero lungo le sue guance. — Oh, non devo tenerti troppo tempo fuori dal letto! Guarda, Lello, — e trasse dalla sua tasca un piccolo pacco morbido e profumato; — prendi, nascondi questo mio ricordo in qualche luogo, finchè.... finchè io non ritorni! È il solo ricordo che abbia del mio bambino, quando tu *eri* un bambino, caro! Ero una mammina molto orgogliosa, come t' ho già detto; e non c' era sciarpa in tutta Londra che mi sembrasse abbastanza bella per il mio piccino. Perciò t' avevo fatta fare questa in Francia su uno de' miei disegni, perchè tu la portassi sempre co' tuoi vestitini bianchi. È di seta azzurra e il disegno forma una ghirlanda di margheritine. Non lasciarla vedere da tuo padre, Lello; tienla per me finchè io non ritorni a domandartela; non posso portarla con me dove.... dove vado! Guarda, la metto qui sotto il tuo guanciale; la nasconderai domattina in qualche luogo, è vero?

— Sì, mamma; ma.... starai via molto?

La domanda era fatta molto timidamente, giacchè egli era spaventato e sbalordito senza che ne sapesse neppure il perchè.

— Non lo so, caro; — gli fu evasivamente risposto — dipenderà da tante cose! Tuo padre ti darà le notizie in proposito e certamente ti dirà che non devi amarmi, Lello; senti questo? Tu non *devi* amarmi!

— Ma ti amerò lo stesso, — replicò egli gentilmente. — Nessuno potrà impedirmelo! Ti vorrò sempre bene, io, mamma!

Ella rimase molto quieta per un istante, mentre l'ombra che incombeva sul suo bel viso si faceva sempre più torbida e più profonda.

— Credi così adesso! — mormorò poi a mezza voce, rivolgendosi più a se stessa che al fanciullo. — Povero bambino, credi così adesso! Ma quando saprai....

Non finì; daccapo se lo strinse convulsamente al seno e lo baciò.

— Adesso giù, nel tuo lettino! — diss' ella alzandoselo fra le braccia e coricandolo teneramente daccapo nel suo letticciuolo; ma i suoi occhi, quantunque si sforzassero ad una strana luce sconvolta, rimanevano fissi su di lui con uno sguardo di commiserazione infinita. — Il raggio della luna batte sul tuo volto, Lello, e tu sembri, oh tu sembri un morticino! amor mio! proprio un morticino! — E subitamente cadendo sulle ginocchia, ella buttò le braccia attraverso al lettino, e chinando su di quelle la faccia, singhiozzò come se il cuore le si fosse ad un tratto spezzato. Il povero Lionello tremava dalla paura e dalla desolazione; l' anima sua sensibile era trafitta dall' angoscia, — quantunque a lui incomprensibile, — di sua madre; e, piccolo davvero com' era, egli pensava ch' era meglio morire al vederla in quello stato.

— Non piangere, mamma! — balbettò poi debolmente. — Oh non piangere!

Ella rialzò il capo e si asciugò gli occhi in un grazioso fazzolettino ricamato, da cui si sprigionò un profumo di violetta, dolce e delicato come il respiro d' un fiore vivente.

— No, che non piango più, caro! — rispose tosto, prendendo a ridere istericamente. — Non so davvero perchè piangessi, dal momento che sono felice, proprio felice! — E, alzandosi in piedi, si strinse attorno le pieghe del mantello colle mani che tremavano forte. Lionello vide i diamanti infilati alle sue bianche dita tremolare come goccie di rugiada che stessero per cadere. — Sì, sto per avere il più bel tempo della mia vita! me la godrò fino in fondo! — e le parole avevano uno strano accento di sfida. — Capiti poi qualunque cosa, non me n' importa! — e la donna ripetè ad un tratto con grandissima enfasi: — Non me n' importa! Anni fa mi sarebbe rincresciuto terribilmente, ma mi hanno insegnato a non badarci e non ci bado! Dicono che chi dice « non m' importa » finisce appiccato, ma, per mio conto, non mi fa proprio nulla di esser appiccata, annegata o morta di febbre e d' indigestione! tanto sarà sempre lo stesso di qui a cento anni!

Alzò, convulsa, le braccia per aggiustar meglio il grazioso cappellino di velluto su' suoi capelli biondi e Lionello che la guardava di sotto in su da' suoi guanciali, scorse tutta la sua meravigliosa bellezza trasfigurata come era di fatto, dall' etereo splendore della luna. A quella vi-

sta sentì, per qualche strano istinto, che doveva tentare di trattenerla da qualche pericolo sconosciuto, ma terribile.

— Mamma, non andare! — supplicò. — Sta qui, almeno stanotte! Aspetta fino a domani, oh, aspetta, mamma! Non lasciarmi!

Stendeva le piccole braccia emaciate e scarne ed i suoi occhi pieni d' immenso dolore infantile e di gravi pensieri frammisti, la supplicavano senza parole. Daccapo ella si chinò su di lui e, prendendogli ambe le mani, le strinse contro il proprio petto.

— Caro, se avessi del cuore non ti lascierei, — disse ella -- lo so questo. Ma io non ne ho, non un briciolo, lo sai pure! Bisogna che ti ricordi di questo, e allora non ti rattristerai più per me. La gente senza cuore, sai, riesce sempre bene nel mondo. La tua mamma l' aveva, un cuore, una volta! e pieno di poesia, d' ingenuità, di sentimento, persino di fede, Lello! sì, caro, persino di fede! La tua mamma era una povera donna molto ignorante, una volta, così ignorante da credere per davvero che ci fosse un Dio! Sai come tuo padre va in collera colla gente così sciocca da credere in queste cose? Ma egli mi tolse presto, come ti puoi immaginare, tutte queste belle idee dalla mente e m' insegnò che il solo scopo della vita dev' essere di ottenere la rispettabilità. Oh, tu non sai com' essa può diventare pesante, la sua rispettabilità! così insoffribile, così atrocemente pesante! Tu non sai, tu non puoi capire che quando il solo scopo della vita è di esser rispettabile e nulla più! nessun' altra ambizione, nessun altro avvenire, nessun altro fine, diventa spaventoso, persino disperato! Tu non puoi capire, sei troppo giovane, povero Lello! sei soltanto un bambino e io ti parlo come se tu fossi un uomo. Addio, caro! Voglimi bene per stanotte; sì, puoi volermi bene un poco, giusto fino a domani! Ho piacere di pensare che tu mi vuoi bene.... addio!

Il fanciullo le si appese colle braccia attorno al collo.

— Non andar via, mamma! — supplicó.

Essa lo coprì di baci appassionati.

— Devo andare, Lello! Morirei o impazzirei, se rimanessi quì! Sono stanca fino alla morte! ho bisogno di cambiare!

— Ma non starai via molto? — mormorò ancora il fanciullo tenendola sempre stretta colle sue piccole braccia.

— Non molto, — gli fu meccanicamente risposto —

non molto! Guarda, ti faccio una promessa, Lello! Ritornerò appena tuo padre mi manderà a chiamare! — e rise, d'un piccolo riso freddo e scontento, che fece rabbrividire il fanciullo.

— Oh bimbo mio! amor mio! non aggrapparti così! mi fai male! non lo posso sopportare, oh, non lo posso!

E un debole grido, che era a metà un singhiozzo le sfuggì dalle labbra, mentre si staccava quasi ruvidamente dal collo le sue piccole braccia e lo respingeva, palpitante sui guanciali. Il poverino era afflitto e sbalordito.

— Ti ho fatto male davvero, mamma? — domandò ansiosamente.

— Sì.... mi hai fatto male! Mi.... mi hai tirato i capelli? — e sorrise coi begli occhi fissi su di lui, scintillanti come due stelle nella semioscurità. — E ho sentito come se le tue dita mi tirassero il cuore! Solamente che non ne ho del cuore, lo dimenticavo! ma tu, tu non devi dimenticarlo, Lello!

Tacque, perchè in quel momento il rumore scricchiolante di alcune ruote in movimento risuonò al difuori, sulla ghiaia del viale; ed aspettò, uno strano sguardo perduto d'ansia e di attesa sul volto.

— Hai ben letto della Rivoluzione francese, è vero, Lello? Oh sì, che ne hai studiato, povero il mio ometto! Ricordi quella carretta che andava in giro con gran rumore per le strade a raccogliere i condannati per condurli alla ghigliottina? Ebbene, immaginati che io abbia udito le ruote della mia carretta, che sia venuta per « me! » solo che vado alla morte per scelta, io, non per compulsione!

Scosso da una subitanea energia, Lionello balzò in piedi sul letto.

— Mamma, mamma, tu non andrai! — esclamò disperato. — Verrò con te piuttosto! non devi lasciarmi indietro!

Ma i lineamenti di lei si alterarono e con una stretta determinata, essa l'afferrò e lo respinse daccapo sui guanciali.

— Cattivo ragazzo! — disse poi duramente. — Mi farai andare in collera sul serio e sarò molto scontenta d'essere ritornata indietro a dirti addio! Sta lì e cerca di dormire. Se mi ami, devi obbedirmi!

Tremando un poco, egli rivolse il viso e lo nascose nei

cuscini, cercando di evitare l' imperioso sguardo di quegli occhi meravigliosi, che potevano tanto lampeggiar di collera quanto farsi umidi di tenerezza. L' antico senso opprimente ch' egli non era nulla e meno che nulla per lei ritornò quasi incosciamente a pesargli sul cuore. Ma subito, mossa da un rapido pentimento, ella si curvò su di lui e gli passò carezzevolmente una mano fra i capelli.

— Via, Lello, non volevo andare in collera! Perdonami! Dammi un bacio per addio, caro!

In silenzio, egli le gettò le braccia al collo. Il raggio della luna cadeva, pallido, attraverso al letticciuolo, illuminando spettralmente i due visi della madre e del figliuolo: sull' uno era dipinto un commovente dolore, l' ultimo appello vano e disperato dell' innocenza e dell' afflizione; sull' altro era un'incurante risoluzione ed un insensibile, atroce scherno di se stessa! Una vita che se ne va allo spreco e alla rovina attraverso allo scetticismo e al disamore, ecco la storia dipinta in viso ad Elena Valliscourt, quand' ella si stringeva per l' ultima volta al seno il suo figliuoletto, baciandolo sulle labbra, sulle guance, sulla fronte e scomponendo i morbidi e folti ricci de' suoi capelli colle dita amorose che vi si indugiavano.

— Addio! addio! — sussurrò dessa. — Vedi che non ho cuore o esso si spezzerebbe, Lello! Addio, amor mio! figliuolo mio adorato! Amami fino a domani.... addio!

E con quest' ultimo grido, ella si strappò da lui e prima ancora ch'egli potesse rendersene conto, se n'era già andata.

Egli giacque per un momento, tutto tremante; poi, per un subìto impulso, scivolò dalle lenzuola e corse coi piccoli piedini nudi fin sul pianerottolo, dove si fermò in cima alle scale, spaventato e irresoluto. Tutto era silenzio e oscurità.

— Mamma! — chiamò debolmente.

Una porta girò, stridendo, sui cardini, con un gemito; una folata di vento sospirò tra le fessure.

— Mamma!

Il dolente richiamo si perdè, nell'oscurità; ma com'egl ascoltava, con tutti i nervi tesi e tutti i sensi sull'avviso, udì chiaramente le zampe dei cavalli correre al trotto e la vettura allontanarsi, evidentemente in tutta fretta, su per la strada di Combmartin. Si slanciò indietro nella sua cameretta e, apertane con furia la finestra, si sporse fuori. Era il plenilunio, ogni tratto del paesaggio era visibile

come in pieno giorno, ma non vi appariva nessuna traccia di creatura umana. L' aria frizzante della notte gli faceva battere i denti, ma egli quasi non se ne accorgeva, tanto era grande il peso di dolore e di disperazione che gl' incombeva sul cuore.

Alzò gli occhi al cielo luminoso: una splendida stella, il cui lucido raggiare non veniva offuscato dalla luce stessa della luna, gli brillava immediatamente di fronte, nel cielo azzurro, come una lampada d' argento in un Santuario. I cuculi ululavano sempre, rispondendosi l' un l' altro con una persistenza lugubre; alcuni pipistrelli, atterriti, svolazzavano qua e là fra gli alberi, i quali incominciavano ad agitare le loro alte cime in causa d' una brezza leggera che proveniva dal mare.

L' impressione terribile d' un disastro si fece profonda nell'anima dei fanciullo ed ancora una volta, dalle sue labbra tremanti, uscì il grido lamentevole e pietoso:

— Mamma! oh, mamma!

Poi una gran copia di lacrime velò i suoi sguardi. Ritornato confusamente al suo letticciuolo attraverso a quell' amaro velo di pianto, egli vi si accasciò rabbrividendo sotto un cumulo di miseria e di dolore; e singhiozzò, derelitto, finchè finì coll' addormentarsi.

X. — Al mattino seguente egli recava in viso molti segni del dolore sofferto durante la notte. Era infatti più pallido del consueto ed estremamente silenzioso; ma essendo abituato a nascondere le proprie emozioni e a tenere i proprî dispiaceri tutti per sè, non si lagnò di nulla con nessuno, nemmeno con Lucia; quando questa, recandogli la colazione, ebbe a dirgli in tono piuttosto agitato:

— La sua mamma è venuta a casa stanotte, e poi è ripartita. Che cosa ne pensa, signor Lionello?

— Non ne penso niente, — rispose il fanciullo con fastidio; — che dovrei pensarne? È una cosa che non mi riguarda. —

Lucia esitava. Doveva essa dirgli ciò che tutti i servi della casa sospettevano così da vicino? ciò di cui gli stessi abitanti di Combmartin chiacchieravano di già sulla porta delle loro rispettive case o nella stanza comune dell' osteria?

— No, non glielo posso dire! — decise mentalmente la buona ragazza fra sè. — È già pallido come un cencio, poveretto! non voglio infastidirlo di più. Tanto non mi ca-

pirebbe neanche, forse; ha già tante lezioni da imparare, povero piccino! l' inquieterei solamente. Comunque sia del resto, lo saprà sempre fin troppo in fretta! — Poi soggiunse forte: — Il suo papà e il professore ritorneranno stamattina da Lynton colla diligenza, è vero?

— Credo! — rispose con indifferenza Lionello.

— Non mi piace Lynton, — continuò Lucia. — La gente ne dice un mondo di bene, ma per conto mio lo trovo un luogo umido, uggioso, sporco; tutto a salite e a discese, senza nessuna comodità. È vero che c'è una funicolare adesso, che va su per la collina da Lynmouth sino a Lynton, ma questo non fa diventare il paese più bello, nè più allegro d' un briciolo, glielo assicuro io! — S'interruppe, poi soggiunse ancora come se si trattasse d'un pensiero secondario, di nessunissima importanza; — C' è una lettera sullo scrittoio del papà, che ha l' indirizzo nella calligrafia della sua mammina. —

Lionello tacque, pretendendo di essere tutto assorto nel gustare la sua colazione. Allora Lucia, visto che non era troppo disposto a parlare, si ritirò quasi subito, a suo grande sollievo e soddisfazione; giacchè, appena rimásto solo, egli si affrettò a respingere il cibo che lo nauseava solamente a vederlo e si dedicò senza tema d' interruzione a' suoi pensieri. La strana visita di sua madre al suo capezzale nel bel mezzo della notte, le parole di lei più strane ancora, le sue lacrime, i suoi baci gli sembravano quel mattino simili più alla vaga impressione d'un sogno che ad una realtà; e se non fosse stato della sciarpa, della sua propria sciarpa che aveva portato da bambino e che aveva ritrovato sotto il guanciale, sarebbe stato senz' altro disposto a dubitare dell' avvenimento.

Così come stavano le cose, aveva una gran paura a dovervisi fermare sopra col pensiero, giacchè presentiva che dovevano significare qualchecosa di più grave ancora di quanto osava temere; qualchecosa di terribile e di disperato, che gli avrebbe recato — egli lo sentiva — un gran dolore. In quanto alla sciarpa, l' aveva nascosta con cura dopo d' averla osservata ben bene: essa era un largo e morbido nastro lungo forse quattro metri con una deliziosa ghirlanda di margheritine ricamata su di un fondo di seta cilestrina.

In sulle prime, l'aveva guardata con una specie d'interesse.... critico, domandandosi meravigliato qual figura doveva fare quando portava di quelle cosine così graziose;

poi aveva notato che era profumata dello stesso odore di violetta, che s'era sprigionato dal fazzolettino di sua madre, quando questa se l'era portato agli occhi dopo la sua crisi improvvisa di pianto. La ripose in un luogo nascosto ch' egli solo conosceva, poi ritornò pian piano a' suoi studî e si pose a lavorare disperatamente per tentar di dimenticare tutte le sue inquietudini. Cominciando così col tradurre un passaggio di Virgilio in versi sciolti, continuò col decifrare i *Commentarî* di Cesare, per passare poi alla soluzione di diversi quesiti difficili ed imbarazzanti; e stava ancora lambiccandosi il cervello nello sforzo d' imparare qualchecosa quando echeggiò il suono del corno e vide la diligenza di Lynton venir giù con gran fracasso dalla stradetta di collina, ed entrare al gran galoppo in Combmartin. Suo padre e il professore si trovavano proprio sull' imperiale; egli ve li scorse alla prima occhiata, e dopo alcuni minuti, facendo cautamente capolino dalla finestra della sua stanzetta di scuola, vide le loro due figure famigliari venir su per il viale ed entrar tranquillamente in casa. Ed ora, qualchecosa sembrò arrestare il fanciullo nella ripresa de' suoi lavori.... egli provò una curiosa sensazione, come se gli fosse stato imperiosamente comandato di aspettare e di prepararsi a udire la peggio. Che *peggio?* Non poteva trovare nessuna spiegazione, e nondimeno . , ...

Un suono violento di campanello, che scoppiò nel corridoio, lo fece ad un tratto trasalire e gli fe' battere rapidamente il cuoricino. Balzò dalla sedia e rimase in piedi ad ascoltare, domandandosi ansiosamente quale poteva essere la causa di quella scampanellata improvvisa. Ma subito la voce rauca di suo padre, al parossismo della collera, prese a gridar forte:

— Lionello! Lionello! Dov' è il ragazzo? È egli diventato un vagabondo, come sua madre è diventata una.... —

Non finì; perchè in quel momento Lionello, che era rapidamente corso giù per le scale, gli ruzzolò quasi di fronte, esclamando:

— Son qui, son qui, papà! —

Tremava parlando, giacchè temeva che suo padre fosse subitamente impazzito. Cremisi dalla collera, cogli occhi fuori del capo che giravano rapidamente nelle orbite dilatate e sconvolte, col labbro superiore rialzato sui denti sporgenti, al pari d' un lupo, il signor Valliscourt era infatti terribile a vedersi; e il suo diabolico aspetto oppresse a tal

punto il povero Lionello che a questi rimase appena tanto sangue nelle vene da scorgere confusamente, un po' all'indietro, il professore che se ne stava ritto, facendo scricchiolare insieme le nocche delle sue dita e aprendo la bocca a un sardonico sogghigno. Non appena il figliuoletto gli comparve in tal modo dinanzi che il padre gli corse incontro e che, facendo un violento sforzo su se stesso, gli disse in accenti interrotti, quasi feroci, aggrottando le sopracciglia in modo da riunirle in una dura linea oscura nel bel mezzo della fronte:

— Oh, sei qui almeno! Hai tu.... — Si fermò, prese fiato, e riprese: — Hai tu veduto tua madre, ieri?

— Sì, — rispose debolmente il fanciullo, — l' ho veduta stanotte. Ero a letto ed è venuta a svegliarmi per dirmi addio. —

Il signor Valliscourt squadrò quella fragile e tremante figurina con torvo disdegno:

— Per dirti addio? È qui tutto o c' è dell' altro? parla! —

I denti di Lionello incominciarono a sbattere dal terrore.

— Mi disse.... mi disse che andava a fare una visita... con...... con un amico, che voleva farla felice. — Qui una terribile e spaventosa bestemmia sfuggì dalle labbra del signor Valliscourt, mentre il professore tossiva ostentatamente in segno di rimostranza: — E.... e.... mi disse ancora che adesso non lo era, che aveva bisogno d' un cambiamento. Mi disse che non sarebbe stata via molto tempo e piangeva tanto e mi baciava.... Ha promesso di ritornare appena tu la manderai a chiamare.... Oh, per carità! che cosa c' è? Oh, papà, dimmelo, dimmelo per piacere! — Barcollò alquanto, la testa gli bruciava, perdeva il respiro....

— Ebbene sì, te lo dirò! — gridava intanto furiosamente suo padre: — ti dirò tutte le verità, mentr' essa non t' ha detto che delle bugie! Tua madre è l' ultima delle donne! è una svergognata! una sgualdrina! è la disgrazia della tua e della mia vita! Sai che cosa significa abbandonare il marito e fuggirsene via di notte, come un ladro, insieme a un altro? Se non lo sai, l' imparerai a tue spese, giacchè è questo appunto che ha fatto tua madre! Sai chi è l' *amico* che vuol farla felice? — E il viso incollerito del signor Valliscourt si trasfigurò in un sogghigno crudele. — È sir Carlo Lascelles, quel briccone, quel bellimbusto, che

è l' idolo di tutte quante! Se n' è andata via con lui! Non ritornerà mai più! Ha disonorato il mio nome, capisci? l' ha disonorato e se ne vanta! Non pensar mai più a lei! non parlar mai più di lei! Da quest'oggi ricordati che non hai più madre! ella dev' esser morta per te! morta assolutamente, capisci? morta! —

Il fanciullo tentò di parlare, ma non lo potè; il suo cuore batteva da spezzarsi. Guardò perdutamente il professor Cadman Gore e gli parve quasi di vedere passare su quel volto rugoso un barlume di qualchecosa che rassomigliava vagamente alla pietà; ma tutto gli appariva macchiato e confuso e le sole cose distinte di cui s'accorgeva erano l'orrore del viso scomposto di suo padre e l'orrore ancor più grande delle sue parole.

— Tu sai ciò che significa una vita perduta! — continuava intanto spietatamente il signor Valliscourt. — Giovane come sei, hai letto nella storia che ci furono degli uomini e delle donne, i quali preferirono morire anzichè vivere nel disonore! Non così tua madre! Ella si compiace della sua vergogna e sceglie una vita d' aperta immoralità, anzichè di rispetto e d' onore! Nel suo colpevole egoismo ella non ha pensato nè a me, nè a te! È la peggiore delle donne, ti ripeto! Nei tempi antichi sarebbe stata messa alla gogna, trascinata dietro ai carri, frustata fino a sangue, e se lo sarebbe meritato, in fede mia! — E parlando, egli serrava forte la mano destra, come se, in immaginazione almeno, serrasse veramente la sferza, che in quel caso avrebbe adoperata contro la moglie infedele.

— Quando sarai un uomo, tu arrossirai al solo pensiero ch' ella sia stata tua madre! ella che è diventata lo scandalo della società! Un esempio umiliante, degradante d' impudicizia, di disonestà, d' infamia! Ella che.... —

Ma qui Lionello l' impedì, gli corse storditamente incontro, e posò, supplichevole, la sua manina sul braccio di suo padre.

— Oh no, papà, no! non lo posso sopportare! non lo posso sopportare! — gridò; — Io le voglio bene! oh si, davvero! gliene voglio! non posso farne a meno! Mi ha baciato, soltanto l' altra notte, papà! si, e mi ha preso nelle sue braccia! oh, non lo posso dimenticare! non lo posso! Io le voglio bene, tanto gliene voglio! oh, mamma! mamma! —

Balbettando queste parole incoerenti, egli vide gli occhi

di suo padre fiammeggiargli in volto come due palle di fuoco; gli sembrò che le dimensioni di lui si raddoppiassero in un minuto, udì confusamente la voce roca del Professore interporsi gridando: — Basta! Il ragazzo ne ha avuto abbastanza! Lo lasci stare!... poi, in un cieco impulso, egli corse, corse, corse all'impazzata fuori di casa, senza saper dove andasse, deciso solamente a fuggir via, in qualche luogo, in qualunque luogo, via solamente! Giù, per la stradetta di Combmartin, egli corse anelante, come un piccolo pazzo sfuggito alla sorveglianza, mentre il sole meridiano gli batteva ardente sul povero capo scoperto. Udì, come in una visione febbrile, alcune voci chiamarlo, vide alcuni visi strani guardarlo sgomenti, finchè s'accorse all'improvviso d'una figura conosciuta che gli si avvicinava; una figura che riconobbe confusamente per la sua antica amica Clarinda Cleverly Payne, da lui mai più riveduta dopo la partenza di Willie Montrose. Correndole allora difilato incontro, egli gridò forte:

— Oh, signora Payne! non è vero, dica? Oh, per piacere, mi dica che non è vero! non può esser vero! La mia mamma non è andata via per sempre, oh nò! sicuramente no! Oh no, no, no! Mi voleva bene, io lo so che me ne voleva! Non mi avrebbe lasciato, ne sono sicuro! Oh, me lo dica, cara signora Payne! lei non crede mica che sia cattiva, è vero? —

Sul viso abbronzato della buona Clarinda si dipinse tosto un'espressione di compassione profonda, quasi divina. In un momento l'anima sua femminile comprese lo strazio del povero fanciullo, la sua sorpresa atterrita, il suo immenso dolore, l'abbandono suo disperato; e senza una parola di risposta, gli aperse pietosa le braccia.

Ma Lionello, guardandola appassionatamente in sospeso, incontrò il solenne sguardo de' suoi occhi sinceri, uno sguardo che confermava i suoi terrori peggiori; e, colpito nel più profondo del cuore, vide il cielo, la terra, il mare lontano fondersi insieme in una gran valanga d'oscurità che sembrò venir rotolando, a gravarglisi addosso; e, tentando di fare un altro passo innanzi, cadde a' suoi piedi, privo di sensi.

(*continua*) MARIA CORELLI

Traduz. dall'inglese di MARIA CUTTICA

LIBRI E OPUSCOLI (*)

XVII.

Luigi Antonio Villari ha pubblicato un grosso volume sul senatore Francesco Saverio Arabia, che è uno studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860. (1) E certamente la parte letteraria di questo libro è molto importante poichè contiene le opere minori di uno scrittore ben noto come F. S. Arabia e dà un concetto esatto di quel che fu la scuola letteraria napoletana dalla caduta di re Gioacchino Murat al definitivo trionfo della nazionalità italiana nel 1860. Ma per quanto siano pregevoli i meriti della scuola letteraria napoletana, che ha dato nel corso del secolo XIX opere importantissime all' Italia, non voglio, per non allungar troppo questo articolo, parlarne, e mi limiterò solo a raccomandare alle persone colte le prose e le poesie del senatore Arabia ove, accanto ai meriti letterarî, troveranno un pensiero sempre elevato, nobile e cristiano, poichè F. S. Arabia fu di quelli che seppero unire in un medesimo affetto Patria e Religione, e ciò è tanto più lodevole in lui in quanto che egli ebbe parte nel movimento rivoluzionario di Napoli e visse in tempi nei quali l'anticlericalismo era di moda e dominava anche nel partito moderato.

Io mi limiterò qua a dire poche parole delle Memorie di F. S. Arabia, che Luigi Antonio Villari pubblica in questo volume insieme con gli altri scritti minori del dotto magistrato napoletano. Ma, prima di entrare in materia, voglio rendere un sentito omaggio al Villari al quale dobbiamo questo importante volume. Egli lo ha pubblicato con la massima cura, vi ha dedicato tutto il suo cuore ed il suo nobile ingegno, lo ha corredato di note, che dimostrano la sua larga coltura, la sua rettitudine ed imparzialità nel giudicare uomini e cose. L'opera personale del Villari aggiunge pregî grandissimi a questo libro ed io tengo a farla conoscere ai miei lettori, affinchè l' apprezzino come si merita.

(*) Cont. vedi fasc. 16 Novembre. 1904. pag. 283.

(1) Luigi Antonio Villari — *I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte di Francesco Saverio Arabia*, Firenze. Le Monnier, 1903.

Francesco Saverio Arabia nacque il 24 marzo 1821 a Cosenza, e fino dalla fanciullezza mostrò ingegno svegliato ed attitudine allo studio. Nell' ottobre 1842 egli andò a Napoli per entrare nell' Università, che era l' unica del Regno di Napoli, poichè le altre erano Università siciliane alle quali difficilmente si iscrivevano gli studenti del continente, vista la lotta feroce, che allora, per colpa dei Borboni, separava la Sicilia da Napoli.

Il giovane Arabia, che veniva dalla lontana e pacifica Calabria, rimase fortemente impressionato dalla vita agitata della popolosa Napoli; ma più che altro lo teneva in pensiero il contegno della polizia verso gli studenti. I birri borbonici avrebbero volontieri soppresso la gioventù studiosa, tanto essa si mostrava insofferente della tirannide di Ferdinando II; ma siccome l' Università dava da vivere a molte migliaia di persone in una grande città ove l'insipienza governativa non sapeva far fiorire commerci ed industrie, così Ferdinando II era costretto a tollerarli. La polizia però era vigile, e siccome l'arbitrio poliziesco regnava sovrano, così non era infrequente il caso di arresti, esilî, persecuzioni, ed il ricordo di questi fatti non era certamente tale da non generare timore nella mente di un giovane, che veniva dalla montuosa Calabria come F. S. Arabia. Egli racconta minutamente le prescrizioni vessatorie della polizia al suo arrivo a Napoli, l'obbligo, che aveva, di assistere ogni domenica e festa comandata alla *Congregazione di spirito*, ove la religione era pur troppo messa a servizio della politica governativa, e così veniva esposta all'odio di quanti — poco esperti nel distinguere fra religione ed abusi di uomini di chiesa — giustamente condannavano il retrogrado ed immorale governo napoletano. Ma lasciamo la parola al senatore Arabia, che ci darà un'idea esatta di queste *Congregazioni di spirito:*

« S'ingiungeva allo studente di andare a santificare le feste nella *Congregazione di spirito*. Se il rettore di una di queste Congregazioni, chè parecchie ce n'erano, nè si aveva a penare nella scelta, non rilasciava alla fine del bimestre un certificato attestante l'esatta assistenza nella chiesa, non si poteva avere la carta di soggiorno. Quindi, per lo meno obbligo di partire per la provincia.

« Andai dunque nella *Congregazione* ch'era nella chiesa di S. Demetrio, m'iscrissi, ebbi un numero, mi pare 144, e ogni domenica ed altre feste comandate, mi presentavo in

chiesa, dava il mio numero ad uno scrivano di brutto aspetto e losco di un occhio, udiva la messa, diceva l'uffizio, udiva un po' di predica, e così sperava di star bene col trono e coll'altare.

« Queste *Congregazioni di spirito* per altro erano ordinate, e si vedeva chiaramente, a far servire l' altare al trono.

« Le prediche, gli ammonimenti, le esortazioni, gli esercizî spirituali avevano per vero fine di inculcare, nell'animo dello studente, il rispetto dell' autorità, non divina tanto, quanto umana, di mostrare i pericoli terribili d' infrangere non tanto le leggi del Decalogo, quanto quelle delle Due Sicilie; segnatamente quel capitolo delle Leggi Penali che prevede e punisce i reati contro la sicurezza interna dello Stato, le associazioni illecite, le resistenze alla forza pubblica e simili. Accanto alla sciagura di uno studente, che per disgrazia facesse solo sospettare di essersi intinto di questa brutta pece, era dipinta con tinte d'idillio la vita beata di quel dabbene studioso, che presa la sua brava laurea se ne tornava dritto al paese a fare il medico o l'avvocato, in pace con Dio e con gli uomini, senza pene e senza rimorsi con la salute del corpo non corrotta dai vizî e con quella dell' anima non guasta dal commercio con uomini felloni, pericolosi, nemici di Dio e odiati, a ragione, dal Re.

« Veramente queste cose non si spiattellavano così all' aperta, ma si dicevano con un' arte sottile per guisa che s' intendessero da chi ne avesse bisogno e fosse in condizione d' intendere la dottrina che si celava sotto il velame di parole, che, prese alla lettera, avevano un significato ovvio e naturale, di mettere in guardia un giovane da pericoli che corre in una grande città, dove gli è permesso di dimorare per due mesi.

« Ed è giusto dire che quei sacerdoti, sebbene dominati sempre dall'idea d' intontire e di fiaccare le menti, pure si adoperavano con una dolcezza e gentilezza infinita. Di studenti che stavano in chiesa mostrando da un miglio che ci stavano per forza, che ridevano sul viso a qualche giovane predicatore che veniva lì a fare le sue prime armi, lo distraevano, lo imbrogliavano, lo facevano smarrire, e poi lo fischiavano per essersi smarrito, ce n' era parecchi. Ma non ricordo che alcuno sia stato molestato dalla polizia per quello che aveva fatto in chiesa o perchè il rettore ne

avesse direttamente riferito, o perchè avesse negato l' attestato di assistenza.

« Capo della Congregazione di San Demetrio era Monsignor Angelo Antonio Scotti, uomo dotto in lettere divine, lettore di palinsesti, oratore non volgare, (1) ricevuto e rispettato in Corte. E pure non è mai accaduto di non trovarlo in quell' umile Congregazione, ove recitò alcune *Omelie ai giovani studenti*, che poi pubblicò per le stampe. V' erano altri tre o quattro preti, tutti non egualmente dotti, ma egualmente buoni, e fra questi il figlio di un celebre giureconsulto, col quale rimasi amico fino alla sua morte.

« Che differenza fra la *Congregazione di spirito* e il *Commissariato di Polizia!* La mattina un sermoncino dello Scotti, condito di facezie e di novelle, ragionare di poesia latina col prete mio amico, che era infine (perchè non dovrei dirlo?) un figlio del consultore Gaspare Capone, avere la carta dal rettore, che ci diceva sorridendo di venire anche il dopo pranzo, a cui noi rispondevamo sì, ed era certo che non saremmo andati. E poi la sera portar quella carta al Commissariato posto in una casaccia della bruttissima strada Corsea, con guardie più o meno ubbriache, chi all'impiedi, chi sdraiato sopra qualche pancaccia; e poi un puzzo di fumo e di qualche altra cosa, e l' ispettore burbero, e i ladri e le donne da conio e quel cancelliere che ti ammiccava con sì buon garbo, per chiederti: ne son venuti altri di quei formaggi? In fondo era una stanza chiusa e sull' uscio vegliavano due guardie (*feroci* li chiamava il popolo) e niuno vi si accostava senza paura. Era il covile del Commissario, e qualche vòlta lo studente vi era chiamato, e stato un pezzo in piedi, udiva una romanzina, che cominciava sempre con le parole *di voi veramente non ho nulla in contrario, ma....* e qui minaccie e promesse di farla finita una volta con questa classe perversa degli studenti.

« I quali più volte furono in massa sbandeggiati da Napoli, e qualche giovane che riusciva a venirci doveva firmare (incredibile, ma vero e verisimile) un *obbligo di non studiare*.

« Quando io, uscito dalla classe studentesca, aveva

(1) Il Ranieri, con le sue solite esagerazioni, lo proclama invece « nel suo cupo fondo ateo dei più schifosi ». Vedi la prefazione alla *Ginevra*.

cominciato a far l'avvocato o a dire di farlo, era in mia casa un giovane, mio largo parente, venuto per salute, diceva il passaporto, ma in sostanza per ragione di studî. Costui avea nella sua innocenza tanta fede nell'altezza della scienza, che ne faceva l'unica misura del valore degli uomini. E quando per via ti vedeva salutare alcuno, immediatamente veniva la sua dimanda: questo signore è istruito? Parlavi con uno: è istruito questo signore? Vedevi un bel cavallo aggiogato ad una carrozza, ed egli a dimandarti: ma il padrone di quel cavallo è un uomo istruito?

« Pietro, che così si chiamava, riuscì a stare in casa un tre o quattro mesi, ma infine trovato *in ipsa perpetratione facinoris*, cioè quando andava a studio, venne una lettera breve e chiarissima del Commissariato che gl'ingiungeva partisse pel suo paese fra cinque giorni.

« Il paese era il luogo, dove non ci era bisogno davvero di informarsi se qualcuno era istruito, sicchè il povero giovane cominciò a disperarsi ed a piangere.

« Andammo dal Cancelliere cui, per caso, io avea reso un piccolo servigio in una causa che aveva trattato.

« Lo trovammo naturalmente duro: l'ordine non era suo, era venuto dall'alto, che poteva fare? E Pietro a piangere: quel che potevo fare l'ho fatto, la Prefettura ha scritto parta fra tre giorni, il Commissario mi ha detto invece fra cinque; io che so che *odia restringenda sunt et favores amplificanda*, ho detto cinque e non tre. Pietro, a udire il latino, lasciò di piangere, e con tal voce che fu udita prima dal Cancelliere mi domandò: ma questo signore è istruito?

« Altro, risposi. E salutato il Cancelliere ci partimmo.

« Pietro passò due giorni in pianto, poi montò in collera, cacciò libri ed abiti in una cassa e partì risoluto ad andare a fare una rivoluzione nelle Calabrie. Invece vi prese moglie, e non chiese se era istruita, ma se avesse, come ebbe, molti danari.

« Nondimeno questo ostracismo assoluto fu sapienza posteriore, quando i tempi parvero più torbidi. Balestrati fra la Polizia e le Congregazioni, tenuti sospetti come si vuole, ma infine di studenti ce n'erano molti.

« Un barlume di buon senso economico avea fatto notare il danno che sarebbe venuto alla città dalla mancanza di 12 mila persone, che doveano albergare in qualche luogo mangiare, bere, vestirsi pagando a danari belli e sonanti.

La polizia avrebbe volentieri sorriso al lucro cessante di professori, librai e simile gente odiosa. Ma non le dava il cuore di soffrire le geremiadi dei piccoli industrianti di case, dei trattori, le lamentazioni dei sarti, dei calzolai, quelle più elegiache delle *padrone di casa* e delle loro fantesche, per cui lo studente era non sempre seccatura, e sempre un aiuto e un pollo che, di poco buona grazia talora, ma pure si lasciava sempre pelare e per benino.

« In fine la polizia stessa ci avea il suo conto. Moralmente ci guadagnava col mostrare ch' era buona a tenere a freno quella classe incorreggibile; materialmente c' erano se non altro, le mancie agli uscieri, *feroci*, e sopra tutto i salami, i formaggi, i fichi secchi ed altro che veniva dal fondo delle Puglie, dalle montagne di Calabria o di Abbruzzo per prendere quietamente la via della nota casa di quel caro Cancelliere.

« Già se la causa dell' oscurantismo e della prepotenza poteva avere una logica anche elementare, gli studenti si avrebbe dovuto desiderare di tenerli in Napoli per la medesima ragione per cui si voleano mandar via.

« In una città di 500 mila persone, con un esercito di 100 mila, un altro camuffato, ma anche più avverso, di 200 mila almeno, potevano più facilmente essere sorvegliati e tenuti a freno. Mentre a rimandarli sdegnati a casa, si correva l' evidente pericolo di spandere il malcontento e il germe della rivoluzione nelle provincie. Infatti nel 1848 fu la provincia che fece irruzione nella capitale ».

La citazione è lunga, ma non credo che il lettore ne sarà scontento, poichè essa dà un quadro originale e suggestivo delle condizioni morali del Governo napoletano e delle ragioni, che lo spingevano a combattere la scienza, pur tollerando più o meno — non però senza vessarli — gli studenti. Francesco Saverio Arabia osserva poi che all' Università napoletana, sebbene non vi mancassero professori illustri, e bastano i nomi di Pasquale Galluppi e del Nicolini per giustificare questo suo apprezzamento, si studiava pochissimo. I professori insegnavano poco e di malavoglia [1] e gli esami erano facilissimi. Il governo favo-

[1] La condotta dei professori dell'Università napoletana si spiega facilmente. Essi sapevano di essere sorvegliati dalla polizia e di non godere la minima libertà. Ogni parola poco gradita dai birri poteva condurli in qualche prigione e magari all' ergastolo. In queste condizioni essi, non sentendosi nè liberi nè sicuri, non potevano insegnare e si contentavano di *sbarcare il lunario* alla meglio o alla peggio.

riva e quasi imponeva questo vergognoso andazzo nella folle speranza di porre un freno alla coltura, poichè pei Borboni di Napoli — figli degeneri di Enrico IV e di Carlo III — l' ignoranza e l' oscurantismo erano strumenti ponderosi di governo. Del pari, e per lo stesso motivo, il governo non si curava affatto di costringere gli studenti a frequentare le lezioni e spesso — in una università che aveva oltre a diecimila scolari — i professori parlavano ai banchi. Ma le arti governative non ottennero lo scopo cui miravano e F. S. Arabia ce ne spiega benissimo il motivo:

« Per altro, dice egli, coloro che voleano tener basso il livello della scienza per la paura che non ne uscisse il terribile spettro del liberalismo, faceano male i loro conti, perchè gli studenti da questo insegnamento pubblico, che non insegnava nulla, erano spinti per questo stesso fatto ad accorrere agli studii privati. E qui la scena cambiava in tutto. Questi privati docenti erano il meglio che vi fosse in Napoli, così per la scienza che per la moralità e dignità di uomo (1). Alcuni erano pure professori all' Università, ma come gli studenti che aveano intorno erano appena un' ombra ben meschina dei molti che aveano nel loro studio privato, così la lezione di mezz' ora che dettavano nelle aule universitarie era appena un' eco lontana dell' eloquenza e dottrina del proprio studio.

« Per le discipline del Diritto, a quei tempi tre avevano nome sopra gli altri. Roberto Savarese, dottissimo in filosofia del Diritto, che forse più di ogni altro, avea levato lo studio e l' interpretazione delle leggi dalla nuda storia, dalla istabile esegesi ad un concetto più vasto ed ideale del Diritto e della legge assoluta.

« C' era il maestro mio, Vincenzo Sartorio Clausi, peritissimo del Diritto, ma più che altro eloquente, dicitore dei più chiari ed arguti ch' abbia mai udito, che illuminava, illegiadriva con la sua parola qualunque più astrusa e difficile dottrina. Era specialmente valentissimo in Diritto penale. Dopo il 1860 fu Procuratore Generale alla Corte Criminale di Catanzaro e finì, ancora non vecchio, Consigliere alla Corte di Cassazione di Napoli.

---

(1) Qua l' egregio prof. Luigi Antonio Villari pone una nota che mi pare utile di riprodurre:

« È singolare che il Saredo, nella sua coraggiosa e dolorosa Inchiesta, non abbia pensato, anche lui, a contrapporre, per verità storica, questo

« C' era Nicola Gigli, (1) che non era nè filosofo nè eloquente, ma avea così vasto corredo di cognizioni pratiche, che il suo studio era affollatissimo, sebbene egli dovesse inoltre attendere alla magistratura ed all' università, ove avea un posto di professore aggiunto di Diritto Civile. Questi non eran soli, nè spregevoli gli altri, ma eran quelli che aveano più nome e che insegnavano tutta l' enciclopedia del Diritto. Di professori di materie speciali, non si può lasciar nella penna il nome di P. S. Mancini, ingegno maraviglioso, che dettava lezioni di ragion penale.

« In questi studii di cui il meno affollato avea dugento giovani e si arrivava fino ai 450 o più, si trovava quel che in così grandi associazioni è immancabile: l' esempio d' emulazione. Spirito di associazione, non dirò politica, ma nemmeno studentesca facea difetto; o perchè la polizia era riuscita a discreditare il titolo di studente fra quelli stessi che lo portavano, o per naturale abborrenza di queste così spiccate individualità meridionali a tutto che è comune a molti.

« Ma la scienza si studiava. Ci era una chiara, una evidente tendenza piuttosto alla erudizione che alla dottrina, si attingeva più alle fonti storiche che alla ragion legale, ma queste stesse ricerche, il metodo, si erano in certo modo spiritualizzati, la filosofia del diritto, parte di un movimento filosofico assai pronunziato, era venuta in onore, e spandeva la sua luce.

« Contribuiva a ciò, che erano i soli studii permessi,

---

scuole private all'Università. Il quadro, che qui si fa della coltura napolitana di allora, prova abbastanza quanto sia monca ed esagerata la pittura del Saredo. Certo, a parte il sistema di governo e l' offesa ad ogni educazione civile, — donde i nuovi germi di corruzione aggiunti agli altri secolari — è innegabile che il Regno di Napoli va lodato per la retta amministrazione, per l' altezza e interezza della Magistratura, tranne pochi esempî, e per la libertà del disciplinato insegnamento, che partorì una pleiade di uomini illustri in ogni campo del sapere. Come si osa parlare di superficialità negli studî giuridici, se avemmo in gran numero Giureconsulti dottissimi non seguiti da altri e, fra essi, non ostante che il Diritto pubblico e la Economia fossero avversi alle Autorità, Economisti e Pubblicisti di primo ordine! E per quanto oggi la coltura sia più diffusa, si può forse dire che abbia guadagnato per intensità, o dobbiamo rallegrarci che tutti siano Economisti nel senso di pretender l' uno quel che l' altro possiede? »

(1) Più volte, osserva — *in nota* — il Villari, lodando io Nicola Gigli, mi fu risposto: *sì, ma era un Borbonico!* La lodo, che qui gli fa l'Arabia, mostri quanto poco conto debba la gente sennata tenere di questi preconcetti, che hanno fatto il loro tempo.

sebbene permessi perchè non se ne vedeva l'importanza politica, quando si vide e si sospettò, si sa che il governo borbonico avea in conto dei suoi più grandi nemici, appunto i *mastri di scola*. Un contadino chiedeva a Ferdinando II grazia perchè un suo figlio fosse allogato gratuitamente in un Seminario di preti, si noti: — Sicuro, rispose il Re, perchè diventi un dottore ed io sia costretto a fargli dare due palle in fronte. — E soleva dire che due cose ci erano di buono e sicuro al mondo, la zappa e la giberna.

« Fatto è che la dottrina legale, la medicina, l'architettura si ridevano di questi reali dispregi, e per virtù propria s'imponevano anche nel Regno delle Due Sicilie, e si facevano tollerare e portare a pazienza, covrendoli di sarcasmi, ma accettandone i servigi e con essi l'impero. Del resto bisogna convenire che da quelle scuole si usciva, senza volerlo quasi, senza che il professore ne dicesse verbo, un accanito avversario di quella specie di governo ».

Queste belle pagine dei Ricordi di F. S. Arabia ci spiegano benissimo come, sotto un governo inetto, oscurantista, degno della Beozia, l'ignoranza non abbia prevalso nelle alte e medie classi del Reame delle Due Sicilie. Ed ecco il perchè Napoli diede tanti uomini insigni alle lettere ed alle scienze e tanti uomini politici notevoli all'Italia liberata dalle male signorie ed unita sotto lo scettro di Casa Savoia. Era però naturale che la gioventù colta fatalmente divenisse nemica acerrima di un governo pessimo come era quello di Ferdinando II, poichè non era possibile che un giovane dotato d'ingegno ed amante della civiltà e del progresso potesse tollerare in santa pace una tale ignominia.

Francesco Saverio Arabia fece ottimi studî a Napoli e si mise in relazione con la gente più colta di quella metropoli. Conobbe, fra le altre persone, il celebre marchese Basilio Puoti, capo della scuola letteraria dell'Italia meridionale, intorno al quale Luigi Antonio Villari ci dà preziose notizie (1).

Il nostro egregio Arabia, all'escire dalla scuola, si mise a far pratica per esercitare l'avvocatura, pur scrivendo non spregevoli poesie. Ben presto però i moti politici del 1848 vennero a distrarlo. Già, nel 1846, proprio quando

(1) Questo libro del Villari è importantissimo per la cura che l'egregio e dotto Autore ha avuto di darci amplissimi ragguagli intorno al movimento intellettuale nell'Italia meridionale prima del 1860.

quei moti cominciavano a prendere serio indirizzo, Tommaso Arabia era venuto a Napoli a raggiungere il fratello. Era Tommaso un giovane dall'animo ardente, avversario risoluto del pessimo governo borbonico. Non sapendo nè potendo contenersi, egli manifestava apertamente i suoi nobili sentimenti, il che non era senza pericolo anche nel 1846, allorquando Ferdinando II, non sentendosi troppo forte, dissimulava le sue prave intenzioni. Fortunatamente F. S. Arabia seppe frenare il focoso carattere del fratello Tommaso e premunirlo contro le sventure cui andava incontro, il che torna a grande onore per l'egregio uomo, poichè egli così consigliava il fratello non già per affetto pei Borboni, ma perchè voleva persuaderlo che il miglior mezzo per rovesciarli era quello di una savia e ponderata opposizione, capace di aspettare il momento opportuno per dare l'assalto definitivo, ma non sfortunato, alla tirannide e per redimere la patria da così ignobile reggimento.

Il 15 maggio 1848 F. S. Arabia fu spettatore dolente e sdegnato del colpo di Stato fatto da Ferdinando II con l'appoggio della soldatesca straniera, del canagliume camorristico e della sbirraglia. Egli vide poi condannati al carcere o scampati coll'esiglio dalle mani efferate di re Bomba i suoi migliori amici e gli uomini più dotti di Napoli, e si può facilmente pensare quali fossero i sentimenti di quel valentuomo di fronte a fatti così mostruosi. Durante il decennio, che corse fra il 1849 e il 1859, regnò, come ben dice L. A. Villari, la più stolida reazione (1) e a quei galantuomini che, al pari dell'Arabia, rimasero a Napoli ed erano noti come liberali la vita fu resa dura dal sospetto e dalla mancanza delle più care amicizie. Venuti meno parecchi dei ritrovi ove si adunavano le persone colte e i dotti, altro non rimaneva che chiudersi in casa e studiare, dedicarsi interamente alle professioni, e così fece l'Arabia e i dodici anni, che corsero dal 1848 al 1860, furono per lui fecondi di belle meditazioni e dei più eletti studî. Egli pubblicò una raccolta di poesie ed altri scritti, che gli valsero la nomina a membro della celebre Accademia Pontaniana di Napoli, illustre consesso scientifico e letterario, che seppe, anche in tempi tristissimi, come

(1) Per dare una idea adeguata della sapienza della reazione ferdinandea a Napoli dopo il 1848, basterà dire che un ordine del governo proibiva di tenere la barba intera!!! Barba, per Ferdinando II, era sinonimo di spirito settario e di liberalismo!!

quelli dei quali parlo, tenere alto il proprio decoro. Ne è prova luminosa il suo contegno di fronte alla tirannide di Ferdinando II. Quando, nel 1854, il governo napoletano intimò all' Accademia Pontaniana l' ordine di cassare dall' elenco dei soci, Vito D' Ondes Reggio, Pasquale Stanislao Mancini, Antonio Scialoja, Vincenzo Lanza, l' Imbriani ed il Muzzarelli perchè erano o emigrati politici o condannati, i soci della Pontaniana respinsero all' unanimità l' inconsulta soprattazione. L' Accademia, per dimostrare sempre meglio la propria indipendenza, non passò a nuove nomine, e quando alcuni di quei dotti tornarono a Napoli trovarono i loro posti e li rioccuparono fra gli applausi dei colleghi, il che onora altamente Napoli e mostra quanto vi si senta lo spirito di solidarietà fra i cultori delle lettere e delle scienze.

Nel 1860, F. S. Arabia plaudì all' impresa di Garibaldi contro i Borboni e fu fra i più fervidi fautori dell' unità italiana, ma, ben diverso dagli odierni democratici, egli non chiese nulla per sè al nuovo governo, che egli aveva fortemente aiutato nei primi tempi della sua azione in Napoli. Fu il Pisanelli che volle che F. S. Arabia fosse chiamato a far parte della magistratura italiana con l' alto grado di Procuratore Generale del Re presso la Corte Criminale di Salerno. F. S. Arabia rimase nella magistratura fino al giorno in cui l' età avanzata lo costrinse a ritirarsi. Era allora consigliere della Cassazione napoletana. Egli fu uno dei più dotti criminalisti italiani, e bastano per provarlo le sue pubblicazioni ed in particolare l' opera classica, che gli dobbiamo intorno ai *Principii del Diritto Penale applicati nel Codice italiano* (Napoli 1881). Come magistrato poi, l' Arabia fu integerrimo e godette della stima universale. Egli ebbe parte alle amministrazioni locali della città di Napoli e vi portò una volontà retta ed onesta, che, se fosse sempre stata secondata come si meritava, avrebbe risparmiato a quella bella metropoli molte sventure. Nominato senatore del Regno, F. S. Arabia fu vero sostenitore di ogni nobile iniziativa. Egli era lieto che l' Italia fosse unita e la voleva forte e rispettata, e per ciò egli era fermamente monarchico, rispettoso dei principî religiosi, fautore di libertà, ma avverso alla licenza. F. S. Arabia, sebbene avesse oprato per liberare Napoli dai Borboni, non era un anticlericale. Il suo senno ed il suo patriottismo gli dicevano che Chiesa e Stato dovevano vivere in pace

fra loro e che dalla concordia dei due poteri non poteva venire che il bene della patria nostra.

Francesco Saverio Arabia morì a Napoli, nella tarda età di quasi 78 anni, il 5 luglio 1899, rimpianto da quanti erano sinceramente devoti alla Chiesa, alla Monarchia, a casa Savoia. E noi dobbiamo essere vivamente grati a Luigi Antonio Villari, che, ricordandoci la vita operosa di quel valentuomo, e pubblicando le sue prose e poesie scelte, ha eretto un monumento duraturo alla sua memoria.

XVIII.

Chi, nel luglio 1861, avesse detto che l'Impero napoleonico entrava in un periodo di rapido decadimento, sarebbe stato certamente deriso dalla grande maggioranza dei suoi concittadini, i quali erano invece persuasi che la guerra d'Italia avesse fatto Napoleone III arbitro dell'Europa. Solo alcuni uomini esperti e pratici delle cose politiche avrebbero ammesso la tesi alla quale ho accennato. Eppure ora, dopo quarantaquattro anni, non v'è storico serio, che non ammetta che il Secondo Impero napoleonico decadde rapidamente subito dopo la celebre campagna d'Italia, e questa verità è luminosamente dimostrata da Pietro de La Gorce nel IV volume della sua magistrale Storia del regno di Napoleone III [1].

Questo volume è scritto con la medesima imparzialità, che io ebbi già occasione di lodare quando parlai dei tre precedenti volumi. È un racconto fortemente documentato, scevro da ogni passione e da ogni spirito partigiano. L'autore rende omaggio alle buone qualità delle persone, che hanno partecipato alle cose delle quali espone l'andamento, pur non risparmiando il biasimo a chi se lo merita. Qualcuno potrà dissentire da qualche giudizio dell'esimio scrittore, ma nessuno potrà mai accusarlo di avere alterato la verità. Io poi credo che anche i giudizî di Pietro de La Gorce siano pienamente esatti, poichè essi non sono già dati ad arbitrio dello storico, ma resultano logicamente dai fatti, che egli mette in luce.

Quanto allo stile dell'autore, io non posso che ripetere quello che già dissi, vale a dire che esso è pieno di vita, elegante e di una chiarezza maravigliosa. Ma veniamo ai fatti, che Pietro de la Gorce ci narra.

---

[1] *Histoire du Second Empire*, par PIERRE DE LA GORCE, vol. IV, Parigi. Libreria Plon.

La guerra d'Italia, fatta da Napoleone III senza un programma seriamente preparato e ponderato, aveva prodotto due inattesi resultati, l'uno all'estero, l'altro all'interno della Francia. All'estero aveva permesso all'Inghilterra ed alla Prussia di trarre ogni profitto dalle vittorie francesi; all'interno, aveva reso impossibile il continuare a governare coi criterî adottati dopo il colpo di Stato del 2 decembre 1851.

In Italia, Napoleone III non aveva che un programma bene stabilito, e cioè quello di mandar via gli Austriaci dalla Penisola, d'ingrandire il Piemonte, dandogli il Lombardo-Veneto, salvo a ricevere in compenso la Savoia e Nizza. Le minaccie della Prussia sul Reno, il timore di una sconfitta nel quadrilatero costrinsero l'Imperatore a firmare la pace provvisoria di Villafranca, resa poi definitiva dal trattato di Zurigo. Ne nacque un vivo malcontento in Italia, del quale profittò l'Inghilterra per aiutare il Piemonte a fare l'unità della Penisola contro il volere dei Francesi ed anche di Napoleone III, che propugnava una unione federale con governi liberali, che salvasse almeno la corona del re di Napoli e lo Stato Pontificio, salvo la Romagna ribelle al governo di Roma. Cavour, che da principio erasi scoraggiato al punto di dare le dimissioni piuttosto che accettare lo stato di cose creato dal trattato di Villafranca, quando vide che Napoleone III era impotente a ristabilire i principi spodestati a Firenze, Parma e Modena e a ridare al Papa Bologna e la Romagna, tornò, più forte che mai, al potere e mandò Garibaldi in Sicilia e a Napoli, per raggiungerlo poi dopo avere occupato coll'esercito regio le Marche e l'Umbria. La conseguenza naturale di questa politica ardita fu la proclamazione del regno d'Italia.

In cuor suo, Napoleone III non si rammaricava di soverchio dei fatti compiuti in Italia, ma siccome l'opinione pubblica francese ne era rimasta sconcertata e se ne era assai irritata, ne nacque una palese contraddizione fra i sentimenti intimi del sovrano e gli atti del suo governo, contraddizione, che si manifestò del pari fra la condotta del sovrano e quella dei suoi ministri.

Se Napoleone III non gradiva sempre gli atti audaci del conte di Cavour, egli però, dopo breve momento di resistenza, era trascinato dal suo affetto per l'Italia a lasciar correre. Onde, nella sua politica segreta, e all'in-

saputa dei proprî ministri, faceva mezze concessioni agli inviati officiosi di Vittorio Emanuele II. I ministri invece, che non erano al corrente di quello che faceva il sovrano e che non avevano certamente un grande amore pel nostro paese, protestavano, minacciavano ed intralciavano i piani segreti di Napoleone III, e queste contraddizioni nuocevano oltre ogni dire alla Francia e facevano passare l' Imperatore per un profondo ipocrita, un raffinato dissimulatore, mentre che egli, come oggi appare chiaro dai documenti, non era che un uomo indeciso, incerto ed ondeggiante, incapace di concepire un piano pratico e di seguirlo a qualunque costo, come un Cavour e un Bismark, e per ciò ridotto a vivere alla giornata, a contentarsi di espedienti, che toglievano forse le difficoltà dell' oggi, ma le accrescevano a cento doppî pel domani.

L' Inghilterra e la Prussia, vedendo tanta incertezza e contraddizione nella politica estera francese, ne seppero largamente profittare. La prima, che non aveva visto con favore l'intervento della Francia in Italia per timore che esso non turbasse l' equilibrio nel bacino mediterraneo, non solo accettò i fatti compiuti fino a Villafranca, ma incoraggiò il Piemonte a violare i patti di quel trattato e a non tener conto del trattato di Zurigo, che li confermava, e poi aiutò potentemente Cavour nell' impresa di Sicilia e di Napoli, acquistando grandissima influenza e popolarità in Italia a scapito di Napoleone III, che non aveva saputo decidersi ad adottare una politica ben preparata e preveggente. La seconda, pur protestando contro la violazione del trattato di Zurigo e più ancora contro lo spodestamento del re di Napoli, godeva dell' umiliazione dell' Austria e profittava largamente dei fatti compiuti in Italia per prepararsi ad imitare in Germania il Piemonte. Onde può ben dirsi che, nella politica estera, Napoleone III aveva lavorato efficacemente per gli altri e, quello che è più grave, bisogna notare che fra questi *altri* vi era una potenza destinata a divenire in breve una pericolosissima nemica della Francia.

Quanto alla politica interna, la contraddizione era stridente fra un governo, che correva in Italia a favorirvi un reggimento liberale e che, in Francia, pretendeva mantenere l'assolutismo più o meno larvato. Napoleone III capiva questa contraddizione, ma non sapeva quale strada prendere per sfuggirvi, poichè nella politica interna come

nella direzione degli affari esteri, Napoleone III agiva senza programma bene definito, non potendosi prendere per un programma serio i sogni e gli idillii ai quali egli si abbandonava.

Vi era lotta e nell' animo dell' Imperatore e anche fra i suoi ministri e i più fidi suoi consiglieri. Napoleone III, che, come ho notato dianzi, spesso è stato dipinto come un profondo dissimulatore, un seguace del più raffinato machiavellismo, era in fondo un ingenuo, un sognatore irresoluto, un uomo che, senza accorgersene, correva dietro a dei paradossi. Seguiva spesso le vie tortuose, un poco perchè vi era stato abituato fino da giovane quando cospirava in Italia e sui confini della Francia, un poco anche perchè, volendo troppo spesso conciliare l' inconciliabile, non poteva correre per la via dritta, che non ammette strappi alla logica. Nella politica interna l' Imperatore avrebbe voluto conciliare la democrazia col cesarismo mantenendo in vigore un governo autoritario, ma fondato sul suffragio universale e su larghe concessioni fatte agli operai. Per temperare la democrazia e le eccessive esigenze degli operai, Napoleone III aveva reso fortissima la polizia e soppresso la libertà di stampa, come, per rendere innocuo il suffragio universale, aveva istituito le candidature ufficiali, mettendo a servizio dei candidati del governo tutto il macchinoso e prepotente congegno di una burocrazia, serva umilissima di un governo assoluto. Egli non si accorgeva che questo sistema era illogico e non poteva condurlo a raggiungere lo scopo a cui mirava, che era quello di rendere popolare il cesarismo imperiale e la dinastia napoleonica.

Nel 1851 e negli anni che seguirono, le contraddizioni di questo programma di governo non furono avvertite dalla pubblica opinione, la quale in ben altre faccende era affacendata. La Francia, lieta di essere stata liberata dai pericoli, che la demagogia repubblicana le minacciava, aveva plaudito al colpo di Stato, che le aveva dato un governo forte, e perdonava a Napoleone III qualunque eccesso di potere, poichè aveva piena fiducia in lui. Dieci anni dopo, le cose non erano allo stesso punto. L'opinione pubblica non ricordava più i pericoli corsi dopo la rivoluzione del 24 febbraio 1848 e sentiva, per lo contrario, tutti gl'inconvenienti, che provenivano dall' assolutismo e dalla mancanza di ogni libertà di discutere, anche con modera-

zione, la politica del governo. Il clero, che, prima della guerra d'Italia, aveva fin troppo parteggiato pel governo imperiale, era divenuto diffidente ed ostile dopo che aveva visto Napoleone III impegnarsi negli affari italiani e lasciare mano libera a Vittorio Emanuele II e al conte di Cavour. Nelle classi colte, all'infuori dei legittimisti e dei liberali costituzionali, che erano sempre stati avversarî del cesarismo, era nata la sfiducia verso il sovrano, che accusavano di fare un cattivo uso del potere personale sconvolgendo la carta dell'Europa e preparando pericoli esterni alla Francia, e anche fra i bonapartisti conservatori si faceva questa critica all'Imperatore. Quanto poi alle classi popolari, se, nelle campagne, esse continuavano ad essere profondamente bonapartiste, nelle città e nei centri operai, esse erano sempre più ostili al governo. Dopo il colpo di Stato, la paura aveva fatto tacere i demagoghi ed i loro seguaci, ma nel 1861 la paura era di molto diminuita e l'ostilità contro l'Imperatore cominciava a manifestarsi apertamente.

Napoleone III conosceva queste cose e ne era impensierito, ma egli non voleva a nessun patto concedere piena libertà alla Francia, perchè diffidava del parlamentarismo e non voleva privarsi, all'interno e all'estero, di quell'autorità, che egli credeva di avere esercitata pel bene della Francia e del popolo. Pur tuttavia qualche concessione voleva farla, ma a piccole dosi, senza accorgersi che le mezze misure sono sempre inefficaci e quasi sempre nocive.

Fra i consiglieri dell'Imperatore regnava confusione e discordia. Gli uni erano avversi alla sua politica estera, gli altri approvavano questa, ma volevano larghe riforme liberali all'interno, altri poi, come il duca di Persigny, non volevano sapere di riforme liberali, ma approvavano la politica italiana del sovrano. Napoleone III si dibatteva in mezzo a queste opposte correnti e non sapeva a qual partito appigliarsi, sebbene si sentisse attratto verso il duca di Morny, uno dei più attivi cooperatori del colpo di Stato del 2 decembre 1851, che gli consigliava d'accostarsi ai liberali e di cercare un accordo con Emilio Ollivier; ma l'Imperatore non sapeva resistere alle pressioni, che venivano dal campo opposto. I più fanatici bonapartisti, guidati dal Persigny, ministro dell'interno, protestavano contro ogni concessione liberale e dicevano che una politica simile era non solo pericolosa, ma rovinosa, poichè, inde-

bolendo l'autorità sovrana, apriva la porta alle violenze dei partiti estremi e preparava tristi giorni per l'Impero.

In mezzo a questi contrasti, Napoleone III cercò di contentar tutti o, per meglio dire, di non scontentare assolutamente nessuno. Non concesse le libertà chieste dal Morny, non la diede del tutto vinta al Persigny, ma allargò un po' la mano verso il Corpo legislativo (la Camera dei Deputati), accrescendone alquanto i poteri. Il Persigny ed i suoi amici se ne rammaricarono, gli altri trovarono che il sovrano aveva fatto troppo poco, ed il pubblico profittò dell'occasione per dichiararsi poco soddisfatto, pure stimando che le mezze concessioni erano piuttosto segno della debolezza che della forza del governo. .

Nel 1863, ebbero luogo le elezioni generalì. Il duca di Persigny le diresse con inaudita violenza, senza curarsi delle proteste dei bonapartisti liberali o semi-liberali. Il resultato fu relativamente disastroso pel governo. È vero che le campagne e le piccole città avevano servilmente obbedito agli ordini dei Prefetti, fidi esecutori degli ordini illiberali del duca di Persigny; ma è vero anche che nelle grandi città, anche dove i deputati d'opposizione non poterono vincere, le minoranze erano cresciute di mille doppî, ed erano minoranze composte di nemici implacabili del governo e della dinastia. A Parigi poi, gli uomini del 1848 ottennero una grande vittoria, ed il voto di Parigi aveva naturalmente ben altro peso che quello delle campagne e delle piccole città ove il suffragio universale, in mano ai funzionarî governativi, era una vera commedia.

Il governo, pur dissimulando il proprio malcontento, capì che le cose della politica interna pigliavano cattiva piega, sebbene nessun pericolo imminente minacciasse l'Impero. Napoleone III stimò che qualche concessione bisognava farla alla pubblica opinione e licenziò il suo amico Persigny, ma non osò andare più oltre. I suoi principali ministri, il Billault prima e, dopo la morte di costui, il Rouher, sebbene, sotto Luigi Filippo, fossero stati liberali, non avrebbero accettato una politica di larghe concessioni al liberalismo, poichè, dopo la loro evoluzione verso il bonapartismo, avevano recisamente rinnegato, come peccato di gioventù, le loro velleità liberali anteriori al 24 febbraio 1848.

Debole di carattere ed ondeggiante, come egli era, Napoleone III non seppe resistere alla prepotente influenza del

Rouher ([1]). Era costui un uomo di carattere vigoroso, grande lavoratore, tenace nella difesa delle proprie idee, ma privo di larghe vedute. Era il vero tipo del burocratico giunto per caso ad altissima posizione sociale. Teneva moltissimo a conservare il proprio posto e stimava che il miglior modo di conservarlo fosse quello di mantenere nel governo la forma assolutista. Napoleone III lo stimava perchè lo vedeva lavorare indefessamente ed aveva fiducia nella sua capacità come uomo d'affari. Gli era poi riconoscente per la grandissima parte, che aveva avuta nella conclusione del trattato di commercio coll' Inghilterra, il grande trionfo del libero scambio, caro all' Imperatore, che era seguace fervoroso delle teorie del Cobden. Così nacque e crebbe l' influenza, che Eugenio Rouher ebbe nella seconda metà del regno di Napoleone III. Questa influenza era del resto naturalissima e si spiega facilmente ove si rifletta che mentre il sovrano aveva, come dissi, un carattere debole, il ministro invece aveva tutta la ben nota tenacia dei montanari dell' Auvergne, suo paese nativo, ed è noto che l'uomo tenace domina sempre il debole.

Ma siccome Napoleone III era anche facile a cedere alle più opposte influenze fra le quali egli ondeggiava, così accadde che talvolta non diede ascolto al Rouher e si lasciò dominare dall'influenza di Emilio Ollivier, che il duca di Morny gli aveva presentato e che, dimentico del suo passato repubblicano, aveva accettato l' Impero colla ferma intenzione di trasformarlo in governo liberale. Ci fu un momento, dopo le elezioni del 1863, in cui Emilio Ollivier e il duca di Morny credettero di aver vinto l' influenza del Rouher nei consigli di Napoleone III e fu quando ottennero che l' Imperatore facesse approvare la legge sulle *coalizioni*, che permetteva agli operai di coalizzarsi per fare uno sciopero, cosa questa che le leggi francesi fino a quel tempo vietavano. Ma Eugenio Rouher, vedendo che non poteva impedire l'approvazione di quella legge, che egli disapprovava come rivoluzionaria, l'accettò per non perdere il potere, e poi se ne valse per dire all' Imperatore che, di fronte a questa novità, era più che mai necessario di mante-

(8) Il Billault non era meno assolutista di Eugenio Rouher, ma egli non potè a lungo godere dell' altissimo posto di ministro di Stato, poichè morì pochi mesi dopo la caduta del Persigny.

ner forte il potere sovrano. Ora, siccome questo, in fondo, era il pensiero e il desiderio di Napoleone III, ne venne che a questa riforma si limitò il sovrano. Nel suo ottimismo, l' Imperatore credeva che gli operai gli sarebbero stati riconoscenti per le concessioni che loro aveva fatte; invece accadde precisamente il contrario. La classe operaia, sempre più fanatica dei tribuni del 1848, ed in generale, dei sobillatori rivoluzionarî, stimò che Napoleone III fosse spinto dal timore di una ribellione nel dar loro il nuovo diritto di coalizione, e si persuase che, rendendo più viva l'agitazione contro il governo, avrebbe finito per rovesciarlo. La ingratitudine degli operai colpì anche Emilio Ollivier, che non tardò ad essere considerato come un uomo, che, alleandosi con l' Imperatore, tradiva la causa popolare. E così anche questa riforma liberale ed onesta non valse a consolidare il governo la cui popolarità andava a grado a grado declinando.

Se le cose della politica interna non miglioravano, anzi peggioravano, quelle della politica estera pigliavano addirittura una brutta piega. Nel 1862, il Messico era governato da Benito Juarez, un avventuriere mezzo indiano, mezzo spagnuolo, che si era disgustato il clero e le alte classi sociali con una politica violenta, spogliatrice, che oggi si chiamerebbe *anticlericale*. Oltre al mettere lo scompiglio nel proprio paese, Benito Juarez aveva violato il diritto delle genti, angariando gli stranieri domiciliati nel Messico, non pagando i debiti dello Stato e rispondendo insolentemente ai reclami delle potenze. La Spagna, l'Inghilterra e la Francia si misero d' accordo per mandare un *ultimatum* al governo messicano, e, siccome non ebbero soddisfacente risposta, intervennero *armata manu*. Ma, mentre a Londra ed a Madrid non volevano che strappare al governo di Messico concessioni, che riparassero i passati insulti e le passate ingiustizie e dessero affidamento di un corretto procedere per l' avvenire, Napoleone III sognò una impresa grandiosa, che i soliti adulatori battezzarono per *il grande pensiero del suo regno*. Quando gli alleati della Francia si accorsero dell' avventura nella quale voleva impegnarli Napoleone III, essi si ritirarono dopo pochi mesi di guerra, contentandosi di poche promesse, e lasciarono l' Imperatore solo di fronte a Benito Juarez.

Il pensiero di Napoleone III era grandioso e, se si vuole, anche geniale, ma aveva il grave difetto di essere

inattuabile. L' Imperatore voleva porre un argine alla preponderanza e prepotenza degli Stati Uniti di America, prevedendo i progressi immensi, che dovevano poi fare, e per ciò, oltre al favorire gli Stati del Sud, ribellatisi contro l' unione americana ed in guerra aperta con gli Stati del Nord, egli stimava che il miglior mezzo per raggiungere il fine cui mirava era quello di opporre un impero liberale latino, fondato sul suolo stesso dell' America settentrionale, alla repubblica anglo-sassone. Certamente, se si considera la tesi in astratto, il sogno di Napoleone III era bello e, dal punto di vista degl'interessi e dell'influenza della razza latina, il suo tradursi in realtà non sarebbe stato davvero privo di grandi vantaggi. Oggi noi vediamo i non piccoli inconvenienti, che produce l'onnipotenza della Repubblica degli Stati Uniti del Nord-America, ed assistiamo ogni giorno a fatti, che provano quale danno procacci all' Europa la mancanza di equilibrio internazionale sul continente americano. Questo spettacolo sembra fatto apposta per dare piena ragione, *in teoria soltanto*, a Napoleone III, poichè niuno in Europa si lamenterebbe se lo strapotere del governo di Washington fosse moderato da un' altra grande potenza latina ed americana. Il guaio si è che non basta che una idea sia bella e geniale perchè si possa dire che è pratica ed attuabile. Orbene il sogno di Napoleone III aveva il semplicissimo difetto di essere semplicemente un sogno da idealista e di mancare affatto di base fondata sulla realtà delle cose.

Da prima giova notare che le speranze dell' Imperatore sopra un trionfo dei *suddisti* americani erano prive di base. Il Sud lottò eroicamente per due anni per rendersi indipendente dal governo di Washington, ma il resultato finale, lungi dal favorire la divisione degli Stati Uniti in due repubbliche federali, consacrò per sempre l' unione americana e la rese più forte, perchè aveva resistito alla prova del fuoco. Onde Napoleone III non solo non potè fare assegnamento sulla benevolenza degli Stati Uniti del Sud, ma si trovò ben presto di fronte alle minaccie e alle altezzose intimazioni del Governo di Washington, il quale doveva, nel proprio interesse, favorire con ogni mezzo il partito di Benito Juarez.

A parte questo stato di cose, che non si verificherà che sulla fine della disastrosa avventura messicana, altri invincibili ostacoli si opponevano all'attuazione del sogno

dell' Imperatore. Per fondare un impero in paese così lontano come il Messico, sarebbe stato necessario il consenso unanime della nazione. Invece il Messico, come tutte le repubbliche ispano-americane, era profondamente diviso da partiti, che si dilaniavano a vicenda, pronti a tutto osare ed anche a ricorrere all' intervento straniero, pur di sopraffarsi l'un l'altro. In queste condizioni, andare a fondare un impero nuovo a tanta distanza quanta ne corre fra l' Europa ed il Messico era pretta follia.

Dato il suo carattere facile ai sogni ed agli entusiasmi e spesso pochissimo ponderato, era facile che l' Imperatore ponesse in non cale i savî consigli dell' esperienza; ma era dovere dei suoi ministri e delle persone, che avevano potere sull'animo suo, d'illuminarlo e d' impedirgli di buttarsi in così perigliosa impresa. È giusto notare che qualcuno dei ministri e degli uomini politici influenti alla Corte imperiale non fallì al proprio dovere, ma gli altri cosa fecero? Alcuni lasciarono correre l' acqua per la propria china, e sono responsabili dei guai, che vennero dalla sciagurata impresa del Messico; altri furono assai più colpevoli, poichè incoraggiarono Napoleone III nelle sue illusioni. Altri ancora — e particolarmente il duca di Morny — assunsero una terribile responsabilità, poichè spinsero il sovrano verso quell' impresa per favorire privati e sordidi interessi ai quali purtroppo non erano estranei.

Napoleone III ebbe il torto di credere ciecamente a questi nefasti consiglieri; credette, come a parola di Vangelo, alle interessate informazioni, che gli diedero certi banchieri e certi profughi messicani, corroborate dai dispacci del ministro francese al Messico, che gli dipinse l'impresa come una cosa facilissima, desiderata da tutti i Messicani e tale da onorare la Francia senza costarle sacrificio alcuno, poichè si descriveva il Messico come un Eldorado dal quale un governo civile ed onesto avrebbe subito potuto cavare milioni a bizzeffe. Napoleone III prestò facile orecchio a queste funeste Sirene e fece da solo la guerra credendo che dovesse essere come una brillante passeggiata militare nel Nuovo Mondo. Invece la guerra fu lunga e richiese l' invio al Messico di un forte esercito. I Francesi ottennero, è vero, delle notevoli vittorie, e celebre è la presa di Puebla dopo lungo assedio, ma queste vittorie costarono immensi sacrifizî di uomini e di danaro, ed i Francesi non poterono mai essere padroni assoluti delle

provincie settentrionali, poichè bastava che essi si allontanassero da un paese, perchè gli avanzi dell'esercito repubblicano, trasformati in soldati di ventura o *guerrillas*, lo occupassero. Gli Stati Uniti, ove Benito Juarez aveva cercato rifugio, appoggiavano moralmente e materialmente l'ex-governo del Messico, e Napoleone III si trovava buttato in un ginepraio dal quale non sapeva come cavarsi.

Il peggio si è che, fidandosi delle lusinghe e promesse dell' Imperatore dei Francesi, l'arciduca Ferdinando Massimiliano aveva, ad occhi chiusi, accettato la corona del Messico, offertagli da un simulacro di plebiscito fatto fare dai Francesi dopo il loro ingresso a Messico. Massimiliano partì pel fatale paese pieno di buone intenzioni, ma ben presto si trovò circondato da mille insidie e mille pericoli. Aveva sperato di conciliare tra loro i partiti messicani, ed invece essi erano più divisi che mai e più disposti a combattersi a vicenda col più violento furore. Aveva cercato di formare un governo moderato e liberale, ma i repubblicani non ne volevano sapere ed il clero, intollerante ed oscurantista come quello di Spagna, gli muoveva una guerra violenta. Si disse che Massimiliano aveva commesso molti errori, ed è vero, ma questi errori erano inevitabili dato lo stato del paese nel quale lo avevano mandato a regnare e la condotta riprovevolissima del maresciallo Bazaine, che Napoleone III gli aveva dato per intimo consigliere e che mancava semplicemente di due qualità essenziali per governare bene: la capacità e l' onestà.

Le condizioni finanziarie disperate del Messico — in luogo del sognato Eldorado — diedero l' ultimo crollo al vacillante trono di Massimiliano. Le minaccie degli Stati Uniti costrinsero Napoleone III a prometter loro di evacuare presto il paese e, nel 1866, dopo due anni di regno, il povero fratello di Francesco Giuseppe d' Austria si trovava in tale situazione, che tutti potevano prevedere una finale catastrofe.

Mentre Napoleone III si abbandonava con tanta leggerezza all' avventura messicana, la sua politica in Europa gli preparava maggiori guai.

Nel 1863, la Polonia erasi ribellata contro la dominazione russa. I Polacchi avevano mille ragioni di protestare contro l' iniqua spartizione del loro paese avvenuta alla fine del secolo XVIII. Questo giusto e patriottico malcontento non giustificava però l' inconsulta rivoluzione, che

ebbe luogo, nel 1863, a Varsavia e nella Polonia russa. Se l' insorgere contro la dominazione straniera e la mala signoria è il più sacro dei diritti dei popoli oppressi, è vero altresì che essi non devono abusare od usare male a proposito di questo diritto. Orbene, nel 1863, i poveri Polacchi non tennero conto di questa regola di savia prudenza e presero le armi contro la Russia proprio nel momento più inopportuno, quando cioè lo czar Alessandro II si mostrava animato dei migliori intendimenti per loro e già aveva iniziato riforme, che dovevano almeno dar loro un po' di libertà, un governo più umano ed una certa autonomia. Alcuni, in Polonia, avevano capito quanto fosse opportuno il secondare lo Czar in questi suoi benevoli progetti e, guidati dal marchese Wielopolski, lavoravano con ogni premura ad aiutare il sovrano ad attuarli; ma la maggioranza dei nobili si schierò contro di loro e trattò il Wielopolski e i suoi seguaci come traditori. Per impedire che le riforme pigliassero piede insorsero e costrinsero Alessandro II a reprimere ferocemente la rivoluzione.

Io non posso certamente non condannare gli atti efferati commessi allora in Polonia dal Muravieff e da altri tristi proconsoli moscoviti, atti, che furono giustamente stigmatizzati dall' Europa civile; ma, per quanto questo biasimo sia vivace e necessario, non può negarsi che furono i Polacchi stessi che, con la loro mal consigliata rivoluzione, provocarono la repressione russa.

La guerra d' Italia aveva acceso la fantasia facilmente eccitabile dei Polacchi. Essi stimavano che Napoleone III avrebbe potuto liberare il loro paese come aveva liberato l' Italia, senza riflettere che non bastava che il sovrano francese avesse proclamato il principio di nazionalità perchè fosse costretto ad intervenire in ogni parte d' Europa per farlo rispettare, e senza osservare che ben diversa era la situazione in Italia ed in Polonia. In Italia, la lotta era stata limitata a due sole potenze: la Francia e l' Austria; in Polonia invece, la Francia avrebbe dovuto pugnare da sola contro la Russia, la Prussia e l' Austria, poichè era chiaro che l' interesse avrebbe spinto queste due ultime potenze ad aiutare la Russia. Se i Polacchi avessero tenuto conto di quanto era accaduto in Italia, avrebbero capito anche meglio quanto si illudevano nel fare assegnamento sopra un intervento francese, perchè era bastata la minaccia di un intervento della Prussia per costringere Napo-

leone III a firmare la pace a Villafranca interrompendo l'esecuzione del famoso programma, annunziato solennemente l'8 giugno 1859 col proclama di Milano: « L'Italia sarà libera dalle Alpi all'Adriatico. »

Quale condotta doveva tenere Napoleone III di fronte alla rivoluzione di Varsavia? Un po' di sapienza doveva consigliargli di togliere ogni illusione ai poveri Polacchi, a meno che non si fosse deciso ad aiutarli efficacemente, il che era come un correre molto leggermente incontro ad una catastrofe. Invece l'Imperatore volle prendere una via di mezzo, che era pericolosa. Non intervenne nè disse di volere intervenire, ma lasciò che il principe Napoleone incoraggiasse imprudentemente la rivoluzione polacca ed agì di tal guisa che persuase gl' insorti che egli li avrebbe più o meno protetti. Siccome chi spera è facile a cadere nell'illusione di credere che la sua speranza sia realtà, la condotta di Napoleone III nocque moltissimo alla povera Polonia ove fece prolungare la lotta cruentissima fra gl' insorti ed i Russi, rendendo più che mai feroce la repressione ed accrescendo a dismisura le rovine, gl'incendi, le fucilazioni, gli esigli in Siberia.

Mentre questa malaccorta politica dell' Imperatore non giovava ai poveri Polacchi, anzi nuoceva loro in sommo grado, essa era dannosissima alla Francia. Dopo la guerra di Crimea le relazioni franco-russe erano divenute buone e, poco per volta, si erano fatte eccellenti, di guisa che fu proprio la Russia che rese meno ardua l' impresa di Napoleone III in Italia, trattenendo la Prussia dal prestare aiuto all' Austria. Ebbene tutti i frutti della politica di Napoleone III verso l' impero degli Czar dopo il trattato di Parigi furono distrutti dalla condotta incoerente del sovrano francese nel 1863. Lo Czar, irritato da questa condotta, divenne più che freddo verso la Francia. Bismark, che già faceva assegnamento sull'amicizia russa per l' attuazione dei suoi grandiosi progetti politici, profittò subito dei grandi errori commessi da Napoleone III, trattò i poveri Polacchi con molta durezza, chiuse loro i confini prussiani e si meritò il nomignolo di gendarme moscovita. Ma che importava questo nomignolo ad un uomo come il Bismark? Nel 1864, nel 1866 e più ancora nel 1870 egli raccoglierà copiosi frutti da questa politica certamente poco generosa, ma accorta e preveggente.

Perduta l' amicizia della Russia, Napoleone III commi-

se errori talmente gravi nella sua politica germanica che preparò con le proprie mani la suprema catastrofe del Secondo Impero.

Nel 1863 il re di Danimarca, Federico VII era vecchio e non aveva eredi diretti. Il trono danese era destinato al principe Cristiano parente del Re; ma, siccome i ducati dello Schleswig-Holstein-Lauenburg avevano leggi speciali, ne venne che il duca di Augustenburg sostenne che a lui spettava la successione in quei tre territorî. La pretesa era quanto altra mai ingiusta, poichè, fino dal 1848, quel principe aveva rinunziato, dietro lauto compenso pecuniario, ad ogni diritto su quei ducati. Il rinnovarla era una immoralità, e tale la considerarono l' Austria e la Prussia. Disgraziatamente per la Danimarca quei ducati facevano parte della Confederazione germanica. I piccoli Stati tedeschi, spinti dall'ardore patriottico, che si era fortemente svegliato in Germania dopo la guerra d' Italia ed il successivo trionfo del principio di nazionalità nel nostro paese, presero in mano la causa del duca di Augustenburg e la sostennero fortemente. La Danimarca avrebbe potuto, con opportune concessioni fatte sopratutto nell' Holstein e nel Lauenburg, paesi eminentemente tedeschi, togliere ogni pretesto all' agitazione germanica, salvo poi ad adottare disposizioni equanimi per lo Schleswig, paese mezzo tedesco e mezzo danese. Il governo di Copenaghen non seppe invece fare nulla di pratico e di opportuno, ed i suoi errori accrebbero la violenza dei piccoli Stati germanici contro la Danimarca.

Napoleone III, se fosse stato preveggente, avrebbe dovuto fare ogni sforzo, d' accordo con l' Inghilterra, per difendere i diritti del principe Cristiano. Invece, un po' perchè non diede abbastanza peso, nei suoi primordî, alla questione dei Ducati, un po' perchè non voleva contraddirsi dandosi l'aria di combattere quel principio di nazionalità, che egli aveva sostenuto con le armi in Italia, egli lasciò salire la marea, finchè scoppiò la guerra.

Ottone di Bismark seguiva attentamente lo svolgersi degli avvenimenti. Da principio si mostrò quasi favorevole alla Danimarca, sia perchè non voleva che i piccoli Stati della Confederazione si facessero merito di fronte al popolo tedesco di averne rivendicato i diritti conculcati, sia perchè del duca d' Augustenburg non voleva sapere a nessun patto, poichè egli meditava di profittare della prima

occasione per incorporare i Ducati alla Prussia e capiva che era più facile cacciarne i Danesi forestieri che un principe tedesco stabilito colà dalla Confederazione germanica. Inoltre Bismark voleva, prima d' intervenire, guardare ben bene quali fossero i disegni di Napoleone III.

Della Russia il grande ministro di Guglielmo I non si preoccupava. La sapeva troppo occupata degli affari di Polonia per immischiarsi di quelli dei Ducati, e poi non ignorava che lo Czar era troppo riconoscente dei servizî resi a lui dalla Prussia a danno degli insorti polacchi per opporsi all' ingrandimento del territorio prussiano. Dell'Inghilterra Bismark non temeva perchè, da sola, non si sarebbe mai impegnata in una guerra continentale. La Francia sola impensieriva il futuro Cancelliere germanico; ma quando vide che Napoleone III lasciava correre, messa da parte ogni titubanza, il celebre ministro scoprì il proprio giuoco, si fece vindice degli interessi tedeschi, minacciò la guerra e costrinse l'Austria, incerta e titubante, ad unirsi alla Prussia. Siccome la Danimarca [1] respinse l' *ultimatum* austro-prussiano, la guerra fu dichiarata ed i Ducati furono annessi alla Germania senza indicare a quale potenza tedesca dovevano appartenere. L' Austria e la Prussia li amministravano, ma mentre l' Austria rimaneva fedele ai patti ed agiva in nome della Confederazione germanica, la Prussia invece faceva capire che voleva far suoi quei territori. Le cose andavano male fra le due grandi potenze tedesche, e pareva che la guerra fosse imminente fra di esse, quando, nell'estate del 1865, ai bagni di Gastein, Bismark trovò un ripiego per aggiustare provvisoriamente le partite. Cedette all' Austria l' Holstein, fece cedere dall' Austria alla Prussia lo Schleswig. Quanto al piccolo ducato di Lauenburg, l' Austria consentì a venderlo alla Prussia per qualche milione di fiorini.

Quando firmava il trattato di Gastein Bismark non era certamente leale. Egli si adattava a quel ripiego per prender tempo ed assicurarsi l' appoggio di Napoleone III per la guerra, che egli voleva fare all'alleata del suo paese con lo scopo di impossessarsi poco per volta dell'intera Germania. Motivi di litigi non mancavano. Per crearne dei nuovi, Bismark aveva dato all' Austria l' Hostein, confinante con la Prussia.

[1] Era morto Federico VII e Cristiano IX era salito al trono, il che aveva acuito la grave contesa fra Tedeschi e Danesi.

Preveggente come egli era, Bismark aveva preparato un piano internazionale per meglio assicurarsi la vittoria contro l' Austria. Fino dall' estate del 1865, egli aveva fatto passi presso il Lamarmora, capo del ministero italiano, per vedere se poteva indurlo ad accettare una alleanza con la Prussia contro l' Austria. Bismark faceva conoscere al ministro italiano i vantaggi che il suo paese avrebbe potuto trarre da un simile trattato, promettendogli l' unione del Veneto al regno d' Italia. Al Lamarmora non spiaceva la proposta, ma egli non voleva compromettere il proprio paese in una avventura, che poteva divenire pericolosa, e voleva essere sicuro dell'approvazione di Napoleone III. Il generale lo disse con tutta lealtà al barone d' Usedom, ministro di Prussia a Firenze, ed infatti egli avvertì subito il sovrano francese delle offerte avute dal governo di Berlino.

Se Napoleone III fosse stato accorto e preveggente come lo era Bismark, egli avrebbe profittato di queste notizie per porre un freno al patriottismo del Lamarmora, per avvertire l' Austria del pericolo cui andava incontro e condurla a cedere il Veneto all' Italia, promettendole in cambio di non permettere alla Prussia di turbare la pace europea. Invece l' Imperatore si compiacque quasi delle informazioni, che riceveva da Firenze, ed incoraggiò il generale Lamarmora ad aprire l'orecchio alle profferte, che venivano da Berlino. Era una politica sbagliata, poichè mentre la Francia nulla aveva da temere dall'Austria, che era lontana dai suoi confini e non aspirava a conquiste, molto invece doveva temere dalla Prussia, potenza limitrofa, ambiziosa e guidata da un ministro audace, che già, nella violenta soluzione data alla questione dei Ducati, aveva dato prova di quello che sapeva fare ed osare.

Disgrazia grande fu per Napoleone III l'avere egli un concetto dottrinario ed aprioristico della politica europea. Per lui le questioni di nazionalità, la distruzione del trattato di Vienna del 1815 erano come altrettanti dogmi politici. Chiunque si adoperava a favore di un principio nazionale o della demolizione dell' opera delle potenze alleate, nel 1814-15, contro Napoleone I godeva le sue simpatie. Non contento di avere ottenuto lo scopo con la creazione dell'unità italiana, egli voleva, anche in Germania, introdurre novità conformi alle sue idee. Avversario dell' Austria, che egli considerava come la pietra angolare del trattato del

1815, egli accarezzò sempre la Prussia e la incoraggiò fino al giorno in cui, ahi! troppo tardi! si accorse dell'errore, che egli aveva commesso. Sebbene Bismark facesse assegnamento sulla benevolenza del sovrano francese, pure egli era dubbioso sugli intendimenti suoi. Al pari di tutti i contemporanei, il grande ministro prussiano non conosceva bene Napoleone III e gli attribuiva progetti misteriosi. Per meglio illuminarsi intorno a quello che intendeva fare l'Imperatore, Bismark colse un pretesto per fare un viaggio di svago in Francia e, poche settimane dopo avere firmato il trattato di Gastein, si mise al lavoro per prepararne la violazione.

L'Imperatore villeggiava a Biarritz, alle porte di Bajona, sulle rive dell'Atlantico. Il ministro di Guglielmo I vi si recò dopo aver fatto un breve soggiorno a Parigi, ove potè persuadersi che i ministri francesi erano poco favorevoli ai suoi progetti. Pietro de La Gorce chiama Bismark tentatore, e non ha torto. Egli infatti si portava a Biarritz per tentare Napoleone III con seducenti promesse, salvo poi a dimenticarle in caso di insperata fortuna, come doveva accadere dopo Sadowa.

A Biarritz, nell'autunno del 1865, Ottone di Bismark ebbe lunghe conferenze con Napoleone III, ed egli stesso ha poi confessato che si era molto maravigliato della ingenuità e dello spirito poco pratico dell'Imperatore. Il ministro di Guglielmo I fece molte promesse generiche, e, quando si accorse che l'Imperatore gli avrebbe lasciato fare quello che voleva in Germania, non si curò di entrare in particolari. Poichè Napoleone III metteva un certo amor proprio a mostrarsi disinteressato, perchè Bismark lo avrebbe costretto ad accettare proposte positive? Il ministro prussiano non era abituato a far regali. Se Napoleone III gli avesse chiesto concessioni, le avrebbe discusse, ma poichè il sovrano francese viveva fra le nuvole, sembrò a Bismark che il meglio fosse di lasciarlo sognare a suo bell'agio, di non dirgli quello che realmente intendeva di fare e di andare avanti allegramente per la sua strada. Una cosa è certa, e si è che, nel partire da Biarritz, Bismark era pienamente persuaso che Napoleone III viveva alla giornata e non aveva piani politici bene stabiliti e che egli di fronte ad un sovrano così malaccorto, poteva tentare la grave e rischiosa impresa, che egli da lungo tempo meditava.

Dei ministri francesi Bismark non si curava, sapendo che Napoleone III aveva l'abitudine di agire per conto proprio senza, spesso, nemmeno consultarli od ascoltarli.

Ma, si dirà, come mai Napoleone III non capì di avere a che fare con un uomo di genio e non si premunì contro di lui. La risposta è facile. In Francia allora, a malgrado della soluzione audace e violenta della questione dei Ducati, Bismark non era preso per un grande uomo. Siccome, nella sua lotta col Parlamento prussiano, Bismark aveva agito vigorosamente, sciogliendo a più riprese il Reichstag e governando contro i voleri della maggioranza dei deputati, i Francesi dicevano: « Costui è un Polignac, che è riuscito! » Non capivano che *era riuscito* perchè era un uomo illustre, mentre che Polignac era un incapace, e per ciò aveva condotto a rovina Carlo X e la sua famiglia.

I Francesi erano allora pieni di illusioni: avevano preso sul serio le vittorie d'Italia e del Messico e credevano di essere in grado d'imporre la lora volontà a chiunque, in Europa, avesse qualche velleità di non tener conto degli interessi della Francia, e per ciò prestavano poca attenzione a quanto accadeva fuori. Onde i loro apprezzamenti così leggeri sopra Ottone di Bismark. Fra gli uomini politici qualcuno aveva capito che il ministro di Guglielmo I non era un uomo più fortunato che savio, ma nessuno credeva che avesse il genio, che oggi tutti, anche in Francia, gli riconoscono.

In mezzo a questo ambiente saturo di inconsapevolezza, di orgoglio nazionale e di illusioni, la Corte napoleonica non peccava certamente per grande chiaroveggenza.

L'arrivo di Bismark a Biarritz non impensierì nessuno, provocò solo un movimento di curiosità, poichè tutti, a Corte, erano desiderosi di vedere quest'uomo, che aveva trattato il Parlamento prussiano col frustino, come Luigi XIV, di fronte all'opposizione della magistratura parigina, era entrato in Parlamento munito di scudiscio. Nessuno sognava neppure da lontano che, in quel celebre colloquio fra Bismark e Napoleone III, si preparava, oltre all'umiliazione dell'Austria, la prossima catastrofe del governo imperiale di Francia. Anzi i cortigiani s'ingannarono a tal segno che un uomo di molto talento e di mente svegliata, Prospero Mérimée, che era allora ospite dell'Imperatore a Biarritz, scriveva al suo amico Antonio Panizzi, Reggiano

salito in grande fama in Inghilterra dove viveva: « L'Imperatore ha avuto un lungo colloquio con Bismark....; ma costui è stato accolto molto freddamente! »

Mentre questa strana lettera del Mérimée viaggiava da Biarritz a Londra, Ottone di Bismark correva verso Berlino, persuaso di potere tutto osare perchè Napoleone III avrebbe lasciato correre, a malgrado dell' opposizione dei suoi ministri, ed in particolare del Drouyn de Lhuys, amico sincero dell' Austria. Egli aprì subito trattative con l' Italia per l' alleanza contro l' Impero austriaco, e frattanto cercò pretesti per accusare l' Austria di violare i patti di Gastein e di preparare la guerra con segreti armamenti.

Pietro de La Gorce riassume con mirabile chiarezza e le complicate fasi dei negoziati fra la Prussia e l' Italia, e i litigi fra Bismark e l' Austria, e la storia degli sforzi infruttuosi di Guglielmo I e di Francesco Giuseppe per porre un termine al nuovo dissidio austro-prussiano. Vi fu un momento in cui Bismark parve destinato a perdere la partita. Le trattative con l' Italia andavano per le lunghe e si facevano difficili; l'opinione pubblica, in Prussia, era recisamente contraria ad una guerra contro un'altra potenza tedesca, e la considerava come una lotta fratricida; Guglielmo I non voleva sapere di guerra ed intendeva trattare direttamente con Francesco Giuseppe per aggiustare ogni divergenza. Bismark non si scoraggiò in mezzo a tante opposizioni ed a tanti ostacoli. Egli volle la guerra, la volle fortemente e tanto fece che ebbe ragione di ogni difficoltà e vinse ogni contraria tendenza od opinione, comprese quelle del Re, al quale seppe impedire di negoziare direttamente con l' imperatore d' Austria.

Mentre il celebre ministro prussiano era immerso in quel ginepraio di ostacoli, Napoleone III avrebbe potuto non solo impedire la guerra, ma farsi arbitro della contesa e mantenersi al primo posto fra i potentati d' Europa. Egli non seppe profittare di queste straordinarie circostanze, che avrebbero dato agio a lui di fortificare la propria autorità non solo all' estero, ma anche all' interno. Ebbe troppa fretta nel cercare di dare soddisfazione all' Italia e, siccome l' Austria non la dava che per metà, lasciò correre l'acqua per la propria china.

La condotta dell' Austria fu malaccorta ed incoerente:

capiva che, dopo la proclamazione del regno d'Italia, essa non avrebbe potuto tenere a lungo il Veneto, ed invece di trattare con Vittorio Emanuele II e di cedere quelle provincie dietro adeguato compenso, si manteneva immobile in un contegno ostile contro l'Italia. Quando si seppe a Vienna che la Prussia cercava l'alleanza italiana, il più ovvio buon senso consigliava di render vani quei negoziati con una pronta cessione del Veneto, e Napoleone III aveva offerto di esserne il mediatore; invece a Vienna misero in campo la questione dell'onor militare e promisero soltanto di cedere il Veneto dopo la guerra qualunque fosse stato l'esito di questa. È possibile concepire una politica meno pratica e più malaccorta? E perchè non cedere il Veneto prima e così ottenere due beneficî ad un tempo: quello di diminuire il numero dei proprî nemici e di togliere di mezzo il pericolo di avere la guerra alle due estremità del proprio territorio, al Nord ed al Sud, e quello di potere opporre alla Prussia in caso di operazioni militari un 150 mila uomini di più?

Una cosa è certa e si è che Bismark fu mirabilmente servito dall'Austria e da Napoleone III, da coloro cioè che da lui più avevano da temere. La cecità dei governi di Parigi e di Vienna gli permise di vincere ogni contraria opinione, ogni difficoltà tanto in Germania quanto in Italia, e quando fu sicuro di poter fare a proprio modo, precipitò la crisi, che già agitava la Germania. Ne nacque la guerra, che cominciò il 12 giugno 1866.

Napoleone stava alla finestra senza rendersi esatto conto del pericolo, che correva. Il ministro Drouyn de Lhuys era afflitto per non essere riescito a indurre Napoleone III a prendere fortemente in mano la difesa degl' interessi austriaci; ma tanto l'uno quanto l' altro erano persuasi che la vittoria arriderebbe all'Austria e pensavano che, dopo questa vittoria, la Francia avrebbe potuto dire una parola, che avrebbe ristabilito ordine e pace in Europa. Non passerà un mese che entrambi saranno crudelmente disingannati.

(*Continua*) GIUSEPPE GRABINSKI.

STUDII E GIUDIZII D'UNO STRANIERO
sull'Italia [1]

L'Autore di questo libro è uno statista tedesco, che nel suo paese nativo ha occupato alti ed importanti uffici, ed ha meritamente un bel nome nella scienza e nell'arte di Stato. Come egli stesso ci narra nella prefazione, venne in Italia, per la prima volta, nel 1861, in quell'epoca così importante per l'Italia; vide i principii del nuovo regno, visse, per qualche tempo, in mezzo a quella vita vibrante di fervido entusiasmo patriottico; e fino da quel momento gli sorse in mente l'idea di descrivere le condizioni politiche, economiche e sociali dell'Italia moderna. Però il libro non fu scritto subito, ma per lungo tempo meditato e studiato, e le cognizioni dell'Autore sull'argomento furono accresciute e corroborate da diversi viaggi, dalla corrispondenza con dotti italiani, da un attento esame delle pubblicazioni statistiche. E le nozioni accurate e precise, confortate quasi sempre con dati statistici, che l'Autore dà della costituzione, dell'amministrazione, degli ordinamenti e della vita italiana, fanno sì che questo libro possa esser letto con profitto da chiunque voglia conoscere il nostro paese. Basterà ciò per far comprendere che questo non è un libro di ricordi o, come oggi suol dirsi, d'*impressioni*; non è uno di quei lavori buttati giù in fretta dopo un viaggio rapido, dopo un'osservazione superficiale; ma è l'opera sobria e pensata d'un uomo che per la sua condizione è in grado, meglio di molti altri, di comprendere e descrivere a fondo l'organismo d'uno Stato, e di darne un sereno ed equanime giudizio.

Sereno ed equanime; perchè la serenità è certamente non l'unico, ma uno fra i principali pregi del lavoro del D.r Fischer. Non la lode entusiastica dell'artista che ammira le bellezze del suolo d'Italia senza curarsi d'altro; non il biasimo irragionevole del viaggiatore che, per non aver sempre trovato tutti i comodi a cui era abituato nel suo paese, per essersi imbattuto in tipi diversi da quelli dei suoi connazionali, disprezza e biasima tutto quanto è italiano, o dipinge questo nostro come un paese non civile, sparso di ruderi e popolato d'infingardi; ma l'esame spassionato e completo di ciò che noi siamo, di ciò che possiamo divenire; la lode non lesinata, ma giudiziosamente e schiettamente compartita, con accento di sincera simpatia, che raggiunge di frequente l'en-

---

(1) FISCHER P. D. *L'Italia e gl'Italiani*. Considerazioni e studii sulle condizioni politiche, economiche e sociali d'Italia. Prima traduzione italiana sulla seconda edizione tedesca di TULLO DEL VECCHIO. Firenze, Seeber, 1904. pag. IX-487.

tusiasmo; la critica garbata e misurata, quasi sempre giusta ed, in ogni caso, amichevole, accompagnata da savî consigli: « Non è vero amico, avverte l' Autore nella sua prefazione, colui che tace o copre benignamente i mali, e teme di dire la verità, perchè all' orecchio del volgo suona ingrata ». Anche nel rilevare i nostri difetti, lo scrittore non omette mai di scrutare le cagioni, storiche per la maggior parte, che possono averli originati, e che ne sono la scusante; mentre se ne trae affidamento che, cambiate le circostanze che produssero questi difetti, essi possano, con una saggia educazione del popolo, sparire od almeno mitigarsi. Nè vogliamo tralasciare di far subito notare un pregio di questo lavoro, pregio non piccolo soprattutto nel momento presente, e che in parte ha già rilevato l' egregio traduttore; il quale, nella sua prefazione, osserva che noi, « usi a giudicare con pessimismo le nostre cose, sentiamo, nel leggere questo libro, penetrare la fiducia nelle anime nostre, dileguarsi le fosche previsioni ed arridere nuove speranze nell' avvenire della patria nostra, poichè un acuto osservatore, un eminente cittadino straniero mostra incrollabile fiducia nei futuri destini d' Italia ». A ciò si aggiunga che questo pessimismo non ci conduce soltanto alla sfiducia esagerata nel nostro avvenire, ma altresì a disprezzare soverchiamente tutto quello che è italiano. Il Gioberti nel suo *Primato*, biasimando fino da allora il mal vezzo di non far conto delle cose nostre ed esaltare unicamente quelle forestiere, cercava di infervorare gl' Italiani a bene sperare, e di sollevarli dall' abbattimento in cui erano caduti, proclamandoli il primo popolo del mondo; primo nella filosofia e nelle altre scienze, primo nelle arti, primo nel carattere e nei costumi. Potè sembrare, e fu forse, esagerazione; ma nel momento di depressione morale, di avvilimento in cui gran parte degli Italiani si trovava fu, se mai, un' esagerazione utile a scuoterli ed a ravvivarli; basta leggere i *Ricordi* del Settembrini per comprendere quale effetto ebbe quel libro sull' animo dei nostri. Ottenuto l' intento; conquistata l'indipendenza dagli stranieri; costituita l' Italia ad unità, ed entrata ormai a far parte dei grandi Stati moderni, era necessità riconoscere che non in tutto eravamo i primi, e che dalle altre nazioni, più avanti di noi nella vita pubblica e sociale, avevamo molto da imparare. L' illusione del primato sarebbe stata, in quelle mutate condizioni, fatale; ma non si doveva ricadere, come pur troppo si ricadde, nell' eccesso opposto; non si doveva ridiscendere dall' idea del primato all' idea dell' assoluta inferiorità! Molti, anche della classe colta, ricominciarono a disprezzare tutto quanto era italiano, ad esaltare tutto quanto era forestiero, come solo degno di popoli civili, come se fino a quel tempo il paese nostro fosse vissuto non solo nelle catene del servaggio, ma addirittura nelle tenebre della barbarie; prodotti industriali, leggi, ordinamenti, costumanze, tutto era non da modificare e migliorare, ma da gettar via, sostituendo od imitando ciò che portava il bollo d' altri paesi. Fu certo

errore, e, nelle leggi e negli ordinamenti soprattutto, non fu errore di poco conto, giacchè per la manìa dell' imitazione si trascurò, come indegno d' un paese moderno, il buono che avevamo, per imitare senz' altro leggi ed ordini non fatti per noi, e che pure erano in parte difettosi. Ora, poichè pur troppo questo erroneo concetto non è ancora dileguato, è utile e opportuno, per ispirarci maggior fiducia e stima di noi stessi, che la parola serena e competente di uno straniero lodi gran parte dei nostri costumi, ponga in rilievo i pregi della nostra indole. Quando, con lodevole franchezza, l' Autore, accennando ad un nostro difetto, dice che il medesimo si trova anche nel suo paese ed in altri, viene in mente l' arguto apologo manzoniano dei due letti: il letto accanto sembra bello, comodo a chi si travaglia e si agita nel proprio; ma dopo, fatto il sospirato cambiamento, vi trova incomodi uguali o maggiori. Così dei popoli e degli Stati; agli occhi dello straniero una nazione sembra talvolta modello di vivere politico e sociale, mentre poi gli scrittori di quel paese ne svelano i difetti, e ci fanno spesso avvertiti che non è tutt' oro quel che riluce. Per tutte queste ragioni ci sembra che il libro del Fischer meriti di essere largamente conosciuto anche in Italia, e vogliamo darne un resoconto sommario; ed usando franchezza uguale a quella dell' Autore, diremo liberamente quali delle sue osservazioni e delle sue critiche non si possono, a parer nostro, accettare, senza con ciò voler detrarre ai meriti dello scrittore, nel quale si deve sempre, anche discordando da lui, riconoscere buona fede e serietà di argomenti.

È assai pregevole il rapido e sintetico quadro, col quale il libro si apre, delle condizioni d' Italia al principio del secolo XIX, delle lotte per acquistare l' indipendenza e l' unità, delle forze morali, sociali, politiche che in questo grande fatto storico si trovarono in conflitto; infine, del Regno come ora è, geograficamente, politicamente ed amministrativamente costituito e diviso. Nè sono meno interessanti i cenni sulla nostra Dinastia; di cui, come è naturale, l' Autore tratteggia più particolarmente, con ricordi ed aneddoti, la figura dei tre Sovrani dell' Italia una, delle loro Consorti, di tutta la loro Famiglia; e questa prima parte completano degnamente le ampie e particolareggiate notizie sull' amministrazione pubblica e sul Parlamento. Anche in questo punto il nostro scrittore mostra conoscenza delle condizioni storiche del popolo italiano. Così non possiamo che approvare le osservazioni dell' Autore quando rileva come per noi la mancanza di una patria una fosse resa assai più gravosa dalla dominazione straniera, e come quindi l' impulso a conseguire l' unità fosse più forte che in altri Stati; e vero è, pur troppo, che appunto la lunga divisione, l' oppressione dello Stato sul popolo in varie parti d' Italia, sia dominate da stranieri, sia mal governate da principi, hanno portato tristissimi frutti. Primo fra tutti, il poco affiatamento, spesso, anzi, una certa avversione fra le varie regioni; avversione che (il Fischer lo ricorda)

era stata preveduta con timore da varii Italiani nel momento in cui si trattò di fare lo Stato unico, e che pur troppo (perchè illuderci?) è più sensibile e più profonda di quanto l' Autore mostra di credere, come quella che dipende, principalmente, dalla diversa educazione che per necessità storiche le varie parti d' Italia hanno ricevuta, e che produce gravissime diversità di carattere. Nel '48, nel '59, nel '60 il vivo entusiasmo che aveva acceso tutta la nazione non consentiva di scorgere differenze fra regione e regione; tutti gl' Italiani si amavano, e l' amore fa dimenticare molte cose. Pur troppo, cessato l' entusiasmo, gli attriti dolorosi sorsero, si mantennero ed anche oggi perdurano. Il popolo italiano, ha ragione il Fischer, ha una nazionalità ben distinta e delineata, sia pei confini naturali, sia per l' idioma, sostanzialmente unico, dalle Alpi all' estrema Trinacria, e questa uniformità è una gran forza; ma vi sono ancora molte persone in Italia che si ricordano troppo di essere Toscani, Lombardi, Napoletani, e troppo poco di essere Italiani; onde invece di compatirsi e correggersi a vicenda i difetti, ne fanno argomento di reciproci e dolorosi rimproveri.

Altra triste conseguenza dell' antico ordinamento d' Italia è, nota giustamente il Fischer, il senso di ostilità verso lo Stato, considerato per secoli come il nemico naturale che si poteva, anzi si doveva, ingannare. Non si può negare che mentre nelle altre nazioni lo Stato ha avuto uno sviluppo continuo e regolare, in Italia i frequenti rivolgimenti lo hanno impedito; donde la mancanza, in gran parte del nostro paese, del senso del diritto pubblico e del giusto concetto dei pubblici ordinamenti. Inoltre la soverchia azione della politica e delle lotte parlamentari sull' opera dei Ministri, troppo spesso cambiati, anche quando la particolar natura del loro dicastero richiederebbe un' azione costante ed uniforme, è, come bene osserva il Fischer, una remora al progresso della vita pubblica italiana. Invece anche i sottosegretarii di Stato variano coi ministri, e non ci sono, come in Inghilterra, sottosegretarii stabili, provenienti dagli impiegati di carriera, che facciano valere le tradizioni dell' amministrazione.

La formazione delle provincie, come fu fatta nel 1859 dal Rattazzi, è criticata dal Fischer perchè artificiale, «mancante di intima giustificazione storica ed anche locale»; le provincie sono troppo diverse per estensione e per popolazione, e male si possono raffigurare «come parti ugualmente giustificate di un' amministrazione foggiata per tutte allo stesso modo». E in parte l' Autore ha ragione; ma noi non crediamo con lui, che l'avversione degli italiani alla divisione (propugnata dal Minghetti) in regioni, fosse «più dottrinaria che altro». Per quanto quella divisione fosse storicamente ed economicamente meglio fondata, non si può negare che, soprattutto nei primi anni, poteva giustamente sembrar pericoloso il perpetuarla, sia pure amministrativamente; il suo fondamento storico consisteva appunto nella separazione profonda delle varie parti d' Italia,

ed era storia dolorosa, che bisognava distruggere. Piuttosto ci sembra che a ragione il Fischer censuri la legislazione Rattazzi per aver dato un' unica forma di amministrazione a tutti i Comuni (di cui egli descrive mirabilmente i caratteri, la vita, l' ordinamento), senza badare se fossero rurali od urbani, senza tener conto delle grandi differenze di estensione, di popolazione, di condizioni economiche, di cultura.

Quanto alle due Assemblee del Parlamento, nota il Fischer come nel Senato prevalga l' alta burocrazia, prevalenza che gli dà (sono parole dell' Autore) «alcunchè di senile,» mancando in esso completamente quell' elemento giovanile che in altri Stati è dato dalla nobiltà ereditaria. Inoltre, l' essere la nomina dei senatori dipendente, in pratica, dalle proposte dei Ministri, pone il Senato, agli occhi del pubblico, un po' troppo in secondo posto di fronte ai deputati eletti dal popolo; ed a questa minore importanza che (nonostante il grandissimo valore di molti membri dell'alto Consesso, e le sue nobili tradizioni) il pubblico attribuisce alla Camera vitalizia, contribuisce anche la poca e quasi formale cooperazione che essa può avere nella discussione e nella votazione del bilancio, poichè questo, essendo prima discusso alla Camera elettiva, viene portato dinanzi all'altra Assemblea del Parlamento troppo tardi, perchè essa possa esaminarlo a lungo in ogni sua parte.

Per rimediare a tali inconvenienti, l' Autore propone di concedere ai maggiori enti morali ed alle grandi città un diritto di rappresentanza nel Senato. Tale riforma ispirata a lui dalla costituzione della Camera dei Signori di Prussia, merita certo di esser ponderata più seriamente di tante altre riforme empiriche, che da qualche tempo si vanno proponendo su questo argomento.

Non meno degne di nota sono le osservazioni del Fischer sui difetti del parlamentarismo, già da varî scrittori italiani più volte lamentati, e che anche in questo libro sono descritti efficacemente; difetti cagionati dalla mancanza di educazione politica del nostro popolo, che non aveva, e non ha potuto ancora acquistare, un' esatta e giusta nozione del vero ufficio che sono chiamati ad esercitare gli organi dello Stato. Unico rimedio a questi mali, sostiene lo scrittore tedesco, è che la Corona faccia un uso energico dei diritti che le vengono dal suo reale ufficio, chiamando alla direzione del Governo le persone che crede più adatte, senza lasciarsi troppo guidare dai voti della Camera, poichè lo Statuto non pone restrizioni ai diritti sovrani in questa materia.

Giunti così alla fine dell' esame di questa prima parte, non vogliamo tacere che non possiamo esser d' accordo col dotto scrittore tedesco per quanto riguarda la sua opinione su Trento e Trieste, opinione che ha sollevata una nota di protesta del traduttore, e contro la quale è sorta, recentemente, anche l' autorevole voce dell' illustre senatore Villari ([1]). Non

([1]) *L' Italia giudicata da un tedesco* — *Nuova Antologia* — Fasc. del 16 aprile 1904, pag. 583-85.

solo il Fischer biasima le dimostrazioni che varie volte ci sono state in Italia, ma altresì condanna le aspirazioni degli italiani, sia cittadini che irredenti, alla riunione di quelle terre allo Stato italiano, e nega ogni fondamento di buon diritto a queste aspirazioni, cercando di dimostrare che tanto pel criterio storico, quanto per quello dei confini naturali, l' Austria deve possedere i territorî del Trentino e dell'Istria. Non entriamo a discutere sull' opportunità delle dimostrazioni di piazza, che, del resto, sono ora assai diminuite; anzi si può dire che si ripetono ormai soltanto quando l' Impero austriaco vuol fare troppo aspramente sentire il suo dominio a quelle popolazioni. Nel passato le proteste e le dimostrazioni furono giustificate dal senso di dolore che l'esito infelice della guerra del 1866, e la forzata rinunzia ad una parte degl'ideali vagheggiati in quel tempo, lasciarono per lunghi anni nell' animo degl' Italiani; nel presente si possono, non diremo giustificare, ma scusare come una risposta all' appello che quei popoli ci rivolgono, e come protesta contro atti delle autorità austriache non sempre giusti, nè sempre mossi da sentimenti di amicizia al nome italiano. Però si condannino pure come inutili, inopportune, dannose, le dimostrazioni della piazza; ma non si neghi all' idea che le ispira ogni fondamento di legittimità e di giustizia. Non parliamo del criterio storico che pur troppo sarebbe fallace, attese le sorti non liete dell' Italia, soggetta in gran parte, per l' addietro, al dominio straniero. Chè se anche vogliamo ammettere che il confine naturale non sia, come dice l'Autore, netto e ben determinato, è certo che ogni indeterminatezza è corretta dal criterio etnografico indiscutibile, fondato sul linguaggio quasi universalmente parlato in quei paesi, e che dimostra l'appartenenza dei trentini e dei triestini non solo alla razza latina, ma al popolo italiano. Inoltre si sa che i rapporti di sudditanza e di cittadinanza sono oggi considerati come spontanei e volontarî; l' individuo sceglie la cittadinanza che più gli piace, i popoli si dànno, si aggregano, con manifestazioni di libera volontà, allo Stato al quale si sentono più intimamente legati da vincoli di sangue e di affinità. Ora mentre le altre parti dell'Italia geografica, soggette ancora al dominio straniero, non sentono nè esprimono il bisogno di sottrarsene, questo bisogno sentono ed esprimono incessantemente Trento e Trieste. E lo sentono, e sono tratti ad esprimerlo, soprattutto perchè i loro diritti di razza e di nazionalità (entrambe assai diverse da quelle degli altri popoli che fanno parte dell'Impero austriaco), diritti che tutti si assommano nell' ordinamento autonomo e nel libero uso del proprio linguaggio, non sono, come e quanto dovrebbero, rispettati. Bene a proposito ricorrono qui le parole dell'illustre Villari, il quale rammenta come la popolazione maltese non abbia mai sentito il peso del dominio inglese fino a questi

Con vibrate parole aveva espresso precedentemente il medesimo giudizio uno scrittore anonimo in un bell'articolo comparso nel *Resto del Carlino* di Bologna.

ultimi anni, quando il governo britannico ha voluto toglierle la lingua sua; per questo i maltesi sono insorti. Chè se ragioni di opportunità politica possono qualche volta far sì che un popolo tolleri di far parte di uno Stato a cui si sente straniero, nessun popolo potrà mai sopportare di veder disconosciuta, distrutta la propria nazionalità, nè potrà tollerare indifferente il tentativo di una fusione forzata, in cui la sua personalità dovrebbe scomparire. Come i maltesi potranno obbedire al governo inglese, eseguirne le leggi, ma non potranno mai diventare inglesi, così gl' italiani del Trentino e del Triestino potranno osservare le leggi dell' Impero a cui appartengono, ma non potranno mai divenire nè tedeschi, nè slavi; quando si cerca di costringerli a questo vero suicidio, è naturale che i loro desiderî, le loro aspirazioni, le loro speranze si rivolgano alla terra madre. La formazione degli Stati in base al principio di nazionalità sarebbe certo la migliore e la più conforme a giustizia; se qualche volta l' opportunità politica l' impedisce, è almeno desiderabile che i diritti di un popolo sieno sempre rispettati.

Dopo aver così esposta la costituzione, il governo, l'ordinamento generale amministrativo dell' Italia, il Fischer passa a studiarne, con la consueta accuratezza e ricchezza di dati statistici, gli ordinamenti militari e finanziarî, l' agricoltura, l' industria, il commercio, le vie di comunicazione, i mezzi d' istruzione e d' educazione.

Sulle nostre armi il Fischer fa apprezzamenti molto lusinghieri; anzi, per molti corpi del nostro esercito, non nasconde la sua viva e schietta simpatia. Egli conclude col dire che le persone perspicaci e tutti i patriotti scorgono nelle forze militari d' Italia, istituite sulla base del servizio militare obbligatorio, l' istituto più educativo per la nazione, uno dei più saldi legami della sua unità politica, la maggior guarentigia dell' indipendenza nazionale. Giuste osservazioni fa l' Autore sulle gravi difficoltà che dovette vincere la formazione di un esercito unico, con popoli di educazione militare così diversa; sugl' inconvenienti del sistema di reclutamento anch' esso inceppato dal malaugurato fantasma del regionalismo; sull' eccessiva disgregazione dell' esercito in piccole guarnigioni. Nè il Fischer approva la maniera con cui è ordinata la direzione delle cose militari; anche qui egli, d' accordo con un noto scrittore militare italiano, vorrebbe un ampio intervento del Monarca. Quanto all' indole del soldato e dell' ufficiale italiano, conferma i caldi elogî di altri scrittori, ma lamenta che un complesso di circostanze renda difficile la formazione di una buona classe di sottufficiali, poichè a questo grado, egli dice, aspirano oggi solo gli spostati, oppure coloro che vogliono diventare ufficiali e non hanno i mezzi di seguir la via ordinaria delle scuole militari.

Meno ottimista, e si capisce, è il giudizio sulla finanza italiana; ma è accompagnato da molti utili consigli e da

molte sagge considerazioni. Il Fischer riconosce bensì che se lo stato delle finanze italiane (di cui fa una storia accurata) non è florido quanto si potrebbe desiderare, non si deve, ciò non ostante, dimenticare tutto quello che si è fatto, negli anni del nuovo Regno, affinchè l' Italia divenisse uno Stato moderno ; e quello che si è ottenuto spiega e giustifica molti sacrifizî finanziari. Rammenta l' Autore che lo stesso Cavour, il quale pure attendeva con gran cura al miglioramento economico e finanziario del nostro paese, lo pospose sempre, e con piena coscienza, al grande intento politico dell' unità e dell' indipendenza. I nuovi reggitori, per riparare a quanto era stato trascurato nella vita pubblica, spesero più del possibile, donde l' enorme deficit di 400 milioni nel 1862. Varî ostacoli politici, per la necessità di raggiungere completamente l' unità e per rendere pronto alla difesa e militarmente forte il nuovo Stato ; — economici, per ripetute crisi bancarie ; — sociali, per l' ineguale ed ingiusta distribuzione degli oneri tributarii ; — personali, infine, per la solita mutabilità del ministro delle finanze — resero difficile la lotta per conseguire l' equilibrio finanziario, lo fecero più volte perdere, quando era stato raggiunto, ed impedirono utili riforme.

Come rimedî parziali l' Autore suggerisce la coltivazione del tabacco e la sistemazione delle finanze comunali ; come mezzo generale, il rinvigorimento delle facoltà produttive nel campo dell' agricoltura, dell' industria e del commercio.

Agricoltura, industria e commercio ; tre grandi fonti di ricchezza di cui lo scrittore tedesco c' intrattiene nei capitoli seguenti. Anche per l' agricoltura c' è, pur troppo, più da criticare e da consigliare che da lodare. Il nostro stato arretrato di fronte ai progressi dell' economia rurale e dell' agronomia nelle altre nazioni ; il non mai abbastanza lamentato diboscamento ; la grande estensione della superficie incolta, che per questo lato ci pone accanto alla Russia ed alla Scandinavia ; l' uso dei vecchi sistemi, anche pei prodotti che più sarebbero remunerativi, come, per esempio, per la coltivazione della vite e per la fabbricazione del vino ; tutti questi motivi impediscono che l' Italia tragga il frutto che dovrebbe dall' ubertosità del suo suolo, dall' eccellenza dei suoi prodotti, dalle ottime qualità dei suoi lavoratori ; poichè la massima prerogativa dell' agricoltura italiana, scrive il Fischer, « consiste forse nel suo capitale uomo » ; nessuno può ripetere il severo giudizio sull' indolenza degli abitanti del paese, di fronte alla laboriosità, alla resistenza del contadino italiano, unite ad una grande sobrietà. Sobrietà spesso eccessiva, ma, soprattutto in alcune regioni d' Italia, forzata, per le misere condizioni dei coloni ; delle quali l' Autore fa un triste quadro (presente pur troppo alla mente ed al cuore di quasi tutti gl' Italiani !), descrivendo le tane in cui dimorano alcuni contadini della campagna romana, lo scarso e magro cibo di questi come dei loro compagni dell' Alta Italia, ridotti alla polenta di granturco, ed esposti, per questo nutrimento insuf-

ficiente, al terribile morbo della pellagra. Ora, si domanda lo scrittore tedesco, come è possibile ciò? Come mai l'agricoltura italiana, con tanta eccellenza di clima, di prodotti e di uomini, non riesce a procacciare ai suoi lavoratori una esistenza conforme alla dignità umana? Più della lamentata mancanza di capitale che sia dedicato all'agricoltura, più delle cattive condizioni del credito agrario, è, risponde egli, esiziale all'Italia la distribuzione difettosa del suolo, spesso sfruttato dal latifondo, e l'ingiusto trattamento della mano d'opera. Nel ritorno dei possidenti alle cure dei loro campi, sopprimendo gl'innumerevoli intermediarî che inaspriscono le relazioni col lavoratore e ne diminuiscono sempre più la mercede; nella formazione d'una classe libera di contadini che coltivino il fondo proprio, sta la salvezza dell'avvenire agricolo ed economico d'Italia.

Più favorevole è il giudizio che l'Autore dà dell'industria; poichè, pur riconoscendo che molto resta ancora da fare, si compiace di notare come nell'ultimo decennio l'industria italiana abbia fatto notevoli progressi, nonostante le condizioni d'inferiorità in cui si trova per la mancanza di carbon fossile, che ora si cerca, con buon frutto, di supplire con la forza idraulica delle molte e grandi cascate, trasformata in forza motrice elettrica. E rammenta parecchie fabbriche importanti, come il Lanificio Rossi, la fabbrica Tosi, la Cartiera Italiana, gli opifici di oggetti artistici, fra cui primeggia l'impresa Ginori. A questi progressi, così dell'industria come anche del commercio, ha contribuito, secondo l'Autore, il protezionismo. Ed i progressi sarebbero maggiori, continua il Fischer, se in Italia il capitale non fosse « più scarso e timido che altrove », e se non fosse d'ostacolo il fiscalismo.

Un altro danno per l'industria e pel commercio l'Autore ravvisa nell'astensione di molti giovani da questi campi fecondi, per la prevalenza degli interessi estetici e pel pregiudizio che il forte operare nel commercio e nell'industria sia indegno di un uomo istruito e sia inconciliabile con l'alta coltura e col gusto estetico.

Giuste ragioni: ma forse non le sole, per cui l'affluenza ai traffici ed alle industrie non è quale dovrebbe essere. Molte volte l'astensione, particolarmente nella classe media, che, non dotata di fortuna propria, ha bisogno di far carriera e procacciarsi da vivere, deriva dal fatto che l'industria ed il commercio (a cui pur troppo il popolo nostro si è da lunghi anni disavvezzato) ispirano, anche oggi, poca fiducia. Ci sono senza dubbio molti giovani che non rifuggirebbero dal battere quella via, anzi vi sarebbero inclinati; ma poichè debbono guadagnarsi da vivere ed assicurarsi l'avvenire, e lo stato delle industrie e dei commerci in Italia non dà sempre sicurezza sufficiente di uno stabile guadagno, così molti si astengono da questa carriera, o l'abbandonano, e si rivolgono al solito impiego. Tuttavia molto si è già fatto in questo senso, e non pochi giovani seguono la carriera commerciale ed in-

dustriale; ma per raggiungere la meta che ogni buon italiano vagheggia, è necessario che l' esempio sia dato da coloro che, per le migliori condizioni economiche, sono posti al sicuro dal bisogno. Che al lavoro agricolo, industriale, commerciale si dedichino i giovani delle classi più ricche e vi portino le loro sostanze e la loro attività; infondendo nuova e sicura vita alle imprese industriali e commerciali, saranno presto seguiti da molti altri.

Senza restrizioni, invece, l' Autore riconosce un vero progresso dell' Italia nello sviluppo delle vie di comunicazione. Considerando la scarsità di strade carrettiere e ferrate, che l' Italia possedeva nel 1860; considerando la mancanza di allacciamento fra le vie delle varie regioni, che si tenevano estranee l' una all' altra, il Fischer dice che noi abbiamo fatto molto, poichè il paese possiede ora un' ampia e ben tenuta rete stradale e numerose ferrovie. Particolare considerazione meritano le parole dell' Autore laddove, parlando di certe linee che non fruttano un reddito adeguato, o sono piuttosto passive, osserva che « conviene pure tener conto del fatto » che le regioni percorse da tali ferrovie erano abbandonate » e tagliate fuori da ogni contatto con la civiltà, e che lo » Stato doveva sentire impellente il bisogno di strapparle a » queste condizioni semi-selvagge ed a questo isolamento »; ricordando le parole di Federico Guglielmo di Prussia il quale, a chi gli osservava che certe strade da lui richieste sarebbero state passive, rispose senz' altro: « Io voglio un paese civile ».

Vere parole di ammirazione ha poi lo statista tedesco pel servizio delle poste, di cui critica soltanto la tariffa troppo alta; ma per tutto il resto elogia la larghezza d' idee e l'attività dell' amministrazione postale, l'onestà e l' esattezza dei suoi impiegati.

Quanto all' istruzione meritano lode, secondo il Fischer, i risultati dell' istruzione elementare; ma si deve lamentare l'eccesso di giovani che si dànno agli studî così detti liberali, producendo in tal guisa una pletora fortemente dannosa in questo campo.

È un fatto che la soverchia affluenza alle professioni liberali è riconosciuta e lamentata da tutti; ed è vero che essa dipende, in gran parte, da un' idea di superiorità che molti collegano con quelle professioni. Però, se questa è una delle cause, non è la sola: un' altra, e forse non meno importante, si deve, a parer nostro, ricercare nel fatto che più sopra abbiamo accennato, e cioè che le altre carriere sembrano offrire minor garanzia d'avvenire che non le professioni liberali, che possono, almeno, aprire più facilmente la via ad un impiego governativo.

Tuttavia dobbiamo osservare che, da qualche anno, anche questo avviamento esclusivo ed errato della nostra gioventù si va alquanto modificando. Cominciano ad essere numerose e frequentate le scuole medie commerciali; nell' anno

scolastico 1896-97 le ventisei scuole professionali e commerciali erano frequentate da 6002 alunni; le 170 scuole d'arti e mestieri, o d' arte applicata all' industria, contavano complessivamente circa 26000 alunni. Oltre poi alle tre scuole superiori di commercio, che il Fischer ricorda, non bisogna dimenticare l' Università Bocconi, sorta in questi ultimi anni per fondazione privata.

Per l' agricoltura, poi, erano aperte nel 1898-99 ben 26 scuole pratiche (che sono poi divenute 33) con 1085 alunni. Nè vogliamo tralasciar di ricordare le cattedre ambulanti di agricoltura, da poco tempo istituite, e già diffuse. Alle scuole superiori di agricoltura di Milano e di Portici bisogna aggiungere l' Istituto agrario sperimentale di Perugia e le Scuole Superiori di Agraria che sono istituite nelle Università di Pisa e di Bologna. E sono scuole fiorenti. Quella di Pisa, forse la più antica di tutte, ha vasti terreni per l' insegnamento pratico, un podere ed una stalla modello; conferisce diploma di perito agrario e laurea di dottore in scienze agrarie; al principio dell' anno accademico 1903-04 contava 177 studenti e parecchi uditori; ossia un numero di alunni inferiore solo a quello della Facoltà di Giurisprudenza, e superiore a quello di ogni altra Facoltà.

Sono scuole, è vero, ma che non avviano alle professioni liberali, e rivolgono, invece, l' attività intellettuale dei giovani alla vita dei campi, dei traffici, delle industrie, dove potranno far fruttare le cognizioni scientifiche e pratiche acquistate; e conforta il vederle frequentate, perchè questa frequenza è appunto segno di quell' avviamento più pratico e ragionevole che il Fischer, da vero amico, invoca per l' Italia. Qualche cosa, dunque, si comincia a fare anche per questa via; e speriamo meglio nell' avvenire.

Dopo avere esaminato così gli ordinamenti costituzionali ed amministrativi del nostro paese, il Fischer prende a studiarne la vita sociale nel carattere della popolazione, nei contrasti fra le varie classi che la compongono, nelle leggi che a questi contrasti devono porre rimedio.

Del tipo italiano l'Autore accoglie come esatta la definizione che ne dà il De Gubernatis nel libro: *La Patria nostra*. Del carattere egli pone in luce abbastanza bene i lati più notevoli. La resistenza alle intemperie ed alle fatiche, la frugalità nel mangiare e nel bere, che rendono così bene accetti all'estero i nostri operai, sono rilevati con ammirazione dal Fischer, il quale ricorda con piacere, come una delle maggiori attrattive del nostro paese, « il bel costume di riunirsi a tarda sera, dopo cena, liberi dal bisogno di mangiare e di bere, in casa d' un amico, solo per scambiare quattro chiacchiere ». Questa sobrietà è, secondo lui, assieme alle condizioni climatiche ed all' antica civiltà, non ultima causa della grazia naturale dell' aspetto, delle belle proporzioni del corpo, della leggerezza di movimenti, che egli riscontra in

tutte le classi sociali d' Italia e che concorrono a rendere meno profondo il distacco e la differenza fra di esse.

Fra le qualità morali, l' allegria (che però di rado degenera, anche nelle feste popolari, in chiasso eccessivo e smodato) ed il profondo senso estetico, sono quelle che più sembrano all'Autore degne di nota. Il senso estetico, osserva egli con ragione, si manifesta in tutte le classi sociali, con una grande accessibilità alle impressioni dei sensi, con una fantasia vivace che spinge gli uomini più rozzi ad esprimere efficacemente ed armoniosamente queste impressioni, con un vivo interesse per le arti belle, con una gran cura della forma. Anzi il Fischer sembra accennare quasi con una leggera ironia a questa importanza che da noi si dà alla forma, ed al calore con cui si discutono le questioni di lingua; ma ciò dipende dalla natura artistica che ormai, per secoli di tradizione, si è sviluppata nell' Italiano. Pur troppo non mancano oggigiorno alcuni che affettano per la forma, soprattutto pel linguaggio, un disprezzo esagerato; e questo, ce lo consenta l'egregio Autore, è un male; perchè l' idioma è uno strumento delicato, e come tale vuole esser custodito gelosamente e sempre terso, come si sogliono appunto preservare dalla ruggine gli strumenti delicati. Quando altro vantaggio non ricavassimo da queste cure rivolte alla forma, ne ritrarremmo sempre quello di una lingua atta ad esprimere acconciamente tutte le sfumature del pensiero, di uno stile geniale, disinvolto, quale è quello che si mantiene fedele alla tradizione nazionale e puro da elementi estranei che lo corrompano, quale è quello che ci hanno trasmesso i nostri grandi scrittori. Onde noi non solo vediamo con piacere questa lotta per la purità della lingua, che si prosegue a combattere da alcuni, ma lamentiamo che pur troppo da altri si cada nella trascuranza e si accolgano troppo facilmente frasi e parole non italiane; andazzo che deve fatalmente riuscire ad un danno per la nostra lingua, ad una corruzione del bello scrivere italiano.

Lusinghiero è pure il giudizio che nel libro del Fischer si dà sui nostri costumi; la moralità delle nostre famiglie, la profondità e la sincerità degli affetti domestici, il riserbo nella condotta e nella vita della donna, sono oggetto dei caldi elogî dell' Autore, il quale asserisce che, per quanto concerne la vita intima della famiglia italiana, ciò che egli ha potuto apprendere dalla propria esperienza non conforta punto certi pregiudizî diffusi intorno a questo lato della nostra vita nazionale.

Se il nostro carattere ha dei pregî, ha però anche varî difetti. Giustamente l'Autore nota che i pregî fisici ed intellettuali dell' Italiano favoriscono il culto della personalità, l' individualismo spinto all' eccesso, per cui ognuno cura scrupolosamente tutto quanto si riferisce alla propria persona, e cerca di figurare in ogni maniera, quanto più è possibile, anche sopra alla propria condizione; e veramente acu-

te sono le osservazioni sulla diffidenza e la sfiducia che, in conseguenza di questo individualismo, si palesano nei rapporti degli Italiani fra loro e degli Italiani con gli stranieri. Ci sembra esagerato il dire che i tiranni ed i capitani di ventura sono anche oggi, nel nostro paese, fatti segno ad un culto scevro da scrupoli morali; poichè, veramente, e nel popolo e negli scrittori, dei prepotenti che funestarono l'Italia nel Medio Evo e nel principio dell'età moderna, si dà, da molto tempo, il giudizio che meritano; ma è certo che il sentimento della personalità, così vivo in noi, riesce dannoso quando si tratta di sottoporsi ad una rigida disciplina e di saper lavorare oscuramente, senza comparire; e ne deriva la minor capacità dell'Italiano in tutti quei lavori in cui l'opera della collettività deve prevalere su quella dell'individuo.

Così pure non si può negare in noi il difetto di una soverchia eccitabilità (difetto cagionato dall'esuberanza del clima meridionale, e più palese appunto nelle regioni italiane del mezzogiorno) che ci rende facili a passare dall'entusiasmo allo sconforto, fa durevoli e soverchiamente forti le passioni, e mantiene vivo lo spirito d'odio e di vendetta, cagione frequente dei delitti di sangue. Questi sono i lati brutti del nostro carattere, che giustamente l'Autore osserva; l'educazione nazionale deve tendere senza posa a correggerli ed a modificare l'indole del nostro popolo, rendendola in parte più seria.

In materia di leggi sociali il Fischer, pure riconoscendo i progressi fatti dall'igiene in Italia, ritiene che essa sia ancora bisognosa di miglioramenti, soprattutto di fronte alla funesta influenza della malaria. Qualche deficienza egli trova invece nelle leggi rivolte a render migliore la condizione economica delle classi proletarie. In Italia, egli osserva, i contrasti sociali sono meno pronunziati che in altri paesi, sia perchè esteriormente le disuguaglianze economiche ed intellettuali si mitigano più che altrove nei rapporti fra le varie classi della popolazione; sia per la mitezza del clima e per la semplicità della vita. Nonostante ciò, la miseria crescente ha cagionato varie e gravi turbolenze; soprattutto la popolazione rurale, per la cattiva abitudine dei proprietari di star lontani dai proprî contadini, è animata da una certa avversione contro le classi cittadine. Anche in Italia, dunque, si deve provvedere; e nella legislazione sociale italiana ci sono diverse lacune da colmare. Così, dopo avere accennato con lode alle numerose opere pie, alle Casse di Risparmio, alle Società cooperative ed a quelle di Mutuo soccorso, alle Banche popolari, all'assicurazione contro gl'infortunî del lavoro, il Fischer conclude che qualche cosa, anche in questo campo, si è fatto, ma che molto resta ancora da fare.

Finalmente, dopo un breve capitolo sulle relazioni dell'Italia con la Chiesa, nel quale si fanno notare i danni che reca il dissidio esistente, il Fischer chiude il suo coscienzioso

lavoro con alcune belle pagine su Roma Capitale d' Italia, su Roma moderna, trattenendosi particolarmente a parlare dei rimodernamenti che furono fatti nell' ultimo trentennio. In questo capitolo si manifesta spesso uno schietto entusiasmo dello scrittore, il quale non può sottrarsi al fascino che la Città Eterna, così grandiosa, così adorna di bellezze naturali, così ricca di monumenti incomparabili, esercita su quanti la visitano.

Sulle trasformazioni che si sono dovute fare in molte parti di Roma dal 1870 in poi, per rendere possibile e comodo il collocamento dei molteplici ufficî ed il soggiorno dei numerosi impiegati che la metropoli di uno Stato moderno richiede. molti e diversi sono stati i giudizî; parecchi sfavorevoli, soprattutto da parte degli stranieri, i quali, avvezzi alla quiete ed alla romantica solitudine della Roma d' un tempo, erano ostili ai rinnovamenti, alle demolizioni, che portavano il trambusto ed il rumore dove una volta la tranquillità regnava sovrana, e distruggevano alcuni punti della città, pittoreschi nel loro abbandono, o caratteristici pel loro aspetto particolare. Nè mancavano critiche più serie di storici, archeologi ed artisti, contro la devastazione delle antiche memorie.

L' Autore riconosce che nel decennio 1880-90, periodo di esagerata attività edilizia, furono commessi non pochi errori che fanno sentire ancor oggi i loro funesti effetti, ed hanno lasciato tracce deplorevoli nella nobile immagine della città eterna; ma in complesso difende l' opera di rinnovamento che si è compiuta a Roma. Nega che si sia proceduto senza alcun riguardo verso i monumenti dell' antichità, che furono invece trattati con amorevole rispetto, senza danneggiarli, nè spostarli; le grandi memorie storiche appariscono ad ogni tratto conservate in mezzo alle vie moderne. Vie moderne di cui il Fischer descrive le principali, osservando che Roma è salva dalla monotonia che dà ai quartieri nuovi delle grandi città d' oggigiorno un aspetto uniforme e stucchevole; e la salva da questa monotonia la sua posizione, che permette di distinguere dappertutto, per l' alternarsi continuo di salite e discese, le vette dei colli ed il piano. « Ad un taglio di strada succede un cavalcavia; qua un rettifilo grandioso che rapidamente discende in bella curva a valle, mentre lunghesso i pedoni si avviano per una scalinata maestosa; là una bella strada che finisce in un muro costruito per sostenere gli scavi del colle contiguo ».

Nè l' Autore è scarso di lodi al Governo italiano per la sistemazione del Tevere, mercè della quale sono evitate le grandi inondazioni che una volta erano frequentissime. Migliorata, e ben regolata, è ora l' igiene della capitale; assai più facili e rapide le comunicazioni fra le varie parti della città e fra questa ed i ridenti dintorni; i giardini, piantati negli ultimi anni, e quelli conservati, aggiungono a Roma un leggiadro ornamento che può consolare cittadini e stranieri della perdita degli splendidi Orti Sallustiani e della bellissima Villa Ludovisi.

E con alcune osservazioni e notizie sulla popolazione e sulla vita romana, sull'attuale condizione delle arti musicali e plastiche, sull' Università e sui numerosi istituti scientifici, il Fischer pone termine a questo capitolo, concludendo che Roma può esser contenta dei risultati del rinnovamento edilizio, almeno per ciò che riguarda l' aspetto esterno, l' igiene e la comodità. Coloro che vorrebbero lasciar Roma come era prima, e protestano contro ogni cambiamento, osserva l' Autore, dimenticano che dei cambiamenti ne furono sempre fatti, anche sotto gli antichi dominatori; e che, se anche Roma non fosse divenuta la capitale d' Italia, non era possibile imbalsamarla e ridurla ad un museo d' antichità. Del resto, nonostante i molti errori commessi nel rinnovamento, Roma è rimasta sempre Roma, ed i quartieri nuovi ed i rimodernamenti scompaiono di fronte alle grandiose antichità.

È, in gran parte, lo scrittore tedesco ha ragione. Molti stranieri non si curano che dell' effetto pittoresco o del ricordo storico, e, poichè non si tratta di casa loro, vorrebbero che le città italiane restassero sempre in quella veste antiquata che a loro sembra caratteristica, e non obbedissero mai ai precetti della comodità e soprattutto dell' igiene. Esagerazione, certo, perchè anche le città devono vivere e non mummificarsi; e l' egregio Autore ha ragione, ripetiamo, di censurare queste pretese. Però non si può nascondere che pur troppo, nel rinnovamento di Roma e di altre città italiane, non si è sempre tenuto a guida un vero sentimento artistico; e ci sarebbe quasi da dubitare che il sentimento del bello fosse oggigiorno disprezzato e tenuto in non cale, o che fosse corrotto al punto da far sembrare, agli occhi di chi dirige certe nuove costruzioni, artistico ed estetico quello che spesso è goffo e volgare. È da far voti che nei necessarî rinnovamenti delle città nostre si proceda con un sentimento di rispetto e d' amore alle bellezze impareggiabili che i secoli passati ci hanno trasmesse, ed ai ricordi della nostra storia; che si abbandoni, anche in questo, la mania dell' imitazione straniera, che ci fa ricopiare l'architettura geometrica e fredda di altri paesi, e ci spinge a distruggere, anche senza ragione, quanto di caratteristico vi è, e si può conservare, nel paese nostro; come se, per far vedere che siamo un popolo moderno, non ci fosse altro mezzo che imitare servilmente gli altri popoli, anche in quello che hanno di brutto, oppure togliere da loro sistemi e modelli che rispondono al carattere ed alle tradizioni loro, ma non al carattere ed alle tradizioni nostre. Ed è pure da far voti che, allorquando questi rinnovamenti sono necessarî, coloro che vi procedono non si facciano guidare soltanto dall' idea della speculazione, o di una volgare comodità, ma anche dal sentimento dell' arte vera, a noi trasmesso dalle generazioni passate. Bisogna, insomma, ridestare, dove è sopito, e mantenere non l' idolatria, ma l' amore pel bello, in generale, per le opere d' arte che a noi toccarono in preziosa eredità, per le memorie del nostro passato; allora, condotti da questi senti-

menti, procederemo cauti nel distruggere, nell'abbattere, e distruggeremo ed abbatteremo solo se ed in quanto necessità ineluttabili lo richiederanno; così soltanto potremo, pur compatibilmente con la vita moderna, conservare alle città italiane il loro aspetto caratteristico, gli avanzi di un passato glorioso, e rinnovare e perpetuare in esse quelle manifestazioni dell'arte che le resero e le rendono tuttora ammirate da tutti.

Sui pregî del libro del Fischer abbiamo già detto la nostra opinione nel principio e nel corso dell'esame che ne abbiamo fatto, nè qui staremo a ripeterci; solo vogliamo ringraziare di nuovo l'ospite cortese per l'interesse amichevole che ha dimostrato per noi. Però non possiamo dar termine a questo scritto senza aggiungere una parola di schietto elogio per la bella veste italiana che al libro del Dott. Fischer ha dato il Signor Tullo Del Vecchio, consigliato ed appoggiato da suo cugino, il Chiarissimo Professore Alberto Del Vecchio, profondo conoscitore dell'idioma germanico. Chiunque abbia qualche pratica di tedesco, sa come il diverso periodo e la diversa maniera di concepire ed esprimere il pensiero, rendano difficile il far buone traduzioni da quella lingua, e come facilmente si corra il pericolo di riprodurre troppo fedelmente la frase straniera, che, trasportata nel nostro idioma, riesce impacciata e fa la lettura pesante. Da questo difetto è immune la traduzione del Signor Del Vecchio. L'originale tedesco, diremo così, *non si sente;* ed il libro pare scritto direttamente in buon italiano. Laonde, e per essersi accinto all'utile impresa di diffondere meglio tra noi un buon libro, rendendolo intelligibile a tutti, e per aver saputo compiere quest'impresa così bene, è doveroso tributargli il meritato elogio.

Pisa 1904. GUIDO BONOLIS

Lettere d' un americano sull' Italia

Dopo d' un Tedesco, il cui libro fu tradotto recentemente in italiano, (1) e di un Inglese (2), viene ora la volta d' un Americano nell' occuparsi di noi (3). Si tratta d' una serie di lettere che un cittadino di Boston, senza la pretesa di lanciare al pubblico i suoi giudizii, senza l' ambizione di fondare su questi giudizii la sua fama di filosofo politico, scrive privatamente dall' Italia ai suoi amici e parenti di laggiù. Un nostro compatriota, avutane da lui facoltà, s' impossessa di queste lettere e, tacendone il nome dell' autore, le pubblica nella nostra lingua.

La nostra vita nazionale, nella più parte dei suoi elementi, è osservata, scrutata e vagliata sotto il crogiuolo dell' esperienza da quest' uomo d' affari, animato da benevolenza verso il paese da cui è ospitato, ma, per quel che si sente dalle continue comparazioni con le leggi e i costumi della sua patria, penetrato altrettanto vivamente dall' istinto della superiorità della sua razza. La politica pratica ha in queste lettere la parte dominante, e vi è riguardata sotto gli aspetti più notevoli. La pubblica amministrazione, il sistema tributario, l' agricoltura, l' insegnamento elementare, secondario e superiore, l' esercito e la marina, le colonie, la giustizia civile e penale, l' emigrazione, i rapporti tra la Chiesa e lo Stato e l' organizzazione dei partiti formano oggetto del suo studio. E questo studio si volge non solo a tutto l' organismo delle istituzioni che a quelle materie si riferiscono, ma alle parti più complicate del loro funzionamento, e all' origine di esse; dalla quale, non che dalla natura speciale di coloro che le crearono, egli induce perchè alcune di esse abbiano corrisposto alla loro ragione di essere, altre lo abbian fatto mediocremente, ed altre, infine, vi abbiano mancato del tutto.

E ci verrà fatto di notare che queste ultime per lui superano di molto le prime, ed anche le seconde. Lo scrittore si mostra entusiasta per le bellezze naturali ed artistiche dell' Italia, per l' eleganza, la varietà e l' interesse storico delle sue città grandi e piccole; vede nell' Italia centrale la culla dei più potenti artefici della civiltà universale, e resta ammirato della continuità non interrotta della grandezza nostra, pur tra i secoli della maggiore oppressione politica. Lo attira l' indole propria della nostra Rivoluzione, non ispirata da motivi religiosi o economici, come le altre, ma dal desiderio di ricostituirsi a nazione; desiderio non comune a tutte le classi sociali, ma nutrito e alimentato, a guisa di viva fiamma, nel

(1) *L' Italia e gl' Italiani*. di P. D.r Fischer. Prima Traduz. italiana di Tullo del Vecchio. Firenze. B. Seeber, 1904.

(2) *L'Italia d'oggi* di Bolton King e Thomas Okey. Traduzione dall'inglese riveduta dagli autori, Bari. Gius. Laterza e Figli, 1902.

(3) *La terza Italia*. Lettere d' un *Yankee* traduzione di Federico Garlanda, Roma. Biblioteca della Minerva. 1904.

cuore di pochi uomini eletti, usciti dalle classi più elevate, che alla loro nobile idea sacrificarono sè stessi. Ai superstiti di queste lotte, che si chiusero col compimento dei loro voti, toccò l'ardua impresa di ordinare il nuovo Stato, di crearvi un'amministrazione, un esercito, tribunali e scuole. Or se in costoro erano prevalse doti di combattenti e di cospiratori; se avevan dato prove del loro eroismo sui campi di battaglia e negli ergastoli, non mostrarono sufficiente capacità ed esperienza nel dare assetto al nuovo governo dell' Italia risorta. Calpestarono tradizioni, urtarono interessi, e, nella foga dell' unificare, tolsero in prestito istituti che al genio delle popolazioni, agl' interessi delle varie provincie mal si confacevano. Quest' uniformità forzata ad una nazione che deve e può avere, come dice l' autore (pag. 20) « una larga autonomia regionale insieme con una salda unità nazionale » riuscì più che dannosa. Nel riconoscere così strettamente necessarie l'una e l'altra egli si tiene egualmente lontano dai partigiani dell'accentramento che da quelli del federalismo. In verità, non è chi non veda di quanti impicci e di quanta spesa per lo Stato e pei privati sia riuscito il dovere in ogni minimo affare ricorrere al governo centrale. Dall' unificazione dei sistemi amministrativi tra paesi disuguali, e da questo assorbimento di poteri, sorsero direttamente due mali, il primo dei quali egli non nota, il dissidio regionale, cioè, che persuase man mano tutti dell' esistenza d' una quistione meridionale da risolvere, e lo snaturamento delle funzioni del capo della provincia. Questi, anzichè sovraintendere all' esecuzione delle leggi e dei regolamenti, se ne rende violatore, ponendo la sua autorità al servizio del deputato ministeriale e delle sue clientele, nessun torto e nessuna ingiustizia risparmiando agli avversarii, sicuro così di far carriera. Quanto più prosperi e più invidiabili quei paesi, anche in Europa, ove l' amministrazione è separata dalla politica; ove il potere centrale si occupa quasi esclusivamente degli affari generali!

La quistione non è nuova, e ricordiamo tutti con quanta frequenza l' hanno dibattuta nei loro scritti e discorsi uomini insigni del nostro Parlamento. Ma siamo ancor molto lontani dalla soluzione di essa. Pochi o nessuno dei governi che si succedono tra noi ha interesse a mettervi la mano. È naturale per ciò, e non possiamo adombrarci, se uno straniero ce ne rende avvertiti.

Lo scrittore non si mostra più indulgente col nostro sistema tributario che, a differenza dell' amministrativo, non fu trapiantato dalla Francia. Richiama sfavorevolmente la sua attenzione la tassa di ricchezza mobile per l' altezza dell' aliquota con cui colpisce più duramente i produttori della ricchezza nazionale, che meno dei professionisti vi si possono sottrarre, e perchè i suoi metodi di riscossione pongono l' agente del Fisco in continuo antagonismo coi privati. Egli si dichiara maggiormente avverso a tutti quei tributi che gravano sulle materie prime, rendendo assai magra e stentata la

vita delle industrie esistenti, e soffocando le nuove sul nascere. Avrebbe voluto, a questo proposito, invece dell' inasprimento della tassa sugli zuccheri, votato pochi anni or sono dal nostro Parlamento, una diminuzione del dazio d' entrata sullo zucchero. Il prezzo di questo, venuto a scemare per effetto della concorrenza, avrebbe non solo giovato ai consumatori, — e si sa che lo zucchero è tra i consumi di prima necessità — ma alimentata anche tra noi l' industria delle conserve di frutta, tanto rigogliosa presso gli stranieri che si provvedono di queste nel nostro paese per confezionarle in patria. L' antagonismo poi cui abbiamo accennato, tra l' agente fiscale e il contribuente nuoce anche per un altro verso, che ponendo quest' ultimo nella necessità di dissimulare i proprii redditi, diviene un incitamento alla menzogna. Costituisce altresì un ostacolo al formarsi di potenti associazioni industriali, che sono obbligate alla pubblicità dei loro bilanci. È convinto che le società per azioni crescerebbero di numero se si riducesse loro di una metà la tassa di ricchezza mobile, come si è fatto con gli impiegati, che neppure possono dissimulare le loro entrate. Preferirebbe al monopolio dello Stato pei tabacchi e il sale la fabbricazione libera di essi con una imposta elevata sul loro reddito. Ma, in generale, di tutte le lacune, di tutte le deficienze del nostro sistema tributario, come dell' amministrativo, fa risalire la cagione alla poca praticità dei nostri uomini di Stato, al loro difetto di organizzazione. Difetto che non aveva certo il Conte di Cavour, considerato dal nostro Americano come il più grande statista del sec. XIX.

L' Italia nuova, occupata Roma, avea due grandi doveri a compiere: la bonifica dell'Agro romano, e la trasformazione edilizia della capitale. Egli avrebbe voluto che al primo di questi bisogni si fosse provveduto prima del trasferimento di questa; con l' espropriazione forzata dei latifondi indennizzando i proprietarii con rendita italiana dell' istesso valore e concedendo il territorio in enfiteusi ai lavoratori o vendendolo a piccoli lotti. Riconosciamo che volendo procedere d'un tratto a tale bonifica non c' era altro provvedimento possibile; riconosciamo pure l' immenso vantaggio che avrebbe avuto la capitale a trovarsi in una vasta regione ridotta a coltura intensiva, pei continui rapporti e scambio di derrate, con commerci bene avviati, che avrebbero indirizzata l'attività degli abitanti a scopi migliori che non fosse l' industria degli alberghi e la burocrazia. Ma tra l' emissione di questa rendita e la necessaria fertilizzazione della terra per renderla rimunerativa, quanto tempo non sarebbe trascorso? Si potrebbe solo osservare che da quel tempo in poi si sono accesi molti debiti, ma nessuno aveva in vista una sì grande utilità da conseguire.

Nel procedere all' ampliamento della città, necessario ai suoi nuovi destini, ammettiamo con lui che, con maggiore previdenza, si sarebbe evitata la crisi edilizia che ci ha travagliato per 15 anni. Lo Stato o il Municipio avrebbero potuto acquistare intorno a Roma una zona assai vasta di ter-

reno, a prezzo molto conveniente, prima che l' ingordigia degli speculatori ne elevasse artificialmente il valore. E i nuovi edificii sarebbero sorti non a casaccio, come spesso è avvenuto ma secondo un piano regolatore già stabilito.

Per questo riguardo della trasformazione edilizia il nostro scrittore, pur mostrandosi ammirato di belle vie che si sono aperte, di nuovi edifici costruiti, calca la mano un po' troppo su quelli che a lui paiono errori. Certo, non pochi se ne sono commessi, e, malgrado che qualche straniero, come il Fischer, prenda a spada tratta le nostre difese, gli amici del bello non hanno tutti i torti ad osservare che qualcuna delle più grandiose ville, qualcuno dei monumenti più notevoli si poteva fare a meno di abbatterli. Ma non sappiamo quanto la città ci avrebbe guadagnato a tenerne affatto distinte tra loro la parte nuova e la vecchia.

Lo scrittore si diffonde nella critica di tutte quelle parti dell' azione dei governanti, che gli paiono mal concepite, o non corrispondenti per varii motivi alle necessità del paese; ma ai progressi compiuti dalla energia e dalla tenacità dei privati non concede lo spazio che dovrebbe. I passi giganteschi fatti dalle industrie e dal commercio nella Lombardia, nel Piemonte e nella Liguria, il grande sviluppo delle applicazioni elettriche, avrebbero dovuto richiamare assai più la sua attenzione. Più ricco e più completo nelle sue indagini ci appare, da questo lato, il lavoro del Bolton King ([1]). Per compenso, egli dedica una lunga lettera (VIII) a parlarci della agricoltura. E, dopo aver deplorato l' insufficienza dei fondi accordati dal governo a un dicastero dei più importanti, come quello di agricoltura, industria e commercio, la cui opera è sterile e inefficace, descrive i grandi miglioramenti compiut in alcune regioni d' Italia, ove la piccola proprietà ha sostituito il latifondo, in ispecie nella Sicilia Orientale.

Nomina le nostre scuole, i nostri licei, le nostre università per giungere a questa conclusione: Miserando lo stato dei maestri elementari, privi dell' autorità e dell' influenza necessarie; troppo teorico l' insegnamento secondario, assai più mnemonico che intuitivo, e, peggio ancora, oppresso dalla schiacciante uniformità dei Regolamenti. Troppe le Università e non tutte dotate secondo le loro esigenze: vere fucine di professionisti senza clienti che, o vanno ad ingrossare la falange dei burocratici e dei faccendieri, o, in mancanza di meglio, si gittano a capo fitto tra i partiti estremi, ove acquistano autorità e credito. Diagnosi più volte fatta di una malattia, contro cui non v' è altro rimedio che di dare allo spirito pubblico altri indirizzi ed altri campi di attività. Lo scrittore desidererebbe l'autonomia di queste Università; vorrebbe vederle restituite alla loro finalità d' istituti d' « insegnamento », e non di « esami ». Ma s' accorge subito che certe riforme di evidente necessità, come la riduzione del loro numero, presentano difficoltà quasi insuperabili.

([1]) Cap. VII. Industria e Commercio.

L'America del Nord alcuni dei nostri sociologi assai più facili a dogmatizzare che ad osservare ce l'avevano dipinta come il paese a tipo industriale più alieno dal cosiddetto militarismo. Or bene, a togliere ogni fede alle loro affermazioni, quasi che i fatti avveratisi da sei o sette anni non bastassero, vengono a proposito le parole del nostro *Yankee*.

Egli si duole e si maraviglia di certi indizii che rivelano negl' Italiani di oggi poco spirito militare. Nel rilevare questo fatto, cui non è estranea la propaganda di certe teorie sentimentali e falsamente umanitarie, il suo discorso assume un tono d' ironia non diretta agli Italiani propriamente, ma a quei che mettono tali teorie in circolazione. Riassume gli errori e le illusioni che condussero alla catastrofe di Adua, movendo le accuse più atroci alla condotta del Baratieri. E a tal proposito dobbiamo dichiarare che *nessuno straniero* ha discorso di quel triste avvenimento con sì calda onda di affetto, di ammirazione e di rimpianto pel valore sfortunato degl' Italiani (pagg. 165-68). Quel disastro è conseguenza appunto del difetto di direzione e di organizzazione nei generali, cui ha fatto riscontro, come sempre, l' eroismo degli ufficiali e dei soldati. Non è opportuno però il confronto che l'autore istituisce tra la disciplina più largamente intesa in America e più strettamente da noi. V' è troppa differenza tra gli ordinamenti militari delle due nazioni. E il nostro esercito ha le caratteristiche comuni a tutti gli altri europei, escluso in certo modo, l' inglese.

A buon conto egli s' augura che l' Italia non si faccia più trascinare da quella falsa corrente a diminuire la sua forza armata. Negli Stati Uniti, non potendo attaccare l'esercito, i partiti più affini a quelli estremi di Europa, prendono di mira la milizia.

Se da noi la coscrizione obbligatoria fosse sostituita da altri sistemi, farebbero lo stesso. Se non che, nel suo paese, scrive l'Americano, « una campagna come quella che si sta menando » in Italia contro tutto ciò che sa di esercito e di vita mi» litare non avrebbe nessuna probabilità di attecchire. »

Gli crediamo perfettamente, e non ci pajono esagerati i timori, che a lungo andare una campagna come questa avrebbe effetti di una gravità senza pari. Purtroppo il *fatale andare* della politica italiana sembra fatto apposta per rafforzarla. I partiti sovversivi, cui la pubblica opinione, nel suo apatico scetticismo, ha lasciato usurpare il nome di *popolari*, ne fanno il loro piedistallo. Non ultimo effetto della funesta orientazione del Ministero di Rudinì dopo la battaglia di Adua, che condusse ai moti del 1898, delle inconsulte violenze del Pelloux, finite con quel colpo di testa che fu lo scioglimento della camera al 1900, e del contegno inerte e remissivo tenuto verso di loro dal Gabinetto Zanardelli, che non è valso certo a incoraggiare e a fortificare gli elementi conservatori nel paese.

Ma non bisogna dare ai governi che abbiamo avuti finora tutta la colpa di questa depressione, che da tempo in qua è

forza riconoscere nell'ideale patriottico degl'Italiani e nel loro spirito militare. Qui il discorso del nostro Americano, intorno alla mancanza di partiti e al modo di ordinarli, ci suggerisce alcune riflessioni. Ebbene, per noi sta che l'opera dei governi, per quanto si rendano conto della necessità di tener deste con una buona politica le più sane attività dei cittadini, per quanto si studino d'ispirar fiducia nei loro atti, e quindi nella bontà delle istituzioni, l'opera loro si riduca a ben poco, se l'azione dei cittadini non li sprona e non li sorregge, se, in altri termini, la coscienza dei loro interessi collettivi e della prosperità nazionale non induce questi ultimi ad aggregarsi insieme per far sentire la loro voce.

Lasciando stare ogni discussione se valgano meglio i governi a base parlamentare, o quelli prettamente costituzionali — e lo scrittore spende più di cinque pagine a volerci provare la superiorità della costituzione americana — dobbiamo dargli piena ragione, quando egli dopo un'analisi minuta, e secondo noi, abbastanza esatta delle diverse attitudini degli uomini dell'antica Destra e di quelli della Sinistra storica nel governo d'Italia, viene al nodo della quistione, e, notando il difetto di organizzazione dei partiti in Parlamento, lo ascrive alla completa disorganizzazione politica del paese. « Organizzate i partiti nel paese », egli dice, « e il Parlamento si troverà organizzato da sè ».

Il modo che egli suggerisce, per avviarla, sarebbe certo efficace; formare delle associazioni potenti, guidate da uomini volenterosi uniti insieme da un comune patrimonio d'idee. Mediante il versamento di un tenue contributo costituire un fondo di cassa per metter su comitati e sotto-comitati, stipendiare propagandisti ecc. Ora egli vede il partito socialista servirsi di questi metodi, ma non i costituzionali. E anche qui, generalmente, vede giusto. Non mancano, infatti, da noi *Leghe monarchiche*, *Circoli Savoia* e *Unioni costituzionali*. Ma dormono, in gran parte, il sonno dei beati. Esse non sono strette da alcun vincolo tra loro. In alcuni luoghi si sono ridotte a sodalizii cittadini a base d'interessi locali, in altri fanno da coperchio e da etichetta a compromessi elettorali di dubbia natura; in altri servono di strumento ad ambizioni più o meno modeste di uomini mediocri. Ecco tutto il loro lavoro; ecco tutta la loro attività.

Il disegno di organizzazione che egli ci presenta sarebbe dunque eccellente. Ma tenuto conto della realtà delle cose, almeno in questo momento, e degli umori dominanti tra noi, vi abbondano troppo quei *debbono* o *dovrebbero* che un acuto scrittore francese, il Benoit, rimproverava, non è molto, ai teorici del costituzionalismo classico (1).

È lo spirito di associazione che fa difetto, nel nostro paese, anche nel campo politico, come fa difetto, o è molto limitato, nell'industria e nei commerci. Vi hanno intere regioni

---

(1) *Le suffrage universel et l'évolution des partis politiques*, in *Revue des deux Mondes*, — 1904, Pagg. 527-542 (Fasc. del 1.° Aprile).

d' Italia ove non sorgono società di affari per motivi di diffidenza scambievole, e associazioni a base d' interessi cui molti rifiutano di appartenere perchè convinti che il vero scopo dei loro fondatori sia quello di *pervenire*.

Il nostro Americano, come tutti gli stranieri che studiano il nostro paese, dedica la lettera XV ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Anche qui la cosa che più lo impressiona è la supina indifferenza degl' Italiani per questo genere di quistioni. « Essi sono assolutamente ciechi alla potentissima forza » morale e sociale che scaturisce da una salda organizzazione » religiosa ». (Pag. 267). Indica tutti i danni di cui è cagione il dissidio; e racconta aneddoti già noti, per offrirne la dimostrazione. Nè sa spiegarsi la remissività degl'Italiani di fronte all' atteggiamento del Vaticano. Vero è che contempla una condizione di cose che, sotto il Pontificato di Leone XIII, avea raggiunto il massimo della tensione. Ma è fuori dubbio che presso un popolo il cui sentimento nazionale fosse stato più alto e più operoso il divieto da parte dell'autorità ecclesiastica di partecipare alla vita politica o non sarebbe nato, o ben pochi vi si sarebbero rassegnati.

A parte però la scarsa educazione politica, a parte quella funesta tendenza degl' Italiani allo scetticismo e all' indifferenza, ch' è il loro guaio peggiore, noi crediamo che ad accrescere il numero degli astensionisti non sia stato estraneo il malcontento delle popolazioni, ancor poco mature all' esercizio della libertà, per certi metodi di governo dai quali si sentivano danneggiate nei loro interessi.

Falso però ci sembra il criterio del nostro scrittore nell' attribuire l' impossibilità della cosiddetta conciliazione al contrasto tra i principii cui s' informa l' azione della Chiesa rispetto alla società, e quelli su cui si regge la civiltà moderna. Non c' è ormai uno Stato la cui legislazione non sia retta da questi principii, e tutti vivono con la Chiesa in buon accordo. Non sono dunque la cagione onde tale accordo anche tra noi non avviene. Bisogna dare al fatto ben altri motivi. L' argomento di cui si valgono i clericali rispetto all' Italia, per giustificare la loro intransigenza, è che la libertà della Chiesa di corrispondere coi fedeli di tutto il mondo può essere ostacolata o menomata da un governo alla cui dominazione, come dicono, essa soggiace. Ma se di questa indipendenza assoluta e permanente unica garenzia era il potere temporale, è il caso di osservare che questo potere temporale era già virtualmente finito il giorno che, per reggersi in gambe, gli era necessario l' aiuto straniero. Nella lettera XVII poi lo scrittore, discorrendo, tra gli altri partiti, anche del clericale, prevede che « se mai, per accortezza politica di go» vernanti, per la forza stessa delle cose, questa condizione » (cioè l'ostilità del clero contro il governo civile) verrà a » cessare ». Crediamo anche noi che il tempo, come dicono, sia una gran medicina. Salvo però che questa medicina potrebbe giungere quando l' infermo non desse più segni

di vita; quando cioè le passioni demolitrici di ogni autorità, di ogni disciplina, di ogni senso morale si fossero scatenate con tanta violenza nel nostro corpo sociale, da spegnere in esso ogni virtù di resistenza. [1] E allora non è meglio augurarsi che questa « accortezza politica di governanti », appoggiata dalla pubblica opinione, trovi qualche temperamento, faccia, se occorre, qualche concessione, che, lasciando immutato l' assetto politico del paese e senza ledere i diritti dello Stato, spiani la via ad un accordo sincero e duraturo?

Lo scrittore vorrebbe, in sostanza, che lo Stato intendesse tutta l' importanza del problema religioso, custodisse rigidamente le sue prerogative sopratutto nel conferimento del *placet* e dell'*exequatur*, e si adoperasse a rendersi il clero più favorevole. Chiede il ristabilimento della facoltà di teologia nelle Università con intenti moderni e, secondo le esigenze della scienza, (pag. 281), richiedendo dai parroci la laurea. Vorrebbe l' intervento dei parrocchiani nelle nomine dei parroci, e la soppressione di alcune diocesi, a morte dei titolari, per devolverne gl' introiti al clero più povero. Non sappiamo quanti di questi provvedimenti sarebbero ora facilmente attuabili. Ma che la politica ecclesiastica in Italia abbia dato esempio di fermezza e di continuità, che gli atti dei varî ministri che si sono succeduti, paressero conseguenza di un indirizzo stabile e sicuro, anzichè dei loro umori, e delle passioni del momento, nessuno oserebbe affermare. — E il governo del Crispi andò più di tutti famoso per questi sbalzi e queste alternative.

Il nostro Americano deplora tra noi l' inesistenza di un magistrato il cui ufficio facesse riscontro, in materia penale, a quella del giudice conciliatore in materia civile. I piccoli reati sarebbero da lui giudicati con sollecitudine e i loro processi non intralcerebbero la trattazione delle cause più gravi. Quest' ufficio è esercitato in Inghilterra dal giudice di polizia.

Dopo aver lamentata la lunghezza dei procedimenti giudiziarî, che prolungano spesso a danno degli innocenti il carcere preventivo, egli nota i gravi difetti della giuria, come funziona da noi.

Il mostruoso verdetto di Lucera che assolveva tre parricide e quello altrettanto inqualificabile di Milano, favorevole all' uxoricida Oliva, parvero fatti apposta per dargli ragione, per reclamare una riforma fondamentale di questo istituto, se si vuol tenerlo in vita. Non sa poi rendersi conto dell'eccessiva preoccupazione pel benessere dei reclusi in confronto dei quali le oneste popolazioni della campagna vivono peggio de' bruti. E col solito ritornello che gli stranieri più colti ci cantano nell'orecchio, ne accagiona il nostro sentimentalismo, questa tendenza di spirito che si fa strada nelle leggi, nei

---

(1) I gravissimi fatti avvenuti nello scorso settembre, che posero il governo legale d' Italia in piena balìa del socialismo rivoluzionario, mostrano già come quest' opera di demolizione sia avviata. (*nota aggiunta*)

costumi, in tante parti del nostro vivere civile. Si meraviglia, tra l' altro, che i nostri giudici non abbiano sufficiente autorità e prestigio di fronte agli avvocati.

Non crede troppo all'efficacia della pena di morte, come esempio o come freno. E su questo punto i suoi criterî differiscono da quelli del Fischer, al quale sembra strano che dopo il delitto di Monza gli Italiani non abbiano pensato a ristabilirla. Ma se egli non crede necessaria la pena capitale; non sa comprendere nemmeno tutto l' entusiasmo di certi pubblicisti e politicanti per la sua abolizione in Italia.

Si occupa con interesse del problema coloniale, che, per le condizioni del nostro paese, gli sembra tutt' altro che trascurabile. Egli crede che le colonie a noi, più che utili, sieno necessarie. La nostra popolazione cresce smisuratamente e l'estensione delle terre coltivate non supplisce ai suoi bisogni quanto dovrebbe. Questa opinione trova pochissimo credito fra noi, e nessuno oserebbe manifestarla apertamente. La sua impopolarità è conseguenza de' disinganni da noi provati dopo la cattiva prova fatta dai nostri tentativi di colonizzazione, dai nostri rovesci militari e dalle spese non ancora rimuneratrici. E non è sembrato vero a certi politici d'occasione di poter cogliere a volo quest' avversione accidentale dello spirito pubblico per gridare sui tetti che le colonie non servono a nulla. Per lo scrittore, non regge affatto l' obbiezione che dobbiamo rivolgere le nostre cure alla colonizzazione interna. È dovere di un popolo civile, egli afferma, di compiere la bonifica delle proprie terre e di combattere la malaria, ma quando a ciò si sarà provveduto, il problema rinascerà lo stesso, e allora troveremo chiuso ogni sbocco. L' Italia avrebbe potuto nei primi anni della sua ricostituzione tener presente questo bisogno, riconoscere quanto sia vantaggioso d' indirizzare la propria emigrazione in paesi politicamente uniti alla madre patria. Fino al 1870, infatti, era naturale che dedicassimo tutta la nostra attività, che raccogliessimo tutte le nostre forze pel completamento dell' unità nazionale. Ma negli anni successivi, dopo raggiunto il pareggio del bilancio, poteva esser questo un obbiettivo da richiamare la nostra attività. Invece le meschine gare parlamentari, la ridda disgustosa dei capi-gruppo della Sinistra, ce ne distolsero affatto. E lasciate trascorrere le occasioni migliori, tra cui l' occupazione dell' Egitto insieme con l' Inghilterra, che avrebbe sanata la piaga di Tunisi, non si seppe, *per far qualche cosa*, che spingerci incautamente a Massaua, addossarci una guerra con l'Abissinia, non preveduta nè preparata, e rimetterci più che un brandello della nostra riputazione politica e militare.

Il nostro Americano giudica monca e insufficiente la nostra legge sull'emigrazione, perchè essa non protegge l'emigrato italiano che solo durante la traversata. Appena ha messo piede sulla terra che deve ospitarlo, lo abbandona a sè stesso.

Vero è che istituzioni di patronato per gli emigranti, non ancora sorte quando furono scritte queste lettere, si vengono promovendo, in certi paesi, per lo zelo di uomini benemeriti, la cui opera per fini partigiani si cerca di attraversare. Ma di ben altri aiuti ci sarebbe bisogno, sopratutto ove è più densa la nostra emigrazione. E in confronto di quel che fanno gli stranieri, lo scrittore trova assolutamente sterile l'opera nostra.

Meritano esser rilevate le opinioni del nostro Americano intorno al cosidetto irredentismo. Ebbene, egli è uno dei pochi stranieri, crediamo quasi il solo, che riconosca gli abitanti di Trento e di Trieste come nostri compatrioti di animo e di sangue. A differenza dell' Alsazia e della Lorena, ove la germanizzazione è quasi un fatto compiuto, questi paesi, malgrado tutte le seduzioni e tutte le persecuzioni (pag. 222), perfino malgrado i loro interessi, non si rassegnarono mai volontieri al dominio sotto cui si trovano. Ma il nostro scrittore ha lo sguardo abbastanza acuto e troppo senso pratico per ritenere che le imprudenze degli irredentisti debbano essere secondate. Quelle terre ci apparterranno, ei prevede, il giorno in cui profonde mutazioni, forse non lontane, alterassero la compagine del vicino Impero. Ma quel giorno bisogna saperlo aspettare con calma e prudenza. Perchè le nostre ragioni sieno ascoltate, dovremo trovarci seriamente preparati a farle valere, cioè esser forti.

Al quale proposito non parrà superfluo esprimere un dubbio da parte nostra. Chi sa che due anni or sono, se invece di cercare a Pietroburgo un contrappeso all' influenza austriaca nei Balcani, che non abbiamo nemmeno trovato, avessimo tentata un' intesa con l'Impero Austro-Ungarico, non avremmo prevenuti gli accordi di questo Stato con la Russia? non ci saremmo forse assicurati del pericolo di rinnovare nell'Adriatico, a profitto dell' Austria e della Russia, la situazione che per opera della Francia e dell' Inghilterra, e sopratutto dell' incorreggibile dottrinarismo dei nostri uomini di Stato, dovemmo subire nel Mediterraneo?

Lo scrittore dedica le due ultime lettere (XVIII e XIX) alla nostra produzione letteraria e all'organizzazione della famiglia. E sì nell'una che nell'altra riscuotiamo da lui quella lode di cui fu avaro nello studio dei nostri ordinamenti politici e sociali. Egli non sa perdonare ai suoi compatrioti l'ignoranza della nostra poesia (pag. 340). La *Divina Commedia* e un po' del Petrarca è tutto quel che ne sanno. Non l' Alfieri, non il Leopardi, non il Foscolo, non il Giusti, non il Carducci, cui ragionevolmente dà la palma su tutti i poeti viventi. essi si curano di conoscere. Definisce l' anima italiana essenzialmente lirica ed osserva che il d' Annunzio, lo scrittore contemporaneo più noto agli stranieri (pag. 341), manifesta la sua altezza di poetà lirico anche nei suoi drammi. Peccato che tra il Pascoli, il Pastonchi, la Negri ed il Graf, egli non dia posto al Panzacchi, una delle tempre più geniali di

poeta e di prosatore. Nella prosa la moltiplicità dei dialetti, così diversi tra loro, che si parlano in ogni regione, data la necessità di esprimersi in una lingua che sia intesa da tutti, toglie a questa una parte di quella vivezza e spontaneità di cui non può far a meno. Il consolidamento dell' unità nazionale, agevolando però l'uso di una sola lingua, metterà in comunione molte particolarità dialettali. Ed avremo allora, prima o poi, ciò che accadde altrove. Tra i romanzieri, dopo il Manzoni, l' Azeglio e, indistintamente, il Guerrazzi, fa il posto d' onore ad Antonio Fogazzaro, al d' Annunzio ed al Verga. Ricorda la Serao, malgrado i suoi difetti, per la sua vivacità nella descrizione della vita napoletana. Dimentica, ingiustamente, il Capuana. Nel nostro teatro contemporaneo, le sue cognizioni sono un po' in ritardo. Limitarsi al Cossa, la cui produzione letteraria è in parte tramontata, al Ferrari, al Bersezio ed al Giacosa, ancor vivo e verde, per altro, e fecondo di bei lavori, senza far cenno nè del Praga, nè del Rovetta, nè tampoco degli Antona Traversi, ai quali tutti dobbiamo commedie brillanti e vivaci e piene di verità, è omissione poco scusabile. Nella storia e nella critica letteraria lamenta, troppo in generale, la sovrabbondanza dell' erudizione visibilmente ostentata, e dovuta all'eccesso dei metodi tedeschi invalsi tra noi. Più fondato parrebbe il desiderio da lui espresso che a scrivere di storia si dedichino piuttosto uomini esperti nella vita pubblica che dotti e professori estranei ad essa. Basterebbe, infatti, rammentare che i più grandi storici del secolo XIX e dei precedenti uscirono dalle file degli uomini di Stato. Ma nell'Italia contemporanea se ne trovano davvero molti di costoro? Come mai avendo dato alla letteratura un posto ragguardevole egli passi sotto silenzio le manifestazioni dell' ingegno italiano nel campo delle arti, nella musica e nella pittura non riusciamo ad intendere.

Venendo ora all'organizzazione della famiglia, quello che dice della sua moralità, dell'affetto e dell' intimo accordo che regna tra i componenti di essa, è per noi motivo di soddisfazione. La donna italiana, alla cui bellezza e alla cui vivacità d' ingegno egli rende omaggio, potrà essere in generale, meno colta, possedere più ristrettamente il dono della *causerie* che le straniere, ma è una madre di famiglia perfetta. Non di eguale soddisfazione riuscirebbero ai fautori del divorzio i suoi apprezzamenti sulla nessuna opportunità di questa riforma tra noi, sull'opposizione che tale istituto suscita nella grande maggioranza del paese e sugli inconvenienti che crede inseparabili dalla sua attuazione. Si noti che non è quistione di clericalismo o di anticlericalismo, trattandosi qui d' un americano protestante, che, in massima, è favorevole al divorzio. Il quale ha però la sincerità di confessare che questo, anzichè una tutela dell' incolumità della famiglia può diventarne un' offesa e una minaccia; e deplora che nel suo paese esso venga accordato con tanta *facilità* e *larghezza*, da farlo somigliare ad una farsa (pag. 377).

Come, del resto, sull' inferiorità della famiglia, l'amore del suo paese non gli fa velo sugli altri difetti del temperamento e dei costumi nazionali. Riconosce p. e., e dobbiamo prenderne atto, che se i pubblici servizii come sono ordinati da noi offrono materia di critica e di censura, essi non sono neanche in minima parte inquinati da quella corruzione nella quale il popolo degli Stati Uniti ha il primato su tutti (lettera XIX).

E ora poche parole sul libro e sul suo valore relativo. La sua differenza dagli altri su l' istesso argomento pubblicati in questi ultimi anni, deriva anzitutto dalla sua origine. Sono lettere, dicevamo, non destinate al pubblico, non ordinate rigorosamente secondo un disegno organicamente concepito, non fornite di tutti quei dati onde son ricchi i lavori del Bolton King e del Fischer. Non è il caso, quindi, di giudicarle alla stregua di questi. Molti problemi della vita italiana e non dei meno gravi, come il funzionamento del credito, la legislazione del lavoro e la pubblica beneficenza passano sotto silenzio. Ma in tutti quelli che osserva, lo scrittore mostra una sicurezza di sguardo non comune. L' evidenza di certi fatti, e i loro lati caratteristici difficilmente gli sfuggono. Il linguaggio è piuttosto d' un impressionista che d' uno studioso. Il suo discorso, condito più del necessario di frizzi e sarcasmi, di qualifiche poco lusinghiere, che non possono essere accette quando vengono da uno straniero, merita però il nostro perdono in grazia dell' affetto costante, della simpatia e dell' interesse che egli prova per il nostro paese, e della fede nel suo avvenire. E qui non possiamo dispensarci da un' osservazioue. Gl' Inglesi, i Tedeschi, gli Americani, si mostrano in generale, sempre più benevoli per noi che i Francesi. Costoro, parliamo sempre del maggior numero, mentre ammirano la maestà dei nostri monumenti e rimangono estasiati dei nostri paesaggi, mentre si sentono piccini dinanzi alla nostra grandezza passata, non trascurano occasione per dir male dei presenti. Il *touriste* superficiale e borioso non è scomparso interamente dalla loro letteratura di viaggi in Italia.

Queste lettere, con tutte le loro lacune, sono di piacevole lettura per la forma vivace e briosa che le riveste, senza frasche letterarie e senza pedanteria. Una parte di lode non indifferente è dovuta, per questo, all' eccellente traduzione del Garlanda.

Tirate le somme, noi siamo d' avviso che, prima di sdegnarci contro gli stranieri coscienziosi e serii, quando i loro detti non ci soddisfano, e il nostro Americano è tutt' altro che un denigratore, dovremmo mettere al bando quei pseudoscienziati che con pertinacia inaudita intonano il *De Profundis* alla nostra razza. Che contrasto tra l' umorismo con cui li tratta il nostro scrittore e la fede superstiziosa che riscuotono dai loro facili ammiratori!

Napoli, 1904. TOMMASO PERSICO

MARCELLA (*)

Romanzo.

VI. — Quando però Aldous Raeburn giunse in vista del palazzo di Maxwell la prima esaltazione s' era calmata. L' innamorato in quel frattempo s' era ecclissato, e l' uomo attivo e serio di trent' anni, fornito d' una grande esperienza del mondo, era persuaso che incontrerebbe molte difficoltà sul suo sentiero. Egli non potrebbe indurre il nonno a mutare i suoi sentimenti a riguardo di Richard Boyce senza manifestargli i proprî e palesarne lo scopo. Voleva in qualunque modo essere sincero e sotto ogni aspetto il nonno aveva a ciò diritto. I Raeburns erano molto riservati verso gli estranei, ma fra di loro si era sempre mantenuta la bella tradizione d' una mutua confidenza, e Lord Maxwell meritava che in quella circostanza particolare suo nipote la rispettasse. Ma Raeburn non illudevasi che il nonno avrebbe in sul principio ascoltato tranquillamente quanto egli voleva comunicargli: la crudele soddisfazione, colla quale aveva mandato quella risposta riguardo ai boschetti, era sempre viva nella mente del nipote.

Era già buio quando egli entrò nell' atrio del palazzo.

— È in casa sua signoria? — egli domandò ad un servo, il quale passava.

— Sì, signore; egli è nella libreria. Anzi ha chiesto di lei. —

Aldous prese a destra per un lungo corridoio con finestre alla Tudor, e andò in una sala quadrangolare ripiena di statue e di sarcofaghi greco-romani, che formava una delle caratteristiche del palazzo. La grande abitazione era riscaldata e profumata e le varie porte aperte per le quali egli passava diretto alla libreria mettevano in grandi stanze illuminate, ed ornate di tende, tappezzerie pitture e libri. Il colore generale era severo e bello; l' antichità ed il lusso ivi regnavano accoppiati alla calma ed all' ordine. Non si vedeva alcuno, non si udiva il suono d' una sola voce, ma

(*) Cont. vedi fasc. 1º Gennaio 1905, pag. 98.

pure non vi era alcuna traccia di solitudine; quelle stanze riscaldate ed illuminate parevano aspettare il ritorno di ospiti, che da poco si fossero allontanati, ma di ospiti allegri. Per la prima volta, mentre percorreva quelle stanze Aldous Raeburn non rivolse a quel vecchio palazzo il pensiero che un giorno ne avrebbe il gradito possesso. La sua mole e la sua ricchezza, con tutto quanto vi era annesso, avevano sovente causato in lui un senso di oppressione. In quella sera egli respirava affannosamente passando innanzi alla fila dei ritratti di famiglia per recarsi alla libreria. Qua e là vi era uno spazio vuoto — il posto per la vostra sposa, figlio mio, quando lo condurrete qui — così sovente aveva detto il nonno.

— Aldous, vi siete preso una intera giornata per voi, — disse Lord Maxwell volgendosi rapidamente al rumore della porta che veniva aperta. — Cosa vi ha trattenuto fino a quest' ora?

Gli occhiali gli caddero mentre parlava, ed il vecchio li pigliò in mano e fissò il nipote nella semioscurità. Egli era seduto presso il fuoco, tenendo sulle ginocchia la *Edinburgh Review*. La lucerna e la luce del fuoco illuminavano la sua bella testa, ornata da una gran quantità di capelli bianchi pettinati all' indietro, una lunga faccia dalle linee delicate ed un atteggiamento naturale che mostrava una maschia impareggiabile energia.

— Gli uccelli erano scarsi e li abbiamo inseguiti per lungo tratto, — rispose Aldous avvicinandosi al fuoco. — Rickman poi mi trattenne alla fattoria per assai tempo colla interminabile filastrocca di ciò che pretende si faccia per lui.

— Con Rickman non la si finisce mai, — disse sorridendo Lord Maxwell. Egli paga l' affitto pel piacere di riaverlo indietro in un modo o nell' altro. Il concedere terreni sarà ben presto la forma più disinteressata di filantropia ammessa dal genere umano. Ma io ho delle nuove da comunicarvi! Colla seconda posta arrivò una lettera di Barton; — egli ricorda un suo vecchio amico ed un Ministro attuale. — Leggete e vedrete che egli dice che non si può procrastinare oltre Gennaio. La metà de' loro uomini sta per divenire intrattabile, e la proposta di S..., per la quale essi sono impegnati, verrà fatta loro propria. Il Parlamento si aprirà in Gennaio ed egli crede che tutto finirà con un emendamento all' indirizzo del discorso Reale. Ciò, natural-

mente, è detto in confidenza, ma egli non trovò mal fatto di farmelo sapere. Così, ragazzo mio, nel prossimo inverno avrete molto da fare, due o tre sere per ogni settimana; non potrete cavarvela con meno. La pera matura al dì d'oggi non casca in bocca a nessuno. Barton dice ancora che il giovane Wharton si presenterà, per quanto ha sentito, nella divisione di Durnford, e ci combatterà direttamente. Egli, se vi riuscirà, si renderà sgradito a noi ed ai Levens; possiamo starne sicuri. Noi dobbiamo ringraziare il cielo per un piccolo favore, che cioè sua madre sia morta; altrimenti voi ed io avremmo veduto *furens quid fœmina posset!*

Il vecchio gettò sul nipote uno sguardo ilare. Aldous stando innanzi al fuoco pensava ad altro e non rispose immediatamente.

— Via, via, Aldous, — disse Lord Maxwell dando segni d'impazienza; — non fate troppo il filosofo. Pensate che io invecchio, ed il Governo futuro non può mettermi in disparte. Voi ed io uniti potremo occuparci nella futura Camera di due o tre cose che più ci stanno a cuore, e con buona riuscita. Io credo che nelle prossime elezioni il nostro partito avrà le probabilità migliori, quali non abbiamo mai avute per una mezza generazione.

Aldous sorrise d'un tratto, senza accorgersene e gettò tale uno sguardo al nonno, che questi rimase con tanto di naso. Egli aveva parlato all'uomo maturo, che stava sulla porta d'una carriera probabilmente splendida, ma in quello stesso istante si vedeva ricomparire innanzi il ragazzo di diciott'anni.

— *Je ne demande pas mieux*, — disse Aldous in un tuono un po' più elevato del solito. — Il fatto sta, nonno, che io sono venuto a casa con qualche cosa in petto assai diversa dalla politica. Io non sono venuto qui dritto dritto, perchè voleva essere sicuro di me stesso prima di parlarvi. Durante queste ultime settimane....

— Avanti! — gridò Lord Maxwell.

Ma Aldous non trovò tanto facile il proseguire. Improvvisamente lo aveva colpito l'idea che dopo tutto era assurdo che egli allo stato presente delle cose si confidasse con qualsiasi persona e tacque. Però egli era andato troppo innanzi per potersi ritirare. Lord Maxwell si alzò e lo afferrò pel braccio.

— Voi siete innamorato, signore! Parlate dunque!

— Io ho veduta in questo mondo la sola donna che

destò in me il desiderio di sposarla, — disse Aldous arrossendo ma con franchezza. — Non so se essa vorrà saperne di me. Siccome ho bisogno che voi, nonno, facciate qualche cosa per lei e per me, mi sembra di non avere alcun diritto di fare un mistero dei miei sentimenti. Poi io non sono abituato a.... a..., — la sua voce s' era fatta tremula. — Voi mi avete sempre trattato più che un figliuolo! —

Lord Maxwell gli strinse affettuosamente il braccio.

— Caro ragazzo, non tenetemi più oltre sulle spine. Ditemi il nome!... il nome! —

Il pensiero del vecchio corse a due o tre suoi progetti di matrimonio per Aldous. Questi rispose con esitanza:

— Marcella Boyce!... la figlia di Richard Boyce. Io la vidi per la prima volta sei settimane fa.

— Giusto cielo! — esclamò Lord Maxwell tirandosi indietro due o tre passi e fissando il nipote.

Aldous lo guardava con ansietà.

— Conoscete, Aldous, la storia di costui?

— Di Richard Boyce? Non nei suoi particolari. Se voi volete dirmi tutto ciò che sapete, sarà per me un sollievo. Io vedo che è disprezzato da voi e dai vicini e... per amore di... di Miss Boyce e di sua madre, sarei ben lieto di trovare un mezzo....

— Buon Dio! — disse Lord Maxwell mettendosi a girare su e giù per la sala a capo basso e con le mani dietro la schiena. — Buon Dio! Che affare! Che brutto affare!...

S' arrestò in faccia ad Aldous. — Ove l' avete incontrata.... quella signorina?

— Dagli Hardens.... nel villaggio di Mellor qualche volta. Essa gira molto per le capanne.

— Non le avete fatte delle proposte?

— Fino ad oggi non era sicuro di me stesso. D' altronde sarebbe stato presumere troppo. Essa non mi mostrò che una semplice amicizia, e nulla più.

— Potete credere che ella vi possa rifiutare? — domandò Lord Maxwel in tuono evidentemente sarcastico.

Dagli sguardi di Aldous manifestavasi l' interna angoscia. — Voi non l' avete veduta; — egli disse tranquillamente.

Lord Maxwell riprese a girare, cercando di vincere la penosa emozione, alla quale era in preda. Fuor d' ogni dubbio Aldous era caduto nella trappola: la ragazza aveva fatto appello al suo buon cuore, al suo animo cavalleresc

per ragioni troppo chiare. Aldous cercò di calmarlo, di fornire spiegazioni, ma Lord Maxwell non lo ascoltava. Questi alfine si sdraiò nuovamente nella poltrona tirando un lungo sospiro.

— Datemi tempo, Aldous, datemi tempo a riflettere. L' idea di dare per moglie al mio erede la figlia d' un simile individuo mi urta non poco. —

Vi fu un lungo silenzio. Lord Maxwell guardò all' orologio: — Manca mezz' ora al pranzo. Sedetevi e parliamo di questo affare. —

La conversazione così avviata non era tuttavia che al suo principio all' ora del pranzo: fu ripresa dopo che Miss Raeburn, la personcina sagace, dagli sguardi vivaci, la quale aveva cura delle facende domestiche di Lord Maxwell si era ritirata, e fu proseguita nella biblioteca alcun tempo oltre l' ora consueta, in cui sua signoria ritiravasi. Fu, si può dire, un monologo da parte del nonno, interrotto di quando in quando da alcune parole del nipote; e per qualche tempo Marcella Boyce, la donna che Aldous desiderava sposare, non fu nemmeno menzionata. Oppresso e tormentato da una imprevista notizia, che abbatteva o sembrava abbattere alcuni dei suoi più cari ideali e destare giusti risentimenti, Lord Maxwell si occupò a far conoscere al nipote senza alcuna reticenza le ragioni, per le quali nessuna figlia di Richard Boyce avrebbe giammai potuto essere una sposa adatta per un Raeburn.

Aldous conosceva benissimo ciò che implicitamente tutto questo significasse. Un Maxwell non si sarebbe dato delle arie, non avrebbe spiegato nessun orgoglio verso « uomini di buona volontà », fossero contadini, professionisti o nobili. Tali arie e tal sentimento sarebbero stati a un tempo volgari e anticristiani. Ma trattandosi di *matrimonio* dovette toccar con mano che « la famiglia », il tronco con infinite cure innestato e scelto, a cui egli cotanto doveva, non dovrebbe subìre alcuna perdita o detrimento per causa sua. Il matrimonio con una donna adatta significava per un Raeburn la conservazione di un sangue puro, di dignitose e rispettabili abitudini di famiglia, una garanzia per i figli di un' atmosfera di personale rispetto all' interno, di considerazione al di fuori, atmosfera nella quale egli stesso era cresciuto. E perciò non poteva essere adatta una donna che proveniva o da una stirpe comune, non

educata a sapersi regolare secondo le costumanze e le occasioni, o da una stirpe che aveva degenerato e perduto ogni diritto ad imparentarsi coi fieri possessori di un nome immacolato. Il denaro naturalmente era cosa importante, da non disprezzarsi; ma l'attuale Lord Maxwell, uomo intelligente e consapevole delle sue ricchezze, superiori ai suoi bisogni, relativamente dava a quello poca importanza; laddove invecchiando l'altro sentimento erasi fatto in lui più forte, quanto più il mondo diveniva democratico e diminuiva l'influenza delle grandi famiglie. Aldous non poteva pretendere di mostrarsi indifferente a queste idee a questi principî. Ammesso anche che la giovane acconsentisse, non v'era alcun dubbio che Richard Boyce non sarebbe una disgrazia ed un peso per un Raeburn genero.

Riguardo alla storia ecco come andarono le cose. In sua gioventù Richard Boyce era il figlio più giovane ed il favorito di suo padre. Possedeva una certa abilità, bella presenza, buone maniere; ciò di cui era completamente privo il suo fratello maggiore, un vero villanaccio. In conseguenza si fecero per Richard dei sacrifizi, e fu iniziato al Fôro. Quando egli si presentò candidato al Parlamento le spese della sua elezione furono allegramente pagate, e suo padre gli fece un lauto assegno per quanto lo comportavano le rendite de' suoi possessi, svegliando molte volte un cupo risentimento nel fratello primogenito, Roberto. Richard dava indizi di riuscire, specialmente nella politica. Egli parlava con facilità e durante i due primi anni lavorò a Westminster nei comitati con tale assiduità da attirarsi la benevola attenzione dei principali Tories. Conosceva le lingue moderne e si occupava specialmente degli affari esteri; sicchè quando si dovette nominare una importante Commissione per l'Oriente, in conseguenza di alcuni torbidi negli Stati Balcanici, per i suoi meriti e per le raccomandazioni di suo padre a certi vecchi amici di famiglia, egli riuscì a farne parte. Capo della Commissione era un illustre personaggio, ed essa era capace di fare opera stimabile in un momento in cui l'interesse pubblico vi era di mezzo e l'Europa teneva su di essa fissi i suoi sguardi. I membri di questa Commissione rimpatriarono dopo avere egregiamente adempiuto al còmpito loro, e nei ritrovi di Londra furono molto festeggiati. Il vecchio Boyce venne da Mellor per godere in persona del successo di Dick, e la faccia rubiconda e la testa

bianca del gentiluomo di campagna furono osservate in molte società di Londra accanto al figlio che era d'un aspetto meno appariscente. L'amore, come di solito, venne ad accompagnarsi alla fortuna. Una giovane fanciulla della regione occidentale, Miss Evelyn Merritt, che aveva sfoggiata la superba sua bellezza ad una delle prime feste della stagione si incontrò con Mr. Richard Boyce nel momento in cui egli era più che mai lanciato nel mondo ed il mondo gli offriva ogni buona occasione. Essa era assai giovane e candida come i narcisi delle sue vallate del Somersetshire ed il suo carattere, un carattere un po' tendente allo stoicismo, era poco più conosciuto da lei che dagli altri. Essa vide Dick Boyce attraverso la nebbia del romanzo: dimenticò del tutto se stessa per farne il suo ideale e si sarebbe inginocchiata a ringraziarlo quando la chiese in isposa.

Passarono cinque anni di occupazioni parlamentari e di matrimonio e quindi... venne la catastrofe. Fu una comune e volgare storia, resa tragica dalla condizione della moglie, dal disinganno del padre, e dal compromesso avvenire dello stesso Dick Boyce. Dapprima il desiderio di mantenere una « posizione », di figurare in società con una moglie bella, e nella *City* con una riputazione corretta; poi la creazione d'una compagnia con scopi non chiari; finalmente una grossa truffa fatta con nessuna abilità, che come una bomba venne a scoppiare in mezzo al pubblico riempiendo l'aria di strepito, di lagni e di cattivi odori. Ma questo non fu tutto. Si avevano vari avvisi della ruina; e quando le cose andavano male nel commercio, Richard Boyce, il quale al suo ritorno dall'oriente era stato eletto per acclamazione membro di parecchi *clubs* alla moda, tentò di rifarsi al tavolo del giuoco. Finalmente quando non vi era più denaro in casa, nè modo di procurarsene, quando le ansietà della moglie ed il contegno dei suoi conoscenti dentro e fuori della Camera dei Comuni gli divennero insopportabili, venne sulla scena una certa corista, la quale concorse a rendere più scarso il denaro. Nessuna storia poteva essere più triviale nè più deplorevole. Come rammento bene questo infelice antico camerata il vecchio John Boyce! — disse piano Lord Maxwel, scuotendo il bianco capo ed appoggiandosi all'architrave del camino mentre ragionava e meditava. — Lo trovai il giorno in cui era di ritorno dopo aver fatto tutto il possibile affinchè fosse sopito l'affare della Com-

pagnia. Lo incontrai per la strada e non potei fare a meno di non avvicinarlo per parlargli. Io soffrivo assai per lui perchè da molti anni eravamo amici. — Buon Dio! — egli esclamò quando mi vide. — Non mi fermate! non mi parlate! — e bianco come un lenzuolo, egli che era grasso e colla più bella ciera, frustò il cavallo e passò oltre.

D'allora io non l'ho mai più veduto. Si fece il dibattimento e Dick Boyce ebbe tre mesi di prigione per una leggiera imputazione, mentre parecchi altri della bella Società, nella quale egli si era immischiato, furono condannati ai lavori forzati. Vi era qualche deficenza materiale nelle prove a suo carico e gli avvocati difensori ne trassero partito; ma noi tutti pensammo, e di tal parere fu anche il pubblico, che Dick era moralmente reo come tutti gli altri. I giornali parlarono dei debiti di giuoco e di quella donna. Si fece del chiasso al di lui *club*, io credo durante il dibattimento, mentre egli era libero con malleveria; ma non se ne seppe più nulla. Due o tre altre persone erano implicate nell'affare del giuoco — persone di buona famiglia. Ad ogni modo questo fu uno dei più grandi scandali, che io ricordi. —

Il vecchio tacque mostrandosi assai abbattuto. Aldous lo guardava silenzioso. Era pur troppo un brutto affare peggiore di quanto egli si fosse immaginato.

— E la moglie, e la figlia? — domandò premurosamente.

— Povere creature! — esclamò Lord Maxwell dimenticando pel momento ogni cosa tranne la sua narrazione. — Quando Boyce uscì di prigione, esse sparirono con lui. Quelli che si erano costituiti contro di lui tennero naturalmente delle adunanze, nelle quali si spiegò tutto il loro sdegno. Egli rinunziò al suo seggio in Parlamento e suo padre gli assegnò una piccola rendita fissa, e la moglie inoltre possedeva qualche cosa di proprio, e l'assegno io credo, gli fu in seguito assicurato sui beni durante la vita del suo fratello. Alcuni della di lei famiglia tentarono di persuaderla a lasciarlo, in vista dell'odioso suo procedere verso di lei; e credo che avessero paura che egli facesse peggio e le rendesse l'esistenza insopportabile. Ma essa rifiutò, benchè non avesse più per lui affetto alcuno e non gli parlasse mai. Io non l'ho mai più veduta dopo il primo anno del loro matrimonio, quando essa era la più splendida e bella creatura. Ma per quello che si diceva allora, essa

doveva essere una donna eccezionale. Uno della sua famiglia mi disse che aveva rotta ogni relazione con loro, perchè non voleva saperne di quelli che non volevano saperne di lui, nè avrebbe ricevuto da loro soccorsi, benchè fossero assai poveri; e Dick Boyce non era schizzinoso. Essa prese alla chetichella un piccolo alloggio con lui in campagna o all' estero. In pari tempo era evidente che la di lei esistenza era affranta. Avrebbe potuto fare un gran colpo, ma, secondo informazioni da me avute, non le era rimasta più alcuna energia; nemmeno quella di occuparsi della sua fanciullina... —

Aldous fece un movimento.

— Parliamo dunque di lei? — domandò asciutto asciutto.

Lord Maxwell crollò le spalle e si concentrò in se stesso. Dopo una pausa, guardando al di sotto de' suoi occhiali il nipote con una espressione, nella quale si leggeva la lotta dello sconforto, col solito buon umore egli disse:

— Vedo bene. Voi credete che noi battiamo la macchia, e sarà forse così. Questa è la differenza fra l' essere vecchio e l' essere giovane, caro il mio Aldous. Ora parliamo di Miss Boyce. Quante volte l' avete veduta? Quanto profonda è l' impressione da voi ricevuta? Voi non potete meravigliarvi che io sia di ciò stupefatto. Portare quell' uomo in casa nostra! Non mai! — esclamò d' un tratto il vecchio. Non lo potemmo nemmeno indurre a vedere suo padre morente. John perdeva sovente la memoria dimenticava ad ogni modo di essere adirato e chiedeva insistentemente di Dick, come fosse la sola persona da lui amata. Con grande difficoltà trovai le traccie di quest' uomo e feci quanto mi fu possibile. Invano. Egli venne quando suo padre più non lo riconobbe, un' ora prima della sua fine. Ho sentito dire che egli era molto sensibile non tanto sensibile però da non trovarsi presente alla lettura del testamento. Non gli ho mai perdonato quell' atto di crudeltà verso il vecchio e non glielo perdonerò mai. —

Lord Maxwell cominciò a girare su e giù per la libreria mostrando il suo sdegno a tal ricordo. Aldous lo guardava piuttosto tristamente. Essi avevano a lungo discusso dei delitti di Boyce in tutte le loro particolarità e pareva che null' altro vi fosse che potesse affliggere o ad ogni modo attirare l' attenzione di Lord Maxwell. Aldous però, a

causa d'un suo profondo orgoglio, l'orgoglio di un intimo affetto si sentiva ferito.

— Vedo che voi avete dei seri motivi per pensar male del padre di lei, — egli disse alfine levandosi in piedi. Bisogna che io pensi fino a qual punto ciò mi riguarda. Permettetemi che domani vi dica qualche cosa sul di lei conto. Dopo tutto essa è innocente. Ma io non devo trattenervi ulteriormente. Dovete ricordare che Clarke ci teneva molto l'ultima volta che fu qui a che voi non vi affaticaste di notte.

Lord Maxwell si rivolse stupito.

— Come! Come! Cosa c'è Aldous?.. Offeso!.. Bene!... Bene!... Io sono un vecchio matto!... — e avvicinandosi al nipote gli mise amichevolmente la mano sulla spalla.

— Voi vi tirate addosso un gran peso, Aldous, un peso per l'avvenire. Ciò mi ha sconvolto, domattina sarò più calmo. Litigare fra di noi! Siete voi un giovane o io un Pascià a tre code? Quanto al denaro, voi lo sapete, io non me ne occupo punto. Ma mi contraria, figliuolo mio, che vostra moglie porti in casa mia sì brutta storia.

— Capisco — disse Aldous trasalendo. — Ma voi, nonno, dovete vederla. Soltanto lasciatemi ripetere di non ammettere pel momento per cosa sicura che essa voglia sposarmi. Io non ho mai veduto altra giovane così libera, così ingenua e meno affettata. —

I suoi occhi brillavano per la gioia di ricordare il di lei aspetto e la di lei voce. Lord Maxwell ritirò la sua mano e scosse lentamente il capo.

— Voi avete molto da offrire e nessuna donna potrebbe opporre un rifiuto, a meno che non fosse pazza o affatto priva d'esperienza. Ha quasi vent'anni?

— Circa vent'anni. —

Lord Maxwell attese un momento, quindi chinandosi verso il nipote si scosse nelle spalle.

— È chiaro che non mi volete bene, Aldous. Io non so ancora se essa è bruna o bionda. —

La conversazione tendeva da ambe le parti all'alterco. Aldous fece uno sforzo.

— Essa è molto bruna — disse Aldous — e somiglia sotto molti aspetti a sua madre. A me sembra assai bella, la più bella donna che io abbia mai veduta. La credo molto esperta in alcune cose e non istruita, quasi una fanciulletta, in altre. Dicono gli Hardens che nel tempo che

ella è qui ha fatto per questo miserabile villaggio tutto quello che ha potuto, naturalmente non molto. Ad ogni modo essa è una socialista, e pensa che tutti i proprietari dovranno sparire. —

Aldous guardò suo nonno, che aveva la probabilità di essere fra breve un mèmbro importante del Gabinetto Tory, e rise. Con suo gran sollievo fece lo stesso lord Maxwell.

— Non lasciatela cadere negli artigli del giovane Wharton, Aldous, perchè egli la manderà in giro a sollecitare voti. Dunque essa è bella, è istruita ed anche buona, ragazzo mio? Se essa verrà qui dovrà occupare il posto di vostra madre e di vostra nonna. —

Aldous tentò una volta o due di rispondere, ma non vi riuscì.

— Se io non fossi sicuro che essa ha tutti i requisiti per essere amata e rispettata — diss' egli finalmente con certo ritegno, — io non vorrei, come desidero, mettere voi e lei a contatto. —

Vi fu silenzio, durante il quale Aldous intuì che il malumore del nonno aveva smesso della sua intensità, e quindi il suo còmpito era agevolato. Egli colse la palla al balzo.

— In tutto questo affare, — diss'egli sorridendo — vi è una sola cosa chiara, nonno, ed è che, se voi lo volete, potete rendermi un grande servigio a riguardo di Miss Boyce. —

Lord Maxwell si rivolse rapidamente mostrando di prestare attenzione, e si può dire che tutta la sua vita fosse concentrata nel suo sguardo imperioso.

— Voi potete, se lo volete, mettere lei e la madre a loro agio nella contea, — disse Aldous ansioso di dir questo in modo spicciativo. — Voi potete, se lo volete, senza punto compromettervi con un contatto personale con Boyce, rendermi possibile di condurla qui, affinchè voi e mia zia possiate vedere e giudicare. —

La faccia del vecchio si rannuvolò.

— Ritirare quella risposta, Aldous? In vita mia non ho mai scritto alcuna cosa con maggior soddisfazione.

— Più o meno, — disse Aldous tranquillamente. — Ciò poco importa. Un uomo nella posizione di Richard Boyce naturalmente non pretenderà molto, prenderà ciò che può ottenere.

— E inoltre voi intendete, — disse il nonno interrompendolo — che la faccia invitare da vostra zia?

— Senza di questo sarà difficile che Miss Boyce venga qui — rispose Aldous.

— E credete anche possibile che io vada a Mellor per vederla? E desiderate anche che ne faccia parola agli altri.... ai Winterbournes, ai Levens per esempio?

— Precisamente, — rispose Aldous.

Lord Maxwell meditò alquanto, poi si alzò.

— Lasciate ora che segua il consiglio di Clarke e vada a letto. — Clarke era il medico curante e l'autocrata di sua signoria. — Bisogna che su questo affare faccia un sonno, Aldous.

— Io spero soltanto di non avervi annoiato. —

Aldous si mosse per spegnere una lucerna sul tavolo vicino. Tosto il nonno lo chiamò:

— Aldous!

— Eccomi! —

Siccome non seguivano altre parole, Aldous si rivolse. Vide suo nonno ritto innanzi al fuoco e fu colpito dall'emozione, che potè leggere sul suo volto. — Sapete voi, Aldous, che per vent'anni, furono vent' anni il mese scorso che morì vostro padre, voi siete stato la benedizione della mia vita? Non dite nulla, ragazzo mio; io non voglio essere ulteriormente commosso. Io ho parlato duramente e non era possibile fare altrimenti, perchè trattavasi di tale argomento. Ma voi non andate via fraintendendomi; non immaginate per un solo momento che vi sia altra cosa che a me più importa della vostra felicità e del vostro avvenire. —

Il venerabile vecchio strinse la mano che teneva fra le sue e se ne andò chiudendo dietro a sè la porta.

Un' ora dopo Aldous stava scrivendo nel suo salottino, posto al primo piano nel lato occidentale della casa. Le persiane erano aperte e l'ampia vista stendevasi nell' oscurità innanzi alle finestre, al basso le bianche nebbie, in cielo la luna circondata da un alone. In quelle splendide notti Aldoud sentivasi come soffocato dalle persiane e dalle tende, e spesso vegliava sin tardi leggendo e scrivendo, con una lucerna coperta dal paralume, la quale concentrava la sua luce sul libro o sulla carta. Nella saletta vi erano molti libri, in parte portativi provvisoriamente dalla grande libreria, in parte libri e premi del collegio, ed in parte piccole collezioni per studi speciali. Vi erano molti volumi, inchieste

governative ed opuscoli che trattavano delle condizioni dell' agricoltura e dei contadini in Inghilterra ed all' estero: in alcune scansìe erano disposti trattati di economia generale e sopra un tavolino presso al fuoco stavano i numeri più recenti di varii giornali di economia inglesi ed esteri. Nello spazio tra una finestra e l'altra eranvi piccole scansìe ripiene di libri di filosofia, dai quali sporgevano striscie di carta con annotazioni, e tutti erano numerati. Dall' altro lato della saletta vi era un tavolino girante sul quale erano ammucchiati volumi di poeti, di critici, di romanzieri; ma i due primi erano più numerosi. Aldous Raeburn leggeva pochi romanzi perchè gli veniva meno la pazienza. Difficilmente egli trovava che valesse la pena scrivere o leggere romanzi. Un uomo, egli pensava, può occupar meglio il suo tempo.

Al di sopra dell' architrave del camino pendeva il ritratto di sua madre, ritratto di donna giovane, in abito scollato e con una ciarpa di mussola, di nessun valore dal punto di vista dell' arte, ma che ridestava nell'animo di Aldous centinaia di dolci ricordi, tutti sepolti nel silenzio del suo cuore. Essa era morta di parto quando egli aveva nove anni; il neonato era morto con lei, e suo marito, l' unico figlio superstite di Lord Maxwell, due anni più tardi fu vittima d' una affezione mortale alla gola, una di quelle malattie che colpiscano d' improvviso gli uomini più robusti, ed eccitano nel morente tal disperazione, che la stessa fede religiosa può solo parzialmente calmare.

Aldous ricordava la morte della madre, ma meglio quella del padre, che non poteva pronunciare le ultime parole d' addio al figlio, ma giaceva muto sull' origliere, cogli occhi che mostravano le sofferenze che egli non poteva comunicare altrui, e colla mano che ora inquieta cercava, ora inquieta rigettava la tremante manina del figliuolo. La costui fanciullezza era trascorsa in mezzo a tali avvenimenti, che avevano invecchiato il nonno, e che fecero lui stesso troppo presto, accorto che egli era solo solo nel vuoto prodotto da tali perdite e l' unica speranza rimasta all'affetto e dall' ambizione dell'avo. Questo precoce sviluppo, in quell' ambiente sì triste, del sentimento della propria importanza, aveva privato quel temperamento nervoso e sensibile del tesoro d'allegria e di energia, che gli era indispensabile. Aldous Reburn fu oggetto di troppe cure e vittima di troppi dolori. Ma giunto alla età adulta egli potè benis-

simo acquistare una certa virilità, mediante il contatto con Edward Hallin, e grazie alla vita del collegio e alle occupazioni di proprietario.

In questa notte egli scriveva a Edward Hallin, perchè pareva che l' interna agitazione causata dagli avvenimenti del giorno non meno delle rivelazioni del nonno avessero cacciato da lui il sonno. Sul tavolino stavagli innanzi agli occhi una fotografia di Hallin accanto ad un piccolo ritratto in miniatura di sua madre quando era ancora fanciulla. Egli aveva avvicinata a sè la miniatura, e la di lei giovinezza gli inspirava simpatia e gioia.

Ad Hellin egli aveva già parlato di Miss Boyce descrivendola, quasi casualmente, con accenti simpatici come una bella fanciulla in una posizione difficile, alla quale ognuno guardava con curiosità e con un po' di compassione. Questa notte la lettera, in cui avrebbe dovuto essere discusso uno schema di Hallin intorno ad una colonizzazione interna, non ebbe che un soggetto, e la penna scorreva rapida sulla carta.

« La direte voi bella ? Io chiedo ripetutamente a me stesso, desiderando di poterla vedere co' vostri occhi. Essa, ad ogni modo, non ha nulla di comune colle bellezze di qui, nè con quelle che mia zia nello scorso Maggio mi faceva ammirare in Londra. L' aspetto è tutto d' una italiana, ma non d' una italiana d' oggidì. Ricordate voi gli affreschi del Ghirlandaio in Santa Maria Novella o i gruppi laterali negli affreschi di Andrea all' Annunziata ? In quelli, fra le belle ed alte donne colà dipinte, vi sono, e ne sono certo, delle teste eguali alla sua per nobiltà, per posa, per rassomiglianza — capelli neri ed ondulati, intrecciati come i suoi colla più grande semplicità e faccie colle medesime lunghe e delicate curve. È una faccia del Rinascimento, eccezionalmente bella, come a me pare, per l' espressione ed il colorito ; di lineamenti imperfetti, come deve essere sempre la bellezza, che segna il punto di contatto fra l' antica perfezione ed il carattere moderno. Vi si trova la morbidezza, il fáscino d' una malinconia irrequieta ed una appassionata allegria, tutto ciò che di più moderno è innestato sulle opere greche ed antiche. Mi fu detto che Burne Jones con gran piacere le fece più volte il ritratto, quando essa era a Londra. È la più splendida bellezza artistica che possiede ad un tempo le armonie e le dissonanze, che la grande arte ama.

« Essa può avere vent' anni o poco più. La sua mente è sveglia, e in tutto riesce per un istinto divino, ignorando il come ed il perchè. Qual bisogno ha essa di sottoporsi alle pedanterie dello studio? A lei, dotata di tanto acume, basta le sia maestra la vita. Evidentemente essa ha letto assai molta poesia, un po' di economia politica, alcuni libri socialisti, Matthew Arnold, Ruskin, Carlyle. Essa prende ogni cosa drammaticamente, con l'immaginativa, e da qui va dritta alla realtà della vita e viceversa. Fra le persone che conobbe quando stava a pensione in Londra e lavorava a South Kensington sembra vi sieno stati due fratelli, artisti ambedue, ed ambedue socialisti: giovani ardenti che impiegavano il tempo libero a fare del bene; ed essa deve aver subìta profondamente la loro influenza. Essa è piena di idee rivoluzionarie; ciò di cui voi vi compiacereste assai. Soprattutto si occupa del miserabile villaggio di suo padre: è un bell' affare. Sente una larga ed ardente filantropia: ciò che va ripetendo mi sembrano stranezze, alle orecchie almeno; ma il senso intimo ed il fondamento mi s' impongono.

« Rimanete con tanto di naso quanto volete, Ned! Solo scrivetemi e venite qui il più presto possibile: non voglio nè posso nascondervi nulla; sì che mi crederete se vi dico che tutto è ancora incerto — che io non ne so nulla, e, benchè speri ogni cosa, d' ogni cosa posso ancora temere. Ma in certo qual modo mi sento un altro uomo, ed il mondo per me è splendido di giorno e di notte. »

Aldous Raeburn si alzò e, accostatosi alla finestra, stette contemplando gli effetti dello splendore della luna autunnale. Parevagli vedere Marcella muoversi fra le erbe biancheggianti, ed udire la sua voce che gli parlava al cuore: sorrise; era al colmo della felicità. Ritornò al tavolino, prese la lettera, la lesse, la stracciò e chiuse i pezzettini in un cassetto.

— Non ancora, Ned, nemmeno a voi per ora, caro e vecchio amico, — disse fra sè.

VII. — Trascorsero tre giorni: al quarto Marcella ritornò tardi nel pomeriggio da un giro di visite fatte nella parrocchia con Mary Harden. Aprendo la porta di quercia, che dal vestibolo esterno metteva nella sala centrale di Mellor, essa vide alcun che di bianco sul vecchio bigliardo sciupato e fuori d' uso, in attesa che Richard Boyce, fa-

cendo delle migliorìe, l'avesse sostituito con un altro nuovo. Essa si avvicinò e prese in mano un fascio di biglietti, e li guardò sorridente ed eccitata: « Visconte Maxwell ». « Mr. Raeburn », « Miss Raeburn », « Lady Winterbourne e le Misses Winterborune », due biglietti di « Lord Winterbourne. » — Tutto in piena regola.

Una idea le si affacciò. — Questa di certo è opera sua. Io glielo aveva richiesto —.

I biglietti dalle sue mani caddero sul bigliardo ed essa li guardò mentre in lei nasceva una lotta per l'orgoglio e la soddisfazione. Qualche altra cosa essa sentiva: la gioia di un sicuro dominio sopra una persona, la quale, come essa aveva supposto, non era facile ad essere dominata, specialmente dalle donne.

— Siete voi, Marcella? —

Era la voce di sua madre. Mrs. Boyce era entrata dalla parte del giardino traversando un salotto e stava ferma sulla porta della sala cercando colla corta sua vista di vedere la figlia nella penombra, che ivi dominava. Il giorno, già scuro, stava per volgere al suo fine, e nella sala vi era poca luce, tranne che in un angolo ove un raggio del sole che tramontava fra le nubi illuminava un ritratto di Maria Tudor, mettendo in vista l'aspetto di una donna caparbia, e la bianca mano ornata di gioie, che teneva un guanto. Marcella si rivolse e sua madre, per mezzo dello stesso raggio di sole, ne vide la faccia rossa ed animata.

— Nessuna lettera? — domandò essa.

— No, ma soltanto alcuni biglietti. Sì, sì, vi è ancora una lettera, — e prese una busta, che non aveva veduta — È per voi, mamma... viene dal Palazzo. —

Mrs. Boyce si avanzò e prese dalle mani della figlia la lettera ed i biglietti. Marcella, piena d'ansietà, la guardava.

La madre esaminò i biglietti deponendoli a uno a uno senza fare alcuna osservazione.

— Mamma, leggete la lettera! — non potè trattenersi dal dire Marcella. Mrs. Boyce fece con vivacità un passo indietro come se la figlia volesse saltarle addosso ed aprì la lettera. Marcella non osò gettare su questa gli occhi. La madre mostrava molta dignità in ogni suo più piccolo atto. Lesse la lettera, poi la consegnò a Marcella.

— Bisogna che vada a fare il tè. — disse in tuono alquanto freddo; e rivoltasi ritornò nel salotto, dove era

stato portato il necessario per prepararlo. Marcella la seguì leggendo. La letttera era di Miss Raeburn e conteneva un invito a Mrs. Boyce ed alla figlia al *lunch* al Palazzo nel prossimo venerdì. La lettera era cortese, piena di amorevoli espressioni. — Saremo assai contenti — diceva — di mostrare a voi ed a Miss Boyce i nostri bei parchi, mentre sono nel loro miglior stato a causa dei calori autunnali.

— Come prenderà questo invito la mamma? — pensò piena di ansia Marcella. — Non vi si parla di papà! — Quando entrò nel salotto sorprese la madre distratta. Teneva ancora in mano la scatola d'argento contenente il tè, come se avesse dimenticato di deporla, ed i suoi occhi, che, probabilmente, non vedevano nulla, erano fissi sulla finestra e mostravasi accigliata. Fuori d' ogni dubbio in quel momento essa soffriva. Si scosse al rumore dei passi di Marcella, depose la scatola fra le tazze di bella porcellana poste sul vassoio con la solita tranquillità.

— Voi dovete aspettare il tè — essa disse; — l'acqua non comincia ancora a bollire. — Marcella si avvicinò al fuoco ed inginocchiatasi smosse i ceppi che erano tutti ammucchiati. Non potè, però, più oltre contenersi.

— Andrete al Palazzo, mamma? — domandò senza rivolgersi indietro. Mrs. Boyce non rispose subito; quindi disse seccamente: — La condotta di Miss Raeburn è alquanto strana. Siamo qui da quattro mesi, alla distanza di un paio di miglia da lei, e non ci ha mai mandato un invito. Ora ci invita ad un *lunch*. O prima ella si curò troppo poco di noi o se ne cura troppo adesso. — Che ne dite?

Marcella per un momento tacque. Doveva ella svelare il tutto? Era la prima volta che nella sua selvaggia indipendenza le avveniva di dover trattare con confidenza con sua madre.

— Mamma!

— Ebbene!

— Io dimandai l' altro giorno a Mr. Aldous Raeburn perchè ognuno qui ci sfugge. Papà mi disse che Lord Maxwell gli aveva mandata una risposta scortese, e...

— Voi avete fatta una simile domanda... a Mr Raeburn? — domandò con vivacità Mrs. Boyce. — Cosa volete dire? — Marcella si volse ed incontrò gli occhi irritati di sua madre.

— Io non potevo fare a meno, — diss' ella a bassa voce e in tutta fretta. — Mi pareva una cosa troppo or-

ribile il vedere ognuno sfuggirci.... noi camminavamo insieme.... egli mostravami tanta benevolenza ed amicizia... ed io gli chiesi che mi dicesse il motivo.

— Vedo! — disse Mrs. Boyce. — Egli andò da sua zia, questa andò da Lady Winterbourne; ebbero compassione di voi.... ed ecco i biglietti. Voi in tal guisa ci avrete tutti burlati, Marcella!

Marcella ebbe per un istante paura.... paura dello sguardo ironico della madre fisso su di lei e tremava innanzi alla superba riservatezza di Mrs. Boyce. Ma la natura prevalse nella fanciulla ed esclamò:

— Voi siete stata abituata a questo, mamma! Io qui mi sentiva morire sfuggita da tutti, non poter trattare con nessuno, senza amicizia, senza compagnia. Era abbastanza triste la nostra vita quando stavamo in una locanda; ma qui.... perchè dovremmo continuarla? —

Mrs. Boyce erasi fatta pallida.

— Io ho già pensato che presto o tardi voi avreste voluto prendere delle informazioni, — ella disse a voce bassa ma ferma; cosa affatto nuova per Marcella. — Probabilmente Mr. Raeburn vi ha detto tutto.... ma da molto tempo voi dovete avere compreso perchè il vicinato non ci guarda con amorevolezza; ed ha le sue ragioni. Io non accuso nessuno, nè m' offendo. Ma il punto importante per me è sempre stato questo: accetterò io l' altrui compatimento? Io risposi sempre a me stessa con un « No ». Voi siete assai differente di me; ma credo che anche voi avreste dovuto dare la medesima risposta. — I loro sguardi s' incontrarono: quelli della madre pieni di fierezza, la quale per una volta tanto aveva sostituito la calma satirica d' ogni giorno; quelli della figlia mostravano il turbamento e lo sconforto.

— Ho bisogno d' amici! — disse lentamente Marcella. — Qui ho bisogno di fare moltissime cose, ma non riuscirò a far nulla se tutti sono contro di noi. Tutti diverranno amici di voi e di me.... ed anche di papà per nostro mezzo. Alcuni desiderano di essere benevoli verso di noi — aggiunse con insistenza, pensando alle parole ed al contegno di Aldous Raeburn. — Lo so di certo. Se noi non possiamo portare alta la testa a causa del passato.... dobbiamo essere noi così orgogliosi da non stringere loro la mano quando ce la offrono, quando ci scrivono così amorevolmente e delicatamente? — Mrs. Boyce versò il tè nella teiera; quindi:

— Voi andrete — ella disse; — lo desiderate; andate

dunque; andate ad ogni costo. Io scriverò a Miss Raeburn e vi manderò colla carrozza. Si può fare gran calcolo sulla salute e la mia si presta benissimo per una scusa. Io voglio procurare di non arrecarvi alcun dispiacere, Marcella. Se voi avete fatto dei progetti e desiderate di farvi qui degli amici, tanto meglio! Io farò tutto quello che potrò per voi, purchè non esigiate che io muti sistema di vita. Per questo, mia cara, io sono diventata troppo vecchia. —

Marcella la guardò stupita e turbata come non era stata mai per l' innanzi.

— Voi dunque non uscirete mai con me, mamma?

Vi era nella sua voce qualche cosa di infantile e di commovente, qualche cosa che per una volta lasciò trasparire l' affetto filiale. Ma Mrs. Boyce non si commosse. Forse da lungo tempo essa aveva imparato a riguardare Marcella come una ragazza singolare, abilissima nel fare a modo suo.

— Io non verrò in nessun modo con voi al Palazzo — ella disse sorbendo lentamente il tè, — tanto nel vostro che nel mio interesse. Voi farete su tutti la più grande impressione, mia cara: per parte mia ho perfino dimenticato come comportarmi. Naturalmente questi biglietti vanno restituiti in modo cortese. Per il resto.... che nessuno si disturbi. Se io fossi in voi, Marcella, mi asterrei dal parlare ulteriormente degli affari di famiglia.... con Mr Raeburn e con qualsiasi altra persona. — E l' acuto suo sguardo sconcertò di nuovo la bella fanciulla, il cui dominio su quelli che la avvicinavano non si era esteso alla madre. Marcella arrossì e si occupò di attizzare il fuoco.

— Vedete, mamma, — disse poco dopo — non mi avete mai lasciato parlar di loro con voi.

— Il cielo mi guardi! — esclamò Mrs. Boyce; quindi dopo una pausa aggiunse: — Fra breve voi avrete fissata la vostra linea di condotta, Marcella, e vedrete, se essa vi garba, che non incontrerete ostacoli insormontabili. Voglio però darvi un consiglio. Non siate troppo grata a Miss Raeburn, nè a nessun altro. Io mi accorgo che voi annettete grande importanza nell' appartenere alla famiglia Boyce. Ma dovete pur ricordare che un altro sangue scorre nelle vostre vene, e che nessun Merritt non ha mai tranquillamente accettato nè protezione nè pietà da alcuno. — Marcella rimase sbalordita. La madre non aveva giammai, a suo ricordo, detto in sua presenza il nome della sua famiglia. Essa tempo addietro aveva saputo che vi era stata una rot-

tura fra i Meritt e i suoi parenti. I giornali avevano ad intervalli parlato dei Merritts, di lei parenti, perchè erano gente alla moda e di conseguenza, ma nessuno di loro aveva varcato la soglia della casa dei Boyce dal tempo in cui questi stavano a Londra, e Marcella ricordava confusamente le alte stature di certi zii Merritt ed anche una maestosa lady in cuffia bianca, che sapeva essere stata la madre di sua madre. Questa signora era morta mentre essa era ancora fanciullina e rammentava l'abitino di lutto che le avevano fatto: ma questo era quasi l'ultimo personale ricordo dei Merritts. Ed ora perchè questa manifestazione di intimo orgoglio personale e di famiglia sotto il cui impero la voce di Mrs. Boyce aveva per la prima volta tremato alquanto? Marcella pel passato non aveva mai udito tanto e trasalì. Sedette presso al fuoco sorbendo il tè e di quando in quando guardava la madre con nuova e dolorosa curiosità. Essa durante i molti anni passati s'era formato il concetto che sua madre fosse di un carattere sarcastico e d'ingegno limitato, abile e risoluta nelle piccole cose riguardanti la propria famiglia, ma nel complesso senza fibra se paragonata ad altre donne di sentimenti risoluti e conscie della propria responsabilità. Ma oggi questo carattere si era modificato. Durante queste ultime settimane di più intimo contatto, il modo di condursi della madre era secondo il giudizio di Marcella salito almeno all'altezza di un problema e di un enigma. Mrs. Boyce si alzò e collocò la teiera presso al fuoco.

— Credo che vostro padre sia venuto; lo sento aprire la porta di fuori. — Ciò dicendo si tolse la mantellina di velluto, la pose con gran cura sopra un sofà e, tenendo sempre il cappellino in capo, s'assise al tavolino del tè. La sua foggia di vestire era assai differente da quella di Marcella, la quale portava abiti di seta e di velluto di cotone; Mrs. Boyce li aveva di costosa e morbida seta, generalmente neri, fatti strettamente alla moda, con guarnizioni di fantasia; portava anelli, una vecchia catena ed uno spillo a medaglione: e Marcella ricordava di avere fin da fanciulla veduto sua madre portare tali oggetti. Mrs. Boyce indossava i suoi abiti così elegantemente e prendevasi una sì scrupolosa ed assidua cura di essi, che il di lei abbigliamento veniva a costare relativamente poco, meno certamente di quello di Marcella. Si sentì nella sala un rumore di passi, poi qualcuno che rimproverava William, poi finalmente comparve Mr. Boyce: stanco ed infangato

per essere stato a caccia ed evidentemente di cattivo umore.

— Che volete farne di questi biglietti? — domandò d'un tratto a sua moglie che gli stava versando il tè, ed egli stava asciugandosi presso al fuoco. Egli pareva malato e distratto, ad ogni modo annoiato al punto di non occuparsi di salvare le apparenze con Marcella.

— Contraccambiarli — disse tranquillamente Mrs. Boyce spegnendo la fiamma sotto la teiera d'argento.

— Io non ho punto bisogno della loro preziosa Società — diss' egli sdegnato. — Avrebbero dovuto invitarci molto prima. Ora non è più un atto di gentilezza; si può pigliarlo invece per un atto d' intrusione. — Le signore rimasero silenziose. L' impazienza e lo sdegno dominavano nel cuore di Marcella che quasi malediva le circostanze ed il destino; ma contemporaneamente si svegliava in lei un sentimento di naturale affetto; e tutto l' insieme le toglieva ogni energia e la obbligava al silenzio. Suo padre era per lei un ostacolo, un terribile ostacolo; ma, cosa strana, le pareva che prima di queste ultime settimane non si fosse accorta di essere figlia di qualcuno.

— Siete tutto bagnato, papà, — gli disse togliendogli la tazza di mano. — Non sarebbe meglio che vi andaste a mutare?

— Subito — rispose. — L' andare a caccia ora non si risolve che in perdita di tempo e in consumo di scarpe. Non voglio più andarci. Alcuni di questi bruti del villaggio hanno fatto piazza pulita; i vostri amici, Marcella. Evelyn, ho incontrato giusto ora nella via il giovane Wharton.

— Wharton? — esclamò in modo interrogativo la moglie — Io non ricordo.... oppure....

— Il candidato liberale della divisione, per bacco — egli disse stizzosamente. — Vorrei che da voi stessa vi informaste come stanno le cose. Egli mi ha detto che lavora peggio d' un somaro. Dodgson, il candidato dei Raeburns, si è di molto avvantaggiato; ma questo giovane fa di tutto per soppiantarlo. Io gli voglio bene; non voterò per lui, ma vorrei vederlo riuscire. L' ho pregato di venire sabato al tè da noi, poichè lui sarà di ritorno verso la fine della settimana. Quando egli viene qui abita alla fattoria di Dell, un assai brutto alloggio io credo. Bisogna che gli usiamo dei riguardi. —

Si alzò e volse la schiena al fuoco, mostrando col con-

tegno della sua sparuta persona di pretenderla ad uomo d' azione, di volere fisicamente e moralmente tenere alta la testa di fronte a coloro, che tentassero conculcarlo.

Richard Boyce prendeva in mala parte la punizione, che la società gli infliggeva. Egli aveva passate le prime settimane a Mellor in un vago desiderio, benchè ne dubitasse, che i vecchi amici della famiglia e del paese di suo padre gli avrebbero fatto buon viso e perdonato le sue « scappate. » Ogni timore di umiliazione era passato di mente. Egli voleva mostrare alla gente che sarebbe un buon vicino, purchè gliene offrissero l' occasione, non come quel povero pazzo di suo fratello Roberto. Il passato era ormai tanto lontano! Chi al presente era più rispettabile e più ben intenzionato di lui? Egli era un uomo malandato di salute e impressionabile, e talvolta le lacrime spuntavano sul suo ciglio al pensiero di poter essere riabilitato in società, parte per opera propria, parte fuor d' ogni dubbio, per il fáscino, per la bellezza di sua moglie e di sua figlia; di poter essere perdonato per amor loro ed anche per quel tesoro di virtù che con tanta fatica egli aveva accumulato fin dal giorno in cui era avvenuta la catastrofe. Molti uomini avrebbero peggiorato dopo un sì lungo lasso di tempo. Egli invece si era ravveduto; non era stato nè un ubriacone, nè uno scialacquatore, non aveva abbandonato nè sua moglie nè sua figlia. Queste cose, se la verità fosse stata conosciuta, si dovevano piuttosto ad una mancanza di energia e di vitalità, frutti dell' età sua, che ad una vittoria sopra se stesso; ma egli aveva diritto di valersene. Vi erano infatti degli indizi che mostravano non essere fuor di luogo le sue previsioni. In quel momento in cui Lord Maxwell gli aveva mandata quella risposta altezzosa, egli erasi già accorto che Marcella era in buoni termini coll' erede di Lord Maxwell. Non era egli medesimo questa stessa mattina stato fermato in un sentiero deserto da Lord Winterbourne e da Lord Maxwell, che lo avevano salutato, e gli avevano stretta la mano? ed ora erano giunti i biglietti.

Sfortunatamente, malgrado della diversa opinione di Raeburn, un uomo in tale posizione e con tale temperamento non riceve mai qualche cosa senza chiedere di più — e più di quello che possibilmente può ottenere. Stupito e contento in sul principio, pel saluto che gli avevano rivolto Lord Maxwell ed il suo amico, Richard Boyce passò il restante della giornata nel risentirsene e nel ruminare quan-

to quel saluto fosse stato freddo. In tale freddezza doveva stare con loro? Maledetti essi e le loro arie farisaiche di relazione.

Così nel ritornare a casa vi era stato alcun che di piccante nell'incontro di quel giovane, che probabilmente, come dicevasi, stava per dar molto da pensare ai Raeburns ed al loro candidato. Era opinione generale che fosse difficile strappare il seggio di mano ai Maxwell. Però il giovane Wharton si faceva strada ogni giorno di più, malgrado che Lord Maxwell ed il nipote si dessero attorno per assicurare ad Aldous il seggio nella prossima divisione, a Dodgson in questa. Dick Boyce era di ciò contento; egli era un Tory; ma ciò non ostante augurava la completa riuscita a questo giovane bello e simpatico, le cui garbate maniere verso di lui erano state come un balsamo alle sue ferite. Tutti rimasero qualche tempo in silenzio. Marcella seduta presso al fuoco, vedeva quasi in sogno la sala; la grande sala col suo soffitto a stucchi, colle alte finestre, colle tappezzerie azzurre, colle sbiadite pitture, colle sedie coperte di tela rossa; tutti avanzi che testificavano delle domestiche economie e delle idee decorative del vecchio Robert Boyce; ed era pur conscia delle due persone che le stavano accanto e della propria giovinezza, che avrebbe rapidamente declinato in mezzo a loro. Essa era addolorata ed infelice; e pure pensava ad Aldous Raeburn. Cosa aveva egli detto a Lord Maxwell? Ai Winterbournes? Bramava conoscerlo, ed il cuore le palpitava pel desiderio di vederlo e presto. Ma questa non era cosa conveniente. Si alzò e se ne andò pe' fatti suoi. Appena la porta fu chiusa dietro a lei, Mrs Boyce porse a suo marito la lettera di Miss Raeburn, che Marcella le aveva restituita.

— Essi hanno invitato Marcella e me al *lunch* — ella disse. — Io non vi andrò, ma manderò lei. — Egli lesse la lettera al chiarore della fiamma e quella produsse su di lui gli effetti più opposti.

— Perchè non volete andarvi? — le domandò fieramente, levandosi da sedere, quasi volesse assalirla, e mostrando il suo pessimo umore.

— Ho perduto l'abitudine di andar in società, — essa rispose tranquillamente, — e sono troppo vecchia per ricominciare da capo.

— Che cosa? — replicò egli alzando la voce. — Volete

dire che non intendete adempiere qui ai vostri doveri.... ai doveri della vostra posizione?

— Io non ho immaginato che vi fossero dei doveri fuori della casa e della proprietà. Perchè dovremo mutare sistema? Ultimamente siamo stati molto bene; non voglio arrischiare ciò che ho guadagnato. —

Egli la fissò agitato in volto, poi guardò di nuovo il fuoco. La vista della di lei delicata e pallida faccia sotto un certo aspetto esercitava su di lui un potere maggiore quanto più egli invecchiava. Il suo sdegno si mutò in cattivo umore.

— Perchè allora lasciate andare Marcella? Qual vantaggio le arrecherà d'andarvi senza i suoi genitori? Verrà disprezzata come una fanciulla priva di spirito... certamente.

— Dipende dal modo che terremo. Io spero di potere aggiustare l' affare, — disse Mrs. Broyce. — Una donna può sempre addurre a pretesto la propria salute, e colle buone maniere non si reca alcuna offesa. Resta inteso che io non esco di casa e qualcheduna — Miss Raeburn o Lady Winstebourne — prenderà cura di Marcella e le farà da madre. — Benchè essa avesse parlato colla consueta squisita gentilezza, egli non ne rimase soddisfatto.

— Se voi parlaste della mia salute, sarebbe più a proposito, — diss' egli facendo il viso torvo e guardandola fisso. Essa si alzò e si avvicinò a lui.

— Vi sentite forse peggio? Perchè non mutarvi d'abito appena siete arrivato? Volete che mandi a chiamare il Dottor Clarke? — Essa gli stava accanto e così vicina che quasi lo toccava con la bella mano, che nella loro gioventù egli si era cotanto compiaciuto di ornare di anelli. Un intimo desiderio si svegliava in lui. Ella sarebbesi chinata per baciarlo se egli glielo avesse chiesto; egli lo sapeva. Ma egli non l' avrebbe mai fatto; non aveva bisogno di un bacio, ma bensì d' altra cosa che ella in questo mondo non le avrebbe giammai data. Lo sconforto fisico prevalse su quello morale.

— Clarke non mi fa nulla.... nulla affatto, — disse alzandosi. — State qui: faccio da me. —

Egli se ne andò e Mrs. Boyce rimase sola nella grande sala illuminata dalla fiamma.

— Vi anderò per amore di noi tutti, — pensava Marcella mentre a notte inoltrata stava innanzi alla toeletta. — A me sembra che non abbiamo alcun diritto di essere tanto

orgogliosi. — Dolore ed amarezza riempivano il suo cuore; dolore nato da poco ed insistente per sua madre, per suo padre, per se medesima. Fin da quando Aldous Raeburn esitando le aveva fatte quelle rivelazioni, essa sentiva tutto il peso di quelle disonoranti miserie; e questa notte, dopo il colloquio con la madre, era da esso ancora più oppressa. Ma la sua energia, il vivo sentimento di una morale indipendenza, che non poteva venir distrutto dalle azioni d' un terzo, fosse pure suo padre, la resero intollerante della propria esitanza, e decisamente la rigettò da sè.

— No! noi non abbiamo alcun diritto di essere superbi — ripetè fra se medesima. — Ciò che ha detto Mr. Raeburn deve essere vero..... e probabilmente c' è ancora di più. Povera mamma! povera mamma! Ma dopo tutto ora non vi è più motivo di fare vani lamenti e stare soli. È passato tanto tempo! —

Naturalmente pensava a Mr. Raeburn. Egli era stato prontissimo a fare quello che ella desiderava, nè vi era dubbio che egli non s' interessasse molto di lei.

Non era uomo da prendere le cose leggiermente, anzi era una persona eccezionalmente riservata e scrupolosa; tale almeno era sempre stato stimato. Marcella con aria di trionfo poteva dire che egli fin da principio non le aveva date molte noie; ma era molto significativo l' ultimo suo modo di comportarsi a di lei riguardo. Anche gli Hardens, così Marcella argomentava del contegno della sua amica ed ammiratrice Mary persone nè mondane nè leggiere, occupati nelle buone opere e nell' affrettare il regno di Cristo, vigilavano e cominciavano a prenderne nota.

Non sarebbe stato lo stesso se egli avesse ignorato tutto ciò che era accaduto nella di lei famiglia. Egli tutto conosceva, e certo più di lei, eppure poteva finire col chiederla in isposa. E allora? Marcella fece appena un piccolo movimento d' agitazione. Soltanto guardò tranquillamente nello specchio la sua bellezza, e si persuase che questa era una freccia importante nella sua faretra. Ciò che in lei veramente si agitava era una smodata ambizione, ambizione di essere la regina e l' arbitra delle vite umane, d' essere reputata tale dai suoi amici, di farsi distinguere fra le donne, di fare tutto questo nel modo più romantico e naturale a un tempo.

Naturalmente, se ciò avvenisse, tutti direbbero che ella era riuscita a catturare Aldous Raeburn in vista delle sue ricchezze e della sua posizione. Che dicano quello che vo-

gliono. La gente d' animo basso, pensa bassamente, nè si può impedirlo. Coloro che diverrebbero suoi amici comprenderebbero benissimo per qual fine ella voleva denaro, potere, l' appoggio d' un uomo simile, e tale matrimonio.

— Sarebbe per me come rivivere il dar loro buone lezioni e migliori esempi. Le capanne dovrebbero esser ricostruite; papà volentieri mi affiderebbe il villaggio se io trovassi il denaro! avremmo un Comitato parrocchiale di beneficenza; oh! gli Hardens ne farebbero parte. I vecchi avrebbero le pensioni loro dovute. Non più vecchiaia abbandonata, non più dipendenza servile! Promuoveremmo la cooperazione dei terreni e non in Mellor soltanto. Si può sistemare e rigenerare mezza contea! — Rammentò successivamente le persone e gli incidenti del pomeriggio ed il giro nel villaggio con Mary Harden.

« Gli occhi dei servi erano rivolti alle mani della loro padrona »; detto antico che essa ricordò pensando a se medesima che entrava ed usciva dalle capanne. Quindi si vergognò di se stessa, e rigettò con sdegno tale pensiero. La dipendenza è la maledizione dei poveri; quindi suo scopo principale sarebbe quello di insegnar loro a essere indipendenti e a riconoscersi come uomini. Naturalmente essi le sarebbero grati e si lascierebbero guidare. L' intelligenza e l' entusiasmo danno forza.... e conviene che la dieno; la forza di fare il bene. Certo sotto il socialismo l' una e l' altra avranno un campo più ristretto perchè ve ne sarà minor bisogno, ma il socialismo, come sistema, non si svilupperà durante la presente generazione. Quello di cui dobbiamo occuparci è di questo periodo di transizione. I Cravens non hanno mai capito questo; Marcella sì, e cominciò a sentirsi più di loro di una larga esperienza.

Mentre si spogliava parevale di sentire ancora le mani dei figli di Hurd stringerle le ginocchia, e per loro mezzo parevale di sentire il tono supplichevole di centinaia di altre miserabili creature. Stava per addormentarsi, quando le ritornarono alla memoria le parole che aveva rivolte a Aldous Raeburn: « Ognuno è assai pronto a prendere cura della vita altrui ed attenderne il risultato. » Avrebbe riso di se stessa, ma ciò poco importava, e s' addormentò cullandosi ne' suoi sogni. La parte definitiva di Aldous Raeburn non fu in essi molto grande!

(*Continua*) HUMPHRY WARD

trad. dall' inglese di G. B. MAZZI

Per un omaggio a Mons. Bonomelli

Vescovo di Cremona

Il due giugno del corrente anno S. E. Mons. Bonomelli celebrerà solennemente la Sua Messa d' Oro, e Cremona, che apprezza giustamente l'alto valore e le rare doti dell' illustre Vescovo che incarna il pensiero religioso moderno, si prepara a dimostrargli tutta la sua stima e il suo plauso in una fausta e grandiosa solennità. Oramai però il nome dell' insigne Prelato è legato all' Opera d' interesse nazionale dell' *Assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante*, e da Cremona è partito, accolto ovunque favorevolmente, un appello agl' Italiani, perchè convergano unanimi i loro sguardi sulla figura del Presule illustre, venerando per l' età e per i meriti, cui le cure laboriose del ministero e una salute cagionevole, non impediscono la manifestazione d' un' attività prodigiosa a sollievo dei nostri fratelli che la fame sospinge in terra straniera.

L' applauso però non dev' essere sterile, ma deve assorgere ad una dimostrazione di stima che ridondi a vantaggio di quell' Opera, di cui Monsignor Bonomelli è Padre e Patrono. E però, troppo giustamente, i promotori cremonesi, significando agl'Italiani la fausta data di cui è stato apportatore il nuovo anno, fanno appello alla generosità di ciascuno, perchè tutti concorrano col loro obolo all' incremento di quest' Opera che raddoppia i suoi bisogni, mano mano che allarga la sua sfera d' azione. Aggiungasi, che l'inaugurazione del Sempione, renderà necessaria l' erezione d'un Ospizio per i nostri emigranti e che è nelle intenzioni del Comitato generale di far servire le offerte alla costruzione di questa Casa che porterà il nome di Monsignor Bonomelli a perpetuare il ricordo della data memoranda a cui andiamo incontro.

La *Rassegna Nazionale* è lieta di accogliere tra le sue pagine la generosa proposta per farla nota ai suoi abbonati e lettori. L' opera di Monsignor Bonomelli è tale che deve imporsi alla carità di ciascuno, qualunque sia il censo o la fede cui appartiene, perchè è opera di carità e la carità non conosce barriere nè politiche nè religiose.

Diceva bene giorni or sono l' illustre Vescovo in un periodico di Roma: « La religione ha certamente in quest' Opera la sua parte, poichè il sentimento religioso ha per noi un' importanza massima, non solamente per sè medesimo, ma anche come elemento di educazione civile, come freno alle passioni, come sostegno alle prove, come persuasore di sacrifici, come inspiratore di fraterna carità: ma l' *Opera di assistenza*, pur traendo la sua forza dell' ideale cristiano nell' esplicare la sua azione in prò degli operai, come non tiene conto delle opinioni politiche, così non guarda alla confessione religiosa di quelli che ricorrono ai suoi missionarii e alle sue suore. L' ateo, l' ebreo, il protestante, l' anarchico, il socialista, trova nei suoi segretariati la stessa accoglienza, gli stessi aiuti, gli stessi conforti che il più fervente cattolico. Se avvenisse il contrario, io, che pur sono vescovo, sarei il primo a protestare. »

E davanti a queste generose e leali dichiarazioni, quale animo non si sentirebbe di dare un pensiero ai nostri poveri fratelli lontani?

La Direzione
della *Rassegna Nazionale*

Riproduciamo qui la lettera del Vescovo di Cremona:

Agli italiani di buona volontà!

Oltre cinquecentomila lavoratori lasciano ogni anno l' Italia, e attraversano le Alpi e gli Oceani in cerca di lavoro e di pane per sè e per le loro famiglie.

Se il suolo, come avviene in Italia, non basta alla esuberante popolazione, se il lavoro vien meno e la ristrettezza delle opere agricole e industriali minaccia il disagio economico, che è sorgente di infiniti mali di ogni ordine, l' emigrazione diviene una necessità e una provvidenza: essa costituisce uno sfogatoio sociale e sarebbe follia volerla impedire.

Ma, d' altra parte, questo esodo che ogni anno divide migliaia di famiglie, disseminandone i membri in diverse parti del mondo, espone i nostri fratelli a molti e gravi pericoli.

Gettati in paesi di cui non conoscono nè i costumi nè la lingua, inesperti dei luoghi e degli uomini, indifesi contro le arti di disonesti speculatori, ignari di quel che si ha a fare nei casi di disoccupazione, di disgrazie e in altre contingenze della vita, e in gran parte analfabeti o quasi, questi poveri lavoratori versano spesso in condizioni veramente compassionevoli. Nè men gravi sono i pericoli morali, la perdita della fede, il guasto dei costumi, l'adesione alle sètte, lo stravolgimento delle idee, l' odio di classe, che essi bevono a lunghi sorsi nei giornali, nelle conversazioni, nei covi anarchici, e che dà frutti, purtroppo, amari!

Tutto ciò è conseguenza naturale di quello stato di abbandono e di isolamento morale, in cui l'emigrazione getta necessariamente il lavoratore. Qui la famiglia, la Chiesa, l'esempio dei buoni, l'ambiente sociale abbastanza sano, gli fanno valida difesa e lo proteggono contro le seduzioni del vizio e le tentazioni della povertà; ma fuori di patria egli è in piena balìa di sè stesso e tanto più facilmente si perverte quanto maggiori sono la sua semplicità ed esperienza. L'emigrazione temporanea ci rende ogni anno o entro un certo periodo di anni, i nostri operai; ma spesso, ce li rende completamente cambiati. Essi portano in patria qualche decina di milioni guadagnati all'estero ed anche qualche nuovo accorgimento o perfezione nei metodi dell'arte; ma vi portano insieme il mal germe di idee sovversive, di fiere passioni, di odii profondi. Un esercito intero asservito alla causa del socialismo, dell'anarchismo, del disordine.

Di chi la colpa? Non facciamo il processo a nessuno; ma riflettiamo che sarebbe gran colpa e gran vergogna se, visto il male, gli uomini di buon volere non pensassero a porvi rimedio.

Come riuscirvi? Quattro anni sono, fu costituita in Italia l'*Opera di Assistenza* che, per ragioni di possibilità pratica, circoscrive la sua azione alla emigrazione temporanea *in Europa e nel Levante*. Il nome dice lo scopo: *assistere*, cioè seguire all'estero i nostri fratelli, aiutarli nei loro bisogni materiali e morali, fare che essi trovino dappertutto un uomo che parli la loro lingua, che si interessi di loro, li ami, li aiuti, li protegga, li difenda, un uomo che rappresenti per essi la religione, la famiglia, la patria, e così li salvi da quel senso di isolamento crudele che li rende sì facile preda dei raggiratori e dei tristi.

A ciò provvede l'*Opera di Assistenza* per mezzo dei *Segretariati*, che ora funzionano nei principali centri dell'emigrazione italiana in Svizzera, in Germania, in Francia, nel Lussemburgo e in qualche parte del Levante.

In quelle modeste case, che la patria lontana tiene aperte ai suoi figli, quasi rifugi pietosi sulle vette inospitali delle Alpi, l'emigrato trova il sacerdote italiano che gli si presenta in ogni bisogno. Là si dànno informazioni e raccomandazioni per lavoro; si procurano passaporti, documenti ecclesiastici e civili, riduzioni ferroviarie; si curano pratiche e traduzioni, si scrivono lettere, si facilita l'impiego e la trasmissione dei risparmii, si dànno libri e giornali; là si trova l'ambiente italiano; una vera oasi nel deserto. Così i Segretariati completano l'opera dei Regi Consolati e riescono anche più efficaci, essendo in contatto più diretto e continuato e, dirò anche più familiare e paterno con gli operai, e potendosi facilmente spostare e frazionare a seconda delle correnti della emigrazione.

L'assistenza spirituale, congiunta all'altra, nobilita l'opera dei

Segretariati. I nostri lavoratori quando non sieno ancora guasti, sentono il bisogno della religione, come del pane; e d'altra parte essa è indispensabile a mantenere alto in essi il sentimento morale. Il missionario sostiene coi conforti della fede quanti a lui ricorrono, assiste gli infermi, consola e benedice i morenti, adopera insomma tutte le industrie della carità e della sapienza cristiana per sostenere le anime in quei tanti pericoli di pervertimento, e soddisfare ai più urgenti bisogni della vita religiosa e morale. Il missionario fa anche di più: egli apre asili pei figli degli emigranti, e scuole e lavoratorii e dormitorii e ricoveri; e speriamo che si possano in seguito aprire anche degli ospedali, dove l'emigrato infermo si trovi come in casa sua.

Nè alcuno si sgomenti vedendo questa opera affidata ai sacerdoti.

L' *Opera di Assistenza* vuole il bene, e solo il bene, al disopra di ogni veduta politica, di ogni partito e di ogni interesse di classe. Che se più che ai laici (dei quali del resto ci è caro, anche nei Segretariati, il concorso) si ricorre all' opera dei sacerdoti, ciò avviene pel fatto che i sacerdoti hanno maggior spirito di abnegazione e zelo più intenso, e unendo insieme la assistenza materiale con la spirituale, rendono possibile il massimo risultato della nostra azione con mezzi relativamente modesti. Del resto, e ciò vuolsi notar bene, i missionari e le suore che ne secondano sì bene la carità, non indagano le opinioni degli emigrati e visitano senza distinzione tutte le famiglie italiane e più spesso quelle appartenenti a partiti avanzati, nelle quali, per varii motivi, suole esser maggiore la miseria: e il Segretariato è aperto gratuitamente e sempre al cattolico, al protestante, all' ebreo, all' ateo, al socialista, all' anarchico, al buono e al tristo, a tutti. Il bisogno è il solo criterio di cui si tiene conto; esso è il solo titolo che si richiede per essere accolti e aiutati.

Quest' *Opera* di cui era sentito sì vivamente il bisogno, fu accolta fin dal suo primo apparire con generale simpatia da ogni ordine di persone, e oggi, fatto più sicura di sè, può guardare l'avvenire con fiducia di durevole vita e di sempre nuovi incrementi. Sia benedetta questa patria nostra che risponde sempre sì bene alle chiamate della carità.

In quattro anni di vita, ben corto spazio alla grandezza dell' impresa, l' Opera, con l' aiuto di Dio e dei buoni, di cui è ancora grande il numero fra noi, ha già fatto del gran bene. Essa possiede un bel numero di Segretariati, e molti danni ha già potuto prevenire o riparare. Essa ha creato in parecchie parti asili, scuole, dormitorii, cucine economiche, ed ha già decisa la costituzione di altri ospizi per gli emigranti, simili a quello che si è aperto sul piazzale della stazione di Chiasso; ed è pure vanto dell' Opera l' azione che essa ha spiegato a prò dei fanciulli italiani impiegati nelle vetrerie francesi e per la tutela morale delle fanciulle

lavoranti in stabilimenti industriali esteri. Recentemente si è fondato un giornale, LA PATRIA, che si pubblica settimanalmente a Friburgo nel Baden, e si propone di essere per l'emigrato italiano l'antidoto che lo preservi dal veleno di altri giornali empii e pervertitori, una guida che gli insegni come debba regolarsi nei casi di malattia, di infortunii, di disoccupazione e simili; un amico che gli rechi ogni settimana le notizie del suo paese; un vincolo che serva a tenerlo unito alla religione, alla famiglia, alla patria.

L'evangelico granello di senape mette adunque le radici e distende i suoi rami.

Ma qui, come spesso, ci troviamo di fronte alla questione finanziaria, e siamo costretti a ricorrere alla pubblica carità. L'Opera non possiede nulla; essa non si regge che sulle contribuzioni del cuore. Il nostro secolo, che certo non è senza colpe, ha dato una fioritura mirabile di carità, e questo ci è cagione a bene sperare anche per la nuova Istituzione. Ancora una volta adunque mi si permetta di invocare con tutta la forza dell'anima mia di vescovo e di italiano l'efficace cooperazione di quanti in Italia amano la religione e la patria. Qui si tratta di un'opera, notiamolo bene, di interesse nazionale, e non limitata a combattere questo o quel male, ma a preservare da multiformi miserie tanta parte della famiglia italiana, e la parte più sana e laboriosa. Che gli stranieri, per quel sentimento di fratellanza umana che ormai prevale, e sta bene, su tutti gli egoismi nazionali, si piglino a cuore la sorte dei nostri emigrati, è cosa consolante e che li onora; ma ricordiamoci che tocca a noi provvedere, a noi mostrare alle altre nazioni e ai nostri stessi fratelli emigrati che l'Italia non è madre obliviosa e senza cuore; ricordiamoci che è vergogna addossare agli stranieri il peso che è nostro. Ricordiamoci che il nome italiano all'estero ha bisogno di essere rialzato!

A tutti gli onesti di ogni partito, ai credenti e ai non credenti, io volgo dunque la preghiera: « salviamo i nostri emigranti ». A chi ha fede ricordo che il Maestro ci ha mostrato un fratello in ogni uomo e specialmente nell'uomo che soffre e ci ha insegnato coll'esempio la carità operosa: a chi non ha fede io chiedo in nome della solidarietà umana e della patria.

Piaccia a Dio che la mia parola trovi eco nel cuore degli italiani, e che il concorso generoso di tutti ci metta in grado di assicurare all'Opera di Assistenza quella floridezza di vita che sia pari ai bisogni e all'indole dei tempi nuovi.

A questo fascicolo va unita la Circolare del Comitato promotore di Cremona.

L' esercizio di Stato delle Strade Ferrate Italiane .

L' accordo, che sembrava quasi assicurato tra il Governo e le Società esercenti sulla questione della liquidazione della gestione durante il ventennio del 1885, è, a quanto da più parti affermasi, sfumato, così che il Governo fa dire ai giornali che al 1° Luglio l' esercizio di tutta la rete italiana sarà assunto dallo Stato, eccezione fatta della rete delle SS. FF. Meridionali che rimarrebbe coll' esercizio privato, secondo le concessioni della legge 1862.

La *Rassegna Nazionale* ha già largamente discussa la parte finanziaria generale di questa questione dimostrando come dovesse considerarsi incompatibile l' esercizio di Stato di dodici mila chilometri di strade ferrate, colla persistente aspirazione del Governo e del paese a conseguire, appena le condizioni del mercato lo permettano, la conversione della rendita.

È ben vero che il Ministro del Tesoro con quella fecondità di espedienti che gli è permessa dalla profonda conoscenza che egli ha della finanza dello Stato, ha dimostrato nella recente esposizione finanziaria di essere in grado di far fronte agli oneri della liquidazione ed anche alla spesa per mettere in buon ordine le linee ed il materiale fisso e ruotabile, senza bisogno di emettere nuovi titoli di debito pubblico.

Ma se di questa dimostrazione, fatta pubblicamente, è lodevole, perchè prova che il Governo nel trattare colle Società esercenti è libero da qualunque pressura finanziaria e quindi può giudicare dei nuovi patti senza l' incubo dei bisogni immediati del bilancio, non vi è però chi non vegga che sarebbe pericolosa questa raschiatura alle Casse del Tesoro e questo impiego ad un solo scopo di tutte le elasticità della Cassa dello Stato, elasticità così faticosamente raggiunte dopo tanti anni di grande penuria.

E se non si ritenesse che il Governo finirà per intendersi colle Società, almeno sulla liquidazione del passato, tacitando il suo debito con una non gravosa annualità, sarebbe da chiedersi se l' impegno, anche temporaneo, di tutti i margini, che ora concede la situazione finanziaria non risulterebbe,

dato certe contingenze, ancora più pericoloso della emissione di titoli di debito.

E veramente la emissione di titoli di debito ostacolerebbe, od almeno rimanderebbe ad epoca remota, un avvenimento lieto, quale sarebbe quello della conversione della rendita; ma il sequestro di tutte le risorse del Tesoro per un certo periodo di tempo, potrebbe mettere lo Stato in gravissime contingenze, se mai, durante questo periodo, sorgessero avvenimenti tali da richiedere l' uso della forza finanziaria del Tesoro stesso.

Da più anni attraversiamo un periodo di notevole prosperità, di cui si è largamente giovato il Tesoro; ma, *quod dii advertant*, può ben succedere un periodo avverso, che influisca dannosamente sul Tesoro; ed allora come potrà esso resistere se venissero consumate tutte le risorse?

Tuttavia su questo punto non si deve avere soverchio timore giacchè pare impossibile che il Governo non finisca ad intendersi colle Società creditrici per pagare il loro credito in una lunga serie di annualità. Gli stessi azionisti delle tre Società, dovrebbero avere interesse che su questo argomento avvenga l' accordo.

Ma alla questione finanziaria generale se ne aggiunge un' altra speciale, della quale non sembra che il Governo abbia fino ad ora tenuto conto sufficientemente nelle trattative che sono corse. Come è noto, moltissime questioni di dare ed avere esistevano tra lo Stato e le Società esercenti, questioni meno numerose e più semplici con l' Adriatica e la Sicula, più numerose e più complesse colla Mediterranea; alcune di queste questioni erano valutabili facilmente in lire e centesimi, altre invece potevano dar luogo a varie discussioni ed a diverse opinioni.

Ora, nelle laboriose trattative, è avvenuto che le Società ferroviarie, nella persuasione che l'accordo sulla liquidazione portasse al rinnovamento dei contratti di esercizio, furono abbastanza correnti nel sostenere i loro diritti, e, senza tema di smentita, si può affermare che cedettero allo Stato molto di più di quanto, a stretto rigore, gli sarebbe spettato. Non essendo venuto l' accordo naturalmente, se lo Stato non accetterà senz' altro le domande delle Società, le questioni relative verranno portate davanti agli arbitri o davanti ai tribunali ordinarî, e vi è la massima probabilità che lo Stato dovrà pagare alle Società molto più di quello che non avrebbe pagato in base all' accordo già avvenuto.

La rottura delle trattative vuol dire quindi maggior aggravio quasi sicuro per la finanza ed a suo tempo sarà bene tener presente la misura di questo aggravio, che sarà il primo regalo che l' esercizio di Stato farà al bilancio.

Se non che, si afferma, che questo disaccordo tra il Governo e le Società non è stato prodotto dalla liquidazione delle pendenze riguardanti l' esercizio, ma dal contributo che si richiedeva alle Società stesse per le Casse pensioni del personale ferroviario.

Ora è bene mettere un po' in chiaro questo punto, e facendolo non si tradisce alcun secreto delle trattative, perchè tutti i relativi documenti sono di dominio pubblico e basta saperli leggere ed adoperare per vedere chiaro lo stato delle cose e indovinare il punto controverso.

Fino dal 1884, quando vennero studiate e concretate le attuali convenzioni di esercizio era sorta la quistione del disavanzo in cui si trovavano le Casse pensioni degli impiegati ferroviarî. Ma allora, nella persuasione che i provvedimenti che avrebbero preso le Società ferroviarie per sistemare diversamente il diritto a pensione dei loro dipendenti, avrebbero mutata la situazione, si credette di attendere la riforma per provvedere. Furono infatti ai nuovi impiegati domandati maggiori contributi alle Casse Pensioni, e coll'articolo 35 del Capitolato delle scadenti convenzioni, venne convenuto che le Società avrebbero versato nelle Casse stesse, non più il 3, ma il 5 per cento dell' ammontare degli stipendi. A buon diritto le Società dovevano credere che, con questo oneroso provvedimento, esse sarebbero state esonerate da qualunque ulteriore contributo.

Se non che, studiando con replicate investigazioni, però sempre approssimative e solo in questi ultimi mesi complete ed esaurienti, le situazioni delle Casse, si è potuto trovare che un disavanzo esisteva sempre. I lavori completi e razionali non sono ancora esauriti, perchè intrapresi tardi e perchè di loro natura complessi, ma si può ritenere che il massimo disavanzo delle Casse pensioni si aggiri intorno a 250 milioni, dei quali 150 spetterebbero al periodo antecedente al 1884 e 100 milioni circa al periodo delle vigenti convenzioni. Secondo questi calcoli quindi allo Stato incomberebbe l' obbligo di versare nelle Casse 150 milioni, e per gli altri 100 milioni viene domandato il versamento alle Società esercenti.

Se non che, come tutti sanno, colle leggi 15 Agosto 1897

e 29 Marzo 1900 vennero aumentati i prezzi di trasporto con una sopratassa, il cui provento doveva andare a beneficio delle Casse pensioni. Queste sopratasse rendono ora quasi otto milioni l'anno ed il loro reddito cresce in proporzione dell' aumentare del movimento ferroviario di viaggiatori e di merci.

Ora fino a tutto l' esercizio passato furono già versati nelle Casse pensioni ben 63 milioni in cifra tonda, la qual cifra diminuisce il supposto massimo disavanzo delle Casse stesse, da 250 a 187 milioni. Perciò, anche senza tener conto dell' aumento di traffico, nel solo esercizio 1904 l' Adriatica ebbe un aumento di prodotti di circa nove milioni, anche senza tener conto di tale aumento, tutti comprendono che otto milioni l' anno rappresentano un capitale di 200 milioni al saggio odierno, e quindi una somma che copre più del disavanzo di 187 milioni, che, si ripete, è il massimo presunto.

Ciò premesso sorge la domanda: esiste veramente un disavanzo nelle Casse pensioni? E se, come è chiaro, non esiste, come si può chiedere alle Società esercenti di contribuire a colmarlo?

A parte ogni più sottile questione giuridica, che può essere avanzata dalle Società per difendere e giustificare il loro diritto, è indubitabile che il semplice conto che abbiamo fatto e che emerge dalle pubblicazioni ufficiali, lascia comprendere quale possa essere il giudicato degli arbitri e della magistratura su tale argomento.

Qualche giornale ha asserito che il Governo ha bisogno di presentarsi al Parlamento, o con un accordo nel quale le Società promettono un contributo, o con una sentenza che le esoneri da una responsabilità ulteriore su questo punto. Non è il caso di indagare qui se veramente esista tale bisogno, il quale ha tutta l' aria di essere una questione politica e non una questione finanziaria; ma è il caso di concludere anche qui che se il Governo, come pare certo, ricorrerà agli arbitri ed ai tribunali, sarà condannato, e perderà quei maggiori contributi che, pur dichiarando di non averne l' obbligo, le Società dal 1902 in poi si adattarono a versare nelle Casse pensioni.

Ecco quindi un' altra quasi sicura perdita per il bilancio in causa della rottura delle trattative; ed ecco un altro onere che bisognerà attribuire al nascente esercizio di Stato delle Strade Ferrate italiane.

Da questi cenni sommari sullo stato della questione emerge-

rebbe quindi che gli accordi *sulla liquidazione* del ventennio non hanno potuto essere conclusi colle tre Società, in causa della questione delle Casse pensioni; tutte e tre le Società avrebbero rifiutato recisamente di riconoscere qualunque obbligo ad un contributo in tale questione, e quindi, non credendo il Governo di poter cedere su questo punto, rifiutarono anche di accettare la liquidazione sugli altri punti nei quali l'accordo era avvenuto, ritenendo le Società che allo stato attuale delle cose sia necessario che la liquidazione del passato avvenga per intero e sopra tutte le questioni esistenti, senza lasciare strascichi di punti controversi.

Se è vero che il Governo aveva ottenuto sulla liquidazione di tanti altri punti in questione, delle facilitazioni piuttosto importanti dalle tre Società, è veramente da chiedersi come mai non abbia creduto utile di agglomerare in un unico conto di dare ed avere tutte le diverse questioni, compresa quella delle Casse pensioni, e di imputare le bonificazioni ottenute a vantaggio di tale conto complessivo di dare ed avere.

Quando il Governo avesse detto al Parlamento ed al Paese: il mio dare era tanto ed ho potuto ridurlo a tanto, è probabile che l'effetto politico, che pare vada cercando, sarebbe stato egualmente raggiunto. Ed era questo un saggio consiglio, perchè era noto a tutti che le Società si sarebbero rifiutate, dati i precedenti della questione, a riconoscere qualsiasi loro obbligo verso le Casse pensioni.

Tuttavia il comunicato comparso improvvisamente nei giornali, nel quale è detto che, non essendo stato possibile un accordo colle Società circa il loro contributo alle Casse pensioni, il Governo aveva deliberato di fare assumere dallo Stato col 1° Luglio l'esercizio delle strade ferrate, ha destato un senso di stupore, non trovandosi connessione tra le premesse e la conclusione. Sta bene, si diceva, che l'accordo sulle liquidazioni del passato non sia stato raggiunto, giudicheranno, di tali questioni gli arbitri od i magistrati; ma che ha da fare la liquidazione del passato coll'esercizio avvenire? E parve che la deliberazione del Governo fosse presa *ab irato*, o rappresentasse una punizione che si voleva infliggere alle Società perchè non hanno voluto cedere sulla questione delle Casse pensioni.

Molti però non si adattarono a credere che uomini seri, come quelli che sono al Governo, si fossero lasciati andare ad una così illogica deliberazione sopra una questione di tanta

importanza, come è quella dell' esercizio di 12 mila chilometri di strade ferrate.

Ed ecco quindi che da ogni parte si cerca di investigare se vi possano essere state altre cause, non svelate dal comunicato, che abbiano suggerita quella inattesa deliberazione del Governo.

E per l' Adriatica e la Mediterranea si vide subito che non mancavano argomenti per rendere difficile un accordo sopra nuovi patti di esercizio.

Quali fossero questi argomenti è difficile precisare; ma sembra certo che nessun tentativo sia stato fatto colla Mediterranea per cercare di concretare e concludere un nuovo patto di esercizio.

Per la Adriatica la situazione è un po' diversa. È noto che fin da quando era Ministro dei lavori Pubblici l'on. Balenzano, la Direzione generale dell' Adriatica aveva presentato un progetto di nuovo esercizio per un breve periodo, con un canone fisso *à forfait* al Tesoro, e con una larga partecipazione dello Stato agli utili netti; ed è pur noto che tale progetto, venne giudicato, fino da allora, meritevole di considerazione e di esame.

Ma pare che l' Adriatica ponesse come condizione per continuare coi nuovi patti l' esercizio della sua rete, che il Governo procedesse al riscatto della rete delle Meridionali. Questo suo desiderio era naturale quando si consideri che in venti anni sono essenzialmente mutate le condizioni d' esercizio della rete meridionale sopratutto per quanto si riferisce alle tariffe.

Durante questi ultimi anni, perchè si sapeva che la Società delle Meridionali desiderava il riscatto, si sbizzarrirono i parlamentari ed i tecnici a determinare l' onere che lo Stato avrebbe dovuto sopportare per diventare proprietario della rete delle Meridionali; e vennero pubblicate cifre svariatissime per dimostrare che tale operazione sarebbe costata al Tesoro cifre straordinarie. Ma ben presto la verità venne a galla e fece giustizia sulle fantasticherie; si seppe infatti in modo sicuro che il Tesoro avrebbe pagato meno dopo il riscatto di quanto esso paga attualmente alla Società, e divenuto proprietario della rete, lo Stato avrebbe avuto la disponibilità delle tariffe.

Si sapeva che la Società delle Meridionali desiderava il riscatto perchè non solo liquidava così una gestione che per

venti anni era stata interrotta, ma anche perchè il riscatto doveva convenire allo Stato, affine di non trovarsi davanti al dilemma: o di lasciare che la Società delle Meridionali ritornasse nei limiti della antica rete per esercitarla in base alle tariffe della concessione 1862, le quali sono di circa un sesto superiori alle tariffe vigenti: — o di dover indennizzare la Società affinchè mantenesse le tariffe attuali ed ammettesse la applicazione del cumulo delle distanze col rimanente della rete italiana; e probabilmente l' indennizzo sarebbe superiore al prezzo del riscatto.

Ebbene; oggi si dà per cosa sicura che mentre non fu tentato alcun accordo per un nuovo esercizio colla Mediterranea, nessun accordo fu conseguito colla Adriatica, perchè non fu possibile che questa Società si intendesse col Governo intorno al riscatto.

Si afferma che alla riapertura del Parlamento verrà presentato un disegno di legge per l' esercizio di Stato di tutte le linee appartenenti allo Stato escluse le Meridionali. È da attendersi con curiosità in qual modo, dato il disaccordo esistente tra le Società ed il Governo, questo giustificherà dal lato finanziario le sue proposte per le quali dovrà mettere a disposizione delle Società oltre 400 milioni, e dovrà provvedere alla spesa in breve periodo di circa 500 milioni per mettere in assetto le linee e provvederle dell' occorrente materiale.

Ma sopratutto Governo e Parlamento dovranno esaminare serenamente se, addossando allo Stato la poderosa questione di un esercizio di 12 mila chilometri di strade ferrate con tutte le alee che esso rappresenta e nasconde, non vada ad ingolfarsi in una impresa che creerà ostacoli e difficoltà tali da non rendere più così corrente la desiderata operazione della conversione del consolidato.

Roma, 4 gennaio 1905.

e. b.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO — La delazione nell'esercito in Francia nel 1904 e nel 1792 (*Correspondant*, 25 Decembre) — Il nuovo delegato Apostolico alle Filippine (*Notre Dame Scholastic*, December) — Gli scioperi agli Stati Uniti (*The Literary Digest*, December) — S. Francesco Borgia e i suoi primi biografi (*Etudes*, 20 Decembre) — La piaga del pauperismo in Inghilterra (*Tablet*, January) — Rimedi contro l'alcoolismo (*La Revue*, 15 Decembre) — La vedova di Montalembert (*Correspondant*, 25 Decembre) — Il libro di apologia cattolica del Beato C. Campion (*The Month*, January) — La pronunzia del latino nei seminarii irlandesi (*The Ave Maria*, Decembre) — San Paolino, vescovo — Lungo le rive del fiume Bleu — Un nuovo romanzo francese.

Fra le varie cause sia politiche che religiose, che perturbano attualmente i francesi, è pur meritevole di speciale considerazione la *delazione* introdotta a sistema nelle sfere governative, ed in special modo nell'esercito. Al ministero della guerra, sopratutto si trovò così ordinata la delazione nelle autorità militari da offendere il sentimento d'onore e di rispetto reciproco, che deve animare i militari. Si sono constatate disposizioni quasi regolamentari per incitare i subordinati a denunziare i loro superiori, quando fossero avversi al regime del governo repubblicano. Si accettavano le delazioni non solo sulle opinioni politiche, ma anche sull'incapacità e sull'incondotta. Questo sistema prese un grandissimo sviluppo a motivo della tendenza generale negl'inferiori di denigrare i loro superiori onde farli cadere, e facilitare così il proprio avanzamento.

La conseguenza, che ne risulta non può che essere perniciosa per la disciplina e la subordinazione. Il superiore esiterà a punire il subordinato nella tema, che questi per vendetta cerchi di farlo comparire quale mal pensante e questa delazione è tanto più facile e temibile in quanto che rimarrà nascosta. Come mai possono rimanere regolari le posizioni tra superiore e subordinato, quando vi sventola sopra la bandiera della delazione, unita a quella della calunnia? Poichè se si tratta di fatti conosciuti, o di opinioni manifestate apertamente, non occorre che la delazione li faccia conoscere in alto loco. Ma per nuocere s'inventano pretesi fatti, si riferiscono false dicerie. Nulla è più contrario alla retta disciplina ed al buono spirito dell'esercito di questo sistema invalso in Francia sotto

l'ispirazione, o per lo meno coll'assenso del generale Andrè. Informi l'episodio del colonnello Pasquier, devoto al generale Andrè, e sostenuta solo per questo dal ministero della guerra colla tolleranza esplicita del governo.

Il Signor G. Saint-Yves, preoccupato da questo stato di cose, pubblica nel *Correspondant* un articolo nel quale con vera conoscenza dell'epoca, studia quale fosse la delazione usata nell'esercito francese nel 1795. L'articolo è interessante perchè vi si ritrova la spiegazione di tanti incidenti occorsi in quel tempo nell'esercito francese. Ma non mi pare del tutto esatta la similitudine che l'autore vuol trovare tra la delazione, ch'egli descrive nel 1795 con quello che si svolge attualmente in Francia.

Allora non erano delazioni immesse nelle relazioni ordinarie del servizio militare. Qualunque individuo denunziava la persona, che egli voleva svelare quale nemico della repubblica, e questa denunzia non era secreta, non si teneva celata nelle relazioni di servizio, ma veniva fatta al Tribunale rivoluzionario. La Convenzione mandava in missione presso i comandi generali militari alcuni suoi membri, quali rappresentanti del potere esecutivo: questi s'imponevano ai generali comandanti, e se questi si dimostravano renitenti a quella imposizione, li denunciavano, e la Convenzione li condannava a morte, collo stesso modo che puniva col patibolo il generale che non aveva saputo vincere. Si imitava così il governo Cartaginese che puniva di morte il generale che fosse stato vinto dal nemico. Sistema ingiusto, quanto insensato; conviene però riflettere al grande divario esistente fra l'ordinamento militare dei secoli precedenti e quello attuale. Allora gli eserciti essendo mercenari, non erano animati da sentimento patrio. Ora invece l'esercito è nazionale; formato dal reclutamento della popolazione è arruolato per la difesa del proprio paese, e rientra nel popolo quando sia terminato il suo servizio. La politica non entra in questi arruolamenti, il militare fa il servizio senza preoccuparsi di politica. Sostiene il Governo da qualunque partito sia stato appoggiato. È ben vero che da taluni si parla di introdurre il sistema territoriale, cioè che il soldato rimanga a servire nella propria provincia. Si parla pure poeticamente della nazione che prende le armi per difendersi e superata la lotta depone le armi, e ritorna al focolare. Ma queste sono idee balzane, che l'esperienza della guardia nazionale ha dimostrato essere vere utopie.

Un buon militare deve identificarsi coll'idea di difendere

il paese contro il nemico esterno, e col proposito di sostenere il governo regolare, come quello che amministra il paese. Le sue opinioni politiche sieno pure mantenute nella sua mente, ma non devono influire sulla sua condotta. Si ricorda ancora il generale Mac-Mahon; legittimista d'opinioni, servì sempre lodevolmente il governo, e desideroso di proteggere il paese, accettò la presidenza della repubblica. Chi protesta contro la ubbidienza cieca del subordinato militare, non pensa che qualora si ammetta che un subordinato possa esaminare l'ordine che ha ricevuto, si rovescia qualunque principio di servizio popolare.

Il desiderio di Combes e del *blocco* di conservarsi al potere ha ispirato quello schifoso sistema di delazione, ma l'esito sfavorevole che provocò, sarà e fu nocivo all'attuale ministero. (*G. di R.*)

— Il nuovo delegato apostolico alle Filippine, Monsignor Agius, è stato accolto trionfalmente agli Stati Uniti, ove tutti vanno a gara nel festeggiarlo. Imponente per il numero e la qualità delle persone che lo presenziavano riuscì il ricevimento offerto a Monsignor Delegato Apostolico dall'Università di *Notre Dame Indiana.*

A questo proposito ci piace riportare alcune frasi del discorso pronunciato da Monsignor Agius davanti a quell'eletta assemblea, poichè illustrano sempre più l'animo buono, giuste e mite di Pio X:

« Quando andai dal Santo Padre per chiedergli ciò che » doveva fare, egli mi rispose: « Continuate a fare ciò che » avete fatto a Roma in questi ultimi dieci anni, cioè dedi- » catevi al bene delle anime, cercate di fare dei sudditi mi- » gliori, dei sudditi fedeli al governo attuale. » Queste poi » furono le sue ultime parole: « Andate non come uomo po- » litico, ma come Apostolo. »

Inutile dire, che queste parole furono accolte da una triplice salve di applausi, alla quale facciamo eco anche noi pensando, che l'esortazione di Pio X a Monsignor Agius di perseverare nella sua opera significa, che il Sommo Pontefice approvava ed incoraggiava quanto prima egli faceva per rendere migliori cittadini e sudditi più fedeli del governo italiano, gli abitanti di Roma.

— M. Thompson, che è annoverato fra i giornalisti più autorevoli di Chicago, ha pubblicato recentemente, dice il *The Literary Digest*, uno studio sugli scioperi americani, dal quale si vede di quanto sangue sieno stati cagione. Difatti

dal 1° gennaio 1902 al 30 settembre 1904 si ebbe in causa degli scioperi la seguente dolorosa statistica:

Operai non federati	125	morti	1626	feriti	415	arrestati
Scioperanti delle Unioni	56	»	173	»	5699	»
Poliziotti	17	»	167	»	—	

Egli conclude poi così le sue osservazioni in proposito: « Può essere che la violenza non sia necessaria al successo di ogni sciopero, ma la testimonianza dei fatti prova che la violenza e l'illegalità, sia in una forma che in un'altra sono le compagne inseparabili di tutti gli scioperi, che comprendono un gran numero di persone.... Chiedere a degli uomini di sacrificarsi per un principio, assoggettandosi, come inevitabilmente lo richiede lo sciopero, a privazioni non solo personali, ma includenti anche sacrifizî per le loro famiglie, e credere che essi possano veder occupati i loro posti da altri senza risentire per questi l'animosità che vorrebbe uccidere l'oggetto odiato, è immaginare che gli uomini sieno emancipati dalla passione che fece di Caino un profugo sulla terra. Uno sciopero senza violenza di qualsiasi specie è un'idealità che esiste soltanto nelle menti di alcuni sentimentalisti ingannati, degli agitatori di professione e di economisti pazzi. »

— « Anche nei paesi sfuggiti alla defezione protestante, la società cristiana corrotta dal Rinascimento era allora dimentica in un modo deplorevole de' suoi doveri. » Così scrive il Padre Suan nell'ultimo numero del periodico *Études*, nel quale egli continua la pubblicazione del suo interessante studio su S. Francesco Borgia, ed il seguente brano della lettera indirizzata al Santo da Papa Paolo III, per condolersi secolui della morte del padre, prova meglio di qualsiasi cosa la giustezza del suo asserto. « Noi siamo stati molti rattristati dalla morte del duca Giovanni, padre vostro. Egli era abbiatico di Alessandro VI, nostro predecessore di felice memoria, che ha fatto tutta la fortuna nostra.... Vi esortiamo, caro figlio, a continuare a rendervi degno di un tal padre e di un *tal avo.* » (!) Per fortuna l'esortazione del Papa non servì di norma al nuovo duca di Gandia, il quale alla vigilia di lasciare la Catalogna per assumere la direzione della Corte dell'Infante Filippo poteva compiacersi dell'opera sua, sì davanti a Dio, quanto davanti agli uomini. La Catalogna difatti rifioriva sotto il governo di un uomo giusto, e tanto più esatto a compiere i suoi doveri sociali, quanto più l'animo suo si staccava dalle pompe e dagli onori mondani. Il P. Suau, pur non accettando che in piccola parte le affermazioni dei panegiristi di

Francesco, che non vogliono ammettere che egli salisse lentamente e a piccoli passi la scala della perfezione, riconosce però che negli anni passati in Catalogna si maturò per così dire la sua santità. Fra Giovanni da Texeda frate laico francescano ebbe una grande parte nella santificazione del duca di Gandia. « È probabilmente nel 1541, ch'ebbe luogo l'incontro di Borgia e del frate, ed è da quest'incontro che data lo slancio di fervore austero che trasportò di poi Francesco Borgia. » Molto però ci corre, tra le austerità e le preghiere compiute dal nostro Santo durante il suo vice-regno, a quelle che gli sono attribuite da Nieremberg e Cienfuegos. È possibile, dice il Suau, che un uomo occupato ed affaticato come doveva essere il vice-re di Catalogna potesse alzarsi alle due o alle tre del mattino, passare sei ore in orazione, sentir messa, lavorare parecchie ore, cibarsi di pane, acqua e legumi e finire la giornata con altre preghiere lunghissime, esame di coscienza, disciplina e dormire quattro o cinque ore al massimo sulla nuda terra? Nessun monaco eremita avrebbe potuto resistere a lungo ad un simile regime, e tanto meno Francesco Borgia che viveva ed agiva in tempi più consacrati all'azione, che alla contemplazione. Il Suau sfata pure la leggenda che pretende che il Santo, grosso e corpulento all'eccesso, per le eccessive austerità dimagrasse in sì breve tempo in modo « che della sua pelle floscia il duca di Gandia si circondava intieramente il corpo...; un'immagine stampata a Roma diceva, che Borgia si rivoltava tre, o quattro volte nella sua pelle. Quando morì gli si fece l'autopsia; si vide allora che uno de' suoi polmoni era completamente perduto, ma nessuno scoperse l'inverosimile fenomeno di questa pelle ripiegata come un abito. » E più sotto il Suau, lamentandosi che poco ci sia stato detto della vita domestica del Borgia dai suoi primi biografi, conclude: « La letteratura agiografica del 17° e del 18° secolo esigeva un certo stile. Dobbiamo a questa cattiva tradizione d'ignorare una parte completa della vita di Francesco Borgia. Ci abbiamo guadagnato in ricambio la storia delle pelli vuote; non lamentiamocene. »

— In questi ultimi anni la piaga del pauperismo si è accresciuta in un modo spaventevole in Inghilterra e specialmente nella città di Londra.

Un redattore del *Tablet*, constatando questo fatto osserva, che attualmente in Londra si contano 127,623 poveri, dei quali 77 mila sono ricoverati nelle *work houses*. Questo proviene, più che dall'aumento della miseria in sè, dalla minor ripugnanza che oggi suscita in Londra la *work-house*.

I vecchi sopratutto, non rifuggono più con orrore dall'idea di trascorrervi i loro ultimi giorni, e questo proviene non tanto dal miglioramento delle *work-houses*, quanto dalla mancanza di cure e di riguardi dei quali soffrono per l'indifferenza dei figli, che trovano ormai inutile mantenere gli *autori dei loro giorni*. Quest'affollamento delle *work-houses* trae con sè la triste necessità di non migliorarne troppo le condizioni, poichè è evidente che una gran quantità di operai, che ora bastano a loro stessi, troverebbero troppo comodo di oziare nelle *work-houses*, se il regime di vita vi fosse migliore di quello che possono tenere a casa loro. « Sembra forse dura cosa negare ad un essere umano dei miglioramenti nelle *work-houses*, ma è certo, che se queste sono troppo comode sparirà il grande incentivo al risparmio ed all'aiuto reciproco tra i poveri. » L'articolista del *Tablet* cita molte cifre in appoggio del suo asserto, e conclude facendo voti che si ponga rimedio a questa piaga del pauperismo, fomentando fra gli operai l'amore alla famiglia ed al risparmio, e procurando loro abitazioni decenti e salubri a prezzi adeguati alle mercedi che guadagnano.

— L'alcoolismo è un fattore così importante del pauperismo, che il combatterlo è uno dei mezzi più efficaci per rimediare in parte a questa piaga che affligge l'umanità. Nell'ultima *Revue*, Stefano Pol propone varii modi per combattere appunto l'alcoolismo, dichiarando « che voler abolire l'uso del vino, della birra o del *cidre* nei paesi che li producono in abbondanza sarebbe un'utopia e un errore di tattica. »

Basterebbe abolire la vendita dei liquidi distillati, vale a dire di tutte le bevande che si formano coll'*alcool* distillato. Il rimedio radicale per combattere l'alcoolismo sarebbe dunque, secondo il nostro A., di domandare allo Stato il monopolio della distillazione dell'*alcool*, prescrivendo che questo non potesse venire venduto che nelle farmacie e dietro la ricetta del medico. Ma prevedendo che questa riforma troppo radicale troverebbe troppa opposizione, gli propone varii altri rimedi.

Si potrebbe innanzi tutto aumentare la tassa sull'alcool, e diminuire di due terzi almeno il numero delle licenze di vendita ai liquoristi raddoppiando, se non triplicando, l'imposta che già pagano. Di più, facendo al sabato chiudere le bottiglierie e le osterie prima del cader del giorno si eviterebbe, che tanti operai all'uscita delle officine andassero a spendervi il guadagno allora ricevuto della settimana.

« Penalmente non si può punire nell'alcoolismo che lo scandalo pubblico; è dunque utile, per persuadere gli alcoolici

a rinunziare alla loro funesta abitudine, di convincerli dei danni dell'alcool e di incitarli a sfuggirli. » Per ottenere questo scopo Stefano Pol consiglia di sviluppare ed aumentare i Patronati per gli alcoolici, le Società di temperanza ed i ristoranti di temperanza, ove si vendono thé, caffè, cioccolata, latte, limonata, ecc. Sarebbe pure efficacissimo fare delle conferenze pubbliche, nelle quali verrebbe svelato al popolo di quali orrende miscele sono composti i liquori, che si vendono al pubblico come *cognac*, assenzio, rhum, ecc. Gli altri mezzi che propone l' A. per rimediare ai danni prodotti dall' alcoolismo dimostrano, che questa piaga infesta oramai la Francia in un modo per ora sconosciuto in Italia. Converrebbe però, che qui pure si facesse qualcosa contro l'alcoolismo, perchè è più facile estirpare un male in germe, che sbarazzarsene quando si è fatto grande e potente.

— Nella sua brillante cronaca mensile pubblicata nel numero di dicembre del *Correspondant*, E. Trogan rende un tributo ben meritato di lode a colei, che dopo essere stata per 30 anni la fida compagna di Montalembert ed averlo pianto per oltre 30 anni su questa terra, l' ha ora raggiunto in Cielo. La contessa di Montalembert, dice il Trogan, era figlia di quel conte Felice di Mèrode, che rifiutò di essere re dei Belgi e sorella di quel Monsignore di Mérode, celebre per il suo spirito e per la sua indole battagliera ed audace.

Sposata a soli 17 anni a Montalembert, gli fu compagna nel vero senso della parola. « Entrambi si cullavano negli stessi sogni ; insieme leggevano i poeti di genio e sapevano far irradiare la loro felicità sulle anime che li circondavano. Quando vennero i dolori e le disgrazie non ebbero a dividerli, poichè erano comuni. Ma fedele alla sua missione di donna, la contessa di Montalembert, invece di assaporarne l' amarezza con la foga di una natura ardente, riusciva a temperare il bruciore dei loro morsi. Dopo di esser stata per suo marito la ricompensa, ne fu la consolazione ed il consiglio ».

Fino all' ultimo essa restò fedele alla memoria di Montalembert, vegliando con cura gelosa perchè nessuno osasse attaccarla: aveva fondato un ospizio, dedicato al suo nome, e che manteneva con l' introito delle sue opere, quasi volesse averlo ancora a compagno nelle sue opere di carità. Non smentì mai il giudizio di Foisset che trovava in lui « la grandezza e la grazia dello spirito, la fede dei crociati e l' amore alla libertà moderna, il culto del Medio Evo e l' intelligenza dei tempi nuovi. »

— « Vi sono pochi libri più interessanti per un bibliofilo che il libro del Beato Edmondo Campion: *Decem Rationis* ». Eppure, scrive il Rev. I. H. Pollen, nel numero di Gennaio del *Month*, questo libro, del quale furono fatte 47 edizioni e non poche traduzioni in varie lingue, è poco popolare e forse non interesserebbe i lettori odierni, se prima non venisse loro spiegato perchè, e da chi fu scritto.

Il beato Campion visse in Inghilterra nella seconda metà del 16° secolo, appunto in quegli anni nei quali maggiormente infieriva la persecuzione contro i cattolici. Entrato nella Compagnia di Gesù dopo di aver compiuto brillantemente i suoi studi nell' università di Oxford (che fu la più ritrosa ad abiurare il dogma cattolico), si diede alla missione di tener viva la fede cattolica in Inghilterra, non solo con la parola, ma pur con la penna. Molti erano gli scritti pubblicati dagli anglicani contro la Chiesa di Roma, che rappresentavano come la Babilonia moderna, covo di errori e di idolatria. Il nostro Beato concepì allora l' idea di rispondere a queste diatribe, ed in meno di due mesi scrisse il suo libro *Decem Rationis*, riassumendo brevemente in esso le dottrine insegnate dalla Chiesa cattolica, e facendone conoscere l' origine, non che giustificandone la bontà. La prima edizione di questo libro ebbe non poche difficoltà a superare, poichè era vietato severamente ai tipografi inglesi di stampare libri d' indole cattolica. Venne dunque stampato clandestinamente e, benchè il lavoro non possa dirsi mal fatto, pure il Pollen rileva parecchi errori ed imperfezioni che denotano la sua origine clandestina.

Le prime copie del *Decem Rationis* vennero spedite ad Oxford, dove furono accolte con entusiasmo dagli antichi maestri e colleghi del Campion, che le lessero con interesse grandissimo. « I cattolici e gli amici della fede antica poi lo ricevettero con entusiasmo, ma la miglior prova del suo valore gli venne data dal governo protestante, che ordinò ai suoi teologhi stipendiati di rispondervi. Queste repliche provocarono altre risposte dei cattolici e la controversia durò parecchi anni » mantenendo vivo così l' interesse ed il ricordo della fede cattolica.

— Leggiamo nel periodico *The Ave Maria*, che nell' ultima adunanza della gerarchia cattolica Irlandese fu deciso all' unanimità di introdurre la vera pronunzia *Romana* (italiana) del latino in tutti i seminarii e collegi ecclesiastici. L' articolista del *The Ave Maria*, meravigliandosi che una

misura così ragionevole non sia stata adottata prima d'ora, si rallegra vivamente di questa decisione, che permetterà ai sacerdoti irlandesi peregrinanti a Roma di farsi intendere dai loro colleghi romani. « La pronuncia barbara del latino, che prevale in parecchi paesi, lo rende incomprensibile agli Italiani. Alcuni sacerdoti degli Stati Uniti che erano stati ammessi ad un' udienza di Leone XIII, pochi anni prima della sua morte, furono avvertiti di non parlare in latino, a motivo della difficoltà enorme che S. Santità provava nel capire il latino dei forestieri. Forse se Pio X sentisse come è pronunciato il latino in alcuni nostri collegi, penserebbe che è venuto il tempo per tutti i paesi cattolici di seguire l' esempio dell' Irlanda ».

— Senatore, console, sposo, poeta, oratore, amico dei santi più illustri del suo tempo ed infine vescovo! Ecco la vita di San Paolino Vescovo di Nola, descrittaci dal Baudillart (1). Meropius Pontius Anicius Paulinus nacque a Bordeaux nel 353 da famiglia consolare romana, imparentata con la celebre Melania, matrona diretta da S. Girolamo. Ma, sebbene la sua famiglia fosse cristiana da mezzo secolo, egli non ricevette il battesimo secondo l' uso d' allora, che giunto alla maturità. Suo padre, che aveva possessi, villaggi e città intere in Italia e nelle Gallie, come Fondi e Nola, dimorò in Aquitania, essendo prefetto del Pretorio. Quivi Paolino ebbe la sua educazione in una società tollerante, di virtù temperate, per non urtare pagani e cristiani, più atta ad educare persone oneste, che eroi o Santi. Compiva gli studi a Bordeaux sotto Ausonio, quando questi da Valentiniano venne nominato maestro di suo figlio Graziano. Per aiuto di Ausonio, divenuto Imperatore Graziano, fu Paolino designato Console in sostituzione di Valente ucciso dai Goti alla battaglia di Adrianopoli il 3 aprile 378.

Uscendo dal Consolato ebbe il governo della Campania. Quivi per la prima volta il 14 gennaio del 379 assistette alla festa di S. Felice, al quale era stato consacrato fin da fanciullo, secondo l' uso del tempo, e « vedendo i miracoli operati dinanzi al tuo corpo con tutte le forze, egli dice nel suo poema XXI, io feci adesione alla fede divina ed è alla tua luce, che il mio cuore si aprì all' amore di Cristo ». Di ritorno in Aquitania, scaduto il suo ufficio in Campania, Paolino prese per moglie una cristiana, Teresa, di grande famiglia spagnuola;

(1) « Les Saints » — S.t Paulin de Nôle — par André Baudillart. Paris, librairie Victor Lecoffre, rue Bonaparte 90; prix 2 fr.

ma si mantenne ancora catecumeno soltanto. La conoscenza e la familiarità contratta con i più insigni Santi vescovi, quali S. Martino di Tours, S. Vittorio di Rouen, e sopra di tutti S. Ambrogio, diede l' ultimo colpo alla sua conversione e determinazione di ricevere il battesimo nel 389. Ma lungo è stato il cammino della grazia divina in S. Paolino, prima di portarlo alle vette della santità. Una sventura lo colpì, la morte violenta di un suo fratello, pare assassinato o condannato per prescrizione da Massimo, competitore e successore di Graziano nell' Impero, ed egli stesso ebbe confiscato i beni e a stento salva la vita. Un' altra presto seguì nel 392: un unico figlio, battezzato col nome di Celso, da tante desiderato, in men di otto giorni dalla nascita gli morì. Paolino allora s' incamminò all' intero distacco del mondo: di mutuo accordo con la sua consorte si considerarono come fratello e sorella, e decisero di rompere le ultime catene degl' interessi umani per darsi entrambi alla vita monacale. Consigliato da S. Girolamo, egli disse: « Senza esitazione non staccate la gòmena che tiene la vostra barca alla riva, ma tagliatela ». Paolino e Teresa affrettarono la vendita dei loro beni delle Gallie e di Spagna e distribuirono il prezzo ai poveri. Mentre pensava di ritirarsi a Nola, il giorno di Natale dello stesso anno 392 il popolo di Barcellona pose gli occhi su di lui e costrinse il Vescovo ad ordinarlo prete immediatamente.

Questo fatto fu cagione a S. Paolino di molta freddezza da parte del Papa Siriaco al suo ritorno in Italia nel 393, perchè consacrato contro le regole da lui stesso decretate. Ma ben presto il Papa stesso riconosciuta più tardi l' innocenza di S. Paolino, gli mostrò tutta la deferenza e più ancora il suo successore Anastasio. Ritiratosi adunque a Nola continuò a vendere i suoi beni e col ricavato fondò un grandioso ospizio per pellegrini presso la tomba del suo Santo protettore Felice ed una nuova basilica con un grandioso vestibolo, che l' univa alla vecchia.

Egli stesso con i suoi famigliari, che a lui si erano uniti per praticare la severa regola di S. Martino si ritenne il piano superiore dell' ospizio per servirvi ai pellegrini. Ma tempi ben terribili si avanzano, delle invasioni dei barbari. Alarico per due volte si era avvicinato a Roma e solo al prezzo di doni aveva consentito a partirsene; l' ora fatale era rimandata. In questi frangenti Paolino all' età di 55 anni nel 409 fu per voto unanime della popolazione di Nola eletto vescovo. I tempi più pericolosi correvano per la cristianità, ma Paolino purificato e fortificato da 15 anni di apostolato seppe per altri 20 anni com-

piere ai suoi nuovi e difficili doveri di Vescovo. Alarico, saccheggiata Roma per tre giorni nell' Agosto del 410, ben presto si portò in Campania ed a Nola. La carità del suo Vescovo si mostrò allora in tutta la sua grandezza: soccorrere i saccheggiati, riscattare i fatti schiavi dai barbari, distribuire ai bisognosi tutti i beni della sua chiesa. Egli stesso fu fatto schiavo. Liberato, ebbe a lottare contro i Pelagiani della sua diocesi e ci piace qui rammentare la stima in cui era tenuto S. Paolino dai Vescovi quando alla elezione del papa S. Bonifacio nel 418 scoppiò uno scisma a Roma per l' antipapa Eulalio; poichè convocato all' uopo un sinodo, egli benchè ammalato era stato fra i più bramati. Infine all' età di sessantasei anni, pieno di meriti, dopo aver sostenute le più alte cariche e le più terribili calamità del suo tempo in mezzo ai suoi monaci spirò l' anima sua, e la sua cella sola, senza che all' intorno si risentisse, venne scossa come da violento terremoto: e la sua vita fu segno del *Non est abreviata manus Domini*. Il suo corpo riposa ora nella Chiesa di S. Bartolomeo a Roma. È una vita, piena d' avventure straordinarie, come se fosse un romanzo; e come tale e perchè molto bene scritta si fa leggere con vero diletto.

— « Nelle rapide del fiume Bleu » (1) Il titolo solo di questo libro invoglia a leggerlo. Il fiume Bleu! Chi di noi ne' suoi anni giovanili non ha sognato di questi magici fiumi, cinti da una vegetazione tropicale, da un succedersi di pagode dorate, di animali fantastici di porcellana, di cinesine vezzose dai piedini miroscopici e dagli occhi di mandorla?.. Ebbene, seguendo il tenente di vascello Hourst nel suo viaggio lungo il fiume Bleu (Yang-tsé-Kiang) vediamo descritte non solo le cose che noi sognavamo, ma apprendiamo inoltre quanto questo popolo, che a noi sembra armato solo di ventagli e di parasoli, sappia invece mostrare le unghie allo straniero che penetra nelle sue terre.

Il tenente Hourst non si è poi accontentato di descrivere con parole smaglianti la sua spedizione, ma ha illustrato il suo racconto con disegni originali, opera della guardia marina Terisse, che sono riprodotti magnificamente nella bellissima edizione, che ci presenta la celebre casa Plon Nourrit di Parigi. È superfluo dunque dire che non solo i francesi, ma anche gli abitanti degli altri paesi si interesseranno all' odissea del giovane eroe francese, che seppe rimontare con due

(1) *Dans les rapides du fleuve Bleu* par le Lieutenant de vaisseau Hourst — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

piccoli bastimenti il corso di uno dei più grandi fiumi della Cina e far sventolare la bandiera tricolore quasi all'estremo lembo occidentale dell'impero Cinese.

— È davvero peccato, che Georges Bonnamour che nel romanzo *Marie et Marthe* ci aveva dato a bene sperare di sè, abbia ora così male soddisfatto la nostra aspettativa col romanzo: *Le vent emporte la poussière* (¹). Da un ammiratore, il Bonnamour fu paragonato a Maupassant, ultima maniera, ma per conto nostro troviamo, che se non la cede a quest'autore per la scabrosità e l'impudico ardire del tema scelto a soggetto del suo romanzo, gli è di gran lunga inferiore per il modo di svolgerlo, e per la descrizione vivace e vera dei caratteri e degli ambienti. In conclusione questo del Bonnamour è, secondo noi, un libro, nè buono, nè bello e perciò gli auguriamo di scriverne un altro che non gli assomigli, nè punto, nè poco. E. S. KINGSWAN

— Si è pubblicata dall'Editore Guillaumin di Parigi, la 3ª edizione del *Cours d'économie sociale* di Ch. Antoine.

— Un'opera che merita di essere conosciuta in Italia, per le molte relazioni che corrono fra il nostro paese e quello a cui essa si riferisce, è la *History of South America, 1854-1904*, di Charles Edmund Akers (London, Murray, 1904).

— *La question d'Oriente dans l'histoire contemporaine* è il titolo di un recentissimo volume di Albéric Cahuet, edito dal Dujarric a Parigi e preceduta da una lettera di F. Passy.

— L'abate Pierre Daubry ha scritto un volume sopra *Les catholiques républicains*. È la storia del movimento dei così detti *ralliés* dal 1890 al 1903 (Paris, Chevalier, 1904).

— Facendo le più ampie riserve sulle opinioni svolte dall'Autore, segnaliamo ai nostri lettori l'opera di Hans Faber: *Le Christianisme de l'avenir*; *les perspectives du XX.e siècle*, tradotta dal tedesco da J. Jacques e stampata a Ginevra per cura dell'editore Pasche.

— L'editore Fischer di Jena ha messo in vendita la 2.ª edizione del volume *Agrarwesen und Agrarpolitik* (Agricoltura e politica agraria) del conte Teodoro von der Goltz.

— *Die Forschritten der direkten Besteuerung in den Deutschen Staaten* (I progressi delle imposte dirette negli Stati della Germania dal 1880 al 1905) è il titolo di un libro di Max von Heckel, apparso da pochi giorni a Lipsia coi tipi della Casa Hirschfeld.

— Due altre opere sulla Cina: *Le peuple chinois, ses moeurs et ses institutions*, par Fernard Farjenel (Paris, Chevalier, 1904); *Sur le Yang-tse: Journal d'une double exploration pendant la campagne de Chine* 1900-1901, par Felix Hémon, avec préfaces de A. Gérard et Bachme (Ivi. Delagrave).

— Segnaliamo ai nostri lettori il 1º. volume dell'*Économie forestière* di G. Huffel, testé uscito a Parigi presso l'editore Laveur.

— *Rome à travers les ages: le Forum romain et la Voie sacrée* è il titolo d'un magnifico volume in 4º or ora pubblicato dal prof.

(¹) *Le Vent emporte la poussière* — G. Bonnamour Paris, — Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

F. Hoffbauer e dall' abate H. Thédenat. Il volume, riccamente illustrato, è edito dalla Casa Plon, Nourrit et C. di Parigi.

— La *Storia della letteratura spagnuola* di F. Fitzmaurice è stata tradotta in francese da H. D. Davray e pubblicata dall' Editore Colin in questi giorni.

— Il signor Louis Frank ha scritto un grosso volume intorno a *L' éducation domestique des jeunes filles*. Editore il Larousse.

— Segnaliamo agli studiosi di storia militare le due opere seguenti, edite dalla Casa Chapelot di Parigi sul finire del 1904: *La campagna de Marengo*, par le commandant De Cugnac: *La critique de la campagne de* 1815, par A. Grouard.

— Due scrittori americani, W. E. Chancellor e F. W. Hewes, hanno incominciato la pubblicazione di una voluminosa storia degli Stati Uniti, che consterà di dieci parti, e abbraccerà la storia politica, militare, industriale, intellettuale della grande repubblica americana. Il titolo è: *The United States; A. History of three Centuries 1607-1904*. Il 1° volume, testé uscito presso l' Editore Putnam di Nuova York, risguarda il periodo della colonizzazione, 1607-1697.

— Molto utile per la conoscenza delle condizioni odierne della Persia, uno dei pomi di discordia fra la Russia e l' Inghilterra in Asia, è l' opera di James Greenfield: *Die Verfassung des persischen Staates*, pubblicata nel 1904 a Berlino dall' editore Vahlen. Oltre alle leggi che reggono quello Stato, essa contiene un' appendice sull' istruzione. sulle condizioni economiche e sulla sanità pubblica del medesimo.

— Nella *Bibliothèque universelle* del 1. Gennaio 1905. già uscita, si nota uno studio del Re Oscar di Svezia sull'Alhambra. Seguono articoli del dott. Odier sulla soppressione del dolore, di D. Vardon sul Monte Pelé, di E. Tallichet sulle recenti scoperte agricole, ecc.

— L' ultimo fascicolo della pubblicazione: *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* contiene i rapporti di L. Renault e di Paul Leroy-Beaulieu sui due concorsi relativi alla repressione degli oltraggi al buon costume e alle agglomerazioni urbane, uno studio di A. Bechaux sopra un codice del lavoro in Francia, uno di A. Raffalovich sulla reazione contro la tirannia delle leghe operaie in Inghilterra agli Stati Uniti, ecc.

— Nella *Contemporary Review* del corrente mese notansi articoli di R. Hath sulle relazioni tra la Francia e Roma, di A. Ular sulla politica del Dalai Lama nel Tibet, della signora Mary Davies sulla deteriorazione fisica in relazione coll' arte della cucina e di G. Barlow sulla duplice natura della Divinità.

— La *Fortnightly Review*, oltre ad uno studio comparativo anonimo sulle flotte inglese e tedesca, ne pubblica uno di K. Blind sul risveglio della Russia, di Ch. Bastide sullo spionaggio, di F. C. S. Schiller sul progresso delle indagini fisiche e di A. E. Keeton su Antonio Rubinstein.

— L' ultimo fascicolo dell' importante rivista americana *Political Science Quarterly* contiene studii di F. W. Bourgess sui problemi costituzionali odierni, di G. Jellineck sull' ostruzionismo parlamentare. di B. E. Howard sul giurì in Germania e di H. J. Ford sulla corruzione municipale.

— Notiamo ancora: nella *Revue* del 1.° Gennaio, articoli del deputato Messimy sui partiti in Macedonia e di M. d' Aubusson sulla vita sociale fra gli uccelli; nella *Nouvelle Revue*, uno di E. Rodocanachi sull' uso del belletto e della tintura dei capelli; nella *Westmister Review*, uno di G. Trobridge su Dante e Swedenborg e uno di A. E. Maddock sul mistero della coscienza.

L'arte di vivere a lungo [1]

Sotto questo titolo Pompeo Molmenti, il dotto e infaticabile illustratore della storia e dell' arte veneziana, ripubblica, preceduti da un ampio suo studio sulla vita e gli scritti dell' autore, i famosi discorsi del gentiluomo veneziano Luigi Cornaro su *La vita sobria*, ai quali aggiunge la traduzione, già altra volta pubblicata, del trattato *L'arte di godere sanità perfetta*, che il gesuita Leonardo Lessio di Brechlan nel Brabante scrisse in latino e prepose alla versione che fece in questa lingua dei discorsi del Cornaro.

In quanta stima siano sempre stati tenuti que' discorsi fin dal loro primo apparire, provano le numerose edizioni che ne furon fatte nei secoli passati, e più ancora le traduzioni in altre lingue e le lodi di sommi scrittori. Una sola voce discorde notò il Fontanini nella sua *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, ed è quella di certo de la Bonaudière, che nel 1702 stampò a Parigi un libro intitolato l' *Anti-Cornaro*. In quest' ultimo tempo due stranieri hanno rivolto particolarmente la loro attenzione su que' discorsi, approvando quanto in essi l' autore, or son più di tre secoli e mezzo, consigliava a fine di prolungar la vita e tenersi immuni da malattie: un medico inglese Ernesto von Someren (*Was Luigi Cornaro right?* Venice, 1901) ed un americano William Butler, il quale li ha anche tradotti e pubblicati insieme con le idee che intorno alla temperanza ebbero Francesco Bacone, Guglielmo Temple e Giuseppe Addisson (*The Art of Living Long*, ecc. Milwauchee William F. Butler, 1903).

In Italia soltanto giacevano non curati da più anni, e perciò fu ottimo pensiero quello della contessa Maria Pasolini, cospicua per intelligenza, coltura e bontà, di consigliarne all'editore Emilio Treves la ripubblicazione, additando il Molmenti come il più adatto a far rivivere in una larga prefazione la caratteristica figura del celebre veneziano.

Nè miglior illustratore della vita e delle opere del Cornaro si sarebbe potuto desiderare, poichè il Molmenti, conoscitore profondo dell' antica vita veneziana, ha saputo brevemente far rivivere non solo l'uomo e l'opera sua, ma i tempi e i luoghi, mettendo a contrasto la sobrietà da quello praticata con l' intemperanza dei gaudenti del Cinquecento nella gioconda Venezia, i quali per una di quelle

---

(1) *Discorsi su la vita sobria* di Luigi Cornaro e di Leonardo Lessio. con prefazione di Pompeo Molmenti. Milano. Fratelli Treves. editori 1905.

contradizioni frequenti tra gli uomini, facevano plauso ai consigli di lui, ma non si davano troppa cura di metterli in pratica.

Ciò non ostante non furono pochi coloro i quali si professarono debitori al Cornaro d'avere, mercè i suoi consigli, rafforzata l'indebolita salute ed essersi procurata una prosperosa vecchiezza. La fortuna ch' ebbero ed hanno tuttora i *Discorsi* di lui è dovuta in gran parte alla loro moderazione, poichè non pretendono che l'uomo rinunzi ai cibi che più gli sono graditi, ma vogliono soltanto che ne usi parcamente, essendochè non la qualità, ma la quantità può essergli nociva; essa è dovuta inoltre a quella semplicità e naturalezza della forma, che mentre rivelano lo scrittore intimamente persuaso della verità e bontà di ciò che dice, convincono più facilmente il lettore che non le parole gravi ed astruse dello scienziato. Dice bene il Molmenti: « L'autorità, venga dal Governo o dalla scienza ha in sè qualche cosa d'imperatorio, di rigido, di severo, a cui l'uomo mal volontieri obbedisce. Meglio convince la parola del buon senso, che si presenti in forma dimessa, e non resa arcigna dalla fredda austerità del magistrato, o dalla mutria dello scienziato. »

Contemporaneo al Cornaro fu in Venezia un medico e cultore della filologia, salito in grandissima rinomanza, Tommaso Rangone di Ravenna, il quale cinque anni prima che quegli pubblicasse il suo modesto libretto, aveva dato in luce un poderoso trattato latino, in cui si proponeva insegnare il modo di prolungare la vita oltre ai cento e venti anni. Il Molmenti, in una bella e arguta pagina, mette a confronto questo bacalare col modesto Cornaro. L'uno e l'altro insegnano la medesima cosa, cioè la temperanza essere fondamento di una vita sana; ma con qual differenza! « Il medico e filologo ravennate, così il Molmenti, affoga il vecchio ed ottimo insegnamento in così ampio mare di astruserie da apparire come il precursore del Don Ferrante manzoniano. » Egli era così convinto della grandezza de' proprî meriti che si fece inalzare sopra la porta della chiesa di San Giuliano una statua di bronzo stupendamente modellata da Alessandro Vittoria, e vi fece porre ai lati due sue iscrizioni, l'una ebraica, l'altra greca, che dicono, tra le altre cose, aver egli scoperto il modo di protrarre sì a lungo la vita. Con tutto ciò il suo libro è caduto in dimenticanza, e il suo nome è solo ricordato per la statua del Vittoria.

Ma l'attrattiva principale del libro del Cornaro sta in ciò, che la bontà degli ammaestramenti in esso racchiusi, è confermata dall'esempio dell'autore stesso, il quale, seguendo quelli, potè ricuperare la perduta salute e vivere lungamente. Di fatti, per la vita dissipata che condusse fino ai trentacinque anni, egli, essendo di debole complessione, ebbe a soffrire, per un periodo di cinque anni, gra-

vi infermità, fra le quali una dolorosissima malattia di stomaco, ribelle ad ogni cura. Essendogli stata consigliata la vita sobria, volle provarne gli effetti, sottoponendosi ad una dieta rigorosa che in men di un anno gli fece ricuperare gran parte delle forze, talchè confortato, decise di continuarla, acquistando sempre più in vigore e salute. Il benessere fisico destò in lui l'attività e svolse le mirabili facoltà dell'ingegno. Occupazione sua prediletta era quella ch'egli, in una lettera a Sperone Speroni, chiama la *santa agricoltura*, per mezzo della quale reintegrò il patrimonio avito, molte terre abbandonate riducendo a coltura; altre intorno ai colli Euganei, acquitrinose e malsane, prosciugando e rendendo salubri. È bella per semplicità e freschezza una lettera, nella quale mostra tutta la sua gioia pel buon esito di questa impresa, mercè la quale ridusse que' colli « a la loro prima belezza, che erano quando il divino Petrarcha deliberò di stantiarvi e morire. » Osserva il Molmenti che il Cornaro dimenticava o ignorava che anche ai tempi del Petrarca intorno agli Euganei l'acqua stagnava in putride paludi, e che il grande italiano, spinto dal suo istinto generoso, aveva scritto a Francesco da Carrara esortandolo a provvedere a quelle terre tanto bisognose di risanamento, e, dopo aver riportato le parole del Petrarca nella traduzione del Fracassetti, soggiunge: « Il voto del Petrarca era sciolto e l'ombra del grande poteva compiacersi dei trionfi del lavoro umano in questi luoghi a lui tanto diletti. » Non pare, del resto, che il benefizio procurato a que' colli dall' opera del Cornaro avesse lunga durata, poichè in molti luoghi alle falde di essi l'acqua vi stagna anche oggi.

Grande era nel Cornaro l'amore dell' arte e particolarmente dell' architettura. In Padova, dove aveva dimora, accolse per lungo tempo com' ospite Giovan Maria Falconetto, col quale studiò l'architettura e fece i disegni della sua casa di città e delle sue ville. Di quella non rimane, benchè guasta dal tempo, che una loggia bellissima ideata dal Falconetto; queste, l'una a Codevigo sulla destra del Brenta, l'altra sugli Euganei, durano ancora, quantunque trasformate. Altri edifizi eresse il Cornaro quale amministratore del cardinale Luigi Pisani vescovo di Padova, e cioè una grandiosa fabbrica rurale presso Dolo e un magnifico palazzo a Luvigliano sui colli Euganei, giovandosi probabilmente del consiglio del Falconetto. Qual parte in tutti questi edifizî abbia avuto il Cornaro e quale il Falconetto è difficile poter dire, ma è indubitato che quegli operò insieme con questo, come attesta il Vasari, che loda due modi di scale ritrovati da lui. In città il Cornaro, saggio e magnifico signore, accoglieva in sua casa gli amici a dotti e geniali convegni, a trattenimenti musicali, a sceniche rappresentazioni, tra le quali è ricordato l' *Edipo* dell' Anguillara; in villa offriva loro ospitalità lar-

ghissima e li rallegrava con commedie sue proprie e dell' amico suo Angelo Beolco detto il Ruzzante, il celebre autore ed attore comico in dialetto rustico padovano. E quasi tanta attività non fosse bastante, egli, sollecito del pubblico bene e in particolare di quello della sua cara Venezia, si rivolse con ardore a studî idraulici per suggerire il modo migliore di mantenere intatta la laguna, da cui dipende la salubrità e la difesa della città stupenda. « Molto dubbio, scrive il Molmenti, è il valore scientifico delle teoriche del Cornaro e molto discutibile l'opportunità di alcuni strani provvedimenti da lui suggeriti. » Quelle teoriche infatti furono oppugnate da valenti idraulici, e la Repubblica si guardò bene dal metterle in pratica; ma non per questo è meno degno di ammirazione il Cornaro che, convinto della bontà di esse e mosso da singolare amore di patria, scriveva al *Magistrato delle acque* queste commoventi parole: « Mi offero fin che sarò vivo et so che li gioverò, et magior contento ne haverò e così la mia bella vita averà fine giovando alla mia cara patria. Oh che felice fine sarà il mio! »

E la sua vita fu bella davvero. Circondata dall'affetto dei parenti, degli amici e di quanti erano stati da lui beneficati, confortata dall' amore dell' arte, rallegrata dalle bellezze della natura, della quale il Cornaro aveva profondo il sentimento, passò tranquilla, serena ed operosa. Quanto abbia durato non si sa con certezza, ma, secondo le più probabili congetture, fin oltre il novantesimo anno. Se non che tanta lunghezza di vita, accompagnata dalla salute e dal pieno godimento delle facoltà intellettuali, il Cornaro dovette bensì alla temperanza, ma anche alle sue particolari condizioni fisiologiche e all'indole sua, e per ciò, s'egli giustamente riconosce d'esserne debitore al regime dietetico al quale si sottopose, ha torto quando crede che quel regime possa essere rimedio per tutti ad ogni male. L'indole sua era tale che « nulla, scrive il Molmenti, poteva intorbidare la sua ragione o turbare il suo spirito, informato ad una calma raccolta, che potrebbe quasi scambiarsi con una forma di egoismo, se di tal macchia non lo rendessero immune il tenero amore onde circondava la famiglia e l' instancabile desiderio di giovare a' suoi simili. » Credente sincero, egli sopportava con rassegnazione i dispiaceri e le contrarietà della vita, ed opponeva alle sventure un animo fermo. Sostenne liti fierissime, mossegli dall'altrui malignità, senza che il suo spirito ne rimanesse minimamente turbato; solo ne' lutti domestici, egli così attaccato alla vita, provava grande angoscia, ma ritornava presto sereno, pensando che il suo dolore non avrebbe potuto rendergli i cari perduti.

Tale l'uomo di cui il Molmenti ha saputo ritrarre nelle sue pagine l'animo, l' ingegno e i costumi, non meno stupendamente che il Tintoretto le bonarie fattezze nella mi-

rabile tela riprodotta innanzi al libro. Difficilmente altri avrebbe potuto far meglio di lui, che, per essere veneziano e pe' suoi studî speciali, conosce pienamente i luoghi e i tempi ne' quali visse il Cornaro, e che, per provarle quotidianamente egli stesso nella pace serena della sua villa sul lago di Garda, è in grado di apprezzare tutte le dolcezze di una vita semplice, tranquilla, operosa e benefica. Ciò non vuol dire, del resto, ch' egli somigli al Cornaro; non gli somiglia certamente in quella imperturbabilità d'animo per la quale il vecchio gentiluomo rimaneva sempre eguale a se stesso così dinanzi al dolore come alla gioia, nè si lasciava troppo commuovere dell'amore per gli altri. Il Molmenti è un carattere impressionabile, ardente, che, pel trionfo di ciò ch'egli ritiene giusto ed onesto, è capace d'incontrare le lotte più aspre e violenti. Forse questa dissomiglianza dell' indole, più che certa apparente conformità di vita e di gusti, gli ha permesso, per la ragion dei contrarii, di rendere con tanta verità ed efficacia il ritratto del Cornaro.

ANTONIO ZARDO.

CANZONI POPOLARI RUSSE

Chiesi a due Signore russe con le quali mi ero incontrato, or è qualche tempo, in una stazione balnearia, come e quanto presso di loro potevasi menar vanto di una letteratura popolare, ed esse mi assicurarono che non soltanto una letteratura popolare esisteva, ma che era ricca e fiorente, ed aveva le sue manifestazioni nella poesia, nei racconti e nei proverbi; ed a prova del loro asserto, m' inviarono poco stante alcuni saggi di poesia popolare, aggiungendo che questa non avrebbe potuto avere per noi alcuna singolare attrattiva, tanto sembrava dovesse essere la inspirazione nordica lontana dal carattere di quella degli Italiani.

Il nostro popolo piange nel canto, dicevano, mentre il vostro cantando ride ed ama, perchè ad esso il sole e le acque perennemente sorridono, perchè è incomparabile la bellezza del cielo, dal lieto azzurro del quale traggono la poesia ispiratrice. Di più consideravano come nella traduzione dovesse necessariamente andar perduta ogni maggiore attrattiva, perchè la vigorìa di alcune frasi non era possibile tradurre in tutta la loro efficacia.

Leggendo quei versi, si rivela come caratteristica predominante la più profonda mestizia, la sottomissione assoluta al destino, spesso la temerità e l' audacia, ed il ritmo con il quale vengono modulati, è largo come nel canto mistico dei salmi. La ragione di tutto ciò sta nella natura sterile e povera e nelle condizioni sociali di quel popolo.

Nato e cresciuto nel Nord più freddo e più triste, sotto un cielo quasi sempre grigio, in mezzo a campi che si estendono in pianure immense con una uniformità, senza confine,

intramezzate da stagni e da paludi dalla erta crosta di ghiaccio, abitatore di foreste vastissime i cui alberi dai lunghi rami di un verde cupo inclinano verso la terra sovraccarichi di neve, quel popolo ignora i delicati profumi della primavera, la sua estate è effimera, manca all' autunno la gaiezza della vendemmia e lo scettro potente di re è tenuto dall' inverno con i suoi ghiacci, con le sue tempeste.

Occorre pure tener conto dello stato sociale: le popolazioni russe nella quasi totalità, vivono da secoli rassegnate in assoluta servitù e obbediscono inconscienti, come il cane al padrone.

Da tutto questo insieme, moralmente e materialmente squallido, scaturisce la mestizia della poesia e del ritmo musicale che la accompagna, mestizia che si rivela in ogni manifestazione del pensiero, sia nel contadino, sia nel marinaio, il quale ultimo si esprime così lavorando alle reti.

« Le nebbie si stendono dense sul mare colore del piombo
» e un'angoscia mortale ammorza ogni palpito di cuore ardente.
» Le nebbie non lascieranno mai intravedere l' azzurro
» del mare, la mestizia non abbandonerà mai il mio cuore ».

In questo stato di animo è l' acquavite che caccia via i torpidi pensieri ovvero quando raramente si affolla alla loro mente qualche idea sulla abbiezione e sulla umiltà del servaggio, sentono senza limite l' eccitamento alla ribellione e allora si dànno banditi alla campagna.

« O madre selva fa' tacere lo stormire delle tue querce
» chè non distolgano un tuo figlio dall'audacia di pensare i
» suoi pensieri ; forse domani al mattino, io sarò giudicato,
» da un terribile giudice, dallo stesso Tzar, e lo Tzar, il pa-
» drone, m' interrogherà e mi dirà : Di' su giovinotto, di' su
» contadino. Insieme a chi tu ti sei dato bandito? quanti sono
» i tuoi compagni ? —
» O Tzar, fedele credente, speranza di tutto un popolo.
» Io ti dirò la verità, la verità tutta intera.
» Io m' ebbi fuorusciti con me, quattro forti compagni:
» il primo fu la notte tenebrosa,
» il secondo un pugnale affilato,
» il terzo il mio ardente destriero,
» l' ultimo compagno è l' arco ben teso, e le sottili frec-
» ce mi servono come abili messaggeri.
» Allora lo Tzar, *fedele credente*, gravemente mi risponderà;
» — Onore e salute a te, valoroso giovane, perchè tu sa-
» pesti essere audace bandito, ed hai voluto lealmente rispon-
» dermi. In ricambio io farò per te erigere un palazzo in
» legno, un palazzo che avrà due pali perpendicolari riuniti
» in alto da una trave resistente ».

È chiaro che lo Tzar, *fedele credente*, allude in modo semplice ed efficace alla forca e questa canzone che rattrista e fa pensare al disprezzo della vita, fino a non considerare neppure l' ignominia della condanna, non è una invenzione fantastica, ma fu composta nelle parole e nella musica dal celebre bandito Giovanni soprannominato il Kaïn e che visse fin oltre la metà del XVIII secolo.

Nel paese dei Tartari dove il giogo servile è più grave e dura da trecento anni, l' intonazione della melanconia è assai più sentita anche perchè su quei popoli appesantisce maggiormente la crudeltà e la barbarie. Questa si rivela a colori più intensi e più foschi, nelle canzoni che si riferiscono alla condizione sociale della donna maritata.

Il matrimonio era ed è tutt' ora in alcune provincie una specie di vendita della donna all' uomo.

Il fidanzato non deve conoscere la sua fidanzata, soltanto i genitori di lui hanno il diritto della scelta ed acquistano la *femmina*, mediante una certa somma di danaro, che varia a seconda della bellezza, della vigoria resistente e di una presunta atavistica prolificità.

In conseguenza di ciò la condizione della donna è assai triste, tolta com' essa è alla sua famiglia, alle sue compagne d' infanzia, alla sua capanna, per esser tradotta e consegnata ad un marito che non conosce e che abita in paese lontano privo di ogni comunicazione col villaggio natio.

Vanisce, non ha ragione anzi neppure di esistere o di germogliare quella vaga e lieta poesia dell' amore che dagli occhi si trasfonde nell' anima e nei sensi.

Così canta la donna Tartara:

« Mia madre un giorno mi maritò lontano da lei e mi » disse che poi sarebbe venuta a vedermi e sarebbe a lungo » rimasta nella mia nuova casa.

» Ma ecco una estate è già trascorsa e mia madre non è » venuta, un' altra estate sta passando e mia madre non vie» ne ancora. Finalmente dopo tre anni essa mantiene la sua » promessa. Cara, buona, dolce mamma; ma essa stenta financo » a ravvisarmi e dice: Chi sei tu brutta donna e vecchia?

» — Ma io non sono vecchia o mamma cara, io sono la » tua creatura.

» — Ma che hai tu fatto del candore della tua pelle? che » hai tu fatto del vermiglio delle tue guance?

» — La bianchezza delle mie carni mi fu tolta dai colpi » della frusta di setole, il mio vivo vermiglio sta nelle mani » del mio padrone; quand' egli mi batte sulle guance que» ste impallidiscono, ogni volta che mi colpisce con la frusta » il mio corpo dimagra. »

Peraltro la condizione della donna cambia soltanto e si solleva nel palpito dell' amore materno, palpito che si manifesta con le più ingenue e semplici immagini tratte dalla natura dei luoghi, ove essa vive ignara di tutto.

Il suo tugurio, i campi nei quali lavora sono il suo mondo, una catena di montagne chiude non soltanto l' orizzonte visivo, ma quello della sua vita.

» Oh mio praticello deserto e incontaminato, ove è tanta » tranquilla libertà, o mio praticello ricco di erbe e di fio» rellini multicolori, perchè ti hanno disonorato? nel tuo » mezzo ha germogliato un prunaio e vi è sorto un arboscello » sul quale si è posato un aquilotto grigio. Esso squarcia tra » i suoi artigli un nero corvo, che arrossa del suo sangue la » terra umida; finchè il misero corpo dilaniato, sanguinoso

» cade a brandelli di mezzo ai rovi. Non sono le amorose ron-
» dini svolazzanti intorno al loro caldo nido, ma è la madre
» ardente di amore che si dibatte in pianto, le cui lagrime
» somigliano ad un rivo fluente, le lacrime che saranno ru-
» giada ai resti non inumati, rugiada che evaporerà al primo
» raggio del pallido sole.»

Sul medesimo soggetto, ma più intensamente esprime il dolore materno il poeta Nekrasoff.

» Alle notizie degli orrori della guerra, al nome di ogni
» vittima di battaglie combattute lontano, non è l'eroe ucciso
» ch'io piango, non il suo amico, non la sua compagna.

» La compagna col trascorrere del tempo si consolerà ed
» anche il migliore amico oblierà il suo amico; non vi è che un
» cuore in tutto il creato, che non sappia, che non possa obliare.

» Frammezzo all'ipocrisia umana, alla vita volgare, al-
» l'egoismo prosaico, le sole lacrime sincere e sante, ch'io
» vidi sgorgare da occhi che erano rimasti impietriti dal do-
» lore, furono le lagrime delle madri sventurate.

» Esse soltanto non dimenticheranno mai i loro figliuoli
» morti sui campi sanguinosi di battaglie feroci, come mai il
» salice piangente potrà elevare i suoi rami cadenti. »

Un altro poeta popolare russo, il Kermontoff, si è inspirato cantando l'amore di madre nella canzone del cosacco, la quale, pur troppo men delle altre si presta ad una traduzione che rispecchi il sentimento vero del poeta nella sua integrità.

Gioverà forse far conoscere che è una donna quella che canta la canzone ed il marito di essa è un cosacco abitatore della piccola Russia, di quelli che costituiscono la linea di difesa sul Caucaso contro i briganti circassi: mentre il marito è al campo, la donna seduta, in dolce atto di amore, presso la culla del figliuoletto, si esprime così intercalando le strofe con un ritornello intraducibile, ma che può rassomigliarsi alla nostra *Ninna Nanna*.

» Dormi dolce e bello figliuoletto mio.

» Baiouschki Baiou.

» La luna candida e lucente riflette il suo chiarore dalla
» tua culla ed io ti narrerò delle fiabe e ti canterò una bella
» canzone: dormi intanto e chiudi gli occhi amorosi.

» Baiouschki Baiou.

» In mezzo alle montagne scaturisce il Tereck [1] e le
» sue acque spumeggiano di balza in balza; un montanaro
» nascosto all'ombra dei cespugli, sta affilando un lungo pu-
» gnale; ma tuo padre è ardimentoso ed è esperto nel com-
» battere.

» Dormi fanciullo tranquillo e calmo.

» Baiouschki Baiou.

» Verrà la volta che anche tu sarai forte e valoroso sol-
» dato, calzerai anche tu i grossi stivali e porterai sulla spalla

---

[1] *Tereck* — fiume che scende dal M. Hasbek nel Caucaso: scorre a N. O. in un'angusta valle e per la grande Kabarda ha foce nel mar Caspio dopo un corso di oltre 500 Km.

» un fucile: io stessa, io stessa ricamerò d'oro e di seta la
» gualdrappa pel tuo cavallo. Dormi intanto mio tesoro.

» Baiouschki Baiou.

» Tu avrai il corpo di un atleta, e l'anima del Cosacco;
» nell'ora ultima della tua partenza per la guerra mi darai con
» un bacio il saluto; quante lacrime cocenti io verserò quella
» notte, ma ora dormi, mio angelo, un dolce sonno.

» Baiouschki Baiou.

» Io languirò di angoscie, inconsolabile nell'attesa, pre-
» gherò durante il giorno e dormendo sognerò di te che sa-
» rai in paese lontano e straniero.

» Dormi tranquillo, tu non puoi avere tristi sonni.

» Baiouschki Baiou.

» In procinto di lasciarti all'ultimo momento io ti darò
» una immagine santa che riporrai sul tuo cuore.

» Quando tu eleverai a Dio la tua preghiera abbi quella
» immagine dinanzi i tuoi occhi: e prima della battaglia il
» tuo estremo pensiero sia per la madre tua.

» Dormi pertanto, mio piccolo e bel fanciullo.

» Baiouschki Baiou. »

Quanti soldati sui piani e sui monti nevosi e insanguinati della Manciuria ricorderanno oggi, tra l'infuriare degli elementi e tra il cozzare delle armi, la dolce nenia e la canzone della loro infanzia e quanti cuori di madre si spezzeranno nell'angoscia di un dubbio nefasto; quante lagrime si spargono ogni giorno nei casolari fatti deserti di ogni forte e balda giovinezza, quanto desiderio di un ritorno, che non avverrà mai più!

VITTORIO EMANUELE BIANCHI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Le ultime elezioni politiche — L'intervento dei cattolici — Sintomi di tempi nuovi — I cattolici nel Comune di Roma — Il programma dei cattolici — La questione ferroviaria — Il congresso di Genova — La malattia dell'on. Tittoni — La caduta di Porto Arturo e le riforme in Russia — Le crisi in Austria, in Ungheria e in altri paesi — La probabile caduta del gabinetto Combes.

15 gennaio.

Se le elezioni generali politiche dello scorso novembre furono sintomatiche per la bella vittoria dei partiti d'ordine contro i partiti sovversivi e per l'intervento di gran parte dei cattolici alle urne, le elezioni parziali avvenute l'8 scorso debbono per le stesse ragioni rallegrarci anche maggiormente.

Se delle elezioni odierne ci sono ancora ignoti i risultati [1], in quelle di domenica scorsa infatti, nei collegi dove era viva e netta la lotta tra candidati monarchici e socialisti, dobbiamo registrare tre belle vittorie del partito conservatore a Bologna, a Colle Val d'Elsa e a Lendinara; e la stessa scon-

[1] Delle elezioni d'oggi notiamo con vivissima compiacenza la magnifica vittoria di Reggio Emilia, ove è caduto Cammillo Prampolini, il capo più autorevole e, può dirsi, l'autore del socialismo nell'Emilia.

fitta dei monarchici a Budrio può considerarsi come una vittoria, poichè in quel collegio, ritenuto un feudo inespugnabile, una inattaccabile cittadella dei socialisti oltre 2100 voti si riunirono attorno al candidato dell' ordine che — ad onta della brevissima preparazione — rimase soccombente per meno di 500 voti. Non parliamo poi delle elezioni nell' Italia meridionale, ove i sovversivi, o non osarono presentare candidati, o raccolsero votazioni meschinissime. Gli elettori ànno dunque parlato un' altra volta confermando il verdetto emesso nello scorso novembre, ed a rendere maggiore la nostra soddisfazione conviene aggiungere che a tale risultato ànno concorso, ancora più largamente che due mesi or sono, gli elettori cattolici.

Nel novembre il concorso dei cattolici fu più o meno intenso a seconda dei luoghi, ma nelle elezioni di domenica scorsa ed in quelle di oggi può veramente dirsi che gli elettori cattolici sono accorsi compatti, senza esitazioni nè eccezioni. E noi abbiamo veduto i giornali così detti clericali proclamare altamente il dovere imprescindibile che non uno degli elettori cattolici disertasse le urne; li abbiamo veduti appoggiare lealmente i candidati monarchici con aperte dichiarazioni di fedeltà alle istituzioni e di accettazione dell' attuale assetto politico; li abbiamo veduti presentare candidati schiettamente cattolici, come in Budrio il valoroso avv. Ambrosini, il quale replicatamente proclamò di accettare e riconoscere le libere istituzioni monarchiche che ci reggono.

Per la *Rassegna Nazionale* che indefessamente, fin dal suo nascere, propugnò la necessità dell' intervento dei cattolici alle urne e della loro collaborazione sincera e cordiale al grande partito conservatore, sulla base del riconoscimento integrale delle istituzioni attuali, è oggi fonte di profonda e legittima soddisfazione vedere alfine avverato ciò che or non è molto sembrava un irrealizzabile sogno.

Ed i segni di tale nuovo e felice orientamento dei tempi — che ogni giorno più raddolcisce i rapporti tra la Chiesa e lo Stato — appaiono anche da altre parti numerosi; e noi continuiamo a registrarli con vivissimo compiacimento. Così notiamo oggi l' intervento avvenuto per la prima volta degli assessori clericali di Roma alla visita ufficiale di capo d' anno al Re d' Italia.

Del resto la partecipazione stessa dei cattolici alla formazione dell' amministrazione comunale di Roma è un sintomo dei nuovi tempi ed à già dimostrato i propri benefici effetti. Nella crisi che stava per mandare a picco il municipio della capitale, lo scioglimento del Consiglio non si è evitato se non mercè il concorso disinteressato di quell' elemento così detto clericale, che tanto altezzosamente alcuni anni fa si era voluto escludere, e che dignitosamente aveva accettata la posizione fattagli, non ostacolando l' amministrazione sedicente liberale. I monopolizzatori del liberalismo ànno infine dovuto riconoscere che, non ostante il buon volere della Giunta caduta, non si riusciva a far andare regolamente quell' importantissima

amministrazione; e dovettero fare appello all' elemento cattolico, il quale, volenteroso, modesto, laborioso, intelligente, accettò di collaborare assieme ad uomini di diverso partito.

Così l' arrendevolezza dei consiglieri romani di parte cattolica, collima colla condotta dei cattolici di tutta Italia. I quali — fermi nelle grandi linee dei loro principi — si addimostrano disposti a collaborare lealmente con uomini, che non la pensano in tutto come loro, per cooperare con essi al benessere della patria comune ed alla difesa dei comuni princìpi di ordine e di fedeltà alle istituzioni politiche e sociali. Ciò dà prova evidente del grande buon senso pratico di tutto questo elemento conservatore, il quale va adagio adagio prendendo la propria posizione in Italia. Ànno un bel declamare, scrivere, stampare i giornali, le riviste, i pubblicisti, i conferenzieri, che i cattolici, entrando nella vita politica, dovranno avere questo o quel programma, questo o quello indirizzo! In realtà avviene che il programma, l' indirizzo da essi seguìto, è quello in questa rivista sempre indicato — fare il bene fino dove è possibile, non badando a chi si fa, nè con chi si fa; separare le questioni religiose dalle politiche; infine accettare lealmente lo stato attuale di cose, che è il frutto di un lavoro sacrosanto di numerose generazioni — lavoro benedetto da Dio, il quale à voluto che si ricostituisse la nazione italiana ad unità sotto lo scettro di una famiglia gloriosa, che è la più esemplare fra tutte le case regnanti del mondo. Sono questi i grandi concetti pratici dei veri uomini di Stato — concetti che trionfano, ci conviene dirlo, per merito di quel buon senso che è sempre stato un dono del popolo italiano, e che giova sperare trovi largo incoraggiamento ed appoggio dall' altissimo Vaticano, ove si vuole prima di tutto il trionfo dei princìpi religiosi, e non si fa della politica di curia.

Mentre durante le vacanze parlamentari la politica sembra assopita, un comunicato di un giornale ufficioso romano è venuto a rimettere sul tappeto la questione ferroviaria ed a porre a subbuglio il mondo economico e finanziario italiano, annunciando rotte le trattative con tutte le Società ferroviarie per la liquidazione della gestione che sta per finire, e deliberato dal ministero l' esercizio di Stato. Il guaio si è che assieme col mondo finanziario si sono scossi tutti i contribuenti, e sono la gran maggioranza, i quali sanno quanto lo Stato sia un cattivo esercente, e temono nell' esercizio di Stato, non soltanto il disordine finanziario, ma anche le spese illimitate ed in conseguenza la compromissione di tutto il bilancio, così laboriosamente pareggiato.

Questo non è il luogo di dilungarci in considerazioni specifiche: la *Rassegna Nazionale* à avuto, specialmente nel decorso anno, parecchi articoli sull' argomento di egregi suoi collaboratori — e poco ora resterebbe da aggiungere. Confessiamo che ci pareva assai commendevole l' opera del Governo, il quale prima di stringere nuove convenzioni colle Società, voleva sbarazzare il terreno dalla grossa questione del personale, questione che esige studi profondi, calmi ed accurati. Come

ora sia possibile che un ministero, in cui la maggioranza dei membri era favorevole all'esercizio privato, ed il più convinto fautore di esso, l'on. Giolitti, voglia abdicare al suo programma di limitarsi ad un largo esperimento di esercizio di Stato, rinnovando a condizioni migliori le convenzioni con tutte le Società, ove totalmente ove parzialmente, noi non lo sappiamo davvero, poichè non siamo addentro alle segrete cose. Ma noi ci domandiamo perplessi come il Governo potrà provvedere a tutto l'occorrente per questo esercizio di Stato. Ed osserviamo come questo grave salto nel buio allontani, e forse per molto tempo renda impossibile, quella grande operazione finanziaria che l'illustre ministro Luzzatti aveva in animo ed in cuore di portare a compimento, e che egli, al certo meglio di ogni altro avrebbe potuto compiere, cioè la conversione della rendita.

Intanto gli scioperi frequenti, che qua e là dilagano, mantengono in uno stato di pericolosa precarietà ed incertezza il mondo degli affari. Proprio in questi giorni Venezia subisce le conseguenze delle eccessive pretese degli scaricatori di navi che si sono posti in sciopero con grave danno del suo commercio, e da pochi giorni è terminato a Genova il quatriduano Congresso delle Camere del lavoro e delle Federazioni operaie, nel quale — se è apparsa ancora una volta l'insanabilità del dissidio che divide le due tendenze socialiste — ànno però prevalso le proposte più avanzate ed apertamente rivoluzionarie, come quella di imporre al Governo di assicurare, in un breve termine perentorio, il lavoro e lo stipendio a tutti i cittadini e la pensione agli inabili, e l'altra di ricorrere allo sciopero generale ogni qual volta la forza pubblica si trovi costretta ad intervenire nei conflitti fra capitale e lavoro.

Prima di passare ad accennare brevemente agli avvenimenti esteri, registriamo con compiacenza che il grave malore da cui, sui primi del mese, fu colpito l'on. Tittoni e che nei primi momenti pareva porne in pericolo la vita, si è felicemente risolto in breve tempo, tanto che quanto prima l'on. ministro degli esteri potrà riprendere la direzione del dicastero in cui à sinora dimostrato molto tatto e molta competenza.

Dopo un'eroica resistenza di ben sette mesi ad un assedio che rimarrà memorabile nella storia, Porto Arturo si è arresa nell'alba del nuovo anno alle vittoriose truppe del crisantemo, le quali ànno finalmente issata sulla formidabile fortezza la bandiera del sol levante. Intanto in Russia il consiglio dei ministri — in cui sembra aver ripreso l'antica e benefica preponderanza il ministro Witte, uomo di sentimenti liberali e moderni — studia alacremente l'attuazione delle riforme promesse dallo Zar.

In Austria la crisi ministeriale si è risolta colla nomina del barone Gautsch a presidente del nuovo gabinetto, del quale fanno parte tutti gli altri ministri del Gabinetto Koerber e che continuerà quindi nella stessa politica di altalena fra i vari

partiti — l' unica che sembri possibile nell' impero austriaco. Così il ritiro di Koerber à rappacificato gli animi e fatto cessare l' ostruzionismo. Non altrettanto può dirsi per l' Ungheria ove il 3 scorso, dopo una nuova tumultuosa seduta, si è avuto lo scioglimento della Camera, ed ove gli animi eccitatissimi si preparano alle elezioni generali che avran luogo fra il 26 gennaio e il 6 febbraio. Anche la Camera greca è stata sciolta dal nuovo gabinetto Delyannis; mentre in Rumania il ministero liberale dello Sturdza è caduto per far posto a quello conservatore del Cantacuzeno; ed in Danimarca il gabinetto Deuntzer trovasi in piena crisi.

Un' altra crisi ministeriale più grave si è finalmente delineata — quella del ministero radico-socialista francese battuto il 10 corrente nella nomina del nuovo presidente della Camera, alla qual carica è stato eletto il repubblicano temperato Doumer con 261 voti, in luogo del radicale scadente Brisson che ne ebbe 240. Per quanto nella discussione sulla politica generale il ministero abbia raccolto 10 voti di maggioranza, esso non ha potuto salvarsi. Così la Francia sarà forse finalmente liberata dal nefasto governo giacobino del Combes, e questo sarà veramente un guadagno per la nostra sorella d' oltr' Alpe!

V.

NOTIZIE.

— Si è costituita in Firenze, sotto la presidenza del Professor Cav. Felice Ramorino, una commissione straordinaria, eletta di comune accordo dall' Associazione Generale fra gli impiegati Civili e dalla Commissione Provinciale dell' Istituto Nazionale degli Orfani degli Impiegati Civili dello Stato, allo scopo di studiare ed effettuare spettacoli di beneficenza a vantaggio dei Patronati promossi dalle due suddette Istituzioni per le Vedove e gli Orfani degli Impiegatl. La Commissione, nel mentre sta escogitando i più adatti mezzi onde raggiungere il filantropico intento che si è prefisso, dando un grandioso spettacolo popolare, ha intanto rivolto speciale invito a varî eminenti letterati per un ciclo di conferenze da tenersi prossimamente. L' adesione che alcuni fra gli illustri invitati hanno già dato, fa presagire alla Commissione che il ciclo delle dette conferenze avrà l' attrattiva di una intellettualità tutto affatto speciale, e richiamerà tutti coloro che in questa culla dell' arte amano di accoppiare un godimento artistico ad una sana e generosa opera di beneficenza.

Ci scrivono da Lopagno (Cantone Ticino) 6 Dicembre 1904:

« Vedo a pag. 559 dell' ultimo fascicolo della *Rassegna Nazionale* (1 Dicembre) annunziato che le ultime elezioni nella Svizzera diedero 27 seggi di più ai socialisti a danno dei conservatori. Se non erro questa notizia non è che la riproduzione di sbaglio (credo di stampa) dei giornali politici italiani, i quali attribuivano a tutta la Svizzera le elezioni al gran Consiglio di Ginevra e poi portavano a 17 o 27 gli eletti socialisti, i quali poi non erano in fatto che solo 7. I quali 7 socialisti ancora non presero il posto di altrettanti conservatori (o « democratici » (!) come si chiamano a Ginevra) ma bensì levarono di seggio altrettanti radicali, i quali raccolsero questo frutto di amoreggiare coi socialisti, come fanno anche da noi in Italia. Se poi a Ginevra non vigesse il sistema propor-

zionale, i socialisti non avrebbero avuto neppure un rappresentante! Nella Svizzera, malgrado il suffragio universale, *finora* i Socialisti sono in grande minoranza. Poveri noi in Italia se avessimo anche noi il suffragio universale! »

— In questo gennaio la ditta G. Barbéra di Firenze pubblicherà i *Diarii di viaggio* della defunta scrittrice Alinda Bonacci Brunamonti. — Dai saggi anticipati in una rivista perugina, apparisce che quei *Diarii*, scritti con grande sincerità e naturalezza, ma nei quali rifulge il sentimento e l'arte della eletta poetessa, sono una lettura oltremodo attraente e interessante. — I luoghi visitati e rivisitati dalla Brunamonti sono Bologna, Ravenna, Padova, Venezia, Vicenza, Milano, Torino, Genova, Spezia, Firenze, Arezzo, Urbino, Sinigaglia, Recanati, Foligno, Terni, Trevi, Spoleto, Città di Castello, Gubbio, Montefalco, Assisi, Orvieto, Bevagna. — Sono paesaggi, descrizioni, ritratti, ricordi di uomini e di cose.

— Nell'*Economista di Firenze* dell'8 gennaio notiamo i seguenti articoli: Un enorme pericolo — Una sentenza che interessa la proprietà fondiaria — Prima del Congresso Postale — R. D. V., Gli scioperi dei ferrovieri (II) — Rivista economica: Una nuova operazione di credito agrario — L'industria della lana in Italia — L'industria mineraria italiana nel 1903 — Costruzione ed esercizio delle Strade Ferrate — Produzione dello zucchero in Europa — Camere di commercio — Mercato monetario e Banche d'emissione — Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

— *La Lettura* (Rivista mensile del « Corriere della Sera » diretta da G. Giacosa) nel suo numero del Gennaio porta i nomi di Luca Beltrami — Giovanni Pascoli — Ada Negri — F. Novati e la rubrica dalle Riviste e varietà, precede a tutti la descrizione della Battaglia di Liao-Yang illustrata fotograficamente da Luigi Barzini.

— *Il Secolo XX* (rivista popolare illustrata della Casa Treves), nel suo numero del Febbraio porta i nomi di Corrado Ricci, Ada Negri, Neera, Giulio Orsini, e la consueta Storia del mese; tutto il fascicolo è corredato di bellissime illustrazioni e stampato elegantemente.

— Il 4 corrente spirava in Roma, nell'ancor verde età di 57 anni, il cav. avv. **Pio Gaddi**, vice bibliotecario della Camera dei Deputati. Entrato a servizio dello Stato come volontario nella Prefettura di Roma, al tempo dell'amministrazione del senatore Gadda, che molto lo stimava, egli fu nel 1872 ammesso per concorso alla Questura della Camera, e da questa passò, sette anni dopo, nella Biblioteca, dove collaborò assiduamente all'impianto e all'ordinamento di quei cataloghi che costituiscono il maggior pregio di tale Istituto. Curò, insieme con Filippo Mariotti, l'edizione a parte dei Discorsi di Q. Sella: compilò un utilissimo Indice generale delle leggi e dei decreti del Regno dal 1861 in poi. Ebbe pure un gusto artistico finissimo, del quale fanno testimonianza parecchi pregevoli disegni d'ornato che si conservano a Montecitorio. Di una modestia singolare, ricusò gli avanzamenti che avrebbe potuto avere, non solo alla Camera, ma anche al Senato, per non separarsi, da suoi colleghi e dal suo ufficio, al quale ed alla famiglia diletta dedicò tutto sè stesso. La sua perdita sarà lungamente sentita da quanti ebbero la sorte di avvicinarlo e di apprezzarne le rare doti.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO X. Firenze, 16 Gennaio 1905 N. 2

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi.

Problemi moderni del Cardinale ALFONSO CAPECELATRO. — Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1904.

Il titolo che l'Editore ha creduto di dover dare a questo volume ventesimoterzo, non ultimo, del fecondissimo Cardinale è pienamente giustificato dal contenuto del libro variamente vivo e sostanzioso. Vi si trovano raccolti sei magistrali discorsi, sei lettere pastorali, poi l'opuscolo vittorioso « sul divorzio e l'Italia »; poi ancora l'aurea biografia del compianto Ab. Tosti, velata sotto il titolo modesto di « Commemorazione »; e infine altri scritti minori, nei quali l'eminentissimo Autore o prega coi fanciulli d'Italia alla poetica Madonna del Rocciamelone, o consola, con bontà che trova esempi solo nella letteratura dei Santi Padri, l'amato suo Arcivescovo ausiliare addolorato per la morte del padre; o plaude, come vecchio amico, ai secolari festeggiamenti pel crudo e benigno frate Girolamo Savonarola apparso, finalmente giusto tra gl'iniqui bagliori del rogo.

E i problemi moderni, dove sono essi? Più specialmente son trattati nei discorsi che hanno titoli come questi: *L'amore della Patria e i cattolici particolarmente in Italia — Il mio augurio agli Italiani del secolo XX — L'educazione cattolica della gioventù — La questione sociale e il cristianesimo — La povertà, l'industria e il sapere nel nuovo secolo in relazione col cristianesimo — La possente vitalità della Chiesa nel secolo presente.*

I limiti d'una notizia bibliografica mi vietano di poter anche solamente accennare a qualcuna almeno delle questioni pericolose a toccare, che qui l'E.mo Autore affronta con cristiano coraggio e risolve o studia con quella serena franchezza e con quella giudiziosa moderazione con cui, senza irritare nessuno, suole imporre i suoi scritti alla considerazione delle menti più precipitose o più immobili. Certo moltissimi cattolici, in Italia e fuori, avranno fatto a sè stessi, più volte e con ansia, le domande che seguono; e certo quei moltissimi avrebbero voluto darsi o sentirsi dare le risposte che ora son contenti di leggere nel libro del pio e sapiente arcivescovo di Capua. Le domande sono: Anche i cattolici e il clero italiano hanno il dovere di amare la Patria? Qual'è il nodo della questione sociale? Dove le sue principali sorgenti? Che faranno i cattolici per cooperare all'urgente soluzione dell'intrigato problema? E poi: In che consiste la vitalità della Chiesa? Da quale alto e profondo principio è fecondata? Tutti gli organi dell'albero immenso si son venuti sviluppando con promesse di frutto di vita cristiana sempre nuova e sempre la stessa? Anche la dottrina della Chiesa, immutabile nella sostanza, vive rinnovellandosi? E là dove questo punto è formato (524) forse il lettore noterà, imparando, con quale savia discrezione il cardinale erede del pensiero dell'altro grande Oratoriano, Cardinale Newman, fa passare senza urti insieme col concetto anche la paurosa parola *adattamento*. E forse il lettore medesimo si domanderà ammirato: quale vigorosa tempra d'intelletto ebbe mai quest'uomo che tre generazioni di cattolici bisognosi di credere vivamente e di sinceramente pensare han veduto procedere, senza riposo, eretto e agile, alla testa della loro schiera fiduciosa e modesta? Ebbene, io non so che cosa quel lettore si risponderà; per me credetti talvolta d'aver trovata la causa di quel vigore, perennemente fresco, nella formazione stessa della mente di Lui, che è storica soprattutto, temprata cioè alla disciplina più moderna e più comprensiva che possa mai darsi. È da tal carattere del suo spirito che il Capecelatro attinge, come da sua natura, e la moderazione e la prudenza, le due qualità che diremmo costituire il punto centrale dell'amabile personalità di Lui.

Non è meraviglia dunque se in grazia di tal disciplina Egli, sapendo che la tradizione d'oggi furono le novità d'altri tempi, pensa e scrive senza mai dimenticare che come noi rigettiamo molti giudizi intorno a fatti e intorno a dottrine, già reputati definitivi, così, nell'avvenire, si riderà di parecchie tra la nostre più presuntuose affermazioni presenti. Quindi la pazienza e la tolleranza, in Lui, per le opinioni che senza essere false, pure non sono le sue: e quindi ancora il rispetto, non l'indulgenza, per ogni opposizione leale, per ogni ricerca bene intenzionata. Nè da altra radice che da questo acuto senso della realtà storica gli è derivato l'abito, sopra ogni altra dote prezioso, di preferire, e nella

pratica e nelle teorie, alle soluzioni vaghe e speciose, quando non sia possibile la prova concreta e l'affermazione determinata, il silenzio attivo del pensiero che ricerca e aspetta e anche spera: giacchè, uso com'è a stimare i tempi, non a durata di vita umana, ma a spazio di epoche storiche, scorge il futuro sempre meno indegnamente lontano dal Regno di Dio che non fu il passato, ottimo, in tutto e sempre, soltanto nella breve memoria dei rimbambiti.

Nè posso finire senza chieder permesso di additare al carissimo P. Giovannozzi, affinchè sorrida da buono arguto toscano, la pagina 46 di questo bel volume, forte anche dell'*imprimatur* del Maestro dei sacri palazzi apostolici. Ivi egli potrà rileggere alcune sue felicissime parole citate, a onore, dall'Eminentissimo Cardinale Alfonso Capecelatro, Arcivescovo di Capua, e Bibliotecario di S. R. Chiesa.

VIGIL.

La Bibbia e la storia del P. F. PRAT. — Roma, Desclée Lefebvre, 1904, pp. 60.

Questo volumetto, dovuto alla penna d'uno dei più stimati cultori dell'esegesi biblica in Francia, fa onore alla bibliotechina « Scienza e Religione » fondata l'anno scorso dalla ditta Desclée, Lefebvre e C.

Qual'è lo scopo del libro? « Un fatto storico — dice l'A., — considerato come certo, può entrare in collisione con un asserto biblico, o meglio con un dato ritenuto fino ad ora come il vero senso della Bibbia. Alle volte si è anche constatato non senza una certa meraviglia che rasentava lo scandalo, che certe tradizioni che parevano esclusivo patrimonio d'Israele correvano anche altrove nella medesima epoca e che alcune istituzioni che passavano come originali del popolo eletto trovavano un riscontro fra le altre civiltà contemporanee. D'altra parte l'esame interno dei nostri Libri Santi, le condizioni e le circostanze della loro apparizione, la conoscenza più approfondita dell'ambiente intellettuale e morale, lo studio comparato dei libri fra loro e delle dovute parti d'una stessa opera, hanno attirato l'attenzione sopra un certo numero di fenomeni che forse una volta non erano passati inosservati, ma che non avevano colpito le menti intente ad altre preoccupazioni.... Si è dunque dimandato se certi libri, ritenuti fin qui come storici, lo sono in realtà; se negli stessi libri storici non vi siano delle parti che contengano, meglio che una storia nel senso rigoroso della parola, una storia idealizzata, e se in fine l'autore sacro garantisca personalmente l'ispirazione divina a tutti i do-

cumenti ch' egli utilizza o ai quali si riporta, sia espressamente sia implicitamente ».

Il dotto gesuita, membro della Commissione romana per gli studi biblici, dopo avere accennato le soluzioni del problema riuscite insufficienti, cioè quella degli *obiter dicta* (Newman) e quella della cosi detta *ispirazione mitigata* (d' Hulst), espone alcuni criteri che servono di norma agli interpreti cattolici della Bibbia, e che si fondono principalmente sulla ricerca del genere letterario dei libri sacri, e sull' esistenza di citazioni, esplicite o implicite, nella Bibbia. Alcuni brani del libro potranno darne un' idea meglio d' un riassunto che potremmo farne colle nostre parole.

(Pag. 18). « Uno scrittore che facesse professione d' insegnare la scienza non potrebbe, senza previo avviso, servirsi delle formule larghe permesse al volgarizzatore. A più forte ragione un fenomeno naturale potrà rivestire una forma del tutto diversa in un poema, in una storia e in un trattato di fisica.... Quando non pretenda fare opera di scienza, un autore, anche ispirato, può mettere, per esempio, i cetacei e i crostacei fra i pesci, i pianeti fra le stelle.... Questi sono modi di parlare popolari; il solo fatto di servirsi delle classificazioni in vigore non ci rende garanti del loro intrinseco valore ».

(Pag. 28). « Nessun genere letterario, in uso presso gli scrittori profani, è indegno degli autori sacri: apologo, allegoria, finzione, quello che noi oggi chiameremmo romanzo storico o romanzo di costumi, tutto ciò può esser capace d' istruire e forse, per conseguenza, può divenire oggetto dell' ispirazione divina ».

(Pag. 35-36) « Dato l' andamento storico innegabile del libro di *Giuditta*, il cattolico, conservatore per istinto, e pieno di rispetto per la tradizione, ha bisogno di argomenti assai perentori prima di abbandonare la tesi classica. Supponiamo tuttavia, che una circostanza imprevista ci faccia scoprire l' originale di Giuditta e apparisca, senza l' ombra d' un dubbio, che l' autore ha scritto veramente il nome di Nabuchodonosor; supponiamo che i documenti cuneiformi, sempre più chiari e più abbondanti, ci appariscano inconciliabili con i dati storici e geografici del libro.... Allora bisognerà.... ricordarsi che la canonicità di un' opera non include necessariamente il suo carattere storico.... Vi può essere altrettanta e anche maggiore verità morale e religiosa in un racconto fittizio che in una storia reale.... Gesù Cristo si compiaceva del linguaggio parabolico e noi sappiamo che in un certo periodo della sua vita la parabola divenne la forma ordinaria del suo insegnamento ».

(Pag. 42-43) « Che l' elogio dei Romani sia eccessivo, che la presa d' Antioco, ignorata da tutti gli scrittori profani, sia inventata, è possibile. Come proverete però che tutto questo non sia stato *raccontato* a Giuda Maccabeo? La Scrittura non afferma più di questo.... Il racconto dell' arca e del fuoco sacro salvati da Ge-

remia (*da non confondersi coll' omonimo profeta*) hanno, si dice, della leggenda. Che cosa importa? L' autore ispirato non è responsabile, poichè egli si limita a trascrivere una lettera indirizzata ai Giudei egiziani dai loro fratelli di Palestina che si rimettono ad uno scritto di Geremia, autentico o no, la questione non è qui ». Infatti questa lettera « è nella Scrittura, senza essere parola di Scrittura », e, soggiunge il P., « figura nel secondo libro dei *Maccabei* come un documento giustificativo, di cui lo scrittore sacro non garantisce il contenuto ».

Peccato che un grave errore di stampa (*neutralità* invece di *mentalità*) a pag. 32 lasci alquanto imbarazzato il lettore, e che qualche francesismo (*deessa, Troguo*) faccia capolino qua e là.

Firenze

Y.

Le figura storica di Gesù? — PANDOZZI abate di Marino. — Roma, Cooperativa Poligrafica, 1904.

Opuscoletto elegantissimo di pag. 58 con parecchie tra bianche per intero e bianche per metà. Lo stile è concettoso e studiatamente epifonemico; ma l' A. è uomo di talento, non se ne può dubitare, e ha delle idee rispettabili sull' esegesi evangelica, convergenti in questa, ch' egli esprime così alla fine del suo scritto: « I fatti di cui menano tanto scalpore i critici non sono tutti accertati, le loro conclusioni sono spesso pure ipotesi, le deduzioni o induzioni che fanno scaturire dallo loro indagini, sono in massima parte soggettive e fantastiche.... potendosi mostrare magistralmente — ciò che io non ho potuto fare per deficienza di tempo e di studî — l' impossibilità di razionalisti o esegeti positivisti nel pretendere di rappresentare la figura storica di Gesù ». Insomma l'A. ci ha dato lo schema di un poderoso libro ch' egli desidererebbe, ma che probabilmente non farà mai. Se poi si accingesse a scriverne una parte, allora per farsi leggere dovrebbe sentenziar di meno e provare di più.

Roma

GENOCCHI.

Geografia.

Elementi di Geografia ad uso delle scuole tecniche e complementari, redatti dal Prof. ATTILIO MORI. — Vol. I. Firenze, Le Monnier, 1905.

Con vero piacere abbiamo letto questo piccolo trattato di Geografia che il professor Mori ha compilato per la 1. classe, secondo il programma governativo.

Il volume si lascia leggere molto volentieri, perchè, riguardo allo stile, ed al modo di esporre la materia, esso diversifica da molti altri libri di testo per le scuole. Lo stile è spigliato, facile e dilettevole: è più narrativo che teorico, non è perciò pedantesco. Nell'esporre la materia vi abbiamo riscontrato un notevole progresso. I criterî a' quali s'è informato il Mori sono essenzialmente pratici. Egli ha pensato che il libro debba servire all'alunno anche dopo abbandonata la scuola; esso difatti vi trova certe cognizioni, che dopo uscito dalla scuola gli gioverà possedere e che lungi dal rendersi noiose e pesanti sono di carattere tale da interessare ed anche allettare le menti giovanili.

Molto bene ha fatto l'egregio autore ad estendersi con maggiore diffusione nella parte speciale o descrittiva sulle notizie di geografia economica e ciò per tener conto della recente trasformazione di molte scuole tecniche in vere e proprie scuole professionali con indirizzo economico cioè a tipo agricolo commerciale e industriale.

Per i giovanetti la parte più difficile in geografia è certamente la parte matematica ed astronomica: il Mori l'ha trattata con chiarezza ed evidenza, e si che tali nozioni sono tutt' altro che facili ad essere impresse nella mente di un giovanetto.

Per ciò che riguarda la definizione dell'orografia, dell'idrografia e di altre particolarità topografiche, il signor Mori ha fatto benissimo ad inculcare la massima che lo studio della Geografia particolare si faccia soprattutto sulle Carte geografiche e topografiche, e che il testo non ne sia che un necessario complemento.

Conoscendo la coscienziosità dell'autore noi non dubitiamo minimamente, ch'egli, e per quanto riguarda le nozioni generali e per quanto riguarda i dati particolari geografici e statistici, si sia attenuto alle più accettate conclusioni alle quali la scienza è pervenuta, ed abbia attinto alle fonti più recenti e accreditate.

E con ciò auguriamo fortuna al libro, e che presto sia seguito dagli altri due volumetti che l'egregio autore ci promette.

Firenze

PIETRO VALLE.

Storia.

Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1900) di CARLO CIPOLLA. — Venezia, Visentini, 1903, p. 134, in-8.

È un volume di Appendice al *Nuovo Archivio Veneto*, il quale contiene una rapida, ma accuratissima, rassegna di tutte queste pubblicazioni, italiane e straniere, come è solito di fare il Cipolla,

con quella erudizione meravigliosa ed assennatezza di giudizî, che gli son proprie. Nessuna di quelle pubblicazioni, che direttamente o indirettamente interessano la storia medioevale italiana, può essergli sfuggita, neppure fra quelle meno importanti, alle quali fa posto in nota, se non ne ha potuto dire una parola nel testo. Nè per pubblicazioni il C. intende soltanto grossi volumi, come ad es. i due dello Schulte, intorno al commercio fra la Germania occidentale e l'Italia, ad esclusione di Venezia (*Gesch. d. mittelalterl. Handels u. Verkehrs zwischen Westdeutsch. u. Italien,* Lipsia, Bunckerl), opera di non comune importanza, com' egli dice, preparata con lunghi studi, condotta con lodevolissima diligenza, ed alla quale giustamente consacra quattro pagine di ragguaglio. Ma ancora prende nota di brevi monografie, di articoli, e persino di briciole addirittura, come sono per es. due note del sottoscritto, *La colonia dei Veneziani a Palermo nel sec. XII*, che giudica lavoro utile e, *Un documento Veneziano-cretese a Troja* del 1468. Si è pertanto sicuri che non gli è sfuggito nulla.

La rassegna ha la divisione solita. Il primo capitolo dà notizia di opere d'interesse generale, non escluse quelle attinenti alla paleografia, come la traduzione in tedesco del t. III — delle sapienti lezioni paleografiche — del compianto Maestro C. Paoli, nè quelle attinenti alla storia del diritto, alla storia dell'arte, e così via. I capitoli successivi, dal secondo al decimo, notano le pubblicazioni di storia regionale, del Veneto, compresa la Venezia giulia ed il Trentino, della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, ecc. L'ultimo capitolo, che è il decimo, riguarda le Isole, ed il nono l'Italia meridionale. Ma, con tutto il rispetto dovuto ad un maestro come il Cipolla, dirò che la rassegna bibliografica, che a quest'ultima si riferisce, pure accuratissima quanto la precedente, ha forse il difetto di essere troppo parca ed avara di parole, per pubblicazioni, che meriterebbero una qualche menzione, come capita per es. ai tre grossi volumi *La terra di Bari* editi dalla Provincia per l'Esposizione di Parigi, sebbene subito dopo ci compensa con la lode data agli ultimi volumi del *Codice diplomatico barese.* Quest'avarizia di parole talora genera quasi delle inesattezze, come quando a p. 122 riassume un articolo di N. F. Faraglia, e si dice che « nel Consiglio della città di Napoli, il popolo era rappresentato durante il secolo XV dalle « Ottime » Pur troppo questo non senso, anzichè al recensore, è da attribuire alle condizioni in cui sono gli studi a Napoli, con un Archivio di Stato in condizioni deplorevolissime. Il Faraglia, pur valente studioso di quella storia del Comune nel mezzodì d'Italia, a Napoli, dove la storia del Comune è tutta da fare, senza uscire da quell'Archivio, dov'egli è fra i più alti papaveri, non doveva fare altro che consultare il Registro 13 di re Carlo I, e a c. 197 leggere la lettera di costui al Giustiziere e Secreti di Terra di Lavoro ed altri ufficiali di Napoli, che

comincia con queste precise parole: « Pro parte hominum popularium platearum Salici Summe plaze et porte sancti Ianuarii de civitate Neapolis.... expositum... quod licet terra ipsa in partes divisa sit, et ipse platee pro una parte eiusdem civitatis, que vocatur Obtina, habeantur, et homines ipsi pro rata dictam partem seu Obtinam contingentem contulerunt semper et conferant cum aliis hominibus aliarum partium civitatis eiusdem in exactionibus singulis, seu collectis aliisque oneribus, que in civitate ipsa pro tempore imponuntür » ecc. (Rome ultimo aprilis 1272). Il qual documento dimostra che, almeno fin dal secolo XIII, esistevano a Napoli le Ottine. Ma, pur troppo, si potrebbe rispondere che ai pochi impiegati non analfabeti dell' Archivio di Stato di Napoli sarebbe magari più lecito poter rubare, che studiare i Registri e gli altri documenti in esso conservati. Ed il prof. Cipolla, che tanto può, veda di rendere almeno più possibile la seconda ipotesi.

Bari

FRANCESCO CARABELLESE.

Origini della città e del comune di Prato di FERDINANDO CARLESI. — Prato, Alberghetti, 1904 pp. XII-198 in-8.

Il volume, dedicato ad Alberto Del Vecchio, alla cui scuola e sotto la disciplina dell'illustre collega di lui, prof. Coen, il Carlesi ha studiato, è un lavoro di tesi di laurea, condotto con quel rigore di metodo critico, che si apprende da maestri così buoni.

Nell' *Introduzione* si sbriga lestamente della parte più antica, e della pretesa origine romana della città, e dimostra assolutamente fantastica l'esistenza di un' antica Bisanzio, creata dallo storico pratese Guardini sulle ottave di un certo Sandro Marcovaldi, di troppo dubbia autenticità. Invece la prima notizia sicura dell' esistenza di un centro abitato, dove oggi è Prato, sotto il nome di *Curtem a Burgo Cornio*, poi perpetuatosi nelle età successive, è soltanto dei tempi di Ottone III, che con diploma, 25 febbraio 998, ne confermava il possesso al vescovo di Pistoia. Il nome Prato appare più tardi, in una carta del Capitolo della Cattedrale di Pistoia, ora nell' Archivio di Stato a Firenze, del marzo 1035, « actus Prato prope ipso castillo ». Accanto al Borgo al Cornio era sorto il castello di Prato. « Il qual nome, a poco a poco trionfando su quello di Borgo al Cornio, rimase definitivamente al nuovo paese, sorto dalla fusione dei due borghi ». Le carte della Propositura di Prato, in detto Archivio, tra il 1051 ed il 1148, studiate dal C., mostrano Prato aver fatto parte della *judicaria* e del *comitatus* di Pistoia. Ma il castello di Prato, come già scrisse il Davidsohn, fu feudo dei conti Alberti da molto tempo prima del 1164, quando Federigo Barbarossa lo restituì al conte Alberto

giurisdizione feudale che si estendeva anche al Borgo al Cornio, dove era la Pieve di Santo Stefano, sul cui territorio appaiono aver diritto fin dal 1033 Berardo Nontigiova e Malabranca degli Alberti. I conti Guidi non ebbero mai alcuna giurisdizione su Prato. Il C. dimostra facilmente come fantastica la partecipazione dei Pratesi alla Crociata, voluta dal solito Guardini, e invece riconosce in essa un'alterazione della genuina leggenda della traslazione in Prato del S. Cingolo.

Il primo vero fatto storico della città è il famoso assedio del 1107 della contessa Matilde aiutata dai Fiorentini, e di esso si occupa il cap. IV, sebbene la distruzione del castello, anzichè guerra fatta contro i Pratesi, fu contro i signori Alberti. « Può credersi che gli *homines de Prato* abbiano prestato man forte al loro signore, ma è certo che in questo fatto il nostro paese è ancora ben lontano da una coscienza delle forze proprie, quale già cominciava ad avere Firenze ».

Questa coscienza Prato acquistò durante le lunghe lotte economico-politico-religiose (1110-1154), avute con Pistoia, delle quali discute ampiamente nel capitolo successivo, forse il più importante. Nella lotta col vescovo di Pistoia è compresa quella fra il proposto e i canonici pratesi contro le chiese della campagna, le pievi di S. Giusto, S. Paolo, S. Ippolito, S. Maria a Colonia, ecc., le quali, fin dal 1131 minacciate di depauperamento, per l'immigrazione dei contadini in Prato, si appellavano a quel vescovo, per la conservazione delle decime. Pare che soffiassero nel fuoco anche i conti Alberti, signori feudali di Prato, facendola partecipare alla guerra contro i Guidi, sostenuti da Pistoia e da altre città. E la lotta continuò per molti anni, ed alla religione si mescolò la politica. I consoli di Pistoia accorsero a sostenere i diritti del loro vescovo, e allora i consoli di Prato, ai quali è diretta la lettera di papa Celestino II del 1144, difendono validamente il loro proposto. « Questa consapevolezza della propria personalità, questa scoperta della propria libertà Prato la compiè attraverso gli eventi di una lotta religiosa, dove si trovò inaspettatamente coinvolto, e dove lo mantennero i suoi interessi materiali e morali posti in serio gioco. Di fatto il comune è già sorto » ; e del Comune si occupa appunto il C. nel cap. VI dal 1154 al 1195, dove per ora arresta il suo lavoro. Quanto all'identificazione artistica del *palatium imperatoris* o castello di Prato, che il C. nega appartenere al 1233, farebbe bene ad esaminare quanto ne ha scritto il valoroso Bertaux, il quale paragona il castello pratese a Castel del Monte, quali ambedue opere indubbie dell'età di Federico II, e dei primi anni di attività di *magister Nicholaus quondam Petri de Apulia*. Il volume è completato da ricche appendici documentarie.

Bari

FRANCESCO CARABELLESE

L' Arte del legname innanzi al suo Statuto del 1426 di V. Lusini. — Siena, Lazzeri, 1904, p. 66, in-8.

È un estratto dal *Bullettino Senese di storia patria*, nel quale il L., ben noto agli studiosi di cose senesi, pubblica il testo dello Statuto del 1426, cui fa seguire l' elenco documentato dei Maestri del legname sino al detto anno. Vi premette un bello ed erudito discorso sulla prima origine dell' Arte del legname, che teneva a sè congiunta quella della pietra, diramazioni gemelle della scultura. L' esistenza della società è certamente anteriore al Breve del 1426, e rimonta alla metà circa del secolo XIV, mentre l' altra consorella, l' arte dell' intaglio e della tarsia risale fino al XIII. Il L. ricorda assai bene questi antichi maestri e le loro opere, fino ai tempi di Iacopo della Quercia, sotto il cui influsso potentissimo si muoveva appunto l' Arte nel momento, in cui emanava nella sua ultima redazione il proprio Statuto.

Bari

Francesco Carabellese

Letteratura.

L' Ugolino di Dante. Studio di M. Terlizzi. — Trani, Paganelli, 1904.

Dopo che Francesco De Sanctis nei « Nuovi saggi critici » aveva con tanta valentia svelata tutta la bellezza poetica del XXXIII canto dell' Inferno, dopo che Isidoro Del-Lungo, il Fornaciari, il Finzi e molti altri letterati avevano aggiunto, a quelle prime, nuove magistrali osservazioni, dopo che la recente lettura del canto fatta dal Romani, in Or San Michele, raccolta nella collezione Sansoni della « Lectura Dantis », aveva ridestato l' impressione di bellezza artistica che suscita quel capolavoro, a priori, la pubblicazione di un nuovo commento sembra superfluo. Nè la lettura del volumetto del Terlizzi composto di 25 pagine è tale da farci ricredere sul giudizio primitivo: nulla di nuovo dice l' A. intorno a questo tragico episodio che non sia conosciuto da quanti hanno studiato solo anche un pochino la Divina Commedia.

L' unica originalità del lavoro starebbe nella variante apportata al verso 57.

« Per quattro visi il *mio* aspetto stesso »

il quale, sulla fede di due codici Laurenziani e uno Ambrosiano, e su quello della logica, dice l' A. deve leggersi invece:

Per quattro visi il *rio* aspetto istesso.

Non è il caso di dare qui principio ad una polemica, molto

più che la logica è spesso soggettiva, ma, per conto mio, trovo che, se non è privo di acume il ragionamento dell' A. in difesa della variante, non è neppure privo di buon senso quello che ha indotto i commentatori a leggere il verso dantesco come fu letto fino ad oggi, ragionamento, il quale, con buona pace del signor Terlizzi, non è proprio quello ch' egli loro addebita.

Io non ho sotto gli occhi, sfortunatamente, tutti i commenti da quello di Benvenuto da Imola a quello dello Scartazzini, ma, ne ho alcuni, nei quali tutti trovo il verso interpretato press' a poco così: « ed io vidi nei quattro visi dei miei figliuoli e nipoti quello sformamento della fame che già sentivo nel mio » V' ha anzi chi aggiunge specificatamente: « L' interpretar che Ugolino dallo sformamento dei figliuoli argomentasse il proprio e che, perciò si mordesse le mani è indegno di Dante, il quale, così ci avrebbe rappresentato il Conte più curante di sè che dei figli » Vede, dunque, l' A. che altri commentatori sono d' accordo con lui. E si capisce: non è già che l' Ugolino si commova fino alla disperazione unicamente perchè dal viso dei figli ha dedotto che così emaciato *doveva essere il suo*, ma perchè legge nel viso dei figli quelle pene che lo straziavano e, dalle sue, indovina le sofferenze atroci dei suoi cari e ne piange.

Così pure non è nuova l' interpretazione data al verso 66:

Ahi ! dura terra perchè non t' apristi

Per non citarne che una leggo nel lavoro dello Zingarelli: « Non sarebbe stata pietosa la terra se si fosse aperta ad inghiottirli sottraendoli allo strazio di quella morte lenta... ecc.?

Nè tampoco mi persuade l' altra variante apportata al verso 70°, il quale dovrebbe leggersi: « E come tu *me* vedi » invece che « E come tu *mi* vedi » cioè « come tu Dante, spettatore senza lagrime vedi me, così io li vidi morire ». Potrebbe darsi che così fosse, ma, secondo il mio parere, con quel verso il conte Ugolino vuol mettere sotto gli occhi di Dante lo spettacolo che fu sotto i suoi, quasi per chiedergli se è cosa credibile che un uomo abbia potuto resistere a tanto orribile strazio....

Ma, faccio punto, perchè non vorrei che la mia recensione venisse più lunga del lavoretto del Terlizzi.

Monteleone di Calabria

GEMMA MANTELLA ZAMBLER

Ugo Foscolo a Venezia. ADR. AUGUSTO MICHELI. — Venezia, Visentini, 1904.

La ragione del presente volume sta tutta nella citazione carducciana posta dall' A. nella prima pagina del suo lavoro: « Dei » poeti e degli scrittori veramente grandi nulla dovrebbesi negare

» alla pubblica luce: già al loro splendore niente scemano poche » cose mediocri o anche cattive, e molte conferiscono alle notizie » della lor vita e dell'ingegno e degli studi, alla critica, alla cu» riosità nostra umana, che pur si diletta a scrutare quel che di » terreno fosse nel dio ».

Ispirato da questo giusto concetto il Micheli, con amore di studioso e fedeltà di storico, ci espone quale fu la vita del Foscolo a Venezia, fin da quando vi arrivò per la prima volta da Zante nel 1792, e nelle sue gite successive, lo segue nei suoi primi passi, ne studia i lavori minori e maggiori che là furono concepiti, analizza i sentimenti vibrati di lui come cittadino nei suoi fervori liberali e democratici, accenna ai suoi amori per la « tenera amica » per Laura, per Isabella Albrizzi.

Certo le pubblicazioni su questo periodo della vita del Foscolo non mancavano, ma fu sempre opera utile il cercare di illustrarlo anche maggiormente, precisando e date e nomi e fatti.

Chiude il volume una raccolta di documenti non tutti originali, ma tutti necessari per la completa sintesi del lavoro.

Monteleone di Calabria

GEMMA MANTELLA ZAMBLER

Poesia contemporanea.

Egloghe di MASSIMO BONTEMPELLI. — Torino, Streglio, 1904.

Il pubblico italiano non suole commuoversi molto per i tanti libri di poesie che ogni giorno escono alla luce: è molto se si occupa alquanto di quelli i cui autori hanno un nome già noto e favorito dalla fortuna. Nè forse ha torto; in questo beato suolo d'Italia i poeti, si sa, spuntano tutto l'anno come i fiori a maggio. È difficile, quindi, vincere la diffidenza generale, e spesso i volumi, che con insistenza, direi feroce, fanno veramente gemere i torchi, non escono dal cerchio ristretto degli amici, dei conoscenti, di quel piccolo mondo insomma in cui l'autore vive.

Il volume del Bontempelli non merita questa sorte. Chi lo scorre s'avvede subito di trovarsi dinanzi a un giovane che non va confuso con la folla de' verseggiatori per la potenza geniale della concezione, per la sicurezza della forma, per l'agilità squisita con cui tratta il verso e la strofe.

A compostezza veramente classica è atteggiata la poesia del B. Nessuno sforzo, nessuna affettazione, nessun gesto che non sia misurato ed elegante. L'ispirazione è quasi sempre spontanea, chiara, ma è ritenuta e guidata con mano sicura e vestita delle

forme più corrette, tanto che a taluno può, non sempre a torto, sembrare fredda quest' anima così pronta ai freni dell' arte. E la lotta tra l' ispirazione e la forma appare di frequente, sempre con la prevalenza di questa. In *Autunnale*, egloga tra le migliori, è evidente. *La valle erbosa e varia Ove Tanaro e Stura agitan l' acque* suscita immagini e ricordi nel poeta che per un momento si lascia trasportare dall' estro, e dopo un vago paasaggio e un sincero accenno all' arte sua, quasi pauroso di essere trascorso oltre, con uno strappo rude contiene lo slancio e frena l' entusiasmo. Mi torna alla memoria la bella similitudine manzoniana, a proposito degli occhi del padre Cristoforo: « due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito con una buona tirata di morso ». Tale l' arte nel B. Per l' ispirazione pure in *Autunnale* troviamo come il poeta intenda l' egloga moderna in cui vorrebbe

che i più fiorenti e sani
Pensier che gemma l' ùbere natura
Desser la nota agli altri affetti umani.

Questo vivo sentimento della natura, spesso in contrasto col fàscino della città, è il pensiero dominante nell' opera.

Rileggiamo. Apre il volume *l' Ostessa* (mirabile per fattura, se ne togli l' *onda Del Po che corre a sua vana battaglia*); ma in questa, come nelle seguenti, *Le Compagne*, *La Balia*, *L' Indovina*, è troppo tenue il velo che nasconde l' anima dell' autore. Troppo raffinato il discorso dell' *Ostessa* che dall' uscio invita ognun che passa; non dialogo di *contadinelle* quello di *Silvia* che leopardeggia sul volar di giovinezza o di *Quirina* che intende la voce delle cose; non osservazione di *balia* che sorprende nella figliuola di latte il mal della città; non avvertimento di *indovina* che conclude essere assurdo pensare che le gioie umane non siano effimere; ma tutta, aperta, chiara l' anima del poeta moderno, talora così lontana dall' anima popolare, quantunque del popolo senta ogni grido di gioia o di dolore, ogni moto, ogni aspirazione. *In automobile*, non ostante la fine ironia che vi serpe, sa alquanto di fredda e studiata esercitazione. *Al Sempione* invece, è un bello, sano e robusto canto, che finisce con un vago accenno di paesaggio, superato solo da altro che, più avanti, chiude *Invernale*. *Il mare natio* sa di rettorica: la fine che dovrebbe scuoterci non appare sincera e lascia freddi. Così esercitazione può sembrare *Marinai*. In *Autunnale*, *Invernale*, *Funerale*, abbiamo i migliori componimenti del volume. Di *Autunnale* si disse già: notevole per l' evidenza della lotta tra l' ispirazione e la forma, per il nuovo concetto dell' egloga, per l' affannarsi della poesia moderna tra il

vivo affetto alla natura e il fosco amore alle città fiammanti. In *Invernale* il poeta sembra allenti alquanto il freno della bella ma voluta compostezza; guadagna quindi in efficacia, e ha in fine terzine magistrali, che ritraggono il paesaggio intorno il Po con mirabile evidenza, con soavità di numero, con mesta riflessione di pensatore. In *Funerale* v'è qualche oscurità e forti disuguaglianze di contenuto e di forma; nell'ultima egloga, *Invito alla campagna* può nuocere la soverchia lunghezza e sapere di ricercatezza il rigirare intorno lo stesso concetto.

Nella dedica ad Arturo Graf il B. chiama l'opera sua *Studi di verso*. Non si direbbero studi: l'endecasillabo gli sgorga spontaneo, armonioso, talvolta solo può sembrare di voluta semplicità, le rime facili o difficili non sviano il pensiero. Stonano quindi sdruccioli in cui *cercavi da* rima con *avida*, *gracili* con *baci li* (pag. 36); *nottole* con *sotto le* (pag. 82); dieresi, che rincorrendosi vicine, rendono soverchiamente stentato il verso (pag. 79).

Sicura, chiara la dizione, solo, qualche volta, appare troppo una studiata signorile trascuratezza. Non si perdonano invece: *canoro invio* (pag. 64), *gole pronte* (pag. 69), *l'avvio del cibo* (pag. 80), *s'arrembi la correria* (pag. 85) e poche altre mende.

Il bel volume che il Bontempelli lancia al pubblico potrà avere più o meno buona fortuna, potrà forse, essere guardato con indifferenza, ma rimarrà prova non dubbia di un ingegno che concepisce felicemente e serenamente l'arte, e che sino da' primi passi s'è liberato arditamente dalla folla misera de' verseggiatori volgari.

Casalmaggiore.

A. F. PAVANELLO.

Petali al vento, versi di NELLA DORIA-CAMBON. — Bologna, Zanichelli, 1904.

Il nome suggestivo invita a leggere il volumetto edito con la consueta eleganza dallo Zanichelli, ma, dopo la lettura, restiamo scontenti, perchè abbiamo davvero speso non del tutto bene il nostro quarto d'ora di tempo prezioso.

Son versi di una donna ed anch'io son dell'opinione di Giosuè Carducci, il Maestro, riguardo alla poesia coltivata dalle donne. L'A., di « Petali al vento » non ha un'impronta personale, ma ci sguiscia di tra le mani come il Proteo della favola. Essa ha in certi componimenti qualche elegante preziosità di rima d'annunziana come la semplicità della Negri. Anzi non mi perito punto ad affermare che la signora Doria-Cambon derivi molto dalla poetessa socialista senza però saperla vittoriosamente emulare nella concezione poetica e nella forma. Oh! la forma. Per dirne una,

talvolta l'A., scorda di usare la frase poetica come p. es., sul finire del poemetto *Luna* (pag. 109):

Tu ridi anche un *poohino*,
Tu piangi forse *assai*,
Ma stanca non sei *mai* ...

Così in « Primavera » ci dice di « buffate (?) d'odori » per terminare la prima strofe con un simile senario (cfr. pag. 56):

Su ciò, Primavera!

Secondo il mio umilissimo parere, unica poesia, di tutto il volumetto, degna di qualche considerazione è « L'isola de la morte » suggerita all'estro dell'A., da una bella pittura del Böcklin.

Città di Castello.

UGO FRITTELLI.

Varia

Guidonis monachi aretini Micrologus ad praestantiores codices mss. exactus cura et studio D. AMBROSII M. AMELLI O. S. B. — Romae, Desclée Lefebvre, 1904.

Il *Micrologus* è l'opera principale del celebre monaco Guido d'Arezzo. L'edizione era già stata promessa fin dal 1882; ma, per ragione di avvenimenti ch'è superfluo ricordare, non si potè mandar ad effetto che nel corrente anno. Chi promise l'edizione e chi l'ha curata è una persona sola: il p. Ambrogio M. Amelli, prima scrittore dell'Ambrosiana, ed ora priore di Monte-Cassino. L'edizione, fatta sui codici più antichi ed importanti, toglierà di mezzo qualche divergenza ch'era sorta nell'esecuzione del canto gregoriano, per cattiva interpretazione, ed il p. Amelli può chiamarsi soddisfatto d'esser stato il primo in Italia a combattere pel canto genuino, sacrificando anche la sua propria vita.

Foligno

P. LUGANO O. S. B.

Della necessità di un nuovo diritto internazionale di EDUARDO CIMBALI. — Roma, Libreria L. Lux, 1904.

In questa prolusione al suo corso di diritto internazionale nella R. Università di Cagliari il dotto professore pone la questione di un nuovo diritto internazionale conforme allo spirito dei nuovi tempi e della nuova civiltà. Il tema propostosi dal Prof. Cimbali è certamente interessante e l'arditezza dei suoi concetti e del modo col quale egli li svolge è ammirabile.

In questo nuovo diritto egli vuole comprendere come persone soggetti di diritto internazionale ed aventi personalità giuridica soltanto gli Stati, espressione dei diritti d'indipendenza dei popoli che li costituiscono, escludendo invece quegli altri Stati che possono esserne anche oppressione, i quali pertanto, secondo lui, non avrebbero codesta personalità.

Tutto il lavoro del Cimbali è basato su tale concetto ed egli lo svolge e ne considera le diverse applicazioni.

Noi non intendiamo in pochi periodi prendere in esame tutto questo lavoro e farne una vera critica scientifica. Solo ci sia concesso esprimere il dubbio che il concetto dominante dell'Autore, quando si tentasse di darvi una applicazione pratica, condurrebbe a immense difficoltà ed anzichè rendere migliori le condizioni di quei popoli che egli considera come schiavi e facenti parte di uno Stato pel solo diritto di conquista, rischierebbe di rendere più dure le loro condizioni, oltre all'originare conflagrazioni guerresche per opera di quegli Stati ai quali, a ragione o a torto, vorrebbesi negare di essere persone giuridiche considerate dal diritto internazionale.

Ciò che chiede l'egregio scrittore ci sembra un bel sogno, il quale soltanto fra molti secoli potrà forse essere realizzato.

Firenze. R. CORNIANI.

Cronaca.

— **Un indice bibliografico** in cui si trova riassunta tutta la svariata operosità scientifica del ch. conte prof. Napoleone Passerini sino al novembre 1904 è stato accuratamente compilato dagli egregi insegnanti dell'Istituto Agrario di Scandicci in occasione del ventesimo anno dalla fondazione dell'Istituto medesimo (in-8 di pp. 34) e in elegante veste stampato dalla tipografia fiorentina dei Minorenni Corrigendi.

— **Sulla dottrina della marea** nell'antichità classica e nel medio evo ha pubblicato due erudite note Roberto Almagià (Firenze, Tip. M. Ricci, 1904, in-8, pp. 34; e Roma, Tip. della R. Accad. dei Lincei, 1904. in-8 pp. 16. Estratto dalla *Riv. Geogr. Ital.* a X-XI; e dagli *Atti del Congr. Intern. di Scienze Storiche,* vol. XII).

— **I prodromi della ritirata di Carlo VIII, re di Francia, da Napoli** s'intitola un dotto studio edito dal ch. prof. Arturo Segrè, quale saggio delle relazioni tra Venezia, Milano e Roma durante la primavera del 1495. Gli archivi di Stato di Milano e di Venezia, Gonzaga di Mantova, la biblioteca Marciana di Venezia vi son messi largamente a contributo. Lo studio, inserito nei voll. 33 e 34 della serie quinta dell'*Archivio Storico Italiano* è stato tirato anche a parte (Firenze, Tip. Galileiana, 1904, in-8, pp. 120).

— **È in corso di stampa,** e vedrà quanto prima la luce, un manualetto per lo studio del medio-alto-tedesco compilato dal nostro Direttore G. Ciardi-Duprè. Contiene un riassunto della grammatica di quel linguaggio, alcuni episodi scelti dal poema dei *Nibelunghi,* e un glossario relativo a tali episodi.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

DAL NILO AL GIORDANO

I. Navigando verso l' Egitto.

SOMMARIO: 1. Carovana *singolare*. — 2. I preparativi del viaggio. — 3. Da Napoli a Messina. — 4. La poesia del mare. — 5. La vita a bordo.

1. L' idea di fare un viaggio in Terrasanta, sotto forma di pellegrinaggio, che fosse al tempo stesso un viaggio di istruzione, era nata a me ed a molti amici, da tempo; era così un' intesa fra noi che si dovesse andare insieme, che si sarebbe andati certo, la tale epoca dell' anno, con itinerario, che si veniva via via disponendo. S' erano discusse tante circostanze, tante modalità; fissata l' agenzia, il convegno preliminare, la data approssimativa della partenza e del ritorno, tutto quello insomma che si suol fare da chi ama far bene i conti, prima di mettersi ad una impresa qualsiasi. Un viaggio nell' Oriente, anche se non è l' *Estremo*, è pure un' impresa ragguardevole. — Questo, un anno prima. Una spedizione in Palestina non è un affare da risolvere sui due piedi, si capisce.

La carovana doveva contare almeno dieci pellegrini; ma, non essere nemmeno troppo numerosa, per godere l' intimità dell' amicizia insieme alle risorse che offre la compagnia e il numero.

Col passare dei mesi il numero dei pellegrini aspiranti dapprima crebbe, poi andò scemando; quando fu l' ora di stringere i nodi, mi trovai quasi solo. Chi per una ragione chi per l' altra, i piccoli gruppi si erano squagliati; alcuni proprio spaventati dal caldo, così intenso e persistente, questo passato anno, in tutta Europa. Per cui la carovana ideale degli amici si era fusa come la neve; mi trovai da ultimo solo come uno stilita. Ma gli *stiliti* dei primi secoli cristiani statavano fermi su delle colonne, e passavano lassù una loro vita di penitenza; io invece conservavo tutta la buona volontà di viaggiare, disposto per altro ad incontrare lungo la via quei piccoli patimenti che mi verrebbero dalla solitudine e dai nuovi ardori estivi che andavo ad incontrare sul Nilo, nei paesi della Soria e nelle depressioni del fiume Giordano.

Ecco una carovana singolare, mi sentii dire da una persona di buon umore. — Perfettamente ! singolare nel numero. E mi tornò alla memoria, per innocente associazione di freddure, un breve aneddoto scolastico dei bei tempi. Un mio scolaretto aveva un gran debole per certa sua cavallina, grigia e magra, detta la Storna (non dev' essere quella del Pascoli). Un giorno, parlando al fanciullo, che a toccargli la sua Storna era proprio toccarlo sul vivo, gli dico: « Be', quando muore la tua cavallina, ci fo io l' epitaffio: Storna qui giace — Cavalla singolare — Che morendo — Fece lagrimare. » Era la reminiscenza di un' epigrafe che si legge sulla tomba di un cane di Bernabò Visconti, nel castello di Trezzo. Lo scolaretto non fu niente contento dell' epitaffio ; la Storna meritava meglio. « Ma che, cavalla *singolare!* Plurale, plurale ; cavalla plurale s' ha a mettere ! » Oggi il piccolo protettore della Storna è all' università ; ma allora quel grazioso equivoco di parole comprometteva non poco l'onore del maestro; come risultato scolastico via, non c' era male.

Ma anche solo, numero singolare, io ero disposto a partire. La solitudine dà pure le sue emozioni : le placide contemplazioni del cielo e del mare, l' autonomia completa della vostra persona, della vostra libertà, l' indipendenza della fatica e del riposo, e più che tutto quel silenzioso meditare sulle cose, sugli uomini, quell' isolato ritorno sulle impressioni, che si specchiano nell' anima che sente e tace, sono un godimento di profondamente psicologico e poetico. Certo, per viaggiare così, ci vuole dell' energia ed una tal quale misurata spensieratezza ; più tardi, forse, non l' avrei ; e mi converrebbe rinunciare così ad un viaggio, che, se è ricco di promesse per il *touriste*, ricchissimo di emozioni per il credente, mi è sempre sembrato quasi un dovere per un sacerdote.

Un' attrattiva particolare era il ricordo di un' altra spedizione in Oriente : quella compiuta, ahi ! con quante lacrime, nel 1874, dalla carovana milanese, di cui Antonio Stoppani era come il duce ; e che aveva lasciato laggiù, in Levante, le ossa di Natale Ceroli, l' amico intimo del Manzoni, mentre il mio povero zio si rompeva una gamba, presso Damasco, sotto il calcio di un cavallo arabo ; e gli altri erano stati più o meno tribolati dalle febbri maligne, che avevano portato con sè un lungo strascico di malessere e di avvilimento ; insomma, una spedizione disastrosa.

Veramente questo ricordo avrebbe dovuto sconsigliarmi dal mio viaggio; e invece mi fu di stimolo e d'incoraggiamento; perchè, giova confessarlo, sono per indole portato ai contrasti ed alle difficoltà; poi, il ricordo delle cose tristi non è vero che faccia male, o almeno, non è sempre vero; senza dire che la carovana così male augurata del 1874 era stata messa insieme con scarsa preparazione in un tempo in cui, la mancanza di ferrovie, di strade, e delle nuove risorse del vivere civile, rendeva quei luoghi assai più difficili ed il viaggio alquanto pericoloso. Infine, mi parve bello l'andare a ritrovare l'orme dello zio, riprendere il suo itinerario interrotto, e compiere così il voto del suo cuore, che solo da lontano, molto lontano, aveva salutato i Luoghi Santi.

2. Ben presto posi mano ai preparativi.

La preoccupazione maggiore era il caldo. Mettersi in viaggio in agosto, viaggiare tutto il settembre, vuol dire, in Egitto e in Palestina, essere ancora nella stagione estiva, l'estate orientale. Che cosa potevo fare per sfuggire il caldo? Cambiare stagione, semplicemente; la qual cosa non tutti possono fare, perchè a pochi è dato di scegliere il tempo come piace. Del resto, a Milano non canzonava il sole quest'anno; a Milano e altrove: quando si sono assaporati i 37° di temperatura nella giornata, i 30° la notte, in casa propria, nell'alta Italia, è già un sicuro allenamento per chi voglia emigrare a sud, verso il tropico. Pensai di prendere con me un termometro, ecco tutto: se farà molto caldo, lo si misura benissimo!

Presi una macchina fotografica; questa vede meglio dell'occhio, e aiuta la memoria. Quando avete dinnanzi un gruppo vivente, un monumento, un paesaggio, ecco che una brava istantanea lo scrive con esattezza e lo serba a disposizione vostra e degli amici. Una raccolta di fotografie, prese da voi, è uno dei ricordi più geniali.

Non potevo dimenticare il mio piccolo corredo di medicinali, un corredino minuscolo, dove trovasse il posto di onore una discreta dose di chinino; oltre al chinino una fiala piccolina di laudano, un po' di bismuto e dell'acetato di piombo. Questa farmacia lilipuziana, chiusa tutta in un astuccio, doveva accompagnarmi nelle escursioni lontane dai centri abitati; perchè nelle città come il Cairo, Gerusalemme, Giaffa, a Beirut, a Damasco, non v'ha dubbio che

si trovi tutto il necessario per fare anche una grande malattia. Io, naturalmente, mi limitai a prevedere i brevi disturbi, disposto a far senza anche di questi. Si dice: chi ama il bel tempo, esca di casa col parapioggia; la mia scatola farmaceutica poteva essere un talismano contro le malattie piccine.

La prudenza insegna a portarsi una rivoltella; ed io mi presi la mia brava rivoltella. Si sa, l' andare fra i Turchi mette giustamente in apprensione: i Drusi del Libano hanno una loro storia di carneficina contro i cristiani Maroniti; i Beduini sono dovunque dei ladri patentati, gente brigantesca, capaci di freddare di punto in bianco un povero cristiano. Non è che i pellegrini cristiani debbano proprio arrischiare la pelle per visitare i Luoghi Santi, come era ai tempi di Pier l' Eremita; se si eccettua quei piccoli tentativi di furto, assai comuni, del resto, anche fra noi nei grossi centri, nessun pellegrino, che io sappia, ha corso alcun serio pericolo, viaggiando oggi gli stati del Sultano. Ma la fantasia cerca e sogna facilmente le avventure, anche quando le teme. E poi, diciamolo: Un pellegrino che cavalca solitario il paese di Gesù, colla testa coperta da un ampio volume di veli bianchi, che lo difendano dal sole, col viso assorto nelle dolcissime visioni del Vangelo, col rosario che si rigira silenziosamente fra le sue dita, col *revolver* alla cintura, ecco una bella figura orientale. D' un tratto, ecco sbucare dalla vicina macchia uno, due, tre beduini, irti, feroci. Lo immaginate voi il mistico viandante che gitta il rosario, impugna il *revolver*, lo spiana e lascia partire il colpo.... Una scena così, è divenuta oggi inverosimile come una fiaba.

Intanto, laggiù si va sempre in comitive, accompagnati dal dragomanno, da una scorta, e si tengono sempre le vie battute, delle quali alcune sono state fatte carrozzabili in questi ultimi anni. Con tutto questo, un' arme che sia ben visibile dà alla persona un certo significato e incute rispetto.

Una cosa indispensabile è invece il passaporto; lo dico per chi volesse pellegrinare in Terrasanta. È rilasciato dalla Questura del paese, dove si ha il domicilio; e deve essere vidimato dal console turco. Passaporto e vidimazione verrebbero accordati gratis; ma si pagano poi dei forti diritti di bollo, che equivalgono al pagamento.

Misi nella valigia pochissimi libri; primo, perchè andavo in Oriente a vedere, non a leggere; poi è noto che la

dogana turca è rigorosissima sulle stampe in generale; temono sempre che ci sia qualche cosa contro il corano. La *Divina Commedia*, per esempio, non passa in Turchia; forse perchè Dante mette in inferno Maometto, fra i seminatori di discordie, se ricordo bene.

Abiti, ognuno può portare quello che vuole; però, sebbene l' Egitto e la Palestina siano paesi caldi fino a tutto settembre, non si dimentichi che si possono avere delle sorprese di freddo, nelle notti specialmente, sul Nilo, durante la stagione delle alluvioni, sul Libano ed anche in alcune città di Palestina, paese montuoso. A prevenire il freddo tutti sanno fare; per il caldo ho già suggerito, mi pare, il termometro.

Così io mi ero preparato alla meglio, cercando di antivenire le difficoltà del lungo viaggio. Quanto alle inevitabili privazioni che il viaggiare porta sempre con sè, erano compensate ad usura dalle emozioni splendide e soavissime che mi attendevano al Nilo, alle Piramidi, nei santi luoghi di Gesù Cristo, Betlemme, Nazaret, il bel lago di Tiberiade, Gerusalemme, il Giordano, il mar Morto.

3. Il mio piroscafo partiva da Napoli il ventiquattro agosto: era il *Tebe* della Navigazione Generale, che proveniva da Genova; avrebbe toccato Messina, poi lo stretto; poi direttamente fino ad Alessandria d' Egitto.

Poco dopo il mezzogiorno fui a bordo; l' ora della partenza era segnata per le quindici; ma avanti di caricare tutta la merce che galleggiava intorno intorno, sulle vaste chiatte di trasporto, sacchi di patate, barili di acciughe sotto sale, ed una innumerabile quantità di canestri di frutta, molte centinaia di pacchi postali, avanti che tutto fosse all' ordine, si poteva contare certamente su un ritardo notevole. I piroscafi hanno però la certezza di riguadagnare tutto il tempo perduto, avendo tutto il mare libero davanti alla rotta, senza stazioni, senza dischi, senza incrocio di treni. Un piccolo aumento di pressione nella motrice, il ritardo è bell' e riparato.

Quando tutte quelle migliaia di cesti di frutta, i barili di acciughe, i sacchi di patate, i pacchi postali, i bauli, sollevati via via dalle gru di poppa e di prua, stettero appena, penduli nell' aria, e calarono, uno dopo l' altro, nelle profondità della stiva, quando tutti i passeggeri furono a bordo, il Tebe, mandando il terribile muggito della

sua sirena, parve dapprima equilibrarsi nella mole dei fianchi poderosi; poi, sciolti gli ormeggi, levata l' ancora, oscillò gravemente; e staccandosi lento lento dal molo di San Gennaro, si mosse con cautela, manovrandosi in mezzo a tanti galleggianti, grossi e piccoli, che popolavano il porto di Napoli.

Il tempo era sereno, sparso qua e là di bianca nuvolaglia; il Vesuvio, ergendosi sul lungo declivio delle sue lave, mandava fuori un pennacchio di vapore, che si appoggiava con pigrizia sul cratere, movendosi appena con incerta direzione; le acque del golfo apparivano leggermente agitate; la città dispiegava tutto il magnifico cerchio delle case, delle ville, dei giardini, che recingono il porto e la baia, fin là dove il cerchio si apre alle onde che dall' alto Tirreno salgono con moto perpetuo verso terra.

I passeggeri sono tutti sopra coperta: il momento dell' addio è sempre vivace e sentimentale. Sul molo stanno ancora gli ultimi gruppi dei parenti e degli amici; qua si saluta con voce alta, con qualche schiamazzo, ridendo; là si piange in silenzio: è sempre così la vita, dappertutto; da ogni parte, a bordo e sugli argini, è un continuo agitare di fazzoletti, di cappelli, di parasoli. Alcuni monelli scherzano a nuoto intorno alla nave come piccoli delfini, e dànno spettacolo colle loro capriole, coi salti, coi guizzi, nella speranza che dal ponte venga gettato qualche soldo, che essi sanno pescare con esattezza, tuffandosi nell' acqua come pesci. In una barca peschereccia due canzonettiste cantano al suono del mandolino le gaie canzoni di Piedigrotta. Intanto il bastimento si è spostato, si è liberato, comincia a filare. « Addio, mia bella Napoli! » è l' ultimo canto che dà il saluto della partenza; i monelli del nuoto hanno raggiunto il molo, i passeggeri guardano con certo stupore quella maestosa corona di case e di verzura, che si allontana, si attenua nel vespero e sparisce come fosse una visione.

Eccoci nel piccolo mondo di un vascello; ecco subito il grande aspetto sociale, che si riflette chiaramente in questa frazione infinitesima dell' umanità: qui trovo le classi sociali, distinte a base di capitale: il ricco che spende bene i suoi quattrini, trova i suoi comodi, e se la gode; il modesto borghese, il professionista, che deve, naturalmente, misurare il passo secondo la lunghezza della rispettiva gamba; il povero, voglio dire, il popolo minuto, l' operaio,

il contadino, il bracciante, che forma a bordo la classe terza.

Nella traversata da Napoli a Messina il mondo dei passeggeri era assai vivo ed animato. La terza classe era un formicolio di emigrati, che tornavano dall'America: non parevano molto lieti, povera gente! non dovevano aver fatto troppa fortuna. Dispersi ed aggruppati sul ponte, nelle corsie, sulle merci, dappertutto dove si potesse stare in qualsiasi modo, navigavano l'ultima notte del lungo ritorno; l'indomani avrebbero riveduto la Sicilia.

Spiccava in mezzo alla grande confusione di tanta povera gente, un gruppo di condannati, che venivano trasferiti da Napoli a Messina. Erano nove; legati ognuno colle manette, che serravano le mani incrociate ai polsi, erano poi uniti in due gruppi da una stessa catena, colla lunghezza di un metro, o poco più, fra un prigioniero e l'altro. Alcuni vestivano la divisa del forzato, altri no; tutti e nove portavano in volto i segni di una sofferenza o fisica o morale. Erano scortati da quattro carabinieri, che avevano assegnato loro come prigione la piattaforma del boccaporto; una prigione ideale quindi, senza pareti, senza inferriate, aperta all'aria, alla luce, alla vita.... No, poverini! è sempre prigione là dove manca la libertà. I quattro carabinieri li fecero sdraiare sul pavimento, e si collocarono ai quattro angoli del quadrato; tosto venne d'attorno molta gente a vedere, a guardare, a commiserare. Poco tempo dopo i poveri ammanettati se la discorrevano tranquillamente con la gente di bordo e coi passeggeri, dimenticando per breve istante la loro triste condizione.

Il vapore filava ora colla velocità normale di dodici, tredici miglia marine; il chiuso sussulto delle macchine, il fruscio delle spume, sonoro come il corso di un torrente, confondeva oramai i piccoli rumori di ogni altro movimento a bordo; ognuno dei tre gruppi di passeggeri s'era raccolto nel proprio riparto.

Il mare però non era buono; non si vedeva nessuna agitazione meteorica; non c'erano quelle grosse ondate che fanno il mare grosso, no; ma tuttavia il piroscafo era inquieto fra il rullio e il beccheggio, si provava un certo fastidio, specialmente a prua ed a poppa. Qualche passeggero non tardò a provare i primi sintomi del mal di mare; io, salvo un senso leggero di vertigine, mi difendevo ancora benino. Mi diceva poi il comandante che quello era il *mare*

morto; chiamano così la ripercussione delle burrasche, quando la massa profonda delle acque, dopo essere stata turbata, si rimette grado grado in bilico, in calma; si direbbe che il mare, ricevuti gli urti di qualche bufera vicina, si vada assestando per via di crolli subaquei, finchè torna tranquillo. Il giorno avanti infatti aveva imperversato una specie di ciclone sulle coste di Sorrento, con danni e rovine ed anche qualche vittima. Il mare morto di quella sera era il contraccolpo del ciclone di Sorrento.

Verso le dieci, i passeggieri erano scomparsi tutti nelle loro cabine; io avevo seguito l' esempio, contento di avere una cabina tutta per me; privilegio che si gode molto raramente, solo nelle stagioni in cui si viaggia poco; quando il numero dei viaggianti aumenta, la piccola cabina deve alloggiare due ospiti ed anche tre, ognuno nella sua cuccetta: allora il problema della respirazione deve essere ben grave, immagino.

Verso la mezzanotte mi levai dalla cuccetta e volli fare un giro nel piroscafo. Rividi alla luce fioca dei fanali la turba degli emigrati, immersi tutti nel sonno, seduti, sdraiati, accovacciati in ogni angolo, dispersi alla rinfusa in mezzo a un vero caos di casse, di bauli, di sporte, di fagotti, involti da un' atmosfera calda e soffocante, dove stagnavano le esalazioni della misera cena, il fiato dei dormenti e l' umidità della notte. Rividi i condannati: dormivano profondamente; ma quando uno di loro si moveva nel sonno, dava colla catena uno strattone al vicino, il quale doveva destarsi suo malgrado, muovere alla meglio le mani ammanettate, per ricominciare il turbato riposo. Quelle povere mani in croce, quei pugni chiusi, parevano due moncherini tesi nel sonno a chiedere un po' di pace. Eppure i nove condannati dormivano, in pace. Vigilava su di loro un carabiniere, vigilava la catena e vigilavano le manette. A me questa grande precauzione parve eccessiva; dato pure che qualcuno volesse fuggire, dove poteva fuggire? Forse nel mare?

Tornai una seconda volta sopra coperta, verso le tre dopo la mezzanotte, quando la nave passava rasente allo Stromboli; il piccolo vulcano delle Lipari si disegnava nel suo bel profilo conico; si distingueva bene ai raggi della luna il vaneggiare del cratere; e dal cratere fumava un bel volume di vapori, che purgavano pigramente nella luce lunare.

Il mare giaceva ora tranquillissimo.

Prima delle sette si infilò lo stretto di Messina; pochi momenti dopo il Tebe gettava l' ancora nel porto. Era stata una traversata veramente buona.

4. Si ripartì da Messina in giornata, un' ora dopo il mezzogiorno. Gli emigrati, i prigionieri, e diversi passeggeri erano scesi a terra; s' era caricata ancora molta frutta; ma il piroscafo pareva alleggerito.

Durante la fermata si era fatta a bordo la solita colazione. Lo stare a tavola, quando la nave è ferma in porto, è una cosa piacevole. Una signorina, che sedeva davanti a me, e mangiava con appetito invidiabile, quella mattina, esce a dire: Come sarebbe bello se, stando fermi così, si andasse. Io penso: Tu hai avuto certamente il mal di mare ieri sera; ma non lo dissi, per riguardo.

Il padre soggiunge: Ma, cara, se si sta fermi, non si va. — Io trovai che aveva perfettamente ragione.

Per andare, il nostro vapore si dovette muovere. Ma per uscire dal porto di Messina, bisognava che retrocedesse alquanto, girasse sopra se stesso, mettendosi nella linea normale, per infilare l' apertura del porto. Questa manovra è lenta; ma per chi è nuovo alla vita di bordo è veramente interessante. Le acque di Messina hanno una certa fama per il bel colore azzurro, che ricorda la Reuss a Lucerna, e il lago di Como sotto la villa Serbelloni. — Il Tebe ruota lentamente sul proprio asse; tutte le acque in giro, agitate come da un gorgo silenzioso e profondo, si fanno viepiù serene e albeggianti; blandi vortici di spuma si formano alla superficie, si inseguono a tondo a tondo, formando in mezzo all' azzurro intenso del golfo, come una corona fosforescente intorno alla nave: è la bianchezza serena della via lattea, è tutta una vivida fluorescenza in cui la nave si muove, come se l' elica agitasse un mare di *champagne*.

Nel frattempo si era scaricato un temporale sulla costa siciliana; altri temporali si formavano più in là; lo stretto, il golfo, la città erano assaliti da quelle piccole burrasche di terra, che non hanno a fare con quelle di mare.

Si passò lo stretto, fino al capo d'Armi, si tenne un po' la direzione del sud, fino a che la nave potè mettersi in rotta per Alessandria, seguendo la linea diretta. — Il tragitto da Messina ad Alessandria domanda circa tre giorni; noi saremmo giunti in Egitto la domenica mattina.

Nei viaggi di mare il tutto è nel tempo; se avete un mare buono, è il più bel viaggiare che si conosca. Quel muoversi dolce nell'acqua, senza l'attrito delle rotaie, senza la noia degli sportelli, che si aprono e si chiudono ad ogni istante, senza il polverio che viene alle prese cogli occhi, col naso, colle fauci; la magnifica vista del mare che vi dà spettacolo da ogni parte, e si estende, perdutamente, fino ai lembi del cielo; quella volta celeste che, salendo dai lembi del mare, si innalza da ogni parte con larghissimo volo sereno e culmina sul vostro capo ad una altezza infinita; la lontananza da tutti i rumori, gli affanni, le concitazioni della vita cittadina, la visione placida di questa natura, tutta cielo e mare, tutta dipinta di sereno, più grande dei desiderii, più bella dei sogni umani, tutta libera e senza confini, ecco la poesia di una traversata di mare. Quante ore io stavo sul ponte, assorto in un mistico riposo: gli occhi riposavano nell'ignoto, nell'infinito; la mente riposava, riposava il cuore; e la fantasia, che non queta mai, stava sospesa e placida come un bambino capriccioso che ha trovato i suoi balocchi preferiti, e vi si trastulla senza cercare più altro. Là, dal ponte, sopra coperta, vidi il sole uscire dalle onde del mare, a guisa di un gran disco di rame incandescente; vidi il sole scendere nella sera del mare, tutto chiuso nei densi veli dell'evaporazione diurna; vidi il giorno senza ombre, vidi la notte di un plenilunio superbo, quando le increspature dell'acqua parevano imbiancarsi di una luce leggera di fosforo. Come si gode la natura sul mare! Quanto è grande Dio, e come l'uomo si trova piccino anche solo davanti alle opere di Dio!

5. La vita di bordo del resto, anche lasciando andare la poesia e la mistica, ha il suo lato pratico. Si può dire che tutte le esigenze del vivere cittadino trovano di che soddisfarsi. Ogni piroscafo ha un gran deposito di acqua dolce, che mediante tubazione circola dappertutto, fino nelle cabine, dove un rubinetto la mette a disposizione di chi crede. Il Tebe poi aveva una forte riserva di acqua del Serino, che è tra le migliori acque potabili del Bel Paese. Ogni piroscafo ha le sue ghiacciaie; a qualunque latitudine la tavola è confortata dal più bel ghiaccio trasparente. Il pane si fa a bordo, ogni giorno; e sui grandi vapori transatlantici potreste vedere anche le stalle, dove vivono i grossi capi di bestiame, che fornisce carne fresca, tutti i giorni.

Non parliamo poi di vini, di caffè, liquori; tutto si trova a bordo di un bastimento passeggeri.

L'orario vi è regolato dai pasti; quanto a nutrizione, vi assicuro, non si canzona: cinque pasti al giorno; caffè e latte al mattino, con tutti gli amminicoli del *completo*, cioè pane, panini, biscotti, burro; la colazione alle 10, con tre piatti, frutta, formaggio e caffè; il *lunch*, alle tredici, un piatto freddo e frutta; il pranzo, alle 18, quattro piatti, dolci, frutta, formaggio, caffè; e, se avete ancora fame, alle ventuno, si serve il the con dei biscottini. Basta? — E dire che una signora, la quale andava sempre a tutti i pasti, mangiava sempre di tutto con appetito invidiabile, una sera, dopo aver fatto scomparire un suo morsellato di the e biscotti, chiese al medico, che le stava presso: Senta, dottore, dica, che cosa potrei fare per curare la mia debolezza? Un medico qualunque, interrogato senza cognizione di causa, avrebbe detto: Si nutra, signora, non si lasci andare, mangi, si nutra con coraggio.

Il medico di bordo, persona côlta e intelligente, non rispose nulla; finse di non aver inteso la domanda, s'alzò, e uscì dalla sala, lisciandosi i baffi, con filosofica indifferenza.

Ma non si è obbligati, del resto, a tenersi alla dieta di bordo. È verò però che uno, il quale soffra la debolezza come quella signora, ha modo di occupare già benino il suo tempo: mangiare e digerire, digerire e mangiare; è una debolezza come un'altra, no?

Tutti insieme i passeggeri erano un centinaio, di cui trenta in prima classe, quasi tutti di Alessandria, che tornavano a casa. C'era il generale Slade, comandante le truppe inglesi in Egitto, col suo aiutante di campo, e due o tre altri inglesi. L'essere in pochi rendeva la vita più agevole per tutti; è questo uno dei vantaggi del viaggiare fuori stagione; d'autunno e d'inverno è una corrente continua di europei che vanno a svernare al Cairo.

Tutta la traversata fu bella; salvo quel rullìo blando della nave, che sembra cullare nel sonno i suoi ospiti, non si ebbe mai nessun indizio di mare grosso.

Anche la temperatura si mantenne fresca e ventilata; se non fosse stato lo spirare continuato del Libeccio, saturo di vapore, che inumidiva tutta la persona e cospargeva su tutta la nave una abbondante fioritura di rugiada,

specialmente nelle ore vespertine, davvero io non potevo desiderare miglior principio al mio viaggio.

Del resto, quando si è sul mare, non fa più male niente: se il mal di mare non disturba, per il resto si rimane come immunizzati contro i venti, l' umidità e perfino contro le indigestioni. Dopo due o tre giorni il passeggere incomincia a sentirsi meglio, poi a star bene; e prova un nuovo benessere, una calma di nervi proprio ideale: la gran calma del mare si riflette nella nave, e passa nell' anima dei passeggeri; sulle prime questa calma sempre uguale produce un certo fastidio; ma poi la noia scompare, e resta la quiete. Intanto vi siete affratellati coi compagni di viaggio, avete potuto studiare un piccolo orario di occupazioni, avete imparato a dormire a tutte l' ore, sulla sedia a sdraio, ed a passare infine una giornata buona in mezzo al piccolo mondo del bastimento.

II. Sul Nilo.

Sommario: 1. Lo sbarco ad Alessandria. — 2. Il delta del Nilo. — 3. I *chadoufs*. — 4. L' Egitto arabo e l' influenza inglese. — 5. Il beduino e le sue Piramidi. — 6. Sulla Piramide di Keops. — 7. La lotta del Nilo col deserto. — 8. In ferrovia verso l'Alto Egitto. — 9. Il dio Nilo. — 10. Luqsor e la scuola Antonio Stoppani. — 11. Nilo italico.

1. La domenica mattina, all' alba, il Tebe giunse in vista di Alessandria d' Egitto.

Veramente, per chi va in Palestina la via d' Egitto non è la più breve; ma, se non si ha il piroscafo a propria disposizione, come hanno le grosse comitive di pellegrini, che vanno a sbarcare direttamente in Soria, bisogna tenere le solite linee di navigazione. Tutte le grandi compagnie, come la Messagerie Maritime, il Lloyd austriaco e la Navigazione Generale, tengono il percorso verso l' Egitto o verso Costantinopoli; per il servizio dell'Asia Minore, dell' antica Fenicia e della Palestina si hanno servizi speciali che incrociano fra Costantinopoli e Porto Said, toccando i varî porti, secondo le esigenze del piccolo commercio di quei paesi.

Fu così che il mio itinerario palestiniano dovette incominciare nell' Egitto. Del resto, tutti sanno quanti rapporti storici vi furono anticamente tra l' Egitto e la Pale-

stina; gli antichi Patriarchi del popolo Ebreo andavano e venivano dall' Egitto con grande facilità. Anzi, possiamo dire che molte tradizioni patriarcali, che s' erano formate nella regione asiatica del Tigri e dell' Eufrate, avevano emigrato in Egitto, e di qui avevano fatto ritorno nell'Asia, precisamente nella Palestina, quando il popolo nomade degli Israeliti, duce Mosè, si ricondusse verso le sedi antiche verso Hebron, dove erano sepolti i Padri antichi, e verso la Terra Promessa.

Con questa connessione di ricordi biblici, mi parve bello cominciare l' itinerario colla terra d' Egitto.

Ecco là Alessandria! Che strano aspetto, vista così, da lontano! Di solito, quando dal mare ci avviciniamo alla terra, si capisce che è terra veramente: se non si vedono monti vicini, se ne scorge da lontano il profilo; se non sono monti, sono colli, sono alture evidenti, che emergono con precisione sul piano delle acque, e riflettono nei loro colori la luce del giorno. Alessandria non dà questo aspetto; per quanto si guardi, si resta sorpresi e incerti davanti ad una spiaggia bassissima, che affiora appena dal mare, e che si potrebbe scambiare con uno scherzo di luce; si direbbe che la linea dell' orizzonte marino sia appena segnata, per lungo tratto, da una sequela di macchie cerulee, oppure sia percorsa da un leggerissimo fregio di nebbia azzurrognola, immobile al vento, quasi uno steccato di piccole aste emergenti dal mare. Mano mano che la terra s' avvicina, quella nebbia, quel fregio bizzarro, quello steccato si disegna con maggior chiarezza: è tutto il giro dei palazzi, delle case, sono gli alberi delle navi ancorate, i fusti delle piante, gli alti camini fumanti, tutta Alessandria infine, che siede su una vasta laguna, fra due immense pianure, quella del mare, in cui vive il suo commercio magnifico, e quella del Nilo, dove il gran fiume ha disteso gli immensi detriti che da secoli innumerevoli viene fluitando al mare. Questo immenso apparato littorale, questa vasta pianura di terre è il delta famoso: Alessandria si trova nella parte più occidentale, ed è divenuta lo sbocco di tutto il commercio egiziano.

Si entrò in porto piano piano; l' approdo è sempre di una lentezza noiosa. Non è come la ferrovia lo sbarco dai piroscafi: prima bisogna fermarsi completamente, poi aspettare, poi ottenere la *libera pratica*, che è come l' autorizzazione di sbarco data dall' autorità sanitaria; poi il pirosca-

fo si rimette in moto, ma adagio adagio, perchè l' entrata nei porti è spesso angusta, e disturbata dalle scogliere: anzi, ad Alessandria bisogna attendere a bordo un pilota arabo, a cui va ceduto il timone per le ultime manovre. Ma l' attesa più lunga e più noiosa è la manovra dell' approdo; avete lì, davanti, a pochi metri il ponte di sbarco; ma prima che la nave si sia spostata coi fianchi, per diminuire grado grado l' intervallo, c' è tempo un due ore, due ore lunghissime. — Non bisogna aver fretta, specialmente in due momenti: quando la nave deve partire, e quando s' aspetta di sbarcare; io li ho sempre trovati eterni.

Finalmente la nave fu unita al molo col ponte di approdo; non era ancor fissato bene, ed ecco una vera corrente di arabi, facchini e servi la più parte, precipitarsi per quella piccola via, gettarsi sul ponte, e invadere per ogni direzione, a corsa ed a salti, le corsie, le sale, i depositi di merce, prendendo d' assalto merci, bauli, passeggeri; per cui, mentre i poveri passeggeri sospiravano di poter mettere il piede a terra, eccoli respinti da quell' impetuoso torrente di facchini arabi, che s' era gettato sul piroscafo. E la corrente montava ancora, ed aveva in pochi momenti trasformato il Tebe in un grande padiglione arabo, tutto uno sventolìo di immense brache arabe, di camicioni arabi, di *tarbusc* arabi, di turbanti, un cinematografo rapidissimo di faccie gialle, brune, nere, color caffè, un arrampicarsi, un avventarsi a destra ed a sinistra, un vortice umano in cui suonavano cento voci scordate, che aveva sollevato una sùbita atmosfera di polvere secca, un vento di sporcizia, un odore specifico di cammello: insomma un ricevimento orientale in piena regola.

Quando Dio volle, si potè cominciare lo sbarco. Trovo anch' io il mio arabo, gli affido le valigie, e gli sto vicino come un questurino; e finalmente, a spinte, a urti, a sobbalzi, ecco che anch' io metto piede in terra ferma.

Ad Alessandria un *touriste* ha poco da vedere; è una città commerciale nel pieno senso della parola; se togli il lontano ricordo di Alessandro il Grande, che lasciò in questa città, da lui fondata, il monumento più duraturo del suo nome glorioso, i grandi ammassi di ruderi romani a cui si lega il ricordo di Cleopatra, e sui quali torreggia, bellissima, la solitaria colonna di Pompeo, il viaggiatore non trova altro che meriti d' essere ricordato. Per me, che mettevo piede la prima volta nel suolo orientale, ebbi a

provare là le prime sorprese di quel mondo così diverso dal nostro, così singolare ed attraente, che dovevo poi conoscere altrove sotto un aspetto anche più singolare ed assai più attraente.

Non mi fermai ad Alessandria che poco tempo. In giornata dovevo portarmi al Cairo, per ferrovia; là mi aspettava il vero Egitto, quello della natura e quello della storia. Quindi, per utilizzare con rapidità il tempo, feci il giro della città con una carrozza; ma sono stato poco fortunato, per una circostanza particolare. Parlando di ciò che chiamasi elemento arabo, ci sono due cose che tutti conoscono, cioè la gran bontà dei cavalli arabi e la gloria della cultura araba nei tempi remoti; ebbene, io mi sono imbattuto in un cavallo così ronzino, e in un cocchiere così asino, arabi tutt' e due, che, proprio, c' era da perdere la fede nei destini futuri degli Ismaeliti.

2. La ferrovia da Alessandria al Cairo attraversa la regione classica del Nilo, il delta, fino al vertice, dove appunto sorge il Cairo. Fino a questa grande metropoli egizia il Nilo, disceso pel lunghissimo suo corso, si è tenuto nella parte centrale della vallata, scorrendo nella direzione da sud a nord, dalla quale si allontana ben poco, solo per infilare alcuni grossi canali di irrigazione; giunta al Cairo la superba fiumana si apre come un ventaglio, in tanti corsi, che divergono fino al mare, dove la linea della foce si è allargata, fra Damietta e Rosetta, ben 150 kilometri. Questo ventaglio maestoso, formato dai corsi d'acqua più ragguardevoli, è poi diviso, ramificato in tanti corsi minori, e intersecato da una rete di canali irrigatori, pei quali l' acqua è distribuita dappertutto, e condotta presso ogni campo di cotone, ad ogni bosco di palme, ai grandi seminati di maiz, di canne da zucchero, dovunque la vegetazione ne abbia bisogno. Con questa sapiente distribuzione di acque, fatta in una zona posta sotto il sole dei tropici, il delta del Nilo è sempre stato mirabilmente florido e fecondo.

Il Cairo sta al vertice del triangolo mirabile, e vede passare tutte le acque magiche da cui usciranno i fiori della perenne primavera ed i frutti dell' estate perenne; il Cairo è la splendida regina di questo fiume regale, che ha formato in origine l' Egitto, lo ha rinnovato anno per anno, ricoprendolo nelle sue piene, con lo strato del suo *humus* fecondissimo; e lo irriga sempre sempre, conservan-

do così ai piedi del deserto il giardino più verde e più fruttifero del mondo.

Era naturale che là, dove il Nilo si ramifica nell'apparato idrografico del gran delta sorgesse la più bella e la più ricca città dell'Egitto moderno, il Cairo. Ivi l'elemento europeo e l'elemento arabo si sono fusi in giusta armonia; l'antica esperienza degli indigeni, aiutata dalle nuovissime risorse dell'ingegno europeo, ha dato un nuovo valore ed una maggiore intensità alle forze della natura, specialmente quando incominciò in Egitto la signoria inglese. Sotto la nuova influenza il paese ha potuto sviluppare anche meglio le risorse naturali, già tanto vigorose. Ad Assouan, circa mille kilometri lontano dal mare, venne costruito, in questi ultimi anni, il *barrage*, quell'enorme diga di sbarramento, che attraversando il Nilo nella sua larghezza, ne regola con sapienza le magre e le piene, vigilando costantemente al decorso ed alla giusta distribuzione delle sue acque provvidenziali. Il *barrage* di Assouan è una delle opere più colossali dell'arte idraulica, un vanto dell'êra moderna. Per tal modo, lo sbarramento idraulico, i cento e mille canali di derivazione, molti dei quali risalgono ai Faraoni, hanno sviluppato in modo maraviglioso i prodigi del Nilo.

3. Eppure non è tutto qui l'apparato irrigatorio di questa bella fiumana: manca un anello al congegno, un ultimo, povero e miserabile anello, ma tuttavia necessario a rendere il congegno perfetto: il *chadouf*.

Che cosa è il *chadouf?* — Seguiamo un poco il corso delle acque: l'acqua, fangosa per le grandi pioggie dell'Etiopia, è arrivata al *barrage* di Assouan; dalle cateratte del *barrage* discende nel letto principale del fiume; più sotto di Assouan, a Luqsor, ha bagnato le rovine dell'antica Tebe, ha attraversato la Tebaide, ha rasentato Menfi, specchiando la mole bianca delle piramidi, ha bagnato il Cairo; poi si è messa per un canale primario, è passata ad un secondo canale, ad un terzo, portandosi sempre più vicina al campo che dovrà irrigare. Ma il canale è più basso del terreno; molti terreni sono ancora lontani, per sentire il beneficio dell'acqua; e il sole arde, arde sempre; guai se l'acqua non riesce ad infilare l'ultimo rigagnolo, guai se le radici dell'albero non bevono l'acqua del fiume; morrebbero di sete. Ecco a questo punto il *chadouf*, che pren-

de l' acqua del canale con un secchio, la solleva, e la versa nel rigagnolo che darà da bere alle zolle assetate.

Il *chadouf* è un povero negro sudanese che sta tutto il giorno, sotto la sferza del sole egiziano, a sollevare l' acqua del Nilo con un secchio; questa operazione primitiva si fa con una leva semplicissima, una specie di rozza bilancia, sorretta in mezzo da un palo, a modo di fulcro, sul quale la bilancia oscilla; dall' una parte ha il secchio di pelle, dall' altra un contrappeso; il negro sta al secchio, pronto e fedele al suo lavoro; il secchio scende e sale, tirato dalle braccia del *chadouf*, il quale con moto ritmico capovolge il secchio in un bacino fangoso, che è in capo al rigagnolo. Di solito, ad ogni imbocco stanno due negri, che lavorano in compagnia; l' antenna sale e scende, il secchio di acqua limacciosa si rovescia nel condotto, e scorre negli ultimi meati della irrigazione. E i *chadoufs* si contano a centinaia, a migliaia; dappertutto, lungo i canali del Nilo, durante l' epoca delle piene, è un saliscendi continuo di queste piccole antenne, che dànno l' acqua della prosperità alla terra. Quanti ne vidi di quei poveri lavoratori! Stracciati e seminudi, la testa involta con un cencio, lavoravano e lavoravano come bestie da soma, tutto il santo giorno.... Che cosa gode quella povera gente delle abbondanti ricchezze che il Nilo dona ogni anno, e che servono ad ingrossare fortune già laute di tanti che vivono nel riposo? Povero *chadouf*! Eppure l' opera sua è necessaria come sono necessari tutti gli anelli del congegno; le grandi pioggie dell' Etiopia, lo sbarramento di Assouan, i canali antichi e moderni non avrebbero in molti luoghi il loro effetto, se mancasse il povero *chadouf*, il povero negro, vero proletario del deserto, che, contento forse del solo nutrimento poverissimo, dà il suo contributo, da tutti ignorato, alla grande ricchezza dell' Egitto. Poveri negri! Io almeno ho provato per voi un sentimento di compassione!

4. Il viaggio fino al Cairo fu veramente piacevole e interessante: si attraversa il paradiso dell'Africa; oltre lo spettacolo della flora nel suo pieno sviluppo, s' aveva anche quello del Nilo, che era nel periodo delle inondazioni.

Quell' aspetto orientale che mi aveva salutato la prima volta ad Alessandria, lo rividi più vivace e smagliante al Cairo; qui si trovano dei quartieri interi che conservano scrupolosamente il carattere indigeno, accanto a quartieri

completamente rinnovati secondo il gusto europeo. Al Cairo potete contemplare tutta la realtà dei costumi arabi, nella povertà delle capanne, nella sporcizia delle vesti, nella timidezza, grottesta e furba ad un tempo, degli Egiziani. Di veramente orientale, nel senso poetico della parola, non si trova nulla, se ci fermiamo ai particolari; è orientale invece l' insieme di quelle piccole case basse, allineate lungo le vie strette, il movimento di quella gente bruna, mista a molti tipi sudanesi, di colore prettamente nero, il modo di vestire, la tinta degli abiti, la sporcizia ineffabile delle vesti, delle persone, delle cose, delle case, delle piccole vie, tutto questo è orientale; perchè il vivere degli orientali è fatto così. Qui la poesia c' entra poco poco; c' è la novità per chi avvicina quel mondo la prima volta.

Ma se immaginate questo mondo nella sua cornice, il cielo sempre bello, il tempo sempre caldo, la flora splendida, ricchissima di datteri, di banane, di durra, di zucchero, la fauna diversa, dove hanno fatta la loro apparizione le schiere di cammelli, se immaginate che con tanta bellezza di natura siete alle soglie del deserto, che lì presso sorgono le Piramidi, che nella città scorre il Nilo, il Nilo ricco di monumenti superbi e di superbe tradizioni, allora quel mondo di arabi egiziani acquista un nuovo credito ai vostri occhi, e piace di vederlo così; e vi seccherebbe di trovare, per esempio, degli Arabi autentici in *redingote*, col cappello a tuba.

Le donne poi.... ah, le donne d' Egitto! Già, siamo in pieno dominio mussulmano in fatto di religione; e sappiamo quanto sia miserabile la condizione della donna secondo il corano. Ma, vederle quelle povere creature, colla museruola, come i cani, mettono pietà. La donna, secondo la legge di Maometto, non deve mai mostrarsi in pubblico, se non velata; e fin qui, passi; ma è curioso il modo con cui si coprono il viso. Ecco come: si prende un piccolo cilindro metallico, lungo quanto il naso, col diametro di cinque centimetri; il piccolo cilindro può essere d' oro o di metallo vile, secondo la condizione, ornato in giro con fregi; questo arnese viene sovrapposto al naso, precisamente nel senso della lunghezza, assicurandolo con un nastro che gira intorno alla fronte; a questo naso cilindrico di metallo viene poi assicurato un fitto velo, stretto e lungo, che copre come una bavarola la bocca, il mento, e scende giù fino alla cintura: una vera maschera, che sfigura quei volti; senza dire che

quel cilindretto posto sul naso dà alle facce un' espressione come di pipistrello, il *rinolophus* a ferro di cavallo, mentre la bavarola lunga e stretta fa venire in mente i tacchini che dimenano con prosopopea quella appendice che portano sotto al becco.

Ma avrò più avanti occasione di parlare della miseria morale della donna turca.

Vicino al mondo orientale troviamo al Cairo tutto il mondo europeo, con tutte le esigenze della vita moderna; ricchi capitalisti, industriali, case di commercio, impiegati, una lunga schiera di persone diplomatiche, autorità civili e militari, un gran teatro moderno, pel quale fu creata dal Verdi l'*Aida*, alberghi di primissimo ordine, dove, nell' inverno europeo, trovano la primavera gli europei migratori, e infine tutto quello che si potrebbe desiderare in una delle capitali d' Europa. Sopra tutto il grande complesso, che risulta dei due elementi, indigeno ed europeo, sta il Kedive a rappresentare la suprema autorità del Sultano; ma è una semplice apparenza diplomatica; la mano che realmente regge le sorti del Cairo, e di Alessandria e di tutto l' Egitto, è Lord Cromer, il Ministro inglese, che risiede al Cairo, e che esercita di fatto per conto dell' Inghilterra quella signoria completa e sicura che aspetta ancora di essere riconosciuta in via diplomatica davanti alle Potenze europee. Ma è un fatto che l' Egitto, sotto l' influenza inglese, si è mosso subito, ed ha fatto molto cammino; non è soltanto il *barrage* di Assouan, è tutto un miglioramento generale, del quale risentono gli indigeni e gli Europei di quel paese veramente cosmopolita.

Io ritengo che sia una conquista per la civiltà ogni volta che una potenza civile si impone al governo Turco; l' elemento turco non pare suscettibile di educazione morale e civile: quando l' Inghilterra, dopo il bombardamento di Alessandria, prese stanza in Egitto, e non si mosse più di là, ha fatto certo un gran buon affare; ma è stato pure un gran bene per tutti. Solo, sarebbe desiderabile che gli altri Stati sapessero fare come l' Inghilterra, la quale possiede il segreto non solamente di distruggere, ma anche di edificare. In Egitto è persuasione generale che dal nuovo governo si ha tutto da guadagnare; infatti, dopo l' occupazione inglese, è cominciato per il paese un periodo di attività continuata e di prosperità per tutti; ed il paese ha ancora davanti un grande avvenire.

5. Ero giunto al Cairo il giorno avanti, di sera. Il giorno dopo fui tosto in giro a visitare la città, le moschee, di cui talune assai notevoli per la purezza dello stile moresco, i bazar, dove ferve la vita nativa degli Egiziani e il nuovo quartiere di Gesira oltre il Nilo, dove, nella lieta stagione invernale, si rinnova sotto il sole d' Egitto la vita gaia e il lusso spensierato della nostra Riviera.

A Gesira vidi per la prima volta il deserto! Quell' improvvisa apparizione mi produsse un senso di stupore e di ribrezzo; non saprei spiegare nemmeno io il perchè. Veramente, stando nei giardini di Gesira, io non potevo vedere che ben poco di deserto: tuttavia quel baluardo giallastro che fronteggiava a distanza i bei campi verdi del Cairo, quella aridità così atroce ed immobile, in cui pareva di vedere il ghigno disperante della maledizione e della pazzia, mi commosse di orrore. Immaginai l' immensa distesa del Sahara, che si smarriva, perdutamente, nell' infinità dello spazio terrestre; ebbi l' illusione di vedere quel bastione giallo muoversi, farsi avanti come una corrente di lava e coprire sotto la sua massa sepolcrale i mille sorrisi delle erbe, dei fiori, della vita umana. Ma la muraglia pallida non si moveva; e il deserto, dall' alto di quei confini, biancheggianti come le ossa di uno scheletro, pareva guardare con la tranquilla minaccia del fato l' ubere vallata del Nilo, restando immobile sull' ardue vedette, aspettando. Poi vidi le tre grandi Piramidi di Gizeh disegnarsi nettamente, l' una sull' altra, fra il deserto e il corso del fiume; e deliberai di portarmi là, quello stesso giorno, verso il tramonto, per fare la salita della piramide maggiore. Di là avrei contemplato anche meglio il deserto dall' una parte, e dall' altra la rigogliosa fecondità del Nilo.

Verso le tre ore del pomeriggio, presi con me un giovinetto negro, alunno dei Missionarî di Mons. Comboni, e mi incamminai verso le piramidi. Ci si andrebbe a piedi in due ore; come anche si va in carrozza molto bene, od *a bourico*, cioè su certi asinelli egiziani, che sanno galoppare come cavallini. Ma la passeggiata, oggi, è resa più facile: un tram a cavalli vi porta al di là del Nilo; poi un tram a vapore vi conduce di qui fin presso le piramidi; dal punto d' arrivo fino alla base dei monumenti non ci sono più di cinque minuti di cammino.

Dopo un' ora, il piccolo treno si era fermato; io scesi

col mio negro, che mi doveva servire come compagno e come interprete presso i beduini.

I beduini del deserto sono sempre stati i padroni delle piramidi; nessuno ha dato loro questo diritto; ma essi lo hanno sempre esercitato, senza alcuna opposizione. Non è dei beduini il deserto? Le piramidi sorgono appunto nel deserto, in mezzo alle arene; e le arene hanno lavorato assiduamente intorno a queste montagne di pietra; spinte dalla collera del vento hanno ammassato alla base delle piramidi una quantità enorme di sabbia, che si innalza gradatamente come il declivio naturale di una collina. Con questa nuova protezione di sabbie, il deserto si è impadronito completamente delle piramidi; queste sporgono in fuori e si slanciano nello spazio come la cima di un vulcano emerge arditamente dalle macerie del suo cono di deiezione. Ma il deserto ha lavorato bene; ha disposto tutto all' ingiro il vasto piano inclinato di sabbie, che sale lentamente verso i macigni di quelle costruzioni superbe, li avvicina e vi si attacca con giusta coesione, formando quasi una sola linea architettonica, come fosse un immenso zoccolo di arene stipate contro le ardue pareti, per sorreggerle nella resistenza che durano da quaranta secoli contro il sole, contro il vento tropicale e la incessante degradazione meteorica, che lima anche le lave ed i graniti. Così le piramidi hanno resistito; almeno le più ardite; perchè altre sono crollate, altre si sono sfasciate in parte, lasciando i fianchi e gli spigoli così diroccati da rendere impossibile la salita. Le tre piramidi di Gizeh invece, Keops, Kephren, Mikerinos sfidano ancora con bellissima audacia i secoli e il deserto.

I Beduini sono essi i naturali custodi, come ho detto; lì presso sorge un loro villaggio, che per tradizione le riguarda come un suo monumento, avuto forse in eredità dai Faraoni. Il beduino del deserto, nato e cresciuto all' ombra delle piramidi, avvezzo a trastullarsi su quella sabbia, avvezzo ad arrampicarsi sin da fanciullo su quegli scaglioni dirupati, a compierne per giuoco la salita e la discesa, diventa una figura nativa di quel paesaggio famoso, un elemento indispensabile, la guida naturale di tutti quelli che vogliono tentare l' ascensione delle piramidi. Veramente, non c' è muro in giro, non c' è steccato; la piramide sorge nel libero deserto; da ogni parte la potete avvicinare, liberamente; ma quanto al salirvi è un' altra cosa.

Nel passato, fino ad ieri si può dire, la via era aperta a tutti; ma, appena uno si accostava, e dava segno di cominciare la scalata, ecco subito da destra, da sinistra due tre, quattro beduini, garbati, complimentosi, insistenti; si impadronivano dell'alpinista, e con molte voci, con molti gesti cortesi e prepotenti gli imponevano la loro compagnia, il loro aiuto; aiuto che, per altro, era assai utile e quasi necessario. Si facevano poi pagare bene, si capisce; e poi, sempre colle loro moine brigantesche, pretendevano in più qualche mancia. — Da poco tempo, per evitare molti abusi, si è messo anche qui un po' di ordine; per salire si paga una tassa regolare; per entrare nel cuore della piramide, dove è il sepolcreto, si paga una seconda tassa; per innoltrarsi a vedere la Sfinge, terza tassa; lì presso, in un'edicola, si ritira la tessera che si vuole; questo dà il diritto ad essere accompagnati da tre beduini, i quali, sta scritto sulla tessera, non possono pretendere più altro compenso.

6. Dunque, appena sceso col mio negro dal tram a vapore, mi incammino verso la piramide di Keops, che torreggia maestosamente poco più in là. Ma a vederla vicino non produce tutta l'impressione della sua altezza; la base è così smisurata in confronto alla verticale, e il vertice così ben assottigliato, e l'euritmia delle linee così raccolta e precisa, che l'occhio vi si riposa senza stupore.

Camminavo e guardavo, guardavo e camminavo, pregustando il piacere di quella ascensione, che era stata tante volte nei miei sogni.

Eravamo scesi soli dal treno io e il moretto; anzi, avevo trovato alquanto strana la quiete di quell'arrivo. Fatti pochi passi, ecco davanti a noi due indigeni, che ci precedono; poco più in là, un terzo, uscito non so da che parte, mi viene alla destra, e mi accompagna; un quarto lo vedo alla sinistra, che cammina pure coi miei passi; e due o tre altri mi accorsi che facevano coda dietro; insomma una schiera di beduini autentici, che mi facevano la scorta, e mi guidavano all'edicola. Ma non dicevano nulla; tutti muti come pesci. Prendo il mio biglietto; mentre s'aspetta per scambiare poche parole col custode, i beduini sono diventati una compagnia rispettabile, e mi fanno corona, chiudendomi tutto all'ingiro. Insieme ai beduini uomini s'era fatto avvicinare un paio di cammelli, caso mai volessi andare alla Sfinge sulla nave del deserto; mi avevano

condotto qualche cavallo, un somarello, insomma vi dico una bella brigata. La brigata incomincia un coro di voci, di grida, di suoni gutturali arabi: chi mi esibisce il cammello, chi si fa innanzi tenendo per la briglia il cavallo, altri mi vuole imporre il *bourico;* e tutti insieme mi facevano una ressa indiavolata per volermi accompagnare nella salita; volevano venire tutti. Non sapevo più come liberarmi; il mio negro era lì perplesso e non mi aiutava; allora alzo la voce, agitando con gesto energico il bastone, per fare un po' di luogo; e, senza volerlo, ho colpito un beduino fra il naso e le labbra; lui fa una smorfia di dolore; io lo guardo indispettito, come dire: perchè mi hai toccato il bastone? E intimai a quella brigata di dar luogo. Fatta una certa quiete, dissi secco al custode che mi assegnasse lui i tre beduini di guida a cui avevo diritto, e mossi risolutamente verso la piramide. Il mio negro, temendo le vertigini, rimase in basso.

Si cammina prima sullo zoccolo di sabbia e si arriva a toccare la viva pietra dello spigolo. Su, coraggio! La salita incomincia.

Si tratta infine di montare una scala; ma i gradini sono un po' incomodi. Il solo moto delle ginocchia non serve; bisogna salire colle mani e coi piedi; anzi, il gesto solito a farsi sugli scaglioni della piramide è precisamente un salto che si fa puntando le mani sul gradino superiore, come se voleste saltare in piedi al cassettone della vostra camera. Ma i gradini non hanno tutti la stessa altezza: alcuni sono slabbrati, altri un po' smossi; talvolta manca l'attacco, e allora conviene cercarne un altro a destra od a sinistra; in qualche caso, certi dislivelli ciclopici bisognava vincerli in tre tempi, prima le mani, poi le ginocchia, terzo i piedi; e su, badando a non cadere, a tenersi ben equilibrato, ed a guadagnare l'altezza.

E i tre beduini di scorta? Ecco, nel salire la gran Piramide ci ho messo una punta di ambizione; i miei tre uomini mi accompagnarono esattamente, come era loro dovere; ma non volli mai approfittare del loro aiuto, che tuttavia non cessavano mai dall'offrirmi con grande insistenza. Perdinci! Un figlio del Resegone non saprebbe arrampicarsi sulle Piramidi?

Del resto il lavoro delle guide è presto capito; nei punti scabrosi due saltano sul gradino superiore, vi prendono il braccio destro e il braccio sinistro e vi tirano su,

mentre il terzo beduino, con tutto il garbo possibile, vi spinge bellamente dal basso, come si farebbe di un fantoccio.

Mi fermai tre volte a prendere fiato; e finalmente, eccomi sulla vetta!

Da quella vetta vidi il deserto! Il deserto immenso e maledetto, che partiva dalle radici della piramide, e si smarriva in una sequela perpetua di sabbie rossicce, di dune giallastre, tutto variegato di crespe irsute, di schianze, di vortici orizzontali, immobili, tutto invaso da un profondo silenzio, da una tacita maledizione, da una disperazione tetra, orrenda, che da ogni punto saliva a sbuffi, a fremiti, a vaste ondate, invidiando eternamente il Nilo, le sue acque cerule, la sua flora bella, il vivere lieto delle sue sponde. L' immensità del cielo e del mare dánno talvolta la vertigine, ma una vertigine spirituale e dolce, piena di poesia e d' amore; l' immensità del deserto incute uno spavento indicibile: laggiù è l' abbandono della vita, la sete che vi divora, la disperazione di Caino, la terra impazzita sotto la furia dei raggi solari.

Eppure, poco più in qua la medesima terra vive, e porge i succhi della sua vita a tante erbe, a tanti fiori, a tanti boschi; lo stesso sole, che ha isterilito il deserto, scintilla deliziosamente nelle onde del fiume, e sembra esultare nel verde della sua vallata: a così breve distanza! Là intesi tutta la provvidenza del Nilo, e la virtù creativa delle acque.

7. La lunghissima vallata del Nilo, se mancasse il fiume, verrebbe immediatamente incorporata al deserto; il deserto Arabico e il Libico si farebbero avanti, dandosi la mano sulla nuova conquista. È una lotta perenne, diuturna che si combatte fra il Nilo e il deserto; qui il tumulto delle acque canta l' inno della vita, là il lamento roco del *chamsin*, l' urlio del *simoun* ripete il canto della morte; su quella lunghissima arteria di acque venne ben presto l' uomo, e si ebbe una storia maravigliosa di popoli, Egizi, Hyksos, Etiopi, Assiri, Greci, Romani; nel deserto nulla: qualche audace spedizione è stata divorata dalla sua fame; il deserto è stato sempre uguale, nel suo abbandono, nell'orrore delle sue solitudini. Il Nilo ha vissuto, attraverso i secoli, e vive sempre, e prospera oggi colla nuova civiltà, come prosperava al tempo delle Piramidi, cogli Hyksos con Alessandro, coi Romani, cogli Arabi. Le Piramidi, che vide-

ro questa grandiosa vicenda di popoli, testimoni della lotta irreducibile che si combatte fra il deserto e il Nilo, stanno come sentinelle morte a guardare i confini della storia e della vita. Il deserto non ha mai potuto invadere questi confini; il Nilo non ha mai tentato di allargare nel deserto le sue alluvioni; e lì presso, sotto le Piramidi di Gizeh, la Sfinge, col lunghissimo corpo leonino, sepolto sotto le sabbie, da cui emerge il capo gigantesco che guarda al Nilo, raffigura il genio terribile del deserto, che uscito un giorno dalle sue sabbie impenetrabili, siasi arrestato immobile davanti allo splendore delle acque e della vita.

Quando fui sazio di guardare il deserto, mi volsi al Nilo, ai suoi campi ubertosi, ai suoi giardini di datteri, di banani, alla grande sua capitale; vidi le due piramidi vicine, Kephren e Mykerinos, e più lontano le altre, allineate sulla stessa direzione, sino al gruppo più lontano di Sakkara; diedi un ultimo sguardo al deserto, e mi mossi per discendere.

Il sole era quasi all' orizzonte: la mia piramide proiettava un' ombra gigante nel piano opposto al sole; e sebbene ci fosse ancora una buona mezz' ora di schietta luce solare, si sentiva già la notte incombere nello spazio. All' equatore, appena il sole ha passato la linea dell'orizzonte, è notte fatta; ai tropici il passaggio è meno rapido, ma si sente la notte nell' aria, pronta a spiegare il volo in giù, per occupare subito i luoghi che il sole abbandona.

Nella discesa i beduini non vollero assolutamente lasciarmi solo; capii che non avevano torto. Guardando giù per gli scaglioni si ha l' impressione di esser sulla cima di una scala a pioli, alta 150 metri; la vertigine potrebbe disturbare gravemente uno che si trova per la prima volta sospeso su quei massi, senza alcun riparo. E così nel scendere usai tutta la prudenza e la cautela, appoggiandomi spesso alla mano del beduino. In pochi minuti ebbi raggiunto il mio negro che mi aspettava alla base.

I tre beduini mi si fecero allora d' attorno a rallegrarsi della mia bravura, a farmi dei complimenti, dei gesti d'onore; capii di volo quel linguaggio, e con un po' di mancia li misi in quiete subito.

Qualche volta, quando ci capita qualche forastiero di buona volontà, dánno lo spettacolo che tutti sanno, di salire e discendere la piramide in dieci minuti.

Il più giovane dei tre non mancò di farmi la proposta: Signore, vede quella seconda piramide? vede come è rovina-

ta nei fianchi? Nessun forestiero è capace di andar su; io, se desidera, in dieci minuti monto e discendo; lei starà coll'orologio a vedere; ma parlava così benino, con tanta discrezione, come se quella proposta fosse una trovata del momento, che quasi mi dimenticavo il giuoco. Però gli risposi con garbo: lo so, lo so che sai fare. — È un esperimento che costa due scellini. — Ma i beduini sono furbi, ed hanno saputo sfruttare a meraviglia le loro abilità ginnastiche. Quando siamo nei giorni di luna piena, dal Cairo partono delle spedizioni notturne alle Piramidi, per ammirare lo spettacolo al chiaro di luna; dev'essere certo di un effetto sorprendente e fantastico. A quell'ora il *touriste* non sale, si capisce; si accontenta di ammirare lo spettacolo. Il beduino, che non abbandona mai le sue Piramidi, quando c'è gente, seppe rendere lo spettacolo più interessante. « Signore, vuole? diceva il galantuomo; in cinque, sette minuti io vo fino alla cima; quando sarò lassù, accendo un fiammifero, e così lei vedrà che sono arrivato, e il tempo che ci ho messo. » — Il signore accettava e pagava; il beduino si slanciava come un gatto sui primi scaglioni, e scompariva nella notte. Poco tempo dopo, ecco il fiammifero che scintillava sulla cima, con grande compiacenza del pubblico, che assisteva allo spettacolo lunare. Più tardi fu scoperto il gioco: il gioco era che, nelle sere di parata, al calar del sole, e quindi un bel pezzo prima della luna, un beduino della solita compagnia si incamminava comodamente verso la cima della piramide, e stava lassù ad aspettare. Quando quell'altro della scommessa era scomparso dietro qualche ronchione, allo schermo di tutti gli sguardi, dava una voce su al compare, che accendeva il suo bravo fiammifero; la scommessa era guadagnata.

Quel poco di luce vespertina che mi rimaneva l'utilizzai per visitare la Sfinge colossale, scolpita nella viva rupe, e tutta stipata di sabbie e che l'hanno seppellita, salvo la testa immane che sporge, irta e sorridente nella sua immobilità misteriosa.

Era notte fatta quando fui di ritorno al Cairo. Mi sentivo un po' stanco. Queì gradini della piramide mi avevano obbligato a un bell'esercizio di muscoli; lo sentii anche meglio la mattina dopo. Sfido io! Provatevi a saltare su e giù dal vostro cassettone cento, duecento, trecento volte in mezz'ora, poi mi direte come stanno le vostre gambe, le costole, le giunture.

Visto il Nilo, proprio nel momento della grande alluvione, viste le Piramidi e i prossimi confini del deserto, uno può quasi dire di conoscere l' Egitto. Eppure quante cose restano ancora per avere una conoscenza meno imperfetta di questa regione meravigliosa. Ci sarebbe da rimontare il corso del Nilo, ci sarebbero le rovine di Tebe dalle cento porte, il *barrage* di Assouan, l' isola di Phile, Chartum dove i due fiumi, il Nilo Bianco e l'Azzurro confluiscono; quante bellezze di natura e quanti ricordi storici! Ma, il modesto pellegrino di Terrasanta non doveva perdere di mira la sua meta. Per cui mi sarei quasi accontentato di quel poco che avevo veduto, se una circostanza impreveduta non mi tratteneva ancora sulle sponde del Nilo.

8. Era un grande desiderio che avevo, quasi un voto del cuore di andare un giorno a Luqsor, dove esiste una scuola italiana, dedicata alla memoria di Antonio Stoppani. Fu proprio il giorno della sua morte che l' Associazione Nazionale, convenuta a Milano per i funerali, stabilì di onorarne la memoria col dedicare al suo nome la scuola italiana in Luqsor. Non era quindi soltanto la riverente simpatia del nome; era anche il richiamo commovente di un giorno per me assai triste, del quale avrei rinnovato la memoria con quella religione onde si vanno a visitare i tabernacoli dei nostri morti.

Ma Luqsor è molto lontano; è nell' Alto Egitto; lontano dal Cairo intorno a 700 chilometri. Andare laggiù voleva dire seguire la direzione opposta alla meta del mio viaggio; senza dire che un' escursione a Luqsor mi avrebbe portato via un tempo prezioso; spingendomi per di più verso le fornaci del tropico in un tempo ancora schiettamente estivo. Per queste considerazioni, sebbene io fossi già sul Nilo, sebbene Luqsor sia anche sul Nilo, il voto del mio cuore restava un desiderio vano, se non fosse stato, come ho detto, una circostanza impreveduta. Io avevo disposto il viaggio in modo da lasciare il Cairo, per andare a Porto Said, e quindi imbarcarmi sul piroscafo francese, che fa il servizio settimanale fra l' Egitto e Costantinopoli, toccando i porti della Soria. Proprio in quei giorni, era scoppiato lo sciopero di Marsiglia, il grande sciopero, esteso poi a tutti i porti di Francia; così il vapore, che doveva condurmi a Giaffa, non partiva; il mio programma trovava quindi un intoppo non indifferente. Perduta la

coincidenza del piroscafo francese, non c' era che aspettare tre interi giorni, e imbarcarsi sul russo. Quando si viaggia bisogna avere molta pazienza, e utilizzare come meglio si può anche i contrattempi e gli intoppi dell'itinerario. Decisi subito di fare in quei tre giorni l' escursione di Luqsor.

Così, una causa grande come lo sciopero generale dei porti francesi, veniva a determinare tra le molte conseguenze disastrose tanti altri effetti grandi e piccoli, tra cui l'adempimento del mio voto. Un determinista mi avrebbe detto: ecco una prova che l' uomo non è libero, ma si muove come la piccola parte in un grande congegno di cause e di effetti, dove tutto accade per forza maggiore, per fato. L' osservazione del determinista è nel vero; ma il ragionamento zoppica: è vero che molte azioni dell' uomo sono determinate dalle circostanze; fin qui il determinista ha ragione di dire che la volontà umana ci ha avuto ben poca parte. Ma quando io metto l' uomo davanti alla legge della sua coscienza, davanti all' imperativo del dovere, allora è lui che deve scegliere fra il dovere e il capriccio suo, lui che vuole e che disvuole, lui colla sua volontà, col suo libero arbitrio; le circostanze lo avranno, sì, guidato al bivio, per la via del determinismo; spetta però all' energia morale dell' anima di mettersi per il sentiero della virtù o del vizio; qui il determinismo ha cessato di operare.

Il lettore mi ha scusato questa zaffatina di filosofia; ma, proprio ci pensai senza volerlo, quando per causa di uno sciopero in grande, di una causa così lontana da me, mi trovai ridotto a fare ciò che altrimenti non avrei fatto.

Il viaggio è lungo, come ho detto, circa 700 chilometri; 14 ore di treno diretto; la stagione era sullo spirare dell' agosto, cioè ancora l' estate in quei paesi. Scelsi di viaggiare nella notte.

Allora non si vede niente!

Quando è veramente notte, è come essere in un baule, questo è indubitato; ma in quattordici ore di ferrovia c' entra non solo la notte, ma anche una lunga sera ed una lunga mattinata; senza dire che una bella corsa notturna, lungo il Nilo dilagato, doveva offrire le sue emozioni.

Mi misi nel treno la sera; giunsi a Luqsor la mattina seguente, verso le dieci: la corsa era stata velocissima. Rividi cento volte il corso maestoso del fiume; lo salutavo collo sguardo; poi, via, nella pianura dei grandi canali,

dove le onde, entrate con quieto tumulto, si placavano nel silenzio di una morta gora; si correva per lungo tratto l'argine di un canale, poi, ecco una larga distesa di acque, increspate come un lago.... come si respirava bene quella breve frescura di lago; poi d'un tratto mi assalivano le vampe calde del deserto, ed un turbinìo di polvere rodente toglieva ogni vista di cielo.

Il Nilo s'era allontanato, i suoi canali s'erano perduti; scomparse le lagune.... Dio buono! Che caldo e che polvere! Ma dove siamo, dove andiamo? Appena fuori della zona irrigata, è già il deserto. E nel deserto soffia il *chamsin*, il nostro scirocco; ma il *chamsin* è un vento terribile, perchè travolge nella sua fuga tutte le polveri del deserto, e le avventa sul suo cammino. Quando il treno di Luqsor è assalito dal *chamsin*, poveri viaggiatori! S'ha un bel chiudere le porte, e i finestrini; il vento piomba come un vortice su tutti i carrozzoni, penetra per ogni fessura, dall'alto, dal basso, e investe corpo a corpo il passeggero. Il treno passa sotto la sferza del *chamsin*, ne attraversa le polveri come per un *tunnel* vorticoso; il povero passeggere non sa più come difendersi; la polvere calda e rodente è ormai in zuffa con gli occhi, col naso, colla bocca, coi capelli, cogli abiti, ed ha ricoperto la sua vittima di uno strato giallognolo, su cui si potrebbe scrivere col dito una storia di lagrime pazienti. D'un tratto, ah! siamo fuori, siamo liberi; ecco, ecco le lagune placide, increspate, ecco la rete dei canali, ecco il corso regale del dio Nilo; come si respira, come si vive! Che bella verzura, immensi seminati di cotone, campi di dura, boschi di palme, siepi poderose di fico d'India, grandi alberi di acacie giganti, di sicomori; ora è l'acqua che trionfa, l'acqua del Nilo che ha vinto il deserto.

9. E il trionfo del Nilo continua per tutta la sua valle lunghissima; a destra il deserto Arabico, a sinistra il deserto Libico, guardano con gelosa minaccia la lunga vallata che verdeggia, viva ed immortale, come un'oasi. Che cosa è l'oasi se non un giardino nel deserto? Un giardino creato là da una sorgente di acqua? Ebbene, i due deserti, l'Arabico e il Libico, non erano che un solo deserto, dove venne a passare un fiume perenne; il fiume scavò il suo letto, lo rese più fondo e più largo, ne prese il dominio continuato colle periodiche inondazioni, tenen-

do per sempre divisi i due deserti, che da lontano si guardano, si scambiano attraverso l' oasi i loro venti caldi e le arene polverose, senza oltrepassare i confini delle acque. Non si finirebbe più di cantare le laudi al fiume Nilo.

Intanto, la bella vallata verdeggiante è sua creazione, l' ha scavata colla erosione diuturna, lottando contro il deserto. Non contento di ciò, ogni anno il fiume per le grandi piogge del sud, gonfia e dilaga da ogni parte, va a visitare tutti i suoi confini, e per lungo tempo, ricopre coll' onda materna tutte le zolle del suo regno; nel ritirare le acque, ecco che abbandona sui campi e sui prati e nei boschi quel minutissimo limo che è il coefficiente principale della fecondità del suolo.

Ma non basta ancora. Col fango del Nilo i poveri suoi abitatori si fanno le case, povere casette che sembrano nidi di rondine; quanti villaggi ho visto durante la mia corsa verso Luqsor; di fango le case, di fango i piccoli muri dei cortili, di fango anche i mattoni, che servono per le costruzioni migliori, come le moschee. Guai se in quei paesi piovesse! si spappolerebbe la misera edilizia di quella povera gente. — Nel padre Nilo si lavano, quando si lavano, tutti gli indigeni dell' alto e basso Egitto; tutti e sempre non bevono altra acqua che quella del Nilo; anche quando è torbida e densa come una soluzione di fango, anche allora la bevono al naturale. Per chi la volesse più pulita, più leggera, coll' argilla del fiume si fanno dei filtri primitivi, dove l'acqua si purifica secondo le scarse pretese dei nativi.

Ma il Nilo ha saputo anche renderla fresca la sua acqua; fresca, s' intende, relativamente al calore dell' ambiente; ma, insomma, un' acqua che dà al palato la sensazione di una frescura inaspettata. Il modo è semplice: ancora con un' argilla speciale del Nilo, si fanno certe bottiglie opache, color terra cruda; si chiamano dai nostri *gargoulettes;* presso a poco la *mùmmera* dell' Italia meridionale: la bottiglia è porosa; mettendoci dell' acqua dentro, trasuda da ogni parte, come se la bottiglia fosse in traspirazione. Non avete mai provato ad uscire dal mare, dal lago, quando tira vento? Che freddo eh! Eppure il termometro segna un bel grado di caldo. La stessa impressione la provate bagnando una mano, e innalzandola nell'aria; se appena c' è aria mossa, la mano si raffredda subito, proprio dalla parte dove tira il vento. Questo accade per una legge fisica conosciutissima. Prendiamo dunque la bottiglia poro-

sa, piena d'acqua, che trasuda per tutti i pori dell'argilla; il vento in Egitto, nel Sudan, non manca; non importa che sia caldo; basta che sia vento, per determinare sulla superficie umida della *gargoulette* una rapida evaporazione; l'evaporazione lascia il freddo; quel freddo che ci ha fatto battere i denti, uscendo dal bagno, che ha intirizzito la nostra mano, ecco che rimane intorno all' argilla, e si trasmette quindi all'acqua che sta dentro. Il tempo è caldo, l'aria è irrespirabile: e voi bevete fuori di quell' argilla l' acqua quasi fresca. — Tutti in ferrovia avevano la loro múmmera refrigerante; alle stazioni un mondo di gente esibiva di queste bottiglie di argilla, che sono del resto conosciute più o meno in tutto l' Oriente.

Nella filosofia antica, primitiva, dicevano che il mondo risulta dei quattro grandi elementi, l' aria, l'acqua, la terra, il fuoco; nell' Egitto il Nilo, cioè l'acqua, è tutto. Si capisce perfettamente come in antico ne avessero fatto un dio. — Ma non avrei mai sognato che lungo tutto il suo decorso magnifico ci fosse anche una vena, piccola sì, ma pura di italianità.

Intanto che guardavo le alluvioni, i riflessi di luce, le ombre lunari, la flora, i villaggi, il treno s' infuriava nella sua corsa, e le ore passavano; Luqsor non doveva esser lontano. Il caldo della nuova giornata non canzonava; il *chamsin*, per quanto discreto, mi aveva letteralmente inverniciato di deserto; ma io ero lieto all'avvicinarsi di Luqsor, che sta fra le rovine dell'antica Tebe; ero commosso pensando che là, nel cuore dell'Africa, a mille kilometri dal mare, avrei sentito il suono della mia lingua materna, nella scuola Antonio Stoppani.

10. Giunsi finalmente! Erano le dieci del mattino. Alla stazione mi attendeva l'Agente Consolare d'Italia e un Padre francescano; quindi un ricevimento ufficiale, in regola, con Autorità civile e religiosa. Gli è che il mio arrivo era stato segnalato per telegrafo dalla cortesia del Ministro italiano al Cairo, Marchese Salvago Raggi, e dai buoni Missionari comboniani, perchè, in un paese così lontano, in una stagione disadatta a tale viaggio, potessi trovare un' ospitalità conveniente. Avevo poi avuto dall'Associazione Nazionale l' incarico di fare una visita regolare alle sue scuole italiane, delle quali quella di Luqsor è certo la più remota dalla madre patria.

Sorge Luqsor in riva al Nilo, presso le rovine dell'antica Tebe, come ho detto. I monumenti egizi di Luqsor e di Karnack, che è poca distanza, sono qualche cosa di superbo veramente. Le Piramidi si impongono alla fantasia per la grandiosità della mole, e per la resistenza millenaria colla quale hanno sfidato la fiumana dei secoli; ma il motivo artistico della piramide è di una grande semplicità: stanno in piedi bene, come sta una montagna di pietre, appoggiate bene l'una sull'altra; è unicamente una questione di statica. Invece i templi di Luqsor, di Karnack, le colonne poderose, gli architravi enormi, le statue giganti dei Faraoni, il viale delle Sfingi, gli emblemi istoriati nel marmo, dicono un'arte assai più avanzata: quello che l'arte perdeva in grandiosità, guadagnava poi nella maggior finezza delle linee e del disegno.

In questo paesaggio superbo di monumenti storici, che ricordano le dinastie più celebrate, nacque Luqsor.

Dapprima era, si vede, un povero villaggio, che viveva del Nilo come cento altri; oggi il villaggio indigeno si è abbellito, rivestendo un aspetto di modernità. E come il sito era bello, bellissimo poi d'inverno, non tardò a divenire il soggiorno preferito da coloro a cui non basta la primavera invernale del Cairo, o che fanno comodamente il viaggio del Nilo, fino ad Assouan, a vedere Phile e la gran diga di sbarramento.

Nell' estate gli alberghi si chiudono; gli Europei sono scomparsi tutti, e Luqsor riprende il suo aspetto nativo. È però certo che di tutti i luoghi storici dell'Egitto l'antica Tebe è il più degno di esser visitato. Basti ricordare le famose Tombe dei Re, che si trovano al di là del Nilo, in fondo d'una valletta calcarea, tagliate profondamente nella viva roccia come catacombe regali, e tutte istoriate di geroglifici, di figure colorate, di simboli religiosi, conservate squisitamente, come si vede a Pompei la casa dei Vezî, basti questo, per rendere illustre nell'arte e nella scienza archeologica il nome di Luqsor.

Nel pomeriggio mi recai a visitare la scuola Antonio Stoppani.

Al primo entrare fui accolto da un canto a coro; erano le bambine della scuola che cantavano « Viva Italia, viva viva! » E cantavano bene, con accento italico, come fosse la loro lingua materna, povere bambine! Nate e cresciute nelle regioni dell'Alto Egitto, la loro vita si sarebbe svolta

nell' ignoranza di una famiglia ilota, fra un po' di lingua araba, di religione turca, e di faticosa povertà. Eccole invece qui raccolte in una bella scuola, sotto l' assistenza delle buone Suore francescane, che insegnano loro la lingua italiana, il catechismo della fede di S. Francesco, le istruiscono in qualche lavoro femminile, educandone la mente e il cuore, e rendendole via via più nobili nel sentire, più miti nel costume. — E tornando esse, ognuna alla famiglia, dopo il primo giorno di scuola italiana, avrà narrato al padre, alla madre che nel nome d' Italia erano state raccolte insieme tante bambine, tutta una grande famiglia; che alcune buone Mamme, venute d' Italia, avrebbero insegnato a tutte la lingua italiana: e pure in lingua italiana avrebbero imparato il catechismo del Signore Dio.

Dopo un po' di tempo quelle stesse bambine avranno fatto risuonare nella povera casa di fango o sotto la tenda mobile le prime parole italiane; e così il nome d'Italia si annunciava a quei miseri proletari dell' Egitto, come quello di una potenza amica, che da lontano aveva pensato alle loro figliole povere, aveva eretto presso le loro case una scuola tutta per loro, per istruirle.

Così il pensiero nobile e l'iniziativa generosa della Associazione trovava nella riconoscenza di quei nativi del Nilo lontano, il premio più gentile e più cristiano.

Intanto il coro delle bambine indigene era finito: Viva Italia, viva, viva! Tutti quei visetti bruni guardavano a me, che in quel momento rappresentavo ai loro occhi la madre Italia. Capii subito che le buone Suore mi avevano impegnato graziosamente nella funzione di ispettore; ed io mi tenni al mio posto. Mi avevano accompagnato i Padri Francescani del chiostro vicino e il figlio del console italiano. Dopo aver ascoltato l'inno alla patria, ci siamo seduti come una commissione di esami, per assistere ad una piccola prova scolastica. Come faceva piacere l'udire quelle bambine del Nilo parlar la stessa lingua delle Suore! erano saggi di lettura ad alta voce, era un breve interrogatorio di geografia davanti ad una carta geografica d'Italia: un po' di storia del nostro Risorgimento; una delle allieve disse con espressione vivace, le glorie d' Italia; ed un' altra lesse un effuso ringraziamento all' indirizzo dell'Associazione Nazionale.

Allora, io mi alzai per dire poche parole a quella nu-

merosa famiglia di fanciulle egiziane. Dopo la lunghissima fuga di scene orientali, che mi avevano allontanato infinitamente la mia Italia, non mi parve vero di potere, in un villaggio dell'Alto Nilo, parlare la lingua schietta del Bel Paese. Dissi a quelle care bambine la mia commozione nel trovarmi in mezzo a loro, nella scuola Antonio Stoppani; dissi che mi sembrava rivivere nell'aria di famiglia; dissi a nome dell'Associazione i ringraziamenti per le parole gentili che erano state a lei rivolte in nome di tutta la scolaresca: « Porterò a tutti i cittadini d' Italia, che hanno eretta per voi questa scuola, il vostro saluto e le notizie del vostro bel paese nativo ». Quei cento sguardi, in cui brillava l'innocenza dell'anima e i vicini riflessi del Nilo, stavano fissi sopra di me con una sospensione profonda. Mi rallegrai con tutte per la loro diligenza, e finii col raccomandare a quelle buone figliole di continuare così, per il bene loro, per riconoscenza alle buone Madri Francescane, per l' onore del nome italiano.

11. Uscii da quella scuola commosso veramente; mai come allora aveva conosciuto la bellezza dell' iniziativa, che l'Associazione aveva promosso e attuato nell'Oriente. Perchè non è solo a Luqsor che si insegna la nostra lingua; molto prima di Luqsor, a Fayoum, a Beni-Suef, ad Assiut, a Keneh; e prima ancora, al Cairo, ad Alessandria, l' idea ha avuto la sua applicazione pratica; ed anche più avanti, fino a Chartum si parla e si insegna l' Italiano: tutto, si può dire, il corso del fiume Nilo risuona della nostra lingua, e nella lingua risuona il nome d' Italia, come quello di una nazione forte e di una madre buona, che allarga la sua protezione dovunque si allarga la sua favella. E questo fa piacere; un piacere squisito: quella vena tenue, ma continuata, di italianità, che accompagna via via il Nilo, in mezzo ai maestosi ricordi della antica storia egiziana, e al rapido progredire della economia rurale in quel paese di maraviglie, ci rende un suono dolcissimo che rallegra il cuore, e al tempo stesso gli dà una leggerissima puntura di orgoglio nazionale.

È poca cosa, lo so; l' elemento inglese si è imposto in una forma radicale e completa a tutta la vallata del Nilo, è vero; ma questo non impedisce che altre influenze si possano esercitare, in nome di un altro principio. Se la

nostra lingua rappresenta qualche cosa di grande nella storia, di soave nell' arte, se alla lingua italiana va unita una spontanea irradiazione di cultura e di Vangelo, è bene che sia insegnata altrove, che sia parlata quanto è possibile in confini più lontani.

Forse, un giorno, il benevolo mio lettore, facendo il viaggio del Nilo, si imbatterà, fra i monumenti di Tebe, nei campi di Luqsor, al *barrage* di Assouan, in qualche povera contadina, che fu già alla scuola Antonio Stoppani; non gli dico con quanto piacere sentirà, a mille miglia lontano dalla patria, quella povera donna, forse la moglie dell' ultimo *chadouf* del fiume, dire: italiano, signore? Ah! l' Italia, bel paese! Buoni gli italiani! Buon giorno, Signore!

Il giorno dopo mi rimisi in treno per far ritorno al Cairo. Il ritorno fu splendido e faticoso come l'andata. Ricorderò sempre le prime ore di quel viaggio, quando il treno correva vertiginosamente nella luce del tramonto: il Nilo, nei mille canali della piena, tutto animato di *chadoufs*, di lavoratori, di asini, di cammelli; il piano aperto della valle, tutto variato di acque diffuse e di campi fiorenti; al di là del piano la barriera gialla del deserto; nel fondo indefinito del cielo ardeva il tramonto di una luce di fuoco, un fervido rossore incandescente, come il vasto riflesso di una fornace immensa, che ardesse oltre il deserto; su quella luce trepida dell' occidente affricano si profilavano in fuga i palmeti, le antenne dei *chadoufs*, i villaggi di fango, i gruppi mobili dei cammelli e dei lavoratori; mentre le acque del Nilo parevano rasserenarsi nell' attesa della notte e delle stelle.

(*continua*) P. Stoppani

L'Estremo Oriente e le sue lotte [1]

L'Estremo Oriente e le sue lotte è un bel libro, frutto di uno studio fatto con cura ed amore da un erudito, ed è una di quelle pubblicazioni delle quali troppo difettiamo in Italia. Da noi mancano libri che trattino d' altri paesi e se qualcuno ogni tanto ne vien pubblicato, non vale, generalmente parlando, la pena di esser letto, perchè si limita a raccontare piccoli incidenti di viaggio ed a riferire le banalità d' un Baedeker, banalità che possono riuscire nuove ed interessanti per coloro (e non sono purtroppo rari in Italia) che, ignari di geografia, e non avendo mai messo il naso fuori di casa, hanno conservato sui paesi fuori di Europa nozioni non molto superiori a quelle dei tempi di Marco Polo. Ciò non può certamente dirsi del libro pubblicato dal Prof. Catellani.

L' Autore prende le mosse dal grandioso conflitto che si agita in Estremo Oriente per occuparsi degli Stati che vi sono più direttamente interessati e comincia dal notare la curiosa particolarità di questa guerra nella quale per due soli Stati si tratta di continuare o no ad esistere, ed essi non sono i due belligeranti, ma due Stati neutri e sul cui territorio va svolgendosi la guerra. Di questi due paesi l' A. vorrebbe occuparsi in modo speciale, ma poi finisce a limitare quasi esclusivamente la sua attenzione alla Cina, tanto che il suo libro potrebbe dirsi una completa monografia sull' Impero Cinese.

Tratteggiata in modo riassuntivo la situazione che sta delineandosi colla presente guerra, l' A. ci conduce in una rapida corsa attraverso la storia cinese e ci narra le vicende del più vasto impero della terra attraverso i quarantadue secoli della sua storia più o meno leggendaria; ha cura di darci una breve ma chiara e precisa descrizione dell' immenso territorio nel quale gli avvenimenti narrati si son andati svolgendo e sul quale vive il vecchio

---

(1) *L' estremo Oriente e le sue lotte*, di Enrico Catellani. — Milano, Treves, 1905.

popolo a cui l' A. riesce fin dalle prime pagine ad interessarci. Ed è con vero amore che egli si deve esser dedicato allo studio del popolo cinese per poterci fornire in pochi paragrafi una chiara, erudita e coscienziosa esposizione del suo diritto pubblico, della sua religione, della organizzazione della sua famiglia e della sua coltura.

Portato in tal modo il lettore ad avere una conoscenza del mondo cinese l' A. tratta dei rapporti che la Cina ha avuto colle varie Potenze, compresa l' Italia, passa agli avvenimenti del 1900, ai negoziati che ne seguirono e giunge così alla guerra attuale.

Nella prima parte l' A. prende le mosse dal leggendario Shennung, l' Imperatore che avrebbe insegnato al suo popolo, quarantatre secoli or sono, l' agricoltura, le industrie elementari, la lavorazione del metallo e perfino l' uso della moneta; studia poi la costituzione etnografica dell' attuale popolazione dell' Impero e viene quindi ad esporci le vicende del periodo storico. Dal sistema di varî Stati più o meno soggetti ad un Imperatore, una specie di feudalismo che fioriva dodici secoli prima di G. C., veniamo alla vera costituzione dello Stato per opera di Li-huang-ti — un Luigi XI cinese — che duecento anni prima dell' êra nostra rinvigorita l' autorità imperiale, perseguitata la classe dei « letteratî », fra i quali aveva trovato una opposizione reazionaria, assicurata la difesa contro i Mongoli costruendo la grandiosa muraglia, fu il vero fondatore dell' Impero Cinese. Unificatasi, la Cina cominciò ad espandersi e sorsero le sue colonie tutte attorno ai confini: Tibet, Turkestan, Mongolia e Manciuria, colonie che, veri *Stati-tampone*, dovevano preservare il sacro suolo dell' Impero dal brutale contatto dei barbari, ma che spesso furono invece occasione delle loro invasioni. La descrizione riassuntiva ma completa ed esatta di queste regioni riesce sommamente interessante, tanto più ora che Tibet, Turkestan, Manciuria e forse tra poco anche la Mongolia, divenute oggetto di cupide mire dei non più barbari vicini, furono già in parte staccate dall' Impero o stanno per esserlo.

Il riassumere in poche pagine quaranta secoli di storia non era opera facile e dobbiamo esser grati all' A. di esservi riuscito. Forse poteva far risaltare più chiaramente la soluzione di continuità nell' Impero, le conquiste subìte e per le quali il potere cessò di esser in mano di Sovrani

cinesi; onde il lettore ignaro della storia cinese sappia che Cubilai ed i suoi primi successori, come pure gli attuali Imperatori tartari, non debbono considerarsi più cinesi di quanto non fossero romani Carlo Magno o Barbarossa, che pure di Imperatori romani ebbero il titolo. Questa circostanza forse meritava di esser rilevata per togliere quell' errato concetto della meravigliosa continuità dell' Impero cinese che è generalmente, quanto inesattamente, celebrata. Il secondo Capitolo è un completo trattatello di diritto costituzionale cinese nel quale viene con chiarezza ed esattezza spiegata l' organizzazione amministrativa dell' Impero. Questo meccanismo, che risale alla più remota antichità, sembrò con ragione meraviglioso a Marco Polo, il quale doveva paragonarlo colla semplicità semibarbara delle amministrazioni feudali o comunali degli staterelli d' Europa, ma ci sembra meno degno di ammirazione a noi che lo vediamo ora invecchiato e che vi scorgiamo l' immediata derivazione dai vecchi sistemi amministrativi delle antiche monarchie asiatiche Assire, Caldee, o Persiane.

L'A. passa poi a narrarci della vita ideale dei cinesi cominciando dalla religione indigena primitiva, venendo al Taoismo ed alle norme più filosofiche che religiose di Confucio e alla religione importata, Buddismo o meglio Lamaismo, il quale associato alle due precedenti vegeta tranquillamente e contemporaneamente non solo nel paese ma spesso anche nell' animo di uno stesso individuo, formando la triplice fede religiosa di quel popolo. Studia poi la vita pratica e l' individuo nei rapporti coi suoi simili, la coltura materiale del popolo, l' industria, il commercio, la famiglia cinese, i rapporti fra parenti vivi ed il culto dei morti. A questa prima parte del suo lavoro il professore Catellani si è dato con tanto amore, ha talmente vissuto nell' ambiente che studiava, da subire gli stessi effetti che risente chi soggiorna in mezzo ai gialli abitanti dell' Impero di mezzo.

In un geniale lavoro dovuto alla penna di gentile scrittrice straniera, che ha vissuto nella Cina e l' ha studiata con intelligente curiosità, trovasi una frase che non può a meno di ritornare alla mente di chi legge l' *Estremo Oriente e le sue lotte:* « L' air de Pékin a une influence » particulière sur les hommes blancs. Ils deviennent ou » plus chinois que les chinois eux mêmes,.... ou bien ils

» sont pris de vertige, méprisent tout ce qui touche à la » Chine.... » L' A. aveva troppo coscienziosamente studiato i Cinesi nei loro usi, nella loro letteratura, nelle loro religioni per sottrarsi all' inesplicabile fàscino che quel popolo esercita e che risentono tutti, perfino coloro che per non subirlo si danno alla critica cieca ed assoluta su quanto sa di cinese. Il professore Catellani, fra la tendenza ad ammirare e quella di denigrare ha preferito la prima e dobbiamo essergliene grati, perchè altrimenti non avrebbe scritto un libro che se non crediamo scevro di difetti è però un buon libro.

Fin dalle prime pagine l' A. dice la Cina uno « Stato *pur sì grande e sì civile* » (pag. 4) e poi prima di finire si domanda quale sarà la « sorte di gente *sì civile* » (pag. 205). Fortunatamente egli è troppo coscienzioso perchè il lettore attento prenda alla lettera quelle frasi e creda che nazione e popolo cinesi debbano considerarsi come civili. L' A. infatti non ci nasconde che la Cina soffre di « decrepita senilità » (pag. 4), che essa fu « sorpresa dall' intervento » europeo e dalla conseguente crisi in un periodo di for» mazione », per cui il lettore comincia subito a domandarsi come si possa chiamare molto civile un paese decrepito che, dopo oltre venti secoli di esistenza politica, era ancora in via di formazione; già ne dubita poi quando, proseguendo nella lettura, vede che « l' amministrazione è an» tiquata, che un governatore di provincia somiglia più ad » un satrapo persiano che non al prefetto d' un paese » europeo » (pag. 55), che i difetti dell' amministrazione cinese sono « la corruzione e gli elementi antiquati e non » corrispondenti ai bisogni attuali » (pag. 69), che « può es» ser considerato onesto un funzionario il quale non rubi » più del 20% di quanto fa apparire di avere speso » (pag. 268), che durante la guerra del 1895 le granate furono trovate piene di carbone invece di esplosivi, che « un esame » sui classici cinesi abilita al grado di ufficiale di fanteria, » grado che poi si può cambiare con quello di comandante » d' una nave » e che il comandante d' una corazzata aveva impegnato per un debito di giuoco un cannone della sua nave! Il lettore potrebbe ancora pensare che, se in qualche parte dell' amministrazione vi siano dei difetti, però nel suo insieme il Governo sia forte ed organizzato, oppure che i difetti segnalati siano proprii di questo momento

in cui la Cina è stata sorpresa dalla intromissione delle Potenze europee, le quali abbiano profittato di un periodo passeggiero di disorganizzazione, ma a pagina 67 leggiamo che « già nel 1860, come ora, la Cina era incapace di difesa », « debole e pusillanime » e a pagina 69 che essa è « malata e degenerata ».

A chi volesse assolutamente credere l' Impero di mezzo un nido di civilizzazione potrebbe rimanere ancora la speranza che la civiltà non sia più nelle pubbliche amministrazioni ma apparisca dalle arti, dalle industrie, dal commercio di quel popolo. Purtroppo però l' A. eminentemente coscienzioso, ci dice che « nel commercio, come nella » difesa del territorio, la Cina è in condizioni di inferiori» tà » (pag. 153), che « le costruzioni navali e la navigazione » sono rimaste quello che erano ai tempi di Marco Polo » (pag. 152), per cui conviene nella « assoluta inferiorità tecnica dei cinesi ». Anche per le scienze il lettore perde ogni illusione potesse avere, quando apprende che la medicina cinese insegna che « le ossa del corpo umano sono » 365 quanto i giorni dell' anno ed il cuore ha nel mezzo » un ossicino grosso come un centesimo » (pag. 195). La statistica sugli illetterati, dalla quale apparisce che solo il 10% della popolazione è in caso di leggere o scrivere una lettera e « soltanto il 5% sa tanti caratteri da potersi ve» der schiusa la via alla conoscenza della lingua » distrugge la leggenda sulla grande coltura dei cinesi.

Rimarrebbe forse ancora un dubbio: quello che il Governo degenerato o non ancora civilizzato mantenesse come avvolto in una specie di apparente barbarie un popolo civile per organizzazione famigliare, sentimenti, costumi; ma la verità anche qui ci viene scrupolosamente ammannita e vediamo che « la famiglia è un piccolo regno nel quale il padre è tiranno » (pag. 171) che « se basi della famiglia » sono generalmente la disciplina e l' affetto, nella famiglia » cinese si nota come di tanto abbonda la disciplina di al» trettanto fa difetto la tenerezza » (pag. 158). Oltre alla moglie si può avere un certo numero di concubine, nel matrimonio il consenso dei coniugi non è essenziale, quello della sposa, anche se maggiorenne, non è mai necessario, basta quello del padre di lei; battere la moglie non è reato ma commette un reato la moglie che batte il marito; se il marito è condannato per tradimento la moglie può esser

venduta schiava ad un pubblico ufficiale; un padre può impunemente vendere schiavo il figlio in tenera età (p. 177); se un figlio uccide, anche involontariamente il padre, ed anche se in lotta sostenuta per difendere il padre, è condannato a morte, mentre il padre che uccide involontariamente il figlio senza provocazione, è condannato a ricevere qualche colpo di bastone; nel caso di percosse, ingiurie ed anche accuse portate dal figlio contro il padre in tribunale, il figlio è punito con la pena di morte (pag. 171).

In questo quadro l' ordinamento della famiglia cinese non figura certamente come molto civile e quanto alla gentilezza dei costumi l' autore non tace delle crudeltà generalmente commesse contro i prigionieri di guerra, spesso torturati e massacrati, ma omette le varie torture che la legislazione cinese mantiene tutt' ora in vigore ed i barbari supplizi, quale quello dello squartamento in mille pezzi del delinquente ancor vivo, supplizio che continuamente si applica alla capitale come in provincia.

Il lettore giunto a questo punto del libro non ha più illusioni sulla « grande civiltà » del popolo cinese e di questa conclusione che, malgrado l' autore, trapela dal suo libro, dobbiamo essergli grati, perchè senza volerlo ha distrutto la leggenda della attuale civiltà cinese. La Cina ha raggiunto nei secoli più remoti una civiltà che fu *allora* superiore a quella cui erano giunti in quell' epoca i nostri antenati. Ma noi chiamiamo giustamente barbari quei nostri antenati, perchè tali sono in nostro confronto, e la Cina attuale non è nè deve considerarsi più civile di quanto non sarebbero gli imperi di Assiria, di Caldea o dei Faraoni se improvvisamente si risvegliassero dalle loro rovine e ci riapparissero quali erano quando caddero sotto l' urto delle giovani generazioni appartenenti alla nuova razza, chiamata a mettersi alla testa della umanità nel cammino della civilizzazione.

Nella seconda parte del libro l' A. accenna agli avvenimenti del 1900. Questo periodo della storia cinese ci sembra meno diligentemente studiato della prima parte, forse perchè le fonti fecero difetto, trattandosi di storia contemporanea che si confonde colla politica.

Esaminati i rapporti avuti dalla Cina con le varie Potenze l' A. viene a trattare di quelli coll' Italia.

Dopo Marco Polo ed i gesuiti del sec. XVI e XVII, il nome italiano non figura più nella storia di Cina fino al trat-

tato di commercio firmato dal Comandante Arminjon nel 1866. [1] Ma per qualche anno ancora l' Italia non fu rappresentata nell' impero da alcun suo funzionario, per cui nessuna relazione continuativa si può dire esservi stata fino all' invio del signor De Luca in qualità di Ministro, ed è dalla missione De Luca che l' A. prende le mosse.

Esisteva già in quel tempo un commercio tra la Cina e l' Italia e la bandiera mercantile italiana allora meno raramente di adesso appariva nei porti cinesi, ma l' A. nella sua rapida corsa si ferma solo al negoziato più importante di quel periodo: la questione delle missioni. Egli ci racconta come i missionari del Hu-pè nel 1884 si rivolgessero per protezione al Rappresentante italiano che ebbe ordine di accordare loro ogni aiuto, il che fece efficacemente: ma non ci nasconde come il nostro Ministro, lasciando Hankau per ritornare alla sua abituale residenza, Shanghai, dovesse confidare alle cure del Console d' Inghilterra le missioni che l' Italia voleva proteggere. Il Governo italiano, per economia, non aveva Console ad Hankau. Questa economia, forse utilissima per il bilancio ma non certo per il nostro prestigio nell' impero di mezzo, doveva continuare fino al 1901, quando, essendo Ministro degli Esteri l' on. Prinetti l' Italia, che non aveva ancora alcun Consolato in Cina, mandò Consoli a Shanghai, a Hankau ed a Tientsin.

Per attenuare la impressione che quei Missionari dovevano ricevere di questa protezione che l' Italia esercitava per mezzo di un Console straniero, fortuna volle che arrivasse sullo Yangtse una R. Nave e la *Cristoforo Colombo* fu « oggetto da parte di quei Missionari italiani di » così affettuose accoglienze da riuscire una dimostrazione » del favore col quale accoglievano la protezione della » bandiera nazionale » (pag. 396).

Ma è purtroppo frequente il caso che noi italiani, famelici d' applauso, celebriamo ogni successo.... prima ancora di averlo ottenuto. Il Ministro Mancini non potè trattenersi dal narrare l' accaduto in Parlamento, aggiungendo che il Vaticano ci era grato della protezione accordata ai missionari (pag. 396). Il Prefetto di Propaganda non tardò a smen-

---

[1] Vedi in questa *Rassegna Nazionale*, il lavoro pubblicato dallo stesso Ammiraglio Arminjon: *La Cina e la missione italiana del 1866*, fascicoli 1° Ottobre, 16 Novembre, 1° Dicembre 1884 e fasc. 1° Gennaio 1885.

tire quell'affermazione ed i poveri missionari sconfessati e biasimati dovettero rincantucciare in fondo al cuore quel poco di italianità che avevano, aspettando tempi migliori.

Nel 1888 l'Italia firmava (veramente chi firmava era il Ministro di Germania, perchè il Governo italiano faceva l'economia di non pagare al nostro Ministro una residenza alla Capitale, per cui egli restava a Shanghai e chi trattava per noi col Governo cinese era il Ministro di Germania!) un accordo colla Cina, la quale riconosceva che la protezione dei Missionari italiani spettava esclusivamente all'Italia (pag. 397). L'A. poi accenna brevemente alle varie fasi che, fra le incertezze e le esitazioni d'ogni parte, ebbe a subire la questione dei missionari, la quale è ormai risolta felicemente per l'Italia, dopo gli avvenimenti del 1900. Ci pare però che non attribuisca, come sarebbe equo, tutto il merito di questa soluzione all'On. Prinetti, il quale, come vedremo più innanzi, ebbe sulle questioni di Cina vedute giuste che l'A. stesso si augura non siano poste nel dimenticatoio.

L'Italia si disinteressava di quanto accadeva nell'Estremo Oriente fino al 1899: essa aveva altro da pensare! Eppure la guerra scoppiava fra la Cina ed il Giappone, potenze europee intervenivano, facevano restituire alla Cina quanto il Giappone aveva preso col trattato di Shimonoseki e ne ricevevano in compenso permessi di costruire ferrovie attraverso il territorio dell'Impero, occupavano porti che poi venivano loro concessi in fitto più o meno perpetuo, ma l'Italia a quanto pare non se ne incaricava fino a che, svegliatasi (l'A. non ci dice come, nè perchè) dal suo letargo, chiese il porto Sanmun.

Il Prof. Catellani loda quella iniziativa che giudica « atto di saggia previdenza » (pag. 400), ma soggiunge molto giudiziosamente che « se domande di tal fatta sono » azzardate e non vengono esaudite, il prestigio dello Stato » che ha richiesto e non ha ottenuto ne rimane offuscato » quanto sarebbe per effetto d'una battaglia perduta ». E l'Italia non ottenne! Il perchè l'A. non ci dice, accenna solo alla opposizione che avrebbe incontrato da parte di « amici » (?) ma non spiega maggiormente e soltanto aggiunge che il nostro Ministro fu richiamato, sconfessato e non se ne è più parlato, cioè « non ne abbiamo più par- » lato noi, ma non tacquero gli altri poco favorevolmente

» giudicando o la leggerezza nello avanzare domande che » non si vuole o non si sa far valere o la pusillanimità » manifestata nel rifuggire dal vincere la resistenza con un » atto d'energia » (pag. 400). Queste parole lasciano una dolorosa impressione e l'« affare di Sanmun » rimane un mistero penoso per il nostro amor proprio.

Ma a confortarci l'A. ci dice che dal 1900 le cose hanno cambiato e a tutta prima siamo indotti a sperare che ciò sia realmente: infatti vediamo riportate a pagina 405 e 406 delle istruzioni date dall'On. Prinetti nel 1901 al nostro Ministro in Cina, istruzioni che costituiscono un vero programma studiato e completo, tracciano una linea di condotta da tenere per favorire il crearsi e lo svolgersi di interessi italiani nell'Impero, per cui aprono il cuore alla speranza di poter tutto trovare indicato poi che cosa ne è risultato. Purtroppo vediamo che l'A. conclude con una domanda poco rassicurante, essendo scritta tre anni dopo che quelle istruzioni erano state impartite: « sarà almeno » in parte effettuato quel programma? » (pag. 406). Nulla adunque di quanto il Prinetti prescriveva è stato fatto? chi ha ricevuto quelle istruzioni e doveva eseguirle ha mancato al suo còmpito? oppure, andato via dalla Consulta chi aveva veduto chiaramente, chi aveva dimostrato di aver capito che v'era per noi qualcosa da fare, l'Italia si è nuovamente disinteressata gratuitamente di quanto accade in Estremo Oriente, cancella quel poco che vi ha fatto e ritorna ad esser laggiù un personaggio di cui si parla e che non comparisce mai in scena? Questi dubbi rimangono nell'animo del lettore e sono tanto più dolorosi perchè dal libro del Prof. Catellani traspare la convinzione che dagli avvenimenti che stanno ora svolgendosi colà possano sorger situazioni nuove ed occasioni che forse non si presenteranno più e riusciranno utili solo a chi sarà preparato.

L'A. esaminando la situazione creata dalla gigantesca lotta che sta combattendosi in Estremo Oriente, conclude dimostrando come ne possa venire per conseguenza la riunione d'un Congresso internazionale. E se ciò fosse, con quale preparazione vi andrà l'Italia? Quali interessi ha saputo far sorgere in quelle regioni? Avrà un programma suo da svolgere, oppure si disinteresserà di quelle questioni come fece nel 1896? Queste domande si affacciano alla mente di chi ha seguìto il Professor Catellani nel suo

interessante studio, nel quale purtroppo non si trova una risposta che tranquillizzi.

A proposito delle relazioni tra l'Italia e la Cina troviamo un breve accenno agli avvenimenti del 1900 ed ai negoziati che ne conseguirono. Questa parte è trattata più sommariamente delle altre e fino ad un certo punto ce lo spieghiamo. Se è vero che non esiste da noi una di quelle diffuse narrazioni dei fatti di quell' anno, che vennero pubblicate all' estero, non è men vero che ormai il pubblico italiano non si interesserebbe più ad un elenco di massacri compiuti o di massacri tentati, ad uno di quei diarii dell' assedio di Pechino, monotono succedersi di giornate che si seguono senza che vari nemmeno il numero delle fucilate o delle cannonate, con un solo crescendo di appetito per quella povera gente ch' era là rinchiusa. Chi per caso in Italia abbia letto qualcuno dei numerosi racconti dell' assedio che in altri paesi videro la luce, avrà certamente avuto compassione di quelle povere donne e bambini che rimasero per alcune settimane a digiuno ed esposti al fuoco dei soldati cinesi, ma non rimpiange che il Professor Catellani gli abbia risparmiato la rettorica a cui si presta il racconto abbastanza noioso di un incidente spiacevole certamente per chi ne fu vittima, ma che ormai non presenta più alcun interesse per il pubblico italiano. Però onde poter emettere dei giudizii esatti sulla responsabilità del Governo cinese, sulla eccessiva severità delle punizioni ordinate dalle Potenze, era forse il caso che l' A. si desse la pena di cercare colla sua abituale scrupolosità nelle pubblicazioni ufficiali estere come andarono le cose.

L' A. infatti, pur riconoscendo che l' assalto delle Legazioni « e l' assassinio dell' Inviato tedesco come quello » del Cancelliere giapponese furono reati gravissimi » (pagina 307), volendo scusare il Governo Cinese, aggiunge che « la presa di una fortezza in tempo di pace » (forti di Tacù occupati il 16 Giugno dalle forze alleate) « deve considerarsi provocazione atta a diminuire le responsabilità del » Governo per un reato commesso dalla popolazione sovraeccitata dal sentimento della rappresaglia » (pag. 308). Ciò potrebbe far credere che l' assassinio del Cancelliere della Legazione giapponese, del Ministro di Germania e l'assedio delle Legazioni estere fossero tutti conseguenza della presa dei forti di Tacù e siano opera della « folla sovraec-

citata »; forse l' autore stesso lo ha creduto in buona fede, perchè non ha ricorso a fonti ufficiali estere (a quanto crediamo in Italia nessuna pubblicazione ufficiale ha portato luce su quei fatti). Se l' A. avesse voluto consultare i libri gialli francesi, i libri azzurri inglesi e le pubblicazioni ufficiali germaniche, tutti dettagliatissimi, avrebbe veduto che l' assassinio del Cancelliere giapponese ha preceduto la presa dei forti di Tacù e che quel delitto, come l' assassinio del Ministro di Germania e l' assedio delle Legazioni debbono tutti attribuirsi a soldati regolari, che agivano secondo ordini dei loro ufficiali ed anzi che in un documento ufficiale, pubblicato per esteso nel libro giallo francese, il Governo cinese riconobbe che gli ordini dell' assalto alle Legazioni estere partivano direttamente dalla Corte. Tutte circostanze che dimostrano la responsabilità vera del Governo più che della folla.

L'A. osserva pure che « la morte del Ministro di Germania destò giustamente la pietà di tutto il mondo », ma soggiunge che « la pena fattane subire alla Cina eccedette per più rispetti i limiti corrispondenti all' espiazione di quel delitto ».

Il Governo francese pubblicò in un « libro giallo » tutti i documenti che servirono ai plenipotenziari esteri per chiedere le punizioni di alcuni funzionarii cinesi. Se l' A. avesse consultato quella pubblicazione avrebbe visto che i delitti commessi allora dalla Cina non si limitarono alla uccisione del sig. von Ketteler e nemmeno a quella del Cancelliere giapponese ed all' assedio delle Legazioni, ma che furono massacrati in Pechino e nelle provincie 101 uomini, 80 donne e 61 bambini europei; erano missionari, monache, ingegneri, assistenti a lavori ferroviarii colle loro famiglie, non erano armati e qualcuno era al servizio del governo cinese. Alcuni furono inseguiti ed uccisi a fucilate, la maggior parte, imprigionati per ordine dei Governatori, vennero decapitati (come i Vescovi italiani Grassi e Fagolla), oppure bruciati vivi, impalati, tagliati a pezzi ecc. Dagli stessi documenti avrebbe veduto come fosse intenzione del Governo cinese di non limitare a quelle le sue vittime, giacchè nella Capitale aveva fatto affiggere manifesti firmati dal Governatore e dal Capo della Polizia (membri della famiglia Imperiale) coi quali prometteva somme non considerevoli, ma sufficienti a svegliare la cupidi-

gia dei cinesi, a chiunque avesse acchiappato uno straniero ed una somma di poco inferiore era promessa a chi si impadroniva di una donna ed una ancora più ridotta per chi prendesse un bambino straniero. Dagli stessi documenti apparisce come ascendano a *diecine di migliaia* i cinesi cristiani torturati e massacrati e come perfino tre Ministri dello Tsung-li-Iamen fossero uccisi per ordine Imperiale, rei di aver sconsigliato l'assalto delle Legazioni.

Come si vede siamo lungi dall'atto violento, biasimevole ma scusabile di una folla sovraeccitata. Per questi 242 assassinii di donne, uomini e bambini europei inermi, per l'assedio delle Legazioni che (apparisce pure dalla stessa pubblicazione ufficiale) costò la vita a quasi duecento persone fra militari, borghesi e bambini, per i massacri di alcune migliaia di cinesi sarebbe stato chiesto dai Plenipotenziarii esteri che fossero condannati tre o quattro funzionari di grado elevato (fra cui due Principi) all'esilio perpetuo o alla galera a vita, due o tre a morte; fra questi ultimi alcuni si erano già suicidati, prevedendo il probabile castigo. Sarebbero poi state pure chieste le condanne di un centinaio di piccoli funzionarii a pene differenti: morte, carcere perpetuo, degradazione, esclusione dall'impiego etc.; a seconda della gravità del loro delitto. Dal verbale delle discussioni che ebbero luogo a tale proposito fra i plenipotenziarii cinesi e gli stranieri apparisce pure che i primi riconobbero la colpabilità degli accusati e che nel chiedere alcune commutazioni di pene, che sembra siano state accordate, dichiaravano non volere che si potesse credere che essi proteggessero dei rei, ma solo pregavano di tener conto della loro parentela colla famiglia Imperiale.

Non vediamo, stando così le cose, come si possa parlare di pene eccedenti i limiti di una equa espiazione.

L' A. osserva poi che « la campagna di guerra iniziata » in nome delle Potenze e da truppe contribuite da tutti » gli eserciti sia stata condotta in modo da riuscire per » copia di stragi e di rovine, di oppressioni e di saccheggi, » non l'applicazione di una pena esemplare ma l'esercizio » d'una centuplicata rappresaglia » (pag. 309). Parole severe e per conto nostro non sappiamo quanto giustificate, giacchè dalla lettura di varie relazioni che apparvero all'estero (crediamo che in Italia non ne sia stata pubblicata alcuna riguardo a quanto fecero le nostre truppe, nè quelle

di altri paesi) risulta che fatti isolati deplorevoli siano avvenuti per opera specialmente delle primissime truppe arrivate in Cina sotto l' impressione degli avvenuti massacri, ma sembra pure che le crudeltà commesse dai cinesi stiano fortunatamente molto, ma molto, al di sopra di quanto, per un periodo di pochissimi giorni può esser stato commesso da soldati isolati nei primi momenti della occupazione di Tientsin e di Pechino, città dove gli europei erano stati vittime di crudeltà inaudite. Fra quelle truppe alle quali si possono rimproverare alcuni eccessi, pare non vi fossero le italiane, sbarcate più tardi ed a ciò poteva forse accennare l' A. generalmente sì scrupolosamente esatto, onde non lasciare il dubbio che soldati italiani fossero colpevoli di atti degni di cinesi.

Il ristabilire la verità su questo punto poteva avere una certa importanza per impedire che si accreditino delle leggende ingiustamente severe per noi e troppo benevole per i cinesi, leggende specialmente pericolose nel nostro paese dove abbiamo visto gli studenti di una grande università inneggiare ai patriottici « boxers » intanto, che questi massacravano in Cina donne e bambini della nostra razza.

Questi sentimenti irragionevoli, frutto di ignoranza, basati sul falso ed esagerati dal nervosismo delle nostre popolazioni contribuiscono a quegli errori, a quelle esitazioni, a quelle astensioni che l'A. deplora quando giustamente ammonisce l' Italia di non fare come quel viaggiatore che pur volendo partire esita nel decidere in quale vettura ferroviaria gli convenga salire e finisce a lasciar partire il treno ed a rimanere nella stazione.

***

PERCHÈ SEI IMMACOLATA (*)

Su le cime ardüe de' monti
che il sole d' Italia indora,
o al fiammeggiar de l' aurora,
o ne' placidi tramonti,
raggiante nell' étere puro
ho veduto, o Maria,
il tuo guardo securo,
la tua imagine pia.

L' ho salutata radïosa
ne' trepidi ondeggiamenti
de le bandiere dispiegate a' venti
su la veneta laguna;
Te duce, Te vittoriosa,
sopra la mezzaluna
rifulgeva l' onore
della Croce e de l' italo valore.

Quando dal terribile verso
Dante chiedea la vendetta
su la genìa maledetta
de' vili e contro il fato avverso,
Tu, buona, gli addolcivi il canto
e le brune ore d' esiglio,
Tu gli asciugavi il pianto
come a tenero figlio.

La tua santa bellezza, o Madre,
purificava la canzone
di Laura, e la terrena aspra tenzone
chetava a Petrarca nel core;
sbocciò da le rime leggiadre,
come da gemma, il fiore
de l' italo idioma
che i primi allôr concesse a la tua chioma.

(*) Ho voluto anche io, per una volta almeno, in questa ode tentare l'audace libera novità del metro, pur troppo abusata oggi. Il lettore, spero, non me ne vorrà male. (*Nota dell'A.*)

Oh quante forme angelicali
Te inspirante, il pennello
ritrasse il Raffaello
su le tele immortali!
Oh come d' Arnolfo a l' ardito
tocco maestro, o pia,
sul tenace granito
il volto tuo fiorìa.

Perchè così varia corona
di stelle il tuo capo adorna,
ed una schiera d' angeli contorna
i tuoi templi benedetti?
Perchè pur il mondo a Te dona
i più vaghi, i più eletti
nomi, e t' appella ognora
Benefattrice, Vergine e Signora?

Perchè quando il cielo s' oscura,
o freme in tempesta il mare,
o quando intorno appare
minacciante la sventura,
se tosto risplenda il tuo viso,
a la terra abbujata
riede pace e sorriso?...
Perchè sei Immacolata;

perchè sei santa e pura
su l' universa creatura,
o Maria;
perchè la tua imagine pia
è limpida e chiara
più de la linfa che il sole rischiara
quando da la rupe zampilla
e tra l' erbe scintilla.
Il cielo e la terra *Beata*
t' han proclamata,
perchè sei Immacolata.

8 dicembre del 1904

Mons. Carlo Pietropaoli
Vescovo di Trivento.

L' ATOMO POSSENTE (*)

ROMANZO.

XI. — È meglio condurlo via per qualche giorno, diceva il dottor Hartley, un tipo vivace e simpatico di medico condotto, mentre teneva l'orologio in una mano e tastava coll'altra il polso appena percettibile di Lionello. — Gli dia un po' di svago, lo conduca un poco in giro. Ha avuto una specie di scossa nervosa; sì, capisco! Eh, molto triste! Ho udito la cosa nel villaggio.... orribile! disgraziatamente queste diserzioni domestiche diventano troppo comuni... Sarà molto doloroso per lei, di certo! —

Queste interrotte osservazioni erano indirizzate al signor Valliscourt, il quale presentava uno spettacolo abbastanza singolare, arrossendo e impallidendo come faceva a volta a volta sotto l' influenza frammista dell' indignazione che lo soffocava pel disonore rovesciatogli addosso dalla consorte e della contrarietà che l' invadeva pel subitaneo malore del figliuolo. Lionello infatti era stato riportato svenuto e come morto fra le braccia d' una.... d' una persona qualunque, che vendeva le uova e il burro nel villaggio e che si chiamava Clarinda Cleverly Payne. — Che razza di nomi ridicoli si dà mai questa gente del Devonshire! — E pensava che quella..... quella persona aveva osato esprimere tutta la sua simpatia per lui, per « lui! » Giovanni Valliscourt di Valliscourt, e per la gran sventura che gli era toccata! Pensare che aveva persino osato compassionare suo figlio! È un fatto ch' ella aveva detto in presenza dei servi: — Che Dio aiuti il povero piccolino senza madre! Ora, tutto ciò era molto offensivo per parte d' una persona che si chiamava Clarinda; e il sig. Valliscourt, appena ella se n' era andata, aveva ingiunto strettamente ai servi di non lasciarla mai più rimetter piede sulla soglia, sotto qualsiasi pretesto. Ciò fatto, aveva mandato per il medico principale di Combmartin, che aveva obbedito prontamente alla chiamata, trottando in fretta verso la Casa Grande. Appena giunto, era saltato giù dal suo cavallo, affidandolo alle cure d' un ragazzetto, che era sbu-

(*) Cont. vedi fasc. 16 Gennaio 1905, pag. 225.

cato misteriosamente fuori da qualche angolo remoto di Combmartin e che era apparso simultaneamente al dottore, svelto e allegro, come se non avesse mai fatto altro che il servitorello in tutta la sua vita. Il ragazzetto era riuscito, per qualche processo sconosciuto, ad appropriare alle sue guancie pienotte e rubiconde tutte le caratteristiche delle più belle mele del Devonshire; e ne aveva un' altra, del resto, in tasca, dalle cui profondità la trasse al presente, tagliandola con un coltellino a serramanico e dividendola in porzioni uguali fra sè ed il cavallo, per occupare probabilmente in qualche modo il tempo che doveva trascorrere alla porta del signor Valliscourt, aspettando il signor dottore. Questi intanto era felicemente riuscito a richiamare Lionello da quel profondo svenimento simile alla morte in cui giaceva, e che era durato fino alla sua venuta. Il fanciullo respirando debolmente e con moto irregolare, aveva aperto un po' gli occhi, e tentava ora vagamente di raccapezzare le sue idee, chiedendosi meravigliato dove si trovasse e che cosa fosse accaduto.

— Sì, — continuava meditando il dottore, alzando ora delicatamente una delle palpebre del fanciullo e guardando con attenzione quell' occhio così dolce che vi si nascondeva. — Se fossi io, lo condurrei lontano il più presto che le sarà possibile....

— Ma non mi è possibile niente affatto! — esclamava irritato il sig. Valliscourt. — Non posso condurlo in nessun luogo, io! Il mio tempo è pienamente occupato specialmente adesso; e poi le sue lezioni sarebbero materialmente interrotte se....

— Eh?! — e il dottore lo squadrò da capo a piedi con un disfavore evidente; — Già, deciderà lei, naturalmente: ma è mio dovere avvertirla che, se il ragazzo non è rimosso sul momento da questo luogo, se non gli si procura qualche cambiamento d' ambiente, c' è pericolo di meningite. E la sua costituzione non mi sembra abbastanza forte per vincerla! In quanto alle lezioni poi, per adesso, sono interamente fuor di questione. —

Il sig. Valliscourt si fece torvo in viso e da quel momento prese cordialmente in avversione il suo interlocutore. Egli detestava e risentiva troppo l' espressione di quei sagaci occhi azzurri che gli davano di tali occhiate critiche, incisive; e tosto indovinò che si trovava di fronte ad un altro *imbecille, ignorante, semibarbaro* sul genere di Willie

Montrose; gente che si permetteva il lusso, a quanto pareva, di credenze e di sentimenti proprii. Tossì un po' sdegnoso e disse poi con un po' di boria e con durezza:

— Forse si potrà vedere il Professor Cadman Gore se...

— Chi è costui? — interruppe senz' altro il dottore, posando gentilmente la larga sua mano sulla fronte di Lionello, e ravviando con un dolce tocco femminile i ricci che confusamente gliel' ingombravano.

Il sig. Valliscourt lo guardò sorpreso, poi sorrise d'un aria superiore dinanzi all' ignoranza di quel Galeno da villaggio.

— Il Professor Cadman Gore, annunziò in seguito con ostentata civiltà, — è uno dei nostri maggiori educatori e filosofi. La sua fama è quasi universale, anzi avrei creduto che fosse giunta fin qui, almeno fra le persone più istruite e più civili del paese — e sottolineò queste ultime parole d' un' enfasi leggera; — È autore di molti lavori scientifici importantissimi ed è un ammirabile insegnante, nonchè un educatore emerito della gioventù. In regola generale non intraprende mai l' educazione d' un ragazzo dell' età di mio figlio, ma, senza far conto della gran considerazione che ha per me, avendo saputo che ero stato costretto a licenziare quasi sui due piedi un precettore incompetente, ha gentilmente accettato l' incarico di terminare i suoi corsi delle vacanze. Potrebbe darsi che volesse anche accompagnare il ragazzo in questo viaggio che lei consiglia, se proprio lo crede assolutamente necessario....

— Oh, sì! necessariissimo — rispose il dottor Hartley riempiendo un cucchiaino di cordiale e introducendolo gentilmente fra le labbra di Lionello, mentre questi, sempre sotto l' impressione di vivere e di agire come in sogno, tracannava obbediente tutta la pozione; — Non dico di condurlo lontano, giacchè sotto nessun pretesto, non bisogna affaticarlo. Lo mandi a Clovelly, per esempio; è un luogo adatto. Lo lasci andar là col suo istitutore, che giuochi finchè ne ha voglia! E più presto lo farà partire, meglio sarà. Qui penserebbe soltanto a sua madre e si tormenterebbe inutilmente. Davvero, farà meglio a ordinare una carrozza questo stesso dopopranzo e a mandarlo fin da stasera almeno a Ilfracombe; il resto del viaggio lo potrà poi compiere a piccole tappe. Già, non in diligenza, chè lo scuoterebbe troppo. Lei dice dunque che non può assolutamente accompagnare suo figlio, è vero?

— Impossibile! — rispose tosto il sig. Valliscourt e la bocca gli si strinse in una dura linea stretta e tagliente, che indicava chiaramente la sua collera interna; impossibile! Devo andar subito in città per alcuni giorni. Devo... devo consultare il mio avvocato!

— Ah! sì, già! Capisco! capisco benissimo! — e il dottore fece col capo un cenno d'aver compreso; — Allora, potrei parlare un momentino col precettore del ragazzo? Vorrei spiegargli alcune cosette....

— Ma certamente! È nella stanza di scuola. Vuol permettermi di precederla fin là? —

— Un momento! — e il dottor Hartiey dava intanto una rapida occhiata inquisitrice tutt'intorno alla stanza dove si trovavano. Era la cameretta di Lionello, giacchè egli era stato trasportato fin là, svenuto, sulle braccia della buona Clorinda. La finestra ne era chiusa, ma il dottore d'un colpo la spalancò.

— Aria buona, vitto nutriente, — disse, e gran riposo: ecco ciò che occorre al fanciullo. Dev'essere anche divertito, del resto; non deve mai essere lasciato solo. Mandi una delle donne di servizio a tenergli compagnia finchè non giunga l'ora di partire.

— Mandatemi Lucia! — mormorò debolmente Lionello dal suo letto.

— Chi vuoi, ragazzo mio? — domandò gentilmente il dottore, chinandosi sul letticciuolo; — Chi ti si deve mandare?

— Lucia, — e Lionello guardò in su, senza vergogna alcuna, nel viso aperto e franco del dottore; — È una delle cameriere, una ragazza molto gentile, che mi piace. — Il Dottor Hartley sorrise.

— Benissimo! Avrai la tua Lucia, il mio ometto! Verrà su subito a trovarti. Come ti senti adesso?

— Molto meglio, grazie! — e gli occhi del fanciullo si raddolcirono per la riconoscenza; — ma, sa bene!... non posso.... non posso dimenticare certe cose.... molto facilmente! — Il dottore non rispose, ma s'accontentò di raggiustargli i guanciali sotto il capo ed uscì poi col sig. Valliscourt per andar a fare la preziosa conoscenza dell'illustrissimo professore. Quando Lucia venne, in punta di piedi come le era stato raccomandato, a sedere al capezzale di Lionello, trovò che il ragazzetto s'era addormentato, con traccie evidenti di lacrime lungo le guancie. Anzi, il suo

aspetto era così commovente, così solenne nella espressione della sua innocenza, del suo dolore e del suo abbandono che la poveretta, non essendo che una donna e per giunta una donna di buon cuore, trasse di tasca il suo fazzoletto e prese sommessamente a singhiozzare.

— Come ha potuto, come ha ella mai potuto abbandonare così la sua creatura! — si chiedeva dolorosamente meravigliata la povera ragazza pensando alla fuga indifferente e vergognosa di quella ch' era stata sino a ieri la sua padrona. — Che abbia lasciato *lui* — (e pensava al signor Valliscourt) non mi stupisce, quantunque abbia fatto molto male. Dev' essere così duro vivergli insieme! Certo! Ma lasciar la sua creatura! quest' è male davvero, e qui non c' è scusa! — Povera Lucia! Ella non aveva mai letto i capolavori di Ibsen e ignorava del tutto la « Nuova Morale » del sig. Grant Allen, chè, se avesse studiati ambedue questi filosofi moderni, non avrebbe tardato a riconoscere nella condotta della signora Valliscourt una *nobile* attestazione, di purezza e di virtù. Gli è che aveva dei *barbari* intendimenti, povera Lucia! su tutto ciò che riguardava la maternità. Ella che si ostinava a crederla sacra in una maniera affatto superstiziosa e fuori di moda. Ella non aveva ricevuto che l' educazione della natura, povera ragazza semplicetta! ora, in tutta la creazione, la natura si fa una legge dell' amor materno, proclamandone altamente il diritto divino!

Intanto il dottor Hartley aveva lo stupendo onore di stringer la mano al prof. Cadman Gore; ma non solamente egli non si mostrava per nulla colpito d' un tanto avvenimento, ma figuratevi ch' egli ebbe, lo credereste? e sul serio, la sublime impudenza di domandare al grand' uomo un colloquio privato, vale a dire un colloquio a quattr' occhi, da cui fosse escluso il sig. Valliscourt. Quest' ultimo personaggio molto sorpreso ed anche alquanto indignato, s' allontanò a malincuore dai due gentiluomini e li lasciò soli insieme per circa lo spazio d' un quarto d' ora, in capo al quale il Professore sembrava più pensieroso dell' ordinario e il dottor Hartley prese senz' altro congedo. Partì poco dopo al trotto del suo robusto cavallo, fra i saluti rispettosi del servitorello che sparì anch' egli ben presto in quelle misteriose regioni di Combmartin, da cui era già emerso, come se i suoi servizi fossero stati magicamente richiesti altrove.

E Lionello dormì, dormì, dormì, finchè, un po' dopo

le tre del dopopranzo, Lucia lo svegliò per dargli un brodo, che gli sembrò saporito in modo singolare.

— C' è dentro del vino, è vero? — domandò sorpreso, al che Lucia acconsentì sorridendo. — Pensare che mi si dà del vino nella minestra! È troppo, davvero, per me. — Lucia ebbe un piccolo colpo di tosse molto strano e pretese di esser raffreddata.

— L' ho sempre detto che questa casa è umida, — dis' ella. — Del resto, secondo me, è proprio tutto il villaggio, che è mal fabbricato. Non vede che è verde di muffa? Che cosa ne pensa lei, signor Lionello? Allegro, eh? Ah, che disgrazia se quel povero idiota che ha visto l' altra mattina non fosse venuto per niente a scuoter la disgraziata sua testa al disopra del cancello e a sporgerci tutte quelle rose! Guardi, son qui; — ed alzò uno splendido mazzo di rose multicolori e di graziosi bocciuoli aperti allora allora, tutto fragante e fresco di rugiada. — A tutta prima, non potevamo neanche comprendere che cosa volesse: si agitava tanto! parlava così male! ma infine ci riuscimmo, diceva: — per il ragazzetto! per il ragazzetto! così, più e più volte. Prendemmo i fiori più per fargli piacere che per altro, povera creatura! ma non volle esser pagato. Avrà veduto che la signora Payne lo riportava a casa svenuto e avrà immaginato che fosse morto.

— Davvero? — mormorò penosamente Lionello; — allora è per questo che ha portato i fiori.... credendomi morto! Pover' uomo! Fa molto spavento a guardarlo, ma è gentile, dopo tutto, mi pare.... e lui non ne può mica niente se è brutto, è vero?

— Certo che non ne può nulla, — affermò semplicemente Lucia; — Ma sa, Dio guarda a quel che siamo dentro e non all' apparenza.

A queste parole, una profonda tristezza rannuvolò gli occhi del fanciullo, che pensò a sua madre. C' era dunque un Dio, che teneva conto di lei e di ciò ch' ell' era divenuta? O c' era soltanto l' Atomo, a cui nulla importava, cui nulla commuoveva, nè peccato, nè dolore, nè morte? Oh! se solamente fosse stato sicuro che la Causa Prima e il Supremo Movente d' ogni cosa è un Dio, un Essere Divino ed Eterno, saggio, amoroso, pietoso, capace di perdono! Come l' avrebbe pregato per la sua povera mamma perduta, così bella, così infelice; e come l'avrebbe supplicato di restituirgliela! Ma non aveva tempo d' approfondire tali questio-

ni, giacchè Lucia andava e veniva ora, tutta occupata nello spazzolare il suo soprabito, nel cercare il suo cappello, nel far su la sua piccola valigia, nell' eseguire insomma mille altre coserelle di questo genere. Stava ancora meravigliandosi di tutti questi preparativi e provava appena a reggersi sulle gambe, che gli erano diventate curiosamente in poche ore deboli e rotte, quando udì un passo pesante avvicinarsi alla soglia della cameretta. Chi poteva mai essere, se non l' illustrissimo professor Cadman Gore?

Era lui infatti, con un gran cappello a cencio a larghe tese ed un ampio soprabito svolazzante; oggetti questi, che formavano l' abituale ed invariabile suo costume da viaggio anche nei giorni più caldi dell' estate. Ma più straordinario, più meraviglioso del cappello e del soprabito era il sorriso che lottava cogli austeri suoi lineamenti e che formava delle rughe nuove e gradevolmente suggestive fra quelle altre profonde del pensiero, stirando persino gli angoli della sua bocca in modo affatto strano, molto dissimile dal solito suo sorriso, che tendeva invece sempre ad abbassarli.

— Olà! — esclamò quell' uomo sapiente con un' aria che voleva essere vivace; come stiamo adesso, eh?

— Meglio, grazie! — rispose gentilmente Lionello, — Mi gira soltanto un po' la testa, non c' è altro.

— Oh, non c' è altro, davvero? Allora non c' è molto. — e il Professore se ne stava ritto accanto al lettino di Lionello, arrossendo e sogghignando a volta a volta, nel desiderio evidente di renderglisi gradito. — Sai stare a cavalcioni? — domandò poi all' improvviso.

Lionello lo guardò meravigliato e in seguito sorrise.

— Oh sì! — rispose; — non l' ho fatto molto spesso, ma so il giuoco com' è.

— Allora vieni, se lo sai! — e il professore s' accovacciò per abbassar le sue larghe spalle ossute sino al livello necessario. — Voglio portarti in carrozza a questo modo. Su dunque! Tienti stretto!

Lionello, colpito dalla più grande meraviglia, non trovava più parole. Che? il professor Cadman Gore, quel gran dotto, quel filosofo sapiente, accondiscendeva a portare un ragazzetto a cavalcioni! La cosa era stupefacente! inaudita! Certo all' indomani i giornali ne avrebbero parlato.

— Lo vuole davvero? sul serio? — domandò poi timidamente, arrossendo per la sorpresa.

— Ma certo! Soltanto.... non farmi aspettar tanto in

quest'.... in quest'assurda posizione! — e la ferocia e la gentilezza giuocavano ad un gioco così strano sul viso infossato del Professore, che Lionello non perdè più tempo e gettò le sue gambine attorno al collo di quel grand' uomo tremando al solo pensiero di osare una tal cosa con un tal campione dell' umanità. E in questo modo portentoso scesero abbasso, l' alunno e il professore, proseguendo fino alla maggior porta d' entrata, dove si trovavano ad aspettarli due bei cavalli dal pelo morbido e lucente e una gran vettura da viaggio.

Scivolandovi dentro facilmente dalle spalle del Professore, Lionello si trovò fra un monte di cuscini, tutto ravvolto in una coperta ben calda. Poi Lucia s' affaccendò tutt' attorno, buttando nella carrozza ogni sorta di cianfrusaglie e pacchettini, civettando apertamente col cocchiere in presenza stessa del professore; poi due o tre altri servi vennero ancora sulla porta a guardare e a salutar colla mano, in seguito di che i cavalli si mossero. Senz'altro Lucia gridò:

— Addio, signorino! Guardi di ritornar presto, in buona salute! — e via, nella bell' aria soleggiata, giù per la stradetta di Combmartin, attraversando il paesetto. Oltrepassarono così il piccolo porto silenzioso e presero a salire la strada pittoresca che conduce ad Ilfrancombe. Il sig. Valliscourt non era comparso a dire addio al suo figliuoletto, ma Lionello, quantunque l' avesse notato, non ne provava rincrescimento. Appoggiato comodamente ai guanciali, se ne stava zitto, quantunque desse, di quando in quando e di soppiatto, una furtiva occhiata al Professore che sedeva dritto e rigido al suo fianco, esaminando freddamente il paesaggio attraverso a' suoi occhiali, coll' aria severamente critica d' un uomo, che sa per filo e per segno come la cosa è fatta, e che non si perde in sciocchezze di nessun genere. Non fu se non quando ebbero di molto oltrepassato Combmartin, che il fanciullo s' avventurò a domandargli:

— Dove andiamo?

— A Clovelly, — rispose il Professore, abbassando i suoi occhiali rotondi verso quel visetto triste, che lo guardava così piamente di sotto in su; — ma non stanotte, caro. Per oggi andiamo soltanto fino a Ilfracombe.

— Viene anche il papà?

— No, egli deve andare a Londra pe' suoi affari. Starà via una settimana o una decina di giorni e noi faremo al-

trettanto. Poi ritorneremo a Combmartin e ci resteremo finchè sia spirato l' affitto della Casa Grande. Sai che tuo padre s' è impegnato di tenerla per tutta l' estate?

— Ah, so! — mormorò il fanciullo: comprendo! — e due grosse lacrime gli riempirono gli occhi.

Pensava a sua madre, ma da quel momento il nome di lei non passò più le sue labbra.

Voltò alquanto il viso e credè d' aver nascosto quella emozione al suo precettore, ma s' ingannava, poichè questi aveva veduto il luccichìo di quelle lacrime a stento trattenute e, strano a dirsi in uomo tanto sapiente, ne era stato commosso al punto da provare un sentimento pietoso, affatto nuovo per lui.

Non era strano? Egli, che aveva assistito alle vivisezioni di tanti innocenti animali, egli, che aveva tranquillamente osservato una povera farfalla contorcersi fino alla morte sul suo scientifico spillo, s' era finalmente commosso — e fin nei più reconditi recessi del cuore, — dinanzi ai dolori d' un bambino. E così, per caso, egli s'assicurava un diritto a quel paradiso, che negava così strenuamente; un diritto, che gli avrebbe forse servito nella grande ombra dell'Al di là, più di tutta la sua erudizione e di tutta la sua sapienza.

Intanto, il sig. di Valliscourt, chiuso nella sua camera nella casa ormai deserta di Combmartin, scriveva a' suoi avvocati annunziando loro la sua visita per l' indomani e incaricandoli senz' altro di adoperarsi per il suo divorzio. il terzo personaggio in questione essendo stavolta il Baronetto Carlo Lascelles. Non ci sarebbe stata difesa di sorta, aggiungeva, perchè la cosa era palese e confessa, e qui, seguendo l' abitudine del suo metodico accertamento di fatti, prendeva a rileggere la lettera, che sua moglie gli aveva scritto in luogo d' addio. Correva così:

« Vi lascio senza vergogna e senza rimorso: Finchè » vi fui fedele, voi faceste della mia vita una miseria. » Il vostro egoismo e il vostro orgoglio meritano un castigo » d' umiliazione ed io son felice di poter vendicarmi, mac» chiandovi colla polvere del mio disonore. Voi uccideste in » me ogni più delicato sentimento femminile, mi toglieste » persino il figlio mio, dopo d' avermi derubata d'ogni fede, » d'ogni speranza, d'ogni senso più elementare del dovere.

» Ebbene, io me ne vado con Sir Carlo Lascelles, il cui » merito maggiore, a' miei occhi, è quello di odiarvi come » vi odio io. Sotto tutti gli altri aspetti, voi conoscete il

» suo carattere ed io pure. Quando voi avrete ottenuto il
» divorzio contro di me, egli non mi sposerà, no! nè io lo
» vorrei, se anche me l' offrisse. Ho accettato di seguirlo
» in cambio ad un anno di divertimenti, di follie e di li-
» bertà; che cosa farò in seguito? Non lo so, nè me n'im-
» porta! Posso pentirmi, posso morire.

» Ad ogni modo, non vi date pensiero di me, vi basti
» per sempre il vostro " credo ,, egoista. D' altronde, noi
» non potevamo intenderci: voi v' accontentate della vo-
» stra noiosa rispettabilità, io anelo invece al piacere. Se
» qualchecosa avesse potuto trattenermi e darmi la pa-
» zienza di sopportare la vostra arroganza e la vostra pe-
» danteria, sarebbe stato l' amore del mio bambino; ma
» voi deliberatamente me n' avete voluto privare; — ogni
» giorno innalzavate nuove barriere fra lui e me. — E
» pensare che un giorno io vi ho amato, *voi!* Rido adesso
» di questa mia pazzia. Voi, voi stesso vi siete adoperato
» senza posa per soffocar quest' amore, e vi siete riuscito!
» Tutto il cuore che mi rimane, ora, lo lascio con Lionello.
» Badate! il mio spirito di rivolta è nel sangue del fan-
» ciullo ed egli già si ribella alla vostra tirannia meschina
» e pettegola: presto o tardi vi sfuggirà. Possa esser presto
» per il bene del povero fanciullo! e poi, ci sia o non ci sia
» un Dio, voi raccoglierete i frutti che vi siete meritati.

» Possano essi ricompensarvi ampiamente di tutta la
» *generosità* con cui avete sempre trattata

» Colei che non è più vostra moglie

» ELENA ».

Il sig. Valliscourt lesse e rilesse queste parole, finchè sembrarono stamparglisi nella mente a lettere di fuoco; poi s' attardò a riflettere sul loro significato nascosto e le frasi « il mio spirito è nel sangue del fanciullo — egli già si ribella — presto o tardi vi sfuggirà » — finirono di risuonare alle sue orecchie come le minaccie di qualche nemico invisibile, ma presente.

— No! — mormorò allora, alzandosi di scatto dalla sedia e gettando la lettera in un cassetto segreto del suo tavolino. — Ch' ella se ne vada, la sgualdrina! per la strada che è quella delle sue pari! che si mischi col fango della via e sia dimenticata! ma il ragazzo è mio! deve obbedirmi! o schiaccierò in lui persino l'ultima parvenza dello spirito materno! Sì, ne farò ciò che voglio, o altrimenti, guai a lui! —

XII. — Povero Clovelly incantato! Tu, il villaggio ideale di cui un giorno cantavano i poeti; tu, il sogno di tutti gli artisti, a che volgari consuetudini non sei mai oggi condannato! Ormai è finita coll' ombroso romitaggio dei cuori solitarii, è finita col porto benedetto di salute, dove si rifugiavano le anime stanche, sopraffatte dalle cure faticose della vita quotidiana! Classificato fra i *luoghi interessanti*, patrimonio di tutta una folla di *touristes* a buon mercato, questi s' inerpicano ora con gran rumore di zoccoli ferrati e con stupidi sorrisi su per l' unica tua bella strada in salita, che rassomiglia ad una negletta ghirlanda di fiori, dimenticata per caso lungo il fianco della tua collina. Le loro figure prosaiche, i loro visi volgari si mostrano curiosi, sulle soglie delle tue case pittoresche, si affacciano alle graziose tue finestrette un po' antiche, leggiadramente ingraticciate e circondate dai purpurei fiori della fucsia: è come se un branco d' animali avesse invaso il giardino d' una fata, corrompendone la bell'aria folleggiante e sciupando il magico sbocciare dei suoi fiori meravigliosi.

Povero paese decaduto! Persino i tuoi abitanti, una volta semplici di cuore, gentili ed ospitali con tutta la spontaneità primitiva, son presi ora dalla febbre del denaro, che imperversa nelle metropoli e nelle città popolose. Anzi, questa febbre e la corruzione che ne dipende sono giunte a tal segno in tutti gli animi che l' ultima cameriera d' un alberghetto qualunque, purchè nativa del luogo, non ha scrupolo a tingersi i capelli con qualche mistura pomposamente chiamata col nome mendace d'*Aurora* o di *Raggio di sole*. Tingersi i capelli nel villaggio di Clovelly! Quale atroce anomalia!

I capelli tinti, le guancie dipinte, le sopracciglia annerite sono certamente le ordinarie e sfoggiate alterazioni del viso, con cui le donne delle nostre città si sforzano sollecitamente, — per quanto è loro possibile, — di rassomigliare alle loro sorelle perdute; ma in un piccolo villaggio teneramente annidato fra due colline fiorite, posto egli stesso su d' una discesa, ch' è tutta una fioritura e coronato alla sommità da un graziosissimo poggio, coperto anch' esso di fiori; in un simile villaggio, dico, prediletto dalla natura e ad essa senza dubbio consacrato, che strano contrasto non possono far a meno di produrre i capelli tinti d' una qualunque ragazza del luogo!

L' aberrazione di quella fanciulla serve nondimeno a darci un' idea della graduale e costante corruzione di Clovelly; quantunque la natura, in mille modi disperati, s'aggrappi alle mura di quel luogo prediletto coi dolci frastagli de' suoi gelsomini e ne spinga persino sui tetti, nel mese di maggio, i graziosi cespugli fioriti, supplicando in tutti i modi più teneri che le si preservi quell' angolo favorito di mondo.

— Lasciate Clovelly a me! — grida essa; — lasciate che la folla s' aggiri per tutte le terre straniere, se pur lo può e lo vuole! Lasciate che infranga le sue bottiglie spumanti contro le ruine del Colosseo, che scriva i suoi nomi insignificanti in cima alla gran Cattedrale di Milano, che dipinga i suoi *avvisi* multicolori fra i massi e i ghiacciai della Svizzera; lasciate ancora ch' essa arricci il naso dinanzi ai lineamenti della Sfinge e scarabocchi parole oziose e indegne sulle gigantesche Piramidi, ma lasciate Clovelly a me! Lasciatemi a guardia del mio paradiso in riva al mare; che io ne intrecci le porte coi rossi fiori delle mie fucsie e ne faccia spuntare i purpurei grappoli alle sue finestrelle ingraticciate! Lasciate ch' io m' affacci colle margheritine e coi vivaci fior di pimpinella ai crepacci della sua bella strada in salita, ch' io mi trascini giù pei gradini di pietra delle sue vecchie dimore fuori di mano e nei suoi cantucci dimenticati e oscuri coi gialli fiorellini delle mie erbuccie strascicanti; lasciatemi intrecciare i fragranti cespugli del caprifoglio attorno a' suoi balconi ed ai bei camini torreggianti; lasciatemi infondere infine tutta la dolcezza de' miei fiori, il profumo del mio mare, la soave mia brezza refrigerante, la quiete del mio fresco fogliame nel cuore di questo popolo prediletto!

Io manterrò ben volentieri una razza a parte, le cui donne saranno semplici, materne, sincere e gli uomini nobili, forti, coraggiosi, ossequenti alla legge e timorati del Signore. I loro occhi acquisteranno, di fronte alla vista continua del mare, quei riflessi azzurri, che dànno le cerule visioni infinite e i loro cuori si manterranno sempre giovani in compagnia dei fiori e dei bambini.

Oh. lasciate Clovelly a me! ed anche quando la bufera imperverserà dall' Atlantico e sbatterà coi flutti irosi contro la spiaggia desolata, facendo del mio villaggio ideale null' altro che un raggio di luce fra lo scrosciar della piog-

gia a rovesci; anche allora, quando la gran voce di Dio sembrerà ammonire alla luce dei lampi, fra il rombo del tuono, l'ingrata sua creazione, questa gente semplice e tranquilla potrà starsene calma e fiduciosa, in fiero contrasto cogli abitanti della città, che, viziati e guasti nella loro immaginaria sicurezza di ricchezza e d'oblio, s' abbattono e fuggono ai primi colpi della sventura.

Oh, liberatemi da questi oziosi, da questi importuni, che sono penetrati nel mio bell' angolo profondamente nascosto in riva al mare, nella mia stanza favorita! Lasciate Clovelly a me, che non sia contaminato dal contatto vile del mondo....

Così parla la natura, ma è vano il suo appello disperato. Non le riuscì un giorno di salvare Foyers e non potrà salvare neppur Clovelly.

La corruzione vi è già penetrata e l' opera di distruzione ha già avuto principio; non esternamente, ma nell' intimo. Perciò è vano che i proprietari si sien messi d'accordo per mantener Clovelly nello stato in cui si trova; è vano ch' essi abbiano rifiutato, — e di diritto, — di lasciar fabbricare alberghi ed osterie, che cambierebbero senz' altro l' aspetto d' uno dei posti più squisiti del mondo: l' infezione ha già invaso il cuore del popolo con quell'avidità di guadagno che oggi vi domina; il malcontento e l'ambizione, come due genii maligni, sono già penetrati in quel giardino di fate e i loro suggerimenti, le loro suggestioni prevarranno col tempo su tutte le voci più fervide degli angioli buoni.

In quanto a Lionello, egli conduceva a Clovelly una vita molto curiosa.

Abitava insieme al Professore le più ridicole e antiquate stanzette che sia dato immaginare; due veri bugigattoli col pavimento in pendenza e il soffitto per traverso, che davano, nell' insieme, in grazie specialmente alle numerose fessure che adornavano i muri ed alle larghe breccie che allargavano le cappe dei camini, l' idea degli avanzi di qualche orribile terremoto.

Esse nondimeno erano graziose, bisognava confessarlo; d'una bellezza strana e fuori di moda, che non si poteva trovare in nessun altro luogo.

La padrona dell' appartamentino era fornaia di professione, ma s' occupava di moltr' altre faccende e non s' ac-

contentava di far soltanto il suo pane, nè d' affittare quartierini ammobiliati. Era una donna molto pulita e d' apparenza gioconda, che aveva eccellenti nozioni riguardo alla salubrità dell' aria rinnovata di frequente e alla biancheria profumata, cosicchè tutti i suoi letti sapevano di lavanda e l' intera sua abitazione, ordinata con cura, olezzava del caprifoglio e delle rose che incorniciavano le finestre.

In continua attenzione pe' suoi ospiti, la sua ansiosa deferenza pel lungo e magro professore non conosceva limiti; e in quanto al suo cuore esso era stato irresistibilmente guadagnato dalla gentilezza dolente e dai modi graziosi di Lionello, ch' ella si ostinava a chiamare il *caro piccino*.

Questo termine dava molto da pensare al fanciullo: era egli davvero così piccino? Aveva undici anni! certo era quasi un uomo! È vero che anche la sua mamma l' aveva chiamato così, in quella notte fatale; ma qui l' anima sua segretamente ferita incontrava, — al ricordo di quell' ultima tenerezza materna, — un nuovo motivo di dolore. Oh! egli non osava ritornar col pensiero all' immagine di quel volto adorato, com' esso gli era apparso al raggio della luna, quand' ella l' aveva baciato per l' ultima volta!

— Sarebbe stato davvero per l' ultima volta? — si chiedeva tristamente il fanciullo. — Non l' avrebbe proprio rivista mai più? —

Aveva tutto il tempo di pensare ora, giacchè il Professore gli dava libertà assoluta, lo lasciava andare in giro come gli pareva e piaceva ed era anche divenuto estremamente gentile con lui. Lionello non capiva il perchè di questo cangiamento, ma gliene era grato lo stesso.

Egli soleva dimostrargli la sua riconoscenza in mille piccoli modi tutti suoi particolari, che avevano un curioso effetto di dolcezza sulla mente del sapientissimo professore. Spazzolava, per esempio, con cura il brutto cappello a cencio del grand' uomo e, al bisogno, glielo portava; stirava e lisciava colle sue manine delicate le larghe dita stecchite de' suoi guanti rilasciati e glieli poneva sul tavolino, uno accanto all' altro, pronti per essere infilati; puliva poi energicamente il grosso pomo d' argento del suo bastone e componeva tutti i giorni senza fallo un grazioso mazzetto dei più bei fiori che avesse trovati per infilarglielo, a pranzo, nell' occhiello dell' abito nero.

Tutto ciò era stato accolto dapprima con grande stu-

pore, ma poi quell'uomo supremamente distinto aveva preso ad attendersi gentilmente ogni cosa come un' attenzione che gli fosse dovuta.

Del resto, egli era in quei giorni così lontano dal suo modo di essere abituale che, dotto e sapiente com' era, ritornava volentieri indietro, — molto indietro, — col pensiero, a rovistare nei più reconditi recessi della sua memoria per cercare fra i ricordi della sua fanciullezza frammenti di favole e di racconti, che, rintracciati con difficoltà, riuniva poi laboriosamente insieme a beneficio esclusivo di Lionello.

Un giorno gli venne in mente di raccontargli come favola l' antica leggenda classica d'Amore e Psiche, per vedere che impressione ne avrebbe avuto il fanciullo.

Ritornavano, quel giorno, da una passeggiata lungo la strada maestra del paesetto e si erano fermati per riposarsi alquanto, a sedere su d' un poggio erboso da cui si scorgeva il mare brillare in lontananza fra il tremulo fogliame degli alberi come una turchese fra i diamanti.

E fu tentando invano d' addolcire la sua voce che il Professore raccontò la patetica storia della felicità di Psiche col suo Amante Divino sino a quella notte fatale, in cui ella tenne accesa la sua lampadina per soddisfare la sua curiosità e scorgere infine i lineamenti del Dio. Disse del rombo di tuono e dell' oscurità che ne seguì; del vacillare, dell' estinguersi di quella povera lampadina e di quel gran rumore d' ali nella notte con cui egli, l' Amore, se n' era fuggito via, lasciando la povera Psiche immersa nel pianto.

E non era sempre stato così, anche dopo? Non s' era ella sempre assorta nella ricerca affannosa di quella Gloria svanita, che, pur rammentando sì bene, non poteva rintracciare mai più?

Lionello ascoltò in silenzio, molto attento; alzando di quando in quando i suoi fervidi occhi azzurri in volto al professore, che sotto l' influenza combinata della bellezza di Clovelly e della simpatica presenza del fanciullo, andava assumendo un' espressione di benevolenza molto in contrasto colla sua austerità abituale.

— Mi piace questa storia, — disse poi Lionello quand' essa fu finita. — Ci vedo un mondo di significato, io; e di significato molto serio. Posso dirle ciò che ne penso?

Il Professore acconsentì col capo. Allora Lionello tolse

gentilmente fra mano il gran cappello a cencio che giaceva sull' erba, e prese delicatamente a cacciarvi una graziosa cavalletta verde, che aveva presunto di prender dimora su quell' esagerato copricapo di una fra le teste più sapienti di tutta l' umanità.

— Vede — soggiunse poi — Psiche non *sapeva* e aveva bisogno di *sapere*. È come me, come lei, come tutti, non è vero? Gli è allora che si accende la lampadina, che si incomincia a cercare di scoprire da noi le cose come stanno; e forse si crede d' aver trovato l' Atomo, quando tutto in una volta viene il tuono, viene l' oscurità, e addio! Si muore! la lampadina si è spenta! C' è solamente un guaio, che non si ode nessun rumore d' ali nella notte! Oh se lo si udisse! Si penserebbe che qualcuno se n' è andato.... in qualche luogo! e si potrebbe tentare di seguirlo; almeno io lo tenterei, ne sono sicuro! Ma forse lo si udirà davvero quando si muore e si conoscerà soltanto allora tutto ciò che adesso ignoriamo.... Le nostre lampadine si spengono così in fretta, adesso!

Il professore stava zitto, chè non trovava nulla a ridire: la logica inflessibile di quel fanciullo non meritava contraddizione. Lionello intanto ripiegava negligentemente una delle sue gambine sull' erba e, togliendosi il berrettino rosso, lasciava che il vento profumato scherzasse co' suoi bei riccioli biondi.

— Ora, per la gente che crede in Cristo, — continuava egli, — ecco che c' è, il rumore delle ali! Non credono essi forse che Cristo sia risuscitato da morte e che sia risalito al cielo? Sentono proprio così, mi pare; che qualcuno sia andato in qualche luogo, ed è perciò che cercano di seguirlo. Oh, è proprio così, ne sono sicuro! Questo dev' esser d' un grande aiuto per loro.... Mi piacerebbe proprio di poter credere anch' io in qualcuna di queste belle cose che insegnano i libri di Religione. Leggendo la Genesi, per esempio, si capisce che, se ci fosse un Dio, sarebbe naturale che, dopo d' aver creato un luogo bello come Clovelly, ne fosse soddisfatto. E allora avrebbero proprio ragione di dire: « Dio osservò l' opera delle sue mani e la trovò perfetta. » Non le pare?

L'amore della contraddizione s'agitava, ribelle, in petto al Professore; ma egli non fe' motto.

Gli sarebbe piaciuto, è vero, rispondere che c' è un

gran numero di persone molto istruite e sapienti le quali credendo di vedere tutto ciò che Dio ha creato, esclamano che è un' opera imperfetta e crudele. — Sono, ahimè! povere persone umane, che, incapaci di far giunger lo sguardo al di là di questo nostro orizzonte mortale, non possono comprendere la ragione del dolore, nè lo scopo della vita; — ma a quel fanciullo così debole e già colpito da tanta sventura, barcollante ancora sull' orlo d' una pericolosa malattia, egli capì troppo bene di non poter proporre nessuna questione di questo genere e gli fe' grazia del suo silenzio.

Una volta però un pensiero improvviso gli attraversò la mente come un lampo abbagliante di verità dandogli un brivido e una scossa. Il pensiero era questo:

« *Che mostruoso delitto non è mai l' allevare questo fanciullo senza una fede!* »

Ma tosto, sorpreso e sbalordito, egli lo ricacciò risolutamente indietro, fin nei più profondi recessi della sua coscienza, dove tentò soffocarlo; quantunque egli ritornasse persistente, di quando in quando, ad affacciarglisi alla mente con una coorte d' altri pensieri simili, che l' importunavano e su cui, prima d' allora, non s' era fermato a riflettere mai.

Una seccantissima voce interna non si stancava di suggerirgli domande come queste:

— È ragionevole il combattere, il cercar di distruggere la fede quando non si può mettere nulla di equivalente al suo posto?

— Sostituitevi la Ragione, rispondeva il professore.

— Ma la Ragione può vacillare sul suo trono, — continuava quella voce. — Il dolore la può soggiogare, la può vincere la passione! L' estasi stessa dell' amore può trascinare quelli che vi si abbandonano al di là d' ogni argomento umano; li può buttare nella follia, nel peccato, nella disperazione, nella morte! E il dolore co' suoi impeti pazzi, i suoi scoraggiamenti disperati non farà forse della povera creatura umana, se le togliete la fede, un essere frenetico, dai capelli scomposti e dal volto miserando, irrigato di pianto? Che potrebbe farci la Ragione? La Fede ci vuole! Essa sola può salvare! Un Dio stesso non ha detto: « *Chi scandolezzerà uno di questi pargoletti che credono in me, farebbe meglio a legarsi una pietra al collo e a gettarsi nelle profondità dell' abisso?* »

Ah, che queste parole risuonino ovunque come una maledizione, come una minaccia all'orecchio di coloro, che colle parole, cogli atti o cogli esempî tentano di sottrarre alle anime combattenti l' unico loro sostegno divino; l'unico appoggio d' un mondo che lotta senza tregua contro una tempesta senza fine!

Così mormorava l' importuna voce interna all' orecchio del professore; e, intendendo troppo bene questo discorso, egli pensava che le sue facoltà mentali dovessero volgere alla decadenza.

Un lavorìo strano avveniva infatti in lui, un rivolgimento, una trasformazione di tutto il suo essere, a cui non sapeva ancora dare un nome; ma che l' avrebbe fatto, fortunatamente, col tempo più dotto e più saggio di quello che non fosse stato mai.

Durante quei pacifici giorni di riposo e di vacanza, Lionello soleva scendere sovente per l' unica stradetta del villaggio e andare sino alla povera spiaggia sbattuta dal mare, dove si riunivano i barcaiuoli, per soffermarsi a chiacchierare un po' con loro. Essi l' amavano e spesso lo prendevano sulle loro navi pescherecce per condurlo a fare una bella corsa in alto mare, ma il fanciullo ritornava quasi sempre da queste passeggiate più triste, e molto meno allegro di prima.

Gli è che i marinai avevano da raccontargli mille storie l' una più paurosa dell'altra di naufragi, d'annegamenti, di povere creature tratte alla spiaggia cogli occhi spalancati e fissi al cielo, senza pietà, colle mani strette convulsamente a un tratto di corda o ad un piccolo albero infranto; e gliele narravano in un linguaggio così rozzamente eloquente che il cuore si stringeva, gelato, in petto al fanciullo e ch' egli prendeva quasi a odiare il mare. L' antica domanda opprimente tornava allora ad affacciarglisi alla mente e prendeva ancora a torturarlo: qual' era il fine, lo scopo d' ogni cosa? E che utile c'era a vivere, ad amare, nella speranza e nel lavoro, attraverso a mille prove di dolore? Nessuno, ch' egli sapesse!

In un pomeriggio un po' tempestoso, verso il tramonto, egli si dirigeva appunto verso la spiaggia, quando la sua attenzione fu attratta da un gruppo d' uomini che si affollavano intorno ad una specie di tettoia, sotto cui si usavano mettere le barche a secco, quando infuriava la

tempesta. Tutti si sporgevano a guardare con un' espressione frammista di fascino e d'orrore, ma quando Lionello fece per avvicinarsi, uno dei pescatori gli fe' cenno di rimanere.

— Che cosa c' è? — domandò ansiosamente il fanciullo; — S' è annegato qualcuno?

— No, no, non è questo, — rispose un vecchio marinaio, staccandosi dal gruppo e venendo a porglisi vicino. — Stavolta il mare non ha torto, ma lei non deve vedere lo stesso. È uno straniero, un pazzo qualunque, che s' è appiccato sotto la tettoia.

— Che s' è appiccato! — esclamò Lionello esterrefatto. — Ma come c' è riuscito?

— Oh, è abbastanza facile! Niente di più facile anzi, quando si ha un uncino e una sciarpa; ed egli li aveva tutti e due, pare! Ha fatto un cappio colla sua sciarpa da collo e l' ha legata ad un uncino, che c' era nel tetto, ecco tutto. Adesso l' hanno tirato giù, ma è bell'e freddo; non c' è più niente a fare. Del resto non si sa neanche chi sia. Ritorni a casa, signorino, guardi; tanto non è un posto per lei, questo. Vada a casa, da bravo, non si faccia pregare. Tanto è troppa burrasca, oggi, per andare in alto mare. —

Lionello ritornò, obbediente, su' suoi passi e prese a salire verso il villaggio, tutto compreso da una pena strana e profonda. L' immaginazione vivace gli dipingeva al vivo l' orrenda vista di quel cadavere penzoloni sotto la tettoia e involontariamente egli si fermò a guardare indietro, al disopra della sua spalla, verso il mare.

Grosse ondate s' avanzavano correndo incontro alla spiaggia, coronate di spuma; e le loro lunghe creste serpeggianti e bianche si spingevano, si frammischiavano per frangersi insieme, rinnovandosi senza posa, come una rete scintillante che fosse intesa ad afferrare ed a travolgere la povera umanità senza difesa. L' impressione dell' universale crudeltà delle cose pesò allora sul cuore del fanciullo con più forza che mai. A cena egli apparve infatti così pallido e disfatto che il Professore s' impensierì sul serio e che, guardandolo attraverso a' suoi occhiali, gli chiese che cosa si sentisse. Lionello non poteva dirlo chiaramente neppur lui, ma infine, dopo aver esitato un po', finì col confessare che stava male in causa dell' appiccato.

— Che appiccato? — domandò il Professore stupefatto.

Lionello raccontò allora tutto quanto sapeva intorno al caso disgraziato; e il degno professore si sentì molto sollevato quando apprese che si era avuto almeno il buon senso di non lasciar vedere la salma al fanciullo, come a tutta prima aveva sospettato.

— Oh, ma non c'è da spaventarsi! — disse poi per quietarlo. — È un genere di morte molto facile, non si soffre e non si sente quasi niente. Scommetto che quel disgraziato era un vagabondo a corto di denari; non sapendo più come procurarsene, s'è ammazzato.

— Ma non è terribile? — domandò Lionello. — Non è crudele che un uomo giunga a questo punto, senza trovare un cuore amico in tutto il mondo, che gl' impedisca di ricorrere a una simile estremità?

— Sembra crudele, lo so, — ammise gentilmente il Professore (era sempre gentile con Lionello, adesso). — Ma, dopo tutto, chi lo sa? La morte non è poi il peggiore dei mali; tanto si deve morir tutti! C'è sempre della gente che vuol farlo prima di tempo e che sarebbe ben malcontenta se glielo si impedisse! I chinesi e i giapponesi, per esempio, l'avrai ben letto in qualche libro, non dànno nessun' importanza ad un atto simile e presso di loro il suicidio è spesso considerato come un' azione onorevole, come una riparazione. Qui, l' uomo aveva i mezzi necessarî sotto mano e ne ha approfittato. Non c'è da spaventarsi, ripeto. Soltanto ha fatto male ad andarsi ad appiccare sotto la tettoia d'un altro, quando poteva benissimo buttarsi in mare. —

Lionello non fiatò più, nè fece mai più nessuna richiesta a proposito di quel *caso sconosciuto di suicidio*, che corse all' indomani su per tutti i giornali della provincia; ma l' incidente fece una considerevolissima impressione su di lui e quel ricordo gli rimase fisso nella memoria, tanto più insistente quanto più era silenzioso. Dopo quindici giorni ritornarono infine a Combmartin. Lionello appariva, nell'insieme, un po' meglio di quand' era partito, in grazia forse del cambiamento e del riposo assoluto di cui aveva appunto goduto; ma il suo visetto triste rimaneva sempre smunto e scolorito come prima. L'espressione dei suoi occhi era la stessa, nè era diminuito il dolore interno che l' affliggeva per la perdita di sua madre; quantunque una

specie di rassegnazione fosse entrata nel suo cuore, frammista ad un barlume di speranza che lo tranquillizzava. Aveva nientemeno che deciso d'andar avanti in fretta ne' suoi studî per diventar presto un uomo e per andar in cerca di sua madre, dovunque si trovasse e per deciderla a ritornare con lui. Al suo fallo, alla sua vergogna egli non pensava mai: era sua madre e questo gli bastava. Fece parola, quel giorno, di questa sua intenzione di studiar molto al Professore, mentre la vettura li riconduceva appunto verso casa, attraverso alle belle stradicciuole fiorite del Devonshire; ma il degno gentiluomo non sembrò prender la cosa con troppo entusiasmo.

— Certo, certo, — gli rispose; — puoi studiare un poco se lo vuoi; ma non è il caso di riprendere il corso tutto in una volta. Domani mattina, per esempio, va pure un po' in giro come facevi a Crovelly. Se vorrai prenderti dietro un libro, bene, fallo! ma siccome sei stato ammalato, non è conveniente che t' affatichi troppo in fretta, altrimenti dovremo mandar daccapo pel dottore. — E rise di quel suo sorriso nuovo, che aveva coltivato con tanto successo durante i bei giorni di Clovelly. Anche Lionello gli sorrise, riconoscente, in risposta.

Un così bel pensiero gli aveva attraversato la mente! Se all' indomani era libero, perchè non sarebbe andato a trovare la piccola Gelsomina? Oh, come sarebbe stata contenta la piccolina! Che bel sorriso sul suo visetto color di rosa! ed i suoi occhi, come avrebbero scintillato per la gioia!

Un brivido delizioso gli corse per le vene e gli soffuse le guancie d' un bel rossore; mentre la carrozza saliva con gran rumore di sonagliere su per la stradetta di Combmartin e svoltava nel viale laterale, il quale conduceva appunto a quella ch' egli chiamava per il momento la sua casa. Oh, com' era felice d' arrivarvi!

Il signor Valliscourt era ritornato allora allora da Londra e si trovava sulla soglia in attitudine dignitosa, per attendervi il figliuolo.

— Son contento di rivederti, Lionello, — diss'egli toccando la punta di quella manina, che gli veniva sporta tremando; e tosto aggiunse, rivolto al Professore:

— Spero che la sua pazienza non sarà stata messa troppo a dura prova, professore.

Questi lo guardò con un' aria un po' bizzarra.

— Ma, a dir la verità, Valliscourt, non è stata messa alla prova niente affatto! Mi sono divertito anch' io. Clovelly è un bel posto, e poi la sua popolazione è molto interessante, perchè si trova in uno stato curiosissimo di transizione fra la semplicità primitiva e la corruzione del giorno d'oggi. È vero che c' è troppa gente e specialmente troppi dilettanti fotografi, ma non si può mica pretendere che ogni cosa vada sempre come si vorrebbe! questo lo sa anche lei, Valliscourt. —

Il padre di Lionello arrossì leggermente e aggrottò per un istante le sopracciglia. Oh, se lo sapeva! L' aveva provato a proprie spese, ma aveva ancor da scoprire, a dispetto d' ogni teoria moderna, che l' atomo umano deve seguire, obbediente, quel corso che gli è segnato da una volontà superiore, se non vuole trovarsi un bel giorno in un intricato sentiero tutto suo proprio che va a finir miseramente nella peggiore delle rovine.

E non c' è scampo, giacchè l' universo è tutta un' armonia: se una nota sola suona stonata, essa dev' essere invariabilmente, presto o tardi, ridotta al silenzio. Che ogni istrumento suoni dunque perfettamente la sua parte nella gran sinfonia! altrimenti accadrà, terribile, un cozzo degli elementi; per cui i cattivi esecutori saranno sopraffatti, mentre l' armonia riprenderà, invariabile, dal suo grande principio, che risuona pei secoli, in eterno.

(*continua*) MARIA CORELLI

Traduz. dall' inglese di MARIA CUTTICA

SANTORRE DI SANTA ROSA

NELLA STORIA PIEMONTESE (*)

Propaganda liberale nell' esercito

L' albero della libertà metteva sotterra le sue prime salde radici, per erigersi poi rigoglioso, fecondato dal chiaro sangue de' suoi appassionati cultori. Dal quindici al ventuno il lavoro delle società segrete fu molto intenso per tutta Italia. Tutte queste sètte (Guelfi, Adelfi, Federati, Carbonari ecc.), concordi nel fine di affrancare l' Italia dall' Austria, ma divise per opinioni e per principii, permettevano al Metternich, al cui vigile sguardo d' uomo di Stato non sfuggiva il fermento italiano, di confidare nel loro disaccordo, che avrebbe impedito ad un partito di prevalere seriamente sugli altri (1). Ma esse sentivano la necessità dell' unione per rendersi forti e venivano sempre maggiormente accostandosi. Così i Liberi Italiani, affratellandosi ai Federati, costituirono la Federazione Italiana, la quale comprendeva certo il fiore del liberalismo piemontese. A questa apparteneva il Santa Rosa, a questa i più distinti ufficiali dell' esercito, aspiranti all' indipendenza italiana e ad un regime liberale. Quale fosse la parte importantissima di propaganda che il Santa Rosa, uno dei capi della Federazione, potesse compiere, s' ignora ancora. Un suo avversario, facendovi allusione, disconosceva l' integrità dell' uomo, ritenendo che egli, come capo divisione nella segreteria della guerra, si fosse valso della sua posizione, che lo avvicinava al ministro, per indurre questo in errore. Non lo avrebbe mai fatto. Il Beauchamp, costretto suo malgrado a riconoscere l' altissima considerazione che circondava il Santa Rosa, stimato da tutti, anche dalle persone di più alto grado, come uomo di capacità e di virtù, di molta religione e d'onore, ne fa ancora nuova arma d' accusa. « Que l' on juge du mal qu' il a pu faire en secret, avant celui qu' il a fait ostensible ! »

Per i suoi rapporti con l' esercito, il Santa Rosa si trovava in condizioni meno favorevoli del Collegno e del Lisio,

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 16 gennaio 1905, pag. 201.

(1) BENIAMINO MANZONE, *Il conte Guglielmo Moffa di Lisio.*

i quali furono certo fra i più attivi nella loro propaganda liberale italiana, compiuta con tutta quella circospezione e prudenza che richiedevasi per la riuscita di un' impresa che stava loro così a cuore. Più diretta influenza ebbe il Santa Rosa, con i suoi amici, sull' animo di colui, al quale come « a nuovo sole sorto sull' orizzonte » volgevansi tutti gli sguardi.

Uno dei primi atti del giovane Principe di Carignano, che lo chiarì propenso alla causa liberale, fu la nomina a suo segretario particolare dell' avvocato Alberto Nota. E a questa nomina non furono estranei il Santa Rosa e i suoi amici. Essi stessi avevano deliberato d' indurre il Principe alla scelta di chi per ingegno e per opinioni già fosse chiaro in Italia, e la domanda presentata dal Nota a Carlo Alberto era stata redatta dal Provana medesimo.

Pare tuttavia che il Santa Rosa confidasse nell' opera del Nota presso il Principe, più per la stima grandissima che il Provana professava per lui, che per propria convinzione; onde l' improvviso congedo del Nota, avvenuto pochi mesi dopo la sua nomina, lo afflisse soprattutto pensando all' impressione che tal fatto avrebbe prodotta sull' animo sensibile del Provana. E, per evitare che altri potesse dargliene bruscamente la notizia, si affrettava a comunicargliela egli stesso, con tutti i riguardi che gli suggeriva il suo cuore affettuoso d' amico [1].

Sebbene il vero motivo non sia venuto in chiaro, il Santa Rosa riteneva coi più, che l' eccessiva leggerezza del Nota gli avesse meritata la sua disgrazia. Così narrava la cosa all' amico per informazioni avutene egli stesso dal Giaîme. Il Nota avrebbe dovuto accompagnare il Principe in un suo viaggio a Dresda; ma questi, all' ultimo momento, lo licenziò. Risentitosi il Nota del trattamento fattogli, gli venne risposto dal principe sdegnato : « Monsieur, vous dites que vous devez cela à vos ennemis ; un homme vertueux peut avoir des ennemis, et il n' en est que plus estimable ; mais vous, vous avez tout le monde pour ennemi, et c' est juste ; vous m' avez dit du mal de tout le monde » e proseguì con lo stesso impeto. L' avvocato, ritiratosi, scrisse disperato un biglietto al Principe : « Rendez-moi votre estime, ou j' en mourrai ».

Il Santa Rosa, deplorando l' accaduto e soprattutto che

(1) Mss. Biblioteca Reale di Torino — Lettera del Santa Rosa a L. Provana.

la cosa avesse fatto tanto chiasso, anzichè procedere quietamente, aggiungeva come si fosse creduto nel pubblico che il Principe avesse avuto ordine dal Re di allontanare Nota dalla Corte, mentre egli riteneva avere il Principe agito di moto proprio, come colui che fosse a ragione indignato d'aver posto poco bene la sua confidenza. L'improvvisa malattia del Nota che in tre giorni lo condusse agli estremi spaventava il Santa Rosa nel pensiero che, se egli fosse allora venuto a morte, la pubblica opinione « avrebbe fatto volta, e, siccome il Principe, quale ei si sia, è cosa nostra, me ne sarebbe troppo doluto, e più di quel che con le parole ti potrei far intendere ». Secondo l'opinione schietta del Santa Rosa, ciò ch' era accaduto non permetteva più al Nota di sostenere degnamente a Corte la nobile parte che l'animo liberalissimo del Provana gli aveva assegnata a universal giovamento, onde non ne rimpiangeva il congedo, che per il cruccio che avrebbe recato all' amico. La condotta di quest' ultimo verso il Nota segna una bella pagina nella storia dell'amicizia. Egli non l'abbandonerà nella sventura, ne solleverà l'animo afflitto coll' esortarlo allo studio delle lettere, e a lui si dovranno alcune delle migliori commedie del geniale scrittore piemontese. Carlo Alberto, re, non si scordò del suo antico segretario, e gli conferì il titolo di barone, senza però richiamarlo alla sua Corte, come caldamente ne lo pregava il Provana.

Caratteri della rivoluzione piemontese.

La rivoluzione di Napoli (luglio 1820), seguìta a quella di Spagna, e come questa col carattere di moto militare, dava nuovo impulso alle speranze del Santa Rosa e degli altri liberali piemontesi. Come egli già vagheggiasse il moto costituzionale del 21, lo dice esplicitamente nel proemio del suo manoscritto « Le speranze d'Italia ».

Tutta la sua fiducia è nel Piemonte, nell' esercito forte di sessantamila uomini, di cui esso può disporre, per bandire la crociata d'indipendenza italiana contro l'Austria. Ma, e qui lo assale il timore: « Se il Principe è freddo? Non lo potrebbe essere. Ma se lo fosse? » E già fin da allora egli vuol far sentire le ragioni che lo indurranno a insorgere.

« Dove manca la manifestazione legale dell' opinione

» pubblica, non devesi condannar tanto severamente chi » alza prima il grido di guerra.

» Sire, il Lombardo freme, il Napoletano si difende a » stento, il Romano si leva in armi. Noi Piemontesi, guar» dati con tanto desiderio, con tanta aspettazione, da tutta » Italia, noi prodi uomini e soldati di forti Principi, ci » staremo colle braccia conserte ad aspettare che i trionfa» tori austriaci, lieti della nostra ignavia, vengano a darci » ordini imperiosi? Siamo Italiani, o Sire: in questa for» mula sta tutto il nostro dovere di alzar le bandiere e » volgerle verso il Ticino, in nome d' Italia e di Savoia » sulle insegne ».

Così sentiva e pensava quella nobilissima anima nel 1820, e confermerà un anno più tardi le sue generose convinzioni. L' uomo, assorto nella grandiosità dell' ideale che lo appassiona, si trova già trasportato dalla fantasia sulla vetta, nè più vede l' aspro e disagevole sentiero, che potrebbe impedirgliene l' ascensione.

Ciò avveniva nel Santa Rosa. In lui non vi ha soltanto l' uomo illuso, ma l' uomo che si compiace nella sua illusione, così bella, così santa, che egli non vuol più esserne distolto. E una voce amica, ancor poco conosciuta, sorge ad attestare questo volontario accecamento: « I rimedi efficaci » e pronti soli gli andavano a sangue, e quando accende» vasi e pareva che stesse in procinto di bandire la cro» ciata e di stringer la spada contro l' Austria, e che io » lo eccitava a non correre tanto per le poste e a fare il » calcolo delle nostre forze e di quelle contro le quali muo» vere voleva, e gli metteva sott' occhi l' immensa spro» porzione che rendeva troppo certa la vittoria dei nemici, » egli si adirava e in tuono di rimprovero mi diceva che » io voleva usar sempre termini di ragione, laddove non » occorreva la *fredda ragione*, ma sibbene l' impeto della » passione (1) ».

Ah non era soltanto in amicizia che il Santa Rosa ragionava col cuore! E vien nuovamente spontaneo il ravvicinamento fra le due nobili figure del Balbo e del Santa Rosa che rappresentavano allora le due voci della logica e del sentimento.

Nel Santa Rosa l' entusiasmo, nel Balbo la riflessione;

(1) Ludovico Sauli — *Autobiografia inedita* — (Frammento riferito da Leone Ottolenghi « La vita e i tempi di Giacinto Provana ecc. »)

il Santa Rosa è l' italiano che sente il grido fieramente doloroso dell' Alfieri, e vuole alfine rivendicare la patria, e gli appare delitto l' indúgio. Colto dalla *febbre italiana*, egli sente che non può liberarsene, finchè non effettui la generosa, ardita impresa, che, nella magnanima sua fede, renderà l' Italia agli italiani. Il Balbo è anch' egli ottimo patriota, ma non si lascia esaltare dalla passione come l' amico; vuole una patria, ma vuole prima prepararla nella coscienza di tutti; confida nel progresso dei tempi, non nell' audace iniziativa di pochi illusi. Prima di scrutare l' abisso che aprì tra loro la politica, è interessante vedere quale dolce legame di amicizia li avvincesse, e quale stima essi avessero l' uno dell' altro. Appena conosciuto il Balbo, così ne scriveva il Santa Rosa al Provana: « Cesare B. è » partito questa mattina. I nostri umori molto si affacevano, il nostro vincolo non è amicizia, è vincolo di con» cittadinanza, ma reso più dolce dall' usare insieme. L'in» dole sua è di egregia bontà. La sua mente nobile, il *suo » cuore ragiona più che non senta*, ma non lascia di essere » ottimo » [1]. E, dopo aver passato un mese con lui: « Ce» sare resemi grato il settembre », scriveva nelle sue memorie, notando come caro ricordo il primo iniziarsi di quell' amicizia. « Perchè sen partì egli, quando io mi sentiva » spinto verso di lui dalla sua facile natura, dal caldo in» gegno, dal nobilissimo cuore? »

Non meno ottima impressione aveva ricevuta il Balbo, avvicinando il Santa Rosa: « A Santa Rosa mi veniva strin» gendo di grande amicizia. Era un cuore, un animo ve» ramente puro, disinteressato oltre ogni dire, una mente » alta, immaginosa ed anche colta ».

Ma in politica già scorgevano difficile l' accordo.

« Che peccato che in Cesare Balbo, generosa sete di » gloria sia più intensa d' ogni altra brama! » esclamava con rimpianto Santa Rosa. E, pur ammirando il valore e l' ingegno dell' amico nelle frequenti e calorose loro dispute, non si arrendeva per questo. Talvolta pareva bensì convenire con lui della inopportunità d' una costituzione spagnuola come modello di costituzione, e del danno delle rivoluzioni militari, ma la conclusione distruggeva ogni precedente accordo. Egli riteneva doversi assolutamente sacrificare ogni opinione propria alla patria, all' Italia, e operare senza indugio, laddove il Balbo protestava energi-

[1] V. Mss. Bibl. Reale, Lettera a L. Provana, 3 ottobre 1816.

camente contro tale asserzione. Ambedue agirono più tardi secondo la forza delle loro convizioni. Giova però osservare che la professione di fede politica del Balbo, inviata da Genova all' amico nel 1820, dopo le rivoluzioni di Spagna e di Napoli, era quale egli l' avrebbe scritta molti anni più tardi, mentre il Santa Rosa nell' esilio dovrà ricredersi di molte generose illusioni, di molti ingenui errori.

E in quella professione stava la futura condanna dell' opera del rivoluzionario piemontese:

« Credo che una rivoluzione militare è cosa infame, che ad ogni modo toglie l' onore a chi la fa, la sicurezza del frutto a chi l' ha colto; la cosa la più illiberale e pericolosa per il popolo, per il principe, per l' esercito e per l' indipendenza nazionale » (1).

Tutt' altro concetto ne aveva naturalmente il Santa Rosa. Se nei casi ordinari egli consentiva con l' amico, sapeva ancora vedere « circostanze uniche, le quali non po- » trebbero naturalmente esser comprese, se non che ad » una certa distanza di tempo, che l' uomo talvolta deve » trascorrere colla potenza del genio, o coll' anima ispirata » al santo affetto di patria, circostanze che esigono risolu- » zioni straordinarie, una fedeltà maggiore dell' ordinaria » e il sacrifizio di *un onore feudale al vero onore!* » (2).

Non è più il caso di domandarsi donde attingesse il Santa Rosa una convinzione così profonda. È il segreto di tutta una vita che ha sempre avuto un' unica meta sublime, l' indipendenza d' Italia!

In realtà, volgendo lo sguardo al Piemonte, non isfuggiva al Santa Rosa come effettivamente, cessata la furiosa reazione, il governo fosse ora sulla via delle riforme, con ministri buoni, se non liberali, e come non errasse il Balbo nel ritenere sufficiente aspettare il beneficio del tempo, senza ricorrere alla violenza, contentandosi, tutt' al più, di promuovere l' opinione pubblica per riuscire in pochi anni a conseguire la desiderata costituzione. Il Sovrano, senza avvedersene, le preparava il terreno con riforme amministrative, onde, se non sotto di lui, avverrebbe certamente sotto il suo successore, giungendo allora al potere la gioventù attuale tutta informata al più schietto sentire liberale. Era questione di tempo, dieci anni al massimo, e l' affetto al Sovrano avrebbe certo ritardato fino allora

(1) Ricotti Ercole, op. cit.

(2) Santa Rosa — *De la révolution piémontaise*.

qualsiasi moto che volesse forzarlo a concedere quanto era desiderio comune, « se importanti considerazioni di politica » estera non avessero messo termine ad ogni dubbio, decre» tando i veri doveri verso il trono e verso la patria » ([1]).

Il piemontese poteva aspettare, l' italiano no. Atterriva quest' ultimo la prospettiva di dieci anni ancora di servitù, e si ribellava. « Dieci anni sono troppi! L' ora è suonata, convien carpir l' occasione! » Ma era essa veramente giunta, o non sarebbe stato il caso di ripetersi, come con infinita tristezza sospirava più tardi quel Grande, « J' attends mon astre? »

L' ora era giunta per i forti come il Santa Rosa, ma essi erano ancora astri solitari, perduti nel vasto firmamento; era giunta l' ora, non del riscatto, ma del sacrifizio, che perpetuasse nell' animo altrui quella convinzione invitta che aveva acceso i primi eroi e che non doveva più estinguersi.

Riferendosi all' ambiente di allora, si possono compatire molte generose illusioni a cui andarono soggetti i novatori. Essi vedevano la loro propaganda liberale attivamente incoraggiata e sostenuta dagli stessi ambasciatori esteri; e benchè incerti sul vero pensiero del Sovrano, pure confidavano nella sua bontà per ritenere che avrebbe appagato i desideri dei sudditi, nel suo cuore italiano per vedergli impugnare la spada contro l'Austria; confidavano inoltre nel liberale Carlo Alberto, dimentichi dei doveri di lui come principe; e nella fenomenale cecità del governo quasi leggevano un segreto assenso, o per lo meno una debolezza, che assicurava loro il successo. Trascurarono l' elemento popolare, primo elemento nelle rivoluzioni, forse perchè parve loro dover essere universale il bisogno di una patria italiana; e fu illusione fatale, irrimediabile errore, nel quale non cadrebbero più gli uomini del 48 (fatti savi dall' esempio delle sventure dei padri), autori di quella « tempesta magnifica » come la chiama il Carducci, ove « non più iniziative francesi, non carbonarismo aristocratico o militare, non sètte », ma vedevasi « il popolo italiano, il popolo alfine che si moveva, che iniziava egli la rivoluzione d' Europa. »

Nel 21 tale concorso mancò: di più, quasi fino all' ultim' ora, i rivoluzionari si perdettero a discutere sulla scelta

---

([1]) Santa Rosa, op. cit.

della costituzione da richiedere al Sovrano, parteggiando la nobiltà per la costituzione inglese o francese, e la borghesia per quella spagnuola. Il Santa Rosa, che tanto ne aveva ragionato col Balbo e studiato per proprio conto, propendeva per il sistema parlamentare inglese, e avrebbe voluto per l'Italia un governo costituzionale, colla rappresentanza di due camere; ma all'osservazione del Pecchio, venuto apposta da Milano per stringere coi Federati piemontesi gli ultimi accordi, che senza il talismano della costituzione spagnuola molti non si sarebbero mossi, rispose risoluto: « Quand'è così, differiamo questa importante » discussione a miglior tempo, e afferriamo la costituzione » Spagnuola, solo come la leva che dee sollevare l'Italia » dall'umiliante servaggio in cui si è sprofondata » (1).

« Pochi esempi, esclama il Pecchio, si hanno di un sacrificio così franco e generoso della propria opinione alla opinione della maggioranza ».

Eppure non mancarono allora indegne accuse all'aristocrazia piemontese, come quella di essere stata attratta nell'orbita rivoluzionaria soltanto dal fine ambizioso di elevarsi alla dignità di *pari*, come portava la costituzione inglese, e di esser quindi rimasta delusa quando prevalse il partito delle Cortes.

Nè la calunnia risparmiò il Santa Rosa, ma egli si chiuse in disdegnoso silenzio. Non si rischiano vite e sostanze per motivi futili, senza un alto ideale; se ambizione di onori li avesse eccitati, essi avrebbero pure visto come meglio potevano appagarla, rimanendo tranquilli nelle posizioni già elevate che occupavano, senza esporsi a perder tutto. Coloro che sperano pescar nel torbido, non sono mai parte attiva nei moti; spingono ed eccitano gli altri, ma si tengono, essi, prudentemente al riparo.

E nel caso particolare del Santa Rosa, una ragione semplicissima prova ad evidenza quanto fosse disinteressato il suo fine: l'impossibilità, cioè, così per la recente origine della sua nobiltà, cui già venne accennato, come per la mancanza di mezzi di fortuna, di aspirare alla parìa (2).

(1) Pecchio Giuseppe, *Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra*.

(2) « I De' Rossi, antichi di Savigliano, vi tenevano stato patrizio, e lustro di uffici civili e municipali. Due fratelli nel 1736 acquistarono il diritto di far erigere in feudo due loro poderi, all'avvocato Giampietro quello del Palazzo da denominarsi Santa Rosa, con titolo signorile, e col pagamento di lire tre-

Osservando il carattere della rivoluzione piemontese del 21, vi si nota una serie di fatti insoliti nella storia abituale delle rivoluzioni.

Una nobiltà così poco gelosa delle sue prerogative, che insorge per una costituzione la quale non può che restringerle, e a favore di un popolo che ancor nulla comprende di tanto disinteressato entusiasmo, e si ride di questa *costipazione*, e dei *costipati* [1].

Un esercito, di cui è sempre condizione vitale la disciplina, il quale si risolve ad allontanarsi dalle leggi di questa, nella fiducia di meglio servire la causa del trono e dell' altare; ed infine un governo ostinatamente cieco, cui invano i mistificatori offrono delle lenti per veder chiaro lo spirito del tempo.

In tanta sovraeccitazione degli animi, si ebbe il tumulto degli studenti di Torino (11 gennaio 1821), che, pur estraneo affatto alla rivoluzione, ne era chiaro presagio e vantaggiò ad ogni modo la causa liberale per lo sdegno provocato in tutti dall' eccessivo rigore della repressione. È curioso riflesso dell' anima umana, agitata da differenti passioni, il colore diverso che lo stesso fatto attinge dal sentimento dei vari scrittori. Dall' infame macello, che fa inorridire il Santa Rosa, dal « barbaro attentato di quegli ufficiali cannibali » che disgusta il Brofferio, il quale vi si trovava presente, al giudizio del Beauchamp, vi è un vero abisso. Ma la critica storica ha potuto, attenuando le tinte troppo fosche di ambo i quadri, ricostruire la verità.

La procella si addensava: il governo rendevasi sospettoso e vigilante. Mentre i novatori si affrettavano a riunire le fila già tese, e a misurare le loro forze, concertandosi coi lombardi, l' improvviso arresto del principe Emanuele della Cisterna, del cavaliere Ettore Perrone e del marchese di Priè, sui quali appunto i Federati facevano grande assegnamento, venne a sconvolgere i loro disegni. Di tale arresto parla anche il Santa Rosa nella sua storia con estremo rammarico. Il principe sopra tutto per la sua elevata posizione sociale, per la nobiltà d' animo, per essere interamente staccato da ogni affezione allo spirito aristocratico, e apertamente opposto al governo di al-

---

mila (27 Aprile) ed a Michelangelo quello detto la Cavallotta, che prese il nome di Pomerolo. Costui, non avendo figli, lasciò nel 1736 il feudo al nipote, e così si trovarono ambedue riuniti in capo a Santorre. V. A. Manno — op. cit.

[1] Beniamino Manzone — op. cit.

lora, era apparso il vero uomo da porsi alla testa del partito liberale, onde riusciva difficile la scelta di un successore. L' urgente necessità fece dapprima rivolgere ai cospiratori gli sguardi sul generale Gifflenga, il Pilato della rivoluzione, come argutamente lo chiama il Masi. Ne apprezzava il Santa Rosa il valore, l' ardire militare, l' ingegno pronto, la mente sagace e fredda, che lo rendeva perfetto conoscitore degli uomini, perciò atto a dirigerli; ma riteneva in lui superiore l' ambizione di onori e di ricchezze al desiderio di gloria, nè s' ingannava.

Non esaltato dalla passione, il Gifflenga vedeva chiaramente come la riuscita del moto in Piemonte dipendesse dalla resistenza dei Napoletani contro gli Austriaci, e, non avendo in essa fiducia alcuna, esitava a porsi alla testa di un' impresa che gli pareva già destinata a fallire.

Il Santa Rosa non lo biasima per questo; lo rimprovererà bensì più tardi per il contegno tenuto dopo la rivoluzione « quand' era chiara la linea di condotta che s' imponeva ad ogni uomo geloso della sua fama e buon patriotta ». Ma nel suo rimprovero, il Santa Rosa non smentisce la sua generosità. Sorge egli stesso a difesa del Gifflenga, contro coloro che giungevano ad accusarlo di aver tradito i costituzionali all' attacco di Novara, ponendosi dalla parte dei loro avversari. Il Santa Rosa fa osservare che, non avendo il Generale ricevuto incarico alcuno dal partito costituzionale, poteva apparire agli sguardi di questo « un ribelle all' autorità legittima, un nemico di libertà, ma non mai un traditore ».

Pur troppo oggi una lettera del Sindaco di Vercelli al conte di Vallesa, ritrovata dall' infaticabile e illustre storico Perrero, prova come, non nel 21, ma nel 1814, il Gifflenga avesse tradito la causa dei suoi fratelli (pare che anch' egli appartenesse ai Federati) svelando alla polizia piemontese quanto sapeva a loro riguardo.

Sebbene di ciò ignaro, il Santa Rosa aveva tuttavia riconosciuto nel Gifflenga il maggior ostacolo che si fosse frapposto al conseguimento della libertà in Piemonte, per avere quel Generale dissuaso il Principe di Carignano dall' abbracciare la causa liberale, onde il Santarosa si dimandava con stupore quali torti il governo avesse potuto apporgli, perchè la sua condotta dovesse costargli la disgrazia del Sovrano e l' esilio. Il Perrero, forte del suo

documento, trova una ragione sufficiente nel fatto che il Gifflenga, non avendo forse allora ripetuto al governo lo stesso servizio di sette anni prima, mostrò una neutralità che lo rese sospetto di connivenza coi Federati.

Venuto meno il concorso del Gifflenga, e convinti da altra parte i liberali dell' assoluta necessità di un nome che potesse vincere ogni riluttanza e assicurare la riuscita dell' impresa, pensarono al principe di Carignano. Quale anima più generosa e cavalleresca della sua? Qual cuore più acceso dal desiderio di magnanime imprese, di nobilissimi sogni di gloria? Giovane, bello, prode, pareva il genio dell' Italia nuova che sorgesse dalle rovine del vecchio mondo, agitando la sublime fiaccola della redenzione! Era una splendida visione, alla quale il gran cantore di Basville, sul tramonto della vita, volgeva, invidiando ai giovani, un fatidico sguardo, alla quale col sorriso anelava la gioventù. E con questa Santorre, tutto entusiasmo e slancio, si lasciava spesso sedurre dalle affascinanti illusioni, ma si agghiacciava a un tratto, nel sentirsi il cuore oppresso *da un sinistro presentimento rare volte fallace.* E, forse, fu questa segreta intuizione che lo rese più temperato nel suo giudizio su Carlo Alberto. Non si riscontra nel Santa Rosa il linguaggio impetuoso della passione, che prorompe dalle fiere invettive del Berchet e del Giusti; onde se egli, vissuto nell' alba piena di minacciose nubi del nostro risorgimento, avesse potuto vederne lo splendido meriggio, non avrebbe dovuto, come il poeta lombardo, amaramente rimpiangere l' oltraggio recato al suo principe. Certo, oggi, lo stesso giudizio del Santa Rosa appare severo, perfino aspro, perchè nell' Amleto del 21 intravvediamo con compiacenza l' eroe cristiano, il martire italiano del 48: messo il giudizio stesso a confronto dei suoi contemporanei, apparisce pur sempre dei più moderati.

Al vorticoso turbine di fango che tutto avvolse lo sventurato Carlo Alberto, non compreso e calunniato, il Santa Rosa non aggiunse il soffio della sua animosità. Solo in un punto egli è veramente duro, sarcastico verso il suo Principe; ma egli lo giudicava sotto l' impressione del suo contegno nel 21, nè gli era possibile credere come questo fosse dovuto alla forza stessa di patriottismo di quella vittima infelice. « La sublime idea di diventare il grande uomo dell' Italia moderna » aveva « tormentato » quel nobile

animo, è vero, ma più splendido e puro vi primeggiava il santo ideale della patria redenzione. A questo egli seppe sacrificare ogni altra gloria. Comprese che la patria esigeva da lui il maggiore sacrifizio che possa imporsi a creatura umana, e lo compiè in silenzio, con lacrime di sangue, senza ribellione, persuaso che niuno avrebbe saputo mai ciò che egli faceva per l' Italia, che la calunnia, il vituperio, la bestemmia avrebbero fatto strazio della sua memoria (¹). Il Cristiano accettò la penosa croce che l' opprimeva e perdonò.

Il Santa Rosa non comprese, e nessuno allora avrebbe potuto comprenderla, la grandezza di cuore del suo principe, ma comprendeva a fondo la terribile situazione critica, in cui questi si trovava dopo la rivoluzione di Napoli. Sentiamolo.

« Sembrava che il principe di Carignano non fosse vissuto un solo istante senza esser tormentato dalla sublime idea di diventare il grande uomo dell' Italia moderna. Nè a caso dissi tormentato; imperocchè, se quel pensiero allettava la sua fantasia, la pochezza dell' animo gli toglieva di potersi estollere all' importanza di quella parte legittima che per le circostanze del paese era a lui riservata; e non sapea rinvenire il coraggio necessario ad abbracciarla, ed a sostenerla fermamente attraverso gli avvenimenti e gli ostacoli. Ed ecco spiegata la sua maniera di agire, spiegati quei subiti slanci di italianismo, che sbigottivano coll' apparente smodata energia gli uomini più devoti alla patria, e poscia quei momenti di profondo scoraggiamento, nei quali più non vedeva probabilità, più speranze ». (²)

Ben avvertiva dunque il Santa Rosa quello squilibrio fortissimo tra il pensiero e l' azione, che rendeva quel magnanimo vittima di una penosa lotta interiore, nella quale si consumava sterilmente assai più energia di quanta gli sarebbe occorsa per effettuare l' impresa vagheggiata.

La propensione allo spirito del tempo, effetto della prima educazione liberale del principe, forse una segreta ambizione, l' irresistibile desiderio di gloria, erano per il Santa Rosa i tre soli moventi che potevano indurre Carlo Alberto a rendersi efficace protettore della causa italiana; ma egli trascurava per l' appunto quell' uno, che costituì il doloroso

(¹) Santa Rosa — op. cit.
(²) Santa Rosa — op. cit.

segreto di una vita destinata dall' inesorabile fatalità degli eventi a torturarsi nel fiero contrasto di supreme, irrequiete aspirazioni, di tristi, dolorose realtà. Chi sa che nel suo intimo Carlo Alberto non invidiasse la condizione oscura di cittadino, che permetteva di abbandonarsi alla voluttà del sacrifizio per la patria, mentre a lui, principe, erede del trono, era imposto ben più duro martirio: *J' ai sacrifié jusqu' à ma réputation, pour vous sauver tous* (1).

Occorrerà la suprema amarezza del Trocadero, in cui egli ebbe « cuore da Bruto », il 2 maggio 1846, il 29 ottobre 1847, l' 8 febbraio, il 4 marzo 1848, tutte date memorande, e la

«.... fatal giornata di Novara
« Ed ai suoi errori meta ultima Oporto »

perchè la sofferenza decreti a quel grande, ucciso dall' angoscia, il nome di magnanimo.

Ma allora, nel 21, il volto impassibile del Principe nulla rivelava dei sentimenti che gli agitavano l' anima, e quella voluta impenetrabilità, quella perpetua diffidenza di Carlo Alberto, triste effetto di una gioventù senza sorriso, lasciava in coloro che lo avvicinavano, una impressione strana quasi come se dal suo essere, spiega il Costa, si fossero emanati fluidi contrarii: attraeva e respingeva.

« Quante volte, prosegue il Santa Rosa, non ci siamo dimandati, se la nostra fiducia era ben riposta in quel giovane principe? Non v' ha dubbio che molte cose stavano contro di lui, e più di tutto un sinistro presentimento, rare volte fallace; ma non dovevano badarvi gran fatto uomini determinati di tentare a qualunque costo quell' occasione del risorgimento italiano ».

E non vi badarono. Lo prova il colloquio avuto la sera del 6 marzo col principe, nel quale essi gli esposero chiaramente i loro disegni d' insurrezione, senza nulla tenergli nascosto.

Qual fosse la risposta di Carlo Alberto non si può con sicurezza affermare, avendosi di quel colloquio soltanto le due versioni del Santa Rosa nella sua Storia, del Principe nel suo Memoriale, che sono in perfetta opposizione. La lealtà del Santa Rosa farebbe senz' altro propendere alla sua versione, ma si deve pure tener conto che le nature

(1) Lettera di Carlo Alberto al conte De Sonnaz — riferita dal Costa de Beauregard nell' op. *La jeunesse du roi Charles Albert.*

entusiaste, ed egli ardeva allora di vivo incendio, sono dalla forza stessa della passione indotte a sentire negli altri il riflesso del loro calore. Certo il cuore del principe, all' unisono con quello dei liberali, non poteva rimanere freddo alla seducente prospettiva di indipendenza e di gloria, così bene rispondente ai suoi alti ideali cavallereschi, onde, affascinato, dimenticò forse un momento i suoi doveri di suddito e di principe, per ricordarsi solo di essere italiano.

Nè varrà l' osservare più tardi come, nei processi intentati ai piemontesi e ai lombardi dopo i moti del 21 non si fosse rinvenuta prova formale della sua adesione. Ciò potrebbe doversi alla grande nobiltà e generosità di quella cavalleresca figura, scolpita con animo d' artista dal D'Ancona, di Federico Confalonieri, il quale, per settantadue volte resistè intrepido agli attacchi della polizia austriaca. E, qualora invece negli irreperibili *Costituti* del suo processo esistesse prova che lo stesso Confalonieri si fosse lasciato indurre in triste tentazione dalle crudeli arti salvottiane, è opportuno ritenere che la devozione dei sudditi avrebbe sempre risparmiato il principe, tenendo gelosamente segreto il terribile documento. Inesplicabile però riuscirebbe in tal caso il silenzio dell' Austria.

Ad ogni modo, fossero più o meno chiare le asserzioni del Principe, risulta che il 6 marzo prevalse in lui la voce del sentimento patriottico, soffocata il giorno dopo da quella della riflessione, per dar nuovamente adito l' 8 marzo a nuovi rimpianti, ma, infine, il 9, trionfò di quella duplice lotta, che lo aveva così a lungo tenuto perplesso. Vi ha però chi vorrebbe ancora prolungare il contrasto, affermando avere il Principe, la mattina stessa del 9, inviato il suo aiutante di campo Omodei, con un proclama d' invito al popolo d' Alessandria per insorgere. Fu atroce mistificazione degli implacabili nemici di Carlo Alberto ? È permesso di crederlo. « Nessuno fu traditore, fuorchè il destino », affermò Mazzini, alludendo ai moti del 21 nella sua lettera a Carlo Alberto ; molti anni più tardi, osserva il Faldella, egli avrebbe forse detto di più : nessuno fu traditore, e meno di tutti il destino, che provvidenzialmente riserbò il magnanimo Principe all' alta missione che gli era affidata.

Santorre di Santa Rosa nella rivoluzione del 21.

La rivoluzione del 21 pare un quadro ove lo sfondo sia a bella posta trascurato, perchè tutta la luce si concentri sulla figura principale del Santa Rosa, lasciando gli altri in una penombra, da cui egli fortemente si distacca.

La rivoluzione piemontese è oggi considerata quasi come un errore nella storia del risorgimento italiano, ma come uno di quegli errori voluti dalla Provvidenza, i quali, mentre procurano il martirio ai loro autori, pongono il primo fondamento alla vittoria dei loro seguaci. Considerata da vicino, questa rivoluzione non aveva veramente alcuno degli elementi che potessero assicurarle il successo: non un capo autorevole che la guidasse, non un popolo che la sostenesse, non armi sufficienti ad attaccare le forze nemiche. Era una rivoluzione compiuta più sotto l' impulso dell' idealismo, che sulla base del positivismo; era opera di generosi illusi, e perciò non riuscì. Parve un errore di quelli che la ragione sa appena disapprovare, mentre il cuore li intende pienamente e li giustifica. In quel moto ebbero parte molti caratteri degni di un Plutarco. Di quegli uomini la critica storica censura facilmente l' azione, rispetta sempre gli intendimenti. Il D' Azeglio meglio di ogni altro riflette il sentimento dei posteri: Violare la fede data, mai! dice con forza, riprovando la forma militare dei moti del 21, ma aggiunge:

« Se io giudico severamente l'atto della rivoluzione militare, sono ben lontano dal giudicare con altrettanta severità coloro che se ne resero colpevoli allora ». E i colpevoli erano: il Santa Rosa, il Collegno, il Lisio, il San Marzano, l' Ansaldi, il Ferrero, per nominare soltanto gli ottimi fra i tanti buoni.

Il Santa Rosa emerge. Senza l' adesione del Principe di Carignano, sente tuttavia mancargli la prima base per riuscire nell' impresa, onde vorrebbe differirla, e forse dà la sua parola d' onore al Principe di rinunziarvi, se è ancora in tempo. Ma il moto scoppia suo malgrado, ed egli non ha più allora esitazione alcuna. Probabilmente lo assale il presagio della fine che lo attende. Non importa! Terrà mano ai suoi compagni di fede, sosterrà fino all'estremo la causa della patria.

Alla notizia del moto di Fossano e dell'insurrezione di

Alessandria, il Santa Rosa vuole accorrervi e parte col Lisio. A Pinerolo, quell' entusiasta getta il grido dell' anima: Guerra agli Austriaci! e infiamma i 300 cavalleggeri del suo entusiasmo.

Dovunque passa, fa proseliti alla sua fede.

A Carmagnola, nel lieve riposo concesso ai soldati, redige col Lisio il famoso proclama del 12 marzo, che contiene tutto lo spirito di quella rivoluzione, e che sarà a suo tempo una delle cause della loro condanna. Vi esprime il duplice fine dei costituzionali: « mettere il Re in grado di seguire gli impulsi del suo cuore veramente italiano, sottraendolo all'influenza austriaca, e rivendicare al popolo la giusta libertà di svelare i suoi desiderii al Re, come figlio al padre ».

Se questa influenza veramente esistesse, se il Re volesse concedere la costituzione, lo dirà la sua abdicazione!

Per vincere poi la riluttanza di coloro che potessero esitare a seguire il moto, nella tèma di violare la disciplina militare, il Santa Rosa adduceva l' esempio dell' armata prussiana insorta nel 1813 contro l'invasore: esempio opportunissimo per l' analogia del carattere prussiano col piemontese; ma storicamente si sarebbe potuto obiettare, che quella aveva consenziente il sovrano, alla piemontese tale assenso mancò.

Da Carmagnola, Santa Rosa e Lisio si affrettano alla volta di Alessandria; entrano prima in Asti, accolti con festa dalla popolazione, e nel passar dinanzi alla casa del grande Alfieri di cui cantò versi ispirati « il vate della stagion più bella d' Italia », il Santa Rosa la saluta con estrema commozione, quasi gli paresse nel suo entusiasmo « veder dischiudersi quell' èra di gloria, che il poeta cittadino le aveva vaticinata » (1).

Giunti in Alessandria, il 12 marzo proclamano la costituzione e inalberano la bandiera tricolore, mentre il governatore Varax abbandona, per mezzo di una convenzione militare, la città, dirigendosi verso Susa.

Intanto è noto quel che avvenisse a Torino, appena avutasi notizia della insurrezione di Alessandria, e del fatto di San Salvario, che ebbe il suo eroe nel capitano Ferrero.

L' abdicazione di Vittorio Emanuele fu un gran colpo per il Santa Rosa. Al pari di Carlo Alberto egli « vide

(1) Santa Rosa, op. cit.

la patria coprirsi di lugubre velo », e pianse « quella notte fatale che tutti immerse nello squallore, che spezzò tante spade alzate in difesa della libertà, dileguando tante care speranze ! ».

« La patria — esclama con tristezza la voce della rivo» luzione sulle labbra del Santa Rosa — non cadeva col » Re, ma questa patria era per noi nel Re, anzi in Vittorio » Emanuele incarnata. Gloria, successo, trionfi, tutto per » noi compendiavasi in quel nome, in quella persona ». Essi avevano confidato che il Sovrano avrebbe loro un giorno perdonato di averlo fatto re di 6 milioni di sudditi.

Questa abdicazione fu la seconda fortissima delusione. Sentivano con tristezza i liberali, sudditi affezionati, che la loro opera assumeva ormai carattere di ribellione al Sovrano. Nondimeno la Costituzione giurata dal reggente il 14 marzo li rianimò, quantunque subordinata a tali condizioni, che venivano già implicitamente a distruggerla.

E, in quanto al sogno ardito di una crociata d' indipendenza, quale spettacolo derisorio offriva al Santa Rosa il Piemonte ! « Un ministero incompleto, una giunta timida e Carlo Alberto : ecco quello che esso poteva opporre all' Austria ». Il Santa Rosa vedeva chiaramente come fosse lievissima la speranza di buon successo.

Lo sdegnò poi l'amnistia promulgata da Carlo Alberto con decreto dello stesso 14 marzo. Egli non si sente infedele al Sovrano, nè vuole apparirlo : cogli altri capi liberali redige perciò subito una dignitosa protesta, che Lisio, Luzzi e Baronis recheranno al Principe.

Di ritorno in Alessandria, essi vi portano lo scoraggiamento, esponendo le tristi condizioni della Capitale, il fatale tentennamento, la debolezza del governo.

Il Santa Rosa non dispera ancora della efficacia della sua eloquenza per risolvere il Reggente a guerra control'Austria, e vola a Torino, ma il Principe gli rifiuta udienza. Si presenta alla Giunta ; le sue vibrate, energiche parole rianimano gli spiriti pusillanimi. Egli ha appena il tempo di rallegrarsi della sua nomina (21 marzo) a reggente del ministero della guerra (da cui si era dimesso per salute il Villamarina), nella speranza di poter lavorare più efficacemente all' impresa, quando gli giunge la notizia della improvvisa partenza del Principe.

Questo fatto, terza grande delusione, lo turba, non lo

disamina ancora: il suo proclama del 23 marzo è fiera espressione di volontà e di forza. La sua energia raddoppia al sorger degli ostacoli, ma non trova eco negli animi altrui. Le sue patriottiche eccitazioni sono accolte con silenzio glaciale. La Giunta disapprova quel proclama. « Voi disapprovatemi, risponde quel magnanimo, non tralascerò di fare il mio dovere ». Mai, afferma il Santa Rosa stesso, un atto di ministro produsse maggior effetto negli animi che avevano tanto bisogno di essere rinvigoriti, dopo la tremenda scossa provata per la fuga di Carlo Alberto.

Il suo coraggioso proclama, malgrado la disapprovazione della Giunta, venne da lui pubblicato. Egli sente la necessità di agire con la massima prontezza e vigorìa; ogni esitazione può compromettere patria ed onore. Solo, ritto sugli scogli, egli sfida con serenità la tempesta dell'opinione pubblica. Vi sono uomini che nei più terribili frangenti, anzichè smarrirsi d'animo, sanno elevarsi all'altezza delle circostanze. Il Santa Rosa era di questa tempra. Diventa allora il vero dittatoré, l'anima della rivoluzione. Con un'attività senza pari, ha mente a tutto, impartisce ordini molteplici, vuole che si concentrino le varie forze sul confine della Lombardia, affine di dichiarare guerra all'Austria, e con tale digressione permettere ai napoletani di prolungare la loro difesa.

Ma tanta energia di azione era nel ministro soltanto. Ebbe questi a soffrire un'altra amara delusione nel vedere i tre generali, nei quali aveva confidato, abbandonare la sua causa. Nel suo piano di guerra egli aveva spedito in fretta corrieri nelle varie parti del regno per mettere in moto le truppe, affidando al generale Bellotti il comando della Divisione di Novara, al generale Ciravegna quello dei corpi di Novara, al generale Bussolino il comando di Vercelli. Su questi generali, di cui conosceva lo spirito liberale, faceva immenso conto il ministro: essi non ebbero la sua risoluzione, si turbarono al momento di agire. Ed erano le tre maggiori colonne su cui Santa Rosa aveva creduto di potersi appoggiare per la riuscita dei suoi disegni! Degli altri comandanti, i migliori sapeva avversi al regime costituzionale, e non vi poteva fare assegnamento.

Dopo questa ultima defezione, caddero le speranze del Santa Rosa. E, nondimeno, simile al capitano di una nave che stia per far naufragio, egli rimase imperterrito al suo posto.

All' intimazione del conte De La Tour di consegnare in nome del Re il portafoglio della guerra al cavaliere della Scarena, risponde con una copia del suo proclama del 23 marzo, imponendo al generale di smettere l' usurpato comando. Egli non riconosce altra autorità che la volontà libera del proprio sovrano.

Fino all' ultimo momento vuol tener alto il vessillo della libertà e dell' indipendenza; ma gli giunge intanto la notizia fulminea della caduta di Napoli. Mancava con essa la pietra fondamentale all' edificio della redenzione d' Italia, l' intero edificio doveva precipitare. Il Piemonte, solo, non poteva sperare di far fronte all' Austria, vedeva oramai segnato l' inesorabile suo destino.

Ancora un ultimo atto di grandezza d' animo doveva compiere l' eroico Santorre, prima di calcare la via dell' esilio. Agli ormai sfiduciati piemontesi brillò un supremo raggio di conforto in tant' angoscia colla mediazione offerta dalla Russia. La Giunta non tardò ad approvarla, insistendo, nella sua risposta al conte di Mocenigo, sulla necessità di uno statuto, come l' unico mezzo per assicurare la pace e la felicità nel Piemonte.

Tale risposta fu firmata da tutti i ministri, non dal Santa Rosa. Si trovava questi in una posizione assai grave: rifiutando di aderire alle savie proposte del Mocenigo, egli avrebbe danneggiato gl' interessi stessi della patria, per il bene della quale soltanto aveva così aspramente combattuto. La Russia gli offriva ciò che di meglio egli potesse ancora sperare: il non intervento austriaco in Piemonte e la speranza di uno statuto. Ma, d' altra parte, il Santa Rosa, aderendo senz' altro alle proposte del conte, veniva ad abbandonare i costituzionali, suoi amici, che in lui fidenti avevano risposto al suo appello alla giustizia di Carlo Felice, e questo egli non voleva assolutamente fare. Seppe perciò conciliare i doveri dell'amicizia con quelli del patriotta. Palesò francamente l' animo suo all' ambasciatore russo, in una lettera di cui fu detto « esser forse la pagina migliore che egli avesse mai scritto ».

Riconoscente per l' offerta mediazione, il Santa Rosa mostrava intenderne tutto il valore qualora essa potesse in effetto riuscire ad ottenere al Piemonte uno statuto divenuto oramai indispensabile per la tranquillità e il benessere del paese. E, senza richiedere piuttosto una costitu-

zione che un' altra, esprimeva la urgente necessità di riforme sostanziali, perchè le riforme temperate valgono soltanto a far desiderare quanto rimane ancora da ottenere. Sebbene poi propenso per suo conto all' offerta mediazione, egli aggiungeva però lealmente che, ove invece i suoi compagni di Alessandria, ancora all' oscuro delle trattative in corso, non dividessero il suo sentimento, egli riteneva *suo dovere* in tal caso di sostenere i suoi amici di fede, di fronte a tutti. Oltre alla lealtà, alla temperanza di cui dette prova il Santa Rosa, splende nella sua lettera il più nobile disinteresse. Convinto che, per la parte importante da lui presa al moto, la sua presenza dovesse riuscire insopportabile al Sovrano, e forse di ostacolo agli accordi, egli offriva spontaneamente di essere escluso dall' amnistia, che il conte di Mocenigo aveva fatta sperare ai costituzionali, e di finire i suoi giorni in una terra di esilio, purchè gli fosse concesso da lungi l'estremo conforto di vedere la sua patria felice. Non mancava inoltre di avvertire che, finchè durassero le trattative, egli avrebbe continuato a premunirsi per la difesa, volendosi tener pronto agli eventi. Dopo un linguaggio così franco, non si comprende davvero come il Santa Rosa potesse essere accusato dallo stesso conte di aver agito con mala fede.

Fallirono poi le proposte della Russia, in parte per l' opposizione della Giunta di Alessandria non ancora pienamente convinta della condizione critica del Piemonte, ma soprattutto per la inflessibilità di Carlo Felice, cui il moto rivoluzionario doveva apparire un fallo assolutamente imperdonabile.

Il Santa Rosa intanto vede crescere rapidamente la marea della controrivoluzione. Non è scevro di pericoli il suo posto. Insidiato dai nemici egli è obbligato a tener sempre sullo scrittoio due pistole cariche e due pugnali, per ogni eventuale aggressione.

Nel Piemonte le singole città sono divise in due partiti: costituzionali e reazionari. Il conflitto del 1° aprile a Torino tra la brigata Alessandria e i carabinieri, segretamente e in maggioranza aderenti alla reazione, è prova evidente della divisione stessa dell' esercito: esso accrebbe l' armata del conte de la Tour di circa 200 carabinieri, ma procurò anche un certo vantaggio al Santa Rosa, che vide

così eliminarsi un elemento di disordine dalle sue truppe, e potè meglio contare sulla fedeltà di coloro che rimanevano. Tuttavia vedeva il Santarosa crescere vieppiù la confusione in Piemonte.

Il governo della Giunta, troppo temperato per i tempi che correvano, gli appariva causa di debolezza in momenti in cui sarebbe stata suprema necessità una mano ferrea. Passò allora in mente al Dittatore l'ardito pensiero di un colpo di Stato che avesse tolto la Giunta da quella falsa posizione, ma preferì astenersene per non compromettere con la violenza la fiducia di cui il governo costituzionale godeva nel pubblico.

L'unico mezzo pei costituzionali di uscire da una situazione così penosa, e di migliorare la loro causa, era il tentare una vittoria contro l'armata regia, che stava a campo a Novara, comandata dal generale de La Tour. A ciò essi si disposero; massime dopo che le trattative di Lisio e di Morozzo presso lo stesso conte de la Tour, la sera del 5 aprile, per indurlo a unire le loro truppe in un solo esercito e a muovere insieme in Lombardia contro l'Austria, andarono fallite. A sua volta il de la Tour non desiderava meno di porre termine allo stato di crisi del Piemonte, onde l'attitudine ostile dei due partiti lasciava prevedere imminente una fine, qual che si fosse, alla rivoluzione. I costituzionali erano in forze minori.

Il patriottismo esalta sempre così altamente il Santa Rosa, che lo conforta con un'ultima illusione, strana dopo tanti e amarissimi disinganni: la speranza che, trovatesi di fronte le truppe di Novara e di Vercelli, « avrebbero forse » finito coll'abbracciarsi fraternamente, e strette sotto una » sola bandiera, avrebbero varcato il Ticino, per piombare » sul nemico. »

Spinge tant'oltre la sua poetica illusione, fino a presumere che forse Napoli, commossa dall'audace tentativo, si sarebbe ricordata del 1282, e l'Italia infine avrebbe stordito l'universo col fatto sublime di una guerra nazionale.

Fuoco fatuo di generosa fantasia questa mirifica visione. Ma essa infiamma siffattamente quel generoso, che, a traverso tutte le sventure, ei non sa diffidare del cuore umano, giudicando gli altri dalla sua grandezza!

Il 4 aprile, al colonnello Regis, che aveva assunto il comando delle forze costituzionali, scrive:

« Presentatevi ai soldati di Novara colle armi al braccio; subìte, senza rispondervi, il primo loro fuoco. Dessi possono dimenticare che voi siete fratelli, mà se ne avvedranno ben tosto al vostrò atteggiamento; ad ogni modo però il segnale della guerra fraterna non sarà stato dato dai seguaci della libertà. »

Il suo ordine fu rispettato ed eseguito.

Il colonello Regis, onorato soldato, coperto di cicatrici, come nota il Santa Rosa, accettò perfin due volte un abboccamento che il generale Bellotti gli offriva a nome del generale de la Tour. Egli, leale, si recò al convegno, e vi rimase vittima di un' astuzia dei regi, che miravano a temporeggiare, per dar tempo agli austriaci di giungere in loro aiuto. E vi accorsero! Sotto le mura di Novara, in meno di due ore, fu dispersa l'armata costituzionale! Questa funesta giornata dell' 8 aprile segnò nella maniera più triste per i costituzionali la caduta di ogni loro speranza. Essi ebbero l' amaro scherno di vedere alleati dei loro fratelli, quegli stessi austriaci, in odio ai quali soltanto avevano consentito a rivestire la umiliante divisa dei ribelli.

Invano il Santa Rosa vorrebbe tentare un' ultima resistenza ad Alessandria; anche i migliori ufficiali vi si oppongono; l' universale sbigottimento rende folle l' impresa. Allora lo stesso Santa Rosa riconosce l' impossibilità di salvare la patria e si dichiara vinto. Scioglie il governo provvisorio, affida al Municipio il comando della città, e si dispone ad abbandonare quella terra che non doveva più rivedere! Quel magnanimo martire delle sue convinzioni cade con onore, ma la sua caduta è preludio del trionfo avvenire.

L' esule lo sente. In mezzo a tante rovine, nello spasimo atroce che gli tortura il cuore, dalle sue labbra agitate sfugge il grido supremo di una fede più forte di ogni disinganno: *Il risorgimento dell' Italia sarà un avvenimento del secolo XIX.*

Otello e Amleto! Le due grandi figure che emergono a contrasto nel meschino quadro della rivoluzione piemontese. Fiero e geloso come un Nume, acceso in volto di nobile sdegno, non vuole Otello che la bella Italia più si abbandoni alle insidiose carezze degli « aborriti Tedeschi e degli sprezzanti Galli. » Egli freme di redimerla; e, nella

sua generosa impazienza, non si avvede che sta per precipitarla seco nell' abisso.

Pallido e cupo, Amleto si dilania intanto nel contrasto dei dubbj. Li rompe alfine un giorno col fragore delle armi il Principe Magnanimo, che dà i primi lauri di vittoria nazionale alla patria e prepara a sè gli spasimi di Oporto.

La patria è risorta. La voce riconoscente dell' Italia nova riunisce in uno stesso inno d' amore le due grandi vittime che la brumal Novara vide sotto le fatali sue mura: il martire del 21, il martire del 49:

« oggi ti canto, o re de' miei verd' anni,
re per tant' anni bestemmiato e pianto,
che via passasti con la spada in pugno
ed il cilicio
al cristian petto, italo Amleto....
. . . .
. . . . Allora
venne da l' alto un vol di spirti e cinse
del re la morte.
Innanzi a tutti, o nobile Piemonte,
quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
diè a l' aure primo il tricolor, Santorre
di Santa Rosa.
E tutti insieme a Dio scortaron l' alma
di Carl' Alberto — Eccoti il re, Signore,
che ne disperse, il re che ne percosse.
Ora, o Signore,
anch' egli è morto, come noi morimmo,
Dio, per l' Italia. Rendine la patria.
A i morti, a i vivi, pe 'l fumante sangue
da tutt' i campi,
per il dolore che le regge agguaglia
a le capanne, per la gloria, Dio,
che fu ne gli anni, pe 'l martirio, Dio,
che è ne l' ora,
a quella polve eroica fremente,
a questa luce angelica esultante,
rendi la patria, Dio; rendi l' Italia
a gl' italiani. (1)

G. P. V.

(1) Carducci. *Ode al Piemonte.*

MARCELLA (*)

ROMANZO.

VIII. — Mrs. Boyce scrisse la risposta a Miss Raeburn, una risposta piena di fredde, benchè cortesi scuse a proprio riguardo e nello stesso tempo che accettava l' invito per Marcella, la quale sarebbe mandata al Palazzo in carrozza, o accompagnata da una cameriera, che l' avrebbe ricondotta a casa. Marcella trovò che sua madre era propensa a rispettare per puntiglio le convenienze di questo genere. Essa divertivasi, assoggettandosi ad esse, a ricordare la libera e facile vita che aveva condotta in Londra. Vi si assoggettava, ma abbastanza di buona volontà. Nel pomeriggio del giorno fra quello dell' invito di Maxwell e quello della di lei presentazione al palazzo, Marcella, come di consueto, si recò al villaggio. Essa era piena di progetti; tanto più che un avviso in un giornale locale le aveva fatto sperare che Hurd potrebbe forse trovare lavoro in una parrocchia distante alcune miglia da Mellor. Essa doveva andare da lui per inviarlo colà. Quando Mrs. Hurd aprì la porta, Marcella fu sorpresa di scorgere altre persone che ricoprivano l' angusto spazio della capanna, per solito vuoto. Infatti vi si beveva il tè.

— Oh! entrate, Miss, — disse Mrs. Hurd un po' imbarazzata, comprendendo che la visitatrice poteva legittimamente meravigliarsi che una persona nella miseria ricevesse tante genti. Quindi, abbassando la voce, fornì in fretta delle spiegazioni. — V' è qui Mrs. Brunt, la quale venne nel dopopranzo ad aiutarmi a fare il bucato mentre io finiva la ventina di treccie per la donna che le porterà domani in città. Vi è il vecchio Patton e sua moglie, — voi li conoscete, Miss? Quelli che vivono nelle case della parrocchia in fondo al villaggio. Oggi egli ha voluto fare quattro passi; ciò che non può far sempre, e quando li ho veduti vicini alla porta ho detto loro: — Se volete entrare e rifocillarvi, vi darò un po' di tè; non ho altro. — Vi è anche mrs. Jellison, che venne coi Patton. — Voi non potete dirle di no, tanto essa è bizzarra. La conoscete, Miss?

(*) Cont. vedi fasc. 16 Gennaio 1905, pag. 300.

— Oh! siate benedetta! sì, essa mi conosce! — disse Jellison con voce acuta e di scherno, che fece fare un balzo a Mrs. Hurd. — Essa non avrebbe potuto abitare a lungo in questi dintorni senza conoscermi. Entrate, Miss no, non abbiamo paura di voi — Dio vi benedica! — Mrs Hurd si trasse addietro per lasciar passare Marcella, guardandosi attorno con certa perplessità, per vedere se vi era una sedia vuota da offrirle. Essa era una donna delicata, all'apparenza ancora giovane, con colori abbastanza freschi ma alterati dalle grigie occhiaie e dalla magrezza delle sue fattezze. Il labbro superiore era alquanto rialzato e metteva in vista la fila di denti: tutta l'espressione della bocca leggiermente aperta era in guisa insolita dolce e sensuale. Minta Hurd era generalmente amata nel villaggio benchè ritenuta un po' troppo « superba », ed in famiglia invero « stava sulle sue », ed era cosa straordinaria il trovarla in compagnia d'altri. Il suo nome non era che una abbreviatura di Araminta. Marcella rise alle osservazioni di Mrs. Jellison ed entrò allegramente. In quel momento quelle persone del villaggio la colpivano come fossero personaggi d'una poesia o d'un dramma. Essa li vide coll'occhio dell'immaginazione e attraverso le discussioni socialistiche o secondo certi concetti dell'arte moderna; la piccola scena che presentava la compagnia di Mrs. Hurd le apparve per un istante degna d'un teatro.

— Date retta, Mrs. Jellison — le disse avvicinandosi a lei. — Andavo proprio a portare queste mele pel vostro nipotino. Potete pigliarle voi. Sono dolcissime, benchè sembrino poco mature. Il giardiniere mi ha detto che sono delle migliori che abbiamo.

— Bene! — disse Mrs. Jellison con compostezza e guardandola in faccia. — Datemele, Miss. Sono sicura che egli le mangerà. Egli mangia d'ogni cosa ed io non do retta al dottore, e lascio che sua madre dica pure che io gli rovino lo stomaco.

— Voi volete molto bene a quel fanciullo, non è vero Mrs. Jellison? — disse Marcella prendendo uno sgabello di legno, l'unico mobile nella capanna sul quale era possibile sedere e ficcandosi in un cantuccio presso al fuoco, donde essa poteva dominare quel gruppo di gente. Mrs. Hurd, no, non voglio che Mr. Patton si muova dalla sua sedia, o io vado via. — Ciò perchè Mrs. Hurd diceva all'orecchio del vecchio Patton che cedesse a Miss Boyce la poltrona,

sulla quale era seduto. Ma questi essendo vecchio, sordo e tormentato dai reumi era lento a muoversi e l' ordine perentorio di Miss Boyce fece sì che essa lo lasciasse in pace.

— Siete voi che così volete, Miss, non è vero? — disse gentilmente Mrs. Jellison. — Il povero vecchio Patton è debole di gambe, non è vero Patton? Ma non vi è rimedio alcuno quando si hanno ottant' anni. — E volse a lui un vivo e filosofico sguardo essendo essa pure una giovinetta che aveva oltrepassato la settantina. Mrs. Jellison era tenuta nel villaggio per assai spiritosa; ma era però chiacchierona ed eccitabile più dei suoi compagni.

— Sembra che voi vi dimentichiate d' invecchiare, Mrs. Jellison — disse sorridendo a lei Marcella. Tutti gli sguardi dei vecchi seduti attorno alla tavola si volsero verso Miss Boyce, che stava nel cantuccio verso il camino, tutti ammiravano la di lei avvenenza e lo splendore dell' ampio e nero cappello piumato. La figlia del nuovo proprietario li aveva cotanto meravigliati. Alcuni pertanto erano in procinto di fare delle osservazioni critiche — non meno critiche perchè fatte di soppiatto e senza parlare.

— Ah! — disse Mrs. Jellison a modo d' interrogazione, con voce acuta e strascicata a lei particolare. — Noi non vi abbiamo mai veduto scherzare su ciò, a cui non potete prestare aiuto. Bisogna compatire. Se aveste avuto un marito infermo per parecchi anni, e fosse alfine morto, sapreste ben compatire. — Essa scosse vivamente il capo; Marcella rise.

— So che gli volevate bene assai, Mrs. Jellison, e lo avete amorevolmente curato.

— Non dico nulla a questo proposito, — s' affrettò a dire Mrs. Jellison; — ad ogni modo voi siete molto gentile a ricordarmelo. Per parecchi anni fuoco di sopra, fuoco abbasso, fuoco tutta la notte, oltre al resto.... un vero orrore finchè non morì. Ora che posso stare un po' seduta mi pare d' essere sempre in festa. — E incrociò le mani in grembo tirando un grosso sospiro di soddisfazione. Un ricciolo di capelli grigi erale sfuggito di sotto il berretto sulla rugosa fronte dandole un' aria di noncuranza e di civetteria. La di lei gioventù tanto remota — una gioventù di pazzie — pareva talora fare ancora capolino in mezzo al peso de' suoi anni. Ma dopo tutto aveva uno sguardo piacente e da sognatrice, come di persona nutrita di strane fantasie, ma spesso non proclive a disturbarsi a farne parte ad altri.

— Ancora io rimpiango mia figlia, ve lo dico io, — disse Mrs. Brunt sospirando — benchè abbia dovuto assisterla assai più che non il vostro brav' uomo Mrs. Jellison. — Mrs. Brunt era una garbata e bella vecchietta, che viveva in un'altra casa di carità, porta a porta con Patton, ed era sempre pronta ad aiutare i suoi vicini nelle loro faccende domestiche. L' unica sua figlia superstite, vittima di un orribile male spinale era morta nove o dieci anni prima dell' arrivo dei Boyce a Mellor. Marcella aveva parecchie volte udita la di lei storia, ma aveva il raro dono di ascoltare volentieri certe cose anche una ventina di volte.

— Voi non vorreste averla ancora con voi — disse gentilmente volgendosi a colei che parlava.

— Nò, non vorrei che ella ritornasse con me, Miss, — disse Mrs. Brunt alzando la mano per asciugare una lacrima frutto in parte del dolore, in parte della lunga abitudine. — Ma io rammento le terribili notti che essa passò ! — Mamma, non sono le dieci ? Mamma, guardate l' orologio, guardateci, mamma ! Non è ancora giunta l' ora, mamma ! — Spero di sì. — L' ora che desiderava, Miss, era quella di poter fare un sonnellino. Quando s' era addormentata essa si lamentava. Eppure voi non crederete che ella dormiva, come fosse morta, per due ore. Io per causa sua non ho mai potuto prender riposo, ed ora mi sembra di non prendere riposo senza di lei : — E Mrs. Brunt portò ancora la mano agli occhi.

— Voi non facevate altro che lavorare e consumarvi, — disse con calma Mrs. Jellison. Quando uno è in ballo deve ballare ; ma quando tutto è passato non ci si pensa più.

— Conosco uno —, disse maliziosamente il vecchio Patton, — che struggevasi dietro alla sua cara sapendo che non le poteva giovare punto. — Egli fino allora non aveva aperto bocca, ma stava seduto colle mani appoggiate al bastone, spettatore del brio delle donne. Egli era un gobbettino, tutto contorto, a causa dei dolori reumatici, frutto di settant' anni di lavoro ne' campi. La sua piccola faccia era quasi nascosta, come quella di un cane, sotto i capelli irsuti e le foltissime sopracciglia, ambedue bianche come la neve. Aveva un aspetto che mostrava la sua irascibilità, raramente manifestata colla parola. Un improvviso lampo di sdegno ne' suoi sbiaditi occhi celesti, una macchia di rosso sulle vecchie sue guance, ecco ciò che spesso aveva osservato Marcella, come se schizzasse fuori la fiamma

d' una fornace interna. Era stato un radicale ed un ribelle in quei tempi passati, in cui si incendiavano le biche di grano, assai prima che perdesse l' uso delle sue membra e dovesse acconciarsi ad abitare in una delle case di carità della parrocchia. Per i suoi superiori egli era adesso un vecchio quieto e pacifico, persuaso che soltanto colle buone maniere, poteva avere cacio e birra; ma nel suo interno vivevano ancora dei ricordi, ed i demoni della collera, che talvolta divampava per cause non sempre comprensibili da coloro che stavano con lui. Egli di rado aveva abbastanza energia per commuovere — anche colla enumerazione dei suoi malanni fin dalla nascita. Il progredire degli anni lo rendeva ognora più taciturno: però si permetteva qualche volta di farsi beffe delle donne, specialmente di Mrs. Jellison, che in generale valeva assai più di lui.

— Oh! voi potete parlere, Patton! — disse Mrs. Jellison alquanto eccitata. — Voi volete chiacchierare, non è vero? Ebbene, io ero adirata con Isabella, e lo confesso: perchè io non dico di non essere stata adirata quando lo era. Doveva avvisarmi prima se voleva fare quello che ha fatto. Essa ed io stavamo tanto bene dopo che se n' era andato il mio vecchio, e non compresi la ragione del suo contegno, e non la comprendo neppure ora. Essa poteva lasciare gli uomini soli; li aveva abbastanza conosciuti.

— Pensò a se medesima, — disse Mrs. Brunt coll' abituale sua gentilezza. — Ella sposò un uomo, duro sì, ma che la trattò sempre bene e non le lasciava mancar nulla.

— Con un volto arcigno, che par di legno, quale io non ho mai veduto l' eguale, — disse Mrs. Jellison a malincuore. — Si crede diventato il Gran Turco dopo che gli hanno dato una uniforme e lo hanno fatto guardiano effettivo. Io lo chiamo uno schifoso bravaccio. Egli si fa cattivo sangue a causa dei ladroncelli di campagna, anche quando non ve n' è bisogno. Io non mi curo di lui e non glielo nascondo. — Tutti fecero una ghignata, tranne Mrs. Hurd. Tutti nel villaggio conoscevano l' inimicizia che esisteva fra Mrs. Jellison ed il suo genero, George Westall, il quale aveva indotto Isabella Jellison all' età matura di trentacinque anni ad abbandonare sua madre ed a sposarlo, ed ora era uno dei guardiani di Lord Maxwell, con un buono stipendio ed una bella abitazione poco lungi dal villaggio. Mrs. Jellison non perdonò mai a sua figlia d' averla abbandonata e vive-

va in rapporti ostili col genero; ma il loro unico figlio, il piccolo Johnnie, aveva trovato il lato debole della nonna, ed ora, che aveva quattro anni, essa trovava la più grande soddisfazione nel rapirlo ai suoi genitori e nutrirlo con quei cibi che Isabella maggiormente disapprovava. — Come s' è detto, Mrs. Hurd non aveva sorriso. Al sentire rammentare Westall si alzò in fretta e si diede a riporre la tazza del tè. Marcella frattanto si era fatta pensierosa.

— Voi dite, Mrs. Jellison, che Westall perseguita i giovani? — domandò alzando gli occhi. — A quello che asserite si fa molta caccia clandestina in questo villaggio? — Vi fu un profondo silenzio. Mrs. Hurd era all' altra estremità della capanna e volgeva le spalle a Marcella, ed a quella domanda sospese il suo lavoro. Gli occhi di tutti i vecchi — di Patton e di sua moglie, di Mrs. Jellison e della avvenente Mrs. Brunt — si fissarono su Marcella, ma nessuno proferì parole, nemmeno Mrs. Jellison. Marcella arrossì.

— Voi non dovete credere, — disse — che io mi occupi della caccia, nè che sia capace di ripetere ciò che possa aver da altri sentito. So che ciò deve dar luogo a una gran quantità di lagnanze e di inimicizie. Credo che qui così avvenga e bramerei conoscere qualche cosa di più. Voglio essere sicura di quello che penso. Naturalmente mio padre possiede le sue terre ed ha le sue proprie opinioni; e così Lord Maxwell. Ma io non sono obbligata a pensare come l' uno o l' altro. Io vorrei che voi lo capiste. — Silenzio ancora. — La bocca di Mrs. Jellison si contorse e gettò un malizioso e provocante sguardo al vecchio Patton. Essa non voleva incoraggiarlo; ma essendo l' unico uomo della compagnia egli fu obbligato a rispondere.

— Noi siamo per lo più dei vecchi, tranne Mrs. Hurd, ed ora non dobbiamo sentir parlare di certe cose come quando eravamo più giovani. Se voi interrogate Mr. Harden, egli vi dirà tutto, ne sono certo. — Patton rise dentro di sè. Egli pensò che anche Mrs. Jellison doveva ammettere che egli conosceva qualche cosa circa il modo di comportarsi col ceto gentile. Ma Marcella lo guardò francamente in viso e soggiunse: — Io preferisco interrogare la gente del villaggio. Se voi, Mr. Patton, non sapete come le cose stanno ora, ditemi come stavano quando eravate giovane. Erano le bandite molto sorvegliate? Vi erano allora frequen-

ti lotte coi guardiani? ai tempi di mio nonno? Credete voi che alcuni cacciassero clandestinamente per fame o per passatempo? — Patton indeciso la guardò per un istante, quindi parve che la di lei gioventù così energica esercitasse su di lui un certo fascino; e forse più le di lei maniere tanto cortesi. Procurò di dimenticare la presenza di Mrs. Jellison, la quale egli era certo che lo avrebbe contraddetto qualunque cosa dicesse.

— Sicuramente io non potrei dir nulla di quelli di cui mi domandate, Miss; ma mi posso vantare di conoscere qualche cosa. Voi sarete persuasa che non è nella natura umana, quando uno è giovane e perseguitato, il cessare dal divertirsi colla selvaggina. Esso forse la vede quando va nel bosco con un carro di legname o se passa vicino mentre essa sta pascendosi in un campo di rape.... o trova alcuni uccelli feriti, capite, Miss, il giorno dopo che i signori hanno dato loro la caccia.... I ricchi ne presero una grande quantità, ed egli non comprende perchè dopo non ne abbia d'avere qualcuno ancora lui. Egli guadagna undici scellini per settimana... ha due o tre figli... capite, Miss?

— Certo che capisco, — disse in fretta Marcella arrossendo. — Sì, sì. Ma in questi luoghi si regala molta caccia, non è egli vero? Io so che Lord Maxwell, e si dice anche Lord Winterbourne, dànno ai loro lavoratori dei conigli, quasi quanti ne abbisognano loro. Questa asserzione offese il vecchio Patton.

— Forse sarà così — diss' egli e sua moglie s' accorse che cominciava a tremare — dico anzi che lo fanno;... non ho nulla a dire in contrario, benchè io non lo approvi. Un lavoratore è contento abbastanza se piglia una lepre o un coniglio per mangiare... nè più nè meno, Miss. Egli è sempre ne' campi e non può fare a meno di non vedere lepri e conigli entrare e uscire dai boschi, perchè fanno sempre così. Egli conosce tutti i sentieri per cui essi passano: se una lepre si mostra ad una estremità del campo egli vi sa dire dove va a nascondersi, perchè egli è sempre là, capite, Miss, ed è la sola cosa a cui egli presta tutta la sua attenzione. Allora colloca un laccio o due con grande precauzione — di nottetempo. Egli non ha una grande scelta per vivere: — arrischia la prigione, ma ne vale la pena —. Le mani del vecchio appoggiate sul bastone tremavano; il passato della sua gioventù si era a lui ripresentato.

— Lo so, lo so! — esclamò Marcella con un accento insieme di indignazione e di scoraggiamento. — Tutto in causa dello sciagurato sistema, che rovina e quelli che possiedono e quelli che non possiedono. E non vi si metterà rimedio finchè il popolo non ripiglierà indietro la terra, finchè i diritti su questa non saranno comuni.

— Oh! ella parla bene, non è vero? — disse Mrs. Jellison ammiccando ai compagni; poi piegandosi in avanti con uno de' suoi movimenti particolari, prese pel braccio Marcella.

— Vorrei sentirvi dir questo a Lord Maxwell, Miss. — Marcella arrossì e fece una risata.

— Io non esiterei punto a dir questo od altro a Lord Maxwell, — disse con orgoglio. — Io non mi vergogno delle mie opinioni.

— Non ne dubito, — disse Mrs. Jellison ritirando la sua mano —. Ditemi ora, Patton, a che state pensando? Ora che siete nella casa di carità non avete più diritto di voto; io lo so. La vostra posizione vi evita ogni disturbo al tempo delle elezioni. Il giovane Mr. Wharton va in giro promettendo mari e monti a chi voterà per lui. Ma ciò non importa, ciascuno la pensi come vuole. — Essa invano gli faceva dei cenni, Patton erasi d' un tratto accasciato nè v' era modo di cavare da lui una sola parola. Non solo in lui erano venute meno come al solito le forze e la parola, ma nell' animo suo, anche durante il discorso di Marcella, era sorto quell' inevitabile sospetto che inacerbisce le relazioni dei poveri coi ricchi. Questa signorina, che parlava in modo sì strano, era pur sempre la figlia del nuovo proprietario. Il villaggio poi aveva già potuto giudicare che Richard Boyce valeva poco e come proprietario era inesorabile. Non era migliore di suo fratello: nò, per bacco! Che valeva il chiaccherare di questa giovane, quando vi erano in corso tre citazioni, come egli Patton, aveva sentito dire, spedite dall' ispettore sanitario contro Mr. Boyce, per lo stato deplorevole delle sue case da contadini? e non aveva mai dato per beneficenza nemmeno un quattrino, all' infuori dei rimasugli di vivande che la giovane Lady distribuiva per proprio conto di quando in quando nel villaggio; per il che nessuno aveva motivo di essergli particolarmente grato. Inoltre a quale scopo faceva essa quelle domande intorno alla caccia clandestina? Il vecchio Patton sapeva benissimo

al pari d' ogni altro abitatore del villaggio, che durante gli ultimi giorni di Robert Boyce e dopo la morte di suo figlio, la proprietà di Mellor era divenuta il ritrovo dei cacciatori di contrabbando da una estremità all'altra, e che questo abuso si era esteso anche nelle proprietà vicine, talchè i guardiani di Winterbourne e di Maxwell consideravano come per loro il compito più difficile il fare la guardia agli uomini di Mellor. Certamente ciò era a cognizione della giovane, e padre e figlia volevano saperne di più. Ecco perchè essa fece quelle domande e perchè Patton divenne ognora più sospettoso.

— Io non penso a nulla, — rispose aspramente a Mrs. Jellison. — Noi non abbiamo nulla a che pensare, tranne che alla bara nella quale mi porteranno via —. Lo sdegno fece sollevare il petto a Marcella.

— Ma via, Mr. Patton! — essa esclamò chinandosi verso di lui. — Non vi consola un poco, anche se voi non potete vivere abbastanza per vederli, il pensiero che verranno tempi migliori? Ciò deve avvenire. Il popolo non può vivere sempre in questo modo, odiandosi a vicenda e calpestandosi gli uni gli altri. Questa nuova êra comincia già a spuntare. Quando io ero a Londra le persone, colle quali passavo la vita, parlavano di questo, e a questo pensavano di continuo. Il giorno verrà, semprechè il popolo lo voglia — e lo potrà perchè ora ha il voto, — in cui vi sarà terra per ognuno, ed in ogni villaggio vi sarà un Consiglio che amministrerà, ed il lavoratore conterà quanto il proprietario ed il parroco, e sarà meglio educato e meglio nutrito, e prenderà cura di molti affari, che ora gli sono indifferenti. Ad ogni modo se egli ha bisogno di divertirsi e di cacciare potrà farlo, perchè ognuno avrà il suo turno e non vi saranno più rancori fra le varie classi, e nessuno languirà senza speranza nella miseria, come oggidì. — La fanciulla s' interruppe per ripigliar fiato. Essa si era esaltata nel dire tali cose a quella gente, a quei poveri vecchi decrepiti, che avevano vissuto fino agli ultimi loro giorni oppressi da un ferreo sistema e non avevano alcun lieto avvenire, checchè accadesse. Il di lei contegno aveva del profetico e del drammatico. Come predicatoressa ella stava seduta sul suo scanno presso al fuoco; come spettatrice stava ad ascoltare quelle donne presenti e quel vecchio illuminati dal bagliore della fiamma; fra quelle bianche,

nude e umide pareti della capanna, nel cui fondo si vedeva la esile ed ancor bella figura di Minta Hurd, che volgeva le spalle alla tavola e col capo piegato in avanti per meglio ascoltare, mentre colle dita intrecciava la paglia, sua continua occupazione da mane a sera per guadagnare da uno a tre pence la settimana.

Marcella era eccitata e diffidente di suo padre, di Lord Maxwell, di Aldous Raeburn. Che ben venga l' amico suo e veda da sè ciò che pensava doveroso di fare e dire in questo miserabile villaggio. Sentiva in sè il desiderio di sfidarlo, di provocarlo! Ebbene, essa fra poco si sarebbe con lui trovata, ed in nuovi e più importanti rapporti ed in migliore ambiente. Questo fatto rese per lei più vasta e più brillante la percezione di tutta la situazione. Patton, mentre tali pensieri e tali sensazioni brulicavano nel cervello di Marcella, stava ripensando a ciò che essa aveva detto e gli altri aspettavano che egli rispondesse qualche cosa. Finalmente inumidì colla lingua le aride labbra e fece un ultimo sforzo.

— Coloro che lo vogliono, Miss, possono credere che le cose andranno in questo modo, ma voi non me la darete ad intendere. Quelli che hanno le ricchezze se le terranno ed egli battè fortemente il bastone sul pavimento, — e quelli che non ne hanno rimarranno sempre senza, e dovranno rassegnarsi.... per tutto il tempo della vostra vita, credetemelo, Miss.

— Buon Dio, che strane idee, Patton! — disse Mrs. Jellison. Essa stava seduta colle mani incrociate sul petto, parte distratta, parte divertita, parte maliziosa. La signorina parla bene, come un libro, ed essa ne sa più di noi due poveri diavoli. Ciò che voglio dire si è che se si viene alla divisione della proprietà quando sarò morta, spero che a George Westall non toccherà nulla. Egli è un birbante.

Tutti risero e Marcella più degli altri, e Mrs. Jellison s' acquetò, benchè le sue labbra tremassero ancora e gli occhi scintillassero, e pareva avesse ancora molte cose da dire,.... colle quali però preferì divertire se stessa anzichè il pubblico. Marcella pensierosa guardava Patton.

— Siete sempre stato in questo villaggio, Mr. Patton? — essa gli domandò.

— Sono nato a Witchett's Hill, e mia moglie qui in una casa non molto lontana ed al Marzo prossimo saranno sessantadue anni che ci siamo sposati.

Egli aveva riassunto il suo tono consueto di un abitante della casa di carità, alquanto piagnucoloso. La moglie dietro a lui sorrideva, perchè si era parlato di lei. Essa aveva una faccia bislunga e capelli bianchi, ai quali era sovrapposto un cencioso cappellino nero, la bocca alquanto torta da un lato ed un' aria più disinvolta e graziosa che gli altri. Essa parlava sospirando, e parlando pareva facesse dei trilli.

— Sapete, Miss. — disse Mrs. Jellison accennando a Mrs. Patton, — che da giovane teneva una scuola?

— È vero, Mrs. Patton? — domandò Marcella mostrando vivo interesse. — Credo che allora la scuola non rendesse molto.

— Circa quaranta lire, Miss, — disse sospirando Mrs. Patton. — Diciotto le pagava il parroco, diciotto Mr. Boyce il resto le scolare. —

La voce a poco a poco le venne meno, ed ancora sospirò quasi fosse oppressa da eterna fatica.

— Cosa insegnavate a loro?

— Prima di tutto a far panieri, Miss, poi quello che sapevo io stessa di lettura e scrittura. Non si esigevano cose elevate come ora, come potete vedere, Miss, — e Mrs. Patton arrossì mentre con uno sguardo pregava i suoi amici di non parlare di lei.

Ma Mrs. Jellison fu inesorabile. — Ella insegnò anche a me — diss' ella, ammiccando a Marcella ed accennando a Mrs. Patton. — Aveva un modo particolare di spiegare le parole difficili, ve lo dico io, Miss. Quando essa stessa non le capiva non se ne occupava. — Dite « Jerusalem » mia cara, e tirate via. — Diceva questo, ed è vero come io sono qui. Quante volte l' ho sentita io! Quando Isabella ed io leggevamo di notte la Bibbia, ero io che leggeva per non aver una obbligazione verso mia figlia.

— Questa era una bella cosa, — disse Mrs. Patton arrossendo e difendendosi dolcemente. — Io però non le ho mai fatto alcun torto.

— Prima d' andare da lei frequentai la scuola d' un' altra donna, che abitava a Shepherd's Row. Lo ricordate, Betsy Brunt?

I deboli occhi di Mrs. Brunt cominciavano a brillare.

— Non parliamo di certe cose, — questa disse, — e sorse un battibecco tra lei e Mrs. Jellison, che voleva rac-

contare certe storie circa quella donna, Mercy Moss. E Marcella, seduta sul suo sgabello stavasi godendo quel piccolo spettacolo mostrando una viva curiosità.

Il buonumore e la voglia di godere di quei vecchi la fecero ammutolire. Mrs. Brunt aveva una rendita di due scellini e sei pence per settimana, più due pani della parrocchia, ed un tugurio dalla casa di carità, vale a dire una camera impossibile per abitazione umana. Aveva perduto cinque figli, e i due superstiti, che erano lavoratori, le passavano due scellini per settimana, e in questo tempo guadagnava circa sei pence intrecciando, senza posa, della paglia. Suo marito era rimasto schiacciato sotto un carro da campagna: egli prima di morire guadagnava circa ventotto sterline all'anno. Nelle identiche condizioni si trovavano presso a poco i Pattons. Essi di dieci figli ne avevano perduti otto, ed ora vivevano principalmente col salario d'una figlia, che faceva la serva. Mrs Patton aveva da ultimo sofferto dolori ed umiliazioni incredibili a causa di una terribile malattia, che il dottore della parrocchia non seppe curare, essendo essa una donna assai sensibile e, per naturale istinto amante del decoro e del bello.

Cosa sorprendente! Salarii per morir di fame; sofferenze per malattie e privazioni; orrori alla nascita, orrori alla morte; numerose perdite di figli e di amici; abitazioni impossibili; le più abbiette occupazioni; ecco ciò che avevano provato quelle persone colà radunate, le quali avevano bevuto alla tazza comune delle elargizioni del villaggio. Eppure in quest'ora vespertina d'autunno tutti ridevano, chiacchieravano, scherzavano: tutti sfiniti e rugosi, vittime di un crudele destino, godevano questo istante in cui la tempesta s'era acquetata!

Dipendenti dalla culla alla tomba dal proprietario, dal parroco, dalla parrocchia, avviliti spesso e maltrattati, secondo il lor modo di pensare, pur conservando sì poco astio; ridevano de' loro propri mali, purchè potessero star seduti accanto al fuoco e bere da un vicino una tazza di tè.

Il cuore di Marcella gonfiava a scoppiare. No, que' vecchi non avevano ormai più nessuna speranza; semplici galleggianti gettati sulla riva, la corrente primaverile della morte li avrebbe tutti trascinati entro obliate tombe; ma i giovani, le fanciulle, i ragazzi dovevano crescere e diventare come quelli, vecchi, sorridenti, stupiditi, creature ignobil-

mente sottomesse? No! Una donna almeno durante la povera sua esistenza farà di tutto, per spingere alcuni di essi a manifestare il loro malcontento ed a ribellarsi!

IX. — Il fuoco s' andava spegnendo e Mrs. Hurd non mostrava alcuna fretta di accendere la lampada. I vecchi chiacchieravano nella semioscurità, Mrs. Hurd sempre silenziosa intrecciava la paglia ed alzava il capo ad ogni rumore che veniva dalla via. Finalmente venne bussato alla porta e Mrs. Hurd corse ad aprire.

— Mamma, vado dalla vostra parte, — disse una voce stridula. — Se volete vi accompagnerò a casa. —

Sulla soglia stava la figlia di Mrs. Jellison, Mrs. Westall, col suo figliuolino, e sul pallido cielo di fuori si disegnavano le ampie spalle e la grossa testa della donna. Marcella osservò che questa non salutò nessuno, e nessuno salutò lei. Quanto a Mrs. Hurd, quando scorse la moglie del guardiano, le voltò prestamente le spalle ed andò all' altra estremità della cucina.

— Venite, mamma? — ripetè Isabella.

Mrs. Jellison borbottò qualche parola, fece degli interminabili saluti, mentre la figlia stava silenziosa, e di quando in quando dava un' occhiata a Marcella, la quale non l' aveva mai veduta, prima.

— Io non so quale sia la vostra educazione, — le disse in modo aspro Mrs. Jellison quasi fosse una ragazza di dieci anni, — giacchè non date la buona sera a questa signorina.

Mrs. Westall fece un inchino dicendo che sperava di essere scusata a causa della oscurità. Il tono della sua voce era monotono e servile e Marcella la trovò antipatica mentre stringevansi la mano. Gli altri vecchi, compresa Mrs. Brunt, se ne andarono alcuni minuti dopo che madre e figlia si erano allontanate, e Marcella rimase sola con Mrs. Hurd.

— Oh! vi ringrazio, vi ringrazio di tutto cuore, — disse Mrs. Hurd portando il grembiale agli occhi per asciugare alcune lacrime che non potè trattenere quando Marcella le mostrò l' avviso, al quale valeva la pena che Hurd rispondesse. — Egli proverà, statene sicura; ma io spero poco.

Ed improvvisamente, come se qualche cosa d' inespli-

cabile le avesse fatto perdere la testa, la povera sofferente fu assalita da una profonda eccitazione. Appoggiandosi allo scaffale, su cui stavano pochi utensili di cucina, si coprì il capo col grembiule e proruppe in un dirotto pianto. — Vorrei essere morta! Vorrei essere morta co' miei figli!

Marcella s' avvicinò a lei piena di compassione, confortandola, calmandola, promettendole aiuto. Mrs. Hurd si riebbe tanto da poter dire che Hurd era andato di buon mattino ad una fattoria presso Thame, dove gli era stato detto che avrebbe probabilmente trovato lavoro.

— Ma non lo troverà, Miss, non lo troverà, — disse torcendosi le mani in segno di disperazione. — Noi siamo sempre disgraziati. Egli lavorerebbe sul serio se ne trovasse.

Si udì al di fuori un rumore. Mrs. Hurd corse alla porta, ed un uomo piccolo e deforme, con la testa grossa e capelli rossi, insudiciato di fango fino al collo ed evidentemente spossato pel lungo cammino apparve sulla soglia, cacciando tanto d' occhi per vedere in quella penombra.

— È Miss Boyce, Jim, — disse la moglie. — Avete saputo qualche cosa?

— Si licenziano lavoratori invece di prenderne, — disse secco secco e si sdraiò sulla sedia vicina al focolare.

Egli non salutò Marcella, che certo si aspettava di essere salutata. Dall' epoca del di lei arrivo in Agosto, come aveva detto a Aldous Raeburn, essa aveva preso un vivo interesse per quest' uomo e la sua famiglia. Vi era in essi qualche cosa che li rendeva alquanto differenti dai loro pari — fosse la singolare ma non ributtante deformità del marito, contrapposta alla grazia degna di compassione della moglie, o il fascino dei fanciulli colle loro braccia e gambe sottili come bastoni e lo splendore selvaggio dei loro occhi nascosti da' riccioli di capelli rossi, che inquadravano le loro faccie malaticcie. Bentosto essa aveva cominciato a frequentarli con assiduità, a studiarli, a cercar di penetrare nella loro vita di contadini, che per lei era così piena di enigmi e d' attrazioni, a causa principalmente delle loro imperfezioni, della loro affinità alla semplicità delle bestie, che non poteva essere raggiunta da nessuno del suo ceto. Essa presto scoperse o immaginò che Hurd avesse più educazione dei suoi vicini. Ad ogni modo egli prestava a lei attenzione — fumando, se ne aveva ottenuto il permesso, —

quando essa gli parlava di politica e di socialismo : e benchè desse scarse risposte, ciò poco a lei importava, ed era ad ogni modo sicura che egli era lieto di vederla entrare da lui, e che leggeva i fogli socialisti ed il giornale dei lavoratori, che gli prestava, perchè portavano sempre le impronte delle dita quando glieli restituiva. Ma questa sera per la stanchezza egli non poteva muoversi, e dagli sguardi che girava qua e là senza posa, dalla bocca chiusa, dalle ciglia socchiuse, essa comprese che sarebbe stato ben contento di vederla andar via. Il di lei temperamento esigente ne era offeso. Essa per qualche tempo si era occupata del loro benessere ; quindi a dispetto del di lui contegno essa si trattenne facendo domande e dando consigli. Quanto all'avviso che essa gli aveva mostrato egli lo mise da parte senza quasi guardarlo. — Vi saranno centinaia d' uomini, che ne avranno approfittato; — fu tutto ciò che egli disse. Essa gli domandò se era andato dal maggiordomo del Palazzo di Maxwell a chiedergli lavoro. Egli non rispose, ma Mrs. Hurd disse esitando d' aver udito che si doveva fare un nuovo viale per dare lavoro : ma gli uomini della proprietà sarebbero preferiti, e ve ne era una grande quantità di disoccupati.

— Ma vi è anche la caccia, — insistette Marcella. — Non è possibile che si possa aver bisogno di qualche lavorante avventuriero ora che è incominciata la caccia dei fagiani ? Lo domanderò a Westall ; lo conosco un poco.

La moglie fece un brusco movimento, ed Hurd rizzò la sfigurata sua persona facendo un sorriso di scherno.

— Grazie, Miss; non vi disturbate per me. Non voglio aver a che fare con Westall. — E pigliando un tizzo mezzo arso che stava sul focolare lo scaraventò sul fuoco. Marcella guardò all' uno e all'altra tutta sorpresa. All' aspetto Mrs. Hurd mostrava di trovarsi a disagio, e colle scarne mani attortigliava il grembiale.

— Sì, voglio parlare, Jim, — essa disse. — So che Miss Boyce è una che capisce...

Hurd si volse e fissò in volto la moglie ; ma questa non se ne diè per intesa.

— Sappiate, Miss, che Jim e George Westall non si parlano. Quando Jim era ancora ragazzo era impiegato a Mellor sotto il vecchio Westall, padre di George. Jim era guardiano e George assistente. Ciò accadeva al tempo di Mr. Robert, capite Miss ; quando era vivo Master Harold,

ed essi avevano un gran da fare colla caccia. George Westall sparlava degli altri, inventava storie, faceva la spia ed aizzava suo padre contro coloro che non gli garbavano. Egli trattò pessimamente Jim. Ditelo voi, Jim. Che avete, Jim? Perchè non devo parlare?

Hurd s' era alzato, e marito e moglie si guardavano in viso e pareva che fra loro avesse luogo una muta conversazione; quindi egli si rivolse stizzito ed andò nell' orto per una porticina di dietro. La moglie si assise agitatissima; ma dopo qualche momento riprese: — Egli non può sentir parlare di Westall; pare che ciò lo renda stupido. Ma io parlo come se tutta la gente lo sapesse.

Col girar degli occhi pareva che essa volesse interrogare Marcella. Questa era impacciata pel di lei contegno, che parevale tutt' altro che ingenuo.

— Ma queste cose avvennero molto tempo addietro; — ma certe cose non si dimenticano mai, Miss! Westall è sempre quello d' una volta... come dice la gente — essa aggiunse in fretta. — Vedete voi, Miss, in quale stato è Jim. La sua schiena si curvò quando era ancora fanciullo: Suo padre era un buon vecchio e ciascuno diceva bene di lui, ma sua madre era una donna stravagante, con capelli rossi proprio come Jim ed i figliuoli, con un temperamento, mio Dio! Si diceva che era una ragazza irlandese appartenente ad una landa che veniva a lavorare in questi dintorni; — e lo lasciò cadere un giorno che essa era ubbriaca e poscia non si curò più di lui. Egli fu un povero ragazzo malaticcio e voi potete vedere come è cresciuto. Ma George Westall lo trattò crudelmente; per lui non v' erano che pedate e bestemmie; ed egli lo perseguitò finchè altri vennero ed egli fu mandato via. Narrò a suo padre delle storie false sul di lui conto ed un giorno il vecchio Westall picchiò Jim in modo da ridurlo in fin di vita per una bugia che gli aveva detta George. Il povero diavolo giacque tutto il giorno in una fossa sotto Disley Wood, perchè per le battiture non poteva camminare, ed alla notte si trascinò a casa aiutandosi colle mani e colle ginocchia. Quante volte mi mostrò egli quel luogo! Egli narrò tutto a suo padre, e la mattina seguente lo narrò anche a me, aggiungendo che non poteva più a lungo stare a quel servizio, e infatti non vi andò più.

— Ma egli non lo disse a nessun altro? Non fece alcun reclamo? — domandò sdegnata Marcella.

— A qual pro, Miss? — soggiunse Mrs. Hurd meravigliata. — Nessuno avrebbe resa testimonianza contro il vecchio Westall. Ma Jim venne da me a dirmelo, allora io era cameriera di Lady Leven ed egli e suo padre erano nostri amici. Io conoscevo pure George Westall. Alla domenica mi accompagnava al passeggio, mostrandosi verso di me gentile per quanto lo poteva e di quando in quando regalava a mia madre dei conigli, e faceva ogni cosa che gli si chiedesse. Io gli dissi che era un bruto a trattare in quel modo un disgraziato che non poteva reagire. Ciò lo fece arrabbiare assai, e quando Jim cominciò ad accompagnarmi alla domenica in suo luogo, fu per impazzire. Jim mi chiese in moglie, ed egli pure; ed io non seppi che dire, poichè Westall mi aveva chiesta due volte; poi io era impensierita per la salute di Jim, per lo scarso suo salario e perchè anch' io ero tutt' altro che robusta. Un giorno io andava per un sentiero nei boschi di Tudley End, ed udii George Westall che dall' altro lato della siepe ammaestrava un cane giovane. Non so per qual motivo egli divenne furibondo contro la povera bestia. Ciò mi turbò; scappai via e d'allora in poi non potei più vederlo. Capite ora, Miss, perchè Jim non vuole avere a che fare con Westall? Vi ringrazio egualmente di tutto, — aggiunse, interrompendo il suo racconto, e parlando colla stessa esitazione e colla stessa diffidenza che Marcella aveva prima osservato. Marcella replicò che aveva capito benissimo.

— Credo però che in questi ultimi anni non avranno più litigato, — diss' ella alzandosi per andare.

— Oh! no, no, Miss — e si affrettò a pigliare in mano una mantellina di pelo che Marcella aveva deposta sulla tavola.

— Vi è una persona, a cui posso parlare, — disse Miss Boyce mentre si avvolgeva nella mantellina; — e lo farò. — Contro voglia ella arrossì, ma non aveva potuto trattenersi dal fare la promessa. — E voi non disperatevi, abbiate fiducia in me e qualche cosa potrò sempre fare. —

Quindi prese la mano di Mrs. Hurd guardandola con dolcezza. Stando là, nell' imponenza della sua gioventù e avvolta nella mantellina di pelo, essa aveva l' aria di proteggere e dirigere quei poveri, a cui essa non poteva prestare aiuto. La madre, la moglie si sentì intimidita e quasi spaventata, e le lacrime spuntarono sulle sue nere ciglia.

Quando Miss Boyce se ne fu andata, Minta Hurd s'appressò al fuoco e lo attizzò, non cessando dal sospirare, ed avendo tuttora la faccia rossa ed abbattuta. La porta si aprì e comparve il marito, che recava nelle sue grandi mani terrose alcune patate.

— Mettete a cuocere quel pezzo di lepre? Fate presto perchè io ho fame. Cos'è stata qui a fare colei fino a quest'ora? Andate a prenderlo e portatelo qui. Io attizzerò il fuoco, maledette queste legna! sono più umide dello stagno di Dugnall.

Nullameno, mentre andava e veniva tristamente per preparare la cena, essa si accorse che egli si era acquetato ed era di migliore umore.

— Cosa le avete detto? — domandò egli d'un tratto.

— Che credete voi che io le abbia detto? Ho agito per il meglio, perchè io penso sempre a voi — rispose singhiozzando, — e noi saremmo ognora negli impicci... peggiori di quelli in cui siamo ora, — aggiunse in tuono di dolore.

Egli depose per un momento il soffietto e fissando la fiamma si accarezzò il lungo mento. La sua deformità, il volto coperto di macchie di color terreo, gli occhi cilestri, la bruna pelle raggrinzita e la massa de' capelli rossi gli davano l'aspetto d'uno gnomo dei più originali, che qui stava accoccolato.

— Vi giuro che non comprendo ciò che volete fare, — diss' egli dopo una breve pausa. — Io ora non mi trovo in alcun impiccio speciale, a meno che non vogliate mandare un povero diavolo a camminare stentatamente in lungo ed in largo per nulla. Se voi vorrete lasciar fare a me troverò modo di mantenere voi ed il figlio. Non datevene pensiero... e tenete la lingua fra i denti. —

Essa abbandonò i lembi del grembiale, che teneva fra le mani, con un gesto di disperazione, mentre sorvegliava la padella.

— Che sarà di me, Jim, e dei fanciulli quando voi sarete in prigione? — ella disse con impeto.

— Non andrò in prigione, ve lo dico io. Westall tentò questa mane di arrestarmi;... è meglio che lo sappiate.

Una esclamazione di terrore, uno sguardo spaventato, a lui rivolto, era ciò che egli già si attendeva da lei: ed innanzi ad essi egli si fe' mogio mogio. La sua brutalità era il più delle volte finta; egli da oltre un anno l'aveva as-

sunta come una maschera, perchè voleva fare a modo suo ed essa lo tormentava.

— Date retta, — disse egli risolutamente, — ciò non m' importa un fico. Io non sarò arrestato da Westall; io l' ammazzerò se egli non mi ammazza pel primo. Questa mattina mi scoprì che esaminavo un laccio; c' era nebbia ed io non l' avevo visto venire. Io ero presso al sentiero, e non aveva meco alcun laccio.

— Jim, ragazzaccio mio — diss' egli corbellandomi. — Me ne spiace, io vi devo frugare, ma pigliatela colle buone, — egli aggiunse. — Aveva con lui il giovane Dynes — io non risposi motto — stetti tranquillo come un lupo quando egli ficcò le brutte sue mani nelle mie tasche. Che credete voi che egli vi abbia trovato?

— Cosa? — domandò essa anelante.

— Nulla — rispose egli ridendo. — Non un pezzettino di cordicella nè di filo di ferro. Io avevo nascosti i due conigli presi l' altra notte e gli arnesi in una fossa assai fuori di mano. Io dal canto mio gli risi in faccia. — « Io potrei accusarvi d' ingiurie e di percosse, maledetto e scorretto bruto, — io gli dissi. — Perchè date così bell' esempio a questo ragazzo? » Non abbiate paura; egli non mi metterà mai più le mani addosso.

Ma Minta non era troppo rassicurata, e continuò a lagnarsi mentre preparava il tè. Egli le prestò poca attenzione e si assise presso al fuoco pensieroso. In una bettola due notti innanzi gli erano state fatte delle proposte per parte di una ben nota banda di ladri di selvaggina, che avevano il loro quartier generale nella città della vicina Contea, che avevano gettati gli occhi sul parco di fagiani guardato particolarmente da Westall, il parco di Tudley End ed avevano bisogno d' un osservatore del luogo e complice. Egli sul principio aveva giudicato l' affare troppo pericoloso; inoltre egli era in un periodo di transazione; tormentato da Minta perchè rinunziasse al rubar selvaggina, e trattenuto dall' idea dei lavori campestri della primavera e dell' estate, per un istinto che ora si era in lui sviluppato di nuovo dopo un lungo sonno, ed al quale gli era difficile resistere. All' udire un nuovo lamento di Minta egli si volse rapidamente.

— Date retta! — le disse. — Cosa avreste avuto voi ed i figli da mangiare stanotte se io non avessi fatto ciò che

ho fatto? Non abbiamo noi dovuto vendere ogni nostro mobile? E ora questo è un luogo ben fornito per un povero diavolo che vuol sedersi! — e guardò con amarezza alla spoglia cucina, in cui non vi era nemmeno quello che avevano tutti i poveri del villaggio, non casse, non uno scaffale di mogano, non una sedia comoda, nulla tranne una piattaia, poche sedie di giunco, la tavola e poche stoviglie d' ogni specie. — Non avremmo dovuto ricorrere alla pubblica carità, se non fossimo prima morti di fame? Via, rispondete. Non avremmo dovuto star qui seduti e morir di fame, e veder l' ossa dei nostri figliuoli uscir dalla pelle? Non è così?

Discutendo con lei egli mostrava nell' interno un lato vulnerabile, un intimo bisogno d' affezione e di star con lei in pace, che egli sentiva ancora, benchè certe nuove abitudini cominciassero ad allontanarlo da lei.

— Tanto Westall che Jenkins (questi era il poliziotto del villaggio) cercano di mettervi in contravvenzione, Jim, — ella disse con enfasi, deponendo una tazza e fissandolo; — è questo pensiero che mi fa venire i brividi addosso. Nessuno della mia famiglia non fu mai in prigione e se ciò vi accadesse ne morirei di vergogna.

— Allora farete bene a prendere e leggere quei giornali che essa ci porta — diss' egli con impazienza dopo aver accennato col dito nella direzione di Mellor per indicare Miss Boyce, e quindi ad un mucchio di giornali che giacevano sul pavimento in un angolo. — Essi dicono come sia cosa indegna il far leggi sulla caccia, ma non il violarla. Ma ora ne ho abbastanza. Dove sono i ragazzi? Perchè li lasciate star fuori fino ad ora sì tarda?

Aperta la porta stette sulla soglia guardando su e giù per la via del villaggio, mentre Minta ancora una volta si dava pace, asciugavasi gli occhi e ripromettevasi di essere allegra; ciò che però era assai difficile. Essa era di ceto superiore a quello del marito e di lui più educata. Suo padre era stato un piccolo fabbricante di sedie a Wycombe e sua madre, una donna sentimentale e sciocca, le aveva imposto quello splendido nome, come prova che essa e la figliuola erano qualche cosa fuori dell' ordinario. Inoltre essa aveva il contegno d' una persona di servizio ben trattata, che aveva vissuto in mezzo alla gente per bene, ed aveva appresi i suoi modi. Poi per molti anni dopo il loro matri-

monio Hurd s' era lasciato da lei governare. Esso era stato pazientissimo, buon lavoratore, marito e padre amoroso e pieno del più vivo desiderio di mostrarle tutta la sua gratitudine per aver sposato un uomo, quale egli era. Pareva che egli avesse messa da parte la questione con Westall, nè parlava di lui nè con lui. I salari limitati, l' imminente nascita certa di bambini, le orribili condizioni igieniche della brutta loro capanna, la cattiva salute avevano fatto della loro esistenza una lunga e dolorosa lotta. Ma per molti anni egli aveva con pazienza straordinaria sopportate le sue sventure. Vivevano stentatamente, e l' uomo che in gioventù era stato la vittima degli scherni dei vicini aveva trovato una donna che aveva data a lui tutta se stessa; da ciò anni di tranquillità ed un secreto periodo di felicità per ambedue.

Venne quello spaventoso inverno, l' inverno che precedette la presa di possesso di Mellor per parte di Richard Boyce: l' inverno i fittaiuoli furono per la maggior parte rovinati, e la metà degli uomini robusti di Mellor erano andati a piedi « in mezzo al fuoco » come si diceva nel villaggio, cioè a Londra in cerca di lavoro, per sfuggire al pericolo di morire di fame; ciò che raramente potevano dire i ladri di selvaggina. Hurd era uscito una notte ed aveva presa al laccio una lepre nella tenuta di Mellor. Avrebbe la moglie e la madre potuto mai dimenticare la soddisfazione puramente materiale di mangiarla, o la gioia mista a trepidanza della notte successiva quando egli portò tre scellini avuti da un oste del luogo per una lepre e due conigli?

Ma dopo questa prima consolazione Minta era piena di paura e tremava sempre, poichè il vecchio boscaiuolo riviveva in Hurd e l' antica passione per i campi con le buone e cattive venture, che egli aveva sentita fin da fanciullo prima che diventasse guardiano, era stata distrutta dai soprusi di George Westall verso di lui. Egli divenne esaltato, intrattabile. Ben presto non fu più soddisfatto di Mellor, ove, dall' epoca della morte del giovane Harold, l'erede, i guardiani erano stati licenziati e ciò che rimaneva dei numerosi capi di selvaggina era stato abbandonato alle astuzie di tutti i prepotenti del vicinato. Egli fu obbligato a battere i boschi di lord Maxwell, che da tre lati circondavano la proprietà di Mellor. Colà si incontrò an-

cora nel suo nemico, poichè George Westall occupava uno dei primi posti al servizio del palazzo, ed era un abilissimo guardiano, ed aspirava ad essere il capo dei guardiani quando il posto si rendesse vacante. In breve tempo egli potè constatare che uno dei più attivi cacciatori della sua selvaggina era Hurd.

Ciò nulla meno Hurd dal canto suo era astuto e Westall invano gli tendeva degli agguati; e così si ridestava tutto l'odio antico fra quei due uomini. In quell'inverno Hurd beveva come non aveva giammai fatto. Ciò era necessario per vivere in buon accordo con due osti, i quali erano i ricettatori della caccia rubata nel vicinato. A lui sembrava che Westall lo perseguitasse anche in quelle spelonche. Il guardiano, grosso, robusto, prosperoso, gli parlava insolentemente da protettore, tenendolo sempre d'occhio, o colla antica brutalità, della quale Hurd non aveva il coraggio di mostrarsi risentito. Col sentimento che aveva di essere piccino al di lui confronto l'odio andava crescendo in Hurd e raggiunse ben presto proporzioni spaventose. L'aspetto minaccioso di Westall lo rendeva cieco; ed il cacciar di frode selvaggina, oltre che un mezzo per vivere, divenne sempre più per lui un tacito duello col tiranno della sua fanciullezza.

Così, dopo sette anni di regolare lavoro dei campi e d'una vita onesta, coll'avvicinarsi dell'inverno tutto stava per ricominciare; gli stessi fremiti e paure, le stesse vergogne di fronte ai signori e a Mr. Harden! la dolce e timida donna nella sua coscienza non potrebbe tollerare tale prospettiva. Per alcune settimane dopo finita la mietitura essa fu sempre agitata. Egli aveva incominciato ad uscire di notte; perciò essa lo spingeva a cercare lavoro, e piangeva quando a lui non riusciva trovarne. Sapeva però che egli era ben contento di questo; e quella notte mostrò un certo contento ed una certa disinvoltura mentre chiamava i figliuoli.

— Will! venite subito! Daisy! Nellie! —

Due personcine vennero correndo per la via in quell'umida notte di ottobre ed un terzo li seguiva ansando. Le ragazze si avvicinarono alla mamma chiamandola e ridendo; Hurd prese in collo il maschio.

— Dove siete stato, Will? Cosa avete fatto fuori all'oscuro e con questo umido? Vi ho portato una tasca piena

di castagne e qualche altra cosa. — Lo portò presso al fuoco e se lo fece sedere sulle ginocchia. La piccola e magra creatura, rossa dal piacere della compagnia di suo padre, giuocava contento fra un colpo di tosse e l'altro colle belle castagne, o mangiava un bocconcino d' una grossa pera, il regalo d' un amico di Thame, che era la « qualche altra cosa » promessa. Le cortine erano abbassate, la lucerna a petrolio ardeva sul tavolo, e siccome il gradito odore della lepre colle cipolle che stava cuocendo riempiva la cucina, la famiglia era tutta in attesa di cenare. Gli affetti di famiglia e la soddisfazione dei più semplici bisogni materiali formano la felicità del povero. In quell' ora di notte gli Hurds erano felici. Nello stesso tempo, nella stradicciuola che conduceva alla sua abitazione, Marcella incontrò un uomo alto, dalle spalle larghe, con abito e ghette di velluto, col fucile ad armacollo e due cani dietro a lui, e colle tasche rigonfie. Egli camminava con aria militare, e mise la mano al cappello quando le passò vicino. Marcella rispose con un leggiero cenno del capo.

— Tiranno e sgherro, — pensò, ricordando il racconto di Mrs. Hurd. — Senza dubbio è un bravo guardiano e lord Maxwell sarebbe dolente di perderlo! È il sistema che fa tali uomini, ed è forza tollerarli. —

Il rumore d' un calessino interruppe il corso dei suoi pensieri. Una piccola e vecchia signora, con uno strano cappello simile ad un fungo, la oltrepassò nell'oscurità, e fece un compassato inchino. Marcella fu così sorpresa che appena glielo restituì. Osservando meglio si accorse che era miss Raeburn. A domani!

(*Continua*) HUMPHRY WARD

trad. dall' inglese di G. B. MAZZI

POETI MINORI

SOMMARIO: Giuseppe Brunati: *La parabola dello Spirito* (Milano, Baldini e Castoldi). — Luigi Grilli: *Visioni e Sogni*, Roma (Roux e Viarengo). — Edward Evertson: *Liriche e poemetti in prosa*. Trad. di M. L. Falciola (Id.) — F. Paternostro: *Sub lucem* (Torino, Renzo Streglio). — Dagmar: *Versi* (Roma, Roux e Viarengo). — Alberto Alberti: *Al Frignano* (Bologna, Zamorani e Albertazzi). — Giovanni Borelli: *La spada e il vòmere* (Milano, Lib. Edit. Nazionale). — Vittorio Spinelli: *Canzone per l' inaugurazione del monumento Nazionale a Manfredo Fanti.* (Carpi, Ravagli). — G. Pagliara: *Il Messaggio* (Napoli, Detken e Rocholl). — Arturo Foà: *Per le navi riunite* (Torino, Ediz. di *Fiamma*). — Romolo Quaglino: *Dialoghi d' Estèta — Cibele madre* (Milano, R. Sandron).

E nasceranno poeti in fin che l' anima avrà sogni e le cose avranno un' anima. La poesia, diceva un giorno il Carducci dalla cattedra, non è, come crede certa.... gente moderna, che si faccia per diletto, ma è il fiore delle cose. E infatti, che gusto ci può essere a mettere in fila una colluvie di parole sotto la soldatesca disciplina del metro e dell' accento, e alla fin dei conti non aver nulla di grande da dire? Ma è molto meglio scriver la lista del bucato e le partite dei libri commerciali. E sì che peccati di poesia n' ho fatti, e tuttora ne fo anch' io, non solo

Quando malinconia
Batte del cor la porta,

ma anche quando una qualche visione di bellezza e di vittoria mi fa battere più celere il cuore. E sollazzato non mi sono mai; tutt' altro: io vi dico ch' è una noia, un tormento. Forse il signor Giuseppe Brunati non la pensa così, e dopo di averci regalato delle canzoni veramente soavi, ci mette in un serio imbarazzo; perché è un serio imbarazzo per il povero leggitore il sentirsi zirlar nelle orecchie certe candide parole del Goethe a un cotal critico lamentatore di punti *non intelligibili* nelle opere criticate: « Siete voi ben sicuro che le tenebre non s' annidino nel vostro spirito? »

Quante volte mi son mossa codesta dimanda, a costo anche di parere umile dinanzi a me stesso, leggendo *La parabola dello Spirito* del signor Brunati! — Perché, badiamo: la poesia, sia pur tutta un lussurioso balenar d' imagini soavi, sia pure un cesello sottile di forma, un cofano di gemme e di ori, la poesia, quando non è sorretta da un' idea nascente su dalla vita, la poesia potrà essere un giuoco bellissimo fin che si vuole, ma un giuoco sempre, anche se non si vuole. Quando io dico idea, intendo idea umana, capace d' essere appresa ed apprezzata dagli altri uomini. Ma guardate a tante o pere poe-

tiche del D' Annunzio! Che colori e che suoni! ma dove un pensiero magnifico che le stringa, le inanelli al nostro patrimonio ideale? È una luce che illumina, ma che non riscalda. Noi possiamo ammirare: meditare, no.

E Giuseppe Brunati è un d'annunziano in ciò che il D' Annunzio ha di più caro e di più gentile; tuttavia, così essendo, il signor Brunati non comprende più nè rappresenta le cose per sè, ma in quanto sono riferibili a delle altre; e la sua poesia è — direbbe Dino Mantovani — è tutta nella parola *come*. Una poesia che è fuori di noi, che naviga per un sognato mare. Voi pensate ai delirî anemici e clorotici del preraffaellismo tisico e snervato: ah, quelle donne lunghe lunghe, tutte bianche, senza polpa e senza sangue, assorte in visioni lontane, vaganti per mezzo a delle selve di gigli bianchi e lunghi, anch'essi, e mingherlini; e tutt' intorno uno spirare di malinconia, e una luce stanca! Cos' è, cos' è tutta questa mercatanzia che s' azzarda a passare per la via maestra della vita, sotto il suono dei liuti e il piangere della luna? Largo al simbolismo e alla decadenza che passano!

Intendiamoci: io, nella mia rudezza, trovo modo di ammirare tanti poeti della decadenza, e anche quei francesi malati di tubercolosi e con lo stomaco rovinato dall' assenzio, che piangono, delirano e magari fanno una fine macabra e compassionevole. C' è dell' ingegno, in quei poeti, e ben lo sapeva un tempo Vittorio Pica, prima di darsi ai concorsi per la critica d' arte. E ad ogni modo quei poeti hanno rappresentato e rappresentano uno stato dell' anima moderna rosa da malinconie, da aspirazioni impotenti verso luminose primavere lontane, una parte di quelle idealità strane e folli che sbocciano in tutte le epoche di intenso progresso, quando il progresso non appaga le fedi tormentose del cuore. Baudelaire è un decadente, pure il suo genio del Male si è trasformato nel genio della Gloria. Il simbolismo, poi, è un procedimento rappresentativo che non si può prendere a gabbo senz' altro, senza sembrare ignoranti: è solo il simbolismo che non simbolizza nessun' idea concreta, o che, pur contenendola, finisce per affogarla sotto i suoi drappi — è solo questo simbolismo che noi dobbiamo combattere, non avendoci nulla a dire e non avendo più ragione palese di esistere.

E Giuseppe Brunati?

D' Annunziano e simbolista, Giuseppe Brunati è un poeta: poeta del sogno, dell' indeterminato, della stanchezza, della tristezza, ma poeta in fondo all' anima: pessimista? no; il pessimismo nasce da questa vita e inspira degli spiriti magni che si chiamano Schopenhauer, Leopardi, Hartmann; è un poeta che porta in giro per tutto, come Byron, la sua malinconia e la sua passione; ha momenti descrittivi di una freschezza cristallina, come questi:

La mattina veneziana a poco
a poco rise, per la prima volta
un ridere d' aprile: un po' di foco,

una raggera tra le nebbie avvolta.
Poi questa nebbia dissipò; i giardini
ebbero, nell'azzurro, un primo sogno;
un desiderio lungo ed un bisogno
di sole accese l'anima dei pini.

Ricordo *La laguna di Mestre*, *L'albeggiare*, *L'arcobaleno*, *Ametiste e neve*. Ha momenti, rari, di forza concitata, come ne *Le vele d'arancio* e *I maestri del fuoco*. Ma poi tutto si sperde nel mancar delle idee. Cos' ha cantato il Brunati ne *Le due belle* e ne *La fiaba delli occhi* e anche in *Ametiste e neve?* Cos'è che canta il Brunati nelle *Elegie?* Mah!

E badi, il signor Brunati: io non credo che la poesia debba servire ad alcunchè. La poesia non serve a niente, dato il criterio dell'utile ch'è proprio dell'epoche moderne; la poesia serve unicamente alla bellezza, quindi vive in sè e per sè, è principio e fine di sé medesima. Che poesia morale o educatrice o sociale o il diavolo che vi porti! la poesia deve essere bella, e quando la poesia è bella, che gli uomini ne traggano quel che vogliono, essa è ormai civilizzatrice e il suo còmpito è finito.

L'idea non è che il tessuto connettivo, la relazion logica, la sostanza meditata dell'opera d'arte: che regola le imagini, le forme, le parole. Toglietela, cosa resta? Un cumulo di elementi morti e freddi, che tuttavia, per sè soli, possono essere bellissimi. È il pericolo del simbolismo ad oltranza. È il caso di molta poesia di Giuseppe Brunati, il quale, quando riesce a contenere e ad esprimere un'idea co' suoi mirabili elementi di fantasia di passione e di forma, scrive dei versi semplicemente perfetti: basti leggere *La fiaba del cúculo*, *La fata Barbazzurra*, e, magari anche, *Felicità*.

Aperto il nuovo libretto di liriche del professor Luigi Grilli — che, sia detto di passaggio, quando traduce le *Selve* di Angiolo Poliziano e le *Egloghe pescherecce* del Sannazaro, è la persona più cara di questo mondo, — ho letto *Su pel Calvario,* ed è bene che i lettori miei, se ne ho, facciano altrettanto.

Affranto, il viatore
Gemea; quando un arcano
Parlar s'udì lontano
Per la notte: fa' core!
Che l'imminente albore
Non ti sorrida invano;
Aspro è il sentier montano;
In alto, o sognatore!
Animoso riprese
Ei l'erta affaticata,
E ascese, ascese, ascese.....
Ma l'aspettata aurora,
Ma la vetta agognata
Forse è lontana ancòra.....

L'erta, la mèta, il viatore, sono concetti comuni; forse

qui il Grilli non li tratta del tutto pedestremente. Ma noi desideriamo « che il poeta impenni dietro al suo volo lo spirito nostro: noi vogliamo che la poesia sia quasi un ponte gettato fra la terra e l' infinito » — così un bravo scrittore toscano. Ed ora sentite Enrico Panzacchi nel *Cor sincerum:*

Egli volle salir verso le pure
altezze de la Vita. Un cenno amico
gli avea fatto la Gloria. Un fior, staccato
da l'ardua vetta ove la Dea dimora
(vago e piccolo fior tinto di sangue)
parve un invito ed era una promessa.
E fidando ei salì. Sotto i securi
piedi stridea la rupe; in alto, il sole
parea raggiasse di fulgor più vivo,
parea che palpitassero le stelle
al coraggio dell' uom. Ma, a mezzo l' erta,
gli giunse il suon d' una femminea voce
sottile, carezzevole, possente
ne la carezza sua più che nell' ira.
E la voce dicea: *Scendi, non voglio!*
Senza guardar la cima, egli discese.

È il medesimo concetto; se non ché nei versi del Panzacchi sembra balenare, con un' immensa dolcezza, tutta la maestà del destino. Nei versi del Grilli, non c' è il ritmo dell' ansia dolce e terribile: l' idea s' affoga in poche espressioni monche e stantìe: *E ascese, ascese, ascese....*

Ecco dunque qual' è la poesia del Grilli; egli ha idee e sentimenti che l' urgono e l' affannano; ma non a pena egli imprende a serrarli nei metri, ecco che appariscono scialbi e dilavati, senza concitazione e senza lampi. Egli ha un *Frammento* che celebra le cose divine del mare, e ci si sente nel fondo qualche cosa che ha del rapsode antico o del lirismo byroniano; poi, nulla; voi attendete che il poeta vi desti il sentimento del sublime, e la lettura invece vi lascia freddi e scontenti. Il Grilli vi sembra voi stessi, quando sognate di voler fuggire, fuggire, e le gambe vi tengon lì, e la vostra volontà si spezza contro una cappa di piombo che v' inchioda.

Il Grilli, nato sul mare, adora il mare come una divinità. Bene. Nella nostra lirica moderna non abbiamo ancora celebrato tutti i misteri del mare. Noi abbiamo le *Odi Navali* del D' Annunzio e molti canti sparsi de' nostri maggiori: è ancora poco. Già, il mare, non basta cantarlo per le sue luci d' amore e per le sue furie tremende; bisogna amarlo e venerarlo per le sue leggende, per i suoi eroi, per le sue battaglie, per i destini del mondo ch' esso regolò. E noi l' abbiamo tutto intorno il *mare nostrum*, pieno di memorie e di fedi. Tale, quale i nostri poeti magni lo videro, e ben lo vede il D' Annunzio nelle Odi Navali. Ma io voglio delle voci degne di Eschilo di Lucrezio di Byron di Longfellow di Schelley di Heine di Hugo.

Nei *Ricordi Umbri*, il Grilli mostra di ben sentire certe voci della natura, ed ha pensose movenze e accenti molto ele-

vati nelle quattro lasse di *Sul Trasimeno*. Molto più infelice nel *Libro dell'anima ;* vi è un' autopsicologia fredda come le cronache rimate: ed anche la scelta dei movimenti strofici e metrici sembra qualche volta fatta per guastare, come nell' *Idillio fluviale*, con que' terzetti di settenarî che vanno avanti ballando e saltando per poi tirare un gran sospirone rotto da un colpo di tosse secca, sotto forma di un endecasillabo tronco. E poi, è inutile: ci sono troppi componimenti collegiali, roba insomma da « farfalle ». Perché, accanto alle graziose quartine del *Ritratto*, metterci quel *Ridi, sei bella*, quel *Rondò*, e quell' arcadico *Sonetto d' aprile* alla « gentil signora » !! Curiose le quartine di *Dedizione*: il Grilli vorrebbe esprimere uno slancio, una rivolta, tutto illuminato da luce d' amore, e comincia:

Sogni di gloria, addio! Mendaci larve
Nome vano voi siete oggi per me....

Eh, pensiamo un po' al Severino Ferrari della *Primavera fiorentina*. Ricordate il VI sonetto di *Pellagra ed Emigrazione ?* Così:

Sii maledetto alfin, classico nome
Della Gloria, a cui tanto deve il mondo!
Se un dì sonasti patria, verecondo
Pensier canuto, Sparte, Ateni, Rome,
Poesia, morte.....

Qui c' è un ruggito di leone carducciano, che tuona in nome della miseria e dell' umanità. Il Grilli si permette, in nome dell' amore arcadico, di dire una sì brutta cattiveria, condita anche di stecchettiana empietà:

Verso il picciolo Dio strano e crudel.

Oh! E quei rimettiticci di *Sotto la pioggia :*

Del ciel la volta è muta:
Lorda il fango le strade:
Una pioggia minuta
Cade.

Qui c' è qualch' altra cosa che *cade*, oltre la pioggia. Ma val la pena di dire di sì fatte novità? Ho letto in un grande giornale di Roma (non lo nomino per compassione, tuttochè antigiolittiano) degli scherzetti che il signor Edmondo Corradi chiama.... poetici, di questo genere:

Cade
Sulle
Brulle
Strade
....
Ora
Non
Son
fuora ;.....

e via per una quarantina di.... righe. Ora il signor Corradi sa indubbiamente, nella sua coscienza (che l' avrà pure anche lui una coscienza!), di essere, come debbo dire? un.... poco

di buono. Ma Luigi Grilli vuol proprio essere poeta. C' è l' aggravante! —

È così cara invece la canzoncina *Su la trama dei sogni!* Sentite che soavità:

> Tu sogni, io veglio. Più del vero assai
> Bello è il tuo sogno, o tenera.
> Il mio pensiero innamorato vigila
> Chè l' aurea trama non si spezzi mai.

Qualche flotto di acre poesia campestre nelle *Rime sparse*, e molto barocchi i due sonetti a Vittoria Aganoor. È ancora l' arte del Testi e del Manfredi che s' abbarbica alla lirica moderna.

Rileggo il volumetto del Grilli, e trovo segnata l' orribile concia di un famosissimo verso leopardiano, così:

Due cose belle ha il mondo: Arte ed Amore.

E questo decasillabo:

Sento dell' alma nelle fibrille...

Dio, quell' *alma* e quelle *fibrille!* Che doccia!

Con Evertson, io ho pensato a que' poeti del dolore, che dovettero essere molto cari agli Dei, perché morirono giovani. Ho ricordato Charles Read ch' empì di speranza gli animi di Flaubert e di Prudhonne, e passò via, a diciannove anni, come un sogno. È pur tristo il fato di questi spiriti cari, a cui la morte gode di rubare e disperdere tutto un mondo di sogni!

Evertson fu come Read. E Read fu un Leopardi più tenero e più incerto, ma egualmente pessimista umorista e classico. Ed Evertson, come Read, ha avuto un amico pietoso che gli ha raccolto e composto i fiori sparsi dell' anima. E chi non sentesi preso da questo atto di carità, da questa amicizia che vive oltre della vita e della morte? L' amico Mario Lamberti Falciola, traducendo e pubblicando le liriche e i poemetti in prosa dell' Evertson. ha dato prova di una rara e disinteressata nobiltà di sentire, per la quale più io lo stimo e l' onoro, e mi sento proprio tratto a volergli un gran bene. E certo, se la critica avesse un sol contenuto morale, invece che letterario ed estetico, io non avrei a dire una parola di più. Pur troppo, la nobiltà d' animo del Lamberti non batte all' unisono con la sua valentia di traduttore e con la sua virtù di poeta. Già, le traduzioni, anche quando si direbbe riescano bene, hanno una ragion sola d' esistere, ed è la nostra ignoranza in fatto di lingue antiche e moderne. E quando delle cose nascono e vivono per virtù d' ignoranza oh, credete pure, le sono quasi sempre miserie: nient' altro. Ciò, a parte le difficoltà intrinseche d' interpretare obbiettivamente il pensiero dello scrittore, e di tradurre quel pensiero e di legarlo nella disciplina di una lingua diversa, sfrondandolo di tutte quelle espressioni caratteristiche, di tutti quei contesti speciali, che formano il tesoro e la singolarità di una

lingua a petto delle altre. E tradurre dei versi in versi, peggio che mai: il verso è una qualchecosa che nasce col pensiero, che, secondo il pensiero animatore, piglia un atteggiamento più tosto che un altro, un ritmo, una misura, un' assonanza, un accento, una pausa, e che so io. Pensiero e verso, súbito che nati, non si ponno scindere più, a meno di non spezzare ogni armonia d' espressione. E fare degli altri, dei nuovi versi, poi! O si fanno al lume del proprio cervello e della propria arte, e allora il povero straniero può andare garbatamente a nascondersi; o si fanno volendo tener presenti gli elementi ideali e i procedimenti tecnici dell' originale, e allora si batte contro all' impossibile, dacchè materiali linguistici e prosodici, non foss' altro, sono differenti. È inutile, è inutile. Non che si debbano tradurre in prosa, nel qual caso forse si potrebbe rendere una sola parte dell' opera, la parte di concetto. Gli è che non si debbono tradurre, mai, a meno di non essere poeti in sé stessi, e di poter crear cosa presso a che nuova e che tale sarà considerata dalle genti: è il caso del Monti e dell' Iliade. — Ma via! queste le son cose che il Traduttore del povero Evertson dee conoscere a maraviglia: è tanto che si dicono! Ricorda il Lamberti le battaglie su le versioni della Fastiade? Eh sì, quando noi nascevamo, eran già l' un contro l' altro armati; e anche oggi il signor Michele Kerbaker se la piglia con la buon' anima di Maffei per difendere un proprio saggio di traduzione che, per esser sinceri, gli fa molto onore. Onore certo a cui non può aspirare Mario Lamberti Falciola, il quale fa dei versi bruttissimi e all' occorrenza sbagliati. Ad esempio, scrive: « D' accanto all' ossa mie dormirete ». Grucce ci vogliono. Ma c' è altro:

— Triste la campana dentro mi romba —
— Perché ucciderla nel tuo veleno —
— Il sol che ci bacia premio ci dà —

E sentite questi due quartetti:

Nell' alto orizzonte la luce è di piombo,
Nunzia di bufera — nunzia di schianto;
Chè quando scoppierà il primo rombo,
Nell' alma triste echeggierà il pianto.
L' anima mia che sempre al sole anela
Sì puro de' monti di neve, ha guerra;
Pur essa in un velo cupo si cela,
Pur essa saette e tuoni rinserra.

Siamo in piena rivoluzione. Innumerevoli i versi in cui il Traduttore non si cura degli accenti. Fossero, questi versi, ben accordati fra loro e si potrebbe credere avesse il Lamberti imitata una maniera molto soave di Arturo Graf. Ma no: il Lamberti non sa proprio che sia il tecnicismo dell' arte poetica. Sbaglia, sbaglia sempre e non sa di sbagliare. Nessuno mai gli potrà mandar buono un endecasillabo (?) di questa razza:

Ch' essa al collo portava di fedeltà (p. 72).

Ma intanto: Evertson chi è? e quale la poesia sua?

Già, il rispetto ai morti, e ai morti infelici, non tocca la libera critica: non è vero? Vediamo. Evertson è un pessimista, e forse n'aveva le ragioni: pazienza. Nell'ultima parte, *La Notte*, il pessimismo piglia un abito di ferocia. È la rivolta di tutte le anime infelici e di tutte le filosofie del dolore; c'è, più o men velata, nel Pöe, nel Maupassant, nel Baudelaire: c'è nel Leopardi nello Schopenhaner, nell'Hartmann. Ma poi che ho nominato questi ultimi spiriti grandi, mi piace fare un'osservazione. Il pessimismo loro ha un magnifico contenuto filosofico e segna una pietra miliare nella storia del problema individualistico; anzi questo problema è veramente gittato nella sua luce dal Leopardi. Il Kant e gli altri filosofi tedeschi avevano consacrata l'indipendenza e l'assolutezza della legge morale: va bene, ma e l'indipendenza del soggetto, di me? Perché e che sono? che voglio e che debbo? Dov'è il dovere concreto e la fine? Questi interrogativi li getta il pessimismo in faccia all'avvenire, il pessimismo che prima si accorge, come ha scritto Giuseppe Tarozzi, dell'inutilitá di una filosofia in cui la vita sia tutto e il vivente sia nulla. Così noi comprendiamo la grandezza e la funzione morale del pessimismo, che pure ha avuto cause tanto complesse agli inizî del secolo XIX. Ma allora: cosa vuol dire questo pessimismo che traballa nella rachitide dei versipiuvoli moderni? Esso non è né un segno dei tempi, né una tragica visione della vita: è debolezza, è morbo, è sangue senza globuli rossi.

E pur tuttavia Edward Everteson è un poeta lirico che, per le sue passioni e pe' suoi mali, ha qualcosa di nuovo da dirci. E si fa amare e compiangere. Ha alle volte speranze e ribellioni magnifiche, che scorgonsi a traverso gli anfratti della traduzione. Dove il Lamberti sa innalzarsi con l'espressione poetica al pari dell'Evertson, si leggono squarci di poesia molto sentita e molto bella, un po' strana, malata, inutile, romantica, che vi ricorda *Il libro dei Poemi* di Edgardo Pöe. Così nel *Sogno dell'aurora*, che pure ha tanto infelici il verso ottavo e il primo terzetto. Buono il sonetto *Le ore ultime*. Perfetta una terzina a pag. 47:

> Sfida come la quercia le tempeste:
> È sublime morir per le saette
> Dal ciel scagliate che mugge nell'ira.

Qui l'amico Lamberti, son certo, ha tradotto bene, e certissimo che ha fatto dei versi belli. Rovinato invece *Il canto del cencioso*. E sarebbe veramente acre e bruciante come l'assenzio. C'è dell'Heine. E così penso dei versi senza titolo che seguono fino a *Tomba di neve*, la quale sa del nuovo romanticismo sociale, che io mando al diavolo molto volentieri, per quanto m'addolori al veder gente che muore di fame; se non ché, per gente che muore di fame, io faccio, se posso, l'elemosina: dei versi, no.

Edward Evertson scrisse anche dei Poemetti in prosa,

genere letterario difficilissimo che non è mai entrato nelle nostre occupazioni, e che pure ha dato molta gloria a Baudelaire. *Il Castello di Fussen*, dove alla mente travagliata del poeta balena il problema spiritico, sembra una pagina del Pöe, del Maupassant o un'acquaforte del Rops. Così *Irma*. Qui la traduzione ha qualche spunto efficacissimo. Già, in complesso, l'ultima parte segna un grande miglioramento nell'arte dell'Evertson. Il fondo del suo animo resta: la superficie si colora. C'è varietà e maturità di idee.

Raccogliamo le vele. Il Traduttore, nella prefazione, finisce: « Povero Edward, tu farai piangere gl'Italiani; e questo pianto che sgorga nel pietoso ricordo, rivendichi la dolorosa vita vissuta, la fine immatura.... ». Si, Edward Evertson merita tali parole di bontà.

« . . . . Non so quale oscura
Nemesi prema questa giovinezza
de la patria dimentica, che sprezza
ogni senso gentile e cosa pura ».

Una quartina, che lessi non so più dove, d'un poeta meridionale, Alfredo Catapano, e che dice una grande verità. Io non so come avvenga, ma questi giovani di nostra gente non amano, non odiano, non soffrono virilmente, non hanno impeti. Le loro anime s'insteriliscono o nel delirio erotico o nello sciatto platonismo amoroso. E si dàn pose e profezie da disgradarne Zarathustra, vero apostolo d'un magnifico vangelo. Ecco F. Paternostro, che ci fa credere d'aver sofferto, e può darsi: di aver amato, e può darsi anche questo: di aver combattuto silenziosamente, tenacemente, aspettando, e noi non abbiamo nessuna ragione per dire di no. Quanto però ci riesce orribilmente oscuro, è l'*aspettativa* del poeta e dell'umanità. *Aspettativa* per che e di che? Nessun accenno di chiarimento: qualche periodo nebuloso soltanto, talmente nebuloso da offrirci il diritto a credere che il poeta abbia fatto del lezioso preziosismo e nient'altro.

« Io non credo agli Eroi, ai Vittoriosi di oggi; essi sono istrioni, la loro gioia è falsa, la loro vittoria è effimera: il sole li travolgerà. Il mondo ora non è che aspettazione: nell'ombra si ama, si combatte, si soffre ». E poi: « Tutta la mia persona si piega sotto il peso della speranza: aspettiamo inginocchiati la vita che verrà col sole; noi saremo in alto sulla montagna, nella purità; esso ci comparirà dinnanzi glorioso e c'illuminerà la fronte ». A parte ciò che è insensato e incomprensibile, badi il signor F. Paternostro: a scrivere di tali bazzecole ci vuole un buon carico di spudoratezza, che può escire o dal bozzolo sebaceo di una sciatta presunzione o dalla compressione di un'immane forza ideale. A questo dovrebbe rispondere la poesia del volume, poesia che, invece, lascia anche noi nel dubbio e nell'attesa. La poesia del Paternostro è troppo spesso un'accozzaglia di fronzoli: giuochi di retorica amatoria e mesta, picciole e puerili notomie di

cuore. Troppo spesso, non sempre: non tutto nel volumetto del Paternostro è di minimo conto, ci colpiscono di tratto in tratto degli slanci veramente inspirati, quali proprio dovrebbero muovere a parola il labbro d' un giovane italico poeta a vent' anni. Uno solo di questi slanci (è la cosa più bella del libro) riporto qui con compiacimento. Cenno poi al *Vecchio*, di evidente fattura pascoliana.

E mi traesti teco; era nel giorno
un mistero d' azzurro e d' innocenza,
dolcissima luceva la clemenza
del gran Pane invisibile d' intorno....
Primavera! come grave il tumulto
entro le vene! il sangue vi salia
a flotti, rumoroso nella piena....
e nella gola il nodo d' un singulto
e io dissi: Terra, a te l' anima mia....
ma tu fuggisti all' altezza serena!
(Squillava, come per impazïenza
di vita, un suono di campestre corno,
a la selva il pastor facea ritorno,
sotto le zolle urgeva la semenza).

Ecco dei versi che mi dànno a sperare; e mi darebbero la certezza di venturo bene, se il giovane ripudiasse quel gesto burattinaio della pagina preliminare, o lo chiarisse, e poi venisse a noi con tanta forza d' intelletto e d' amore, da strapparci, se non il consentimento, l' ammirazione che sempre ne riempie il conspetto d' una bella battaglia.

Dagmar. Chi è, Dagmar? Non lo so: è una donna che nella vita ama la poesia e la probità e forse, per sua buona ventura, non pensa a guadagnarsi quel posto cospicuo nel dizionario Larousse o in quello De Gubernatis, che il caustico e paradossale fraseggiare di Arturo Colautti dice la mèta possibile di tutte le vite inutili, di tutte le anime superflue. Pertanto, quella di Dagmar è poesia di piccolo sentire e di piccole cose, con molti luoghi comuni e molte imagini dilavate. Secondo me, la poesia non è fatta per cantare, sia pure con una candida compostezza scolastica, l' aspetto ed anche il simbolo delle cose; bensì deve cantarne l' anima, e da essa assorgere ad una significazione universale della vita e degli eroici sentimenti umani. E allora anche sopra un fiore divelto, un semprevivo, un piccolo sogno, un piccolo ricordo, un nonnulla, si possono cantare l' ansie e il bramire degli uomini volti a' loro destini oscuri, lo spirito e il fondo della natura. Il poeta che non sa entrare oltre la superficie delle cose e dei fenomeni per trarne questa scintilla, onde l' anime s' accendono, è un poeta che potrà dire qualche cosa di nuovo a sè stesso; agli altri, no. Giuliano Imperatore gridò un giorno: Io canto per le Muse e per me. Ma le Muse, del canto di questo poeta, non sanno che fare, e lo rimandano a far l' amore con le forosette.

Veramente Dagmar, nella sua visione degli uomini e delle

cose, ama certi indugî meditativi, che vorrebbero appunto tener luogo di quella significazione universale della vita, di cui ho parlato. Ma non ci riescono.

Oh sali sali! Tu che puoi ascendere,
non rallentare il vol!
cozza coi nembi, fendi la caligine,
sali dov'arde il sol!
Ben sentirai la repentina folgore
i vanni tuoi lambir;
tu, fermo l'occhio al raggio che l'inebria,
ridi d'ogni martir!
Ben sentirai lo spossamento, e l'ansia
d'un'alta voluttà —
tu, richiama il vigor, il volo accelera,
sfida lo spazio, e va!
vedi; l'augel, che, su le penne fragili,
percorre il basso ciel,
e, ignaro, trova in un astuto vincolo,
il carcere o l'avel;
ed il leon che vaga per gl'inospiti
boschi, superbo e re,
e cade, vinto, al colpo formidabile
del feritore al piè,
san la sconfitta e i disperati aneliti
e l'indomito fren,
gli strazî sanno — e san di quali spoglie
è cosparso il terren.

Bene o male, tutti pensano di tali cose. E allora, se non s'hanno movenze e forme nuove ed adorne, perché metterle in versi? A meno, naturalmente, di non nudrire certe teoriche di Giuseppe Chiarini....

Dagmar canta molte cose astratte, sogni e ideali. Ma non ne sfiora che le piccole contenenze e i piccoli simboli, ma non arriva mai ad afferrare un'idea ed a porgerla entro i ceselli del verso, fatta concreta e luminosa. Ecco come Dagmar canta l'*Ideale:*

L'ideale è sconforto ed è speranza,
è fremito e sgomento;
è pungolo fatal, che ogni altro avanza,
velen assiduo e lento;
è visïon maliarda, che c'india,
incubo, che ci opprime;
aguzzino feroce, eterna spia
e tiranno sublime.
L'ideal fa i pigmei, e fa i giganti,
fa i sovrani e gli schiavi;
ci sbalza da le febbri inebrianti
nei cupi algori ignavi.
È martirio ed è morte ed è vittoria;
è lotta senza fine —
è il serto sfolgorante della Gloria,
è cilicio di spine.

Tutto questo può essere, ma io l'ideale non so ancora che sia.

Noto anche, strana cosa in una donna, di quella poesia che ha appreso dallo Stecchetti, e qualche volta anche dal Carducci, a scagliarsi con la lancia di un ideale puritano e riformista, o a dirittura rigidamente laico, contro pompe e uomini mondani della gerarchia chiesastica. E noto *Dopo il Pontificale*.

Tutto vagliato, le migliori poesie di Dagmar sono due, e brevi: *Perchè?* e *Fu felice*.

Metto qua, insieme, due cantori del Frignano.

Dirò più innanzi di Giovanni Borelli, generoso e baldo combattente tenace nelle battaglie del pensiero moderno, che tempra l'arte e l'azione al fuoco e al maglio dei tempi nuovi.

Alberto Alberti scioglie, come si dice, un inno alla terra dei Friniates, l'aspra regione appenninica del vetustissimo nòme, « uno dei più antichi che paese italiano possa vantare » (F. L. Pullé), che è vigilata dalla piramide del Cimone, che ha boschi oscuri e frementi, torri e castella « Siccome guerrieri in vedetta ovunque s'aderge una vetta », dolce occhieggiare di chiese pe' meandri dei monti e concenti di campane, che ha figli di rude e vivace progenie, figli operosi e dispersi dal lavoro pel mondo, dacchè

. . . . o Frignano
A te .... non ride il tesoro
Dell' uberi valli, ma tutto
È un' aspra conquista ogni frutto
Che il sudor fecondò.....

Di quei figli, il poeta dice così:

Tra l' erbe dell' ampia savana,
Nel fondo alla miniera,
Tra i boschi sonanti di scuri
Che ombreggiano il verde Missuri,
Fra l' onda di gente straniera,
Nel fasto dell' ampie città,
V' è posto, v' è gloria per voi
O taciti eroi!
Voi siete la forza che move,
Non vista, le rote del mondo,
Voi siete un lavoro fecondo
Che va come l' acqua tra il denso
Viluppo dell' arse radici,
Che va come seme col vento
E copre le brulle pendici
D' un manto di teneri fior.

Alberto Alberti, senza pretenderlo, dimostra doti non comuni nel suo breve componimento poetico: d' ora in ora esce dalla sua penna una vena di poesia, non molto calda e peregrina, ma colorita e sonora. Anche l' andamento polimetrico dell' ode soddisfa: nè scapigliato nè monotono: qualche volta picchia bruscamente, proprio quando dovrebbe proseguire tranquillo, contro certi versi di varia misura, dei quali l' Autore

non ha avvertita l' inopportunità strofica e fonica. Questo accade, a mo' d'esempio, nella prima partizione: fra dieciotto versi dei quali uno solo, il terzo, è senario, e gli altri novenarî, due ve ne sono che rompono miseramente tutto quanto il respiro della strofe. Leggiamo a cominciare dal verso 12°:

Ti cerca con l'ora che imbruna
La donna, che vede la luna
Spuntare dietro il nero
Tuo dorso, e nel pensiero
Di già la speranza balena:
— Oh, come la notte è serena,
Di certo l'amante verrà.

Ecco: non v'è proprio nulla, l'orecchio men che tutto, che giustifichi que' due settenarî, dei quali il primo, anche come settenario, è molto brutto, e il secondo è fatto in modo da prestarsi a qualche altra combinazione metrica. Ancora un esempio, e poi basta. È a pag. 2:

A te la canzon più vibrante
Prorompa dall'anima mia,
Siccome prorompe lo strido
De la migratrice cicogna
Che va pei cieli e sogna,
Vedendo di sotto, fra i veli
Squarciati, fuggirle i tappeti
Dei molli tuoi prati, o Frignano.....,

In somma: un'ode che è bene sentita e anche abbastanza bene espressa; buona, fra l'altro, a compensare certi astî polemici alimentati..... dal banchetto dei Frignanesi in Bologna.

Raimondo Montecuccolo e Giovanni Borelli. Due nomi e due uomini immensamente distanti nel tempo, e pur riuniti nella comune patria montana, e, fors'anche, in un vago e vasto balenare d'idee.

Giovanni Borelli, in mezzo alle battaglie per il suo giovane sistema sociale, in mezzo alla sua vita febbrile di giornalista, di capopartito, di tribuno moderno, sa d'ora in ora circondarsi d'una solitudine ideale e ascoltare le voci che gli vengono dalla vita, come da tanti lidi lontani ove le cose piglian forma di mito: ora è la voce degli scaricatori del porto di Genova, ora è la voce di uno spirito antico. Oggi ha pulsato nel suo ritmo il cuore e la mente di Raimondo Montecuccolo, magnifico artista di guerra, cavaliere e guerriero dell'ultim'ora, fra il tremare degli instituti medioevitici e l'aura de' tempi nuovi battente già l'ale nel cielo lontano.

Giovanni Borelli è ingegno esuberante di vita e di moto, gonfio di libertà e di giovinezza, che sempre vuol lanciarsi in un mondo d'armonie e di colori. L'ingegno di Giovanni Borelli raramente conosce la contenutezza e raramente frena l'onda incalzante del proprio subbiettivismo. La lirica gli

è l'espressione più naturale, più libera, più facile. Il genere epico-narrativo, dove veramente deve aver ragione il principio estetico di Schopenhauer, non è per il suo sentire, non è per le sue passioni.

Ecco il primo motivo, potrei dire il principale, per cui *La Spada e il Vomere* non risponde all' idea precisa di un poema epico, e, non rispondendovi, discende molto nella nostra estimazione. Borelli voleva cantare Montecuccolo: bene. Ma il poeta, quando canta de' fatti eroici, deve tener lontana da que' fatti la propria persona, non già allo scopo di annientare la propria volontà e il proprio essere per poi costruire una cotale estetica e finanche una cotale filosofia morale come fa l' idealismo astratto di Schopenhauer, ma al semplice scopo di far brillare in tutta la primigenia bellezza ed eloquente verità quei fatti ch' hanno spinto lui, poeta, a cantare. Resta a vedersi se veramente il lavoro poetico del Borelli avesse dovuto essere epico. A me ciò non par dubbio, non a pena io penso a Montecuccolo e all'opera sua. Ed anche il Borelli, son certo, ha avuto un intendimento epico; e non s' è accorto invece che la foga maravigliosa del suo ingegno, avido sempre d' imagini e di dovizie nuove, lo portava lontano lontano.... tanto che, di Raimondo Montecuccolo, nel poema, c' è pochissima cosa: c' è una sintesi imaginosa e ideale delle sue virtù; ma queste non sono rappresentate nella fatale vicenda storica de' fatti: Raimondo *non torna a vivere*, è a quando a quando evocato e invocato e anche, alcuna volta, come vedremo, a mal proposito.

Io non posso pretendere, e nemmeno desidero, una canzone storica; ma posso aspettarmi la celebrazione delle reali gesta di Raimondo, Raimondo che dà addosso ai turcheschi e al papa, alto sul suo cavallo, alto sul suo sogno. Celebrazione di gesta non vuol dire una rassegna rimata, ma rianimarne, con magistero nuovo d' espressioni, il destino, la bellezza e la forza. Di tutto questo nulla trovate ne *La Spada e il Vomere*. Invece, in mezzo a tant' altre cose originali, trovate l' apologia dell' eroe fatta da lui stesso di fronte il Padre Eterno. Ecco un' idea che, per quanto espressa magnificamente, procede sopra un sentiero arrischiato, che da una parte ha lo sciatto, dall' altra il ridicolo. Ma via, forse non era cattiva; soltanto bisognava sfrondarla, decimarla: poche parole sicure e taglienti, come convengonsi ad ascoltatore che della vita umana vede e conosce i misteri. Gli eroi davanti agli Dei debbono avere il fiato corto. E la perorazione di Raimondo così lunga, e fatta da un tant' uomo, avrebbe dovuto almeno contenere il ritmo, il delirio, la fede di universali speranze umane. Fausto, accecato dal soffio della Noia, proprio al punto estremo della vita, fa un testamento che non solo è il testamento suo ma il testamento d' ogni grand' uomo moderno; uomo cioè spoglio da tutti i lacci del vieto filosofismo ed economismo medioevale, uomo che ha trovato l' *ubi consistam* della vita nell'eudemonismo vir-

tuoso, che sarà magari quello stesso per cui Aristotile dice che la felicità è un'energia secondo virtù, per cui San Giovanni scrive il primo versetto del Vangelo: *In principio era l'atto....* (si pensi a *Die Thast ist alles* di Goethe!). Insomma, il testamento di Fausto è per tutti noi una pagina magnifica di filosofia e d' ideale, l' uno e l' altra capace di esser digeriti dagli uomini. L' autoapologia di Raimondo non riguarda che Raimondo, e, oserei credere, Giovanni Borelli.

Ho portato l'esempio, che per me è sublime, di Fausto, poteva ricordare altro ed altri; ma mi basta d'assodar questo: che tutto l' ipotetico discorso del Condottiero non esce dalla sua particolare significazione, e rimane troppo lontano da noi. Si accenna, sì, all' Italia, a Roma, e al fonte dell' idea latina.... ma, per carità, non tocchiamo troppo questi tasti. Qualcuno ci potrebbe ripetere quello che ci fu detto per i combattenti alla disfida di Barletta.

Quanto alla versificazione, il Borelli ha scelto bene. È ancora il nostro glorioso endecasillabo degli amori e dell'armi: pieno, largo, sonoro, che procede gravemente come onda di mare. L' andamento metrico può dettare qualche osservazione. Si sa: la strofa classica dei poemi epici è l'ottava, la bella squillante ottava. Per me, contrariamente al pensar di molti eruditi, l'ottava si è svolta su dalle lasse della poesia cavalleresca provenzale e francese del secolo XIII: è stato un connubio dei vecchi periodi strofici con l' amore delle rime dolci e leggiadre dello stil nuovo: la lassa si è sminuzzata, perdendo assai del suo pensiero organico, ma guadagnando più squisito organismo formale. Nei laudesi del trecento l'ottava non ha tuttavia lo schematismo uniforme, proprio de' grandi poemi, che le sarà conferito dal tempo del Boccaccio in avanti, dai primi epici del quattrocento, dai sommi del cinquecento. E perchè ricord' io queste cose? Non so, ma parmi che il Borelli, più che trattare una forma nuova, com' alcuno ha detto, abbia ricordato certa forma de' primi albori della poesia italiana, che sta tra la ballata bastarda e il poema epico non ancora ben sistemato. Dopo il primo verso, rimato con l' ultimo, si ha una terzina — che è proprio delle ballate, — più un' altra terzina ancora a rime autonome dalla prima, — ed anche questo è proprio delle ballate, dove più spesso si usa, riguardo al secondo terzetto, di far baciare i due primi versi, rimando poi il terzo con l' ultimo di una microscopica protasi. Ma nelle stanze del Borelli abbiamo altri due versi, il primo e l' ottavo, rimati fra di loro con un artifizio sapiente e anche con un cotal loro buon effetto fonico. Questo parmi originale e mi piace.

Nell' arte poetica di Giovanni Borelli, c' è del d'Annunzio (non imitazione, ma spirito, tendenza), meno molle però e un tantino più sobrio. La poesia dei particolari è fiorita. Anzi, a questo proposito, tra d'Annunzio e Borelli noto una differenza che fors'è molto sottile. Il d'Annunzio usa ed abusa della similitudine a larga frase, tanto da sembrare non

possa concepire una cosa in sé e per sé, ma solo in quanto essa cosa è riferibile ad un' altra: voi trovate ad ogni passo la parola *come*.

Il Borelli ha una fantasia che gli appresta similitudini quanto la fantasia ne appresta al d'Annunzio: ma nell'esprimerle, adopra de' contesti stringenti, alla *frase* sostituisce di preferenza l'*aggettivo* preciso, secco e sintetico. Prendiamo così, per curiosità, una stanza a pag. 53, e leggiamo dopo i due primi versi:

.... i due fuochi di Lama ben distinti
oscillano inghiottiti..........

Breve e bene. Il d'Annunzio, molto probabilmente, non si sarebbe fermato lì: avrebbe scomposto la voce *inghiottit* nel simbolico descriver di tutta l' azione. Quell' *inghiottiti* è perfetto, e, nella sua concisione, di efficacia insuperabile. Supera anche il Pascoli del *Focolare :*

.... via, via, l' immensa ombra li beve.

Ancora qualche dettaglio. Il Borelli si lascia un po' troppo spesso scappare degli endecasillabi, li dirò, licenziosi, come quelli ch' hanno l' accento su la quarta e su la settima e su parole sdrucciole.

— Di forme ondivaghe non anco apparse —
— Ad ogni antitesi rapinatrice —
— Irrisa a Cèsare s' abbatte in torme —

Volere o no, questi versi rompono il largo respiro della strofe: perché, volere o no, si devon leggere a guisa di due emistichi quinarî.

L' ultima parte del poema canta la pace, il vomere, la vita laboriosa e tranquilla dei campi. E tutto è cantato bene. Ma tutto ciò non mi pare s' attagli troppo alla figura pugnace di Raimondo, e cozzi contro il pensiero di molte altre battaglie che si dovrebbero ancora combattere. Oh, ci fosse pure un Raimondo Montecuccolo! Con la sua spada non vorremmo tagliar dei salici !...

Vittorio Spinelli, prima che facitore di versi, è un soldato della Scuola Militare di Modena, dove le manovre e le discipline non son certo fatte per inspirar poesia, che è fiore di libertà. Scrisse, due o tre anni or sono, il *Sogno d' una notte d'estate*, una fantasia romantica, d' annunziana, puerile, spropositata. Sotto le armi, tra una tattica e un assalto di scherma, la sua fibra intellettuale si è irrobustita al pari de' suoi muscoli: *privatio generat appetitum*, diceva lo storico Di Blasi, e la privazione lungamente forzata ha generato nello Spinelli un' ode di genere tra' l lirico e l' epico, ove si cantano Manfredo Fanti e le sue gesta di bel cavaliere della patria e dell' ideale.

Nel *Sogno d' una notte d'estate*, lo Spinelli aveva imitato il d'Annunzio molle e nostalgico dell' Isotteo: nella Canzone a Fanti imita il d'Annunzio robusto ed omerico della Can-

zone di Garibaldi. Ah! che il d'Annunzio ce li abbia a pigliar tutti i novellini del verso! E questi, assetati, correre a lui magnifico dispensiere, come i giovani correvano ad Istar, là Dea delle battaglie presso gli Assirî! Basta, e pazienza: anche d'annunziani nella midolla, si può esser poeti. Vittorio Spinelli ha qualche momento inspirato, concitato, sonante, qualche balenìo di visioni dolorose e gloriose, qualche apostrofe ben sorretta e dal largo respiro. Però molti fatti e contingenze storiche potevansi lasciare in disparte, o solamente accennare, e dire invece qualche cosa di più intorno a Manfredo Fanti e alla sua funzione storica. Ma in tutti i modi, fra tante cornacchie per monumenti, per morti e per nozze, lo Spinelli sente in fondo al cuore urgere la divina poesia.

Vittorio Spinelli è giovane: ha scritto qualche sonetto, ed ora sta licenziando una canzone *Da Custoza al Pantheon*, per la memoria di Re Umberto.

Il Nevrastenico di Octave Mirbeau dice, fra molte e brutte cose, questa: « Il n'y a rien tant que je déteste comme de mettre les gens dans la confidence de mes petites infirmités ». Il signor G. Pagliara è d'un parere perfettamente contrario:

Datemi il saio e datemi il bastone
del pellegrino:
io vo' rifar da cima
della vita il cammino....

E qui il signor G. Pagliara rifà appunto il cammino della sua vita, una vita, per esser sinceri, molto odorante di stranezza, per non dir peggio. Ma su questo non abbiamo il diritto a discutere. Potremmo discutere su'l genere di poesia del Pagliara, o meglio, se il suo sia un genere poetico o non più tosto una prosa lacerata, tagliuzzata e sminuzzata senza alcuna disciplina di ritmo e d'accento. Ma proprio, non ce ne sentiamo il coraggio. Quando una persona, nel pieno esercizio, suppongo, delle sue facoltà mentali, ci si pianta davanti e ci fa sapere d'aver visto

...... il sorrriso
lieve
della tacita gioia
illuminar d'un tratto
il viso
come di tra le nubi un raggio:
....
tremar la lagrima
ascosa
nel fondo di un occhio pensoso.......

e ci sbatacchia una sentina di tutta questa bella roba sul muso e, mangia, dice, ch'è poesia di tre cotte; quando il signor G. Pagliara fa di tali prodezze, noi diciamo semplicemente: Oh! va un po' a prendere sotto il braccio Gian Pietro Lucini, e con lui metti su l'Accademia dei Mentecatti.

Un' ode di Arturo Foà, che da parecchio tempo giace nel mio palchetto riservato ai poeti della giovinezza italiana. Arturo Foà, se non erro, è il diligente cultore della vita e dell' amore di Ugo Foscolo; il cortese elogio, che spesso ho sentito tributato a un Foà, dee esser ben suo. Dico se non erro, che de' Foà ne conosco parecchi; e tutti rinomati in diverse discipline. La presente ode fu scritta per le navi riunite, per le navi di Francia e d' Italia abbracciate in un medesimo seno di mare, in un medesimo folgorìo di vessilli, grido di allegrezza, sorriso di sole. L' ode, tuttoché arrischiata e finanche scorrettuccia nell'uso di certe voci e contesti, ha soffi assai caldi d' amor civile: ci si sente l' ansare del gran petto marino, la forza dei cannoni, la forza delle nuove generazioni sacre alla nuova Roma.

Dov' io non sento nulla si è in certa poesia di Romolo Quaglino. Ecco qua i *Dialoghi d' Esteta*. Nella copertina sta la data del 1903, ma in verità si tratta sempre di un' edizione di quattro o cinque anni a dietro, prodotta dai Fratelli Treves, e molto probabilmente rimasta ne' magazzini. Piccoli e poco serî strattagemmi di mercatori di carta stampata.

Per le poche cose che verrò dicendo intorno a' *Dialoghi d' Esteta,* mi servirà di guida un numero della vecchia e morta *Gazzetta Letteraria* (12 agosto, '99). È un capriccio che mi prendo, prima perché l' articolista dice tutto il contrario di quel ch' io penso e dico; secondo perché non mi regge l' animo di fare, proprio alla fine del mio lungo sermone, uno squarcio di critica ordinata e tranquilla; terzo perché amo sempre il comodo mio. E il signor Quaglino, se non di poeta, mi perdoni in qualità di filosofo.

La *Gazzetta Letteraria* ha detto che *Dialoghi d' Esteta* « è un libro di semiritmi per chi guarda all' apparenza (?) prosodica dell' opera, di concezioni filosofiche per chi mira all' essenza. » Vediamo dunque questi semiritmi e queste concezioni filosofiche. Prima di tutto, *ritmo* è quella varia combinazione di piedi e di sillabe, onde si ottengono le varie qualità dei versi, considerata nel suo intimo suono. Ma il semiritmo, il mezzo-ritmo, cos' è? Nulla più di una parola pomposa. O v' è il ritmo, o non v' è. Se v' è, v' è anche poesia. Se non v' è, la poesia potrà essere nelle recondite pieghe del pensiero, ma questo è un altro paio di maniche. Io riesco quasi a capir meglio la così detta *prosa ritmica*, dove nel distendersi e nell' armonizzarsi delle frasi e dei periodi, assieme a uno spesseggiare di ben contenuto linguaggio figurato, si può ottenere un' apparente cadenza, un' euritmia leggiadra di parole e di pensieri con mezzi prosodici di scrittura molto ingenui e sarei per dire primitivi. Ma il semiritmo, come preteso elemento di prosodia, è una cosa anfibia e miserevole. E che nessuno comprende. Difatti, ove sono e quali le sue regole? A giudicare dalla poesia di Romolo Quaglino, il semiritmo non è che una rivoluzione, una ridda, un bailamme di righe lunghe e brevi. Sembra il sollazzo d'un tipografo

mattacchione. Questo è di fatto. Quanto poi a' principî generali della versificazione e della metrica, la *Gazzetta Letteraria* dice che noi siamo dei codini, dei poveri ed umili codini in arte, innamorati della rima. « Noi amiamo (stoltissimi che noi siamo!) i modi regolari di poesia, le gioconde e raccontatrici ottave, le terzine piene a volta a volta di nerbo o di soavità, la sestina sospirosa: qui nulla di ciò. » Ecco una spoletta di castronerie a scoppio continuato. La rima, comeché uno de' principali, non è elemento necessario al verso italiano; chi non lo sa? Noi l'amiamo, la rima, perché quella corrispondenza armonica delle finali dei versi blandisce caramente l' orecchio e sembra talvolta donare un' eco, una vibrazione musicale alle nostre idee; amiamo le ottave appunto perché gioconde e raccontatrici, le terzine perché forte e soavi, le sestine perché, diciam pure, sospirose; le amiamo, ma per quel che valgonó e per la gioia che ci dànno, perché aiutano la nostra anima ad escir da sé stessa ed a trovar più care vie di comunanza con l' anime altrui; le amiamo perché rappresentano una forma di lavoro tenace, sottile, aristocratico, perché furon l' amore de' nostri padri, nella primavera e nel fiore della poesia italiana. Le amiamo infine perché, a meno di non esser matti, valgon più delle marchianate di Romolo Quaglino, dove tutto, dice la *Gazzetta Letteraria* (!) « s' offusca e si alterna a capriccio » e dove « c' è una febbre francese » e « par che siano scritte a Parigi dopo Baudelaire e Verlaine, tra una seduta di fumatori d' oppio e una preghiera in chiesa. » Baudelaire e Verlaine! Proprio voi! Oh che non saltate su e non sbattete adosso a questi grassatori della letteratura i fornelli delle pipe e i bicchieri dell' assenzio! Auf! Basta.

E via ritmi e semiritmi. Fermiamoci alle concezioni filosofiche di Romolo Quaglino. Fermiamoci? È presto fatto: eccone una. Parla *La Esteta* a pag. 120:

Preghiera d' anime e di cose,
di poderose rame,
di mani fragili. —
Io cerco l' uomo,
che rimanga ne le carni e ne l' anima,
simile a una ferita,
che ad ora ad or si rinnovi
suscitando spasimi più dolci de la voluttà. —
Invano, l' anima affranta
si ripiega, come un fior su lo stelo:
le carni, negriere, clamano:
« assai aspettammo e sperammo......

E questa è filosofia? e questa è poesia? Questo è il *flâner* d' una mente che ha perduti i venerdì di tutte le settimane.

Finora ho detto un gran male di Romolo Quaglino. Senza pentirmene vo' dirne ora il bene che si merita. E questo bene io vo' cercando non ne' *Dialoghi d' Esteta*, ma in *Cibele Madre*, dove i semiritmi e i delirî filosofici s' assottigliano a vista d' occhio. Romolo Quaglino ha cambiato profonda-

mente la propria arte. Ed è riuscito a sfangare fuori della mediocrità. Vediamo.

Cibele Madre si apre con un sonetto, *Roma*, di cui qui i quartetti:

> Roma, dal Pincio, al sol di messidoro,
> che d'auree fasce e ombrie perlee la inonda,
> pare una sfinge addormentata, bionda
> su lo smalto de' clivi e i bulbi d'oro.
> Meriggio incalza, ed ecco la profonda
> quiete effusa ha un palpito canoro;
> cantano i nidi per le rame e in coro
> cantan le guglie in armonia gioconda.

Il secondo verso è tirato, affusolato, che par lì lì per strapparsi. I due ultimi, invece, nel loro costrutto metonimico, sono di un effetto molto piacevole. Questo cantare di nidi e di guglie rammenta il « mormoran li alti vertici ondeggianti » della *Chiesa di Polenta*. Le terzine sono infelici. Ecco *Cibele Madre*, l'ode saffica che dà nome al piccolo Canzoniere. C'è storia, leggenda, sogno, egloga; c'è inspirazione e prolissità; c'è il fare nobile e il fare pedestre; c'è molta roba inutile e c'è abbastanza poesia; più ridda di imagini vaghe che corona di serrati pensieri. Molta gentilezza è nel sonetto *Beatrice*, dove però hanno suono pungente ed ingrato le rime in *acro* delle quartine, e dove il decimo verso, « bella d'una lunar bellezza stanca » rompe tutta la classica armonia del componimento, cui tuttavia ben suggella il fine:

> .... e la beata anima bianca
> sovr'ali di colomba s'inazzurra.

In *Damianti* Romolo Quaglino tenta il distico classico portato a non pareggiabile altezza da Giosuè Carducci. Qui io avrei molte cose a dire, ma basti questa per tutte: il metro classico ha sua ragione di esistere sol quando armonizzi precisamente col contenuto poetico. Così è, e bene, nel Chiabrera, nel Tolomei, nel Carducci, nel Mazzoni e in altri moderni. Più raramente nel Tommaseo. In Romolo Quaglino, quasi mai. Avanti ancóra. *Maggio*, un sonetto. In genere, Romolo Quaglino tratta bene la poesia della Natura, che ama animare di spiriti e di divinità; e sa anche combinare certe ricordanze classiche con un suo abito romantico, qualche volta arcadico, spesso nebuloso e retorico, ma spiacente non sempre. Nell'ode a *San Marino,* una saffica ben martellata fino ad avere un po' di rudezza carducciana, pullula sempre questo sentimento della natura, ora per entro ai fieri anfratti della poesia civile, ora per entro ai bagliori dell'istoria.

> Quante vedesti per l'adriache spiagge
> passar galèe, passar fati, passare
> imperi? quanti, ne li occasi freschi,
> su dai vigneti
> meravigliosi salienti, udisti
> idiomi novi ed inni? Ecco, a' tuoi piedi,

titano ombrato di viola e azzurro,
esala Roma
l' anima antica, e, avanti, la pineta
di Ravenna l' eterna anima, o Dante;
e da' segreti de le sue lagune
tremule vie,
sguscia Venezia, pallida di marmi,
tesa lo sguardo verso l' oriente,
a immortalare tra le arguzie, o madre
Italia, il nome.
. . . . A sì modesto lembo
di cielo e terra l' ideal s' impenna,
e invano insidia Bonaparte e vibra
l' aquile Asburgo;
su la gelosa libertà bifronte
che il grande artier per l' anime trasfuse,
scende l' encomio eroico e benedice
di Garibaldi.

Se non erro, ecco delle strofe che, tolte alcune picciole mende, hanno una bellezza singolare e voglion proprio esser prese sul serio. Vi circola anche la linfa di un pensiero molto robusto. Vorrei anche trascrivere *Il Verme*, un sonettino in settenarî, in cui parmi vedere molta spigliatezza assieme a molta meditazione. I distici ritornano nelle *Voci dai mari*, e ritornano con quella contenenza armonica ch' io desiderava più sopra. Non dirò siano gran cosa. Ma in essi è un' idea e un ideale, e il magistero della forma è qua e là lucido e squisito. L' idea poi detta i versi, l' ideale gli inspira. Non ho compreso il simbolismo de *L' opera*, e non m' è spiaciuto il sale di *Statuetta lucchese*. Molto scialbo il *Meriggio napoletano* e, poiché urto contro qualchecosa del genere dei famosi semi-ritmi, passo oltre ad ammirare il *Natale di Roma*, grande quadro di storia e di destino contenuto in qualche verso della linea maestosa e grave. Cesellato e soave è il sonetto *Paese*, altrettanto lezioso *Profilo*. Tra le poesie che seguono ritengo migliori *Eros*, *La parola*, *In morte di Letizia B. W.* In *Antigone* Romolo Quaglino tenta l' alcaica, ma gli riesce piuttosto a stento e claudicante. Non ho più spazio e non cito. Le ultime liriche era meglio ommetterle, perfino quella *A la bellezza*, vivace e simpatica nell' intendimento, ma sciupata nella versificazione.

Cos' è? Or m' avveggo d' aver profuso lodi a piene mani; ora, e prima era feroce. Come va? Chi ha cambiato? Io, non credo. Romolo Quaglino, si vede, non lesse o non curò i periodi sibillini cari al tagliacarte della *Gazzetta Letteraria*; è venuto alla poesia italica luminosa e squillante. Benvenuto sia. Chi trova più in *Cibele Madre* l' estèta dei *Dialoghi?* È una rinascita, ed io non me ne so dar pace. Bene, avanti. E lodo con una gioia inusitata: fors' anche è la gioia di potere gettar la penna dalla finestra?

Modena, 1904.

PAOLO GAZZA.

IL PITTORE PIETRO SENNO [1]

Mentre che il pubblico fiorentino si affolla dinanzi ad alcuni degl' innumeri quadri del Senno, non parrà, crediamo, inopportuno ai nostri lettori un cenno biografico e critico.

Il pittore Pietro Senno, tuttochè non certo immaturamente, rispetto al medio confine dell' età umana, è morto interrompendosi nell' ultimo suo quadro, compiendo, *compos sui* e sempre energico, il ciclo della lunga e valorosa opera sua, senza guastarla con alcune di quelle addizioni deplorevoli di decadenza senile con le quali non di rado gli artisti di ogni sorta per insensata e cocciuta ribellione alla lor naturale manchevolezza soglion turbare la fama che si procurarono nel tempo del rigoglio.

Dai cassoni stivati de' suoi primi studi, perseverante manifestazione di una lunga e ininterrotta aspirazione, ai disegni danteschi per la famosa edizione Alinari, alle ultime marine, per i cinquant' anni del suo tramite operoso e glorioso d' artista, la dote di disegnatore e modellatore maestro nella figura, e il primato nella varia pittura del paesaggio emergono indiscutibili. L' opera del Senno è un corso che procede fra le due rive pittoricamente fuggenti di un fiume; è una linea che per un' erta vaga raggiunge l' altura e vi si mantiene ondeggiando come il crinale della montagna.

Nè soltanto provetto pittore: il Senno fu eziandio un innovatore. Egli prendeva posto fra i paesisti nel momento in cui la pittura dei Markò e del D' Azeglio suscitavano una religiosa ammirazione in Italia. Fu vera e consapevole audacia quella di sfidare il plebiscito d' allora, di staccarsi con straordinaria fidanza nel suo genio. dal convenzionalismo accademico, e muovere recisamente verso il verismo, verso la fedele rappresentazione di ciò che si offriva al suo sguardo, sempre però soffusa dalla luce della sua fantasia e adombrata da una singolare velatura d' idealità.

E da un altro canto, in processo di tempo, fu virtù sua non lieve e segno d' intelletto ben equilibrato il non lasciarsi nè travolgere nè turbare dalla moltitudine dei venienti novatori divenuti rivoluzionari, degli antesignani del verismo esagerato, dei macchiaiuoli negatori di ogni contorno, dei bioccolisti; insomma, il suo mantenere il famoso e difficile confine oraziano.

Che gli estremi sempre sien dannosi e talora ridicoli non solo ei sostenne co' precetti, ma mostrò in atto. Fuse mirabilmente la fedeltà alla forma con l' artificio della espressione il vero con l' ideale, i quali soltanto non disgiunti possono essere motivo di arte vera.

Nella poesia come nella pittura, come in tutte le arti belle, le cose, le figure, gli atti, i sentimenti, le passioni, passando traverso al prisma dell' anima dell' artista si confor-

[1] Mostra delle opere di Pietro Senno nel locale della Società di Belle arti di Firenze.

mano alle aspirazioni presenti, si purificano, si perfezionano, s' ingrandiscono. Parte di essa anima si associa alla visione materiale, procura di mettersi in relazione con lo spirito dello spettatore. Senza ciò, l' arte sarebbe vana. La semplice, esclusiva, magari perfetta imitazione del vero porterebbe alla vacuità. I quadri senza interpretazione spirituale e personale sarebbero superflui e grotteschi; non avrebbero distinzione nè caratteristica alcuna. Si vedrebbe bene che un paesaggio dipinto non è altro che un pezzo di tela imbozzimato di colore, da non perderci tempo sopra. Ciascuno acquisterebbe un tanto a uscir fuori e guardare il vero.

All' incontro, abbandonarsi alla fantasia, al convenzionalismo, all' artificio in modo sbrigliato, senza il culto necessario della forma, sarebbe togliere all' opera d' arte ogni fascino d' illusione e di suggestione; escludere lo spettatore dall' ambiente del soggetto e da ogni compartecipazione ai sentimenti dell' artista.

Appunto, a parer nostro, Pietro Senno si distinse col mantenersi in un giusto equilibrio fra queste due energie supreme. I suoi paesaggi son così veri che non richiedono alcuno sforzo di riconcentrazione mentale perchè si abbia l' illusione di trovarsi al cospetto del vero; nondimeno aleggia in essi uno squisito soffio di poesia che lo stesso originale non sempre effonderebbe, e trasmettono mirabilmente nell' animo dello spettatore quella stessa impressione che l' artista ne risentì: la *magna quies* o lo sgomento delle marine, o color d' opale o fosche, o calme, o agitate; la soave dolcezza delle solitudini alpestri; la profonda malinconia delle distese maremmane; la serenità e la grazia pastorale o pescareccia dei borri o delle scogliere; il mistero amoroso o meditativo dei recessi ombrosi....

Oh, la frappa di Pietro Senso, così improntata di lui, con certi vacui profondi e aereati, con certe singolari filtrazioni di luce, come ha la virtù di dare una sensazione deliziosa del riposo e del rezzo!

Il suo quadro di grandi misure, *Al bosco*, animato di un bove di quasi natural proporzione, che attrasse a sè i visitatori stranieri e suscitò polemiche meritando il primo premio popolare alla Mostra di arte e fiori di Firenze nel 1897, acquistato poi dal brasiliano Litao; l' altro, *Raggio di sole*, premiato a quella del 1895; i suoi ricordi mugelliani, i castagneti del Serchio, ne farebbero fede. E ne farebbero fede gli infiniti bozzetti che sprazzavano dal suo pennello, molteplici e inquieti come pensieri; massime una serie numerosa di studi appenninici, tratti presso l' eremo di Camaldoli, ultima e deliziosa tappa del suo tramite d' artista!

Egli soleva spesso animare i suoi paesaggi con un bove. Ricordo con qual meravigliosa associazione l' uno di essi mi tornava alla mente e per intero il sonetto famoso del Carducci

T' amo, o pio bove, e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m' infondi!

Parevano due concezioni di una sola anima: erano due

opere d'arte perfette; due significazioni virgiliane della solennità della natura.

Il Senno fu naturalmente eccellente nella rappresentazione del mare. Isolano, nato nel 1831 all'Elba, per quanto vissutone lontano a motivo de' suoi studi prima e della sua vita militare e d'artista dopo, gl'innumeri e pittorici aspetti del mare erano, direi quasi, impressionati nella sua rètina dalle prime infantili contemplazioni. Confortato, inoltre, da un occhio di osservatore, anzi, di scrutatore profondo e sicuro, da una memoria mercè la quale ritraeva con sorprendente fedeltà ciò che aveva veduto anche di più fuggevole, egli raggiunse nelle sue *thalassica* una efficacia magistrale.

Il mare con le sue linee capricciose, co' suoi colori evidenti, co' suoi riverberi speciali, è la pittura facile del dilettante; ma il mare co' suoi orizzonti solenni, aerei, co' suoi scintillamenti irrequieti, con le sue mille espressioni, con quella luce abbagliante che àltera tutto quanto gli è intorno, è la pittura ardua di quegli artisti i quali come Callimaco greco non sono mai paghi dell'opera loro, e per i quali la mano non corrisponde mai perfettamente alla visione intellettuale.

Niuno certo fra gli amatori di belle arti ha dimenticato il famoso *Libeccio* del Senno che ebbe il premio del Municipio di Firenze alla Mostra d'arte moderna del 1902, aggiudicato da un consesso d'artisti eminenti e rigidi. Lo stesso pittore Corcos avrebbe voluto il quadro se non fosse stato sùbito acquistato da un forestiero il primo giorno che fu esposto al pubblico. E quanti non ricordano l'altra *Marina* che si portò via il re del Siam?

Thalassica furono tanti lavori del Senno, còlti sui littorali della Spezia, di Castiglioncello, etc. Si sarebbe detto che nell'età sua avanzata si acuissero le prime visioni della vita come per una nostalgia del passato; sì che egli dipingeva il mare con compiacenza giovanile, perfezionandosi sempre.

Noi non possiamo dilungarci a particolareggiare i quadri del Senno i quali furono innumerevoli. L'opera cinquantenaria di questo artista ferace è diffusa per tutta l'orbe come quella di niun altro. Le sue pitture si trovano ovunque: dalla Galleria dell'Accademia di Firenze ai saloni de' più cospicui amatori dell'estero. Dopo essersi sparse nell'Europa, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Ispagna, hanno traversato il mare e l'Oceano per andare ad attestare del valore dell'arte italiana nell'Egitto, nelle Americhe, nell'Asia, nell'Australia.

Pietro Senno fu scolaro del prof. Antonio Ciseri, gloria della italica pittura. Fu scolaro di lui e ne trasse l'amore e la perizia del disegno e la virtù plasmativa. Ma poi, come l'efebo che indossa la toga virile, memore e grato sempre, ma libero e sciolto da ogni pastoia, uscì dall'Accademia e si avviò risoluto dove l'ingegno indipendente, proclive ad effondersi di vita sua propria, gli suggeriva. Tenne una via diversa, ma non per questo onorò meno il maestro.

E qui mi cade in acconcio dir due parole, quasi accenno ad una tal quale genealogia artistica, intorno ad Antonio Ciseri.

Il Ciseri nacque a Ronco presso Locarno: fu svizzero di origine, ma italiano, anzi fiorentino, di elezione. Per inclinazione sviscerata predilesse i quadri di soggetto religioso e fu celebre per essi e anche per qualche ritratto che fece.

Col Pollastrini e col Lapi fu l' uno dei tre maggiori allievi che lasciasse il Bezzuoli; e al pari del maestro serbò il culto perfetto e talora perfin troppo rigido del disegno. Il suo tocco ebbe qualche cosa della infallibilità greca e della purezza dei maestri del Rinascimento, per quanto non sempre ne ricordasse la grazia. Dal suo massimo quadro che è il *Martirio de' Maccabei* sull' altare di Santa Felicita, tutte le sue opere lo manifestano sicuro nel disegno, vigoroso nella modellatura, scrupoloso nell' analisi, e se non ricchissimo nel colorito, maestro nella fedeltà della rappresentazione, nell' armonia della composizione, nella nobiltà del concetto. Il quale però fu sempre pacato, senza scatti, addicevole al genere di pittura da lui professato.

Di certe audacie, di certe trovate, come quella della Maddalena del suo *Cristo portato al sepolcro*, così femminea, così seducente, la quale mostrando di fra i capelli fluenti che l' adombrano la sola spalla, appar così bella senza che si veda; o come quell' altra *dell' Ecce homo*, il cui protagonista volge la schiena allo spettatore, il Ciseri non è del tutto responsabile. Coteste idee gli furono suggerite da amici che ebbero su lui alcuna influenza. Anzi, il proposito dell' *Ecce homo* lo accolse con una certa riluttanza, tanto che il superbo quadro che è oggi ornamento della *Mostra Nazionale* di Roma, stette in gestazione per molti e molti anni nel suo studio; nè il Ciseri morendo lo lasciò perfettamente ultimato.

Anche nel ritratto pose un energia di modellatura che aveva del classico, ed emulò il Giacometti, il pittore di Napoleone III. Lo attestino le figure di F. D. Guerrazzi, di Raffaello Foresi, e della nobil donna Vittoria Altoviti Avila Toscanelli.

Il Ciseri, allievo del Bezzuoli, derivazione del Benvenuti, del Sabatelli, etc., compiva la gloriosa falange, la quale, non esclusi il Camuccini di Roma, il Landi e il Palagi lombardi, sollevò la patria pittura dallo stato deplorevole in cui le negligenze del settecento, le conseguenze della Rivoluzione e l' influenza della scuola francese parodiante l' arte greca, l'avevano gettata.

Torno adesso a Pietro Senno.

Per quanto precipuamente paesista, il valente isolano fu anche pittore felice di battaglie.

Come nella giovine mente di Vittor Hugo i racconti domestici del capitano della Repubblica e del generale dell' impero avevano gettato i germi della famosa pagina di Waterloo e di tante odi eroiche, così certo nell' animo di Pietro Senno reagirono i racconti del padre Fortunato già ufficiale

di Napoleone I. Inoltre, Pietro Senno fu egli stesso soldato: fu cadetto e poi tenente degli Usseri; nè la sua carriera si limitò a quella di un ufficiale brillante quale apparve veramente nella guarnigione di pace; ma egli si trovò alla giornata di Curtatone e Montanara con Giovanni Morandini e con Giuseppe Montanelli.

Ecco perchè, spogliatosi della divisa ed a suo tempo licenziato dall' Accedemia di Belle arti, le cose militari che affluivano ne' suoi ricordi paterni e personali vollero il loro sfogo.

Fra i lavori di questo argomento lasciati dal Senno, noterò appunto un Episodio della battaglia di Curtatone e Montanara che gli fu comprato dal general De Laugier, e un abbozzo tutt' ora esistente nel suo studio e non privo d' importanza di un momento della battaglia di Waterloo che certo il pittore compose coi ricordi del padre o con le tracce del superbo capitolo dei Miserabili.

Ma il mare, ripeto, fu certo la sua più profonda ispirazione. O almeno tale gli riapparve negli ultimi anni della vita. La luminosità delle marine sprazzava dalla tavolozza ben salda nella mano sempre giovine: il grande elemento, i littorali luminosi adombrati di tamerici, le aurore caliginose e iridate, le magiche strisce di luce all' orizzonte, tutto ciò si svolgeva dal suo pennello con precisa visione e come soffuse dalla dolce mestizia della nostalgia del passato.

Io ho visto il Senno dipingere il mare e l' ho udito parlarne al tempo stesso; ho visto e udito confondersi la inquietezza del pennello con l' entusiasmo della parola; l' ho visto sollevar dalla tela l' increspamento glauco di un maestraletto e l' ho udito raccontare un episodio di mattanza o descrivere un' ansa solitaria e graziosa dell' isola nativa, e per un momento ho avuto la magica illusione che una raffichetta salmastra inondasse lo studio.

Da lunghi anni lo studio notissimo di Pietro Senno fu vicino a quello dell' antico maestro, del Ciseri, e vicino a quello di un altro maestro dell' arte che è il professor Giacomo Martinetti. Questo pittore che assai più giovine degli altri completava un glorioso terzetto, fu l' amico sviscerato di Pietro Senno; il suo più caldo affetto dopo quello della famiglia, il suo fratello nell' arte e nella vita. Molti quadri del Senno furono compiuti nello studio del Martinetti. Ed è bello raffigurarsi questi due lavoratori insigni, ciascuno attratto nell' ambiente dell' opera sua propria, diversa, pur collegati da conversazioni professionali argutissime.

Ho detto *diversa* perchè il Martinetti è pittore di figura, e come il Ciseri predilesse, così egli predilige di trattare soggetti sacri. I molti quadri usciti dal suo pennello che adornano gli altari delle chiese, gran parte dei quali il cavalier Vittorio Alinari ha riprodotti e diffusi con la fotografia, darebbero ricca materia e importante di scritto. Scene evangeliche interpretate con squisito sentimento di artista, Madonne soavissime; un Gesù nell' atto di separarsi dalla ma-

dre; un Gesù alla cena. Notevole poi, un cardinal Borromeo uscente nei momenti della pèste da una povera casa con una bimba sulle braccia, tutto animato di carità cristiana; e notevolissimo il quadro, Santa Francesca, nel quale non so se più la correttezza del disegno, l'espressione delle figure, la disposizione armoniosa di esse o l'eloquenza dei vari atteggiamenti sia dote precipua. Cotesta gentildonna romana del secolo XV, fondatrice dell'Oblate, è raffigurata in sulla soglia della casa e recinta di fanciulli poveri nell'atto di esercitare la sua operosa carità.

In Pietro Senno non fu davvero da deplorare difetto di cultura, come spesso malauguratamente è da deplorarsi negli artisti. Fu pittore poeta, non solo aveva compiuto un corso di studi, ma amò sempre il libro che nella sua vita ritirata alternava all'opera d'artista, e di sane letture e delle sue indagini e delle sue meditazioni aveva l'animo forte e pieno. Stringentissimo negli argomenti, eloquente e persuasivo, egli era però di una modestia e di una sincerità singolare, tale da apparire di primo acchito un po' ispido.

Senza la minima ostentazione, cordialmente, non di rado denigrava i suoi quadri e ne rilevava i difetti di faccia agli stessi compratori. Una volta alla Mostra fatto chiamare dal Re nell'atto che questi ammirava un suo quadro, sfuggì a ogni ricerca, e si dileguò opinando che un monarca aveva altro da pensare che a parlare con coscienza e con intelligenza di pittura e di quadri. Aborriva dall'onore che gli poteva derivare da certi abboccamenti teatrali.

Sì, il pittore isolano fu modesto sinceramente; non ebbe nemmeno l'immodestia della modestia, così comune. I suoi quadri si facevano necessariamente ammirare e comprare nelle Mostre, tuttochè egli rifuggisse dal presidio di qualunque artificio per bandirli. Essi partivano a sciami per l'estero senza saluto di tromba. E forse a cagione della sua modestia, pochi, nello scorso Agosto, si accòrsero che questo grande artista solitario, andato per poco a Pisa, deponeva tranquillamente e per sempre nelle mani della figlia Marcellina il suo mazzo di pennelli e la sua tavolozza cosparsa di colori aspettanti. Della figlia Marcellina cui egli aveva infuso il suo amore dell'arte, e che fin da fanciulla fu allieva del prof. Martinetti.

Ma non gli effimeri necrologi dei giornali confortano alla vera fama. La Mostra nelle sale della Società di Belle arti delle opere che si è potuto oggi raccogliere del Senno in virtù dei nostri più bravi artisti presieduti dal prof. Arturo Faldi, è un alto tributo di gloria che anime nobili recano alla memoria del fratello in arte; inoltre, l'Italia ha già segnato a lettere d'oro il nome di Pietro Senno; e certo le opere di lui s'inoltreranno nell'avvenire ad attestare un periodo importante della pittura.

Tuttavia fu deplorevole come lo scoglio natale che egli onora, nemmeno accennasse di accorgersi della sua morte.

MARIO FORESI.

Progresso Economico e Salarî Industriali [1]

I migliori uomini di Stato furono ben di rado i politici di mestiere: allo stesso modo, i libri scientifici che esercitarono sul movimento intellettuale e sociale dei loro tempi una azione più memorabile non uscirono quasi mai dalla penna degli studiosi specializzati, circoscritti nell' ambito teorico di una sola dottrina, fuori d' ogni immediato contatto cogli insegnamenti pratici della vita.

L' autorità innegabilmente scarsa che la nuova scuola economica italiana, meritamente celebrata pei nomi dei suoi illustri capi, ha saputo acquistare nella vita pubblica nazionale non ha, a chi ben guardi, altra ragione fuori dell' antitesi ch' essa venne istituendo tra le contingenze quotidiane delle necessità sociali e la rigidità delle sue astrazioni dogmatiche, occultanti nel mistero di una terminologia convenzionale incomprensibile ai più la semplice e limpida espressione di postulati intelligibilissimi.

Provvidenziale cosa è perciò che quanto non sanno o sdegnano operare gli eleganti costruttori di sistemi teorici, vissuti gelosamente lontani dalla diretta esperienza di quei fenomeni economici su cui fondano le loro dotte speculazioni, si tenti e si compia da uomini tecnici, che gli insegnamenti di una solida coltura abbiano allargati ed avvivati al contatto quotidiano della feconda realtà.

Un esempio tanto più apprezzabile quanto più raro d'un felice connubio tra la teoria e la esperienza pratica — due termini non necessariamente antitetici, come la preziosità dei pochi, in ciò stranamente concorde coll'incolto empirismo del volgo, vorrebbe far concludere — ci porge oggi l' opera geniale, che la collaborazione volonterosa di due uomini pratici, alieni da ogni velleità accademica, diversi di patria, ma ac-

---

(1) A proposito della Traduzione dell' opera di E. Cauderlier. *L'Evoluzione Economica nel sec. XIX*, con appendice di Alberto Geisser su *Salari Industriali in Italia*. Roma. Soc. Edit. Laziale. (Biblioteca *Minerva*) 1905.

comunati in un sincero amore di verità obbiettiva ed onesta, ha fruttato a contributo di studî non meno che a sforzo educativo di sana propaganda sociale.

Collaborazione ho detto, e non a caso. Chè traducendo per il pubblico nostro il bel lavoro che Emanuele Cauderlier, industriale belga, ricavò da alcune sue conferenze agli studenti di Bruxelles, il Dott. Alberto Geisser provvide a completarlo con un' appendice la quale, non paga di porgere alle conclusioni dell' autore il conforto di dati copiosissimi desunti dall' osservazione della vita economica italiana, ne estende il raggio di vedùte, ne allarga i limiti di ricerca e ne perfeziona il metodo di indagine a tal segno da soverchiarne di gran lunga l' importanza scientifica, nè solo agli occhi del pubblico della penisola, cui la modestia dell' autore la volle specialmente dedicata.

Le tendenze semplicistiche sono i peggiori nemici di un equo apprezzamento dei fenomeni sociali.

Risultanti della cooperazione armonica e della fusione di fattori contingenti, essi si sottraggono al giudizio sommariamente sintetico che nasce dalla considerazione di uno solo tra i loro elementi costitutivi, o dall' applicazione d' una teoria preconcetta.

Non altra è la ragione delle mille corbellerie scientifiche che si pavoneggiano nelle elucubrazioni leggiadre dei tanti maneggiatori di formule e di statistiche a sostegno d' una scuola o in servizio di un partito. Nè diversa la causa dell' inanità degli sforzi di quanti tentarono studiare le leggi e le fasi dell' evoluzione economica in base al confronto di pochi tra i suoi indici più appariscenti.

Il vero è che il progresso sociale consta in realtà di sì complessi e numerosi fattori da infondere un vero senso di sgomento in chi lo riguardi con occhio spassionato di osservatore, desideroso di indagarne i moventi anche non immediati e gli elementi meno apertemente palesi.

Quando però uno studioso sinceramente obbiettivo limiti il proprio raggio di ricerca ad un lato ben circoscritto dello smisurato problema, e del fenomeno esaminato svisceri con diligenza coscienziosa ogni manifestazione ed ogni atteggiamento, le sue conclusioni, se anche non potranno pretendere ad autorità di sentenza senz' appello, avranno tuttavia una capitale importanza documentaria, a correttivo salutare dell'em-

pirismo di giudizî che ha corso, più che in qualunque altra, in questa materia.

Per quanto riguarda la *vexata questio* del miglioramento delle classi proletarie in rapporto alle ultime fasi della grande industria, il nudo confronto dei salarî in moneta, sia pure ragguagliata alla mutevole potenza d'acquisto di quest'ultima, sarebbe per sè stesso indice troppo imperfetto di giudizio, ove non si tenesse conto al tempo stesso degli orarî di lavoro, delle condizioni di impiego delle donne e dei fanciulli, delle istituzioni di assistenza e di previdenza, del profitto del capitale.

Un metodo siffatto ha seguito il Cauderlier, il quale, abbracciando in una sintesi geniale il quadro dell'evoluzione industriale in Inghilterra, agli Stati Uniti, nel Belgio e in Francia, ha potuto praticamente indicare i gradi di trasformazione successiva attraverso cui il feroce sfruttamento capitalistico che caratterizzò il primo affermarsi del regime della grande industria, si venne a mano a mano temperando in una più equa ripartizione degli utili, per la quale assistiamo, da oltre mezzo secolo, ad un movimento ininterrottamente ascendente dei salarî, connesso coll'abbassarsi progressivo dei prezzi dei generi necessarî alla vita; ad una universale riduzione della giornata di lavoro; a garanzie di igiene, di tutela, di dignità sempre maggiori; in confronto d'una diminuzione ogni giorno più sensibile nei profitti del capitale impiegato.

Questo felice risultato, di cui l'unilateralismo tendenzioso d'una scienza partigiana vorrebbe attribuire tutto il merito alla pressione esercitata dall'organizzazione operaia, si verificò in realtà — e lo dimostra il Cauderlier con un imponente numero di esempî — quasi indipendentemente da ogni elemento volontario e coercitivo, manifestandosi a favore di classi disorganizzate in misura non molto minore che a prò di quelle riunite in più antiche e formidabili unioni di lotta.

Onde la conclusione logica che il miglioramento incontestabilmente avvenuto nel tenor di esistenza e nel grado assoluto di benessere del proletariato, più assai che da qualunque rivendicazione d'ordine politico, da progressi di teorie o da modificato spirito pubblico, procede in ragione diretta e preponderante dallo sviluppo impresso alla grande industria dal progresso tecnico, mercè le scoperte scientifiche, conducenti a conquiste vie più grandiose dell'uomo sulle forze della natura.

All' enunciazione della stessa verità perviene il Geisser, studiando, con ugual metodo, le condizioni del salariato industriale in quelle regioni d'Italia in cui la grande industria si è vigorosamente affermata. (1)

Non ostante i difetti del nostro sistema tributario, e gli artificiali aggravamenti di prezzi prodotti dal regime doganale, è fuor di dubbio che un miglioramento generale e profondo ha avuto luogo, in tutta l' Alta Italia, nel tenor di vita delle classi lavoratrici.

Mentre dalla grande inchiesta industriale del 1872-74 la durata del lavoro giornaliero risultava denunciata, nell' enorme maggioranza dei casi, di 12 ore, talora di 13 e di 14, oggi le 10 ore possono in generale essere assunte come orario prevalente nelle grandi industrie italiane. Si raddoppiava intanto, e in alcune industrie quasi si triplicava, la media dei salari reali — cresciuti in misura assai più alta dei nominali — si riduceva d' un terzo o quasi si dimezzava, secondo le industrie, la percentuale dei fanciulli impiegati; i fitti accresciuti si compensavano colla miglior abitabilità ed igiene delle case; il patrimonio della beneficenza si arricchiva, in 20 anni, di 373 milioni: un vigoroso impulso era dato, anche mercè il patronato di molti industriali, al movimento cooperativo.

Si produceva contemporaneamente fra noi un fenomeno analogo a quello posto in luce dal Cauderlier pei paesi da lui studiati: il saggio normale cioè dei profitti del capitale industriale rivelava una decisa tendenza a discendere, aggirandosi per intanto intorno ad una media non superiore al 5 %.

Quale parte in questa maestosa ascesa delle masse proletarie dai salari affamatori di ieri alle odierne retribuzioni più civili e più umane sia dovuta alla diretta azione delle loro forze organizzate è difficile dire. Certo è ad ogni modo che si tratta, anche in questo caso, di fattore secondario, dacchè aumenti di mercede corrispondenti o maggiori di quelli ottenuti da categorie di lavoratori sindacati si ebbero in indu-

(1) Dei limiti esplicitamente e con ripetuta insistenza segnati dal G. alla sua trattazione non volle tener conto il Montemartini, che, nelle sue critiche (*Critica Sociale* 1º Gennaio 1895) mostrò di ritenere estesa a tutta la penisola e ad ogni ramo d' industria l' indagine, necessariamente e *dichiaratamente* circoscritta nello spazio e nei casi esaminati.

strie dove organizzazioni degne di nota non esistono e non si affermarono mai.

Organizzazioni e scioperi d' altronde non possono attuare aumenti di salari che non siano determinati e consentiti dalle condizioni intrinseche della produzione. Solo il perfezionamento tecnico può creare, coll' intensificazione di produttività e colla riduzione del costo, quel maggior margine di profitto che, assicurando la prosperità delle intraprese, crea i miglioramenti durevoli a favore del personale. Ed a chi si addentri, come fa il Geisser, nell' intimo meccanismo delle nostre più prospere industrie risulterà evidente questo rapporto di correlazione costante e necessaria tra i perfezionamenti dei processi produttivi e la graduale ascensione delle genti lavoratrici.

Nell' affermazione documentata di tale principio, che anche intuitivamente parrebbe assiomatico, ma che pure fu accennato soltanto subordinatamente e quasi di sfuggita anche dai più chiari economisti, sta l' originalità vera e la provvidenziale importanza del libro che oggi si presenta al nostro pubblico.

Gli storici illustri del movimento dei salari nel secolo scorso, lo Schmoller, il Rogers e più altri, si soffermarono ampiamente sui fattori legislativi, morali, politici che concorsero alla redenzione delle classi disagiate, e dimenticarono ciò che del grandioso fenomeno costituisce il fulcro e l' essenza, le vittorie della scienza sulle forze della natura, i progressi e i postulati tecnici della produzione.

Difetto antico della nostra presunzione quello di credere che le conquiste le quali segnano le pietre miliari della civiltà umana possano conseguirsi per virtù loquace di agitazioni politiche o per forza di teorie impulsivamente accettate.

Ben venga dunque questa lezione di modestia, che scaturisce, pratica e serena, dallo studio dei fatti: e sia larga la sua fortuna e sia efficace la sua azione a beneficio del buon senso e della sincerità della vita italiana.

GIUSEPPE PRATO.

PENSIERI DI A. FOGAZZARO

Il *discorso* e la *lettera* esplicativa del Fogazzaro che riportiamo dall'*Avvenire* di Bologna del 1 Ottobre u. s. rivestono ora un' importanza speciale, mentre dal Consiglio di Stato a Sezioni riunite, si sta deliberando sull'insegnamento della Religione nelle scuole elementari, e noi ben volentieri facciamo conoscere i nobilissimi documenti ai lettori della *Rassegna Nazionale,* tanto più che le spiegazioni, date dall' autore dell' elevato Discorso recitato in Senato valgono a portare molta luce sulle riserve che si sarebbero dovute fare da alcuni intorno a qualche punto del Discorso stesso, dal quale i malignatori trassero argomento per accusare l'autore, credente cattolico, di indifferenza sopra un argomento vitale della Chiesa cattolica.

L'altra *lettera* del Fogazzaro, che ci piace riprodurre per intero, sul *Partito Cattolico,* è un documento importantissimo e che merita di essere studiato con grande attenzione. Nella sostanza combina con ciò che disse un illustre Vescovo italiano in questa *Rassegna,* e si potrebbe asserire con fondamento che lo stesso prudentissimo Pio X non disapprovi quest' ordine di idee. I deputati cattolici al Parlamento, dato che vogliano unirsi in partito, potranno costituire un partito sociale, un partito riformatore, ma sotto nessun riguardo, un partito confessionale. Su ciò pare sieno concordi le persone più influenti della stampa così detta cattolica, come il Serralunga della *Lega Lombarda*, il Meda dell' *Osservatore Cattolico*, il noto e distinto pubblicista Filippo Crispolti, ed anche Don Romolo Murri. Un partito confessionale in Italia, dove quasi tutti, anche i più indifferenti, si confessano cattolici di nome, se non di fatto, un partito cattolico confessionale, sarebbe non solo un non senso, ma costituirebbe un vero pericolo per gli interessi della Chiesa. È bene parlar chiaro fin da principio e discutere spassionatamente tutte le opinioni serie in proposito, e queste del Fogazzaro hanno tutti i caratteri della serietà, e non possiamo convenire con l' *Osservatore Cattolico* che — ce lo perdoni — con poco felice laconismo, giudica la lettera del Fogazzaro, un *esempio classico di logomachia senz' altro.*

Ecco ciò che scrive il Fogazzaro sul *Partito Cattolico*, col preambolo del giornale la *Stampa* di Torino del 31 Dic. 1904.

« Dopo quanto la *Stampa* ebbe a pubblicare sulla formazione di un partito parlamentare cattolico, l'amico e collaboratore nostro Dino Mantovani ebbe l'idea di chiedere per lettera ad Antonio Fogazzaro, del quale pure noi citammo alcune parole, qualche più diffuso schiarimento intorno ad alcuni punti della questione che oggi interessa così vivamente la coscienza italiana.

L'illustre uomo ci permette di pubblicare la sua lettera di risposta al Mantovani. Ringraziandolo della sua pronta cortesia, noi siamo lieti di riconoscere che le parole sue, autorevoli sempre, e tanto più poi in materia di politica religiosa, vengono a confortare le idee da noi espresse. Antonio Fogazzaro, spirito alto e sincero, non vuole che della fede si faccia una bandiera di partito, e distingue nettamente il cattolico dal clericale. — Ma ecco la sua lettera:

Vicenza, 28 Dicembre 1904

Caro Professore,

« Avrei molto preferito la sua visita, un'ora con lei a S. Bastiano, una conversazione di letteratura e d'arte! Nè sono senza speranza che lei pure avrebbe preferito questo. Ma insomma eccomi a risponderle, però brevemente; perchè del tempo di questa settimana terribile, ben pochi spiccioli mi restano liberi. Ella mi domanda adunque anzitutto se il nuovo partito cattolico non sarà costretto a distintamente costituirsi. Ecco, io credo che un nuovo partito dovrà sorgere, ma non credo necessario in Parlamento, come non lo riconosco necessario fuori del Parlamento, lo sconveniente monopolio del nome *cattolico* per parte di coloro che intendono esercitare un' azione politica. Il nuovo partito avrà bensì un nucleo di cattolici, ma dovrà sorgere con tale orientamento e tali confini, da potervi trovar posto gradito anche uomini non cattolici, nè di nome nè di fatto, da non potervi trovar posto gradito uomini cattolici che pure riconoscono l'autorità della Chiesa e del Sommo Pontefice. E qui, viene proprio opportuna la risposta all'altra sua domanda, se i cattolici possano e debbano spiegare una loro azione sociale. Il nuovo partito, che a nessun patto io voglio chiamare cattolico, spiegherà un'azione sociale appunto; e così avverrà facilmente che se ne accostino certi acattolici e se ne scostino certi cattolici. Quanto all'ultima domanda, se io non creda che i conservatori intransigenti si illudano sperando di avere sempre i cattoli con sè, la risposta mi viene un po' complicata. Mi lasci dire i *clericali*. intanto. Ora è ovvio per chi conosce, anche soltanto da lettore di giornali, gli atteggiamenti diversi dei nostri clericali, come i conservatori intransigenti possono tenersi certissimi che l'ala sinistra clericale mai non l'avranno alleata. E di questo mi

compiaccio, benchè il programma democratico cristiano non mi persuada interamente. Ma e l'ala destra? A mio avviso l'ala destra si accosterebbe più volentieri ai conservatori che ai murriani. Se in fatto si accosterà o no ai primi in qualche circostanza, sarebbe ufficio di profeta dire. Mi pare probabile che appunto queste alleanze si avvereranno; ma in modo parziale e passeggero; che, nell'insieme, la parte clericale intransigente farà da sè. Le alleanze sue passeggere si avvereranno coi democratici cristiani quando sia in causa la esitazione, e con i conservatori quando si tratti di azione sociale.

Ma io faccio già troppo il profeta....

suo dev.mo A. Fogazzaro »

Vediamo ora il Discorso di A. Fogazzaro sull'insegnamento religioso, e la *lettera* che l'accompagna, documenti di sommo interesse, come dicemmo sopra, relativi ad un argomento, che deve stare a cuore di tutti coloro che all'amore della Patria, uniscono quello della Religione.

« Pubblico qui appresso colla debita autorizzazione una lettera che l'illustre senatore Antonio Fogazzaro mi fa l'onore di dirigermi.

Ma prima debbo indicarne l'occasione.

Quando il 2 luglio egli mosse in Senato alcuni appunti alle « nozioni di morale civile » che secondo il progetto del governo dovevano essere la parte educativa dell'insegnamento nelle due classi elementari 5 e 6 riordinate o fondate dal progetto stesso, alcuni amici mi chiesero un parere publico sulle cose da lui dette, che alcuni giornali cattolici censuravano. Poichè allora avevo sottocchio unicamente i rendiconti troppo sommarii e imperfetti che la *Stefani* comunica alla stampa, e sui quali non è possibile in materie così delicate dare un giudizio sicuro, volli attendere il rendiconto stenografico, che come al solito si fece attendere a lungo.

Frattanto l'*Avvenire* pubblicò su mia preghiera alcune parole di riserva. Il rendiconto aspettato venne finalmente. Esso portava il testo seguente:

Signori Senatori,

« Poichè vi hanno ragioni (ed io molto facilmente attribuisco loro un valore preponderante) di non differire l'approvazione di questa legge che promette, e certamente segnerà un giorno, un progresso reale e notevole della scuola primaria italiana, io non proporrò alcun emendamento a quest'articolo 10, ma sento il bisogno di fare, a proposito di esso, brevissime dichiarazioni.

Io non credo che il programma di studi, quale è esposto nell'articolo 10, sufficientemente risponda a quel supremo fine educativo a cui deve informarsi l'istruzione primaria.

Non credo che questo fine si possa raggiungere senza animare

l'istruzione primaria di idealità calde, atte a operare sulla fantasia e sul cuore degli scolari. Per questo fine l'articolo non ci fornisce che la morale civile.

Osservo che l'umanità, senza dubbio, si onora di nature tanto elette, tanto elevate, tanto rette, da sapersi governare nobilmente colle sole idealità della morale civile; ma queste nature non sono molte, e soprattutto mai, o quasi mai, si manifestano sui banchi della scuola elementare.

Le idealità della morale civile appaiono belle e grandi al giovane che si appassiona per l'indipendenza del suo pensiero, non possono essere sentite da ragazzi fra i dieci e i dodici anni. Francamente dirò che non possono sostituire, quanto ad efficacia educativa, le idealità religiose.

Con questo non intendo affatto affermare neppure platonicamente, nè la bontà, nè l'opportunità di un insegnamento confessionale catechistico nella scuola elementare, che anzi per antiche convinzioni vi sono contrario.

Se dovessi entrare in questo delicato e difficile terreno, io mi limiterei ad osservare che la materia è regolata da una disposizione legislativa, dall'articolo, mi pare, 315 della legge del 1859 e da una disposizione regolamentare che lo modifica, dalla disp zione di quell'articolo 3 del regolamento generale del 1895, che fa obbligo ai comuni di dare l'istruzione religiosa a quegli alunni i cui genitori la domandino. Ora, ripeto, se dovessi entrare in questo terreno, mi limiterei ad invocare una nuova disposizione legislativa che regolasse la materia definitivamente per modo da riconoscere l'alta importanza civile e politica dell'istruzione religiosa; e dall'altro lato, per modo da escludere l'insegnamento catechistico, l'insegnamento confessionale dato nella scuola; ma io non intendo soffermarmi su questo terreno. Ho chiesto la parola semplicemente per esprimere il mio giudizio poco favorevole all'efficacia educativa di quel programma; ed esprimere l'opinione che sia possibile, anche senza modificare l'articolo, di integrarlo mediante la lettura di libri opportuni, mediante il commento vivo della lettura; di coltivare nei fanciulli quel senso del divino, di un ordine supremo dell'universo, di un supremo Bene, di un supremo Vero, di un supremo Giusto che è il fondamento comune di tutte le religioni dei popoli più civili, che dilata il cuore del fanciullo, che lo dispone a nobili aspirazioni. Ed io auguro e confido che l'onorevole ministro (tanto confido che neppure gli domando di rispondermi) vorrà così integrare il programma esposto dall'articolo 10, vorrà dirigere a questo fine l'attività di tutti coloro ai quali è ufficio suo d'indicare, nelle scuole italiane, la meta e la via. »

Questo testo dava il modo di esprimere veramente un parere. Ma sarebbe sempre rimasta insoluta la questione seguente. In qual modo pratico il Senatore potrebbe conciliare l'importanza riconosciuta dallo stato all'insegnamento religioso e la esclusione

di quest' ultimo dalle scuole? Questo modo poi, che egli non ha indicato al Senato, sarebbe davvero efficace ad istruire ed educare religiosamente gli scolari? La quale questione, benchè base non unica d' un parere che si fosse voluto esprimere sul suo discorso, sarebbe stata certamente influentissima a dare un giudizio piuttosto che un altro. Mi feci allora ardito a chiedergli qual' era la proposta in cuor suo vagheggiata. Ed ecco l' importantissima lettera che debbo alla sua cortesia.

Caro Amico,

A Lei ch' esprimendo pubblicamente come privatamente il suo dissenso da me in argomenti gravi, ha sempre saputo serbare insieme intiera fede alla coscienza sua del vero e intera carità di amico, offro volentieri quelle spiegazioni circa le parole da me proferite in Senato il 2 luglio scorso, che rifiuterei a certi correlegionari politici suoi risoluti di condannare a ogni costo.

Io accennai di passaggio, in quel breve discorso, all' opportunità di togliere l' attuale contradizione fra un articolo di legge che prescrive l' istruzione religiosa nella scuola primaria, e un articolo di regolamento che soltanto l' accorda a chi la richiede. Soggiunsi che lo Stato dovrebbe regolare questa materia in modo da riconoscere la importanza civile e politica dell' istruzione religiosa, senza però farla impartire nella scuola elementare. Venni così a distinguere l' istruzione religiosa confessionale, da quel soffio religioso che invocai per tutta intera la istruzione primaria; venni così a chiedere per l' istruzione religiosa confessionale un procedimento più degno di quello che ora vige di fatto in Italia.

E davvero, senza dire che nessun grande uomo di Stato potè in alcun tempo considerare il fatto religioso con indifferenza, come materia puramente privata; senza dire che lo stato non può disconoscere nella religione la più potente energia conservatrice non di una data forma politica, non di una data organizzazione sociale, ma dell' ordine civile e morale nel quale è desiderabile che ogni evoluzione si compia, vi ha per lo Stato un' altra valida ragione di non abbandonare affatto l' istruzione religiosa all' arbitrio privato; ed è questa. Il fanciullo che ignori la risposta religiosa data dai suoi padri alle questioni più importanti per l' uomo, le regole di vita che essi accetteranno come legge universale e suprema, il significato dei fenomeni religiosi, durevoli o intermittenti ch' egli incontra a ogni passo, il nome, la storia, gli insegnamenti di Cristo, non può dirsi elementarmente istruito.

Ma il potere civile, si chiami Stato o Comune, è inetto a fornire l' istruzione religiosa egli stesso. Vi è inetto per una radicale incompetenza, per un conseguente difetto di autorità e per le altre ragioni ancora, inutili a esporre perchè superflue. Ella mi

dirà forse, caro Amico, che il potere civile potrebbe affidare questo insegnamento come tante volte ha fatto e fa tuttavia, a ministri della religione. Io non voglio adesso toccare un punto delicato; non dirò dei doveri che a mio avviso, ne sorgerebbero per il Potere Civile verso le religioni diverse. Fortunatamente la questione ha in Italia ben poco valore pratico. Dirò soltanto che la scuola laica non è sede adatta dell'istruzione religiosa, neppure se ve la impartiscono i ministri della religione. Essi non vi possono esercitare l'autorità nè ottenere il rispetto che loro non mancano nel seno delle famiglie o davanti agli altari. Sempre si troveranno a disagio nell'ambiente degli Istituti Scolastici laici, quando ostile, quando sprezzante, quando indifferente.

Ma se il potere civile non può considerare estranea ai suoi fini l'istruzione religiosa nè impartirla direttamente nelle proprie scuole, gli si dovrà riconoscere la facoltà di obbligare i cittadini a provvedersi fuori della scuola?

Io non so cosa Ella ne pensi, caro Amico. Per la parte mia sono convinto che i genitori hanno verso i figli l'obbligo morale dell'istruzione religiosa ma che per l'essenza stessa della religione la quale riposa sul libero assenso delle volontà umane, quell'obbligo morale non si può convertire in obbligo giuridico. Io credo che lo stato bene provvederebbe al debito suo di riconoscere ufficialmente la importanza della istruzione religiosa, ordinando che due ore per settimana, le prime dell'orario giornaliero, sieno poste a disposizione delle famiglie espressamente per questo scopo. I genitori sarebbero liberi d'istruire o di fare istruire nella religione i loro figliuoli secondo loro piacesse; e quelli che affatto non li volessero allevare in una religione qualsiasi, ne dovrebbero solamente rispondere al Giudice disconosciuto.

Il soggetto meriterebbe, caro amico, ben altro svolgimento. Si accontenti di questi cenni che almeno le basteranno per giudicare non tanto se io meriti l'accusa di indifferentismo religioso quanto se i miei concetti meritino l'appoggio degli uomini religiosi veramente.

E mi creda sempre con grande stima e con grande affetto

Suo A. Fogazzaro. »

Libri e Riviste estere

Sommario. — Il 4 Settembre 1870 in Francia (*Correspondant*, 10 Janvier) — I diciassette mesi di pontificato di Pio X (*Quinzaine*, 15 Janvier) — Madama Roland (*La femme Contemporaine*, Janvier) — I ricordi della baronessa du Montet — Turchi e Greci contro i Bulgari.

La condotta sagace, prudente ed intelligente tenuta da Napoleone III dopo lo scacco di Strasburgo, dopo averlo portato alla Presidenza della Repubblica Francese gli appianò la via all' Impero. Tutto ei seppe volgere in quei tempi a vantaggio della sua potenza, ma ben diversa fu la di lui azione nel 1870.

Affranto da grave malattia, perduta la forza dell' iniziativa, geloso della prosperità della Prussia, avrebbe voluto danneggiarla in qualche modo, ma non era capace di trovare il mezzo di sminuire la potenza di quel impero rivale. Per sua sventura esso, snervato dal male fisico, invece di dirigere, si trovò diretto dall' Imperatrice Eugenia, la quale irritata da' pretesi sgarbi usatele dalla corte di Berlino, voleva vendicarsene e dare inoltre a Napoleone III l'aureola militare dello zio, mediante una guerra vittoriosa. Quando fu decisa la guerra colla Prussia, essa diceva: *c' est ma guerre à moi*, secondata in ciò dal ministro favorito Emile Olivier, il quale consigliava la guerra *avec le coeur leger*, e dal ministro della guerra, generale Le Boeuf che dichiarava l' esercito in pieno assetto di guerra: *il ne manque pas un bouton aus gûetres du soldat.*

Napoleone si lusingava di avere l' appoggio dell' Italia, dimenticando l' odiosità della sua condotta verso Vittorio Emanuele nella questione di Roma, aggravata ancora dalla dichiarazione di Rouher (detto il vice Imperatore) fatta in parlamento che: *jamais l' Italie n' aura Rome.* Sperava pure che l' Austria irritata per la sconfitta di Sadowa, dimenticando il 1859 e il 1866 a lui si unirebbe per combattere la Prussia. Vane lusinghe, le quali unite alle influenze di chi lo dominava, produssero la sciagura del 1870.

Mentre la Prussia aveva tutto combinato, la Francia entrò in guerra senza un piano stabilito, e senza unità di comando. Le Bœuf chiamando il generale Palikao, *blagueur* al pari di lui, a sostituirlo nel ministero della guerra, prendeva la direzione delle operazioni della guerra in qualità di capo di stato maggiore.

Bisogna ancora avvertire, che la deficienza morale di Napoleone aveva dato animo al partito parlamentare, e solo una guerra vittoriosa, del che non dubitavano quanti circondavano l' imperatore, gli avrebbe dato tale forza da

annientare l' opposizione, che si animava sempre più nel parlamento inaugurato il 2 Gennaio. Il Duca di Grammont diventato ministro degli Esteri, faceva coro con Lebœuf ed Olivier per dichiarare la guerra, gonfiando le proteste contro la chiamata d' un Hohenzollern al trono di Spagna In fin di Luglio la guerra fu dichiarata, e gli eserciti si mossero. I primi movimenti dell' esercito francese furono alquanto incerti, perchè non si era stabilito un piano di guerra, e non si avevano informazioni sui movimenti dell' esercito Prussiano. Il 28 Luglio l' imperatore partiva per raggiungere l' esercito; si portò a Metz, dove stava Bazaine con 200 mila uomini. Il 6 Agosto s' iniziava la lotta con esito favorevole ai Prussiani, vincitori successivamente a Wœrth, a Forbach a Spickeren. L' esercito francese, sorpreso in piena formazione, sopra una linea smisuratamente estesa, era ridotto in completa disfatta. Dopo 8 giorni i Prussiani occupavano tutta l' Alsazia e la Lorena, meno Strasburgo, Metz e qualche piazza meno importante. Napoleone aveva prontamente lasciato Metz ove Bazaine si teneva tranquillo, non avendo subito attacco dalla destra del nemico. Moltke non voleva nemmeno il più lieve attacco contro Metz, poichè avendo portato tutto il suo sforzo alla sinistra ed al centro, confidando a ragione nel successo, voleva avanzando colla sinistra circuire Metz, isolando così quella piazza ove trovavasi Napoleone. Il comandante Prussiano alla destra si lasciò trascinare dal successo del primo attacco, ed il suo avanzare decise Napoleone a partire. Quel comandante del corpo d' armata Prussiano fu destituito per non avere agito secondo gli ordini avuti di non assalire i francesi davanti a Metz.

Tutto era così impreparato, che non essendovi relazioni fisse, a Parigi si rimaneva all' oscuro di quanto era successo. Questa situazione è mirabilmente tracciata e descritta dal sig. Pierre de la Gorge in suo articolo nel *Correspondant* del 10 Gennaio, dal quale togliamo i seguenti cenni. Quanto succedeva nelle ultime giornate d' Agosto era affatto ignoto a Parigi. Si credeva, che invece di marciare su Parigi, il nemico si rivolgesse verso Montmedy. Dicevasi pure che l' esercito nazionale moveva verso il Nord per agire con Bazaine rimasto a Metz con 200 mila uomini. Per rianimare il pubblico, si facevano circolare notizie particolari, che davano i Prussiani affranti da tutti questi combattimenti, nei quali avevano perduti 200 mila uomini; ogni giornata dicevasi costasse loro 10 milioni; molti erano i loro ammalati; queste notizie non rassicuravano, chè si capivano essere invenzioni del ministro Palikao. Quello dell' Interno Chevreau per avere notizie sicure mandò due impiegati verso l' esercito.

Il primo Settembre un telegramma Prussiano riportato dal *Times* annunzia il successo di Beaumont; le notizie ministeriali cercando di diffondere opinioni favorevoli, ne risultava una confusione inquietante.

Nel consiglio di Difesa, Thiers, Trochu, David, si mostravano impensieriti sulla sorte di Mac-Mahon. « Abbiamo già un maresciallo bloccato, temo che ne avremo due. » Il giornale ufficiale annunziava il prestito coperto, lo spirito patriotticamente animoso dell' esercito, le benevole disposizioni delle potenze. L' assemblea legislativa si riuniva (1 Settembre) per discutere un progetto di banca algerina, con calma apparente, quando Palikao ricevette un telegramma da Mezières del generale Vinoy, che vi comandava parte del 13° corpo e che gli diceva aver visto dei fuggiaschi; fra questi il Ten. Colonnello Tissier sotto-capo di stato maggiore di Mac-Mahon, che ferito nel combattimento, gli aveva rimesse le sue carte, onde le portasse in salvo. Tutto era perduto. Sedan bloccato; l' esercito circondato. Alle 5 pom. Palikao rispondeva a Vinoy: « Vi autorizzo a disporre come credete. Concentrate materiale e provigioni. Sospendo qualunque invio ». L' essenziale era di salvare le proprie truppe dalla dispersione nella disfatta. Vinoy riunì le truppe del 13° corpo a Mezierès, mentre già scorgevansi avvisaglie nemiche. Nella notte il corpo si avviò sulla strada di Rethel per ritirarsi su Laon, e poi su Parigi.

Al mattino del 2 arrivarono numerosi dispacci da Prefetti e sindaci che riferivano il passaggio di numerosi fuggiaschi. Caso strano, ecco giungere nello stesso tempo da Londra un telegramma assai confuso, nel quale si annunziava che l' anti-vigilia i francesi avevano ottenuto un successo, e che Bazaine spingeva i Prussiani verso Sedan. Tutte queste notizie non furono pubblicate. A mezzo giorno del 2 si riunì la Camera per discutere un progetto sull' elezione degli ufficiali della guardia nazionale. Tutti erano preoccupati; quando Palikao entrò i deputati si precipitarono per interrogarlo. Egli rispose: « Vi sono notizie favorevoli, altre meno, ma sono talmente contradittorie che nulla posso dirvi; vi dirò ciò che saprò ». La giornata passò così, asserendo sempre Palikao di nulla sapere di preciso. Però nella relazione dello stato maggiore Prussiano si legge: « Dopo la capitolazione, il generale Wimpfen spedì al ministro della guerra a Parigi, per l' intermediario dello stato maggiore tedesco, un telegramma che annunziava la sorte dell' esercito di Chalon. » Chi è nel vero, lo stato maggiore tedesco o Palikao? Intanto verso sera (?) un ministro riceveva da fonte non ufficiale, ma autorevole l' intiera conferma del disastro. Egli comunicò il dispaccio all' Imperatrice.

Assistendo la sera al consiglio di difesa, ove Thiers insisteva perchè Mac-Mahon si ritirasse in Parigi, un ministro disse a Thiers di volergli parlare, e gli confidò come l' esercito era prigioniero coll' Imperatore. Thiers e David, era questi il ministro, accennarono alla reggenza, ma il primo non vi aveva confidenza. Al mattino del 5, giunsero notizie desolanti da Bruxelles. Il ministro taceva, ma era uno spavento generale. Come provvedere? Thiers si teneva

accortamente in disparte. L' Imperatrice cercava il modo di acquistare la benevolenza popolare, e di stabilire una reggenza duratura. Mandò Mérimée da Thiers per avere il suo concorso, ma egli rispose che nulla era possibile. Alla seduta della Camera, Palikao nulla smentì e nulla affermò. Si parlò di costituire un governo. Intanto l' Imperatrice riceveva il telegramma dell' Imperatore : « L' esercito è disfatto e prigioniero; io stesso sono prigioniero. » — I ministri furono chiamati d' urgenza alla Tuileries. Due decisioni erano sole possibili. Tenere fortemente il potere e preparare la difesa della capitale, oppure rivolgersi al parlamento onde rinforzasse l' autorità dell' Imperatrice. Ma i ministri nulla osarono decidere; non ebbero nè arditezza, nè osarono cedere. Duvernois fu incaricato di redigere la pubblicazione dei tristi eventi. I deputati s' irritarono di non essere convocati. Schneider propose di rimettersi alla Camera per la questione della reggenza. Alcuni deputati andarono dal presidente Schneider perchè convocasse la Camera, e questi aderì di farlo per la mezzanotte.

I ministri ne furono irritati e protestarono, in ispecial modo Palikao. Si parlava di dittatura. Intanto numerosi deputati presentarono la seguente mozione: 1° Luigi Napoleone Bonaparte è scaduto dal potere. 2° Il corpo legislativo nominerà un governo provvisorio. 3° Il generale Trochu conserva la carica di governatore di Parigi. Nessuno osò parlare pro, o contro. Rouher diceva inevitabile la rivoluzione. Quando al mattino del quattro la popolazione conobbe che Napoleone era prigioniero fu costernata ed irritata. Era domenica e l' andata alle varie Chiese riuscì tumultuosa.

L' inazione del governo aprì l' adito alla proposta della *decadenza*. I partigiani dell' impero lo sentivano perduto, e non volevansi compromettere tentando di salvarlo; urlavano quindi contro Palikao e Le Boeuf che avevano tradito l' imperatore. Comprendevano che l' Imperatrice non avrebbe potuto sostenere la Reggenza, quindi ammettevano che essa non aveva ricevuti poteri per assumerla. L' Imperatrice si rifiutava di abdicare perchè non autorizzata a farlo. Pronunciassero pure la decadenza; essa non promuoverebbe ostacoli, ma non commetterebbe la viltà di ritirarsi volontariamente dal pericolo.

La giornata del 4 settembre, così ben descritta dal de la Gorge nel *Correspondant*, si passò in mezzo a queste burrascose discussioni, rese pericolose dall' agitarsi della popolazione, nella quale Gambetta lavorava per conto suo. Palikao non voleva saperne di Trochu, e non era da costui voluto; tentò quindi di far nominare un consiglio di governo e di difesa nazionale che nominasse lui, Palikao, luogotenente generale del consiglio. La proposta abortì. Thiers spinto dalla maggioranza si decise a proporre che il Corpo Legislativo fosse incaricato di nominare un comitato di governo e di difesa nazionale, non trattando la questione dell' Impero.

Il Ministero non si opponeva. L'Imperatrice dichiarava di non pretendere nulla, purchè fosse salva la sua dignità. Mentre tutto questo si discuteva, la popolazione cominciava a muoversi. In altro numero vedremo come finì l'agitazione del 4 settembre. (*G. di R.*)

— I diciassette mesi di pontificato di Pio X sono studiati nella *Quinzaine* del 16 gennaio da un noto scrittore cattolico francese, il quale si cela sotto lo pseudonimo di Borgonuovo.

Pio X, egli dice, è stato sì o no, un continuatore di Leone XIII? Ne ha seguìto ciecamente le orme, come profetizzavano i rampolliani, o ha scelto un'altra via, come asserivano gli antirampolliani? E cominciando dall'attitudine del Papa verso la Francia venendo fino a quella sugli studî biblici-religiosi, il *Borgonuovo* trova che Pio X tanto verso la Francia, quanto verso i democratici cristiani, quanto verso la casa di Savoia, quanto rispetto agli studî biblici-religiosi, fu « non il semplice continuatore dell'opera di Leone, ma colui che seppe attuare i principî posti dal suo predecessore, non come Papa dei conservatori e dei novatori, ma come capo della Chiesa immortale, che appoggiato sul passato ordina l'avvenire religioso dell'umanità. »

Vi sarebbe da fare qualche appunto su questa asserzione, ma per varî motivi ce ne asteniamo.

— Il simpatico scrittore L. Chabaud pubblica nell'ultimo numero della *Femme Contemporaine*, uno studio su Madame Roland e la sua famiglia, del quale studio vogliamo dire due parole. Premesso, che la Roland fu sempre per noi una delle figure più antipatiche della Rivoluzione Francese, dobbiamo convenire che il nostro A. ha saputo spiegare assai bene il carattere della sua eroina e giustificarne in parte gli atti che alla posterità sembrarono i più ostici. Il Chabaud nella sua adolescenza conobbe la figlia di Madame Roland e da questa ebbe curiosi particolari sulla Roland e sull'ambiente nel quale ella visse. La signorina Roland rimasta orfana ancora fanciulla aveva poi sposato il figlio di un amico di casa, il signor Champagneux col quale visse felice parecchi anni. Educata senza religione dalla madre, aveva poi seguìto le dottrine del Père Enfantin, finchè tocca dalla grazia rientrò in grembo alla vera Chiesa. Essa dimorava parte dell'anno alla *Platière*, vecchio possesso dei Roland, i quali pretendevano di portarne il titolo feudale. Forse, dice il Chabaud, se Luigi XVI avesse acconsentito a riconoscere a Roland il titolo nobiliare, ch'egli rivendicava nel 1786, questo non si sarebbe alleato coi rivoluzionarî e sarebbe forse stato uno dei difensori del trono. Magro sostegno però, e che a nulla avrebbe giovato, poichè la forza di Roland non era in lui, ma nel movimento che lo portava.

— Pochi libri, secondo noi, possono divertire ed interessare insieme il lettore, quanto le Memorie della baronessa du Montet, testè pubblicate con affetto di figlio da

un suo nipote, ed edite dalla Casa Plon-Nourrit di Parigi. La baronessa du Montet, nata Prévost de la Boutetière de Saint Mars nacque a Luçon nel 1785. Di famiglia devota alla monarchia, emigrò con essa in Austria nel 1791, ove la piccola emigrata fu educata a spese dell' arciduchessa Marianna nel convento della Visitazione a Vienna. Lì ebbe a compagne le figlie delle migliori famiglie dell' aristocrazia viennese, sì che quando la signorina de la Boutetière dopo un soggiorno di 10 anni in Francia tornò a Vienna nel 1810, sposa del barone du Montet, vi fu accolta festosamente dalla società e dalla Corte.

Il Montet era di famiglia lorenese emigrata fra le prime a Vienna, ove il barone prese servizio nell'esercito austriaco giungendo in breve ad un alto grado.

È particolarmente su questi anni del soggiorno a Vienna della baronessa du Montet, che parlano la sue Memorie. [1] Citiamo qua e là alcuni punti, che a noi sembrano di maggior interesse.

Ecco come la nostra A. descrive la figlia di Maria Antonietta: « .... una giovane principessa vestita di nero, dal passo rapido, dal parlar breve e brusco; una beltà celeste, dagli occhi azzurri, unici per grandezza ed espressione, dai capelli biondi splendidi; svelta, ben fatta e di carnagione viva e bella.... Prese arrivando a Vienna il lutto per i suoi augusti parenti; vi fu trattata in tutto e per tutto come le arciduchesse sorelle dell' Imperatore; amata e venerata dal popolo viennese ispirò un sentimento più vivo all' arciduca Carlo. Ma il rispetto della principessa per la volontà di Luigi XVI fissò il destino dell' infelice principessa; essa sposò il duca d' Angoulème. »

L' imperatrice d' Austria fu la sola refrattaria alla simpatia, che destava ovunque Madame *Royale*, ma come dice la du Montet, questa principessa « bizzarra, ignorante, (era una Borbone di Napoli) malissimo educata, provava una specie di gelosia e d' imbarazzo davanti a delle giovani principesse, che le erano di molto superiori per le rare qualità di mente e di cuore e per la loro leggiadrìa. » Quando la nostra A. rivide la duchessa d' Angoulême in Francia nel 1824 fu dolorosamente colpita dal cambiamento avvenuto in lei: « La sua corporatura forte, i suoi lineamenti ingrossati, i suoi movimenti bruschi, le sue parole a scatti, ed il suono della sua voce assai disaggradevole m' ispirarono una penosa emozione. Il suo portamento aveva perduto la dignità che aveva nella sua gioventù; portava senza grazia dei magnifici vestiti, dei quali si vedeva chiaramente, che non si curava affatto. Delle contrarietà urtavano ed indisponevano continuamente quell' animo così nobile ed elevato; essa aveva immensamente perdonato; si esigeva che dimenticasse! »

---

[1] *Souvenirs de la baronne du Montet* — Paris, Plon-Nourrit, rue Garancière, n. 8.

Tipico quest' incidente occorso all' arciduchessa Elisabetta, governatrice del Tirolo, sorella dell' infelice regina Maria Antonietta. « Quest' arciduchessa era lo spauracchio della Corte di Vienna quando veniva, ciò che succedeva assai di rado. Un giorno che Giuseppe II, allora arciduca e re dei Romani, le aveva baciato la mano con derisione lasciandovi un' umidità sospetta, la principessa gli applicò uno schiaffo sonoro, dicendo: Rendiamo a Cesare, ciò che è di Cesare. »

L' intervista di Dresda tra la coppia imperiale francese e quella austriaca ed il susseguente viaggio di Maria Luigia a Praga sono così commentate in questi ricordi:

« Napoleone a Dresda è sceso incontro all' imperatore Francesco fino ai piedi dello scalone; l' ha abbracciato ed ha baciato la mano all' imperatrice. Maria Luigia non è deperita come dicevano; è meno grassa, ciò che la rende più bella.... Nulla è più magnifico del suo seguito: tra cameriere, camerieri, guardarobiere, guardarobieri ha 150 persone!... Maria Luigia ha pianto moltissimo per la partenza di Napoleone. L' ama proprio sinceramente. »

Vediamo cosa restava di quest' amore pochi anni dopo quando Maria Luigia si trovava a Baden, vicino a Vienna: « Non si dice e non si fa nulla senza che Maria Luigia interroghi prima il generale Neipperg: — Che ne pensate generale? Che ne dite generale? — è l' eterno ritornello....»

Napoleone era dimenticato o ne parlava soltanto in questo modo: « L' imperatrice disse un giorno a Elisa (marchesa Scarampi e sua dama d' onore) che Napoleone non si era inquietato che una volta sola con lei e le aveva detto: Voi siete una sciocca; vi rimanderò a vostro padre. A queste parole essa si era voltata maestosamente verso di lui e gli aveva risposto: È soltanto quello che desidero. L' imperatore allora le domandò subito perdono. »

E del figlio di Napoleone ecco il ritratto che ne fa la du Montet:

« Il principe Napoleone ha tutti i gesti e le attitudini di suo padre: è una cosa strana, perchè non ha potuto prenderli da lui, non avendolo quasi mai visto, e d' altra parte i suoi governatori hanno fatto di tutto per farglieli smettere. Tiene sempre le mani dietro la schiena ed ha un modo di mettere innanzi un piede come l' Imperatore Napoleone.... L' imperatrice Maria Luigia vedeva spesso la regina di Napoli Maria Carolina e le conduceva suo figlio. La regina non l' ha mai chiamato che: *Mon petit Monsieur*. Quando questa principessa seppe il matrimonio dell' arciduchessa con Napoleone esclamò: Non mi mancava più che la disgrazia di diventare nonna del diavolo!... » Il giovane duca di Reichstadt passeggiava un giorno cogli arciduchi suoi zii e col principe Antonio di Sassonia, che era il migliore degli uomini, ma che passava per avere poco spirito. La conversazione dei principi si aggirava sugli uo-

mini celebri, ed ognuno di essi diceva qual'era a propri occhi il più degno. Il principe Napoleone, che camminava dietro al principe Antonio gli tracciò sul dorso un gran zero con il gesso. Gli arciduchi che si accorsero di questa biricchinata durarono gran fatica a non ridere. Denunziato all'imperatore fu messo agli arresti per tre giorni, ma l'imperatore si divertì molto di questo giudizio del nipotino.... L' imperatore lo tratta con una bontà veramente paterna. »

Ahimè queste tenerezze austriache non impedivano che il povero *Aiglon* morisse nel fiore degli anni esclamando : « Devo proprio morire così giovane ? Non vi è nessuna risorsa, nessun rimedio che possa guarirmi ? Ogni speranza è dunque impossibile ? » « La sua *povera* madre, scrive ironicamente la du Montet, l' indomani della sua morte andò a raggiungere l' imperatore per piangerlo insieme ».

Si potrebbe ancor citare all' infinito da questi *Souvenirs,* ma non potendolo fare speriamo che quanto ne abbiamo citato basti ad invogliare i nostri lettori a leggere questo libro tanto divertente, quanto istruttivo.

— È comparso a Parigi un piccolo resoconto (1) delle atrocità turche in Macedonia, resoconto presentato da M. Louis Leger, membro dell' Istituto e profondo conoscitore del paese e popolo bulgaro. Il libro è pieno di fatti sì eccessivi, che certo farà gran rumore.

Noi siamo portati a credere che i bulgari cospirino per torbidi politici. Niente di più falso. I bulgari, come gli armeni in Asia, non aspirano che ad esser liberi dalla tirannia dei funzionari truci, dalle atrocità dei musulmani indigeni ed albanesi, dalle perfidie e dalle persecuzioni religiose, non aspirano che ad un' amministrazione onesta, ad una vera giustizia cristiana e non all' ipocrita e falsa musulmana, alla pace civile e alla libertà religiosa, infine reclamano almeno il diritto alla vita, loro negato dai turchi. Lascieranno le Potenze perpetrare dal governo turco l'opera di sterminio e di barbarie contro tanti nostri fratelli cristiani senza levare una protesta, senza imporre una convenzione in favore degli oppressi cristiani dal turco, in favore della giustizia e dell' umanità ?

Il quadro, che fa il libro della Macedonia è terribile. Tutte le scuole bulgare furon chiuse : migliaia di bulgari gemono nelle prigioni ; diecine di migliaia errano per i monti nudi ed affamati in cerca di uno scampo : ventimila bulgari battuti e torturati sfuggirono in Bulgaria l'anno scorso senza mezzi di sorta ; migliaia e migliaia furono massacrati. Scuole, conventi, chiese, villaggi interi a centinaia e centinaia furono devastati, saccheggiati, distrutti o incendiati. Donne e ragazze a migliaia violentate, orfa-

(1) Turcs et grecs contre bulgares en Macédoine. — Plon-Nourrit. Ed. Paris. Rue Garancière. 8. — Centimes 50.

nelle fatte e vendute schiave in Europa stessa! preti e presidenti delle comunità torturati, imprigionati e morti o arsi vivi. L' intera razza bulgara dalla persecuzione di prima è destinata ora allo sterminio. E l' Europa, come per gli Armeni, assiste ignara della gravità della situazione vera della razza bulgara cristiana, senza reclamare in nome dell'umanità stessa calpestata dai turchi.

Se pochi bulgari hanno prese le armi contro tante e sì gravi atrocità, l' immensa maggioranza è alla mercè delle armi turche, inerme come un branco di pecore destinate al macello. E dei pochi ribelli a queste atrocità l'autorità turca si fa uno schermo per nascondere le infamie infinite da essa stessa perpetrate contro l' intero popolo.

Ho cominciato a leggere il resoconto con diffidenza, ma dinanzi ai fatti ivi narrati, un senso d' orrore e d' indignazione si solleva e pervade tutto l' animo. Per mostrare che non esagero punto, qui riporto due piccoli brani.

(pag. 48): « Il governo turco ha fatto occupare militarmente i principali villaggi bulgari il gennaio 1903.... I soldati sono divenuti padroni assoluti dell' onore delle famiglie e dei loro beni. Donne, ragazze fanciulli, perfino gli uomini furon violentati quotidianamente. In un sol giorno il 1° aprile 1903 venti donne furon violate nel paese di Startzina, nel circondario di Kratovo (la penna rifugge dal proseguire; ma c' è ancora di peggio nella relazione!)... Una ragazza Boija Ivanova di 20 anni, del villaggio d'Elechnitza nel circondario di Petrich, fu sorpresa, rapita e oltraggiata successivamente da tutto il plotone.... Spesso i soldati, dopo essersi sfogati, loro strappavano il seno e le uccidevano ».

(pag. 55): « Dopo il 20 luglio 1903, giorno della proclamazione dei ribelli alle atrocità per l' insurrezione generale (senza peraltro sia avvenuta) più di 80 paesi bulgari furon distrutti nel solo territorio di Monastir. La cittadina di Krouchévo è stata devastata: 320 case e 210 magazzini e botteghe furon prima saccheggiate e poi incendiate. Nel circondario d' Ochrida più di 40 paesi sono stati bruciati e intieramente distrutti, come pure il monastero *Vseh Sviatih* presso il paese Lechani. Il maggior numero di paesi distrutti e devastati si trova nei territori di Drim-Kol e di Debarza. Il paese di Velgochti, vicino ad Ochrida e composto di 200 case, è stata interamente saccheggiato e bruciato. Nei paesi di Vehtchani e di Lajani una gran parte della popolazione insieme ai preti è stata massacrata. Nel circondario di Lerina furono saccheggiati, distrutti e bruciati i paesi di Bouth, Karpechtino, Prekopana, Tarse, Neokazi, Armensko, ecc. »

Di fronte a simili enormità che fa la diplomazia europea? Fin a quando non si leverà una voce d' orrore e di protesta nei parlamenti civili?

E. S. Kingswan.

Pubblicazioni tedesche.

Rivista drammatica

« Tessa » (*Tessa - Eine Tragödie in fünf Akten von Wilhelm Weigand*) rappresentata al Regio Residenz Theater di Monaco, è la prima di un ciclo storico di quattro tragedie: Savonarola, Cesare Borgia, Lorenzino. Tessa non è lavoro nuovo; l'A. la compose diversi anni fa mentre il realismo ed il naturalismo celebravano i loro saturnali. Il suo ciclo storico si chiamò « La Rinascenza, *Die Renaissance*, » e fu pubblicato nel 1898, ma concepito molto prima. Allora il Weigand si trovava nel pieno sviluppo del suo ingegno. Se non che, uomo sconosciuto, pose da parte l'uno dopo l'altro i suoi lavori e attese il suo tempo, quello, cioè, in cui il pubblico ragionevole, stanco delle pazzie oscurantiste, e nebulosamente mistiche, e disgustato di un realismo ripugnante, sarebbe tornato a ricrearsi col dramma serio e ricco di contenuto concettoso. Il suo tempo, è giunto, e Tessa ha ottenuto il lieto successo che meritava, tanto più che essa è la produzione più vigorosamente drammatica, perchè il fondo politico ha in essa minore prevalenza che nelle altre.

Siamo in Siena tiranneggiata da Pandolfo Petrucci alla fine del Quattrocento. Le lotte partigiane sanguinose ed accanite formano lo sfondo di una delicata storia d'amore che sebbene sia sempre la stessa, come l'eterno destino degli amanti, pure non ci commuove meno per questo. Il còmpito di suscitare l'interesse del pubblico per una nobile coppia d'amanti che a cagione dei tempi foschi in cui vive, soccombe, non era facile. Tessa, porgendo la mano allo sposo odiato per salvare colui che ama, è la vittima di una crudele politica. L'eroismo della donna è tutto nell'amore; Tessa s'innalza e cade per esso. L'eroismo di Sandro invece è meno puro, giacchè a questo si unisce una certa audacia ostinata che lo guida ovunque, sia nella lotta contro il crudele tiranno, sia fino a' piedi della donna adorata. E come Tessa nel rapido e appassionato abbandono di sè stessa ricorda Giulietta, così Sandro nella sua audacia, nell'oblio di ogni pensiero di tempo e di luogo ricorda Romeo, senza che con ciò si possa dire, che Weigand abbia plagiato il dramma di Shakespeare.

Ai grandi meriti di questo splendido prologo d'amore della Rinascenza, si aggiunge quello di una lingua ricca e colorita, armoniosa come poesia, e caratteristica per ogni personaggio. La figura di Pandolfo è la più vigorosamente tratteggiata, e tutto il lavoro è frutto di un lungo ed accurato studio del tempo.

Al ciclo del Weigand segue quello di Friedrich Adler intitolato *Freiheit* « Libertà », rappresentato nel Dicembre al nuovo teatro tedesco di Praga. (*Freiheit - Einakter - Zyclus von Friedrich Adler*). I tre lavori di un atto, nei quali lo scrittore dimostra come il problema della libertà umana sia messo in ultima linea e ristretto da falsi rispetti e da falsi riguardi, sebbene affatto indipendenti l'uno dall'altro per l'ambiente e la concezione poetica, sono uniti da un filo sottile, quello della comunanza del soggetto che trattano e discutono.

Il primo s'intitola « Libertà ». In esso uno Scià di Persia, i cui antenati hanno inventato il giuoco degli scacchi, ha un favorito nel suo Visir, nella fedeltà ed accortezza del quale egli ha scoperto il migliore appoggio per la prosperità del suo regno e la sicurezza del trono. Purtroppo la moglie dello Scià, Suleika, s'ingelosisce del favore goduto dall'ormai onnipossente servo del suo

signore, e cerca di perderlo insinuando al proprio sposo che il Visir è un insuperabile giuocatore di scacchi, che lascia vincere allo Scià qualche partita solo per rimanere nelle sue grazie. Ferito nella sua vanità, lo Scià si lascia sedurre da tali arti aggiratrici, diventa sospettoso e cupo, e si siede alla tavola degli scacchi per giuocare col suo Visir e scoprire la frode di questo, se frode esiste. Allorchè crede accorgersi che l'avversario lo lascia appositamente vincere, scaccia il supposto ingannatore, credendo averlo colto in flagrante. Invece dopo poco si scopre che la mossa del Visir era stata un tranello nel quale lo Scià doveva cadere e perdere così la partita. Questi, felice dell'accaduto, è ben contento di far la pace col suo Visir e di ritener presso di sè il servo valente ed influente, del quale non può più fare a meno.

Il secondo lavoro intitolato « Il Profeta Elia, » ci presenta un piccolo fanatico borghese che non può risolversi a far compromessi colla morale del tempo e vive nella miseria e nel bisogno, scacciando un amico il quale ha sacrificato, secondo lui, le proprie idee ed i propri principî per entrare al servizio di un uomo che ha trattato il nostro profeta di mascalzone. Il punto importante sta in ciò che il Profeta Elia a causa di questo amico si è esposto alcuni anni fa agli insulti di quello, pel quale ora lo stesso amico lo tradisce accettandone l'impiego. I due furbi, zelanti solo del proprio interesse si riconciliano, mentre colui che rimane fedele a sè stesso è un pazzo costretto a perire.

L'ultimo di questi atti è graziosissimo. Nella bella Venezia, incontriamo Montesquieu, l'autore delle *Lettere persiane*, ed assistiamo ad un incantevole idillio fra lo spiritoso scrittore francese ed una bella patrizia veneziana eccitata dalla pazzia carnevalesca. La lingua e l'ambiente hanno lo splendido colorito locale.

Un altro fra i nuovi drammi « *I Diciassettenni* » — *Di Siebzehnjärigen, Schauspiel in Vier Aufzügen, von Max Dreyer* — è stato rappresentato negli ultimi tempi al Teatro Lessing di Berlino. Il maggiore a riposo, Werner von Schlettow, vive una vita oziosa nella fattoria che la buona e brava signora Anna Maria, sua moglie, amministra con tanta coscienza e tanta cura.

La signora guasta il marito, gli risparmia tutti i sopraccapi ed ha grande cura della sua salute, giacchè una malattia tremenda gli minaccia la vista. Se Werner ammira un po' troppo le forme procaci della cameriera, la moglie bonaria sorride, come sorride delle sue fantasie artistiche, e compatisce la nostalgia dell'uomo di cinquant'anni pei tempi passati e per la gioventù splendente e sorridente.

Fino adesso i pericoli non sono stati nè troppo grandi nè difficili ad evitarsi; ma una parente di Anna Maria, Erica, una fanciulla diciassettenne, varca la soglia di questa casa e vi porta lo scompiglio ed il dolore. Allora le fantasie poetiche del maggiore Werner rinascono, tutti i rimpianti malinconici si ravvivano in lui nel contemplare la purezza delle linee, lo splendore del crine e del colorito della nuova fata, e si accorge viepiù delle rughe che solcano il viso della moglie. Questa sorride come sempre e lascia correre, perchè sa che l'ammirazione del marito per Erika non oltrepasserà i limiti dovuti e che la fede coniugale non sarà tradita. D'altra parte Erica si lascia corteggiare dal vecchio cinquantenne e dal figlio Frieder, un giovinetto di diciassett'anni, che nella sua ingenuità crede esser fidanzato ad Erica, perchè questa gli ha dato un bacio. Erika è una civetta e si diverte colle fiamme che accende intorno a sè; abbraccia il giovane, e seduce il padre

fino al punto che perduto il lume degli occhi egli chiede e ottiene un appuntamento notturno; ma Frieder ha udito le parole compromettenti e per lui tutto è finito ormai. Le due persone che egli ha idolatrate, Erika ed il padre, son state capaci di tale bassezza! A che pro vivere? Il giovane Schlettow non esita: sulla soglia del padiglione nel quale doveva avere luogo l'appuntamento, si uccide.

La figura giovanile, ingenua, entusiasta di Frieder è vera, come commoventissimo il dolore della madre dinanzi al cadavere del figlio e lo strazio del maggiore Werner, al quale la benda che l'ha accecato, cade d'un tratto. In questa scena l'autore fa parlare i personaggi con un linguaggio semplice, come solo si parla in tali strazianti situazioni della vita, scevro da ogni posa od artificio. Ma la figura di Erika è troppo da romanzo.

L'autore francese Donnay tratta questo argomento nell'« Autre Danger » e Butti nella sua ultimissima produzione « Il Cucù » mette anch'egli in contrasto l'amore senile e l'amore giovanile.

Il lavoro recente di Fulda merita di essere segnalato perchè ha dato da fare alla critica tedesca. Si tratta di un dramma in quattro atti intitolato *Mascherata — Maskerade Schauspiel in 4 Akten von Ludwig Fulda.* — Se *Mascherata* è tanto piaciùta al pubblico non così alla critica. Il pubblico si è compiaciuto delle figure esuberanti e vigorose e dell'ambiente plastico, la critica invece ha osservato che la parte di predicatore de' buoni costumi non si conviene all'ingegno drammatico di Fulda, ed ha biasimato a ragione certe situazioni contradditorie e posticcie, che sfuggono spesso allo spettatore.

Nel 1º atto assistiamo ad una bellissima scena, forse una delle più belle del lavoro, nella quale il barone von Wittinghof, distinto ed elegantissimo diplomatico, di ritorno in patria ed ormai diventato saggio e riflessivo, parla alla figlia illegittima, Gerda, alla quale espone la sua intenzione di farla legittimare. Gerda, l'oscura Gerda Hubner, che ha menato una vita modesta di povera maestrina, è spaventata di una fortuna si inaspettata e si mostra riluttante a diventare la ricca baronessina von Wittinghof, tanto più che ha un amante. La confessione della colpa al padre che essa vede per la prima volta difetta di naturalezza; ma non importa: Gerda consente finalmente alla legittimazione, perchè nutre la speranza che il giovane al quale si è data con tanta fiducia ed abbandono la sposerà certamente, sentendosi doppiamente obbligato di salvare l'onore della figlia di un individuo, che occupa una posizione sociale come quella del barone von Wittinghof. Nel secondo atto vediamo sfilare sotto gli occhi la famiglia dell'amante di Gerda.

Il Geheimrat Schellhorn, la moglie ed il figlio Edmondo sono tipi già conosciuti nel mondo teatrale, nè troppo nuovi, nè troppo profondi, ma sono rappresentanti con vivezza e disinvoltura. Il barone von Wittinghof arriva, inatteso, tanto per i signori Schellhorn quanto per la logica della situazione, e ottiene che il giovane Edmondo venga a chiedere la mano di sua figlia. Il Geheimrat e la sua signora vanno in sollucchero, ma perchè Edmondo non dice di non aver mai avuto relazioni con una baronessa von Wittinghof? La venuta del diplomatico in casa degli Schellhorn è, dunque, un puntello per far camminare la baracca. Edmondo confessa ai genitori che ama una povera ragazza del mezzo ceto e dice non volerla piantare vigliaccamente su due piedi, ma padre e madre fanno tanto che finalmente, confuso e ondeggiante,

scrive la lettera di rinunzia a Gerda Hubner e fa la visita di pretendente al barone von Wittinghof. Qual'è però la sua sorpresa, allorchè, entrando, scorge a fianco del diplomatico la propria amante, la quale ha ricevuto pochi minuti prima la sua lettera e lo fulmina, respingendo la sua mano. La commedia avrebbe potuto finire a questo punto, ma l'autore ha voluto aggiungervi un altro atto, nel quale Edmondo viene tutto addolorato e pentito a chieder perdono ed indulgenza. Gerda allora ricorre alla solita vecchia prova d'amore dicendo voler rinunziare a titoli e ricchezza e ritornare la povera ragazza illegittima e diseredata, e che altrettanto sarà felice se Edmondo la sposerà. Ma questi non è fatto di una pasta d'eroi ed il suo non è un amore pronto al sacrifizio. Esita, e la baronessa sdegnata lo respinge questa volta definitivamente, mentre il padre la prende fra le braccia esclamando: « proprio mia figlia! »

Due parole infine sul nuovo lavoro di Otto Ernst « *Bannermann-Schauspiel in drei Aufzügen von Otto Ernst.* » Or non è molto tempo l'A. si presentò al pubblico col suo *Flachmann als Erzieher-Flachmann, il pedagogo*. Anche questa volta c'è la parte del pedagogo, ma politico. *Bannermann* è una tesi politica e una satira contro il liberalismo. Giusta? Secondo molti no, giacchè a quanto pare non esiste a Vienna nessun falso liberalismo; anzi il liberalismo stesso è morto e sepolto, e dei morti non si parla più. Chi è morto giace, secondo il famoso proverbio. Questo dice la critica e tale è l'impressione generale, specie del pubblico dei palchi e delle poltrone per il quale forse Bannermann è... une pierre dans son jardin. Il lavoro è una critica fresca e giocosa, e anche sana. Il Dr. Hellmuth Bannermann, avvocato, notaro, consigliere municipale, deputato, presidente del partito liberale e direttore di un giornale partigiano, è in fondo un vero e proprio tiranno, egoista, freddo ed ipocrita. Despota in casa come in pubblico, tiranneggia la moglie, i figli, ai quali fa prendere la professione per la quale non si sentono punto inclinati, e la figlia che promette ad un aristocratico dissoluto, ma influente. Nella vita pubblica e come capo partito impone sempre la sua volontà, ed al posto dell'ideale del partito mette il proprio egoismo, non arrossendo di paragonarsi a Napoleone, il cui ritratto sta appeso nel suo studio, accanto al proprio. I figli lo odiano, giacchè in casa non si respira più; ma la giustizia e la vendetta giungono; vendetta e giustizia personificate nella splendida figura del professore di matematica Randers Brodersen. vero tipo tedesco, retto, onesto e forte.

Brodersen è l'uomo veramente liberale e *libero* e in un attimo fa cadere nella polvere Bannermann, idolo falso e gonfiato. Gli elettori voltano bandiera e passano uno dopo l'altro a Brodersen, i due figli che temono e odiano il padre, si accendono d'entusiasmo per lui e la figlia se ne innamora: una catastrofe per Bannermann, ma questi è un mascalzone e tenta rialzarsi facendo pubblicare per mezzo del suo segretario una denunzia anonima contro Brodersen. I figli che han rivolto le armi contro il padre lo tradiscono e lo consegnano all'avversario, il quale è non solo il salvatore dello Stato, ma anche della famiglia Bannermann. Brodersen perdona, ottiene in isposa la figlia e riesce a far prendere ai cognati la carriera che desiderano; vince, infine, su tutta la linea.

Altre nuove tragedie e drammi rappresentati nei teatri delle città tedesche sono:

« *Der tapfere Cassian* — Il prode Cassiano — *Ein Puppenspiell in einem Akt von Arthur Schnitzler.*

» *Andromache.* — Andromaca — *Drama in einem Akt von Ernst Possart nach Senekas Tragödië.*

» *Die grosse Leidenschaft* — La grande passione — *Lustspiell in drei Akten von Raoul Auernheimer.*

» *Die Herzogin von Padua* — La Duchessa di Padova. — Tragëdie in 5 Akten von Oscar Wilde.

Halle am Saale, Gennajo 1905 MADDALENA DE' ROSSI

— Il nuovo presidente della Camera francese, signor Paul Doumer, che fu per qualche tempo governatore dell'Indocina, ha dato alle stampe un grosso volume intorno a quella colonia: *L'Indo-Chine française: Souvenirs* (Paris, Vuibert et Nony, 1905).

— Il signor Réné Vernon ha raccolto le vicende della campagna, pur troppo vittoriosa, combattuta in Francia per l'abolizione della libertà d'insegnamento in un volume intitolato: *L'abrogation de la loi Falloux.* (Paris, Larose, 1904.

— L'editore Guillaumin di Parigi ha testè messo in vendita un volume di André Colliez sopra *Les associations agricoles de production et de vente,* preceduto da un proemio di P. Deschanel.

— Nella *Revue politique et parlementaire* del 10 Gennaio troviamo articoli del deputato Thierry sugli scioperi di Marsiglia, di S. Robert sulla guerra russo-giapponese, di L. Guilaine sulla separazione della Chiesa dallo Stato nel Brasile, ecc.

— Nel *Correspondant* del 1° Gennaio notiamo articoli di P. de la Gorce sulla rivoluzione del 4 Settembre 1870 in Francia; del Dott. Porak intorno alla legislazione sull'infanzia abbandonata e di Ch. de la Roncière sull'assedio e la difesa del forte della Lanterna di Genova nel 1512; in quello del 25, uno del barone di Marincurt su Luigi XVI e sul suo confessore, abate Soldini.

— Il primo fascicolo di quest'anno della *Revue économique internationale* contiene lavori del barone von Stengel sopra lo Stato del Congo e gli atti diplomatici che vi si riferiscono; del conte Mailath sui problemi agrari e la vita rurale nell'Ungheria; di Ch. A. Connant sugli scambi tra i paesi a tipo monetario aureo e a tipo d'argento; di Réné Pinon sugli effetti delle irrigazioni nei paesi aridi; di C. Ballod sulla produzione mondiale del petrolio, ecc.

— Nella *Deutsche Revue* di questo mese, il Dott. Zweifel parla della malattia del cancro; il signor A. Fürstwengler dell'archeologia classica; il Dott. Schulte, del particolarismo in Germania; nella *Deutsche Rundschau,* il conte Vay von Vaya discorre delle capitali della Cina e del Giappone e il signor R. Kohlrausch della *Sposa di Messina* di Schiller.

— Notiamo ancora: nella *Revue* del 15, un articolo di Anatole Leroy Beaulieu che suggerisce alla Russia di far la pace col Giappone e uno di A. White sull'invasione dell'Inghilterra: nella *Revue de Paris,* scritti di G. de la Salle sulla battaglia di Cha-ho e di V. Berard sulle relazioni della Francia colla Persia; nella *Revue des deux Mondes,* di J. Roche sull'imposta della rendita e di T. de Wyzewa sull'avventuriera italiana Cristina di Northumberland; nella *Grande Revue,* di L. Madelin intorno a Metternich, Napoleone I e Thiers e di M. Leroy sulle leghe operaie in relazione colle costituzioni politiche; nella *Nouvelle Revue,* di M. Varenne su Gabriele d'Annunzio e di F. de la Larochefoucauld sullo enigma delle inscrizioni dantesche: negli *Annales des sciences politiques,* di A. Barthélemy sulle elezioni generali italiane; nell'ultima *Historische Zeitschrift* infine, studi di K. Wenck sul problema, se Bonifacio VIII fosse eretico e del generale von Caemmerer intorno alla guerra del 1859 in Italia.

UN GIUDIZIO SU PIO X

Mentre si fa più viva ed inevitabile la polemica intorno alla condotta dei cattolici nelle recenti elezioni; mentre, a proposito del *non expedit* e dell'attitudine degnamente riservata della Suprema Autorità ecclesiastica, ciascuno giudica e manda, a seconda delle proprie convenienze, non ci sembra fuor di luogo il riportare il seguente brano di lettera. L'autore, che un delicato riguardo del ricevente, non ci permette di nominare, esprime un concetto, forse adombrato, ma non sufficientemente lumeggiato da altri, il quale — a parer nostro — merita speciale considerazione.

La lettera ha, a nostro avviso, molta importanza perchè scritta da un Parlamentare ad un altro, quantunque l'autore, che manifesta tanta deferenza verso il Sommo Pastore, *non appartenga al suo gregge.*

L'elevatezza della sua condotta, anche in questa circostanza, il pregio in cui teniamo i suoi sentimenti di vero italiano, non ci permettono la minima esitanza.

Egli dopo di aver brevemente descritta la situazione politica religiosa nella quale trovasi ora l'Italia; si riassume con le seguenti parole, che noi vorremmo meditate, analizzate e degnamente apprezzate:

« Il Sommo Pontefice puramente ispirandosi al concetto » di compiere i doveri inerenti alla missione a lui confida- » ta ha fatto sì che il cattolico può dirsi liberamente ita- » liano, l'italiano liberamente cattolico. »

E continua: « Chi ha nobili aspirazioni da propugnare; » chi ha principî minacciati da difendere, faccia quanto il » proprio *dovere gli impone!* Ecco l'insegnamento che, *senza » uscire dal campo religioso*, senza strombazzature, senza » astruserie, indica col fatto il Sommo Pontefice!

» Hanno torto, e minacciano di danneggiare la più san- » ta delle cause, tutti coloro, i quali, per comodo di pole- » mica, e per altre ragioni assai poco lodevoli, al logico, » doveroso incedere di Pio X vogliono attribuire merito, o » demerito per le conseguenze favorevoli, o *meritamente* » contrarie, che ne risentono nel campo politico.

» Postosi innanzi il motto: *Instaurare omnia in Cristo,* » Egli segue la sua stella e non può fallire a glorioso porto.

» Così, e non altrimenti deve essere giudicata l'opera » di Colui, che predica amore e tolleranza, che vuole il bene » per tutti; così debbono giudicare l'opera di Pio X colo- » ro che sono veramente italiani, umanitarî, che si eleva- » no al disopra dei meschini interessi di casta, che osano » dirsi seguaci delle dottrine di Cristo! Ma quanti di colo- » ro che si dicono *cristiani*, ne meritano il nome?

» Si fa troppa fatica, mio caro amico; troppo devesi » sacrificare, alla boria, e a tutte le altre umane passioni » per esserne degni. »

PER L'INFANZIA ABBANDONATA

Un problema che più urgentemente incombe nel moderno ordinamento sociale è quello della protezione dei fanciulli.

La delinquenza precoce, il vagabondaggio, i mestieri girovaghi, il teppismo, il vandalismo, il turpiloquio sono altrettante faccie di un prisma che getta paurosi bagliori su tutta una malsana generazione che cresce al delitto prima che alla vita. Nelle pubbliche manifestazioni è la ragazzaglia che vien spinta innanzi quasi per avanguardia a disarmare la giusta repressione, colla tacita connivenza o col consenso degli stessi genitori; se pur possono chiamarsi genitori coloro che invece di educare la mente e il cuore dei figli, scientemente li pervertiscono. Torna al pensiero e questa volta collo stigma della dolorosa certezza il vaticinio d'Orazio,

Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
progeniem vitiosiorem.

Contro la marea montante tentano di far argine persone di buona volontà istituendo associazioni per la protezione dell'infanzia, specie nelle grandi città dove il male ha più profonde radici. Soltanto nell'anno decorso hanno chiesto ed ottenuto la costituzione in Ente morale due società, la *Pro infantia* a Roma, e la *Pro pueritia* a Torino.

Anche Firenze conta da anni la benemerita Società protettrice dei fanciulli a cui il difetto di mezzi non permette pur troppo di estendere il campo e l'azione come la necessità vorrebbe.

Specialissima però fra tutte, e che mi porge occasione a questo breve scritto è l'opera del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza sorto in Milano nel 1885 ed eretto in Ente Morale nel 1887, il quale non solo ebbe ed ha per programma « l'assistenza al fanciullo abbandonato ancora innocente » ma altresì « la punizione dei colpevoli dell'abbandono ». Per agevolare l'attuazione di questa seconda parte del programma esso costituì nel suo seno un Comitato che « assumendo la » difesa giudiziaria dell'infanzia e della fanciullezza abban- » donata promovesse una salutare agitazione nel Regno nel- » l'intento di ottenere la rigorosa applicazione delle vigenti » leggi contro chiunque si rende colpevole di sevizie, abuso » di autorità, abbandono delittuoso, verso i fanciulli; e le » promulgazioni d'una legge speciale che renda più facile e » rapido ogni provvedimento in favore dei minorenni disgra- » ziati, e dia forza ed autorità agli Enti che si prefiggono la » loro salvezza ». Il Comitato avente a Presidente onorario il Deputato Gaetano Falconi e ad effettivo, Carlo di San Martino e a componenti altri cospicui personaggi, aprì nel Luglio 1902 un Concorso col premio di Lire Mille e Medaglia d'Oro per una monografia « sulla tutela giuridica dell'infanzia abban-

» donata o maltrattata e sulle opportune riforme legislative » in proposito ».

Questo concorso, nel quale i concorrenti dovevano, *a*) studiare le attuali condizioni dell' infanzia derelitta ed esposta a mali trattamenti fisici e morali nel nostro paese; *b*) indagare le cagioni del continuo peggioramento; *c*) studiare i rimedii pratici, e in particolare il modo di agevolare l' applicazione delle leggi esistenti e di opportunamente riformarle, si chiuse nel 15 Ottobre 1903 colla presentazione di nove lavori ma non raggiunse l' intento prefisso. Sembra che i concorrenti si indugiassero soverchiamente sulle questioni degli esposti e dei brefotrofi, e non tenessero abbastanza conto dello stato dei derelitti più adulti, nè delle riforme legislative già adottate da varî stati, nè del corredo di dati statistici, di decisioni giurisprudenziali, e di scritti molteplici pubblicati qui ed altrove sulla soggetta materia.

Talchè il Comitato ha creduto opportuno di bandire nuovamente il concorso coll'identico premio e con tutte le modalità di quello precedente, quali possono aversi con più esattezza alla sede dell' Istituto Via Filangeri N. 11-13 Milano, e destinando alla chiusura di esso il termine del 31 Dicembre 1905.

In attesa di quei maggiori lumi che dovrà offrire il nuovo concorso la cui riuscita è da augurarsi favorevole, visto il premio ragguardevole e l' importanza sociale dell' argomento, il Comitato non ha mancato di compilare uno schema di progetto di legge che si propone di far presentare alla Camera dei Deputati, e sul quale invoca intanto il suffragio della pubblica opinione.

Il Codice Penale Italiano vigente ha a vero dire fatto un notevole passo nella punibilità dell' abbandono dei fanciulli, sulle leggi e sui codici precedenti; in Grecia era permessa la esposizione degli infanti come in quasi tutte le antiche civiltà, eccetto in Tebe [1]; in Roma fu permessa fino alla costituzione degli Imperatori Valentiniano Valente e Graziano da cui fu invece severamente punita. Il diritto canonico riscontrò delitto nell' abbandono d' infante per parte non solo dei genitori, ma anche di terzi che l' avessero in custodia. A questi principî si sono ispirati molti codici moderni; ma i più come lo Spagnuolo, il Belga, quello del Canton Ticino, quello di Ginevra, quello di Olanda, limitano il reato di abbandono nel confronto dei fanciulli al di sotto dei sette anni.

Il Codice Italiano nell' articolo 386 contempla l' abbandono dei fanciulli minori dei *dodici* anni perpetrato da chi ne abbia la custodia o debba averne cura, e commina forti pene, specie nei casi più gravi previsti dal successivo articolo 387. Ma benchè più esteso e più completo il suo campo di azione punitiva non raggiunge tutto il massimo limite che sarebbe desiderabile. Cominciando dalla vera e propria esposizione d' infanti, non è considerata come abbandono la de-

[1] Per queste e per altre notizie seguenti ho attinto da un bel lavoro sull' *Indolenza colpevole* pubblicato da Luigi d' Antoni nel Digesto Italiano, Vol. XII, p. 1.

posizione nell' ospizio dei trovatelli di un infante legittimo o naturale riconosciuto, da parte di qualunque persona o dei genitori, se non se ne occulta lo stato. Infatti l' Articolo 362 non punisce codesta deposizione che nel caso di occultamento di stato. Ora la volontaria privazione da parte dei genitori delle loro cure e del loro affetto ai figli legittimi, e il sottrarsi al loro obbligo di allevamento e di sostentamento, è un reato ideologicamente per sè stante, anche se non mira alla soppressione di stato.

La Commissione della Camera che discusse il progetto del Codice voleva punire sino ad anno di detenzione i genitori colpevoli di tale azione che lo Chauveau e l' Hélie non esitarono a qualificare come infame. Ma la proposta non trovò accoglienza nel testo definitivo, sebbene in seno alla commissione coordinatrice il Curcio vi insistesse zelantemente.

Un' altra forma di abbandono crudele avrebbe dovuto esser contemplata dal Codice Penale, ed è quella della vendita e cessione dei fanciulli ad incettatori di piccoli operai, di cui tanto dolorosamente si è trattato in questi ultimi tempi per l'inchieste compiute presso le vetrerie francesi, e che hanno messo in luce atrocissimi fatti di cui son vittime tanti piccoli italiani (¹).

L' On. Spirito aveva proposto nella Commissione della Camera per lo studio del progetto del Cod. Pen. l' adozione di un articolo così compito; « è equiparato al delitto preveduto » e punito nei precedenti articoli, il fatto di colui che cede o » vende un fanciullo minore di dodici anni alle compagnie di » saltimbanchi o *ad altri* che in qualsiasi modo ne fanno oggetto » *di illecita speculazione;* colui che per tale oggetto prende il » fanciullo è punito colla reclusione da tre mesi ad un anno. »

Ma anche questa proposta non trovò seguito affermandosi che il fatto era preveduto dalla legge speciale 21 Dicembre 1873 n. 1733 Serie 2; se non che le sanzioni di quella non eran difficili ad eludersi come lo dimostrarono i fatti tanto più che essa prendeva di mira unicamente i mestieri girovaghi, mentre il vuoto lasciato nel Codice Penale appare sempre più doloroso e sensibile.

Da un' altro lato infine è incompleta la compagine della legge repressiva in questa materia ed è dal lato dell' irrogazione della pena. E infatti assurdo che a tutti i reati che verso i figli possono compiere i genitori, e che li rendono indegni di esser qualificati come tali, non sia applicata come pena costante la perdita della patria potestà. Si giunge a questo enorme resultato; che un padre che è stato causa di corruzione o di traviamento nel figlio, espiata la pena del suo delitto, riprende senz' altro su di esso quella padronanza che non può essere che cagione di nuovi mali alla disgraziata sua vittima. E ciò avviene non solo nel reato d' abbandono che pur denota ogni renunzia ad adempimento di doveri di fronte alla quale non dovrebbero più invocarsi dei diritti, ma in

(¹) Vedi *Rassegna Nazionale*, gli articoli di E. Schiaparelli (fascicolo del 16 ottobre 1901) di F. T. Gallarati-Scotti (fasc. 1º Gennaio 1903), di B. Allason (fasc. 16 marzo 1904).

reati anche più turpi come quelli raccolti sotto il titolo dei delitti contro il buon costume (atti violenti, corruzione di minorenni etc.); solo nei reati di abuso di mezzi di correzione e di sevizie contemplati dagli Art. 390 e 391 del Cod. Pen. e nelle violazioni della legge speciale del 1873 sopra ricordata, il giudice *può* dichiarare la perdita dei diritti di patria potestà, *può*, ma non *deve*.

Quindi opportuno si presenta il provvedimento legislativo invocato dal Comitato per la difesa giuridica dell' Infanzia. Oggi che un altro progetto di legge quello per la ricerca della paternità, già ripresentato al Parlamento dall' On. Sorani, tende a richiamare il padre immemore dei suoi naturali doveri al loro adempimento, armonico si palesa lo schema apprestato dal Comitato suddetto per togliere i diritti di patria potestà a chi se ne è reso assolutamente indegno; mentre conseguenza di tale privazione può e deve essere il provvedere all' educazione e mantenimento dei fanciulli in istituti di beneficenza adatti all' uopo.

Il 1.° Articolo del Progetto per la difesa dell' infanzia e della fanciullezza abbandonata seviziata, scandalizzata, sarebbe così concepito:

« Incorre di diritto nella perdita della patria podestà il » genitore che sia stato condannato siccome colpevole verso » i figli di uno dei delitti di cui agli Art. 331 2. capov, 332, » 335 337 (delitti contro il buon costume), 386 (delitto d' ab- » bandono) 390 397 (abuso di mezzi di correzione) del Codice » Penale, ed essa verrà pronunciata dalla stessa sentenza che » pronunzia la condanna. » Invece dell' Art. 397, certo così indicato per errore di stampa, volevasi dire Art. 391, perchè il 397 riguarda le ingiurie e non fa al caso presente.

A questa enumerazione riterrei opportuno aggiungere anche il semplice fatto del genitore che ha presentato ai trovatelli il suo figlio legittimo senza occultarne lo stato. Dal momento che il Codice Penale non lo ascrive tra i reati dovrebbe almeno il genitore esser passibile di questa *diminutio capitis* a cui volontariamente e collo stesso suo atto illecito si è esposto.

Il 2.° articolo è così formulato:

« Chiunque può presentare al Tribunale l' istanza di cui » all' Art. 233 Cod. Civ. Il pubblico Ministero deve proce- » dere a sensi di tale disposto di legge ogni qualvolta gli » siano denunciati fatti di abbandono sevizie o scandali i » quali resultino in qualche modo provati. »

L' Art. 233 del Codice Civile dispone che il Tribunale su istanza di taluno dei parenti più vicini o del Pubblico Ministero potrà togliere alcuni o tutti i diritti di patria potestà al genitore che ne abbia abusato violandone o trascurandone i doveri.

Potrà questa facoltà d' istanza estendersi a chiunque? reputo che tanta ampiezza di azione debba non andar scevra di abusi; quante private vendette non potrebbero compiersi in tal guisa; quante ombre vane non prenderebbero corpo e sostanza? Almeno tale facoltà dovrebbe essere circondata da molte cautele, o suscettiva di determinate responsabilità; se non che il trovarsi esposti i reclamanti a qualche rischio, li

tratterrebbero sovente dal presentare l' istanza anche se legittima; quindi se mai estenderei le facoltà ad ogni parente anche lontano purchè compreso nella parentela civile, tenendo ferma la parte dell' Articolo del Progetto che concerne il Pubblico Ministero, il quale dovrebbe essere anzi eccitato a promuovere l' azione in ogni più esteso numero di casi: così in questo punto mi parrebbe opportuno che trovasse esplicitamente il suo posto il fatto della vendita e cessione di fanciulli oltre che a saltimbanchi e ad altri mestieranti girovaghi anche ad incettatori di operai specie per l' estero; in ognuno di tali casi il Pubblico Ministero dovrebbe procedere *ex officio* per far privare l' inumano o ingordo genitore dei suoi diritti.

I succesivi articoli 3-6 non possono che essere pienamente approvati. Essi dispongono sul ricovero dei fanciulli in istituti di beneficenza, o di correzione, secondo l' essere o no i medesimi già traviati; sull' affidarli anche a preferenza a persone o parenti che presentino garanzie morali e che si offrano di accoglierli; sulla procedura da seguirsi col benefizio del gratuito patrocinio; sulle spese del mantenimento opportunamente poste a carico dei genitori dei parenti tenuti agli alimenti, o del Comune di domicilio secondo i casi; ritengo quindi inutile il trascriverli, non ammettendo discussione. Segue un articolo 7 che dà giusta facoltà al genitore decaduto dalla patria potestà di domandare di esser reintegrato nei suoi diritti dopo cinque anni, meglio dopo dieci, in cui abbia dato prova di costante emendazione.

Infine l' Art. 8 reca una disposizione altamente encomiabile intesa a proibire ai minori degli anni 21 di assistere ai dibattimenti penali sotto pena di ammenda. Questa misura anche se limitata ai minori degli anni 18, età più facile ad essere praticamente riconosciuta, varrà se convertita in legge a togliere da una facile scuola di vizio e di turpitudini qual' è per un adolescente lo svolgimento di un processo penale, molti disgraziati, che cercano in quello o l' appagamento di una malsana curiosità, o peggio l' insegnamento a mal fare e l' artificio per occultare il misfatto dopo averlo compiuto. Ad ogni modo è una fonte di corruzione a cui è dovere sacro impedire che si disseti l' inesperta gioventù.

Questi sono in succinto i fini a cui si ispira lo schema in parola, e che, anche prima che si svolga il nuovo concorso, sarebbe sommamente utile fosse fatto suo da qualche autorevole Deputato, e presentato al Parlamento di propria iniziativa. Non mancheranno altri proficui provvedimenti da coordinarsi a suo tempo con questi primi e più urgenti capisaldi. Vastissimo è il campo, sia nell' orbita delle legge sia in quello del costume in cui potrà estrinsecarsi l' opera della società di protezione dell' infanzia e l' opera dei governi. Ma intanto un primo passo ed importante sarà fatto col togliere alla potestà di genitori senza cuore e senza coscienza, delle tenere vite, che in mano loro verrebbero addestrate irrevocabilmente alla scuola della corruzione e del delitto, dell'anarchia e della rivolta sociale.

Dicembre 1904. ANTONIO CIACCHERI

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — La sommossa sanguinosa in Russia — La caduta del gabinetto Combes — Il ministero Gautsch in Austria — Le elezioni in Ungheria — Le ultime elezioni italiane e i doveri del Governo — Il progetto per la lista civile — La legge sulle decime — La questione ferroviaria.

30 gennaio.

Chiudevamo un mese fa questa rassegna, augurando che l' ukase, col quale lo Zar aveva promesso al suo popolo importanti riforme, bastasse ad accontentare i desiderî del popolo russo e costituisse il primo passo per quella disgraziata nazione verso la pace e verso la civiltà. Invece malauguratamente sembra che l' ukase imperiale abbia avuto un effetto contrario. Forse per le speranze che esso aveva suscitate, forse per l' imprudenza commessa nel promettere ampie riforme che non ancora erano state preparate, talchè ora soltanto il consiglio dei ministri cominciava a studiarle, forse per l' insufficienza stessa delle riforme promesse di fronte a chi aspirava sopratutto ad una libera costituzione — certo specialmente per opera dei consueti sommovitori e dei fautori di disordini e di sangue onde addossare alla autorità odii e memorie infamanti, domenica 22 a Pietroburgo diecine di migliaia di operai, che avevano abbandonato il lavoro, si sono avviate verso il palazzo d' Inverno, assieme con studenti, commercianti, borghesi, per presentare allo Zar una supplica, implorante libertà e costituzione.

I conflitti nati tra questa folla inerme e l' esercito, la repressione che à insanguinato per parecchi giorni le vie della capitale, l' estendersi della sommossa, con carattere prettamente rivoluzionario, a Mosca, a Sebastopoli, nella Finlandia, nella Polonia ed altrove, l' ordine ricondotto mediante le repressioni sanguinose, sono ormai note.

Ma non è facile, nè possibile, a traverso le diffuse descrizioni delle gazzette, scernere quanto siavi di vero e quali siano stati in realtà i sanguinosi avvenimenti di Russia, verso i quali è rivolta ora l'attenzione di tutto il mondo. Non bisogna dimenticare che nella Russia non esiste libertà di stampa, e che anche nei tempi di calma vi è invece una censura severissima. L' abolizione di questa censura coll' ultimo ukase imperiale, à permesso che il primo giorno partissero da Pietroburgo notizie orribili ed evidentemente esagerate; ma il suo pronto ristabilimento, di fronte ai gravi eventi, à impedito il diffondersi della verità — così che conviene diffidare di tutte le notizie così largamente pubblicate, specialmente tenendo conto delle rivalità più o meno latenti delle altre nazioni.

Uniamo anche noi a quella di tutti gli uomini di cuore

l' espressione del nostro vivo dolore per questi avvenimenti, deploriamo sinceramente lo spargimento del sangue di un popolo inerme che pacificamente richiedeva soltanto la propria libertà e il riconoscimento dei propri diritti. Però, dolenti di non conoscere esattamente l' importanza e la verità precisa dei tristi avvenimenti, teniamo molto riservato il nostro giudizio, limitandoci ad augurare di nuovo che la saggezza dello Zar e il suo amore pel popolo sappiano ricondurre alla pace ed avviare verso quella libertà, ormai goduta da tutte le nazioni civili, anche i Russi così fedeli e devoti al loro imperatore.

Noi dobbiamo perciò deplorare la parte presa da certa nostra stampa officiosa a questo proposito. Noi comprendiamo come non sia ancora svanito nell' animo degli italiani il doloroso ricordo della mancata visita dello Zar, e come la lotta d' un popolo per la sua libertà susciti tutte le simpatie, specialmente di chi, al par di noi, à dovuto lottare per conquistare la libertà propria; ma riteniamo che in materia di rapporti con altre nazioni la condotta non sia mai abbastanza corretta — specialmente poi quando si tratti di una nazione amica, colla quale ci troviamo in strette trattative per nuove convenzioni commerciali. Non parliamo poi della frase disgraziata pronunciata alla Camera da un deputato repubblicano, e giustamente neppure rilevata nel verbale della seduta, per quanto sarebbe stato doveroso che fosse rilevata e biasimata dal presidente della Camera, e dal ministro presente; nè della offensiva interpellanza presentata a tale proposito dai deputati socialisti e che verrà certo dal governo respinta. Ed ancor più deploriamo le inconsulte agitazioni di piazza, di cui la più grave, a Roma, il Governo à doverosamente proibito e tentato d' impedire.

Come avevamo preveduto il ministero francese non à resistito al colpo inflittogli coll' elezione del candidato dell' opposizione, signor Doumer, a presidente della Camera — e ad onta dei dieci voti di maggioranza raggranellati nella discussione sulla politica generale, à rassegnato le proprie dimissioni. L' incarico di sostituire il ministero è stato affidato al signor Rouvier che nel precedente gabinetto reggeva il ministero delle finanze e rappresentava col signor Delcassé e qualche altro le tendenze più temperate del blocco repubblicano. Il nuovo gabinetto à fatto proprio il programma del precedente e si appoggia sullo stesso blocco radico-socialista; ma il cambiamento del suo capo e le cause che lo ànno determinato lasciano sperare che esso metterà molta acqua specialmente nel vino della politica giacobino ed anticlericale; nè manca chi crede che il progetto di separazione della Chiesa sia rimasto nel programma ministeriale soltanto come una lustra per non disgustare le frazioni più accentuate del *blocco*, ma sia destinato a rimanere lettera morta. Bisognerà perciò attendere il nuovo gabinetto alla prova — non bastando le dichiarazioni, assai

temperate, fatte alla Camera — augurandogli che esso sappia resistere agli sforzi dei partiti estremi per trascinarlo esso pure nella lotta religiosa che da tanti anni strazia la Francia e sappia vincere la diffidenza che il concorso di elementi avanzati e l' identità del programma col gabinetto Combes ànno giustamente fatto nascere nella parte più temperata del partito repubblicano. Giudicando tale cambiamento ministeriale dal nostro punto di vista, non possiamo che rallegrarci che a reggere il portafoglio degli affari esteri sia rimasto il signor Delcassè che lo regge da molti anni con tatto ed abilità — e che à saputo portare la vicina nazione ad un fortunato ravvicinamento così colla Inghilterra che colla Germania e specialmente coll' Italia, dimostrando verso la patria nostra una sincera e cordiale amicizia.

In Austria si è riaperto giovedì scorso il Reichsrath, ed il nuovo presidente del consiglio, signor Gautsch, vi à avuto le più liete accoglienze, ed è riuscito, almeno per ora, a far cessare l' ostruzionismo. Auguriamo che esso sappia approfittare di tale insperata bonaccia per risolvere una buona volta la dolorosa questione dell' università italiana.

Frattanto l' Ungheria è in preda a tutto l'accanimento della lotta elettorale, cominciata essa pure giovedì scorso. Se i risultati dalle elezioni non ancora avvenute o non ancora note corrispondono però a quelli gia noti, può dirsi ormai certa la sconfitta del ministero Tisza. Infatti sinora il partito liberale à perduto le proprie posizioni ed appare in minoranza, mentre le opposizioni coalizzate ànno guadagnato moltissimi seggi, in modo da superare ormai il partito ministeriale. Si prevedono pertanto le dimissioni del gabinetto Tisza, cui succederebbe il più temperato degli oppositori il signor Appony; ma vi è chi ritiene che tale cambiamento di governo debba portare gravi mutamenti alla orientazione politica dell' Ungheria, specialmente nei suoi rapporti coll' Austria.

Venendo a parlare delle cose nostre, noteremo con soddisfazione che anche le ultime elezioni riuscirono pienamente favorevoli ai partiti d' ordine. Non soltanto il 15 si ebbe a Reggio Emilia la caduta impressionante del Prampolini, capo così autorevole del socialismo emiliano, che sembrava a Reggio inattaccabile dittatore e nume; ma negli altri due collegi in cui la lotta avea carattere politico trionfarono completamente i candidati conservatori. Così a Sassari cadde il repubblicano Garavetti, che pareva pure in quel collegio incrollabile — ed a Terni, fino a ieri infeudato ai repubblicani, il candidato costituzionale riuscì a primo scrutinio contro i candidati socialisti e repubblicano. A queste vittorie si debbono aggiungere quelle amministrative riportate in importantissime città, dai conservatori, lealmente alleati coi cattolici.

A Genova i socialisti furono esclusi anche dalla minoranza. A Bologna i popolari, che tre anni fa avevano conquistato il comune e vi si erano insediati, non osarono nep-

pure presentarsi in lotta e lasciarono ai socialisti i posti della minoranza. A Milano finalmente che sembrava dei partiti sovversivi l' inespugnabile feudo, dopo le grandi vittorie nelle elezioni politiche ed in quelle amministrative dello scorso settembre, le elezioni generali di ieri ànno coronato l' opera, strappando ai radicali, repubblicani e socialisti alleati, l'amministrazione di quella città e liberando la capitale morale d' Italia dalla tirannide sovversiva. Che se il trionfo non è stato completo, per l' inesplicabile defezione di un gruppo di industriali, la vittoria è però grande per l' esclusione di tutti i sovversivi dal Comune. Onore agli elettori italiani!

Ma queste successive vittorie, che indicano chiaramente la volontà ed i sentimenti del corpo elettorale, impongono gravi ed imprescindibili doveri a chi governa la nazione. Non ripeteremo mai abbastanza il nostro pensiero: il paese à fatto quanto era in potere suo per scuotere la tirannia dei partiti sovversivi, e la condotta degli elettori merita la più ampia e schietta lode; ma, dopo ciò, il paese à il diritto che chi deve intendere il grave mònito da esso formulato, sappia una buona volta intenderlo.

Perciò il Governo, conscio dei propri doveri, deve assumere francamente la direzione di questo movimento salutare, deve riunire tutti questi sforzi parziali in uno sforzo generale per dare alla nazione un assetto conforme ai suoi desideri e ai suoi bisogni. Non reazione, ma ordine, disciplina, restaurazione del principio d' autorità, libertà vera — cioè libertà nei limiti della legge, libertà eguale per tutti. Questo vuole ed attende il paese dal suo Governo — ed avrebbe gran torto il ministero Giolitti se disprezzasse questa volontà del paese così solennemente proclamata nei comizi.

La Camera si è fiaccamente riaperta il 24 scorso, e il ministero à presentato tosto il progetto di legge per la lista civile, proponendo la riconferma della precedente. Tutta la stampa costituzionale à illustrato favorevolmente la proposta con osservazioni ampiamente giustificative. A noi pare che due argomenti possano aggiungersi a suo sostegno: l' uno, la grave spesa che, per manutenzione di stabili e di personale, è addossata alla Casa Reale e che per forza delle cose andrà continuamente aumentando, per la tendenza continua ad accrescere il costo della mano d'opera e gli stipendi degli impiegati — l' altro, la diminuzione del valore del denaro, conseguenza dell' aumento della ricchezza pubblica, così che una rendita stazionaria è oggi in realtà una rendita diminuita.

Ma a queste e ad altre considerazioni, sta a capo quella principalissima dell' uso intelligente e largamente generoso che Casa Savoia fa dell' appannaggio reale. Sono ancora troppo vive le nobili tradizioni della generosità di Vittorio Emanuele II e di Umberto I, oggi nobilmente seguìte dal Nipote e Figlio loro, perchè possa pensarsi ad una qualsiasi

diminuzione dell' appannaggio reale, così nobilmente impiegato. La Camera infatti à accolto favorevolmente e quasi alla unanimità il progetto governativo.

La Camera à approvato altresì la legge sulle decime, introducendovi per altro notevoli emendamenti che, se non l' ànno resa perfetta — e lo dimostra il rilevante numero di voti contrari trovati nell' urna — ànno però grandemente migliorato il progetto ministeriale; il quale in realtà avrebbe portato all' abolizione delle decime consacrate dalla stessa legge del 1887. Su questo argomento à pronunciato un eloquente discorso l' on. Cornaggia, dimostrandosi subito oratore simpatico e valoroso, parlamentare provetto, e tecnico competentissimo in tale materia; le sue critiche alla legge furono corroborate dagli on. Santini, Gianturco ed altri, e furono in gran parte accolte negli emendamenti.

E la questione ferroviaria? Non se ne parla più! Eppure essa è la più grave e importante del momento attuale. Gli avvenimenti sono piuttosto contrari all' esercizio di Stato: vedremo se, sfidando le ire dei pochi statolatri, il ministero, nell' interesse del paese, saprà studiare nuove convenzioni — le quali, conciliando gli interessi del paese con quelli della finanza, lascino esplicare l' industria privata e rassicurino i contribuenti, giustamente preoccupati per la solidità del bilancio e per le sorti dei nostri capitali.

V.

NOTIZIE.

— Siamo entrati nel 50° anniversario dalla morte del grande filosofo roveretano, chiamato dal Manzoni « gloria estrema e purissima della misera Italia » e proprio sull' inizio di quest' anno ecco apparire un poderoso studio critico sulla dottrina del gran filosofo, una pubblicazione monumentale e che è come un gran poema in cui un grande eroe si vede combattuto dai più potenti e da quelli che intorno ai potenti fanno sciame, or con spudoratezza e audacia, or con mezzi subdoli e coperti, guerra larga ostinata, pervicace, spietata e spesso fanatica, il cui incitamento sono a volte l' invidia, a volte l' ignoranza, a volte uno zelo poco illuminato e molto intempestivo, a volte infine l' amor proprio, punto da verità scottanti. Questo eroe è il filosofo roveretano che emerge sempre intatto e puro come la colomba e nei voli della sua intelligenza sempre nobilmente fiero come l' aquila.

Nel centenario dalla nascita erano due volumi di insieme circa mille e cento pagine, scritte da un gruppo di celebri uomini addottrinati nei vari rami del sapere; nel cinquantenario dalla morte è un volume solo, ma di circa mille e cento pagine ancora, elaborato da una sola mente, scritto da una sola mano. Si tratta della poderosa opera che già attendevasi dal valente Prof. Giuseppe Morando, *Esame critico delle XL Proposizioni rosminiane* condan-

nate dalla S. R. U. Inquisizione — *Studi filosofico-teologici di un laico.* (Milano L. F. Cogliati 1905). Noto come filosofo spiritualista, abile, chiaro e profondo — il Fogazzaro lo chiamò rosminiano forte, il Card. Capecelatro filosofo cattolico. — G. Morando ha affermato ancora una volta, energicamente, la sua potenza di pensiero, la sua larghezza di coltura, la sua padronanza e lucidità di forma. A più tardi una esposizione ed un esame del contenuto, per ora un plauso all'idea e una congratulazione vivissima all'autore, il quale ha dedicato il libro alla sua compianta sposa colla seguente dedica:

« A te mia Rosa diletta — Che nella casa di tuo padre — L'editore L. F. Cogliati — Onorata dalla frequenza di santi sacerdoti — E laici Rosminiani — Allietasti la bella intelligenza — Confermasti l'angelica virtù — Questo libro fin dalle prime sue linee — Era dedicato. — Or dal soggiorno della luce e della pace eterna — Accogli il mesto affettuoso omaggio — Prega luce alle nostre tenebre — Prega pace alle nostre discordie — Prega il trionfo — Della verità e della giustizia — Nelle umane anime fraterne. »

— Recentemente il Municipio di Torino ha intitolato a Luigi Ornato una via in prossimità di quella che porta il nome del suo grande amico Santorre di Santarosa. Questa sarà una gradita notizia anche ai molti nostri lettori che hanno vivamente apprezzato il lavoro sul Santarosa del gentile e nostro collaboratore sig. G.P.V.

— La Società storica lombarda, a solennizzare il sesto centenario della nascita del Petrarca, ha pubblicato un volume su *Francesco Petrarca e la Lombardia*, che è una miscellanea di studi storici e di ricerche biografiche sull'opera del grande poeta (Milano, Hoepli, 1905).

— In Febbraio la Casa G. Barbéra di Firenze pubblicherà la tanto aspettata *Vita di Giacomo Leopardi* del prof. Giuseppe Chiarini. — Dopo il molto che si è scritto sul Leopardi, i documenti illustrativi della biografia Leopardiana messi in luce da Piergili, Mestica, Antona Traversi ecc., e dopo che son divenute di pubblica ragione le Carte napolitane rivendicate dallo Stato, era tempo che una Storia della vita di Giacomo Leopardi, scritta con competenza e con arte, fosse offerta ai lettori italiani. — Il nome dell'Autore ci è sicura garanzia della bontà dell'opera.

— Col 1° Gennaio 1905 è uscita in Modena « *Minima* », nuova Rivista Emiliana di lettere scienze ed Arti. — Fondata e diretta da giovani, per i giovani, ha fra i suoi collaboratori i migliori ingegni dell'Emilia e d'altrove.

— Nell'*Economista* di Firenze del 22 gennaio notiamo i seguenti articoli: Il riscatto delle Strade Ferrate Meridionali — A. J. de Johannis, Sempre a proposito della libertà di lavoro — R. D. V., Gli scioperi dei ferrovieri (III) — Prof. Luigi Nina, Il dazio sul petrolio — Rivista bibliografica: G. Dolcetti, Cenni storici sulla Scuola dei Tira e batti oro di S. Stae a Venezia — Ing. Filippo Tajani, Le strade ferrate in Italia; regime legale economico ed amministrativo — Hans Gideon Heymann, Die Gemischten Werke in deutschen Grosseisengewerbe — Prof. Louis Laffitte,

L' expansion économique de la France par l'amélioration et le développement des ses moyens de trasport — Prof. Charles Gide, Les sociétés cooperatives de consommation — Sir Roberto Giffen, Economic Inquires and Studies — Rivista economica: *Il patrimonio del Consorzio Nazionale — L' industria dei diamanti — La cooperazione in Ungheria* — Le ferrovie di accesso al Porto di Genova — La pubblica beneficenza in Italia — Il nostro commercio coll' Argentina, Egitto, Olanda, Spagna — Gli Italiani a New-York — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

— La *Rassegna Nazionale* manda le sue vivissime condoglianze al Conte Deputato Girolamo Marcello ad a tutta la sua famiglia per la perdita da loro avuta del Conte **Iacopo Marcello,** preclaro patrizio e distinto cittadino che mancava ai vivi in quasi giovane età, col rimpianto di quanti lo conobbero e di tutta Venezia. Credente e liberale, educato alla scuola di quella illustre Donna di alti sentimenti che fu la Madre sua, egli sentiva i gravi doveri che incombono ai nostri tempi a coloro i quali posseggono largo censo e nome illustre.

— Mandiamo pure profonde condoglianze al Principe di Cassano e a tutta la sua famiglia per la perdita di una buona amica della *Rassegna Nazionale,* Donna **Luisa Riario Sforza, Principessa di Cassano e Duchessa di Alessano,** che si spegneva nel suo Castello di Alessano lo scorso 3 gennaio.

— Preghiamo infine la Famiglia del Cav. Prof. **Antonio Ronzon,** a gradire le nostre condoglianze. Egli moriva il 23 gennaio in Lodi, dopo aver sopportato cristianamente una gravissima malattia.

La *Rassegna Nazionale,* che nel suo modesto lavoro ha sparsi amici in tutte le parti d'Italia, invia un pensiero ai cari estinti!

Gustavo Ludwig.

Il 16 Gennaio del corrente anno moriva a Venezia Gustavo Ludwig. La notizia inattesa di questa morte, che pur veniva a troncare una vita travagliata da una incurabile infermità, è stata accolta con tristezza da tutti coloro che conoscevano ed apprezzavano le rare qualità del defunto. Stabilitosi da quindici anni a Venezia, egli s' era dedicato allo studio dell' arte veneta con una instancabile operosità ed un entusiasmo sempre più fervente. Dell' importanza e del resultato dei suoi lavori sarebbe troppo lungo parlare. Ma siccome, per essere pubblicati in periodici stranieri, non sono troppo noti ai lettori italiani, mi è sembrato non inutile darne un elenco, comprendendovi solamente quelli di maggiore importanza.

Gustavo Ludwig e Pietro Paoletti, « Nuovi contributi archivistici allo studio della pittura Veneziana ». Repertorium für Kunstwissenschaft. Berlin. Volume XXII (1869); I Vivarini e i Muranesi, pp. 255-265; Bartolomeo Vivarini seniore, pp. 265-268; Alvise Vivarini, pp. 269-276; Bartolomeo Vivarini juniore e Battista Vivarini, pp. 277-278; Notizie sulle pitture eseguite da Antonio Vivarini in collaborazione con Giovanni d' Alemagna, pp. 427-432;

Giovanni d'Alemagna ed altri artisti tedeschi nel Veneto, pp. 432-441; Antonio Vivarini e la sua collaborazione col fratello Bartolomeo, pp. 443-444; Leonardo Boldrin, pp. 444-447: Notizie su pitture della bottega di Bartolomeo Vivarini, pp. 447-451; Andrea da Murano, pp. 451-454; Notizie su alcuni quadri di Alvise Vivarini, pp. 454-455; Marco Bosaiti e lo pseudo Boccaccino, pp. 455-457. — Ibidem, volume XXIII (1900); La famiglia dei pittori Bastiani, pp. 173-192.

G. Ludwig, « Bonifazio di Pitati da Verona, ricerche archivistiche; nell'Annuario dei Musei prussiani del 1901 » (Volume XXII) pp. 61-78 « — « Gli scolari di Bonifazio; Domenico Biondo, Battista di Bonifazio, Marcantonio di Bonifazio, Antonio Palma, Stefano Cernotto, Vitruvio Buonconsiglio, Polidoro da Lanzano, Iacopo detto Pisbolica »; Ibidem, pp. 180-200. — « La cronologia delle opere che derivano dalla bottega di Bonifazio », Ibidem, volume XXIII, (1902) pp. 36-63. [cfr. l'Ateneo Veneto del 1902].

Gustav Ludwig, « La cosidetta Madonna del Mare di Giovanni Bellini negli Uffizi di Firenze ». Ibidem, volume XXIII (1902) pp. 163-186.

Gustav Ludwig, « Antonello da Messina e gli artisti fiamminghi e dei Paesi bassi in Venezia ». Ibidem, supplemento al volume XXIII (1902) pp. 43-65.

Gustav Ludwig e W. Bode. « La chiesa di S. Michele a Murano e la Resurrezione di Gianbellino ora nella Galleria di Berlino (già in casa Roncalli a Bergamo) ». Ibidem, vol. XXIV (1903) pp. 131-146.

Gustav Ludwig, « Contributi archivistici alla storia della pittura Veneziana; Artisti bergamaschi in Venezia, Francesco di Simone da Santa Croce, Francesco Rizzo da Santa Croce, Zuanne de' Vecchi detto di Galizzi, Arazzieri bergamaschi, Girolamo da Santa Croce, Francesco da Santa Croce, Pietro Paolo Santa Croce, Alvise Donati e i Donati, Giovanni di Giovanni Busi detto Cariani, Pre Vido Celere, Ga Licinio da Lodi, Rigo Fabio e Giulio Licinio, Bernardino Licinio, Cordegliaghi e Andrea Previtali, Antonio Boselli, Iacobo Palma il Vecchio, Alvise fio di Serafin e Alessandro Oliverio, Giacomo detto Pistoia, Pittori bergamaschi in Venezia dei quali non si conoscono le opere ». Ibidem, supplemento al volume XXIV (1903), pp. 1-109.

Gustavo Ludwig, « Nuove scoperte nell'archivio di Venezia: 1) Sebastiano Luciani, 2) Le nozze di Tiziano ». Ibidem, supplemento, pp. 110-118. Dei documenti relativi alle nozze di Tiziano dette notizia Pompeo Molmenti nell'opuscolo « Le nozze di Tiziano Vecelli », Venezia 1904, dagli Atti del « Reale Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti », anno 1903-1904, tomo LXIII, parte seconda, pp. 211-218.

Gust. Ludwig et P. Molmenti, « Vittore Carpaccio et la confrérie de Sainte Ursule à Venise ». Florence, R. Bemporad 1903 pp. 97: come saggio di un volume sul Carpaccio di prossima pubblicazione.

Gust. Ludwig e P. Molmenti, « La Madonna degli alberetti ». L'*Emporium*, Agosto 1904, pp. 109-120.

Gust. Ludwig, « Suppellettile domestica Veneta, con un'appendice sulle allegorie di Gianbellino nella Accademia di Venezia »; da pubblicarsi prossimamente in un volume di Ricerche edite per cura dell'Istituto tedesco per la storia dell'Arte residente in Firenze. *g. p.*

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO X. Firenze, 1º Febbraio 1905 N. 3

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

Studi francescani

Vita di S. Francesco d' Assisi di FRANCESCO TARDUCCI. — Mantova, G. Mondovì, 1904.

« Ancora una vita di S. Francesco d' Assisi ?

« Ancora; ed eccone la ragione. Questa che ora esce alla luce vorrebbe prendere la via di mezzo fra gli ascetici, che ne' voli della pia fantasia veggono da per tutto l' intervento diretto della mano di Dio; e quegli altri, che, forzando i documenti e i tempi, vogliono fare del Poverello d' Assisi un uomo con idee e aspirazioni de' nostri giorni » (pag. V).

Idea chiara, precisa, bellissima, che desta una irresistibile curiosità di vedere come e fino a che punto sia mantenuta la promessa, a prova e contento dell' antico detto: *In medio stat virtus!*

Qui ho guardato, leggendo; e m' è parso che lo scrittore siasi rivelato nella maggior forza a sapersi tenere in equilibrio nei passi incerti e scabrosi, i quali son molti e non tutti si possono evitare. Si fa presto a dire che c' è una *via di mezzo* tra la leggenda fantastica e la storia vera; quando sei per aprirti il cammino, allora i dubbî vengono a folla, crescono le difficoltà del libero andare, e in certi casi non si sa nè si può con un taglio dividere ciò che par nato inseparabile. Onde lo storico, dopo il fatto della guarigione d' un lebbroso, è costretto a osservare: « Ho voluto dare il racconto quale ci è riferito dalla leggenda, quantunque la fine porti visibili le tracce de' ricami che vi ha fatto sopra la pia immaginazione de' devoti di S. Francesco. In tali narrazioni, che

contengono indubbiamente un fatto storico, ma sopraccarico di aggiunte leggendarie, è troppo difficile tirare una linea netta di divisione tra quello che appartiene alla storia e quello che vi aggiunge di suo la leggenda » (pag. 132). San Francesco di per sè è una leggenda, tutto una leggenda, una divina leggenda; e si spiega come la fantasia abbia lavorato di frange e di ricami intorno a fatti che, guardati a occhio freddo e incredulo, non si possono accettare, anche quando sostanzialmente contengono raggi di verità. Or messo l'occhio dietro questi raggi, o ci s'abbandona ed esce di confine, o s'adombra e si ferma scontento e indispettito. Al Tarducci preme far sapere che egli cerca unicamente la verità della storia; e lo ripete più volte, troppe volte; lo ripete per aver più sicurezza a dar come certa una sua « opinione », cioè che quelle che gli antichi biografi ci riferiscono come *visioni*, « non furono altro che la ripercussione, per così dire, che Francesco risentì nel sonno, de' pensieri e delle considerazioni che aveva fatto nella sveglia » (pag. 24). Ha a dire *veglia* non *sveglia;* e dev'essere tra gli errori di stampa, de' quali se ne conta in buon numero (¹).

E neppure intorno alle *profezie* si va d'accordo. Alla riferita da' 3 Compagni, che la chiesetta di San Damiano sarebbe venuta in fama di virtù celebrata per tutto il mondo, lo storico osserva: « Le parole dunque di Francesco sarebbero un' aperta chiarissima profezia. Ora nè la Bibbia nè il vangelo hanno mai esempio di profezia che dica chiaramente quello che deve avvenire. La predizione porta sempre con sè segni indubitabili da essere riconosciuta, quando l'avvenimento si compie; ma pe' tempi antecedenti essa è sempre involuta da una specie di nebbia, che lascia intravedere in qualche modo l'esistenza dell'oggetto predetto, ma toglie assolutamente di poterlo distinguere e riconoscere con tutta sicurezza. Questa legge seguita sempre nella Bibbia e nel vangelo non v'è ragione che dia luogo ad eccezione nella vita de' santi. Per questo motivo, e qui ed altrove, io non accoglierò le tante profezie che vengono attribuite a san Francesco, e che espongono chiaramente l'avvenire » (pag. 51). Non mi par giusto nè giustificabile il *motivo* di esclusione. Le profezie della Bibbia e del Vangelo (perchè scrivere *vangelo*, con l'iniziale minuscola?) dicono non solo chiaramente quello che deve avvenire, il dove, il come, il quando; ma spesso la visione del fatto è data come presente. *Ecce virgo concipiet (Is. VII, 14). Parvulus enim natus est nobis (Is.* IX, 6). *Ecce positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum cui contradicetur (Luc.* II, 34). *Et ego dico tibi quia tu es Petrus, et*

(¹) Pur leggendo in fretta, io n'ho contati un sessanta e passa; com'ho notato un errore di storia, cioè che il Petrarca ebbe la corona di poeta « per mano di re Roberto » (pag. 151).

super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam (Matt. XVI, 18). C' è nulla di più chiaro e preciso?

La esclusione nasce dal soverchio timore che lo storico mostra d'avere del giudizio di chi legge. Dopo il racconto delle stimate, si ferma come smarrito, e dice: « Mi par di vedere più di un lettore ghignare di compassione sulla mia buona fede, che, dopo essermi protestato di voler raccontare di Francesco d' Assisi solo quello che è storicamente provato, lasciando alla pia fede de' devoti ciò che oltrepassa lo spazio segnato alla storia puramente umana, ora io venga fuori con tutta serietà a raccontare come storico il fatto delle stimate. Ma quel ghigno è assolutamente fuori di posto, perchè io mantengo ferma la mia promessa e qui sono in terreno affatto storico. I Bollandisti prima, il Sabatier poi, hanno dimostrato fino all'evidenza che qualsiasi dubbio sulla realtà di quell' avvenimento è affatto irragionevole » (pag. 343).

Al nome del Sabatier, cotanto benemerito degli studî francescani, è a fare un po' di fermata; anche perchè il nostro ha scritto dopo aver letta e meditata l' opera dello scrittore francese; anzi, e' parrebbe abbia avuta la intenzione di provare contro il Sabatier i non pochi errori della sua *Vie de S. François d' Assise.*

L' ho qui questa *Vita*, e, leggendo il Tarducci, mi s' è tutta ripresentata nel magnifico ordito e nella impressione di quando la lessi la prima volta: un' impressione profonda, per l'arte sovrana, per l' affetto continuo, per la erudizione ampia, scelta, finissima. Devo fare uno sforzo per non cedere alla tentazione de' confronti. Ma non posso a meno di non riferire un qualche esempio d'attacco. « Il Sabatier, fisso nell' idea che il clero osteggiò il movimento Francescano, trova nella condotta del vescovo Guido uno de' principali, e forse il primo argomento a sostegno della sua tesi. Se non fosse risaputo per mille fatti che un' idea preconcetta può forviare qualunque più eletta intelligenza, sarebbe bene a maravigliarsi che così acuto e sagace indagatore delle cose francescane, come il Sabatier, abbia veduto così male sul conto del Vescovo Guido! » (pag. 80).

Che il Sabatier abbia visto male nelle relazioni tra il Vescovo e il Poverello d'Assisi, è chiaro dal modo incerto ond' e' ne parla nel cap. V, e dalla *prova* che reca in nota, tutt' altro che *irrefragabile*, questa: « Francesco non manifestò affatto al suo vescovo il disegno di fare approvar la Regola dal papa ». Ma quando glielo manifestò in Roma, ebbe dal Vescovo ogni aiuto. Ecco il racconto com' è dato dal Sabatier: « Una sorpresa attendeva i pellegrini al loro arrivo in Roma: v' incontrarono il vescovo d' Assisi, che fu maravigliato di veder loro *non meno che essi di veder lui.* Questo particolare è prezioso perchè prova che Francesco non aveva fatto a Guido alcun cenno de' suoi progetti. Ciò non ostante, *si dice* ch' egli si offrisse di patrocinarli presso i principi della Chiesa.... »

È il Tarducci che ha sottolineate le parole: *non meno che essi di veder lui* e *si dice;* parole che ben si prestano alle armi della polemica. Sentite. « E quel *dit-on*, si dice, a proposito della promessa che fece il vescovo di adoperarsi in loro favore? L'espressione *dit-on* francese, come il suo corrispondente *si dice* italiano, è affatto impersonale, e appunto per questo che non ha persona sicura a cui riferirsi, è adoperato a significare voci vaghe, che corrano qua a là e non si sa da chi sien partite e qual fondamento abbiano di verità. Non era dunque il posto di adoperarlo qui, dove i 3 Compagni dicono chiaramente espressamente che Guido promise loro consiglio e aiuto per la loro domanda » (pag. 84).

E va bene. Ma il polemista non avrebbe dovuto ignorare che il condannato *dit-on* del testo, è scomparso nella versione italiana de' professori Ghidiglia e Pontani (Roma, Loescher, 1896), la quale, com'è noto, fu fatta sotto gli occhi dell'autore, con mutamenti suggeriti da lui. Ecco il tratto nella sua forma precisa: « Una sorpresa era serbata a' pellegrini al loro arrivo in Roma: vi incontrarono il vescovo di Assisi, che ne rimase quanto loro maravigliato. Questo particolare è prezioso, perchè prova che Francesco non aveva parlato con Guido de' suoi disegni; ciò nonostante il vescovo offrì di patrocinare la loro causa presso i principi della Chiesa » (pag. 77). Dunque il Tarducci poteva risparmiarsi la sua nota intorno al *si dice;* e poteva raccogliere tutta la polemica in brevissimi accenni. Invece spende una pagina intera per far sapere una cosa che tutti sanno, cioè che quando in una piccola città parte il vescovo del luogo, non v'è persona che lo ignori (pag. 86); spende una pagina e mezza d'esempî classici ed evangelici a provare che l'*invenissent* nella frase de' 3 Compagni ha il senso di « trovare ciò che si cerca » (pag. 87 a 89). Lo credereste? Il calore della polemica gli fa spendere quattro pagine per dimostrare che il viaggio di san Francesco al Marocco avvenne dopo la Pentecoste del 1213 e non, come vuole il Sabatier, tra la Pentecoste del 1214 e quella del 1215 (pag. 158 a 162).

Si può osservare che questo in uno storico è pregio, non difetto. Io direi: è il difetto d'un pregio; chè veramente tra i biografi di san Francesco nessun meglio del nostro ha tanta cura a fissare e ragionare le date, anche dove non sono di molta importanza. Prova codesta, una delle prove, che lo scrittore ha pensato il suo tema, n'ha visto l'altezza, n'ha misurata la profondità.

Con sano accorgimento e' si giova, e ben se ne giova, di tutte le memorie più vicine al Santo; e l'occhio non mai si scosta di guardare nè la penna si stanca di rendere la perfetta uguaglianza di condotta e sincerità di sentimento inalterabili che si riscontrano dal principio alla fine nella vita del Poverello.

Dove più insiste, dove riesce più unito, più caldo, più efficace, è nel ritrarre gli elementi di quella mirabil vita, quando si ag-

gruppano e distendono in dramma. Un dramma unico nella storia de' Santi, il dramma delle lotte, delle tristezze, delle angosce che ebbe a sostenere e sopportare il Poverello, vedendo spostare l'ideale suo dal centro di luce in cui l'aveva posto Gesù maestro. Onde, si badi, la lotta ha tristezze e angosce amarissime, in quanto a Francesco parve, e n'ebbe convinzione profondissima, che la lotta era volta contro l'ideale di Cristo, di cui s'era fatto imitatore. Così solo si spiega, nella tanta sua umiltà, un ardimento che non cede e non piega a nessun consiglio, a nessun comando. Qui è tutto Francesco d'Assisi, tutto e unico; e così esce dalla storia della sua vita come ce la presenta il Tarducci.

Il quale, a buon diritto e con salde ragioni, difende l'autorità ecclesiastica dall'accusa d'aver lei fatto deviare dal suo corso il movimento francescano. No, ciò che avvenne fu per *forza delle cose*. « Come nelle piante il soverchio rigoglio torna a tutto dànno della sostanza del frutto, così tra i Minori il troppo celere loro crescere e moltiplicarsi fu causa che assai di buon ora incominciò la decadenza, e alla splendida fioritura primaverile mal rispose l'abbondanza del raccolto autunnale » (pag. 228). L'immagine, sebbene un poco attenui e restringa la viva e complessa realtà della storia, ha luce bastevole a far perdere a certi giudizî i colori falsi della passione. Ma lo scrittore non si contenta dell'immagine; egli, più che artista, è uno storico ragionatore, e ama di veder le cose al loro posto, secondo verità e giustizia. Per questo la mia lode è piena. E lode merita la forma, spesso nutrita di classica semplicità, e non priva di eleganza. Leggete la descrizione del monte della Verna, ha finezze manzoniane (pag. 333).

Se l'opera avrà, com'io auguro, una ristampa, cerchi l'egregio scrittore di temperare la parte polemica, riducendola in semplici note a pie' di pagina; e cerchi di contentarmi in un'altra cosa, questa: che la bellissima questione da lui posta, cioè che, tra i Santi fondatori di Ordini religiosi, unico Francesco d'Assisi non uscì dalla terra dov'era nato (pag. 106), sia ristudiata in tutte le possibili relazioni storiche e psicologiche, sì che n'esca provato il nuovo miracolo, che solo al Poverello non sia toccata la terribile maledizione del *Nemo propheta acceptus est in patria sua!*

Frosolone Prof. G. M. ZAMPINI

Codice Diplomatico dei Cappuccini Liguri (1530-1900). P. FRANCESCO ZAVERIO MOLFINO. — Genova, Tip. della Gioventù, 1904.

Il ponderoso volume, che tra la mole e il formato è così grande e grave, a prima vista fa pensare. Se non che addentrati nella lettura di esso non si riesce più a distaccarsene. Da quelle pagine si

svolge un' attrazione tanto grande che non si finisce più di leggere e leggere con attenzione e con interesse

E prima ci si presenta in riassunto la storia dell' Ordine Cappuccinesco, dalla fondazione di esso, dovuta a Matteo da Bassio, distaccatosi dalla famiglia dei Minori Osservanti, fino ai nostri giorni, 1530-1900. Poi segue la storia, corredata di tavole e ricca di annotazioni, della Famiglia Cappuccinesca Ligure, per quanto è lunga la stessa epoca, e tutta esposta chiaramente, in grazia di documenti d' ogni specie, con pazienza ammirabile cercati e ordinati dall' Autore.

Ma, insieme alla storia dell' Ordine in complesso e a quella dei Cappuccini in Liguria particolarmente, si prosegue man mano per riflesso, nella storia di Genova o, almeno, in tanta parte della storia di Genova. E quasi come a traverso di un cristallo trasparente, noi leggiamo a traverso alle nitide pagine, un' infinità di episodi e di fatti e di azioni riguardanti la nostra città nelle diverse relazioni che essa ebbe ad avere coi Cappuccini.

Talchè si direbbe una lanterna magica passare dinanzi ai nostri occhi e rammentarci tempi e fatti passati, or lieti, or dolorosi nei quali i buoni Padri sempre hanno avuto una parte degna ed elevata. Piacemi ricordare fra i primi (perchè si riconnette ad un argomento a me carissimo) la bella supplica presentata dal P. Boverio al Senato genovese, per ottenere la proclamazione della consacrazione di Genova a Maria Santissima (1636), consacrazione che fu decretata e poi, con grandi feste compita solennemente il giorno dell' Annunziata del 1637 da *li serenissimi signori del Senato.* Fra le tristi vi sono le varie richieste fatte via via dalle Autorità ai PP. CC., per averne l' assistenza presso i colerosi nelle diverse epidemie che ebbero ad infestare Genova nostra e altre città della Liguria. E fra le confortanti si leggono ancora le relazioni fatte intorno all' abnegazione dimostrata dai Religiosi nei vari casi dolorosi e l' offerta di premi di gratitudine coi relativi nobili e pur cortesi rifiuti di accettazione.

Sfilano poi in lunghe file nomine e rinuncie di uffici e di capi, compre e vendite di stabili, privilegi chiesti od accordati e poi sfrattamento e riconquiste di conventi ; ogni gioia e dolore insomma, ogni pena e conforto, ogni modo di governo dei poveri frati in ogni contingenza della vita.

Una vita laboriosa ed esemplare che si offre a noi unita e compatta al punto da non sembrarci già quella di individui vari, bensì quella di un Ente solo, tanto l' unione è intera nella loro spirituale famiglia.

Grande encomio spetta intanto all' Autore per questo suo accurato, completo, paziente, perfetto lavoro, così utile alla corporazione religiosa cui appartiene e altresì a chi detta corporazione ama come a chi ama ogni lavoro serio di storia.

Una nota bellissima ci viene offerta ancora dalla Prefazione dovuta alla penna del Padre Barnabita G. Semeria, Prefazione che segue le lettere dal Padre Generale e dal Padre Provinciale scritte all' Autore. In tale Prefazione del P. Semeria vi è tanto affetto, e tanta unione di cuori emerge fra i due Ordini religiosi rappresentati dall' autore dell' Opera e dall' autore della Prefazione, che si rimane alla lettura di essa veramente commossi.

Coll' illustre P. Semeria noi, a buon conto, sentiamo di dover ringraziare e l' autore dell' accurato lavoro e i superiori che gli permisero lo studio e la pubblicazione. E con lui pensiamo ancora, con molta gratitudine, che niente è grande ed invincibile quanto il solenne progredire del Vangelo. Poichè, se è vero che nei Conventi dei Cappuccini regna sempre (e sempre regneranno) la semplicità e la carità; è vero altresì che sotto il regno di tali virtù sovrane, ora che i tempi lo richiedono, pur rimanendo semplici e caritatevoli, si può diventare dotti. E in detti conventi si può pregare ed amare il prossimo pur studiando e producendo un lavoro come questo, che, del resto, farà anch' esso la sua parte di bene essendo senza fallo un prezioso contributo all' opera lenta ma santa e continua della Chiesa di Gesù.

Genova

ADELE PIERROTTET.

Caprese e Michelangelo Buonarroti di GEREMIA CHINALI — Arezzo, Bellotti, 1904.

Si tratta di uno studio di storia locale, di una monografia, veramente compiuta, sopra questo castello, poco conosciuto, di Caprese: talmente compiuta, che da taluno si potrette ritenere minuziosa in alcune parti. Se non che l' accusa cade, quando si vede che tale studio è stato diretto ad illustrare il luogo di nascita dell'uomo più maraviglioso e multiforme del nostro Rinascimento, di Michelangelo Buonarroti.

Il lavoro è diviso in due parti, corredate l' una e l' altra di copiosi documenti ed appendici. Nella prima l' A. esamina le leggende sull'origine del Castello di Caprese, sulla morte di Totila re dei Goti e sulla sua sepoltura a Caprese; i quali fatti, sebbene non possano provarsi con documenti, sono pure sostenuti da valide autorità. Dalla leggenda passa alla storia; e qui tornerebbe opportuna la considerazione di alcuni documenti ch'egli trascrive e riassume, ma non pubblica, nella forma genuina, come pure è ora costume degli studii storici; può per altro spiegarsi questa licenza, considerando che il libro del Chinali va ritenuto come libro di volgarizzazione, e che esso deve andare in mano dei suoi

compaesani non sempre letterati; questo anche spiega la forma semplice di guida statistica che assumono i capitoli quinto e settimo, i quali dànno le più ampie e minute notizie sino del valore e reddito degli immobili e degli uffici attuali del Comune, non dimenticando anche le indicazioni di viabilità per recarsi al Castello, che non può dirsi certo a portata di mano. Per chi nol sappia, Caprese è nella Provincia di Arezzo, mandamento di Pieve S. Stefano: situato sopra un monticello sul piano orientale dell'Alpe Catenaia, può dirsi alle porte del Casentino.

Sorvolo sopra i fatti storici di non grande importanza dei quali Caprese fu teatro, e che l'A. esamina nella prima parte; e vengo alla quistione trattata più ampiamente dall'A. nella seconda parte della sua monografia che studia Caprese, come culla di Michelangelo. La controversia durata lungamente è se Caprese sia la patria di Michelangelo, o Chiusi, altro piccolo Castello sulla strada che va a Bibbiena, distante 10 chilometri da Caprese.

È noto che Michelangelo nacque il 6 marzo 1475, ma è sempre rimasto controverso il luogo preciso. Una sola era infatti la podesteria che comprendeva Chiusi e Caprese, quando di quella podesteria fu investito Lodovico, padre di Michelangelo, cioè nel 1474: e questa fu appunto la ragione della nascita sua casuale fuori di Firenze. Se il Vasari afferma il grande scultore essere nato a Chiusi, questo non sarebbe secondo l'A., serio argomento mentre il biografo aretino non è sempre esatto. Era necessario arrivare al centenario di Michelangelo celebrato in Caprese nel 1875, per risolvere la quistione colla prova dei documenti. Il documento decisivo fu una copia dell'atto di nascita trovato nell'Archivio Buonarroti, dove è chiaramente detto e ripetuto che il grande artista nacque appunto in Caprese; e non può essere documento apocrifo, mentre di questa copia il Buonarroti parla in una sua lettera del 1548.

Importante è anche il capitolo quarto, dove egli arriva a stabilire che il ritratto più somigliante all'artista è quello posseduto dal conte Paolo Galletti di Firenze, attribuito a Giuliano Bugiardini, del quale egli dà una riproduzione da fotografia, in fronte al suo volume. Egli crede potere anche sostenere che il ritratto fu ritoccato dallo stesso Michelangelo.

L'importante lavoro è corredato di carte ed illustrazioni assai accurate, compreso il *fac-simile* fotografico dell'atto di nascita: e tutto concorre a rendere il volume di piacevole ed istruttiva lettura, in particolare per chi si interessa dei costumi e della topografia di questa bella e storica regione della Toscana.

Candeglia (Pistoia) F. Bosdari.

Scienze morali

Primavera d'idee di Arnaldo Cervesato — Laterza, Bari, 1904.

Libro di un giornalista nel vero senso e più buono della parola, questo del Cervesato è un documento de' tempi, espressione di tutto un fermento d'idee, e di voci raccolte con la rapidità sintetica, se si vuole, un po' superficiale, ma fedele, del *reporter*. Il Cervesato, che da poco aveva allora fondata la sua rivista, *La nuova Parola*, lanciava, or è circa un anno, una *inchiesta* sulla rinascita e il prossimo trionfo dell'idealismo nella vita, nella scienza, nell'arte; e gli rispondevano uomini illustri d'Italia e fuori, assai numerosi, affermando pressochè concordi che oramai positivismo, utilitarismo, verismo hanno fatto bancarotta, e l'umanità si solleva di nuovo e più in alto per le vie dell'ideale, credendo ancora nello spirito, nella potenza creatrice e spontanea del pensiero, in una legge di finalità che trascende l'ordine presente delle cose, ed anima il progresso, foggiando insomma una vita religiosa nuova, una fede più alta, più comprensiva d'ogni altra passata che non sia più in contrasto colla scienza, ma questa completi e prosegua.

La raccolta e il commento di queste risposte forma la seconda parte del libro. La prima risulta di tre articoli del Cervesato sulle *finalità dell'età nostra*, sull'*Evangelo del secolo* e *sulle nuove armonie* di cui questo è apportatore. Il Cervesato fa il processo alla civiltà borghese capitalistica, la riconduce ad una forma di *imperialismo*, e quindi di decadenza e di dissoluzione, la ravvicina alla fase alessandrina del mondo greco-romano, dove come oggi si scambiarono per verace somma espressione di civiltà le meraviglie del lusso, le raffinatezze del *comfort*, i miracoli del tecnicismo industriale, la potenza della centralizzazione burocratica, l'adorazione pratica del *vitello d'oro*. E nel campo del pensiero allora come oggi la critica prevalse sull'arte creatrice, e la filosofia fu eclettica, senza originalità, senza unità vivificatrice, la scienza tutta rivolta all'osservazione dei fenomeni positivi, incapace di salire agilmente dal fatto bruto all'idea. Tuttociò fu ed è decadenza, dice il Cervesato. Ma decadenza vuol dire dissoluzione di una forma, d'uno stato di società; non già morte ed esaurimento irrimediabile della civiltà. In mezzo ai fenomeni d'una decadenza si possono già riconoscere i germi d'una rinascenza, i segni precursori d'una nuova vita. Questi segni il Cervesato cerca di indagare nel terzo di quei capitoli; essi coincidono appunto con i risultati della sua inchiesta. L'umanità sente di nuovo l'anelito dell'ideale.

Tutto ciò è bello, e in gran parte vero; e generoso è l'appello alle buone volontà che fecondino attivamente questi germi d'una rinascenza spirituale. Ma il Cervesato resta troppo nel vago; qualche volta pare si pasca e si acquieti volontieri di belle parole, di nobili frasi. Quale è l'ideale nuovo che egli sente dentro sè stesso, vede apparire in una luce d'aurora, in una lieta primavera all'intorno? E quale è sopratutto questa religione dell'avvenire, superiore allo stesso cristianesimo, essenziale, dico, non solo a quello delle varie confessioni chiesastiche? Il Cervesato non ce lo dice. Ma perchè lo ignora forse, o per prudenza? Se io guardo e sfoglio la rivista da esso esclusivamente e autoritariamente diretta e compilata con grande energia di lavoro giovanile, dubito che questa prognosticata religione, per cui sono tutte le sue simpatie, non sia la *teosofica*. Ora io mi permetto di osservare che la teosofica è appunto un caso di quell'*eclettismo* sterile, che egli stesso, il Cervesato, designa come principale caratteristica d'una società imperialista decadente, un prodotto di intellettuali e di raffinati, un fiore coltivato nelle artificiali serre dei *salons* delle nostre metropoli, in mezzo al *comfort* dei *five o' clocks*. E neppur esso, come i tanti fenomeni di decadenza notati dal Cervesato, è nuovo, spontaneo, originale, ma è un fenomeno riflesso, un fenomeno critico, che già si verificò, accanto al giovane cristianesimo, anche nel periodo alessandrino e bizantino. Non è di là che passerà il mondo nuovo.

Roma GIULIO VITALI.

Il Principio di causalità e l'esistenza di Dio di fronte alla scienza moderna del Prof. GIUSEPPE BALLERINI — Firenze, Libreria editrice Fiorentina, 1904.

Molti torceranno certamente il viso a leggere il titolo di questo libro e diranno: si tratta evidentemente della solita roba da Medio Evo. Eppure è ben difficile immaginare un libro più a proposito e più importante di questo. Esso combatte vigorosamente la *Scuola positivista* fin nella sua radice, e la dimostra falsa ed assurda in modo veramente palmare. Questa scuola, com'è ben noto, fondandosi sul principio di causalità *male inteso*, nega e rigetta come antiscientifico tutto ciò ch'è soprannaturale. Bisogna contessare per altro che ai positivisti è stato possibile di menare un qualche rumore delle loro dottrine, perchè generalmente con troppa superficialità, e quasi per transennam, si è soliti nelle aule filosofiche discutere del principio di causalità; di questo principio, che pure è fulcro e base di ogni scienza, e quindi anche della filosofia. Orbene il ch. prof. Ballerini assale i positivisti, e dimostra

loro chiaramente che il positivismo tanto in voga oggidì, è una contradizione patente, ed è simile ad un castello lanciato in aria. Egli passa a rassegna con molta imparzialità i canoni del positivismo, li analizza, li confuta e prova che il principio di causalità vale tanto nell'ordine fisico e naturale, quanto nel soprannaturale; e stringe gli avversarii con questo inesorabile dilemma: O voi negate il principio di causalità, ed allora ne va di mezzo la stessa scienza empirica, o voi ammettete il principio di causalità, ed allora non potete più negare l'esistenza del soprannaturale, di Dio. Nè v'ha scampo per i positivisti, perchè il dotto autore li insegue in tutte le loro pieghe, in tutti i loro giri, senza dissimularne il valore; e con acume veramente filosofico, con linguaggio sintetico e denso di idee profonde, mette allo scoperto le loro fallacie.

Il prof. Ballerini si è reso sommamente benemerito della scienza dando alla luce quest'ultima sua opera, che dovrebbero leggere tutti i cultori di filosofia. E noi sfidiamo tutti i positivisti in buona fede a leggerla ed a dirci, se non è vero che il positivismo è falso ed assurdo, se non è vero che il principio di causalità, che rende *possibile* la scienza, implichi *necessariamente* il soprannaturale e l'esistenza di Dio.

Pavia N. Casacca O. S. A.

Le malattie della volontà di T. Ribot dell' Istituto di Francia. Trad. di Sofia Behr — Milano, Treves, 1904.

L'illustre filosofo francese, a differenza dei più che hanno studiato la psicologia secondo il principio dell'evoluzione, si è proposto in questo lavoro, come già aveva fatto per la Memoria, di seguire la strada inversa e, osservando le fasi di dissoluzione o involuzione, cioè le anomalie o la patologia della volontà, trarne delle conclusioni sullo stato normale.

Il valore dell' Autore dà a questo volumetto pubblicato da tempo ma uscito ora in buona traduzione italiana, una importanza speciale. L'esaminerò quindi con ampiezza.

Dopo alcune considerazioni generali, a guisa di introduzione, sul concetto di volontà secondo le scuole filosofiche moderne, l'A. si fa a studiare come si è detto, a preferenza le forme patologiche e, in primo luogo, gli indebolimenti della volontà sia per difetto (abulia), sia per eccesso di impulsioni (idee fisse), quindi gli indebolimenti dell'attenzione volontaria, l'impotenza della volontà a costituirsi (carattere isterico) e infine l'annientamento della volontà (estasi). In un capitolo di conclusioni si espone il concetto di volontà, quale emerge da questo studio delle fasi involutive della medesima.

Pel Ribot la psicologia, come scienza sperimentale, deve rinunziare rigorosamente ad ogni ricerca concernente le cause prime. La volontà è l'ultimo termine di una evoluzione progressiva, di cui l'azione riflessa semplice è il punto di partenza; conseguenza questa della legge fondamentale biologica che il riflesso è il tipo unico di ogni atto nervoso e d'ogni vita di relazione.

E questa alla sua volta, aggiungo io, volendo addentrarsi maggiormente nell'armonie dell'universo creato, si potrebbe ravvicinare al grande principio meccanico che ogni azione suppone una reazione uguale e contraria. Il riflesso è in fondo questo principio applicato alla materia vivente colle sostanziali modificazioni, reclamate e indotte da quel *quid*, dalla spontaneità, che costituisce la vita. Spontaneità del vivente che turba l'equazione fra l'azione e la reazione e fa sì che allo stimolo risponda una reazione non semplicemente riflessa come da materia bruta, ma elaborata negli arcani penetrali del protoplasma, apparisca cioè reazione vitale.

A questo fatto di capitale importanza non hanno posto forse ben mente quegli arditissimi investigatori, i quali di recente dalla delicatissima reazione del bolometro sensibile a una differenza termica di un centomilionesimo di grado e dai fenomeni della così detta fatica di certi metalli nel rispondere elettricamente, hanno voluto parlare di una vera sensibilità e di una vera vita di tutta la materia. Mi si perdoni la digressione, torno all'argomento.

Dal neonato, che il Virchow definì, giustamente, *un essere spinale*, nel quale, come negli esseri infimi, dominano assolute le azioni riflesse, risalendo su fino all'uomo psichicamente più evoluto, c'è una gradazione in apparenza non interrotta, ma nella quale si va sensibilmente intromettendo l'elemento psichico cosciente, che trasforma l'atto riflesso in quello stato di coscienza detto volontà. L'attività volontaria ci appare come un momento in questa evoluzione ascendente, che va dal semplice riflesso, la cui tendenza all'estrinsecazione al movimento è inevitabile, fino all'idea astratta, nella quale questa tendenza è al suo minimo. Ad ogni modo ogni stato di coscienza ha tendenza a tradursi con moto con un atto, e questa tendenza può essere forte, moderata o debole e perfino quasi nulla.

È però regola generale che l'atto riflesso ha tanto meno questa tendenza motrice quanto più il midollo spinale è influenzato dai centri encefalici. Queste influenze sono influenze di arresto, di inibizione, così la tendenza all'atto immediato nel fanciullo è mitigata dall'educazione, che consiste appunto nel creare degli stati antagonisti che han potere inibitore.

La volontà deve essere studiata oltrechè nel suo doppio meccanismo di impulsione e di arresto, nella sua sorgente o carattere individuale, persona o *io* che dir si voglia, prodotto estremamente

complesso, che l'eredità, le circostanze fisiologiche anteriori e posteriori alla nascita, l'educazione, l'esperienza hanno contribuito a formare. La volontà ha quindi carattere individuale.

In ogni atto volontario vi sono due elementi ben distinti, lo stato di coscienza, l'*io voglio,* che constata una situazione, ma che non ha per sè alcuna efficacia, ed un meccanismo psico-fisiologico assai complesso in cui risiede il potere di agire o di impedire. Come stato di coscienza la volizione non è altro che un'affermazione o una negazione non è la causa di nulla, l'*io voglio* constata una situazione non la costituisce.

Non si capirebbe come questo stato di coscienza potesse produrre un movimento. Se non che non è lo stato di coscienza, l'idea come tale che si trasforma un movimento, in atto, ma bensì lo stato fisiologico corrispondente. La relazione non è fra un fatto psichico e un fatto fisiologico, ma fra due stati fisiologici di natura nervosa, l'uno sensitivo, l'altro motore, che accompagnano questo stato di coscienza e gli vanno paralleli. In conclusione parmi che il Ribot sia almeno in parte d'accordo col Sergi, che in un recente studio (*Rivista d'Italia*, nov. 1903) pone la volontà fra le illusioni degli psicologi.

Dell'importante problema del libero arbitrio il Ribot non parla, perchè per lui positivista, come pel Renouvier, questo non può essere affermato senza entrare nella metafisica. La scelta, per lui, è sempre nel senso del maggior piacere rispetto all'individuo, anche quando ciò non appaia a prima vista evidente.

Questo il concetto di volontà colle sue conseguenze secondo l'A., concetto, come appare facilmente, assai diverso da quello della filosofia che potremmo chiamare tradizionale.

La prevalenza data all'osservazione esterna caratterizza il lavoro dei filosofi moderni e non si vorrà negare da alcuno che la acutezza delle osservazioni e la delicata sottigliezza d'analisi non sia stata portata, coll'aiuto anche degli istrumenti adatti, ad un grado, che forse gli antichi scolastici non avrebbero neppur sospettato. Molti fatti nuovi, molti inaspettati ravvicinamenti, una estensione maggiore nello studio dell'essere vivente hanno portato a delle conseguenze che svelando sempre più le attinenze reciproche delle cose tutte nell'armonia del cosmos, hanno fatto realmente progredire la psicologia, che deve anch'essa camminare e non cristallizzarsi esclusivamente nelle vecchie formule. Questo il gran merito della psicologia sperimentale. Ma d'altra parte non si può nascondere che l'eccesso di analisi abbia per così dire sparpagliati e diluiti i fatti, abbia allontanato tanto da una benintesa sintesi, che spesso accade dopo la lettura di opere, come la presente, di restare bensì abbagliati dalla straordinaria ricchezza delle osservazioni, ma di potere difficilmente sintetizzare e farsi un chiaro ed adeguato concetto del pensiero dell'autore e della tesi scientifica sostenuta.

« Nova et vetera » è sempre la bandiera del progresso e va data lode a chi, come il Mercier di Lovanio ed altri s'accinse con intenti moderni ad integrare coi risultati veri della psicologia sperimentale, la psicologia scolastica, frutto quasi esclusivo, ma non disprezzabile, di osservazione interiore.

Firenze Dott. med. LAVINIO FRANCESCHI.

Biografia

Memorie di un attore (GIUSEPPE MAZZOCCA), con prefazione di FERRUCCIO BENINI. — Milano, Pulzato e Giani, 1904; pagg. 294.

Chi prendendo in mano il libro s'immaginasse di passar da un'emozione all'altra alla lettura di aneddoti piccanti, di avventure torbide, d'amori ardenti e sensuali, di lotte, di gelosie, d'invidie, d'intrighi da palcoscenico, di terribili rivalità rimarrebbe molto, molto deluso. È una narrazione tranquilla di una vita serena; sono pagine dettate da un artista dotato di una probità squisita, di un cuore tenerissimo ed affettuoso, di un'anima « inclinata a una dolce allegria » votatasi tutta alla vita artistica, che della vita artistica conobbe le grandi soddisfazioni e le grandi delusioni, ma non parve conoscere nè la corruzione, nè la volgarità. Per cui il lavoro fa anzi l'effetto opposto di quello che il titolo prometterebbe: istruisce ed infonde il buon umore e, come dice il Benini nella prefazione, « non so qual sereno senso della vita ». Quando Adelaide Ristori scriveva al Mazzocca: « I suoi ricordi sono preziosissimi, semplici, chiari, interessanti, vivaci, si leggono tutti d'un fiato », dava il più bel giudizio che sul lavoro si possa pronunciare, come sullo stile il più esatto è quello esposto dal Benini, nella prefazione citata, dove dice: « quanto agile, fresco, brioso il tuo stile, quanto elegante nella semplicità ed efficace nella concisione! »

Innamorato appassionatamente dell'arte e dell'ideale il Mazzocca ad ogni pagina svela questo suo amore, trattando argomenti svariatissimi e fornendo appunti preziosi per una storia del teatro drammatico nella seconda metà del secolo scorso. Cito ad esempio i capitoli dedicati ad Ernesto Rossi, alla Ristori, all'Emanuel, al Vestri, al Venturoli, al Castelvecchio, a Gustavo Modena, al Salvini, allo Zago, al Novelli, al Benini, allo Zacconi, alla Marini e via dicendo. Così di grande interesse risultano gli accenni politici. E, invero, pagine ricche di umorismo sono quelle in cui narra la proibizione data dalla polizia austriaca della recita d'una tragedia del conte Gherardi, ad Urbino,; come lepide sono le dedicate alla fuga della compagnia da Verona nel '59, pena la fucilazione; patetiche quelle in cui narra la morte del colonnello

Anviti, finito a Parma a furia di popolo; piene d'entusiasmo le altre in cui descrive l'entrata a Ferrara di Garibaldi.

Attore a 11 anni, nel suo nativo Monselice, scritturato più tardi da una compagnia d'infimo ordine — ciò che gli suggerisce aneddoti lepidi e briosi sulla vita delle piccole compagnie vaganti per gli infimi centri — disegnatore poi, per breve tempo, egli finalmente entra nell'arringo dell'arte, quando incomincia a far parte della compagnia Zattini. Passato successivamente in altre compagnie di primo ordine egli arriva a farsi una certa fama e, in qualche momento, anche una grande fama interpretando con molta poesia e passione l'*Amleto*, l'*Otello*, la *Morte Civile*, *Kéan*. Ma il suo capolavoro, il dramma nel quale da nessuno potè venire superato fu il *Luigi XI*. — Disgraziatamente non sempre gli arrise la fortuna, fors'anco perchè fu troppo modesto ed eccessivamente sognatore, per cui se egli moriva in questi giorni a Milano agiato, egli lo doveva esclusivamente all'amore della figlia ma non all'arte, la quale gli negò quei compensi materiali, a cui avrebbe avuto diritto, al pari di tanti altri che pur non valgono più di lui. — L'ultimo tempo della sua vita fu speso nello scrivere le sue « Memorie » memorie care che lo fecero rivivere nei tempi del buon lavoro e che lo rivelarono scrittore pregevole, a dirla col Benini, come già un tempo fu attore valente. Possano i lettori, leggendo la storia della sua vita, rendergli almeno questo postumo omaggio.

Milano AMELIA PECORINI ZAMBLER

Cronaca.

— **Su le moderne teorie della .ivellazione geometrica di precisione** ha pubblicato una dotta memoria il ch. prof. Antonio Lopertido inserendola nella importante *Rivista Geografica Italiana* diretta dai professori O. Marinelli e A. Mori (Firenze, M. Ricci, 1904 in-8 di pp. 16; e *Riv. Geogr. Ital.*, a. XI, fasc. VIII).

— Col titolo « **Nugellae Vulgares** » ? il ch. prof. Vittorio Cian, dell'Università di Pisa, tratta acutamente ed eruditamente la questione dell'importanza attribuita dal Petrarca alle sue rime volgari. Ben dimostra il Cian che, per quanto talora mostrasse di spregiarle, in realtà non le spregiò mai. « Nell'aspirare tormentoso, così nella conclusione, ad una sempre più perfetta espressione artistica che arrideva alla sua mente e ch'egli si sforzò di conseguire con una fatica ignota, io credo, al poeta dell'*Africa*, e nel vagheggiamento e nell'effettuarsi soltanto parziale del grandioso disegno onde si sarebbe diffusa come una maggior luce d'idealità anche morali e civili e religiose ed estetiche, nell'innesto felice dell'arte classica sul giovine tronco ancora alquanto silvestro dell'arte volgare, in tutto questo consisteva principalmente l'arduo lavoro, da tutto questo doveva risultare la nobilitazione dello *stile volgare*, la sua elevazione e dignità d'arte, sì da pareggiarlo quasi allo *stile latino*. Per tal modo il Canzoniere è riuscito un lavoro — un capo lavoro — di arte squisitissima, frutto d'ispirazione e di riflessione e d'una così piena e viva consapevo-

lezza da escludere senz' altro, *a priori*, qualsiasi idea di noncuranza, nonchè di dispregio, da parte del Poeta ». Lo studio del Cian si trova inserito nella *Favilla*, rivista letteraria dell' Umbria e delle Marche, diretta da Leopoldo Tiberi, fascicolo V. maggio 1904 ; e fu stampato anche a parte : Perugia, Tip. Umbra, 1904, in-8, pp. 24.

— Il nº 11 dei **Frammenti concernenti la Geofisica nei pressi di Roma** (Spoleto, Stab. Panetto, 1904, in-4 — di pp. XV-31), dedicato alla memoria di Filippo Keller, a cui dobbiamo preziosi studi sul magnetismo, contiene oltre a una prefazione del dott. G. Folgheraiter e un cenno necrologico del prof. Sigismondo Günther, una *Guida intineraria delle principali rocce magnetiche del Lazio* del medesimo Keller. Il numero è accompagnato da una grande carta topografica e da un ben riuscito ritratto del compianto scienziato. Il K. nato a Norimberga nel 1830 aveva passato quasi tutta la sua vita a Roma come professore dell' Università e intento ai suoi studi prediletti ; e a Roma era morto il 19 maggio 1903.

— Col titolo **L' omaggio del genio a Maria** il padre Semeria pubblica due sue belle conferenze su *Dante e Maria* e *Manzoni e Maria* (Genova, Tip. della Gioventù, 1904, in-8 di pp. 32 — Prezzo Cent. 25).

— Sul sismologo **Adolfo Cancani** assistente all' Ufficio centrale di Meteorologia, morto in ancor fresca età il 29 maggio dell' anno scorso (era nato a Roma il 18 febbraio del 1856) pubblica nel *Boll. della Soc. Sismol. It.* vol. X, alcuni cenni necrologici il ch. prof. L. Palazzo, accompagnandoli dell' elenco delle pubblicazioni del compianto scienziato e corredando la nota d' un ritratto in foto-incisione.

— **Un' edizione Poliglotta Dantesca.** La nuova edizione si apre con un' ampia *Introduzione* in cui il P. Giuseppe Boffito del Collegio alla Querce in Firenze e il dott. Prompt tracciano la storia esterna della *Quaestio* riassumendo nello stesso tempo lo stato della controversia, e il ch. ing. Ottavio Zanotti Bianco, dell' Università di Torino, ne stabilisce il valore al lume della scienza moderna ; fornisce poi pagina per pagina il fac-simile dell' edizione principe di Venezia, e presenta da ultimo, a cura del medesimo P. Boffito, un testo critico che si può reputare come definitivo, e di fianco ad esso ben cinque versioni nelle principali lingue d' Europa : italiano (P. G. Boffito), francese e spagnolo (Dott. Prompt), tedesco (A. Müller) e inglese (S. Thompson). L' edizione, di soli 300 esemplari numerati è stata posta in commercio dalla Libreria Leo S. Olschki di Firenze.

— **Astrologia e astronomia** è il titolo d' un nuovo volume or ora uscito dalla Casa Bocca di Torino, in cui l' illustre ingegnere Ottavio Zanotti Bianco, dell' Università di Torino, raccoglie vari suoi geniali saggi d' astronomia, usciti già parzialmente in alcuni periodici. Due di essi spettano a Dante e s' intitolano : *Sull' epoca della nascita di Dante* e *Le tre facelle e le quattro luci nuove*. Il primo di questi vide già la luce nell' *Annuario* dell' Osservatorio del Real Collegio di Moncalieri, ma è qui ristampato con moltissime aggiunte. Gli altri Saggi del volume hanno per titolo: *Futuro remoto, La stella di Betlemme, L' Oroscopo di un giornalista, L' astrologia in alcuni poeti.*

Preghiamo caldamente i nostri collaboratori a voler esser brevi nella redazione delle bibliografie, specialmente in proporzione dei libri che vanno esaminando.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile* — Pistoia, tipo-lito Flori

Da Re Umberto I a Carlo Botta

Storia retrospettiva.

Addì 23 ottobre 1904 a Livorno Piemonte, borgo natìo del grande elettricista Galileo Ferraris, che già vi ebbe alto e degno monumento dallo scultore toscano Ildebrando Bastiani, si inauguravano contemporaneamente un busto marmoreo di Re Umberto, opera lodata dello scultore vercellese Sereno, ed una lapide commemorativa di Carlo Botta.

Sulla mensola del busto si legge: « *Al re ottimo Umberto I. Il municipio di Livorno. 23 ottobre 1904.* » La semplice lapide porta questa epigrafe: *Carlo Botta — Perseguitato — A cagione di libere aspirazioni — Trovava generoso ricovero — In questa casa — Presso gli Anselmi suoi congiunti — Il Municipio onorando la memoria — Del sommo storico nazionale — Pose — 23 ottobre 1904.* »

Assistevano alla patriottica solennità: il generale Stevani, rappresentante di S. M. il Re, il senatore Faldella rappresentante del Senato, il deputato marchese Domenico Fracassi, i cavalieri avvocati Bacolla e Patriarca rappresentanti della Deputazione Provinciale di Novara, il sotto-prefetto di Vercelli cav. avv. Moro, i sindaci di Livorno Vercellese cav. avv. Vercelli e di San Giorgio Canavese avv. Maccario, le società operaie e militari dei due borghi con le loro bandiere, altre autorità amministrative giudiziarie e scolastiche, parecchie notabilità scientifiche, letterarie, anche femminili, e numeroso popolo.

Il Senatore Faldella, incaricato dal Municipio di Livorno Piemonte, dopo la presentazione del Sindaco, pronunziò il discorso inaugurale che noi stampiamo integralmente.

Valoroso rappresentante della maestà del Re!

Signore! Signori!

Compatrioti!

Un nuovo metodo per imparare la storia è rivolgerci dai tempi presenti ai tempi passati, applicandovi la regola generale per le cognizioni umane, che è di procedere relativamente dal noto all'ignoto. Il Municipio liberale di Livorno Piemonte ci offre patriottica occasione di adoperare il nuovo metodo, inaugurando con la stessa funzione il busto di un Re valoroso e buono, e martire del suo valore e della sua bontà, e la lapide commemorativa di un alto e candido cittadino, che in tempi di fosche persecuzioni qui trovava ospitale sicurezza, Carlo Botta; da cui l'Italia nostra ebbe un corpo di storia

nazionale e morale, prima di trovare l'esistenza di corporazione politica, ossia l'ente morale di personalità giuridica e collettiva.

Per entrambi i monumenti dirò le parole augurali, come modesto oratore eletto dalla bontà di questo borgo, mio capoluogo mandamentale, quantunque mi sia sopraggiunta l'alta delegazione di rappresentare il Senato del Regno in questa funzione patriottica. Ma all'augusta Assemblea, la quale assiste con alto intelletto d'amore ad ogni manifestazione di vera vita nazionale, spero non tornerà sgradita la genuina espressione di una rappresentanza popolare, ossia di un cuore del popolo.

È presente agli animi nostri l'angoscia, che ci lacerò nella mattina del 30 luglio 1900, quando parole spiccatamente nere e grosse sui giornali ci annunziavano la tragedia della notte preceduta.

Era l'improvviso orrore di una riuscita ferocia, di cui, nonostante la serie dei precedenti attentati, si riteneva umanamente e divinamente impossibile la permissione. Gli annali della Storia avevano già registrato prave uccisioni di re buoni e di ottimi presidenti di repubbliche; ad esempio con il collare sanguigno del regicidio comparivano nella storia cavallereschi e briosi gli Enrici di Francia; ecco sotto la barba di buon pastore il petto squarciato di Abramo Lincoln, l'emancipatore dei negri negli Stati Uniti d'America. Ma, quantunque non si scusi, si comprende il fanatismo religioso sacrilegamente armato contra re geniali, che sembravano pencolare a confessione diversa; si comprende l'asprezza violenta dei grandi interessi turbati per quella umanissima giustizia, che fu l'abolizione della schiavitù in una nazione di febbrile mercatanti, a cui parve rapito il diamante nero.

Ma che un italiano uccidesse il simbolo vivente dell'Italia risorta, dopo secoli e secoli di mortificazione, e che codesto italiano fosse un uomo del popolo irremissibilmente scatenato contra il miglior padre del popolo, parve rompere gli ultimi vincoli e della logica e della riconoscenza umana, superare gli impulsi più rampanti e le perfidie più covate della irragionevolezza ferina. Come potè ciò accadere?

I monumenti sarebbero inutili, se non servissero ad ammonire.

Il parricida si inflisse da sè il castigo di Giuda.

Dio gli abbia perdonato nell'ultimo anelito della sua strozza! Ma la società non può perdonare a se stessa la pro-

duzione del fenomeno, a cui il termine medico di *sporadico* non diminuisce la nefandezza orrenda, reo caso, che non sarebbe stato neppure immaginabile venti, trent' anni prima, nell' entusiasmo dell' Italia e della sua Roma liberata.

Di fatti la redenzione italiana era stato un momento essenzialmente spirituale. Quale sacrificio maggiore delle nobilissime innumerevoli vite votate, donate ad un' Idea? Attuata l' idea della esistenza e della dignità nazionale, si fomentò la sollecitudine dei beneficii economici, ossia degli interessi materiali, sollecitudine, che è pur giusta, quando non si scompagni dal predominio ideale corrispondente alla stessa composizione umana di corpo e di spirito.

Invece si diede il disopra al materialismo: e l' incontentabilità o l' incontinenza dei superiori gaudenti generò l' invidia nei bassi strati, a cui pure si vennero scemando gravezze e si comunicò qualche benessere. Quanto siano diminuiti gli abituri ad uscio e tetto con il pavimento di nuda terra senza vetri alle finestre, lo può testimoniare la nostra ricordanza, e tutti sanno, come oramai possa fare più grossi bocconi, e prosciugare maggiori litri il macchinista che non l'intellettuale avvocatino di pretura o letterato. Ma non tutte le disgrazie popolari si vollero o si poterono lenire, non tutte le differenze si poterono e non si potranno mai colmare.

D' altra parte l' invidia è tale passione, che non conosce legge di graduazione e temperanza, di pazienza ed attesa. La bestia umana spinta dall'invidia ha veramente *natura sì malvagia e ria* che non empie mai la bramosa voglia. Non un raggio di sole, nè tremolìo di stella, nè bacio di amante vale a contenerla. La belva rivolge la rabbia tirannica consumatrice verso la persona più alta e comprensiva: e col secco giro tonante della rivoltella americana fulmina, abbatte, vuole distruggere nel Re, in Umberto valoroso e buono, l' immagine del Padre e della Madre, le sua gente, l' umanità intera.

Orrore! Orrore!

L' orrore dalla fulminata palestra ripercosso nella latitudine e longitudine civile, penetrando in lontane pareti domestiche, offendendo anime delicate e pie, abbreviò tenere, sante, preziosissime vite. Maledetta la belva!

Lasciando al perdono di Dio l' estratta belva, bisogna per la continuazione della Patria e dell' Umanità rintracciare e fugare il demone od il gruppo demoniaco che spinse il conciliabolo a delegarla. È stato il demone della menzogna congiunto al demone dell' Invidia.

Un moderno drammaturgo boreale ci mostrò, come di un veritiero amantissimo benefattore si possa foggiare la bugiarda ed odiosa apparenza di un *nemico del popolo.* Sono storia antica gli ostracismi e peggiori condanne inflitte ai più giusti cittadini e agli stessi rivendicatori della Libertà e padri della Patria. Nei tempi antichi cooperavano allo scopo iniquo i sussurri della plebe tempestosa e della corruzione dorata, i veleni del tribuno e del cortigiano, le falsità dei delatori e le fellonie dei sicarii.

Ora nei tempi di libera stampa è malinconico, massimamente per lo storico liberale l'osservare, come l'errore possa qualche volta avere il sopravvento. La cagione sta nella stessa entità psicologica e fisiologica delle umane virtù e deficienze. I buoni, appunto per la loro bontà, sono meno *impulsivi*, e meno attivi dei malvagi, più cedono e più rimettono. I bugiardi, per usare un altro neologismo, possiedono maggiore *combattività* dei veritieri, hanno alleate le passioni più proterve, ed adoperano troppe armi, che i leali si proibiscono.

Così potè compirsi il maggior delitto alla soglia del secolo, spacciandosi Re Umberto per tiranno del suo popolo.

E con le arti e il soffio della mala fede la rea menzogna non solo venne radicata in certe latebre nostrane della demagogia, ma potè espandersi nelle laute officine e nei bestemmiati comizii d'oltre monte e d'oltre mare, dove l'immagine della patria lontana dovrebbe comparire più cordiale e più sincera, ed essere desiderata ed amata più cordialmente e più sinceramente.

Umberto tiranno del suo popolo! È precisamente vero il contrario. Se la pietà della tragedia, che lo spense, gli valse i titoli immediati di Re buono e di Re martire, la filosofia comprensiva della Storia deve attribuirgli il titolo di *Re democratico.* Egli fu amico fiducioso e benefattore anche imprudente del popolo.

O nati con me sotto Carlo Alberto e vissuti sotto Vittorio Emanuele II, ricordate. Ricordate, come neppure i maestri delle scuole elementari avessero voto politico. I chiamati ad eleggere un rappresentante della nazione erano così pochi, che a raccoglierli bastava dapprima il capoluogo del collegio, e poi il capoluogo del mandamento. Ed ora formicolano le sezioni elettorali nei singoli comuni e nelle frazioni dei comuni. Ciò si deve all'allargamento del suffragio politico ed amministrativo, ritenuto pericoloso da insigni patrioti e pub-

blicisti, [1] ma regalmente sanzionato dall' impavido Re tutto fidente nell' amore e nel buon senso del suo popolo.

L' ardua impresa dell' indipendenza e dell' unità italiana, a cui non erano bastati gli sforzi dei secoli precedenti, per il suo miracoloso compimento aveva costato moltissime vite e moltissimi averi. Si erano dovute aggravare enormemente le imposte. Nei tempi, in cui predominava la spiritualità per la grande opera, il popolo si appagava di lagnarsi, scoccando qualche epigramma spiritoso. Ma inacerbendosi le sofferenze materiali senza il sollievo dell' entusiasmo patriottico, il cuore del Re fece sua la passione del popolo. Per allontanare la cassa dello Stato dall' orlo del fallimento, si era persino adottata un' imposta storicamente esosa, il Macinato, che pareva decimasse direttamente il pane quotidiano dei poveri. Eletti ingegni, chiaramente devoti alla Scienza e fortemente alla Patria, quale Quintino Sella, preferivano mantenere l' esecrato tributo, piuttosto che affrontare il pericolo, che con la finanza dello stato rovinasse l' onore nazionale, travolgendo ogni ragione di lavoro e compenso popolare.

Re Umberto ascoltò soltanto il grido di dolore dei miseri popolani; e la spada del Reale Carabiniere troncò per sempre la catenella meccanica del Contatore, che si diceva contare le fami.

Come San Francesco d' Assisi aveva sposata fervidamente la povertà, così Re Umberto impalmò schiettamente, fedelmente, eroicamente la causa popolare.

Parmi di raffigurarlo nel principe della Corte d' Amore di Francesco Petrarca.

Real natura, angelico intelletto
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero
E veramente degno di quel petto.

Tra un bel numero di donne elette, egli comandò con mano, che si traessero in disparte *l' altre maggior di tempo o di fortuna*, e caramente accolse soltanto quella che si chiamava causa popolare.

Così nella scelta dei ministri. Qui occorre sfatare la più colossale menzogna.

Tribuni caldi e lutulenti, come certi vulcani, o frigidi e penetranti come saettìo di draghi, giudici gazzettieri ripu-

---

(1) VITTORIO CIAN. *In memoria di Umberto I di Savoia*. Discorso letto il 12 Agosto 1900 nella Chiesa Parrocchiale di Ceres.

dianti l'equità, che nella vita di un uomo discerne le parti buone dalle cattive, ritrattisti senza chiaroscuro resero Francesco Crispi il più plebejamente esecrato tra i sette presidenti del Consiglio dei Ministri del regno di Umberto. Ma ciò che è più ingiusto, ne rovesciarono il carico su Re Umberto, come se il Crispi fosse stato un suo incarnato e prediletto arnese di Corte. La Storia nuda si è che Francesco Crispi era il più forte valore indicato dalla stessa Democrazia alla scelta regia nell' ordine costituzionale.

Metallo etneo, martellato nella fucina di Londra da Vulcano Mazzini con la più autentica marca di *Dio e popolo;* ancora alla vigilia del liberatore cinquantanove sottoscriveva i sospetti mazziniani contra la cosidetta guerra regia. Fu in verità, e Dio glie ne renda gloria, a rischio della vita il precursore dei Mille di Garibaldi in Sicilia; ma egli nel mantello rosso, come nel cuore ingenuo di quell' Achille del popolo soffiava e gonfiava i sospetti ripulsivi contra i legati unitarii di Cavour. Egli nel primo parlamento dell' Italia riunita atteggiavasi a Capaneo contra la giovialità del gran Ministro. E per far saltare i moderati successori di Cavour, da lui assommati in consorteria, non rifuggiva, dissero, da macchine infernali. Fu con Quintino Sella, e Dio glie ne renda pure merito, principale propulsore della breccia di Porta Pia, per cui si liberava la capitale d'Italia e si purgava la Religione cattolica dal potere temporale dei Papi.

Nel Parlamento italiano raccolto a Roma, discutendosi l' allargamento del suffragio politico, fu desso con un articolo transitorio a lasciar passare il maggior fiotto di elettori umili ed indotti. Pertanto egli era il più prominente rappresentante della Democrazia Italiana ; e ai demagoghi detrattori, che incolpano Re Umberto di averlo nominato primo ministro, la Storia risponde col facile dilemma : — Se Crispi fece bene, non rendetene male al Re, che lo nominò ; se Crispi fece male, addebitatene pure la Democrazia, che pareva non avesse nulla di meglio da presentare alla nomina reale.

Certamente, fulgidamente Re Umberto colse il più bel fiore della Democrazia, quando elesse (e fu il primo presidente da lui scelto) Benedetto Cairoli. Luce di epiche battaglie, riverbero di santi sepolcri, bontà di cielo ambrosiano. Era persino troppo bello e troppo buono. E se il troppo bello e il troppo buono avvinsero la nobile poesia, suscitavano pure l' invidia plebea, eccitavano la perfidia anarchica, onde il primo attentato del Passanante.

Ma il troppo bello e il troppo buono nocciono pure alla politica, e specialmente alla diplomazia, a cui giova di preferenza la mezzanità accorta. Fummo danneggiati dal predominio degli aggettivi sulle utilità pratiche. Mancando rettori intendenti nell' amministrazione, si fomentò la tirannia burocratica. Eccelse idee non si poterono tradurre dalle nuvole in leggi chiare ed efficaci; ed articoli di legge si formarono con articoli di fondo giornalistico. Un ufficiale, già prode giovinetto fra i mille di Marsala, si guastò, facendo una brillante carriera militare tra gli intrighi dei corridoi parlamentarî ed i motti della infilata giornea umoristica.

Lo seppe la strage d' Affrica. Eppure era intento popolare e nazionale esibire uno sbocco italiano all' incremento della nostra povera soprapopolazione, che ancora emigra versandosi negli stampi forestieri.

Re Umberto, per seguire nello scrupolo più costituzionale e disinteressato le correnti democratiche fino al trasformismo, rinunziò ad usufruire nei ministeri competenze tecniche e scientifiche. Ad esempio Q. Sella non potè essere presidente dei Ministri.

Ma, astraendo dai ministri, di cui egli dovette servirsi per servire la causa popolare, dal saturnio Depretis al venenando segaligno Saracco, Egli nelle sue virtù personali risulta il più genuino amico, il più eroico difensore del Popolo. Quale maggiore dimostrazione di amare nel popolo la patria, che cimentare per essa la vita sui campi di battaglia? Vieppiù eroico, cristianamente eroico è offrire la vita solidale al prossimo, quando manca l' eccitamento bellico, l'orgasmo glorioso. E alla figura del principe imperterrito nel quadrato di Villafranca si accompagna, e forse sovrasta quella del buon Re consolatore dei miseri tra i mugghii delle inondazioni, le rovine del terremoto e il lezzo delle pestilenze letali.

Non fu vuota frase quella da lui pronunziata in Parlamento: « Nel bene degli umili ripongo principalmente la gloria del mio Regno. » [1] La colonia dei lavoratori romagnuoli ad Ostia, Monti di pensioni per i maestri, per gli operai vecchi, le provvidenze per i fanciulli, i ripari per gli infortunii ecc. narrano l' alta gloria di servire agli umili.

Il magnanimo sovvenne più che agli umili. Oh! ne ri-

---

(1) Discorso della Corona 7 Maggio 1878. V. *Umberto di Savoia*, bio-bibliografia di GIUSEPPE GRAZIANO della R. Biblioteca Nazionale di Torino. (Torino, Tipografia G. Sacerdote, 1902).

cerca le più tenere fibre il riferire, che Egli sovveniva secretamente e copiosamente la madre di Passanante.

L'anima commossa gli grida: Ottimo! Santo!

Egli era ben degno, che accanto a lui vegliasse un angelo della terra, la Regina Margherita, perla di leggiadria, sapienza e virtù.

Indarno la Regina, che trepidante lo aveva visto partire, attese nella veglia del 29 luglio il suo signore incolume. Egli le ritornò sanguinoso agonizzante e più non le rimase, che indirizzarne con la commovente preghiera l'anima a Dio...

A noi e a coloro, che verranno dopo di noi, resta il dovere di onorare la memoria del Re ottimo, Re Martire, Re popolano.

Perchè ne sia perenne, esemplare la memoria vorremmo consegnarlo al genio storico di Carlo Botta.

È sicuro danno del presente spirito italiano l'ignoranza della Storia di nostra Redenzione; e non solo la ignoranza dei poveri che non possono istruirsi, ma più e peggio l'ignoranza voluta, dispettosa di quanti abbienti

in altre dottrine addottrinati
sono alla storia morti e sotterrati.

Non si può amare ed onorare e servire convenientemente la Patria, se si ignora con quanti sacrifizii di persone e di averi e con quali miracoli di concordia essa venne composta dopo sforzi secolari, e se non si impara di quali e quanti riguardi bisogna circondarla, perchè non precipiti novellamente tra le macerie dei secoli.

Onore pertanto al Municipio di Livorno Piemonte, che con questa lapide commemorativa di Carlo Botta ripete il grido generoso e salutare di Ugo Foscolo: Italiani, Italiani, ritornate allo studio della Storia.

Ed onore alla memoria del patriota avvocato Francesco Guglielmi, che fu il precursore di questo ricordo divisato fin dal 1873. Egli aveva sofferta la prigionia, aveva assottigliata la sua fortuna per la santa causa della libertà e dell' unità italiana.

Ma avrebbe ritenuto dolce compenso anche all' inopia il gaudio spirituale di benedire dal suo intemerato recesso l'Italia redenta ed unita.

L' ultima sua voce pubblica fu di accompagnare quale presidente degli Operai della sua Montalenghe con pie e pa-

triottiche preghiere al Cielo la grande anima del Re liberatore ed unificatore.

Ma prima l'avv. Francesco Guglielmi aveva sciolto il magnanimo voto di rimpatriare (settembre 1875) le ceneri del grande storico, che la terra Canavesana aveva dato al nuovo mondo e all'Italia antica, deponendole accanto a quelle di Niccolò Machiavelli, Michelangelo Buonarroti, Galileo Galilei e Vittorio Alfieri in quella chiesa di Santa Croce, per cui Ugo Foscolo soprattutto gridava beata Firenze

.... beata, chè in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie; uniche forse,
Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.

Ma bastò la memoria a salvare l'Italia; la memoria storica che serba la riconoscenza del Bene, nutre il desiderio e sprona il proposito di ricuperarlo. Per converso fra le più solenni sentenze registrate dal Botta nelle sue Storie Italiane è questa pronunziata da Marco Foscarini senatore di consumata prudenza nel senato Veneto: « Il peggior mestiero, che sia, o senatori, è quello di perder la memoria e ricusar l'esperienza. » [1]

Come patriottica ripercussione della traslazione delle ceneri di Carlo Botta da Parigi a Santa Croce di Firenze, procurata dalla associazione Liberale Canavese, cui il Guglielmi presiedeva e fomentava, con l'efficace cooperazione del cavaliere uff. dott. Giorgio Rigoletti e dei compianti Pietro Vaira e Antonio Bianchetti, è stato il disegno di questa lapide allora proposta dall'egregio cognato del Guglielmi, cav. notaio Vittorio Anselmi sindaco, e dal reverendo di lui cugino Don Anselmi Giovanni, che in questa funzione debbono essere ricordati a cagione d'onore. Noi possiamo ritenerci avventurati di esserne gli esecutori, in tempi forse più opportuni e doverosi, non solo per la congiuntura al monumento di un ottimo Re degnissimo di storia, ma perchè alto ed ingrato silenzio regna nella studiosa Italia intorno al grande storico italiano.

Il Corpo di Storia Nazionale degli Stati Uniti d'America, magnifica opera, di cui quel Governo regalava Genova nelle feste colombiane, si apre con una riconoscente citazione del

[1] *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, libro 31 (anno 1688).

nostro Carlo Botta, che compiva la primaria storia di quell'esemplare guerra di indipendenza. Bella lezione per gli odierni intellettuali d' Italia che viaggiano in quegli stati, e ne pubblicano le impressioni, senza degnarsi di un cenno verso lo storico nostrano, a cui si continua la gratitudine morale di quella potente e florida nazione.

Sia pertanto ringraziata la giovane ed esimia dottoressa Emilia Regis, che dopo i lavori del Bon-Compagni, del Dionisotti, del Pavesio e del Roberti, con la scorta di un copioso carteggio inedito rinfrescò la memoria del Botta in quel suo studio florido ed acuto, meritamente inserito l' anno scorso negli Atti della Accademia Reale delle Scienze di Torino.

Però la studiosa professoressa sa, come io dissenta rispettosamente da Lei nella graduazione artistica del Botta. Essa bene ne scopre il fine accorgimento artistico, ma sostanzialmente asserisce avere l' Italia trovato in lui l' operaio, non l' artista. Operaio sì, considerata la mole di lavoro dal Botta innalzata; e possono ben gloriarsene le Società Operaie della sua terra di San Giorgio e di Livorno Vercellese, qui convenute a drappellare le loro oneste bandiere davanti la lapide commemorativa. Operaio sì; ma pure artista, anzi eccellente artista per i tempi suoi.

La giusta professoressa riconosce nel Botta il pittore storico di « quel colorito speciale, per cui ogni nuova sua storia veniva considerata dai contemporanei, come un vero avvenimento » e lealmente confessa che pur troppo quel colorito sfugge in gran parte ai *tardi nipoti* « onde l'unico pensiero che può indurli a leggere frettolosi le sue opere ed a frugare nelle sue lettere, si è di poter meglio conoscere una figura buona e forte, che ha sofferto ed ha lavorato per la patria nostra e che ora è dimenticata » (1). È vero. La moda non solo impera nelle sartorie; ma produce suoi effetti nelle arti maggiori. Pertanto comprendiamo, come in epoca di storici ingegnosi, i quali ritraggono anche le porpore trionfali dei consoli antichi con i brindelli dei fiaccherai e giornalai moderni, scompaia il povero Botta, che con ingenua nobilitante maestria applicava lo stile consolare anche alla camicia marinaresca di *pescatore ignobile,* purchè insigne nelle patrie vicende. Mentre d' altra parte predomina la pubblica-

(1) Accademia Reale delle scienze di Torino (anno 1902-1903). *Studio intorno alla vita di Carlo Botta* tracciato con la guida di lettere in gran parte inedite. Memoria della Dott.a EMILIA REGIS. (Torino, Carlo Clausen Libraio della R. Accademia delle Scienze).

zione del documento greggio di frigidità vitrea, muto come pesce, sterilizzato come cotone di ospedale, é naturale che i lettori novellini rifuggano da quelle ondate, da quei cavalloni di storia, che si avanzano col clangore di tube ed innalzano classiche spume di argento e d' oro sulle albe, sui meriggi e sui tramonti dei secoli.

Ma il valore dell' artista utile deve anzitutto misurarsi dalle vibrazioni eccitate nel prossimo, cominciando pure dai suoi contemporanei, per un fine nobile. Potranno certi fiotti di poesia afrodisiaca tracannati dal gusto moderno riuscire rancidume insopportabile ai posteri, e certe sottigliezze metriche oggi acclamate passare per geroglifici. Ciò che arde, riscalda ed illumina per il progresso umano, deve durare perpetuamente anche con le transitorie oblivioni.

Nell' arte del Botta è trasfusa profondamente ed altamente traluce la virtù più canzonata dai moderni, cioè l' ingenuità, per cui, dopo aver narrata la più laida, sacrilega bruttura di Pier Luigi Farnese, indegno gonfaloniere di Santa Madre Chiesa, esclamava: « Gente superba, infamatevi pure coi fatti, chè la Storia vi infamerà con gli scritti! »

Quanti hanno letto le Storie italiane del Botta, almeno nelle prime pagine, sanno, che Egli distingueva gli storici in tre classi, con i nomi di *patrioti*, *morali* e *positivi*. Intendeva per patrioti quelli, che servono massimamente « al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l' amore della patria per animarli ad alti fatti in prò di lei, o che si tratti per la libertà o per la potenza ». (E citava ad esempio Tito Livio principe degli storici patrioti). Intendeva per istorici morali quelli, il cui principale proposito è « di muovere gli affetti o verso il bene o contro il male,.... secondo il consenso o la coscienza universale degli uomini ». (Ed esaltava, proclamava Tacito quale sommo storico moralista, venerando sacerdote del genere umano). Infine chiamava naturali e positivi gli storici che « descrivono colla medesima freddezza un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto, solo perchè vince, e di dannare chi perde con ragione, solo perchè perde ». E fra codesti terribili narratori collocava a debita distanza i Guicciardini e Macchiavelli; sentenza forse troppo rigida, che il pio Gioberti vorrebbe raddolcire nel giudizio Universale. Sicuro fu il consenso tra gli ammiratori contemporanei del Botta di pareggiarlo a Tito Livio nel Consolato dei nostri storici patrioti.

Ma Carlo Dionisotti, genero del patriota Eugenio Stara... (Tra parentesi volgiamo un pensiero di grata onoranza anche all' operoso storiografo vercellese, che precedendo e corroborando le pubblicazioni pure pregevoli di Paolo Pavesio, ci dava la Vita più ampia del Botta, ne illustrava scritti inediti, e con il suo testamento disponeva egregia somma per ornare in Santa Croce il sepolcro dell'*insigne storico precursore dell' Unità italiana*) (1). Così chiamandolo, il nostro Dionisotti riconosce Carlo Botta tra i principali storici nazionali; ma non se ne contenta.

Considerando, come egli sia inspirato non solo dall'amore verso la Patria e la sua libertà, ma altresì dall'amore verso la Virtù, non solo dallo sdegno contra la tirannide, ma altresì dallo sdegno contra il vizio, considerando come alla compiacenza generosa di celebrare la virtù, egli aduni il sacro orrore dell' ingiustizia, del sangue, del tradimento e d' ogni atto vile od inumano, lo storiografo magistrato sentenzia doversi collocare Carlo Botta fra i più eminenti storici patrii e morali (2).

Nè la sua moralità fu priva d' eleganza, nè il suo patriottismo brullo d' arte. Come Domine Dio concede aspetti e movenze di grazie naturali ai fiori ed ai bambini, così comparte meritamente eleganze artistiche agli ingenui della politica e dell' erudizione.

Il Botta risuscitava il *sermon prisco* per evocare davanti alla sua nazione di morte apparente le glorie, le emozioni, le vicissitudini della patria vissuta. E prima le aveva offerto l' esempio virgineo della autonomia americana.

Certamente al primo affacciarsi del lettore moderno, gli sembra ostico e quasi ridevole riscontrare *convento* per *meeting*, *conserva* per magazzino o deposito d' armi e munizioni, *cornici* per cornacchie. Ma anche queste dizioni antiquate hanno un vantaggio: porgono un' eco e un filtro della latinità classica a lettori, che non potrebbero accostarvisi direttamente. Occorre un *ictus* dell' intelletto per traforare la siepe di certi periodi boccaccevoli e guicciardineschi, prolun-

(1) LEONE FONTANA. *Commemorazione di C. Dionisotti.* (Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana* della R. Deputazione di Storia Patria). Torino. Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C. 1900. — Il monumento marmoreo legato da Carlo Dionisotti alle ceneri di Carlo Botta in Santa Croce di Firenze venne inaugurato tacitamente il 25 Maggio 1903.

(2) *Vita di Carlo Botta* scritta da CARLO DIONISOTTI (Torino, Tipog. G. Favale e Comp. 1867) capo XIII, pag. 197.

gamenti l' inevitabile coda del verbo. Ma superato la boscaglia, oh! che distesa di panorami! Ed oltre la vegetazione floreale, si ammira l' arte dei grandi pittori di battaglie, di tumulti ed assemblee; si direbbero scene animate dalla musica storica di Giuseppe Verdi.

L' imponenza della drammatica orchestrale è tramezzata da soavità di idillio. Il Botta, giovinetto suonatore di flauto, come Titiro e Melibeo, aveva in orchestra accolta una favilla di amore virtuoso che ancora gli riscaldava il petto senile, amore degnamente illustrato eziandio dalla chiara professoressa Regis (1).

Il Botta medico scienziato, aveva studiate le influenze benefiche della musica su certi morbi; al Marocchetti suo grande amico e grande scultore commise e ne gradì due statuette di Virgilio e Paisiello, genii per lui della Poesia e della Musica.

Con una gamma così larga e poderosa, non è maraviglia, se tanti nobili petti egli ha scossi e inebriati, che sarebbe lungo il noverare. Basti accennare anzi tutti il Giordani e il Manzoni, i tipi più eletti del classicismo e di quel romanticismo contemporaneo, da lui pure dispettato come vento di Borea, nebbia caledonica.

Il Giusti, padrone geloso delle grazie ed arguzie toscane, pur lodò la memoria del Botta per l' avvento di nuovi e grandi prosatori italiani. Cesare Balbo scrisse del nostro storico generoso: — Le splendidissime Storie italiane del Botta sono i due più lunghi e più belli corpi di Storia patria. Si leggono come una novella.

Oh! tipica contentatura, ammirerete Voi, dell' austerità d' allora, che si succhiava le storie classiche, come ora si gustano i romanzi d' appendice.

Certo il Botta nel suo paludamento classico pure mostra le snellezze del novelliere Franco Sacchetti, come quando racconta dell' alta e sfiancata alfana o chinea voluta intrudere dalla Corte di Napoli dono forzoso alla corte del Papa, e quando profila o meglio staffila quell' « impertinuzzo gentilomello pariginello » seccatore del buono e grande maresciallo Catinat in villico riposo; o quando riferisce la enorme contesa diplomatica e pontificia sorta dalla gabella sui *ciceri* o fagiuoli del vescovo Tedesco di Sicilia. L' umorismo si mesce

(1) EMILIA REGIS. *Carlo Botta e Teresa Paroletti.* Estratto dal *Giornale Storico e Letterario della Liguria.* (La Spezia, Tipog. F. Zappa, 1903).

eziandio all' eroismo, come quando riferisce di Boufflers, che faceva il buffo nell' eroica difesa di Genova.

Il Botta è quasi shakesperiano, allorchè ritrae i famosi condottieri Eugenio di Savoia e Villars di Francia giocare al picchetto, dopo avere giocato con tante teste. Ingiustamente Giuseppe Mazzini tacciò il Botta di tendenze aristocratiche; ed avrebbe dovuto ricredersi, meditando le pagine nobili e popolari, che lo storico nazionale e morale consacrò alla splendida sollevazione di Genova contra la prepotenza austriaca. Con lo stesso soffio, in cui si sentono la Bibbia e Tito Livio, il Botta esaltò gli eroi popolari e i patrizii e gli ecclesiastici. Egli ci dà un fremito classico e romantico, descrivendo il miracoloso trasporto di un mortaio a braccia di popolo, si direbbe ad ali d' angelo. « Tanta forza Iddio spira a chi difende la patria! » Egli nella campana a martello fa sentire, come una santa religione si mescolava ad una santa causa. Speriamo non torni ostico allo spirito del Mazzini questo pronostico del Botta: « Se fia, che un giorno le ravvedute generazioni pensino che nei forti e virtuosi fatti, non nelle *astratte sofisterie* consistono l' amore della patria, l' amore della libertà, Genova sarà lodata di avere rinnovato in tempi corrotti la romana virtù. »

Ad ogni modo il Botta fu equamente aristocratico e democratico, patriota e religioso, — religioso non ostante le sue *bottate* contra gli abusi ecclesiastici, anzi vieppiù religioso per esse. Egli fu soprattutto elevato e comprensivo. Principalmente nell' ultima Storia d' Italia da lui scritta, considera le cose da quell' altezza amena e mesta, che non è scetticismo mondano, ma quasi sapienza regale salomonica, per cui la sua anima combacia con quella di Re Umberto, che per il suo eroico fatale andare era dal fine umorismo di Alberto Cantoni adombrato quale re, eroe umorista, prima che la finale tragedia ne facesse piangere.

A narrare la pietosa ed orrenda tragedia finale di Re Umberto, a narrare la forte tenzone sostenuta dal principe contro la soldatesca straniera, a descriverlo impavido a prò dei miseri tra i morbi ed i cataclismi, oh! ritornasse lo stile sublime adoperato dal Botta nel descrivere la patriottica e religiosa difesa di Torino, e l' eroismo militare e popolano di Pietro Micca salvatore della Dinastia liberatrice! Prima di accingersi alla maravigliosa descrizione, Egli aveva espressamente impetrato da Dio « più forte lena e più forte stile » invocazione epica che ricorda il verso dantesco:

Ma qui la morta poesia risurga.

Risorga il genio di Carlo Botta per istoriare il regno di Umberto, e quello del Gran Re Suo padre, alla cui memoria questo Municipio, dedicava un primo ricordo marmoreo, ventisei anni or sono, anch' esso salutato dalla mia parola popolana.

Risorga il genio storico di Carlo Botta a raccontare quante forze si dovettero raccogliere, quante idee fondere nell'amore di patria per ottenere il portento della libertà e dell' unità italiana. Sfolgori i malefizii delle gelosie dissipanti, delle collere e discordie scatenate, avvampanti, a cui non tardano a succedere le tenebre della reazione e dell' oppressione.

Il Botta, assai prima di morire, vide netta la stella d'Italia nell' astro atteso da Re Carlo Alberto. Parve pure al Mazzini, parve al Gioberti, ai due maggiori fochi dell' Italia in formazione, che il Botta, cavaliere pensionato di Savoia, esagerasse di ossequio sabaudo e di apprensione verso le escrescenze parlamentari possibili nel paese degli aranci.

La storia svoltasi dopo la sua morte dimostrò come egli avesse ben letto nei decreti di Dio, ravvisando « ordinato dai Cieli, che non solo ogni reggimento italiano, ma ancora ogni sangue sovrano, eccetto quel di Piemonte, dovessero andare spenti nei calamitosi tempi » da lui visti [1]. Le storie da lui studiate, scritte e praticate lo avevano illuminato. Quelle, che dal 1815 risalgono quasi a tre secoli, le aveva vergate con l' arte ammirata. Ma il più gran lume lo attinse dalla propria esperienza. Così le sue apprensioni verso i difetti e le esagerazioni ed ogni vizio del parlamentarismo pervennero dalla sua posizione parlamentare.

In casa del gentile amico cav. Alfredo Guglielmi degno figlio del patriota avv. Francesco svolsi con riverenza una curiosa lettera elettorale inedita di Carlo Botta. L'8 ottobre 1808 da Parigi scriveva al suo amico e parente Giorgio Domenico Boggio detto il Bello di S. Giorgio Canavese, sollecitando la conferma di candidato alla deputazione pel compartimento della Dora al Corpo Legislativo, di cui nella preceduta sessione era stato nominato vice-presidente ; ed a scanso di maggiori spese postali, lo autorizzava a rendere ostensiva la lettera al sindaco. Con nobile semplicità notava che l' onore della sua vicepresidenza da Parigi si rifletteva sulla natìa San Giorgio e si aspettava dai suoi compaesani non minore fiducia di quella dimostratagli dal Corpo legislativo dell' Impero di Francia. Ma quale insita amarezza in quell'assenza d' ogni programma !

---

[1] *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*, libro 1.

Come dice il Dionisotti, il Parlamento era ridotto a una comparsa nell' impero napoleonico; e non soddisfacente comparsa per un eletto italiano rappresentarvi provincie soggette. Meglio era sospirare a un parlamento libero e italiano in Roma! Nello stesso modo gli fu amaro a Torino l'esercizio del potere nel Triumvirato dei tre Carli perchè sotto un proconsole francese.

Più splendida, più bella nella vita politica e patriottica del Botta la parte, quando nel luglio del 1799 primo degli Italiani rifugiati in Francia firmava la petizione indirizzata al Consiglio dei Cinquecento per avere risolutamente la libertà democratica e l' indipendenza nazionale di tutti i popoli di Italia dalle Alpi a Sicilia. Perciò il Dionisotti nel suo testamento onorario diceva il Botta *precursore dell' Unità italiana presso l' Assemblea Francese.* Ma più precursore Egli è stato, divinando, che quanto si era diniegato dall' Assemblea Francese, si sarebbe ottenuto dalla Dinastia di Savoia.

Eppure in quella casa, a cui si è apposta la lapide commemorativa, il Botta si rifugiò a salvamento, quale sospetto ribelle al suo re. La tradizione dei suoi spettabili congiunti Guglielmi ce lo affermava, e le ricerche archivistiche affidate alla cortesia della prelodata dottoressa ci confermano ciò poter essere stato tra l' ottobre e il dicembre del 1793. La febbre giacobina lo aveva pervaso. Egli stesso nella sua solenne storia d' Italia dal 1789 al 1814 ci dà la psicologia di quei tempi. *Il riformismo* degli illuminati principi italiani pareva malva agli assillati ed invasati dal *rivoluzionarismo* francese.

La veneranda repubblica di Venezia stava per basire nella sua neutralità disarmata; e il Botta sentirà il furore del suicidio, quando vedrà il Bonaparte tradirla strangolata all' Austria; e perciò lo storico diverrà persino ingiusto verso il genio militare ed organizzatore del grande Napoleone.

In Piemonte Vittorio Amedeo III era debole nel suo militarismo eccessivo di apparenza, vuoto di contenuto ideale, tanto che diceva preferire un tamburino ad un letterato. E Savoia e Nizza erano state tosto suonate dall'impeto francese a tamburo battente.

Sulle Alpi marittime un nipote di Vittorio Alfieri, il marchese Luigi Colli ben sosteneva il valore piemontese, ma ahi! doveva presto trafiggere il cuore del veneratissimo signor zio, trasportando il proprio valore alle insegne di Francia; sotto le quali perdeva gloriosamente una gamba alla battaglia di

Vagram ([1]). Felicemente valorosi eransi mostrati gli isolani sardi.

Pasquale Paoli rivendicava la Corsica iniquamente venduta da Genova a Francia, ma la consegnava all'Inghilterra.

L' Italia divisa nelle pillole dei suoi staterelli appariva un' arena agitata da venti forestieri ; da una parte la rivoluzione delirante e l' invasione francese ; dalle altre la reazione sospetta e la difesa interessata di Austria, Spagna ed Inghilterra, invocanti per soprammercato Prussia e Russia.

In quella confusione abbacinante la psiche giovanile e letteraria del Botta, portata dalle più libere aspirazioni, si accostò, come farfalla, al maggior focolare, sognando che dall' incendio universale uscisse la nuova fenice di un' Italia libera ed una.

Mentre il Re infelicemente si adoperava a riacquistare Savoia e Nizza, il giovane letterato e medico canavesano era stato in principio d' ottobre (1793) a Genova a parlottare con il console e fomentatore francese Tilly ; reduce apprese, come a Carrosio si fosse sequestrato il baule di un fuoruscito romano, certo Forlini, agente del Tilly. Si bisbigliava che quel baule, anzi *baullo*, secondo la terminologia poliziesca d'allora, rivelasse un terribile complotto di tremila giacobini arruolati in Piemonte e Lombardia.

Il Botta presagì le ferocie delle reazione, che gli faceva poi piangere le sue più calde lacrime per l' immolato ed immacolato suo maestro Tinivelli ; e prima di pagare il suo breve tributo alla carcerazione politica qui riparava nella casa generosa dei suoi parenti Anselmi. Come nella psiche giovanile si rintracciano i germi dei grandi scrittori e grandi cittadini, è lecito immaginare Carlo Botta a un alto abbajno di quella casa.

Contempla il dolce piano vercellese, l'ondulazione dei suoi colli canavesani, il diaframma del Monferrato, la cerchia delle Alpi ; invoca che d' oltre mare provenga all'Italia la fortezza e la probità liberatrice di un Washington, e di un Franklin ; scongiura che stia lontano un traditore licenzioso, quale l'Arnolds. Forse egli stesso sente rimorsò ed anticipa la sentenza che le sette sono più perniciose, quando parteggiano per i forestieri.

([1]) *Vita* di VITTORIO ALFIERI. Epoca quarta, capo XXVIII. — *Frammenti sul Piemonte* di CESARE BALBO : Alfieri.

Guardando alla prospiciente Rocca di Verrua, che appunto, duecento anni or sono, era fieramente battuta e strenuamente difesa, pensa che l' italico valore non era mai morto. Per risuscitare integra l'Italia si vota ai maggiori sacrifizii, fra cui sarà pure quello di vendere a peso di carta la sua Storia americana a un droghiere per pagare i medicinali alla moglie inferma.

Ma tutti i sacrifizii sono alleggeriti dall' amore della Patria, della Virtù e della Verità.

Forse qui gli è balenata una delle sue più storiche e sante frasi, quella sfavillatagli dalla penna, per consolare delle bieche persecuzioni la memoria di Galileo Galilei: — Un altare a Galileo! cioè un altare alla Scienza!

In questa Livorno, che ha dato un altro Galileo, ripetiamo: Un altare alla Scienza illuminata dalla Fede! Un raggio ad ogni ramo dell' onesto ed utile sapere!

Per tale guisa la luce della scienza storica ripercossa sugli italiani faccia, che non indarno nella vicina Leri Camillo Cavour abbia ristorate le forze per sollevare le speranze italiane dai preliminari di Villafranca; non indarno il nostro deputato Luigi Carlo Farini, continuatore delle Storie italiane di Carlo Botta abbia fondato con la sua dittatura dell'Emilia l' antemurale della nazione risorgente; non indarno il sergente livornese Giuseppe Rigasso abbia sparso il suo sangue per la *Giovane Itàlia;* non indarno il marchese di Livorno siasi opposto a che Vittorio Amedeo II accettasse la corona di Portogallo, che avrebbe estirpato da questo nucleo del Piemonte le radici della futura Italia libera ed una.

O signori, o patrioti! Facciamo voti operosi, che sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoia duri perpetua la libertà e l' unità nazionale; e col miglioramento materiale e con l'elevazione morale del popolo si continui la Storia d'Italia: precipui pensieri, nobilissimi amori di Re Umberto I e Carlo Botta!

GIOVANNI FALDELLA.

PER LA DIGNITÀ DELLA SCUOLA

I. — Voi lo sapete, cari Tedeschi, io vi voglio bene; vi stimo pel vostro carattere, per la tenacia e l'operosità mirabile che giustamente vi conferisce quella grandezza di cui godete, per la coltura, la dottrina, gli studî, per la dignità e la serietà che non lascierebbe da voi tollerare, non lascierebbe essere possibile un governo, per esempio, che mancipio di viltà, lasciasse per cinque giorni la canaglia padrona delle strade e delle città e la gente onesta alla mercè dei facinorosi e la bandiera calpesta e l' onore nel fango; mi siete poi simpatici in sommo grado per quell'ingenuità che scocca nel riso onesto e clamoroso e brilla nello sguardo innocente e consenziente al riso altrui. Ma via, lasciatevelo dire, voi avete certe cose, certe lacune che non vanno e mi farebbero dire di voi quel che dissi un giorno in un altissimo elogio di un' altra gente pur essa simpaticissima che in mezzo a molte belle qualità manca ancor loro l'ultima mano. Voi siete grandi, belli, buoni, dotti, profondi nel pensare, gravi e costanti nell'agire, ma vi manca qualche cosa. Avete forse troppi professori d'estetica perchè l'arte bella sia completamente connaturata con voi. Ecco, per dirne una, quando voi mi chiamate il guanto scarpa della mano, via io non la posso mandar giù e ci trovo qualche cosa che è più scarpa che guanto. Ed è grave. È del pensiero involuto cogliere prima il comune che il proprio, e i bambini con un sol nome generico chiamano tutti gli uomini zii e tutti gli animali grossi con un nome solo e con un solo tutti i piccoli. Ma è del pensiero evoluto cogliere le distinzioni. Scarpa della mano! Ma è il proprio che ci vuole, e ciò che costituisce il guanto è la sua maggiore differenza dalla scarpa; il guanto è tanto più guanto quanto più s'allontana dalla scarpa. La scarpa avvolge, copre, difende; se anche nasconde le forme le è perdonato; talora così deve fare. Tutt'al contrario il guanto. Dolce, fine, caro, vellutato, involucro sapiente di quel portento che è la mano, la manina lunga, sottile, stretta, affusolata, distinta della donna gentile, il guanto si attaglia a tutte le inflessioni non solo delle falangi e dei metacarpei, ma ancora dei muscoli lievi e dei tendini e dell'adipe sottilissimo e perfino della finissima pelle. Come se avesse intendimento, quel caro vestito attilla-

tissimo della carissima mano rende al di fuori pur le pieghe che fa dentro la pelle delicata, e le fa sentire, e se voi prendete la mano, esso fine e discreto non vi contende di sentire la dolce vita che entro vi pulsa e di intenderne il linguaggio; e all' occhio ne rende la bellezza, anzi se la mano bellissima poco perde coperta, quella cui un poco di bellezza o di finezza manchi, chiusa nel carcere cortese acquista nelle linee e nella grazia. E voi lo chiamate scarpa! Ma non vi siete accorti almeno di questo che la scarpa copre tutto il piede insieme, e il guanto, il vero guanto distingue le cinque dita?

E quindi non è vero che il guanto sia la scarpa della mano, perchè non fa da scarpa come non è vero che la scarpa sia il guanto del piede. E questa confusione filistea non è tanto innocente come sembra, è assai più scarpa di quel che pare. È come chiamare le mani estremità: no, la mano non è estremità, è la mano, l'organo sapientissimo, eloquente, finissimo, e che in mille lavori e in mille espressioni risolve l'opera dello spirito che la *maneggia*, cioè non l' adopera solo, ma l'informa e la attua a mille forme e a produrre ogni cosa; è la mano, non l'estremità, la mano che chi ha intelletto intenderà come potesse a un poeta essa sola esser materia a sempre nuovo canto.

E così in mille e mille cose avviene che il generico uccide. L' uomo è un animale, il matrimonio un contratto, la famiglia una società, la vita un processo chimico; sono tante maniere di non lasciare intendere che cosa è l'uomo, che cosa è il matrimonio, che cosa è la famiglia, che cosa è la vita. La definizione non si contenta del genere, vuole il proprio.

Sarebbe strano che proprio io dimenticassi tutto ad tratto che l' universale contiene la ragione di tutti i particolari e per un guanto rinunciassi al platonismo. Piuttosto la morte. Ma l' universale è una cosa, il generico un' altra. L'universale è l' idea *ante rem*, il generico è il concetto *post rem*, è un detrito d' idea, un frammento, si ottiene per sottrazione; l' universale è tutto, l' universale precede il pensiero e lo fa essere, il generico è fatto dal pensiero per sua comodità ed è una imperfezione. È vero che se vogliamo, come dice un frate del dugento, *homo et asinus conveniunt sub specie colorati;* ma da questo non ne viene che l' *asinus* sia l'uomo, sebbene qualche volta qualche uomo si compiaccia...

L' essere, il bello, il buono e anche l' uomo e il circolo contengono la ragione, il perchè di tutte le cose che sono, di tutte le cose belle, di tutte le cose buone, di ogni evoluzione

umana e di tutta la dottrina del circolo. Ma nel concetto monco di una parte non si contiene la spiegazione del tutto, e dire che la società è l' assembramento è dire niente o poco più: dire che chi pensa, chi educa è un *lavoratore* secondo la parola mal tradotta che ha fatto scioperare il simpatico ed italiano *operaio*, o peggio dire, e fu detto! che è un organismo, uno stomaco, lascio a voi a giudicare che cosa conchiuda. Noi moriamo di nulla. Si accolgono a congresso.... ne avran fatti venti o trenta in tre anni. Ma io temo, io vedo che confondono i guanti colle scarpe e l' uomo collo stomaco. Il proprio ci manca.

È facile, e sopratutto è comodo perchè dispensa dallo studiare le distinzioni, abbracciare tutti coloro che fanno qualche cosa sotto la categoria di lavoranti, e sotto un certo aspetto risponde al vero, a una parte del vero; e poi considerare la loro opera e le loro relazioni reciproche sotto le leggi della produzione, della distribuzione e degli scambi: anche questo è una parte del vero. Ma è vero non meno e anche di più che vi è una differenza fra lavoro e lavoro e che le differenze sono costitutive: e non solo vi è una differenza per cui il lavoro del sarto non è quello del muratore, ma ve n' è un' altra maggiore per cui il lavoro del maestro, del magistrato, del sacerdote, del condottiero di popoli non solo è diverso da quello del muratore e da quello del sarto separatamente, ma è ancora diverso da ciò in cui invece convengono il lavoro del sarto e quello del muratore. E le leggi degli scambî e dei prezzi è vero che valgono per ogni scambio e per ogni lavoro in quanto un lavoro qualunque inferiore o superiore o meglio la prestazione di essi in dati tempi e luoghi stabiliti diventa oggetto di scambio e di domanda e di offerte, ma è vero non meno ed anche di più che certi lavori non hanno equivalente economico, e non sono oggetto soltanto di scambio.

Ci sono certe prestazioni che si scambiano alla pari come l' opera del sarto e quella del calzolaio; ma se io istruisco il figlio del calzolaio e questi mi fa le scarpe, per quante scarpe egli mi faccia io ho sempre esercitato verso suo figlio una funzione di benefica superiorità che eccede ogni rapporto economico, e se egli anzichè a scarpe mi pagasse a bei mucchi di monete d'oro, potrei passar io i termini della discrezione col prendere, non egli valicare quelli della superiorità col dare. E come è una sciocchezza dire che il re è il primo impiegato, così è da scarpa e non da guanto considerare le funzioni superiori come un semplice servigio venale.

E la coscienza di questa superiorità è quella che costituisce o almeno afferma la dignità e il valore di quelle funzioni stesse; dignità che può esistere non affermata, ma non sussiste più ove la neghi chi primo la deve sentire. Tali funzioni ove decadano dalla loro altezza, non si compiono più, non sono più quelle. Tali funzioni, e quella di chi insegna lo è sopratutto, consistono assai più nel dare che non nel prendere. Tali funzioni sono opera essenzialmente di superiorità che dona e non domanda, e ove occorre di sacrifizio e di abnegazione. Così il re non è il grasso impiegato che compra con dedizioni la *vil sicurtade*, ma il capo coraggioso che pone la vita per il suo popolo.

Il figlio, anche ricco, che nasce nella casa, non paga la pensione al padre, perchè la paternità è funzione di superiorità, non merce di scambio. E il maestro è padre. La funzione insegnativa ed educativa è essenzialmente sociale, non nel senso insensato corporativo e dei *caravana* di essere compiuta da una lega o da una classe, chè essa è essenzialmente individuale come opera *di un'intelligenza a benefizio di un'altra:* ma è sociale nel senso che è a benefizio non di chi la compie, ma degli altri.

È vero che un governo il quale pretenda di fare delle scuole un servizio di Stato, se avesse un'oncia di senso di dignità e di misura dovrebbe fare a chi consacra la vita alla scuola un trattamento equo e decoroso anche a costo di risparmiare qualche cosa sullo sfarzo talora omicida dei libellisti ufficiosi. Ma se i professori mettono in cima di ogni pensiero e proclamano prima di ogni questione il loro stipendio, essi mostrano di essere troppo scaduti da quel senso di superiorità benefica che costituisce il proprio del loro ufficio, mostrano menomato quel valore sociale appunto che dà pregio e ragion d'essere all'opera loro.

L'interesse sociale è che i professori facciano bene scuola, l'interesse sociale è che essi siano *educatori* e facciasi se occorre una selezione di quelli che a questo fine sono *educati;* l'interesse sociale è che essi abbiano una vera superiorità intellettuale e morale, che non permetterà mai a un uomo che si rispetti di gridar troppo forte i suoi interessi individuali; l'interesse sociale è tanto meglio servito da chi pensa più a giovare altrui che a farsi più lautamente pagare, da chi nel sacrificarsi al bene degli spiriti anche dispettato e mal corrisposto, prova un conforto che nessun onore esterno, nessun lucro eguaglia.

Queste cose che ho pensato sempre ed ho ricordato che non è molto [1] io mi ero proposto da un pezzo di dirle di nuovo, a discriminazione, il giorno stesso, ma un po' lontano, di un grosso congresso che dovea pur troppo far parlare di sè, e del quale io avevo previsto tutto l'andamento, l'indole e lo spettacolo....

Ma come se il preveduto non bastasse e l'avvenuto non confermasse abbastanza, ecco pochi giorni prima un' altro spettacolo che non è troppo chiamare infame contristò così le vie non di una ma di tutte le maggiori città italiane da dare anticipatamente troppa e troppo dolorosa ragione a chi non era già molto disposto all' ossequio e alla solidarietà verso certi sodalizi di professori che accettano i principii, e imitano insipidamente i metodi e ripetono le frasi e non si vergognano di invocare perfino l'aiuto di quelle Camere dello sciopero che in quei giorni si erano così bene mostrate nella loro genuina natura di maestre e imperatrici della barbarie trionfante. A uno che non ha mai domandato nulla per sè, nè a chi dall' alto comandi nè a chi dal basso s' arrampichi per comandare, sia lecito dire che la nostra non è una funzione di ventre, che i guanti non sono scarpe, e che mal si arroga di parlare in nome dei professori italiani chi vuol sottomettere la scuola a una lega di resistenza o piuttosto di sopraffazione, lo spirito a un sindacato e ha così poco concetto della funzione insegnativa da farne un'opera venale e destituirla di quella superiorità che la costituisce.

II. — Tutti i partiti, tutti i dominatori hanno sempre voluto fare della scuola uno strumento d' impero ; forma di schiavitù pessima che attende ancora il suo Spartaco ; o s' ebbe spartachi isolati e oppressi, non ha ancora avuto il Lincoln che l' abolisse. Anzi per maggiore oltraggio chi prepara nuove ritorte molte volte si dà nome di liberale. La cosa si spiega anche troppo quando la libertà si aspetta dal di fuori, non dal di dentro, dalla carta non dallo spirito, e liberazione si chiama mutar padrone.

Si parla di scuole regie, comunali, provinciali, consorziali, chiericali, popolari come di tanti rami di aziende complicate e nemiche ; se ne son fatti ufizi come quello del bollo, divisioni, sezioni come quelle delle gabelle o del gabinetto. E via, *non est hic. Licht, mehr Licht* diremo col poeta vicino a sentire in sè l' ultima scena del suo Faust. Sovrani del trono

---

[1] Nell'*Idea Liberale* del 24 aprile 1904.

e della Camera del lavoro, io vi domando questo solo favore; fatevi due dita più in là, che entri il Sole.

Non si è ancora voluto capire che la scuola non è nè una caserma, nè un' officina, nè tanto meno un uffizio scriniocratico, una delegazione governativa, un comando, un impiego, un volante per trasmettere un movimento: la scuola è nulla di tutto questo e non può sopportare nessuno dei vincoli, nessuna delle costrizioni di questo ingombrante *fatras* insulso e senza vita.

Eppure non era poi tanto difficile il vedere; bastava osservare un momento l' atto della scuola pura. Essa si rivela a chi l' osservi senza preconcetti una operazione dello spirito: essa ha un centro principale unico, un solo fine: un' anima, un' intelligenza che viene ajutata, elevata, educata. Attorno ad essa un' altr' anima, un' altra intelligenza che cura, che ajuta, che insegna, che eleva, che sveglia. Non c' è altro che questo, e *tutto quello che è di più viene dal maligno*, o dallo sciocco se più vi piace. Quando io ho davanti a me un maestro, è la verità che alla sua parola mi si fa chiara e io ritrovo me stesso: ma se io non mi ritrovo alla sua parola, non è un maestro, è un bidello e un cortigiano, è l' usciere che mi porta una lettera scritta da uno che non l' ha pensata, e firmata da un altro che non l' ha letta. Quando io ho davanti a me la mia scuola, ma io non vedo altro che essa, non ho altra legge che quella che spirito mi detta, altra parola che quella che vuol l' amore; io ignoro, grazie a Dio, e programmi e regolamenti e governo e ministri e uffizii e tutte queste profanazioni. Come sarei ancora maestro se pensassi a queste cose? Che cosa avrei da insegnare? Forse che il poeta pensa al prefetto o al caposezione quando canta, il pittore quando ferma sulla tela l' onde del mare o lo sguardo della donna? Maestro e scolaro: ecco tutto: il resto è negazione. E maestro e scolaro formano un nesso dialettico; non c' è lo scolaro senza il maestro, non maestro senza scolaro; il maestro è tale per lo scolaro e lo scolaro è tale per il maestro. Senza maestro non si dà scolaro, ma selvaggio, e senza scolaro o per altro che per lo scolaro non si dà il maestro.

Riguarda bene a me siccome io vado
Per questo loco al ver che tu desiri
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Da questo ne viene che il maestro è tale *in quanto* insegna cioè per l' opera propria e nell' atto dell' opera propria e non già perchè altri che non è punto lo spirito ha messo lui nella classe dei maestri, dei professori, degli insegnanti.

La classe, la corporazione, la lega, la maestranza, i *caravana!* Dove è andato lo spirito?

Ebbene ho un bel portarmi le mani alle orecchie per non sentire, ma un bailamme confuso da un pezzo mi introna e mi offende e siamo a questo: per le vie, per le piazze sento gridare: La classe dei professori rivendica i suoi diritti, lavoratori della scuola unitevi!

Ma che cosa è questa classe? La classe di coloro che insegnano, che educano, che sanno, che sono esempio vivente di ordine, di bellezza morale, di sacrifizio, di virtù? Ma quando mai di così fatta gente si è fatto una classe? E come si potrebbe fare? Certo bisognerebbe escluderne tutti coloro che non sanno, che non insegnano, che diseducano, che non hanno amore, che sono viziosi e servili o inetti e dappoco.

Ma chi farà questa selezione? E se si fa, che resta? E se non si fa, si può veramente dire che ci sia una classe di maestri, di insegnanti, o se la parola è consentita, di educatori? E con quale idea si farà questa classe se non con quella di una superiorità benefica, tutta individuale che nessuno può dare e nessuno può togliere, che non si conferisce da nessuna autorità e da nessuna corporazione? Vedo dei visi rannuvolati, sento levarsi un grido di sdegno: Idealista superbo e vuoto, peggio per te se non senti la solidarietà.

Io non sono superbo, come sono il più povero di tutti, così sono l' ultimo di tutti quelli che fanno il bene.

Ma la solidarietà sapete con chi la sento? Come maestro la sento co' miei scolari e con tutti gli uomini.

Il concetto della solidarietà ristretta a coloro che esercitano la stessa professione e magari nello stesso grado mi offende nello stesso tempo e se faccio il calcolo degli utili e se miro al dovere disinteressato: il Vangelo e l' economia politica, scusate, o socialisti, sono anche questa volta d' accordo a dir di no, e far vedere che fra sociale e socialista non v'è accordo. Società importa diversità di uffici. Nel campo degli utili ognuno di noi è co' suoi simili solidale in ragione inversa della identità, della somiglianza e della vicinanza della professione e della condizione. Il muratore deve assai più al calzolajo che non al muratore, ed è assai più interessato alla prosperità de' calzolai, ed ha assai più bisogno che questi siano molti e lavorino bene di quel che abbia bisogno o possa desiderare che vi siano molti e abili muratori. All' operaio conviene che ci siano molti padroni e pochi operai e al padrone che ci siano molti operai e pochi padroni. Tutte le leghe,

le maestranze, le corporazioni di coloro che esercitano un' arte o appartengono a una determinata condizione sono un atto di guerra contro la società: sono coalizioni di una parte contro il tutto: mirano ad elevare il prezzo diminuendo l' utilità, a elevare il prendere diminuendo il dare, alterano la natura degli scambi e degli uffici civili: rendono schiavo l' individuo comprimendone e addormentandone le energie migliori e tenendone tesi i più bassi istinti.

Tuttavia per certe professioni e mestieri questa barbarie della maestranza e della corporazione è un pericolo politico, è un errore economico almeno secondo quella bigotta della signora aritmetica che non vuol intendere che diminuire la produzione sia accrescere la ricchezza. Ma poi non ha altri inconvenienti che quelli comuni noti a tutti gli studiosi che non si son fatti friggere il cervello per far piacere al professore Vivanti, oratore non sono ancora molti mesi passati, contro la libertà del lavoro e contro la proprietà nel cospetto di chi avea molte ragioni per approvarlo.

Ma v' hanno invece professioni ed uffici che alla lega e alla corporazione hanno di più una ripugnanza propria e doppiamente insuperabile. Ho detto innanzi che il maestro è tale per la scuola, per l' ufficio suo, e che esso è una superiorità benefica: il suo lavoro consiste *tutto* in questo benefizio, in questo *darsi*, esso non è un impiego, è una carità. La mercede quindi è ad esso assolutamente estrinseca. Il calzolaio fa molte scarpe e le vende per quanto vuole o per quanto può. Noi quando abbiamo insegnato non possiamo mettere in vendita lo scolaro istruito.

E siccome lo scolaro e il suo bene è l' unico *mio* fine, a me educatore *non importa niente* che siano pagati bene quelli che guastano l' opera mia sol perchè un governante li mette al mio fianco, quelli che appunto pel bene della gioventù che io amo vorrei che non fossero. Ora questo che io dico che non mi importa niente è precisamente quello che non importa alla società.

Certo se un' idea morale presiedesse all' opera del Governo, se un senso non dico di giustizia, ma di decoro fosse nell' amministrazione dello Stato, la condizione di coloro che hanno l' ufficio di professori non sarebbe tale che io mi guarderei bene dal lasciarla sapere al mio calzolaio, al mio sarto.

Un governo onesto e civile certe cose le comprende e non se le fa dire. Su questo non c' è dubbio.

Che l' attuale condizione di cose peggiorata dai provve-

dimenti illusorî che si annunziarono per rimediarvi debba mutarsi, e che essa non risponda nè a giustizia, nè all' interesse comune è questione di cifre, di misura equa dei bisogni e dei meriti e non dovrebbe nè contestarsi nè mettersi in questione.

Ma per chi si combatte questa che omai è una battaglia? Per la scuola? No: si ha avuto la sincerità di dire: no, è per la condizione di chi insegna. Ma allora una delle due: o questo è interesse pubblico o interesse privato. Se è interesse privato, si può discutere se il vero mezzo di ottenere da chi non vuol dare sia di mostrarsi poveri e bisognosi; dove si sa invece che chi più ha più ottiene. Ma se è interesse privato, non si può pretendere che il pubblico se ne interessi. Se poi è interesse pubblico, bisogna che il pubblico se ne persuada e lo senta! Ora siamo giusti, è interesse pubblico che i professori insegnino bene, ma che siano ben pagati non è interesse pubblico così diretto se non in quanto l' essere pagati bene conferisce a compiere bene l' ufficio: chè anzi se uno fa bene anche non pagato, l' interesse pubblico se ne giova anche di più. Lo so, la scienza insegna tutto il contrario, perchè la scienza insegna che tutto viene dallo stomaco, ma io che non conosco la scienza non arrivo a capire che la bontà d'un medico non stia nel guarire i malati, ma nel farsi pagare lautamente: tanto che i medici che curano e guariscono *gratis* sono medici cattivi e il peggiore di tutti era Edoardo Porro che tanta gente curava per amor di Dio.

Ora dovendosi adattare all' intelligenza plebea di me e di tanti altri che non hanno letto Marx, conveniva persuadere il pubblico che il migliorare la sorte dei professori era interesse pubblico. Si è fatto questo? Per far questo bisognava anzi tutto che quelli che avrebbero dovuto dirlo ne fossero essi stessi persuasi. Invece si son visti perdersi in miserie di lire e centesimi e dire prendiamo qua, prendiamo là e non si è mai saliti colà, dove non si pretende mai troppo perchè non ci pare di troppo dare. La prima cosa era la coscienza del valore dell' opera; il resto sarebbe venuto da sè. Come? si è aspettato a essere in molti per credersi qualche cosa. La somma degli zeri. Si disse: vogliamo essere uguali agli altri. No, si dovea sentire la superiorità.

Ora la superiorità, e benefica, è essenziale al maestro, se no, non è maestro e quindi non compiendo l' opera sua non ha diritto a compenso. Ora la conscia superiorità non permette di andare nei comizii a cantar miseria, non consente di

mettersi alla coda delle camere del lavoro a offrire un ajuto non chiesto per invocarne uno che non esalta, di accettare a occhi chiusi il verbo, il metodo, il gergo e talvolta gli urli di un partito che la viltà dell'ora ha reso trionfante negli ordini politici nel momento stesso che è sfatato negli speculativi.* Ma il maestro deve guidare, non seguire, insegnare, non balbettare le parole altrui, essere autore, non fonografo, essere spirito, non gregge, deve pretendere dignitosamente perchè sa dignitosamente rinunziare, deve voler tutto e dar tutto, non trovare eccessiva nessuna ricompensa, ma andare incontro lieto al sacrifizio. Che volete? Io non so cosa dica la scienza, ma io ho gettato ieri al cestino tutti i giornali e i bollettini delle varie federazioni che fanno i conti degli stipendi e ho riletto le lettere di Enrico Pestalozzi che dopo aver redento il popolo coll'educazione si ridusse a mangiare un tozzo di pane condito di lacrime. *Ascendite superius amici.* Guardiamoci attorno e in coscienza diciamo se l'ora presente ha più bisogno di lottatori per l'interesse e di nuove cupidigie o di maestri di sacrifizio e di una scuola di grandezza morale.

III. — Le cose che io son venuto dicendo per obbedire ad amore che detta dentro e per culto dell'idea che è signora della mia mente, non per far dispiacere ad alcuno, e neanche per far piacere, potrebbero essere appuntate di poco o nessun riguardo alle contingenze e alla realtà effettuale, e quindi di inettitudine a risolvere un problema che pure io avrei l'ingenuità o la *maladroitesse* di ammettere nell'atto stesso che biasimo coloro che si affannano a risolverlo. Io sono entrato non richiesto fra coloro che pongono il problema: come sono trattati i professori? e dico loro: *Quaerite primum regnum Dei et justitiam et haec omnia adiicientur vobis:* pensate piuttosto a fare il vostro dovere, che a combattere per il vostro interesse. Guai se alcuno si prendesse licenza di dirlo a me. Lo comprendo, è duro. E poi, quando una questione è posta, quando un bisogno è avvertito, una ingiustizia è denunziata, il cercare di sollevare il pensiero a una questione più alta, a un bisogno più importante, a un ordine di giustizia più elevato e più pieno, è buono, può essere necessario; ma non è sufficiente, perchè lascia pur sempre quella questione aperta, quel bisogno non soddisfatto, quell'ingiustizia invendicata. Bisogna dunque considerare il problema anche sotto questo aspetto che non va negato, ma soltanto subordinato, cioè messo al suo posto.

Dopo essere stato molto tempo trascurato questo problema si annunzia in una maniera alquanto tumultuaria, unilaterale antidialettica, quasi fosse unico e sovrastante. La soluzione invece deve tener conto di tutti gli aspetti, di tutte le necessità non solo economiche, ma anche storiche e morali. Va e a dire la soluzione di questo che è problema insieme di giustizia e di decoro, non deve essere una soluzione qualunque ma la soluzione appropriata. Non si tratta di gente che va pagata meglio senz' altro, si tratta di fare un trattamento che non soltanto corrisponda ai bisogni, — dove finiscono i bisogni? — ai desideri; eh tutti desiderano di star meglio, ma che sia più giusto, più equo e nello stesso tempo più conducente all' utilità comune, all' interesse generale, alla funzione civile.

Bisogna pagar meglio i professori. Bisogna che i professori facciano bene scuola, che la scuola sia opera di educazione, e non può essere se non è opera di superiorità benefica. Io ho azzardato un dubbio. Non per nulla sono filosofo critico checchè ne dicano certi giudici destituiti di eleganza e nemici di onestà che senza leggermi o conoscermi mi bollano per rosminiano cocciuto e chiuso, come se la filosofia stesse nel non studiare Rosmini. Io ho azzardato un dubbio anzi due. Il primo è se siano proprio quelli che fanno meglio scuola e hanno questa superiorità coloro che gridano più forte i bisogni dello stomaco. Il secondo è se siano tali e se colgano la via migliore per decentemente ed efficacemente provvedere al bisogno morale e giuridico di un migliore trattamento coloro che hanno sentito o hanno creduto di sentire o senza accorgersi hanno mostrato di sentire che l' unica era di irreggimentarsi come una corporazione e recitare ad alta voce l' imparaticcio della lotta di classe, colla conseguente abdicazione di ogni dignità di educatore, se io non m' inganno nel farla consistere nell' autonomia e sovranità del pensiero.

Ma rifiutando una soluzione io ho in qualche modo assunto l' impegno di proporne o almeno di studiarne un' altra. Gran bella cosa la discussione : uno ritrova se stesso studiando gli avversarii, meglio ben inteso se sono onesti, non come quelli che si mettono in cinque contro uno, a dir ciò che da soli non oserebbero, come cacciatori dietro una siepe, negando i fatti e sostituendo al *video* il *volo*, come quei là che non mi vogliono critico.... e pensare che avrebbero tanto piacere che lo fossi meno. Che *cantonate* alle volte eh! Ma torniamo al nostro proposito. Gran bella cosa la discussione: le parole degli avversarii spesso suggeriscono l' argomento, dànno il

filo conduttore. Ho detto indegna, assurda la lotta di classe e la corporazione; ma intanto ho detto che bisogna fare una selezione: e criterio appunto della selezione mi viene, anzi mi è venuto nelle pagine precedenti l'amore alla scuola, all'ufficio paterno fino al sacrifizio, lo spirito educativo, la superiorità benefica, che distingue appunto il vero maestro dal ventraiuolo che pone lo stipendio sopra ogni cosa.

Ora questa distinzione si fa da sè, come da sè si distingue il dolce fico dalli lazzi sorbi. Ma determinarla autoritativamente, legalmente, ufficialmente, ahi! qui sta non solo il difficile, ma il pericoloso. Se prendessimo per esempio dei giudici come quei cinque cacciatori dietro la siepe, staremmo freschi: sarebbe la vera maniera di fare dei licei e dei ginnasii le colonie e i dipartimenti delle sette come si è fatto delle università: i buoni, ma i buoni si sa, sono i nostri vassalli, quelli che osservano l'*omertà*. Il governo giacchè qui c'entra il governo, deve prima di tutto non fare una selezione a rovescio, come fanno appunto le sette, le combriccole, le consorterie politiche, accademiche, ed editoriali e come fa esso stesso quando ad esse obbedisce, poi deve ordinare le cose in modo che la selezione si faccia. Ora io non dirò in modo assoluto che il migliorare le condizioni, l'aumentare gli stipendi non giovi in qualche modo alla selezione. Bene, si aumentino gli stipendi, e non in una misura gretta, contenziosa, raschiando qua e là, contando le ore come si fa molto bene coi facchini, pigliando agli uni per dare agli altri; no, in maniera larga e decorosa. Ma questo aumento da solo ognun vede che non basta; anzi sarebbe un allettamento ai peggiori, un danno, un disonore per tutti, la rovina dell'opera educatrice. Bisogna dunque che l'aumento conferisca alla selezione, mentre da solo sarebbe esizialmente contrario ad essa e atto a peggiorare sempre più le cose. È interesse che i professori stiano bene, ma insieme che entrino in questa carriera non utilitarii affamati e cupidi, ma gente chiamata, devota al bene. La scuola è arte, è religione, è missione, è spirito. Abbiano dunque i professori un trattamento equo e decoroso che non li contristi colla prospettiva straziante di lasciare la famiglia nella miseria dopo trent'anni di lavoro; ma siano provati prima. Lo stipendio sia alto negli ultimi anni, la pensione sicura (almeno finchè vige il discutibile sistema della pensione) non insidiata dalla guerra che si fa ai vecchi per cacciarli via e ai giovani per farli stare molti anni prima che corra il diritto; ma siano provati con un tirocinio durante il quale lo stipendio sia minimo o meglio nullo, o si

riduca ad una tenue indennità. Questo tempo però alla fine sia computato come utile per la pensione a coloro che avranno perseverato. In questo modo sarà più facile che entrino nel magistero coloro che vi sono chiamati, coloro che appartengono a famiglie più educate, che recano già elementi di cultura e di superiorità, e si risolverà il problema del miglioramento economico senza danno del miglioramento morale. In questo modo e non con quello forzato e socialista si aiuterà a formare la classe dei professori distinta da naturali e proprie doti di finezze e di superiorità, elevate collo studio, perfezionate coll' esercizio, fissate nell' abitudine, fatte carattere e dispensazione, veri ottimati della devozione alla patria nel culto dei suoi grandi indirizzato all' educazione delle nuove generazioni che la patria veramente costituiscono in ciò che ha di più sacro e di più caro.

Io non intendo con questo di proporre il toccasana che tolga ogni inconveniente; mi contraddirei se avessi un tal sogno: il miglioramento viene dal di dentro, non dal di fuori: io intendo solo di proporre un rimedio atto ad arrestare un po' il male e a fronteggiarne e anche prevenirne alcuni effetti così economici che morali. E credo che sarebbe degno di essere preso in considerazione e non così difficile ad attuare. Si consideri che finora non si è fatto nulla, quel che si è fatto non solo è poco, ma ha peggiorato le condizioni, acuito i mali. Invece quel che io propongo si stava già facendo una volta con buon risultato e si è tolto.

Si lamentano che si sta male, che è una pessima carriera e ci vengono a centinaia e tale che sarebbe stato discreto sarto o stipettaio non sempre è così buon maestro e danneggia insieme l' arte che lascia e quella che prende. Li alletta il guadagno pronto. Bisogna fare tutto il contrario: non allettare nessuno; verranno i volenterosi. Ma poi non bisognava ingannare, frodare nessuno, nè impedire forzatamente la prosperità, l' agiatezza sotto colore di favorire tutti, subordinando l'educazione a calcoli di politica popolare. Il Villari quando fu ministro elevò di pochi bajocchi, per legge, lo stipendio ai professori di liceo e di ginnasio; ma ecco.... fin d' allora la burocrazia che faceva buona guardia ritardò le promozioni e ognuno rimase come prima, taluno ci rimise.

Uno de' suoi successori estendendo il benefizio della legge Villari agli istituti e alle scuole tecniche diede nello stesso tempo il colpo micidiale alla carriera di tutti. Prima, è vero, si cominciava con stipendii minimissimi, io sono stato quattro

anni con cento lire al mese, e nessuno si lagnava; ma quando uno aveva fatto buona prova, governo, comune e provincia si valevano dell' opera sua in due istituti (¹) con grado di titolare e quasi doppio stipendio; e così consacrando tutta la giornata alla scuola, circondato di rispetto nella città, il professore degno chiudeva la carriera con un trattamento di poco inferiore agli universitarii e andava in pensione con quattro e perfino cinque mila lire. *Per migliorare le sorti* si è tolto questo vantaggio: si è voluto, si è salutato come un colmo di sapienza e di giustizia che nessuno più sia titolare in due posti: uno straordinario di università titolare in un liceo o viceversa sarebbe considerato come un brigantaggio (²) e la titolarità nel liceo e nell' istituto tecnico insieme che assicurava la condizione del docente e la sua esclusiva dedizione alla scuola ora è espressamente vietata. Così si moltiplicano i professori, si fanno stare male tutti, si spende di più e si abbassa ogni giorno di più il grado di coltura morale dei maestri e degli scolari. Se dunque la via che si tiene ora è la peggiore di tutte, perchè mentre disconosce la subordinazione del problema economico al morale non risolve neppur quello, è per lo meno lecito proporne un' altra che abbia in vista entrambi gli scopi.

Ma per questo ci vuole un legislatore che guardi le cose un poco dall' alto, con vista di uomo di stato, non di cacciatore di voti.

IV. — Chi con intento critico mi avesse fatto l' onore di seguire con attenzione i tre capitoli che io ho scritto *per la dignità della scuola* potrebbe forse appuntarmi di essermi nel terzo scostato da quella idealità pura che ragiona nei due primi, discendendo a certe minuzie e particolarità che starebbero forse bene in una trattazione di ordinamenti amministrativi, ma stuonano in un appello alle cose migliori. Vero è che a questa supposta critica è già risposto implicitamente nel principio del cap. III di questa breve tetralogia; ma la risposta completa è nel compiersi il ciclo del discorso. Noi ci siamo trovata di fronte una concezione indegna dell' ufficio di maestro e della sua causa, un minuto problema d' interesse con costante ingiustizia offeso che è stato occasione a rivelarsi in una luce spiacevole, ma forse necessaria quell' indegna concezione; e insieme quel modo inferiore di concepire l' ufficio

(¹) Questo ad altri, a me, non più: era già cominciato il nuovo indirizzo democratizzante.

(²) Agli ordinarii invece è consentito cumulare cogli incarichi e i così detti corsi liberi fino a 15, 16, 17 mila lire.

e il conato improprio di risolvere il problema connessi e quasi scaturienti da una concezione di tutta la società umana che è quella di un partito che non occorre neppure nominare: la concezione della lotta di classe. Ma dopo aver ripudiato il concetto e il metodo della lotta di classe e della corporazione come sconveniente all'alto ufficio *individuale* del maestro, dopo aver dichiarato che il maestro pel suo ufficio è più *solidale* cogli scolari e colle famiglie che coi colleghi perchè l'ufficio richiede non già che siano solidali buoni coi cattivi ma tutti buoni, ho dovuto accorgermi che quel concetto di classe che in un senso di lotta, di privilegio, di conquista, di esclusione è odioso così che chi lo risuscita e lo mette segnacolo in vessillo invece del *sol dell'avvenire* deve considerarsi come feroce conduttore delle tenebre del passato, quel concetto di classe può avere un senso buono, pratico, utile, degno. Riprovando la classe che pretende che si sia maestri per sua delegazione e pel solo fatto di appartenere ad essa, si può lodare invece la classe che è tale non perchè fa i maestri, ma perchè i maestri la compongono.

Lasciamo che i nemici della teoria della libertà si sbizzarriscano per partito preso a dipingere questa come la teoria dell'egoismo e del trionfo spietato dei più forti: discutere colla mala fede o coll'ignoranza cocciuta e pervicace è tempo perduto. La libertà è il giusto evolversi di tutte le buone energie non compresse e non sacrificate all'utile di pochi e al libito di una pretesa sapienza che vorrebbe correggere la natura. Ma appunto per questo, come ha dimostrato Bastiat, essa è EMINENTEMENTE SOCIALE, e si confonde colla filantropia; laddove la libertà egoista, non può trionfare se non coll'ingiustizia e colla soppressione della libertà altrui come gli imperialisti hanno la non inutile sincerità di confessare.

Ora tra gli effetti della libertà -- non contrastata da leggi protettive dell'ozio e della mediocrità sotto l'egida dello stato — è pure quello di volgere le attitudini più evolute dell'individuo al bene di un altro, il dedicarsi di un'intelligenza ad un'altra — di soccorrere, di aiutare, di educare, di salvare. E sebbene questo per sè, ed in sè volta per volta, sia opera essenzialmente individuale perchè opera dello spirito, nulla vieta che le qualità a questa funzione più appropriate e l'ufficio di compiere quest'opera si fissino particolarmente in una classe formata non per violenza di conquista o di decreto, ma spontaneamente determinata dalle facoltà stesse evolute e dal senso dell'ufficio e della missione.

Io non voglio per ora entrare in particolari: se volessi farlo applicandoli alla materia delle scuole, oso presumere che ventitre anni di meditazione e di esperienza in questo campo mi darebbero se non la pretesa e il diritto di essere ascoltato almeno la materia a lungo discorso e a più d' una proposta; ma per questa volta (1) mi interdico questa trattazione perchè voglio conchiudere soltanto con questa osservazione di un ordine assai più vasto.

Che il concetto della lotta di classe, che la spiegazione di tutti i fatti storici coi soli interessi economici alla quale sventuratamente aderisce anche un liberale assai dotto, il Pareto, ha potuto bensì nell' analisi dei fatti umani recare il contributo di osservazioni e di leggi precise, ma per sè stessa è insufficiente appunto perchè esclusiva, e non darà mai una spiegazione completa della storia, perchè messi bene in vista questi coefficienti dell' evoluzione umana: egoismo, dominazione, ricchezza, subordinazione del lavoro, sfruttamento, guerra, intelligenza crematistica, utilitarismo, dimentica questi altri che sono anch' essi veri e che si confermano col pur negarli; amore, protezione, carità, giustizia, idea, religione. E sebbene sia vero che i concetti della prima serie prevalgano nel *costituirsi storico* e nel mantenersi delle classi sociali, non mancano tuttavia le classi che nei concetti dell' altra serie hanno il loro *significato*, la loro ragione, la loro significazione.

Fino ad un certo punto certe parti della civiltà si spiegano coll' egoismo e colla conquista, stimoli conscii e inconscii di selezione, certi organi sapienti di difesa, certe istituzioni appropriate ai tempi, ma la civiltà stessa nel suo principio e nella sua durata non si concepisce come effetto soltanto di lotte e di egoismo che avrebbero come ultimo risultato la distruzione, e non è possibile invece senza una certa *giustizia* che è un *quid commune* e non già il vantaggio dei potenti come voleva quel precursore del forsennato di Weimar che Platone introduce nel I della Repubblica nel personaggio violento e torbido di Trasimaco.

E la ministrazione di questo *quid commune* non è possi-

---

(1) Da molto tempo ho pensato di raccogliere e sviluppare, magari in questa stessa *Rassegna Nazionale*, se fossero graditi, i miei pensieri intorno all'ordinamento di tutte le scuole dalle università alle classi infantili: ma per far questo che appartiene all' ordine delle applicazioni e non può essere il lavoro di un giorno, vorrei prima aver avuto il tempo, l'agio e i mezzi di condurre a termine e di pubblicare la *Filosofia dell' educazione* che come è stato il principio e il movente così dev' essere il termine de' miei contrastati studi.

bile, nè concepibile senza una certa *caritas patriae*, un amore della comunità, un senso di protezione, un incarnare in sè l' idea della nazione che avviene appunto in alcuni esseri superiori, eroi, duci, maestri. Conosciamo anche la veduta che vorrebbe queste cose spiegare appunto coll' egoismo evoluto: veduta semplicista, ma per voler essere empirica è grettamente sistematica e uccide l' osservazione. Osservando si vede che l' egoismo per sè può bene in teoria apprezzare i vantaggi della giustizia praticata e stabilita, non crearne l' idea, e non può neppure volere la giustizia per sè stessa sempre. Questo può avvenire in un teorico molto riflessivo e uso a misurare il piacere coll' aritmetica, ma le sole cupidigie di tutta una classe non potranno mai essere compresse da una idea di misura, necessariamente vorranno prevalere ed essere soddisfatte, a ogni costo, e la loro soddisfazione non è possibile senza la lotta, senza il sacrifizio degli altri, senza l' ingiustizia e la rapina, senza tutto ciò che rende impossibile lo stabilirsi o stabilita mantenersi la civiltà. Anzi appunto perchè questo processo storico dell' egoismo dissolvente è avvenuto ed avviene, ed ha seminato l' ingiustizia, raddoppiato il dolore e la degradazione, è stato necessario che la generosità, lo spirito di sacrifizio dei formatori, salvatori, duci e maestri delle patrie assurgesse alle forme più eroiche perchè la civiltà non perisse e l' uomo non fosse ridotto alla condizione di bruto.

O per dirla in altre parole: non è tutto spiegato coll' aristocrazia del dominio, coll' aristocrazia del prendere: ci vuole ancora quella del dare, quella del benefizio. Come alcuni individui ed uffici, così le classi sociali non sono determinate solamente da un cumulo di vantaggi e da uno scambio reciproco di utili, ma alcune sono, possono e debbono essere anche costituite per esercitare verso la società intiera un' opera di superiorità benefica almeno fino a tanto che ne duri il bisogno, perchè quaggiù « si vive per diversi uffici » e si vive non per trasformare materia e impinzare il ventricolo, che sarebbe inversione di mezzo e di fine, si vive per esprimere e attuare l' idea, e l' idea è la giustizia, e la giustizia non è tale perchè misura bene le paghe: non è la giustizia un mezzo per far star tutti bene, ma tutti devono star bene perchè questo è giusto, e non è buona la giustizia perchè appaga l' appetito, ma perchè è essa il sommo bene, e non c' è altro bene fuori di essa.

L. Michelangelo Billia

IL RITRATTO NELLA PITTURA

Il *non omnis moriar* ragione di metà almeno delle azioni umane è anche il perchè psicologico del ritratto sotto tutte le forme, non esclusa quella delle fotografie formato visita.

Di tutta l'immensa produzione che va dalle antiche plastiche marmoree o bronzee all'odierno schizzo in penna noi non considereremo che quanto riguarda la pittura dalla Rinascita ai nostri giorni.

Anche prima del secolo decimoquinto di ritratti ce ne furono e molti, ma quasi sempre più o meno sapientemente imbastiti a una grande composizione pittorica; l'uso del ritratto come forma d'arte con scopo a sè è una conquista del quattrocento, di quel secolo spregiudicato che permise a una folla di *parvenus* di fondare dinastie principesche con la medesima disinvoltura con che gli antichi fondavano le città e i moderni le locande.

Le ragioni della fioritura di questa nuova forma d'arte sono parecchie: la coscienza individualistica della società per la quale i mercanti quando commettevano al pittore la riproduzione della propria effigie erano sicuri di trovare presso l'opione pubblica un dignitoso permesso nella potenza del loro scrigno; l'ansietà dell'arte pittorica nel seguire le conquiste della scoltura, la quale per l'appunto allora stava sviluppando e traducendo i motivi della plastica antica fra cui il ritratto a bassorilievo; e in ultimo l'invenzione tecnica fatta dai fiamminghi, della pittura a olio che permetteva un processo più facile e una ricerca fisionomica più paziente.

Nel ritratto del quattrocento la caratteristica che più colpisce è un certo disegno marcato quasi inciso. I nomi di Van Eyck, Solario, Antonello, Pisanello, Piero della Francesca, Bellini, Botticelli, Ghirlandaio, Andrea del Castagno, e altri sono sinonimi di potenti disegnatori. Ora a chi pensa che il disegno è la più alta astrazione della tecnica pittorica non può a meno di recar meraviglia il fatto di incontrarlo proprio all'inizio di questa forma d'arte. Una spiegazione storica si può trovare nell'educazione di molti pittori che esordivano nello studio di orefici o di scultori; ma la ragione logica io credo sia presentata da una profonda osservazione di Aristotele il quale mette a base dell'attività estetica il desiderio della conoscenza.

Infatti l'artista del quattrocento con quel suo disegno a taglio netto mostra evidentemente che la sua principale preoccupazione è di delimitare l'individuo modello dal resto dello

spazio, compiendo un' operazione simile a quella dei primi filosofi che tentavano di distinguere un concetto dagli altri per mezzo della definizione. Del resto che la tecnica lineare del quattrocento non fosse effetto d' astrazione sintetica lo mostra l' *analisi minuta* con cui studiavano una per una quasi *per definire* le parti di un viso e poi le giustapponevano in un insieme descrittivo. Questa come si vede non è impressione d' arte, ma studio di ricerca che risponde al primo periodo d' ogni attività intellettuale. E quanta parte sia sempre del sentimento estetico il piacere della conoscenza risulta anche dall' obbiezione medesima che si potrebbe fare a questa teoria: perchè piacciano ancora tanto quei ritratti a noi che siamo venuti dopo sì grande evoluzione e perfezione di tecnica. Sebbene però a chiarire il fatto concorrano altre cause: un bisogno indefinito di semplicità e di forza che tormenta la nostra anima stanca di preziosità tecniche; e più ancora la vitalità di veri caratteri psicologici scolpiti in quei primi lavori che costituisce la scoperta dell' arte davanti a una fisonomia, e forma un altro atto di conoscenza.

Nell' arte del ritratto l' influenza dell' invenzione della pittura a olio si rivela anche nell' imitazione degli italiani di opere fiamminghe. Il *Senatore veneziano*, per esempio, ora al Museo di Londra, del Solario, è imitato dall' *Uomo del garofano* di Van Eyck, e tutta la serie dei ritratti a mezzo busto di Antonello da Messina, che fu il più importante dei ritrattisti italiani di professione e che a Venezia, dove dimorò lungamente, formò dei discepoli come Giovanni Bellini deriva anch' essa dai Fiamminghi.

Ritrattisti originali di quel secolo sono il Pisanello, il primo medaglista e Piero della Francesca, l' inesorabile disegnatore di profili, di cui ancora famosi quello di donna al Poldi-Pezzoli di Milano e quelli dei duchi di Urbino a Firenze.

Spetta però ai tedeschi la gloria di chiudere il primo periodo del ritratto con i capolavori forti e squisiti del Durer, fra cui lo splendido autoritratto degli Uffizî e con le serrate e viventi definizioni grafiche dell' Holbein. Davanti al suo *Erasmo di Rotterdam* si sente di guardare non una pittura, ma una vera e propria ricostruzione fisiologica.

Leonardo da Vinci, l'affascinante sfinge dell'arte, sta nella storia del ritratto come faro gigante allo svolto di via. Fino a lui la pittura aveva rappresentato dei caratteri, egli per primo astrasse dalla vita psicologica un momento e lo intensificò fino al simbolo. Il ritratto di Lisa Gherardini non è che l' espressione di un concetto suggellato in un corpo di donna. Quella bella persona per cui s'espande la gioia dell'anima, messa davanti a uno sfondo di paese roccioso è nè più nè meno che l' incarnazione della vita nella sua più seducente caratteristica, il sorriso. Questa opera di Leonardo racchiude la più ampia astrazione filosofica tentata attraverso la fisonomia d' un individuo.

Anche nell' autoritratto della Galleria degli Uffizî la figu-

ra non è che un pretesto per rappresentare un' idea: quel viso venerando di vecchio con lo sguardo profondo, reso più acuto dall' atteggiamento della bocca serrata e dalle ciglia inarcate, è il simbolo dell' osservazione proprio nel momento che sta per cogliere un segreto.

In esso anche la tecnica dai toni bassi accresce il sentimento di profondità che emana dal quadro.

Quest' opera con lo svolgimento d' una sola nota di colore offre pure un esempio del melanconico monocronismo. Così al principio del cinquecento troviamo già una di quelle gustose melodie di colore che saranno lo studio e la gloria degli artisti posteriori.

Il più famoso pittore del cinquecento, Raffaello, fu anche poderoso ritrattista. Nel *Baldassare Castiglione* del Louvre la ricercata grandiosità del vestiario è tale che ne fa uno dei primi e più superbi ritratti decorativi. Rare volte del resto la pompa dell' abito trovò così maestoso viso da adornare. Il *Leone X* della Galleria Pitti è un' opera complessa che quasi esce dal campo del ritratto per entrare in quello del quadro storico. Con tre figure Raffaello rappresentò una Corte e un pontificato: Leone paffuto, femmineo, in mezzo a quei due furbi cardinali, rasenta la caricatura del gaudente.

Oltre Raffaello il cinquecento vantò numerosi ritrattisti e molti valenti; ma nessuno pervenne all' altezza di Tiziano. L' arte sua arrivò talvolta a trovare il colore che meglio spiegava il carattere di un individuo di modo che il fondo ne pare l' eco emanata. Tutta la luce aurea della Flora degli Uffizî di Firenze sembra la naturale irradiazione della bellezza bionda di quella superba creatura; mentre il rosso acceso del *Cardinale Farnese* della Galleria Corsini a Roma è quasi una proiezione coloristica dei desiderii di quel viso sensuale. Tiziano, oltre essere il filosofo del colore, è anche un superbo decoratore e un sapiente sintetizzatore di caratteri. L' *Uomo dal guanto* al Louvre è la più alta dimostrazione di questa sua qualità Tiziano riassume il quattro e il cinquecento.

Tra i seguaci italiani del Tiziano il Tintoretto è il più robusto, e il suo ritratto del *Sansovino* è addirittura dei più forti che si siano mai dipinti. Ma i più numerosi e più grandi seguaci di Tiziano sono gli stranieri: Velasquez, Rubens, Van Dick, Rembrandt.

Velasquez sarebbe fra i più grandi pittori anche se non avesse fatto altro che quel prodigio di lavoro ch' è l' *Innocente X* della Galleria Doria di Roma, dove seppe riassumere il fascino tecnico d' un motivo monocromo in rosso e la forza d' una sintesi psicologica rappresentata in quel viso crudele e volgare. Questa è forse la voce più sonora dell' arte di Tiziano.

Rubens portò nel ritratto il gusto monocorde della sua tecnica gialla e grassa, e nel ritratto di sua moglie sebbene avvolto in ricchezza di carni un po' greve produsse un tipo vibrante di vita e di brio; nell' autoritratto poi riescì splendidamente

a incarnare la sua anima mondana. Rubens portò il biondo di Tiziano a una carnosità prima sconosciuta, ma un po' oleosa.

Rembrandt stese pure sui ritratti le sue luci violente, e le numerose autoriproduzioni sono prodigi di forza, sebbene spesso un po' crude. Seppe però anche la finezza squisita e lo dimostra il ritratto di donna al Brera di Milano dove illuminò la bellezza olandese della più fulgida luce veneta con una trasparenza a cui forse il biondo non giunse mai.

Van Dyck, discepolo del Rubens e seguace di Tiziano, li studiò tutt' e due fino a riescire spesso all'imitazione. Traendo profitto dai toni argentini del Veronese e dalla tecnica del Rubens gli venne fatto di descrivere con mezzi squisiti la raffinatezza della dama del suo raffinatissimo secolo. Come per Tiziano il colore è l'emanazione della psiche d' un individuo, così per Van Dyck è il fondo e il vestiario; mai fino allora la donna s' era vista così finamente compresa dall'arte nella posa decorativa. Pur troppo non molto varia era l'eleganza che doveva riprodurre per non riescire un po' uniforme e monotono.

Grandi seguaci di Van Dyck in quest' arte furono gli inglesi del settecento specie Reynolds e Gainsborough, i quali eternarono i capricci della moda come un profumo di galanteria femminile.

Van Dyck fu anche grande ritrattista di bambini e seppe interpretarne acutamente le piccole fisonomie morali dalla inconscia ingenuità del puttino fino alla grazia vanitosa della ragazzina spepa.

La scuola del Van Dyck fu seguita a lungo e fra le ultime derivazioni importante è il famoso autoritratto della Le Brun del principio dell' ottocento. A proposito di questa pittrice noteremo che pure parecchie donne seppero magnificamente ritrarre sè stesse, e celebri sono ancora fra gli altri i ritratti a pastello di Carriera Rosalba e quelli a olio di Angelica Kauffmann.

Alla fine del secolo XVIII l'arte del ritratto, partita dalle semplici descrizioni lineari attraverso le definizioni psichiche, le astrazioni simboliche, le intensificazioni monocromatiche, le amplificazioni decorative di abbigliamento, le interpretazioni colorite della psiche, le caratterizzazioni fisionomiche e le idealizzazioni decorative d'ambiente era arrivata ed esprimere ogni nota del linguaggio pittorico dalla semplice frase coloristica, alla declamazione drammatica, alla speculazione filosofica.

Il secolo decimonono dopo aver continuato le scuole classiche e aver dato gli ultimi frutti di tale indirizzo con le opere del Lembach, tentò vie nuove con un rinnovamento di tecnica semplice e sincera e talvolta è riescito a creare dei capolavori di verità e di vita come l' autoritratto di Alma Tadema agli Uffizi e quello veramente nuovo, alla stessa Galleria dello Zorn dove con dei fortissimi tocchi e sapienti rapporti di toni senza una linea è ottenuto un effetto di vita che par di vedere balzare la figura dalla tela.

Un originale paesista, il Segantini, ha prodotto anche un capolavoro di ritratto rappresentando sè stesso con profondità Leonardesca. Quella sua robusta persona dalla testa scarmigliata dallo sguardo intensamente fisso con lo sfondo di paesaggio alpestre pare un dio dei monti ed è certo la definizione simbolica dell' anima della montagna riflessa nella fierezza d' un uomo.

Dopo tante meraviglie dell' arte il nostro secolo era destinato a vedere anche la riproduzione chimica della fisonomia umana per mezzo della fotografia.

Senza notare gli sbagli di luce che possono alterare il valore dei piani epperò l' insieme della fisonomia, la fotografia è sempre soggetta a una sproporzione d' ingrandimento delle parti più vicine e frequentemente all' errore della riproduzione d' un momento fisonomico di transizione, strano come certe pose di cavalli in moto e irrazionale come un brano di periodo. Senza notare però tutto questo la fotografia si troverà sempre inferiore al ritratto artistico per ben più gravi ragioni. La riproduzione chimica non può aspirare alla profondità melodica di toni che legano la figura al fondo come la infinita gamma del chiaroscuro nel libero potere del sapiente colorista; nemmeno può aspirare alla scelta sintetica dei tratti caratteristici per dare alla fisonomia una forte impronta psicologica, e tanto meno può servirsi d' un momento psichico per intensificarlo fino all' astrazione del simbolo, le quali cose per l' appunto costituiscono la grandezza e il fascino dell' opera d' arte.

LEANDRO OZZOLA

DAL NILO AL GIORDANO (*)

III. Peripezie di mare e di terra.

SOMMARIO: 1. Cibo e bevanda — 2. Lingua e moneta — 3. Il bakshish — 4. Le preoccupazioni del mare — 5. Una bella burrasca — 6. Il sicomoro della Madonna — 7. Da Porto Said a Beirut — 8. La quarantena al lazzeretto — 9. Libero!

1. — La difficoltà e gli incomodi del viaggiare sono varî e diversi. Una prima difficoltà si incontra nel cibo; fuori della propria casa manca quello che si è soliti mangiare; il corpo, abituato ad una cucina, difficilmente riesce a trovarne buona un' altra. E viaggiando, se il viaggio è lungo, di cucine se ne cambiano parecchie: si verifica questo anche solo attraversando le regioni d' Italia, figuriamoci poi sul mare, dove navigano vapori italiani, vapori russi, inglesi, austriaci, ed ogni Compagnia generalmente conserva alla cucina di bordo il carattere e il gusto del proprio paese.

Se poi si mette piede in Egitto, in Palestina, in Siria, allora i gusti cambiano; il povero stomaco, che non sa nulla, si trova costretto a un lavoro nuovo, che lo disturba, lo affatica. Il burro è stato sostituito dall' olio; l' aglio ha fatto un' invasione generale; il vino leggero da tavola è stato sostituito da vini fortemente alcoolici; il pane, che parrebbe il cibo costante per tutti, dico il bel pane dorato e fragrante della vostra mensa di famiglia, è stato soppiantato dal pane siriano, certe stiacciate di pasta, lunghe e larghe talvolta quanto un tovagliolo, che si lacerano come fossero un giornale, e se ne mangiano i brandelli, piegandoli tre quattro volte come una polpetta. — È certo che la questione del cibo deve preoccupare colui che si accinge ad un viaggio lungo.

Alcuni dicono che non bisogna cambiare il nutrimento, e che si deve far di tutto per conservare, anche nel viaggio, la stessa dieta di famiglia. Invece un medico di Beyrut mi diceva che il principio è sbagliato; perchè in ogni paese gli indigeni hanno preso quel metodo di nutrizione che l' esperienza ha insegnato essere il migliore: e quindi il meglio è, mi diceva, attenersi alla regola vecchia: Paese

(*) Cont. vedi fasc. 1° Febbraio 1905, pag. 365.

che vai, cucina che trovi. Io però gli feci osservare che gli indigeni hanno anche via via modificato il loro organismo, adattandolo all' ambiente; mentre il viaggiatore vi arriva d' improvviso, e non rimane che poco tempo; il suo stomaco non ha modo di subire la legge dell' adattamento. — Per cui trovo che il viaggiare a lungo non è suggerito a chi ha lo stomaco delicato; e in ogni caso, la norma sia la misura.

Quello che non si mangia non fa male; questo è certo. E mi viene in mente il caso di quella povera signora, a cui avevano detto che il miglior antidoto contro il mal di mare è di avere il ventre pieno; la poverina, una volta che vide il mare grosso, mangiò tanto che fece una indigestione terribile; morì a bordo, e fu sepolta nel mare.

Il problema dell' acqua è anche più grave. Un po' di acqua bisogna pure beverla; e, d' altra parte, un' acqua malsana può dare un' infezione insanabile. Nell' Oriente è questa forse la difficoltà maggiore: se si viaggia col caldo. tanto se andate in ferrovia come se andate in carrozza o a cavallo, viene una gran sete; ed acqua buona ce n' ha ben poca. In Egitto si beve il Nilo, che, quando lo avete lì in un bicchiere, perde tutte le arie di poesia, per ridursi ad essere dell' acqua torbida. Nella città l' acqua del Nilo viene accuratamente filtrata; ma fuori vi dànno sempre dell' acqua sporca.

In Palestina si sta anche peggio: di acqua bevibile se ne trova poca; quest' anno passato era scarsissima; in genere si beve l'acqua piovana delle cisterne. Accade poi di trovare nelle escursioni del pellegrino qualche sorgente cattiva; la sete è grande, e per chi ha sete, l' acqua è una forte tentazione; guai a lasciarsi vincere! Dev' essere accaduto così ad un povero prete inglese, giovane molto, giunto a Gerusalemme poco prima che vi giungessi io. Arrivò là malato di febbre; pare fosse una febbre infettiva assorbita da qualche sorgente della Samaria: si mise a letto; fu portato all' ospedale; in meno di otto giorni aveva dato l'anima a Dio. Il suo corpo riposa sul monte Sion.

Direi che, viaggiando in Siria e nella Palestina, si dovrebbe usare la massima cautela nel bere acqua; in ogni caso, berne poca, lo stretto necessario. Chi poi voglia intraprendere qualche escursione lunga, farà bene a portare con sè l' acqua che vuole, oppure del buon caffè, che io ho sempre trovato un gran ristoro.

2. — Ci sono inoltre alcuni piccoli imbarazzi di ordine, direi, tecnico, come la lingua e la moneta. In Oriente, a sud di Alessandretta, si parla l' arabo, su tutta la linea: arabo sul Libano fino a Damasco; arabo nell' antica Fenicia, arabo in Palestina, in Egitto, e poi lungo tutto il corso del Nilo, sul mar Rosso, e più avanti ancora; l' arabo è una delle lingue più diffuse. La religione turca si propaga largamente, ma colla lingua araba. — Ora, per noi latini, quando si vuol dire che una cosa è incomprensibile, si dice: È come parlar arabo.

E allora, come si fa? — Ecco, l' imbarazzo sarebbe grave, se si volesse penetrare in una tribù di beduini, in un paese nuovo; in tal caso bisognerebbe andare assolutamente accompagnati da una buona scorta e dall' interprete. Eccettuato questo caso, si può andare con tutta tranquillità dappertutto; parlo, s' intende, dell' Egitto, della Palestina e della Siria: troverete sempre chi parla l' inglese, che in Egitto è la lingua ufficiale; il francese è anche in quei paesi la lingua universale; una persona appena appena colta si ingegna sempre a capire quello che voi volete; il tedesco guadagna terreno ogni giorno col progredire della colonizzazione tedesca a Beirut, a Caifa, a Giaffa, a Gerusalemme; e poi il commercio della Germania fa dovunque una grande concorrenza all' Inghilterra. Infine, per nostra consolazione, l' Oriente è ancora un paese dove la lingua italiana è bene rappresentata; lo si parla dappertutto laggiù; e questo lo dobbiamo parte ai nostri precedenti storici, quando Venezia, Genova e Pisa ci avevano una grande influenza commerciale, e parte alle Missioni francescane, che da sei secoli conservano l' italiano come lingua di famiglia.

Inoltre i porti di mare, Alessandria, Porto Said, Giaffa, Caifa, Beyrut, e gli altri fino a Costantinopoli, vengono sempre a contatto colla nostra marina mercantile: questo scambio di rapporti va sempre un pochino anche a beneficio della lingua.

Quanto alla moneta non mi sento capace di fornire schiarimenti che bastino: l' orientarsi nell' impero turco sul sistema monetario è una impresa molto difficile.

Intanto, l' Egitto fa da sè; ha una sua moneta divisionale, come ha la propria finanza. Nella Palestina siamo in Turchia autentica; là vige quindi il sistema turco; ma è così discontinuo, così frazionato, che alcuni, soliti a

vivere laggiù, non l'hanno ancora afferrato a modo. Basti questo: l'unità di misura è la *piastra*, che potrà valere circa venti centesimi dei nostri; ma io non l'ho vista mai; ho maneggiato sempre il *besclik* che varrà un sessanta centesimi, e il *megidi* che sarebbe circa quattro franchi e mezzo; poi si ha i centesimini, detti *metallik*, di diametro variabile, ma tutti con lo stesso valore. Ma se volete dividere il megidi e il besclik in piastre, non vi raccapezzate; perchè a Gerusalemme dividono ad un modo; a Nazaret ad un altro; a Caifa, a Beyrut ad un altro ancora. C'è però questo di buono che in Palestina hanno buon corso i *franchi* d'argento di ogni paese; quando si dice *lira* in quei paesi, generalmente capiscono o la sterlina, o la lira turca, o la egiziana, che sono monete di forza, come tutti sanno.

Il meglio è portare dell'oro: alle sterline ed ai napoleoni si fa buona accoglienza dappertutto. Giunti sul posto, si cambia dal primo *saraff*, che, dietro un piccolo compenso, vi rende in moneta spicciola del paese il vostro oro. I *saraff* sono dei piccoli cambiavalute che si incontrano spesso nelle città, sempre disposti ai vostri comandi. Mi ricordo che, giunto ad Alessandria, il facchino arabo che mi portava la roba, mi accompagnò alla dogana, come è la prescrizione della polizia; là dovevo mostrare il passaporto e pagare, credo, due piastre; pagò per me il facchino; ma, appena fuori della dogana, ecco lì pronto il piccolo banco del *saraff*, che mi servì come desideravo.

Se scendo a questi particolari è nella speranza di essere utile a qualche lettore fortunato che volesse pellegrinare nella terra di Palestina.

3. — Già che siamo sul terreno della moneta, mi ci fermo ancora, per dire una parola sul *bakshish*, del quale parlano tutti quelli che hanno viaggiato in quei paesi.

Pensano alcuni che il *bakshish* sia come la mancia del nostro paese; ma ha un significato ed una applicazione assai più larga e complessa; il significato del *bakshish* va dall'elemosina che date al povero, dalla monetina che vi chiedono nei villaggi, alla mancia che date al facchino, al servitore, al barcaiolo; dal modesto *beschlik* che date a un carrozziere, fino all'argenteo *megidi* che meglio risponde all'uniforme del *carass*. Ma poi il *bakshish* assorge a più alto significato; cioè, il significato è ancora lo stesso, solo prende l'aspetto di una vera istituzione; turca, ben'in-

teso. Alla dogana siete impicciati? un *bakshish* vi mette subito su piede libero; non riuscite ad avere un dato permesso, che pure vi abbisogna? un buon *bakshish* fa come l' olio, che muove subito le ruote dell' ingranaggio. Poche cose in Turchia si sottraggono alla forza del *bakshish;* sarà così anche altrove, non lo nego; ma in Turchia questa corruzione a base di moneta è una cosa normale, di tutti i giorni. Sfido io! C'è degli impiegati governativi che non sono pagati; si ingegnano a campare come possono. Che male c' è, infine? Voi offrite del denaro ad uno, il quale lo gradisce, ecco tutto; se poi questa persona non ha stipendio e vive unicamente sull' eventuale *bakshish* che gli manda la Provvidenza, via, non è ancora da mettere in fascio coi ladri se lo accetta e vi dice grazie.

Poi c' è un' altra considerazione: Il *bakshish* vi libera immediatamente da tante piccole noie, che, in viaggio, dànno una pena, una pena...! Non è questo un vantaggio reale, un beneficio? Io credo che molti dei miei lettori, quando passano le dogane fra Stato e Stato, o la barriera del dazio consumo nelle città, credo, dico, che si chiamerebbero fortunati, se potessero con un *bakshish* togliersi la noia della visita doganale; escluso, s' intende, qualunque intenzione di frode.

Ma in Turchia il *bakshish* va anche più alto; quando fanno la loro tetra apparizione certe notizie di epidemia, oppure quando l' epidemia scompare per incanto, la voce pubblica non manca di accusare certi grossi *bakshish* anonimi, a cui erano legati dei forti interessi privati: qui siamo, come ognun vede, in un campo di manovre losche, che altrove porterebbero in fronte il marchio di un nome ben diverso; in Turchia il nome è ancora lo stesso, quello che vi siete uditi ripetere entrando nei villaggi, dai fanciulli sporchi e neri, che rincorrevano la vostra carrozza, e mostrando due belle file di denti bianchi, gridavano: *bakshish! bakshish!*

4. — Alcuni infine trovano un ostacolo insormontabile nel mare; l' idea del mare li spaventa; il mare è una sfinge che esercita su di loro la suggestione di un terrore profondo. Saranno andati cento volte a prendervi i bagni nella buona stagione, l' avranno vagheggiato chissà quante volte nei voli della fantasia adolescente, ne avranno contemplato

le scene infinitamente grandiose e soavi; ma l'andarci su, con una nave, questo no, mai e poi mai!

Per costoro il mare e il mal di mare sono la stessa cosa; oltre a questo, temporali, burrasche, turbini, cicloni, sono i mostri marini che si vedono d'innanzi, al solo pensiero di una traversata. — A questa brava gente non ho che un sol rimedio da suggerire: state a casa vostra che siete sicuri.

Agli altri dico: Se è solo questa la difficoltà che vi impedisce di pellegrinare al paese di Gesù, credetemi, non c'è da farne caso.

Il Mediterraneo, è noto questo, non conosce affatto quelle burrasche potenti, che infuriano, poniamo, nel Pacifico o nell' Oceano Indiano; è un po' agitato nei mesi di inverno; ma, in compenso, ci hanno periodi lunghissimi, in estate, in autunno, che il mare è sempre buono. Quando ho navigato io da Napoli ad Alessandria, ho avuto una traversata felicissima; quando la rifeci nel ritorno, nei primi due terzi era stata anche migliore: il mare era un agnello, fin troppo buono e mansueto; la nave filava così dolcemente, si stava tutti così bene a bordo, che si desiderava avesse a non finire mai; in queste condizioni è il più bel viaggiare che io conosca.

Ma non fu tutto così fino alla fine. S' era già usciti fuori ben bene da tutta la lunghezza di Candia, che gode fama un po' equivoca nella cronaca del vento, eravamo già sul meridiano delle Calabrie, quando dalle bocche di Adriatico ci venne incontro una bella burrasca; la nave incominciò il beccheggio, e continuò la danza per un dieci ore; quasi tutti, io compreso, provarono il mal di mare, cioè un senso di vertigine, una nausea profonda e il resto; pochissimi privilegiati furono fedeli al pranzo quella sera; tutti gli altri, chi prima chi dopo, erano scomparsi dal ponte, erano scesi dalle scale, afferrandosi bene alle ringhiere, avevano infilato energicamente la cabina, e se ne stavano sdraiati e silenziosi, ognuno sulla propria cuccetta. La posizione orizzontale è assolutamente la migliore per il mal di mare; piuttosto, a prevenire i disturbi violenti del vomito, è bene ricorrere presto alla cuccetta, prima che il beccheggio della nave abbia dato la leva al vostro stomaco.

Del resto, il mal di mare non uccide nessuno; si dice perfino che fa bene alla salute. Il mattino seguente il nostro

vapore, girato il capo Spartivento, s' era messo in direzione di nord, verso Messina; qui il mare era meno agitato. Ebbene, tutti i passeggeri erano alzati, stavano sopra coperta, se la ridevano mezzo mondo della sera avanti; e parecchi reclamavano un po' di ristoro per lo stomaco, dove il mare aveva fatto il vuoto. Sicuro che, a mare calmo, si sta bene per tutto, a bordo; anche in terza classe uno ha modo di collocarsi in una sedia a sdraio, dove si riposa comodamente, e ci si passa anche la notte, se occorre; come fui costretto a fare io, navigando da Caifa a Porto Said, su un vapore Kediviale: era così zeppo di passeggeri che dovetti pernottare sopra coperta, su un piccolo materasso, fra cielo e mare; e non ho riposato male. — Con tutto questo, se il mare è agitato, si capiscono meglio i vantaggi della prima classe: qui si occupa il mezzo del bastimento, dove il beccheggio si fa sentire meno; poi si hanno le cabine assai ben messe; e infine, se appena siete fortunati, come fui io nel mio viaggio, siete soli in cabina; il che non è un piccolo privilegio. Direi quindi: fate le economie che volete, viaggiando in terra; sul mare, ritenete, la prima classe presenta dei grandi vantaggi; e quando si fanno viaggi lunghi, bisogna usarsi molti riguardi, specialmente se si viaggia soli.

Se poi vi arriva addosso una bella burrasca, trovandovi installati bene, c' è pure qualche cosa che si gode. È quello che provai io, navigando da Messina a Napoli, Nel porto di Messina si stava tranquilli pienamente; ma si capiva che fuori dei moli, oltre lo stretto, dominava ancora la mareggiata che avevamo incontrato davanti all'Adriatico: era, si vede, il cattivo tempo del nord, che inaugurava l' autunno.

5. — Dopo il mal di mare della notte avanti, ero un po' in pensiero: l'idea di averne un' altra simile non mi sorrideva niente; anzi, più d' una volta, avevo avuto l' ispirazione, quel giorno, di sbarcare a Messina, traversare lo stretto col *ferry-boat*, andare a Reggio ed ivi mettermi in ferrovia: la terra ferma, dopo un fortunale burrascoso, esercita una suggestione finissima e potente. Ma, un po' mi tratteneva il pensiero del biglietto già pagato sul bastimento fino a Napoli; un po' la naturale inerzia per cui, fatto un piano, rincresce a cambiarlo; un pochino anche il rispetto umano, cioè la paura che i compagni di viaggio prendessero

quel mutamento di itinerario come un segno di paura, finii per rimanere a bordo, nella persuasione che, alla peggio, avrei avuto una notte cattiva.

E lo fu realmente; ma tuttavia potei, in quella traversata di mare, assaporare anche i pochi godimenti che dà una burrasca. Sono godimenti, direi, molto aristocratici, fatti di pensiero, è una ginnastica dolorosa del senso estetico, che si rifugia nella parte più elevata dello spirito, mentre si sta male in tutto il resto; ma, insomma, anche una burrasca può dare qualche emozione di piacere. Questo lo dico sempre per incoraggiare i timidi.

In porto, come ho detto, era una calma perfetta. Il piroscafo doveva salpare la sera, alle otto; le previsioni erano che si andava incontro ad un mare agitato. Al pranzo mangiai regolarmente, ma con molta misura; stetti sul ponte fino a che fu levata l' àncora; quando il piroscafo cominciò a muoversi, quando lo vidi girare con moto lentissimo la testata del molo, per infilare l'uscita dello stretto, scesi in cabina, e tosto fui sulla cuccetta in posizione orizzontale. Se riesco a prender sonno, avanti che il vapore guadagni il largo, sono a posto.

Ma i nervi non erano tranquilli; la veglìa era quindi assicurata.

Si era appena usciti dal varco di Scilla e Cariddi, che si cominciò la danza; ma una danza diversa da quella precedente; là era il beccheggio, quando la nave oscilla tra prua e poppa, e si muove in avanti a sussulti, a inchini, a sbalzi; qui invece era il rullìo, che è un oscillare sui fianchi, il moto della culla. Se il rullìo è blando, allora fa quasi bene; pare di essere davvero in una culla, o sospesi in un'amaca che ondeggi a destra e a sinistra, con un moto largo, lentissimo, carezzevole, che vi riposa e vi addormenta; non ci mancherebbe che la voce *de' canti uditi da fanciullo*, per riprendere il sonno dell' innocenza. Se invece il rullìo è più energico ed agitato, allora incominciano i guai del mal di mare; benchè le noie sieno meno gravi del beccheggio.

Siamo al largo; gli assalti del mare hanno cominciato; il suono delle ondate si fa più vigoroso; il bastimento oscilla fortemente, piegandosi a destra ed a sinistra; ci siamo!

Io me ne stavo in cabina, quatto quatto, come in un nascondiglio, e cercavo di farmi piccino, di raccogliermi, di allontanarmi quasi da me stesso, per farmi dimenticare da

tutti nel mondo, dal mare, dalla burrasca, da tutti. La superficie del mare doveva essere in piena balìa dei cavalloni che si inseguivano rabbiosamente, sferzati dalla bufera; la bella nave, pure così forte e monumentale, assalita da ogni parte dal vento e dalle ondate, non poteva battersi col nemico; non c' era che stare sulle difese, ed opporre una valida resistenza. Col mare non si fa battaglia; è gia molto, quando infuriano i venti e le bufere, uscire salvi e senza ferite. Ad ogni modo, una lotta era pure impegnata fra il mare burrascoso e il mio bastimento, divenuto al paragone, un piccolo galleggiante, una barchetta, un trastullo delle onde. Le imaginavo le onde infinite del Tirreno, aizzate dal vento, ergersi torve e minacciose, cercando il nemico; poi, da ogni parte accorrere, e galoppare, la criniera irsuta e svolazzante, contro la nave; sentivo il loro avvicinarsi, il suono infausto dei rimbrotti, delle minaccie, che si univano confusamente in un urlìo infinito. La nave ha già sentito la procella che s' avvicina; ecco che si piega, quasi volesse evitare l' assalto; ma l' assalto è imminente: sono delle ore che quei cavalloni corrono il mare, per piombare sul nemico; in guardia! Una violentissima raffica investe tutto quanto il bastimento, da prua a poppa; rispondono tutte le corde dell' alberatura con un gemito profondo, in cui stridono alcuni suoni acuti, che si smorzano come il vagito di un bambino che dorme. Ed ecco la colonna serrata delle onde che si incalzano rabbiosamente, per essere le prime a percuotere la nave superba, che ha osato sfidare l' Oceano: le più vicine hanno incontrato la parete nera, e vi si sono scagliate; si sarebbe detto che i mostri marini schiaffeggiassero la nave nemica. La nave appena appena li avvertiva quegli insulti con un leggero dondolio.

Ma tosto nuove onde, più violenti, si gittano innanzi, esasperate dall' indugio, e si scagliano; attenti! la nave piega e ripiega, e asseconda il moto del vento e del mare; quando si inclina, tutti i finestrini delle cabine sono flagellati senza posa dal mare, che minaccia un' invasione; ma la nave solleva il fianco pericolante, si inclina sul fianco opposto. Il rullìo si ripete, si fa più grave, più agitato; nuove ondate più impetuose si avventano al mostro nero, e tentano la scalata; la nave traballa per tutta la lunghezza, e si dondola terribilmente, e quasi minaccia di perdere l' equilibrio: a questo sforzo della gravità tutte le più piccole giunture del piroscafo si lamentano con uno scricchio-

llo. Anche nella mia cabina ho sentito questi lamenti brevissimi e sottili; qualche uscio non assicurato si è chiuso con un colpo sonoro; il vento ha dato un urlo; poi silenzio.

In quel silenzio udivo ben distinto il battito delle motrici, dove è il cuore della nave; l' elice, a poppa, ruotava potentemente nelle acque sconvolte; anche in mezzo alla battaglia del mare la nave filava la sua rotta. A volte, sentiva un fremito di vita scuotere tutta l'ossatura del bastimento, come se la motrice avesse dato un sussulto; poi da capo, il ritmo sordo e concitato degli stantuffi.

Il rullìo pareva aggravarsi; le onde si seguivano alle onde; gli assalti infuriavano; qualche cavallone, volando sulle criniere dei marosi vicini, si lanciava in alto, si abbatteva sul ponte; ma tosto si sperdeva in un piccolo diluvio di acque che tornavano per cento rivoli al mare, come un gran pianto di dolore.

Nei corridoi, nelle cabine era una quiete profonda. Io badavo a non muovermi per nessun modo ed a vigilare sul mio silenzio: la testa era libera completamente, lo stomaco, tranquillo; tutta l' energia era impiegata a conservare l'immobilità della persona ed una perfetta quiete; in tale stato, che pareva il Nirvana del Buddismo, potevo seguire minuto per minuto tutte le fasi della tempesta. Se appena mi muovevo, la testa era presa da vertigini; ma stando bene adagiato, direi che quasi mi godevo le faticose emozioni di quella notte. Qualche momento cercai di prendere sonno; ma se posavo la guancia e chiudevo gli occhi, il rullìo inclinando la cuccetta, mi metteva la nuca là dov' era la guancia; prendevo la posizione supina, il rullìo mi convolgeva sul fianco; certi ondeggiamenti più arrischiati pareva volessero scodellarmi in terra; ma tosto dopo, la nave si riaveva nel senso opposto, poi si equilibrava da capo, e procedeva, pure nella burrasca e nella oscurità, verso la sua meta.

Direi una bugia se dicessi che avevo paura; paura no, assolutamente; ma la coscienza era in uno stato di sospensione dolorosa, i nervi erano tesi, sovreccitati come all' avvicinarsi di un pericolo; tutte le membra erano stanche e in preda ad una forte traspirazione: era un mal di mare di natura diversa, che dava pena certamente, ma non paralizzava là fantasia e il sentimento estetico. Quella lotta accanita del mare colla nave, la furia delle onde, l' ululato della bufera, i moti del bastimento che davano le blandizie

della culla e la vertigine, i mille suoni di quella notte burrascosa avevano pure una loro bellezza tragica; era un poema di tenebre, di minaccie, di lamenti, dove la piccola nave, guidata dal pensiero dell' uomo, passava vittoriosa. Così nelle burrasche della vita vince l' anima che sa resistere con la calma, e sa piegare ai venti senza lasciarsi abbattere.

Devo mettere quella nottata di mare grosso fra le emozioni piacevoli del mio viaggio. A chi avesse il desiderio di visitare Terrasanta posso dire con tutta sincerità: Nessuna paura del mare! Di solito è buono, ed allora ci si vive proprio bene navigando; quando è cattivo, anche i mali umori e le mareggiate tengono in serbo delle forti emozioni, le quali, se sono accompagnate da qualche spasimo fisiologico, rivelano pure certe voci della natura che altrove non si sentono mai, voci di potenza e di grandiosità.

6. — Fin qui ho parlato delle difficoltà di ordine generale. Ci possono essere anche imbarazzi particolari: a me, per esempio, è toccata la quarantena; di essa vorrei dire ogni bene, ma ne dirò invece tutto il male possibile.

In Egitto fra le altre malattie si dànno dei casi di peste bubbonica. Un po' col tramite dei pellegrini, che tornano dalla Mecca, un po' i bastimenti dell' India, che, venendo in Europa, toccano sempre l' Egitto a Suez e Porto Said, se scoppiano epidemie fra gli indiani del Gange, cosa molto facile, o in quell' immenso vivaio della Mecca, quando rigurgita di maomettani d' ogni paese, l'Egitto si trova sempre esposto al pericolo del contagio: e, certo, molte malattie epidemiche sono venute in Europa passando il canale di Suez. Tra queste si è avuto qualche anno fa, lo spauracchio della peste bubbonica.

L' igiene moderna ha fatto dei grandi progressi; così si è potuto con delle misure energiche tagliare in tempo la strada alla pestilenza, isolandone completamente il dominio. Ma in queste misure preventive si è talvolta esagerato, come accade; per esempio, le quarantene, così come si fanno oggi, non rappresentano che una sequela di noie; e sono ben lontane dal fornire una garanzia per la salute pubblica. In Egitto qualche caso di peste è un fatto comune; ma sono casi sporadici; c' è la peste laggiù come da noi il vaiolo; solo che da noi il vaiolo lo si cura come

una malattia grave, senza dare nessun allarme, senza che altri ci metta in quarantena; mentre per la peste d'Egitto funziona a intervalli la quarantena.

Il Governo che la impone con maggior prontezza e con maggior rigore è il governo turco, sebbene l'Egitto si trovi, di nome, sotto l'alta sovranità del sultano. Ma appunto per gli scambi continui che esistono fra i porti dell'impero turco, lo Stato cerca di difendere le coste asiatiche ed europee dell'impero dalle invasioni contagiose che possono venire dall'Egitto. Il principio è certamente buono e civile in tutto il senso della parola; nella pratica è un altro affare. Qualche maligno mi faceva notare che la peste in Egitto c'è facilmente nella stagione cattiva, cioè quando non ci sono forestieri; guai se si diffondesse una simile notizia in mezzo alla colonia degli europei che svernano al Cairo, ad Alessandria, lungo il Nilo! Quindi, d'inverno, diceva questa mala lingua, la peste fa giudizio. Di estate, con la massima facilità, vengono segnalati dei casi sospetti; immediatamente in tutti i porti della Soria, a Smirne, a Costantinopoli si mettono i cordoni sanitarî; cioè non si entra se prima non si passa la quarantena. Che cosa farebbero tanti medici, tanti impiegati sanitarî, custodi e monatti dei lazzaretti turchi, se non si inventasse ogni tanto un po' di peste? In questo ordigno delle quarantene il *bakshish* vive e rivive come una malattia perpetua. Se poi sia utile veramente dal punto di vista igienico io non lo dico, perchè non lo posso dire.

Era scritto che nel mio pellegrinaggio ci fossero due giorni di quarantena a Beyrut.

Di ritorno da Luqsor al Cairo, mi ero affrettato a disporre ogni cosa per lasciare l'Egitto; mi tardava l'ora di vedere la Terra Santa, che si figurava alla fantasia devota come la meta di un cammino predestinato, come la terra promessa degli Ebrei. — Venivano ben dall'Egitto gli Ebrei, quando sospiravano nel lungo viaggio la terra del Giordano! C'era dunque già qualche cosa di Terra Santa in Egitto: c'erano i ricordi biblici di Abramo, di Giacobbe, di Giuseppe e del popolo israelita, vissuto là tanto tempo. Un popolo semplice, dato alla coltura dei campi ed alla pastorizia, non poteva aver lasciati monumenti in Egitto; ma in Egitto aveva vissuto; abbandonando più tardi il Nilo, aveva portato seco tante memorie che dovevano rifiorire sulle sponde del Gior-

dano, e insinuarsi fra le tradizioni patriarcali di Israele. Anche il Vangelo di Gesù parla dell' Egitto: la fuga in Egitto della Santa Famiglia ecco un tema soave per la fantasia del pellegrino!

Prima di lasciare il Nilo volli fare una corsa a Matarieh per vedere il *sicomoro della Madonna*. A Matarieh si ritrovano le rovine di Eliopolis, la città del Sole, sorta sulle rovine più antiche di Menfi. Là presso è un giardino; e nel giardino un sicomoro annoso, dove si racconta che la Madonna col Bambino suo e con San Giuseppe abbia fatto una lunga sosta per riposare. Non è storia, no; è una leggenda, innocente e poetica, nella quale la fantasia popolare ha voluto abbellire e rendere sensibile il ricordo evangelico; è tanto facile alla poesia del popolo il trovare delle forme figurative a cui si affidano le tradizioni più care! Tali forme poetiche sono come i fiori che sbocciano sul margine dei ruscelli, e sulle rovine storiche dei monumenti. Tutta la terra dell' Oriente evangelico conosce questi fiori belli della poesia, disseminati qua e là, accanto ai più sacri ricordi del Vangelo di Cristo, quasi per dire che il senso della poesia si accompagna bene colla devozione e colla pietà religiosa. Ma non si deve scambiare la poesia colla storia. Io l' ho pur veduto il sicomoro della Madonna a Matarieh, un bell'albero dal tronco forcuto, dove sembra siasi aperto un vano, per dare ricovero alla Vergine ed al Bambino. —

Passò di qui la Madonna? Forse! ci dice una pia tradizione del paese; e la poesia ha creato alla tradizione la sua nicchia, nell'albero secolare che ha aperto i suoi rami a proteggere il riposo della Santa Famiglia pellegrina. Quell' albero non ha certo i venti secoli della tradizione cristiana; ma è nato sulle radici di un altro sicomoro, che alla sua volta era germinato sulla vecchiezza di un antecessore; come la poesia non muore, allo spirare del suo soffio creativo si mantenne sempre viva l' imagine di quel gruppo soave, che, un giorno, s' era riposato ai piedi dell'albero. Lo storico, l' archeologo non cercherebbe qui il tema delle sue indagini; il credente sa ritrovare anche fra gli alberi, anche nel deserto le orme del passato; e nei fiori educati dalla poesia religiosa sente l' anima di tante generazioni che hanno creduto, ed hanno pregato; negli emblemi fioriti della poesia trascorre il raggio della fede divina.

Quante di queste leggende poetiche trovai lungo la via di Terrasanta! Io non ho riso al racconto; le ho udite ripetere, le ho raccolte come fa colui che, visitando un teatro di antichità, si ferma a cogliere i fiori del mattino recente e li conserva con rispetto, come se in essi fosse entrata l'anima delle cose morte.

7. — E venni finalmente a Porto Said, per imbarcarmi. Il mio piano era di andare subito a Giaffa. che è il porto di Gerusalemme; avrei cominciato subito l'itinerario dei Luoghi Santi. Ma siccome le provenienze d'Egitto erano sospette a motivo della peste, sarei passato lontano dalle coste di Palestina, per salire più a nord, fino a Beyrut a scontare i due giorni di quarantena. È facile immaginare la mia impazienza e la disdetta per questo contrattempo: avere i giorni misurati, trovarsi quasi alle soglie di Gerusalemme, e doversi rassegnare ad un ritardo così impreveduto e così antipatico per giunta!

Invece del piroscafo francese, arenato nello sciopero, trovai il *Tsesarevich* della Compagnia russa; un arnese vecchio e incomodo, che pareva si accingesse di malincuore alla traversata. In compenso il mare era calmo; il vento marino lo lasciavo tutto sulla terra ferma; dovunque, in Egitto, avevo incontrato dei venti costanti, freschi abbastanza, che soffiavano nelle ore pomeridiane fino a sera, facendo il clima più buono e tollerabile; ma il mare giaceva profondamente calmo.

Porto Said, bella città moderna, che vive la vita del canale di Suez, si specchiava dagli argini nelle acque tranquille del canale, dove entravano ed uscivano, con movimento lentissimo, i vapori di ogni bandiera: piroscafi stupendi, in rotta per l'Oceano Indiano, bastimenti mercantili, ingombri di merce e brutti di negra polvere, navi di forma mastodontica, severamente bardate, come se appartenessero alla marina di guerra, golette snelle con le vele bianche spiegate come fossero ali, chiatte basse, che emergevano appena dalla superficie, e le enormi draghe, destinate alla pulitura del canale; tutti questi galleggianti si movevano davanti alla città, come per una rivista navale; alcuni si inoltravano nel canale, dopo aver dato il saluto al monumento di Lesseps, altre uscivano dal molo, e prendevano il largo, verso l'Europa.

Quando il *Tsesarevich* ebbe finito di caricare la merce, levò l' àncora per salpare, alla volta di Beyrut. Ben presto entrò nella notte del mare; e mentre, al mattino, avremmo dovuto essere di fronte a Giaffa, e ricevere nell' anima le prime impressioni di Terra Santa, il primo sole ci trovò ancora in alto mare, in rotta verso il nord. Così, tutto quel giorno, costeggiammo lontano lontano la Palestina, che si celava completamente dietro la nebbia vaga dell' orizzonte. All' altezza del Carmelo si lasciò la fronte di Palestina, per costeggiare la Fenicia; in sul calar del sole eravamo in vista di Beyrut; e avanti che fosse notte, la nave era presso l' imboccatura del porto; qui si gettò l' àncora. In porto non si poteva entrare per timore della peste bubbonica; da questo punto incominciava per noi la triste quarantena; al mattino seguente ci avrebbero sbarcati al lazzaretto. L' attesa era triste ed irritante; l' idea del lazzaretto mi metteva indosso una grande malinconia. Ma la sera di quel giorno era pur bella: il mare lievemente increspato, mostrava un' infinita mansuetudine, e rifletteva un bel cielo orientale; il Libano, poco lontano, tutto chiuso in un ammasso di nubi, nereggiava nello spazio, senza minaccia; la città di Beyrut, illuminata nelle tenebre, proiettava nel golfo la luce dei suoi fanali che scintillavano nelle acque, mentre il *Tsesarevich*, immobile come un baluardo di bronzo, si addormentava profondamente sull' àncora.

Quella notte dormii nella mia cabina a bordo, sognando le dolci visioni di Palestina. Al primo svegliarmi mi trovai davanti lo spettro della peste, della quarantena; lì vicino mi aspettava il lazzaretto; questo pensiero mi fece di pessimo umore; poi, pensandoci meglio, trovai che conveniva subire con calma questo nuovo contrattempo; tanto, non c' era altra via. Feci pertanto le mie valigie, aspettando l'ora dello sbarco.

Dopo due ore di giorno arriva la barca sanitaria; i passeggeri vi prendono posto uno dopo l'altro; la barca si stacca dal piroscafo e spinta da due rematori ci conduce al nostro infelice destino.

8. — Il lazzaretto di Beyrut occupa un bel promontorio, che si protende in mare come una penisola, dirimpetto al porto ed alla città. Tutto il piano isolato è diviso in tanti riparti mediante dei cancelli; in ogni riparto sorgono dei

piccoli fabbricati bassi, dove alloggiano a torme i viaggiatori sospetti. Anche qui i passeggeri *di classe* stanno separati dai passeggeri *di ponte*; ma se vi è separazione di luogo, non credo ci sia troppa distinzione di privilegi; il trattamento è per tutti il medesimo: si vive tutti in certi cameroni a terreno, dove c' è appena lo stretto necessario per dormire, cioè un letto; per il cibo provvede una modestissima locanda, che fa parte del lazzaretto, e è a disposizione del pubblico rinchiuso, come la cantina dei reggimenti.

Tutto lo spazio riservato alla quarantena rimane completamente isolato dal mare; e verso terra, da un muro di difesa. Il luogo è veramente poetico dalla parte del mare: lo si direbbe una grande terrazza, tutta aperta sulle onde, sorretta da una muraglia di rocce; per un palazzo, per un giardino sarebbe una posizione superba. Ma quei fabbricati nani, che parevano piccionaie, quegli steccati che la dividevano per lungo e per traverso in tanti ovili di pecore, l' isolamento completo dalla vita della città, quella misera bandieretta gialla, intrisa di itterizia, che sventolava sul mare come segnale di allarme, davano al sito l'aspetto autentico del lazzaretto.

La barca si è avvicinata agli scogli e tocca la riva; scendiamo a terra, e veniamo subito accompagnati su pel sentiero che ci deve introdurre nella nuova dimora. Entro sotto un gran porticato, dove c' era già molta gente *di classe* e *di ponte*, tutti miei amici di sventura, che aspettavano di essere arruolati regolarmente nella famiglia dei pestosi. Pareva un bivacco di emigranti: bauli, casse, valigie, sacchi di abiti, fagotti enormi, ammassi di coperte, e cento altri volumi di bagaglio giacevano da ogni parte, guardati dai rispettivi proprietarî, che attendevano il turno della disinfezione. Su tutti i volti un' aria di scontento, di sorpresa, di noia indicibile; alcuni pochi se la ridevano spensieratamente; io scherzavo in apparenza coi miei compagni di bordo, ma nel cuore ci avevo una specie di idrofobia. Governo turco! Eravamo tutti convinti che la peste d' Egitto era presso a poco un mito, e che la quarantena era una istituzione barocca; ma eravamo in ballo; convenne ballare con disinvoltura.

Venne il mio turno; mi accompagnano in fondo al gran porticato, dov' era una cancellata; al di là stava la commissione sanitaria. Mi fo innanzi per declinare le mie *gene-*

ralità, come dicono da noi. La Commissione era composta di due impiegati; l' uno scriveva, l' altro assisteva con molta dignità, con tanto di *tarbusch* in capo.

— Lei è il signor....

— Pietro Stoppani, per servirla; italiano.

— Parente di Antonio Stoppani...? — chiede il Commissario che assisteva.

Lì per lì rimasi attonito; come mai un turco qualunque poteva farmi una domanda simile; ed ebbi l' ingenuità di rispondere: — Come? conosce lei l' abate Stoppani?

— E come non conoscerlo? Sono italiano anch' io.

Gli strinsi la mano attraverso il cancello, e fui tanto sollevato di incontrare in quel lazzaretto turco un mio connazionale; mi parve di aver trovato un vecchio amico. Difatti la sua compagnia mi fu di grande risorsa in quelle lunghissime ore gialle della quarantena. Era appunto un medico italiano, persona molto stimata, al servizio della Commissione.

Quando ebbi dato le mie generalità, pagata una certa tassa sanitaria, fui introdotto nel mio riparto. Da quel momento cominciavano le trentasei ore di sorveglianza: si doveva restare al lazzaretto tutto quel giorno, la notte, e il giorno appresso fino alla sera.

Come passare il tempo fra quegli steccati? Nel camerone non c' erano che i letti per dormire; fuori non c' era altro che l' area vuota dei cortiletti: la locanda era una povera locanda, ben provveduta di cipolle, di pomodoro e di uva; ma l' oste aveva un aspetto così ilare, così bonario, che infondeva anche in noi un po' di buona volontà, e lasciava sperare qualche sorpresa di cucina più tardi. I custodi del luogo, col loro contegno asciutto di guardie militari e nell' abito abbondante e sporco della *toilette* araba, avevano proprio l' aria di monatti. La città vicina, che stava di fronte, come lo sfondo di una scena, abitata da uomini liberi, mi inaspriva l' amarezza del cuore; Beyrut era l' Eldorado della libertà; ed io ero un miserabile carcerato. Là sotto alle rocce, fra i meati della scogliera, le onde cerule si divertivano nel vasto sciacquio della risacca, mentre più in là vagavano tranquillamente i pescatori, liberi di andare, di venire, e di avvicinarsi impunemente al lazzaretto, a dispetto della piccola bandiera gialla, issata sull'ospedale dei reclusi.

Come passare tutte quelle ore? — Come fanno gli uccelli in gabbia, che fanno sempre gli stessi voli, gli stessi salti, colle stesse movenze del becco, della coda, delle ali. Per buona sorte i passeggeri non erano molti; quindi si era lasciato a noi, primi venuti, il posto migliore, e una certa libertà di uscire dai confini del nostro riparto; era già una risorsa quella di sviluppare un po' di passeggio più largo fra quegli steccati. Con tutto questo io non ne poteva più; non era soltanto la noia irritante di quel soggiorno, in quella condizione; non era appena la privazione della libertà; il peggio per me era la perdita di un tempo prezioso, e il vedere che il mio programma di viaggio si scompaginava in malo modo. A quell'ora dovevo essere già a Gerusalemme, a Betlem, ben inoltrato nella via del pellegrino; e invece ero confinato in un lazzaretto a consumare tanta energia di speranze e di voti....!

Che cosa faccio io qui. colle mani in mano, tutto il santo giorno? E il tempo era bello; il cielo sereno; il mare magnificamente placido. Il Libano da lungi mi richiamava i miei monti.... un certo momento mi sentii prendere da un senso acuto di nostalgia.... e tanto per fare qualche cosa, per distrarmi, chiamo l'oste e gli dico: portate un *narghilé*, voglio fumare il *narghilé*. — Subito, signore! — E poco appresso, seduto come un pascià, aspiravo solennemente dalla gran pipa turca il fumo della consolazione.

Il *narghilé* doveva proprio essere un'invenzione degli orientali; è poi ancora la zigaretta, lo zigaro, la pipa, il fumare insomma, a cui i turchi, gli arabi hanno saputo dare il gesto di un'occupazione seria, placida, solenne. Anche soltanto l'arnese ha in sè una certa dignità: quella grande bottiglia posata in terra, che pare un piccolo monumento a *rococó*, il lunghissimo tubo di gomma, che si piega e si torce, e sale al labbro del fumatore, non ha più l'apparenza di una pipa volgare; un uomo, seduto sulla madre terra, come sogliono gli orientali, con accanto il *narghilé* da cui aspira con lunghe aspirazioni il fumo tenue e trasparente, che gorgoglia nell'acqua della gran pipa, non è più un uomo ozioso; od almeno ha tutto il fare di un lavoratore sapiente. Del resto, salvo la maggiore ginnastica che devono fare i polmoni, il *narghilé* è un fumare molto dolce, e quasi insaporo.

Per me fu una distrazione, che valse a sollevare un pochino la depressione del mio spirito.

9. — Passò finalmente quel primo giorno e venne la sua notte; ahi! notte amara, governo turco! Altro che quarantena! altro che igiene, che misure di profilassi! Lasciamo stare le zanzare, che, felici loro! hanno le ali e volano; quel povero giaciglio conosceva altri abitatori piccini, era tutta una *menagérie* di animaluzzi invisibili, di staffette insolenti, nemici implacabili del sonno umano: che notte, che notte! E questa era la disinfezione dell'arte medica. Evidentemente quei lenzuoli, quelle coperte, quei materassi avevano servito per altri inquilini, arrivati prima di noi. E, il giorno dopo, quando fu giunto per noi il termine sospirato di quella prigionia, vedemmo coi nostri occhi che lo stesso letto che aveva servito per noi, veniva portato dai monatti in altri dormitorî vicini, per il riposo felice della nuova colonia di passeggeri, arrivati quel giorno col vapore austriaco. Se c'era un po' di infezione pestosa in quei paraggi, davvero che la quarantena era fatta per diffondere i germi del male. E noi dovevamo prendere sul serio quelle misure di sanità pubblica!

Quanto al cibo, quel buon uomo della locanda si ingegnò con tutta la buona volontà di un amico; il *menu* era semplice: melanzane peste con della ricotta; pomidori in abbondanza, delle uova e insalata di cipolle a tutto pasto, che furono certo il miglior disinfettante dopo la bontà del clima e la deliziosa secchezza dell'aria.

La quarantena di Beyrut mi rimane impressa nella memoria come un malaugurato ricordo del mio viaggio in Oriente. Quando, più tardi, mi imbattei in un pellegrino, che aveva passato, in altri tempi, non già due, ma otto interi giorni fra le delizie del lazzaretto, lo guardai in volto con stupida ammirazione, come si guarda la figura di un eroe.

Passò la notte; venne il mattino, salutato da tutti come una liberazione. Il mezzogiorno ci trovò quasi di buon umore; il buon umore entrava mano mano coll' avvicinarsi dell' ultima ora di reclusione; l' ultima ora ci trovò tutti quanti lesti e vivaci come collegiali pronti per uscire nelle vacanze. Da un momento all' altro doveva giungere la commissione dei doganieri, per la visita del baga-

glio; anche questa visita, di solito così antipatica, era attesa con impazienza, come una cerimonia festiva. Sapevamo bene che le guardie di dogana in Turchia sono adoratori fidati del *bakshish;* io ero pronto come gli altri a fare buona accoglienza ai questurini della finanza turca. Fu annunciato il loro arrivo come nei tribunali l' usciere che dice: Entra la Corte! Erano tre, quattro, cinque, parecchi insomma, fra guardie doganali e poliziotti, vestiti tutti d' un modo, le grandi brachesse dondolanti, la tunica sudicia e il *tarbusch*. Entrarono con grande sussiego, come mandarini; ci si fecero incontro con un certo fare di protezione, che voleva dir tutto. Ogni valigia doveva pagare una piastra, questo per regolamento daziario; ma poi, sottomano ognuno di noi fece scivolare il suo bravo *bakshish* nella mano consapevole del doganiere; e con questo le valigie si aprivano appena, e si chiudevano con lo stesso movimento, senza indagini del doganiere, che ci applicava il bollo della libera pratica. È quello che si fa sempre, senza che alcuno faccia la meraviglie.

Io avevo finito per bene la mia parte; le mie due valige erano bollate e sicure; la guardia mi aveva ringraziato con molta dignità, quando mi s' avvicina un' altro membro della commissione, e mi dice con un bel sorriso: — Sa? c'è qui fuori il *cavass* del console italiano, che lo aspetta. — Oh, grazie, grazie! gli rispondo; e senza farmi scorgere gli metto in mano una moneta d' argento, il *bakshish* della riconoscenza, che egli intascò per bene.

Appena uscito dal lazzaretto ebbi un bel cercare io il mio *cavass* del consolato italiano; di *cavass* non ce n'erano affatto. Il malandrino mi aveva detto una bugia; cosa, del resto, molta usata fra quella gente. Non diedi alcuna importanza all' inganno; e dopo essermi con grande pena liberato da un nugolo di facchini, di carrozze, di cavalli e di cocchieri arabi che ci attendevano all' uscita del lazzaretto per muovere alla conquista del nostro bagaglio e delle nostre persone, trovata una vettura per me, diedi ordine al cocchiere di frustare con energia i cavalli, per timore che il lazzaretto mi avesse a riprendere.

Mezz' ora dopo ero all' albergo, padrone di fare quello che volevo.

Oh! Quanto mi parve bella quella prima ora di libertà!

IV. Fra i turchi.

SOMMARIO: 1. La preghiera del turco — 2. La moschea — 3. *Allah è grande!* — 4. Immobilità mussulmana e progresso cristiano — 5. Jahve ed Allah; fatalismo maomettano — 6. La morale del Corano — 7. La donna turca — 8. Il velo del servaggio.

1. Nel dormitorio comune del lazzaretto ci eravamo trovati in parecchi: un italiano, un viaggiatore francese, un commerciante austriaco, un siriano emigrato nell' America centrale, un libanese, domiciliato in Egitto; in tutto cinque cristiani; più un ebreo e un turco. L' ebreo doveva essere una persona distinta; ma stava appartato, seduto o sdraiato quasi sempre sul letto. Il turco, una figura d'asceta, magro, pallido, dall' occhio languido e buono, aveva l' aria di essere un *muezzin* che tornasse allora dal pellegrinaggio della Mecca. Questo uomo singolare era forse l'unica persona che non soffrisse della reclusione; c' era entrato con rassegnazione, come se lo attendesse là un ritiro spirituale; una volta entrato, aveva scelto il suo letto, aveva sciorinato tranquillamente il bagaglio, spiegando con cura un' ampia stuoia in terra, vicino al letto, sulla quale doveva fissare la sua dimora, durante il periodo della quarantena. Gli orientali quando hanno una stuoia, sono a casa: su quella si dorme, si sta seduti colle gambe incrocicchiate, si può star a fumare, a mangiare, a pregare.

Il mio turco però non fumava; ma faceva sempre qualche cosa. Le sue occupazioni principali erano tre: pregare, mangiare, lavarsi; pregava al mattino, al mezzogiorno, al vespero, e sul far della notte; prima e dopo la preghiera usciva dal camerone con una bacinella ed una brocca di metallo; andava alla fontana, e tornava con l' acqua, fermandosi sull' uscio; qui, seduto sul gradino d'entrata, si lavava le mani, la faccia e i piedi col raccoglimento di un rito liturgico; poi infilava le nitide babbucce e tornava sulla stuoia con la calma sorridente di un uomo stanco, ma sereno. Queste continue abluzioni avevano finito per togliergli ogni colorito al volto; le mani e i piedi parevano di cera o d' alabastro. Finita la preghiera, finite le abluzioni, veniva l' ora del pasto; il turco vi si accingeva colla medesima calma, con la stessa dignità di gesti e di contegno, come se compiesse un dovere. Il poco tempo che sopravvanzava alla preghiera, alle abluzioni ed al cibo lo dedica-

va a rivedere ad una ad una le sue robe, a disporle con ordine sul letto, per rimetterle a modo nei sacchi di viaggio; il tutto con una cura mirabile, con una cotale indifferenza certosina.

Io lo avevo osservato più volte; solo non osava fermarmi proprio lì come uno spettatore; ciò non andava bene. Tuttavia avrei voluto assistere alla sua preghiera, senza essere indiscreto e senza portargli alcun disturbo.

La mattina, dopo quella notte così fatta, mentre tutti noi eravamo ancora sotto le coltri, il mio desiderio fu appagato. Assai per tempo il turco era sceso dal letto sulla stuoia e si preparava alla preghiera dell' alba. Io, stando a letto, potei fare comodamente le mie osservazioni. Dapprima tirò fuori dalla valigia un piccolo tappeto a ricami e lo distese sopra la stuoia, forse per riprodurre in breve misura il pavimento della moschea coperto di tappeti sontuosi; poi prese una piccola bussola, e la mise in un canto per orientarsi con esattezza in direzione della Mecca, verso il Sud; fatto questo, stando a piedi nudi sul tappeto, colla faccia rivolta alla lontanissima Mecca, incominciò a pregare a voce sommessa, ma ben distinta, così che tutti lo potevano udire. Ora pregava in piedi, ora si inginocchiava, ora si piegava profondamente fino a baciare la terra, oppure chinava la persona in atto riverente; e intanto la voce della preghiera risuonava nel dormitorio ripetendo i versi del Corano, invocando Maometto e pregando Dio. Pregò per quasi un' ora, come se fosse solo, in una moschea o nel deserto, senza por mente al piccolo mondo di spettatori che lo stava osservando.

Davanti alla scena così raccolta e divota di quella solitaria orazione del mussulmano, che senza timidezze, senza alcuna ombra di rispetto umano, compiva un atto di pietà religiosa, secondo la sua coscienza, dovetti pensare mio malgrado al bel coraggio civile di tanti cristiani che credono in Dio e si vergognano di pregarlo; mentre una fede religiosa, veramente sentita, una convinzione consaputa e leale dovrebbe rendere il cristiano superiore alle imposizioni dello scetticismo e della piazza. Non dico che si debba pregare per le vie o sulle piazze; sarebbe una stramberia, alla quale non siamo abituati; o forse sarebbe una ostentazione. Certamente quel mio compagno turco disturbava non poco la poca quiete del compagno ebreo e dei cristiani; ma quella

santa indifferenza onde il mussulmano volgeva le spalle al mondo per guardare alla Mecca, per invocare Allah, era appunto un' ammonizione per gli adoratori di Iehovah e del Dio cristiano. — Non è forse lo stesso Dio, che sotto vario nome, riceve le preghiere degli uomini?

E quante ne vidi, durante il viaggio, di queste preghiere solitarie di mussulmani, che, verso sera, anche in mezzo alla gente, si isolavano completamente mettendosi davanti alla maestà invisibile di Allah!

Che cosa doveva pensare io di una religione che aveva dovunque simili adoratori? La preghiera del turco nel dormitorio della quarantena mi aveva grandemente edificato; un monaco, un asceta del cristianesimo non avrebbe fatto di più.

2. Ma non fu soltanto questa la sorpresa che ebbi dal Corano; una sorpresa maggiore l' ebbi a provare, quando visitai le grandi moschee al Cairo, a Damasco, a Gerusalemme. Ne vidi di magnifiche, di stile bizantino con delle vôlte a cupola bellissime, di stile moresco superbamente ricche di mosaici e istoriate di arabeschi; la moschea di Omar è certo il più grandioso monumento di Gerusalemme. In questa stessa grandiosità degli edifici templari dovetti riconoscere un sentimento religioso assai profondo e vivo nei seguaci del Corano.

Veramente, questo varrebbe non solo per i mussulmani; vale per tutti, anche per le religioni idolatre dei Greci, d' Egitto, dei Romani, che diedero pure alla architettura templare un grande sviluppo. Solo che la moschea mi si presentò sotto un aspetto nuovo, che io almeno non conoscevo affatto. Ecco: Se noi entriamo in un tempio cattolico, protestante, se visitiamo i templi antichi, troviamo che l' edificio religioso non è fatto per essere fine a sè stesso: è l' abitazione del dio, è una casa grandiosa che serve di custodia all' altare dei sacrifici; e quindi vi si trovano statue, emblemi figurativi, e molti segni di culto esterno; non è una casa vuota; è tutta arredata di suppellettile sacra, è ricca di simboli, ricca di altari; od almeno non manca l' altare unico del sacrificio. Il tempio insomma é per l' altare, al quale si rannodano le cerimonie del culto religioso. La moschea turca non è così: qui non ci sono nè statue, nè simboli figurativi, nè altare; la casa è vuota; ma è superba:

le linee dell'architettura sono grandiose ed eleganti; le pareti sono talvolta decorate di marmi, o incrostate di alabastro; le arcate si slanciano con solennità verso la volta: il pavimento è coperto di tappeti orientali ricchissimi, dove il piede affonda come in un prato; cento lampade iridescenti stanno pendule nello spazio, tutte ad una stessa misura dal suolo, immobili nel silenzio.

Io mi domandavo: Che cosa significa un tempio siffatto? È la casa di Dio questa, o è piuttosto un gran divano? Che cosa ci vengono a fare qui gli adoratori di Allah?

Ma nella moschea c'è pure un luogo a cui mette capo la semplice liturgia dei mussulmani; a tutta prima lo si direbbe un altare; ma non lo è affatto, perchè ci manca la mensa; è invece una piccola nicchia addossata ad una parete o al vano di un' esedra, una nicchia adorna di colonne, lesene, di mosaici che segna la direzione della Mecca; ma non ha nulla che possa simulare la divinità; questa nicchia, detta *mihrab*, serve ai mussulmani come la bussola del mio compagno di quarantena, per orientarsi alla Mecca. Laggiù, lontano, è la tomba di Maometto, il profeta di Dio; i turchi, nella moschea, si raccolgono davanti a Dio, guardando la tomba del suo profeta. Non è più dunque l' idea cristiana della *casa di Diò* che informa il concetto della moschea, ma piuttosto l' idea ebraica della sinagoga; la sinagoga era ed è ancora oggi, un luogo di ritrovo degli israeliti, che si raccoglievano a leggere e a commentare i Libri Santi; la moschea è il luogo di convegno dei mussulmani, raccolti a pregare Allah nelle formole del Corano. Nella moschea Allah non ha statue, non simboli, non altare; si direbbe che il concetto di Dio grandeggi nella vuota maestà del tempio mussulmano; e i suoi adoratori, pure raccolti nella moschea, guardano fuori, rivolti alla tomba del Profeta; per quella via libera dello spazio sta il mussulmano al cospetto di Allah, e prega.

È quindi un concetto alto e puro che hanno di Dio. Questa teologia elevata, questo bel monoteismo risplendeva bene ai miei occhi nella magnifica semplicità della moschea.

3. Non c'è moschea senza minareto, come non c' è chiesa da noi senza campanile. Il minareto, quella torre snella

che si assottiglia verso l' alto, coronata da un terrazzino e terminata da una piccola cupola, lo si direbbe come la sentinella del tempio turco. Il campanile da noi è fatto per le campane; il minareto è per il *muezzin*; il muezzin è il banditore di Allah, è lui che dall' alto del minareto grida ai quattro venti l' invito alla preghiera, come le nostre campane, squillando sonore nella luce del mattino e nel silenzio della sera, chiamano i cuori cristiani al ricordo della fede, al dovere della preghiera. L' ho sentito tante volte il *muezzin* turco mandare dall' alto il suo grido: *Allah è grande!* che ripeteva ben tre volte, volgendosi per varie direzioni; *io protesto che non vi è altro dio all'infuori di Allah; sorgete alla preghiera!* Quella voce sonora e nasale che calava dall' alto sulla moschea, sulle case, e passava errando per le vie, incontrandosi nello spazio con altre voci di *muezzin* che da altri minareti mandavano lo stesso pio allarme di preghiera, aveva qualche cosa di mistico e di solenne.

La sera che mi trovai a Beyrout, dopo finita la quarantena, ero, mi ricordo, su una terrazza dell' albergo, dove era stato preparato il pranzo, all' aria aperta. Lì presso, di fronte a noi, sorgeva un minareto. Noi si era appena incominciato a mangiare, quando s' udì echeggiare dal minareto: *Allah è grande!* Era una cantilena di note lunghe e nasali, piuttosto simile ad un lamento doloroso, al canto triste di una persona abbandonata. Senza volerlo, quel grido fece tacere le nostre voci e il discreto tintinnìo delle posate; qualcuno avrebbe voluto scherzare; un commensale, per esempio, vôlto al vicino, si arrischiò a dire sommessamente: Non soffre lei il mal di mare? Ma la suggestione di quel patetico grido ci tenne silenziosi e sospesi fin che il *muezzin* si tacque. Tosto dopo da un altro minareto più lontano echeggiò nel silenzio la voce di un secondo *muezzin; Allah è grande!* Poi, più lontano ancora, come fosse l'eco delle voci erranti nella sera, un terzo grido fioco e languente: *Allah è grande! Non vi è altro dio all'infuori di Allah; sorgete alla preghiera!* Pensai allora alle tante e tante chiese del mio bel paese latino, dove il suono del l' *Ave Maria* saluta, al vespero, *il giorno che si more*, e desta nelle anime la soave nostalgia della preghiera; e mi domandai quale fosse più bello o più nobile, se l' invito delle campane, che si rispondono dal monte al piano, di villaggio in villaggio, in una dolce letizia di squille, o il

grido degli infiniti *muezzin* che si rispondono di minareto in minareto, per una fuga interminabile di echi, ripetendo in perpetuo l'annunzio del Corano: *Allah è grande!*

4. La preghiera del turco, la magnifica semplicità della moschea, l'antifona perenne del *muezzin* avevano finito per destare in me un'idea grande della teologia mussulmana. Come spiegare allora la volgarità dell'islamismo, che rende i suoi seguaci spregevoli di fronte alla civiltà, ed ha arrestato completamente ogni loro progresso morale e civile? Perchè mai un popolo, che ha un'idea così alta di Dio, è tanto indietro nel cammino del progresso, anzi, non ha saputo, dopo tanti secoli di vita, muoversi, non ha progredito, per restare presso a poco a quel punto dove lo lasciò il suo apostolo?

Delle tre grandi famiglie monoteiste, gli Ebrei nell'antico Testamento segnarono un miglioramento continuo della loro civiltà, preparando la via al cristianesimo; i Cristiani, dopo avere assimilato la Legge ebraica, poterono col Vangelo di Gesù camminare in avanti, sempre, evolvendosi attraverso i secoli, con una giovinezza perenne; i Maomettani invece rimasero stazionarî, non solo, ma si trovarono ben presto in una condizione assai inferiore, in una effettiva volgarità storica, che disonora completamente anche quella parte buona ed elevata, che si trovava pure nelle pagine del Corano.

La società turca giace in uno stato di depressione morale, in confronto alle società civili, più vicina al mondo dei selvaggi che al mondo civilizzato; e non pare abbia progredito nel decorso del tempo.

La famiglia turca si trova in una condizione infelicissima, ed è come guastata intimamento da un cancro insanabile, che corrode tutte le buone energie della società domestica; e non si migliora.

L'individuo poi, che esce da una tale famiglia, e vive in una società così, viene a trovarsi immobilizzato in un circolo chiuso, e subisce fatalmente tutta l'influenza malefica di questo malessere cronico che non l'abbandona e non l'abbandonerà mai: anche l'individuo non riesce che assai difficilmente a progredire. Ogni elemento turco è come colpito da una legge fatale di immobilità.

Davanti a questa infelice realtà di cose io mi doman-

davo: come mai un popolo che ha una teologia così semplice e pura si trova depresso in tutto il resto?

Di solito si dice che la religione è un elemento educativo; ed è vero. Ma si domanda: Perchè allora un popolo così credente e religioso come il turco può essere tanto inferiore moralmente, e semi-barbaro, ed anche profondamente corrotto? — La religione si impernia sull'idea di Dio, sempre; Allah è grande e solo; se la vita del mussulmano si ispira all'idea teologica, come va che si presenta così spregevole ai nostri occhi?

Ecco il problema a cui meditavo nell'entrare e nell'uscire delle moschee, e nell'udire la nenia ieratica del *muezzin: Allah è grande.*

Questo problema diviene tanto più interessante se si pensa alle sorti toccate al Vangelo di Gesù; il Vangelo cristiano ha potuto guadagnare terreno rapidamente, non solo; ma ha saputo trasformarsi nei secoli, secondo le mutate condizioni storiche; è mirabile questa adattabilità del cristianesimo, che si è assimilato civiltà diverse fra loro, ed ha progredito sempre, accompagnando via via il progresso della scienza e della civiltà. Il cristianesimo è essenzialmente moderno; anzi, certe ammonizioni del Redentore, che parvero in altri tempi in contrasto assoluto colle esigenze del vivere civile, oggi si annunziano con una freschezza, con tale una forza vitale, che a mala pena si direbbero nate venti secoli fa.

L'islamismo si allargò rapidamente facendo delle conquiste mirabolanti; ma una volta imposto alle genti il Vangelo del Corano, ne arrestò l'evoluzione, determinando anche un tal quale regresso morale e civile in confronto agli altri popoli rimasti fedeli a Gesù.

Dicono alcuni scettici nostri che la religione cattolica coi suoi dogmi, bell'e fatti, precisi, indiscutibili, ci impedisce la discussione, e taglia la via al pensiero scientifico; ora questo non è affatto, poichè si può essere credenti in tutto il senso della parola, e dedicarsi in pari tempo alla scienza, senza che il *Credo* impedisca l'indagine della ragione; la fede e la scienza sono due ordini diversi: l'uno non offende l'altro, quando non si oltrepassano i limiti nè da una parte nè dall'altra. Ciò è tanto vero che i popoli cristiani, anche coi dogmi religiosi, hanno progredito sempre; voglio dire i cristiani tanto protestanti come cattolici. — I

turchi hanno un dogma solo: *Allah è grande; Maometto è il suo profeta*; parrebbe che l'estrema semplicità della teologia li dovesse lasciare liberi di pensare, di ragionare e di spingersi arditamente avanti nel progresso del libero pensiero; invece è accaduto il contrario.

5. Con tutto questo, è sempre vero che la teologia dei maomettani è un'alta idealità religiosa; almeno, così mi pareva. Per esempio, quando fui spettatore della preghiera fatta in comune da molto popolo turco, che si era raccolto nella maravigliosa moschea di Omar, a Gerusalemme, vedendo quello stuolo di credenti rivolti in direzione della Mecca, ora curvi in atto di riverenza, ora prostrati sulle ginocchia a baciare la terra, mentre un suono sommesso di orazione si alzava come un fremito di spiriti che anelassero a Dio, confesso, rimasi edificato dallo spettacolo. È vero che, appena si accorsero della mia presenza, venni tosto mandato fuori con belle maniere, perchè la presenza di un cristiano poteva profanare la liturgia maomettana; ma quella preghiera collettiva mi aveva riempito di meraviglia.

Ed io sempre fisso nell'idea: *Allah è grande!* che mi pareva sempre più bella e più grande.

Ma a poco a poco, dopo un aver respirato a lungo l'aria mussulmana, potei finalmente tirarmi fuori da quella nebbia di religiosità umana, attraverso la quale avevo veduto Allah in quei paesi orientali; allora Allah mi parve alto sì, ma circondato da una vuota solitudine: ecco il Dio dei turchi; un Dio che ricorda molto da vicino l'Jahve del Vecchio Testamento, quando imperava quasi sola l'idea della potenza e della forza di Dio. Così nella moschea avevo ritrovato la sinagoga; in Allah riconobbi infine la nozione ebraica di Dio, il Dio grande, il Dio degli eserciti, il Dio della Creazione, del Diluvio. Infatti i grandi profeti di Dio sono secondo il Corano: Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù e Maometto. Or bene: questo concetto semitico della Divinità è un concetto vero, ma guardato da un lato solo, da un punto di vista esclusivo, che rispondeva però alle condizioni psicologiche di un popolo primitivo. A poco a poco tale concetto si migliora, si fa più puro, più elevato; e senza aver perduto di grandezza, Dio si è fatto più vicino, fino ad essere il *Padre nostro* nel Vangelo di Gesù.

I maomettani adorano in Allah l'Jahve dell'Antico Te-

stamento; Dio è per loro un buon sultano, ma un sultano; noi invece si adora e si prega Dio come *Padre*. Da questa diversa concezione di Dio dipende la diversità del contegno religioso: la maniera onde il mussulmano adora Dio, mentre sembra ispirata ad una teologia più sublime, in realtà è più servile nel concetto e nella forma: noi l'adoriamo da figli, e quindi c'è sempre nella nostra preghiera quella naturale confidenza, che Dio Padre ispira, sebbene talvolta possa apparire meno riverente nella forma esteriore. Non diremo quindi che la religiosità dei maomettani sia un'ipocrisia, tutt'altro: essi hanno una educazione religiosa, pregano Allah, lo adorano; ma riguardando in lui un solo aspetto, cioè la grandezza, la religione rimane incompleta anche dietro le grandiose apparenze della moschea.

Allora si capisce bene l'opera di Gesù Cristo: con Lui Dio si è fatto vicino all'uomo, creando fra l'uomo e Dio nuovi rapporti di intimità, che da parte di Dio rivelano una misericordia tutta paterna, intesa a destare nel cuore dell'uomo un ossequio tutto filiale.

Ho detto che i mussulmani considerano Dio come un sultano buono; credono quindi alla Provvidenza di Allah, che pensa ai suoi sudditi, ne conosce i bisogni e i dolori, provvede ad ognuno secondo il sovrano suo beneplacito. Fin qui non ci sarebbe nulla a dire; è presso a poco la stessa idea che abbiamo noi della divina Provvidenza: *Dio vede e Dio provvede.* Ma nel campo cristiano questa vigilanza paterna di Dio non ci impedisce di muoverci colla nostra volontà, di pensare ed agire secondo il nostro libero arbitrio. Dio vede, Dio provvede, sta bene; ma questo non dispensa il cristiano dal fare quanto sta in lui per vivere bene, per conseguire quello che egli desidera. Dice il proverbio messo in bocca a Dio: *Aiutati che ti aiuterò*, che contiene tutta la filosofia cristiana della Provvidenza, come l'altro: *Chi s'aiuta il Ciel l'aiuta.*

Pei mussulmani invece la Provvidenza è un fatalismo esagerato: Dio sa tutto, conosce tutto, provvede a tutto; tutto quello che succede è sua volontà; gli uomini come le cose sono agli ordini di Dio, sempre e in tutto. Perchè domandargli tante cose, se Lui conosce i nostri bisogni? perchè chiedere la liberazione dai dolori, se Egli conosce assai meglio di noi quello che ci abbisogna? Tutte le circostanze in cui siamo, i piaceri, le fatiche, i dolori, la lotta

e la vittoria, la vita, la morte, tutto è regolato da Dio. Non resta altro a noi che abbandonarci passivamente alla sua volontà, lasciando a lui la cura dell' oggi, del domani. di tutto. Tanto, dice il maomettano, che cosa potrei suggerire io ad Allah, che sa tutto? E perchè devo reagire contro la mia sorte, quando questa è stata disposta così dalla Provvidenza? — Ognuno capisce che, ragionando così, la vita dell' uomo si riduce ad essere un quietismo, un abbandono completo della vita nelle braccia del fato: le migliori energie dello spirito umano, quali la volontà e il libero arbitrio, restano come sospese e attutite in questo fatalismo religioso.

Qui si ritrova forse la causa principale della immobilità storica a cui sembra condannata la società dei mussulmani.

6. Eppure l' islamismo ha guadagnato terreno continuamente; e si diffonde ancora oggi per tutte le direzioni del mondo orientale. Non vi è nessuna religione che si estenda in così vasti confini, e che si propaghi con tanta facilità. Dalla Turchia Europea, cioè dai Balcani, dalle isole Ionie, dal Bosforo, discende in Asia per tutta l' Anatolia, percorre tutte le coste siriane, la Fenicia, la Palestina, penetrando nel continente fino alla Mesopotamia; dall' Egitto rimonta al Nilo, occupa le spiagge del Mar Rosso fino ad Aden; poi si inoltra nel sud del continente asiatico, fino alle Indie, dove ha numerosi proseliti nell' Indostan, alle foci del Gange, là dove incomincia il Buddismo. È difficile calcolare quanti sono i maomettani nel mondo: una statistica discreta li fa ammontare a duecento milioni; altri li calcola ad un numero molto maggiore. Ad ogni modo, se non è la religione più potente per numero di seguaci, è certamente la più diffusa sulla terra; e, ciò che costituisce un suo privilegio, guadagna terreno ogni giorno, specialmente fra i littorali dell' Asia.

Ma, se appena dianzi dicevo della immobilità che incombe sui mussulmani....

È vero; ma parlavo del loro progresso sociale, e non della propaganda; le due cose possono stare assieme perfettamente; può bene darsi che una religione si propaghi largamente, pure restando immobile nel fondo, nel programma del suo apostolato. — Or bene, i turchi d' oggi sono presso a poco allo stesso livello dei primi seguaci del Corano.

Anzi, in certe cose, il livello morale si è abbassato.

La morale del Corano non era del tutto detestabile, benchè ci si trovino alcuni germi di corruzione; ma è divenuta orribile al contatto della corruzione bizantina. Quando l'antico mondo cadente di Costantinopoli fu conquistato dalla mezzaluna, si ripetè alla rovescia quello che era accaduto ai romani vincitori de' greci; qui i vinti, colti e gentili per sangue e per tradizioni, ebbero una bella rivincita sui romani, conquistandoli alla coltura greca, alla gentilezza del pensiero e dell'arte ellenica; mentre Bisanzio, corrotta e fradicia di mal costume, iniettò nelle vene al turco vincitore la sua secolare immoralità. E accadde quello che doveva accadere. La società mussulmana a cui il Corano non chiedeva nè battaglie morali, nè sacrifici, lasciata libera di cercare ogni piacere, resa anche più fiacca dal fatalismo, assimilò rapidamente quella corruzione sapiente che i vinti bizantini abbandonavano in eredità ai loro conquistatori.

Da quel giorno la morale dei mussulmani ricevette la sua impronta definitiva. Il fondo della morale turca è la *sensualità*.

Immaginiamo ora un uomo, arabo o turco, cresciuto in pieno mondo maomettano: la naturale tendenza alle passioni, il clima snervante dei paesi d'Oriente, il fatalismo della sua volontà, lo devono aver già preparato ad una vita troppo facile; se aggiungiamo a quelle cause il sensualismo che si nasconde nel Corano e che pervade oramai tutto l'ambiente in cui egli è nato e vive, intendiamo subito che cosa è nella pratica la morale di quella gente.

Siamo dunque dinnanzi ad un contrasto vivacissimo: mentre cioè la dogmatica del Corano — l'abbiamo visto — è pura ed elevata nel concetto di Allah, la morale è semplicemente volgare e orribile. E così un buon turco può essere buono davvero come credente, esatto alla chiamata del *muezzin*, devoto frequentatore della moschea, scrupoloso nelle abluzioni e nel rispettare il digiuno del Ramadan; e al tempo stesso essere un uomo corrotto nella sua vita individuale, nella famiglia, nel vivere sociale: il suo vangelo non lo rimprovera in questo, tutt'altro; il Corano non condanna alcuni atti turpi, e permette tranquillamente la poligamia.

Ecco spiegato, parmi, il segreto della immensa fortuna che ha incontrato e incontra nel mondo l'islamismo. La teologia semplice ed elevata di Allah, la maestà della mo-

schea, l'allarme pio del *muezzin*, la preghiera, rispondono bene al sentimento religioso che ogni uomo ha nella stessa natura dell'anima; ma al tempo stesso si lascia libero il credente nella pratica del vivere, e si asseconda la sensualità delle passioni umane. Così la parte nobile dell'uomo, lo spirito, è intrattenuto nobilmente dal sentimento e dalla pratica religiosa; la parte meno nobile, il bruto insomma, è lasciato libero di sbizzarrirsi a suo talento.

Ma non è tutto. Maometto, il profeta di Allah, promette ai seguaci del Corano una vita futura, dove troveranno la felicità piena. E qual'è questa felicità? — Non si crederebbe: anche nella vita futura vi saranno i tristi piaceri della passione: il paradiso di Maometto è la quintessenza della sensualità.

È facile ora immaginare con quanto trasporto dovette essere accolto il vangelo di Maometto, che, mentre nobilitava l'idea di Dio e il culto a lui dovuto, lasciava libero campo alle passioni brute durante la vita, e prometteva nella vita avvenire la soddisfazione di ogni piacere del senso.

Che differenza enorme fra l'Islam e il Vangelo di Gesù!

7. La vittima principale di questa morale detestabile fu ed è la donna.

Da noi, voglio dire, nella società cristiana, la donna ha ripreso interamente la sua dignità personale, che le era stata assegnata in origine, quando Dio volle fare di lei la compagna dell'uomo, l'*adjutorium simile sibi*, che uguagliasse l'uomo in tutti i naturali diritti. Sotto questo riguardo ho sempre trovata bellissima e commovente la prima pagina della Bibbia, dove la figura di Eva appare accanto al primo uomo in un soave idillio consacrato dal Creatore. Nell'Eden del Genesi la prima donna appare circonfusa di bellezza e di dignità; essa è pari all'uomo; Adamo muove incontro a lei come a sua signora; è la prima società coniugale si ispira ad un sentimento elevato di amore.

Il Vangelo di Gesù ha ridonato alla donna la sua dignità, santificandone i privilegi in quel magnifico ideale di bellezza e di grazia spirituale che è la Vergine Maria. Nella società cristiana la donna, se non divide proprio coll'uomo gli stessi diritti nel campo sociale e politico, gode però

di una posizione privilegiata nella famiglia, dove è veracemente la signora. La madre è nella famiglia la regina del santuario domestico, nodo di amore fra il padre e la prole, circondata di riverenza e di affetto da tutta la generazione dei figli e dei nipoti.

Maometto non ha quasi pensato alla donna nel suo Corano; o se ci ha pensato, fu per toglierle qualunque privilegio di libertà, per ridurla ad essere in perpetuo una misera schiava dell' uomo. Fin quando è fanciulla, e vive coi genitori, cresce nell' ignoranza più supina; quando va a nozze, si fa di lei un contratto di cessione fra i genitori suoi e i parenti dello sposo; quando è maritata, si trova in una condizione di sudditanza passiva e di servilismo ignobile, perchè manca quasi sempre nella società coniugale islamita il soffio dell' amore spirituale, che unisce le anime. Può darsi il caso che il marito prenda una seconda, una terza donna in isposa; allora la società coniugale degenera negli ozii dell' *harem*, dove quelle povere creature senza dignità, senza amore, pasciute solo di leccumi, di tabacco, di caffè, perdono mano mano la coscienza dello spirito, per degradarsi in un completo abbrutimento dei sensi. Quando pure il marito non faccia divorzio, per rimandarle a casa loro, dove le aspetta un nuovo contratto nuziale, un nuovo marito forse, un nuovo *harem*... poverette! E col volgere degli anni e dei secoli si sono ormai abituate così a questo servaggio, che esse non sentono più la nostalgia della libertà spirituale, e dell' amore puro. Agli occhi del turco la donna è semplicemente un bruto gentile; quando l' uomo si unisce ad essa, per farla sua moglie, è inteso che la nuova compagna passa ad essere sua schiava.

Ecco la società coniugale dei mussulmani; in essa si conosce una sola legge, la gelosia: ma anche questa è un diritto esclusivo dell' uomo, il quale lo esercita con violenza e con ferocia. È questa gelosia maritale che tiene la donna mussulmana relegata fra le pareti dell' *harem*, dove trascorrerà tutti i suoi giorni senza un po' di quella libertà, che è tanto necessaria alla vita; l' *harem* può essere bello quanto si vuole, e ricco di sale, di divani, di tappeti, di piante fiorite, di fontane zampillanti; è sempre una gabbia per chi è costretto a viverci dentro, sotto la signoria gelosa di un uomo. Sono fatte così le case turche, dove è in pieno vigore la legge di Maometto; le ho vedute a Dama-

sco queste belle gabbie dipinte a colori, dorate ad arabeschi, dove le donne turche filano la loro esistenza languida e servile. Ho visto, s' intende, non già l' *harem* popolato di odalische, no; sarebbe stato una profanazione, che mi poteva tirare addosso dei guai immediati; ma case turche propriamente autentiche di forma ne visitai più d' una, come dirò.

8. Se qualche volta è permesso alla donna turca di uscire per trovare le amiche o per prendere un po' di aria, non esce se non velata con un velo fitto che copre il viso completamente. Il velo è bianco, o nero, o stampato a colori, secondo i luoghi e secondo il grado sociale; ma è sempre fitto in modo da nascondere affatto i lineamenti, e da impedire anche la respirazione. Quante ne vidi di queste donne velate! Si crederebbe che le poverine si trovino male dietro quella maschera. Se si trovino male o bene non so; so però che ci devono aver fatto l'abitudine quasi invincibile. La donna turca non mostra mai il suo aspetto se non con altre donne o davanti al marito; in ogni altro caso è come sepolta nel velo imposto dalla gelosia maritale. Se le fissate appena, si schermiscono subito con lievi smorfie di noia. Più d' una volta, passeggiando, a piedi o in carrozza, fuori dell' abitato, mi imbattei in qualche gruppo femminile che camminava sulla medesima via; da lontano avevo visto che tenevano il velo alzato, per respirare un po' liberamente, per godere in pace, senza maschera, la bella natura. Appena si accorgevano del mio avvicinarsi, si velavano con un gesto rapido; così che passando vicino, vedevo le solite ombre, eternamente scure e tristi, muoversi sotto la misteriosa oppressione del loro fato.

A Beyrout, nelle campagne, le contadine vestono i pantaloni alla zuava, ed hanno in capo un bel velo azzurro abbondante, che dal capo scende sulle spalle con una grazia finissima. Passavo in carrozza vicino a un campo, dove erano due contadine a lavorare. Essendo sole nel campo, avevano dato un po' di libertà al povero viso prigioniero. Allo spirare del vento marino il velo si apriva in uno svolazzo così aereo ed elegante che ricordava la Madonna di San Sisto di Raffaello. Lo credereste? Appena si avvidero che io da lontano le guardava, si raccolsero immantinente lo svolazzo intorno alla bocca, al naso, agli occhi, e voltate le spalle, continuarono a lavorare.

La servitù dell' *harem* e della maschera di velo è tanto penetrata nelle abitudini della donna orientale da esser per loro un istinto quello di fuggire il consorzio degli uomini e di evitarne lo sguardo con ogni scrupolo. Per tal modo nel mondo degli arabi e dei turchi la donna viene esclusa da quello che noi diciamo consorzio civile: da noi essa rappresenta la gentilezza, la grazia; la sua presenza giova a mitigare certe manifestazioni rudi della violenza virile, a suggerire e talvolta ad imporre ad altri quei ricordi di educazione che si vorrebbero sottintendere. Fanciulla, è il fiore della famiglia; sposa, è la sovrana gentile dello sposo a cui s' unisce nell'armonia di un amore santo; madre, assorge ad una dignità ideale, che la religione di Cristo ha divinamente consacrata. La povera mussulmana, fra le pareti domestiche della famiglia paterna e nell' *harem*, aduggiata dalla gelosia tiranna del marito, confinata dietro una lunga schiera di pregiudizî e di barbarità signorili, trascina in perpetuo il suo giogo. E, quel che è peggio, non se ne accorge nemmeno; il fatalismo che involge tutte le forme del vivere maomettano, grava anche sulle vittime in modo compassionevole. Abbandonata sui divani dell' *harem*, tra il fumo caldo delle sigarette, i dolciumi, le noie di una vita neghittosa, non si accorge che nata schiava, vive schiava e morirà schiava.

Come poteva la società mussulmana progredire, dopo aver messo in catene così abbominevoli la donna, che è tanta parte della vita sociale, che esercita un influsso continuo sull' uomo, e che guidata dal suo istinto di sposa e di madre, è chiamata a guidare i moti progressivi della umana civiltà?

La vista di una donna turca mi ha sempre destato in cuore un senso di profonda compassione!

(*continua*) P. Stoppani

L' ATOMO POSSENTE (*)

ROMANZO.

XIII. — All' indomani il tempo era caldo e soleggiato; e quando Lionello domandò formalmente il permesso di andar a godersi quella passeggiata che gli era stata promessa, il suo precettore glie l' accordò sul momento. Egli era, del resto, un ometto assai coscienzioso, poichè suggerì volontariamente di prender con sè la sua grammatica latina; ma il Professore non l' incoraggiò molto in quest' idea.

— No, — gli disse, — te l' ho già detto ieri, divertiti pure liberamente per quest' oggi. Vedremo più tardi se sarà il caso di riprendere le lezioni. —

Il fanciullo lo ringraziò con un bel sorriso e, mettendosi in fretta il suo berrettino, fu fuori in un minuto. Si sentiva proprio il cuor leggiero ed aveva persin vergogna di sentirsi così felice. Eppure, se il sole brillava, se cantavano gli uccelli e se anche andava a trovar la piccola Gelsomina, le sue condizioni non erano cambiate per questo: egli era sempre un povero piccolo ragazzo solitario, dalla madre abbandonato. Aveva egli dimenticato così presto la propria sventura? No, egli non aveva nulla dimenticato, nè la sua natura era di quelle che l' avrebbero potuto fare mai; ma la gioventù, dopo tutto, è gioventù e vuol avere il suo tempo, quando ne è giunta l' ora, a dispetto d' ogni dolore e d'ogni freno. D' altronde c'era qualchecosa in quel bel mattino d'estate che gl' impediva assolutamente di lasciarsi dominare dalla tristezza. L' aspetto del paesaggio aveva in sè una parvenza di luce e di speranza, che infondeva la letizia in ogni cuore; nè egli potè far a meno di confessarsi, mentre rinchiudeva quietamente il cancello di casa, ch' egli era proprio felice. S' avviò per la strada maestra verso la gran chiesa bigia di Combmartin, nelle cui vicinanze sperava di trovare coloro che cercava; Reuben Dale e la piccola Gelsomina. Cammin facendo, mille progetti sorge-

(*) Cont. vedi fasc. 1° Febbraio 1905, pag. 415.

vano nella sua testolina; era un fatto ch' egli incominciava ad affezionarsi al Professore, e tutto meravigliato si chiedeva se non avrebbe potuto continuare i suoi studî sotto di lui, vale a dire in casa sua, almeno per qualche tempo; finchè fosse riuscito ad entrare in qualche scuola pubblica, se proprio suo padre l' avrebbe permesso, del che dubitava assai. È vero che questi aveva ultimamente fatto parola della scuola di Winchester, ma in quanto a sapere se vi pensava proprio sul serio era un altro paio di maniche. Willie Montrose aveva già insistito molto perchè Lionello vi fosse mandato, fin dagli anni precedenti, ma la sua proposta era sempre stata respinta. L' opinione personale di Lionello in tutto questo era che la sua educazione dovesse esser condotta innanzi da una serie di professori l'uno più istruito dell' altro, per evitare l' inconveniente comune a tutte le scuole d' esser condotto in chiesa alle domeniche, cosa contro cui suo padre s'opponeva con tutta la forza della sua ostinazione.

Giacchè doveva esser così, perchè non sarebbe egli rimasto col prof. Cadman Gore? Tanto tutti convenivano nel dire che non c'era uomo sotto le stelle più istruito di lui. Certo suo padre non avrebbe nulla da opporre ad un simile progetto; e poi, egli pensava, se anche lo stesso professore non sa spiegarmi ciò che io ho tanto bisogno di sapere intorno all' Atomo, può ben darsi che mi metta gradatamente sulla via di giungere a conoscerlo da me solo. Adesso mi par proprio che mi voglia un po' di bene; ci siam conosciuti meglio tutti e due in questi pochi giorni che abbiamo trascorso a Clovelly. Del resto, con tutti i suoi modi bizzarri e le sue occhiate per traverso, mi capisce meglio di mio padre; ed è molto importante, mi pare, per un ragazzetto come me, il venir capito dalla gente. Sono sicuro che molti ragazzi non vengono mai capiti da nessuno, quantunque abbiano le loro idee a proposito di molte cose, proprio come le persone grandi. Come sta bene la chiesa con tutto quel sole, che sbatte contro il suo campanile! oh, ecco là Reuben Dale, che scava, secondo il solito, una fossa! Affrettò sorridendo il passo sino a cangiarlo in una specie di corsa; poi, aprendo pian pianino il cancelletto del cimitero, vi entrò in fretta, ma senza rumore, per sorprendere la piccola Gelsomina, caso mai essa si trovasse nelle vicinanze. Camminando leggermente e quasi in punta

di piedi, giunse così a pochi passi da Reuben Dale, senza che questi l' avesse menomamente avvertito; ma colà giunto, il fanciulletto si fermò improvvisamente sui due piedi stupefatto ed allarmato.

L' uomo che gli stava dinanzi, quasi irriconoscibile, teneva il capo chino, giù, pesantemente sul proprio lavoro; e dal suo largo petto uscivano, terribili a udirsi, dei singhiozzi strazianti e soffocati. Lavorava, buttando lentamente, una per una, delle gran palate di terra d' un color rosso scuro, sulle zolle verdeggianti che gli stavano intorno; mentre la buca, che s' andava scavando nel terreno, prendeva a poco a poco la forma d' un piccolo rettangolo oscuro, della lunghezza significante d' un bambino. A quella vista, una nebbia passò dinanzi agli occhi del fanciullo, una strana contrazione gli strinse la gola, quasi soffocandolo; egli si avanzò tremando, colle manine protese:

— Signor Dale, — balbettò, — oh, signor Dale! —

Reuben alzò gli occhi: grosse lacrime gli scorrevano lungo le guancie, nè per un momento gli fu possibile di articolare parola. La terribile disperazione che gli stava dipinta in viso e che appariva manifesta da tutto il suo atteggiamento era così immensa, così straziante a vedersi che Lionello sentì come se una mano di ghiaccio gli serrasse subitamente il cuore e gliene tenesse i battiti in sospeso. Neanche lui per la tema non potè pronunciare parola; egli aspettava, senza poter far altro, ahimè! aspettava in un' ansia senza nome, in un terrore senza respiro che gli si dicesse qualchecosa, « quella cosa » ch' egli non riusciva a indovinare, ma che istintivamente sentiva dover essere inesorabile e disperata.

Alla fine Reuben parlò, ma parlò con accenti rochi, tremanti:

— Ella t' ha mandato a salutare, caro! È stata l' ultima sua parola! « Saluta Lello per me! » oh, non lo dimentico! nel dirlo sorrideva già come un angioletto! Povero il mio fior di gelsomino! « Saluta Lello per me! » Son proprio state le sue ultime parole un minuto prima che morisse!

— Che morisse! — esclamò Lionello esterrefatto, con un tremito convulso per tutta la persona; — Prima che morisse! Ma chi? La Gelsomina?!... Gelsomina è dunque morta? Ma no, no! non è possibile! non è vero! Dica che

non è vero! Ma non può!... non può esser vero! Lei sogna, è pazzo! Oh mi dica, mi dica per carità che non è vero! —

Saltò, così dicendo, innanzi a Reuben Dale in preda ad una specie di frenesia selvaggia, come un piccolo animale che fosse inseguito; afferrandosi a lui, stringendogli le braccia nascondendogli il capo in seno, mentre gli sembrava di udire a' suoi orecchi un cupo ronzio come di acque cadenti e si vedeva passare dinanzi agli occhi una fitta nebbia color di sangue.

— Ma non è vero! non è lei che è morta! non la piccola Gelsomina! oh me lo dica, per carità! Non la metterà mica qui dentro, in questa terra fredda! Non è vero, non è vero, lo sa bene! non la piccola Gelsomina! Oh, mi tenga! non so neanche più quel che mi faccio! ma non è vero! non lo posso sopportare!... non lo posso proprio! oh, Gelsomina! Gelsomina!... è possibile questo? Mi dica di no, per carità! Sarebbe troppo terribili, troppo crudele!.. —

Scosso dal suo stesso dolore dalla terribile frenesia del fanciullo, Reuben Dale lasciò cadere la sua vanga e lo raccolse teneramente contro il proprio cuore; tentando con uno sforzo supremo di ridurre l' animo suo alla calma per raddolcire la sofferenza di quella creatura infantile.

— Non lo sapevi, caro? — mormorò a bassa voce. -- Ma no che non potevi saperlo! lo dimenticavo! Sei stato via tanto tempo; m' hanno detto ch' eri malato e che t' avevano condotto a Clovelly, e poi non è mica probabile che la gente ti venisse subito a parlare della disgrazia d' un pover'uomo! Sono stato a cercarti, vedi, in casa di tuo padre, giacchè Gelsomina ti chiamava sempre appena il male della sua piccola gola le lasciava un po' di respiro. È allora che me lo hanno detto. Ma ha sofferto poco, vedi. È stata la difterite che l' ha portata via; la difterite che girava pel villaggio e chè l' ha rapita in due giorni. Oh, tu non sai! Abbiamo fatto di tutto per salvarla; il dottor Hartley, che Dio lo benedica! le stava vicino giorno e notte, senza quasi neanche mangiare; avrebbe dato la sua vita per salvarla, ne son sicuro! e anch' io avrei dato la mia, ma tutto è stato vano! Era un fiore troppo bello per star molto tempo quaggiù! È per questo che il Signore se l' è tolta! Ha fatto bene, è giusto, non s' è ripreso che quel che gli apparteneva; ma se tu sapessi, ragazzo mio, com' è

duro tutto questo per un pover' uomo come me! Prima la madre e poi anche la piccina! È troppo, troppo doloroso! Oh Signore, datemi la forza di ripetere che la vostra volontà sia fatta, perchè il mio coraggio se n' è già andato e voi vedete che non son' più che una povera canna travolta dalla bufera! —

Lasciò, così dicendo, cadere disperatamente il capo sul fanciullo che si teneva fra le braccia; il quale gli si avvinghiava sempre con tutta la forza dei suoi nervi, tremando e gemendo da far pietà. Sul loro capo il cielo splendeva, azzurro, sgombro d' ogni più piccola nube: e il sole versava i suoi raggi d'oro fin nella piccola fossa non terminata, come se quella luce giungesse direttamente da qualche porta arcana socchiusa di lassù.

Ma tutto ad un tratto e con un viso tanto sconvolto da sembrare invecchiato d' una dozzina d'anni, Lionello si rialzò fra quelle braccia che lo tenevano stretto e volse lentamente gli occhi in giro. Non piangeva, ma le sue pupille brillavano di febbre e la sua fronte era aggrottata cupamente come quella di un ottuagenario.

— La metterà proprio lì dentro? — sussurrò poi pauroso, accennando alla piccola fossa. — Lei, la Gelsomina? E coprirà i suoi riccioli, i suoi begli occhi azzurri con tutta quella terra nera? Ma come può avere il coraggio di farlo? dica, come lo può avere? L'altra volta era qui che giuocava, che rideva e adesso non giuocherà mai più! non riderà mai più! la metterà lì dentro per sempre! per sempre! — E qui la sua voce assunse un gemito disperato d'agonia. — Nè io la vedrò più, più! mai più! Oh, Gelsomina! Gelsomina! —

Il povero Reuben, colpito nel più profondo del cuore da quel gran dolore di cui gli toccava pure la parte maggiore, non poteva offrire a Lionello altra consolazione all' infuori di quella che gli proveniva dalla sua fede semplice e sublime; perciò gli disse, accarezzandone pietosamente i bei riccioli biondi colla mano incallita dal lavoro:

— Povero il mio ragazzo! povero il mio bambino! Pensa che lei ti voleva bene, che t' ha mandato a salutare all' ultimo momento, caro. Anzi una volta che il male le lasciava un po' di respiro, m' ha persin detto: « Di' a Lello che voglio rivederlo prima, molto prima che diventi grande. » Sono le sue stesse parole, povero amor mio! Lo so che non hanno nessun senso, ma delirava un poco e non sape-

va bene quello che si dicesse. Del resto è morta quasi senza soffrire; sia benedetto il Signore per la sua misericordia, che l' ha accolta nel suo Paradiso e che ne ha fatto un angioletto! L' ultima notte m' ha buttato le braccia al collo, esclamando: « Dadà! » tutt' allegra in viso, proprio come quando era piccina; poi ha soggiunto sorridendo sempre: « Saluta Lello per me! » e se n' è andata senza un grido, senza una scossa! Adesso è là nella sua piccola bara, con una bella corona di gelsomini intorno al capo e un mazzetto degli stessi fiori nelle manine.... Abbiamo spogliato l' albero che c' è dinanzi alla casa per metter tutti i fiori con lei! Ah! non ne abbiamo più bisogno adesso, di fiori, per la nostra tristezza! —

Un singhiozzo prepotente soffocò le sue coraggiose parole, ma Lionello aveva sempre gli occhi asciutti. Anzi movendosi inquieto, si sciolse da quell' abbraccio caritatevole che l' aveva fin' allora sostenuto e, barcollando stordidamente innanzi d' un passo o due, cadde in ginocchio accanto alla piccola fossa.

— Lì dentro! — bisbigliò da capo a voce roca, fissando la profondità di quella piccola buca. — Lì dentro! Lei, la Gelsomina! —

Ebbe un gesto convulso delle povere manine che strinse e avviticchiò selvaggiamente insieme per disgiungerle poi immediatamente daccapo; mentre scrutava sempre con un orrore intenso, penetrante, appassionato, la tomba umida e cupa. Reuben gli posò allora gentilmente sulla spalla una mano leggera e carezzevole come quella di una donna.

— No, ragazzo mio, — diss' egli, mentre le lacrime che tremavano nella sua voce davano al suo tono profondo un accento estremamente patetico. — No, che non la nasconderemo lì dentro! non pensare così! Guarda lassù invece, — ed alzò coraggiosamente i suoi occhi verso l' azzurro del cielo radiante. — Guarda lassù, al di là di questa luce e di tutto questo splendore, nelle terre beate del Signore e de' suoi angioli benedetti! È là che si trova la Gelsomina adesso; là, con Gesù Cristo nostro Signore! Ed è meglio; sì, ragazzo mio, molto, molto meglio. È soltanto il mio cuore egoista che l' invidia al suo Paradiso; sono io solamente che non so indovinare perchè Iddio me l' ha presa, ma certamente è per il meglio; *dev' essere* per il meglio! Egli avrà forse veduto che la piccina non era fatta per i

dolori di questo mondo e nella sua misericordia se l'è ripresa, ha voluto che diventasse un angelo prima del tempo! Perchè è un angelo adesso, sai? e più innocente, più bella che mai dinanzi al trono immacolato del Signore! Oh, stanne certo! Non è Gelsomina ch' io coricherò qui dentro in mezzo ai fiori, ma appena la sua piccola spoglia terrena, che era così bella, così graziosa, così piena di vita, lo so; e che noi tutti non si poteva far a meno di amare; ma non è lei che è morta, no, caro il mio ragazzo! Gelsomina vive, te l'assicuro; e ci vuol bene più di prima; anzi non ci sarà più nulla capace di separarci adesso! La mamma e la figliuola, vedi, sono già col Signore; fra pochi anni andrò a raggiungerle anch' io; e allora saprò perchè mi sono state tolte! Sì, lo saprò, quantunque tutto questo non mi sembri adesso che un mistero e mi costi tanto, tanto dolore! — Lionello si volse e rialzò il capo a guardarlo, il viso spaventosamente pallido e le labbra contratte in una dura linea sottile, che sapeva di vendetta.

— E lei crede a tutto questo! — esclamò convulso e indignato. A tutto questo! Ma lei ha torto, centomila volte torto! Ma non sa che non è vero; che è tutto una menzogna, una superstizione qualunque? No, che non c'è Dio, e neanche il paradiso, e neanche gli angioli, in cui lei crede tanto! Oh! povero disgraziato! Ma lei dunque non sa, non ha mai saputo! Oh, non c'è nulla dopo la morte, nulla, capisce? e lei non rivedrà mai più la piccola Gelsomina, no, mai più, mai più! —

Si rialzò lentamente dalla sua posizione inginocchiata ed allora apparve così invecchiato, così sopraffatto, così disperato, che Reuben indietreggiò, sorpreso, d' un passo, come dinanzi a qualche cosa di mostruoso e d'inaspettato.

— La metterà lì dentro, — continuava intanto il fanciullo, — nella sua cassa, con tutti i fiori di gelsomino intorno al capo e poi le getterà delle palate di terra addosso, è vero? Ma allora sa che cosa accadrà? Accadrà che i vermi strisceranno sulla sua faccina, in mezzo ai suoi capelli e che la ridurranno in uno stato che lei non vorrebbe neppur più guardarla, neppur più toccarla! — e così dicendo tremava violentemente come per una fitta acuta di dolore. — Lo sapeva questo; me lo dica, lo sapeva? Pensare che lei le voleva tanto bene! e può parlare d'un Dio! Che?! Un Dio che premeditatamente le avesse tolto Gel-

somina, sarebbe il mostro più crudele, più malvagio che si possa immaginare! Ma perchè, per quale scopo gliel' avrebbe data prima, per uccidergliela più tardi, rendendolo così infelice? Oh no, che non c' è un Dio! Lei non sa, non ha studiato le cose, ma ha torto, mille volte torto! Non c' è nessun Dio! C' è solamente l' Atomo, che non sa niente; a cui non importa niente, di niente! niente! —

Addolorato e pieno d' allarme, Reuben pensò che il fanciullo vaneggiasse e tentò di riprenderlo fra le sue braccia, ma Lionello si buttò indietro e lo respinse fremendo.

— Povero ragazzo, il colpo gli ha fatto dar di volta il cervello, nè sa per il momento quello che si dica, — pensò quell'uomo eccellente, guardando compassionevolmente immobile all' estremità della fossa quella figurina che sembrava cambiata in una piccola statua della disperazione. — Se solamente potesse piangere un poco! Gli farebbe sicuramente del bene! — e colpito da un' idea improvvisa, soggiunse tosto ad alta voce: — Vuoi venire con me, caro, a vedere ancora una volta la Gelsomina; addormentata com' è adesso in mezzo ai fiori? Non fa mica spavento, sai? Sembra un angioletto che sorrida con tutta la gloria del Signore dipinta in volto. Vuoi venire?

— No! — rispose forte Lionello in un tono selvaggio che non ammetteva replica. — No, lei dimentica che stamattina ero venuto per vederla viva, con tutti i suoi bei capelli svolazzanti al vento e gli occhi che brillassero di gioia.... Oh, ero così felice, ed intanto ell' era morta! No, che non posso venire, non lo posso proprio! penserei alla terra, ai vermi, e.... oh! oh! eccone appunto uno lì.... che striscia, che striscia.... guardi, ma guardi! — e il fanciullo prese improvvisamente a ridere d'un riso convulso e feroce, frammezzo a cui s'avvertivano i singhiozzi: — Oh, è lei.... lei può credere che sia un Dio quello che ha ucciso Gelsomina! —

Alzò disperatamente le mani al disopra del suo povero piccolo capo in fiamme e, volgendosi all'improvviso, corse all' impazzata fuori del cimitero, su per la strada bianca di polvere; ma non nella direzione di casa sua, bensì in quella dei boschi verdeggianti che sovrastavano, come uno splendido padiglione, al queto villaggio annidato ai piè della salita.

Reuben gli guardò dietro quasi atterrito, reso immobile dallo stupore.

— Che Dio l'aiuti! — mormorò poi a bassa voce, — ma sembra che diventi pazzo proprio sul serio! Possibile che la morte di Gelsomina l' affligga a tal punto? Ci dev' essere qualchecos' altro, qualchecosa per cui non ci sia consolazione! Ah! dimenticavo che ha perduto sua madre in un modo ben peggiore della morte! Oh, poveretto; dev' essere per questo? — e raccattando la sua vanga, egli riprese il suo triste lavoro. Scavava e batteva la terra tutt' all' ingiro della piccola fossa, si chinava a lisciarla colle sue stesse mani, togliendone persino il piccolo verme, che Lionello vi aveva scorto; ma gentilmente e senza ribrezzo veruno, come fa una persona, per cui tutta la creazione presenta un carattere sacro, anche nelle sue parti minime e nelle più spregiate, giacchè sa che lo spirito divino è, e si manifesta attraverso ad ogni cosa. — Se consideriamo poi che il sopportare un dolore di questa fatta è difficile a me, — continuava intanto a riflettere quel povero padre, — a me che sono un uomo, che non dev' essere per un fanciullo? È naturale che si disperi, solamente è la mano del Signore, ch' egli non sa vedere attraverso alla sua disgrazia! La sventura la vede soltanto in se stessa! Ah, che il Signore ci aiuti un po' tutti, poveri peccatori che siamo mai! Gelsomina! Gelsomina! cara la mia bambina! caro il mio fiorellino! Chi l' avrebbe mai detto che il Signore t' avrebbe richiamata prima di me! — Sospirò, grosse lacrime gli riempirono gli occhi, intorbidandogli la vista del paesaggio, e caddero nella piccola fossa incompiuta. — Ma il Signore è un Dio d'amore e non si offenderà per il mio affanno, — aggiunse poi. — Egli capirà ch' è una cosa umana proveniente dal mio povero cuore esulcerato; col tempo, quando la mia mente si sarà rischiarata, mi farà la grazia di farmi conoscere che tutto è stato per il meglio.... oh sì, per il meglio! La mamma e la figliuola in Paradiso ed io solo in questa misera valle di lacrime! tutta la gioia per esse, tutto il dolore per me! È giusto, Signore, è giusto! Ma voi mi manderete sicuramente incontro i miei due angioli, quando a mia volta sarà giunta la mia ultima ora! E ci vorrà poco, sai, Gelsomina! oh, così poco! — Si terse, così dicendo, d' una mano le lacrime e continuò poi pazientemente a scavare finchè il suo melanconico lavoro non fu terminato. Slegando quindi un odoroso fastelletto di mirto, che gli stava accanto, ne rivestì l' interno della piccola fossa, facendola rassomigliare ad un bel nido fragrante, e,

ricopertala infine, con due grosse tavole, per ripararla dalla rugiada e dalla possibilità d' una pioggia, si buttò la vanga in ispalla e si avviò lentamente verso casa. Rifletteva tristamente cammin facendo al compito doloroso e pesante che l' aspettava per l' indomani, quando fra le preghiere e le lacrime la spoglia della sua cara piccina sarebbe stata commessa alla terra.

Lionello intanto, tutto solo nei boschi, attraversava una crisi terribile di dolore. Quand' era corso via dal cimitero non sapeva davvero quello che si facesse; e non era stato che più tardi, quando s'era trovato tra il folto degli alberi e s' era veduto la via sbarrata dalle quercie e dai faggi, che aveva ricuperato la coscienza della sua esistenza. C' era un martellìo greve ed ardente dietro alla sua piccola fronte e gli occhi gli dolevano come imbambolati. Allora si lasciò cadere sul suolo verdeggiante e tentò di raccogliere i proprî pensieri.

Dunque la piccola Gelsomina era morta! Pensare che quella creaturina sorridente, dagli occhioni celesti e dal dolce sorriso infantile giaceva ora rigida e fredda nella sua piccola bara! Sembrava incredibile! Sembrava mostruoso! Egli la ricordava come l' aveva veduta l' ultima volta sporgere il suo visetto fra i cespugli di quei fiori che portavano il suo stesso nome e gridargli con la sua vocetta un po' querula: — Lello, povero Lello! Ho paura che non mi vedrai mai più! — L' udiva poi chiaramente ripetergli il suo ultimo saluto: — Addio Lello! Addio per poco! —

Addio per poco! ed ora.... era invece per sempre! Un singhiozzo debolissimo uscì dalle labbra del fanciullo.

— Oh Gelsomina! Povera Gelsomina! — mormorò, ma non una lacrima gli cadde dal ciglio: la fonte di esse gli sembrava inaridita sotto il grave peso che gli premeva il cervello.

Gelsomina! Era possibile che in quel momento non ci fosse più nulla di lei; null' altro che un po' di terra insensibile e muta? Che n'era dunque stato di tutta quella sua fiduciosa tenerezza d' un tempo, di quella sua amabile innocenza, di quella sua fede speciale, ingenua e solenne nello stesso tempo? Quale ne era stato lo scopo? E perchè uno spirito così delicato era stato creato solamente per essere destinato a perire?

— È crudele! — esclamò forte il fanciullo, volgendo

il suo pallido visetto agonizzante a guardare l' azzurro luminoso del cielo, attraverso al folto intreccio delle foglie e dei rami. — È crudele aver creato lei, com' è crudele aver creato me, se la morte è il nostro unico fine! Anzi è pazzo! è persino malvagio! Oh, se la morte non fosse tutto, allora lo capirei! —

S' interruppe ad un tratto ed i suoi occhi incontrarono un piccolo tuffo di vistaria che gli cresceva umile d' accanto. — Dove vai tu, quando muori? — mormorò indirizzandosi a quel povero fiorellino dei boschi. — Hai forse anche tu ciò che qualcuno dice essere un' anima; un' anima che mette le ali e fugge via per rifiorire in qualche altro luogo? Eh, potrebbe darsi! solamente che noi non ne sapremo mai niente! — Si rialzò in piedi e rimase là, a riflettere cupamente colle manine strette e colle labbra serrate. — Forse sono gli scienziati che hanno torto; potrebbe ben darsi che s' ingannassero! L' Atomo di cui discutono tanto potrebbe essere un Dio dopo tutto; e quel Cristo che qualcuno descrive come un mito ed altri come un uomo, quel Cristo insomma che desiderava riformare i giudei, potrebbe essere davvero il Verbo di cui parla l'antico Testamento! Allora capisco che ci potrebbe essere un'altra vita dopo questa e un altro mondo, dove la Gelsomina si potrebbe trovare anche adesso! Ma come si fa ad esserne sicuri, proprio sicuri, senza dubitare mai più? —

Mosse innanzi un passo o due, ma tosto un pensiero subitaneo gli attraversò, come un lampo, la mente illuminandogli gli occhi d' uno strano splendore e colorendogli le guancie d' un rosso febbrile.

— Ho trovato! — bisbigliò poi subitamente. — Ho trovato! Lo so adesso il modo di scoprire il segreto! Oh sì, sì, devo scoprirlo! lo scoprirò! —

Tosto una trasformazione si operò in lui: investito tutto ad un tratto da una strana tranquillità di movimenti e di contegno, egli rifece lentamente la strada che un' ora prima aveva percorsa con tanta furia frenetica e, guardando sempre risolutamente il terreno, oltrepassò la chiesa e il cancelletto del cimitero, senza alzare neppure una volta gli sguardi. Giunse così in pochi minuti alla porta di casa, dove incontrò il prof. Cadman Gore, che passeggiava piuttosto vivacemente in su e in giù per il viale d'entrata:

— Olà! -- esclamò quel degnissimo uomo. — Te la sei goduta bene, la passeggiata? —

Nessuna risposta.

Il Professore lo guardò più da vicino.

— Ti senti forse male daccapo? — domandò inquieto.—

Lionello si sforzò ad un pallido sorriso.

— No, non è precisamente questo, — rispose, — ma sono stato nel cimitero, e.... e.... il sagrestano della chiesa era là che scavava una fossa per la sua bambina. È morta di difterite mentre noi eravamo a Clovelly. Era molto piccola, aveva appena sei anni e io.... io la conoscevo un poco! Si chiamava Gelsomina. —

Il degno precettore era alquanto sbalordito. Il modo cupo e preciso con cui il fanciullo parlava, quel suo tener gli occhi costantemente fissi al terreno e la strana contrazione della sua fronte lo colpirono come una cosa del tutto singolare; ma, essendo egli affatto all' oscuro dell' episodio della piccola Gelsomina, non seppe far altro che rifugiarsi nelle generali.

— Non dovresti andar in giro nei cimiteri, — osservò egli. — Sono luoghi umidi, che mettono ribrezzo....»

— Sì, ma tanto una volta o l' altra ci dovremo andar tutti! — interruppe Lionello, sorridendo sempre del suo piccolo sorriso forzato. — E altro che luoghi umidi, allora! nella terra ci metteranno! tutti, tutti! e sarà finita per sempre!

— Oh, povero me! che vuol dir questo? — brontolò il Professore, incominciando a sentirsi un desiderio inquieto di dar sfogo alla sua collera incipiente. — Non voglio che tu dica di queste sciocchezze, hai capito, Lionello? Te l' ho già detto un' altra volta! Sei addirittura provocante!

— Perchè? — domandò il fanciullo. — Forse che non dobbiamo morir tutti?

— Certo, ma non fa bisogno di parlarne sempre, nè di pensarci tanto su! I Greci, che erano gente molto saggia, — scattò a dire il Professore, — ripetevano: « Finchè si vive, lasciateci vivere in pace! » E non avevano mica torto. Era una massima d' oro, questa, senza contare che è anche molto ragionevole!

— Davvero? crede così lei? proprio sul serio? — e Lionello lo guardò coi lineamenti tanto seriamente aggrottati che il Professore ne fu stupefatto.

— Ma vede bene che erano soltanto dei pazzi, dopo tutto! — soggiunse poi: — Essi sono morti, le loro città sono perite, sono crollati i loro templi meravigliosi ed a che ha servito tutta la loro sapienza?

— Ma a giungere sino a noi, a illuminarci! — replicò il Professore, raddrizzandosi in un lampo d' orgoglio intellettuale. — Tu dimentichi che la loro scienza è stata appunto il fondamento della nostra civiltà e di tutte le nostre letterature! Non è qualchecosa, questo? —

Lionello sospirò.

— Sarà! — rispose. — Tutto dipende dal modo di vedere! Ma allora vorrei anche sapere dove ci condurrà, tutta questa nostra civiltà; dove finirà, a che cosa servirà mai! Al suo principio non credo che si possa risalire; ce ne sono state tante delle civiltà, e adesso sono tutte morte da un pezzo! Gli antichi messicani, per esempio, credevano che il mondo dovesse durare per cinque epoche successive, con cinque soli differenti. Secondo loro, i quattro primi avevan già finito di bruciare e il quinto era quello che splende adesso; l' ultimo di tutti! Naturalmente era soltanto un' idea loro, una superstizione qualunque; ma io credo proprio che ogni cosa che si va via via scoprendo debba essere col tempo dimenticata e che tutto si rinnovi continuamente daccapo. Solamente che la trovo molto stupida questa ripetizione costante d' ogni cosa, sa? ed anche perfettamente inutile! Se tanto si dovrà sempre finire col niente! —

Il Professore lo guardò molto fisso.

— Credo proprio che tu sia stanco, — osservò poi con un' asprezza affettata: — Fai meglio ad andare a riposarti in camera tua o coricarti addirittura. Non c' è gusto a strapazzarsi in codesto modo! Che bisogno avevi mai d'andare a cacciarti in un cimitero, a veder scavare una fossa! È un gusto morboso, che diamine!

— Ero andato per trovare quella.... quella bambina che è morta! Io non sapevo mica.... non m'aspettavo.... — Ebbe una penosa palpitazione, un nodo alla gola; le sue palpebre sbatterono forte, ma egli riprese un po' più lento: — Gliel' ho ben sempre detto che non sapevo spiegarmi il perchè della vita nè della morte! Tutto il resto, mi sembra che si possa spiegare, ma questo proprio no! Ebbene, io mi c' interesso invece; e siccome neanche lei non sa spiegarmi ciò ch' io ho tanto bisogno di sapere, ho deciso di andare a trovarlo da me solo e lo troverò! —

Sollevò, così dicendo, il suo berrettino nel modo gentile di saluto che gli era abituale, e, affrettando il passo,

sparì dentro alla casa. Il Professore gli guardò dietro con un certo senso inquieto di presagio.

— Che ragazzo originale! — mormorò poi. — Sì, molto originale; ma riflessivo nondimeno, e docile e intelligente! Se solamente la sua salute tenesse buono, che bel personaggio se ne potrebbe tirar fuori! Ma ho paura che sia proprio la sua salute ad essere troppo capricciosa. —

Fece in su e in giù qualcuno de' suoi passi; poi si fermò di botto; il viso illuminato da un sorriso singolare.

— È strano, molto strano! — mormorò. — Non l' avrei mai creduto, ma è certo che mi ci affeziono! È stupido, è ridicolo, ma è proprio così! Ormai è positivo che mi ci affeziono! — E rise: il suo sorriso non aveva certo mai aggiunto nulla alla bellezza del suo aspetto, ma questa volta c' era un luccichìo tanto affettuoso ne' suoi occhi semichiusi, che bastò, una volta per tutte, ad illuminargli simpaticamente il viso.

XIV. — Venne la notte, calma e solenne. Non c' era luna, ma nelle profondità dell' etere misterioso le stelle imperavano supreme. Giove brillava nel suo pieno fulgore, capo massimo fra gli dei del firmamento, e al calmo seno del mare oscuro sovrastava — come un pendulo gioiello — Venere, la dea. Lungi, più lungi, la linea del paesaggio si perdeva, indistinta, in un velo di nebbia sottile, che presentava la delicata suggestione di qualche possibile terra promessa nascosta dietro alla fila oscura delle colline coperte di boschi. Fluttuava per l' aria immobile un vago profumo di rose sfogliate, di fieno tagliato di fresco, mentre un tocco quasi impercettibile d' autunno rivestiva di già il verde fogliame degli alberi d' una tinta più grave e più profonda. Regnava su tutte le cose un silenzio solenne, come se le mille e mille voci sussurranti della Natura avessero improvvisamente taciuto dinanzi al gran comando di quella Voce Suprema, che aveva altra volta calmata la tempesta con le sue magiche parole: « Pace! Pace! » Ed anche nella Casa Grande, — giacchè così veniva generalmente chiamata la residenza temporanea del signor Valliscourt, — regnava un silenzio profondo. Tutti vi dormivano, tutti eccetto Lionello.

Questi, affatto sveglio invece, sedeva in capo al suo letticciuolo cogli occhi brillanti, fissi e il cervello travolto

dal pensiero, in preda ad una straordinaria eccitazione. A dire il vero, non era mai sembrato così giovane come in quel momento: un po' di colore gli era salito alle guancie, tingendogliele d' un rosa un po' febbrile e il piccolo sorriso che di quando in quando gl' increspava le labbra, — se riusciva un po' vago, — era però dolce ed espressivo in modo singolare. Si trovava là già da qualche tempo. A notte, all' ora solita, era salito nella sua cameretta dopo aver data la buona sera a suo padre, che stava leggendo tranquillamente il giornale e che s' era accontentato di dargli un' occhiata al disopra del foglio, facendogli un cenno del capo in via di risposta. Era andato in seguito dal Professore, che stava meditando su d' un gran volume in foglio, tutto stampato a lettere nere e gli aveva ripetuto il saluto; ma questi gli aveva risposto molto distratto:

— Buona notte? Ah sì....i....! Naturalmente! Certo! Buona notte davvero! Vai a letto? Benissimo! benissimo! — e così mormorando il dotto gentiluomo aveva stretto la piccola mano che gli veniva sporta e aveva ripreso senz'altro la sua occupazione prediletta, da quel gran tarlo da biblioteca che egli era.

Il fanciullo era disceso ancora al pianterreno ad augurare la buona notte a Lucia, cosa questa che veramente gli accadeva di fare molto di rado; ed infatti la ragazza gli aveva tosto risposto dalla cucina:

— Buona notte, signorino! — in un tono così brillante di sorpresa e di piacere che gli era riuscito immensamente gradito. Aveva poi raggiunto la sua cameretta, ma non si era spogliato, non si era preparato per andar a letto e neanche aveva posato la testa sul guanciale nemmeno per un minuto. Vestito sempre della piccola marinara azzurra, che aveva indossato per tutta la giornata, si era tolto solamente verso il tardi le due scarpette per non far rumore e aveva preso dolcemente a misurare in su e giù la sua cameretta, assorto sempre ne' suoi pensieri. E che folla di pensieri! Fitti fitti come fiocchi di neve e altrettanto turbinanti e vertiginosi, essi sembravano piovere, ardenti come fiamma nel suo cervello, per corrervi in solchi strani di dolore. Aveva anche spenta la candela: gli piaceva quella sensazione di muoversi qua e là nell' oscurità, perchè così poteva immaginarsi meglio tante cose. Poteva, per esempio, immaginare che sua madre gli stesse vicino, seduta su

quella stessa sedia dov' ella s' era lasciata cadere quando, cullandolo fra le braccia, l'aveva chiamato, « *il suo piccino* ». Anzi, l' illusione di quella scena fu ad un tratto così forte, ch' egli si lasciò andar giù accanto a quella figura immaginaria, mormorando inginocchiato:

— Mamma! oh, mamma cara! Io ti voglio bene, te ne vorrò sempre, sempre! — ma poi rabbrividì e rise un poco, accorgendosi che non si trattava che d' una sua fantasia e ricordando ch' ella se n' era andata invece per sempre.

Subito dopo, avvicinandosi alla finestra che dava fuori nella notte stellata, gli parve di veder Gelsomina ritta nel giardino sottostante, con una bella corona di fiorellini intorno al capo e gli occhi azzurri rivolti su in alto, a lui che la guardava. Gli pareva persino di udire la sua vocina chiamarlo dolcemente:

— Lello! Lello! vieni a giocare! —

Quasi quasi gli venne la tentazione di aprire la finestra e di saltar giù nel giardino per andare a raggiungere quel piccolo fantasma che spiccava così nettamente sul terreno oscuro; ma poi riflettè all' improvviso che certo si sbagliava. Gelsomina era morta, la sua fossa era già pronta ed essa stessa stava per esser calata nella terra e nascosta per sempre agli occhi di tutti! Essa non l' avrebbe mai più chiamato per nome, oh no, mai più! Allontanatosi in furia da quel luogo, da cui gli sembrava di vederla così bene e dove lo spaventava tanto l' immagine del suo piccolo fantasma nel giardino, il fanciullo s' arrampicò sul suo letticciuolo e vi si pose a sedere, prendendo a dondolare negligentemente i piedini e pensando, pensando sempre.

Udì il passo fermo e pesante di suo padre salir le scale ed entrare nella propria camera da letto, che tosto rinchiuse a doppia mandata di chiave. Seguì poi il Professore che tossiva forte e trascinava i piedi infilati nelle pantofole attraverso a tutto il pianerottolo fino all' appartamentino che occupava all' estremità del corridoio, quando improvvisamente il vecchio pendolo della scala battè le undici ore. Tosto si fece un gran silenzio, quel silenzio così misticamente suggestivo delle cose misteriose e impenetrabili. E Lionello ascoltò, attento, a quel silenzio profondo finchè divenne inquieto sotto alla sua stessa malìa. Saltando allora giù dal letticciuolo, accese in fretta in fretta la candela e si guardò paurosamente d'attorno, come se avesse temuto

di vedersi avvicinare da qualcuno. Riunendo poi tutte le sue forze, andò ad un armadio che era nascosto nel muro, l' aprì pian piano e, posatagli una sedia ben vicino, vi salì su con cura, allungando la mano sino all' angolo d' una scansia particolare, dove, profondamente nascosta nelle tasche d' una sua giubbettina, trovò la fascia di seta azzurra che sua madre gli aveva lasciata. Presa che l' ebbe, scese tosto dalla sedia, la rimise accuratamente al suo posto e, chiuso da capo attentamente l' armadio, si fermò un momento a riflettere. Dopo qualche minuto spiegò, distese la sciarpa in tutta la sua lunghezza e ne ammirò, come in sogno, la tinta delicata e la graziosa ghirlanda di fiorellini. Ripiegatala poi daccapo, la nascose nell' interno del suo giubbetto e, infilatosi le scarpe per sola forza d' abitudine, afferrò il candeliere — (la candela vi bruciava sempre regolarmente,) — e si fè sulla porta della sua cameretta, dove ascoltò, trattenendo il respiro. Non un suono nella casa; persino il vecchio pendolo che s' innalzava, solitario, nell' ombra del pianerottolo, sembrava che non desse più segno di vita.

Rapidamente e senza far rumore, tenendo sempre alto il lume al disopra della testa, sia per vederci meglio che per non correr pericolo di ruzzolare, Lionello s' affrettò così a discendere le scale, dirigendosi senza esitare verso la sua stanzetta da studio. La porta ne era spalancata: com' egli vi fu entrato e l' ebbe rinchiusa alle sue spalle, dette in un gran sospiro di sollievo, come se avesse raggiunto finalmente qualche meta ambita e desiderata da tempo. La stanza in cui al presente si trovava era meglio illuminata della sua cameretta, giacchè qui non c'erano alberi ad oscurare la finestra e le stelle, quantunque attraverso ai vetri, vi diffondevano la loro luce chiara come quella della luna.

Deponendo il candeliere sul tavolino presso cui aveva lavorato per tante ore, anzi per tanti giorni meditando su cose che non sarebbero mai state di nessuna utilità, (nè avrebbero potuto esserlo) alla vita postuma di nessuno, Lionello prese allora carta, penna, calamaio e, sedutosi ancora una volta al suo posto, incominciò a scrivere alcune lettere con la metodica esattezza d' un uomo d' affari. Scriveva lentamente e in calligrafia, dandosi tutta la pena possibile perchè il significato delle sue parole riuscisse ben chiaro; e quand' ebbe riempito tutto un foglietto, lo piegò

in quattro con scrupolosa esattezza e intraprese subito a scriverne un altro.

Terminato anche questo, lo ripiegò e l' indirizzò del pari; poi mise le due lettere sul tavolo, l' una accanto all' altra e si fermò a considerarle un istante con una specie d' interesse ingenuo, dove c' entrava un po' d' ammirazione. I due indirizzi erano scritti a grossi caratteri e uno di essi diceva così:

A mio padre
Giovanni Valliscourt di Valliscourt.

L' altro, più semplice, diceva solamente:

All' Egregio Professore Cadman Gore.

Lionello li osservò attentamente per qualche minuto, con qualchecosa sulle labbra che rassomigliava vagamente ad un sorriso.

— È proprio come se volessi scappare! — esclamò, poi a mezza voce: — Ed è così, del resto; sto proprio per andarmene via! —

Sorrise un po' di più e tosto riprese:

— Anche Willie Montrose m' ha detto una volta che « piuttosto che restarci sotto era meglio raccomandarsi alle proprie gambe ». È il suo consiglio che sto per seguire! A proposito, mi son sempre dimenticato di mandargli il suo libro d' Omero! — e, alzatosi, mosse direttamente verso gli scaffali che stavano fissi contro il muro di fronte. Trovò facilmente fra di essi il libro che cercava e, dopo averlo avvolto per benino in un foglio di carta, lo preparò per la spedizione e vi sovrappose l' indirizzo con mano semplice e chiara:

Al Signor Professore Willie Montrose
Villa « il Nido » — Kilmun (Scozia)

In seguito, dopo aver speso alcuni altri minuti in considerazione silenziosa, sedè di nuovo a tavolino e scrisse la seguente letterina:

« Caro Willie,

« Partendo, sul punto di dirmi addio, ell' ha dimenticato qui il suo libro favorito d' Omero. Avevo intenzione di mandarglielo subito, ma la cosa, non so proprio come, mi è poi sfuggita di mente.

« Adesso però, siccome sto per andarmene, non vorrei che andasse perduto fra i libri di mio padre; e perciò lo lascio, pronto per esserle spedito, al Professore Cadman

Gore, che, tra parentesi, se non è proprio giovane come lei è però un uomo molto simpatico e istruito.

« Grazie di nuovo per tutte le gentilezze, che mi ha sempre usate; stia certo che non le ho mai dimenticate, anzi, son quasi sicuro che non le dimenticherò mai. Ed ora non abbia più nessun timore per me, caro signor Willie, giacchè d' ora innanzi io starò benissimo.

« Il suo aff.mo e riconoscente alunno
« LIONELLO VALLISCOURT ».

Pose la lettera in una busta, su ciò sovrappose, senza però sigillarla, lo stesso recapito di Montrose; poi scrisse ancora un altro foglietto e glielo pose vicino colla seguente istruzione:

« Caro Signor Professore,

« La prego di mandare per me questa lettera ed anche il libro qui vicino al signor Willie Montrose. Non è che un suo libro d' Omero dimenticato qui per isbaglio e di cui avrà certamente bisogno. Grazie di cuore e mi creda ancora una volta

« il suo aff.mo LIONELLO ».

— È fatto! — esclamò in seguito il fanciullo, asciugando la penna e rimettendo ogni cosa al suo posto colla metodica diligenza che gli era abituale.

— È inutile che scriva alla mamma — soggiunse poi pensieroso: — Se anche lo facessi, son certo che non le manderebbero la lettera.

S' alzò, andò alla finestra e l' aperse.

La notte era splendida e, quando egli spalancò i vetri, la dolce brezza notturna entrò, carica di mille profumi, a imbalsamare la stanza degli odori deliziosi della foresta e del mare. La calma era così profonda che si udiva appena il vago mormorio delle piccole onde lambire dolcemente la spiaggia quantunque il mare non fosse che un mezzo miglio distante. Era una di quelle notti, in cui i cuori fiduciosi e credenti traboccano, come un Santo Calice, del vino generoso della gratitudine; e le anime s' innalzano, a dispetto del loro involucro terreno, sino al livello degli angeli, intonando, solenne, il *Magnificat;* — era una di quelle notti, in cui tutta la natura riveste il suo aspetto più nobile e più sereno, facendovi sembrar bello il vivere, l'amare, il lavorare, bello l' essere anche l' infima parte dello splendido ordine dell' Universo. Ma agli occhi di quel fanciullo

che se ne stava là, ritto, osservando con indifferenza l' infinita maestà della terra e dei cieli nessun ordine di natura sembrava possibile. Egli non vedeva nel mondo altro che un caos, un' oscura contraddizione di forze in lotta continua fra di loro; una produzione irragionevole di esseri e di cose che non avevano ricercata, nè desiderata l' esistenza e che, appena avevano imparato ad amarla, venivano crudelmente gettate nel nulla.

Nel « *Catechismo d' un Libero Pensatore* » di Edgard Monteil, che venne in questi ultimi anni fatto circolare assiduamente fra i ragazzi delle scuole di Francia, si dà infatti per fermo ai disgraziati giovanetti, le cui idee di morale vengono così innestate sulle teorie ultra moderne, che « le passioni degli uomini sono le loro guide più sincere e più fedeli » e che « Dio non è che uno spettro inventato dai preti per ispaventare le menti dei timidi e degli ignoranti ».

« E siccome l' anima », continua a suo proprio inganno l' illuso compilatore di quel Catechismo, « siccome l' anima non costituisce per noi un' individualità indipendente ed eterna, così non c' è vita futura ».

Ora, quali sono i risultati di questa nuova confessione di fede? Ahimè! Essi sono troppo terribili perchè possano venire facilmente considerati; quantunque se ne possa avere un' idea dal Consiglio Distrettuale di Nantes, i membri del quale ebbero a dichiarare quanto segue:

« Considerato che i suicidi dei fanciulli e dei giovani » in tenera età, una volta quasi sconosciuti fra di noi, si » sono recentemente moltiplicati in modo tale da raggiun- » gere la cifra allarmante di 443 casi (e di più ancora,) in » un solo anno,

» Considerato il deplorevole incremento del vizio e del » delitto fra i ragazzi e specialmente fra la gioventù,

» Si esprime il voto — (è sempre il Consiglio di Nan- » tes che parla e con una solennità quasi appassionata) — » che nelle scuole di questo Circondario la moralità non » venga separata dalla religione e che l' insegnamento dei » doveri verso Dio venga impartito come il fondamento e » la base necessaria di tutti i doveri dell' uomo ».

Ecco la saggia decisione del Consiglio di Nantes, ma disgraziatamente il buon esempio non venne seguìto dalla nazione francese in generale.

In quasi tutti i centri d' educazione i principî del « *Libero Pensatore* » vennero invece diffusi assiduamente, provocando l' intera rovina delle famiglie e del paese, e riducendo l' uomo, dalla sua condizione mediocre di perfezione, a quella della più selvaggia e della più indomabile fra le creature. Questi principî, largamente adottati dalle società di liberi pensatori, vengono ora a poco a poco introdotti fra i ragazzi di tutti i paesi; giacchè gli agenti o « *missionari* » di questo Libero Pensiero sono tanto attivi nel distribuire i loro libercoli e i loro libelli quanto lo sono i più fervidi neofiti dell' Esercito della Salute nel trattare il loro « Grido di Guerra » sotto gli occhi del pubblico indifferente o stupefatto. Anzi, più risoluti e più saldi ancora nei loro movimenti, essi non sono meno intelligenti di loro ed è perciò che nel nostro paese, una volta così timorato di Dio, si possono ora trovare molte persone, le quali accettano passivamente, come una verità sacrosanta, la bugia bestemmiatrice e mortale delle suddette parole: « Siccome l' anima non costituisce più per noi un' individualità indipendente ed eterna, così non c' è vita futura ».

E nondimeno, con una forza e un' insistenza desiderosa, che proviene infallibilmente dal proprio diritto « quest' individualità indipendente ed eterna » si fa oggi sentire più che mai; e chiede e strepita di essere udita, di venire riconosciuta, gridando con tutta la sua voce immortale alle forti barriere dell' Ignoto: « Aprite! Aprite! svelate quella Gloria nascosta, che io indovino, che io riconosco, ma di cui sono incapace di parlare! Aprite, che il Dubbio veda e che, vedendo, possa guarire! » Giacchè è un fatto che l' anima umana si rende istintivamente conto di questa gloria nascosta, quantunque non sappia poi esprimere nel proprio linguaggio nè il dove, nè il quando, nè il come della Sua Esistenza Suprema.

Psiche avverte il suo Amante Divino, quest' è certo; e, attraverso alle tenebre delle perplessità terrene, stende supplice le braccia per afferrare quel suo Dio, che esiste non solo, ma che le si rivela in mille modi sottili e commoventi di aiuto, di promessa, di speranza, di fede. La povera lampadina della nostra intelligenza, offuscata e vacillante per tanti motivi, non può però effondere la sua luce su di un tanto splendore, giacchè verrebbe necessariamente assorbita ed estinta, come una favilla in un raggio di sole.

In quanto al piccolo Lionello, profondamente cosciente « dell' individualità indipendente ed eterna » che era nella sua veste terrena, — quantunque non sapesse analizzare troppo bene i sentimenti che provava, — guardava fisso gli splendidi pianeti della gran volta celeste, che sembravano guardarlo fissamente a loro volta come dei grandi occhi d' oro; pensando che era ben strano che ci fossero tanti e tanti milioni di mondi sparsi pel cielo, e che tutti fossero stati creati da un Atomo tutti per Nulla! Se fosse stato un uomo, vale a dire, se attraverso alle prove della vita fosse divenuto indifferente e senza cuore, come generalmente il titolo d' uomo vuol dire al giorno d' oggi, potrebbe darsi che avesse provato qualche conforto in questa che non è se non una terribile satira dello stesso Edgardo Monteil: « Le passioni degli uomini sono la loro guida più sicura e più fedele »; ma siccome egli era solamente un fanciullo, non aveva passioni; e non gli restava che un desiderio senza fine di conoscere e di sapere, desiderio che nessuno degli scritti di tutti gli atei del mondo avrebbe potuto estinguergli mai.

Le prime domande di un fanciullo a proposito delle cose spirituali e trascendentali richiedono delle nobili risposte, tratte dai pensieri i più elevati ed i più puri, giacchè c' è un detto che dice: « Il perchè d' un fanciullo è la chiave della filosofia ». Guai a coloro che abbattono invece le alte aspirazioni di una gioventù innocente e piena di speranze coi colpi mortali del Materialismo. Essi fanno opera peggiore degli assassini e d' un delitto maggiore saranno infatti chiamati a rispondere un giorno, giacchè nei Libri Santi sta scritto: « Non temere coloro che uccidono il » corpo, ma temi quegli altri che uccidono l' anima ».

« *Uccidere le anime* » non è forse l' occupazione favorita di certi cosidetti scienziati e « *amanti del progresso* » del giorno d' oggi? Aiutandosi colla stampa e con la letteratura, essi si congratulano l' un l' altro quando riescono a divulgare la loro perniciosa influenza fra i lettori e a trascinarli in un abisso di pessimismo e di rivolta, abituandoli a pensare a Dio come alla Sorgente e alla Causa prima di tutti i mali, invece che alla Divina Bontà Suprema, come Egli è veramente. Ogni autore anti-cristiano, uomo o donna che sia, ha ai nostri giorni la sua consorteria, la sua salva d' applausi, la sua stampa; e, più il lavoro è volgare, osceno o pieno di bestemmie, più clamoroso ne è il successo.

In questo modo, le cose si volgeranno presto all' attitudine desiderata dai Liberi Pensatori, cosicchè fra poco, quando i fanciulli ci domanderanno: — « Chi ha fatto il cielo e la terra? » noi potremo rispondere loro a seconda del nuovo catechismo:

— Nè il cielo, nè la terra non sono mai stati fatti.

— Non c' è dunque una Causa prima dell' Universo?

— No, giacchè non esiste ciò che non si può scientificamente provare.

Ora, la difficoltà di Lionello si trovava appunto qui, giacchè egli si sentiva cosciente di qualchecosa che assolutamente non poteva venire provato colla scienza. D' altra parte gli era impossibile ammettere che quel « *qualchecosa* » non esistesse, giacchè lo avvertiva e per lui comprendeva ogni cosa. Mentre stava così ritto presso la finestra aperta, tutto assorto ne' suoi pensieri guardando le stelle, l' impressione di una Vastità improvvisa, di una Bontà e d'una perfezione infinita venne ad attraversargli come un baleno la mente, procurandogli un vago senso di dolcezza e di riposo.

— Com' è bello! — mormorò. — Com' è bello pensare che fra poco saprò tutto! Forse, per prima cosa, incontrerò la piccola Gelsomina! Chi lo può sapere! È male, credo, voler conoscere le cose tanto in fretta, ma mi è proprio impossibile l' andar ancora avanti a questo modo, studiando sempre tante cose inutili e tralasciando l' unico argomento d' importanza che ci sia.

Si volse all' improvviso e si guardò d' intorno. Il pallido raggio delle stelle illuminava tutto un lato della stanza e com' egli guardò in su alle grosse travi di quercia che attraversavano il soffitto, distinse chiaramente alla luce combinata della candela, uno di quei grandi uncini di ferro, che vi erano infissi in quantità. Colpito apparentemente dalla sua posizione, andò allora ad osservarlo da vicino; e, salito sopra una sedia, tentò di smuoverlo dal suo posto, ma invano: esso era fermo come la trave stessa. Sorrise allora vagamente e i suoi pensieri ritornarono indietro, ai bei giorni di Clovelly e a quello strano viaggiatore che si era appiccato sotto la tettoia delle barche. Ricordava ancora benissimo le parole del vecchio pescatore, quando questi gli aveva spiegata la cosa e aveva aggiunto « non esservi nulla di più facile, quando si ha una sciarpa ed un uncino ».

Qui, lentamente e con un' estrema tenerezza, trasse dal suo giubbettino la morbida fascia di seta azzurra che sua madre gli aveva lasciata in ricordo; e destramente, ma con fermezza, ne fe' scivolare l' uno dei capi attraverso all'uncino, aggruppandone l' altro in un nodo scorsoio, l' arte del fare il quale gli era stata insegnata da Willie Montrose durante le loro passeggiate in alto mare.

Quando ogni cosa fu pronta, discese dalla sedia, che lasciò nondimeno dove si trovava, immediatamente al disotto dell' uncino e del nastro, che ne penzolava; poi guardatosi ancora una volta d' attorno, spense d' un colpo la candela. Solo nella semioscurità, egli stava ora cogli occhi ansiosi rivolti alla finestra, attraverso a cui la dolce brezza della notte effondeva la sua fragranza e le stelle irraggiavano dall' alto il loro splendore luminoso. Tremante e con una vaga sensazione di stordimento e di timore, egli mosse alcuni passi verso quel lembo aperto di cielo e cadde ad un tratto sulle ginocchia. Giungendo le mani, alzò allora il suo visetto pallido e assorto verso quei grandi pianeti che giravano nelle loro orbite così lontano, così in alto; e fu coi riccioli biondi e i begli occhi pensosi illuminati da quel raggio di stelle, ma col cervello sopraffatto e col cuore in tumulto, ch' egli prese forte a pregare così:

— Atomo Onnipotente! io ti voglio pregare, quantunque non abbia mai detto nessuna preghiera e forse non lo sappia neanche far bene. Non so se tu potrai udirmi o se, anche potendolo, vorrai ascoltarmi; ma io non posso far a meno di pensare che c' è qualchecosa o qualcheduno in qualche luogo, a cui devo dire, in questo momento, tutto ciò che sento! Oh, caro Atomo! se tu puoi davvero saper qualchecosa e se ti curi un poco del mondo che hai fatto e della povera gente che ci vive, tu devi essere molto più di quello che m' hanno insegnato a credere che tu sia e comprenderai allora tutto ciò che ti voglio pur dire. Io sto tentando appunto di venire a cercarti e se, dopo tutto, tu non fossi un Atomo, ma un vero Dio d' amore, oh allora! Tu mi comprenderesti ancora meglio e sono sicuro che ti rincrescerebbe per me! Sì, perchè allora vedresti che non è colpa mia se sono così imbarazzato e infelice e se non posso far a meno di voler sapere ad ogni costo se proprio non c'è un altro luogo migliore di questo, dove non si può conservar nulla di ciò che si ama e dove tutti muoiono e sono

dimenticati per sempre. Oh, se Tu sei un Dio, Tu avrai pietà di me, nè io avrò paura. Io ho sempre sentita la necessità di credere in Te come in un Dio e se me l' avessero permesso, ti avrei anche amato. Se poi Tu non sei altro che un Atomo, io non posso capire come tu esista nè come tu abbia fatto a crear tante cose e allora penserò che qualcuno abbia fatto anche Te. Ma vedi, è appunto questo qualcuno ch' io debbo trovare ; ma se ho proprio un' anima come sento di avere e come Reuben Dale dice che sia, allora lo scoprirò presto e saprò finalmente tutto quanto desideravo sapere. Se poi tu sei davvero un Dio, cioè uno Spirito Eterno, saggio, amorevole, capace di sentimento e di pensiero, oh, come ne sarò felice ! Perchè tu non vorrai mica ch' io mi perda, è vero ? Non è possibile che Tu voglia esser crudele con me ! e allora mi condurrai, come la piccola Gelsomina, dritto nel mondo dove Tu vivi e dove stanno gli angioli eternamente. Vedrò e capirò allora tutte le cose e, se avrò fatto qualchecosa di male nella mia vita, Tu mi perdonerai ! Spero che mi perdonerai ! perchè saprai che non mi hanno mai insegnato a credere in Te !

La sua voce tremava ed egli si fermò un istante ; ma tosto riprese un po' più piano :

— Un momento fa, quantunque non ne sapessi bene il perchè, sentivo proprio che Tu devi essere un Dio e che gli uomini, i quali scrivono dei libri per provare che Tu non esisti, hanno tutti un gran torto. Poveretti ! Chissà che cosa sentiranno quando saranno sul punto di morire! Vuoi Tu perdonarli per la stessa infelicità, che si creano intorno ? Perchè ci devono essere certamente molti altri, che sono infelici come me e che, quando sono afflitti per qualcuno come io lo sono per la mia mamma e quando perdono i loro bambini, come è accaduto al povero Reuben, devono pensare che è molto duro l' aver da soffrire tanto e tutto per niente, senza neanche una ragione, nè una piccola speranza di conforto.

Se credessero invece che Tu sei un Dio, non sarebbero così disgraziati, farebbero come Reuben, il quale, quantunque sia molto addolorato e infelice, crede però che Tu abbia agito per il suo meglio e che un giorno gli renderai la Gelsomina in un mondo migliore di questo. Perciò io ti prego adesso per l' ultima volta proprio come un Dio e non come un Atomo e ti domando con tutto il cuore, caro Si-

gnore, di aver pietà della mia povera mamma. Forse, quand' io sarò da Te, Tu m' insegnerai il modo di venirle in aiuto. Se meritassi, per esempio, come la piccola Gelsomina di diventare un angioletto, potrei starle sempre vicino e vegliare su di lei. Vuoi Tu pensare a questo, se sei davvero un Dio d' amore, come molti pretendon che tu sia; e tentare di aggiustare la cosa per me? Da me solo, non credo che ci verrei mai a capo. Non credo che si possa far niente, da soli, altro che morire!

Lassù, nei grandi cieli che guardo, ci sono degli altri mondi ancora più grandi di questo, con dell' altra gente, che sta probabilmente cercandoti come ti cerco io. Ma se tu sei davvero un Dio, conoscerai i pensieri di tutti e saprai che non è tanto di me ch' io sto parlandoti in questo momento, quanto di tutte le cose che sono nel mondo. C'è tanta pena, tutt' intorno, tanto dolore, io non posso sopportare il pensiero di andar sempre avanti senza essere sicuro che tutto ciò è per una buona causa o per un buon fine. Nè mio padre, nè i miei precettori non hanno mai saputo spiegarmi queste cose; forse nessuno lo « *può* » ed è per questo che, prima di commettere qualche grave errore da me solo, è meglio ch' io venga addirittura da Te e che ti domandi la spiegazione di tutti questi misteri.

Sono soltanto un ragazzetto, è vero, e non un uomo; ma tanto non vorrei neanche diventarlo, quando non ci vedessi una ragione. Se credessi, ma se credessi *proprio* che Tu sei un Dio, allora potrei forse capire ogni cosa; ma ho studiato tanto e sono così confuso che quantunque io « *senta* » che Tu sei realmente una Persona, non posso esserne « *sicuro*! » Così devo cercare la verità da me solo e non ci vedo altra via. Oh Tu, chiunque Tu sia, che creasti tutte le stelle e il sole e le montagne e i mari e le foreste cogli uccelli e i fiori, io vengo a Te! Se è vero che nulla di quanto creasti andò mai perduto, Tu non mi lascierai smarrire, nè io perderò la Tua strada! Saprò trovarti, dovunque Tu sia! Questo mondo mi spaventa, ma di Te, oh di Te, non ho paura!

Queste parole mormorate a mezza voce vibravano nel silenzio con una strana passione e sembravano venir portate, (come forse era veramente,) su in alto, verso l' immensità eccelsa del cielo. Quando cessarono parve che il gran silenzio della notte si facesse più profondo.

Sempre inginocchiato, colle manine giunte e protese in

alto, gli occhi fissi nelle stelle lucenti, Lionello pensò e sorrise, sorrise e pensò per lo spazio d' un altro minuto.

— Devo dir qualchecos' altro? — si chiese. — Sì! Dirò ciò che avrebbe detto la piccola Gelsomina se fosse al mio posto.

E l' ombra d' un sorriso d' angiolo apparve sulle sue labbra e trasfigurò il suo visetto mentre, a voce ferma, ripeteva chiaramente e con dolcezza:

Mio caro e buon Gesù,
Il tuo bimbo guarda giù;
Abbi Tu pietà di me,
Fammi Tu salir con Te!

Poi, con un ultimo sguardo al cielo trapunto di stelle e alla solenne bellezza del mondo addormentato, egli s' alzò in fretta dalla sua posizione inginocchiata; e, attraversata la stanza, si diresse verso quel luogo dove la morbida sciarpa di seta azzurra penzolava in tutta la sua lunghezza dall' uncino infitto nella trave, giungendo fino alla sedia che vi era in posizione al disotto. Fermatosi colà, guardò all'insù ed esitò un momento, poi andò dritto alla porta, che aveva lasciata leggermente socchiusa e vi diede un giro di chiave, badando sempre attentamente di non fare nessun rumore.

Salvo così da ogni interruzione possibile e tutto solo, se non fosse stato di quella « nube di sorveglianza » che ci circonda tutti, in ogni istante della vita, quel semplice fanciullo affrontò senza esitare l' immenso Infinito e proseguì nel suo viaggio di scoperta per ritrovare quel Dio d' amore che l' arroganza e la crudeltà degli uomini gli negavano di conoscere. Nessun rumore disturbò la quiete della casa, null' altro che il tonfo rapido e cupo di una sedia arrovesciata e buttata a terra... Ne seguì una calma pesante... e un brivido improvviso nell' aria, come se vi fosse passata, rapida, l' ala della Morte.

(*continua*) MARIA CORELLI

Traduz. dall' inglese di MARIA CUTTICA

FILANTROPIA IDEALISTA

Signore e signori,

Vi sembrerà strano che dalla lontana Affrica si presenti a voi, in questa côlta e brillante Firenze, una sconosciuta a parlarvi di cose che certo sapete meglio di lei, e forse l'accuserete di presunzione per aver tanto ardito. Se non che la carità, che tutto copre di un pietoso velo, sarà lo spero, mia scusa innanzi a voi, perchè è solo per aiutare lo sviluppo di un' opera eminentemente filantropica che ci troviamo qui adesso, ad affrontare da una parte il rischio troppo probabile di un insuccesso, dall' altra la noia che ne dovrebbe risultare.

Ma che cosa non ha sfruttato lo spirito inventivo della moderna carità per attirare l'attenzione del pubblico, infiacchita ahimè! dai troppi frequenti appelli alla sua borsa! Balli di nuovo genere, — parés, poudrés e masqués — fiere di beneficenza, garden parties, serate di gala al teatro, di tutto si è giovato perchè dallo svago del ricco venisse un vantaggio per il povero. Perchè non si accetterebbe con eguale filosofia la conferenza, sia pure di qualità scadente, nella quale dopo tutto non si rischia altro che una mezz' ora di sonno fuor di tempo?

Nella mezz' ora che sto per farvi perdere, signori, è appunto di filantropia che desidero parlarvi, e ciò mi porrà, lo spero, doppiamente sotto l'egida che invocavo poc' anzi. È però di una filantropia speciale che io chiamo idealista, perchè si parte da premesse puramente ideali, il che la distingue dalla filarità propriamente detta. Io ho sempre avuto una simpatìa speciale per questa particolare forma di carità e ogni volta che ebbi occasione di studiarla da vicino ne uscii rinvigorita e rinfrescata, quasi avessi preso un bagno di ideale. È questa mia impressione che desidero comunicarvi e dividere con voi.

La seconda metà del secolo passato fu notevole nella storia dell' umanità per un risveglio improvviso di sentimenti altruisti, odio alla tirannia, fratellanza umana, pietà e amore per gli umili e i diseredati. Tutte le nazioni di Europa ma-

(*) Conferenza letta al Circolo degli Artisti di Firenze, il 24 Novembre 1904 a benefizio dell' Ufficio di Indicazioni e Assistenza.

nifestarono tali sentimenti in vario modo secondo le varie circostanze; l'Italia con la sua gloriosa insurrezione e con versi e prose, ardenti di libertà e accennanti ad alcune teorie sociali, un po' vaghe e indistinte, ma tanto più attraenti in quanto che restavano in quelle mal definite nebulosità. La Francia coi voli pindarici del suo massimo poeta Victor Hugo, e con l'apparire di alcune dottrine sociali, — Comte, Fourier, père Enfantin — tutte basate sull'eguaglianza e la fratellanza degli uomini. L'Inghilterra mettendo, col senso pratico che la distingue, i mezzi più semplici e più opportuni al servizio della più alta idealità.

E fu l'Inghilterra infatti che con l'aiuto del suo apostolo Ruskin, creò la filantropia idealista.

Ruskin fu il profeta della religione della bellezza e accese nell'animo dei suoi concittadini quella fiamma viva di entusiasmo per il bene e per il bello che vi riscontriamo tutt'ora.

Ricco per censo paterno e più ancora per gli ingenti guadagni che ricavava dalla sua penna, egli spese tutto, tempo e denaro, per diffondere intorno a sè il culto della bellezza e per risvegliare il senso estetico nella massa della popolazione.

Se non che, partito in guerra per rompere una lancia in onore di madonna bellezza, a un tratto si trovò aver cambiato di mèta e l'esteta divenne sociologo.

Gli è che nulla gli apparve nel mondo di più inestetico della miseria, nulla che più meritasse di esser combattuto in nome della bellezza. E l'uomo che aveva detto che « la felicità consiste nell'ammirare, » l'adoratore fervente degli scultori greci e dei pittori del Rinascimento, arrivò fino a dire: « Meglio è lasciar rovinare una statua di Fidia o un quadro di Leonardo da Vinci che vedere impallidire visi di donne viventi e riempirsi di lacrime occhi di fanciulli. Il denaro speso per l'arte è perso per l'estetica se manca il bene della vita reale, ed è vergogna cercare il piacere nel lusso, fosse pure per amore del bello, quando altri mancano del necessario. »

Tanto aveva potuto sull'animo suo lo spettacolo dell'indigenza riscontrata colà ove lo aveva condotto il suo desiderio di diffondere il culto della bellezza, fra quella plebe scarna e macilenta, che prima di assurgere alla bellezza dell'arte e della natura doveva pensare a non morir di fame!

E allora cominciò la sua guerra con gli economisti del giorno.

Essi difendevano il lusso nel nome della scienza, asserendo che in qualsiasi modo il ricco spenda il suo denaro è sempre

speso bene, perchè circola nelle comunità, alimenta molte industrie e fa vivere molti operai.

Al che Ruskin, indignato, rispondeva: « Non basta spendere il denaro, bisogna spenderlo in modo utile alla comunità! Gli operai impiegati a fabbricare cose superflue per i ricchi impiegherebbero molto meglio il loro tempo se fabbricassero cose di prima necessità per la massa della popolazione che manca di tutto. Per esempio, una signora elegante potrebbe impiegare lo stesso numero di operaie a fare sei vestiti per altre donne modeste che uno solo complicato per sè; i numerosi cuochi, sguatteri e servitori intenti a sovvenire ai capricci di un gran signore potrebbero guadagnarsi più utilmente la vita nelle cucine economiche e negli asili d'infanzia popolari, e la turba di operai occupati a fare ricchi palazzi e monumenti grandiosi sarebbero alimentati con maggior profitto da lavori di utilità pubblica come canali, strade, ferrovie. » E con la sua solita foga sclamava: « Gli economisti hanno un bel dire, il senso comune val più della scienza e l'economia umana più dell'economia politica! Essi sono soddisfatti dei palliativi che la carità pubblica offre ai poveri e ci mostrano asili, ospedali, case di ricovero...... A che serve tutto ciò? Se servisse a qualche cosa non si vedrebbero tanti visi emaciati per le vie, non si udirebbero tante storie pietose! Come può la società parlare di carità quando tutto è ingiustizia, di arte quando tutto è bruttura! »

Tale era l'uomo il cui destino fu di incidere un solco profondo nell'anima collettiva della sua patria e seminarvi il germe del buono e del bello.

I suoi concetti, strani, arditi, simpatici, a volte paradossali, a volte assurdi, s'imponevano alla pubblica attenzione e ottenevano successi inauditi. Dalla reggia al tugurio egli era l'idolo del popolo inglese, e chi lo chiamava il più gran genio del secolo, chi dichiarava che il secolo decimonono passerebbe alla storia solo perchè Ruskin vi aveva vissuto, chi cercava di conformar la sua vita ai precetti del grande esteta, e fra questi si citava, a torto o a ragione, la principessa di Galles.

Ma già gli effetti dei nuovi ideali si facevano sentire.

Peabody fabbricava le sue case operaie per dare abitazione decente e a buon mercato ai lavoratori. — Barnardo, un giovane medico all'inizio della sua carriera e poco provvisto di beni di fortuna, apriva le sue *ragged schools*, scuole serali per bambini cenciosi, levando dalla via quanti piccoli derelitti potesse. — Un gruppo di professori e studenti creava

l' estensione universitaria, destinata a portare l' istruzione superiore a chi non poteva andarla a cercare a Oxford o a Cambridge. — E da ogni parte si creavano istituzioni di tal genere, con l' intento di elevare il livello morale della nazione e di aiutare i diseredati.

Naturalmente la letteratura s' impossessò del soggetto che tanto preoccupava la pubblica opinione e chi scrisse: « Come vivono i poveri, » chi « Un grido della Londra diseredata » ad altri libri di questo genere.

Ma l' opera letteraria che produsse maggiore sensazione fu, senza alcun dubbio, *Gente di ogni genere e condizione*, di Besant.

Besant era il successore di Dickens nel favore popolare. di quel Dickens di cui ogni libro fu una battaglia vinta contro l' errore, l' ingiustizia, l' oppressione, e che più fece per il progresso della civiltà con le sue geniali finzioni che molte legislazioni coi loro codici.

Il libro di cui parliamo ebbe una sorte analoga a quella dei libri di Dickens e condusse a tali risultati che credo dovervene dare un sunto.

Una giovane ereditiera, la cui immensa fortuna deriva dai proventi di una fabbrica di birra, nell' East End di Londra, avendo a 21 anno terminato i suoi studî di economia politica nell' Università di Cambridge, a Newham, decide di andare a vivere per qualche tempo, in incognito, nei dintorni della sua fabbrica, per imparare a conoscere la vita dei suoi numerosissimi dipendenti. Essa desidera, per citare le sue parole: « sentirsi parte di quella affaticata laboriosa ansiosa umanità, sul lavoro della quale vive in ozio, alla quale tutto deve e nulla ha dato. »

Il corso universitario testè terminato l' ha lasciata fredda e sfiduciata ; l' economia politica le è parsa una falsa scienza, che tutto afferma e nulla può provare, che tratta gli uomini come tante pedine al giuoco della dama senza mai ricordarsi che sono di carne e d' ossa, e che con la sua ferrea legge dell' offerta e della domanda è stata la maledizione del salariato moderno.

E qui noi sentiamo chiaramente l' influenza di Ruskin.

La giovane ereditiera vorrebbe che il salario fosse regolato dal servizio reso e dal diritto del lavoratore a un certo benessere, non che prendesse per punto di partenza la miseria che costringe alcuni infelici a contentarsi di un magro sostentamento.

Animata da queste idee, si reca dunque nel quartiere di

Whitechapel, come una sarta in cerca di lavoro, apre un laboratorio e si circonda di operaie. Subito comincia le sue osservazioni, e ciò che più la colpisce è l'assenza di ogni piacere, di ogni distrazione che riscontra intorno a sè, l'assenza di qualsiasi soddisfazione atta a portare un raggio di sole nella vita di tutti quei lavoratori.

E una pietà infinita l'assale per quella massa di diseredati che al di fuori della taverna, per gli uomini, e delle chiacchiere tra vicine per le donne, nulla conosce di piacevole sulla terra, che non conosce l'arte, ignora la natura, dell'amore stesso non ha che vani bagliori passeggieri subito spenti nella volgarità dell'ambiente, e che nata e cresciuta nel centro il più progredito del mondo civile, non gode dei progressi della civiltà più che se fosse nata fra gli Indiani e gli Ottentotti.

Mentre essa si studia di rimediare a questo stato di cose l'eroe, per parte sua, prosegue un'altra esperienza.

Poichè naturalmente vi è un eroe, e possiede tutte quelle virtù così facili a trovarsi nei libri e così difficili nella vita reale. Figlio del popolo come l'eroina, innalzato al disopra del popolo come lei per una educazione universitaria che deve alla generosità di un lord, suo protettore, è tornato presso i suoi parenti per mettere al servizio del popolo la conquistata dottrina.

S'intende che s'innamora della giovane ereditiera senza per nulla sospettare il vero essere suo e il loro idillio è dei più simpatici e interessanti.

Egli, dunque, segue nei clubs popolari, all'osteria, in tutti i luoghi pubblici ove si riuniscono gli operai, il corso dei loro pensieri. E rimane sconcertato, spaventato della assoluta mancanza di senso pratico di cui fanno prova, della loro ignoranza, della loro inesperienza.

Finchè un giorno, dopo avere, in una seduta più lunga e più importante del solito, sentito dire molte sciocchezze, lanciare molte anatemi e fare molta rettorica, si alza per esprimere la sua opinione, con la foga dei suoi ventitre anni.

Siccome questa opinione è quella dall'autore e di molti pensatori del suo tempo, lasciatemi darvi una idea di quanto egli dice in quella occasione.

« A che servono i vaniloqui che andate ripetendo, le insulse accuse che lanciate ai potenti della terra, le ancor più insulse promesse che fate ai voi stessi per un immaginario avvenire? Le accuse vi irritano, le promesse vi ingannano, e le une e le altre lasciano il tempo che trovano con un po' più di astio e di sconforto nei vostri cuori.

« Parlate di abolire la Camera dei lord, l' alto clero, di riformare le leggi sulla proprietà, di sconvolgere l'ordine pubblico. E poi? Che vantaggi sperate ricavarne? Credete proprio che ci guadagnereste qualche cosa? Volete impossessarvi del potere e dite che le ultime leggi del Parlamento ve ne hanno già dato una parte. E vi ripeto: Eppoi? Che ne fareste del potere se fosse nelle vostre mani? Vi illudete davvero di sapervene servire?

» Ebbene, sì, il potere è nelle vostre mani, e lo è sempre stato, e lo sarà sempre, perchè voi siete il numero, voi siete la forza, siete il gigante al quale nulla resiste, il leone che non deve che ruggire per imporre la propria volontà.

» Perchè dunque non ruggite? Perchè non imponete la vostra volontà?

» Perchè non sapete volere, non sapete nemmeno quello che volete!

» Sapere! Ecco la grande, la sola parola che dovreste meditare! Sapere! Ecco quale dovrebbe essere per voi il primo scopo da raggiungere! Non ve ne siete ancora accorti che ciò che vi tiene in questo stato di costante inferiorità e vi rende sì facile preda di tutti gli sfruttatori, è la vostra crassa maledetta, fatale ignoranza?

» Credetemi, lasciate la politica da parte, è un giuoco da sfaccendati al quale nulla potete capire: che sia al potere un partito e l' altro per voi sarà sempre lo stesso, sarete sempre egualmente burlati.

» Invece di sciupare le vostre forze per seguire dei fontasmi vani, raccoglietevi e studiate per formarvi dei programmi concreti. Invece di parlar sempre di distruggere, unitevi in masse solide e compatte per edificare, e prima di pretendere di dirigere i destini del paese imparate a dirigere i vostri.

» Avete chiesto la riforma dell' istruzione popolare e nulla è stato fatto per contentarvi; dirigete tutti i vostri sforzi per ottenerla, cercate in ogni modo di conquistare per voi e per i vostri figli i mezzi più adatti ad aprirvi la mente, a darvi la esperienza necessaria onde bene dirigervi nella vostra via.

» E in ogni modo, se volete esser presi sul serio da amici e da avversarî, lasciate da parte la rettorica vana, gli insulsi anatemi, le promesse irrealizzabili; tenetevi lontani dai falsi amici più pericolosi degli aperti nemici, da tutti quelli che vi carezzano per meglio sfruttarvi. Non sperate che in voi stessi, nelle vostre forze saviamente disciplinate, e studiate, studiate,

studiate, perchè l' ignoranza è il supremo pericolo, la suprema maledizione! »

Così presso a poco parla l' eroe di Besant e illustra uno dei lati della filantropia idealista: l' educazione del popolo.

L' altro lato, che è la ricreazione del popolo, è lasciata in cura all' eroina.

Essa infatti ha fatto fabbricare un immenso stabile che destina a una specie di club operaio, e che essa chiama il palazzo del popolo.

Al pianterreno un *hall* capace di due mila coppie danzanti, teatro, sale da concerti, ginnastica, conferenze; al primo piano sale di conversazione, lettura, giuochi di ogni genere; al secondo piano sale da studio.

E nell' offrire il suo splendido dono ai lavoratori del quartiere, accompagnandolo di una ricca dotazione, essa rivela il vero essere suo e prega il suo fidanzato di fare il discorso di circostanza.

Con questo discorso l' autore completa il suo programma e ne illustra la seconda parte, la ricreazione del popolo.

» Amici miei, dice in sostanza il suo eroe, questa è una esperienza nuova che vogliamo tentare: mettere un po' di gioia nella vostra vita.

» Finora vi siete radunati per il lavoro e per la difesa dei vostri interessi, desideriamo che possiate radunarvi per il vostro piacere. Poichè noi riconosciamo a voi tutti, non solo il diritto alla vita e alla libertà; ma anche il diritto alla felicità, e pensiamo che dovete prendere la vostra parte di tutte le soddisfazioni che procura la civiltà alla quale tanto contribuite con il vostro lavoro.

» Voi qui avrete musica, disegno, letteratura, canto e danza, avrete consorzio umano allegria e benessere, aria e luce, e potrete dimenticare per qualche ora le fatiche e le noie del lavoro quotidiano in un ambiente più piacevole e più confortante. Queste cose vi abbelliranno la vita, vi eleveranno l' anima, vi renderanno migliori, e quando ne avrete goduto per qualche tempo diventeranno parte di voi, della vostra natura. I vostri figli ne sentiranno l' influenza: e trovandovi circondati dalle bellezze e dalle grazie della vita, imparerete a meglio apprezzare questa vita stessa, a meglio amarvi gli uni gli altri. »

Così presso a poco parla l' immaginario eroe di Besant all' inaugurazione dell' immaginario palazzo del popolo nel

quartiere di Whitechapel; così presso a poco parla, pochissimi anni più tardi, l'oratore incaricato di inaugurare il vero palazzo del popolo in quello stesso quartiere di Whitechapel, davanti alla Regina Vittoria, alla famiglia reale, ai dignitari dello Stato.

I personaggi del fortunato romanziere erano balzati dal libro nella vita reale, e ciò che l'ereditiera della birreria aveva immaginato di fare, un filantropo in carne ed ossa lo realizzò dedicando tre milioni da spendere per l'educazione e la ricreazione del popolo dell'East End di Londra.

La filantropia idealista era nata, o piuttosto aveva avuto la sua consecrazione officiale.

Perchè l'idea di un semplice romanziere incontrasse tale favore, bisognava che rispondesse a una forte corrente di pubblica opinione. Poichè il romanziere non crea la pubblica opinione, la seconda, la segue, la completa; porta alle ultime conclusioni le premesse da lei affacciate, nel mondo della fantasia, per provarle se sono attuabili o no.

Le conclusioni alle quali giungeva Besant soddisfacevano la pubblica opinione, perchè da qualche anno già essa era lavorata in questo senso da tre ordini diversi di pensatori: gli esteti, gli umanitari e i sociologi.

Gli esteti — i discepoli puri di Ruskin della prima maniera — dicevano: Bisogna educare il popolo per iniziarlo al culto della bellezza, per infondergli l'amore del bello e del buono, per elevarne l'anima e il pensiero.

Gli umanitari dicevano: Il sapere procura le migliori anzi le sole vere gioie della vita. Bisogna educare il popolo perchè possa conoscere queste gioie, per allargare il suo orizzonte. Se un viaggiatore non ha appreso a godere delle bellezze della via, egli perde tutto il piacere del viaggio, e la vita è un viaggio lungo e faticoso che più di ogni altro ha bisogno di distrazioni. Non si deve studiare soltanto per procurarsi i mezzi di sussistenza, ma per imparare a vivere, per acquistare la possibilità di godere la vita.

Ma i sociologi dicevano: Troppo grande è la distanza che separa la classe educata dall'ineducata, l'abisso fra loro è immenso e nessun ponte sospeso momentaneamente vale a sormontarla. Se il capitale è istruito e la mano d'opera ignorante, l'intesa fra loro è impossibile; il ricco nulla capisce ai reclami del povero, questi nulla capisce delle esigenze sociali alle quali spesso il capitalista deve sottostare. Bisogna educare il popolo affinchè in pochi anni si formi una classe bene organizzata

di lavoratori intelligenti, capaci di condurre saviamente il programma delle necessarie riforme e riuscire alla inevitabile rivoluzione sociale in modo pacifico e senza spargimento di sangue.

Presi nel loro insieme e separatamente questi concetti dei pensatori inglesi erano un ammirevole segno dei tempi e provano, con rara eloquenza, il progresso conseguito in secoli di consorzio civile sulle antiche norme di governo.

Invece del « pane e circenses » dell' antico impero romano destinati a corrompere e avvilire una plebe oziosa e viziosa, il pane dello spirito, destinato a rischiarare e incivilire le masse, e il piacere estetico e geniale, educatore anch' egli, e destinato a completarne il perfezionamento. Contrasto luminoso che rischiara di splendida luce due opposti principj ! Là ove impera la tirannia, impera pure l' ignoranza, la bassezza, la viltà dello schiavo; là ove risplende il principio di libertà l' ignoranza invece si combatte con ogni mezzo, le virtù morali si coltivano nelle masse, perchè le classi dirigenti desiderano trovare intorno a sè non degli schiavi ma degli uomini liberi, coscienti dei propri diritti e dei propri doveri. E mentre l' antica filosofia giudicava della grandezza di un popolo dalla sua ricchezza o dalla sua potenza, la moderna filosofia dichiara che tanto più in alto sta il livello di una nazione, quanto più in alto si trova, moralmente e intellettualmente, il livello dei cittadini che la compongono.

Sicchè, lo studio, l' arte, i godimenti estetici ed anche ginnastici, sono non solo mezzi di educazione e di incivilimento, ma anche arte di governo, più efficaci e migliori dei ceppi e delle mannaie degli antichi tiranni.

I pionieri del movimento sociale, fra i quali Besant aveva preso i suoi modelli, erano ad un tempo estetici, umanitari e sociologi.

Loro capo era un pastore pretestante, Barnett, che del suo vicariato di S. Jude, nel cuore del quartiere di Whitechapel, aveva fatto il centro di tutte le attività a scopo filantropico, e che giovandosi del movimento dell' estensione unversitaria, aveva aggruppato intorno a sè tutte le buone volontà.

Il suo punto di partenza era il seguente:

L' intiero sistema dei Governi civili si basa sull' intesa che in ogni quartiere di ogni città vive una classe agiata che prende su di sè il carico dell' amministrazione locale e difende gli interessi della comunità, dedicando a tale scopo il tempo e il denaro di cui essa sola dispone.

» Invece a poco a poco i ricchi disertarono i vecchi quartieri e ne fabbricarono dei nuovi, esclusivamente per sè; e avvenne che da una parte restò la classe diseredata senza nessuno che combattesse le sue battaglie, dall' altra si trovò una classe privilegiata senza alcun dovere sociale da compiere. Così per esempio, l' East End e il West End di Londra, divennero due centri distinti senza nulla di comune fra loro.

» Questo stato di cose è fatale a tutti e bisognerebbe cercare di fare nuovamente della nazione intiera un tutto omogeneo e compatto, non un campo di battaglia fra due partiti avversi.

» Gli artefici di tale opera sociale dovrebbero essere gli Universitari, cioè la parte intellettuale della nazione, i detentori della pubblica dottrina. Cerchino essi di ritornare al punto di partenza, di vivere presso i poveri onde imparare a conoscerli, si facciano loro difensori e loro campioni, e si sforzino di colmare l' abisso che divide le due classi, mettendosi tra loro come anello di congiunzione, per riunire le rotte membra della grande famiglia. »

Questo il punto di vista di uno dei più autorevoli, dei più attivi, dei più benemeriti capi del nuovo movimento sociale. E merita di essere preso in seria considerazione, perchè ricorda cose troppo spesso dimenticate, e sopratutto la parte di doveri che incombono agli eletti di ogni nazione. O per dir meglio ricorda che il motto antico: « Noblesse oblige », non ha cessato di essere di attualità anche nelle democrazie.

Lo compresero gli Universitari e risposero generosamente all' appello, andando a passare ore, giorni, a volte anche settimane e mesi, nelle vicinanze di S. Jude per istruire il popolo studiarne la vita e i bisogni, e creare relazioni di mutua stima e simpatia.

Poichè Barnett aveva anche detto: « Nulla tocca la radice del male che non metta in termini di amichevole relazione il benefattore e il beneficato. La nuova filantropia cerca non solo di aiutare e elevare le classi operaie, ma di mostrare l' indissolubilità del legame che lega classe a classe e di creare aiuti durevoli, non passeggieri. »

Sicchè pochissimo tempo dopo la fondazione del palazzo del popolo si ergeva, nello stesso quartiere di Whitechapel, un secondo grandioso edifizio che sotto il nome di Toynbee Hall era destinato all' istruzione del popolo.

I fondatori chiamarono la nuova istituzione, una colonia universitaria, perchè rappresentava in certo modo l' accam-

pamento di quei missionari di nuovo genere, venuti là, ad istruire e civilizzare i popoli, come altri vanno nella China o nell'interno dell'Africa, e che formavano una specie di colonia fra gli indigeni del paese.

L'Europa ha imitato questo esempio e ha creato ovunque Università popolari; ma così come la colonia universitaria se ne distingue per il nome, se ne distingue anche per il programma, perchè da quello vastissimo di Barnett e dei suoi amici le Università popolari non adottarono che pochi paragrafi.

Ma chi era questo Toynbee al quale veniva fatto sì grande onore da intitolarsi col suo nome la nuova istituzione, quasi un santo al quale si votasse un nuovo altare?

Era la personificazione la più perfetta e la più pura del nuovo credo sociale, una figura sì bella nella sua aureola di alta idealità che ferma l'occhio incantato e riempie il cuore di divina emozione. Degno invero di personificare quello slancio sublime di altruismo: carità, amor fraterno, giustizia sociale, che si estrinsecava con la creazione della colonia universitaria, e per il quale il giovane apostolo era morto l'anno precedente ucciso dal fervore del suo apostolato.

Vero eroe da romanzi nella vita reale, egli servì da modello per il protagonista di un bellissimo romanzo che sotto il titolo di Robert Elsmere commosse milioni di lettori.

Lord Milner, suo compagno di studi, volle onorarne la memoria in una conferenza a Toynbee Hall stesso, dieci anni dopo la sua morte. E da quello cercherò di farvelo conoscere.

Lord Milner è quello stesso uomo di stato, inglese, che gli avvenimenti dell'Africa australe misero tanto in evidenza in questi ultimi anni e forse se Toynbee avesse vissuto, i due amici di adolescenza si sarebbero trovati in due campi opposti. Ma la morte spesso conserva i legami che la vita scioglierebbe, e la tomba è migliore custode delle illusioni giovanili che non l'attrito giornaliero della lotta per l'esistenza. Se dunque Lord Milner, l'imperialista trionfante, potè tesser le lodi del puro idealista che fu Toynbee, è probabilmente perchè la morte prematura di quest'ultimo non diede il tempo alle divergenze che erano tra loro di acuirsi maggiormente.

Lord Milner dunque dice: « Tenterò di farvelo conoscere perchè credo di rendere un servizio a chiunque arrivi a farsi una idea dell'anima sua, dei suoi pensieri, delle

sue aspirazioni. Io, che pure ho passato l'età delle illusioni, sento al solo nominarlo commovermisi il cuore di divina emozione, come quando eravamo entrambi nei giorni raggianti dell'idealismo. Poichè quello che resta di lui è appunto la memoria del suo ardente entusiasmo per il bene e per il bello, quel fàscino irresistibile che ispirava a quanti lo avvicinavano i più nobili e generosi pensieri e il desiderio di divenire, come lui, pionieri del grande movimento a favore del popolo. La sua eloquenza era irresistibile, nella vita pubblica — quando arringava grandi masse di lavoratori — e nella vita privata. E ciò proveniva non solo dai suoi doni naturali: arte oratoria, voce simpatica e persuasiva, distinzione di modi, bellezza di statua greca, ma sopratutto dalla sua insuperabile elevatezza morale, da quel suo non mai oscurato ardore per il bello e per il bene, che dava sempre e ovunque l'impressione di essere egli formato di una creta più fine di quella del comune dei mortali.

» Professore di Università, a Oxford, a 26 anni, malgrado la sua delicata salute e i gusti ritirati di studioso e di pensatore, egli si era creduto in obbligo di prender parte a tutto ciò che potesse promuovere il miglioramento della classe operaia, e compiva, senza esagerazione, il lavoro di dieci uomini. I suoi sforzi tendevano ad ottenere per le classi operaie migliori abitazioni, aria, luce, spazio aperto per ricreazioni, migliore istruzione elementare, librerie pubbliche, pensione per vecchiaia, in una parola tutti quei desiderata del socialismo municipale moderno allora al suo inizio.

» Non che fosse socialista; era troppo geloso dell'indipendenza personale per volerla sacrificare alla collettività. Toynbee era l'apostolo di un ideale, non di un programma, e la sua importanza si deve cercare non in ciò che ha potuto compire, ma nell'impulso da lui dato alle nuove generose aspirazioni del suo tempo. Molti che lavorarono poi, che lavorano e che lavoreranno a favore della giustizia sociale, hanno seguìto, seguono e seguiranno, spesso senza saperlo, l'impulso dato da lui. »

Toynbee era dunque, come Ruskin, come Mazzini, come pochi altri privilegiati, un creatore, un ispiratore di ideale.

Ma il buon senso che sempre teneva in briglia il suo entusiasmo, gli fece comprendere che non si giunge al fine senza scieglierne bene i mezzi, e che nel suo caso il mezzo da sciegliersi era lo studio delle leggi che regolano la formazione e la distribuzione della ricchezza, quella stessa eco-

nomia politica che tanto spiaceva a Ruskin e all'eroina di Besant. Sicchè, così come Ruskin da esteta divenne sociologo. Toynbee partendo dai più alti ideali divenne economista, e spese tutta l'ultima parte della sua vita a studiare e a insegnare questa scienza, avendo fra i suoi scolari preferiti quelli della colonia universitaria di S. Jude.

Tutto questo ricorda lord Milner. Quello che non volle ricordare ai suoi uditori di Toymbee Hall fu l'ultima concione del giovane economista in quello stesso quartiere che doveva più tardi tanto onorare la sua memoria.

Poichè, malato già e presso alla sua fine, egli volle per l'ultima volta parlare ai suoi discepoli favoriti, per rischiarare le loro idee relativamente ad alcune nuove teorie di economia politica che a lui parevano false e dannose.

Ma per la prima volta egli non si trovò all'unisono col suo uditorio e potè notare segni non dubbi di disapprovazione. Ne fu profondamente ferito e commosso, e uscì di là, l'animo esulcerato, il corpo affranto, avendo constatato ancora una volta quale onda infida sia la popolarità per chi non vuole transigere col proprio dovere.

Egli che moriva a trent'anni, logorato dall'eccesso di lavoro a prò delle classi operaie e di tutti i diseredati, egli che aveva speso in questa volontaria missione un sì fervente ardore di apostolato, una sì costante tensione intellettuale e morale, sperimentava per ultimo l'amarezza di essere disapprovato da quelli stessi per i quali aveva sacrificato la sua giovane vita!

Fu breve aberrazione però. Egli era appena spirato che la sua memoria rifulse di tutto l'antico splendore, e fu per unanime consenso che il suo nome venne dato all'istituzione che in certo modo consacrava il trionfo di quella filantropia di cui era stato uno dei più strenui campioni.

Uno dei migliori campioni, sì, non unico però, che giungesse a tanta altezza; primo fra pari, non sovrano fra vassalli. Poichè altri come lui dedicarono tutte le loro energie alla medesima causa e come lui vi perdettero beni, salute o vita. Leonard Montefiore, morto pur egli a 27 anni, Devizen, due Holland, un Leonard, e molti, molti altri, tutti figli di agiate e spesso di nobilissime famiglie, che sacrificarono il più facile e brillante avvenire alla volontaria missione di educatori del popolo.

Essi sono, questi eletti, l'incarnazione la più ammirevole della filantropia idealista, o piuttosto del senso il più alto della

solidarietà umana, che abbia mai esistito, vera falange di eroici guerrieri del bene, affrontanti nei bassi fondi della grande metropoli, pericoli più gravi che in un campo di battaglia.

Essi fecero della filantropia un' arte e una scienza, perchè possedevano tra loro, e l' alta idealità di Ruskin, e il senso pratico di Peabody, e la abilità amministrativa di Barnett, e le virtù di Barnardo e degli eroi di Besant, e lo slancio entusiasta di Toynbee che tutto conquide, tutto trascina con sè. Essi diedero al mondo l' esempio non mai veduto sino allora di una associazione formata a solo scopo di bene, senza nessuna speranza di compenso.

Ma quale splendido risultato coronò l' opera loro! Quale brillante mèsse per tale seminagione!

Più di mille studenti popolari frequentano giornalmente Toynbee Hall, alcune centinaia di studenti borghesi ne ricercano gli insegnamenti e molti tra loro abitano, coi loro professori, nelle succursali fabbricate a tale uopo; una ricca biblioteca sparge tutt' intorno l' istruzione, una schiera valente di professionisti presta gratuitamente l' opera sua agli operai del quartiere: medici che curano il corpo, avvocati che difendono gli interessi, ingegneri che sorvegliano le case; di là partono tutte le iniziative a scopo filantropico, e 35 mila bambini sono mandati ogni anno al mare o alla montagna, centinaia di convalescenti sono ricoverati, gli emigranti sono assistiti, gli usciti dal carcere sono rimessi sulla retta via, le organizzazioni operaie, le cooperative, le cucine economiche sono aiutate, sostenute, ampliate... Ecco, carovane viaggianti si formano là e vanno a istruirsi visitando terre lontane, e scelgono per prima tappa l'Italia che hanno appreso ad amare dagli scritti di Mazzini; ecco l' arte è onorata e si organizzano rappresentazioni teatrali popolari, concerti, conferenze, si aprono musei e gallerie...

Ovunque, per ogni verso si spinga l' attività umana a favore della giustizia, della carità, del bene e del bello, si sente echeggiare quel nome, pieno di grandi e soavi memorie!

— Signore e signori; dopo aver così a lungo parlato dei lontani eroi della moderna carità, la cui opera fu mondiale e ammirevole, permettetemi di fermarmi un momento alla nuova manifestazione di carità cittadina che fu causa di questo discorso. La transizione non ne sarà nè lunga nè difficile, perchè identici sono gli ideali che ispirarono e quelli e questa, e il leader della prima colonia universitaria non esiterebbe

a trovare, nello sforzo della modesta associazione fiorentina, una opera affine alla sua, riscontrandovi tutti gli elementi della filantropia idealista.

Poichè egli, Barnett disse: « In altri tempi l'unica idea che prevalesse in fatto di carità era la distribuzione di flanelle ai poveri vecchi, e se la miseria continuava, si raddoppiava il numero delle flanelle. Nel concetto moderno questo non basta, anzi spesso sembra dannoso, perchè la nuova filantropia cerca anzitutto di sopprimere il pauperismo per combattere la povertà. Quando qualcuno viene da noi per aiuto, investighiamo il caso, non tanto per sapere quello che merita, quando per trovare il miglior modo di soccorrerlo, giacchè un dono non vale per se stesso, ma per le circostanze in cui è fatto. Il consigliere di carità deve essere un vero maestro di giustizia e il suo còmpito deve essere di bene distribuire i soccorsi e di mettersi fra ricchi e poveri come anello di congiunzione. »

Queste parole del vicario di S. Jude potrebbero essere adottate come motto dall' Ufficio indicazione e assistenza.

Mettersi come anello di congiunzione fra ricchi e poveri, investigare ogni caso, cercare il miglior modo di venire in aiuto agli infelici, tentare di combattere la povertà col combattere lo spirito del pauperismo e dare quanto più è possibile, la forma di lavoro alla carità, sono gli articoli scelti dai suoi fondatori nel vastissimo programma della colonia universitaria.

Firenze è città sommamente benefica e abbonda in istituzioni filantropiche di iniziativa pubblica e privata. Congregazione di carità, beneficienza del comune, assistenza per i malati, lega contro la tubercolosi: pane quotidiano, cucine economiche, patronato per i ciechi, refezione scolastica,.... e non finirei, se le volessi menzionare tutte. In ogni campo in cui l' attivo e fecondo spirito della moderna carità ha vôlto le sue cure, questa geniale terra dei fiori lo ha secondato con larga generosità.

Come avviene dunque che, malgrado ciò la miseria sia tanto grande intorno a noi?

Gli è che spesso il beneficio non giunge àl suo intento, spesso il povero non sa a chi dirigersi per ottenerlo. La carità è agli occhi di molti una grande e imponente signora alla quale non si giunge senza presentazione; l' infelice, spesso analfabeto, sempre incapace di redigere a modo una istanza, non trova la via per farsi ascoltare. D' altra parte i profes-

sionisti dell'accattonaggio non solo sono agguerriti a queste piccole arti, ma sanno anche ingannare la buona fede di gente troppo occupata per potere andare in fondo alle cose, e con l'assieparsi innanzi a ogni porta di entrata, sbarrano la via ai veri bisognosi.

L'Ufficio d'indicazioni e assistenza si propone di rimediare a questi inconvenienti, e di andare in fondo a ogni questione.

Esso riceve tutti gli infelici, ascolta con benevola pazienza tutte le richieste, visita tutte le case e con ogni mezzo si sforza di scernere il vero dal falso, la povertà del pauperismo, di trovare il miglior modo di soccorrere gli sventurati, di dar lavoro ai disoccupati. In una parola, prende su di sè la parte ardua della pubblica beneficenza: vagliare le richieste e studiare la più saggia distribuzione dei soccorsi.

Còmpito grave e difficile se vuole esser adempito coscienziosamente! Còmpito che impone di penetrare nei quartieri più tristi e mal famati della città, là ove, a fianco della miseria e della sventura, impera spesso la malattia, il sudiciume, spesso pure il vizio e la vergogna, trovarsi a contatto coi parìa della società, con la donna perduta, con l' uomo violento e corrotto, con l' alcoolico e il tisico all' ultimo stadio, con tutte le forme, ahimè! tanto numerose, della degenerazione umana.

No, non lieve impresa, signori, non facile larghezza di chi getta un obolo senza volgersi neppure a vedere chi lo raccolga, ma vera e propria filantropia idealista, nata dal sincero desiderio di lenire le umane sventure.

Signore e signori! La nuova associazione ha già ottenuto benevola accoglienza dalle autorità costituite e potè, nel corso di pochi mesi, soccorrere molti infelici. Se dunque oggi si presenta a voi non è per chiedervi nè denaro nè plauso, ma solo la vostra approvazione; è per pregarvi di fare aleggiare intorno a lei quell' aura gentile di benevolenza e di simpatia, che tanto conforto reca alle buone volontà. In una parola è per pregarvi di farvi solidali, voi, cittadini di Firenze, di questa nuova manifestazione della filantropia idealista che seguendo i precetti di Barnett: « cerca non solo di aiutare ed elevare le classi diseredate, ma di mostrare l' indissolubilità del legame che unisce classe a classe e recare aiuti durevoli non passeggieri! »

NINA SIERRA.

Sul destino delle strade ferrate italiane

Ad un tratto, dopo così lunga indifferenza, che altri giudica pazienza, l'opinione pubblica si è risvegliata e comincia a considerare il problema ferroviario nella sua paurosa verità. Le riviste ed i giornali pubblicano articoli vivaci ed adoperano aggettivi superlativi nel giudicare la situazione. È un po' tardi in verità; ma è sempre in tempo inquantochè, se anche fosse vero che il Governo si è messo da qualche giorno sulla strada della follìa, è sempre a tempo per retrocedere, riflettere e rinsavire.

La proclamazione fatta improvvisamente alla Camera dall'on. Ministro dei Lavori Pubblici che al 1° luglio si avrà l'esercizio di Stato per tutte e tre le reti ferroviarie, e che il Governo, pur essendo conscio della grande responsabilità che si assume, la affronta, sicuro di superare la prova; ha meravigliato tutti per la solennità enfatica della dichiarazione, ed ai competenti ha fatto l'effetto di una audace affermazione, originata probabilmente da qualche retroscena politico ministeriale che ancora non si conosce, se non a incerti contorni.

Mi si afferma però che da più parti sono sorte vivaci proteste contro questo modo strano di procedere di un Ministro che solennemente dà come sicuri dei disegni di legge di così grande importanza, dichiarando in pari tempo che non furono ancora approvati dal Consiglio dei Ministri. E si aggiunge che non mancarono severe reprimende per tale tentativo di pregiudicare la questione in un senso determinato, mentre era stata sin qui cura assidua del Governo di mantenersi nella più completa libertà circa alla finale risoluzione del problema.

Altri invece sono convinti che le dichiarazioni esplicite del Ministro dei Lavori Pubblici non sono che la continuazione della attitudine assunta del Ministero durante le trattative, di far credere cioè che tutto fosse pronto, anzi prontissimo per assumere l'esercizio di Stato, affine di vincere le resistenze delle Società, sia per la liquidazione del passato, sia per la stipulazione di nuovi contratti.

Lasciamo la verità a suo luogo; anche sapendo come stanno veramente le cose, non sarebbe prudente ora metterle in piazza; egli è certo che nella famiglia ministeriale su tale argomento, senza esservi vera e propria discordia, non vi è una completa uniformità di vedute. L'on. Tedesco vuole, è vero, l'esercizio di Stato e sente che in questo momento deve bruciare le ultime cartuccie per tentare la vittoria; ma gli on. Giolitti e Luzzatti, pur non essendo contrari ora all'esercizio di Stato, pensano all' avvenire ed al pericolo a cui espongono la loro posizione di uomini di Stato. Nei due anni da che hanno per Collega il Ministro dei Lavori Pubblici, non hanno trovato in lui quella sicurezza di sè, che permette nelle grandi occasioni la pronta e precisa decisione, e temono assai che l'Amministrazione non sia preparata ad assumere l'esercizio di una grande rete, nonchè di tutte le ferrovie italiane.

Del resto, a giudicare della situazione, basti il fatto che, cosa insolita, in piena Camera il Ministro annunziò di essersi assicurata la collaborazione di una persona eccezionalmente competente per attuare l' esercizio di Stato. Ora a tutti è noto che il Comm. Bianchi, a cui alludeva il Ministro dei Lavori Pubblici, è tutt' altro che deciso ad accettare l' offerta che gli è stata fatta molti mesi or sono (ricorderete che ve ne parlai fino dal Giugno decorso); in conseguenza pare a molti che il Ministro mirasse, con la designazione di quella persona, certo degna di ogni stima e tra le più competenti, a dissipare un certo senso di diffidenza da cui gli sembrava di essere oggetto.

Anche qui lasciamo la verità a suo luogo, notiamo solo il fatto che questa inattesa sortita del Ministro ha più nociuto che giovato allo scopo a cui egli mirava.

Tanto è vero che, poco dopo quella tornata della Camera, si ebbe sentore che quegli il quale dirà poi l' ultima parola sui progettti concreti da presentarsi, ha ripreso in esame quel piano di cui vi ho parlato sette mesi or sono e che aveva destato tante ire da una parte e tante simpatie dall' altra.

Se non che a quel piano, allora concordato, e che sarebbe stato attuato in breve tempo senza le inesplicabili resistenze della Società Mediterranea, ora si porterebbe qualche modificazione. Se vi ricordate, esso consisteva nel lasciar intatta la rete Adriatica, stipulando colla Società attuale nuovi patti; nel fare arrivare la rete Sicula sino a Napoli, dandole l' esercizio delle linee Calabresi; nel limitare la Mediterranea

a Roma; e nell' applicare l' esercizio di Stato ad una piccola rete di 800 chilometri circa, tra Roma e Napoli.

Oggi qualcuno, che è molto vicino al Presidente del Consiglio, parla che si potrebbe estendere la rete da dare in esercizio allo Stato, sino a Pisa e magari sino a Genova per la Pisa-Genova e sino a Parma per la Parma-Pontremoli, lasciando alla Mediterranea la rete che ha attualmente nell'Alta Italia.

In questo modo i fautori dell' Esercizio di Stato sarebbero meglio soddisfatti e non sarebbe nemmeno necessario il sacrifizio dell' on. Tedesco, che avrebbe il modo di piantare un esercizio di Stato sopra una rete di 1500 a 2000 chilometri; quanti bastano perchè l' Amministrazione dello Stato esplichi tutte le sue qualità e tutti i suoi difetti; il pubblico in breve tempo giudicherebbe se prevalgano le qualità ai difetti o questi a quelle.

La soluzione in questo senso, sarebbe soluzione di buon senso, sebbene io creda che sarà prudente restringere il più possibile questo esperimento, che ad ogni costo si vuole affidare allo Stato, il quale in questi venti anni di esercizio privato, ha dato già prove così infelici di amministrazione, non solo per il modo deplorevole, in cui ha lasciato decadere le linee di sua proprietà e per la parte di proprietario che gli spettava, ma anche perchè non ha saputo fare a meno di accumulare un debito cospicuo; tanto è ormai tradizionale che lo Stato, in tutti i paesi del resto, in materia ferroviaria debba concludere col cóntrarre dei debiti, che poi si svelano a un tratto come una non dolce sorpresa.

Dirvi però oggi quali saranno veramente le conclusioni a cui nell' esercizio ferroviario verrà il Ministero, è difficile assai; le varie tendenze, come si vede, vengono già alle armi corte e per quanto si possa ritenere che il Presidente del Consiglio non si sia ancora pronunciato definitivamente e non sia disposto ad avventurare lo Stato in una impresa colossale così aleatoria, non si può dire quale influenza alla fine prevarrà nel suo animo.

Intanto, per rilevare quali siano gli intendimenti degli uomini più sentiti, vanno segnalati gli articoli molto serii che ha pubblicato in questi giorni la *Gazzetta del Popolo* di Torino e che sono attribuiti a un uomo di Stato, che fu già Ministro dei Lavori Pubblici.

In questi articoli veggo con vera soddisfazione sostenuto

quello che vi avevo segnalato fino dal giugno decorso, che cioè la questione ferroviaria è principalmente una questione finanziaria. Mi permetto però dal dissentire sul giudizio che l' illustre scrittore ha emesso sui provvedimenti indicati dall' on. Luzzatti nella esposizione finanziaria per pagare il debito verso le società (mezzo miliardo) e per provvedere al buono assetto delle linee (un altro mezzo miliardo).

A mio avviso l' intendimento dell' on. Luzzatti con quella serie di espedienti, che non esito a giudicare io pure pericolosi. specie per ciò che riguarda la Cassa Depositi e Prestiti, la quale verrebbe spolpata attuando quelle proposte, l' intendimento dico, dell' on. Luzzatti era duplice ; — il primo di evitare, anche se ne fosse forzato, una emissione di nuovi titoli, in vista della vagheggiata conversione della rendita : — il secondo di far comprendere alle Società ferroviarie creditrici, che se non accettavano, dopo convenuti sulle cifre e sui modi di pagamento, un' *annuità* corrispondente al saggio d' interesse del 3 $^1/_2$ per cento, il Governo era in caso, senza emettere subito dei titoli, di pagare a contanti. I banchieri delle tre Società avrebbero riflettuto se non conveniva meglio accettare che i loro titoli si trasformassero in titoli di Stato, garantiti dallo Stato e che quindi sarebbero stati quotati sopra la pari, come è sopra la pari il consolidato 3 $^1/_2$ per cento, piuttosto che avere in mano il contante e cercare un altro impiego nazionale od estero. Nè credo che pensasse male l' on. Luzzatti ritenendo che, se le azioni delle tre Società si fossero trasformate in un debito redimibile in 60 anni con una annuità al 3 $^1/_2$ per cento, il mercato dei titoli non avrebbe subito nessuna scossa.

E che l' on. Luzzatti non si ingannasse lo dimostra il fatto che tutte e tre le Società erano disposte, si intende dopo concordate le cifre della liquidazione, ad accettare la proposta, ottenendo, in pagamento del loro credito, una annuità al 3 $^1/_2$ per cento.

I provvedimenti quindi indicati dall' on. Luzzatti nella sua esposizione, non si possono considerare nè giudicare come una operazione finanziaria, conseguente della liquidazione, ma come una pubblica dimostrazione che lo Stato era in grado, nella peggiore ipotesi, di compiere anche l' intero pagamento dei debiti a contanti, ove mai al 1° Luglio non fosse stato convenuto un altro metodo.

Lo stesso dicasi per il mezzo miliardo necessario ai la-

vori sulle linee ed all' aumento o miglioramento del materiale mobile.

Se si possono concludere nuovi patti di esercizio privato, è chiaro che le Società, che assumessero l' esercizio stesso, fornirebbero esse il capitale necessario per questi lavori ed emetterebbero esse, come hanno fatto sin qui, i titoli relativi quando ciò fosse necessario. Appunto nel mio articolo del Giugno u. s. ho indicato che alle tre Società si intendeva di chiedere più di mezzo miliardo perchè eseguissero i lavori necessari ed aumentassero e rinnovassero il materiale ruotabile. E si sa, che, quando scrivevo quell' articolo, era ammesso questo punto; anzi una delle Società aveva già offerta la propria quota e cospicua.

Anche per questo punto l' on. Ministro del Tesoro deve aver date quelle indicazioni di possibili provvedimenti, a dimostrazione che lo Stato poteva trattare con tutta libertà, non essendo pressato da nessuna urgenza.

Resta è vero intatta la conseguenza; che lo Stato contragga una serie di piccoli debiti qua e là, racimolando tutti i resti della propria cassa e di quelle casse altrui sulle quali può mettere le mani, o che emetta dei titoli, non mi pare che vi sia una grande differenza; la situazione sarà sempre che lo Stato non si troverà più nelle condizioni di prima, ma avrà contratto un debito di mezzo miliardo ed avrà preso impegni di spese per un altro mezzo; ed il mercato sa ben comprendere che se non è zuppa è pan bagnato, e che o presto o tardi la emissione del miliardo si imporrebbe.

Ora io credo che nuocerebbe alla conversione del consolidato 5 % tanto la emissione, come la minacciante emissione del miliardo; e se l' on. Luzzatti vagheggia ancora, come non dubito, e come gli va data lode, di dare il suo nome alla conversione del consolidato 5 %, egli deve evitare a qualunque costo che lo Stato assuma l' esercizio ferroviario anche di una sola grande rete.

E deve evitarlo, non soltanto perchè occorrerà fare la emissione o contrarre dei debiti nuovi per avere il miliardo necessario, ma anche perchè l' esercizio stesso di una grande rete *metterà in forse la consistenza della finanza dello Stato.* Ripeto che, nello stesso modo che oggi sorge questo debito ingente di un miliardo in causa della sola proprietà delle linee, è da ritenersi che se alla proprietà lo Stato aggiungerà anche l' esercizio, fra non molti anni si accumulerà un debito ancora maggiore.

In questo senso pertanto, pur non approvando gli espedienti indicati dall'on. Luzzatti per far fronte alla situazione, ritengo che non debbano essere giudicati severamente, giacchè doveva essere convincimento del Ministro che quegli espedienti non dovevano essere attuati.

Ma detto questo, non si può nascondere che per sistemare le pendenze derivanti da venti anni di applicazione delle attuali convenzioni, vi sono delle gravi difficoltà da superare, le quali si aggiungono a quelle di ordine intrinseco, perchè tra il Governo e le Società si possa venire ad un accordo per l'esercizio futuro.

Esaminiamo brevemente le difficoltà per vedere se siano veramente insuperabili.

La prima e più grossa, anche perchè riguarda tutte tre le reti, è quella della sistemazione delle Casse pensioni per gli impiegati ferroviari. È noto come stiano le cose. Queste Casse pensioni erano ordinate in modo, fin dalla loro origine, da non bastare le entrate di cui esse godevano alle spese che andavano crescendo, mano a mano che il personale, invecchiando, veniva ad aver diritto alle pensioni stabilite. Tale insufficenza di quelle istituzioni fu avvertita sino dal 1884, quando vennero discusse le convenzioni e si ottenne fra l'altro dalle Società che aumentassero il loro contributo dal 3 al 5 per cento sull'ammontare degli stipendî. Questo accordo può essere interpretato in modo da ritenere che con ciò le Società dovessero credersi esonerate da ogni ulteriore obbligo verso quelle istituzioni? Questa se non erro, è la base giuridica della questione e su questo dovranno pronunziarsi gli arbitri ed i giudici. Si aggiunga poi lo stato di fatto che le sopratasse al traffico sono sufficienti ora ad eliminare il disavanzo, per cui veramente esso non esiste.

Nè, mi permetto di dire, è buon argomento quello che usa l'illustre scrittore degli articoli pubblicati dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino, che cioè sarebbe ingiusto mantenere le sopratasse e far colmare dai contribuenti il disavanzo delle Casse pensioni. Evidentemente non sono che i contribuenti che possono sopperire a questo fabisogno; o che si aumentino con un contributo le spese di esercizio; o che lo Stato provveda del proprio al disavanzo, nessuno poteva mai pretendere, nè lo può ora, che le Società paghino del proprio la somma necessaria. La questione è diversa; si tratta di vedere, mantenendo quelle sopratasse, se a questo onere, che deriva

dalle ferrovie, debbono provvedere le entrate ferroviarie, o se vi debba provvedere il contribuente in genere.

Nel caso concreto il Giudice comprenderà facilmente che lo Stato doveva nel 1884 obbligare le Società a contribuire con una quota maggiore per provvedere ai bisogni delle Casse, ed allora esse avrebbero chiesto il compenso relativo nella percentuale di esercizio od in altro modo. Ma dopo che nel 1884 venne chiesto tassativamente e quantitativamente il loro contributo dal 3 per cento al 5 per cento, sarà ben curioso sentire gli argomenti coi quali il Giudice potrà chiamare le Società, ora che non possono più rivalersi sulle altre condizioni del contratto, a sborsare un duecento milioni, a contratto finito. E pare tanto chiara la temerarietà di tale contesa, che molti credono essere il Governo stesso non completamente convinto del proprio diritto, ma sentire il bisogno, per ragione politica, di presentarsi al Parlamento già condannato dai giudici a sostenere il peso di quel disavanzo; il quale del resto non domanda che il mantenimento dello *statu quo* nelle tariffe; giacchè le Casse pensioni non corrono più alcun pericolo.

Dato però lo stato delle cose, è chiaro del pari che la questione delle Casse pensioni non può essere più una questione *impediente* per nuovi accordi, quando si volessero fare; le Casse sono al sicuro; i Giudici decideranno chi debba pagare.

Per una delle Società, l'Adriatica, era argomento di forte discussione quello del riscatto delle linee Meridionali. La Società Adriatica aveva posto come condizione *sine qua non* ad assumere nuovi contratti, che il riscatto si facesse, prima del termine delle attuali convenzioni; e ciò sarà stato anche per calcolo finanziario, lo voglio ammettere; perchè mantenere ancora, dopo i venti anni, in sospeso la vita delle Meridionali, poteva essere ostico; ma un altro motivo per il quale la Società Adriatica insisteva a volere il riscatto, sta certo nella esperienza che essa ha già fatto e le cui conseguenze non poteva prolungare. È troppo chiaro che al 1° luglio 1905 la Società non riavrebbe la sua rete nelle stesse condizioni in cui l'ha lasciata al 30 giugno 1885; la differenza può essere valutata da alcuni come un miglioramento; la Società crede che ciò non sia, per una serie di considerazioni tecniche nelle quali non sono competente a pronunziarmi. Ma è troppo evidente che la Società non può esporsi ad un altro periodo di sospensione, dopo il quale la rete muterebbe un'altra volta di

condizioni e chi sa mai quanto e come. Da ciò il suo vivo desiderio di avere il riscatto e da ciò la sua resistenza a non volerlo rimandare ad altra epoca, senza fissar bene su chi debbono pesare le mutazioni dannose che durante il tempo del nuovo esercizio si maturassero nella rete.

Del resto pare che la Società decampi ora dall' esigere il riscatto e non sarà difficile trovare una formula che tuteli, nel caso di un nuovo contratto per la rete Adriatica, gli interessi che rimangono sospesi nella vecchia rete delle Meridionali.

Ma ad ogni modo, anche questa questione del riscatto, che pareva assolutamente invincibile sarebbe ora girata, rimandando la operazione ad altro tempo e rimettendo in vigore la formula, che è nel contratto di concessione del 1862. Certo sarebbe stato meglio per la riuscita delle trattative che erano in corso, che la Società Adriatica avesse rinunziato, fino dalle prime resistenze, all' immediato riscatto; si sarebbero risparmiate molte discussioni, alcune delle quali non hanno servito a mantenere tra le due parti il buon accordo.

Però meglio tardi che mai; e, ripeto, anche questa questione del riscatto immediato oggi non è più urgente, ed a risolverla, o meglio ad indurre il Governo e la Camera a risolverla una buona volta, spetta più ai rappresentanti delle regioni dove corre la vecchia rete, che non sia alle trattative delle due parti. Quel giorno che, le Puglie sopratutto, comprenderanno essere nel loro interesse che il riscatto avvenga, allora il Governo non potrà che approfittare del diritto che gli viene dal contratto ed eseguirà tale operazione.

Apparentemente non vi sono altre questioni che impediscano, volendo, di venire a conclusioni per nuovi contratti di esercizio; ma latente, se non erro, ve ne è una formidabile: quella del personale.

Si faccia o non si faccia un nuovo accordo con tutte od alcune delle Società esercenti, la questione del personale sembra voglia essere risoluta definitivamente dal Governo. Non parlo della questione degli stipendi e delle indennità; vi sarà qualche perequazione da fare, qualche lacuna da colmare, ma ormai si fa strada il convincimento, che non sieno davvero gli impiegati ferroviari quelli che hanno diritto a nuovi sacrifici da parte dei contribuenti, quando abbiamo ancora in Italia ufficiali dell' esercito e magistrati in condizioni così misere di retribuzione.

Il punto su cui, circa il personale, vuol far legiferare il Governo, è quello che riguarda lo sciopero sempre minacciante. È avvenuto che l'opinione pubblica, un po' scossa da questa continua minaccia, certo grave, ma non insuperabile, ha cominciato a pensare: e non è meglio che si lasci fare lo sciopero? almeno così sarà finita e si vedrà come vanno le cose.

Forse tale soluzione è troppo leggera perchè l'arresto del movimento ferroviario, anche per pochi giorni, sarebbe molto dannoso alla economia nazionale: ma ad ogni modo 90 deputati su 100 pensano che è bene toglier di mezzo questa minaccia, la quale è invero poco decorosa per tutti. E l'occasione si presenta e molto opportuna. Il Governo ha sempre ritenuto che lo sciopero dei ferrovieri sia tra quegli atti che il Codice penale punisce; lo ha esplicitamente dichiarato nel noto comunicato alla *Gazzetta Ufficiale* due anni or sono. Ma a meglio spiegare questo concetto, nei prossimi progetti che saranno presentati dal Ministero dei Lavori Pubblici, sarà inclusa una speciale disposizione che regolerà la materia. Se i ferrovieri sciopereranno come hanno minacciato, pel solo fatto della presentazione di quella disposizione, il Governo sarà severissimo nell'applicare la legge penale; cercherà di mantenere l'ordine rigorosamente; cercherà di disimpegnare alla meglio il servizio durante lo sciopero ed attenderà che la burrasca svanisca. Uno sciopero non può durare eternamente. Se invece gli impiegati ferroviari non sciopereranno, è chiaro che la questione sarà di per se stessa superata.

Ma fin allora è possibile che si venga ad un accordo per l'esercizio privato? Non è evidente che allo stato attuale delle cose o l'esercente vorrebbe che lo Stato si assumesse tutti i maggiori oneri straordinari derivanti dal personale, o, assumendo per sè il rischio, vorrebbe nei patti del contratto ottenere il congruo risarcimento?

Non si deve quindi attendere che le nuove trattative si inizino tra le Società, od alcune Società ed il Governo, se prima questa questione non sia tolta di mezzo, inquantochè essa rappresenta un tal grado di alea, che non può essere convenientemente valutato.

Tale remora, che si prolunga in causa della malattia del Presidente del Consiglio, non è, del resto, inopportuna; inquantochè da una parte o dall'altra, cessate le discussioni vivaci, che tuttavia procedettero molto più calme di quelle del 1884, ognuna delle parti contraenti penserà bene ai casi pro-

pri e vedrà se non vi sia un punto su cui stabilire la intesa. Le discussioni passate hanno dato modo a ciascuna delle due parti di conoscere il pensiero dell' altra; le più grosse questioni sono ormai eliminate; Cassa pensioni è risolta; riscatto è rimandato; sarà presto eliminata anche quella del personale, per cui l' accordo non dovrebbe essere difficile, tanto più se, come pare, interverranno a favorirlo persone calme, serene e di larghe vedute.

Ed ho così piena fede che il Ministero, magari all' ultimo momento, non si lascierà sedurre dall' idea dell' esercizio di Stato, che, senza voler esser profeta, preconizzo, come ho fatto questo Giugno in questa stessa *Rassegna Nazionale:* che rimarrà la rete Adriatica quale è, e senza il riscatto delle Meridionali; rimarrà la Sicula ed allargherà la sua rete sino a Napoli; rimarrà la Mediterranea almeno nell'Alta Italia: si avrà come novità l' esercizio di Stato in una rete più o meno estesa dell' Italia occidentale centrale.... A meno che, mi diceva giorni sono, un membro del Governo, non si abbia una proroga di due o tre anni dello stato attuale, affinchè l' on. Saporito abbia modo di pubblicare altri sette od otto volumi destinati ad illuminare....

Roma, 6 febbraio.

L' ex-Banchiere.

NECROLOGIE

Il Padre Timoteo Bertelli

Di questo valentissimo scienziato barnabita, morto in grave età, dopo brevissima malattia, in Firenze, il 6 di febbraio, ha parlato ampiamente e meritamente la stampa quotidiana.

La *Rassegna Nazionale* non è un periodico scientifico, e perciò, se il P. Bertelli non fosse stato che scienziato, per quanto valente, essa potrebbe anche non farne particolare ricordo.

Ma il P. Bertelli fu un santo. E proprio di santi ha bisogno, in alto e in basso, nel clero e nel laicato, la nostra travagliata società. Essi soli, da vivi colla parola e coll' esempio, da morti coll' intercessione, possono ricondurla a Cristo, unica salute delle genti. Perciò da queste pagine, che sempre hanno proclamato la necessità di mettere il rinnovamento religioso a base del rinnovamento civile della nostra patria, pure onorando il fisico illustre, che in quasi tutti i rami del vastissimo albero della scienza seppe cogliere frutti squisiti, voglio ora commemorare soltanto il sacerdote piissimo, il religioso esemplare, l'educatore di migliaia di giovinetti, in una parola, l' apostolo.

Ascritto ad un Ordine regolare che ha tante affinità con quello del Calasanzio, egli era a noi Calasanziani anche più specialmente venerabile e caro, perchè e ne' lineamenti del volto, e nell' alta maestosa persona, e, più, nel carattere e ne' sentimenti, ci ricordava l' amata figura del Nostro Santo. Bisognava vederlo in mezzo ai suoi *topettini*, com' egli chiamava gli alunni più piccoli, quando questi gli si stringevano attorno come cagnolini, correndogli incontro festosi, ed egli passava sorridente e beato con loro gran parte del suo tempo, egli capace poi d' intrattenere in dotte conversazioni i più illustri scienziati; bisognava, dico, vedere quella dolcissima scena, per ripensare al Divino Maestro benedicente i bambini. Ma la cosa, se a tutti fa tenerezza, a noi credenti non fa maraviglia. Il fanciullo ha finissimo infallibile intuito, e legge nelle altrui

anime quella purezza che egli inconsapevolmente porta in sè stesso, e corre attratto all' odore di questa. Anche qui s' avvera quel che di Giovanni Evangelista con Gesù: ***solus virgo Virginem agnovit.*** E lo splendore verginale dell' anima del Padre Bertelli gli riluceva dagli occhi, resi tanto più espressivi e parlanti, nella loro pura espressione giovanile, dal contrasto di que' lunghi bianchi capelli che loro facevan cornice.

Padre spirituale del maggior numero de' convittori del suo collegio della Querce, stava sulle spine quando si trovava, anche solo per qualche giorno, lontano da loro. Nel 1887, trovatomi con lui ad un Congresso in Aquila, ricordo che non fu possibile indurlo a restare sino alla fine dei lavori; si avvicinava la festa dell' 8 settembre, ed egli non voleva mancare di trovarsi al collegio la sera del 7, per le confessioni degli alunni. Ed in quei pochi giorni che stette in Aquila, tanto la sua spiritualità s' effondeva traendo a sè gli altri, che aveva già cominciato la gente ad accorrere a lui la mattina per confessarsi, così che a volte egli giungeva in ritardo alle adunanze del Congresso.

A Firenze, oltre tutto il resto, sinchè gli fu possibile, costumò anche recarsi, la domenica sera, a fare il catechismo ai ragazzi della parrocchia suburbana di S. Gervasio, dando un altro luminosissimo esempio a tanti giovani preti, tanto meno occupati di lui, che dicono di non aver tempo disponibile per un' opera così santa.

La dolcezza poi del cuore, la bontà nel compatire, e nel tutto interpretare in bene, erano tali che agli occhi della umana prudenza lo potevan far apparire ingenuo ed inabile. Ma, felice inabilità, preziosa lacuna nella sua così vasta scienza! Non credo che egli abbia avuto spesso occasione di perdonare a nemici, perchè mi pare fino impossibile che egli ne abbia avuti. Ma ho tenuto dietro ad alcune sue discussioni o polemiche scientifiche; e non l' ho mai una volta notato in fallo, nemmeno di una parola lontanamente aspra o pungente od ironica all' indirizzo de' suoi contraddittori. E chi ha pratica del mondo scientifico e letterario sa bene quanto tal moderazione nelle dispute sia rara.

Dal campo infido della politica si tenne sempre studiosamente lontano, tenendosene, dirò col Tommasèo, non fuori, ma sopra. Egli, per sè, nella scrupolosa rettitudine della sua coscienza, s' atteneva alla parte più sicura e più rigida;

ma per gli altri sorrideva benignamente, e crollava la testa per compassione, all' udire il loro accanimento per lotte così infeconde.

Perciò tutti l' amavano, tutti lo veneravano, ed egli era in Firenze uno degli uomini il cui nome correva egualmente rispettato sulle bocche di tutti, dei dotti come del popolino, ai quali bastava dire: *L' ha detto il Padre Bertelli!* Così, e non altrimenti, lo chiamavano tutti, e la sua religiosa professione era l' unico suo titolo.

Tutta Firenze fu rappresentata l' altra sera al suo trasporto. Ed egli, passando l' ultima volta per le strade assiepate di popolo, che si scopriva riverente al suo passaggio, dette ancora una volta la vecchia, la grande, la non mai abbastanza ripetuta lezione, che non colle parole e coi programmi di questa o di quella chiesuola si chiamano gli animi alla Verità, ma coi fatti e cogli esempii di quella *fede che opera per mezzo della carità.* (Epist. ai Galati, V, 6).

9 febbraio 1905.

P. Giovanni Giovannozzi.

Maria Maraschin Rossi

» E nella donna biblica
» Sì casalinga e pia,
» Veggo la mia Maria. »
(A. R. 1877)

Maria Maraschin di Giovanni e Maddalena Piazza, nipote del grande geologo Pietro Maraschin, nacque a Schio il 2 novembre 1825, nella casa paterna, in via già Oltreponte, ora Pasini, al N.° 322.

Amorosamente educata presso i Suoi, a ventun anni, cioè il 3 novembre 1846, divenne sposa ad Alessandro Rossi; e da questo faustissimo matrimonio videro la luce undici figli: Francesco, Giovanni, Teresa, Giuseppe, Gaetano, ✠ Luigi, Maddalena, Caterina, ✠ Luigia, ✠ Antonio ed Anna Maria.

La illustre Coppia, che davanti a sè ben presto vide aprirsi maravigliosi destini in pro dell' industria e della patria, ebbe la ventura di celebrare, con pubblico giubilo, il 3 novembre 1896 le proprie nozze d'oro — in mezzo all'ineffabile conforto di una larga corona di figli e nipoti, degni continuatori di provvidenziali disegni. E donna Maria, il 28 febbraio 1898, rimasta vedova di quel Grande che ha lasciate orme immortali, nella silente villa di S. Orso rappresentava ancora qualche cosa di sacro nel pensiero dei concittadini.

Come sposa e madre, Ella vivrà nei ricordi modello di egregie virtù. Fu gentildonna che imbalsamò tutta l' esistenza sua dello spirito il più prettamente cristiano. Al culto degli affetti, accompagnò quello delle azioni; e, per gentile consuetudine dell'animo, si dedicò direttamente al bene degli umili, non disdegnando di occuparsi benanco dell' allestimento di indumenti pe' suoi poverelli. Nello esercizio dell' evangelica virtù, la mano destra mai seppe della sinistra; e la carità era tanto più larga, quanto più gelosamente occulta.

Alessandro Rossi, in una sua poesia del 1877, con questo sintetico paragone si compiaceva delineare la cara Consorte:

« E nella donna biblica
« Sì casalinga e pia,
« Veggo la mia Maria. »

Caratteristica sua, in ogni tempo, benchè in mezzo a dovizie, gloria, onori, fu la immutata modestia. In omaggio a questa, che mai sempre rispecchiò un raro ornamento di quell' anima eletta, la sobrietà stessa della parola viene ad imporsi a chi dice di Lei come cosa doverosa.

L' acuto sguardo del psicologo rileva che, quando una esistenza fu spesa tutta nell' esplicazione del bene, il naturale tributo d' onoranza per essa scaturisce da un senso di mutuo sgomento, invadente l' animo dei superstiti; ed i plebiscito manifestatosi in Santorso, nell' ora del dolore, ne fu solenne conferma.

Donna Maria Maraschin Rossi ebbe vita di santa; ed il tramonto della sua esistenza, avvenuto nel mattino del 3 febbraio 1905, fu allietato, come quello del Suo Alessandro, dal sereno raggio della fede antica: bella soave fede, atta ad apprendere che non muore la speranza nel silenzio della tomba.

Ai figli, ai nipoti, ai pronipoti della veneranda Estinta, nell' irreparabile perdita furono rivolti sinceri sensi di condoglianze, quale espressione viva di tutto un popolo riconoscente; e la Salma benedetta fu tumulata nella cappella di famiglia, presso S. Trinità di Schio, fra il rimpianto universale.

GAETANO BUSNELLI.

Al dolore del popolo di Schio, alle condoglianze presso i Figli ed i Parenti, si unisce la *Rassegna Nazionale* che ha segnato nel suo libro d' oro il nome e la memoria di Alessandro Rossi.

La *Rassegna Nazionale* manda alla Famiglia del Cav. **Raffaello Giusti**, morto il 3 corr. mese, le più vive condoglianze. Al fondarore di una Casa libraria editrice che era tra le più reputate di Italia, al cittadino integerrimo, al lavoratore intelligente, preghiamo Pace!

IL LIBRO DEI SALMI [1]

La terza parte della Bibbia ebraica, detta dei *Ketubìm*, degli *Scritti* sacri in genere, principia con la raccolta dei *Tehillìm,* delle *Laudi*, che gli antichi Rabbini distinsero, non si sa bene perchè, in cinque libri, quanti formano anche la *Toràh*, la *Legge* mosaica. Che il titolo non fosse originario, apparisce non tanto dalla insolita forma di plurale — perchè altrove usasi per *Laudi* il femminile *Tehillòth* — ma specialmente perché le più antiche versioni dell' Ebraico dànno alla collezione il titolo di *Psalmi*, derivato da una parola greco-latina *psallere*, che nel caso significa *batter la lira*, *suonare la cetra*, cantar inni su tale armonia. Vi corrisponde in ebraico il verbo *zimmèr ;* onde il nome di *Salmi* ci farebbe, se mai, credere che il primitivo titolo fosse quello di *Mizmorìm,* che in singolare trovasi preposto a molti salmi. Nelle versioni greche e latine della Bibbia incontriamo pure il titolo *Psalterion*, *Salterio*, che vuol dire precisamente *cetra* o *arpa*, e corrisponde allo strumento ebraico *nebel*, anch' esso menzionato più volte nei salmi.

Espressione del pensiero nazionale, naturalmente i Salmi ci riportano alle più antiche forme di poesia tra gli Ebrei, sebbene essi non siano i più antichi documenti lirici del popolo d' Israele. Le origini infatti della poesia ebraica si perdono nella oscurità preistorica dei popoli palestinesi. La Bibbia offre gli esempi di poesie semitiche antichissime ; ed altri esempi serba della poesia ebraica che sarebbe originata nel lasso di tempo corrente dalla immigrazione di Abramo in Palestina, fino all' emigrazione di Israele in Egitto. La lirica epica era allora destinata a tramandare ai posteri la memoria dei fatti più celebri che dovevano testimoniare le cause dell' ascensione della gente ebraica nelle vie della storia ; ed è una proprio dolorosa perdita quella che dai frammenti pervenutici sappiamo aver fatta, di canti nazionali così belli di splendore epico e idillico, che avrebbero potuto gareggiare con le raccolte dei poemi omerici.

Più numerose e precise sono le tradizioni degli Ebrei per i quattro o cinque secoli passati da Mosè all' istituzione del regno con Saul, David e Salomone ; più ricche nella Bibbia

---

[1] Siamo lieti di offrire ai nostri lettori, come primizia inedita, la Introduzione ai *Salmi tradotti dal testo originale* e commentati dal Chiar. Professore Salvatore Minocchi, che si pubblicheranno quanto prima in seconda edizione, *interamente nuova* a confronto della prima. Uscirà in un elegantissimo volume di pag. XXXII-448, che i nostri associati potranno richiedere alla nostra amministrazione. Prezzo L. 4.50. (*N. d. R.*)

sono quindi le memorie poetiche che a quegli anni con più o meno esattezza cronologica si riferiscono. Son esse per lo storico e per il letterato un prezioso tesoro, i cui frammenti notevoli faranno vie più rimpiangere le intere collezioni perdute. Perchè tra i figli d'Israele, nei più gloriosi tempi del regno, eransi formate e propagate delle vere e proprie raccolte di canti nazionali, onde, quasi dico a crescere inutilmente il nostro desiderio, ci son rimasti i titoli, citati dai sacri scrittori: il *Libro delle guerre di Jahvè* e il *Libro del Retto*, cioè dell'uomo valoroso e fedele a Dio e alla patria. Di questo secondo era parte una celebre elegia del giovane guerriero e poeta David, per la morte di Gionata e Saul in battaglia, ed un inno religioso da Salomone composto per l'inaugurazione del tempio di Gerusalemme ([1]).

Con David e Salomone, un mille anni prima dell'era cristiana, principiano i salmi; e molti di quelli in apparenza sono ascritti a David, ovvero ad altri poeti Asaf, Jedutun, Eman, Etan, i figli di Qorach, contemporanei suoi e di Salomone. La critica moderna, tuttavia, non possiede argomenti sufficienti per ammettere che i salmi così ascritti a questi autori siano realmente opera loro; ed invece ne ha molti per dire che i salmi — eccezione fatta per quelli davidici — nacquero in età più tarda assai. E quanto ai salmi davidici, la critica storica non solo non può ammettere che siano tutti di David i salmi che nel titolo portano scritto il suo nome, ma deve concludere invece che in più e più casi i salmi così detti davidici son di origine molto posteriore. Tuttavia, se in buon numero i salmi son davidici per imitazione, se altri son davidici per derivazione dai canti genuini di David, non perciò si può affermare che non s'hanno nel Salterio dei veri salmi di David: e di esempio serva infatti il salmo 17, che senza dubbio è di David, sebbene ci sia giunto modificato in quella miglior guisa che lo adattasse al pensiero nazionale e liturgico di più secoli dopo. E perciò se tanti salmi, come noi li conosciamo, non possono dirsi davidici nel senso che siano opera del gran re e poeta messianico, tuttavia essi debbono o possono fregiarsi del nome di David; perché furono composti ad immagine dei genuini canti di David — molti dei quali senza dubbio son perduti — e recano il suo nome, in quella guisa che un fiume reale associa nel suo letto gli affluenti che il loro nome perdono nel suo ([2]).

I Salmi, nel loro complesso, rappresentano il pensiero nazionale e religioso degli Ebrei dopo l'Esilio di Babilonia; e con ciò non è da escludere che vi siano salmi anteriori all'Esilio. Il salmo 28, per esempio, sembra un tipico esempio di quei celebri *Canti di Sion*, che negli anni dell'Esilio —

([1]) Cfr. nella *Storia dei Salmi*, I, numerosi tratti della poesia degli Ebrei anteriore ai Salmi, tradotti e illustrati.

([2]) La dimostrazione particolare di tutto ciò è contenuta nella seconda Lettura della *Storia dei Salmi*.

narra il salmo 136 — i Babilonesi volevano sentire dalle labbra e dalle cetre dei vinti Figli d' Israele. Così sarebbero anteriori all' Esilio, contemporanei forse di Geremia, i salmi 19-20, e vari altri che non ci indugeremo a noverare.

Nella loro origine, i Salmi furono destinati a contribuire alla restaurazione teocratica in Gerusalemme, e ad imprimere vie più nei Giudei la fede, ormai da secoli nutrita, nell' ideale messianico. Io sono, anzi, convinto che al tempo del profeta Malachia, un poeta e dignitario del sacerdozio giudaico, sulle orme già celebri del poeta messianico David, prendesse ad esprimere, con ingenui canti popolari, per un lato i dolori e le persecuzioni che i suoi fedeli e lui soffrivano per via di iniqui magistrati e sacerdoti, e dall' altro la incrollabile sua speranza nell' avvento messianico di Dio, negli anni luttuosi che di poco precedettero la grande riforma teocratica di Ezra e Nehemia, sulle basi della Legge mosaica. L' anonimo poeta od altri, per esempio Nehemia, sembra intitolassero i canti al nome di David, che è rimasto infatti per titolo a tutto il Salterio nell' antica versione siriaca ed etiopica della Bibbia: e i salmi così detti davidici son quasi tutti quelli che nel primo e secondo libro hanno pur oggi in fronte il nome di David [1].

Gl' inni del Salmista davidico non furono composti a fine propriamente liturgico; ma i salmi liturgici entrarono presto nei riti del tempio dal momento che Ezra li introdusse ufficialmente per accompagnamento dei solenni o quotidiani sacrifici. Possediamo gran numero di salmi, cui se pure assegnar non si può una precisa data d' origine, nondimeno essi furono composti senza dubbio in quel periodo di tempo che dalla Riforma di Ezra (circa 430 av. Cr.) va sino alla conquista di Alessandro il Macedone († 323 av. Cr.) e più oltre ancora un secolo, fino alle dure prove in cui taluni perversi Giudei spinsero la patria loro, per sodisfare le ambizioni dei Tolomei nell' Egitto, dei Seleucidi in Siria.

Negli anni precedenti la persecuzione fierissima del seleucida Antioco l' Epifane contro i princìpi religiosi della Legge mosaica, tal che produsse la insurrezione eroica di Giuda Maccabeo (167-165 av. Cr.) i salmi anch' essi rinacquero dalla fede oppressa del popolo, e numerosi esempi ne offre il Salterio: composti alcuni a imitazione di quelli celebri del Salmista davidico ed onorati perciò del nome di David, altri non sono che un' eco dei doloranti Giudei nei più tristi giorni delle persecuzioni di Antioco; altri narrano i trepidi momenti delle battaglie di Giuda e i canti rinnovati nel tempio quando Giuda potè ristabilirvi il culto teocratico; altri, infine, le angosce susseguenti nell' anima del Giudaismo alla morte del Maccabeo, quindi gl' inni di fiera esultanza che sancirono l' indipendenza nazionale ottenuta felicemente dai fratelli di Giuda, gli Asmonei Gionata e Simeone.

---

(1) Cfr. la terza lettura della *Storia dei Salmi*.

I salmi fino allora non erano mai stati introdotti nel canone, tranne l'antica raccolta del Salmista davidico; ma circolavano nel popolo, e specialmente tra i Leviti, fogli o piccole raccolte indipendenti, e intitolate, sembra, ai sacri poeti contemporanei di David. Secondo l'opinione comune dei critici, Simone Asmoneo prese a cuore di riunire le parziali raccolte dei salmi, usati nel tempio, insieme a quella davidica, e formò così la grande collezione dei 150 salmi, che fece parte del canone, tal quale è pervenuta sino a noi.

Alcuni critici moderni, come il Duhm e il Wellhausen, vogliono ritardare di ancora un'altra sessantina d'anni — fino oltre l'80 av. Cr. — la redazione dei Salmi nel canone sacro; e ciò fanno per rendere accettabile la loro opinione, che gran parte dei salmi riferiscasi alle intestine lotte, dopo la morte di Simone, successe fra i Farisei e i Sadducei. Ma la loro affermazione, fondata sulla loro individuale maniera di intendere i salmi, non solo urta con la probabilissima esistenza, già nel secolo II av. Cr., del Salterio nella greca versione dei Settanta, ma rende inesplicabile il fatto dei cosiddetti *Salmi di Salomone* (1), composti certamente dai Farisei e Sadducei, che letterariamente e idealmente son genuina continuazione del Salterio davidico, e pure non furono accolti nel canone giudaico, segno che la raccolta del Salterio già prima del 50 av. Cr. era canonizzata da molti anni, e venerata come irreformabile.

Come i Greci e i Romani, anche gli Ebrei usavano poetando regole fisse, limitanti il pensiero e le parole, e che non era lecito disprezzare e negligere, se davvero uno voleva meritare il nome di poeta. La poesia ebraica antica possedeva quindi un ritmo suo speciale, che lo storico Giuseppe Flavio non esitava a mettere alla pari con gli esametri e pentametri greci e latini. Ciò, del resto, è naturale, ove per poco si consideri, che gli Ebrei cantavano gl'inni religiosi e nazionali accompagnati sempre dalla musica e spesso dalla danza, alla quale tutto il popolo nel tempio aveva parte, e che armonicamente i Leviti cantori dirigevano. Non si può concepire vera danza né musica vera, se non con le dovute misure del tempo, rapido e lento sì, ma regolare di battuta in battuta: ed a tali misure musicali corrispondono in poesia — almeno in quella antica, cui la musica non era di concerto ma di semplice accompagnamento — altrettante misure ritmiche di cui l'unione variata e uniforme creava per natura i versi e le strofe.

Gli Ebrei certamente scrivevano le loro poesie verso per verso in colonna; testimoni son di questo i più antichi manoscritti della greca versione dei Settanta, e lo stesso testo ebraico che in due o tre canti principali distingue i singoli versi, sebbene qua e là con qualche errore. Poi, nei quattro

(1) Studiati e illustrati nella quinta Lettura della *Storia dei Salmi*.

o cinque secoli precedenti e seguenti l'èra nostra, abituati gli Ebrei a parlare e comprendere soltanto la lingua aramaica, smarrita la esatta e genuina pronuncia dell'antica lingua sacra, d'altro lato le esigenze di una nuova cultura produssero in costoro una dimenticanza, una insensibilità d'orecchio e di voce per le vecchie sonore forme del ritmo, che del resto nelle sacre poesie era stato già turbato e confuso da molte varianti, lacune, aggiunte, che facevano ormai parte dello stesso testo sacro. Laonde i Rabbini Masoreti o *Tradizionalisti* di Babilonia e Tiberiade, quando nell' alto Medio Evo credettero ben fatto di fissare immutabilmente il testo ebraico, e garentirlo d'ogni corruzione ulteriore, corredandolo inoltre di accenti musicali e fin delle vocali ond'è privo naturalmente l'alfabeto semitico ebraico, allora i Masoreti non riuscivano più bene a distinguere dalla semplice prosa tante pagine della Bibbia redatte, ad esempio nei Profeti, in poesia [1].

S'era da lungo tempo perduta ogni traccia dell'antico ritmo ebraico, ed i poeti ebrei nel Medio Evo si informavano alle regole speciali della metrica araba, quando sulla metà del secolo XVIII l'esegeta inglese Lowth [2] intravide nella poesia biblica e trovò una certa continua armonia delle idee nei singoli versi, due per due, quattro per quattro, paralleli con pensieri ed espressioni indipendenti, ma fra loro concordi, contrarie, contradittorie, ovvero complemento l'un dell'altro in guise svariatissime e sempre regolari ed uniformi. Fu questo un primo passo per distinguere con certezza i singoli versi, per cui si giunse quindi alla scoperta del vero e originale ritmo ebraico, la cui determinazione precisa è insigne vanto della critica biblica moderna. Nella sua dimostrazione delicata e difficile, ai nomi illustri dei critici protestanti come il Budde, il Ley, il Duhm, sono bellamente associati quei cattolici del Gietmann, del Grimme, dello Zenner, e specialmente di Giuseppe Bickell, che applicò primo alla poesia della Bibbia le regole metriche affini di quella siriaca, e contribuì più di tutti a fare di sì preziosa scoperta una gloria della odierna esegesi cattolica.

L'essenziale costitutivo della metrica biblica è una regolare combinazione di accenti musicali, ugualmente distribuiti nei singoli versi, raggruppati a formare le strofe. L'accento ritmico coincide in molti casi col tonico della pronunzia vocale, non però sempre e necessariamente. Succede spesso, infatti, che un solo accento ritmico han due o tre parole strettamente connesse per ragioni di pronunzia musicale, e succede che una sola parola di tre, quattro, più sillabe, abbia due accenti ritmici, di cui per avventura uno riposa sopra l'accento secondario, l'altro su quello tonico primario della

---

(1) Cfr. per esempio la versione critica di Isaia pubblicata dal P. Condamin S. J. (Paris, 1905).

(2) Cfr. Lowth, *De Sacra poësi Hebraeorum*. Oxonii 1753.

parola medesima. Fra questi accenti avviene lo stesso giuoco metrico, rapido o lento, dei versi greci o latini, e talune misure si avvicinano ai dattili, ai giambi, ed altre agli spondei ed ai trochei. I critici hanno cercato più oltre — e ne meritan lode — a verificare nei versi i singoli piedi musicali, onde sono composti, e derivano dagli accenti ritmici, e intorno a quelli si svolgono. Ma in ciò, per dire il vero, essi non son iti più in là di semplici ipotesi, come apparisce, se non altro, dalla pratica difficoltà delle loro applicazioni e dalle opinioni discordi che spesso manifestano: talchè bisogna ammettere, che almeno per ora, non si è trovato il modo di procedere su fermo terreno oltre la generica, evidentissima legge degli accenti.

Ma confessiamo che, a riuscir nell' intento, i critici dovevano avere dei mezzi che oggidì fanno assolutamente difetto. La misura ritmica, infatti, come quella che sorge dalla pronunzia musicale delle parole, riposa principalmente sul numero delle sillabe temperato con la varia intensità delle vocali, intorno a cui le sillabe si formamo; numero e intensità di natura delicatissima, e in cui la minima deficienza basta a produrre il turbamento e la insensibilità del ritmo stesso. Ora, con che sicurezza, con che certa speranza, possiamo rintracciare e stabilire le singole misure ritmiche di una poesia, di una lingua, come la ebraica, che non ebbe mai fisse le vocali per iscritto, e che le ebbe apposte troppo tardi, quando s' era perduta del metro la conoscenza esatta, e quando la pronunzia dell' ebraico nelle pubbliche sinagoghe si era già modificata per tendenza della lingua aramaica? La incertezza dei critici, nel distinguere le singole misure, non mette in dubbio la regola generale del ritmo; perché si proverebbero le stesse incertezze, se dovessimo rintracciare per via del greco moderno il ritmo di un poema greco antico, che ci arrivasse privo di vocali, e di più, per aggiunte lacune varianti, difforme dal suo stato originale.

L' ordinario metro della poesia biblica è di tre accenti ogni emistico: quattro emistichi — due esametri, direbbe Giuseppe Flavio — formano spesso la strofa, che può essere di tre, di quattro esametri. Altre volte, però, le strofe sono in simile modo di pentametri, cioè stichi composti con tre più due accenti.

Ecco un esempio di due esametri:

Bezèth Jisraèl mim-Mizràim,
Bet Ja'còb me'àm lo'èz;
hajetàh Jehudàh leqodsò,
Jisraèl màmselotàv.

Sal. 113, 1-2.

Esempio di due pentametri:

Toràth Jahvèh temimàh,
mesibat nàfes;
edut Jahvèh ne'menàh,
mahchimat phèti.

Sal. 18, 8.

Più rari sono i metri di due accenti ogni emistico, un ritmo proprio del Salmista davidico:

'Ad-'anàh. Jahvèh,
tischàcheni nèzach;
'ad 'anàh tastìr
et-phanèka mimmènni?
Sal. 12, 1

E rari sono quelli di quattro accenti riuniti, od abbinati separatamente:

'Asrè maschil 'el-dàl, ve'ebiiòn,
bejòm ra'àh jemmalletèhu Jahvèh.
Sal. 40, 7.

Rachàs libbi - dàbar tòb,
'omèr'ani ma'asài lemèlek.
lesòni 'èt - sophèr mahir.
Sal. 44, 2.

Le singole strofe o gli stichi talvolta incominciano successivamente con le ventidue lettere dell' alfabeto ebraico, che sono il principio di altrettante parole; si dicono canti alfabetici, e servivano forse ad aiutare i lettori che li tenessero più facilmente a memoria. Questa regola dell' alfabetismo è un prezioso sussidio della critica, come ad esempio appare nel salmo 9.

Le cause che impedirono di conoscere e determinare il ritmo genuino della poesia ebraica, specialmente dei Salmi, sono varie; ma tutte si riducono a quella profonda modificazione che dové subire il Salterio, prima e dopo la sua definitiva redazione e inserzione nel canone, prima e dopo le vittorie di Giuda Maccabeo. È vero, infatti, che non solo la versione dei Salmi fatta da san Girolamo nel secolo IV, o l' altra del *Targum* che, verso la stessa età, i Giudei fecero in lingua aramaica; non soltanto le greche versioni di Aquila, Simmaco, Teodozione, e le siriache — fra cui primeggia la Pescitta — riferiscono un testo uguale su per giù a quello ebraico venuto fino a noi; ma fin la stessa versione greca dei Settanta (LXX), onde pei Salmi deriva la nostra Vulgata, e che di almeno un secolo è anteriore al cristianesimo, tradusse un testo ebraico, in sostanza perfettamente uguale al nostro. Ma questa conformità del senso e del testo, se giova al critico della storia, non è tale tuttavia da sòdisfare le esigenze della metrica; e le varianti e l' altre difformità che sussistono fra l' ebraico masoretico e quelle delle Versioni è tale, da turbare la complessione delicata di qualsiasi ritmo poetico.

Inoltre è più che mai da ponderare ciò che il testo originario ebbe a subire prima della versione dei Settanta, anzi prima di Giuda Maccabeo, fino a che, dopo degli anni, suo fratello Simone procurò la finale redazione del Salterio. Nei circa tre secoli corsi fra il Salmista davidico e Simone Asmoneo, non poche modificazioni certamente sopportarono i salmi più antichi, tanto per necessità di riti e di culto, a seconda delle esigenze liturgiche, quanto per via del popolo stesso che

udiva, trascriveva, leggeva i Salmi, ed al quale assai più che le regole ritmiche importava conservare e trasmettere intatta ai figliuoli la presente integrità del sacro testo, già tutto creduto ispirato da Dio. Quando il re Antioco Epifane proibì, sotto pena di morte, ai Giudei, di serbare e fin nascondere gli esemplari delle sacre Scritture, e che tutti i manoscritti, specialmente gli ufficiali del Tempio od in mano ai Sacerdoti e Leviti, furono perquisiti e bruciati, fra il popolo correvano in buon numero le raccolte speciali dei salmi, ed i piú trascritti a memoria, a tenor ch' erano stati sentiti nel Tempio, senza vera conoscenza nè rispetto delle esigenze del ritmo. Sino allora il testo ebraico non era intangibile, né immune da aggiunte o varianti, qual' è oggi e qual fu dai tempi di Cristo: ma èra un testo vivo insieme e sacro.

Come testo vivo, quindi, esso era suscettibile da una memoria all' altra, d' uno in altro esemplare, non soltanto di quelle piccole varianti che pur sempre fioriscono in un libro formatosi durante lunghi secoli, ma eziandio di tutte quelle lacune od aggiunte, che la forza delle circostanze toglieva, o la pietà dei fedeli univa al testo usato. Per esempio, i trascrittori lasciavano di scrivere, dal vecchio codice nel nuovo, singoli stichi e intere strofe; dovevano trascrivere manoscritti logorati dall' uso, di difficile lettura ed interpretazione — il popolo parlava aramaico (1) — e creavano quindi un testo difettoso. Più ancora, i fedeli amavano segnare le varianti di certe parole che avevano sentite nel tempio o viste in altri codici diversi dal loro; con le parole quotidiane facili, con brevi glosse spiegavano le parole poetiche e rare, le frasi piú concise e piú difficili; annotavano stichi e strofe di altri canti, che a memoria loro offrivansi parallele ai salmi presenti; in fronte ai salmi — creduti in genere opera di David — segnavano ora i modi musicali con i quali erano già cantati nel tempio, or le occasioni storiche vere o presunte, che ai salmi di David avevan dato origine, secondo ciò che narrano i libri di Samuele. Tutto ciò fatto ingenuamente, piamente, sinceramente intorno a un testo sacro, acquistava allora presto il colore e il carattere dell' opera a cui veniva collocato in margine: i trascrittori successivi, piú che a togliere o tralasciare, si affrettavano ad accogliere e inserire nel testo le aggiunte e le varianti marginali, temendo che altrimenti si perdesse una sola parola del verbo rivelato da Dio.

Le supreme autorità del Sacerdozio giudaico, quando vollero redigere in maniera definitiva il Salterio, non pensarono punto ad esercitarvi una attività critica; ciò sarebbe parso a loro un sacrilegio. E del resto, allorchè Simone vi mise mano,

(1) Sulla influenza della lingua aramaica nel testo ebraico della Bibbia, tale che ogni traccia di aramaismi è di per se argomento a ritardare l'origine storica dei componimenti biblici piú o meno tempo dopo l' Esilio di Babilonia, cfr. il mio lavoro: *Origini e vita storica della lingua ebraica* (Firenze, 1902).

i manoscritti ufficiali del Tempio eran tutti perduti, e non restò all' Asmoneo che servirsi dei manoscritti popolari, tanto piú ch' egli era il capo del partito del popolo. Cosí fu redatto il Salterio; non si poté pensare, se pure ve ne fu il desiderio, a restaurare il testo primitivo dei salmi, e si volle custodire, come parola di Dio, quello che si trovava nei manoscritti migliori, cioè quelli posseduti dai fedeli piú valorosi e pii al tempo della insurrezione di Giuda. Né d' altronde le esigenze del ritmo erano le stesse di prima; poiché già da un mezzo secolo eran iti in desuetudine nel tempio gli antichi modi musicali ebraici, e si erano assunti i modi greci, ai quali i versi ebraici, non v' ha dubbio, potevano adattarsi, anche se il testo, buono dal lato religioso, lasciasse dal punto del ritmo a desiderare. E poi che la raccolta ufficiale dei Salmi fu inserita nel canone, anche il vezzo nei lettori di aggiungervi del loro, specialmente nei titoli, andò gradatamente terminando. (1)

Ora è chiaro qual profondo e complesso lavoro fosse quello della critica moderna sulla poesia biblica, specialmente circa i Salmi. Si trattava primieramente di riconoscere e contradistinguere il testo primitivo, quale uscì dalla mente dell' autore, e determinare le singole modificazioni posteriori che aveva subìto, quali fossero e di che valore, se varianti, se glosse, se versi e strofe estranee; si trattava anche, nei limiti del testo primitivo, di riconoscere la vera disposizione delle parti, la vera interpunzione voluta dall' autore, e poi determinare le lacune che aveva sofferto, distinguere con sicurezza dove il testo nello stato presente risultasse corrotto o deficiente da quello primitivo dell' autore. A cotanto preziosi resultati la critica moderna della Bibbia è riuscita con applicar le leggi del ritmo ebraico, scoperto e rintracciato con studio minutissimo, verso per verso e strofa per istrofa.

Per parte mia, se ho cercato con scrupolosa esattezza di trovare e determinare gli elementi perduti ed aggiunti al testo primitivo dei Salmi, d' altro lato, meno in casi di minima importanza, mai non ho creduto lecito, né di ricostruire con fallaci congetture mie proprie il testo corrotto dalla sua originale purezza, né tanto meno togliere dal testo le varianti, le glosse, le aggiunte, che vi furono dal margine introdotte. E l' ho fatto perché, sebbene tali aggiunte non sian tutte indistintamente inspirate e rivelate da Dio, tuttavia nel loro complesso senza dubbio esse appartengono al testo della Bibbia, né si possono espungere senza sacrilegio. Non ci scandalizzi il pensiero, che quelle aggiunte in margine parzialmente provengano forse da semplici fedeli Giudei. La Bibbia tutta

(1) La versione dei LXX co' suoi titoli in fronte ai Salmi, testimonia che tali aggiunte erano in formazione appunto in quel secolo: cfr. i titoli *speciali* dei LXX, a paragone del testo ebraico, accennati nella II Lettura della *Storia dei Salmi*.

quanta non è l' opera di un esiguo numero di scrittori e profeti, che, per privilegio incomunicabile, abbiano composto di proprio impulso e primo getto tutto il sacro canone ; l' esperienza dei fatti ci dimostra, in tutta la Bibbia illustrata dalla critica moderna, ch' essa è l'opera lenta e progressiva di un gran numero di scrittori appartenenti al popolo di Dio, che contribuirono tutti in maniera svariata e in circostanze diversissime a formare, durante mille anni e piú, quel puro codice religioso e morale in cui si concentrò la rivelazione di Dio al genere umano ; lo Spirito Santo ha irradiato la luce della sua verità in tutte le anime di ricchi e poveri, sacerdoti e popolani, profeti e letterati, quanti erano predestinati a comporre il gran libro della Rivelazione, sia con intere opere, sia con una minima parola aggiunta piamente al testo sacro.

Così la rivelazione fatta da Dio al genere umano, per mezzo della Bibbia, si mantiene anche oggidì nella sua inalterabile purezza primitiva, prezioso tesoro di verità, affidate al magistero della Chiesa. La critica odierna (1), se ricerca le origini e le modificazioni del testo biblico, attraverso le molteplici testimonianze della storia e dell' ebraico e delle antiche versioni, non si arroga il diritto di alcuna decisione sul valore delle sue ricerche intorno alle verità rivelate. La critica fedele e coscienziosa tenta con le povere forze umane di preparare il campo alla dogmatica, perché il giudizio dei teologi sia meglio illuminato dalla scienza. La Chiesa sola ha il diritto di portare su qualsiasi parola della Bibbia un giudizio infallibile ; né potrà essere mai critica vera quella che al giudizio della Chiesa contradica.

SALVATORE MINOCCHI

(1) Cfr. specialmente il commento ai Salmi di BERNARDO DUHM (1889) che fa parte del *Kurzer Hand-Commentar zum Alten Testament*, pubblicato dal MARTI ; e l' altro Commento ai Salmi di FEDERICO BAETHGEN (1897²) nel *Handkommentar z. A. T.* pubblicato dal NOWACK. Quivi i lettori troveranno ampie notizie sulla moderna letteratura critica intorno ai Salmi.

MARCELLA (*)

Romanzo.

X. — Non volete sedervi più presso alla finestra? Noi andiamo superbi della bella vista che vi si gode in questa epoca dell'anno — disse miss Raeburn a Marcella, togliendole, mentre parlava, il casacchino e mettendolo da un canto. — Lady Winterbourne è un po' in ritardo, ma verrà, ne sono certa; essa è puntualissima.

Marcella avvicinò la sedia alla grande finestra a sesto acuto e guardò i giardini del Palazzo posti in pendìo e l' autunnale splendore dei boschi, che li circondavano da ogni lato. Essa teneva la testa alta e apparentemente non era propensa a parlare, e Miss Raeburn, che aveva ripreso il suo lavoro e stava vicina alla sua ospite, dopo aver discorso per alcuni istanti del tempo e della passeggiata da Mellor, disse fra sè: — Difficile — assai difficile — troppo contegnosa per essere una giovane; ma pure è la più pittoresca creatura che io abbia mai veduta! — La sorella di Lord Maxwell era una donna eccellente, il despota astuto e benefico dei villaggi di Maxwell, ed una Tory arrabbiata, avanzo d' un partito degenerato e di tempi ora mutati. Suo fratello ed il suo pronipote rappresentavano per lei il fiore del genere umano: essa non era mai stata capace e probabilmente non lo sarebbe mai, d' avere a che dire con loro sopra un soggetto qualsiasi. Però vantava su di essi dei diritti; era la loro naturale guardiana in tutto ciò che spetta alle donne e di cui gli uomini dichiarano non volersi occupare. In conseguenza essa nell' interesse di Aldous da molti anni aveva tenuto d' occhio tutte le signorine del vicinato.

In quello stesso momento in cui essa agucchiava e ciarlava con Marcella struggevasi per la curiosità, per le congetture, per il timore riguardo a questa Miss Boyce. Per quanto avessero una intera e reciproca fiducia, i Raeburns non erano, almeno all' apparenza, persone molto espansive fra di loro. Nè suo fratello nè Aldous le avevano mai fatto direttamente una confidenza; ma ciò non ostante l' anda-

(*) Cont. vedi fasc. 1° Febbraio 1905, pag. 460.

mento degli affari aveva sempre attirato la di lei attenzione. In primo luogo, come sappiamo, la signora del Palazzo di Maxwell non aveva visitato Mellor e i suoi proprietarî, e solo vagamente aveva saputo essere desiderio di suo fratello che ciò ella facesse. Ma come era possibile fare la conoscenza delle signore senza far quella di Richard Boyce? Ed anche Lord Maxwell riteneva ciò impossibile. Ma ora era lo stesso Lord Maxwell che aveva suggerito non solo che dopo tutto sarebbe stato ottima cosa il visitare quelle povere creature, già abbastanza infelici per avere un Dick Boyce per marito e padre, ma anche sarebbe stato un atto gentile per parte della sorella l' invitare la figlia e la madre al *lunch*. Dick Boyce verrebbe naturalmente tenuto in disparte; ma le risorse della educazione, se usate con prudenza sono tali da giustificare il diverso trattamento.

Ad ogni modo Miss Raeburn ne inferì che si attendeva che essa facesse la prova, ed invece di provocare una spiegazione da suo fratello stette zitta, decise di far l' invito, e scrisse la lettera.

Benchè Aldous, pensando certamente che fosse troppo presto, non avesse detto nulla alla prozia riguardo ai suoi sentimenti, questa sapeva benissimo che egli aveva molto parlato a proposito di Miss Boyce e di sua madre a Lady Winterbourne, la sola donna del vicinato, nella quale egli avesse una intera confidenza. Nessuna donna certo nella posizione di Miss Raeburn e coll' interesse che nutriva per il suo parente, avrebbe potuto ignorare dopo alcuni giorni dall' arrivo dei Boyces a Mellor che essi avevano una bella figlia, sul conto della quale gli Hardens davano sorprendenti ragguagli, ma, secondo il di lei modo di vedere, non troppo lusinghieri. Ed ora, dopo questi precedenti che mettevano in lei un po' d' inquietudine, la ragazza si trovava nel salotto del palazzo; Aldous era nervoso e preoccupato quale non l' avevano giammai veduto, e Lord Maxwell aveva dimostrata una particolare premura di far ritorno da una seduta d' un Comitato a tempo per il *lunch*, e di più aveva mostrato il particolare desiderio che fosse invitata Lady Winterbourne e nessun' altra persona.

Marcella dal canto suo era profondamente convinta di essere tenuta d' occhio e di doversi comportare come si conveniva. Quivi essa si trovava sola fra quella gente, la cui conoscenza aveva in certa guisa provocata. Ebbene, che c' era di male? Chi poteva impedirle di far lo stesso anche

domani? La sua coscienza era affatto tranquilla. Essa conosceva benissimo come comportarsi pel suo decoro.

Frattanto, essa era in preda a tale eccitazione e curiosità, che difficilmente poteva nasconderle, quanto avrebbe desiderato; curiosità riguardo al sontuoso palazzo ed alla vita che vi si conduceva, specialmente alla parte che vi rappresentava Aldous Raeburn. Essa conosceva ben poco la classe, alla quale apparteneva per nascita; e i grandi palazzi e i grandi personaggi erano cose a lei ignote. Essa era inclinata a guardarli col suo occhio d'artista e di studentessa ed era determinata a non lasciarsi abbagliare e dominare da loro. Esaminando la splendida sala, in cui si trovava, col soffitto alla Tudor, colle belle pitture, colle combinazioni del lusso e del buon gusto, essa era pienamente conscia di subire l'influenza della magnificenza e del potere, che tutto ciò rappresentava, benchè contrastanti con ogni sentimento di eguaglianza; e se essa poco le curava, così non la pensava il mondo. Per nascita e lignaggio Marcella non era per nulla inferiore ai Raeburns; così asseriva la madre di lei. Se il volgo avesse voluto constatarlo, i fatti l'avrebbero confermato; ma essa non si curava del volgo. Essa non credeva punto alla differenza di classi ed alle ricchezze; solamente, come le aveva detto sua madre, doveva andare attorno a testa alta. Dove erano i padroni? Marcella cominciava a sentirsi offesa ed annoiata dalle innumerevoli domande intorno a ciò che le piaceva o le spiaceva, alla sua educazione, ai suoi amici, alle sue opinioni su Mellor ed il vicinato, che la signora che agucchiava accanto a lei le faceva senza posa, allorchè a suo grande sollievo la porta fu aperta ed un servitore annunziò: Lady Winterbourne.

Una signora alta e snella fece il suo ingresso nella sala. — Mia cara! — disse a Miss Raeburn, — io sono in ritardo, ma le strade sono pessime, ed i cavalli che Edward mi ha dati hanno bisogno d'ogni riguardo. Ho detto al cocchiere che li avvolgesse in uno scialle e li mettesse in riposo, che io sarei venuta a piedi.

— Sareste stata ben capace di far questo, mia cara — disse Miss Raeburn baciandola. — Noi vi conosciamo: Miss Boyce, Lady Winterbourne.

Lady Winterbourne le strinse la mano con una riservata sgarbatezza, che smentiva l'alta sua posizione e l'aria patrizia. Seduta presso Miss Raeburn il contrasto fra lei e

la sorella di Lord Maxwell era considerevole. Miss Raeburn era piccola, tendente alla pinguedine ed il suo abbigliamento era forse un po' troppo gaio. La di lei cuffia era formata da uno splendido fazzoletto di seta ornato di trine; intorno al collo aveva parecchi giri di una catena d'oro, dalla quale pendevano alcuni ciondoli; aveva ancora braccialetti in abbondanza, la maggior parte dei quali erano evidentemente antichi ricordi di parenti ed amici defunti. Il suo vestito era di colore rosso tendente al cremisi, e nel suo insieme essa mostrava energia, vivacità, e buon senso misto ad un carattere allegro.

Lady Winterbourne, al contrario, era non solo vestita da capo a piè di nero senza alcun ornamento, ma anche il suo capo e la sua faccia pareva si sforzassero di apparire in bianco ed in nero. Aveva un atteggiamento rigidamente superbo; gli occhi neri, sotto la capigliatura bianca, avevano un po' del malizioso; sotto certi aspetti l'insieme della persona mostrava una severa dignità, dalla quale taluno aspettava e talvolta constatava, il tuono ed il gesto d'una attrice tragica. Ma nel medesimo tempo, misto a tutto questo, essa aveva assai del muliebre, anzi del fanciullesco. Nell'insieme appariva una gran dama, ma pure talora incerta, timida, incongruente e difficile a definirsi.

— Credo che non sia molto tempo che voi siete a Mellor, non è vero? — domandò essa con una profonda voce da contralto ed un leggiero strascichìo.

— Da circa sette settimane. Mio padre e mia madre però vi sono fino dal Maggio.

— Dovete certamente stimarlo un luogo molto interessante.

— Sicuramente! e lo amo — disse Marcella sconcertata dalla strana abitudine che Lady Winterbourne aveva di fissare gli occhi sulle persone.

— Io non sono stata colà da quell'estate, Agneta, — disse rivolgendosi a Miss Raeburn,.... voi vi ricordate.... nell'occasione che vennero i Palmerstons.... tempo addietro.... saranno vent'anni. —

Marcella stava immobile; Lady Winterbourne divénne alquanto nervosa ed agitata.

— Mi pare di non aver mai veduto vostra madre, Miss Boyce. Allora ero spesso assente: forse una volta.... — Essa s'interruppe, ed un subito rossore si diffuse nelle pallide sue guancie, aveva preveduto in un modo o nell'al-

tro che alla presenza di Marcella avrebbe potuto dire o fare qualche cosa di sconveniente, e fin troppo presto aveva trovato giusta quella sua previsione. L'unica volta che aveva veduto Mrs. Boyce era stato al Tribunale, l'ultimo giorno del dibattimento a carico di Richard Boyce, avendola scorta velata e seduta vicina al marito in attesa del verdetto. Essa si era scordata d'aver ciò confidato a Miss Raeburn, ed ambedue quelle signore si trovarono per un momento assai imbarazzate.

— Mi spiace assai il dirlo, ma Mrs. Boyce non deve godere buona salute, — disse Miss Raeburn chinandosi sul suo lavoro. — Avrei avuto tanto piacere di vederla oggi!

Vi fu una pausa; coi suoi sguardi tragici Lady Winterbourne esaminava Marcella.

— Spero che mi verrete a trovare colla vostra mamma, — disse d'un tratto.

La sua voce era assai abbassata, benchè ancora profonda, e Marcella guardandola rimase come magnetizzata.

— Ben volentieri, — rispose e dal suo volto apparve quanto fosse sensibile all'invito. — Mamma non va da nessuno, ma io verrò, se lo desiderate.

— Verrete martedì prossimo? — disse prontamente Lady Winterbourne. — Venite a prendere il tè ed io vi riaccompagnerò a casa. Mr. Raeburn mi parlò di voi, e mi disse.... che voi leggete molto. —

Non era possibile essere indifferente alla solennità con cui furono proferite queste ultime parole nè resistere ai tragici sguardi fissati su di lei. Marcella fece una grande risata, e le due signore pensarono simultaneamente che essa era bella e brillante in modo straordinario.

— Come può egli saperlo? Non ho forse mai parlato con lui di libri.

— Eccolo per l'appunto, — disse sorridendo Lady Winterbourne; — glielo posso domandare. Sono però certa che lo ha detto. — Fu la volta di Marcella d'arrossire. Aldous traversò la sala, salutò Lady Winterbourne, e si affrettò a stringere a lei la mano.

— Non mi avete detto voi, Aldous, — disse Lady Winterbourne — che Miss Boyce legge continuamente? — Essa aveva conosciuto Aldous Raeburn fin da fanciullo ed era anche una lontana parente; ciò spiega perchè lo chiamò per nome.

Aldous sorrisò.

— Ho detto di credere che Miss Boyce fosse come voi ed io, ed avesse una grande debolezza per la lettura, Lady Winterbourne: ma io non voglio essere esaminato come un testimonio.

— Non mi reputo una grande lettrice, — disse bruscamente Marcella. — È vero che leggo molto, ma difficilmente leggo tutto intero un libro. Non ho la pazienza.

— E fate tutte le cose così alla lesta? — domandò Miss Raeburn fissandola attentamente.

— Sicuramente! — rispose Marcella. — Mi pare sempre che vi sieno cento cose diverse a cui badare, e che manchi il tempo necessario.

— Quando si è giovani la si pensa così, — disse Lady Winterbourne, sospirando, — ma quando s'invecchia si accettano delle restrizioni. A vent'anni non pensavo che sarei stata ancora una ignorante ed una scontenta a settanta.

— Perchè siete ancora giovane, Lady Winterbourne, voi la pensate così, — disse Aldous sorridendole come a vecchia amica. — Voi siete più giovane di noi tutti! Io mi sento uno scolaretto di fronte a voi.

— Non comprendo cosa vogliate dire, — disse Lady Winterbourne sospirando ancora; quindi guardò alla coppia che le stava d'accanto; — allo splendore del volto seria e tranquilla dell'uomo che sedeva curvato in avanti colle mani appoggiate alle ginocchia, incapace di distogliere per un istante gli sguardi dalla bruna creatura che gli stava vicina; — alla fanciulla che si mostrava riservata ed orgogliosa.

— Mia cara, — disse volgendosi repentinamente a Miss Raeburn, — avete udito parlare del bambino mostruoso che ha dato alla luce Alice? È nato con quattro denti. — Miss Raeburn rimase stupita e quindi le due vecchie amiche cominciarono un discorso sul tema della numerosa famiglia di Lady Winterbourne, che pareva un vero *tête-à-tête*.

— Desiderate vedere le nostre tappezzerie? — disse Aldous a Marcella dopo aver scambiate fra loro alcune parole. — Credo che le ammirerete, ma ho paura che mio nonno abbia a ritardare alcuni minuti ancora. Egli sperava di essere di ritorno più presto, ma la seduta del Comitato fu lunga e importante e dovette trattenersi oltre il tempo previsto. — Marcella si alzò ed ambedue insieme mosse-

ro verso l' altra estremità della sala, ove una splendida tappezzeria italiana dell' epoca del rinascimento copriva interamente la parete da un capo all' altro.

— Come è bella ! — esclamò la fanciulla mostrando la gioia ne' suoi occhi.

— Che bella sorte il possederla ! — E infatti era il più ammirabile intreccio di disegni, di tinte, di fantasie, di dei e di dee, di muse e di pastori seduti in prati fioriti, all' ombra di alberi carichi di frutta e con corone di rose in capo. Colori e soggetti erano del giardino delle fate. Aldous godeva del piacere che Marcella provava.

— Credevo e speravo che vi sarebbe piaciuta. Era per me uno speciale piacere il contemplarla fino da quando io era fanciullo, allorchè, per la prima volta la mia mamma la fece portare abbasso da una soffitta ove era nascosta.

— Che fiori ! — disse Marcella assorta nel contemplarli; — guardateli, — iridi, ciclami, gigli ! Questi mi ricordano i sogni che si fanno quando non si possono avere fiori abbastanza. Io era a scuola, in una parte d' Inghilterra, ove ne trovavo uno qua uno là,.... ma sì pochi che non valeva la pena il coglierli.

Io odiavo quell' avido terreno e mi consolava coll' immaginare quei paesi ove i fiori crescano come questi,...... proprio come questi, in una massa d' oro, di carnicino, di turchino, così che se ne può cogliere finchè si è sazii. Non vi è peggior cosa che stare alla scuola quando si è poveri ! Non avete mai cosa alcuna a sufficienza : un giorno sono i fiori, il giorno dopo il *pudding*, l' altro le vesticciuole.

I di lei occhi mandavano lampi. Non solo le era piacevole il trovarsi vicina a lui, in mezzo a quella atmosfera, ma in lei era stata toccata la corda sensibile dell' artista, che felicemente essa vibrava.

— Ebbene, aspettate fino a Maggio ed i fiori cresceranno per voi nei nostri stessi campi ! — diss' egli sorridendo. — Ma ora stava pensando cosa vi piacerebbe vedere nelle mie sale di sopra. In questo palazzo vi sono molti tesori, e voi saprete apprezzarli perchè siete un' artista, ed in mezzo ad essi non vi annoierete. Vedrete più di quello che immaginate. Avete passato un quarto d' ora e più con mia zia, non è egli vero ? — domandò in tuono affatto differente.

Egli, benchè fosse nel Palazzo, per le sue buone ra-

gioni non s' era fatto vedere finchè Marcella e Miss Raeburn facevano la reciproca conoscenza.

— Miss Raeburn fu assai gentile — essa rispose. — Sì, essa fu molto gentile — ma con tutto questo ho compreso che non le sono simpatica; non so se lo diverrò in avvenire.

— Avete con lei parlato di socialismo? — le domandò egli ridendo.

— No, non ancora, non ancora — rispose con enfasi. — Ma io sono spaventosamente imprudente; io non posso sempre tenere la mia lingua a posto. Ho paura che abbiate a pentirvi di avermi fatto venire qui.

— Siete voi così violenta? Ma la zia Neta è così dolce!... non farebbe male ad una mosca. Essa è come una madre per ciascuno in casa e fuori. Le sole persone che non può tollerare sono le servette, che vogliono portare delle piume nei loro capelli.

— Come! — esclamò sdegnata Marcella. — Perchè non devono esse portare piume ne' loro capelli? È ciò che forma la loro bellezza, il loro ornamento!

— E se non possono comperare e le piume e le scarpe ad un tempo? — domandò egli umilmente ed il suo occhio sfavillò. — Se uno non ha le scarpe si potrà prendere una infreddatura e morire;... ciò che dopo tutto è peggio che andare col cappello senza piume.

— Ma perchè non possono comprare e scarpe e piume? Voi avete la tappezzeria e.... e.... le pitture — e si volse a dare una occhiata alla sala — e questo magnifico palazzo ed il parco. No, no: credo che la ragione sia perchè Miss Raeburn ha troppe piume.

— Forse sì — egli ammise in tuono differente ed il suo aspetto mutò e fecesi mesto, come se fossesi in lui risvegliata una lotta abituale di pensieri. — Voi vedete che io mi trovo imbarazzato. Io desideravo mostrarvi le nostre piume, certo che vi piaceranno, e voi mi fate vergognare di possederle.

— Che assurdità! — esclamò Marcella.

Essi risero ed Aldous si guardò attorno. — Ah! ecco il nonno! —

Quindi egli si trasse in disparte guardando l'aspetto, col quale Lord Maxwell, dopo aver salutato Lady Winterbourne, s'avvicinava a Miss Boyce. Egli osservò il riser-

vato contegno del vecchio, poi il subito brillare de' suoi occhi cerulei che indicava il primo effetto prodotto dalla figura e dal volto di Marcella, l'inchino e l' aristocratica stretta di mano. L' innamorato sentendo palpitare il cuore ne arguì che la bella ragazza aveva fatta buona impressione.

— Permettetemi che vi dica che io trovo una grande rassomiglianza fra voi e il vostro nonno, — disse Lord Maxwell quando tutti erano seduti a mensa, Marcella stando alla sua sinistra di fronte a Lady Winterbourne. — Egli fu per me uno dei più cari amici.

— Mi spiace di saperne assai poco sul suo conto, — disse Marcella alquanto bruscamente, — tranne quanto ho potuto apprendere da vecchie lettere. Io non ricordo di averlo veduto. —

Lord Maxwell abbandonò questo soggetto, ma mostrò un grande desiderio di parlare con lei e di farla parlare. Egli aveva delle belle cose da dire su Mellor e sul suo passato senza recare offesa ad alcuno; e la conversazione intorno ai monumenti dei Boyces nella chiesa di Mellor condusse ad una discussione sulla parte presa dalle famiglie del luogo nelle guerre civili, nella quale parve ad Aldous che suo nonno cercasse con molti modi accorti e cortesi di mettere Marcella a suo agio con se stessa e così raddolcire e riconciliare quei sentimenti offesi, che egli poteva bene indovinare.

La ragazza si conteneva con un po' d'alterigia, rispondendo con una indipendenza e con una libertà superiore ai suoi anni. Essa non era nè confusa nè riservata; nullameno era evidente che le prime impressioni di Lord Maxwell erano favorevoli. Aldous vedeva il di lui sguardo vivo e scrutatore fermarsi di quando in quando su di lei e tosto ne lo distoglieva; — tenendo conto, della mordacità, del tuono della voce, del gusto, per giudicare dentro di sè quale sarebbe stata la moglie di un Raeburn. Come tutta quella scena era per Aldous simile ad un sogno! La sala, co' suoi affissi di legno di cedro intagliati e dorati, co' suoi Vandyk, colle alte finestre che davano sul parco, col sole autunnale che indorava i frutti posti sulla mensa, che rifletteva i suoi raggi sulla biancheria e sulle argenterie, colle figure di sua zia e di Lady Winterbourne, coi servi che andavano e venivano, e più di tutto con quella bruna e snella creatura accanto a suo nonno, così vivace, sensibile, originale, cotanto donna e, agli occhi del suo innamorato, così comple-

tamente diversa da tutte le altre donne, che egli aveva vedute, a lui si presentava con mille nuove impressioni.

Egli era passato dal primo stadio dell' amore in cui tutto arreca soddisfazione, al secondo stadio, a quello dell'ansietà e della incredulità. Marcella, quivi seduta nel suo stesso palazzo, dopo tutti i piani ideati, gli sembrava non più vicina, ma più lontana. Ella stava terribilmente sulle sue! Ov' era andato tutto quel fanciullesco abbandono che essa gli aveva mostrato durante quella passeggiata, accanto al cancello? Vi era stato un cenno di quello, un cenno divino, prima del *lunch*. Come potrebbe ancora attirarla a sè?

Frattanto tema della conversazione erano i più importanti soggetti locali; il cattivo raccolto, il deprezzamento dei generi, il conseguente avvilimento dei fittaiuoli ed il ristagno degli affari in ogni villaggio.

— Non so cosa si potrà fare per la povera gente quest' inverno, disse Lord Maxwell; — senza renderla ancora più povera, intendo dire. È abbastanza facile dare denaro. I nostri antenati avrebbero distribuito coperte di lana e carbone senza pensare ad altro. Noi non possiamo cavarcela così facilmente.

— No; — disse sospirando Lady Winterbourne; — ciò ci squilibria. L' inverno scorso fu un vero incubo. Quante se ne sono sentite! che faccie si sono vedute! malgrado sembrasse che noi dessimo sempre. E con tutto questo Edward avrebbe voluto comprarmi un nuovo corredo di zibellino. Io l' ho pregato di non farlo ed egli mi rise in faccia.

— Ma, mia cara, — disse sorridendo Miss Raeburn, — se nessuno compra dell' ermellino, vi sarà della povera gente in Russia, o alla Baia di Hudson, che soffrirà. Si deve pensare anche a questa. Voi non dovete parlare, Aldous, perchè so che voi dite che questa mia riflessione non è esatta; ma io la chiamo senso comune. — Essa tuttavia non ottenne che un leggero sorriso da Aldous, il quale da lungo tempo aveva lasciato che la sua prozia si occupasse de' fatti propri: e d' altronde essa vide che dalla sua sedia vicina a Lady Winterbourne egli era tutto occupato ad osservare Miss Boyce.

— È precisamente come dice Lord Maxwell, — replicò Lady Winterbourne; — di quelle cose ciascuno era soddisfatto. Le nostre nonne erano assai buone donne, e non comprendo perchè noi, che ci diamo più seccature che non

esse, dobbiamo portare attorno con noi queste spine, di cui esse erano libere.

Essa rizzossi nella persona ed una nube passò innanzi ai di lei occhi. Miss Raeburn, data un' occhiata in giro, fu contenta al vedere che i servi avevano lasciata la sala.

— Miss Boyce, ne sono sicuro, pensa che noi siamo su una cattiva strada. Io ho sentito qualche cosa intorno alle opinioni di Miss Boyce! — disse Lord Maxwell a lei sorridendo, con tutta la bonarietà d'un vecchio, quasi per provocarla a parlare. —

Colle sue affilate dita essa stava stritolando un pezzo di pane che le stava innanzi, ed aveva abbassato alquanto il capo. A questa sfida essa si scosse e guardossi attorno. Essa lo comprese perfettamente, come il gran magnate nella sua landa o come l' uomo rotto agli affari che si degnava occuparsi delle fantasie di una ragazza: ma essa aveva deciso di non aver paura.

— Cosa avete udito sul mio conto? — Essa gli domandò.

— Voi ci allarmate, sappiatelo, — egli disse cortesemente, non badando alla sua domanda. — Noi non possiamo fornire una profetessa all'altro partito, proprio ora. — Miss Raeburn si rizzò sulla persona e gettò un duro ed acuto sguardo a Miss Boyce, il quale non fu da nessuno avvertito tranne che da Lady Winterbourne.

— Oh! io non sono una Radicale! — disse Marcella un po' ironicamente. — Noi socialisti non combattiamo per nessuno di questi partiti politici; noi prendiamo da tutti ciò che vi è di meglio.

— Dunque confessate di essere socialista? E in tutte le forme? —

Il tuono piacevole di Lord Maxwell copriva il malumore di un uomo, il quale dopo una mattinata di arduo lavoro crede aver diritto a un po' di divertimento al *lunch*.

— Sì, io sono una socialista, — essa rispose parlando lentamente e fissandolo in volto. — Bisogna che lo sia, la mia coscienza me lo impone.

— Ma non il vostro criterio, — egli disse ridendo. — Non è tale la condizione della maggior parte di noi!

— No, niente affatto! — esclamò essa, giacchè pel di lui contegno si erano risvegliati in lei la vanità e l' entusiasmo. — Il mio criterio e la mia coscienza fanno di me una socialista. Soltanto uno sciagurato amore per un po' di

lusso e per un po' di considerazione, mi rendono vacillante e fanno di me una traditrice. Coloro coi quali io lavorava in Londra, mi consideravano sovente come tale; lo so.

— E voi credete proprio che il mondo debba essere rifatto di nuovo e rifatto diversamente? Questo avverrà se dovrà avvenire.

— Io stimo che le cose come stanno ora sono intollerabili, — disse Marcella dopo breve pausa. — I poveri di Londra sono abbastanza cattivi; ma quei della campagna mi sembrano peggiori. Come si può mai credere che questo servaggio, che questa miseria, questa mutilazione dell' anima e del corpo possano durare per sempre? — Lord Maxwell aggrottò le ciglia; ma d'altra parte vi era a meravigliarsi se Aldous trovava superbi i di lei sguardi?

– Potete voi immaginare davvero, mia cara signorina, — domandò gentilmente Lord Maxwell — che se domani si spartisse tutta la proprietà, la forza della naturale ineguaglianza non renderebbe il giorno dopo vana tutta l'opera e ci riconsegnerebbe i nostri poveri?

Questa osservazione — da giornali, — come l' avrebbero chiamato i Cravens, provocò per un istante nella fanciulla uno sguardo di sprezzo. Poi essa cominciò a parlare con calore e con disinvoltura, mostrando profonda conoscenza dei cavilli della scuola ed una buona memoria, ricordando tutti i principali argomenti e le illustrazioni del libro « Venturist Essays » che ultimamente era stato molto letto in Londra e del quale si era assai parlato. Allora esaltata più che mai dalla cortese attenzione di Lord Maxwell e dalle esclamazioni che si lasciava di quando in quando sfuggire, essa si ingolfò nella storia, attaccò la classe dei proprietarî, parlò dello Statuto dei lavoratori, della Legge sul domicilio, della Nuova Legge dei Poveri e d' altri importanti argomenti sempre con quella facilità che rendeva brillante e pittoresco il suo discorso e dimenticando completamente, — come sembrava alla rimpettita Miss Raeburn all' altro capo della tavola — le maniere, della modestia che deve avere una giovane in casa d' altri; e questa giovane per giunta era figlia di Richard Boyce!

Aldous di quando in quando metteva una buona parola, cercando di abbonirla, dandole fino ad un certo punto ragione, e procurava di cambiare il tema della conversazione. Ma Marcella era troppo eccitata per calmarsi, bisognava che essa dicesse tutto ciò che le veniva in mente.

— Benissimo! — disse Lord Maxwell mostrandosi offeso da alcune di lei frasi, malgrado del suo *savoir faire*. Io credo che voi siate della medesima opinione di un buon uomo, il cui libro ho acquistato ier l' altro: cioè che i proprietarî d' Inghilterra hanno sempre mostrato una bassa e malvagia passione di approfittare delle altrui miserie. — Ecco Aldous, mio caro, noi siamo giudicati.... voi ed io,... non v' è scampo. —

L' uomo, il carattere e l' autorità del quale avevano fatto la prosperità di una gran parte del paese per quasi quarant' anni, guardò suo nipote con occhi scintillanti; Miss Raeburn aveva perduta la parola; Lady Winterbourne guardava attorno distratta; Marcella aveva le gote coperte di rossore, e per quanto prima fosse agitata, diede un' occhiata di traverso ad Aldous, e parve calmarsi.

— Certamente voi mi giudicate ridicola, — disse con voce tremula, — e credo di esserlo. Io sono incoerente più che qualunque altra persona; perciò odio me stessa, spesso quando taluno mi parla in senso opposto, io sono pressochè da lui persuasa, come lo sono dai Socialisti; questi a Londra mi dissero sovente che io ero in preda dell' ultimo che parlava. Ma questo non ha a che vedere circa il modo di pensare; nulla può mutarlo. Quindi si rivolse verso Lord Maxwell quasi appellandosi a lui.

— Quando dalla nostra casa scendo nel villaggio; quando vedo i bugigattoli ne' quali la gente vive, quando vedo uno comodamente sdraiato in una grande carrozza che oltrepassa una donna sotto la pioggia, cenciosa e sudicia, la quale ritorna a piedi dal lavoro; quando si sostiene che allorchè i lavoratori diventano vecchi non hanno altro diritto, che all' elemosina, per la quale noi.... noi che abbiamo ogni cosa, pretendiamo che ci sieno grati; quando penso che ciascuno di essi ha fatto lavoro più utile in un anno della sua vita che io non potrei fare in tutta la mia, allora sento che tutto questo stato di cose è in qualche modo ingiusto e pessimo. — Essa alzò maggiormente la voce e piena di enfasi appassionata proseguì: — E se io non faccio qualche cosa — quel poco che può fare una meschina persona quale io sono — per portare un mutamento prima che io muoia, io preferirei di non essere mai vissuta.

Tutti allibirono. Lord Maxwell guardò a Miss Raeburn stringendo le labbra al vedere lo sgomento di sua sorella. Perbacco! questa era una giovane risoluta. Era Aldous uo-

mo di tal fibra da dover convenientemente aver a che fare con tali sguardi, con tali emozioni, con simile persona? — Si sentì d'improvviso la voce profonda di Lady Winterbourne.

— Io non mi potrei esprimere così bene, Miss Boyce; ma sono con voi d'accordo; ed aggiungerò che lo sono stata sempre. —

La fanciulla si rivolse verso di lei grata e tremante.

— In pari tempo, — aggiunse Lady Winterbourne passando con un lungo sospiro dalla tragica enfasi ad una incertezza egualmente caratteristica — come voi dite, si è incoerenti. Io era povera prima che Edward mi desse un titolo.... ed io non ci teneva niente affatto. Io non desidero che le mie figliuole sposino un povero e non posso immaginare come si potesse far senza d'un equipaggio e d'una cameriera. Edward ci tiene a queste cose. Egli dice che devo pigliare il mondo quale è, e che la tassa graduale sulla rendita non lascierà a nessuno, nemmeno ai più ricchi, più di quattrocento sterline all'anno.

— Giusto quel che basta per una piccola famiglia, — disse ridendo Lord Maxwell. — Voi però avrete sempre una cameriera.

— Voi ridete, — disse impetuosamente Lady Winterbourne — come sogliono fare gli uomini. Ma io dico che non è il caso di ridere sentendo che il vostro *cuore* e la vostra *coscienza* sono passati al nemico. Voi avete bisogno di pensarla come quelli del vostro ceto e non potete. Pensate a ciò che accadeva nei tempi andati. Mia nonna, che fu una donna quante altre mai buona ed amorevole, una sera tornava a casa passando per il nostro villaggio, ed un uomo le passò vicino, un lavoratore alquanto brillo, e non si levò il cappello. Essa fece arrestare la carrozza, scendere i suoi uomini, che gli misero i ceppi, — i vecchi ceppi che stavano ancora nella piazza del villaggio. Poscia andò a casa a pranzo, e senza dubbio alla sera recitò le sue preghiere convinta più che mai d'aver fatto il suo dovere. Ma se ancora avessimo il diritto di far uso de' ceppi, mio caro amico, — e passò la sua scarna mano da vecchia, splendente di diamanti, sul braccio di Lord Maxwell — non potremmo usarne nè voi nè io. Noi nella nostra posizione abbiamo perduto il sentimento del *diritto*; almeno io trovo che è così. Nei tempi passati se vi erano dei movimenti

sociali le classi superiori potevano reprimerli con mano di ferro.

— Lo farebbero ancora, — disse secco secco Lord Maxwell, — se vi fosse violenza. Lasciate che si venga ad un vero attacco alla proprietà e vedrete cosa ne sarà di tutte queste teorie socialistiche. Naturalmente non saremo *noi* — proprietarî e capitalisti — che le abbatteremo. Saranno le centinaia, le migliaia di coloro, che hanno qualche cosa da perdere, — qualche sterlina in una società d' azionisti, una casa propria costruita col sussidio di una Società Cooperativa, un acre o due di terra acquistata coi loro risparmi; sono questi, ho paura, che vorranno abbattere gli amici di Miss Boyce in quanto essi rappresentino un reale attacco alla proprietà.... e troppo brutalmente, io prevedo.

— Oso dire, — esclamò arrossendo Marcella, — che io non vedo come riusciremo noi socialisti. Ma come può qualcuno gioire per questo? Come può qualcuno desiderare che continui lo stato presente delle cose? Oh! gli orrori che si vedono a Londra! E qui le capanne, le mercedi che non bastano a non far morire di fame, il culto ridicolo della selvaggina e, naturalmente, la caccia furtiva.... —

Miss Raeburn spinse rumorosamente indietro la sua sedia: ma suo fratello stava sbucciando una pera e nessun altro si mosse. Perchè egli permetteva che si continuasse simile discorso? Era una grande sconvenienza.

Lord Maxwell non faceva che ridere. — Mia cara signorina — egli disse mostrandosi contento, — avete in capo di fare un eroe d' un ladro di selvaggina? In ciò vi sono delle disillusioni, — davvero! Aldous, ho udito certi racconti stamane da Westall. Nel venire a casa mi sono fermato un minuto o due a Corbett' sfarm, e trovai Westall che usciva dal cancello. Mi disse che egli e i suoi uomini sono affaccendati a non cedere nelle vicinanze di Tudley End intorno ad una banda di uomini, che egli crede provenienti da Oxford, che arrivano di notte o di buon mattino con un barroccio — birbanti così accorti che è quasi impossibile l' arrestarli. Egli assicura però che, presto porrà le mani sul complice del luogo, un uomo di Mellor, un certo Hurd; che credo non sia nostro dipendente.

— Hurd! — esclamò Marcella addolorata. — Oh! no.... non può essere.... è impossibile! — Lord Maxwell la guardò stupefatto.

— Conoscete voi Hurd? Temo che vostro padre non trovi Mellor luogo cattivo per rubarvi selvaggina.

— Se ciò è vero gli è perchè essi sono tanto miserabili ed affamati — disse Marcella sfogandosi a parlare con calma, ma esaltata assai per questo discorso e per ciò che in esso vi era di implicito. — Quanto agli Hurds... non posso punto credervi. Ma se fosse vero.... essi trovaronsi in tali angustie.... non ebbero lavoro per la maggior parte del verno scorso.... e non ne hanno neppure ora. Nessuno *potrebbe* lagnarsi di essi. Vi parlai di loro, non è vero? — disse rivolgendosi subitamente ad Aldous. — Oggi stesso volevo chiedervi se potevate aiutarli. — La sua aria da profetessa l'aveva affatto abbandonata. Sentiva voglia di piangere, e nulla vi era in lei di più dannoso che il tuono della sua voce.

Aldous si chinò verso di lei. Miss Raeburn sopraffatta da un nuovo sentimento d'una calamità, l'avrebbe picchiato per ciò che leggeva ne' suoi occhi brillanti e pel rossore ond'erano cosperse le sue guancie di solito pallide.

— È ancora senza lavoro? — egli domandò. — E voi vi addolorate per questo. Sono certo di trovargliene. Ho studiato dei miglioramenti all'estremità settentrionale del parco, e son certo che possiamo provvedergliene. Datemi il suo nome e l'indirizzo.

— E che si guardi da Westall, — disse amorevolmente Lord Maxwell. — Avvertitelo, Miss Boyce, e nessuno rivangherà il passato. Non vi è nulla che io odii più dei tafferugli motivati dalla caccia. Tutti i guardiani lo sanno.

— Naturalmente — disse freddamente Miss Raeburn, — se la famiglia è nella miseria vi sono molti pronti ad aiutarlo. L'uomo però non deve mai rubare!

— O carità! — esclamò Marcella facendo boccuccia.

— Voi lo credete peggior delitto che rubare selvaggina — disse ridendo Lord Maxwell. — Ma questi sono soggetti poco allegri. Confesso che dopo aver passato la mattinata coi pazzi, mi sento a metà inclinato, come Horace Walpole, a prendere in ridicolo ogni cosa seria. Ad ogni modo si vedrà qual luce getta su tutto questo una tazza di caffè. Agneta, l'avremo?

(*Continua*)

HUMPHRY WARD

trad. dall'inglese di G. B. MAZZI

ATTUALITÀ POLITICHE

L' ampio svolgimento, che l' on. Senatore di Camporeale, con misurata parola ed efficaci argomentazioni, diede recentemente alla sua interpellanza sulla nostra politica verso l' Austria; la chiara risposta, che in armonia alle nostre attuali condizioni — non certamente ai proprî desiderî — assennatamente e coraggiosamente offerse, all' interpellante ed al Senato, il Ministro degli Affari Esteri, on. Tittoni, mi sciolgono da un riserbo che rispettai, anche dopo le discussioni che in Parlamento ebbero luogo nel giugno u. s., sulla politica estera e sulla militare, che a quella necessariamente si connette! Non son forse il Ministro della Guerra e il Ministro della Marina le braccia del Ministro degli Esteri, di cui la parola e l'azione debbono necessariamente commisurarsi alla robustezza ed alla vigoria delle braccia stesse?

Avrebbe torto chi volesse a me rimproverare di preferire la stampa alla tribuna parlamentare, mentre da questa, come rilevasi dagli atti ufficiali, più volte trattai delle varie questioni finanziarie e militari, senza che le mie parole riuscissero al desiderato effetto. E dell' importanza di tali argomenti è prova e dimostrazione evidente il loro continuo riaffacciarsi, il parlarne sommesso degli uomini che vanno per la maggiore, senza che mai siasi avuto il coraggio di venire ad una doverosa soluzione. Ciò dipende, in gran parte, da una situazione parlamentare eccezionale, per cui non imperano programmi o concetti; da una disgregazione non mai abbastanza deplorata, onde più ardua è resa la risoluzione graduale dei maggiori problemi. Si vive alla giornata, senza preoccuparsi dell' avvenire, fidando nello « *stellone* », e nell' eterna durata di alleanze e di amicizie, delle quali certo è dovere il tener conto, ma che circostanze imprevedute possono scuotere ed anche rendere del tutto inefficaci! Ed è per questo che può dirsi delittuosa l' impreparazione, nella quale noi ci culliamo, mentre ben diversamente avviene in altri paesi!

Si tratta per noi di un gran principio, così vivamente

ed efficacemente illustrato dal Presidente degli Stati Uniti, Roosewelt, della preparazione continuata.

Fino dal 1886, sfidando anche il sorriso di compatimento di alcuni colleghi, nella tornata del 2 Luglio, così apertamente manifestai il mio pensiero alla Camera:

« Il dovere di tenerci sempre preparati ci viene imposto » dalle condizioni in cui ci troviamo, specialmente alla no» stra frontiera *Nord-Est* ove sono incompiute le fortificazioni, » mentre al di là delle Alpi *non si perde tempo*.

» Io non fo torto ad alcuno; oggi siamo in pace, in cor» diali rapporti con tutte le potenze e di questo certamente » non sarò io che mi dorrò; ma in tali condizioni potremo » noi sempre rimanere? E se così potesse essere a quale scopo » terremmo noi in armi un poderoso esercito? Ed in caso » opposto quale delle alleate dell' oggi, sarà l' avversaria del» l' indomani?

» Darò solo un esempio per non tediare la Camera.

» L' Austria-Ungheria senza volerci alcun male, forse al » par di noi vagheggiando il perpetuo mantenersi di una re» ciproca amicizia, prende le sue buone precauzioni. Dopo » aver provvisto a tutte le eventualità ha portate a 8 le sue » divisioni di cavalleria strategica con le relative batterie » d' artiglieria a cavallo.

» Posso mostrare le tabelle di dislocazione dell' armata » austro-ungarica per provare che 16 reggimenti di cavalle» ria con l' artiglieria a cavallo, che trovansi addensate fra » Vienna e le Alpi, potrebbero e dovrebbero esser portate alla » nostra frontiera il terzo giorno della mobilitazione.

« La ferrovia di spostamento Innsbruck-Trieste e le tre » linee concentriche, che ad essa si collegano, assicurano la » riuscita della operazione.

« A tutti è noto quale sia il terreno fra Brenta e Isonzo; » le recenti manovre che vi tennero i nostri reggimenti di ca» valleria hanno dimostrato qual vasto campo esso offra alle » operazioni di quell' arma; facile dunque il trarne *le più lo» giche deduzioni e utilissimi ammaestramenti per l' avvenire*.

« Moltissimo potrei ancora dire su tale inesauribile tema; » esporre considerazioni, che *le eventuali e probabili compli» canze politiche* potrebbero suggerire; ma non mancherò alla » fatta promessa di esser breve. »

Nè diverse sono oggi le condizioni, nelle quali ci trovia-

mo, prescindendo anche dal caso speciale, riguardante l'Austria-Ungheria, mentre assai più gravi sono le difficoltà che ora debbonsi superare per quei provvedimenti, che, attuati razionalmente e gradatamente, non avrebbero sollevate obbiezioni o sospetti, e per i quali minore sarebbe stato il sacrifizio da richiedersi alla pubblica finanza. Io mi rendo esatto conto della posizione spinosa, in cui trovasi il Ministro della guerra, di fronte a necessità, alle quali egli non può, nè deve sfuggire, per cui è a sperarsi che, nel rispondere alla interpellanza dell' on. senatore Bava-Beccaris, egli esporrà chiaramente quali siano i proprii intendimenti, sfatando anche le pericolose illusioni sulla portata di economie, che non possono offrire il margine che molti credono o vogliono far credere.

Da vent' anni in poi non ho mancato di richiamare all' attenzione di chi avrebbe dovuto provvedervi, tali gravi questioni; ma per le ragioni che ho detto, se le mie parole ebbero qualche eco extraparlamentare, mancò l' effetto pratico che avrebbero potuto produrre, in causa pure delle miserie della nostra vita parlamentare e delle deplorevoli passioncelle, che rendono impossibili gli efficaci raggruppamenti di persone e d' idee.

Nè deve credersi che le esposte osservazioni venissero giudicate fuor di proposito o esagerate! Purtroppo riscossero sempre le *private* approvazioni. E difficilmente io potevo temere, se non qualche rettifica, o correzione, ben lievi, dacchè non esposi mai che il risultato di studî diligenti su cifre *reali*, non ipotetiche, di osservazioni fatte personalmente in Italia e fuori.

E così nella scorsa estate, viaggiando in Savoia, constatai, come feci ad altri osservare, la nostra impreparazione ferroviaria verso il confine, di fronte agli altrui straordinari provvedimenti, condotti a termine nell' ultimo biennio: doppî binarî, dal lato nostro assolutamente mancanti; opere d' arte solidissime; piani caricatori per truppe — di cui noi difettiamo quasi dovunque — caserme e tante altre cose da offrir campo a molte e non liete previsioni.

Questo viaggio aveva appunto luogo un mese dopo che nelle tornate del 23 e 28 maggio avevo rivolto ai due ministri della Guerra e degli Esteri osservazioni e domande, alle quali si era risposto in modo da lasciar sperare in un ravvedimento, ma non tale da dissipare tutti i miei dubbî. L' on. Ministro

della Guerra disse allora che certe riforme da lui proposte neppure avrebbero reso necessario di ricorrere al triste espediente della forza minima sotto le armi, mentre poi, avendovi dovuto ricorrere, si ebbero per il richiamo della classe, improvvidamente congedata, le conseguenze morali e finanziarie che sarebbe un fuor d'opera di analizzare. Meno recisa fu la risposta dell'on. Tittoni, al quale io avevo detto:

« Comprendo con quanto delicato riserbo debbansi trattare le questioni di politica estera e come delicatissimo debba » essere tale riserbo, ove l'argomento s'intrecci con altri ri- » guardanti la politica militare.

» Di politica estera non ho alcun punto speciale da toc- » care, ma di essa mi occuperò soltanto e brevemente in quanto » ha di comune colla militare.

» Esitai ad iscrivermi per la discussione generale, e forse » non lo avrei fatto se, come speravo, l'amico senatore Vi- » telleschi, relatore, mi avesse prevenuto. Credevo che non » avrebbe mancato di colmare una lacuna, la quale, secondo » il mio parere, si riscontra nella sua relazione, e precisa- » mente ove si riassume dicendo: *che per fare una buona po-* » *litica estera, bisogna avere una buona politica interna e finan-* » *ziaria*, mentre tace su quella militare. E speravo anche che » qualche altro collega, prendendo la parola, avrebbe evitato » al Senato la noia della mia. Di fronte però all' inspiegabile » silenzio, malgrado il dubbio che la menzionata lacuna e il de- » plorato silenzio siano frutto di mature riflessioni, non posso » esimermi dal rivolgere all'on. ministro degli esteri una rac- » comandazione, che credo importantissima, ma la quale *non* » *richiede altra risposta oltre una benevola accoglienza*. Sì lungo » esordio farà credere e temere uno svolgimento proporzionato, » mentre, invece, per pochissime parole farò appello alla cor- » tesia dei colleghi. Quantunque non sia a dubitarsi che larga » e vivace si svolgerà prossimamente la discussione sugli » stati di previsione della spesa per la guerra e la marina, » di cui i ministri io considero le *braccia del ministro degli* » *affari esteri*, non parmi fuor di luogo che io a questo mi » rivolga. Infatti, nel por termine ad un suo recente discorso » l'on. Tittoni, formulando una chiusa, che avrebbe dovuto » essere l'*esordio*... di qualche non lontana richiesta, disse » in risposta a insistenti eccitamenti, non essere possibile di » fare una grande politica, senza avere un esercito forte e » una forte marina. Or bene: invece io son d'avviso che,

» date le condizioni generali dell' Europa e le speciali nostre, » forte esercito e forte marina occorrono, non soltanto per » fare una *grande* politica estera, ma altresì per una politica » estera semplicemente buona e normale. Per conseguenza, » astenendomi dall' entrare in minuti particolari riguardanti » i nostri armamenti, raccomando vivamente all' onorevole » ministro Tittoni la cura delle allegoriche *braccia*, delle » quali ho parlato, se vuol conservarsi sano, robusto, forte e » capace di far fronte, colla voce e coi fatti, ad ogni eve- » nienza. Ci pensi l' onorevole ministro. Per il delicato ri- » serbo, al quale ho sopra accennato, non mi dilungo mag- » giormente ; *non chieggo all' on. Tittoni risposta alcuna*, e mi » terrò pago s' egli mi dirà di accogliere benevolmente la » mia raccomandazione. »

Infatti l' on. Tittoni, aggravando, con una voluta retti- fica, il significato di ciò che egli aveva detto alla Camera e lasciando intiera la responsabilità ai suoi colleghi della guerra e della marina, disse:

« Risponderò brevemente alle questioni varie che sono » state trattate, e innanzi tutto affronterò subito quella di in- » dole generale testè sollevata dal senatore Levi. Devo però, » anzitutto rilevare una *inesattezza* nella quale egli è caduto, » forse perchè non ha avuto presente il testo del mio discorso » alla Camera. Io non ho detto: se volete fare una *grande* » *politica* dovete avere un esercito e una marina forte. Io » pronunciai questa frase precisa: « non è possibile fare una » politica estera *qualsiasi* senza un esercito forte, una marina » forte e senza le frontiere debitamente difese. Ci troviamo » noi in questa condizione, d' avere un esercito forte una » marina forte, delle frontiere difese? Non tocca a me rispon- » dere: la risposta debbono darla i ministri competenti, i » quali quando non sia affermativa, sentiranno certo il dovere » di chiedere al Parlamento i provvedimenti che crederanno » necessarî. Altra risposta non ho da dare. »

Di queste parole non si può a meno di rilevare la one- sta sincerità, ma è pur vero che in condizioni diverse, quali avremmo raggiunto con graduali provvedimenti, l' on. Titto- ni avrebbe *allora* potuto mostrarsi più esplicito e rispondere *ora* con maggiore decisione all' on. Di Camporeale.

Ben a ragione, in un assennato articolo, commentava il « Corriere della Sera » la recente discussione, osservando: che se libera è l' Austria di fortificarsi ed armarsi alle nostre

frontiere, uguale libertà debba spettare a noi. E perchè non ne usiamo o non ne abbiamo usato, quando gli avvenimenti odierni possono avere efficacia diretta o indiretta in Oriente?

La risposta, che l'on. Tittoni diede all'on. Di Campo-reale, misurata e riguardosa nei rispetti internazionali, fu tale però da non lasciar dubbi sulla chiara idea che egli ha della situazione, dei doveri che incombono al Governo ed alla Nazione: Avviso a chi tocca!

Buona parte delle ragioni della tendenza che si ha nel seppellire *vivi* certi argomenti, quando non si è spinti da pericoli prossimi, non riguardano il presente ministero, nè toccano il solo problema militare. V'ha una causa complessa e generale, che rende incerta e nebulosa *tutta* la nostra politica; ed è la finanza! Qualora si fosse sempre detta la verità sullo stato delle nostre finanze, molti danni sarebbero stati evitati al nostro paese.

Discutendosi il consuntivo 1902 in Senato, io convenivo con coloro, che sostengono che la finanza di uno Stato non va retta coi criteri che si richiedono per un'azienda di società privata, o di una famiglia, e aggiungevo:

« Ma pur mantenendosi nella complessa elevatezza della » finanza di Stato, certi limiti debbono essere rispettati.

« Non contesto i calcoli numerici, le loro risultanze e l'a- » vanzo che ne consegue. Ma penso che, se si facessero i pre- » ventivi secondo le *vere esigenze* di molti pubblici servizi, non » con la sola preoccupazione di far corrispondere in modo ap- » parentemente soddisfacente le cifre; se alla fine di ogni eser- » cizio si potessero dire liquidati tutti i conti che ad esso ap- » partengono, o fossero stati liquidati e poi pagati, con fondi » allo stesso esercizio assegnati; se, sovrattutto, ai singoli » ministri si volesse consentire quanto le leggi, il regolare, » efficace funzionamento dei servizi dipendenti dai respettivi » dicasteri richiederebbero, gli avanzi — gia convertiti in » bersaglio — non sfumerebbero, *forse*, completamente, ma » per certo li vedremmo molto assottigliati.

» E non parlo di leggi, già votate, l'attuazione delle » quali importerà nuove spese, di cui la misura, in generale, » non è sempre quella che si prevede. *E non parlo delle pro-* » *spettive ferroviarie liquidatorie,* non del nuovo sistema, che » si sta per iniziare, dei debiti *à côté*.

» Di tutto questo si potrà discutere a tempo debito coi

» singoli ministri, allorquando anche si discuteranno gli stati
» di previsione per il futuro esercizio. »

L' ultima esposizione finanziaria, nel modo concesso da molte esigenze, delle quali sarebbe ingiusto di non tener conto, fu veritiera; ma non basta la verità di un giorno a spazzare i dannosi effetti di inesattezze dette e ripetute per anni ed anni!

Si fa presto a stabilire un pareggio, anche un avanzo, col fissare stanziamenti, di cui si conosce a priori l' inefficacia, in danno morale e materiale di tutti i rami dell' amministrazione.

A prescindere dai bilanci militari, è facile rilevare l' inconveniente in tutti gli altri. Anche oggi noi assistiamo allo spettacolo di Professori non pagati, perchè mancano i fondi; anche oggi dobbiamo deplorare insufficienza di carabinieri e di guardie — Milano e Torino specialmente informino — non bastanti non solo per il mantenimento dell' ordine pubblico, ma per il semplice servizio di pubblica sicurezza, per cui, ricorrendo a inopportune quanto indispensabili sostituzioni, si ottengono i deplorevoli risultati, che ognuno può constatare.

Così alle crescenti esigenze dell'agricoltura, del commercio e delle industrie si provvede.... col far pesar la mano del fisco sul capitale, perchè mancano i fondi al relativo bilancio. Molte opere pubbliche, promesse da leggi, non si eseguono per mancanza di fondi, mentre pauroso si presenta il problema ferroviario di prossima scadenza. E siccome gli stanziamenti non rispondono alle esigenze dei servizi, cui dovrebbero provvedere, si tira innanzi a furia di ripieghi, sfuggendo perfino alle cautele della nostra legge di contabilità, stretti poi dalle necessità improrogabili della vita pratica, *che s' impone sulla deficienza dei bilanci e vuol essere soddisfatta*. La conclusione ne è, che ogni servizio ne soffre e che si perde di vista quello che ogni servizio dovrebbe essere nel suo normale svolgimento e la misura precisa dei mezzi atti a provvedervi.

Al difetto di questo intuito, analitico e sintetico nel tempo stesso, e che dovrebbe essere il perno dell' azione del governo, concorre in modo speciale un importante coefficiente. E cioè l' ignoranza, *relativa*, ben inteso, ma completa, in cui vivono generalmente, intorno alle cose e agli uomini delle varie regioni, tutti coloro che raggiungono il potere. Quelli di parte nostra, specialmente, credono miglior partito isolarsi dagli amici i più fidati, da quanti potrebbero loro fornire le più

esatte e preziose informazioni, senza le quali non si regna e non si governa! Tale isolamento inoltre spezza quella continuità tra il paese ed il governo, che per questo dovrebbe invece costituire la molla e la guida più sicura. Sono tutti malanni, non di antica data, aggravatisi nell'ultimo ventennio, ma che è da augurarsi possano essere curati e guariti da uno scatto provvidenziale di virile e patriottico sentimento.

A questi cenni, che le recenti discussioni in Senato, la prospettiva di altre, non lontane, mi hanno suggerito — e che la fretta non mi permette di comporre in forma più degna dell'argomento — non mi ha mosso ragione d'indòle personale! Alla manifestazione del mio pensiero; alla rievocazione di certi ricordi mi ha tratto il desiderio, che ebbi ed ho sempre vivissimo, di vedere la politica del nostro paese incamminarsi sicura sulla via, che la realtà delle cose e le circostanze ci additano. E se ho ricordato precedenti più o meno remoti, l'ho fatto colla speranza che non si continui nel sistema di chiuder l'orecchio alle voci disinteressate; e che, ammaestrati dalle conseguenze degli errori del passato, alle esigenze della nostra vita nazionale, economiche, finanziarie, politiche e militari, si provveda a tempo opportuno, per non lasciarsi venir l'acqua alla gola e per non trovarsi sempre impreparati, di fronte a situazioni per lo meno... *anormali*.

ULDERICO LEVI, *Sen. del Regno*.

RIVISTA AGRARIA

Sommario. — **Il freddo in agricoltura — Come agisce sul terreno — Ghiaccio e strade — Provvedimenti in previsione della mancanza di ghiaccio — Azione del freddo sulle coltivazioni — In quali condizioni riesca nociva — La neve — Freddo ed insetti — Un doveroso ricordo.**

L' andamento dell' inverno e l' intensità che vi raggiunge il freddo come e quanto influiscono sulle coltivazioni?

È una domanda che ricorre, si può dire, ogni anno e intorno alla quale si odono spesso esprimere opinioni che, secondo noi, non rispondono in tutto alla verità.

Vediamo di mettere le cose al loro posto.

L' influenza dell' inverno va esaminata in tre campi diversi: sul terreno, sulle coltivazioni, sugli insetti.

Nei riguardi del terreno, lo si sa, gli inverni molto freddi sono una provvidenza, perocchè nulla di più opportuno e di più efficace che l' azione combinata del gelo e del disgelo per disgregarne le particelle, suddividerlo, frantumarlo, renderlo soffice e ridurlo, per tutto ciò, in condizione ottima a ricevere la sementa che si andrà a confidarvi. A tale condizione poi che sempre si riconobbe utilissima, ma solamente sotto aspetti meccanici, i recenti studi di Déhévain assegnano un ufficio importantissimo anche nei riguardi della fertilità propriamente detta, come elemento *sine qua non* di quella disseminazione di fermenti che della fertilità è tanta parte. Per di più, la disgregazione e la suddivisione del terreno, sempre utili in via assoluta, assai spesso lo sono, e anche più, in via relativa, ove sia il caso di rimediare ai cattivi effetti di una lavorazione eseguita in fine d' autunno, mentre il terreno era imbevuto d' acqua. In tali condizioni, a rigore, non avrebbe dovuto esser lavorato, e se lo fu, fu precisamente non già perchè non si sapesse di far male, ma perchè si contava sulla correzione che del malfatto nostro avrebbe poi portato il gelo. rompendo e polverizzando quelle grosse zolle che nemmeno avrebbero dovuto formarsi, ma di cui è importantissimo che, prima della semina, sparisca ogni traccia.

Aggiungasi, come considerazione secondaria, ma però non senza valore, che non da per tutto la viabilità nell'interno dei poderi è regolata così che si possa servirsene sempre, con qualunque andamento di stagione. In molti luoghi quegli spazì che servono da strada, ma che più propriamente si dovrebbero dire *strade estive*, non appena il tempo volga alla pioggia, diventano vere paludi impraticabili, e se il gelo non le indurisce, tali restano per tutto l' inverno. Che se poi è pur necessario, a qualunque costo affrontarne il passaggio, che rovina di animali e di carri!

Per ciò tutto hanno certamente buon gioco coloro —

e non sono pochi — che vedono nei forti geli un alleato indispensabile dell' agricoltura e che, dal fatto che il gelo manchi o non raggiunga un' intensità sufficiente, ritraggono impressione di timore e di sgomento.

Il gelo tuttavia, per quanto lo si voglia riconoscere utile, è però una di quelle eventualità che non dipende da noi nè determinare, nè dirigere e per conseguenza, pur disposti a trarne profitto, ove il buon Dio ce la mandi, è certo saggio e prudente regolarsi in modo da non averne da soffrire, dato che non venisse.

Ed è possibile?... Fino a un certo punto, sì. Ad ogni modo l' accingervisi è sempre bene, come indizio consolantissimo di fiducia nella propria iniziativa e nella propria attività.

Dopo un inverno in cui si abbia avuto molto ghiaccio, sono, è vero invidiabili le condizioni in cui si trovano i terreni. Ma, d' altra parte, se questi terreni non sono stati lavorati mentre erano bagnati in modo che l' impasto con l' acqua vi determinasse la formazione di grosse zolle, o se, indipendentemente dalle condizioni igrometriche, sono stati lavorati con aratri moderni (tipo Sack, Eckert, Eberarhdt), che li abbiano divisi, sminuzzati e franti più e meglio di quanto sia possibile cogli arnesi di vecchio stampo, se, infine, il lavoro dell' aratro venne completato da altri lavori superficiali affidati a strumenti ugualmente moderni e perfezionati, è evidente che l'azione del ghiaccio — pur utile e giovevole sempre — non è però indispensabile, come lo è in circostanze opposte. È solo in queste che, se manca il ghiaccio, si hanno danni ed imbarazzi non lievi; ma, come si vede, la via per evitarli non manca, nè oseremmo dire che non sia pratica e facile, fatta pure eccezione per alcune qualità di terreni (roccie schistose, galestrine, ecc.) che però non costituiscono certo la maggioranza.

Con uguali criterî è da giudicarsi il ghiaccio nelle sue relazioni con la viabilità. Perchè non munire i poderi di strade che si possano percorrere sempre, indipendentemente dal tempo che fa?... Si capisce che non da per tutto lo spediente può essere applicato con uguale agevolezza, ma, per quanto si voglia largheggiare con le eccezioni, è pur necessario ammettere che potrebbe essere applicato assai più che non lo sia e che per conseguenza sono troppi coloro che si lagnano di un male da cui sarebbe in poter loro di esimersi.

In conclusione pare a noi che l' agricoltura deva prendere esempio dalla economia sociale. Questa, con la fabbricazione del ghiaccio artificiale, si è messa in grado di non sentire più che tanto la mancanza del ghiaccio naturale. Se viene, se ne vale: se non viene, si accomoda lo stesso. La agricoltura, *mutatis mutandis*, ha tutto da guadagnare se, mettendosi per una simile via, arriverà a vedere nel ghiaccio non più che un aiuto: una comodità, non una necessità, e se saprà regolarsi in modo che, pur essendone priva, il suo svolgimento non ne venga per nulla turbato.

Ma come poi va intesa la cosa nei riguardi delle coltivazioni?

Premettiamo che in generale (e non potrebbe essere altrimenti) ogni regione non si occupa che di quelle la cui esistenza è compatibile col minimo normale della temperatura. Per conseguenza, mentre nei riguardi del terreno si conta sul ghiaccio come di un fenomeno solito, abitudinario, in relazione alle coltivazioni invece il ghiaccio non va preso in considerazione se non in quanto arrivi ad intensità eccezionale.

Ciò posto, non occorre ricordare come dagli inverni troppo rigidi possano nascere dei veri disastri. Memorabile per esempio la rovina della viticoltura in tanta parte della valle del Po nell' inverno 1879-80, in cui si arrivò fino a 20 gradi sotto zero. Ma sono eccessi fortunatamente non frequenti, mentre assai spesso si manifestano timori per freddi che possono benissimo essere noiosi a noi, ma a cui, realmente, le coltivazioni sono indifferenti. La medica, per esempio, resiste fino a 14, il trifoglio a 12, le graminacee in genere pure a 12 e l' orzo a 17. Secondo Schübler gli olivi gelano a 5.7. i lauri a 13, il pero, il pruno e le viti a 21, i pini, i salici e gli olmi a 25, i castagni d' India e le catalpe a 27. (1)

Ma questi limiti possono benissimo variare a seconda delle circostanze da cui il freddo è accompagnato. Importante, per esempio, lo stato di umidità sia della pianta che dell' aria. Nel 1879-80 si diceva che le sofferenze delle viti erano state determinate non tanto dalla intensità del freddo, quanto dalla alternativa del disgelo che avveniva durante il giorno e del gelo che si rifaceva la notte. Una vera disorganizzazione meccanica, più che un semplice effetto termico.

Bisogna inoltre distinguere il freddo dell'aria dal freddo del terreno. Quest' ultimo è di gran lunga meno forte, talchè le piante possono benissimo esser danneggiate e perfino distrutte nella parte sopra terra, rimanendo vive e sane nelle radici. D' onde la pratica in molti paesi di abbassare le viti e coricarle sul terreno.

Del resto il freddo quando, per non esser troppo acuto, non fa male, contenuto nei limiti di tolleranza relativi alle singole coltivazioni, esercita una influenza utile. Il grano, per esempio, negli inverni miti, ha troppo breve il periodo di riposo, e perciò si svigorisce e male si prepara al cestimento primaverile. C' è chi, in tali condizioni, lo crede anche più disposto ad allettare. E infine può esser maggiormente danneggiato dalle cattive erbe, se al soverchio sviluppo di queste non ponga freno la rigidezza dell' inverno.

In conclusione se, nei riguardi del terreno non havvi luogo, secondo noi, a troppe preoccupazioni per la mancanza del ghiaccio, nei riguardi delle coltivazioni ci paio-

(1) *Il Coltivatore*, 1905. vol. I, pag. 75.

no invece esagerati i timori che di solito ispirano i freddi anche intensi, purchè non eccessivi. Meno che mai poi questi timori sono giustificati, finora, nell' inverno attuale poichè, fino al 4 gennaio, non si ebbe (secondo il bollettino meteorico dell' ufficio centrale di Roma) che il minimo di poco più di 10, a Rovigo, a Cuneo e a Chieti.

Superfluo infine avvertire che quando si parla di freddo e di ghiaccio non si intende affatto di parlare di neve. Questa ha una azione propria, speciale, caratteristica e fino a un certo punto, opposta a quella del ghiaccio. Cattiva conduttrice del calorico, costituisce una protezione assai efficace per le piante a cui si sovrappone, preservandone le radici dal freddo e mantenendole pronte, appena venga la primavera, a una vegetazione rapida e vigorosa.

La sua utilità però è tutta qui ed è inesatto, o per lo meno esagerato, attribuirle una azione fertilizzante. *Sotto la neve pane*, si dice, intendendo di alludere al beneficio che risentono i seminati dall' esser ricoperti di neve. Ed è vero. Ma questo beneficio consiste nella capacità che, dall' esser mantenute sane, deriva alle piante di meglio utilizzare al momento opportuno la fertilità che è raccolta dal terreno, non già in un aumento di fertilità che sia provocato dalla neve stessa. La neve, è vero, condensa e fa depositare sul suolo i sali ammoniacali contenuti nell' atmosfera, ma si tratta di quantità tanto piccole che quasi diventano trascurabili. Alla stessa stregua dovrebbero calcolarsi fertilizzanti le pioggie e la rugiada che esercitano lo stesso ufficio.

Quale è infine l' azione che il freddo esercita sugli insetti? È vero che quando gli inverni corrono miti, gli insetti ne sono favoriti in modo che poi è molto maggiore il danno che producono sulle coltivazioni? Molti lo affermano in modo così assoluto da togliere adito ad ogni indagine e senza pensare se, eventualmente, giudicando in base a quello che è, meglio che in base a quello che pare debba essere, non si trovasse da giungere a conclusioni meno perentorie.

Che gli insetti, o almeno molti fra essi, debbano esser distrutti dal ghiaccio, pare invero cosa nulla più che naturale. Ma lo sono in realtà?

Non certamente quanto si crede, imperciocchè mentre alcuni vi hanno un grado grandissimo di tolleranza, altri, che non lo avrebbero, sono condotti dall' istinto a prendere, prima dell' inverno, le misure opportune per schermirsene dagli attacchi.

Così le larve della pirale della vite possono resistere a 25-30 gradi sotto zero. Lo si constatò in Borgogna nel famoso inverno 1879-80. La cochylis è dotata di resistenza vie maggiore perchè passa l' inverno allo stato di crisalide. Delle crisalidi poi si sa, e così pure delle ova, che molte hanno la meravigliosa proprietà di diventare in inverno. dei piccoli pezzi di ghiaccio, senza che ne sia distrutta la vitalità.

E di quell' istinto che dà alle bestie quella giustezza di previsione che a noi nega la pur tanto progredita scienza meteorologica non è facile raccogliere esempii magnifici?

Solo quando l' inverno sarà rigido le api chiudono ermeticamente e con gran cura la porticina delle arnie, non lasciandovi che un forellino appena percettibile. L' autunno scorso fecero appunto così.... e pare non abbiano sbagliato.

Paolo Lioy ha raccolto dalla viva voce dei montanari tanto del Veneto che della Val d' Aosta l'osservazione che i nidi del reattino si trovano molto alti negli inverni in cui si ha poca neve, e bassi negli inverni in cui ne viene molta.

È poi risaputo che le formiche costruiscono le loro tane tanto più profonde quanto più sarà intenso il freddo. Nell'inverno 1879-80 se ne trovarono a 1 metro: nel 1903-04, che rimarrà memorabile per la mitezza, a 25 centimetri; sicchè dietro questa scorta non sarebbe difficile sapere, fin dall' autunno, se e quanto nell' inverno si avrà la terra diacciata.

Però nell' interpretare fatti di questo genere bisogna esser cauti e sopratutto non bisogna affrettarsi a generalizzare. Potrebbe benissimo non essere il caso dell' *ab uno disce omnes....* e nemmeno *multos*, senza contare che assai ci dorrebbe cadere a nostra volta nella facilità or ora deplorata di giungere a conclusioni la cui motivazione non sia rigorosamente positiva ed accertata. Ma infine in questi esempi non si può non trovare un argomento per non accettare senza riserve la credenza tanto diffusa che stabilisce una relazione necessaria fra la rigidezza dell' inverno e la scomparsa degli insetti, e, viceversa, fra gli inverni miti e i maggiori danni che per opera degli insetti soffrono le coltivazioni e tanto più che, giudicando appunto dalla entità di tali danni si sarebbe imbarazzati molte volte a stabilire la temperatura che si è avuta nell' inverno precedente.

Nulla di più logico adunque, anche dopo gli inverni rigidi di non trascurare quei mezzi coi quali l'opera malefica degli insetti possa essere o completamente o almeno parzialmente impedita. Logico, e, in pari tempo, più concludente che un cieco riposo sulle passate constatazioni termometriche.

E qui la *Rivista* sarebbe finita se, prima di deporre la penna, non fosse doveroso rivolgere il pensiero ad una persona che alla memoria della *Rassegna Nazionale* ha diritti specialissimi.

Vogliamo dire il senatore Alessandro Rossi della cui morte ricorre il giorno 28 febbraio il settimo anniversario.

Quantunque il suo posto eminente nella riconoscenza pubblica sia dovuto essenzialmente a meriti sociali ed industriali, pure la sua grande, eccezionale attività lo spinse anche verso gli interessi agricoli che egli apprezzava immensamente e ai quali non fu parco di aiuti, di incoraggiamenti, di favori di ogni genere.

Tutti devono ricordarne l' azione lunga ed energica onde la produzione agraria — con l' esser sottratta alla concorrenza straniera — avesse migliore retribuzione. E fu azione che in tutto ripercosse l' indole dell' uomo da cui partiva: — stringente e battagliera nello svolgimento, potente per la moltitudine di fatti che occorreva cercare, studiare ed illustrare per darvi fondamento solido e sicuro. Basti in proposito citare la ponderosa relazione (*Gli Stati Uniti e la concorrenza americana — studj di agricoltura, industria e commercio*) di un suo segretario (Egisto Rossi), appositamente da lui fatto viaggiare in America, onde ne vedesse e rivelasse direttamente le condizioni economiche, come quelle alle quali si attribuiva non ultima influenza nel disagio della economia pubblica in Europa.

Evidentemente le innumerevoli pubblicazioni, conferenze, discorsi che egli profuse a sostegno della sua tesi non potevano avere migliore e più munificente documentazione!

Nè meno memorabile, in un tempo in cui la questione della emigrazione e della colonizzazione era all' ordine del giorno, fu la sua iniziativa di mandare a Keren quindici famiglie di agricoltori, provvedendo del suo e al trasporto e al terreno e all' impianto. Sgraziatamente la nobile e pacifica impresa fu travolta nelle sorti funeste dell' impresa guerresca. Ma resta per questo meno grande e meno generosa?

E quando, un venticinque anni fa, si attraversava una delle più acute crisi di cui, in questi ultimi tempi, si abbia memoria, non fu ancora il senatore Rossi che, fra l' accasciamento generale, intuonò, per così dire, l' inno della risurrezione, destinando una somma enorme (un milione, a quanto parve) a mostrare coi fatti come potesse aver luogo quella trasformazione di colture a cui si pensava come all' unica tavola di salvezza, ma da cui in pari tempo non poteva non derivare un' impressione di sgomento nient'altro che per i tanti punti di differenza coi metodi usati fino allora?

Come è noto, questa sua grandiosa iniziativa consistette nella fondazione di un istituto di pomologia e di orticultura a cui era annesso un convitto-scuola. Nulla, di questa scuola, eravi che non portasse l' impronta della personalità del Rossi che, perfino, vi avea fatto preparare libri di testo speciali, non avendo motivo di esser soddisfatto di quelli che si usavano nelle scuole governative. Peccato che le cose non abbiano potuto procedere in tutto secondo il suo desiderio! Così poco dopo la scuola dovette esser sciolta, quando già si cominciavano ad averne utili effetti, dei quali si fece tanto la constatazione ufficiale, quanto l' altra constatazione pratica che consisteva nel buon collocamento che trovavano gli allievi che ne uscivano.

Tutta l' istituzione poi andò essa stessa subendo successive trasformazioni, manifestando altre utili influenze economiche all' infuori di quelle che ne costituivano lo sco-

po originario. Fu così che andarono prendendovi posto e la fabbrica di conserve alimentari, e le coltivazioni forzate (fra le quali notevolissima quella della vite in apposite serre che occupavano la superficie di 800 metri q.), l'industria delle api, la pollicoltura e sopratutto l'allevamento dei bovini Simmenthal. Al senatore Rossi pareva che, come era avvenuto in Friuli, dovesse esser vantaggiosa la diffusione di questa razza svizzera che è senza dubbio fra le migliori di quelle che si dicono a scopi multipli. E così mandò a provvedere nei luoghi d'origine e senza lesinare sulla spesa parecchi riproduttori, maschi e femmine, fra i più scelti. Solo e rapidamente fece dunque ciò che di solito non si fa che da Corpi morali e meno completamente e non senza interminabili preparativi. Ma non basta. Acciocchè la sua iniziativa fosse, a così dire, adulta appena nata e risparmiasse il tempo e le incertezze della attesa, fece pure acquistare un numeroso gruppo di meticci di varia età, acciocchè gli allevatori, nel cui interesse egli operava, potessero avere sott' occhio tutte le fasi in cui un allevamento vuole essere studiato ed apprezzato e la sua propaganda divenisse più rapida e più pratica.

Come si vede non mancavano quei criterj dotti non meno che larghi e signorili, senza i quali cotali iniziative difficilmente riescono ad imporsi alla attenzione del pubblico e a fargli vincere l'attaccamento, in quanto merita di esser vinto, alle abitudini vecchie.

Non indagheremo per quali ragioni una istituzione così grandiosa ed imponente non sia stata mantenuta. Resta pur sempre che l'agricoltura potè ricavarne molte idee nuove ed ottime, non certamente infeconde, anche se, nelle circostanze comuni, la attuazione abbia dovuto e deva svolgersi in modo non esattamente eguale a quella che era presso il senatore Rossi. Il senatore Rossi era così eccezionalmente dotato, in tutti i sensi, che non era nè è facile stargli troppo vicino. Era tuttavia ed è possibile riscaldarsi al calore che irradia dalla sua grande figura! E resta sopratutto — come ben disse il Conte da Schio discorrendo del Rossi all'Istituto Veneto con dottrina pari all'affetto — resta sopratutto il mirabile esempio dell'uomo che si argomenta in tutti i modi di stimolare il lavoro, accrescere la ricchezza, emancipare economicamente l'Italia.

Nulla adunque di più ingiusto che escludere l'agricoltura da quei rimpianti di cui il mesto anniversario porge speciale occasione. L'agricoltura che egli onorava tanto da esserne chiamata la spina dorsale della economia nazionale ebbe da lui prove tali di affetto che certo non ne è sminuita l'importanza pel fatto che in altri campi egli seppe profonderne di vie maggiori, di colossali. A prender parte a questi rimpianti perciò — lo affermiamo con orgoglio — sente e vanta ogni diritto.

D. Lampertico.

NOTE SCIENTIFICHE

La teoria del magnetismo: P. Langevin (*C. R.*, 26 dicembre 1901). — **L'occhio e i colori**: A Pilach, (*ibid.*) — **La teoria elementare delle maree**: P. Hatt (*Annuaire du Bureau des Longitudes*, 1905.) — **Il sesto satellite di Giove.** — **La canicola d'inverno**.

Noi sappiamo, e l'abbiamo anche ripetuto parecchie volte in queste *Note*, che la moderna teoria della costituzione della materia ammette un complesso di particelle materiali elettrizzate, molte delle quali concorrono a formare quello che si è convenuto di chiamare l'atomo, e che così si continuerà a chiamare, anche quando e sè sarà dimostrata non vera la sua indivisibilità, sulla quale pure si fonda la sua etimologia. Ora questa teoria sembrerebbe doversi prestare a meraviglia alla spiegazione dei fenomeni magnetici, perchè fino da Ampère si ammetteva che i fenomeni magnetici fossero dovuti a correnti elementari circolanti nell'interno delle minime particelle dei corpi, correnti che disposte disordinatamente nei corpi ordinari, assumevano invece un'orientazione concorde nei corpi magnetizzati: ciò per la nota relazione tra le correnti elettriche e i corpi magnetici. Tanto più seducente si presenta ora il problema di ricondurre l'ipotesi di Ampère, a quelle più moderne sulla costituzione elettrica della materia, in quanto si è ora dimostrato che una corrente di *convenzione*, cioè prodotta dal trasporto di una massa elettrizzata, equivale sotto tutti i rapporti elettrici e magnetici a una corrente ordinaria, prodotta dallo spostarsi lungo un conduttore di una carica elettrica. Se non che gli sforzi fatti in questo senso da molti fisici moderni riuscirono finora poco fortunati. A colmare questa lacuna vuol provvedere il fisico P. Langevin colle sue comunicazioni del 26 dicembre scorso all'*Academie des Sciences*.

Egli considera i corpi come formati da particelle elettrizzate o elettroni moventisi in orbite chiuse che per semplicità si suppongono circolari. Uno di questi elettroni movendosi nella sua orbita produce nello spazio circostante un campo magnetico. Se ora esso si assoggetta a un altro campo esterno, questo influirà sull'orbita primitiva, e il momento magnetico risultante differirà dal primitivo per una quantità che l'A. determina con un'elegante e semplicissima formula in funzione della componente del nuovo campo perpendicolare al piano dell'orbita, della carica dell'elettrone, della sua massa, e dell'area dell'orbita.

Ora è facile vedere dalle formule dell'A. che tale dif-

ferenza è sempre negativa, cioè il momento magnetico del corpo diminuisce quando il corpo è sottomesso a un campo positivo: perciò se la sostanza possiede un magnetismo iniziale nullo, essa si comporta come un corpo diamagnetico: se invece il momento iniziale non è nullo, la sostanza possiede un paramagnetismo iniziale che maschera il diamagnetismo indotto.

Infine tutti i fenomeni del magnetismo si spiegano anche coi loro valori numerici ammettendo che le correnti elementari abbiano enorme autoinduzione e resistenza nulla.

— A. Pilack dimostra nella stessa puntata dei *Comptes Rendus* un curioso fenomeno di visibilità dei colori. Noi sappiamo che altra è la sensibilità della retina ai colori, altra quella alla luce, e cioè altre sono le condizioni in cui l' occhio apprezza bene e giudica molto illuminata una superficie, mentre lo è mediocremente, e altre quelle per cui l' occhio giudica che una data superficie rossastra è molto differente da una superficie giallastra.

Ora è notissimo, anche per quotidiana esperienza, che l' occhio umano in grazia di quel vero diaframma fotografico che è l' iride, quando è immerso in una semioscurità è molto sensibile alla luce in genere e perciò tende a giudicare più chiara del vero una data superficie illuminata. Ma ciò che è curioso è che questa sensazione la prova anche se la luce è monocromatica; ma non già nel senso di percepire una maggior intensità, o, come si dice, saturazione di colorazione, ma bensì in quello di ritenere più bianca la luce colorata. In altre parole quando la retina è molto sensibile, tutte le fibre tendono a vibrare sotto l' influsso di una luce colorata, anche quelle che non corrispondono alla luce incidente. Questo stato di speciale sensibilità cessa subito non appena giunge all' occhio un fascio di luce bianca più forte, e allora, cessando di reagire quelle fibre che non hanno a che fare col colore dell' oggetto colorato, e rimanendo sole a vibrare quelle che vi corrispondono, l' oggetto appare col suo colore più vivo. L' esperienza, per ragioni che l' A. accenna appena, riesce assai meglio coi colori più refrangibili: verde, azzurro e violetto, e si può eseguire molto semplicemente.

Noi ne daremo uno schema ancora più semplice di quello esposto dall' A., in modo da renderlo alla portata di tutti i profani. In una camera oscura si apre un piccolo pertugio, può bastare la toppa della serratura che non dia verso l' esterno ma verso un' altra camera tenuta pure scarsamente illuminata; lo si chiude con un vetro verde o azzurro piuttosto cupo, e si aspetta che l' occhio si sia abituato alla luce. Dopo qualche tempo la colorazione di quel vetro colorato, unico oggetto visibile nel nostro ambiente, ci sembrerà meno vivace, come del resto succede a tutti i fotografi a cui la lampada rossa pur quasi rigorosamente monocromatica sembra a lungo andare non possedere

una colorazione molto pronunciata. Passato un certo tempo si accende un fiammifero e allora il vetro azzurro o verde ci sembrerà per pochi istanti più azzurro o più verde di prima.

L'esperienza è facile e geniale, e la teorica pure di facile comprensione e meritava, ci pare, di essere portata alla conoscenza di chi desidera imparare con poca fatica.

— Anche quest'anno l'*Annuaire du bureau des longitudes* è uscito in nitido volume denso di utilissime notizie. Siccome la mole del volume andava crescendo ogni anno e la materia tendeva a crescere, così i redattori che sono pur membri del Bureau des Longitudes, decisero fin dall'anno scorso di alternare la materia facendo sì che, oltre i dati astronomici mutabili per loro natura tutti gli anni, quello degli anni pari contenga tutti i dati concernenti la fisica e la chimica; in quello invece degli anni dispari, come il presente, si leggano tutte le notizie di statistica, geografia, metrologia, e meteorologia. Naturalmente gran parte delle notizie geografiche e statistiche si riferiscono alla Francia e sue colonie, e quindi non sono di grande interesse per noi, ma i dati sulle altre nazioni sono pur sempre tanto estesi da renderli preziosi anche pel lettore non francese. L'anno scorso abbiamo dato un breve cenno dello studio fatto da P. Hatt, sulla teoria delle maree e abbiam cercato di seguire il chiaro A. nella sua spiegazione elementare, ma rigorosa, del fenomeno tanto complesso. Quest'anno, il medesimo illustre matematico prosegue nella trattazione del geniale argomento, studiando più specialmente il fenomeno nelle sue varietà locali, e i metodi che si possono tenere per risalire dalle osservazioni locali del fenomeno alle leggi che governano il moto ondoso nel suo complesso. Questa volta ci è quasi impossibile seguirlo senza l'ajuto di formule che pur non uscendo dai limiti dell'algebra e della trigonometria elementare, non si prestano affatto all'esposizione sommaria. Ci basterà accennare che il calcolo degli elementi locali dell'onda marea si basa sulla sovrapposizione, permessa entro certi limiti di approssimazione, degli effetti prodotti da un certo numero di onde semplici o elementari il cui periodo corrisponde a quello delle varie forze agenti sul fenomeno. Una prima classe di esse sono quelle di periodo prossimo a una mezza giornata cioè a 12 ore, e fra queste principali quella di 12^{or} 25^{m} 14^{s} dovuta alla mezza giornata lunare, e di 12^{or} precise dovuta alla mezza giornata solare. A queste onde principali, altre si sovrappongono di periodo prossimo ma non coincidente dovute alle anomalie del movimento del sole e della luna, i quali astri non si muovono attorno a circonferenze, ma secondo ellissi, e inoltre in piani inclinati sull'equatore e sull' orbita terrestre. Una seconda categoria è data dalle onde diurne, cioè a periodo più o meno vicino alle 24 ore: e queste dovute al fatto che l'azione

degli astri non è la medesima come si può ritenere in una prima approssimazione, quando essi sono al meridiano, e quando invece sono alla massima profondità sotto l' orizzonte.

Infine vi sono altre onde a periodo mensile, semimensile, e annuale dovute le prime alle varie fasi della luna, le seconde alle vicende meteorologiche. Altre poi sono di origine esclusivamente idraulica, sicchè il fenomeno è essenzialmente complesso. Ma con un numero notevole di osservazioni fatte ad ore appropriate è sempre possibile sceverare gli elementi delle varie onde.

Il principio di questo metodo che costituisce la base dell' analisi armonica è abbastanza semplice ed elegante perchè si possa spiegare in poche parole. Vogliansi determinare per es. gli elementi dell' onda semidiurna lunare il cui periodo è di $12^{or}\ 25^{m}\ 14^{s}$: noi dividiamo tutto il tempo destinato alle osservazioni in un certo numero di periodi di $12^{or}\ 25^{m}\ 14^{s}$ e suddividiamo poi in 12 intervalli o ore lunari ognuno di questi periodi.

Facciamo poi la media di tutte le osservazioni fatte in tutte le prime ore lunari, poi in tutte le seconde e così via. Otteniamo così la rappresentazione della sola onda semilunare che vogliamo studiare, perchè evidentemente gli altri elementi di perturbazione che variano con periodi diversi scompajono facendo un gran numero di osservazioni.

Lo stesso si ripete per l'osservazione dell'onda semidiurna solare con osservazioni fatte ad ogni ora solare, e così via. In pratica riuscirebbe oltre modo complicato e laborioso l' osservare l' altezza della marea non solo a tutte le ore, ma anche alla fine di ogni intervallo composto per esempio di $1^{or}\ 2^{m}$ e così via. L' esperienza, suffragata del resto dalla teoria, dimostra che basta fare le osservazioni ad ogni ora, e tener conto per la media solo di quelle ore che più si approssimano all'istante preciso in cui a rigore avrebbesi dovuto fare l' osservazione.

Si sono così studiate le costanti che determinano le varie onde semplici in una grande quantità di porti del globo, non esclusi quelli delle regioni polari, ed anzi a questo proposito ci è grato ricordare ancora una volta le diligenti osservazioni di marea eseguite dal Comandante Cagni nella baja di Teplitz con tanta abnegazione, e la discussione loro compilata dal tenente di vascello A. Alessio, entrambe pubblicate nel volume di *Osservazioni scientifiche* pubblicato dall' Hoepli, di cui già abbiamo diffusamente parlato nella *Rassegna Nazionale* del 15 febbrajo 1903.

Dalle osservazioni così fatte in varie parti del globo appare sempre più evidente che il fenomeno si complica spesso con onde a largo periodo dovuto ai venti locali, di difficilissimo studio, e in molti porti oceanici le onde diurne soverchiano al punto quelle semidiurne, che si osserva un solo flusso e un solo riflusso al giorno.

— La famiglia celeste pare sia in festa per l'arrivo di un nuovo piccolo arrivato: un sesto satellite di Giove: il battesimo e l'atto di nascita del nuovo cittadino celeste non sono ancora annunciati ufficialmente e aspetteremo le prossime *Note* per dare qualche notizia del nuovo astro: saranno certo notizie interessanti per la scienza, ma nessun occhio di dilettante potrà darsi il lusso di contemplarlo, perchè un satellite di Giove, non visto finora, non può essere che di un' estrema piccolezza: difatti si parla di 14.a grandezza: e mentre un asteroide o una cometa anche non estremamente piccola può essere sfuggita per molti anni ai ricercatori più pazienti, è impossibile che ciò avvenga nelle immediate vicinanze di un mondo planetario così insistentemente studiato: così un individuo pericoloso può sfuggire per molti anni alle ricerche della polizia, finchè si aggira per monti e boschi deserti, ma vi incappa subito se si avventura nei dintorni di una grande città.

Intanto possiamo ammirare colui che a buon diritto può chiamarsi il maggior pianeta, ogni sera verso ponente non lungi da Venere oggi splendente in tutto il suo fulgore di stella vespertina. Marte invece splende a oriente nelle ultime ore della lunga notte invernale.

Il cielo poi ci presenta in queste gelide serate lo spettacolo delle più belle costellazioni: prima fra queste Orione con Sirio, e il Toro con Aldebaran. A proposito di Sirio, parrà strano a qualcuno che proprio quella bianchissima e corrusca stella che brilla sul nostro capo nelle più fredde notti d' inverno, sia l' *occhio del Cane*, quello che ha dato il nome alla *canicola* da tutti conosciuta come la stagione dei grandi calori. Ma l' enigma è presto spiegato quando si sappia che in tutte le leggende e tradizioni popolari a base di stelle, l' influenza loro sui destini umani e sulle stagioni si collega sempre al tempo in cui esse si approssimano al Sole in conseguenza del suo movimento annuo apparente: ora è evidente che ciò avviene appunto nella stagione opposta a quella in cui esse si vedono brillare sul nostro capo nel cuor della notte.

Ecco perchè mentre ci sentiamo intirizzire da una temperatura di parecchi gradi sotto zero abbiamo il magro conforto di mirare in cielo proprio quelle stelle a cui la semplice e poetica fantasia popolare attribuisce i calori canicolari che ci delizieranno fra sei mesi quando saranno baciate dalle vampe solari.

GUIDO BELGIOJOSO.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO. — I primi torbidi della Rivoluzione francese nei porti militari (*Correspondant*, 25 Janvier) — Il *bill* sui diritti elettorali politici delle donne inglesi (*Reviews of Reviews*, January) — I premi Nobel (idem) — La introduzione del Cristianesimo al Giappone (*The Month*, February) — Il cattolicismo in Olanda (*Catholic World*, Jaunary) — Veuillot e Montalembert — Il Congresso cattolico di Ratisbona — S. Francesco Borgia (*Études*, 20 Janvier) — Il presidente Roosevelt e la Chiesa cattolica — Un nuovo periodico francese — Un libro di viaggi — Il miglior romanzo di G. Chantepleure. — Rose.

La Russia ha dovuto riconoscere troppo tardi l'inferiorità del suo naviglio di guerra di fronte a quello del Giappone. Calcolava sulle navi di guerra che aveva a Port-Arthur e a Wladivostok, ma queste si trovarono inferiori alle giapponesi, o furono in gran parte distrutte o prese. Allora lo Zar ordinò la costruzione di numerosi vascelli, fece preparare frettolosamente la squadra del Baltico, e dispose che si lavorasse alacremente a costituire un forte naviglio, sia per acquistare la superiorità navale sul Giappone, sia per essere pronto a qualunque eventualità, di fronte alle difficoltà suscitate dall'Inghilterra in India e nell'Estremo Oriente. Ma questo lavorlo. che si voleva prontamente eseguito, trovasi presentemente non solo arrenato, ma reso forse impossibile dai moti rivoluzionarî sollevatisi subitamente in Russia. Gli operai dei cantieri e delle industrie affini alla navigazione scioperarono in massa; s'incendiarono i magazzini, insorsero i marinai; in una parola mancò la mano d'opera, mentre il materiale veniva distrutto. Questo disordine nella marina russa trova un singolare riscontro nella posizione analoga nella quale si trovò la marina francese nel 1789, come ci viene chiaramente narrato, dal signor Oscar Hovard nel *Correspondant* del 25 gennaio.

La marina francese prima della Rivoluzione era fortissima ed aveva un personale eccellente sia di comando, che di esecuzione. La Francia aveva potentemente coadiuvato l'insurrezione dell'America contro il governo inglese, sì che nel 1784 l'ammiraglio Lord Cornvallis dovette capitolare a Chesapeak davanti all'ammiraglio francese Le Grasse. L'Inghilterra si diede dunque a rinforzare la sua marina per acquistare la superiorità, mentre la Francia che avrebbe pure dovuto rinforzarsi, ne fu impedita dai disordini sollevati dai giacobini nel personale degli arsenali, delle navi e dei porti, precisamente come accade ora in parte della Russia.

Meno di otto anni dopo la vittoria di Chesapeak, lo spirito rivoluzionario aveva sconvolto tutto l'andamento marittimo in Francia.

Bisogna notare, che nello stato maggiore navale francese eravi un grande spirito di corpo fra gli ufficiali, che vi servivano di padre in figlio. Il personale inferiore avvezzo al comando di capi ben noti, si prestava di buon animo, ma tale sistema offendeva i giacobini. Essi ispirarono perciò nella bassa forza l' idea, che i loro comandanti volessero servirsi di loro per distruggere la libertà. Tale idea serpeggiava pure nelle popolazioni, mentre i clubs volevano usurpare il comando.

Prendendo per esempio Brest, l' Havard ci narra come ivi comandasse da molti anni il conte d' Hector, luogotenente generale delle flotte, rispettato ed amato da tutti. Quando egli s' accorse del malcontento serpeggiante nei porti ebbe la dabbenaggine di ricorrere per aiuto e consiglio al Municipio di Brest, composto di giacobini resi fanatici dalla famosa presa della Bastiglia di Parigi. Il consiglio municipale invase così la direzione d' ogni servizio, con grande jattura per gli uffiziali che non trovavano più ubbidienza nei loro subordinati. I fondi per le nuove costruzioni navali erano rifiutati, i lavori venivano sospesi; insorgevano invece moti rivoluzionarî, che la pubblica voce diceva promossi da agenti inglesi.

Rivarol, che viveva in quei tempi, accerta che la presa della Bastiglia, il giuramento del *Jeu de Paume*, la sommossa del 6 ottobre, non che tutte le rivolte e diserzioni nella marina, costarono 24 milioni all' Inghilterra la quale voleva vendicarsi dei rovesci inflittile dalla Francia e voleva riprendere la sua superiorità. Queste accuse si trovano pure enunciate in scritti diplomatici, mentre non pochi uomini di Stato accertano tali ingerenze inglesi. Il conte d' Hector incapace di reprimere i disordini, se ne scagionava incolpandone l' Inghilterra, come attualmente in Russia se ne incolpa l'Inghilterra unita al Giappone. Prendendo sempre maggior autorità, il consiglio municipale venne a disporre del personale, sospendendo i lavori ed impedendo i movimenti del naviglio. I clubs dei rivoluzionarî vietavano ogni spedizione oltre mare, malgrado che le isole Antille, S. Domingo, le isole *sous le vent*, fossero in piena rivoluzione. Condorcet proclamava che « il re dei francesi non doveva più reggere dominî d' oltremare, nei quali la popolazione si divideva in padroni e schiavi. »

Il governo però, convinto del grande interesse di conservare il dominio di S. Domingo, fece ordinare dal Ministro della Marina l' allestimento di una squadra da spedirsi in quelle colonie francesi. Ma appena iniziate le disposizioni, gli equipaggi, sordi alle voci degli uffiziali, li insultarono e si rivoltarono. La nave *Léopard* giungeva da S. Domingo a Brest il 14 settembre 1790, avendo prigionieri a bordo i principali insorti di colà. Il comandante, invece di riferire e prendere ordini dalle autorità militari, mandò un tenente ad annunziare al consiglio municipale il suo arrivo col carico dei prigionieri. A quell'annunzio un delegato del consiglio si recò subito al porto, fece liberare i prigionieri ed intimò a D' Hector di cessare da ogni preparativo di spedizione. Frattanto si faceva-

no ovazioni agli insorti di S. Domingo, fomentando così sempre più l'indisciplina nel corpo dei marinai: di più si giunse al punto d'impiccare in effigie chi tentava di reprimere l'insurrezione.

L'Havard racconta particolarmente citando i nomi e tutte le gesta della masnada rivoluzionaria, che dominava la Francia; i delegati della quale annullavano tutte le disposizioni date dai comandanti militari che non sapevano far altro che sottomettersi.

Sembra impossibile, che si possa fare a detrimento della propria patria, quanto il nostro A. racconta fu fatto in Francia da quei fanatici, che impedirono il ristauro e l'incremento della marina francese. Giova sperare per la Russia, che eccessi simili a quelli del 1789 in Francia non vi si possano riprodurre. Sarebbe tanto fatale per essa quanto fu per la Francia, che non solo dovette rinunziare allora a mantenere la sua superiorità marittima sull'Inghilterra, ma non potè nemmeno riacquistarla più tardi quando Napoleone la rese così potente per terra. *(G. di R.)*

— Il numero di Gennaio della *Review of Reviews* contiene il resoconto di un'intervista, che sarà apprezzata in modo diverso dai lettori e dalle lettrici della *Rassegna Nazionale*. A tutta prima, visto che si tratta del diritto di voto da concedersi alle donne inglesi, si potrebbe supporre che dovesse spiacere agli uomini e piacere alle donne. Non sarebbe da stupirsi invece che fosse il contrario, o per lo meno potrebbe darsi, che le donne malcontente e noncuranti di questo diritto uguagliassero in numero gli uomini avveduti, che non temono certo le conseguenze di quest'eventualità. Comunque sia, riferiamo per sommi capi quest'intervista, della quale furono protagonisti lo Stead, direttore della *Review of Reviews* e M. Will Crooks membro della Camera dei Comuni, che ha presentato il progetto di legge perchè « in tutti gli Atti che riguardano il diritto di voto alle elezioni parlamentari, si intendano incluse le donne nelle parole che indicavano fin qui solo la parte maschile. »

Allo Stead, che salutava in lui il campione delle rivendicazioni femministe il Crooks così rispose, che ne era caldo fautore perchè il suo scopo in quanto faceva era di rendere il popolo conscio della propria responsabilità e capace di pensare ed agire da sè.

« È per questo che io voglio, che le donne abbiano la forza e la responsabilità che vengono date dal diritto di voto..... Io credo che la causa del progresso nulla ha a temere da questa riforma: confidiamo alle donne come madri e maestre, l'opera importantissima di educare i futuri cittadini, non è dunque assurdo l'esitare a dare a queste stesse donne i diritti dei cittadini?... »

E parlando delle probabilità, che ha questo progetto di legge di essere approvato, il Crooks dichiarò che queste saranno molte, se tutte le donne nelle future elezioni s'impegneranno a lavorare soltanto per quei candidati che saranno

caldi fautori del diritto di voto alle donne. « Se le donne desiderano realmente di ottenere questo diritto devono mettere questo principio al disopra di ogni considerazione di partito e farne l'oggetto principale della loro opera politica. »

Il nostro partito, aggiunse ancora il Crooks (egli appartiene al partito del lavoro) ha deciso di propugnare questa legge, come uno dei capisaldi del suo programma di riforma elettorale, seguendo in ciò l'esempio dato dai nostri commilitoni dell' Australia, dove essi riuscirono a far dare alle donne il diritto di voto.

Credete voi, gli chiese lo Stead, che i liberali fautori di una riforma elettorale appoggeranno anche la vostra proposta di estendere il diritto di voto alle donne?

A questa domanda il Crooks rispose, che non gli erano noti in proposito gli intenti del partito liberale, ma che il suo partito era deciso a non accettare nessuna riforma dalla quale fossero esclusе le donne.

« Sono felice di questa decisione, esclamò lo Stead, perchè propugnando questo progetto di legge in favore delle donne, il partito del Lavoro definisce chiaramente il suo obbiettivo. Ammesso pure che questa legge non sia approvata, l'opera intrapresa dai membri del partito del Lavoro per condurla in porto servirà a mostrare ai capi dei due altri partiti, che il Lavoro chiede ugual giustizia per le donne, e ne fa parte essenziale del progetto di riforma elettorale.

Il signor Crooks ringraziando il suo interlocutore per l'espressione di questi sentimenti « gli disse inoltre che la propaganda da lui fatta in proposito in Iscozia e nel nord dell' Inghilterra aveva incontrato le più larghe simpatie, massime tra gli operai dei due sessi. » Sarà dunque facile che nelle prossime elezioni non si vedano più i candidati conservatori e liberali chiedere insistentemente il loro aiuto nella propaganda elettorale a quelle donne, alle quali rifiutano poi il diritto di voto; chi non sarà per la donna elettrice, dovrà essere combattuto aspramente dalle donne.

Se questo succedesse in Italia, non sappiamo quale influenza potrebbe esercitare nelle elezioni, perchè da noi la donna non è ancora un fattore importante nella campagna elettorale, benchè la sua cooperazione sia velatamente richiesta ed usufruita dai partiti, più che non vogliano confessarlo.

— Leggiamo nello stesso fascicolo della *Review of Reviews*, che i famosi premii Nobel di 200 mila lire ognuno furono così conferiti per il 1904. Quello di chimica all' inglese Sir William Ramsay, quello di fisica a Lord Rayleigh, pure inglese, quello di belle lettere da dividersi in parti eguali tra l'autore drammatico spagnolo Ichegaray e il poeta provenzale Mistral, quello di medicina al professor Paoloff russo, e quello della pace all' Istituto di Legge Internazionale. Commentando sul conferimento di questo ultimo premio, lo Stead trova, che più ancora che alla baronessa von Suttner, il premio per la pace dovrebbe essere conferito al signor de Mar-

tens per i servizii *hors ligne* da lui resi a favore dell' arbitrato e della pace. Rileviamo poi, che dei 20 premi Nobel che furono finora distribuiti, la Germania ne riportò cinque, l' Inghilterra quattro, la Francia due e mezzo, l' Olanda, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, la Russia, uno per ciascuna e la Spagna, mezzo. Speriamo che in un prossimo concorso anche l' Italia possa competere vittoriosamente con le altre nazioni ed ottenere che uno dei suoi figli figuri nella lista dei premiati.

— Il dotto gesuita inglese padre Thurston, si è prefisso di confutare nel suo articolo pubblicato nel *Month*, l' asserto del Prof. Saleeby, sull' epoca e sul movente della conversione dei Giapponesi al cristianesimo nel 16° secolo.

Secondo il Saleeby, i giapponesi si sarebbero convertiti soltanto di nome, e per lo scopo di ottenere insieme al battesimo le armi da fuoco introdotte dai missionari europei nel Giappone. « Perciò il Cristianesimo divenne sorgente di pericoli per le autorità costituite, alle quali questi convertiti ben armati non tributavano il dovuto ossequio. »

Orbene, il Thurston, dimostra citando dati ed autori, sia giapponesi, che europei, che l' importazione delle armi da fuoco nel Giappone fu opera dei mercanti portoghesi, che ve le introdussero sette anni prima che S. Francesco Saverio ponesse piede sul suolo giapponese. Di più i giapponesi si misero immediatamente all' opera per fabbricare anch' essi armi da fuoco, in ciò addestrati da armaiuoli portoghesi, condotti nell' isola dalla seconda spedizione mercantile che seguì di poco la prima.

Questo è pur corroborato dal fatto, che il principe giapponese Rinzosi, che fu uno dei peggiori nemici del cristianemo e visse sempre circondato da bonzi, era così fornito d'armi da fuoco da poterne armare nel 1584 più di 9 mila soldati. È dunque falsa l' insinuazione, che l' armi da fuoco fossero un monopolio dei giapponesi convertiti al cristianesimo, come è falso che i nuovi proseliti di Cristo non fossero ossequenti alle autorità ed alle leggi giapponesi.

S. Francesco Saverio, sbarcato sul suolo giapponese il 15 Agosto del 1549, incominciò il suo apostolato nella città di Cagoshima, a ciò spinto dal pensiero che Angero, primo giapponese da lui convertito, era nativo di quel luogo. « Gli stranieri furono ricevuti cordialmente a Cagoshima ed un certo successo coronò i loro sforzi : fra i primi convertiti vi furono i parenti di Angero. »

È evidente, che S. Francesco fu impressionato in modo straordinario dal carattere e dalla capacità del popolo giapponese. Ne è prova la lettera da lui scritta, ai superiori dell' Ordine tre mesi dopo il suo arrivo nell' isola : « Se è possibile giudicare i giapponesi da quanti ne abbiamo incontrato fin qui, questo popolo è il migliore di quanti ne furono finora scoperti. A me sembra invero che tra gli infedeli non si troverà mai una stirpe superiore alla giapponese. Sono persone simpatiche e deliziose nel loro modo di trattare ;

d'animo buono e senza malizia; hanno un'idea meravigliosa dell'onore e lo stimano sopra ogni cosa in questo mondo. Sono una nazione povera, ma la povertà non è considerata una disgrazia nè tra i nobili, nè tra la bassa gente..... Sono affabili, cordiali e smaniosi d'imparare: ascoltano con gran piacere quando si parla loro delle cose Divine, specialmente di quelle che intendono intieramente. Di tutti i diversi popoli che ho visto nella mia vita, cristiani o pagani, non ne ho mai trovato nessuno così fidato ed abborrente dal rubare. Vi sono senza dubbio vizii e peccati anche tra loro, ma quando vien loro dimostrato, che ciò è male, essi comprendono di buon grado che la ragione lo condanna. » Dopo due anni di faticoso apostolato, il Santo manteneva quanto aveva scritto dei giapponesi, aggiungendo queste parole: « Questo è il solo paese, fra quegli scoperti in queste regioni, nel quale vi è speranza che il cristianesimo prenda salde radici. » E quando si pensi alla comunità cristiana giapponese di Nagasaki, che seppe conservare intatta per più di 3 secoli la fede di Cristo, benchè fosse priva di sacerdoti e di maestri, si dovrà ammettere che S. Francesco Saverio non ebbe torto nella sua predizione.

— Passiamo ora dal Giappone in Olanda e vediamo, basandoci su quanto dice in proposito un articolo del *Catholic World*, quale sia la situazione dei cattolici in quel paese. La rivoluzione del 1830, che separò il Belgio cattolico dall'Olanda protestante, rese critica la situazione dei cattolici olandesi, che erano guardati con diffidenza dal governo e dai loro concittadini. Questo stato di cose penoso per i cattolici durò fino al 1848, quando Guglielmo II modificando un articolo della Costituzione permise che ogni confessione religiosa si ordinasse secondo i suoi principii: la Chiesa cattolica in Olanda fu così abilitata a proseguire la sua opera nelle stesse condizioni delle altre sette.

Cinque anni dopo la Santa Sede ristabiliva la gerarchia cattolica in Olanda istituendo cinque sedi vescovili: Utrecht, Haarlem, S.t Hertogenbosh, Breda e Raernond. Nello stesso decreto la sede di Utrecht era ristabilita nelle sue antiche dignità arcivescovili e rifatta sede del metropolitano. Questo fatto animava sempre più lo zelo dei cattolici olandesi, i quali dal 1853 ad oggi hanno edificato 516 nuove chiese, senza contare un numero grandissimo di monasteri, di scuole, di ospedali e di ospizii. I sacerdoti cattolici olandesi, che nel 1853 erano 1400 sono ora raddoppiati, mentre ogni diocesi conta il proprio seminario che ha il privilegio di veder esentati dal servizio militare i giovani che vi sono educati.

L'influenza poi dei cattolici sulla vita pubblica olandese si è in questi ultimi anni solennemente affermata: ogni circondario ha la sua associazione cattolica, la quale secondo le circostanze sostiene sia il candidato cattolico, sia quello protestante, che sosterrà i principii d'ordine e di vera libertà. Questa tattica fece sì che nelle elezioni del 1901 la maggioranza nella camera Bassa restasse ai cattolici ed ai protestanti

uniti insieme contro gli altri partiti. Anche nel Senato il partito cristiano ha riportato una vittoria segnalata, assicurando così all'Olanda il benefizio di un governo cristiano. Parte del merito di questo trionfo é dovuto alla stampa cattolica, la quale conta 13 giornali quotidiani, 66 periodici settimanali, 30 che sono pubblicati 2 o 3 volte alla settimana e 45 riviste. Di fronte a queste cifre eloquenti non possiamo che rallegrarci con la Chiesa cattolica olandese e far voti che i cattolici italiani ne seguano l'esempio.

— Nell' ultimo numero del periodico *Etudes*, di fianco ad interessanti articoli, dei quali parleremo poi brevemente, troviamo una recensione del 3° volume della vita di Luigi Veuillot, che merita un piccolo commento. Per quanto in un periodico fondato e diretto dai gesuiti sia naturale l'elogio di Veuillot, pure ci sembra straordinario, per non dire inconcepibile, che oggidì un francese possa scrivere queste parole: « già lo dissi: giudicando da lontano, fuori del fuoco e della pugna, si preferirebbe in più di un caso esser stato Luigi Veuillot che Montalembert. » Per essere esatto il signor G. Longhaye, che è l'autore della recensione avrebbe dovuto dire « preferirei », perchè non credo che altri all'infuori di lui possa preferire una simile enormità.

Ma per lasciare in pace i morti, vediamo quanto scrive Leone Soepnlui sul congresso di Ratisbona del 1904 e sull' influenza cattolica in Germania.

Premesso, che Windthorts si compiaceva di chiamare le assemblee generali dei cattolici le *nostre manovre di autunno*, il nostro A. si compiace che il *leitmotiv* del congresso di Ratisbona sieno state le parole della prima enciclica di Pio X: *Instaurare omnia in Christo.* « Tutti i discorsi sulla filosofia, sull' arte, sulla scienza, sulla letteratura, sull'educazione, sulla questione sociale, sui diritti ed i doveri dei cattolici sono stati dominati da questo pensiero sovrano. »

L'assemblea generale dei cattolici è tenuta ogni anno in uno dei centri più popolosi dell' impero e preferibilmente nella città che ha maggior bisogno di un risveglio, di una concentrazione, di una creazione, o di un ringiovanimento della vita e dell' azione cattolica. « Finché dei congressi come quello di Ratisbona potranno tenersi ogni anno in Germania la torre del Centro resterà inespugnabile.... Soltanto le assemblee cattoliche sanno abbracciare ed unire tutte le condizioni sociali, dal principe mediatizzato dell' Impero fino al più povero operaio. »

Queste parole del signor de Gerlach, deputato protestante sono il più bell' elogio per l' ordinamento del partito cattolico tedesco, che ha saputo essere il campione più forte e sicuro dei contadini, degli operai e degli artigiani.

— Il fatto di aver accettato da Carlo V la nomina a *camera mayor* della principessa, fidanzata del futuro Filippo II, senza prima aver chiesto l' autorizzazione della regina di Portogallo, madre della sposa, impedì che la consorte di Francesco Borgia potesse recarsi in Portogallo a ricevere la prin-

cipessa. Anche il duca di Gandia, dice il Suau, aveva ricevuto lettere dalla Corte, nelle quali si parlava della sua situazione difficile di fronte ai due Sovrani ed ai principi sposi.

La principessa Maria di Portogallo non voleva sentir parlare di avere al suo fianco una persona, che non era gradita ai suoi genitori, mentre il principe Filippo desiderava che Francesco Borgia si recasse al più presto possibile presso di lui. In questo frangente la duchessa di Gandia si ammalò gravemente per modo che la sua andata a Corte fu sospesa. Non era poi del tutto rimessa, quando la giovane principessa, dopo aver dato alla luce l'8 luglio un figlio, che doveva essere l'infelice Don Carlos, spirava il 12 dello stesso mese. Un cronista dell'epoca racconta così la causa di questa morte. « La duchessa d'Alba e donna Maria de Mendoza assistevano la giovane madre. Frattanto gli inquisitori celebrarono un *auto da fè* per pronunziare la sentenza di alcuni condannati, dei quali due furono bruciati. Le donne sono avide di questi spettacoli: le dame della principessa vi andarono dunque lasciando solo l'ammalata. Questa volle mangiare un limone; glielo diedero. Sarebbe stato lo stesso darle del veleno. Quando le dame ritornarono al palazzo, dopo l'*auto* trovarono che la principessa era spirata. »

Se i sovrani portoghesi avessero lasciato che la duchessa di Gandia fosse presso la loro figliuola, è certo che nessun auto-da-fè l'avrebbe allontanata dal capezzale della principessa.

Colla morte di quest'ultima le cariche a Corte dei coniugi Borgia venivano a cessare, senza che avessero potuto occuparle nemmeno una volta. L'imperatore però riservava a Francesco altri posti, ma la morte della moglie, avvenuta nel 1846 doveva essere il colpo di grazia per il nostro Santo perchè si dedicasse intieramente a Dio. Dicono restasse indeciso tra vestire il saio del francescano e la tonaca del gesuita, ma l'ammirazione che nutriva per S. Ignazio lo fece decidere per la compagnia di Gesù. Vedremo nel prossimo fascicolo degli *Etudes*, quale fu l'opera del Borgia nel nuovo stato che aveva abbracciato dopo tante sì svariate vicende.

— Non è tardi per parlare di una cerimonia, che onora tanto la Chiesa cattolica, quanto il Capo dello Stato che l'ha compiuta. È per questo, che sebbene il fatto al quale vogliamo alludere sia avvenuto parecchie settimane fa, pure vogliamo farne parola ai nostri lettori. Celebrandosi in Washington il 110° anniversario della fondazione della parrocchia di S. Patrizio, il rettore D. Stafford invitò le principali autorità ecclesiastiche e civili a voler intervenire alle feste. che devono aver luogo in Chiesa e nella canonica, nuovamente eretta. Lo stesso Presidente Roosevelt accettò di buon grado d'intervenire all'inaugurazione della canonica, per modo che si videro seduti a fianco sulla stessa tribuna il cardinale Gibbons, arcivescovo di Baltimora (sotto la cui giurisdizione episcopale è Washington) ed il primo magistrato della repubblica Americana. Dopo un elevatissimo discorso del Cardinale, che fu applaudito calorosamente dallo stesso Roosevelt, questo prese

la parola, così concludendo il suo dire: « O miei concittadini, uno dei migliori auguri per il futuro di questo paese, per il futuro di questa potente e maestosa patria nostra, sta nel fatto che noi siamo pervenuti a considerarci reciprocamente con uno spirito di carità più largo e benevolo, ed a persuaderci che vasto è il campo sul quale esplicarsi può l'attività umana; che vasto è il campo per l'opera caritatevole, filantropica e religiosa. Finchè dunque una parte di esso resta incolta, gravissimo sarebbe il nostro torto, se non salutiamo con gioia il lavoro compiuto in questo campo da qualsiasi uomo, senza considerare la confessione alla quale appartiene, purchè lavori con un profondo ed alto sentimento dei suoi doveri verso Dio e verso il prossimo. »

Un uragano di applausi accolse queste parole del Presidente, il quale unì poi la sua voce a quelle del coro che cantava l'inno: « O Dio dei padri nostri. » Partito il presidente, ebbero luogo vespri solenni in chiesa, dopo di che il celebre monsignor Ireland, pronunziò uno de' suoi magnifici discorsi sulla separazione della Chiesa e dello Stato. Quest'avvenimento è stato considerato dai cattolici americani con grandissima compiacenza, vedendo in esso un lieto presagio per l'anniversario della Chiesa cattolica in America.

— L'infaticabile canonico Lagardère constatando il successo ottenuto dal periodico da lui fondato: *La femme contemporaine*, ha ora iniziato la pubblicazione di un nuovo periodico destinato alle signorine. *La jeune fille contemporaine*, più che una rivista propriamente detta, è un corso di studi superiori, e come tale riuscirà efficacissima per quelle giovanette che abitando una piccola città, non possono frequentare altra scuola all' infuori di quella elementare. Il programma che si è tracciato l'illustre abate francese è vasto e profondo, e già dal primo numero possiamo vedere che è svolto in modo magistrale.

Il primo articolo è dello stesso abate Lagardére, il quale spiega alle sue lettrici lo scopo e gli intenti del suo periodico. [1] Segue poi l'introduzione al corso di religione, tenuto dall'abate Chamvillard, professore di teologia. Una lezione di letteratura francese ed una sui doveri sociali della donna, con un' accurata bibliografia completano questo numero. Notevole l'articolo sui doveri sociali della donna, poichè tratta delle cure più umili della casa fino ai doveri più alti della donna intellettuale. Ci auguriamo che molte signorine in Italia approfittino dei vantaggi che offre loro la *Jeune fille contemporaine*.

— Quest' articoletto della *Femme Contemporaine* sul vestito della donna moderna ci sembra tanto giusto, che ne traduciamo integralmente le parti principali; « In un'epoca nella quale siamo trascinati vorticosamente nella vita per modo, che tutti si lamentano di mancare di tempo, è deplorevole

---

[1] *La jeune fille contemporaine* paraissant le 15 de chaque mois — Besançon — prix à l'étranger: 10 fr. par an.

di pensare che tante donne impiegano lunghe ore ad occuparsi unicamente del loro abbigliamento. E mentre i redditi diminuiscono, mentre le spese di ogni genere aumentano continuamente, mentre le opere più sacrosante chiedono elemosina e prestazioni personali insieme, quante ragazze e madri di famiglia sono per così dire obbligate a sacrificare a delle frivolità, che spesso sdegnano, le risorse necessarie per tante cose più utili !. La civiltà raffinata e progredita ha sempre trascinato seco il lusso delle vesti, finchè una catastrofe qualsiasi abbia prodotta la reazione..... Ciò che è particolare all'epoca nostra è la differenza essenziale che esiste tra il vestito dei due sessi. Mentre gli uomini con un buon senso pratico, che li onora hanno conservato, accettandola, la semplicità ricuperata al principio del secolo scorso, le donne invece si lasciarono trascinare a ricadere in tutte le raffinatezze e ricercatezze, che sono più d' imbarazzo, che di comodo..........
Innanzi tutto si deve augurare che due riforme, già appoggiate da molte donne, possano imporsi : 1° reagire contro la mutabilità troppo frequente della moda, 2° rendere più comodo e pratico il vestito della donna ». Vedremo l'esito di questa crociata intrapresa da una donna di spirito e di buon senso.

— Coi tipi dell'intraprendente editore Plon-Nourrit il signor Gervais Courtellemont ci descrive un suo viaggio, compiuto, senza reticenze per estendervi l'influenza francese, nella provincia cinese del Junnan, più grande dell'Italia. Quasi fosse già poca cosa il Tonchino, il Camboge, l'Annam e la Cocincina con varî paesi del Siam, che già formano una colonia di estensione quasi una volta e mezza la Francia stessa con circa 20 milioni di abitanti, il Doumer al tempo del suo governatorato dell'Indocina, con tutti i mezzi, anche a costo di « *grandi sacrifici ha lavorato per sviluppare con energia la* » *espansione francese nel Junnan.* » (1) Con una popolazione nella madre patria quasi in diminuzione, la Francia estende le sue già enormi colonie, mentre in Italia tutti si lamentano, cominciando dai socialisti, della necessità dell'emigrazione e non facciamo poi nulla, anzi si fa tutto il contrario per allargare la nostra sfera d'influenza all'estero, per trovar in favore dei nostri emigranti, se non ci è possibile più in Italia stessa, una terra sotto bandiera italiana, che lor permetta di esercitare il diritto al lavoro, alla vita. Egitto, Tunisia per nostra colpa passarono e presto altre terre a noi vicine passeranno in altre mani. Per tale ragione noi vogliamo sottoporre alla considerazione dei nostri lettori il libro del Courtellemont, sicuri che desterà in loro sentimenti di viva emulazione e di ben giusta rivendicazione.

— Si può affermare, senza tema di sbagliare, che tutti i romanzi scritti da Guy Chantepleure sono tanto graziosi e divertenti, quanto morali. Peccato solo che le sue eroine manchino di un profondo sentimento religioso ; ma come pretendere qualcosa di profondo da quelle figurine eleganti e va-

(1) Voyage au Junnan — Plon Nourrit — Rue Garançière 8.

porose, sentimentali e capricciose ad un tempo? Quella che lo Chantepleure ci presenta nello *Sphinx Blanc* [1] è senza alcun dubbio la figura più carina e completa, che sia uscita fin qui dal cervello dell' autore, mentre l' ambiente e l' intreccio del romanzo sono descritti e svolti con penna d' artista e con fine acume di psicologo.

Ne viene per conseguenza, che il libro è così interessante e divertente, che si legge tutto di un fiato e che nel chiuderlo non sapete staccare il pensiero da quella *Sylvette*, così adorabilmente birichina ed ingenua ad un tempo e da quel *François la Tellais*, che è l' ideale dei tutori in attesa di diventare l' ideale dei mariti.

— Il signor J. des Gachons ci descrive assai bene in questo suo nuovo lavoro [2] la vita a Parigi ed in provincia nel 1830, intrecciandovi la lieta storia di un parigino che va a nozze in provincia. Naturalmente questo semplice romanzetto non divertirà troppo una persona adulta, ma una giovinetta potrà trovarlo interessante e ridere delle avventure eroico-comiche di Rosa e del suo fidanzato Teofilo. L' edizione poi elegante, di buon gusto ad arricchita da belle incisioni, mentre fa onore alla casa editrice Delagrave, rende *Rose* un dono adatto per strenne e premiazioni.

E. S. Kingswan.

— *Das Rechtsinstitut der Papstwahl* (L'istituto giuridico dell' elezione papale) è il titolo di uno studio storico-canonico testè pubblicato dal signor Ludwig Gaugusch a Vienna, presso l'editore Manz.

— Il prof. Erich Caspar ha scritto un grosso volume intorno ad un punto interessante di storia italiana: *Roger II und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie* (Ruggero II, e la fondazione della Monarchia normanno-siciliana, 1101-1154: Innsbruck, Wagner, 1904).

— Il signor T. R. Jeringan, già console a Shanghai, porta un notevole contributo alla conoscenza delle cose dell'Estremo Oriente con un volume intitolato *Chinas Business methods and policy* (London, Fisher Unwin, 1904).

— Un libro degno di nota ci sembra quello di A. D. Sertillanges: *Les sources de la croyance en Dieu* (Paris, Perrin, 1905).

— Per cura del signor Cl. Perraud si è pubblicata, presso gli editori Plon e Nourrit di Parigi, una nuova edizione delle *Memorie* di Madame Roland.

— Segnaliamo agli amatori di *sport* il recente volume del signor J. Imbrecq: *L' automobile devant la justice.* Esso tratta partitamente degli accidenti a cui questo genere di locomozione dà origine, delle responsabilità, dei processi e delle altre questioni diverse che vi si riferiscono. Il volume, preceduto da una prefazione di L. Baudry de Saunier, è edito dal Dunod a Parigi.

— Il fascicolo di febbraio della *Revue de Belgique* comprende quattordici articoli, tutti dedicati agli Stati Uniti. Sono altrettante

---

(1) *Sphinx Blanc* — par Guy Chantepleure — Paris — Calmann Lévy — Rue Auber n. 3.

(2) *Rose, ou la Fiancée de Province* — Paris — Delagrave — Rue Soufflet 15.

brevi monografie, risguardanti varie parti della vita sociale, politica, intellettuale della grande Repubblica americana. Specialmente interessante è quella di H. La Fontaine sulle Biblioteche, nella quale, fra le altre cose, si legge che da quegli istituti vengono inesorabilmente escluse le opere immorali, qualunque possa essere il merito letterario.

— La *Revue historique* del bimestre corrente pubblica, fra gli altri, uno studio di H. Houssaye sugli intrighi realisti di Davout e di Fouché nel 1815. Per i prossimi numeri, annunzia articoli di G. Bourgin su Cagliostro e la Massoneria secondo documenti italiani; di E. Driault su Napoleone I e l'Italia; di Mons. Duchesne sul Concilio di Torino; di J. Guiraud sulla politica italiana di Papa Martino V; di C. Jullian sull'ordinamento e il governo della Gallia sotto Cesare, Augusto e Tiberio; di E. Rossier sulla questione della Savoia nel 1860 e sull'intervento inglese nella medesima.

— La *Nouvelle Revue* del 1º corrente, oltre ad uno scritto anonimo intorno alle ambizioni del Giappone, ne contiene altri di A. de Pouvourville sui quadri degli eserciti moderni, del Dottor Icard sui pericoli della morte apparente, di E. Aubert sugli affreschi della Cappella Sistina, ecc.

— L'ultimo numero della *Contemporary Review* contiene articoli di A. Ulmar sulle probabilità di rivoluzione in Russia; di O. Eltzbacher intorno alle ferrovie in Germania: di A. Birrell sul patriottismo e il Cristianesimo; della contessa Martinengo-Cesaresco intorno a Plutarco.

— Nell'*Edinburgh Review* del trimestre in corso troviamo lavori riguardanti la Riforma in Inghilterra, la questione dei negri agli Stati Uniti, Omero e i suoi commentatori, i tifoni e cicloni ecc.

— Nella *Nineteenth Century and After* del febbraio, il sig. C. H. Wright tratta della missione della Russia; il barone Suyematsu, dell'insegnamento morale al Giappone; il prof. Vambéry, del risveglio dei Tartari; A. S. Hurd, dell'equilibrio fra le potenze marittime; il prof. Weastlake del greco obbligatorio; il deputato W. E. Gordon, dell'immigrazione, ecc.

— La *National Review* di questo mese pubblica scritti di un anonimo sugli avvenimenti odierni in Russia, di F. D. Chaplin sulle condizioni del lavoro nel Transvaal, di E. O. Sachs sulla difesa contro gli incendi, della viscontessa Barrington sulla questione delle donne di servizio e del colonnello Beresford sull'assedio di Porto-Arthur.

— Notiamo ancora: nella *Revue* del 1º febbraio, articoli di J. Gros sulla prigionia di Pio VII in Francia e di E. Maynial su Grazia Deledda; nella *Revue de Paris*, di un anonimo sulla pace fra la Russia e il Giappone e di Ch. Diehl sopra la famiglia borghese a Bisanzio; nella *Revue des deux Mondes*, del generale De Negrier sul morale delle truppe e di R. Dastre sulle malattie ed epizoozie coloniali; nella *Bibliothèque Universelle*, di H. de Varigny sulla teoria dell'alimentazione e di E. Tallichet su Porto Arthur; nella *Revue générale*, di A. Goffin sulla leggenda francescana nell'arte primitiva italiana; nella *Westminster Review*, di E. Antony sull'introduzione del sistema decimale in Inghilterra e di W. J. Corbet sull'aumento della pazzia ai nostri giorni; nell'*Empire Review*, di E. Dicey sulla caduta di Porto Arthur sotto l'aspetto politico; nell'*English historical Review*, di A. H. J. Greenidge sulle XII tavole, di E. Fry su Roncisvalle e di G. F. Warner sul soggiorno di Giacomo VI a Roma; nei *Preussische Jahrbücher*, di A. Harnack sul campo della scienza e del Dott. L. Bernhard sull'opera dell'America in Oriente; nella *Zeitschrift für die Staatswissenschaft*, di P. Lakmann intorno a Voltaire

come politico e di F. Linke intorno alla compilazione delle statistiche elettorali.

— Nella ultima *Deutsche Rundschau*, F. von Oppeln-Bronikowski parla degli scavi del Foro romano; A. Hess, delle lettere e degli scritti inediti di L. Tolstoi; E. Fitzger, della nuova divisione della potenza nell'Oceano pacifico.

— Il *Burlington Magazine* del Febbraio contiene: L'editore — L'avvenire della pittura contemporanea — L'assicurazione delle opere d'arte — La galleria nazionale — Walts a Burlington — House — Charles Ricketts — Quadri di Luca Cranagh nell'Accademia Reale — Lionel Cust — Ritratti a matita di Millet — Julia Cartwright — Merletti milanesi della collezione di M. Blackborne — Varie.

— Nell'*Economiste Français* dell'11 Febbraio notiamo: Le projet de monopolisation des assurances par l'Etat. — Le crédit agricole. — Le développement de la République Argentine et l'immigration. — Le percement du tunnel du Simplon et les procedés techniques employés. — Lettre d'Angleterre. — Abus et méfaits des administrations publiques. — Correspondance. — Revue Economique. — Nouvelles d'Outre-mer. — Bulletin bibliographique.

— *Notizie varie* dagli Stati Uniti d'America:

— Monsignor J. Spalding, Vescovo di Peoria, noto in Europa ed amico della *Rassegna Nazionale*, fu colpito da paralisi il dì 7 Gennaio: lo stato dell'illustre infermo, che in sulle prime sembrava grave assai, pare ora migliorato. Telegrammi di condoglianza e simpatia piovvero da tutte le parti, tra cui quello di Teodoro Roosevelt, Presidente degli Stati Uniti. La *Rassegna Nazionale* invia al dotto Prelato e amico, sinceri auguri di completa guarigione.

— Il rapporto ufficiale del direttore delle concessioni e ammissioni dell'Esposizione Mondiale di St. Louis, fatto pubblicare il 20 Dicembre scorso, dimostra che il totale delle ammissioni registrate durante il periodo dell'Esposizione dal 30 Aprile al 1.° Dicembre inclusivo, era di 19,694,855, di cui 12,804,616 erano a pagamento e 6,890,239 erano libere. L'ammissione era di un mezzo dollaro, ossia lire 2,50.

— L'area di Nuova Orleans uguaglia quella di Chicago. Ambedue le città contengono 122,240 acri. Nuova York è più avanti, con 209,218 acri. Filadelfia ne ha solo 84.933; Boston 27,251; St. Louis 24,000. Nuova York, Chicago e Filadelfia hanno rispettivamente 3,437,000, 1,698,000 e 1,293,000 abitanti; sono le sole città che hanno passato il limite del milione. L'altro gruppo è formato dalle tre città di St. Louis, Boston e Baltimore, con 575,000, 560.000 e 508,000 rispettivamente. Niuna altra città arriva fino a 400.000.

— Chi lo crederebbe che 55.031 persone furono sacrificate nel 1904 sulle ferrovie americane? Impiegati feriti furono 43,266; impiegati uccisi 3,367; passeggeri feriti 8,077; passeggeri uccisi 321! In tre anni gli omicidi negli Stati Uniti furono 31,395; gli uccisi sulle ferrovie nello stesso periodo di tempo, 21.847; e gl'Inglesi in pari tempo nella guerra Boera perdettero 22,000 uomini! Non si tien conto dei suicidi che vanno negli Stati Uniti crescendo spaventevolmente. È vero che *Uncle Sam* ha 207,000 miglia di ferrovie! ma dovrebbe garantire meglio la vita dei passeggieri.

— Il *pericolo giallo* degli Stati Uniti è il divorzio. L'anno scorso 60,000 divorzi furono permessi nel paese di *Uncle Sam* e durante i 30 anni passati i divorzi sommano a 700,000! Che significa ciò? Significa che 1,400,000 uomini e donne hanno avuto le

loro case divise e che almeno 4,000,000 di infelici furono privati dei loro genitori. Non è questo più temibile del *pericolo giallo ?* Vi sono altre piaghe ben più dolorose che minano le fondamenta dell'edifizio della famiglia e della società. Di questo altra volta.

— Per farsi una idea del movimento commerciale della città di Chicago, che ora conta circa 2,000,000 di abitanti, si noti che nel 1904 entrarono nella città, 3,253,000 bovini, 7,223,000 maiali, 4,500,000 montoni, 269,000 vitelli, e 106,000 cavalli. Tutta questa carovana finì nei grandi macelli che alimentano parte dell'America. Questo è solo quanto arriva in Chicago, non tenendo calcolo del movimento delle altre grandi città!

— Si lavora a più non posso nel taglio dell' Istmo di Panama: costerà oltre 200,000,000 dollari o mille milioni di lire! In meno di dieci anni il colossale lavoro sarà terminato e *Uncle Sam* sarà padrone dell' Atlantico e del Pacifico! Altro che teoria del Monroe! (*Un Piemontese*)

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — L'iniziativa del Re per l'agricoltura — **Marasma parlamentare — Il problema ferroviario e del personale — Le nostre relazioni coll' Austria e il problema militare** — La crisi Ungherese — **I lavori parlamentari in Austria, Germania** Francia e Inghilterra — La crisi scandinava — Negli Stati Uniti — La rivolta argentina.

15 febbraio.

Quando, nella scorsa rassegna, ricordavamo l'uso intelligente e generoso sempre fatto dai nostri bene amati Sovrani dell' appannaggio reale, non imaginavamo di avere immediatamente una così solenne conferma alle nostre parole; e le ricordiamo oggi con compiacenza, mentre tutto il mondo civile risuona di plauso e di ammirazione alla nobile iniziativa del nostro Re per fondare in Roma un istituto internazionale che studî le condizioni dell' agricoltura nei vari paesi, agevoli la produzione, renda più spedito il commercio, faciliti gli scambi, promuova gli accordi all' agricoltura favorevoli, e sia così elemento poderoso di prosperità e di pace a tutti i popoli. All' iniziativa reale è già assicurato il concorso delle principali nazioni; e noi, da queste colonne, ci uniamo di gran cuore al plauso universale per la benefica e geniale iniziativa del nostro Sovrano.

E mandiamo pure un saluto ai nuovi Consigli comunali delle grandi città, Genova, Bologna, Milano ove, sul concorde terreno della libertà e dell' ordine, all' ombra delle istituzioni che ci reggono, si sono costituite dopo le elezioni generali le diverse amministrazioni. — I tre Sindaci appartenenti al partito liberale moderato che accettarono il non facile incarico, siano esempio ai neghittosi ed anche una calzante risposta a quei nostri amici che trovano troppo inerte la classe conservatrice. — L'opera dei nuovi Consigli comunali, e di quelli che ne dirigono il lavoro, non è oggi molto agevole. Le tendenze socialistiche che per smania di popolarità più che per

convinzione si sono infiltrate dappertutto, la libertà e perciò la tendenza di municipalizzare moltissimi rami dei servizii pubblici, la quantità di impiegati che richiedono questi servizii, le tendenze un po' di ribellione che negli impiegati si sono destate, la quistione dell' insegnamento religioso, il bisogno di lavori, di miglioramenti, il naturale ingrandirsi di quasi tutte le città per l' aumento della popolazione, il lavoro agli operai che crescono per la dolorosa immigrazione dal contado, le amministrazioni finanziarie, i servizii tranviarii, di illuminazione, di igiene, tutto importa alle Giunte comunali ed ai sindaci che le dirigono, una perdita di tempo enorme, una intelligenza specchiata, un sacrifizio di ogni altra occupazione. E tutto questo con non molte soddisfazioni morali e con pochissime materiali, oltre al contrasto continuo, e per lo più ingiusto e velenoso, delle minoranze radicali. È perciò che amor di patria richiede che i giovani dell'elemento conservatore si addestrino per tempo all' esercizio della vita pubblica, all' uso di parlare e discutere, allo studio ed alla conoscenza degli affari: quasi diremmo alla competenza di certe cognizioni tecniche, poichè è così che potranno non solo con coraggio ma con capacità, lavorare nelle amministrazioni comunali.

Abbiamo altre volte dovuto lamentare la scarsa attività del Parlamento nella nuova legislatura, ed oggi constatiamo che tale fiacca, anzi che scomparire, va continuamente aumentando e minaccia di trasformarsi in vero marasma. Nella scorsa quindicina infatti nulla assolutamente possiamo ricordare di notevole, nei lavori della Camera, che è appena riuscita a raccogliere stentatamente il numero legale per l' approvazione di alcune leggi, fra le quali quella sul casellario giudiziale. E se alla Camera è mancato il lavoro, altrettanto naturalmente è avvenuto al Senato, che, dopo tre brevi sedute, à dovuto perciò prorogarsi — e di cui non dobbiamo ricordare se non l' approvazione quasi unanime della legge sulla dotazione della Corona e l' interpellanza dell' onorevole Camporeale sulle nostre relazioni coll'Austria.

Non ci sembra che la responsabilità di tale stasi della nostra vita parlamentare, possa farsi risalire ai due rami del Parlamento, di cui il più attivo, uscito da poco dal battesimo elettorale, non manca certo di energia e di buona volontà per lavorare a vantaggio del paese. Ci sembra pertanto che la responsabilità risalga al Governo, che à l' obbligo di guidare ed, occorrendo, stimolare l' attività del Parlamento, e che invece non à saputo preparare a questo la materia prima per occuparsi proficuamente ed accingersi a risolvere qualcuno dei numerosi problemi di cui il paese attende impazientemente la soluzione. A questa atonia è stata fors' anco causa la indisposizione che à colto l' on. Giolitti e da cui appena ora egli accenna a rimettersi.

Fra i problemi da sciogliere nell' interesse del paese, il più grave certo si è attualmente quello dell' esercizio ferroviario — pel quale è veramente strano e deplorevole perdur i

ancora — a così poca distanza dal giorno in cui dovrà improrogabilmente esser risolto — la più completa incertezza negli intendimenti del ministero. Si afferma bensì che il progetto di legge per l'esercizio di Stato sia già pronto ed attenda soltanto la guarigione dell'on. Giolitti per essere presentato alla Camera — ma si ignora ancora se il Governo sia omai deciso ad assumere l'esercizio diretto di tutte le linee, o se persista nell'antico suo progetto di un sistema misto, ovvero se voglia semplicemente essere pronto ad ogni eventualità, continuando frattanto le trattative con alcuna delle Società ferroviarie. Per quanto alcune gazzette, che si pretendono bene informate, persistano a dichiarare omai completamente deciso l'esercizio di Stato, questi inesplicabili ritardi del ministero a manifestare i propri intendimenti farebbero ritenere esistano ancora delle titubanze.

Ciò tanto più, in quanto il problema ferroviario si complica con quello, esso pure grave e minaccioso, del personale. Da tanto tempo tutta la nazione vive sotto il continuo incubo d'uno sciopero ferroviario, ad ogni istante minacciato o fatto balenare, solo che il Governo non accetti tutte le pretese dei ferrovieri, o tenti menomare la libertà di sciopero. Anche da questa minaccia conviene uscire, per la dignità stessa della nazione e per l'interesse del paese e dei suoi commerci. È necessario dire presto e chiaramente quali siano i diritti e quali i doveri del personale ferroviario e gli uni e gli altri rispettare ed esigere rispettati. Se in ciò Governo e Parlamento dimostreranno equità e fermezza, noi crediamo che i ferrovieri ed i loro interessati sobillatori sovversivi non oseranno neppure attuare le loro minaccie, o, se l'oseranno, non ne riporteranno certo vittoria.

Un'altra questione che non può a lungo procrastinarsi, senza far correre alla patria gravissimi rischi, è quella dei nostri ordinamenti militari in relazione alle necessità della difesa nazionale. Rispondendo all'interpellanza dell'on. Camporeale a Palazzo Madama, l'on. Tittoni, con parola misurata ed eloquente, affermò che i nostri rapporti coll'Austria-Ungheria sono ottimi e basati sulla reciproca fiducia. L'on. ministro degli esteri giustamente deplorò le manifestazioni e dimostrazioni cui si abbandonano spesso, con soverchia leggerezza, non soltanto la piazza, ma altresì pubblici enti, contro nazioni amiche, cui ci uniscono altissimi interessi politici e commerciali. Ed affermò che gli armamenti dell'Austria al confine, non ànno alcun carattere ostile a noi, ma corrispondono alla « grande politica » fatta dall'impero alleato e consistente nel voler essere forte e preparato ad ogni futura anche non prevedibile eventualità. Ora, se ognuno non può che condividere pienamente i sentimenti dell'on. ministro nel disapprovare le manifestazioni popolari, le quali rendono più difficile l'opera della diplomazia — non si può tuttavia non notare che, pur senza fare della « grande politica », è dovere anche dell'Italia di essere forte e preparata « ad ogni futura anche non prevedibile eventualità ». Nè ciò può ottenersi, se non po-

nendo i nostri mezzi di difesa in grado di farvi fronte, se non vuolsi dover poi rimpiangere amaramente e troppo tardi la nostra mancanza di previdenza e la nostra dimenticanza irreparabile dell' antica massima: *si vis pacem para bellum.*

La situazione interna della Russia à perduto quel carattere di gravità che sembrava avere dopo lo sciopero di Pietroburgo. Le agitazioni e gli scioperi ànno continuato e continuano ancora in parecchi punti dell' impero, e specialmente in Polonia, ma non può dirsi che minaccino più gravemente l' ordine generale, ad onta di qualche sanguinoso conflitto colla polizia e della persistente tendenza ad una costituzione. Lo Zar, cessata la rivolta, à ricevuto una delegazione di lavoratori, assicurandola che si sarebbe provveduto a migliorare le condizioni del popolo. Il Consiglio dei ministri — nel quale sono avvenuti parecchi cambiamenti, fra cui quello del ministro dell' interno — continua a studiare il piano di riforme.

Nell' Estremo Oriente la condizione dei due belligeranti è tornata stazionaria, essendo stata respinta l' offensiva russa contro l' ala sinistra giapponese, che sembrava cominciata con successo. La Russia prepara febbrilmente l' allestimento di una terza e di una quarta squadra da spedire in Estremo Oriente, e sarebbe questa disgraziatamente la più chiara smentita alle voci di prossima pace che di tanto in tanto corrono per le gazzette ed alle quali noi aggiungiamo i nostri voti più caldi e profondi, che esse possano, nel tempo meno lungo possibile, trovare la loro felice conferma nei fatti.

Il risultato finale delle elezioni ungheresi à segnato la completa sconfitta del conte Tisza, che à dovuto ritirarsi dal potere. L'incarico di comporre il nuovo gabinetto è stato offerto al conte Andrassy, capo dei dissidenti liberali; ma questi, non essendo riuscito ad accordarsi coll' antica maggioranza, trovò anche grandi difficoltà a trattare coi capi delle altre frazioni dell' opposizione e specialmente col Kossut, il cui partito è uscito così rafforzato dalle elezioni da essere il vero arbitro della situazione, e che, per quanto abbia cancellato dal suo programma il principio antidinastico, non può essere ben veduto a Corte per le sue tendenze secessioniste. Intanto l' Imperatore Francesco Giuseppe che ha sempre dimostrato di essere una personalità intelligente e prudentissima, ha chiamato il signor Kossut a conferenza e non è improbabile che allo stesso sia affidata la direzione delle cose coll' aiuto di elementi del partito meno avanzato. Certo l' Ungheria sta traversando una grave crisi il cui contraccolpo si farà sentire probabilmente anche in Austria ed è ammirabile l' energia di cui dà prova il vecchio imperatore. In Austria intanto il gabinetto Gautsch procede col vento in poppa, ed è riuscito a fare approvare numerose ed importanti leggi, fra le quali quella sul contingente. Altrettanto avviene in Germania ove il conte Bülow sta facendo approvare dal Reichstag i sette trattati di commercio conclusi con le altre nazioni europee, ed è riuscito a far votare a grande maggioranza dal Landtag il famoso progetto della navigazione inter-

na, che si trascinava da cinque anni, mentre poi è riuscito a trionfare degli scioperi gravissimi scoppiati in Vestfalia e altrove.

In Francia il nuovo ministero Rouvier à inaspettatamente presentato il progetto per la separazione dello Stato dalla Chiesa, progetto più liberale e meno vessatorio di quello Combes. Ricordando le opinioni dei signori Rouvier e Delcassè, che sembravano pel passato contrari a detta separazione, si potrebbe ancora credere che la presentazione di tale progetto non costituisca che una manovra per tener fedele il blocco repubblicano, senza che il ministero pensi sul serio a farlo approvare.

Ieri si è riaperto il Parlamento inglese col discorso della Corona che era atteso con vivo interesse, poichè il ministero, per numerose sconfitte subite in elezioni parziali, e per le scissioni nella stessa maggioranza, trovasi ormai in condizioni assai difficili, che ne fanno prevedere non lontana la caduta.

La penisola scandinava traversa pure una crisi per l'antica questione dei rapporti fra i due paesi del regno e le nazioni estere. Re Oscar, per la sua malferma salute, à creduto anzi opportuno affidare provvisoriamente il potere al Principe ereditario, i cui sforzi sono ora diretti ad ottenere uno scambievole accordo fra Svezia e Norvegia.

In America è scoppiato inattesamente un conflitto fra il Presidente Roosevelt ed il Senato degli Stati Uniti, avendo questo con un emendamento annullato i trattati d'arbitrato con varie nazioni, fra cui l'Italia. Giova sperare vivamente che l'autorità di Roosevelt riesca a vincere l'inaspettata opposizione che potrebbe produrre effetti dannosi nei rapporti fra gli Stati Uniti e le nazioni europee.

Nell'Argentina è scoppiata una rivolta militare contro il presidente Quintana, ma essa è stata presto domata dal Governo, fortemente sostenuto da tutta la pubblica opinione. E di ciò deve vivamente rallegrarsi l'Italia, che, in quella lontana nazione, à un numero così grande di propri figli. V.

NOTIZIE.

— Il 5 del corrente mese, fu inaugurato un ricordo al compianto professor Emilio De-Marchi nella R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.

— Il Comizio Agrario del circondario di Terni, presieduto dal nostro gentile amico e collaboratore il conte Paolano Manassei, in data del 1 Gennaio 1905, ha spedito una nuova circolare per risolvere il problema delle calzature a buon mercato, che non interessano meno delle Case Popolari. Come già qui abbiamo detto, dopo lunghi studi, quel Comizio costituitosi in Comitato Centrale per le calzature economiche, propose di formare per azioni un Premio Cooperativo Nazionale di L. 5000 all'inventore di un materiale chimico-industriale da sostituirsi al cuoio. Il premio dovrà servire a determinare uno studio speciale sull'oggetto, e provocare una scoperta che nel prodigioso progresso attuale delle scienze fisiche e tecnologiche non è impossibile. Scienziati insigni incoraggiarono la iniziativa del premio. Il premio è un quesito che si pone alla scienza,

perchè si volga ad applicazioni veracemente e praticamente utili alle classi lavoratrici: è una dimostrazione di fede nelle indagini della scienza applicata, e al tempo stesso di sincero interessamento per quelle classi che dallo spirito di solidarietà di ogni ceto sociale, dallo studio e dal lavoro comune, possono e debbono attendere il miglioramento graduale delle proprie condizioni economiche, anzichè da moti inconsulti ed antisociali. Parteciparono finora alla sottoscrizione per il premio S. M. il Re con L. 500, S. M. la Regina Madre con L. 200, il Ministero di Agricoltura con L. 200, la Cassa di Risparmio di Bologna con L. 500, quella di Roma con L. 500, quella di Napoli con L. 300, altre Casse, Provincie, Camere di Commercio, Comizi Agrari e benemeriti Cittadini con Sottoscrizioni di azioni per circa L. 1800: cosicchè per il completamento del Premio manca ancora circa $^1|_5$ del suo ammontare. Prima di abbandonare una iniziativa che fu mantenuta viva con grandi cure e rassegnarsi a dover riconoscere, che in Italia nel tempo dei *grands-prix* non si può mettere insieme un premio di modesta somma per un concorso a scopo scientifico e filantropico: il Comizio ha deliberato di rivolgersi in modo speciale ai Cavalieri del Lavoro invitandoli individualmente a concorrere alla sottoscrizione, quante volte la giudichino, per il concetto e per il suo intento, meritevole di qualche considerazione.

— Il Comm. Emilio Federici presidente di Sezione alla Corte d'Appello, ha pubblicato un opuscolo che reca per titolo: *Il malanno della bestemmia e del turpiloquio*. La trattazione dell'argomento è strettamente sociale e giuridica. Eccone il sommario:

Premessa — Cap. I. La bestemmia e il turpiloquio vanno considerati rispetto alla Società come un unico maleficio — Cap. II. Generalità, qualche cenno storico — Cap. III. Come combattere il male sociale della bestemmia e del turpiloquio — Azione dello Stato — Cap. IV. Azione Sociale — Riassunto. — L'opuscolo è dedicato al Co. Grimani con queste espressioni: « Al Co. Filippo Grimani Patrizio Veneto — Sindaco di Venezia — Che primo sanci discipline sapienti — perchè — nei corpi armati del Comune — non siano tollerati la bestemmia — ed il turpiloquio — questo tenue lavoro — consacro ».

— Fra le memorie contenute nel vol. 34 degli *Atti dell' Accademia Pontaniana* di Napoli, testè uscito, ne notiamo una di G. Beltrani sulla disfida di Barletta e una di V. Lilla intorno ad un giudizio erroneo nella storia della filosofia cristiana, relativo al preteso antagonismo fra S. Agostino e S. Tommaso.

— Nel numero di Febbraio del *Secolo XX*, la rivista popolare illustrata dei Fratelli Treves, Alfredo Labbati parla di Grazia Deledda, Arnaldo Ferraguti della pronipote della Fornarina, Anna Franchi del Frutto dell'inverno, la Castagna; e Adolfo Rossi pubblica alcune note sulla Sicilia e l'Emigraziono.

— La *Lettura* di Febbraio, pubblicata dal *Corriere della Sera* sotto la direzione di Giuseppe Giacosa, ha la rubrica ampia dalle Riviste, dei versi di Ada Negri, un articolo di Primo Levi — l'italico — su Mosè Bianchi inedito, e questo fascicolo comincia con un articolo *La Casa e la vita di un giornale* che è la esatta descrizione dell'impianto, e svolgimento del lavoro tipografico del *Corriere* stesso.

— Nell' *Economista* di Firenze del 5 febbraio notiamo i seguenti articoli: « Alla porta coi sassi » nella questione ferroviaria — L'Istituto Italiano di Credito Fondiario (Esercizio 1904) — La questione della direttissima a Genova — Le condizioni e l'opera della Società Dante Alighieri — Il bilancio di Berlino — Rivista bibliografica — Rivista economica — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Camere di commercio.

La Parola del Re a favore dell' Agricoltura

I Conservatori Nazionali d' Italia, proprietari agricoli ed industriali, pubblici amministratori, studiosi, operai del pensiero, patrioti sinceri e modesti, che fino dal 1880 assunsero questo nome suggerito da Federico Sclopis, non per costituire un partito politico militante, in allora non suscettibile di organizzazione, ma per rappresentare le aspirazioni di una grande massa di Cittadini concordi nei principii della fede avita, nell' affetto alla Dinastia Sabauda divenuta nazionale, nel culto delle libertà statutarie, feconde di non mentito progresso scientifico ed economico — fondarono e mantennero questa *Rassegna*, segnacolo di future e più efficaci concordie nel campo dell' azione intellettuale, amministrativa e politica.

Resipiscenze desiderate e prevedibili; disillusioni di coscienze oneste traviate da seduzioni di popolarità e di potere: ingrossarono in questi ultimi anni la schiera che la *Rassegna Nazionale* ha sempre fedelmente rappresentata.

La nostra *Rassegna* che ha un passato di strenue lotte conservatrici, e di polemiche ardite e larghe nei concetti informativi, è al presente libero vessillo di nazionali, unanimi consentimenti degli uomini che credono in Dio, e non lo tacciono, e nel migliore avvenire della Patria, unita e intangibile sotto lo scettro del nostro giovine Re.

E da queste pagine che annunziarono sempre la verità, spesso odiosa ad amici e a nemici, la verità che non fu mai adulazione ai Potenti, ma nulla teme, e non è mai opportunismo: mandiamo un riverente saluto al giovine Monarca, maturo per senno e per forza d' intelletto, e una gratulazione devota per quanto scrisse al Presidente del Consiglio dei Ministri a favore dell' agricoltura.

La sua parola semplice e aperta commosse altra volta il suo Popolo, quando nell' ascendere al trono diceva ai Rappresentanti della Nazione: « Cresciuto nell'amore della Religione » e della Patria, invoco Dio testimonio della mia promessa » che da oggi in poi il mio cuore, la mia mente, la mia vita » offro alla grandezza ed alla prosperità della Patria ».

E la sua parola ha ora commosso di ammirazione l' Ita-

lia, quando ha detto: « Le classi agricole generalmente le più
» numerose e che hanno da per tutto una grande influenza
» sulla sorte delle nazioni, non possono, vivendo disgregate,
» provvedere abbastanza nè a distribuire secondo le ragioni
» del consumo le varie colture, nè a tutelare i proprii inte-
» ressi sul mercato, che per i migliori prodotti del secolo si
» va sempre più facendo mondiale.

» Di notevole giovamento potrebbe quindi riuscire un
» Istituto internazionale che scevro d'ogni mira politica, si
» proponesse di studiare le condizioni dell'agricoltura ne' va-
» rii paesi del mondo.... Ne sarebbe degna Sede augurale
» Roma... »

Parole di Re che vive nel vero, vive nella realtà delle cose, nella modernità del tempo; medita le crisi agrarie che affliggono più o meno le varie nazioni, e in Italia travagliano circa 10 milioni dei suoi sudditi, e vi pensa; comprende l'altissimo ufficio regale quale deve essere in uno Stato costituzionale, vivo, ispiratore e moderatore degli altri Poteri, e rompe il silenzio; suggerisce utili studi e provvedimenti, si sente Capo, ma anche confratello e commilitone di quei molti figli dei campi che sono nell' Esercito i più saldi ed incorrotti difensori dell'ordine e della patria, e coltivano terre che a motivo di concorrenze schiaccianti e di aggravi omai sproporzionati ai redditi, non più compensano i sudori degli agricoltori.

Se dall' Aia non potè venire la pace e il disarmo; parta da Roma, dalla eterna Roma, la parola che temperi le lotte commerciali, che rassicuri l'onesto e rude lavoro dei campi.

Vittorio Emanuele III col buonsenso fine, istintivo, della sua stirpe, presto si avvide che il risorgimento agrario era questione di vita per la nazione, e rammentiamo che essendo ancor Principe di Napoli, Egli che non amava accademici ritrovi, intervenne nel 1898 al Congresso Agrario Nazionale in Perugia; e rammentiamo che alla Società Cooperativa dei Braccianti che lavorava in Ostia fece la sua prima sovrana munifica elargizione.

Ed è bello vedere un Re amare il suo popolo, e gli agricoltori come la sua famiglia che ama moltissimo; vederlo ancor giovine prescelto da lontane genti ad arbitro di territoriali contese; vederlo compenetrato del sentimento di universalità che emana dalla sua Capitale di venti secoli, per parlare di agricoltura al mondo.

I suoi Ministri hanno inviata una circolare ai nostri Rappresentanti all' Estero, invitandoli a pregare i Governi presso cui sono accreditati di volere aderire ad una prima Conferenza in Roma allo scopo di esaminare la iniziativa di S. M. e fondare l' Istituto internazionale permanente a difesa dell' agricoltura da Esso proposto.

Alla circolare unirono un Memoriale in cui sono tracciati gli obbiettivi che potrebbero raggiungersi col nuovo Istituto, e già quasi tutti i Sovrani e i Capi di grandi paesi, dichiararono di aderire con espressioni di vivo elogio per la nobilissima iniziativa.

Il concetto del Re è vasto, simpatico, pieno di reciproca fiducia, anzi di fraterna benevolenza. — L' agricoltura è sofferente un po' da pertutto, studiamone insieme le cause e i rimedi.

È qualchecosa che arieggia: gli Stati Uniti europei per l' agricoltura. Ma certo, i resultati di questo studio, saranno più o meno splendidi e pratici, secondochè sapranno condurlo gli uomini tecnici o diplomatici che verranno delegati a rappresentare le varie nazioni, e non sono sempre scevri di pregiudizî o almeno di prevenzioni. Sarà lo stesso Re che presiederà questo moderno areopago agrario? Noi vorremmo augurarcelo, ma ne dubitiamo.

Non trattasi di un problema di scienza pura, di trovare il meridiano della latitudine terrestre: ma di trovare il meridiano della economia agraria, che pur troppo è divenuto incerto, di guisa che nel mare della economia generale, un po' da per tutto, ma in alcuni paesi, in specie, si naviga male.

Le classi agricole disertando i campi, fanno pressione sulle classi operaie urbane, queste sulle borghesi, e queste sui governi per sfruttarli. I beni fondiari danno oramai così tenui divedendi da non poter rimunerare il lavoro e il capitale. Il capitale si allontana ogni giorno più dall' agricoltura, cercando altrove migliore asilo.

Non tutti gli Stati di Europa versano in condizioni agricole egualmente disagiate, ma il bisogno di regolare ed assicurare il credito delle esportazioni; regolare e dirigere le emigrazioni, migliorare le condizioni economiche degli operai della terra, è vivo e sentito in ogni Stato, e studi comparativi generali, coscienziosi, sulla materia, possono prevenire e riparare gravi perturbazioni.

La parola del Re d' Italia è un pensiero d' affetto rivolto

agli agricoltori di tutto il mondo; è una *buona novella* per tutti coloro che con l'opera della intelligenza o della mano, traggono dal suolo e producono gli alimenti per nutrire sè e gli altri.

Se la proposta reale non giovasse all'Europa intera per farle studiare attentamente le condizioni generali della propria agricoltura di fronte alle invadenti concorrenze transatlantiche, e non conducesse ad accordi internazionali possibili e salutarî: deve giovare e gioverà certamente a far sì che in ciascuno Stato gli Uomini di Governo, di Scienza e di azione portino sulle questioni agrarie interne maggiori studi e adottino provvedimenti, non illusorii ed accademici, ma efficaci e sostanziali; gioverà all'Italia, in cui le condizioni vere dell'agricoltura o s'ignorano, o vogliono ignorarsi, da chi meglio dovrebbe conoscerle, e per conoscerle meglio studiarle.

Nella Relazione al Re per lo scioglimento della Camera, documento importante, pieno di molte verità e giuste considerazioni, si diceva « che l'Italia si trova ora sulla via di un grande e promettente progresso nelle industrie, nell'agricoltura e nei commerci ». Questa affermazione, se non fosse stata sommaria e generica, sarebbe stata molto inesatta per quanto riguarda l'agricoltura.

Che in alcune provincie fortunate d'Italia siavi progresso nell'agricoltura può dirsi, ma che in una gran parte delle provincie, nella maggioranza di esse, o per una cagione o per l'altra, siavi, non progresso, ma stazionarietà e malessere agrario: è un fatto innegabile, pubblico e a tutti noto.

La parola augusta, saggia del Re provocherà in tutto il mondo maggiori e più accurati studi sulle vere condizioni dell'agricoltura in ogni paese; e farà obbligo morale ai Ministri e ai legislatori d'Italia di dare il buon esempio e studiarle ancora: e sarà un gran bene.

Onore e riconoscenza al giovine Re!

La Redazione.

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Gennaio 1905.

Fascicolo 16 Gennaio 1905.

Fascicolo 1° Febbraio 1905.

Fascicolo 16 Febbraio 1905.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO X. Firenze, 16 Febbraio 1905 N. 4

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Storia della Musica

Gaetano Donizetti. Biografia di A. GABRIELLI. — Roma, Roux e Viarengo, 1904.

Del Donizetti era uscita, nel 1864, una Vita, dettata dall'avvocato Cicconetti di Roma; poi, nel 1875, una specie di biografia dei signori Galli e Alborghetti, i quali, pur non facendo opera compiuta, soddisfecero gli studiosi assai meglio del biografo romano. Indi videro la luce degli articoli in quella o in questa rivista e qualche piccola raccolta di lettere, fino al 1892, quando lo stesso Gabrielli — con l'aiuto del Marchetti, del Parisotti, del Checchi — pubblicava una parte delle tante lettere scritte dal Donizetti all'avo materno dello stesso Gabrielli e gelosamente custodite da sua madre. Benchè queste lettere avessero di per se stesse servito a mettere in nuova luce la figura e la vita intima del Maestro, il Gabrielli volle ora pubblicare una biografia compiuta del Grande. « Il perchè — lo dice lui stesso nella prefazione — abbia scritto io un volume come questo, che si discosta dalla materia dei miei modesti studi e di altre mie pubblicazioni, potrà, chi se ne curi, vederlo in quella specie di postuma consuetudine in cui m'è parso quasi d'entrare con D. e per la tradizione della mia famiglia materna e pel caro retaggio delle tante e tante lettere scritte dal Maestro al mio avo Antonio Vasselli. »

Il libro — va subito dichiarato — non è opera di critica musicale, anzi ad arte l'A. escluse tutto ciò che non fosse stretta-

mente connesso ad una biografia, per cui a queste pagine null'altro dobbiamo chiedere all'infuori della vita del Nostro, vita formata « di poche gioie e di molti dolori ». Nacqui — scrive il Maestro — sotterra in Borgo Canale (a Bergamo); scendevasi per una scala da cantina, ove ombra di luce non mai penetrò » e Dio sa quale sarebbe stata la sua giovinezza se il Mayr — il fecondo maestro bavarese — direttore di un istituto musicale a Bergamo, non l'avesse preso sotto la sua protezione. Entrato per la povertà della sua famiglia nella cosiddetta « scuola caritatevole di musica » in Bergamo, egli incomincia gli studi dal canto, per prodursi nelle funzioni di chiesa, con altri fanciulli, destinati a sostituire, con le loro voci femminee, i *musici* di barbara memoria. Insieme al canto egli impara il cembalo e a 13 anni — precocità straordinaria — già compositore, rivela la sua mirabile facilità melodica e fa dire al Mayr: « Il Donizetti può diventare un grande maestro ». E grazie al suo protettore, il quale promosse una sottoscrizione cittadina, il giovanetto venne mandato, nel 1815, a Bologna, a quel liceo musicale, diretto allora dal padre Mattei, e da dove era pure uscito Gioacchino Rossini.

Nell'archivio del liceo bolognese sono conservati gli autografi delle molte composizioni, che fecero subito eccellere il D.; cosicchè il saggio finale dato dagli alunni nel 1817 era quasi tutto composto di pezzi scritti da lui. Queste sono le poche ma sicure notizie che noi abbiamo della giovinezza di Gaetano Donizett poichè i copiosi particolari che i biografi s'affannarono a darci sono in gran parte distrutti dal Gabrielli, come il supposto servizio militare prestato dal M.; il famoso aneddoto della Rosa rossa e della Rosa bianca e la vita da « sparuto santocchio » fattagli condurre in quegli anni bolognesi.

Ma, sfortunatamente, i primordi della carriera artistica sono per D. poco promettenti; anzi, disilluso nelle sue speranze, egli si ripropone di attenersi al genere rossiniano per « secondare il gusto della giornata » e ben 31 sono le opere rappresentate dal 1818 al '30 nei teatri delle grandi città d'Italia, che risentono dell'imitazione rossiniana. Cosicchè mentre — della triade famosa — il Rossini gode olimpicamente in riposo la gloria, il Bellini si rivela d'improvviso il genio della melodia, il D. non ha ancora trovata la sua strada. Applaudito solo a Roma sinceramente, poco apprezzato in genere nell'alta Italia, accolto con freddezza al San Carlo di Napoli e a Venezia, egli si sente languire la vena e mancare la fantasia. Ma la necessità e, più ancora, dice il Gabrielli, la morbosa facilità dello scrivere fan sì che il M., pur senza fiducia, continui a comporre. E la frase « pur senza fiducia » mi pare davvero appropriata, poichè se gli studiosi di psichiatria qualificano il D. per un impulsivo nella creazione artistica, quelli di psicologia dovrebbero dichiararlo un debole della vita. In quegli anni il pas-

saggio dall'uno all'altro stato d'animo avveniva in lui con una rapidità fulminea; al lampo dell'entusiasmo succedeva lo scoramento profondo e come l'artista così l'uomo aveva alternative di energia e di torpore.

Finalmente la grande rivelazione venne e fu l'« Anna Bolena », l'opera che, incominciata nel novembre del 1831, veniva rappresentata al Carcano di Milano nella sera di Santo Stefano dello stesso anno. Dalla musica trucemente drammatica dell'« Anna Bolena », egli passa poi a quella gioconda dell'« Elixir » e, dopo la « Parisina » ed il « Tasso » — più tardi condannati — dà la « Lucrezia Borgia », a cui il tempo non ha pur anco tolto il fascino della spontaneità melodica. Passate « senza infamia e senza lode » la « Rosmunda », la « M. Stuarda », la « Gemma di Vergy », egli si prepara nel 1835, a comparire in Francia con una nuova opera: il « M. Faliero » e questa volta « la sua irrefrenabile facilità è temperata dalla solennità della prova ». Il « Marin Faliero » è vinto però dai « Puritani » del Bellini, il quale, poco nobilmente se vogliamo, non sapendo nascondere la gelosia che il D. gl'ispirava, dopo il trionfo, menò soverchio vanto della sua vittoria ed ebbe perfino parole amare ed ingenerose per il Nostro. Purtroppo di questo tempo nessuna lettera è rimasta a dipingerci le condizioni del suo animo. Certo si è che pochi mesi dopo, alla morte del Bellini, egli non chiedeva di meglio che dimostrare al pubblico milanese di quanta forza fosse l'amicizia che lo legava al Bellini. La « Lucia di Lamermoor » chiude il periodo glorioso della vita artistica del Donizetti. « Le memorie teatrali del tempo, scrive il G. non ricordano un successo di commozione paragonabile a quello che suscitò negli spettatori la prima rappresentazione della Lucia ». Il pubblico singhiozzava, gli esecutori stessi non resistevano alla commozione. « Gli applausi furono frenetici, raggiunsero il delirio. D. il giorno che seguì quella sera memorabile si mise a letto e vi rimase febbricitante varî giorni prostrato da un attacco nervoso. Quando si riebbe prese possesso del posto di professore al Conservatorio di Napoli.

Ma gli anni tristi non tardarono a venire. La morte del padre, a dir vero, lo lascia indifferente, come già un tempo quella del suo piccino, per cui le parole ch' egli un giorno scriveva al genitore: « Io sono un uomo che di poche cose s' inquieta, anzi di una sola, cioè se l'opera mi va male » pare quasi debbano essere prese alla lettera. Egli sta componendo il « Belisario » e « non ha testa per simili tristi notizie » scrive all'amico Dolci, ostinandosi a non voler credere alla grave malattia del vecchio Andrea. Più tardi, quando lo sa morto, incarica tutti di far per lui i doveri di figlio ma egli non si muove da Napoli, nè interrompe la composizione del « Belisario » che deve segnare un suo nuovo trionfo. Poco dopo gli muoiono la madre ed una seconda bambina, e allora sem-

bra veramente, per un momento, uscire dalla sua insensibilità e scrive: « Se non avessi una costituzione talmente forte, ch'io stesso ne stupisco, sarei, e per sempre, anch'io a raggiungere gli altri »; ma, nuovo e più forte contrasto di quella strana anima, egli, proprio in quei giorni grigi, compone poesia e musica di una farsa. Per cui si può, con certezza di non errare, asserire che solo la morte della mite compagna della sua vita é il vero e terribile colpo che sembra annientarlo. Angosciose veramente sono le lettere ch' egli scrive al cognato (raccolta Vasselli) in quei giorni: « Senza padre, senza madre, senza moglie, senza figli, per chi lavoro io, dunque? » E ancora: « Non ho voglia di nulla.... non ho testa.... sono avvilito. » E dopo tre mesi: « Mi è così pesante ora il lavoro.... Sono solo sulla terra. » A volte però il suo dolore diventava egoismo, e allora cercava i grossi piaceri o si occupava di nuove proposte matrimoniali; per cui così un alienista concludeva a proposito della morte di Virginia Donizetti: « Anche in questo episodio emotivo, adunque, abbiamo evidente uno dei più impressionanti contrasti che presentino i genii: quello fra l' eccessiva sensibilità, la forza delle passioni, l' eccitabilità esagerata e l' egoismo profondo, che li rende incapaci di adattamento, di misura, di carattere. » La preferenza data al Mercadante, perchè napoletano, al posto di direttore del Conservatorio di Napoli è certo un nuovo colpo per il Maestro: per cui tante sventure e tante contrarietà sembrano un' altra volta intorpidirgli la fantasia e le produzioni di quel tempo sono, infatti, condannate!

Solo, disilluso, egli abbandona nel 1839 Napoli — dove aveva in precedenza fissato la sua dimora — per Parigi che lo invita, lo vince e dove trionfa coi « Martiri ». Ma neppure a Parigi è tranquillo: gli intrighi, le inimicizie, le difficoltà per *montare* un' opera; tutto quell' ambiente falso e convenzionale non serve che ad acuire le contradizioni anormali del suo carattere, ed egli scrive: « Io sono triste di una tristezza orribile ». Lasciato Parigi per la Svizzera e la Svizzera per Bergamo, quivi è accolto in tal modo che quel suo ritorno è ancora tradizionalmente ricordato « con una commozione tramandata di padre in figlio ». Nel settembre di quello stesso anno, 1840, lo ritroviamo a Parigi dove inizia una nuova maniera donizettiana con la « Favorita », la quale non manca dell' aneddoto che attesti la miracolosa facilità del compositore. Per dare l' « Adelia » egli, negli ultimi giorni di quell' anno, è a Roma, a Roma dove trova qualche sollievo alle frequenti e tremende malinconie, da cui era oppresso, e dove, in casa Vasselli, è come in famiglia. L'« Adelia » però non ebbe fortuna, forse per opera degli esecutori e specie del baritono Magrini uscito di tono, si disse, per far dispetto al Maestro che gli corteggiava la moglie. Da Roma torna a Parigi, e da Parigi « stanco di quei saccentuzzi giornalisti francesi » riparte presto diretto a Milano per dare quella

« Maria Padilla » componendo la quale l'estro gli era mancato. Da Milano, non mai cessando di peregrinare, va a Bologna, invitato dal Rossini, a dirigergli il famoso « Stabat ». E il Rossini, molto diverso d'animo del Bellini, presenta con voce commossa al pubblico il Maestro con queste parole: « Vi presento, signori, Gaetano Donizetti: confido a lui l'esecuzione del mio « Stabat » come al solo capace di dirigerlo e d'interpretarlo come l'ho creato ». A tale incontro fra i due celebri musicisti, coincide l'offerta che il D. ebbe della direzione del Liceo bolognese. Ma la proposta gli veniva fatta quando già Vienna lo chiamava e scelse Vienna, dove andava ad occupare il posto di Wolfango Mozart, nonostante che Rossini attendesse « *come un innamorato* » la sua decisione per Bologna, nonostante le ire dei patriotti italiani, che non gli avrebbero mai perdonata la preferenza data a un impiego presso la corte di Vienna. A Vienna diede la « Linda », e allora il Metternich gli aperse la sua casa e l'imperatrice Maria Anna gli inviò una corona d'alloro. Ma neppure a Vienna egli trovò la pace, il riposo, la felicità nonostante ch'egli, in uno dei soliti buoni momenti, scrivesse al Dolci: « La simpatia della corte mi fa essere ben ricevuto ovunque e sono felice ». Da Vienna torna a Bergamo, da Bergamo a Milano, da Milano a Roma e poi a Napoli, senza tregua e riposo, e da Napoli — dati i lunghi congedi, che la carica alla corte austriaca gli consentiva — a Parigi, dove scrive quel gioiello di musica che è il « Don Pasquale ». La « Maria di Rohan » fu pure composta a Parigi e, secondo ciò che egli attesta, in otto giorni. Con lo spartito dell'opera già pronto egli lascia Parigi per Vienna, per quella capitale la cui società non « s'occupava che di lui » e fra un mal di capo e l'altro egli dirige il suo famoso « Miserere » che lo fa rivaleggiare coi migliori compositori tedeschi di musica sacra, benchè sempre più si avvicinasse alla crisi terribile. La sua crescente estenuazione fisica coincide anzi, con l'apparizione di un nuovo capolavoro, il « Don Sebastiano », forse la più sapiente e la più elaborata, quantunque non la più spontanea di tutte le sue opere. « Il Don Sebastiano mi uccide » si narra che esclamasse! Tuttavia fino al giorno in cui il male non lo prese tutto, egli continuò a scherzare sui suoi malanni, e nel febbraio del '44 diede ancora una nuova opera, la « Caterina Cornaro » che, se non era un capolavoro, non meritava certo la sorte che i napoletani le inflissero. E fu l'ultima delle sue composizioni.

Mentre i biografi tutti assegnano all'agosto del '45 il primo accesso allarmante della malattia tremenda che doveva spezzare quel genio, il Gabrielli, dopo la pubblicazione delle lettere dirette al Vasselli, dimostra che già a Vienna, nel febbraio, Donizetti ammalava. Quale la causa del terribile male? L'A. accenna fugacemente alle ultime conclusioni mediche, secondo cui la paralisi ge-

nerale — ultima fase della malattia cerebro-spinale che colpì il Grande — sarebbe la conseguenza di una infezione da lui contratta. Forse egli abusò fuor d'ogni limite dei piaceri che l'amore gli offriva e nessun riguardo ebbe della sua salute; certo, però, che i sintomi dello squilibrio mentale, anche nei suoi anni migliori, erano molti e singolari: la sua irrequietezza, le sue malinconie e quell'eterno dolor di capo che spesso lo prendeva e che sempre precedeva in lui ogni creazione musicale.

Le ultime pagine del lavoro del G. non si leggono se non con grandissima commozione. Nell'agonia di quella grande vita intellettuale ritorna, scrive il G., la prima e mai appagata aspirazione del Maestro: una casa, la sua casa. Invece egli è là, a Parigi, con un nipote accorso presso lo zio nel '45 quando già, se la mente era ancora lucida, la pronuncia era impacciata e i movimenti paralizzati. Dalla sua casa in via Grammont, nei primi del '46, egli passa, per consiglio dei medici, alla casa di salute d'Ivry. Poi si ebbe l'idea di condurlo in Italia, ma per un anno e mezzo non se ne fece nulla, poichè, curiosissimo a dirsi, il trasporto di quel povero tronco senza vita si era stranamente trasformato in vertenza diplomatica. Solo, dunque, nell'ottobre del '47 egli arrivava a Bergamo ospite dell'antico palazzo Basoni, dove trionfalmente era sempre stato accolto tra una vittoria e l'altra. A Bergamo non ebbe mai un ritorno alla vita, nè più riconobbe gli amici venuti di lontano per vederlo. Immobile egli fissava i visitatori e taceva. Solo un giorno « un raggio dell'antica ispirazione parve brillare su quel nobile volto. Ebbe come una posa drammatica, degenerata subito nel grottesco, nell'infantile. Dall'ugola strozzata dalla paralisi uscì un canto:

« A consolarmi affrettati.... »

ma subito il corpo ricadde, stanco, sul seggiolone.... » Invano la figlia della signora Basoni col clavicembalo e col canto rievocava le melodie donizettiane dinanzi al demente! inutile nota di poesia che ci viene da quegli ultimi tempi. La morte del Maestro, avvenuta l'8 aprile del 1848, passava — fra i tumulti politici « dell'anno dei portenti » — quasi inosservata, fuori della cerchia degli amici suoi più affezionati.

Il libro del G. piano, semplice, ma ricco d'interesse e scritto col cuore, si legge tutto d'un fiato.

Milano.

AMELIA PECORINI ZAMBLER.

Scienze naturali

Igiene degli alimenti. Libro per tutti di G. B. Baccioni, chimico al laboratorio comunale di Firenze. — Palermo-Milano, Sandron, 1904.

Ecco un bel volumetto della piccola Enciclopedia del Secolo XX, edita dal Sandron, pubblicazione economica popolare utile e ben fatta, quanto il suo modello tedesco Aus Natur und Geistes welt del Teubner di Lipsia (a un Marco il vol.)

L'A. espone con chiarezza, ma nello stesso tempo col rigore scientifico richiesto dall'attuale stato della cultura anche nelle opere pel gran pubblico, alcune idee generali sull'alimentazione e le norme igieniche della medesima a seconda dell'età e delle professioni, parla della composizione delle carni, formaggi, latticini e grassi animali, degli alimenti vegetali e della loro digeribilità. Un capitolo speciale è dedicato alle bevande, che egli chiama alimentari (caffè, thè, cioccolata) e alle bevande alcooliche. Chiude il libro una piccola monografia sull'acqua.

L'operetta è ben fatta sotto tutti i riguardi; solo si potrebbe desiderare qualche figura illustrativa macro e microscopica. Questa lacuna, è sperabile, sarà tolta in una prossima edizione, che auguro sollecita.

Noto alla sfuggita con piacere, che si raccomanda come sana la carne di cavallo. In questi momenti di carestia dei bovini, quanto non sarebbe utile che anche nella nostra Toscana, tolta ogni prevenzione ingiustificata, si smerciasse a basso pzezzo questo sanissimo alimento?

Anche il baccalà, altro alimento popolare, è raccomandato per ricchezza in albumina e per digeribilità.

Interessanti e pratiche sono le norme date per riconoscere alcune sofisticazioni, nonchè le istruzioni molto particolareggiate per fare razionalmente le conserve alimentari.

A proposito degli alcoolici il nostro A. si schiera cogli antialcoolisti ad oltranza e ne porta le ragioni scientifiche. Col Bunge e coll'Oddi riconosce nell'abuso e anche nel semplice uso degli spiritosi a buon mercato e giammai esenti da prodotti secondari nocivi, uno dei principali fattori di degenerazione delle razze. Come sarebbe meglio che tutti i denari (e sono milioni) spesi dall'operaio per avvelenarsi fin dalla prima mattina cogli spiriti, fossero convertiti in tanto zucchero vero riparatore delle forze muscolari!

All'egregio Autore, noto per altri scritti in questo campo di studi, il pubblico deve essere grato per l'utile libro e dimostrarne

la gratitudine col leggerlo attentamente e seguirne i savi consigli.

Firenze.

Dott. med. LAVINIO FRANCESCHI

Manuale di ornitologia italiana del conte dott. E. ARRIGONI DEGLI ODDI — Milano, Hoepli, 1904.

Il conte dott. E. Arrigoni degli Oddi, libero docente di zoologia nella R. Università di Padova, membro del Comitato ornitologico internazionale, ecc., ecc., ha pubblicato, per mezzo dell'illustre editore comm. Ulrico Hoepli, un *Manuale di ornitologia italiana*, che merita, sotto tutti i rapporti, di esser conosciuto ed apprezzato da quanti hanno passione per lo studio degli uccelli.

Il conte degli Oddi è l'autore dello splendido *Atlante ornitologico degli uccelli europei*, che il comm. Hoepli pubblicò nel 1901. D'altra parte a nessuno che si occupi di storia naturale è sconosciuto il nome del conte degli Oddi: per le sue monografie nel campo dell'Ornitologia, il prof. degli Oddi ha ormai conquistato una chiarissima fama. E questa fama è confermata dal bel lavoro dell'egregio naturalista: dal bel lavoro che è un prezioso elenco descrittivo, condotto con mirabile cura, con ordine coscienzioso, con chiarezza grande, degli uccelli stazionarii o di passaggio, finora osservati in Italia.

Per la classificazione, anzichè ingolfarsi nel labirinto della moderna, così laboriosa e intricata, il dott. degli Oddi ha preferito quella, più semplice, già seguita nel suo *Atlante ornitologico*, dando, di ogni specie, il nome italiano e latino da lui adottato, l'esatta denominazione originale e la sinonimia dei nomi usati nelle opere del Salvadori, del Savi, del Giglioli, che sono come i capisaldi della scienza ornitologica.

Per le sottospecie l'A. ha impiegato la dicitura trinomia, come *Apus apus murinus*. Sotto ciascuna specie, poi, l'A. ha aggiunto la citazione di una illustrazione iconografica, preferendo quelle dell'*Iconografia dell'Avifauna italica* (Fasc. I-LIII) del Giglioli e, quando le specie non erano state ancora illustrate in quella notevole opera, rimasta, pur troppo, incompleta, ha citato le tavole del suo Atlante o quelle, bellissime, di *Birds of Europe*, volume I-IX (1872-1896) di H. E. Dresser.

Per le specie che fanno parte dell'avifauna francese, tedesca e inglese, il dott. degli Oddi ha opportunamente aggiunto il nome che ha la specie in lingua francese, tedesca e inglese.

Nè ha mancato, l'egregio Autore, di indicare l'esatta descrizione dei varii abiti di ogni specie, nonchè delle anomalie di colorito, delle varietà, degli ibridismi, ecc. ecc., non dimenticando che

gli uccelli offrono tali variazioni e tali cambiamenti di colore che le descrizioni, per quanto lunghe, riescono sempre proficue.

Nel bel lavoro sono date, inoltre, le più moderne notizie sull'*habitat*, citando i paesi ove le singole specie sono estive od invernali e intendendo sempre per il vero abitato di un uccello, quello o quelli ove *esso nidifica*, pur non mancando di aggiungere ove svernano le specie emigranti.

Dirò, finalmente, che per ogni singola specie, l'A. ha scritto note utilissime sopra i costumi, il nido, il numero e il colore delle uova, ecc. Il libro ha 36 tavole e oltre 400 incisioni da disegni originali e si divide in due parti. La prima, che è svolta in 160 pagine, si occupa della struttura esterna degli uccelli, delle penne, e della loro struttura e colorazione, della muta e pterilografia, del mimetismo, del dimorfismo, dell'ibridismo, della femmina in livrea di maschio, della teratologia, della distribuzione geografica, delle migrazioni, del canto, delle uova e della nidificazione e si chiude con la classificazione adottata nel lavoro. La seconda parte, dopo un indice sistematico degli uccelli italiani descritti nell'opera, racchiude, in 878 pagine, l'elenco descrittivo, che è seguito da un indice generale dei nomi italiani e da un altro dei nomi latini.

Sia lode al prof. Degli Oddi e al benemerito comm. U. Hoepli, e vada ad essi l'augurio che la fortuna della bella ed utile pubblicazione aumenti ogni giorno di più.

Livorno

Prof. Giotto Bizzarrini.

Letteratura e Poesia contemporanea

La Maddalena nella letteratura italiana di G. Domenico Scotto di Pagliara — Napoli, stab. tip. Michele D'Auria, 1904.

L'A. accenna, prima di entrare in argomento, a una questione lungamente dibattuta fra i teologi e gli studiosi della Scrittura quella dell'identità della Maddalena peccatrice con Maria di Betania, identità che da molti in diversi tempi fu messa in dubbio. Passa quindi a raccogliere quanto di veramente letterario esiste intorno alla Maddalena nella nostra letteratura.

Il dott. Carmelo Cozzato ha sostenuto che la famosa Matelda della *Divina Commedia* non è altri che la Maddalena. E la sua tesi ha incontrato fautori. Lo Scotto, che enumera gli argomenti del Cozzato, pare anch'egli propenso ad accettarla. Ma la questione è forte e devesi forse mettere nel numero di quelle insolubili.

Per non andare troppo per le lunghe dò qui i titoli dei capitoli che seguono: Francesco Petrarca: i versi latini a S. M. Maddalena, un brano del libro *De vita solitaria* e l' epistola al cardinale Cabassoles; Rappresentazioni sacre dei secoli XIV-XV-XIV: rappresentazione della conversione e quella di un miracolo di S. Maddalena; La Maddalena nella Passione Divina: la *Passione* di Pietro Aretino: il Poemetto attribuito al Boccaccio: il Dramma di Pietro Metastasio: le sestine d' un ignoto autore ed i versi di Alessandro Manzoni; Frate Domenico Cavalca: due ricordi: una poesia di Jacopone da Todi: la notte della conversione nella Vita di S. Maria Maddalena e la notte dell' Innominato del Manzoni; G. B. Andreini: la Maddalena convertita: la Maddalena nella meditazione *Cristo sofferente;* Vincenzo Filicaia: un sonetto a Santa Maria Maddalena; Importanza della Maddalena relativamente al cuore umano inferiore a quello della Vergine: la Maddalena nella poesia moderna.

Questo volumetto non è certo un saggio di critica soda e rigorosa: l'A. del resto con lodevole modestia confessa che non ce lo saprebbe dare e dichiara che le sue povere pagine non hanno alcuna pretesa: c' è qualche ingenuità da principiante: l' autore ad es. della Vita di V. Filicaia è detto « un certo T. Bonaventuri »: le citazioni dovrebbero essere virgolate: il lavoro è in qualche punto slegato: le osservazioni d' indole generale talvolta sono troppo incomplete: certe notizie importanti sono relegate in nota: qualche giudizio non è sereno. E aggiungerò, a rischio di sembrare più che pedante: perchè ha lo Scotto scelto per il suo studio un formato così piccolo?

Anche circa la forma posso fare qualche osservazione. Ho notato qua e là, a caso: « in prosieguo », « man mano che *s' allontanava, cominciò....* », « esquilibrio », « quantunque non *fosse* privo di bellezze, pure questo sonetto sembra non *regga....* », « astenghiamo », ecc. È curioso poi che l' A. si scagli contro i secentismi dell' Andreini e ammiri invece la frase dell' Aretino « il latte delle mani » (pag. 45 e 72).

Nè credo che egli abbia spigolato tutto ciò che si poteva spigolare. Perchè se ne giovi in una seconda edizione, ho il piacere di ricordargli un inno del Parzanese intitolato « La Maddalena » che è sfuggito alla sua diligenza. Esso si legge fra i canti « Dio, Angeli e Santi » nel vol. III dell' ed. completa delle « Opere di Pietro Paolo Parzanese » (Ariano di Puglia, 1889-1898).

Fra le opere dimenticate dello Scotto sono pure:

1.° — Un romanzo religioso, alternato di poesie, del genovese Anton Giulio Brignole Sale, intitolato « Maria Maddalena peccatrice » (Genova, 1636) o anche « La Peccatrice Santa ». Ebbe sette od otto edizioni e meritò una traduzione in francese del p. Pietro da S. Andrea (Aix, 1647).

2.° — Un oratorio sacro, « La Maddalena », di Antonio Caldara, stampato nel 1713.

3.° — « Cristo alla festa di Purim » di Giovanni Bovio (Napoli, 1895): uno dei personaggi è Maria di Magdala.

L' A. si lagna che tutti i poeti moderni abbiano, parlando della Maddalena, usate le espressioni più empie che si possano immaginare. Io gli indicherò un esimio poeta, cui non si può fare questa accusa. Consulti lo Scotto le *Rime Nazarene* di Saverio Fino (Torino, E. Speirani, 1897) e vi troverà sei squisiti sonetti intitolati *Maria di Magdalo*, altri tre intitolati *La peccatrice* e un altro su *Maria di Betania*. E veda anche il *Silvio Pellico*, un' ottima rivista letteraria morta cinque anni fa (a. 1899, n. 6 pag. 44); vi troverà dello stesso poeta una lirica, *La Risurrezione di Lazzaro*, dove è certo tratteggiata in tutta la sua bellezza la Maria Maddalena del Vangelo di S. Giovanni (cap. XI).

Cremona STEFANO FERMI.

Poesie di G. PASCOLI, vol. **Primi poemetti.** — Bologna, Zanichelli.

Primi poemetti intitola ora G. Pascoli quelli che nell' edizione prima (Firenze, Paggi 1897) furono chiamati semplicemente *poemetti;* ai quali nell' edizione palermitana del '900 si unirono altri, che ora qui non figurano, e faranno parte d'un altro volume delle *poesie.* Perchè *primi?* « Primi, chiamo questi (scrive in una nota finale il Poeta), anche se fatti dopo, anche se fatti or ora, perchè più consoni all' ispirazione a cui ubbidii da principio nel volumetto fiorentino ».

« Alcuni di quelli che sono nel volume « palermitano ».... pur più vecchi di fattura, sono d' ispirazione più recente. »

Occorre parlare di questa, oramai cara e familiare poesia a quanti sanno del Pascoli, e sono in Italia un numero incalcolabile?

Il volume così fatto ha, nella varietà dei soggetti, un' unità di sentimenti e d' espressione, che lo rende speciale e nel suo genere quasi perfetto. Quanta bontà, quanta dolcezza mesta, quanta meditazione umana nel nuovo insieme, che vuol essere l' anima e la voce degli umili! E quanta arte anche, ma che non si palesa se non ai sagaci, ai provetti nella ricerca delle difficoltà formali!

Nelle cose nuove (dico *nuove* per il volume) sono specialmente notevoli *Le armi* e i due canti di *Italy*, cantati *All' Italia raminga.* Nelle più note, coma *La sementa*, sono qua e là mutazioni che non so se parranno a tutti una *correzione*, come è parso al poeta, che questa terza edizione ha voluta chiamare *corretta.*

Il volume, con copertina e fregi del De Karolis, di carta a mano in-8 grande, pagg. XVI-218, è degno compagno dei *Poemi conviviali* e della seconda edizione dei *Canti di Castelvecchio*; che compongono i numeri VI e IV della raccolta poetica del Pascoli. Accanto al nome del quale mi piace mettere quello del vecchio maestro.

Firenze G. L.

Prose di G. Carducci — Bologna, Zanichelli, 1905.

Le *Prose* del Carducci (un vol. di pagine 1490, legato in tela, chiuso in un astuccio di cartone cuoio), ossia il fiore del suo pensiero letterario e politico, quale s'è venuto manifestando dal 1359 al 1903, sono una raccolta nobilmente compiuta dal solerte editore menzionato; il quale con essa, appaga il desiderio di quelli che, dopo il vol. poetico del 1901, attendevano qualcosa di simile per la prosa.

L'opera è uscita in questi giorni, e contiene cinquantanove scritti, con una breve avvertenza dell'autore. L'adornano oltrechè fregi, finali e iniziali eccellenti, un ritratto in calcografia dello scrittore illustre e tre facsimili. Seguono in fine *indici* copiosi e opportuni.

G. L.

Il libro dell'anima, Piccolo canzoniere (1900-1903.) — Perugia, presso l'Autore.

È un volumetto di Luigi Grilli, di cui si è già scritto altra volta con elogio, per felici versioni di poesia umanistica.

Sacerdote è l'Amor, lampa votiva
La fede ardente che non langue mai,
Son fiori i carmi...

Questi versi delle quartine *Un nome* potrebbero stare in fronte al libretto: come motto esterno, direbbero che il tempietto è sorto per Amore ed a lui consacrato. Amore?! Ma chi osa cantarne ancora?

Questo parve fino a poco tempo fa si chiedessero i lirici: e l'eterno nume non ebbe che raramente e non degnamente offerte d'oscuri sacerdoti. Il Grilli poteva bene avvicinarglisi.

L'amor suo si palesò in un languido giorno d'autunno, si

nutrì di speranze e di dolcezze lungo il corso d'un fiume, fra i campi solitari; fu come una rifiorita primavera all' anima quando essa si credeva tolta per sempre alla dolce stagione. Il nome di *Lei*, una sua ciocca di capelli, la vista d' un luogo prediletto, qualche rimpianto e il proposito che la fiamma arda eterna, anche *di là*, ecco i sensi della lirica del Grilli: non fremiti nuovi, non pensieri profondi, ma un amore nascosto, poco felice, rivelato con quasi classica serenità. Anche per la qualità dei metri e la brevità delle composizioni, questo *libro dell' anima* è come una raccolta di tenui melodie delicate, qualche volta felicemente espresse; come *Sonetto d' aprile*, *Refrigerio*, *Sulla trama dei sogni*, *Ultima rosa* e questa *Miniatura*, che Fr. Diaz. Plaza ha fatta spagnuola:

Sovra la culla della sua bambina,
Un bocciolo di rosa
Che in mezzo a trine candide riposa
Soavemente, or Ella
La giovanile e bella
Sua persona qual fior tenero inchina.

E piena di desio l'anima, pieno
L' innamorato core
D'ineffabile gioia e santo amore,
Tutto che l'ange scorda
A ogni altro affetto è sorda
Beve un incanto che non è terreno.

Passan l'ore d'auguri incoronate;
E la bimba è felice
In un sogno che uman labbro non dice;
Esaltasi la madre
In vision leggiadre....
Trattenete il respir, non la destate!

Senza la seconda strofa, la *miniatura* può dirsi quasi perfetta. Il Grilli, di cui s'annunzia prossimo un altro libro di versi, farà bene ad abbandonare frasi e in genere una locuzione oramai abusata, a essere più parco e acuto aggettivatore, a mantenere le strofe nei loro àmbiti, a evitare suoni duri di tronche, come *vision* che qui è nel verso e altrove (*Idillio fluviale*) fa rima con *suon*.

E ben venga il nuovo libro! e vengano anche altre versioni umanistiche!

Firenze G. L.

Vita nova di ARTURO BELLOTTI. — Trieste, tip. Morterra, 1904, p. 96.

Il giovine poeta (giacchè certamente ne' suoi versi il Bellotti dimostra di essere ancor nell' aprile degli anni... e dei sogni) canta

nella sua *Vita nova* (ah che titolo... compromissivo!) l'amore e la patria. La sua forma è fluida e, anzi, ha bisogno di essere più maestrevolmente rattemperata: così, schietta è l'immediatezza de' sentimenti. Il poeta tratta da par suo il sonetto; tra i componimenti che più mi sono piaciuti, noto: *Da Sant' Andrea — A Capri — Or ch' è scesa la notte, se volete — Scordiamo, ecc.*

Nella seconda parte il poeta canta sospirosamente la patria ancora schiava, con accenti forti, ben temprati, commoventi.

E noi ci auguriamo che egli voglia sprigionare dalla sua giovine lira spontanea, altre note patriottiche sempre così opportune, sempre così generose!

Fano

CAMILLO PARISET

I martiri di Belfiore di GAETANO SARTORI BOROTTO. — Verona, Drucker, 1904.

L'A., ha migliorato la tecnica del verso, perchè per esempio tutte quelle assonanze, cacofonie e *incertezze* metriche del libro « *Lampeggiamenti* » non si notano in questo carme patriottico, da lui dedicato alla città di Mantova.

« *I martiri di Belfiore* » è un bell'episodio della storia del nostro risorgimento, ma per cantarlo in versi bisogna aver l'anima di Giovanni Marradi e l'arte Gabriele d'Annunzio, perchè se no si riesce a produrre un carme mediocre; del resto il tentare la difficile prova è cosa nobile, e a ogni nobile conato si deve dare incoraggiamento. Il signor Sartori Borotto potrà, io gliel'auguro, essere annoverato in seguito tra i rapsodi dell'epopea della nostra redenzione.

Città di Castello

UGO FRITTELLI

Varia

I. **Manuale novissimo di sacre Cerimonie** di Monsignor G. B. MENGHINI. — Roma, Desclée Lefebvre.

II. **De oratione quadraginta horarum** in instructionem Clementinam Commentaria J. B. M. MENGHINI — Romae, Desclée Lefebvre et C., 1904; pp. 160.

I. È questo un volumetto di pagine 180 circa che l'autore, il quale è pure Cerimoniere pontificio ha pubblicato in appendice

quasi ad altre due pubblicazioni a noi non note. Ed è bene che siano a quando a quando con pubblicazioni popolari fatti conoscere i regolamenti delle cerimonie rituali cattoliche onde non solo il Clero, ma qualche laico ne prenda conoscenza. Pur troppo in molte campagne ed in moltissime città si ha occasione di vedere tanto poco esattamente eseguite le funzioni religiose! Con Gesù si prende confidenza, e chierici e preti vanno all' altare in modo pochissimo edificante. Speriamo che il libro, ossia i libri di Mgr. Menghini abbiano molta diffusione.

II. È una pubblicazione che interessa unicamente i rettori di chiese e coloro che hanno l' incombensa di regolare le cerimonie del culto. L'Autore commenta minutamente l' istruzione che fu emanata da Clemente XII ed è tuttora in vigore a Roma e nel suburbio ed è stata adottata anche altrove, contenente le norme da seguire nel rito delle « quarant' ore ».

X.

Guida agli addetti al coro per lo studio del gregoriano sulle edizioni di canto genuino tradizionale di Giacomo Lo Re — Roma, Desclée, Lefebvre, MCMIV.

Se in tutte le scienze riesce difficile radunare in poche pagine gli elementi, per così dire, grammaticali, difficilissimo certamente riesce il compilare una guida pel *canto gregoriano*, che, sebben molto esplorato e studiato per opera segnatamente dei Benedettini di Solesmes, è ancora soggetto ai poderosi studii dei dotti. Tuttavia il sac. Lo Re s'è accinto al difficile compito con buon esito. Egli ha diviso la sua *Guida* in tre parti: la elementare, la tecnica e la complementare. Ognuna di esse è svolta con singolar perizia e con profonda conoscenza di materia. Troviamo giustissima la sua ultima parola, che non è davvero un cattivo prognostico: « Fino a quando non si avrà negli addetti al coro una maggioranza almeno di periti, non sarà mai rimossa la causa funesta del male; se ne potranno un poco mitigare i tristi effetti, eliminarsi giammai. » L' egregio A. alla causa del male ha apprestato un rimedio di molto facilitato.

Foligno P. Lugano O. S. B.

Cronaca.

— **Per il primo centenario dalla morte di Federico Schiller,** che ricorrerà il 9 maggio di quest'anno, la Casa editrice J. G. Cotta di Stuttgart prepara una « edizione secolare » di tutte le opere del grande scrittore tedesco, modellata sullo stesso tipo della edizione giubilare goethiana in quaranta volumi che la medesima Casa va pubblicando da vari anni, e diretta, come questa, da Edoardo v. d. Hellen. L'edizione completa consterà di sedici volumi, di cui alla fine del 1904 erano usciti il I (Liriche), IV (Don Carlos), VI (Maria Stuart; Jungfrau von Orleans), VII (Braut von Messina; W. Tell; opere drammatiche minori) e IX (Traduzioni: parte prima).

— Tra le recenti pubblicazioni di letteratura tedesca segnaliamo: la seconda edizione della *Geschichte der deutschen Literatur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart* di F. Vogt e M. Koch (Lipsia, Istituto Bibliografico; due volumi) — *Illustrierte Geschichte der deutschen Literatur* di A. Salzer (Monaco, Allgemeine Verlags-Gesellschaft): uscirà in venticinque dispense con 110 cromolitografie e più di 300 incisioni nel testo. — Il secondo volume degli *Studien zur Literatur der Gegenwart* di A. Stern (Dresda e Lipsia, C. A. Koch) tratta anche di varii scrittori non tedeschi, quali Turgeniev, Maupassant e Giovanni Verga.

— È terminata la pubblicazione della *Geschichte der deutschen Kultur* di G. Steinhausen di cui esaminammo il primo fascicolo nella *Rivista Bibliografica* del 16 giugno scorso.

— **Sulle presenti condizioni della Russia** contiene importanti notizie e osservazioni un volume di H. Ganz intitolato: *Vor der Katastrophe: ein Blick ins Zarenreich* (Francoforte sul Meno, Literarische Anstalt). L'autore dimorò nei mesi di gennaio, febbraio e marzo dell'anno scorso a Pietroburgo e a Mosca, e fu in relazione con autorevoli personaggi della società russa. La materia contenuta in questo volume comparve, in parte, frammentariamente nei giornali tedeschi e destò profondo interesse.

— È morto a Cristiania il 16 dicembre scorso il dott. **G. Sauerwein,** il più meraviglioso poliglotta di cui si abbia memoria. Egli infatti non soltanto conosceva una cinquantina di lingue, tra antiche e moderne, ma era in grado altresì di adoperarle scrivendo in poesia. Si ricorda che nel 1899 egli offrì alla regina d'Inghilterra una raccolta di poesie da lui composte in trentotto lingue diverse. Era nato a Hannover nel 1831. Studiò dapprima le lingue semitiche, il sanscrito, l'armeno e il turco all'Università di Gottinga e nello stesso tempo imparò praticamente l'inglese, lo spagnuolo e l'ungherese. A Vienna, dove continuò gli studi, ebbe occasione di esercitarsi nel serbo. Recatosi in Inghilterra come precettore presso una famiglia, imparò i linguaggi celtici delle isole britanniche, cioè lo scozzese, l'irlandese e il dialetto di Man. Più tardi imparò il cinese conversando con un missionario reduce dall'estremo oriente. Recatosi in seguito nell'Europa settentrionale s'impadronì dello svedese, del finnico, dell'estonio e del russo. Dimorò lungamente fra i Lituani e compose, fra le altre cose, nella loro lingua l'inno patriottico: *Lëturà ant risados....* Tradusse per la Società Biblica d'Inghilterra il Vecchio Testamento in malgascio e una parte del Nuovo Testamento in cabilio, e curò la revisione di altre pubblicazioni della medesima Società.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile* — Pistoia, tipo-lito Flori